This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

1817
ARTES VERITAS SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

G
159
.V18
1843

VIAGGI

DI

PIETRO DELLA VALLE

IL PELLEGRINO

R. Cagne del.

Vallery sculp.

VIAGGI

DI

PIETRO DELLA VALLE

IL PELLEGRINO

DESCRITTI DA LUI MEDESIMO IN LETTERE FAMILIARI

ALL'ERUDITO SUO AMICO

MARIO SCHIPANO

DIVISI IN TRE PARTI

CIOÈ:

LA TURCHIA, LA PERSIA E L'INDIA

COLLA VITA E RITRATTO DELL'AUTORE

VOLUME PRIMO

G. GANCIA, 1843,

FOREIGN BOOKSELLER, 73, King's Road,

BRIGHTON.

Torino, Stabilimento Tip. di A. Fonti

AL CHIARISSIMO E REVERENDO SIGNORE

ENRICO WELLESLEY

Lib. Com.
Matall
2.5.42
44757

Signor mio Osservandissimo,

2-6-42

Sebbene quest' Opera, che per mia cura ritorna ora in luce, abbia tali e tanti pregi da renderla a chiunque accettissima, e presso ai vostri compatrioti, che non ne avessero conoscenza, possa esserle bastante raccomandazione il far loro noto che a procurarne la presente ristampa sono stato non che da altri incoraggiato da Voi, che in ogni genere di lettere, particolarmente nelle Italiane, siete tanto versato, stimo nondimeno che le debba aggiungere un nuovo pregio

il mandarla fuori fregiata del nome Vostro. Mi prendo perciò la libertà d'intitolarvela. Deh! condonatemi l'ardire; e pregandovi di continuarmi il vostro patrocinio, credetemi, quale con ogni maggiore ossequio mi rassegno,

Brighton, giugno 1843.

Vostro Devotissimo Servitore
G. GANCIA.

A TUTTI

I DISCENDENTI DELLA SUA CASA

PIETRO DELLA VALLE

IL PELLEGRINO

Unico Ceppo di essa, per innanzi, e lor padre,
benedizioni e felicità

A voi, miei posteri, che la Dio mercè, quantunque restato già solo in Roma di questa famiglia, ne'tempi addietro distinta in più rami ed assai piena di gente; oggi nondimeno vedendomi conceduto dal Cielo buon numero di figliuoli dell'uno e dell'altro sesso, ho speranza che in qualsivoglia età non abbia da mancar mai alla patria chi perpetui il nostro nome. A voi, dunque, a cui di ragione, più che ad altri si conviene, dedico, venendo ora in luce, questo parto, nato insieme insieme, e dall'ozio frequente degli spessi miei ritiramenti nel museo, e dalle continue fatiche de'miei lunghi viaggi per tante parti del mondo da me corse con piede e con mente non oziosa. L'offerisco a voi, acciocchè, oltre il diletto della curiosità, e l'utile notizia di molte cose strane che siete per cavarne; se in tante mie azioni che contiene, tali per ventura ve ne troverete che vi paian degne d'imitazione, le prendiate per esempi, che quanto più domestici, tanto maggior forza son sicuro che avranno in persuadervi. E se alcuna, a caso, ve ne

scorgeste da esser fuggita, vi serva di avvertimento per non incorrervi; e siavi ricordo di pregar Dio benedetto che perdoni ogni fallo, a chi dal medesimo a voi tutto 'l maggior bene che bramar si possa in questa e nell'altra vita desidera, e con assidue preghiere d'impetrar di continuo, quanto più sa e può, efficacemente contende.

L'AUTORE A CHI LEGGE

Pensava io, curioso lettore, che al signor Mario Schipano mio grande amico e gran letterato (a cui, pregatone da lui medesimo per tutti i miei viaggi, di quando in quando io scriveva ciò che mi occorreva di vedere e di osservare) queste mie lettere dovessero servir solamente di rozza e confusa materia; dalla quale poi, egli, e non io, conforme mi aveva dato intenzione e speranza, avesse a cavare in netto una relazione ben composta di tutto 'l mio pellegrinaggio che, stesa ed ordinata da lui al sicuro, e quanto alla eloquenza e quanto alla dottrina, e ad ogni altra bellezza, sarebbe stata di gran lunga migliore di qualsivoglia mia mal raccolta farragine. Ma poichè il signor Mario sopraffatto, come credo, e dalle sue continue occupazioni, e forse anche dal soverchio de' materiali che io gli mandava, non ha potuto ciò eseguire, mi è stato forza di andar pensando come provvedere ad un mio giusto desiderio, che le tante mie fatiche di così lungo viaggiare non restassero defraudate del premio di farsi almeno note al mondo; nè il mondo privo del gusto e di qualche utilità, che per avventura ne potrà raccogliere. Il solo discorso de' miei viaggi, che poco dopo il mio ritorno in Roma io feci

pubblicamente all'accademia degli Umoristi, non poteva sod
disfare a pieno nè a me stesso, nè a quei pochi che l'udi
rono o l'han letto; poichè in esso, per la necessaria brevità
non si potè delle cose appena accennar la sola sostanza, no
che spiegarne quanto faceva di mestiere. Ed a fine che n
avesse ogni studioso contezza a compimento, il dar buor
forma ad una relazione disposta per ordine di materie, o
altra foggia più conveniente, a me sarebbe stato e difficil
noioso. Onde, per maggior facilità, così consigliato da a
intendenti, ho risoluto di comunicare al pubblico le st
mie lettere, tali appunto quali al signor Mario le mar
che, sebbene appresso di me non ne aveva potuto rit
esemplare; in Italia nondimeno capitate già tutte, non
in man di lui fedelmente conservate al mio ritorno ritr
ma le copie di esse ancora appresso di molti altri, che a
dole vedute, e non essendo riuscite loro ingrate, ed ir
poli ed in Roma se le avevano trascritte. Le ho migli
con tutto ciò qualche poco, se io non m'inganno, da
primi originali: perchè dalla scrittura ne ho tolto ogni
rezioncella, o fosse di ortografia o di lingua, che
primo schizzo inavvedutamente vi fosse potuta trasc
Ne ho levato anche in diversi luoghi molte ciance e
mie particolari, le quali allora all'amico io scriveva
a lui solo in confidenza, ma non con pensiero ne vo
con ognuno si divulgassero. Ed all'incontro, in mc
luoghi le ho accresciute di più e più cose alle relazi
partenenti, che quando le inviai, per la fretta dello s
o aveva affatto tralasciate, oppur aveva solo toccate
tamente con animo che si avessero un dì, quando
stato, meglio a distendere. È paruto agli amici m
mente a me, che di tal sorte, queste relazioni, a
siano per esser più accette sì per il modo dello sc
sarà più nuovo e meno usato, sì anche per la s

naturale che con sè porteranno, come dal primo caderon dalla penna senza alcun artificio: in che, per certo, assai più rilucerà quella semplice e nuda verità nella quale io, più che in altro, ho avuto di continuo grandissima premura. In questa guisa adunque te le porgo. Se avrò accertato in darti gusto, ne rimarrò sopramodo soddisfatto: ma se no, scusa, prego, la mia debolezza che più non ha potuto, nè saputo: ed appagati, se non se' ingrato, della mia buona volontà che è stata sempre desiderosa di far bene. Non devo lasciar di dirti che queste lettere io non ebbi mai presunzione di scriverle in un linguaggio toscano puro, scelto ed elegante, che potesse servire altrui di esempio, e fare autorità nella lingua di quella fatta che ad un oratore o a buoni istorici senza dubbio sarebbe stato dicevole; ma che solo mi bastò di dettarle secondo il materno mio dialetto romano, senza errore, con parlar tuttavia ordinario e corrente, senza nè anche affettazione alcuna d'isquisitezza, quale appunto in lettere familiari si vuole usare e si ricerca. Però, se a caso non ti aggradasse il mio stile, non la favella, e così ancora se non trovassi nelle lettere tutta quella erudizione che vorresti; ricordati che per condizione, e per professione io son tale, che posso e debbo esser atto, piuttosto a far le cose, che a raccontarle in buona maniera. E di quelle che, comunque sia, pur ti narro, se alcune per disgrazia non ti dessero nell'umore, sovvengati similmente, che quando io scrissi all'amico, non ebbi mira di parlar con te, e che ora che pubblico queste lettere, non le pubblico a te solo, nè in un sol luogo, nè solamente agli uomini che ora vivono, ma a tutto il mondo insieme, ed a tutti i secoli avvenire. Talchè, se in questi miei scritti scorgerai cose al gusto tuo poco conformi, considera, di grazia, che quelle stesse per ventura a molti altri, in altri luoghi, o in altro tempo facilmente piaceranno. Epperciò dei compatirmi: perchè la mia intenzione non è di dar gusto ad un solo o a pochi

palati, ma ai più che io mai possa, di tutti gli uomini che sono e che saranno. Come nè anche in un piccolo angolo di Roma sola o d'Italia, ma nel gran teatro di tutto l'universo; di cui, gran parte di esso resami con le mie fatiche familiare, mi professo cittadino, e nel cospetto delle innumerabili sue nazioni, che tutte per mie compatriote riconosco, ho preteso continuamente di vivere e di fare ogni mia azione.

IN LODE

DEL

GRAN DELFINO GALEON VENETO

COL QUALE SI TRAGITTÒ IN COSTANTINOPOLI

IL SIGNOR

PIETRO DELLA VALLE PATRIZIO ROMANO

PER LA PEREGRINAZIONE DELL'ASIA

ALL'ACCADEMIA DEGLI UMORISTI

CANZONE

MENTRE, ch'eterno infaticabil nume
Volgerà de le stelle il cerchio immenso,
Ne le memorie altrui con chiaro vanto
Vivrà 'l Delfin, che tra le salse spume,
E tra 'l gregge di Nereo ebbe uman senso;
Quel che 'n udir l'arguta lira e 'l canto,
O direm meglio il pianto
D'Arion presso a morte, al legno accorse,
Indi al cader gli oppose amico il tergo,
E per l'ondoso albergo
Lievemente nuotando, alfin lo scôrse
Ove superbo in mar la fronte stende
TENARO, ed il sentiero a Dite uom prende.

Così chiaro n'andrà, nè mai di Lete
Proverà per cangiar di tempo oltraggio
Il Delfin, d'Adria altero, e raro mostro;
Quei, cui dà spirto, e moto arido abete,
Qualor co' lini accoglie aure al viaggio,
A cui forma de' fianchi il cupo chiostro,
E 'l formidabil rostro
Annosa trave a l'Appennin già tolta,
A cui per ossa ampia carena, e sarte
Per suoi nervi diè l'arte:
Quella nobil città di legni folta
Per acquistar solcando i primi onori
Trasferita da' monti in grembo a Dori.

Questi sciolse da l'alghe, ove l'impero
La donzella d'Italia intatta serba,
Non di bass'alme a vil guadagno intese,
Ma ben grave d'eroe, che 'l calle vero
D'onor premendo, aspira a la superba
Cima, nè rupi teme erte e scoscese;
D'eroe, ch' al nascer prese
L'aure di vita a nobil VALLE in seno,
Là ve torbido il Tebro ancor s'aggira;
Ma non si tosto ei mira
Gli anni in vigor, che 'l bel natio terreno
Mette in non cale, e peregrin sol brama
Strani lidi cercar dietro a la fama.

Ma lascia a tergo i cari scogli appena
L'altero pino, e per l'antenne scorre
Frettoloso il nocchiero a scior le vele,
Che la faccia Giunon lieta e serena
In trista cangia, e ratta ad Eolo accorre
Per impetrar con nove aspre querele,

Ch'ove l'orsa più gele
Indi fiato nel mar contrario mova.
Tanto il cor ange a la nemica Dea,
Ch'un del sangue d'Enea
Torne Ilio in Asia, e gloria imprenda nova:
Ed ecco in un balen per l'ampio cielo
Libero ir Borea, e 'l tutto empir di gielo.

Non può l'onde solcar dritto la prora,
Ove il fido cammin l'apre il governo;
Ma per oblique vie lenta serpeggia,
Or d'Epidauro a' lidi piega, ed ora
L'alme piagge, ond'è lungi il ghiaccio e 'l verno,
Di Daunia mira, e 'l molle ciel vagheggia,
Ov' ha perpetua reggia
La stagion, ch'è di fior pomposa madre:
Pur dopo lungo e faticoso errore,
Ch'Eolo acquete il furore
Pietosa a' suoi Ciprigna ottien dal padre,
E sì, d'avverse invece, aure seconde
Gonfiano i lini, e lievi increspan l'onde.

Fende il Delfin le spume, e nel cammino
S'avanza sì, che de'Ceraunì appare
L'erta rupe in cui spesso aspre saette
Irato Olimpo avventa; indi vicino
Il terren de'Feaci, e sovra 'l mare
L'aeree rocche a fido schermo elette:
Seguon poi l'isolette (1)
D'Acheloo figlie, a cui da presso l'onda
Vide del sangue uman farsi vermiglia
Colma di meraviglia

(1) Echinadi.

Ben due volte Anfitrite, ed ove asconda
Suoi mostri dal furor d'acceso Marte,
Non trovò di quel seno intatta parte.

Sorgon poi di Laerte al destro lato
Gli angusti regni, e de l'immonde Arpie
L'isole un tempo albergo (1), or d'alme pure
A Dio sacre, ricetto ermo e beato;
Sparta poscia s'addita, e l'opre rie
Del tempo in far l'antiche glorie oscure:
De l'istesse sventure
Consorte Atene appar, nè serba il grido,
Scopre l'Egeo sue pompe in vasto letto,
E dove è più ristretto,
Mostran gl'infausti amor Sesto ed Abido;
Indi è di Traccia il seggio: ivi pon meta
L'ancora al fondo scesa, ed oltra ir vieta.

Taccia or qual mai fu d'Aretusa in riva
Famosa nave (2), e qual d'armata schiera
Grave osò penetrar di Colco il regno;
Che se ben di lor fama al mondo è viva,
E l'una e l'altra il mar trascorse altera
D'artificio e lavor sovra uman segno,
Non fu però nè degno,
Nè pellegrino il fin, ch'ambe sospinse;
Che di Cerere l'una al re d'Egitto
Col don fe' sol tragitto,
L'altra a solcar barbaro vello spinse;
Ma d'Adria al gran Delfin latino Ulisse
Città varie e costumi il fin prescrisse.

(1) Strofadi abitate da monaci greci.
(2) Nave di Gerone Siracusano descritta da Ateneo nel v libro.

Dunque se 'l ciel di tanto onor degnollo,
Lo ciel seco l'accolga, e nel suo grembo
Tra gli ardenti piropi il luogo appreste,
Sì che non tema più forza nè crollo
D'infido mar, nè secca spiaggia, o nembo,
O dove il cuoio d'astri il Delfin veste,
O dove Argo celeste
Splende, pur ch'ei maggior sempre s'appelle:
Così scritti vedransi in alta parte
In vaghe azzurre carte,
Col caratter eterno de le stelle;
Ed avran qui tra noi dovuti onori
Del magnanimo Piero i saggi errori.

Canzon, se non t'affrena
Giusto rossor del rozzo abito e vile,
Vanne a que'spirti pellegrini e rari,
Che gli Umor puri e chiari
Beono d'Arno e di Tebro, e puro han stile;
Lor t'inchina umilmente, e di' lor come
Consecrar de gli eroi s'aspetta il nome.

Mario Schipano
Accademico Umorista.

VITA

DI

PIETRO DELLA VALLE

IL PELLEGRINO

All'Illust.mo Sig. mio Signor Padron Col.mo

IL SIGNOR PARISOT

SIGNORE DI SAN LORENZO

Consigliere del Re Cristianissimo ne' suoi consigli
Introduttore de' Principi stranieri e Ambasciadori
appresso il sig. Duca d'Angiò fratello unico di Sua Maestà, ecc.

GIO. PIETRO BELLORI

Egli pare certamente che Omero, introducendo Ulisse per esempio della prudenza, fra l'altre qualità sue, lodasse principalmente quest'una, d'aver conosciuto i vari costumi, e i paesi vari degli uomini, onde in lui derivò quel consiglio, che nasce dalla sperienza di fuori ed in casa non si acquista: la qual virtù rese i Greci civili e onorati; ripresi con ragione i Tebani, perchè morto Epaminonda, spregiando il commercio dell'altre genti, vennero a perdere in un subito l'imperio e la gloria loro. Ma signor mio, lasciamo pur gli antichi cultori della sapienza che si posero in cammino in diverse regioni, a

V. S. Illustrissima ben noti, vediamo oggi all'esempio loro, fra le più culte genti, la gioventù nobile tirata da studio di dottrina e di lode, allontanarsi dalla patria ad imparar lingue e costumi, per rendersi poi negli affari pubblici, e appresso de' suoi esperta e di stima. Nel che soglio ammirar io meco stesso l'altezza del genio di V. S. Illustrissima, pensando quanto più a lei che ad altri una sì bella commendazione si convenga, mentr'ella non ha scorso l'Europa, come i più fanno, per dare un'occhiata a varie terre e a vari lidi, ma si è portata per ogni confine, e conversando con uomini diversi di cielo e di temperamento, ha saputo approfittarsi da se stessa nella meditazione delle virtù e dei vizi di ciascuno. Il perchè, dovendo io eseguire il suo comandamento nelle notizie che ella mi chiede della vita del signor Pietro Della Valle, non posso propormi alla considerazione i meriti di questo cavaliere, senza che mi si faccino incontro quelli di V. S. Illustrissima, per una certa somiglianza tra amendue d'indole e di studi, non solo in rivolger libri, ma in riconoscer l'uso vario delle genti per coltivar l'animo e divenire eccellente. Il che posso io affermare in prova, perchè ed ho conosciuto il signor Pietro, e V. S. Illustrissima si è degnata di ammettermi alla conferenza della sua grazia, ed aprirmi le cortine dell'ingegno suo illustre e sublime. Non però io mi propongo altrimente di scrivere la vita intiera e i fatti di esso signor Pietro; perchè gli stessi viaggi suoi, diario sono e storia di se stesso; ma con le poche righe di questa lettera, penso supplirla solamente con alcuni *particolari*, quali tralasciati da lui, o per la sua naturale

modestia o per esser fuori le narrazioni, non verranno però ad esser inutili, e confido saranno ricevuti in grado da lei, che della lettura de' viaggi stessi è così vaga. E perchè V. S. Illustrissima mi chiede la cagione, che pur lontano, e per tanti anni a peregrinare l'indusse, sopra di questa mi estenderò alquanto, che fu cagione di amore o più tosto di sdegno, se non di Achille, certamente di un novello Ulisse.

La famiglia Della Valle, patrizia romana, per merito della sua gente, ebbe prima da Sigismondo imperatore l'aquila imperiale, che porta nell'arme, illustrata dalla sacra porpora di due cardinali: Rustico sotto Onorio II, e Andrea sotto Leone X. Dalle case ove abitano i signori di essa prende il nome una via, che per lo transito delle cavalcate, viene ad essere cospicua e papale, e insieme il magnifico tempio, di Sant'Andrea Della Valle chiamato. Nell' infortunio del sacco di Roma, sotto Clemente VII, rifuggirono in esse cinquecentocinquanta persone di varie famiglie, dove il cardinale Andrea, decano del sacro collegio, in ventisettemila scudi, con Fabrizio Maramaus compose la propria e la comune liberazione: onde ragionevolmente nella soffitta d'una sua camera si vede intagliata d'oro la corona civica col motto OB CIVES SERVATOS. Io non mi tratterrò in rammentare a V. S. Illustrissima la magnificenza del palazzo di questo cardinale, dopo quell' infortunio, e nel risorgere la città più bella, edificato di nuovo con la migliore architettura di Lorenzetto allievo di Rafaello da Urbino, e con lo splendore di peregrini marmi, e pitture del Salviati, e degli allievi di Giulio Romano. Non starò a descrivere le statue

antiche che adornano gli altri palazzi contigui di questa famiglia: i due Satiri e la testa di Giove, sopra la porta di quello dal signor Pietro abitato: opere dagli architetti e dagli scultori celebratissime, ma solo qui le riduco alla memoria di lei, perchè fra le molte meraviglie di Roma ella non ha lasciato di lodarle, come intelligente molto e amatore delle arti belle del disegno. Di questa famiglia, e in questa casa nacque il signor Pietro l'anno MDLXXXVI, il giorno 11 di aprile, di Pompeo Della Valle, e di Giovanna Alberini nobile romana: l'educazione corrispose alla nascita, e l'ingegno agli studi, a' quali diedesi, portato dalle facoltà naturali: perchè non mancò a lui alcuno di que' beni che la natura è solita contribuire, quando vuole formare un uomo eccellente: spirito pronto, ingegno facile, memoria, acutezza, perspicacia e ogni altra lode nelle discipline. Non tardò ancor giovinetto a far conoscere l'indole sua nel dar opera alle scienze, all'eloquenza e alla poesia, onde con la pratica e conversazione del signor Scipione Gaetano, raro poeta e cugino suo, nell'accademia romana degli Umoristi. con orazioni, e con versi dell'una e l'altra lingua, esercitossi con molta lode. Oltre questa sua propensione alle lettere, veniva egli tirato da un' altra generosa inclinazione circa gli esercizi cavallereschi e militari, e con l'una e con l'altra viveva attento alle azioni grandi e alla gloria di farsi illustre. Della qual cosa non sia lieve argomento l'aver lui professato sempre ragione di spada più volte impugnatala su l'armate contro Barbaresc' Ma sopra tutto egli era ossequioso verso il merito de dame onorate, procurando servirle e trovarsi con e

negli onesti trattenimenti. Non conservossi egli però lunga stagione in quella libertà che suole essere favorita dall'innocenza della natura e degli anni, perciocchè, a' danni suoi, cospirarono gli occhi di giovanetta dama; e egli in un subito ne restò prigioniero e servo. Nell'aspetto di questa signora albergavano la bellezza e la grazia, e con esse concordemente la modestia e 'l pudore, col quale rinnovava l'antica fama della romana pudicizia. Il perchè invocava egli spesso le Muse, e non lasciava ad un tempo di porre in opera il valore, la fede e la costanza, ch' erano qualità sue proprie e qualità di nobile amante. Ne' tornei, nelle giostre e nelle mascherate, le divise, i motti e l'imprese sue, di fede erano e di costanza: titoli ben degni di lui, che per lo spazio di dodici anni, con memorabile esempio di fermezza e di amore, perseverò nelle speranze delle bramate nozze. Mostrava la modesta signora di riamare amata, e favorita favoriva sì degno amatore, pensando così convenirsi alla gratitudine di chi la serviva, e al merito di un cavaliere, al cui nodo pareva già destinata. Nel qual consiglio però ella procedeva sì cautamente, che non risolvendo nè a lui, nè ad altri l'amor suo, moderava tutti i pensieri e gli arcani del cuore coll'arbitrio della madre, da cui sola pendevano e l'essere e ogni sua fortuna. Non però dubbiose, ma certe del signor Pietro erano le speranze, il quale, come riputavasi degli altri il più degno, per lungo merito di servigio e di fede, così promettevasi riuscir nell'arringo avventuroso e felice. Ma quanto sono fallaci i desideri degli amanti! Con subito tramutamento cangiossi ogni suo bene e ogni sua gioia, in duolo e in pianto:

perciocchè la genitrice, arbitra delle voglie della donzella, destinolla ad altro amatore, e togliendola a lui, donò altrui la sorte e 'l nome di sposo. Così mentre più fiammeggiava nel cuor suo la face di Amore, trovò spenta quella d'Imeneo: nè giovarono a lui punto le sofferenze e le fatiche di tanti anni; chè anzi in un baleno, oscurandosi il bel sereno, da tempestosi nembi, nella propria maturità restarono grandinate, e lacere a terra le brame e le speranze. Agitato egli dunque dalle furie amorose, nella strage degli affetti non trovava nè pace nè respiro, tolto al cibo e al sonno e alla vita ancora; dove sdegnando egli di perir vilmente di amore e di duolo, armatosi d'ira e di ferro, già rivolgevalo contro se stesso, risoluto però di morire con l'involatore della sua vita, e lasciare memorando esempio della sua fede e dell'altrui crudeltà. Così da giovanil furore conculcata la ragione, e oscurato ogni lume della mente, precipitava egli ad esito infelice; se il Cielo, che altrove, e ad altre fortune lo chiamava, non si fosse rivolto verso lui in chiaro aspetto e benigno, e se Dio, a cui egli non lasciò di ricorrere in così grave periglio, non gli avesse porto la destra e infuso la grazia e il lume. Il perchè, quasi una voce allora gli favellasse al cuore, parevagli udire le parole di uno che l'esortasse alla fuga e alla lontananza; ond'egli con subita rivolta da quel desio di morte, si andò proponendo remote solitudini, lontane regioni, stranieri costumi, barbara vita, non si curando di abbandonare la cara patria, e ponendo in non cale la successione e il sangue. Risolutosi però alla partenza, fra l'altre parti del mondo, si elesse la peregrinazione dell'Oriente, destatosi interna-

mente in lui un pietoso zelo di visitar Terra Santa e di sciorre il voto, risanati gli affetti, confidando di dover pure un giorno saldarsi nel petto suo quella ferita che mortalmente lo teneva oppresso: questa fu la meta della sua peregrinazione. Trasferitosi però a Napoli a consultare la partenza con l'amico suo il signor Mario Schipano, soggetto di gran letteratura, e celebre per le accademie d'Italia, in quella città professore di medicina, riportò da esso l'approvazione di questo unico consiglio della sua salute, e pensando insieme di consecrare alla fama queste peregrinazioni, determinarono dividersi i premi e le fatiche, toccando al signor Pietro, con ragguagli di lettere, peregrinando, annotare i luoghi, i costumi e le cose, e al signor Mario, con l'ozio delle Muse, formarne una storica narrazione. Prima però di partire di Napoli, per dar vero titolo a questa sua peregrinazione, nella chiesa di san Marcellino, tra le preghiere di quelle signore monache, cantata una messa alla prosperità del suo viaggio, fece benedire una tonaca e 'l bordoncino di oro che si cinse al collo, intitolandosi il Pellegrino, senza più mai levarselo, se non dopo visitata Terra Santa. Tornò il signor Pietro a Roma, e d'indi portossi a Venezia; e su 'l cantato Delfino sciolse a que' viaggi che ora sono in tanto grido, e a' quali egli conduce seco veramente con piacere chiunque prende a leggerli attentamente; è V. S. Illustrissima nella scelta de' libri tanto saggia, che a poche lezioni si restringe, so che più di una volta gli ha letti, sempre con maggior piacere. Ora in quest'opera eseguì il signor Pietro le sue parti, ma non già lo Schipano sopraffatto, o dalle occupazioni, o

dalle materie, che in vero il ridurle sotto leggi e forme d'istoria sarebbe riuscito malagevole, senza detrarre alle narrazioni quella grazia che deriva puramente dalla facilità dell'autore, particolarizzando egli in un tempo varie cose diverse, con modi proprii delle lettere e del parlar suo familiare. Fu però saggia e fortunata la risoluzione del signor Pietro in donare al pubblico le stesse lettere sue, senza cangiarle, se non quanto comportava qualche annotazione e pulimento, che nelle mancanze e inquietudini de' viaggi non era possibile il ridurre allora in perfezione. Io non so lodar per me stesso, se non quanto sono testimonio delle lodi attribuite da V. S. Illustrissima a così rare memorie, appartenenti tanto alla cosmografia, quanto alla storia, e utili insieme ai costumi, alla politica e alle cose naturali: il che eseguisce col proporci e dipingerci, come in una tavola, i luoghi, le terre, i mari, i fiumi, le positure del cielo, le città, le corti, le feste, i giuochi, l'usanze, i traffichi, la religione, le leggi civili e militari. Grande è la diligenza e l'erudizione in ricercare le cose, ponendo in luce le nuove, rincontrando i luoghi moderni con gli antichi, come succede in tanti paesi di Troia, di Costantinopoli, di Alessandria, del Cairo o sia l'antica Babilonia. Quivi fra le piramidi, le mummie e l'arenose campagne, ci apre i sepolcri egiziani; dopo ci fa salire per le nevi del Sinai, ci conduce in Gerusalemme, al Giordano e a peregrinare ne' Santi luoghi. Io per me, senza lasciarlo punto, lo seguo in Damasco, in Aleppo, ne' deserti di Arabia, veggo la nuova Bagdad, ammiro l'antica Babele, il sepolcro di *Belo*. Quivi mi allegro de' suoi novelli amori babilonici,

noti per fama. Dopo trapassando in Persia, mi trattengo fra' costumi de' Curdi, pervengo in Ispahan, in Ferhabad, al mar Caspio, veggolo sedere al convito regio, veggo la grandezza persiana, il valore e la saviezza del re Abbas, accompagnandolo egli nella milizia e infra i padiglioni. Partito da Sciraz, eccolo giunto all' antica Persepoli, e dalle ruine della reggia di Ciro, ahimè, trapassa al lutto della generosa Sitti Maani Gioerida. Sin qui V. S. Ill.ma ha letto le lettere che sono in istampa della Turchia e della Persia; resta il terzo volume dell' India, col ritorno alla patria. Sciolto dal porto di Combrù tragitta dal seno Persico e dall'aperto pelago a Surat, prima terra dell'India, sotto la zona torrida, ne' paesi del Gran Mogol sino a Goa; e più a mezzogiorno, a Canara, Manel e Calicut; e ritornando alla regione temperata, ripassa il seno Persico, e per lo deserto ad Aleppo. Nelle quali peregrinazioni veggonsi le grandi peschiere, i bazar, gli spedali degli uccelli e degli animali, i bramani, i gimnosofisti, le nozze, i funerali, i riti sacri de' cristiani indiani, i profani de' gentili, gl' idoli, i tempii, e di quei regoli la nudità, gli ornamenti, le corti, i costumi; finchè, lasciando Antiochia, Malta, Sicilia, si riconduce a Napoli e a Roma. In tutti questi viaggi egli non tenne ascosa, anzi aprì e fece manifesta la prestanza dell'animo suo, adoperando nelle azioni consiglio, fortezza ne' pericoli, generosità nelle maniere, splendidezza e decoro ne' portamenti. Di tal proceder suo sono argomenti gli abiti vari, i padiglioni, i cavalli, i camelli, il seguito numeroso di tante persone; e per così dire, la lautezza e la pompa della peregrinazione, avendo fin nella corte del re Abbas

dispiegato divise e livree, insolite alla superbia persiana, e non più vedute per prima. Perciò gli si faceva incontro la stima de' primati, gli onori de' consoli, de' baili, dei residenti e degli ambasciadori. In Costantinopoli divenne intrinseco del signor di Sansy ambasciadore di Francia, signore tanto lodato; ne riportò onori e primi luoghi nelle funzioni pubbliche; intervenne alla cavalcata del bailo di Venezia; e fu introdotto a vedere e a baciar le vesti al Gran Signore. In Persia accompagnò l'ambasciadore di Spagna, fu chiamato a privata udienza del re, fatto suo ospite, e ammesso famigliarmente alla mensa regale. Interrogato, con somma prudenza rispose e propose l'unione de' Cosacchi contro i Turchi; lo seguitò armato in guerra, e trattato del pari con gli ambasciadori de' principi, si fece conoscere di nascita e di animo romano. Fu onorato in Goa dal vicerè dell' Indie, e vide la regina di Olala donna famosa; e fu accarezzato dal figliuolo di lei, che volle vederlo mangiare all'uso nostro d'Italia, e per le maniere sue nobili e per la novità e per la meraviglia fu da esso e da' suoi acclamato più volte per Deutù, signore ed eroe. E se bene opporrassi alcuno, chiamando questa sua magnificenza soverchia e profusa, per avere egli diminuito le facoltà e ricchezze della sua casa, non aggiungerò io però cosa alcuna alla sua propria scritta difensione.

Così ritornato alla patria, ed entrato in Roma il giorno 28 marzo l'anno 1626, seco condusse con la famiglia, vari abiti stranieri, e con la curiosità del suo museo, le mummie che ancora si conservano in sua casa, e principalmente la cassa con le spoglie di Sitti Maani, già sua

consorte, che per tante vie e per tante difficoltà di terra e di mare, per lo spazio di quattro anni, con esempio di vero amore, aveva sempre seco e in compagnia condotte, sin dentro casa sua e prima di se stesso, nella propria camera. Donde trasportate nella chiesa di Aracaeli in Campidoglio, egli stesso, nella cappella dedicata a san Paolo, con esempio d'inaudita pietà, entrato nella sepoltura, volle di sua mano riporle fra le ceneri de'suoi, inchiuse nella sua prima cassa di legno d'amba, entro un'altra esteriore di piombo, con l'epitaffio, e con quel famoso funerale che celebrò, e fu dato alle stampe. Ma la prima azione ch'egli intraprese, dopo il suo ritorno, fu il baciare i piedi, e il dar conto della sua peregrinazione a papa Urbano VIII, il quale accolselo e onorollo con quella benignità che era solito usare verso gli uomini di lettere e di valore. Tornatovi di nuovo, gli appresentò un suo discorso intitolato: INFORMAZIONE DELLA GEORGIA, scritta in lingua nostra di sua mano, che fra le disgrazie di quel regno cristiano, cagionate dal confinante imperio di Persia, tratta anche de' modi di ristabilirvi la fede, con gradimento del pontefice, in tempo che dal suo nome s'instituiva il collegio Urbano *de Propaganda Fide*. Onde il papa, dal suo proprio fratello il cardinale di Sant'Onofrio, gli fece significare di averlo fatto suo cameriere di onore, di spada e cappa, compiacendosi non solo di trattenersi e discorrere con lui talvolta famigliarmente, delle cose forestiere, ma pubblicandone la stima nella Congregazione *de Propaganda*, fu stabilito con decreto, che nella Georgia, secondo il suo parere, si spedisse una missione, e che da lui si prendessero le istruzioni,

ordinando di più che in tutte le altre risoluzioni, orientali e oltramarine, si sentissero i suoi consigli. Non lasciò la romana accademia degli Umoristi di onorare il ritorno del suo glorioso alunno; dove il signor Angelo Filatrello, fatta una lezione dell' utilità de' viaggi, infine con ornato encomio, lodò lui presente, seguitato dopo da elogi e poesie, risuonando l'Accademia degli applausi della sua peregrinazione. Al qual favore egli corrispose, con un discorso succinto de' suoi viaggi, come già in Oriente aveva determinato. Esercitavasi ancora in altre accademie e particolarmente in quella del signor Andrea Capranica nobile romano, nella quale, fra' più dotti componimenti fece una lezione su la pietra che nel deserto diede l'acqua agli ebrei. Morto dopo il signor Andrea, nel seguito, e amore degli uomini di lettere, trasportò l'accademia in sua casa propria, ove radunavansi ancora i più gravi ingegni della teologia: dico il Mostro e il Campanella, che così all' improvviso ripigliavano i discorsi, tra dispute bellissime. Io sono testimonio ne' miei più verdi anni, quando in una lezione egli conferì alcuni luoghi di Virgilio e di altri poeti latini, con quelli d'un poeta persiano, tradotti da lui; che poi, in leggendo la Persia, ho creduto essere quel Chogia Hafiz, il cui sepolcro egli visitò in Sciraz.

Ma oltre questi, attendeva agli altri studi delle lingue, alle quali peregrinando aveva egli dato opera, sicchè oltre le nostre d' Europa, e oltre la greca e la latina, parlava egli e componeva nella turca, nella persiana nell' araba, non senza cognizione della caldea e de copta. E perchè sin da giovine fu inclinatissimo,

dilettossi dell'arte della musica, congiuntosi in istudio col signor Giovanni Battista Doni, uomo di fama nelle lettere, adoperato nella Corte romana, e il quale primo insegnò e scrisse libri della musica antica, circa la teorica dei tuoni armonici, con quest'occasione anch'egli si diede alle speculazioni, e giunse a metterle in pratica, componendo varie maniere di melodie e di modulazioni. Fabbricossi due nuovi strumenti; un cembalo essarmonico e un violone panarmonico, e fecesi udire una sera dei venerdì sacri di passione all'Oratorio di S. Marcello, dove da cinque de' migliori cantori furono cantati versi sopra la storia di Ester, da esso composti e modulati in vari tuoni, con l'accompagnamento di quelli strumenti. Ma questa invenzione non è stata poi seguitata e ridotta a perfezione; perchè il nostro secolo, avvezzo adularsi sfacciatamente sopra gli antichi, non ne ha fatto conto, e i musici per la sola pratica c'hanno del comporre, abborrirono il cominciar di nuovo dalle astrazioni speculative de' tuoni, come superflue e inutili, restando però senza lode della teorica musicale, per non essersi udito fin ora alcuna vera sonata enarmonica o cromatica; non che le melodie di più di un tuono, come dichiara il Doni, dedicando due de' libri suoi al signor Pietro. Sentivasi egli intanto occupato da interna inquietudine nella solitudine di se stesso e della sua casa, premendolo il debito di propagare la prole, che in varie vicissitudini era stata in pericolo. Invano parevagli di avere sciolto il voto a Terra Santa, se, ricondottosi in mezzo gli agi della patria, negli anni suoi già maturi, egli ne avesse differito l'adempimento. Al che era stato egli contrariato doppia-

mente dall'infelicità sua: prima, con le deluse speranze delle nozze romane, e dopo, con la privazione di colei, che a cercarla sino in Babilonia erasi condotto, rendendosi di nuovo, con la morte di essa, infelice. Avendo però egli sin di Persia, e fanciulla condotta a Roma la signora Maria Tinatin di Ziba, che con nome di Mariuccia era stata le delizie della signora Maani, in vita e in morte da essa raccomandatagli unicamente; in lei però venne a fermare i pensieri e le cure della successione, cresciuta ne' viaggi di Persia e d'India e nella sua propria casa, in Roma, generosa di sangue e di maniere. Nacque ella nel paese cristiano de' Giorgiani di nobili parenti: Ziba suo padre, uomo illustre nella milizia del re, morto valorosamente nell'invasione dell'armi persiane, ella trasmigrò in Persia, nella città regale di Ispahan, dove il signor Pietro conversando con alcuni principali signori Giorgiani congiunti di essa, conosciuta dalla sig.ra Maani, la ritennero in casa, e come figliuola l'educarono affettuosamente. Considerando però che il cielo, non a caso, e di sì lontano clima, per mari e terre, compagna delle sue fortune, seco in Roma l'aveva salvata e condotta, anteposela ad ogni altra, benchè ricca molto e di conosciuta nobiltà e parentado nella patria, confidandosi nella fecondità del suo buon temperamento, che non riuscì vano nella prole numerosa di quattordici figli. Vive ancora questa signora, e V. S. Illustrissima in Roma, la visitò e favellò seco, avendole essa compitissimament conceduto i ritratti dipinti del signor Pietro, della signor di Sitti Maani Gioerida nell'abito babilonico e il suo pr prio nel giorgiano, con quelle due lunghissime trec

che di qua e di là scendono, come sogliono le vergini, e al volto e al corpo rendono vago ornamento. Succedette poi la ritirata del signor Pietro a Paliano, fortezza de' signori Colonnesi, e 'l suo ritorno a Napoli, in occasione che apparve più chiaro l' amore e la stima verso di lui del sommo pontefice Urbano e del signor cardinale Francesco Barberini, che rinovando il secolo migliore delle lettere e delle buone arti, imitava la pontificia beneficenza del suo gran zio, in favorire e premiare gli uomini di virtù e di fama. Era avvenuto che, stando egli nella sua carrozza, in su la piazza di Monte Cavallo, a veder passare certa processione, uno de' suoi servidori indiani, che solo aveva appresso di sè, venuto a contesa con altro de' famigli delle stalle pontificie: questi toltagli la spada, non apprezzando nè la presenza, nè le parole del signor Pietro, già era pronto a romperla in pezzi, avanti di lui, s' egli con la propria, non l'avesse prevenuto, passandolo da lato a lato. Ritirossi però a Paliano, stimato il delitto gravissimo, avanti il palazzo e su gli occhi del papa, che stava ad una finestra, per dare la benedizione; il quale avendo ben veduto il fatto, per la benevolenza verso di lui, con facilissima intercessione dello stesso cardinal Francesco, in breve lo restituì alla patria e alle fortune. Seguitò egli poi a viver sempre nella famigliarità e dimestichezza delle Muse, visitato da tutti gli uomini dotti e di merito che sogliono venire a Roma, e da quelli che nella repubblica delle lettere in essa dimorano, comunicando con essi i dotti ed eleganti suoi discorsi, e curiosità peregrine del suo museo, sinchè, pervenuto all'anno dell'età sua sessagesimosesto,

da questa umana peregrinazione trasmigrò all'altra vita il giorno 21 aprile 1652, sepolto nella chiesa di Aracaeli nella sepoltura de' suoi maggiori; accompagnando in morte, le sue, con le spoglie di Sitti Maani Gioerida, tanto con lui congiunta in vita.

Ora se V. S. Illustrissima, dopo le forme interne dell' animo, desidera intendere ancora l'esterne del corpo, sappia che la statura del signor Pietro era anzi picciola che grande, ma d'una abitudine intiera e quadrata; onde egli si moveva in aspetto grave e sollevato, con spirito negli occhi, nobiltà nella fronte spaziosa e rotonda: sicchè a vederlo così alla prima, poteva parere severo a chi non avesse conosciuto le sue famigliarissime maniere, accompagnando il color bianco della carne, con la canizie appresso il calvizio, che nella vecchiezza aggiungeva venerazione al decoro del volto e della persona.

Soleva dire de' costumi degli uomini: che i vizi e le virtù erano in ogni luogo; e che i beni e i mali per tutto si trovavano seminati: non avere conosciuta cosa migliore e peggiore dell'uomo: potentissimi essere l'opinione e l'uso: ciascuno professare di sapere, comune essere l'ignoranza: moltissime essere le disgrazie, poche le prosperità: quelle star sempre apparecchiate, queste succedere a noi raramente. La natura in ogni terra palesarsi comune madre, distribuendo a tutti i suoi doni; e dove manca di alcuni beni, supplire con altri; ma picciola parte de' mortali sapersene servire; e quasi tutti abusarli al proprio danno. Diceva in fine, che tra tante cose aveva vedute, una sola gli restava da vedere, che aveva cercato invano, in tanti viaggi di tanti anni, in

tanti luoghi, nell'umile, nell'alta, e nella regia fortuna; e questa era, di non aver mai rincontrato un uomo intieramente felice: benchè al contrario moltissimi, e senza numero, ne avesse trovati infelicissimi.

Circa le Opere di questo Autore, mi resta di annotare a V. S. Illustrissima l'Orazione nel funerale di Sitti Maani Gioerida sua consorte, stampata in Roma l'anno 1627, col funerale celebrato e descritto da Gerolamo Rocchi.

Delle condizioni di Abbas re di Persia, dedicato al signor cardinale Francesco Barberini nipote di Urbano VIII, stampato in Venezia l'anno 1628, il qual libro non fu pubblicato.

La prima parte delle lettere de' viaggi di Turchia, stampata in Roma l'anno 1650, e in vita sua.

La Persia, parte prima e parte seconda, stampata in Roma l'anno 1659, da Biagio Diversino, libraio francese, dedicata a nostro signore Alessandro VII, dai signori figliuoli del signor Pietro.

Resta ora da stamparsi la terza parte, cioè l'India col suo ritorno alla patria, trovandosi il manoscritto appresso lo stesso Biagio Diversino libraio.

Gli avvenimenti della signora Maria Tinatin da Ziba Della Valle seconda moglie sua, descritti in lingua volgare l'anno 1644, ne' quali si contiene un compendio della Persia e dell'India: l'originale appresso la medesima signora.

L'informazione della Giorgia, scritta a papa Urbano VIII, apresso lo stesso Biagio, libraio.

De Regibus subiectis recentiori Persarum imperio, in latino, de' quali egli fa più volte menzione.

Annotazioni all'istorie di Ossorio.

Queste poche linee del ritratto del signor Pietro Della Valle invio a V. S. Illustrissima, le quali non portano la rassomiglianza del volto, formato da lui stesso, al vivo, ma rappresentano qualche lineamento dell'ultime e inferiori parti del corpo, quali avendo pur io segnate, per ordinazione di lei, e scorgendole senza proporzione e senza disegno, gliele invio perchè le ritocchi e le emendi; e perchè di più vi adoperi il colore e la forza

de' lumi, e faccia spiccar fuori la figura. Ma, signor mio, vorrei pur io, con questo, vedere espresso di sua mano, il suo proprio ritratto, non già in abito barbaro e col turbante in testa; ma vestito de' nostri drappi e col manto. Non ha veramente V. S. Illustrissima intrapreso peregrinazioni e viaggi stranieri, ma calcato solamente l'Europa, e messo appena il piede in Africa, riconoscendo però col suo bel paese di Francia, tutta la Spagna, la Germania, la Fiandra, l'Inghilterra e l'Italia più volte. Laonde, penetrando ella il nostro clima, nel commercio delle cose volgari ha saputo trovare la novità e 'l giovamento, è in provincie comuni usitate, si è palesata d'ingegno straniero e peregrino. Lo posso affermar io per esperimento, quando ultimamente, da' regii sponsali di Francia, e dalla celebrazione della pace, tornando ella in Italia alle nozze di Toscana, per trasferirsi poi a quelle d'Inghilterra, reduce ancora di Germania dalla coronazione di Leopoldo in re de' Romani, di cui, e del benigno animo di lei mi lasciò memoria, col bel medaglione d'oro, quando dico, ella passò per Roma, la stagione di primavera dell'anno trascorso 1661, e mi pigliò per mano generosamente, e a Napoli mi condusse. O che felice viaggio! quel leggere suo, e discorrer sempre a cavallo, come nell'accademia, quell'ansietà di vedere di tutto con gli occhi propri, è annotarlo di sua mano. Rammentimi, la prego signor mio, le ville Tusculane, le dotte colonne del portico di Cicerone, il nome di Mario, la superl di Domiziano, gli ammirandi vestigi della fortuna Pren stina, il famoso litostrato di Silla, Aquino ormai di si non di nome ignoto, la biblioteca e l'eremo di Ma

Casino, e Capua antica e l'anfiteatro, e Napoli e 'l Vesuvio, il sepolcro e gli allori di Virgilio, e Sorrento di nuovo gloriosa per la casa nativa di Torquato Tasso; la scala di Capri, e i recessi di Tiberio a Pozzuolo, e 'l ponte, e Baia e Miseno, e fra le antichità le grotte, i bagni, i laghi, i solfi e l'acque e 'l fuoco. Per questi sentieri ho veduto, signor mio, peregrinare il suo ingegno; una sol cosa io ripeterò a lei, alla quale soglio volgermi fra le mie più dolci memorie, quando io dico ne' giardini dell'ameno Posilipo, ella mi empì le mani di rose, e poi discese a Mergellina al sepolcro del Sannazzaro; dove, letta ad alta voce l'iscrizione, DA SACRO CINERI FLORES: ella fu il primo, e io la seguitai a sparger i vermigli fiori sopra il bianco marmo; altrettanto lieto, quanto improvviso a me un sì bel fatto da lei taciutomi per prima. Direi, che dal cielo sfavillasse allora, in mezzo alle fredde ceneri, un raggio di giubilo l'anima di Sincero, e cancellasse l'antico oltraggio dell'armi d'un capitano francese contro la sua Mergellina, approdandovi un cavaliere della stessa nazione, non apportatore di guerra e di offese, ma ristauratore di pietosi uffici e supplice di pace. Ma io qui mi fermo a pregare salute e felicità alla persona di V. S. Illustrissima, sperando ormai di riverirla da suoi lunghi viaggi, con bene avventurosa sorte, restituita alla patria e alla corte, con farle ora umilissima riverenza.

Di Roma, il 15 ottobre 1662.

DE' VIAGGI

DI

PIETRO DELLA VALLE IL PELLEGRINO

PARTE PRIMA

cioè:

LA TURCHIA

LETTERA PRIMA

Da Costantinopoli, del 23 di agosto 1614

I. Imaginandomi che a V. S. non debba esser discaro d'aver qualche nuova del mio viaggio di Costantinopoli, ho voluto con questa dargliene brevemente ragguaglio. Sappia dunque (per lasciar quello da Napoli a Roma, e da Roma a Venezia, che ne è già informata, e non vi fu cosa degna di scriversi), che la domenica agli otto di giugno del presente anno 1614, nello spuntar dell'aurora, partii dal porto di Malamocco, imbarcato nel galeone detto il Gran Delfino; vascello grande, da guerra, armato con quarantacinque pezzi d'artiglieria, e fornito d'ogni altra cosa necessaria a proporzione, dove aveva conversazione di circa a cinquecento altri, fra uomini e donne, soldati, marinari, mercatanti e passaggieri; e tra questi v'erano Cristiani cattolici, eretici di varie sette, Greci, Armeni, Turchi, Persiani, Ebrei, Italiani di quasi tutte le città, Francesi, Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi, Tedeschi, Fiamminghi, e per concluderla in poche parole, di quasi tutte le religioni e nazioni del mondo. La

mescolanza di questa compagnia sarebbe stata in vero gustosa, se col soverchio numero non avesse partorito quella confusione e quelle angustie che V. S. può pensare, riducendo tanta gente in così poco luogo: le quali in progresso di tempo cagionarono nella nave una specie d'infezione, che generò molte malattie, che più volte mi fecero dubitar di me stesso e desiderare il mio napolitano Esculapio, e con ragione. Poichè vedeva infermarsi ogni giorno le ventine e le trentine alla volta; e non mancava la morte di pigliarsi le sue decime: perchè prima che io uscissi di nave, ne vidi lasciar tre sepolti in diverse terre, due dei quali furono passaggieri di qualche rispetto: ma per grazia particolar di Dio, io e tutti i miei fummo liberi dalle mani di quel medicastro di mala grazia, barbier del vascello, che solo con toccarmi il polso, essendo sano, m'avrebbe fatto ammalare. Con questa confusione, che ho raccontato a V. S., partimmo dai lidi di Venezia, dove, prima di far vela, per ischivare il pericolo d'alcune secche di quei luoghi, fu necessario, secondo il solito, far rimorchiar la nostra nave per un pezzo da trentatrè barche, più grandi che feluche, a otto remi l'una: le quali, guidate da un uomo deputato a questo dalla repubblica, per abito e per aspetto venerando, ci tirarono più d'una grossa ora con tanti gridi, e con sì fatti modi, che io ne presi grandissimo piacere. Finalmente giunti in luogo sicuro, facemmo vela, e cominciammo a camminare, con mar tranquillo, ma con vento così poco favorevole, che fummo costretti a navigar tutto il golfo sempre in volte, tramando come una tela dall'Italia alla Schiavonia; chè per esser lo spazio angusto, prima d'uscir di là, credo che girassimo da una riva all'altra più di venticinque volte: ed io sempre che vedeva le rive del regno di Napoli, le salutava con affetto, insieme con chi vive in quei paesi. Usciti dal golfo, dove penammo molti giorni, avemmo poi più facilità, per essere il mare più largo, da volteggiare, giacchè il vento, tuttavia contrario, ricercava l'istesso modo di navigazione.

II. Dopo aver lasciato Italia, la prima terra che vidi furono i monti della Cimera, già detti Ceraunia

Unde iter Italiam, cursusque brevissimus undis (1).

(1) Eneide, III.

Sotto a questi ci fermammo non so quante ore, ed io li contemplava con gusto, per la memoria del poeta che ne scrisse. Costeggiammo poi tutti i lidi dell'Epiro, nei quali prima di arrivare a Corfù, riconobbi il porto Caonio, ed il luogo, dove dell' alta città antica ritiene ancora il nome, benchè corrotto, Butintrò. Mi ricordai dei pianti di Andromaca: delle doppie esequie che celebrava

Ante urbem in luco, falsi Simoëntis ad undam (1):

vidi l' istesso fiume; e con molto gusto andai riconoscendo

Cognatas urbes olim, populosque propinquos (2);

sovvenendomi le parole del nostro antico padre *Mancat ea cura nepotes* (3). Stava ancora in questi pensieri, quando entrò la nave dentro al porto di Corfù; intorno al quale, sopra scogli altissimi, hanno i signori Veneziani fabbricato fortezze, che meritano d'esser chiamate, come dice Virgilio, *Arces aerias Phaeacum* (4). Era appunto, quando entrammo, il giorno della vigilia di san Giovanni, che in Napoli si fanno tante allegrezze: ma a noi succedette il contrario; perchè appena avevamo dato fondo dentro al porto, quando sopravvenne un vento maestrale tanto gagliardo, che non bastando le ancore a tener la nave, ci spinse con grandissima furia in terra, e ci mancò molto poco che non rompessimo in que' scogli: pur con la diligenza e prestezza de' marinari, si rimediò a tempo, ma durò tutto quel dì la maretta tanto gagliarda, che io non potei uscir di nave. L'altro giorno poi, che era cessata, sbarcai, e vidi la città, che è picciola e brutta, e la campagna intorno, che è bella assai. Quattro giorni ci trattenemmo in questo luogo; nei quali se ben la notte io dormii sempre in nave, ogni dì smontava in terra, e vidi quel che si poteva vedere: ricevendovi molte cortesie dal signor Fabio Aronio nostro paesano, che vi trovai occupato con onorato carico a comandar la soldatesca. Di notabile non trovai altro che le fortezze, le quali la natura, più che l'arte, rende inespugnabili: ed il corpo di santo Spiridone o Spiridione, che visse al tempo del primo concilio, se ben mi ri-

(1) Eneide, III. (2) Eneide, III. (3) Eneide, III. (4) Eneide, III.

cordo, ed ora ha la carne così viva e fresca, che toccandosi la polpa della gamba, cede al dito, e poi torna al suo luogo; e certo mi parve una bella reliquia. Per curiosità mi fu mostrato anche un uomo, che i paesani affermano esser del sangue di Giuda traditore, sebben egli lo niega, e deve aver ragione: e mi dicevano, che dentro all'isola si vede ancora la villa e la casa di Giuda, che adesso è posseduta da costui: cose tutte favolose; ma, non so per qual cagione, di fama inveterata in quella terra: perchè mi ricordo, che un servitore vecchio di casa mia, che avendo militato nell'armata navale al tempo di Pio V, era stato con quella occasione in Corfù, mi contava pur di avere ivi udito trovarsi colà gente della stirpe di Giuda, ed anche la casa di lui. Credo che il porto di Corfù fosse fatale al nostro vascello; perchè volendoci partir di là sul mezzogiorno, corremmo un'altra volta pericolo di fracassarci in terra. Poichè, avendo sarpate le ancore, nel pigliar la volta con la vela, il vento, o per dir meglio la poca accortezza di chi comandava, ci fece un'altra volta la burla; e senz'altro avremmo fatto naufragio, se non avessimo fatto cader di botto l'antenna, che nella caduta storpiò anche non so chi de' marinari; e se non fossimo stati aiutati da una galea, che vide il pericolo, e corse ad aiutarci con capi, e ci rimorchiò in alto mare. Questa giornata ancora era fatale, perchè, passato questo pericolo, la sera ad un'ora di notte ne corremmo un altro maggiore: e fu, che una donna Ebrea, nel far le sue faccende, lasciò attaccato ad un canapo un lumicino acceso, il quale diede fuoco alla corda ed alla nave, di maniera che se non eravamo presti a smorzarlo, per mia fe' che ei bisognava ardere in mezzo alle acque.

III. Seguitavamo intanto il viaggio verso il Zante, e più allegramente di prima, perchè avevamo lasciato in Corfù tutti i soldati, che erano più di cento cinquanta; e molti altri mercanti, con la partita dei quali avevamo assai più largo. Per la strada vidi i Curzolari, ed il luogo dove fu fatta la battaglia navale: riconobbi ancora Leucata, Nerito, Same, gli scogli d'Itaca, e l'una e l'altra Cefalonia, grande e piccola, che son *Laertia regna* (1): ma non fu possibile che io ritrovassi mai Dulichio,

(1) Eneide, III.

se ben penso che sia parte della Cefalonia, come è Same: nè meno mi potè venire a notizia quell'Apollo *formidatus nautis* (1), che dice il nostro poeta. La sera ad un'ora di notte del giorno di san Pietro, entrammo nel porto del Zante; e la mattina seguente a buon'ora io smontai in terra. Non mi par che si possa più dir *nemorosa Zacynthos* (2), perchè in tutta l'isola, per quanto potei vedere, e per quel che intesi, non vi sono ora selve, che forse in quei tempi vi dovevano essere. L'isola mi parve alpestre, la città è lunga assai, distesa in cerchio attorno alla marina, con monti alle spalle, giusto come Messina, ma di fabbrica è simile assai a Corfù; ed è composta, insomma, piuttosto di tugurii che di case. La fortezza non la vidi, perchè stava troppo in alto, e non meritava quella fatica di salire. Trovammo in questo porto diciasette galee de' Veneziani, che erano di passaggio, e partirono prima di noi: avemmo nuova che l'armata turchesca era là vicino in Navarino, e che poco prima erano passate le galee di Napoli, le quali mi dispiacque non esser venuto a tempo di vedere. Dopo essere stati quattro giorni nel Zante, partimmo di là una sera all'avemaria, pigliando il cammino verso Scio. La prima cosa che io vedessi in quei mari, furono le Strofadi (3), abitate, non più dalle Arpie, come un tempo, ma solo da cinquanta o sessanta Caloieri greci, che in un bel monastero, che vidi dal mare, fabbricato nella maggiore delle due isolette, forte a guisa di castello, per timor de' corsari, menano sequestrati dal mondo, in quel luogo solitario, una vita innocente, e, secondo me, felice. E sono tanto amorevoli e cortesi, che ogni volta che vedono passare qualche vascello, vanno con una barchetta ad incontrarlo; e gli portano, come fecero a noi, rinfrescamenti d'erbe e di frutte, che solo per la divozione di quel luogo sono di gusto esquisito. Ebbi relazione da quei buoni padri, che le isole sono fertilissime; e che per diligenza di essi che le coltivano, abbondano di tutte le delizie che possono desiderarsi. Mi dissero ancora, che vi è una fontana d'acqua buonissima e fresca, la quale tengono per certo che venga dalla terraferma della Morea, passando sotto al mare più di sessanta miglia; e che dove sorge l'acqua, si è veduto più

(1) Eneide, III. (2) Eneide, III. (3) Eneide, III.

volte uscir cose, che necessariamente venivano di là; in particolare una volta dissero esserne uscita una tazza da bere, fatta d'una zucca con argento: di che la fede sia appresso di loro.

IV. Licenziati che furono i Padri con un poco di limosina, lasciammo le Strofadi a man destra, e cominciammo a costeggiar quella parte della Morea, dove ora abitano i popoli Magnati: gente feroce e brava che sotto il dominio del Turco, si conserva quasi in libertà; e spesso, per la libertà, fa guerra agli stessi Turchi, ritenendo ancora parte del valore antico. In questo paese vidi i luoghi dove furono già le famose città, Lacedemone o Sparta, che adesso, o non è in essere, o pur è picciola villa senza fama, ed Argo, e Micene, che stanno pur in quel contorno. Vidi il Cerigo, ovvero Citera, sacrata a Venere (1), e famosa per le favole di lei; e passammo con la nave per quel canale stretto che la divide dal continente. E perchè la tramontana a noi contraria soffiava al solito, bisognò che andassimo spasseggiando un pezzo per l'Arcipelago con lunghissimi giri; e per questo, con non poco mio gusto, ebbi occasione di veder molte isolette e luoghi curiosi, come furono Milo, Antimilo, Falconera (così detta, credo, dai falconi che vi si trovano in gran quantità), Perapolo, o Perapollo, Maurocaravi, l'Idra, così chiamata perchè è un'isoletta con sette altri scogli attorno, San Giorgio dell'Albero, Egina, Zia, Andro, e di lontano Tino, Micone e Delo. A man sinistra, in terraferma, passato il golfo di Corinto, nel fine del quale penso che sia il monte Parnaso, lasciammo Napoli di Romania, la famosa Atene, che la vidi assai bene dal mare, e trenta miglia più innanzi, il capo che chiamano delle Colonne, per le rovine che vi si vedono di una gran fabbrica con molte colonne, che io, per la vicinanza, credo essere stata di quelle degli Ateniesi, come è in quei contorni; ma il volgo dice che fu fatta da Alessandro Magno. Poi l'isola, o penisola che sia, di Negroponte, che con un ponte solamente alla terraferma si congiunge; onde Giulio Solino (2), con ragione mette in dubbio se fra le isole debba numerarsi: e finalmente l'isola di Scio, intorno alla quale, con tutto che fossimo vicinissimi, ci convenne star tre giorni, prima che potessimo affer-

(1) Virgilio, Eneide, x. (2) Cap. XVI.

rarla, perchè il vento contrario, per darci martello, ci andava aggirando per vari luoghi di quel canale, che la divide dalla terraferma della Natolia, senza che potessimo accostarci: pur al fine demmo fondo in un ridosso dell'isola, ma lontano dalla città diciotto miglia in circa. Mentre eravamo in questo luogo, seppe il signor Vincenzo Giustiniano, nipote del signor Marcello, che io era in nave; e per favorirmi, venne, insieme col signor Bernardo Grimaldi, con cavalcature e barche a pigliarmi, e così il diciotto di luglio, accompagnato dai suddetti signori, presi terra in quell'isola, che con molta ragione si dice esser le delizie dell'Arcipelago e'l giardino della Grecia. E perchè sbarcai lontano, come ho detto, dalla città, ebbi occasione, in passando, di vederne buona parte. Passai quel giorno per i campi, dove sono i mastici, intorno ai quali i contadini avevano già nettato il terreno, per raccoglier la gomma; ed in alcuni avevano cominciato a far dei tagli nella scorza, acciocchè la distillassero. L'albero è lentisco ordinario, come V. S. deve sapere. È cosa da notare in quella isola, che la metà di essa; dove sono i mastici, è tutta sassosa e quasi sterile; e l'altra metà, che non ha mastice, è fertilissima; produce uve perfette, ha selve e mille altre delizie. Vi è tra gli altri un luogo che fa un buon vino, chiamato da loro vino di Omero; e credono che in quel luogo Omero, o nascesse, o fosse seppellito. Tutto quel giorno camminammo pian piano per l'isola, vedendo diversi luoghi abitati; e la sera andammo a dormire in una bella villa, o torre, come chiamano essi, che è forse la miglior che vi sia, posseduta da una sultana vecchia, ma tenuta in affitto dal signor Pietro Giustiniano, i figliuoli del quale ci regalarono la notte in quel luogo: e la mattina ce ne andammo alla città, passando per una pianura di forse tre o quattro miglia, tutta piena di queste torri con giardini, che io certo non ho veduto mai la più bella cosa. Mi dissero quei signori, che si dilettano tutti di aver queste case in campagna, per ritirarsi in tempo di peste. Entrammo nella città prima di ora di desinare, ed io andai ad alloggiare in casa del signor Francesco du Puy, viceconsolo de'Francesi, il quale mi aspettava, e volle in ogni modo tenermi sempre in casa sua, per evitare i pericoli di questi nuovi bandi, pubblicati contro i forestieri; cioè, che chi non è di nazione amica a' Tur

chi, come Francesi e simili, non possa venire, nè stare ne'paesi loro, i quali bandi, benchè io gli sapessi in Italia prima di uscirne, non mi rimossero con tutto ciò dal venire in queste parti, sperando di poter superare ogni pericolo, che per essi mi fosse potuto avvenire, con la mia destrezza. Ma tornando al proposito, mi trattenni in Scio nove o dieci giorni, col maggior gusto che abbia avuto mai in vita mia. La città, per se stessa, è grande e bella più di sito che di fabbriche: cioè quella di fuori, chè prima era i borghi, dove adesso abitano tutti i cristiani; che non gli vogliono lasciare stare, nè andar dentro al castello, che era prima la città, per sospetto che ne hanno avuto i Turchi, dopo che le galee di Fiorenza tentarono di sorprenderla. Tutta insieme farà venti, o venticinquemila anime. Il castello è abitato adesso solo dai Turchi, e potrà esser grande quanto Castel Nuovo di Napoli, se non più. Mi dicono che dentro siano migliori strade e belle fabbriche; ma non potei vederle per questi sospetti: però, se io vi torno, quando avrò il salvocondotto del Gran Signore, voglio entrarvi a vederle. L'isola tutta dicono che giri da novanta miglia in circa; e lo credo, per quel che ne vidi. Del resto, per esser paese di Turchi, non si può viver con maggior quiete, nè con maggior libertà. Non si fa mai altro che cantare, ballare e stare in conversazione con le donne, e non solo il giorno, ma la notte ancora sino a quattro e cinque ore per le strade; che io mai a'miei dì non ho provato vita più allegra; ed in quanto a me, v'impazziva di gusto. Ha ragione il Belonio a dir, che la gente di Scio è cortese e amorevole; chè certo non se ne può dir tanto che non sia molto più (1). Io col mezzo degli amici e della lingua, che mi aiutava assai, presi in un tratto domestichezza grande; e già trovava innamorate e trattenimenti quanti ne voleva; e le donne veramente son belle, ed avvenenti assai, ma l'abito non mi piace. Perchè, oltre d'una scuffia che portano in testa, senza altra copertura, la quale, ancorchè lavorata vagamente di seta di colore, o verde, o turchino, o rosso (che di altri non ne ho vedute), cuopre loro nondimeno in mal modo quasi tutti i capelli, e parte anche della fronte; onde a me pare che si levi al viso tutta la grazia;

(1) Lib. II, c. 8.

hanno di più le vesti con busti cortissimi, che per conseguenza fanno la cintura, non dove la natura l'ha fatta, ma su su, fin quasi sotto alle poppe ed alle spalle, che non si può dir quanto sconci la vita. La quale, per altro, si vede in loro esser disposta e ben portata; facendo esse conoscer, non solo nel camminare, di averla agile e snella, ma molto più ne' balli, ne' quali, sotto alle vesti alquanto cortarelle, non senza grazia si vedono campeggiare anche i piedi, ornati attillatamente con certe scarpette di velluto, alla foggia loro, galantissime; che essendomi assai piaciute, me ne feci fare un paio, per mandarle, come farò, in Roma, per mostra.

V. Era venuta in tanto la nostra nave dentro al porto della città; ed una sera, all'improvviso, vidi dalla mia finestra che voleva far vela, e bisognò che andassi ad imbarcare, non senza mandar qualche canchero al padron del vascello che mi levava da quei piaceri, per condurmi a straziar per mare coi venti contrari: come succedette appunto, chè penammo sette o otto giorni prima che potessimo andare in buon porto; ed intanto non vedemmo altro che l'isola di Egnusi, dove seppellimmo nella spiaggia uno dei nostri morti; e più innanzi Metelina, o Lesbo a man destra, e Lemnos ed Imbros a man sinistra; ed in terraferma, di lontano, Athos, il monte Santo. Finalmente una domenica, il tre di agosto, la mattina a buon'ora, si diede fondo sotto l'isola di Tenedo; ma lontano dalla città, nella bocca del canale che la divide dalla terraferma di Troia. Quando io mi vidi in quel luogo, non potei aver più pazienza, e subito spedii Tomasetto alla terra, acciocchè pigliasse un caicco, che mi portasse a veder le rovine di Troia, *et gentis cunabula nostrae* (1). Andò Tomaso, ed in tanto la nave con un poco di vento si accostò più vicino. Il giorno seguente venne a trovarmi il caicco, guidato da un padron turco, e da otto marinari greci; ed io, a ora di desinare, dato un ultimo vale alla nave, e lasciatovi dentro a guardar le mie robe, fin che arrivava in Costantinopoli, il mio romito frate Andrea fiammingo, il quale, come uomo che era stato più volte in Gerusalemme, ed aveva voglia di tornarvi, mi fu dato in Rieti dal signor cardinale Crescenzio, nella cui diocesi egli vi-

(1) Virgilio, Eneide, III.

veva, acciocchè in questo viaggio mi servisse di esperta e fedel compagnia; io, con gli altri due miei servitori, condotti da Italia, Tomaso e Lorenzo, imbarcai nel caicco; e per mia conversazione, menai ancora con me tre Caloieri greci amici miei, un frate di san Francesco di Costantinopoli, ed un mercante francese, col suo servidore, che aveva curiosità di veder Troia: e con un vento gagliardissimo, che soffiava in favore, fatto vela, in manco d'un'ora fui là; e subito sbarcato in quel terreno, abbracciandolo quasi con affetto per memoria degli antichi nostri padri, colsi alla riva del mare una di quelle brecce, che la riserbo ancora per memoria. Cominciai poi a scorrere il paese con molto gusto, trovando da vedere assai più che non pensava; e credo che avvenga, perchè con le rovine antiche vi sono mescolate ancora altre rovine più moderne. Io, per la gran curiosità che ne aveva, non curandomi punto degli spaventi, che molti cercavano di mettermi dei ladri, in quei paesi deserti, volli andar per tutto, veder ciò che vi era, e camminar dentro a terra più di due miglia. E per raccontarne a V. S. qualche cosa, dirò prima, che la città di Troia era fabbricata alla riva del mare, dirimpetto a Tenedo, come dice Virgilio (1), in mezzo a due capi, uno de' quali, che è più verso mezzogiorno, si chiama ora capo Santa Maria; e l'altro più verso Costantinopli, capo Giannizzeri, che vogliono che anticamente fosse il Sigeo; e questi sono i confini, dalla parte del mare, di tutto il paese, che oggi ancora ritiene il nome antico di Troade, e così è chiamato volgarmente. Il monte d'Ida è dentro a terra non so quante miglia, alle spalle della città; ma si vede dal mare, ed io lo riconobbi, osservandolo allo spuntar del sole la mattina, per le parole del poeta,

Iamque iugis summae surgebat Lucifer Idae (2).

Il circuito della città, e di tutto il territorio fino al monte, non so se debba esser chiamato pianura, oppur colline, tanto soavi, che si assomigliano molto alla pianura: non l'ho per paese sterile, perchè vidi erba per tutto, ed in particolar serpolli, ed altre piante e fiori: ma credo che la sterilità sua proceda dal non esser coltivato. Questo sì, che non vi è acqua viva in

(1) Eneide, III. (2) Eneide, II.

niun luogo vicino alla città: ed i fiumi nominati di Simoenta e di Xanto, non gli seppi trovare vicino all'abitato della città; ma credo ben che scorrano qualche miglio lontano, come dirò appresso. Di là dal monte Ida un pezzo, lontano forse dal mare due giornate, si vede un altro monte, che io penso esser quello che il Belonio chiama Olimpo di Frigia (1): ma non mi parve di quell'altezza che egli lo fa, paragonandolo al Moncenisio, se pur la lontananza non m'ingannava. In quanto poi alle antichità di fabbriche, trovai prima, alla riva del mare, le reliquie di una muraglia grossissima, che non può essere stata altro che un molo; e si conosce alle colonnelle da legar vascelli, le quali dal tempo e dal vento marino sono consumate in modo, che con tutto che siano di marmo fino e duro, son divenute ruvide e scabrose come pomice; ed io ne porto per mostra un pezzo, staccato da una colonna con le mie mani. Questo molo rinchiudeva dentro a terra un porto, o, per dir meglio, darsena, la quale ora è ripiena di terra: ma pure in mezzo vi è restato un poco d'acqua salsa, che fa come una palude, ed attorno nell'arena lascia molta spuma di sale. Credo certo che questa fosse darsena, perchè dalla parte di dentro ancora, in molti luoghi attorno, dove adesso è terra, si vedono drizzate altre colonnelle, secondo me, pur da legar vascelli. Se pure è stata sempre palude, si può dir che sia quella, dove già finse Virgilio essersi nascosto il frodolente Sinone (2). Trovai similmente alla marina molte basi di colonne grandissime, niente inferiori a quelle della rotonda di Roma: trovai due colonne stese in terra, una delle quali, che è rotta, misurata da me, era lunga trentanove dei miei piedi. Vidi per terra in diversi luoghi molte altre colonne, e pezzi di marmi grossissimi di varie sorti: sepolture belle di marmi grossi un palmo e mezzo, e di queste quantità: e chi sa che non ve ne fosse alcuna di quegli uomini valorosi che morirono combattendo sotto alle mura? Vidi un condotto di acqua, grande, che vi può entrar un uomo in piedi: ma io lo stimo piuttosto chiavica che condotto, perchè cammina sotto terra, ed alla riva del mare viene al piano dell'acqua; e certo, dal modo della fabbrica, sto in dubbio di quello che possa essere. Un altro simile

(1) Lib. II, c. 6. (2) Eneide, II.

ne trovai dentro terra, che mi fece maravigliare; perchè è grande che vi entrerebbe una carrozza: e quando io vi passai sopra alla bocca, credeva certo che fosse ponte: ma ponte non è; nè condotto di acqua può essere, perchè è troppo grande, e troppo basso, e dicono che va sotto terra un gran pezzo: di maniera che non so pensare che possa essere stato; se non fosse a sorte qualche strada sotterranea; e per ventura quella (se pur sotterranea possiamo dir che quella fosse)

qua se, dum regna manebant,
Saepius Andromache ferre incomitata solebat
Ad soceros, et avo puerum Astyanacta trahebat (1);

Trovai ancora molte rovine, e spesse, di case grandi, di torri, di templi: ne riconobbi alcune notate dal Belonio (2), ed altre non vedute forse da lui; come anche due iscrizioni latine, che ho copiate, e non sono di quelle che osservò il Belonio; dalle quali iscrizioni si conosce chiaramente, che la città è stata rifabbricata e riabitata in tempi più moderni, e degli imperadori romani. Vidi ultimamente, più di un miglio dentro a terra, il palazzo, il quale, o sia quel d'Ilione, come vogliono i paesani, oppure altro più moderno, che per la qualità della fabbrica, a mio giudicio, l'uno e l'altro potrebbe essere, chiara cosa è che era palazzo o castello reale. Vi si vedono muraglie, tutte di marmo, grosse venticinque e trenta palmi; portici amplissimi, torri, ed ogni altra cosa che ricerca un edificio regio. Io volli andare in cima della più alta muraglia che vi fosse, per vederlo meglio tutto, e per potere scoprire tutto il paese intorno, come feci, fino al monte d'Ida; e ne presi un poco di schizzo di pianta, per farlo dipingere un giorno, se troverò chi possa intendere i miei scarabocchi. Il Belonio fa menzione delle reliquie di una gran torre, che egli stimò essere stata fanale (3): io ne vidi una simile, ma dentro a terra; e per fanale questa mia mi par troppo lontana dal mare: più tosto avrei potuto pensare che fosse quella,

unde omnis Troia videri,
Et Danaûm solitae naves, et Achaïa castra (4),

se quella Virgilio non avesse scritto che fu rovinata e precipitata

(1) Virgilio, Eneide, II. (2) Lib. II, c. 6. (3) Lib. II, cap. 6.
(4) Eneide, II.

sopra i Greci la notte dell'eccidio. Oltre che questa, che io vidi, era lontana forse più di un miglio dal palazzo reale, che si crede essere stato quello d'Ilione; dove che quell'altra, che Virgilio descrive, era contigua, anzi membro della stessa reggia di Priamo, *summisque sub astra, Eductam tectis* (1), come dice il nostro poeta. Però sia qual si voglia, la veduta da me mostra di essere stata una bella fabbrica, simile a quella de'Conti, o delle Milizie di Roma. Delle cisterne ne trovai una sola, fabbricata di quelle pietre negricce, che nomina più volte il Belonio (2). A questa volli bere, per gustar dell'acqua troiana; facendone cavar con un vaso di terra, che trovai là vicino, mandato giù con il turbante del Turco che ci guidava, che servì per allora in cambio di corda: l'acqua era buona e fresca, oppure a me parve così perchè aveva caldo e sete. Del resto, tutto il terreno della città che, per quel che si vede, era grandissima, e girava attorno molte miglia, è pieno di sassi, di pezzi di marmo, di muri, e si vede chiaramente che era tutto abitato strettissimo. V. S. non potrebbe credere con quanta tenerezza io andava camminando per quei luoghi, ricordandomi a passo a passo di tutte le istorie antiche:

Hic Dolopum manus, hic saevus tendebat Achilles;
Classibus hic locus; hic acies certare solebant (3).

Ma quando considerava, che là dove una volta erano strade magnifiche e palazzi superbi, sono adesso campi deserti e spiaggie solitarie, ne aveva gran compassione; e se ben so che per legge naturale,

Muoiono le città, muoiono i regni (4),

tuttavia parendomi cosa indegna che una reggia così famosa fosse ricoperta d'erba e di piante, non potei far che non mi sdegnassi, e che non carpissi e sterpassi con rabbia non so quanti di quei cespugli che avevano avuto ardire di opprimer le rovine di quelle mura, per le quali tanti uomini valorosi avevano perduto la vita, e bagnato tutti quei campi di sangue così nobile.

VI. Era ormai notte, e parendomi di aver veduto tutto quello che si poteva vedere, tornai co' miei compagni al caicco; e con gran fatica, perchè il vento era gagliardo e contrario, andammo

(1) Eneide, II. (2) Lib. II, c. 6. (3) Eneide, II. (4) Tasso, Gerus., c. XV.

a due ore di notte alla città di Tenedo, dove quella notte dormii in casa di una Greca molto amorevole. La mattina riconobbi il paese, e lo trovai quale lo descrive Virgilio (1), ma più presto un poco meglio: perchè la città, o terra che sia, è abitata da molte anime; ed è luogo di traffico, chè vi capitano molti vascelli. Qui trovai una cosa assai curiosa, che è l'abito delle donne cristiane le quali, benchè nel parlare, nei riti, ed in ogni altra cosa professino di esser greche, tuttavia nell'abito sono assai differenti dalle greche di Europa e dell'Arcipelago, e vestono giusto come quelle di Asia nel paese di Troade; ed è fama tra di loro che questo abito sia antichissimo. Io, perchè mi parve bello e che avesse disegno, e perchè mi ricordo di aver veduto una Elena scolpita in ametisto, quasi con l'istesso abito, sperando che forse possa esser l'antico troiano, ne feci far subito uno di tutto punto, dalla camicia fino all'ultima copertura della testa, e lo porto con me per gusto de' curiosi. Con questa occasione feci in Tenedo molte amicizie, e vi passai il tempo con un poco di gusto. Partii l'istessa sera per andare ai Castelli; ma il vento, che era contrario, non mi lasciò andare innanzi; e perchè non voleva nè anche tornare indietro, mi trattenni due giorni vagabondo per quei lidi di Troade, dove una mattina che uscii solo in terra a fare esercizio, da un Greco, che trovai, mi fu mostrato tra quei colli una valle, nella quale, nascosto tra il verde delle erbe, corre il fiume che i paesani dicono essere il Xanto: cioè, non quel di Licia, ma quello che è tutto uno con lo Scamandro, sebbene essi non lo conoscono per questo nome: ma è desso, senz'altro, a tutti i contrassegni; del nascer dal monte, che i paesani non conoscono nè anche per Ida; dell'unirsi con l'altro fiume, che è Simoenta; del luogo dello sboccare in mare, e del non vi essere altro fiume in tutto il paese. Lo chiamano quelle genti fiume di Troade, come ancora Ida monte di Troade. Io vidi il corso, ma per la lontananza, e per le erbe ed i salci che lo ricuoprono, non potei discernere il letto e l'acqua, ma un'altra volta, come dirò, lo vidi meglio. Intanto, perchè il vento contrario si ostinava più di me, feci risoluzione, per non dimorar tanto a disagio in campagna, di tor-

(1) Eneide, II.

nare, come feci, a Tenedo un'altra volta: e mi vi trattenni aspettando buon tempo fino al nove di agosto, che partii di nuovo, ed a venti ore arrivai al capo Giannizzeri o Sigeo, famoso già per lo sepolcro di Ecuba, come nota Giulio Solino (1), dove smontai a veder le rovine di quel castello o città, che dice il Belonio (2), e vi trovai reliquie di fabbriche grandi, con marmi, statue e cose simili. Oggi è solo abitato da pochi Greci, in case sparse sopra il monte, vicino alle fabbriche antiche: a piedi al mare vi sono fontane di acqua molto buona. Veduto che ebbi ogni cosa, tornai ad imbarcare nel caicco, e l'istessa sera, prima di tramontare il sole, giunsi dove Xanto, congiunto con Simoenta, sbocca in mare. Non credo che il Belonio vedesse questo luogo, perchè non ne fa menzione; e non avrebbe detto, se l'avesse veduto, che Xanto e Simoenta siano così piccioli fiumi che la state si secchino, e l'inverno appena si conoscano (3): perchè non solo, come ebbi relazione da' paesani, non si seccano, ma sono tanto grossi, che alla bocca, dove uniti entrano in mare, vi possono entrar vascelli, e camminare anche in dentro per dieci miglia; ed io con gli occhi miei, passando, vi vidi un vascello mediocre, ritirato come in porto, che aveva dato fondo dentro al fiume, il che mi par che confronti con quel che ne dicono Virgilio ed Omero, che non gli fanno così piccioli; massimamente Virgilio in quei versi,

ubi tot Simois correpta sub undis
Scuta virum galeasque et fortia corpora volvit (4).

VII. Quella notte riposammo vicino a terra; e la mattina seguente ritornando al cammino, cominciammo ad entrare nello stretto tra l'Europa e l'Asia, dove è una rema, o corrente gagliardissima, come quella di Messina: ma in questo differente, che quella corre talvolta in un istesso tempo in giù ed in su, e si muta spesso con quelli aggiramenti pericolosi, che appo gli antichi diedero materia alla favola di Cariddi: e questa, non tanto instabile, corre sempre tutta per un verso, o in giù o in su, secondo i tempi. Noi la trovammo contraria, e però ci diede molta fatica: anzi, per passar più facilmente la maggior parte del tempo, bisognò appalorciar la barca, che così andava meglio che

(1) Cap. xv. (2) Lib. II, c. 5. (3) Lib. II, c. 6. (4) Eneid. I.

co' remi. Pur arrivammo ad ora di desinare ad Abido, patria dell' infelice Leandro; e smontai a desinare in casa di un Turco, che è viceconsolo ivi de' Franchi, e mi fece molte carezze. Vidi, nella riva opposta, mezzo miglio lontano, Sesto, che insieme con Abido non ha per ora altro nome che i Castelli, la fortezza dei quali mi par che sia più di fama che di sostanza. Per memoria degli amori d'Ero e di Leandro, volli trattenermivi fino alla sera; e licenziai la barca di Tenedo, che se ne andasse. All'avemaria poi, presa un'altra barca simile di Abido, mi feci portare a Gallipoli, dove, avendo quei Turchi vogato bravamente tutta la notte, arrivai la mattina all'alba; e per riposare un poco, licenziata la barca di Abido, me ne andai in casa di un frate Francescano, che stava per viceconsolo di tutte le nazioni europee in quel luogo: ed ivi, per essere egli assente, un Greco suo servidor mi ricevè: e messomi a letto, dormii fino ad ora di desinare; e dopo mangiare, fino alla sera, andai vedendo la città, che, per goderla meglio, volli fermarmivi ancora tutto l'altro giorno. È luogo grosso e bene abitato, però alla turchesca, con case basse, senza finestre nella strada, e la maggior parte di terra e di legno. Una cosa vi vidi che mi piacque: cioè le strade dove si vende la roba, che son molte, tutte coperte di legno, per parare il sole, con certi finestrini per fianco, come quei d'un tetto nostro per dar lume, che certo, in questi paesi ed in questi caldi, è gran delizia. A Gallipoli presi un'altra barca per Costantinopoli, ma feci per la strada molte posate in diversi luoghi; ed andammo sempre terra terra per le rive della Tracia, vedendo ogni cosa. Molte terre e ville passammo senza toccarle, ma le vedevamo dal mare, che in vero per quel canale è un gustoso navigare. Quelle che non toccai, furono Aracliza, Miriofito città, Rodostò, che passammo di notte, e vedemmo i lumi e le case, ed altre. Quelle, dove smontai, fu prima Peristasi villa, Cora città arcivescovile, dove andai a desinare nell'arcivescovato; Eraclea, che volsi veder minutamente, e vi trovai rovine di fabbriche belle, con alcune iscrizioni, che ne ho copia: e, per cosa notabile, un libro di Decisioni antiche della ruota Romana, in mano di un calzolaio, che non so per qual disgrazia fosse capitato in quel luogo, in poter di tal persona. Un'altra mattina fui a desinare in Sili-

vria, o Selivrea, città pur arcivescovile, e vi vidi molte chiese e fabbriche moderne, e qualche rovina di antiche: e, quello che più mi piacque, il corpo di santa Xena, in una chiesa di Greci, se ben mal tenuto, come comporta il paese de' Turchi. Per ultimo fine, venerdì quindici di agosto, giorno dell'Assunzione, ad ora di desinare, arrivai nella città, veramente grande, di Costantinopoli, della quale, benchè io abbia cominciato a veder qualche cosa, non voglio per ora dir niente a V. S., ma mi riserbo ad un'altra volta, che sarò meglio informato: ed ora le riepilogherò solo, che tutto questo mio viaggio è stato per me gustosissimo. Non si può negare che non ci sia stato qualche patimento, ma sofferto volentieri, e contrappesato da tanti gusti che non si è sentito. Travaglio di mare non abbiamo avuto mai, chè è stato sempre tranquillo; eccetto il secondo giorno, dopo che uscimmo da Venezia, che io ebbi un poco di fastidio: ma, a rispetto di molti altri, la passai più che bene, perchè fu un mare che travagliò tutti, infino i marinari: non era tuttavia fortuna di pericolo; e però si vomitava in conversazione, ridendo e dando la burla l'uno all'altro. Di corsari non temevamo, per la bontà del nostro vascello; e non ne abbiamo mai trovati, benchè più volte ne abbiamo avuto sospetto, e ci siamo preparati per combattere, quando incontravamo vascelli non conosciuti. Ed io confesso la verità a V. S. che gli desiderava; perchè conoscendo le qualità della nostra nave, era sicuro che in tal caso, senza nostro pericolo, avremmo avuto questo gusto di più, di vedere una battaglia. In Costantinopoli poi, ho trovato il signor Crescenzio Crescenzii, che appunto stava di partenza, e son venuto a tempo, che ho potuto goder della sua conversazione qualche giorno. Ho avuto anche fortuna di non trovarci peste, almeno a rispetto degli altri anni, che se ben ce n'è qualche ammalato in qua ed in là, non c'è però cosa generale; e trovo che qui se ne tiene quel conto, che nel paese nostro de'vaiuoli o di cosa simile; e se ne parla con una domestichezza grande, che la fa temere assai meno di quel che si farebbe altrove. Abbiamo poi qui il signor ambasciador di Francia, per nome proprio, il signor Achille d'Arlès, baron di Sanfy, cavalier gentilissimo e letterato, il quale mi vuol per forza in casa sua, e mi fa mille grazie. C'è buona conversazione di molti

altri, ed in somma si sta allegramente. Quando ho cominciato a scriver questa lettera, aveva animo di esser breve, ma poi il gusto di ragionar con V. S. mi ha trasportato tanto, che Dio voglia che ella abbia pazienza di leggerla tutta. Per vita sua mi perdoni ed abbia flemma per questa volta, che un'altra non la tedierò tanto, e mi scusi, perchè noi, che stiamo lontani dai luoghi e dalle persone amate, non abbiamo altro gusto che leggere e scrivere, parendoci allora di parlare a chi vogliamo bene. Però non solo V. S. mi avrà per iscusato, ma la prego che alle volte ella ancora quando non ha che fare, si pigli un tantin di fastidio di scrivermi quattro righe, con darmi qualche ragguaglio di lei, degli studi (e pur bisogna cominciar l'altro foglio), e delle cose di Napoli; che io le giuro che aspetto con più desiderio una lettera di Napoli, che quelle di Roma, donde mi vengono le polizze di cambio, chè a chi va pel mondo, non credo che si possa dir più. Per via del signor Francesco Crescenzio V. S. me le potrà inviar sicuramente: però intendo che il tutto sia con sua comodità. Mi conservi poi in grazia sua e del mio signor Coletta, ed attendano a stare allegramente come fo ancor io. Con che, per fine, all'uno e all'altro di loro, e a tutti i signori suoi nipoti, e al nostro signor di Gennaro (mi son dimenticato il nome), bacio di tutto cuore le mani. Di Costantinopoli, il 23 di agosto 1614.

VIII. Quando V. S. si compiacerà di scrivermi, mi favorisca in particolare di avvisarmi, se in Napoli vi è niuno che si ricordi mai di me, se se ne parla, e da chi, e che si dice.

LETTERA II

Da Costantinopoli, del 25 di ottobre 1614

I. Promisi a V. S. in un'altra mia, di darle ragguaglio di questa città di Costantinopoli, quando io l'avessi ben veduta: ora che, per grazia di Dio, ne posso già parlare a pieno, soddisfacendo all'obbligo, le darò notizia, con questa, e della città, e di tutte le cose notabili che infin ora in essa mi son trovato a vedere ed osservare. Non mi obbligo a scriver per ordine, chè non ho tempo nè flemma da farlo: ma porrò le cose secondo che alla peggio mi verranno in mente; e se sarò confuso, V. S. abbia pazienza ed attenda alla sostanza, non al bel modo del mio dire. Non baderò nemmeno a ricercar più che tanto le cose antiche ora estinte, nè a riconoscer dove fossero; poichè questo già, più di cinquanta anni addietro, lo fece esattissimamente Pietro Gillio, nel suo libro *De Topographia Constantinopoleos*, al quale di ciò in tutto e per tutto mi rimetto, parendomi autore, non solo eruditissimo e verace, ma diligentissimo, tanto in aver rivoltato ed esaminato bene tutti i libri degli antichi, quanto in essere andato vedendo, osservando e sin misurando a palmo a palmo tutte le cose e tutti i luoghi, confrontando le presenti con quelle de' tempi passati con tal diligenza, che a me pare non potersi far maggiore: onde di quanto a ciò spetta, lasciato che nella lettura di lui si soddisfaccia ogni altrui curiosità, io a V. S. spiegherò solo lo stato e mostrerò la faccia delle cose come ora qui sono, e di quanto al mio tempo vi ho veduto degno di notarsi. Or, per cominciare, è fabbricata Costantinopoli in una punta di terra, di forma quasi triangolare, che incontro al sito dell'antica Calcedonia sporge in mare dalla terraferma dell'Europa; e stringendo il Bosforo Tracio in guisa, che alcuni dicono che si sentano di là cantare i galli che stanno nella riva opposta dell'Asia, con uno de'suoi angoli si stende giusto dirimpetto al luogo dove fu Calcedonia, che oggi lo chiamano Cadì Kioì, cioè la villa del Cadì. La città occupa tutto questo

triangolo con le sue mura, fatte all'antica con torrioni, che, appunto come quelle di Roma, a detto de' paesani, girano intorno diciotto miglia; ma secondo il Gillio (1), non arrivano a tredici: i due terzi delle quali, che sono i due lati del triangolo, son circondati da mare: uno che è più verso mezzogiorno, dal mare aperto della Propontide; e l'altro, che è tra 'l settentrione e l' occidente, da un braccio di mare che, entrando cinque o sei miglia dentro a terra, forma il porto di Costantinopoli, grandissimo, capace di migliaia di vascelli, e tanto sicuro, che anche le navi più grosse si accostano alla riva e scaricano in terra senza scala. Questo braccio di mare che fa il porto, là dove comincia, sarà largo intorno a mezzo miglio, e divide quivi Costantinopoli da Pera, detta per altro nome Galata, che è un'altra città a parte, di onesta grandezza, situata incontro di Costantinopoli; dall' altra banda del porto, ma nella medesima terra di Europa, più verso settentrione, parte in piano su la riva e parte in una bella costa di quel terreno, che ivi si alza alquanto, facendo co' tetti delle case di Pera e con le torri delle mura che la circondano, assai bella prospettiva. Fu già Pera colonia de' Genovesi, quando avevano potere in mare e possedevano molte terre in Levante: non già fondata da principio da loro, perchè, come appunto ben nota il Gillio (2), col nome di Galata si trova abitata in tempi più dietro: ed in quello di Giustiniano imperadore, con altro nome anche più antico, essendo allora detta Syca, cioè i fichi, perchè forse in quel luogo molti di quegli alberi vi dovevano essere. Però da'Genovesi, in tempi a noi più vicini, è stata o ristaurata, o almen posseduta, ed infin'ora vi sono delle reliquie loro, alcune famiglie che, sebben d'abito e di costumi grecheggiano, ritengono con tutto ciò infin'oggi il rito latino nella religione, e la lingua italiana insieme con la greca e con la turca, che quasi tutti sanno parlare: ma son ridotti a pochi, e Pera, che oltre il giro delle mura si è anche ingrandita assai di fuori con borghi grandi d'ogni intorno, viene ora abitata, insieme con loro, da diverse altre genti; e particolarmente da gran numero di Turchi, che già di molte case e di alcune chiese, che erano prima de' Cristiani,

(1) De Topogr. Const., l. 1, c. 4. (2) Id., l. 4, c. 10.

avendole fatte meschite, son divenuti padroni. Sotto a Pera, dalla parte occidentale, nel canale del porto, che in quel luogo si allarga alquanto, sta l'arsenale, fatto ad archi, come si usa, da tenervi e fabbricarvi dentro galee ed altri vascelli; ed è grande quanto comporta la grandezza di un tal porto e di un tanto imperadore. Per andar da Pera a Costantinopoli, si potrebbe andare ancor per terra, ma bisognerebbe camminare intorno a dodici miglia, chè tanto appunto gira il porto col suo canale lungo e stretto, che finisce poi in una lingua d'acqua, dove entra un fiumicello di acqua dolce. Onde, per non far tanto giro, tutti quei che passano da una banda all'altra, vanno sempre per mare; ed a questo effetto, vi è una quantità innumerabile di certe barchette sottilissime che chiamano perame, le quali a due ed a quattro remi, governate o da uno o da due uomini, che sedendo bassi nel pavimento della barca, vogano all'indietro con le braccia incrocicchiate, maneggiando ciascuno due remi assai lunghi, ed anche bene spesso a vela, quando il mare e 'l vento lo comporta, traghettano continuamente infinità di gente, uomini e donne, da una riva all'altra. Però tornando a Costantinopoli, il suo sito non è piano, ma disuguale, e si divide in più colli: alcuni vogliono che siano sette, come quei di Roma, e 'l Gillio così tiene (1): altri, contando, come io credo, oltre i sette, certi altri tumuletti e collicelli, membri forse dei sette che il Gillio pur nomina, li moltiplicano infin a nove (2); ed altri anche più, fin a dieci ed undici. Io, per la confusione delle case che tutti gli ricuoprono, non ho saputo mai distinguergli bene. Sia come si voglia, dentro al giro delle mura non c'è terreno alcuno vuoto, nè vigne, nè giardini, come in Roma; ma è tutto abitato strettissimamente: anzi fuor delle mura ancora, è tanto pieno ogni cosa d'abitazioni da ogni banda per molte miglia intorno, che si può dir che Pera coi suoi borghi, e Scutari, che è un'altra città simile, pur incontro a Costantinopoli nella riva opposta dell'Asia verso Oriente presso a dove era Calcedonia, e tutto il canale del Bosforo che va fin al mar Nero, lungo circa a diciotto miglia e pieno da una banda e dall'altra di ville grosse, di giardini e di case di piacere

(1) De Topogr. Const. l. 1, c. 5. (2) Id., l. 1, c. 5, 9 e 14.

del re e de'grandi, siano, insieme con Costantinopoli, una continuata abitazione. In quel lato della città, che non è circondato dal mare, e che solo dei tre del triangolo si unisce alle larghe campagne della terraferma, la muraglia è doppia, per esser quella parte più pericolosa e più esposta agli assalti: ed amendue le mura fatte a torrioni con molti merli per tutto, hanno i lor fossi; però il muro di dentro è più alto di quello di fuori, onde viene a far bellissima prospettiva, scoprendosi, da chi viene alla città, di lontano, l'una e l'altra muraglia, a guisa di una scena. In questo luogo è una porta, la più principale di tutte, che la chiamano la porta di Andrinopoli, perchè da quella si esce per andare a quella città, e da questa porta comincia una strada lunghissima fin al palazzo del Gran Turco, che larga e piana per l'alto de'colli, e quasi sempre dritta, è la più bella che vi sia, donde il re ed altri personaggi sogliono far le entrate loro più solenni. Da questa strada in poi, c'è poco di piano in Costantinopoli, per l'inegualità de'colli: che, oltra le valli che fanno in mezzo di loro in molte parti, pendono anche parimente, da amendue le bande, sopra l'uno e l'altro mare. Questo fa parer la città bellissima a chi viene di fuori ed a chi di lontano dal mare la guarda: perchè, essendo tutte le strade e gli ordini delle case, uno più alto dell'altro, dalla più bassa riva infin alla cima de' colli, non c'è quasi fabbrica che, o da una parte della città, o dall'altra non si scuopra; nè casa, di cui non si veggano i tetti e le finestre, almeno le più alte. Ed essendo i tetti ornati di gronde assai belle, grandi e capricciose, con molti pizzi che pendono, dipinti di vari colori in foggie vaghe e strane; e sotto i tetti, sporgendo in fuori dalle case, a guisa delle nostre ringhiere, un gran numero di veroni spaziosi, cinti d'ogni intorno di gelosie variamente dipinte, sì per questo, come per lo biancheggiar delle fabbriche e 'l verdeggiar di molti cipressi che per tutto si veggono piantati, e per l'accompagnamento che dà a questi colori allegri uno scuro grazioso di molte cupole coperte di piombo (che tali sono per lo più quelle delle meschite), V. S. mi creda che fa una vista tanto bella, che non penso che si trovi città che a vederla di fuori paia meglio di questa. Dentro poi non corrisponde punto alla bellezza di fuori, anzi è bruttissima: perchè le strade, che se fossero ben tenute, come dovevano es-

sere in altri tempi, sarebbero migliori; oggi, per la negligenza degli abitanti sono malagevoli, e poche ce ne sono dove possano andare certi cocchietti che hanno, piccioli e di mal garbo, usati solo alle volte o da donne, o da gente che non può andare altrimente: e per tutte le altre si va anche a cavallo ed a piedi, con poco gusto. Le fabbriche pur son bruttissime per lo più e di vil materia, perchè gran parte son di legno, particolarmente le botteghe e le strade dove si vendono robe che chiamano Bazari; e le altre migliori son di legno e terra: di modo che, quando si fabbricano, si fa prima l'ossatura di legno, appunto nel modo che si fanno quelle delle navi: il che fatto, prima d'ogni altra cosa si fa il tetto, per riparar la pioggia, acciocchè il resto della fabbrica, che è di materia fievole, all'acqua non patisca: e poi, tra legno e legno dell'ossatura si tirano a pezzi le mura di terra che sono anche di pochissima durata. Quello che c'è di riguardevole sono le meschite: e particolarmente quattro o cinque che ce ne sono, fatte da imperadori Turchi, le quali son tutte fabbricate nel più alto dei colli, in modo che da una banda e dall'altra del mare si possano vedere, quasi in fila, una dall'altra tanto distanti, che vengono ad esser compartite poco meno che per tutta la lunghezza della città. Son di fabbrica buona di marmo; d'architettura, poco una dall'altra differente; in forma di tempio, che abbia del quadro e tondeggi, come il disegno di San Pietro in Roma di Michelangelo, e credo che il modello l'abbiano preso da quella di Santa Sofia che vi trovarono; la quale, di grandezza, di ricchezza di marmi mischi ed anche d'architettura, è la miglior di tutte.

II. E per dir di essa qualche cosa, già che è tempio tanto famoso, e che i Greci esagerano tanto la sua bellezza, sappia V. S., che Santa Sofia ha innanzi un portico grande, simile a quello che aveva in Roma San Pietro vecchio, prima che ai nostri giorni fosse gittato per terra; e nel medesimo modo ha nel portico molte porte, al mio parere, di grandezza eguali, che tutte si serrano con porte di bronzo. Il corpo della chiesa, dentro, è grande; ma, secondo me, non tanto quanto San Pietro di Roma. Ha in mezzo una gran cupola, assai schiacciata, intorno alla quale non si stende il tempio in croce con navi lunghe, ma solo certe tribune grandi, da ogni banda, rilievano in fuori. Il

pavimento è tutto di marmo, non con lavori minuti, ma più tosto di pezzi grandi e uniformi. Di marmo parimente son le mura, e pur di lavoro piuttosto sodo che vago; e i muri interiori si reggono sopra colonne a due ordini, uno sopra l'altro. Le colonne ancora son tutte di marmi mischi e belli, e molte ve ne sono di porfido, ma quelle dell'ordine superiore non sono molto grandi. Nella cupola e nelle vôlte appariscono ancora i musaici e le reliquie delle figure che vi erano, guastate in parte dai Turchi, massimamente i vôlti, per essere a loro vietato il tener figure che rappresentino corpi umani o altra cosa viva. Oltra 'l piano della chiesa di giù, si sale anche per una scala ad un altro piano di sopra, là dove è il secondo ordine delle colonne: però questo non ha l'area di mezzo, che è il più del corpo di tutto 'l tempio, ma solo le navi che corrono intorno fra le colonne e i muri esteriori: è grande nondimeno, e capace di migliaia di persone. A man destra della tribuna maggiore, che sta in faccia alle porte grandi del portico, vi è un luogo ritirato a guisa di un coro, più alto del piano basso della chiesa, e meno alto del piano superiore, dove si sale per una scaletta secreta, vicina ad una porta piccola del medesimo tempio di dietro, che è poco lontana dalla porta grande del Serraglio. In questo luogo sta il Gran Signore a far le sue orazioni, quando viene al tempio, senza esser veduto da alcuno, perchè la finestra dove egli sta orando è tutta ricoperta di gelosie. Incontro a quella, dalla parte sinistra della tribuna maggiore, presso al muro, vi è un pulpito di marmo, al quale si ascende per molti scalini che ha innanzi, i quali non si slargano in giro come quelli de' nostri troni, ma sono stretti come il pulpito, e si stendono solo in lunghezza verso il corpo della chiesa e le porte maggiori. Se questo pulpito vi fosse al tempo de' Cristiani, o vi sia stato fatto poi dai Turchi, non so; ma sopra quello il predicator turco, il venerdì, che è la lor festa, fa le sue prediche, alle quali suol concorrere infinita gente. E perchè nelle meschite non è a loro lecito d'entrare, nè di star con le scarpe, quasi appunto come a'tempi antichi nel tempio di Diana in Creta, secondo riferisce Giulio Solino (1), usano perciò di tenere il pavimento tutto strato di certi panni come tappeti, tessuti in

(1) Cap. XVI.

liste lunghe, i quali stendono per lo pavimento una lista poco distante dall'altra, in modo che tutta la chiesa ne sia piena; ed in ogni lista di panni sta assisa, e fa le sue genuflessioni e prostrazioni solite nell'orare, una fila d'uomini, che per non perder le scarpe e non confonderle, lasciandole tutti fuor delle porte, ciascuno se le porta seco, o le fa portar da' servidori, e se le tiene appresso; e 'l luogo voto senza panni, tra lista e lista, serve poi per camminar, da luogo a luogo, le genti. Le donne, alle quali la legge de' Turchi non permette di fare orazione dentro ai templi, benchè a vederli in altre ore possano entrarvi, fanno il medesimo, accomodandosi a sedere in terra, nel portico fuor delle porte. Del resto, dentro al tempio non vi è altare alcuno, nè imagine, nè altra cosa, alla quale facendo orazione la gente si rivolga, usando solo i Maomettani nelle loro orazioni, in qualunque luogo si trovino, di rivolgersi sempre a drittura verso quella parte dove pensano che cada loro il sito del tempio della Mecca; ma vi sono solamente le semplici mura, e per ornamento non vi è altro che una quantità grande di lampane, appese alquanto in alto per tutta la chiesa, e tutte al pari, fra le quali si vedono anche appese, per accompagnamento di vaghezza, molte uova di struzzi. Di fuori, la cupola, le tribune e molti altri membri della fabbrica, che rilievano, son tutti coperti di piombo, e v'è degli ornamenti di finestre, nicchi, risalti e cose simili. Questa forma di Santa Sofia, con poca varietà, sono andati imitando i Turchi, come dissi, nelle altre meschite che hanno fatte poi, e che ogni ora vanno facendo; le quali, oltre la cupola maggiore, ornano anche attorno con molte altre cupolette, disposte più alte e più basse in diversi piani, e tutte coperte di piombo. Di più, fanno loro innanzi de' cortili grandi, cinti intorno di portici, pieni sopra di cupole pur impiombate, e dentro ai cortili, fontane e peschiere con acqua, da potersi con quella purificare, entrando al tempio, quei che ne hanno bisogno, conforme al loro rito. Dinanzi poi, e di dietro alle meschite, vi fanno di molti campanili, che alcuna ne ha due, alcuna quattro e fin sei, i quali, in cambio della croce, hanno in cima una mezza luna dorata; e questi campanili non sono della forma de' nostri, ma rotondi e sottili, quasi in foggia di candelieri, come appunto essi gli chiamano, nella cima dei quali, nelle loro feste, accen-

dono molti lumi; ed ogni giorno, alle ore destinate alle orazioni, i loro ministri, facendo l'ufficio delle campane, vi gridano buona pezza ad alta voce, invitando il popolo a lodare Dio. Co' quali ornamenti riescono in vero queste meschite assai belle a vedere; ed io ho voglia di portarne in Italia alcuna dipinta, e forse tutta Costantinopoli, che credo che a' nostri architetti non dispiacerebbe di vederla, e vi troverebbero qualche cosa da imitare. Fra le altre meschite moderne, quella di sultan Solimano è la più bella di tutte, che da lui si chiama la Solimania, prendendo ciascuna il nome da chi l'ha fatta; che se è imperadore, sarà anche nel circuito di essa, ma di fuori, sepolto. Oltra le meschite nuove, fabbricate e da imperadori e da bascià, o da altri privati turchi, dopo che Costantinopoli venne in poter loro, ci restano anche in gran numero i templi antichi fatti già da'Cristiani; ma ora la maggior parte, e senza dubbio i migliori, se gli hanno usurpati i Turchi, facendogli meschite: ne restano con tutto ciò molti ancora ai Cristiani del paese, che gli ufficiano secondo'l loro rito greco. Noi altri Latini dentro a Costantinopoli abbiamo due sole chiesuole assai piccole, amendue vicine in una medesima contrada: una si chiama San Nicola, e l'altra è quella Madonna di Costantinopoli che in Italia, e massimamente in Napoli, è di tanto famosa divozione, a guardia delle quali vi sta un solo frate Domenicano; ma per la lontananza delle nostre abitazioni, che sono in Pera, rare volte vi va gente, se non quando alcuno, per divota curiosità, va a vederle: avendo noi in Pera (come anche ce le hanno i Cristiani greci e gli armeni), assai più comode, per la frequenza de' divini uffici, diverse altre chiese, tenute, le nostre, alcune da'Domenicani, altre da'Francescani, ed una sola da'Gesuiti, da pochi anni in qua che ci sono venuti.

III. De'palazzi ce ne sono in Costantinopoli de'grandi, ma a lor modo sconcertati, che per noi altri poco servirebbero. Hanno diversi cortili e diverse porte, una dentro l'altra; le abitazioni lontano dalle strade, sagliono poche scale; hanno sale grandi, ma camere piccole e poche, perchè non usano di passeggiare, nè incontrare, nè accompagnare, ma solo sedere: e dopo la sala, una sola camera di udienza; e dentro, da ritirarsi: il che per lo più è ne' penetrali delle donne, ove agli uomini, fuor che

al padrone ed agli eunuchi che le servono, non si dà accesso. Di stalle, cucine ed altri luoghi di servigio stanno bene accomodati, e forse meglio di noi, perchè premono in queste cose. Per la città ci sono ancora delle case buone in più luoghi, e di buona fabbrica, restate fin dal tempo de'Cristiani; ma son poche, e la maggior parte già guaste, e ridotte all'usanza loro. De'giardini ce n'è molti; parte del Gran Signore, e parte di altri grandi, quasi tutti fuori della città, chè dentro, dai regii in poi, non so che altri ce ne siano; e per lo più gli fanno sul mare, massimamente nel canale del mar Nero, che di sopra dissi, il quale nella sua lunghezza va facendo mille volte, con graziosa diversità di sito, incurvandosi or da una banda or dall'altra, a guisa di un fiume; di modo che, a chi va per esso da Costantinopoli al mar Nero, ovvero al contrario, par sempre di aver la terra innanzi, e di andarsi a rinchiuder dentro a qualche seno angusto, perchè la strettezza del canale, che in tanti giri serpeggia fra gli sporgimenti della terra, che or dall'una or dall'altra parte viene in fuori, si nasconde agli occhi, confondendosi alla vista l'uno e l'altro terreno, che or quello dell'Asia a quello dell'Europa, ed or quello dell'Europa a quello dell'Asia par che insieme si congiunga. E questo credo io che desse occasione alla favola antica de'Sassi Cianei, nel Bosforo Tracio, che insieme concorrevano; il qual effetto in vero amendue le rive di queste terreferme par che facciano: ma isole, o scogli che facciano il medesimo, nè dentro al canale, nè fuori, come alcuni le Simplegadi descrivono, non ho veduto che vi siano; e se pur vi sono, devono esser di tanto poca considerazione, e tanto congiunti alla terraferma, che alla vista non sempre si devono discernere e distinguer dal continente. Nella bocca di questo canale, che esce al mar Nero, sopra un alto scoglio, si vede ancora piantata una colonna di marmo bianco, che infin oggi, non so perchè, la chiamano comunemente la colonna di Pompeo: però Pietro Gillio, scrittore esattissimo (1), che con grandissima diligenza andò osservando tutti questi luoghi, salitovi in cima a vederla da vicino, per misurarla e descriverla, come fa, minutamente, dice che vi trovò una iscrizione guasta dal

(1) De Bosphoro Thrac., lib. II, cap. 24.

tempo e dalle onde del mare, che fin colà su non poche vôlte arrivano, nella quale si leggeva il nome di Caio Cesare. Vuole il medesimo autore che lo scoglio, dove è piantata questa colonna, sia una delle isole Cianee, cioè quella dell'Europa, e che dal lato di occidente sia divisa dalla terraferma con una fossa di mare larga poco più di settanta passi romani, ma scogliosa e di poca acqua. Io, quando vi fui, non vidi fossa alcuna che mi paresse di tal larghezza; o che non passassi da quella banda, o che non l'avvertissi, o che il mare, più tranquillo forse e più basso di quando il Gillio lo vide, non me la lasciasse conoscere; e lo scoglio dove è la colonna mi parve tutto una cosa con gli altri scogli della terraferma. Vidi ben molte fessure nelle pietre, fatte dalle onde impetuose che passano in diversi luoghi, ma non per quelle chiamerei mai isola alcuno di que' scogli, come appunto il Gillio stesso nel medesimo luogo afferma, che nè anche a'tempi antichi le Cianee, nè da Orfeo, nè da Erodoto, nè da Valerio Flacco, nè da altri autori dei più gravi, furono giammai isole chiamate, ma solo pietre e scogli. Mi confermo ben col Gillio nella opinione, che egli in più luoghi di quel suo libro del Bosforo Tracio asserisce, con l'autorità anche di Eratostene e di Dionisio Bizantino, autore antico da lui spesso citato, ma da me non veduto (1), cioè che per le Simplegadi o pietre Cianee che insieme concorrevano, gli antichi, piuttosto che isole, volessero intender le ripe tortuose di tutto quel canale, come di sopra accennai, e come anche mi pare che da Apollonio Rodio, poeta pur di considerabile antichità, che a lungo ne parla, non si possa cavare altrimenti (2). Dentro al canale, nella parte di Europa, sette miglia in circa lontano da Costantinopoli, sta sul lido quella famosa prigione che chiamano le Torri del mar Nero, ed è un castello forte, guardato con guardie di continuo, dove il Gran Signore tien rinchiusi per grandezza in perpetua e stretta prigione molti personaggi di qualità, che, o presi in guerra, o in altra maniera, gli capitano in mano, de' suoi nimici, con poca speranza di mai liberarsene, perchè l'alterigia e barbarie di questi principi non ammette nè cortesie da donar loro la libertà, nè mercanzie

(1) Lib. I, c. 2, lib. II, c. 22, lib. II, c. 24, lib. III, c. 5.
(2) Argonaut., lib. II.

da trattar di ricatti, per grandissimi che fossero. Vicino a questo luogo, dicono che in tempi antichi soleva già tirarsi una catena dalla terra dell'Europa a quella dell'Asia, che serrava tutto il canale, benchè in distanza sì larga, acciocchè in tempi di sospetto non vi potessero passar vascelli se non conosciuti; e si vedono ancora in mare alcune colonne che quella catena sostenevano: ma ora non si tira più, nè vi è più tal macchina, chè i Turchi non saprebbero far tanto. Vi sono anche sopra il canale delle ville in più luoghi, e per tutto molte fabbriche, ma in particolare giardini, come diceva, da potere in essi godere e del mare e della campagna: però non vi si vede altro di bello che viali grandi, ornati alle bande di lunghissime file di alti cipressi; ed in terra i piani, a luogo a luogo, pieni d'ogni varietà di fiori, de'quali qui più che di altra cosa si dilettano. Fanno anche ne' giardini certe fabbriche al piano del terreno, che essi chiamano kioschi, e sono salotte o camere grandi, divise da ogni altra fabbrica intorno, e coperte da tetti altissimi ed aguzzi in foggia di piramide, che dentro sono ornati di soffitti della medesima figura, capricciosamente intagliati, dorati e dipinti; come anche le mura intorno incrostate di maioliche fine, con arabeschi di vari colori, ed alcune fin d'oro. Da ogni lato hanno queste sale certi strati grandi, rilevati alquanto da terra, per potervi star sopra a sedere o a giacere, ma sporti innanzi, a guisa di veroni, fuor delle muraglie; onde la fabbrica viene a pigliar forma stravagante, e a far molti angoli e cantoni d'ogni intorno, che in proporzionate distanze variamente si distinguono. E gli strati già detti, coperti dal medesimo tetto che tutta l'altra fabbrica ricuopre, senza alcun parapetto, non hanno attorno altro che gelosie, che si aprono e serrano, per le quali, sedendo e giacendo, si può goder della vista di ciò che è fuori. Presso a questi kioschi fanno delle peschierette, nelle quali, il Gran Signore in particolare, si prende gusto di far saltare o gittar nell'acqua quei suoi nani, buffoni e muti, coi quali soli, e con le sue donne suol conversare, rimoto quasi affatto da ogni altro consorzio: e negli angoli e risalti della fabbrica, ovvero in certi piccoli siti che sogliono avanzar per dentro alle mura, essendo alle volte le sale a più facce, fanno talora altre comodità, come in una che io ne vidi del Gran Signore,

che in certi cantoni aveva luoghi per lavarsi le mani molto bene ornati; e fin da far le necessità del corpo, pur ornatissimi, con maioliche dipinte d'ogn'intorno, e con una pulitezza e galanteria esquisita. Nè si fanno i kioschi solamente fuori ne' giardini, ma per le case ancora, e dentro alla città, massimamente in luoghi dai quali si possa goder qualche bella veduta di mare o di terra; ed in somma nelle abitazioni moderne de' Turchi sono oggi in Costantinopoli delle fabbriche più galanti che ci siano.

IV. Di cose antiche, c'è dentro alla città l'Ippodromo, piazza o cerchio famoso, che resta ancora, benchè privo degli ornamenti che aveva intorno; come di una bella chiesa di Cristiani, che vi era in capo, che ora è rovinata e convertita in altro; e così certe altre reliquie di buone fabbriche antiche, che servono oggi per chiostri da fiere, tenendovi il Gran Signore per suo diletto leoni, tigri ed altri animali feroci, che una mattina io vidi, e fra loro un cagnuolo che, avvezzo da piccolo con quelle bestie fiere, scherzava sicuramente con esse, accostandosi loro al muso e al petto senza temer de' morsi nè delle unghie. Si conserva nondimeno nell'Ippodromo una guglia di onesta grandezza, tutta d'un pezzo; ed un'altra, fatta di pezzi, di grandezza simile; ed una colonna di bronzo, fatta di tre serpi avvolti insieme, che nella cima, in cambio di capitello, sporgono fuori le tre teste in triangolo. Contano le vecchiarelle, che questa fosse fatta da un mago con un incanto, col quale, per mezzo di essa, liberò Costantinopoli dalla molestia di molte serpi che l'infestavano: ma son favole del volgo. Al Gillio (1) pare che questa colonna di bronzo possa essere stata il piede sopra cui si posasse quel tripode delfico, il quale diversi istorici da lui citati asseriscono che da Costantino Magno fosse trasportato in Costantinopoli, e collocato nell' Ippodromo, non per altro, se non perchè la colonna è composta di quei tre serpi, come appunto si dice che il tripode delfico, o da un serpente con tre teste, o da tre serpi in cotal guisa insieme avvolti fosse sostenuto. A me tut par di no, per due ragioni: prima perchè, secondo Di Siculo (2) che minutamente lo descrive e ne conta l'ori

(1) De Topogr. Const., l. II, cap. 13. (2) Lib. XVI.

l'istoria, il tripode di Delfo sopra cui sedeva la sacerdotessa Pizia quando rendeva gli oracoli, ed era fatto a posta per adattarsi a sostenerla sopra quella fessura della terra donde a lei veniva l'entusiasmo, si dice chiaramente che aveva tre piedi, dove che questa colonna è un solo stilo, benchè in cima abbia le tre teste di serpi: onde può chiamarsi più tosto tricipite che tripode. Poi anche perchè la colonna è troppo alta per aver sostenuto un tal tripode, e dentro ad un tempio. Con tutto ciò perchè pur si sa che in Delfo in diversi tempi furono dedicati varii tripodi, forse di varie forme e grandezze, e d'oro e di altri metalli, alcuni de' quali furono per avventura più ad ornamento che ad uso alcuno nel rendersi degli oracoli, potrebbe anche essere che uno di quelli fosse stata la colonna di Costantinopoli; di che mi rimetto a chi di queste antichità meglio di me sarà informato. Ho inteso dir più volte ai paesani, ma o per mia negligenza, o per mancamento di occasione e di comodità infin adesso non l'ho ancor veduto, che tutto l'Ippodromo, che è pur una piazza assai grande, di forma lunga come la Navona di Roma, e forse non minore, sia cavato sotto e voto, e così anche il piano del tempio di Santa Sofia, sostenendosi in vôlta sopra colonne; e che quei vani, a guisa di grandissime cisterne, siano tutti pieni d'acqua piovana, e tanto alta, che vi va dentro una barchetta; della quale acqua, se non per bere, chè non vi mancano fontane, si servano almeno per altri servigi tutte le case intorno, e chi ne vuole; ed in caso di un assedio sarebbe bastante a mantenerne la città provvista per qualche tempo. Però in questo dubito che i paesani s'ingannino, non già dell'esserci tali cisterne, ma del sito di esse, pigliando un poco di errore nei luoghi, per la vicinanza. Perchè di sotto a Santa Sofia, se fosse vero, Procopio, nella descrizione (1) che fa della fabbrica di essa, rifatta sontuosamente da Giustiniano imperadore, non l'avrebbe taciuto (2). Ed egli fa ben menzione di una gran cisterna sotterranea che fece Giustiniano per beneficio della città che la state pativa di acqua, tirandovi un condotto di acqua viva che di continuo la tenesse piena; però la mette, non sotto Santa Sofia, ma in altro luogo, sotto una gran sala o corte quadrata,

(1) Degli Edifizi di Giustiniano, l. 1. (2) Lib. 1.

sostenuta d'ogn'intorno da colonne, vicino al portico regio, dove i litiganti ed i loro procuratori si preparavano per comparir nei giudicii. E questa, che era chiamata la cisterna basilica, Pietro Gillio afferma (1), non solo di averla veduta, ma che essendo al suo tempo agli stessi abitatori ignota, egli primo di tutti, ricercandola e trovandola, la diede per tale a loro a conoscere, essendovi entrato a vederla per via di una casa di quelle che vi stanno sopra; anzi che vi entrò a lume di faci con una barchetta, con la quale il padron di quella casa vi soleva andar a pescare, come appunto in sua presenza vi prese alcuni pesci col lanciatoio. E descrivendo la cisterna minutamente, dice che è lunga trecentotrentasei piedi, larga cent'ottantadue, e che è sostenuta da trécentotrentasei colonne di marmo di buona grandezza, distanti una dall'altra dodici piedi, essendo disposte in dodici ordini, ciascuno de'quali ha ventotto colonne. E soggiungendo che questa cisterna sta in luogo lontano da Santa Sofia, verso occidente, non più che circa ottanta passi romani; io adunque penso che di essa vogliano intendere i paesani idioti, che stia sotto Santa Sofia; così credendo per la vicinanza del luogo. Quanto poi all'Ippodromo, non mi par credibile che sia cavato sotto, sì perchè una piazza destinata a spettacoli, dove si doveva correr con cavalli e con carri, e farsi altre cose somiglianti, è più verisimile che avesse il suolo di terreno sodo, che sospeso in aria; sì anco perchè la piazza non è lastrata, e nel pavimento non ha altro che semplice terreno; che, se fosse in volta sotto, dovrebbe pur essere di sopra lastrata in qualche modo. Credo adunque che con simile idiotismo il volgo de'paesani pensi esser sotto l'Ippodromo quelle altre due cisterne che il Gillio pur vide (2), non sotto all'Ippodromo proprio, ma sotto alla casa di Abramo, secondo egli dice, o, come dicono i Turchi, d'Ibraim bascià, che sta su l'Ippodromo; una verso la parte del settentrione, e l'altra verso quella dell'occidente della detta casa. La prima delle quali dice esser sostenuta da quattrocento ventiquattro colonne di più di due piedi di diametro l'una, se corrispondono tutte ad una sola che egli ne misurò, e che stanno disposte a due ordini un sopra l'altro, che formano

(1) De Topogr. Const., l. II. cap. 26.
(2) Id., l. II. c. 25.

in tutto dugento e dodici pilastri: e l'altra, sostenuta da trentadue colonne solamente, disposte in quadro a quattro ordini di otto colonne l'uno. Io, come dissi, infin'ora di queste niuna ne ho veduta, e non so se potrò arrivare a vederle, perchè, come appunto deplora il Gillio nella fine del suo libro (1), le genti di questo paese, tanto i Turchi quanto i Greci, oggidì son tanto barbari, che le curiosità di tal sorte non solo non le aiutano, ma più tosto le scherniscono, e fin tal volta per sospetti sciocchi sogliono impedirle. Però se è vero che queste cisterne sian tali quali il volgo le predica, e 'l Gillio stesso di veduta le descrive, non si può negar che non siano cose molto belle. Ci sono anche in Costantinopoli, di antico, due gran colonne: una istoriata e piena di figure, come quelle di Traiano e di Antonino in Roma; di grandezza alle nostre, s'io non m'inganno, poco inferiore: la quale il Gillio vuol che sia quella che eresse Arcadio imperadore con la sua statua sopra (2); ma la statua, caduta in non so che terremoto, ora non vi è. L'altra è di grandezza quasi simile, e pur di pezzi, ma non vota dentro, e sta nella strada lunga e dritta che in principio nominai: è di marmo liscio, offesa alquanto dal fuoco, onde la chiamano la bruciata; ed è cinta di molti cerchi di ferro, perchè forse minacciava rovina. Dal primo io pensai che questa potesse esser quella che descrive Procopio (3), che sosteneva la statua equestre di Giustiniano nella casa Augusta, e che era cinta a luogo a luogo di cerchi di metallo, acciocchè coprissero e rendessero più forti le congiunture di un marmo con l'altro, essendo poi quei cerchi di metallo ornati come tante corone che paressero ivi poste per bellezza; i quali ornamenti credeva io che fossero ora consumati, restando solo i cerchi di ferro semplici e schietti. Ma Pietro Gillio (4), diligentissimo osservator dei luoghi e delle cose, mi fe' rimuover da questa opinione, mostrando egli che la colonna di Giustiniano non sia più in essere, anzi che al suo tempo ne vide distruggere il piedestallo, che solo infin allora ve ne era rimaso: e dal sito delle regioni antiche della città, e

(1) De Topogr. Const. (2) De Topogr. Const., l. IV, c. 7.
(3) Degli Edifizi di Giustiniano, l. I.
(4) De Topogr. Const., l. II, c. 17.

dal posto di essa (1), provando chiaramente che la colonna bruciata, di cui parlo, sia quella di porfido, sopra della quale Costantino eresse quella sua bella statua di bronzo, che cadde poi e si fece in pezzi, gittata giù da un vento impetuoso, al tempo di Alessio Comneno. Vicino a questa colonna (che è uno de'contrassegni che il Gillio adduce, con l'autorità di Socrate istorico (2), per la certezza del riconoscerla per tale), a me ancora fu additato il luogo dove Arrio crepò e gittò le interiora, mentre stava scaricando il ventre, per le orazioni di quel santo vescovo Alessandro, come abbiamo nel Martirologio (3), dove il Baronio cita anche san Gregorio Nazianzeno che lo riferisce. Ci sono finalmente, di antichità, le reliquie di un palazzo che chiamano di Costantino, e sta in un confine della città verso la terraferma, in alto assai, che dal mare e dal porto si scuopre. Oggidì della fabbrica resta poco ed è abbandonato, servendo solo una gran sala che vi è, ed altri suoi luoghi coperti, per fabbricarvi le aste ed altri legnami che bisognano ai padiglioni, le quali cose ivi si lavorano. Non so se tra le fabbriche antiche de' Greci io debba numerare, o pur tra le moderne de' Turchi, i due bezistèn, nuovo e vecchio, ovvero bezazistàn, come altri vogliono che si dica. Questi sono due luoghi grandi, a guisa di due piazze non piccole, circondati intorno da mura che si serrano con porte, e sopra coperti tutti in vôlta con molte cupole, reggendosi le vôlte sopra una quantità di pilastri assai grandi, con buon ordine insieme disposti, che, per lo modello e per la qualità della fabbrica, mi fanno credere che più tosto dai Cristiani, già che da'Turchi siano stati fatti. Comunque sia, i Turchi ora se ne servono per mercati di cose preziose, chè questo appunto significa il lor nome. È occupato tutto lo spazio loro da artefici e da rivenditori che vi tengono i lor banchi e credenzoni a guisa di botteghe, e vi si vende ogni sorte di cose di prezzo, come vesti, drappi, libri, ornamenti d'oro e d'argento, e ciò che più di bello nella città si trova. Vi è perciò grandissimo concorso di gente, particolarmente la mattina; e altri vi andiamo spesso per veder delle dame turche, ch

(1) De Topogr. Const., l. III, c. 3.
(2) De Topogr. Const., l. III, c. 3 e 4. (3) 28 di agosto g.

stuolo vi passeggiano, o per comprare, o, come io credo, piuttosto per esser vedute, quanto comportano i veli che ricuoprono loro la faccia, i quali però non celano sempre gli occhi, nè impediscono affatto che, a chi vogliono, non si possano far conoscere. Vanno esse tese e dritte come pali, con le mani messe, per nasconderle, in certe fessure della veste esteriore che hanno dinanzi, a guisa de'nostri borsellini, e con le braccia inarcate in fuori, che paiono tanti manichi di orcioletti. Quando incontrano alcuno di noi altri stranieri, con cui sanno di potere usar più libertà, quasi che la folla a ciò far le costringa, ci danno degli urtoni col gomito: noi se son belle, facciamo altrettanto, e si ride: non si manca di dir talvolta delle parolette, e di fare altre frascherie, e così bel bello si va facendo delle amicizie. Ma, tornando alle fabbriche, non sono delle inferiori in Costantinopoli gli alloggiamenti de'Giannizzeri, che son pur due, i vecchi e i nuovi, a guisa di due gran conventi, dove tutti i Giannizzeri che non hanno moglie nè casa (quali son la maggior parte), hanno abitazione e da mangiare, vivendo ciascuno sotto i suoi capi, in compagnia degli altri della sua squadra. Son fabbriche grandi, in luogo opportuno, con ogni sorte di comodità; e credo certo che siano fatte da'Turchi, perchè sono a modo loro, secondo'l loro uso; se pur gl'imperadori greci ancora non ve le avevano, il che non so. Fra le fabbriche grandi si deve riporre ancora quel palazzo, o, per dir meglio, castello, che si chiama le Sette Torri, e sta sul mare, in quel confine della città che fa angolo, dove si unisce il lato circondato dal mar della Propontide, a quello della terraferma. Serve oggi questo luogo, che, a guisa di fortezza, dalle torri che ha intorno prende il nome, e di continuo è guardato, per deliziosa prigione di alcuni uomini grandi che, o per esser mandati da principi lor parenti, o da altri, in ostaggio al Gran Signore, o per altro simile rispetto politico, convenga tenere ivi ristretti, senza far loro altro male, non vi mancando appartamenti con abbondanza di camere e sale e ciò che bisogna, dove a chi colà dentro vive, fuor della libertà, niente altro manca. Il palazzo poi, dove oggi il Gran Turco tiene la reggia, sta nell'altro confine della città, nella punta di quell'angolo che sporge più in mare incontro alle rovine di Calcedonia, dove propriamente vogliono tutti gli scrit-

tori che fosse l'antico Bisanzio. Dicono che era già convento della chiesa di Santa Sofia; ma oggi è diviso da quel tempio, il quale, sebbene fatto meschita, ritiene nondimeno il nome antico: però quelle abitazioni grandi, che erano de' monaci, le hanno convertite in palazzo reale, chiamato oggi volgarmente il Serraglio, che, coi suoi giardini grandissimi intorno intorno, è cinto tutto di mura particolari, fabbricate pur con torrioni e guardate di continuo, di giro, come dicono, di circa a cinque miglia. Io dalla mia finestra scuopro i giardini di lontano, e molte fabbriche che vi son dentro; come anche del mare, il canale tra l'Europa e l'Asia, il porto; e di là dal mare, la riva dell'Asia, con veduta lontana fino al monte Olimpo, che certo mi rallegra assai. C'è un altro gran palazzo del Gran Turco, che chiamano il Serraglio vecchio, dove stanno le donne degl'imperadori morti, ed altre che non sono molto in grazia del vivo; e sta quasi in mezzo della città, ma non vi è, che io sappia, altro di notabile, che gran luogo e grande abitazione, con camere e giardini per molta gente. Ma prima che passi ad altro, non devo tralasciar di dire che questa voce *serraglio*, tanto usata fra di noi quando si parla dell'abitazione del Gran Turco, per idiotismo de' nostri che non sanno la lingua, vien così corrotta dalla parola *serai*, che in lingua di costoro significa propriamente palazzo, e si dice tanto di quello del principe quanto degli altri, se bene, a punto come fra di noi, quando si dice assolutamente, senz'altro nome del padrone, s'intende sempre della reggia del principe, e non di altro. Ma perchè questa parola *serai* si assomiglia a *serraio*, come direbbe qualche Veneziano di quei che praticano qui, cioè a serraglio, come diciamo noi altri; e perchè il palazzo del Turco, e per esser serrato d'ogn'intorno di mura forti, e per vivere in esso e le donne e gran parte de' cortigiani assai serrati e rinchiusi, è paruto per avventura ad alcuni che meriti tal nome; quindi è che il suo vero vocabolo di *serai* si è facilmente convertito in serraglio; ed io ancora, per meglio essere inteso, dove occorrerà, seguendo l'idiotismo comune lo chiamerò. Della corte e dell'ordine di essa, della moltit delle genti di più sorti che nell'uno e nell'altro palazzo e in molti altri che il Gran Signore tiene in diversi lu quasi seminari dove fa istruire i giovani rozzi che l'han

da servire: del modo di viver di tutti costoro; delle sultane, col qual titolo si onorano tutte le figliuole dei Gran Turchi, e tutte quelle che de'Gran Turchi hanno partorito alcun figliuolo; della numerosa greggia delle altre donne e concubine del re; degli eunuchi, parte bianchi che servono il Gran Signore, e parte neri che servono alle donne; e di mille altre cose a questo appartenenti; come anche della milizia e suoi ordini, del modo del governo, de' ministri e di altri sì fatti particolari, qui non parlo, perchè bisognerebbe farne libro a posta, e già tempo ne è stato scritto e messo in luce da altri; ed io ne porterò a Roma due belle scritture moderne a penna che ne ho, una del signor Ottaviano Buono, bailo veneto già in Costantinopoli, che tratta molto bene del serraglio e di ciò che spetta alla corte; l'altra di Domenico Timone, giovane di spirito, amico mio, interprete oggi qui della nazione inglese, che ha scritto pur assai bene di tutte le milizie, e loro paghe e gradi, e del modo d'ascendere e di procedere, tanto in quelle quanto negli altri uffici del governo.

V. Mi era dimenticato de'bagni che son pur fabbriche di considerazione; grandi, di marmo, con cupole grandi nel primo ingresso, sopra 'l luogo dove le genti si vestono e spogliano, che è assai capace: e poi con molti luoghi dentro dove si lavano; altri grandi, per molta gente, altri piccoli intorno, per molte persone che vogliono andar sole a parte: con quantità di fontane calde e fredde, con mille ritiramenti da pelarsi e da fare altre cose; e tutti sopraornati di cupole, di finestre con vetri e di altre galanterie, che dentro e fuori fanno assai bella vista. Però a me piacciono più le nostre stufe d'Italia: sì perchè qui nell'entrare e nell'uscire, per l'ampiezza dei luoghi, e per la poca cura che vi pongono, per esser genti men dilicate, si patisce alquanto di freddo, e al parer mio in certi tempi potrebbe far male; sì anche perchè il servizio del bagno o stufa, che è tuttuno, ne'paesi nostri, e massimamente in Roma, in Venezia ed in Bologna, dove io l'ho provato, è assai migliore: e non è maraviglia, perchè qui quei che ci vanno, per ordinario spendono tanto poco, che è assai che facciano loro quel che fanno: e se bene alcuno volesse pagarli bene, come sono avvezzi a fare a tutti così poco servizio, difficilmente se ne

potrebbe aver più. Ma, dove lascio le sepolture dei re ottomani? Dopo che costoro si impadronirono di Costantinopoli, molti dei principi hanno fabbricato meschite; come sultan Muhammed che rovinò l'imperio Greco e prese la città: sultan Baiazid, sultan Selim e sultan Solimano: e quei che le hanno fabbricate, presso a quelle, dentro al circuito delle stesse meschite, come dissi, si hanno fatto le sepolture. Però sultan Muhammed, padre di questo sultan Ahmed, che oggi regna, e sultan Murad che gli fu avo, come anche quell'altro sultan Selim posteriore che prese Cipro, e fu figliuolo di Solimano e padre del sopraddetto Murad, non avendo edificato meschite proprie, hanno le loro sepolture intorno al tempio di Santa Sofia. Son fabbricate queste sepolture pur a guisa di tempietti: qual di forma rotonda, qual di quadrata, e quale a più facce: di grandezza, qual più e qual meno, ma le più grandi, quanto la cappella di papa Sisto v in Roma o cosa simile. Dentro i muri, alcuna gli ha bianchi, altre intarsiati di maioliche fine, lavorate a lettere o d'altri arabeschi all'usanza loro, con oro e colori vaghi. Il pavimento è coperto di tappeti, e sopra quelli in mezzo vi è una gran cassa di legno, a guisa di tomba, coperta tutta di panni di seta e d'oro, dentro alla quale l'imperatore è seppellito: e sopra i panni che la ricuoprono, vi tengono anche una delle sue vesti, e da capo un turbante, della forma che egli lo soleva portare: i quali turbanti, e così anche le vesti, ogni anno, se io non fallo, sogliono rinnovarle, nel modo appunto che anticamente facevano i Plateensi ai sepolcri dei loro morti, come si vede in Tucidide (1); e le vecchie son regalie di quei loro ministri, che molti, a guisa de' nostri preti, provvisionati a questo effetto, in ciascuna di queste sepolture, di continuo ve ne assistono, leggendo i lor libri e pregando Dio per le anime di coloro che sono ivi sepolti. Accanto poi alla cassa grande, da banda, ve ne è alcun'altra, dove una, e dove più, di grandezza minore, e più basse, che sono della donna, o donne che il re sepolto ebbe per più favorite: e attorno attorno, in altre casse minori, sparse per lo pavimento, il coperchio delle quali non è piano, ma rilevato in mezzo ad angolo aguzzo per tutta la sua lunghezza,

(1) Lib. III.

e da capo più alto alquanto che da'piedi, stanno i figliuoli, più grandi e più piccoli, secondo che è toccato loro in sorte di morire: e tutte queste casse son pur coperte di panni ricchi, e tutte hanno sopra il turbante, se son di uomini, ovvero, se son di donne, l'*araccin*, che è un berrettino rotondo, di tela d'argento a fioroni, della forma di un pan di zucchero, che le donne, avvolto fra veli bianchi, usano di portare in testa. Mi mosse a compassione la sepoltura di sultan Murad, ove, oltra lui e le mogli più stimate, vidi un numero grande di figliuoli di ogni età, che dicono che ne facesse con diverse donne intorno a sessanta, e chi dice più di cento; ma tra gli altri, diciasette, che insieme con lui in un medesimo giorno furono seppelliti, fatti morire, come qui si usa, per ragion di stato, dal fratello maggiore, che restò a regnare: che certo, come il caso fu crudele, così il vederli quivi tutti insieme, mi parve spettacolo assai miserabile. Non è da tacere, a proposito di queste sepolture reali, che accanto alla meschita del vecchio sultano Muhammed (che così chiamano quello che prese Costantinopoli, a differenza dell'altro di questo nome), vi è la sepoltura di sua madre, la quale dicono che fu cristiana; e molti degli idioti credono ancora che fosse francese, ingannati, al mio parere, da due cose: una dal nome di franco o franca, solito a darsi da essi, non solo a' Francesi, ma indifferentemente ancora a tutti i Cristiani di Europa, fuor che ai Greci, confondendo sotto questo nome tutte le altre nostre nazioni: l'altra, da una vana opinione che corre fra di loro, per la quale non so con qual fondamento il Gran Turco tiene il Re cristianissimo per parente, e sempre con nome di parente gli scrive, chiamandolo padisciah, come egli stesso si chiama: titolo che non ha voluto mai dare ad alcun altro principe cristiano, neppur all'istesso imperatore. Il qual parentado per avventura il volgo, da questa principessa che per essere stata cristiana europea da loro forse è detta franca, non sarebbe gran cosa che tirasse. Ma la verità è che questa regina, madre di Muhammed, fu ben cristiana; non però francese, nè pur di rito latino: anzi di rito greco: perchè fu figliuola di un despota della Servia, come il Giovio, Andrea Cambini, il Prete anonimo che scrive a Federico Gonzaga duca di Mantova, e la nomina Hierina, ed altri autori delle cose de'Turchi di quei

tempi hanno lasciato scritto (1). Potrebbe ben essere che quei principi despoti della Servia, che furon padre e fratelli di lei, o gli altri più innanzi, dai quali ella discendeva, allora che fiorivano, avessero con la casa di Francia qualche attacco di parentela, donde poi il Turco la sua coi re di Francia derivi: ma di questo, che che sia, non so; non avendo ora io tanta notizia, nè de' parentadi della casa di Francia, nè delle cose di questi Ottomani, come si voglia, che essi se le dicano. Sì che, rimettendomene ad altri, ed a chi meglio di me ne fosse informato, senza perdere in ciò più tempo, dirò solo, che la madre di Muhammed, benchè presso alla meschita del figliuolo stia seppellita, tuttavia, perchè non volle abbracciar mai la setta maomettana, e perseverò fin' alla morte costante nella fede di Cristo, tenendola essi per infedele, le hanno fatta la sepoltura fuori del ricinto della meschita, quasi in luogo profano, e con sola tomba, senza ornamento di cupola, nè di altro.

VI. Voglio conchiuder questa lunga descrizione con dire, che se ben Costantinopoli io lo tenga per una delle più belle città e per uno dei più bei siti del mondo; tuttavia, o sia mia particolare affezione o che, gli antepongo Napoli di gran lunga; e le ragioni son queste. L'aria che in Napoli è così felice, in Costantinopoli è incostantissima: onde in un giorno medesimo si sente bene spesso gran caldo e gran freddo, assai più che in Roma. I freddi poi sono acuti, i soli assai ardenti e che offendono la testa. Le tramontane che in Napoli e in Roma son così salubri, qui son di mala qualità, perchè portano dal mar Nero molti vapori grossi che esala quel mare, per esser fangoso e per il concorso di tanti fiumi grandi che vi entrano, e della palude Meotide: ed essendo il resto della terra fra'l mar Nero e Costantinopoli tutto piano, o con poco rilievo; il primo luogo alto che trovano sono i colli della città, sovra i quali si fermano: e quindi è che tutti i tetti fatti con tegole e canali, come quelli di Roma, si vedono sempre coperti di quella ruggine gialla, o come la vogliamo chiamare, che in Italia l'abbiamo per indizio di mal aria. E certo la peste che regna in Costantinopoli quasi continuamente, se ben l'aria non è infetta, pur in qualche

(1) Stampati tutti insieme in un volume.

parte da questa intemperie dell'aria deve nascere, e parte anche dalla poca cura che si ha della sanità in molte cose. Come, la state, lasciar vendere e mangiare ogni sorta di frutte acerbe e quantità grandissima di cedriuoli e cocomeri, che mescolati con bevande di acqua nello stomaco non possono far buoni effetti: tener le strade per lo più sporchissime, gettandovi e lasciandovi putrefar mille immondizie che anticamente non dovea esser così, nè sarebbe ora, se fosse netta e ben tenuta una gran chiavica maestra che ci era, la quale con molta facilità, per la pendenza de'colli sul mare, teneva le strade pulitissime; ed oggi, per l'ignoranza e negligenza de' Turchi, essendo turata e guasta, non serve più a niente: e non preservarsi le genti in cosa alcuna dal contagio. Perchè non solo non si fanno guardie per la peste, nè si usa diligenza alcuna di far fare quarantene a chi viene di fuori, o far purgar le robe; ma gli stessi panni di quei che son morti di peste si vendono subito in piazza, nè manca chi gli compri e se ne serva senza alcun riguardo: dalle quali trascuraggini non ha dubbio che la peste e si generi, e si conservi: che se si facesse altrimenti, o non si genererebbe, o, generata, si estinguerebbe più presto. Però, sia come si voglia, il pericolo continuo che c'è qui di un sì gran male, che ha da far con quell'amenità e con quella dolcezza dell'aria di Napoli, dove i corpi infermi di cento malattie sogliono guarire; e dove Galeno, fin da Grecia, mandava i malati nell'aria di Stabie a risanarsi? Di più, le strade che, come dissi, in Costantinopoli sono cattive e mal praticabili (sebbene anche questo è per negligenza de'Turchi; chè con poca fatica si ridurrebbero buone, se vi attendessero), in Napoli, che ancor essa non è già tutta piana, son così ben fatte, che fin nella più alta cima di Pizzo Falcone che è pur alto assai, vi vanno le carrozze tanto facilmente, che par che sempre camminino per piano. Il sito che in Napoli ha tante varietà, di monte, piano, colli, valli; e sul mare piagge, scogli, punte, seni, isole, ed insomma tutte le diversità di sito che possa formar la natura in mare ed in terra, in una occhiata, dal palazzo di Pizzo Falcone girandosi attorno vi si vedono, qui in Costantinopoli non è così vario. Perchè in terra, non c'è una montagna grande, come quella di Somma, se non guardiamo al monte Olimpo in Asia, sei giornate lontano: non c'è

una pianura così eguale, nè così ornata, come quella di Poggio Reale, e quella della strada che va a Capoa; e in mare non ci sono isole che si scorgano dalla città, se non molto da lungi: non ci sono que' scogli deliziosi: e dove a Posilipo, dopo le venti ore, si ha ombra dentro al mare per qualche miglio, da potervi con barche andare a spasso e pigliar fresco, qui ogni cosa è così scoperta al sole, che la state poco gusto in barca si può avere: e'l medesimo avviene anche in terra, per molte strade della città, che, per la bassezza delle case, sono poco ombrose. In mare non si può nè anche notar sicuramente, nè con gusto; tanto per i pesci grandi che sogliono entrar fin all'intimo recesso del porto, con pericolo di chi nuota, de' quali nel mar di Posilipo si sta sicuro; quanto per non esser questo mare pulito, e pieno, come quel di Posilipo, di quelle erbe odorifere che rendono le acque e gli scogli di sì grato odore: ma, per lo contrario, sporco, per le immondizie che vi calano dalla città; le quali nel braccio del mare che fa il porto, e che, entrando dentro terra, non ha esito, sogliono fermarsi, e renderlo sozzo con poco buon odore: e anco perchè le acque non sono mai tanto chiare, nè tanto tranquille, come quelle di Posilipo, che la state paiono un gelo; ma più torbide e fangose per la continua e gagliarda corrente che suol venir dal mar Nero alla Propontide, portando seco molte lordure, per la quale anche il mare, benchè nel più riposto seno del porto, ed in bonaccia, va sempre nondimeno alquanto ondeggiando; nè mai, come sotto a Posilipo, ha così placida quiete. Ma è tempo ormai di ragionar d' altre cose.

VII. Un giorno che si faceva divan (solito a farsi più volte la settimana), che qui è il consiglio di stato, o, come diremmo in Roma, il concistoro: dove però si tratta, non solo di cose di stato, ma anche di quelle di giustizia, andai vicino alla porta del serraglio a veder entrare i visir ed altri ministri principali che vi intervengono. I quali tutti vi vanno a cavallo con pompa e con corteggio, quasi come i cardinali in Roma, ma, con buona grazia delle cose della mia patria, bisogna confessare che questo di Costantinopoli è più maestoso assai; per la quantità grandissima della gente, la quale tutta comparisce, non solo in abito solenne, ciascuno secondo il suo uffizio, ma anche con

abiti superbi, ricchissimi ed i migliori che ognuno può, con che certo si rendono molto riguardevoli. Vero è che il considerar poi, che tutti sono schiavi, e che anche fra i più grandi non vi è uomo alcuno nato nobile, come ne' paesi nostri; appresso di me, con tutte le loro ostentazioni, gli fa di assai minore stima. Il primo visir, sopra ogni altro, che era allora Nasuh bascià, genero del Gran Signore, venne ultimo di tutti, con grandissima e ben adorna cavalcata, infin della quale andava egli solo con molta gravità. Era uomo grande e grosso per quel che pareva a cavallo, di color bruno, di barba nera e faccia severa; che ben gli si scorgeva nel volto il rigore e l'animo crudele, onde dai popoli era temuto, e dai più poco amato. Tra mille altre stravaganze che vidi di abiti diversi (perchè tutti gli uffici e tutti gli ordini, tanto della milizia quanto della corte, e d'ogni altra sorte di persone, hanno qui il loro abito proprio: ed in particolare al portamento della testa si conosce ciascuno che cosa è), tra gli altri, dico, mi piacquero assai i sciorbagì, che sono i capitani de'Giannizzeri: i quali a cavallo, benchè i soldati loro militino a piedi, si cuoprono la testa con un berrettino rotondo, aguzzo e fatto che pare d'oro e d'argento, a guisa di un elmetto con un ornamento di penne in cima, che finisce in un mazzo di garze bianche, con buonissima grazia, che paion tanti bambocci di quei che si dipingono per rappresentare i cavalieri antichi. Però queste cose non mi affatico a descriverle, perchè tornando a Roma, porterò un libro di figure colorite, che già ho ordinato che si facciano, dove saranno espresse al naturale tutte le diversità degli abiti di ogni sorta, tanto di uomini, quanto di donne di questa città: e se ben non saranno dipinte di buona mano, ma come meglio sapranno farle i Turchi, che sono pittori da boccali, tuttavia, per gli abiti che saranno rappresentati bene al vivo, credo che in Italia sarà veduto con gusto.

VIII. Fui anche più giorni sono in casa di un orefice a vedere una scimitarra che Nasuh bascià primo visir, da me di sopra nominato, avea fatta fare per donarla al Gran Signore. Era tutta d'oro, il fodero e la guardia; e tutta piena di diamanti, in guisa che l'oro di fuori poco o niente si vedeva. Nella volta del pomo del manico, per finimento, aveva un rubino grosso, che quel

solo dicevano esser di prezzo di ottocento scudi. Tutta la spada la stimavano trentacinquemila zecchini; però la fattura era goffa: i diamanti posti senza ordine e senza disegno, solo che empiessero tutta la superficie: ve n'erano anche molti disuguali fra di loro, molti difettosi, con ghiacci o smussati, e fin rotti: in somma il lavoro, benchè fosse fatto da un cristiano, non so se tedesco o di che nazione, nei paesi nostri, in cosa di tanto valore, si sarebbe fatto meglio assai. Insieme con questa spada o scimitarra, doveva donare anche il pugnale al lor modo, la sella del cavallo, la briglia e ciò che ci va di concerto che già si lavoravano di simil fattura; e tra ogni cosa era per importare intorno a centoventimila zecchini: de'quali presenti, convenendo a costoro farne spesso, V. S. si potrà imaginare quanto bisogni rubare per potere aver comodità di fargli. A questo proposito non voglio tralasciare che, come in tutte le arti che hanno qualche dipendenza dal disegno (quali sono, oltre la scultura e la pittura, quelle degli orefici, d'intagliare, di fondere, massimamente figure e cose simili), le genti di questo paese, e particolarmente i Turchi, a cui non è lecito l'uso delle imagini, non vi si esercitando, non vagliono niente; nè a petto di noi altri fanno cosa buona: così all'incontro, in certe altre arti, che non hanno tanto questa dipendenza, e nelle quali essi attendono e premono di far bene, non solo ci agguagliano, ma talvolta anche ci superano di gran lunga. Per esempio, il cuoire d'ogni sorte qui si fa in estremo bene, e molto meglio che da noi, tanto i lavori da sarti e di qualsivoglia vestimento, quanto quelli da donne, di biancherie e cose simili. Delle quali non solo ne fanno di bianco, ma di seta ancora di varii colori, a due facce, che mostrano il medesimo da una banda e dall'altra, e a dritto e a rovescio; e con oro e con argento, sopra telami bianchi sottilissimi e trasparenti: e l'oro in certi lavori, parte brunito, e parte no, lo fanno apparir come ombrato, che mostra un certo chiaroscuro che non si può veder più bella cosa. Io ho di questi lavori, alcuni comprati ed alcuni donatimi, che son sicuro che in Roma dalle nostre donne, non solo saranno veduti con gusto, ma saranno ammirati. Di scarpe, di stivali e stivaletti, e d'ogni altro lavoro di cuoio si lavora pure eccellentissimamente. I libri si legano sommamente bene, e si adornano

con molte galanterie di colori finissimi e d'oro, in particolare di azzurro oltramarino, con fogliami e compartimenti al lor modo; e le coperte ancora bene spesso lavorate di fuori con diverse impronte fatte, come io credo, con le stampe. Il miniare ancora si fa assai bene: ma consiste solo in compartimenti, in fogliami ed in fiori, o simili altre cose inanimate, che a costoro è lecito di dipingere. Nè son da tacer certe tele che si lavorano qui (però in Salonicchi meglio che altrove, dove io ne ho già commessa buona suppellettile), che son tessute pelose da una banda; cioè da quella parte che ha da servir per dentro, con pelo dell'istesso filo lungo e folto, come appunto le nostre felpe di seta: e di queste tele di tal sorte, si fanno sciugatoi diversi, grandi e piccoli, e certe altre non camicie, ma come giubbe aperte dinanzi, con maniche larghe da mettersi addosso a carne nuda quando si esce dal bagno; perchè con quel pelo, che si volta indentro verso la carne, asciugano in un tratto la vita molto presto e bene. Cosa veramente, per asciugarsi quando ci bagniamo o notando o nella stufa, e le donne quando si lavano il capo, eccellentissima e degna di essere ne' nostri paesi imitata, al quale effetto io ne fo fare. Però quello che dei lavori turcheschi a me più piace, son le opere che si fanno in un certo luogo a parte da una gran mano di botteghe della medesima arte, ivi insieme adunate, che, a similitudine di quello di Napoli, lo potremmo chiamare la Selleria. Si fanno in questo luogo lavori di cuoio di più sorta, galantissimi: in prima selle e finimenti di cavalli, tutti lavorati d'intagli con imbottiture di seta finissime sopra il cuoio, e con altri lavori di trapunti con varietà di colori che non si può desiderar cosa più bella. Mi ricordo che gli anni addietro, di questo lavoro appunto il signor cardinal Deti ne aveva in Roma una sella con tutto il suo finimento; che un carnevale io l'ebbi in mano e mi servì in certa occasione. Si fanno poi da altri una diversità grandissima di vasi pur di cuoio, a diversi usi ed anche per ornamento. Alcuni di questi vasi son cuciti con imbottiture finissime di seta e di altro, di varii colori, come certe borse da cavare e bervi l'acqua, e di cento altre maniere. Altri senza cucitura, e fatti, come io penso, con forme, fanno ufficio di orcioletti, di vasi da ornamento, come quei nostri, o da altari, o da tener sopra studiuoli; alcuni altri di

bacini e di quei boccali alla romana, che usiamo noi per dar l'acqua alle mani in tavola, e di mille altre foggie: essendo tutti coloriti vagamente in varii modi, con oro, con miniature, con fogliami, e con diverse altre galanterie di bellezza al mio gusto non ordinaria, che io bene spesso sono andato per quelle botteghe a vedere. Di lavori notabili vidi ancora questi giorni passati un luogo sul mare nel canale che va al mar Nero, dalla parte d'Europa, passata Pera d'un pezzo; dove prima la terra, incurvandosi in dentro, faceva un piccolo seno, accogliendo per lungo tratto in grembo le acque del mare che vi entravano assai profonde. E perchè in quel luogo vi è sul mare una casa di campagna, dove il Gran Signore bene spesso suole andare a diporto, e per quello incurvamento del terreno che dando luogo all'acqua si rilieva alquanto quasi in dolci collinette, veniva a restar la casa senz'aver accanto piano spazioso; è venuto capriccio al Gran Signore di riempir tutto quel seno di mare, e farne innanzi alla casa una larga pianura, che possa esser capace della moltitudine de'cavalli che all'accompagnamento della sua persona in simili luoghi si ricerca; e dove anche i cavalieri della sua corte possano a bell'agio a vista de'suoi balconi fare il giuoco delle canne, nel quale e per passatempo e per insegnamento d'atteggiare a cavallo, con certi bastoni corti (invece delle canne che noi usiamo) che a chi colgono non devono far troppo buon servigio, sogliono tutto il giorno esercitarsi. Per far dunque questa piazza, avevano tirato da un capo all'altro del seno una grossa palificata di grandissime travi, e dentro a quella andavano empiendo tutto lo spazio con la terra che levavano da'collicelli vicini che spianavano; facendo in questo modo un viaggio e due servigi, come si suol dire. Fuori della palificata poi, gittavano per tutto quantità di pietre grosse, acciocchè debbano romper la furia del mare, che non la offenda tanto: ma io per me ne dubito molto della riuscita, perchè il mare in quel luogo è profondo assai; e come cosa che ha tanta forza, con tutti questi ostacoli, tengo per fermo che nelle tempeste dell'inverno manderà ogni cosa in fracasso. Come vediamo in Napoli che ha fatto del principio di quel molo che cominciarono vicino all'arsenale, che era pur fabbrica sodissima e di gran lunga molto meglio fatta di questa. Basta, i Turchi lavoravano alla gagliarda. Si mandavano ivi a trava-

gliare tutti i vagabondi della città, ed anche ogni giorno una grande quantità di cittadini, tanto Turchi quanto Cristiani, ripartendosi a quartieri una volta per ciascuno. La plebe si mandava per forza se non voleva andar di buona voglia, pagandola però ogni giorno: e delle persone di qualità molte anche vi andavano senza averne comandamento, per dar gusto al principe. A quei che erano del miglior garbo, si dava un bastone in mano, con paga avvantaggiata, e cento uomini sotto al lor comando, da fargli lavorare a suon di bastonate, se così fosse stato bisogno. Che fine abbia avuto il negozio non so, perchè non vi sono più tornato; onde, lasciandolo da parte, verrò a dire di altri particolari che restano.

IX. Un venerdì, che secondo il costume de' Turchi si va più del solito alle meschite, e vi si predica, andai qui ne' borghi di Pera, dove noi abitiamo, in un luogo di dervisci, che ci è, dove aveva inteso che si soleva fare in tal giorno una buona musica. Sono questi dervisci, fra'Turchi, uomini che, a guisa de' nostri religiosi, hanno per istituto d'avere abbandonato il mondo; e vestendo abito rozzo, del color quasi di quello dei nostri cappuccini, e di forma differente dagli altri, vivono in comune e professano povertà: chè appunto il lor nome dervis significa povero, benchè metaforicamente s'intenda anche per mansueto, e per persona di buoni e piacevoli costumi, quale ad un religioso conviene essere. Abitano insieme, come in convento, in luoghi dove hanno meschita e giardinetti, i quali si dilettano di tener molto puliti e galanti. Se siano poi astretti, come i religiosi nostri, a perseverare in quel modo di vivere fino alla morte, se abbiano rigor d'ubbidienza ed altre simili circostanze, non so: però quello che si vede è, che fanno professione di attendere alle orazioni, e di sollevare anche la mente, con esercizio di spesse meditazioni, alla contemplazione delle cose celesti. Vero è, che come fuor della legge cristiana non vi è cosa veramente buona, così costoro, che fra'Maomettani dovrebbono esser migliori degli altri, è fama, con tuttociò, che in secreto siano i più di loro molto viziosi: e tra le altre cose, benchè in apparenza facciano grande ostentazion di castità, che siano stranamente dati all'amor de' fanciulli (perchè le donne le sdegnano come cosa vile), e se ben questi loro amori gli vendono

al volgo ignorante per platonici, spirituali e pieni di virtù, tuttavia la sperienza mostra ai sensati, che appunto come quei de' filosofi greci antichi, che che si dicano essi, all'ultimo non vanno a terminare se non in fini carnalissimi, viziosissimi e nefandi. Or basta, andai al luogo di costoro, che hanno qui fra le vigne di Pera, e trovai che già si predicava: e non solo la meschita era tutta piena di gente, ma ve n'era anche molta di fuori nel cortile, che stava a sentir per le porte e per le finestre che vi sono intorno basse. Il predicatore, in un pulpito alto, ragionò a lungo, e bene spesso con fervore; ma non potei sentir che cosa dicesse, per la poca intelligenza che ho infino adesso della lingua. Finita la predica, si raunarono i dervisci in mezzo della meschita in giro; e quivi al suono di quattro o cinque flauti, fatti di canne, che con distinzione di tutte le voci, basso, tenore, contralto e soprano facevano una dolcissima armonia, cominciarono a ballare: talora sonando senza ballare, e talora sonando e ballando insieme a vicenda: e ballando, ora tutti insieme, ora alcuni di loro, ed ora alcun solo. Il moto de' piedi, ne' lor balli, è appunto il medesimo che quello degli Spagnuoli nelle loro ciaccone; che i Mori, nella Spagna, dovettero insegnarlo, ma questi, ballando, si girano sempre attorno sopra un piede; e chi gira più presto, e dura più a girare, è più valent'uomo. Nel principio cominciano con moto lento e soave, adagio adagio: ma poi, a poco a poco riscaldati, lo vanno ogni ora più affrettando; finchè al fine, cresciuto quasi in eccesso il fervore, si danno tanta fretta e si aggirano con tanta velocità, che appena gli arriva la vista di chi gli riguarda. Nel girare invocano spesso Dio; replicando forte, a volta a volta, la parola Hù, che s'interpreta Esso, ovvero E, e s'intende per Dio, che solo ha vero essere. Certo è cosa da stupire come possano resister con la testa a girar tanto e così presto; chè molti dureranno mezza ora, e fin più di un'ora vi sarà chi lo faccia. Quando non possono più, alcuni di loro si fermano e riposano, finchè di nuovo invigoriti ritornino al ballo: altri, più infervorati, non cessano mai, finchè non cadano in terra tramortiti: e tali ve ne sono, che per lo tanto girare, e per lo molto gridar Hù, con gran forza di fiato e di petto, va uscendo loro sozzamente della schiuma dalla bocca. Pretendono con questi

moti in giro d'imitar gli angioli, se il vero mi fu detto, nè so dove la fondino: ovvero più tosto i cieli, conforme alla opinione di alcuni loro filosofi, che, secondo ho inteso, dicono che il moto degli orbi celesti è appunto un ballo, il quale, per mezzo del santo folgorar delle illuminazioni divine, da Dio ha principio: e che il principio della illuminazione di ciascun orbe è la intelligenza di esso da Dio illuminata: e che gli orbi, per mezzo di ciascuna illuminazione, si rendono atti al moto, e per mezzo di ciascun moto, si rendono atti alla illuminazione. Onde è, che parendo a costoro che l'intelletto nostro al cielo si assomigli, e che possa in questo imitarlo, come capace che è di moto e d'illuminazione divina; dando essi tanta relazione tra il moto e la illuminazione per sollevare a Dio la mente, ed acciò che l'intelletto le divine illuminazioni riceva, lo vanno eccitando col moto della persona, confondendo in ciò malamente le operazioni dell'anima con quelle del corpo, e quanto più s'infervorano nella contemplazione, tanto più nel moto si affrettano, parendo loro che crescendo il moto cresca la illuminazione, e crescendo la illuminazione cresca il moto, come appunto, a detto loro, avviene ne' cieli. Nè mancano alcuni dei più saputi, di stirare scioccamente a questo senso quel passo della Sacra Scrittura, dove dice, che avendo mandato Saul uomini suoi per prender David, che si era ritirato da Samuele (1), trovarono questi Samuel in mezzo di molti profeti che stavano profetando: e sceso lo spirito di Dio sopra gli uomini di Saul, si misero essi ancora con quelli a profetare. Ed essendo avvenuto il medesimo ai secondi e terzi messi che Saul vi mandò, finalmente vi andò egli stesso in persona, ed a lui medesimo il simile avvenne: onde spogliato Saul de' suoi panni, ed avendo profetato buona pezza con gli altri innanzi a Samuele, cadde poi nudo, stanco, come pare, del profetare, e giacque un giorno ed una notte; e ne nacque il proverbio, Saul ancora tra' profeti? Il qual profetare, a detto di costoro, non era altro che ballare, contemplando e lodando Iddio, nel modo appunto che ho detto di questi dervisci: in che fare anche pensano, che si possa aver da Dio tale illuminazione

(1) I Reg., c. 19

di mente, che si arrivi infino a prevedere e predir le cose future. Insomma, con gli svenimenti e con quello uscir di se stessi, pare loro di andare in estasi; ed hanno opinione che se morissero in quell'atto andrebbero dritti in paradiso: veda V. S. a che si stende la pazzia di costoro. Però la musica che fanno è galante, e degna in vero d'esser sentita: e quei flauti, che chiamano *nai*, ovvero più correttamente *nei*, che in persiano significa propriamente canna, come di canna son fatti, non si può creder quanto dolce suono rendano. Fra gli strumenti musicali ho trovato anche qui la sampogna di Pane, che infin'oggi si suona: i Turchi la chiamano *muscal*, ed i Greci *muscagli*: è composta pur di canne, ma piccole e dispari, una più lunga dell'altra, a guisa delle canne degli organi: non però di sette canne sole, conforme a quella di Coridone in Virgilio,

> Est mihi disparibus septem compacta cicutis
> Fistula (1):

ma di quattordici e quindici canne, e forse di più; per le quali, chi suona, va correndo con le labbra innanzi ed indietro. Le canne non sono nè anche congiunte insieme per linea retta, come in alcune che ne ho vedute dipinte e scolpite nelle statue; ma vengono a stare in modo, che la sampogna s'incurva alquanto in arco: però di dolcezza di suono non arriva ai flauti dei dervisci di gran lunga. Ma questo basti per ora delle musiche: passiamo ad altro.

X. La domenica, che fu il cinque del presente mese di ottobre, cominciò quest'anno la quaresima, o digiuno che fanno ogni anno i Turchi, il quale, seguendo l'ordine dell'anno loro lunare, che consta di dodici lune; con esser sempre a loro il medesimo mese, nell'anno nostro che è solare, viene a mutarsi e ad anticipare ogni anno undici giorni; quanto appunto c'è in circa di differenza tra l'anno lunare e il solare. Chiamano questo lor mese del digiuno Ramazan, o Ramadhan, e dura trenta giorni; cioè, dal principio di una luna, fino al fine, ed al principio di un'altra. Il modo del digiunare è questo: Il giorno, non mangiano, nè bevono mai cosa alcuna: e vi è di quelli tanto scrupolosi, che andando per le strade, si tu-

(1) Egl. II.

rano fin la bocca, acciocchè non vi entri nè anche la polvere. La notte, apparse che sono le stelle, mangiano e bevono quanto vogliono, in una o in più volte, fino al giorno, carne ed ogni altra sorte di cose: vero è che dal vino in che molti in altri tempi, bevendone, trasgrediscono la legge, in tempo del Ramadhan sarebbe molto empio chi non se ne astenesse. La sera di notte si frequentano assai le meschite: vi si fa orazione più del solito, e più dell'ordinario si grida dai ministri in cima de'campanili di quelle. Sogliono i Turchi cinque volte al giorno fare orazione; cioè all'alba, a mezzo giorno, ad ora, che noi diremmo di compieta, a tramontato già il sole, ed a due ore in circa o tre di notte: onde usano di dire, parlando della loro orazione misteriosamente, che è un albero che ha cinque frutti, due de' quali il sole ne vede, e tre non ne vede mai. In tutti cinque questi tempi, va ogni dì molta gente alle meschite; però il Ramadhan più la notte che il giorno, perchè il dì, per passar più facilmente la noia del digiuno, dormono quasi sempre: ma la notte vanno alle meschite; e dopo aver finite le loro preghiere, per trattenersi in veglia, e ristorar bene il corpo mangiando e bevendo assai più volte, passano tutto il resto della notte con mille feste e bagordi: e particolarmente in certi luoghi pubblici, che si tengono a questo effetto, dove anche in altri tempi vanno le genti a trattenersi molte ore, bevendo di quando in quando a sorsi (perchè è calda che cuoce) più d'uno scodellino di certa loro acqua nera, che chiamano *cahue*; la quale, nelle conversazioni serve a loro, appunto come a noi il giuoco dello sbaraglino. Però in tempo di digiuno in queste case di *cahue*, che così si chiamano, vi sono anche de' giuocolatori, che trattengono gli assistenti con mille bagattelle; e tra le altre, come vidi io l'altra sera, che vi andai, fanno veder loro, dietro una tela o carta illuminata, diverse rappresentazioni di ombre e figure di fantocci, che si muovono, camminano e fanno mille atti, come quelli che alle volte facciamo noi ancora in certi apparati. Le quali ombre di bambocci non si vedono però mute, come le nostre, ma le fanno parlare in quella guisa che fanno in Napoli al largo del Castello, ed in piazza Navona in Roma i bagattellieri: cioè, il giuocolatore là dentro parla per loro con diversa voce in vari linguaggi, e fa diverse burle galanti assai

bene: ma le rappresentazioni son tutte di cose oscenissime, e di atti tra uomini e donne disonesti, con far veder tali stravaganze di gesti e di strumenti ingredienti, che il carnovale in bordello sarebbon troppo lascivi, quanto più per passatempi della quaresima. Portano anche la notte in volta per le strade una statua grande, fatta di cerchi, coperti di sopra d'un panno, quasi che sia la veste, a guisa d'una gran faldiglia, o verducato, come chiamano in Napoli: dentro ai quali cerchi della veste, vi ha un uomo che la porta, e la fa ballare un ballo quasi in foggia delle ciaccone di Spagna. Il capo di questa statua, da una banda, rappresenta il viso di uomo bruttissimo; e dall'altra, una testa di montone con le corna: non so perchè, la chiamano il camello; e benchè sia spettacolo, al mio parere, assai goffo, pur tuttavia si tira dietro gran turba di queste goffe genti. Orsù, alle cose grandi.

XI. Il venerdì mattina della settimana passata, che era il diciasette di questo stesso mese di ottobre, avendo io saputo che il Gran Signore doveva uscire per andare alla meschita, come suol fare spesso in tal giorno, massimamente nel tempo del Ramadhan, volli andare in Costantinopoli per vederlo, giacchè ancora non l'aveva mai veduto. Ma appena giunto giù in Galata, ebbi nuova da un *ciausc*, che non vi usciva più; dicendo colui, che era bene stata intimata, e che era andata tutta la corte per accompagnarlo, come si usa, ma che poi si era pentito, e non aveva voluto più uscire; il quale accidente da tutti fu notato per novità insolita. Io con tutto ciò, insieme con certi amici che venivano meco, volli passare in Costantinopoli, ed andai camminando per la città quattro o cinque miglia, attraversandola tutta fino all'altra parte del mar largo, dove era già un porto piccolo e rinchiuso, per galee, che ora è ripieno; ma si vede ancora nella muraglia della città un grande arco per di sotto, al quale le galee vi entravano dentro. Vidi molte strade, molte meschite, molte case di persone grandi: però ne' luoghi lontani dal commercio de' più frequentati, trovai molto poca gente. Essendo finalmente arrivato fin quasi alle Sette Torri, voltando per altre strade con giro assai largo, me ne tornai a casa passata l'ora di compieta. La sera poi, verso le due ore di notte, trovandomi io già spogliato in letto, non però

ancora addormentato, ma a ragionare in buona conversazione, venne uno di casa del signor ambasciatore a darmi da parte di sua eccellenza la nuova, come il primo visir Nasuh Bascià, genero del Gran Signore, sul tramontar del giorno, era stato fatto morire: e questo strano impensato accidente era stato cagione della novità succeduta il giorno, di non aver voluto il Gran Signore uscire. Il caso era seguito in questo modo. Il martedì innanzi aveva avuto Nasuh nell'udienza un rabbuffo dal Gran Signore, ed era tornato dal divan di mala voglia; ed antivedendo per ciò qualche avversità, volle prevenir l'ira del principe, con fare un atto simile a quel di Seneca con Nerone, che sortì anche fine similissimo a quello (1). Mandò dunque in palazzo la sultana sua moglie, che era la seconda figliuola del Gran Signore, ancora assai fanciulla, la quale pregò il padre che desse l'ufficio di suo marito ad altri che fosse più atto ad esercitarlo; presupponendo che egli stesso l'avrebbe avuto per favore, come quegli che ben conosceva di far per ignoranza molti mancamenti. Il Gran Signore, celando per allora la sua intenzione, rispose alla figliuola, che non aveva tal pensiero, e la quietò: ma avendo risoluto nell'animo suo di fare in ogni modo morir Nasuh, acciocchè non gli venisse alle orecchie, e non si salvasse o con la fuga, o in altro modo, pensò di porlo ad effetto quanto prima secretissimamente, senza farne consapevole alcuno, e non che la figliuola, ma nè pur la stessa sultana: che quando si dice così assolutamente, per antonomasia fra tutte le altre sultane, s'intende di quella che il Gran Signore, quasi propria moglie (benchè non isposata, per evitar le spese di una gran corte, che, se fosse moglie sposata, converrebbe farle), sopra le altre concubine e madri de' suoi figliuoli, tiene per maggiore, e per più sua favorita; la quale al presente è una tal Kiosè, o Kiosèm, così detta, non so se per nome proprio, o più tosto per soprannome, o per esser capo di tutte le altre donne, perchè kiosèm in turco significa, tra la greggia, quell'animale che di tutti gli altri è guida; ovvero per non aver peli nella vita, perchè kiosè (come più comunemente mi par che per questa cagione sia chiamata) significa *schibarba*,

(1) Tacito, Annali, lib. XIV.

e persona che i peli, o non gli ha, o gli ha molto rari. Fu figliuola costei, se il vero ne ho inteso, di un prete greco, d'una terra o città lontana dugento miglia in circa da Costantinopoli: e da fanciulla forse, Dio sa per qual caso, capitata nel serraglio, ivi, più per grazia che per bellezza, con le sue maniere accortissime, si fece tanto accetta al regnante ora sultan Ahmed, che ne è padrona a bacchetta: e come madre del figliuolo secondogenito, essendo morta la madre del primogenito, da tutti è riverita come regina, ed in tutti gli affari dell'imperio è di grandissima autorità. Di Nasuh poi è stata sempre parzialissima; come quella che è madre di quella figliuola del Gran Signore, che era moglie di lui. Ma con tutto ciò, presa senza saputa di lei la determinazione della morte di Nasuh, il venerdì, che io di sopra diceva, sparse voce il Gran Signore di voler andare alla meschita; e tra gli altri lo fece intendere ancora a Nasuh, acciocchè venisse ad accompagnarlo, come è costume, con intenzione, secondo si dice, di farlo ammazzare in pubblico per la strada. Nasuh, o che temesse di questo, o che, mandò a scusarsi col Gran Signore che non poteva venire a servirlo, perchè si sentiva male; pregandolo che uscisse senza lui, con gli altri bascià e visiri. Il Gran Signore, udito questo, non volle altrimenti uscir di casa; ma rimandò un de'suoi a visitar Nasuh, ed a domandargli come stava: e gli mandò anche un presente, come qui si costuma, di sorbetti o bevande per la sua indisposizione, ne' quali, sebbene alcuni dissero che vi fosse veleno, tuttavia dai più si crede che no. Avendo poi saputo che Nasuh stava in piedi, se ben diceva di star male, mandò a dirgli che voleva andare a visitarlo in casa, e vedere anche la sultana sua figliuola: e questo, come dicono alcuni, a fine di necessitarlo in ogni modo ad uscir di casa per venirgli incontro, o pur, come io credo piuttosto, e si conferma dall'effetto, per assicurarlo maggiormente. Poco dopo, fatto avvisare che egli veniva, in vece sua, che non venne altrimenti, in un cocchio serrato, in quel modo appunto che suole andare il Gran Signore quando va in qualche luogo incognito, mandò il bustangì bascì, che è il capo de'giardinieri, ufficial principale in questa corte, con molta gente de'suoi: il quale, entrato in casa, e lasciati tutti gli altri in diversi luoghi del palazzo di

Nasuh, e particolarmente alle porte, andò dentro alla camera di Nasuh con circa otto de'suoi uomini; e domandato da Nasuh, che c'era di nuovo? che cosa voleva? se c'era qualche mala nuova per lui, rispose che niente, ma che solo portava un comandamento del Gran Signore, nel quale comandava che egli restituisse il sigillo regio, solito a tenersi dal primo visir, con che s'intendeva esser privo di quell'ufficio. Nasuh veduto e letto il comandamento, alterato alquanto, mezzo in collera disse: Come? c'è uomo miglior di me per questo carico? chi è costui? non servo io fedelmente? e simili parole. Il bustangì bascì rispose, che così era volontà del Gran Signore: al che Nasuh con molta ubbidienza replicò che si facesse il suo volere, poichè così gli piaceva, e restituì subito il sigillo. Il bustangì bascì cavò allora un altro comandamento del Gran Signore, e lo presentò a Nasuh, con dirgli, che il Gran Signore comandava che gli portasse la sua testa. Nasuh, tutto turbato e tremante, cominciò a dire che lo lasciasse parlare al Gran Signore: che lo lasciasse parlare alla sultana sua moglie; ma dicendo quegli che non era più tempo, nè aveva questo ordine, pregò che almeno lo lasciasse far le sue orazioni, e mettendosi a farle, mentre era in quelle inquietamente occupato, il bustangì bascì gli mise all' improvviso una corda d'arco al collo, e, aiutato da'suoi uomini, in un tratto lo strangolò. Ucciso che fu Nasuh, portarono subito il suo corpo dentro un tappeto al Gran Signore, acciocchè lo vedesse morto; essendo così costume fra questi barbari, che si mostri al principe l'esecuzione d'ogni cosa, che che sia, da lui comandata. Quando il Gran Signore lo vide, disse: Ah! questo cane, infedele, e simili altre ingiurie; soggiungendo, tagliategli la testa, acciocchè non risusciti: risusciterà questo cane: e così in sua presenza gli fu tagliata la testa. Lo fece buttar poi da una finestra o muraglia nel giardino; e dopo essere stato ivi un poco, lo volevano gittar nel mare, ma fu domandato in grazia che lo lasciasse seppellire in un luogo che egli aveva in Asia presso a Scutari, a fronte di Costantinopoli, di là dal mare. Rispose il Gran Signore, che non voleva che nè anche morto passasse in Asia o in Natolia, come egli disse, dove forse aveva avuto sospetto che esso, con animo di qualche ribellione, avesse avuto pensiero di fuggire e ritirarsi; però

si contentò che lo seppellissero fuor della città in un campo privatamente, solo con terra addosso, senza pietra, nè altro, come un uomo vilissimo, dove stanno tutti gli altri plebei; ed in tal guisa appunto fu seppellito da due agiamoglani, persone basse, che in quel luogo lo portarono. Morto Nasuh, il Gran Signore fece orazione ringraziando Dio che l'avesse liberato dai pericoli che con la vita di colui sovrastavano; e pregandolo con lagrime che gli desse un buon visir, dolendosi che ancora al suo tempo non avesse avuto fortuna di trovarne alcuno buono. Or delle cagioni della morte di Nasuh si discorre variamente; però tutti conchiudono che non siano state altro che le molte nimicizie che aveva, e il non avere amico alcuno dei grandi. Erano suoi nimici il muftì, che fra di loro è il capo della religione, come fra di noi un patriarca; Muhammed bascià visir, che gli è succeduto poi nel carico; gli ambasciadori de' principi cristiani, e molte altre persone di qualità, che tutte hanno aiutato a procurargli la rovina. Le cose che gli hanno apposte appresso al principe sono state molte, e tutte degne di gastigo, come che avesse fatto morir diversi per toglier loro la roba; che avesse fatto mercanzie, mandandole a vendere fino in cristianità, con danno della Turchia; che avesse falsificato la moneta; cioè che avesse fatto guastare i tolleri e le piastre, monete buone straniere, e fattone far sciahì, moneta del paese, nella quale non c'era la metà della valuta dell'argento, pigliandosi per sè il guadagno dell'avanzo; e mille e mille altre furberie. Ma tutto questo sarebbe stato poco; le colpe maggiori che gli diedero la botta, furono sospetti di ribellione, e (quello di che pur molti tengono che fosse innocente) intelligenza col Persiano, i progressi del quale veramente Nasuh taceva al Gran Signore; però i fautori di lui vogliono che non fosse per tradimento, giacchè in proibir l'andare in Persia a' Franchi (cioè a noi altri Cristiani Latini), ed in altre cose simili che ai negozii della Persia appartengono, si mostrava molto zelante; ma che lo facesse forse per non vi poter rimediare e per aspettar miglior tempo. Di queste cose di Persia gli fece gran danno Mahmud bascià, egli ancora visir, detto qui per soprannome Cigaloglì, cioè figliuolo del Cicala, perchè quel rinnegato Cicala, già capitano famoso nel mare, fu suo padre. Costui richiamato

dal governo, che aveva, non so se nella Babilonia o in altro paese de' confini del Persiano, venuto in Costantinopoli per disgusti che aveva avuti con Nasuh, ne disse molto male al Gran Signore, insieme con la sua moglie, che è sorella del Gran Signore, e da lui molto amata. Ebbero amendue udienza poco prima della morte di Nasuh, ed in particolar la moglie di Mahmud, una volta assai secretamente ed a lungo. Fra le altre cose che di lui suggerirono al principe, dissero che Nasuh aveva fatto morire innocentemente in quelle parti un ufficiale, che era buonissimo ministro, solo per torgli la roba: dopo la morte del quale i Turchi avevano perduto molto coi Persiani, e che insomma Nasuh se la intendeva con loro, e mostrarono alcune lettere di questa intelligenza, le quali Mahmud aveva intercette, facendo morire secretamente, e seppellir dentro al suo proprio padiglione colui che le portava, che a caso un giorno in campagna, verso quelle bande, aveva per cammino incontrato e trattenuto seco alquanto a riposare. Che che si fosse, il volgo la intelligenza col Persiano non la crede, ma solo qualche semplice ribellione di Nasuh; cioè che volesse assentarsi dalla corte, e ritirarsi armato in Asia in qualche luogo forte dell'istesso imperio, per assicuramento di se stesso. Però io credo facilmente l'uno e l'altro: perchè, se è vero che avesse pensieri di qualche sollevazione, come par che si conosca manifesto, per quel che poi dirò, ne segue, per conseguenza, che sia anche vera la intelligenza col Persiano, che in tal caso non sarebbe stata se non necessaria, per suo maggior appoggio. Nè fo caso che egli si mostrasse zelante in certe bagattelle a' danni della Persia, come in vietare a'nostri l'andarvi e cose simili, perchè potevano essere artificii per coprir la sua intenzione, con mostrare il contrario in cose di pochissimo rilievo. Fu Nasuh, come dissi un'altra volta, uomo grasso di persona, di viso, se non brutto, almen fiero, di costumi astuto, tristo, di mala intenzione e furioso. La sua vita passò di questa maniera. Nacque vicino a Salonicchi, fu figliuolo egli ancora di un prete greco, e tra'fanciulli del tributo, come io credo, fu condotto da piccolo in Costantinopoli; ma, come avviene tra quei tali a molti di rifiuto, dopo essersi scelti i migliori, che si capano per i servigi del Gran Signore, de' serragli e delle milizie, fu venduto per due

tolleri ad un tal Muhammed agà, eunuco nero, al quale servì lungo tempo, e riuscendo sufficiente, gli fu tanto caro, che lo teneva come figliuolo, ed aveva animo di lasciarlo erede de' suoi beni: ma al fine trovatolo in non so che cosa frodolente, gli diede molte bastonate e lo cacciò via di casa. Nasuh col mezzo di vari amici procurò di tornare in grazia del padrone, il quale non lo volle più appresso di sè, ma a contemplazione di coloro, l'aiutò a farlo entrare in serraglio per beltagì, cioè per vangatore: i quali beltagì son certi servitori bassi in gran numero, che escono fuori per la città, e fanno de'servigi a quei della corte di dentro, che sono in maggior grado, e che non escono mai da palazzo, se non con la persona del principe. In questo luogo ancora ebbe Nasuh un padrone, che l'amò e lo tirò innanzi. E di più, col mezzo di un amico di questo padrone, la grazia del quale si aveva pur acquistata, facendogli spesso dei servigi e portandogli ambasciate di fuori, fu introdotto come uomo di talento a' servigi della sultana vecchia, che chiamano qui Validè sultan, cioè la sultana genitrice, quasi come in Francia la regina madre; perchè fu madre di sultan Muhammed, padre del re di oggi. La qual Validè sultan vive ancora, ed in tempo tanto del marito quanto del figliuolo, fu padrona assoluta dell'imperio, e sebbene oggi col nipote non è di molta autorità, chè per certi disgustetti passati fra di loro è poco in grazia, tuttavia possiede ampiissime ricchezze, e nel serraglio è una delle persone di maggiore stima. Mandò costei Nasuh in Aleppo a riscuotere certe sue entrate dagli Arabi, in che si portò egli molto bene, e raddoppiò le entrate alla sultana: onde le venne tanto in grazia, che ella lo fece far bascià e gli procurò governi grandi. Fu mandato bascià primieramente in Aleppo, dove fece molti mali, ed essendone accusato, il Gran Signore lo rimosse dal carico, e gli mandò un successore, ma egli non volle accettarlo, e si difese colle armi mentre potè. Quando non potè più si rese, e per purgare i sospetti della ribellione, venne secretamente in Costantinopoli, e senza che ne anche il primo visir lo sapesse, si presentò al Gran Signore, scusandosi con dir, che non aveva voluto lasciare il carico, se prima non aveva veduto l'ordine di sua mano, perchè sapeva le furberie che solevano fare i visiri nella corte. In somma porse il caso di ma-

niera, che il Gran Signore, come quegli che ha meglio intenzione che ingegno, non se ne tenne offeso, e si prese gusto di far comparir Nasuh nella corte, quando tutti i bascià e visiri dicevano che non vi sarebbe mai venuto, con che parve a lui di smaccar molto gli emuli suoi. Ricuperata in tal guisa la grazia del principe, fu mandato di nuovo bascià nella Babilonia; ma quei popoli che, per esser de' confini, non vivono in esatta ubbidienza, non vollero mai riceverlo; anzi, perchè tentò d'introdursi per forza, tre volte combattendo lo ruppero. Si ritirò egli di là, ma non volle tornare in Costantinopoli, e se ne stava nella Mesopotamia, datogli colà dal Gran Signore un governo, ma tenuto piuttosto per ribelle che per altro. Onde passando per il suo governo, Murad bascià generalissimo, con l'esercito che condusse contra il Persiano, aveva ordine dal Gran Signore di far morir Nasuh; ma quegli, parendogli così meglio, non gli fece male alcuno, anzi piuttosto l'accarezzò e cercò di tirarlo con le buone a più fedel divozione del suo principe. Nasuh, in ricompensa di queste buone opere, procurò la morte a Murad bascià, perchè essendosi quegli ammalato, c'è opinione che egli gli desse veleno e l'aiutasse a morire. Mentre Murad era ammalato gravemente, scrisse al Gran Signore, che il carico di primo visir, che doveva vacar per la sua morte, lo desse in ogni modo a Nasuh, e che con questo lo richiamasse in Costantinopoli, perchè altrimenti c'era gran pericolo della sua ribellione; che era un tristo uomo da sperarne ogni male, e però che vedesse in ogni maniera d'indurlo a tornare alla corte, per averlo nelle mani. Morto Murad, Nasuh da se stesso, senza ordine della Porta, nè altro, s'impadronì del sigillo e si fece primo visir, e scrisse al Gran Signore, che essendo morto Murad nel suo governo, egli, conforme gli toccava, aveva preso il carico, fintanto che sua maestà ordinasse altra cosa. Il Gran Signore gli rispose che aveva fatto bene, e lo confermò, invitandolo ad andare in Costantinopoli: Nasuh trattenne buona pezza l'andata, e pareva che ne avesse poca voglia; e frattanto con false calunnie, come è uso molto famigliare in Turchia, fece morire quasi tutti i dipendenti da Murad, parte per odii antichi, e parte, come si dice, per aver la loro roba. Ed è da notare, che ricordandogli i suoi servidori che non facesse così,

che il simile un giorno avrebbe potuto succedere anche a loro, rispose egli, che poco se ne curava, e che quando egli fosse stato morto, avrebbe avuto a caro che tutti i suoi ancora fossero andati al diavolo. Finalmente il Gran Signore tanto l'istigò con promesse, con giuramenti di perdono di tutto il passato, e con dargli la sua secondogenita per moglie, la quale, sebben di pochissima età e non atta perciò a consumare il matrimonio, pur tuttavia dovea consegnarglisi, e come moglie andare a vivere in casa di lui, che all'ultimo l'indusse a tornare alla corte, con animo veramente di farlo morire; ma venuto che egli fu, seppe far tanto con le giustificazioni che fece delle sue azioni passate, e con gli aiuti potenti della sultana sua suocera, la quale egli imbarcò di aiutarla col tempo ad introdur nella successione del regno il figliuolo del Gran Signore, secondogenito, che era nato di lei, e suo cognato, che non solo ebbe veramente il perdono e si cancellò ogni memoria de' passati delitti, ma arrivò a vivere in tanta grazia del principe, che comandava assolutamente, ed era ridotto a tale, che quando al Gran Signore erano dati memoriali con querele contro di lui, gli mandava a lui stesso che gli spacciasse. Insomma era padrone, non senza sospetto, che ci adoperasse anche arti magiche, per via di uno stregone che teneva in casa. Ma pure al fine, quando venne l'ora sua, nel meglio delle felicità, cadde in un tratto e morì, e senza saputa di chi poteva aiutarlo, fece una fine così miserabile, in giorno di venerdì, a loro festivo, ed in tempo di digiuno, che, per esser contra ogni solito, è anche cosa da notare. Quanto al rispetto della figliuola non mi maraviglio che il Gran Signore non vi badasse, perchè questi principi barbari, con una azion simile pretendono di far piuttosto utile alle figliuole che danno, facendole eredi, se non in tutto, almeno in gran parte delle robe confiscate de' mariti uccisi; e dandole subito in matrimonio ad un altro, onde esse hanno poca occasione di curarsene, tanto più che le sultane i loro mariti gli tengono come servi, e si trattano esse come padrone; in segno di ciò portando sempre alla cintura un pugnale al lor modo gioiellato, quasi insegna di dominio, e non permettendo che i mariti loro abbiano, non che altre mogli, ma neppur pratica in casa con altre concubine nè schiave, almeno che elle sappiano. Il giorno seguente alla morte

di Nasuh, fu subito assunto al carico di primo visir Muhammed bascià, genero egli ancora del Gran Signore, cioè marito della prima figliuola, che è sorella di madre del principe primogenito, e già per prima era egli ancora del numero de' visir. Costui è di nazione turco; e se il vero mi fu detto, figliuolo di un ferraio di Galata, ma per favor particolare, contra il costume ordinario, fu introdotto nel serraglio tra'figliuoli de'cristiani. Quivi dopo esser passato in molti anni per tutti gli uffici, anche più principali, fu fatto prima bascià del Cairo, dove esercitò qualche tempo quel governo, e vi si fece molto ricco. Fu poi bascià del mare, ma per la perdita delle galee prese da quelle di Sicilia, e per le nimicizie di Nasuh, fu deposto da quel carico, ed ora finalmente è stato eletto a questo altro maggiore. È uomo prudente, piuttosto pacifico che guerriero; non facile ad esser persuaso, ma dolce a trattare e di buone parole; amico del muftì e del mio signor di Sansy ambasciatore di Francia, onde noi stiamo bene. Si è cercata poi con diligenza tutta la roba di Nasuh; ai servidori e dipendenti del quale questo nuovo maggior visir ha fatto intendere, che se hanno cosa alcuna di lui, la rivelino subito, sotto pena della vita; ma chi non ne ha niente, che vada dove vuole, che non gli si darà fastidio, e così si osserva infino adesso, fin col figliuolo stesso, o figliuoli di Nasuh che son qui. È ben vero che si è mandato a prendere, se pur si potrà, un altro figliuolo di lui, che sta nella fortezza di Mardin in Mesopotamia, che è una delle più importanti dello stato turchesco: la qual fortezza, insieme con quella città, che è pur principale, e quasi ne' confini de' Persiani, Nasuh se l'aveva appropriata, rappresentandola al Gran Signore come cosa di poco momento, e si crede che ivi tenesse molto tesoro, per valersene in ogni caso o di ribellione o di suo ricovero. Qui in casa sua, fino adesso, hanno trovato e confiscato le infrascritte cose: Cento trentanove sacchetti di zecchini, con diecimila zecchini per sacchetto. Dugentomila tolleri e molta moneta minuta d'argento. Gioie, tra lavorate e non lavorate, per più d'un milione e mezzo di valuta. Guardaroba grande e corrispondente al resto, con quantità di vasi d'argento e d'oro. Armeria copiosa, ed in essa, tra le altre cose, mille spade o scimitarre, guernite tutte d'oro, ognuna delle quali vale sei o set-

tecento zecchini, e cinquecento almanco, oltre le altre guernite d'argento e più semplici di men prezzo, che non se ne tiene conto. Quaranta paia di staffe d'oro, e tra queste sei paia gioiellate. Stalla bellissima, con più di mille cavalli, tra' quali trecentoquaranta cavalle femmine molto belle, e diversi cavalli per la sua persona, di prezzo qui di due, tre o quattromila zecchini. E de' cavalli si è notato che ne teneva una stalla di cento e tanti assai buoni di là dal mare in Asia a Scutari, dove un giorno io fui a vederli ed a cavalcarne; e vi aveva anche Nasuh comprata una casa, forse a posta per un bisogno di fuga. Si è trovato anche di muli e camelli, non so quante migliaia: di più si è saputo che dava la biada in Costantinopoli e governava seimila e settecento cavalli di uomini particolari, che stavano a sua requisizione, a' quali anche si dice, che poco prima di morire aveva fatto tagliar vestiti a tutti: e tutta questa ricchezza l'aveva raunata in non più di venticinque mesi che ha governato nel carico supremo, con aver donato in questo tempo per più d'un milione e mezzo di presenti dentro al serraglio, da che si può comprendere che macchina sia questo imperio. La spada guernita di diamanti, che dissi già, che egli faceva fare per darla al Gran Signore, augurio in vero della futura morte, non ebbe tempo di donarla, perchè fu finita appunto la mattina del giorno che egli fu ammazzato; ma in ogni modo sarà pur ella ancora del Gran Signore, insieme con tutte le altre robe confiscate. Però notisi di grazia, sopra ogni cosa in questo caso, la cecità o la viltà che si fosse di quest'uomo. Avere in Costantinopoli tanto potere, tante ricchezze, tanti uomini al suo comando (che alcuni anche aggiungono, che tra Costantinopoli e fuori ne aveva molte migliaia), avere in casa tante armi, tanti cavalli; aver casa sul mare, con caicchi armati e pronti sempre ad ogni suo cenno; casa e cavalli di là dal mare nell'altra riva; fortezza, stato e tesori ne'confini, onde si fa manifesto che avesse in testa pensieri grandi e macchine già premeditate; aver preveduto nella corte la sua rovina e l'ira del principe, e con tuttociò non essere stato da tanto di porre in esecuzione quello che aveva nell'animo; anzi neppur di liberarsi dalla morte, ma lasciarsi ammazzare in casa sua propria da quattro manigoldi, tremando come un poltrone, senza far ne anche una minima,

resistenza. Bisogna dire, o che il Cielo ha voluto così, o che queste genti rozze non hanno spirito che tanto.

XII. Martedì passato appunto, il signor ambasciatore di Francia andò la prima volta a visitar Muhammed bascià, come primo visir, per rallegrarsi della nuova dignità. Io andai con lui fra gli altri che l'accompagnarono; e con questa occasione vidi bene dentro la casa sua, ed anche quella di un altro bascià, pur visir, e pur chiamato Muhammed, eunuco giorgiano vecchio, e di molta autorità, che altre volte è stato in Costantinopoli caimacam (cioè luogotenente del primo visir in assenza di quello), il quale ancora il signor ambasciatore visitò. Notai che le case di questi Turchi grandi hanno tutte, come già dissi, a similitudine del serraglio del Gran Signore, più porte e più cortili, un dentro l'altro. Dall'ultimo cortile si sale con poca scala in una sala grande e quadra; il solaio della quale, in mezzo è sostenuto da pilastri di legno, per non vi aver forse travi lunghe che arrivino da un capo all'altro: di che mi maraviglio, perchè so pur che Costantinopoli abbonda di buoni e grandissimi legnami per le selve vicine, che ha comodissime sul mar Nero; donde, oltre quello che qui si adopera, se ne manda anche quantità grande ogni anno per mercanzia fin in Egitto, perchè là ve n'è penuria. Comunque sia, i solai delle sale grandi son fatti in questa guisa; e non solo in mezzo son sostenuti da quei pilastri, ma anche in un lato, dalla banda del cortile che non vi è muro, essendo le sale da quella parte tutte aperte. Negli altri tre lati, le mura che le circondano, dove è strada o luogo aperto, hanno attorno finestre piccole, e sotto alle finestre, accanto al muro per tutto, una continuata fila di certi banchi larghi circa tre palmi, coperti sopra di tappeti tessuti a posta a misura; nei quali i Turchi tirando sopra anche le gambe, ed incrocicchiandosele sotto, a guisa dei nostri sarti quando lavorano sopra le loro tavole, sogliono trattenersi a sedere appoggiati con la schiena al muro: il quale, a quest'effetto, per alquanti palmi di altezza, è incrostato tutto attorno attorno di maioliche fine lavorate di colori e d'oro, e particolarmente di azzurro oltramarino vagamente. Però nel mezzo di quel lato della sala, che è in faccia alla scala ed all'entrata, il lavoro delle maioliche nel muro, per quanto comporta

il luogo d'una persona largamente, o poco più, si rilieva alquanto più dell'altro intorno, inarcandosi l'ornamento in su, con un giro rotondo, che fa prospettiva, quasi di luogo da trono, per la persona più degna: come appunto si vede nella sala regia di Roma, là dove nella intarsiatura de' marmi attorno è segnato il luogo della sedia papale, e in questo modo segnano i Turchi ancora, nel semplice e liscio muro, quello che più d'ordinario facciamo noi altri nei paramenti coi nostri baldacchini, che sogliono tener pur nelle sale ed altrove gli uomini grandi. In un capo della sala, per una porta assai piccola, si entra nelle stanze del padrone, il pavimento delle quali è tutto coperto di tappeti, e le mura intorno delle già dette maioliche dipinte: ma una parte la più nobile delle camere, per tutta la sua larghezza, è occupata da uno strato, alto da terra quanto è l'altezza di un comodo seditoio, che è coperto pur tutto di tappeti e pieno intorno di cuscini da appoggiarsi: ed in questo luogo che chiamano sofà, ed è capace di molte persone, si trattiene il padrone a sedere in conversazione, o negoziando con chi gli piace; ovvero, se è solo e vuol riposare, anche a giacere, perchè, come ho detto un'altra volta, passeggiare e camminare invano, quando non sia per andare a far qualche cosa, queste genti non solo non l'usano, ma l'hanno per pazzia: e ci tengono noi altri per matti quando ci veggono passeggiare, massimamente in fretta, come talora avviene; parendo loro molto strano che andiamo in quella guisa frettolosi, quasi con gran faccende, camminando da un capo all'altro delle camere, e poi torniamo indietro, e poi ritorniamo in là di nuovo, o soli, o accompagnati, senza averci altro da fare. Nella casa del bascià, che quando si dice senz'altro nome si intende del supremo, cioè del primo visir, alle ore debite si fa l'orazione, come nelle meschite, da quanti vi si trovano: ed a quest'effetto si chiama la gente con gridi, secondo 'l loro costume, vociferando il ministro in capo alle scale, in cambio del campanile: e fanno l'orazione in una parte della sala, dove allora, per tal fine, stendono in terra alcune stuoie, sopra le quali fanno le loro genuflessioni e prostrazioni consuete. Nelle altre case non è lecito a' forestieri fare orazione: ma solo, per quanto mi fu detto, ognuno le può fare in casa sua. Gli ap-

partamenti poi delle donne stanno separati da quelli degli uomini; e vi si entra da chi vien di fuori per altre scale, e per altre porte, però dentro alla prima porta del palazzo: ma il padrone vi entra anche per dentro dalle sue camere per aditi secreti; ed in tutte le porte, tanto degli uni, quanto degli altri, si trovano capigì, cioè portieri, alla guardia, ed altri ufficiali conforme all'uso delle corti.

XIII. Non mi resta ora altro da dire, se non di ieri, che per esser venerdì, ed ancor del mese del digiuno, vidi pur finalmente il Gran Signore andare alla meschita di Santa Sofia con quella pompa e accompagnamento della corte che ci va; che veramente, di numero di gente e di ricchezza d'apparato, non si può negar che non superi le nostre. Non ebbi comodità di veder bene il Gran Signore in faccia, perchè il tratto dalla porta del serraglio a quella del tempio è tanto poco, che appena vi capiva la gente della corte, e si faceva far largo molto lontano: il che sebbene è con pretesto di grandezza, tuttavia in secreto è anche artifizio dei ministri, che non vogliono dar luogo alle genti, le quali non vedono mai il principe, se non in queste uscite, di potersi accostare a lui, e dargli qualche supplica che fosse per avventura ad essi pregiudiciale; onde alcuni miseri, che o da' ministri, o da altri hanno ricevuto qualche grande aggravio, non hanno altro modo da querelarsi al principe, se non, quando egli esce per le strade, giacchè non possono avvicinarsi a parlargli, mettersi una stuoia in capo, o altra simile arida materia, e dargli fuoco; e con quella fiamma, gridando di lontano, avvertire il principe che hanno bisogno di lui: chè quando egli vede somiglianti fuochi, manda subito a spiarne la cagione, ed a sentir le querele di quegli infelici, per provvedere alle necessità loro. Però, come questo non si fa se non in casi atroci, per ogni altra querela che potesse darsi a bocca o in iscritto con la comodità della vicinanza, senza il segno solenne delle fiamme, con tener la gente lontana, pare ai ministri bene di liberare il principe dalle importunità del popolo, e se stessi dai pericoli delle accuse. Ma sebbene io non vidi la faccia in modo che potessi raffigurarla, vidi nondimeno la persona del Gran Signore, che è grande e grosso assai: e vidi bene il modo dell' andare, che certo mi diede

molta soddisfazione, per esser con gravità grande e con ordine bellissimo. I personaggi grandi gli cavalcavano innanzi; e ciascuno più vicino alla sua persona, secondo che aveva ufficio più degno. Dietro aveva pur a cavallo alcuni paggi i più principali della sua camera che sono occupati ne' maggiori uffici del suo servigio: e sebbene si chiamino paggi, e come tali vanno tutti rasi, senza barba e vestiti di rosso a livrea, tuttavia ve n'è di venti, venticinque, trenta, e fin di quarant'anni. Andavano questi a due a due; e nella prima coppia, dopo la persona del principe, in quel luogo dove in Roma sogliono andare il mastro di camera e il coppiero, andavano qui il selihdar, che è quegli che porta la spada del re ed ha cura delle sue armi; ed un altro che non mi ricordo qual fosse: però il selihdar era il maggiore ed aveva la precedenza; degnamente certo appresso principe che faccia professione di guerriero. È di tanta stima appresso i Turchi questo ufficio di selihdar, che non escono di là se non bascià ed impiegati in carichi grandi, come appunto Muhammed bascià ora primo visir che, di selihdar che era nel serraglio, fu fatto poi bascià del Cairo, che è il primo vicerè che il Gran Turco mandi fuori della corte. Intorno poi al principe andavano confusi in truppa numerosi stuoli di pedoni: alcuni, come i nostri staffieri, altri come guardie, armati d'archi e frecce; e fra questi, certi ancora che fanno ufficio di corriero e portano le lettere, correndo però a piedi velocissimamente; al qual fine vanno in abito succinto, e con le falde della veste dinnanzi alzate alla cintura, e con gambe mezzo nude: e tutti questi, secondo il loro ufficio, vanno a livrea, con abiti ricchi, ornati in testa di penne e molto vaghi. Dopochè il Gran Signore entrò nella meschita, ebbi comodità di veder da vicino il cavallo che aveva cavalcato, ed anche alcuni altri che se ne conducevano a mano per la sua persona. Avevano le selle e guernimenti tutti pieni di gioie, conforme all'uso di qui, che negli ornamenti de' cavalli e delle armi si spende più che in altro. Erano cose veramente ricche, ma di lavoro assai inferiore alle nostre; e fra le gioie, ve n'erano anche molte, che noi altri stimiamo poco, come turchine, balasci, smeraldi e simili: non resta però che non vi fosse ancora quantità grande di perle, rubini e diamanti. Subito scese il

Gran Signore da cavallo dentro al portico del tempio, dove ad altri che a lui a cavallo non è lecito di entrare, uno dei ciausci che gli erano attorno (persone che hanno ufficio simile a quello de'cursori in Roma), salì sopra il suo cavallo, facendolo di continuo passeggiar per dentro al portico; e 'l medesimo si faceva agli altri cavalli che doveva poi cavalcare. Appresso noi non parrebbe bene che il servitore salisse sopra 'l cavallo del padrone: ma qui così si usa, anche fra le genti private: che appena smontato il padrone, il servitore salta in sella, mettendo però sopra la sella, per riverenza, una sopraccopertina (che le fanno, a questo effetto, assai galanti), e quando il padrone cavalca, il servitore la porta sotto al braccio. Ogni cavallo del Gran Signore, tanto quei che cavalcava, quanto quelli che si conducevano a mano, aveva sotto la sella, in luogo opportuno, attaccata una mazza ferrata, fatta essa ancora d'oro o d'argento e di gioie; e questo perchè usano di portar sempre all'arcione, quando cavalcano, qualche arme, ancorchè alcuna non ne portino cinta; come mazze ferrate, scimitarre, accettuole ed altre tali. Nel tornare a casa, il Gran Signore mutò cavallo; e credo che sia così solito per grandezza: i cavalli poi, quanto alla bellezza, non mi piacquero punto; però, quanto alla bontà, non è da dubitare che non fossero de' migliori di questo paese: che se ben di galanterie e d'ammaestramento cedono senza dubbio ai nostri di gran lunga, tuttavia di lena, d'esser buoni alle fatiche, e di ciò che è utile alla guerra e ne' viaggi, con pace de' nostri, gli ho per migliori. Orsù: sono stato già soverchiamente lungo. La voglia in me di dar ragguaglio a V. S. di queste cose strane, ha ecceduto, come penso, la curiosità che può essere in lei, di sentirle raccontar tanto alla distesa, per non dir tediosamente. Finisco, promettendo per l'avvenire brevità maggiore, se pur alla penna scioperata, che non ha altro che fare, saprò metter freno. Solo do nuova a V. S. che mi son dato allo studio della lingua turca: e della turca più che di altra, perchè della greca ho già tanta cognizione che basta per il mio bisogno; e l'arabica, che in queste parti pur potrei apprendere, penso che anche in Italia non mancherebbe chi potesse bene insegnarmela: onde all' acquisto della turca che nei paesi nostri non potrei forse fare, mi par meglio qui d'atten-

dere, giacchè è pur lingua che ha grande imperio e si stende per tanti paesi, che l'averla non può essere se non molto utile. Il maestro che me l'insegna è un Ebreo, valent'uomo in turco, in persiano, in arabico, che tutta questa notizia mi dicono esser necessaria per esplicar le cose turche bene. È dotto anche in ebraico, e le lezioni che ora mi dà, sono alcuni de'salmi di David che egli di ebraico mi trasperta in turco; ed io come cose già note, facilmente interpretati intendo ed imparo a mente. Basta, ho gusto grande, passo bene il tempo, ed un giorno forse ne caverò qualche frutto. Frattanto a V. S. ed a tutti gli altri amici, bacio con molto affetto le mani. Da Costantinopoli, il 25 di ottobre 1614.

LETTERA III

Da Costantinopoli, del 7 di febbraio 1615

I. Non posso narrare a V. S. con quanto gusto ricevei i giorni passati la gratissima sua del nove di ottobre: solo mi dispiacque che, per negligenza di chi ebbe pensiero di ricapitarmi le lettere, l'ebbi troppo tardi, e appunto un giorno dopo che era partito di qua l'ordinario, che se l'avessi avuta un poco prima, avrei risposto molti giorni fa: ma, per l'error di quel giorno, mi è bisognato tardare a scrivere insin adesso, partendo di qua gli ordinarii molto di rado. Grandissimo contento ho preso di intender che V. S. stia bene, insieme con tutti gli amici nostri, e che tengano viva memoria di me. Non ho avuto mai dubbio dell'amorevolezza loro, e in particolare di V. S., da cui continuamente ho ricevuto tante cortesie, che le ho da esser sempre obbligato. Sia pur sicura di aver da me corrispondenza d'affetto straordinario: così piacesse a Dio che potessi mostrarglielo in cose di suo servigio. Qui, non potendo altro, me la passo spesso ragionando di lei con monsieur Depoines, gentiluomo francese molto virtuoso, che è stato lungo tempo in Napoli, ed ha praticato per le accademie, e conosce molto bene V. S. e le sue buone qualità. Mi creda certo, che ogni volta che ci vediamo, che è spessissimo, perchè amendue alloggiamo in casa del signor ambasciador di Francia, sempre discorriamo di V. S. a lungo, con molta tenerezza. Spero che un giorno, se non si muore troppo presto, faremo ragionamenti in Napoli tutti tre in terzo. Mi è stata molto grave la nuova che V. S. mi ha dato, d'essersi ritirata affatto dalle accademie, e d'aver lasciato gli studi delicati. Oimè, perchè? Non dico già che si abbandonino gli antichi esercizii, con danno di mille bisognosi che ne potrebbe seguire, nè che l'uomo si disvii da quella strada che può condurre a qualche utilità di considerazione, ed alle onorevolezze che il mondo tanto stima; ma cacciar le povere Muse di casa, dar loro il bando affatto, questa è una cru-

deltà non più udita, nè io la posso sopportar con pazienza. Il giorno è lungo, e in un giorno si possono far molte cose; e *moderata durant*. Basta, V. S. ha fatto bene a darmi un poco di speranza d'aver a far mutazione al mio ritorno, perchè altrimenti mi dispererei, e farei di quelle cose che minaccio di voler fare alla dama, quando talora mi fa arraggiare, come dicono in Napoli. Mi piace poi che il signor Andrea e il signor Coletta, col nostro signor Dottore, vadano seguitando lo stile ordinario di darsi bel tempo, con lasciare i pensieri delle cose del mondo a chi toccano. Mi par di vedere il Dottore, nel pellegrinaggio che V. S. scrive di Capri, scaramucciar tra quelle frittate grosse de' buoni amici, che li riceverono, appunto come avrà fatto il vascello Gran Delfino che mi portò in Costantinopoli; se pur è vero, come si dice, che adesso nel ritorno sia stato assaltato da quattordici vascelli di corsali di Tunisi. Sentirei volentieri quelle differenze che nascono con la Venere Caprigna, per la pubblicazione de'gusti presi negli amorosi congressi. Per vita mia, che se veniva con me in queste parti, gli faceva veder Veneri, non Caprigne, ma Ciprigne da dovero. Forse al ritorno gliene mostrerò alcuna dipinta, che le piacerà, se ben non sarà delle più belle. Delle feste di Napoli, oltre quello che V. S. mi dice, ho avuto piena relazione da diversi; e della mostra generale, e della giostra del sig. duca di Nocera, e ultimamente del torneo che mantenne il signor marchese Pinelli, dove ancora intendo che gli altri due signori Genovesi che comparvero avventurieri, fecero molto onore a se stessi e alla nazione. Avrei martello di non essermi trovato a veder questi spettacoli, e sopra tutto la venuta del principe di Savoia, se la curiosità di cose più nuove al mio gusto non mi tenesse talmente occupato in queste parti, che appena ho tempo di pensar qualche volta a quelle d'Italia. Dei particolari di questa città, con qualche altra cosa curiosa, scrissi a V. S. un pezzo fa: ma quella lettera dubito che le capiterà molto tardi, e Dio sa se prima di questa, perchè, per maggior sicurezza, la mandai per un Padre Domenicano che veniva a Napoli, il quale aveva da imbarcare a Scio in certi vascelli, che adesso ho saputo che a mezzo dicembre non erano ancor partiti di là. Basta, quando capiterà, V. S. sen-

tirà qualche cosa. Della corte, e di ciò che ad essa appartiene, come anche del governo, tanto militare, quanto politico, non mi metto a scrivere, perchè, come dissi in quella lettera, son cose che lettere non bastano, ci vogliono libri; ed io forse al ritorno ne porterò alcuno. Ora, non avendo altro d'avvisarle di più di quello che nella sopraddetta lettera scrissi, le darò conto di alcune feste di questo paese, dell'abito e del mangiar mio, ed altre minuzzerie che V. S. mi domanda. E prima, d'abito, le dico che infin adesso non ho fatto mutazione. La cagione è stata, perchè, arrivando io qua in tempo che viveva Nasuh bascià (del quale credo in quella seconda lettera d'avere scritto a V. S. a lungo), ed in tempo che c'erano grandissimi rigori contra noi altri stranieri, che ne andava la libertà in esser conosciuto per Romano, non mi parve a proposito mutare abito, per non dare occasione a qualche mal pensante di creder che io mi travestissi per paura; e però con gli abiti stessi che portai da Napoli (giacchè i Franchi qui vestono all'italiana), e con la stessa barba rasa, e rincriccata col ferro alla spagnuola, volli passeggiar, non solo in Pera o Galata, che è tutto uno, ma per tutta Costantinopoli ancora, e fin dentro al serraglio nel divan, cioè consiglio, mentre vi era il bascià stesso. Il nostro signor ambasciadore di Francia veramente se ne dava alle streghe, perchè per grazia sua mi vuol bene, ed insomma dubitava, tanto più che Nasuh gli era nimico capitale, e sapeva che andava cercando con la lanterna occasioni di dargli disgusto. E però non poteva patire che io vestissi a quel modo, e tanto m'importunò, che almanco a contemplazion sua mi mettessi un paia di bragoni alla francese; che per dargli gusto me li feci fare, e li portai una volta o due: ma poi quelli ancora buttai via, perchè mi pesavano troppo, e tornai al mio solito. Morì poi, come piacque a Dio, Nasuh, nel modo che scrissi a V. S., e cessarono tutti i romori e tutti i sospetti; ed io, trovandomi d'essere stato veduto tanto tempo all'italiana, per non offender la vista de' riguardanti con novità d'oggetto, ho perseverato nell'abito ordinario, e persevererò sino alla partenza di qua: chè allora poi, per non far rider le genti di molti luoghi, dove non si vedrebbe altri che me all'italiana, sarà necessario far mutazione, e con-

verrà, con l'occasione del viaggio, e tornando anche di qua, qui ancora riterrò l'abito mutato; chè allora, col tempo che sarà corso in mezzo, non parrà nuovo, e non offenderà tanto. In questo mentre, adesso ancora qui, quando mi trovo a qualche ballo di Greci, o a qualche festa di Turchi, per accomodarmi ai costumi, e cattivar gli animi degli amici, vesto alla greca con abiti bizzarri, che forse ne riporterò in Italia. Mi dicono che alla mia vita non fan male, e a me certo mi piacciono, massimamente per la città, dove non si cinge spada, secondo l'usanza. In queste occasioni, di notte e di giorno, gli ho portati sempre, eccetto l'altro dì ad un festino, che per capriccio volli comparir alla napolitana, con vestito di colore, per non far mal augurio alla sposa col nero: e portai ancora collare e manichetti (o polsi, come dicono in Napoli), con lattughiglie, bande, pennacchio, e cose simili che prometto a V. S. che feci guardar più di quattro, e forse ridere anche in secreto: ma lo feci a posta per pigliarmi gusto. Il mio collare restò poi in casa d'un mio amico dove io dormii, e mi dicono che quelle femmine di casa ebbero da impazzire a metterselo, e a veder come era fatto. Alla turchesca ancora, col turbante, vesto qualche volta in casa per gusto, massimamente quando qualche dama turca mi viene a visitare: ma, a dire il vero, la barba all' italiana non confà con quell'abito. Le turche mi pregano che la lasci crescere all' usanza loro, e dicono che io sarei più bello assai; che così è veramente secondo il gusto loro: ma, insomma, io non mi ci posso accomodare, chè mi pare una sporcheria, e dico loro burlando, che da questo, e dal tagliar la pellecchia in poi (come direbbe Coviello), del resto le servirò in ciò che vorranno. Tomasetto ci si è accomodato, ed è per questo tanto accetto alle femmine, che tutto il dì ne trova per le strade che gli toccano la barba e gli fanno carezze alle guance, dicendo, ghiuzèl, ghiuzèl, cioè, bello, bello. In quanto poi al mangiare, in una cosa sola lo fo differentemente da Italia, ed è che qui mangio forse la metà manco di quel che man giavain Napoli: e V. S. sa pur che ne anche in Napoli era gran mangiatore. Non so se proceda dalla gran sostanza dei cibi, o dall'aere che non genera appetito; ma infatti così mi avviene: del resto vivo al solito, e con le solite vivande, e la

cagione è perchè Lorenzo le provede, e facciamo cucinare in casa al modo nostro. Ho provato ben molto tempo il pane de'Turchi, molle, e sparso sopra di semi di sisamo, nè mi dispiaceva: ma il nostro è migliore, e 'l nostro mangio adesso, perchè l'ho per più sano. Di latticinii ho trovato manco che non pensava, perchè i Turchi, o non sanno, o non usano di quagliare il latte; e però non ci sono fiorite, nè giuncate, nè ricotte che io sappia. C'è butirro, ma vien di lontano in otri poco polito e poco buono al mio gusto. Fanno ancora certo lor latte agro, che, se ben mi ricordo Strabone dice che a'tempi antichi l'usavano i Nomadi, e l'avevano per cibo delicato (1): ma l'agrezza non so con che gliela diano: non è tanto liquido che corra, nè tanto stretto che non si mangi col cucchiaio: meno stretto delle giuncate: io l'ho provato due sole volte, la prima che fu nel principio, non mi piacque, e però non ne ho mangiato più in mia casa: la seconda fu l'altra sera in un banchetto, e mi parve buono: non so che farò per l'avvenire. Le salciccie e altri salami alla turchesca, fatti di carne vacchina, perchè di quegli altri animali è proibita, mi piacerebbono se non ci mettessero il cimino che a me non dà gusto. Gli arrosti ingrassati con butirro, e così molte altre vivande, per lo mancamento de'lardi vietati, mi riescono un poco stufosi. Certi altri guazzabugli alla turchesca, che non ne so il nome, a similitudine delle nostre oglie podride, e cose simili, non sarebbono cattive se non ci entrassero talvolta alcuni ingredienti, come cipolle, formaggi ed altre cose, che a me non piacciono. Senza riso non si chiama mangiare alla turchesca; ed in questo io mi accomodo con loro: ma i condimenti nostri stimo migliori, come anche è migliore il riso di Salerno di quello di queste parti. Di confetture non si fa qui cosa che vaglia, e le nostre d'Italia è il miglior regalo che si possa fare a costoro. Di frutte, ce n'è d'ogni sorta; e la state con neve, come desidera il signor Coletta; però questa delizia della neve l'inverno non c'è: non perchè non ce ne sia, ma perchè non c'è chi l'usi quando è freddo, e però non ne viene. Quello in che io trovo più gusto per la bocca son le bevande. Veramente, per noi

(1) Lib. VII.

altri che non beviamo vino, ci ha cose galantissime, e non me ne maraviglio, perchè qui se ben molti bevono vino, tutti nondimeno fanno professione di bere acqua, e però ci si studia. Non usano acque cotte, come noi, di cedri o di coriandoli, ma, in cambio di questo, si altera l'acqua chiara ordinaria con *scerbet*, che sono certe composizioni, o liquide, ovvero dure, se si vogliono conservar lungo tempo, e portar che non si versino; e si fanno di zucchero e sugo di limoni, con condimento di tutti i fiori e frutti che si trovano, ed altre cose ancora, quasi come le conserve di confetture di Napoli. Di queste composizioni, volendo bere, se ne mette nella giara dell'acqua, e se è dura, si stempera, e tutta l'acqua viene a pigliar del suo colore, odore e sapore. Mi dispiace solo, che per lo più fanno la bevanda torbida; ma del resto sono galanti, perchè, come ho detto, si fanno di mille sorti: ed oltre i sapori e gli odori di rose, di viole ed altre galanterie, secondo che all'uomo piacciono, si fanno ancora con muschio, con ambra, con profumi d'ogni sorta, ed insomma in tutte quelle maniere che si può desiderare. Io ne godo assai: e se ben veramente, per continuare a tutto pasto, almeno fin che non mi ci avvezzassi bene, amerei sempre più l'acqua schietta; tuttavia volentieri di queste ancora bevo spesso, e per poterne avere in Italia, procurerò d'impararne la ricetta. Hanno i Turchi un'altra bevanda di color nero; e la state si fa rinfrescativa, e l'inverno al contrario: però è sempre la stessa, e si beve calda che scotti, succhiandola a poco a poco, non a pasto, ma fuor di pasto per delizia e per trattenimento quando si sta in conversazione, nè mai si fa tra di loro ragunanza alcuna dove non se ne beva, stando sempre per ciò preparato un buon fuoco, con molte scodelline di porcellana piene di questa roba: e quando è scaldata bene, ci sono uomini deputati che non fanno altro che portare scodelline a tutti i circostanti, e dare a ciascuno ogni ora delle più calde, e dare anco semi di melloni da passare il tempo. E così, con semi di melloni, e con questa bevanda che chiamano *cahue*, si va passando il tempo in conversazione, o che sia in feste pubbliche, o in trastulli privati, le sette e le otto ore alla volta. Io ne bevvi questa state della rinfrescativa coi semi de'melloni, e mi piacque assai.

Non sa quasi di niente, ed in che consista il gusto non so; anzi chi non la sa bere, bene spesso si cuoce le labbra e la lingua; con tutto ciò piace, nè saprei dir perchè. A me par di ricordarmi d'aver letto, che gli antichi avessero una cosa simile, e se è vero, può esser che sia la stessa, perchè in altre cose ancora vado trovando molti residui della nostra antichità. Si fa questa bevanda, se ben mi ricordo, del seme, o frutto che sia di un certo albero che nasce in Arabia verso la città di Mekka, e'l frutto che produce, chiamato *cahue*, donde la bevanda piglia il nome, è come bache ovate, della grandezza di mediocri olive, delle quali per far la bevanda si piglia talvolta solo la scorza che è tenera, e talvolta quel di dentro che è a guisa di due fave. Una di queste hanno opinione che riscaldi, e l'altra che rinfreschi: ma non mi sovviene se quella della scorza è la rinfrescativa oppur l'altra. Il modo poi di far la bevanda è questo: o siano le scorze del frutto, o pur le fave di dentro, secondo il gusto di chi le vuole, bruciandole, si fanno ridurre in una polvere minutissima, e di color quasi nero; della qual polvere, che così bella e fatta si conserva lungo tempo, se ne trova qui sempre quantità per le botteghe. Quando si vuol bere, si fa bollir dell'acqua in certi vasi fatti a posta, che hanno becchi lunghi e sottili per poterla versare agevolmente ne' vasi piccoli da bere. E dopo che l'acqua ha ben bollito, vi si getta dentro di quella polvere del *cahue* in giusta quantità, e si lascia essa ancora bollir con l'acqua buona pezza, tanto che deponga ogni amarezza fastidiosa, che facilmente avrebbe se non fosse finita ben di cuocere. Poi quell'acqua così calda, quanto però si possa soffrire, versata in piccole scodelle di porcellana, si beve a poco a poco a sorsi, avendo già preso il sapore ed il color della polvere, la quale non si beve perchè resta nel fondo del vaso. Chi la vuol più delicata, insieme con la polvere del *cahue* mette anche nell'acqua buona quantità di zucchero con cannella, e qualche poco di garofani, e riesce allora di sapore graziosissimo, e cosa di sostanza; ma senza queste dilicature ancora, col solo e semplice *cahue*, è pur grata al gusto e, come dicono, conferisce molto alla sanità, massimamente in aiutar la digestione, corroborar lo stomaco e reprimere le flussioni de' catarri: cose tutte molto

buone. Solo dopo cena, dicono che leva un poco il sonno, e perciò sogliono pigliarne in quella ora quei che vogliono studiar la notte. Se ne consuma in queste parti tanta quantità, che il dazio del *cahue*, mi dicono ascendere a grossissima somma di danaro. Quando io sarò di ritorno, ne porterò meco, e farò conoscere all' Italia questo semplice, che infin ad ora forse le è nuovo. E se si bevesse con vino come si beve con acqua, ardirei di sospettare che potesse essere il *nepenthe* di Omero, che Elena, secondo egli racconta, ebbe già da Egitto (1): poichè, per la via di Egitto appunto il *cahue* qua si conduce, e così, come quello era alleviamento di ogni cura noiosa, questo ancora oggi qui serve alle genti per continuo trattenimento e passatempo, consumandosi, come ho detto, le ore in conversazione con questa bevanda, e con la mescolanza, nel simposio, di mille dilettevoli ragionamenti che inducono per avventura negli animi quella obblivione dei travagli che il poeta dice che il suo *nepenthe* cagionava. Il tabacco ancora usano qui di pigliare in conversazione per gusto: ma io non ho voluto mai provarne, e ne aveva cognizione in Italia che molti ne pigliano, ed in particolare il signor cardinal Crescenzio qualche volta per medicamento insegnatogli dal signor don Virginio Orsino, che primo di tutti, se io non fallo, gli anni addietro lo portò in Roma d' Inghilterra. Ma qui si piglia a tutte le ore per trattenimento, facendo mille giuochetti con farsi uscir quel fumo dal naso, che a loro pare bella vista, ed a me una grande sporcheria. Le medicine a chi ne ha di bisogno si danno ordinariamente tutte in scerbetti, i quali, a differenza da quelli da bere, si chiamano solutivi, e si fanno pur di mille sorti, e certo son delicati assai più senza dubbio degli sciroppi e delle bevandaccie degli speziali nostri: ma non tanto quanto i solimati dolci, e le altre galanterie del mio signor Francesco. Io ho provato questi scerbetti solutivi, perchè ne volli per la stitichezza e per rinfrescarmi un poco, che mi parea di averne bisogno; e me ne diedero uno di rose che non fu cattivo, nè d'operazione, nè di gusto. Non son bevande da bere per delizie: ma bisognando, si possono pigliar

(1) Odissea, IV.

senza nausea e senza fastidio. Ho scritto a V. S. queste cose minutamente, perchè a lei possono esser di curiosità. Se sono stato troppo diffuso, mi perdoni, che un'altra volta farò peggio. Vengo ora a dirle delle feste.

II. De' Turchi ho veduto fin'adesso l'uno e l'altro Beiramo, grande e piccolo, che sono le pasque loro; e le celebrano, non con altro, che con mangiamenti straordinari e con giuochi pubblici per le strade, e con luminarie e orazioni nelle meschite. I giuochi che si fanno per tutta la città, di giorno e di notte, sono in prima, bellissime cannofiendole, come si dice in Roma, che in Napoli credo che le chiamino sagliepengole: dove, fra travi altissime, piantate a questo effetto sotto tende, e ornate tutte di frondi, di fiori, di orpello, di festoni, di carte dipinte, di bambagia e di altre galanterie, a suon di vari strumenti barbari, e di una grandissima quantità di sonagli, accompagnati da musica di canzoni di simil genere; chi ne ha voglia si fa balzare quanto vuole, da due, quattro, sei, ed anche otto uomini, che stanno là a questo effetto, e con certe corde mandano quei che si fanno balzare in aria, alzandogli alle stelle, che certo è un gusto pazzo, tanto per chi si balza, quanto per chi sta a vedere. Queste sagliepengole qui in italiano le chiamano biscole, e'l balzarsi, farsi biscolare: e non c'è giovane di spirito, o sia turco o cristiano, che in quei tempi non vada a farsi biscolare; e massimamente se ci fosse presente la dama, per mostrar la dispostezza della vita: perchè si posa giù il feragè, cioè la sopravveste, e bene spesso il dulaman ancora, cioè la sottana o veste di sotto, o almeno si alza attorno attorno, e si resta in giubbone ed in brache alla martingala da mattaccino, che fa bellissima vista; e nel biscolarsi, ogni un s'ingegna di mostrar la maggior destrezza che può. La notte vanno ancora le donne a biscolarsi; e perchè la biscola, dove si posa, è giusto come un tagliere di legno sospeso a tre corde, fra le quali si cavalca, qualche volta si mettono, in uno di questi, due persone a cavallo, uno sopra l'altra, voltandosi l'un'all'altra la faccia, in postura che V. S. può considerar che vista fa. Altre volte, perchè in ogni biscola di questi sedili ce n'è due, uno incontro all'altro, un poco lontani, si metterà una persona in uno, e una in un altro: e se saranno uomini, vanno ad in-

contrarsi insieme, e coi calci si danno in aria, e ognuno cerca di mandare attraverso il compagno: ma se saranno donne, vanno ad abbracciarsi in aria ed afferrarsi con le gambe, o a pigliare in alto con le mani certi frutti attaccati: in conclusione, si fanno i più belli giuochetti del mondo. Io ancora volli provare, e mi presi gran gusto, se ben per esser novizio non sapeva andar ben dritto, e faceva rider le femmine: ma io tanto più mi pigliava piacere, e mi aiutava a posta ad andare attraverso, acciocchè esse per compassione che non mi avesse da girar la testa, mi pigliassero, chi per le gambe e chi per le vesti per fermarmi. Oltra le biscole, si fanno certe ruote grandi di legno che girano; alcune attraverso, come le macine de' molini, ed altre d'alto a basso, come la ruota della Fortuna; e in tutte siedono genti attorno attorno, e si fanno girar le ore in questo modo. Quelli che girano di alto a basso, stanno congegnati come le lampane, in quelle ruote che si fanno fra di noi in certe luminarie, che se ben vanno sotto, il seditoio si volta, e sempre si sta col capo all' insù, e non si può cadere, ma si va in alto un pezzo. In somma, tutti i giuochi de'Turchi sono da girar la testa, come i balli dei loro dervisci che mi par d'avergli scritti a V. S.: credo che lo facciano, perchè dicono che gli angioli fanno così; o per non so che altre loro favole. Io volli provar la ruota, che gira come quella della Fortuna; e mi piaceva assai quell'andare in alto, e poi precipitare a basso, e poi tornare in su: e mi faceva girar tanto forte, che un Greco di quelli che si giravano con me (che la ruota bisogna che sia sempre piena, per contrappesare, e vi sono otto e più persone alla volta), cominciò a gridare, *soni*, *soni*, cioè basta, basta, che non ne poteva più. Se ci fosse stato il dottore, credo certo che avrebbe fatto miracoli, perchè ha buona testa. Vanno ancora i Turchi in quei giorni con carafine di acqua nanfa spruzzando questo e quello: insomma, ogni cosa va in tresca; e mi parve di veder Napoli il giorno della vigilia di san Giovanni; ma le biscole, in cambio della cavalcata del vicerè.

III. Ho veduto de'Turchi ancora menar certe spose a marito; e vanno coperte; se son di bassa condizione, a piedi, con una cosa addosso come un sacco da confrate: se sono di più qualità, a cavallo, coperte di certi drappi, portati da gente attorno, quasi

come una trabacca: ma di questo non baderò a scriver minutamente, perchè a dire il vero, infin adesso non ho veduto persone di qualità grande; e certe ordinarie non mi paiono degne di farne menzione. Solo dirò che ogni una, o di grande o di bassa condizione che sia, secondo 'l suo stato, porta innanzi una certa cosa, quasi come una piramide, alta, fatta di fiori, di carte dipinte, d'orpello e d'altri imbrogli da festaiuoli; talvolta con oro, con argento, con gioie, più e manco ricca e grande, secondo la qualità della sposa. A che serva, o che significhi, infin'ora non so: ma a tutte si porta innanzi, quando vanno a casa del marito. Certe altre cose che ho veduto de' Turchi, pur non le scrivo; perchè, o l'ho scritte, o non son degne che io ne infastidisca V. S.

IV. De' Greci paesani, ma di rito latino e cattolico, ho veduto fin'adesso due solennità: prima, un battesimo, dove io fui compare ad una delle più nobili di queste parti; e si celebrò con molta solennità: ma nelle cerimonie non vidi altra differenza dalle nostre, se non che dopo di esser entrata la creatura in chiesa, prima di portarla al sacro fonte, la coricarono in terra in mezzo alla chiesa, sopra un tappeto, coi piedi voltati verso l'altar grande; e qui dissero non so che orazioni: le quali finite, toccò a me di levarla da terra, quel che facevano anticamente i padri quando i bambini nascevano, dando con quell'atto ad intendere che gli riconoscevano per loro figliuoli (1): ed ebbi anche d'alzarla in alto quanto poteva, per buon augurio, acciocchè la bambina diventi grande assai: e fatto questo, la diedi in braccio a quella signora, che era comare insieme con me, che era la signora Zoì Rali, di quella casa Rali antica e famosa in Costantinopoli, che V. S. avrà inteso nominar più volte; ed ella portò la bambina al fonte, e si fece tutto il resto all'usanza nostra. Ci fu invito di dame, e in casa colazione, e tutte le circostanze necessarie a festa: ma in somma non in altro differenti dalle nostre. L'altra festa che vidi, furono certe sponsalizie, pur di nobili, nelle quali io fui invitato; e avrei molto che dire, ma per brevità le accennerò solo la sostanza di alcuni particolari.

(1) Molti autori citati dal Dempster, *Antiq. roman. lib.* II. *Paralip. ad cap.* 19.

Quando io arrivai in sala, trovai già tutta la gente adunata: le dame, cioè le giovani, stavano tutte sopra il sofà. E per dichiarazione, sappia V. S., se pur altre volte non l' ho detto, che il sofà è un tavolato alto due palmi in circa da terra; e in capo alla sala, occupa tutta la larghezza di quella da un muro all'altro; e per lunghezza, lo spazio di dodici o quindici palmi, più o manco, secondo la grandezza delle sale. In ogni casa ci sono, e non solo nelle sale, ma anco nelle camere, più piccioli; e servono per sedere, per buttarsi a giacere, e giacendo veder chi passa dalla strada, che ci sogliono esser finestre intorno, e insomma per mille comodità che a me piacciono assai, e ho animo di farne fare uno in Roma in casa mia. Si tengono questi sofà coperti tutti di tappeti belli; e sopra, cuscinoni grandi di broccato, e d'altri drappi ricchi, che servono per sedere e per coricarsi. Ora, come io dico a V. S., stavano le dame tutte sopra il sofà: ma perchè erano assai, ed era pieno, avevano fatto attorno attorno, dalle tre parti dei muri, certi seditoi alti come banchi; in mezzo de' quali era il luogo della sposa, coperto da un baldacchino (ma non all'usanza nostra) di broccato bianco, essendo attorno parato ogni cosa pur di broccati molto ricchi, ma d'altri colori. Oltre di questi seditoi attorno, che erano tutti pieni, sedevano ancora altre dame sparse per tutto il sofà; ma più basse, in cuscini, una innanzi all'altra, che venivano a far un effetto di prospettiva come d' un teatro, che certo faceva bella vista, massimamente con la vaghezza degli abiti loro, che per forma sono molto belli, e per ricchezza riguardevoli. Non usano già guernizioni, se non in qualche luogo bottoniere d'oro e gioie: ma i drappi non possono esser più ricchi. V. S. faccia conto che, portare una donna vesti che vagliano dieci e dodici zecchini il picco (e'l picco è un terzo della canna nostra), è cosa ordinaria. E a questo proposito non voglio lasciar di dirle, che queste dame usano spesso di partirsi, or l'una, or l'altra dal sofà; e vanno in camera, o a far qualche bisogna, o che domine so io! E ogni volta che tornano fuora, vengono con abiti diversi: e però ogni una di loro in nozze, o simili feste anche private, non va mai senza portare un seppetto, che è come un forzieretto, pieno di vesti, e si muteranno otto e dieci volte, che certo fa un bel vedere. E io non vengo già di contado, e

credo d'aver veduto qualche cosa ai miei giorni; con tutto ciò confesso a V. S., che non ho veduto donne vestir più superbamente di queste; tanto d'abiti, quanto di gioie, di che ancora portano gran quantità; e lo stesso intendo delle Turche ancora. Ma per tornare a proposito, trovai le dame sul sofà, eccetto la sposa, che non era ancora uscita di camera: e trovai gli uomini tutti a sedere attorno una gran tavola lunga, che era drizzata, però in terra più bassa del sofà, da un capo all'altro della sala, cominciando donde stavano le donne per lunghezza. In questa stessa tavola mi fu dato luogo, nella parte più vicina alle dame verso il muro; e accanto a me, in capo alla tavola, dove io non volli sedere per non voltar le spalle alle dame, sedette il compare dello sposo; chè qui, nelle nozze ancora, usano a fare il compare. Seduto che io fui, non si cessando mai di suonare e cantare da molti musici barbari, che stavano a questo effetto in luogo alto, e facevano musica ora alla turchesca, ora alla greca, ora alla persiana, e di mille altre foggie; prima che uscisse la sposa, vennero le sue robe che le dà il padre insieme con la dote: e prima, il letto, fornito di tutto punto, e molto ricco; il quale, quando io giunsi, trovai già preparato, e drizzato in mezzo alla sala. Appresso portarono in vasi d'argento, ad una ad una, le altre cose; e vedute che erano da tutti sopra la tavola e sul sofà dalle donne, si mettevano ancor esse sul letto, scrivendosi da non so chi, e notandosi il prezzo, perchè vanno a conto della dote. Innanzi alle altre vennero le gioie, cioè, maniglie di più sorti, collane, cinte, gioielli con penne d'aghironi da portare in testa, anelli, pendenti da orecchie, e molte altre gioie e perle da ornare i capelli e'l resto della vita all'usanza loro. Vennero poi le vesti, e quelle, dove non erano guernimenti d'oro di martello, come bottoni, puntali e simili, non si scriveano, quasi che non se ne tenesse conto. Dopo le vesti portarono le biancherie, certo degne d'una regina; e io, in quanto a me, non trovo in questi paesi cosa che mi dia più gusto di questa. Lasciamo andar la finezza de' telami e la bellezza della tessitura ad opere diverse, che è grandissima; ma oltre di questo, si lavorano di seta di più sorti, d'oro, e taluna con perle, che non si può veder più bella cosa. Fra queste biancherie c'erano camicie,

sciugatoi da pettinarsi, fazzoletti, e insomma ogni cosa necessaria ad una donna. Fatta la mostra di tutte queste cose, e di molte altre che non mi sovvengono, fu portato via il letto insieme con tutte le robe e sgombrata la sala; e scendendo dal sofà molte chirazze (così chiamano in greco le dame), andarono a pigliar la sposa in camera, e la condussero fuori, camminando tanto piano (che così s'usa in simile occasione), che credo certo che dalla porta della camera infino al luogo del sofà stesse poco manco d'un'ora. Venuta a sedere, si fece una colazione; e la sposa poi fu presentata da alcuni parenti: e dopo tornando in camera con lo stesso passo, fu sposata nella stessa camera; e poi si licenziarono tutti: ma alcuni (ed io fui uno di quelli) furono invitati a tornar la sera a cena. Tornai verso le due ore di notte, chiamato da loro, che mi era fermato in una casa là vicino, e si cenò. La tavola per le dame fu apparecchiata sopra 'l sofà da un capo all'altro, ed era piena da tutti i lati. Per gli uomini si apparecchiò la medesima, dove si era seduto il giorno, ed era pur piena. Di due gran torchi dorati che si erano accesi nelle sponsalizie, quasi faci nuziali, uno se ne mise in mezzo alla tavola delle dame innanzi alla sposa, ed un altro in capo alla tavola degli uomini. La sposa siede in tavola, ma non mangia mai, chè così comanda il cerimoniale: ma però ha mangiato prima in camera. Gli altri fanno il debito quanto possono, e se ci fosse stato il dottore, egli ancora avrebbe fatto la sua parte. Non si levano mai piatti da tavola, ma quando si portano nuove vivande si mettono sempre sopra quelle che c'erano prima: di maniera che, in progresso di tempo, si armò la tavola a sette ed ad otto solai, e la cosa arrivò a tal segno, che quelli che stavano da una banda, poco manco non vedevano quelli che stavano dall'altra. Quanto durasse la cena V. S. può fare il conto, sapendo che finì cinque ore dopo la mezza notte. Finita la cena, perchè non conviene che le spose nobili la prima notte vadano a letto prima che sia giorno, si trattenne tutto il resto della notte da certi giuocolatori ebrei che fecero qualche giuoco veramente bello, ma io mi moriva di sonno, e se fossi stato nello sposo, per me quella notte non ci avrei potuto fare altro. Basta, tanto mi tenni, che non dormii, ma ce ne furono più di

quattro che cadevano, chi di qua e chi di là, sopra i banchi, e le donne sopra 'l sofà. Ultimamente, vicino a giorno, si fecero non so che balli all'usanza loro, nel fin de'quali, un parente che teneva la sposa per mano, cioè, per un fazzoletto, chè non usano di toccar la mano ballando, la menò in camera, dove fu messa a letto, e noi altri ce ne andammo e fu finita la festa. Tre cose mi sono uscite di mente per la fretta, e perchè non voleva ricominciar nuovo foglio: ma son degne di considerazione, non posso tacerle, e se si ricomincia il quarto, V. S. abbia pazienza che non se ne può far di manco. Un particolare mi dimenticai nelle cerimonie del battesimo, ed è che tra gli altri, si accende un gran torchio bello, che lo porta il compare e si riporta acceso a casa, e si riserba poi dalla madre della bambina per memoria nella camera: e se è del primo parto, come fu il mio, non si adopera mai se non in occasione della sua morte, che allora con quello si va a seppellire. Due altre cose lasciai nelle cerimonie delle nozze. La prima che la sposa quel giorno non veste secondo 'l costume solito del paese, ma con un abito che chiamano antico di Pera. A descriverlo sarei troppo lungo, solo dirò a V. S. che è molto bello, ed ha disegno ampio, con molte crespe intorno, e con manicone larghissime, assai più di quelle de'frati di Sant'Agostino, quasi come l'abito di certe figure antiche che ne' panni d'arazzo rappresentano regine, o altri personaggi grandi. Porta di più in capo una corona d'oro con gioie molto ricca, e sotto alla corona pende una capelliera di fili d'oro fino che copre tutte le spalle, come se fossero capelli disciolti: e sotto a questa capelliera, che pare molto bella, pendono al solito loro i capelli veri, raccolti in una sola treccia sottile, e larga assai, ornata tutta d'oro, di perle e di gioie, all'usanza. Questo abito, non si porta se non nelle nozze dalla sposa, ed in simili occasioni da altre donne che siano maritate di fresco, non essendo ancor passato l'anno, ma dall'ordinario è differentissimo. L'altra cosa che aveva da dire, è che nelle sponsalizie si fece questa cerimonia di più. Domandando il frate se si contenta di pigliar per suo legittimo ecc., la donna, con tutto che l'uomo abbia risposto di sì, non risponde mai, nè alla prima, nè alla seconda, nè alla terza: però allora un'altra dama che le sta dietro, le

dà con la mano nella testa per fargliela chinare e dir di sì: ma ella tuttavia sta salda col collo, e non si lascia chinare, e più tosto spinge addietro: con tutto ciò, per discrezione s'intende che ha detto di sì, perchè chi tace acconsente, e si sposa: ma io mi protestai che il matrimonio era invalido, e che non poteva testificare altrimente, non constando, neppur per segno, della volontà della sposa. Messo l'anello, il frate piglia un bicchier di vino, con un pezzo di ciambella dentro, della quale, bagnata, ne fa mordere un poco allo sposo ed alla sposa, e così fa gustare all'uno ed all'altro del vino, e quel che resta lo beve poi tutto il compar del matrimonio, che sta ivi con loro inginocchiato alla sinistra della sposa: e poi si rompe il bicchiero, acciocchè non capitasse in mano di qualche mala persona che facesse una fattura, ed i poveri sposi si avessero a disperare, non potendo consumare il santo matrimonio. Tutte queste cose non meritavano che io le tacessi: e se la lettura dura troppo, o V. S. la serbi per domani, ovvero lo stuolo de'giovani studiosi che pende ogni giorno dalla bocca di V. S., ed in ogni parte va di continuo seguendo le sue vestigie per apprender dottrina, aspetti un poco, e potranno trattenersi con lo stare a sentire essi ancora queste novità. Del resto, per ora, non ho altro. Spero ben di poterle scriver presto la venuta del signor bailo nuovo di Venezia, con la quale occasione forse vedremo qualche altra cosa: e l'aspettiamo d'ora in ora. In tanto terrò a mente quel che V. S. mi comanda de'semplici, e del libro di Galeno περὶ ἀποδείξεως. Il libro l'ho già cercato più volte; chè V. S. me lo disse in Italia, e non me ne dimenticai: fin adesso non ne ho nuova, e credo certo che non ci sia, che se ci fosse sarebbe arrivato a quest'ora ne' paesi nostri: o pur se c'è, sta sepolto in man di chi non lo conosce per ignoranza; della quale oggidì qua c'è grandissima copia. De'semplici, mi dispiace che V. S. non mi abbia scritto che cosa desiderava, perchè forse l'avrei potuta servire: ma io da me non li conosco, e non so se potrò far cosa buona. Tuttavia, almanco di fiori pellegrini, non mancherò di portarne, se ben credo che in Italia, almeno in Roma, avrei difficoltà a portar cose nuove, se non fossero a sorte i giacinti verdi, o altri simili. Basta, non mancherò d'aver qualche cosa, e se V. S. mi scriverà più in par-

ticolare, procurerò d'aver quel che desidera, se ci sarà qui; però mi scriva e mi comandi, e non le dia fastidio di non essere a tempo, perchè le risposte di questa forse mi troveranno qui, non ancor partito, e quando ben non mi ci trovassero, son quasi sicuro d'aver da ritornare in Costantinopoli dopo il viaggio di Gerusalemme prima di venire in Italia, e le mie lettere, ancorchè io non ci sia, non andranno a male. Scrivo questo a V. S. per darle animo che mi comandi alcuna cosa, tenendo ardentissimo desiderio di servirla in ciò che posso. In Cipro non non ho sicurezza d'aver da capitare, ed in Candia, più tosto no che sì: ma in Alessandria, nel Cairo, in Aleppo ed in altri luoghi, dove capitano gran cose di tutto il mondo: però V. S. comandi, che di diligenza non mancherò. Già che aveva cominciato il foglio, voleva finirlo: ma appunto adesso mi è sopraggiunto un altro ordinario con fin'a dieci altre lettere, alle quali devo rispondere insieme con queste: però V. S. mi scusi, e se le ho dato soverchio fastidio, mi perdoni: e fo fine, baciandole le mani, con pregarla a far lo stesso da mia parte al signor Luzio, al signor Gio. Battista, al signor Ciommo, al sig. N. di Gennaro, ed a tutti gli amici. Da Costantinopoli, il 7 di febbraio 1615.

V. Sono stato più di due mesi molto di mala voglia, perchè il mio maestro di lingua turca tanto valent'uomo, come scrissi a V. S., in lingua ebrea, araba e persiana, mi aveva abbandonato perchè stava occupato in suoi negozii particolari, ma adesso è tornato a darmi lezione, con molto mio gusto; e studio come un cane arrabbiato, non senza qualche profitto. Delle qualità di questo mio maestro ebreo, e del perchè io studi più questa lingua che le altre, ne diedi conto a V. S. a lungo nell'altra lettera.

VI. Poichè c'è luogo, per maggior curiosità ed intelligenza, le disegnerò la sala delle nozze.

LETTERA IV

Da Costantinopoli, del 14 *di marzo* 1615

I. Un'altra lettera manderò a V. S. con l'ordinario per terra, che l'avrà per via di Roma al solito; ed in quella che arriverà più sicura almeno, se non più presto, le darò conto minutamente, come le ho promesso, dell'entrata del signor bailo di Venezia e delle altre cerimonie fatte in questa occasione. La presente sarà solo per salutarla, col mezzo del nostro monsieur de Poines che se ne torna a Napoli; delle qualità del qual gentiluomo non le dirò altro, perchè credo che V. S. lo conosca, almen per veduta: e dell'amicizia grande che è passata tra lui e me in queste parti, già ne ho scritto a V. S. un'altra volta. La pregherò solo che per amor mio e per le buone nuove che insieme con questa le porterà di me, parlandole a bocca, le quali a V. S. che mi ama tanto so certo che saranno carissime, lo riceva con accoglienze e con affetto straordinario; non solo come buono amico comune, ma anche come nunzio felice di buono amico che vive lontano. Da lui potrà intender V. S. tutto quel che di me e di queste parti desidera sapere, di più di quello che nell'altra lettera io sono per iscriverle; però, rimettendomi alle sue parole, non mi stenderò in altro: solamente la prego a ricapitar subito l'inclusa al nostro signor Andrea; e per fine a V. S., al signor Coletta ed a tutti i signori suoi nepoti bacio le mani. Da Costantinopoli, il 14 di marzo 1615.

LETTERA V

Da Costantinopoli, del 20 di marzo 1615

I. Penso che a V. S. piacerà che io le dia ragguaglio delle solennità vedute con occasione della venuta del signor bailo nuovo di Venezia: però, tanto più che credo d'averglielo promesso, gliene dirò qualche cosa. E per cominciar da capo: Un mercoledì agli undici di febbraio arrivò qua il signor Hermolao, ovvero come essi dicono, Almorò Nani, nuovo bailo, portato da un vascello inglese, che lo levò da Scio, fin dove era venuto con le galee veneziane. Entrò nel porto verso le ventitrè ore, mentre io appunto stava passeggiando col signor ambasciador di Francia in un cortile donde si scuopre il mare; e di là vedemmo la bella salva che fece il vascello innanzi al serraglio del Gran Signore, sparando tutta l'artiglieria più volte e sempre con palla, che certo fece buon effetto, vedendosi le palle andar fischiando sopra l'acqua, e taluna arrivar fin' al lido opposto dell'Asia; che se avesse trovato qualche barca per la strada, non le avrebbe fatto troppo buon servigio. Il signor bailo non volle scendere in terra fin' a notte; credo per evitar gli incontri, e per dar manco incomodo a molti: con tuttociò, a quell'ora che scese, che fu verso le due di notte all'italiana, il signor ambasciador di Francia (e così penso che facessero tutti gli altri) mandò il suo primo segretario a complir con lui fino alla riva del mare; e 'l giorno seguente poi andò in persona a visitarlo con corteggio, non solo della sua corte, ma di tutti i Francesi che vivono in questa città, che son molti. Io ancora andai con lui, vestito alla francese, parendomi dovere di servire il signor ambasciadore in tal occasione con quell'abito, poichè alloggio in casa sua. Quattro o cinque giorni dopo tornai solo, e vestito all'italiana, a far riverenza, come da me, al signor bailo; ne ricevei molte accoglienze; e tra le altre cose, senza che io gli dicessi niente, mi si offerì da se stesso, di con-

durmi fra quei pochi che dovevano entrar con lui a baciar le vesti al Gran Signore, avendo saputo da terze persone che io lo desiderava, e che pensava di fargliene parlare dal signor ambasciadore. Accettai volentieri l'offerta e ne lo ringraziai: con tuttociò il signor ambasciadore volle favorirmi di parlarne egli ancora ed al bailo nuovo, ed al vecchio, che era il signor Cristoforo Valiero, acciocchè lo facessi con più riputazione e per mezzo suo, come doveva. Si preparava intanto di far prima l'entrata pubblica, come è solito; e fra questo mentre il signor bailo fu visitato da tutti gli ambasciadori residenti a questa Porta, cioè d'Inghilterra, degli Stati d'Olanda e dall'agente dell'imperatore, poichè l'ambasciadore adesso non c'è. Da un nunzio straordinario che c'era di Polonia, non fu visitato, perchè si era già licenziato da tutti per partire, ed appunto il giorno stesso che arrivò il bailo la sera, aveva visitato il bailo vecchio per la partenza. Venuto il giorno stabilito per l'entrata, che fu il mercoledì ai venticinque di febbraio, fummo la sera innanzi invitati tutti per la mattina ad accompagnarlo, e poi a desinar con lui in un banchetto solenne che si fa. Io andai col segretario e con le altre genti di Francia; e ci riducemmo tutti all'alba, chi cavalcando e chi per mare con perame, facendoci condurre i cavalli per terra, in un luogo due miglia fuori della città nella fine del porto, dove entrando un fiumicello navigabile da queste perame, e forse anche da feluche, dà nome a tutto il luogo che si chiama le Acque dolci. Qui concorse tutta la brigata, e qui ancora venne l'uno e l'altro bailo: e saliti tutti a cavallo, c'inviammo, non verso la parte di Costantinopoli, ma verso la riva di qua di Galata o di Pera, come vogliamo dire, dove abitiamo, e dove stanno le case di tutti gli ambasciadori. La cavalcata marciava con quest'ordine.

II. Andavano, innanzi a tutti, i quattro Giannizzeri del bailo, cioè che stanno in casa sua per sua guardia e servigio, come hanno tutti gli ambasciadori: e questi non andavano altrimenti a piedi, nè col solo dulaman, che è l'abito proprio loro, ma a cavallo, con feragè sopra il dulaman, come ogni altro, e vestiti tutti di rosso. Seguivano appresso circa a trenta altri Giannizzeri (Ienghiceri dovrebbe scriversi, ma seguirò in questa parola l'abuso comune), che erano degli ordinari della milizia,

nell'abito loro a piedi, ed armati de'loro archibugi grossi, con un sciorbagì, cioè loro capitano a cavallo, e dietro a questi forse altrettanti spahì a cavallo, senza lancie, ma con archi e freccie; e poi quaranta ciausci pur a cavallo, dopo i quali veniva la famiglia del bailo, cioè quaranta e forse più portalettere, che sono uomini di Schiavonia, vassalli de'Veneziani, che fanno quest'esercizio di portar le lettere di qui a Venezia, che vanno tutte a carico della repubblica. Andavano a piedi, chè le lettere ancora le portano camminando a piedi, ed erano tutti vestiti di rosso a livrea, cioè feragè e berretta increspata alla greca. Andavano appresso a loro gli staffieri ed altra famiglia bassa a piedi, tutti vestiti di rosso, e dietro, a cavallo, i dragomanni, cioè interpreti della repubblica, e con loro tutti i dragomanni degli altri ambasciadori ai loro luoghi, secondo l'ordine delle precedenze. Veniva poi il ciauscbascì, cioè capo de'ciausci, ed alla sua destra, come lato inferiore fra i Turchi, uno spahiler agà, cioè capitano di spahì, ed era il capitano della terza cornetta, le quali cornette, in tutto non son più che sei, ma son molto numerose. Per qual cagione costui cedesse la precedenza ai ciauscbascì, non lo so, nè lo so intendere, poichè, secondo me, il grado suo è maggiore e più degno; stimando io che sia più esser colonnello di numerosa cavalleria, che esser capo di gente che sono come i cursori in Roma. Tuttavia fra di loro devono usar così, forse perchè il ciauscbascì assiste sempre in corte, ed è come uomo di palazzo, o perchè i cursori, cioè i ciausci, son quelli che si mandano per ambasciatori ai principi, epperò più degni de'soldati. Basta, così cavalcavano. Dietro a loro venivano i due baili, il vecchio a man destra, pigliandosi, all'italiana, sempre la precedenza finchè il nuovo sia ricevuto dal Gran Signore. Andava vestito al suo solito, tutto di rosso, non nell'abito senatorio che usano in Venezia, ma in un'altra foggia, secondo a me parve, almeno il portamento della testa; e così anche andava a man sinistra il bailo nuovo, ma con vesti più corte e succinte da viaggio, ed attorno a loro erano molti uomini a piedi di varie sorti, tutti vestiti di rosso. Dopo i baili cavalcavano i segretari di Francia, di Olanda e di Venezia, cioè quello del bailo vecchio, e cedeva, credo, per essere in cavalcata sua, per cortesia, la precedenza a quel di Olanda. Venivano costoro in coppia con due figliuoli del

bailo nuovo, che son venuti con lui da Venezia, e con me, in questo modo. Quando eravamo nelle strade strette, andavamo a due a due così dietro ai baili, immediatamente il segretario di Francia a man dritta del primogenito del bailo, poi il segretario di Olanda a man dritta del secondogenito, e poi il segretario di Venezia alla man dritta mia. Quando eravamo nelle strade larghe, andavamo a tre a tre, cioè il segretario di Francia in mezzo ai due figliuoli del bailo, e quel di Olanda si ritirava con quel di Venezia e con me. Appresso a noi venivano confusamente in truppa tutti gli altri, cioè le famiglie di tutti gli ambasciadori, i gentiluomini perotti, tanto di rito greco quanto di rito latino, ed i mercanti cristiani di tutte le nazioni, vestiti tutti all'usanza, chi del suo paese e chi di questo: ornati più che potevano e con migliori cavalli che ciascuno potè condurre e con più ricchi guernimenti. V. S. mi creda certo che faceva bellissima vista, massimamente con l'allegria di questi abiti strani di colore, con le selle de' cavalli alla turchesca ricchissime, con le scimitarre ed altre bizzarrie che, al gusto mio, almeno per la novità, dilettavano molto. Credo che fossimo in tutto circa a dugentocinquanta cavalli, senza la gente a piedi che era in gran copia. Il segretario d'Inghilterra non venne, nè so perchè: per rispetto di precedenze non credo, perchè son cose decise, ed a Francia cede d'accordo. C'era ben la sua famiglia, che io ne conobbi alcuni. Io poi (nè paia strano a V. S. che molte volte parli di me stesso, perchè lo fo, sapendo che a lei, che mi ama, è di particolar curiosità l'intendere le mie cose), io, dico, in questa solennità volli comparire vestito all'italiana, di colore, ornato anch' io di piume e d'altre bizzarrie il meglio che poteva, e soprattutto con una spada ed un pugnale galante che portai da Napoli; e mi diede gran gusto, perchè, a dire il vero, mi piace di portarla, ed adesso che me ne vedo senza mi par d'essere giusto un pavone senza coda. Non so se sia proibito il portarla a chi non è turco e soldato, ma almeno per la città non si usa; niuno la porta d'ordinario, nè anche i Turchi, se non in campagna ed in queste occasioni a cavallo, però bisogna accomodarsi ai costumi del paese. Prima che cavalcassimo, mentre stavamo aspettando i signori baili, molti ciausci

mi fecero circolo attorno per curiosità di vedere i miei abiti e le mie armi. Io le mostrai cortesemente a tutti, ed essi le guardavano con tal avidità, che nè anche in Napoli se ne fece tanto, quando in quel solenne festino la berretta gioiellata del duca Vincenzo di Mantova andò in volta per le mani di tutte le dame, che ad una ad una la vollero vedere. Piacquero assai a tutti i miei drappi di Napoli; piacque molto ancora la lama del mio pugnale, che era pisana straforata, e le guardie incastrate d'oro e d'argento alla agiamina; insomma non me li poteva levare d'attorno. Saliti poi a cavallo, c' inviammo come ho detto verso Galata, girando un pezzo fuori e poi dentro alla città tutta la sua lunghezza, entrando da una porta ed uscendo per l'altra, fin dove fuor delle mura, ma in luogo abitatissimo, stanno tutte le case degli ambasciadori, per esser più liberi, e per aver più comodità di far contrabbandi di fughe di schiavi e cose simili. Per le strade trovammo quelle adunanze di genti spettatrici, che V. S. può pensare in somigliante occasione; e così le finestre piene di donne di diverse sorti. Le mie stanze, che riescono appunto in faccia delle casa del signor bailo, e ci ho comodità di scala e porta in quella strada, senza passar per la maestra e per i cortili del signor ambasciadore, con occasione anche di due gran balconi che ci sono sporti in fuori, furono favorite da una mano di dame greche, parenti di amici miei; e non trovandomi io in casa, Tomasetto ebbe cura di restare a riceverle e servirle con colazione di confetture e cose simili. Non so quel che si pescasse, ma egli dice che si portò bene e glielo credo, perchè in servigi di dame mi par che il giovane riesca. Condotto che fu il bailo in casa, molti restarono per desinare, e molti andarono per i fatti loro; io l'accompagnai fino in camera e poi tornai subito dal signor ambasciadore, per essere con lui quando andava al banchetto, dove si aveva da trovare e stava aspettando di esser chiamato quando era tempo. Intanto che si preparava, in casa del signor bailo fu dato da mangiare a tutti i ciausci in sala, ed agli spahì e Giannizzeri ed altre genti nel cortile, e il mangiar loro non fu altro, per quel che intesi, che pigliare, a chi prima poteva, la roba, e mettersela chi in fazzoletti, chi nelle vesti, senza curarsi d'imbrattarle, e portarla via, sì che fu spedito molto presto, senza alcuna *sorta di civiltà*, all'usanza di bestie parì loro.

III. Finito che ebbero costoro di mangiare, vennero a chiamare il signor ambasciadore di Francia, che solo di tutti gli ambasciadori si trovò al banchetto, ed andammo subito con molti della sua corte. Erano preparate nella sala tre tavole, una per traverso in capo, e due per lungo da un capo all'altro. In quella in capo mangiarono i signori baili col signor ambasciadore e con molti di noi altri, sedendo in questo modo. Nel capo dalla parte destra stava il sig. ambasciador nostro, ed incontro a lui il sig. bailo vecchio, sotto al signor ambasciadore, il sig. bailo nuovo, sedendo tutti tre in sedie di velluto rosso con oro. Incontro al sig. bailo nuovo (ma in banco di noce, come anche sedevano poi tutti gli altri), messero me, compiacendosi quei signori di onorarmi in casa loro. Sotto al signor bailo nuovo, un ciausc, e credo che sia quello che è venuto con lui da Venezia, facendogli per la strada la guida. Incontro al ciausc, sotto a me, il segretario di Francia. Sotto al ciausc, il segretario di Venezia, cioè del bailo vecchio; ed incontro a lui uno de' figliuoli del bailo. Sotto al segretario di Venezia il dragomanno maggiore di Francia, e poi gli altri di mano in mano, che non potei tenergli a mente tutti, ma fummo in questa tavola, credo, da venticinque in circa, perchè nella parte incontro a me ne contai dodici, ed uno da piedi solo; dalla parte mia non potei contargli, ma penso che fossero altrettanti. Nelle altre tavole si mise confusamente chi prima potè avervi luogo, però tutte persone di rispetto: quanti fossero in ciascuna non so, ma credo che fra tutti mangiassimo in quella sala nel medesimo tempo da ottanta a novanta persone, oltre molte altre tavole apparecchiate in diversi altri luoghi del palazzo, che pur tutte erano piene. Il convito fu conveniente alle persone ed alla solennità, però breve di tempo, all'italiana, non come quelli de' Greci e de' Turchi, che non finiscono mai. Fra il mangiare si mescolò qualche ragionamento, dove, chi sputava sentenze senatorie, chi parlava allo sproposito, e chi sfoderava concetti sderenati usciti dall'alcorano. Il signor ambasciadore, virtuosissimo cavaliero, ed io, benchè minimo, andavamo citando alle volte qualche poeta a luogo e tempo, per non parere stivali di vacchetta. Fu discorso anche un pezzo sopra il mio bere acqua, perchè era solo, e nelle tavole, e forse anche nel paese: e per

dare nell'umore al ciausc, il quale, da galantuomo, per non guastar la conversazione, trasgrediva alquanto la sua legge, e beveva vino allegramente; tutti mi davano addosso, dicendo che faceva male, e dopo d'essersi fatti molti occhietti l'uno all'altro, finalmente si conchiuse per pubblica voce e fama che io aveva della bestia, e così passavamo il tempo ridendo. Finito di mangiare, i signori baili si ritirarono col signor ambasciadore per un poco in camera, fin che fossero levate le tavole e spazzata la sala. Poi tornarono fuori di nuovo, ed insieme con tutta la brigata assistente furono trattenuti per un'ora o due da certi giuocolatori ebrei, con suoni, canti e balli alla turchesca, con salti mortali, con giuochi di spade ed altre destrezze, simili a quelle de'nostri giuocolatori in Napoli al largo del Castello. Dato fine a queste cose, il signor ambasciadore si licenziò, ed essendo accompagnato da tutti due i baili fino alla porta del loro cortile, si partì e tornammo a casa nostra, e fu finita la festa per quella volta. Le circostanze de' timpani, nacchere, tamburi e trombe non le ho dette, ma ci s'intendono; però queste cose furono solamente in casa, come anche le salve d'archibugeria e di codette, ma nella cavalcata non ci fu altro suono che una trombetta francese assai buona che conducemmo noi altri, e diede gran gusto, perchè i Turchi non le hanno, nè usano altri strumenti bellici da fiato che quelle cornamuse, o come le vogliamo chiamare, che si suonano in Napoli nelle galee. Mi uscì di mente ancora di dire, che giunta la cavalcata non molto lontano dalla casa del bailo, trovammo in una piazza la famiglia di quel nunzio che io dissi già di Polonia che non era ancor partito, e volle pur far questo complimento. Erano tutti a cavallo, come da viaggio, armati d'archibugi pendenti dalle spalle e vestiti alla polacca secondo il solito loro. Fattisi vedere al bailo, gli fecero riverenza, e gli si misero avanti, entrando in cavalcata dietro ai dragomanni, e così l'accompagnarono ancor essi fino a casa.

IV. Ma è tempo ormai ch'io parli della seconda cerimonia del baciar le vesti al Gran Signore. E prima voglio che V. S. sappia che gli ambasciadori in questo paese non vedono mai il principe, se non due volte; una, quando vengono, e l'altra quando si partono; che vanno a baciargli le vesti, gli dicono

qualche parola, come in modo d'una breve orazione (cerimonia simile ai concistori pubblici di Roma), ma il Gran Signore non risponde mai e solo sta a sentire. Nel resto del tempo trattano sempre col bascià, cioè col primo visir, che sebbene i bascià ed i visiri son più, tuttavia per eccellenza, quando si dice il bascià solo senza altro nome, s' intende del grande, che è luogotenente dell'imperatore in tutte le cose. Trattano anche gli ambasciadori con altri ministri alle volte, quando loro occorre; e talora col Gran Signore ancora si aiutano per terza mano di qualche favorito, con fargli dar vigliętti, o fargli dir qualche cosa che i ministri non gli riportassero fedelmente: ma in somma non lo vedono, nè gli parlano mai se non quando vanno e vengono. Usano di far così questi principi per grandezza; e non solo agli ambasciadori, ma a tutti gli altri ancora si nascondono più che possono per rendersi più venerabili: anzi, non solo le persone loro, ma di tante centinaia che vivono ai loro servigi nel serraglio, niuno esce mai di là, se non col Gran Signore, nè gli è lecito di trattar facilmente con genti di fuora; ma se la passano sempre fra di loro là dentro; nè a quelli di fuori è lecito d'entrar dentro, se non a qualche ministro principale e molto di rado. Chiamo dentro tutto quello che è dentro alla terza porta, che così si dice qui; perchè fin là, dentro alle due prime porte ed ai due cortili, fin'alla sala del divan o consiglio, dove si radunano i bascià, benchè sia nel serraglio, non s'intende di dentro, e può praticarvi ognuno come io vi ho praticato più volte; e tutti i ministri e uomini di servizio di quella parte del serraglio di fuori, non si chiamano uomini di dentro, e possono praticar fuori con tutti. Ma quelli che io dico che vivono così ritirati, sono quelli dentro alla terza porta: gente che propriamente serve e vede il Gran Signore: questi, come dico, così come la persona sua vivono lontanissimi da ogni commercio: da che ne segue che delle cose di questa corte se ne sa così poco di verità, che certo V. S. stupirebbe a veder che difficoltà c' è a saper cose anche minime, come nomi di sultane e simili bagattelle; che alle volte, massimamente nel principio, io ci ho stentato i mesi: ma adesso, per grazia di Dio, più pratico ed aiutato dalla curiosità mia, molto maggiore della solita de'paesani, ed anco dalle buone entrature,

che ho avuto fortuna di avere, prometto a V. S. che arrivo spesso a penetrar cose che sono occulte anche ad uomini dei buoni del paese. Basta: le amicizie ed i danari fanno gran cose; ed al mio ritorno spero che V. S. avrà gusto leggerne più di quattro, che verranno da buon luogo. Ora, per tornare a proposito, dopo lunga digressione che forse non sarà stata nociva, per dare a V. S. più chiarezza delle cose che ho da dire: per il martedì alli dieci di marzo, fu stabilito che il bailo andasse in divan grande o pubblico, cioè in consiglio pubblico, e poi a baciar le vesti al Gran Signore, come è solito: e due o tre giorni prima mandarono al bailo vecchio, che ritiene, come io dissi, l'autorità sin che il nuovo sia ricevuto, non so quante vesti per lui e per la gente che aveva da entrar con loro. Perchè non va niuno a far riverenza al Gran Signore, che non sia da lui vestito: e questa veste che egli dona, che è di certi broccati di Bursia di poco valore, è un feragè, come chiamano qui, veste da portar di sopra, e si mette sopra l'altro feragè che l'uomo porta, credo per onorare il dono del principe, e così si va innanzi a lui; e fa un effetto stravagante, giusto come se in Napoli uno portasse due ferraiuoli uno sopra l'altro. Venuta la mattina, ci radunammo tutti a buon'ora in casa del bailo, vestiti alla turchesca o greca che vogliamo dire: cioè, i ventiquattro che eravamo eletti a baciar le vesti al Gran Signore, chè questo numero non si poteva eccedere; e si usa che si vada vestito all'usanza del paese. E qui voglio che V. S. intenda che l'abito di questo paese, dal collo in giù, è comune a' Turchi ed ai Cristiani, ossiano di rito greco o di latino, ed a uomini di qualsivoglia condizione; facendosi solo differenza di più o manco ricco, e più o manco lungo, secondo la qualità delle persone: perchè il più lungo è sempre più onorato; e 'l Gran Signore che è padrone, quando però si fa veder dalle genti, sempre strascina per grandezza un palmo o due di veste per terra, e le dà dei calci camminando per non inciampare: però questo egli solo lo fa. Gli altri uomini di qualità fanno che arrivi al tallone, e la gente bassa si contenta di più corto, secondo il suo bisogno, per manco impaccio. Del resto, dal collo in giù, non c'è differenza alcuna: dal collo in su, sì; e massimamente nel capo, dove i Turchi fra di loro ancora esprimono le differenze de' loro uffici; e si

conoscono ancora i Cristiani gli uni dagli altri. La differenza è questa: i Turchi portano turbante, e deve esser bianco, cioè le bende che si avvolgono; perchè il berrettino che va fra mezzo alle bende, quei che ce l'hanno, che non son tutti, lo sogliono tener d'altro colore: ma l'invoglio delle bende è tanto necessario che sia bianco, che appresso loro è insegna di religione: onde se un Cristiano fosse trovato con turbante bianco in capo, sarebbe per ciò costretto o a rinegare, o a morire. Questo turbante poi lo portano i Turchi di varie forme, in varie fogge, secondo i loro gradi, o uffici come V. S. vedrà, piacendo al Signore, al mio ritorno. Alcuni pochi Cristiani armeni che vivono in Costantinopoli, accasati qui, e come credo fatti quasi naturali del paese, però in molto povero ed umile stato, portano essi ancora turbante, ma piccolo assai, e rigato tutto di color turchino e di materia vile. I Cristiani greci che sono veramente i paesani, tengono la testa rasa come i Turchi: ma in cambio del turbante portano certi berrettini grandi con pelle, e di rado se li cavano, salutando la maggior parte ancor essi alla turchesca con la testa solamente e con la voce, e vanno anche scollati e senza mostrar camicia nè al collo, nè alle mani. I Cristiani latini portano capelli come noi, e sopra i capelli, il cappello alla nostra usanza: e di più, al collo mostrano la camicia, cioè una sverza, per dirla all'usanza di Napoli, o un collare liscio senza lattughe; ma ai polsi non apparisce niente, eccetto però se non andassero, come si va talvolta la state, senza maniche, chè allora si vedrebbe tutta la manica della camicia aperta e larga alla turchesca: ma fuori di casa non andrebbero così uomini di garbo, nè anche Greci o Turchi. Dovendo noi dunque comparir vestiti a questa usanza dal collo in giù, che è comune, come ho detto, mi parve di non poter imitare in Costantinopoli persona più degna, nè aver più bello esemplare che 'l Gran Signore stesso: però io feci far gli abiti miei a similitudine de' suoi: voglio dir di color bianco, che a lui piace molto, e ne va quasi sempre vestito; e d'un medesimo broccato d'oro e d'argento ad opera con certe lune grandi (cioè il feragè di sopra), del quale seppi esserne stata presa una veste per lui pochi giorni prima, e 'l dulaman di sotto lo feci di una tela d'argento di Venezia, sparsa tutta a fioroni grandi d'oro e di varii colori che qui si usano assai. Dal collo in su mi mostrai

Cristiano latino, con una sverza la più bella che aveva e con cappello portato da Napoli, ornato di qualche gioia e, per accompagnar l'abito, di una pennacchiera bianca, alta alle stelle, per farmi riconoscer di lontano tra gli altri. E perchè, dovendosi cavalcare, si aveva da portare stivaletti, e qui tutte le scarpe e gli stivali hanno certi ferri sotto i calcagni, quasi come i ferri che si mettono agli animali; io i miei stivaletti, per galanteria, gli feci ferrar d'argento, che per esser cosa insolita e neppur dall'istesso principe usata, con poca spesa in ciò lo feci parere una galanteria assai riguardevole. Radunati in questa guisa tutti in casa dei baili, insieme con molti e molti altri che venivano ad accompagnare, come è solito, sentimmo messa e poi ci partimmo di là, cioè amendue i baili in abito maestoso di tela d'oro, e tutta la brigata, ed andammo a piedi fin al Topchanè, cioè casa d'artiglierie, luogo non molto lontano dalla casa del bailo in riva al mare, dove stanno quantità di perame per traghettar le genti nella parte di là di Costantinopoli. Qui salirono i baili con alcuni di noi in una barca coperta, accomodata apposta; e gli altri tutti in perame, che son barchette sottilissime, e più lievi delle gondole veneziane, e passammo all'altra riva; e nel passare, alcuni vascelli cristiani che erano nel porto ci salutarono, sparando tutta l'artiglieria che avevano. Smontammo di là innanzi ad una porta della città che si chiama degli Ebrei, per esser la strada degli ebrei in quella banda; e là trovammo i cavalli che ci aspettavano ed i ciausci ed altri Turchi che venivano ad onorar la cavalcata; però per premio, perchè si dà un tanto a ciascuno di loro, e così ancora quando si fa l'entrata. Io, per non far disconcerto, volli anche il cavallo turco, e guernito alla loro usanza; e ne fui favorito di uno assai galante da uno dei signori defterdari, cioè tesorieri, o camerlinghi, come V. S. comanda. Certo che gli sono obbligato, perchè me lo mandò molto bello e ben guernito, coi finimenti tutti pieni di turchine e d'altre pietre, sella e copertina della groppa ricamata, staffe, ferri e mazza ferrata di concerto all'arcione, come si usa, d'argento dorato, e con belle manifatture; insomma era regalato. Saliti tutti a cavallo, c'inviammo, coperti dei nostri iagmurluchi, che sono certe specie di balandrani assai galanti perchè pioveva un poco e non fu molto buona giornata; e per

la via più larga, più corta e consueta, ci conducemmo al serraglio, ovvero serai, cioè palazzo, che così si deve dire: ed entrati nella prima porta guardata, come è solito, da molti capigì, o portieri, passammo a cavallo, come passano solamente persone di rispetto, tutto il primo cortile, che è lungo senza dubbio quanto la piazza del mercato di Napoli, se non più; ma stretto a proporzione della lunghezza, e torto e di poco buona forma: ed in questo trovammo le milizie degli spahì a cavallo, che di qua e di là ci facevano spalliera. Non vi erano già tutti: ma una quantità, che per quel che intesi, erano da cinquecento incirca: e di mano in mano, subito che noi eravamo passati dinanzi a loro, si levavano dalla fila dove ci facevano ala, ed andavano confusamente facendo mille correrie per quel cortile, o piazza, per dir meglio. Giungemmo, cavalcando con l'ordine stesso del giorno dell'entrata, che però non è necessario che lo torni a dire, fino alla seconda porta, dove a niuno, eccetto che al solo Gran Signore, è lecito d'entrare a cavallo: e qui smontati, ci cavammo i iagmurluchi della pioggia, restando negli abiti nostri che ognuno aveva fatti a gara più belli, e con tempo un poco più favorevole, entrammo a piedi nel secondo cortile quadro e circondato da portici con colonne e di grandezza un poco manco del primo. Ha questo cortile diverse strade: una in mezzo, dritta e larga, che va alla porta del Gran Signore, e di qua e di là è circondata da cipressi altissimi; un' altra a man sinistra che va verso la stanza o sala del divan, dove si radunano i bascià visiri a consiglio: e molte altre che vanno di qua e di là diversamente: e tra le strade tutto il resto del campo è prato con erba, e vanno in quella pascendo alcuni daini domestici, uccelli ed altri animali. Sotto ai portici, dalla man dritta quando si entra, stavano attorno attorno in fila, con grandissimo ordine e silenzio, quattromila Giannizzeri (che con questo nome, benchè corrotto, per esser più noto gli chiamerò), con molti de' loro capitani, e'l giannizzero agà loro capitano generale, il quale sedeva nel portico vicino alla porta, donde si entra, che è suo luogo ordinario, ed ogni volta che è divan, che si fa due o tre volte la settimana, bisogna che assistano tutte queste genti in questo modo: ma in questo divan che era pubblico, il numero era maggiore alquanto del solito, e gli

abiti di tutti ornati straordinariamente. Nel portico della parte sinistra nell'entrare, stavano, come in luogo loro, i ciausci; il numero de'quali, non so, ma erano assai. Il resto del cortile era tutto sgombrato, che nè vi era folla, nè vi si vedeva un'anima, nè si sentiva una parola. Passando per mezzo a queste genti, con tutta la nostra truppa andammo verso 'l divan, dove ci aspettavano i visiri e bascià ed altri ministri, che in tale occasione sogliono far pochi o niun negozio. Vicino alla porta fummo incontrati dal ciauscbascì, e da altri ufficiali, che sogliono assistere con bastoni d'argento in mano, e lunghi come un baston d'appoggiarsi chi non potesse camminare. Da costoro fummo ammessi, ed in un portico, che è come anticamera del divan, al piano del cortile (chè tutte le stanze sono al piano, senza salire scala), passando noi, si fece un gran romor di moneta da coloro che stavano ivi mostrando di fare altri negozii: ma credo che fosse fatto apposta, per fare una spampanata da ignoranti con noi altri Cristiani. Nella sala del divan, che è piccola e sguernita, sedeva in un banco in faccia alla porta, in mezzo alla facciata della sala, il bascià, cioè il primo visir; e sopra la sua testa c'è un finestrino con gelosia molto spessa, dove suole alle volte il Gran Signore venir a sentire quel che si fa, o almeno con questa fama tiene i ministri in terrore. Accanto al visir, nel medesimo banco, alla sua destra, inferior lato, sedevano otto altri bascià visiri, per ordine, secondo i loro luoghi; e, per esser giorno più solenne del solito, credo che fossero tutti, cioè quelli che si trovano alla Porta di presente. Il secondo era un eunuco bianco giorgiano che qui è stimato molto in cose di stato, e lo chiamano il caimmacam, perchè due volte, in assenza del visir grande, è stato caimmacam, cioè luogotenente di quello. Il bascià del mare, che si chiama volgarmente il capitan bascià, ed oggi si trova qui, sedeva il quinto: non perchè comporti così il suo carico, che quando è semplice generale del mare ha da sedere sotto a tutti i visiri, ma perchè per altro è visir e quello è il suo luogo. Degli altri bascià non parlerò a V. S., perchè in ogni modo son persone che ella non conosce: ma di questi ho voluto dirgliene, perchè gli avrà intesi nominare, e son notabili per fama, almeno quel del mare. Alla sinistra poi del visir grande, ma lontano un

pezzo dalla sua persona, sedevano nel medesimo banco in faccia alla porta, i due cadilesckieri, cioè giudici supremi degli eserciti; prima quel di Grecia, come più degno, e poi quel di Natolia. Nella stessa parte sinistra, ma per fianco, non in faccia, ed un poco lontani, sedevano due defterdari grandi; e dietro ai loro banchi, in un luogo separato, una quantità di notai, o scrivani con penna in mano apparecchiati a scrivere ed assisi in terra. Nel fianco destro della sala, cioè uscendo fuori, incontro ai defterdari, sotto ai bascià, pur lontano da loro, e per fianco, sedeva uno che il suo ufficio è come di cancellier grande, che segna i comandamenti del Gran Signore, e si chiama il nisciangì. Alla presenza di questi satrapi assisi e di altri ministri inferiori che assistevano in piedi, entrarono in divan i baili con non so quanti di noi, restando gli altri fuori. Niuno si mosse dal luogo per ricevergli; ma subito che furono innanzi al bascià (al quale nè anche essi cavarono i loro berrettoni alla ducale rossi, e di forma come quel del senatore di Roma; nè alcuno di noi altri cavò il cappello), fu dato loro da sedere in due sgabelli senza appoggiatoio, incontro al bascià; e noi altri in piedi assistevamo dietro alle loro spalle. Si fecero le belle parole per mezzo dell' interprete maggiore; e furono complimenti, lodando il bailo vecchio ed augurando bene del nuovo, e promettendosi gli uni agli altri buona amicizia. Intanto venne l'ora del mangiare, secondo i Turchi; ma secondo noi era molto a buon'ora: e nel portico del divano era già stato consegnato ai Turchi il presente di vesti, solito a farsi dai Veneziani in tale occasione; perchè innanzi a queste genti, come appunto anticamente innanzi ai Traci Odrisii, secondo Tucidide (1), non si può andare, nè trattar cosa alcuna con le mani vuote: e le vesti presentate avevano essi contra 'l solito voluto misurarle, dolendosi che alcune fossero più corte dell'ordinario; còsa che a prima vista a me pareva che avesse del meccanico; ma in fatti dubito che sia vero, come dicono i Turchi, che ha del grande, perchè mostrano di ricever questi doni, non come doni, ma come tributi. Erano, dico, fatte tutte queste cerimonie, quando il bascià ordinò agli scalchi che portassero la vivanda; perchè già si portava da mangiare al Gran Signore, ed è uso che mentre egli

(1) Lib. II.

mangia, mangino ancora quelli del divan, e tutte le genti che si trovano allora in palazzo, dentro e fuori. E certo questa è una bella grandezza, perchè ogni volta si dà da mangiar dalle cucine di palazzo a molte migliaia d'uomini: e sebbene il mangiar della gente ordinaria è scarso e quasi solo riso, carne e pane, tuttavia è gran quantità, ed in quelle solennità si fa più del solito, sborsando il Gran Signore a questo effetto mille zecchini di straordinario. Portarono dunque da mangiare con quest'ordine. Prima in seno a ciascheduno misero certi sciugatoi bianchi lunghi, come quelli de' nostri frati, acciocchè uno servisse per molti, e diedero a tutti un per uno da lavar le mani: dopo che furono asciugati con quelli sciugatoi, sopra gli stessi ne misero certi altri rigati di colore alla turchesca, di forma simile, e servono per salvietta. Poi dinnanzi al primo visir fu messo uno sgabelletto, e sopra quello una mensa rotonda, che altre volte suol essere di stagno, ma in questa solennità era d'argento, ed è grande quanto un fondo di botte. Non è come bacile, perchè è piana, ma quasi come un coperchio di tiella, che non saprei a che meglio assomigliarla. Sopra questa, senz'altra tovaglia, misero attorno attorno molte fette di pane tagliate, lasciando luogo in mezzo per mettere il piatto della vivanda, che non se ne' mette in tavola più che uno per volta; e finito quello, o non volendone più, si leva e si mette un altro e così di mano in mano. A questa mensa innanzi al bascià, si accostò a mangiare egli e due altri bascià i più vicini, ed incontro i due baili. Un'altra mensa simile fu messa innanzi agli altri bascià, dove mangiarono tutti: un'altra innanzi ai due cadileskieri; un'altra ai due defterdari; ed un'altra al solo cancelliero; e così tutti in un tempo medesimo mangiavano senza muoversi alcuno dal suo luogo. Noi altri vollero condurci a mangiare nel portico del divano fuor della sala, dove pur erano apparecchiate diverse mense; perchè dentro alla sala non mangia niuno, se non gli ufficiali grandi ed i baili: ma noi dicemmo, che volevamo vedere e non mangiare; e così ci ritirarono in una parte vicino al cancelliere, che vedevamo molto bene ogni cosa, e non ci curammo di mangiare. Nel medesimo tempo si portava a tutte cinque le mense e le stesse vivande, un piatto per volta, come ho detto, ed alcuni che li contarono, dissero che furono trenta-

quattro. Si cominciò dal primo con carne, e così seguitò fin'all'ultimo; cioè, polli allessi, in guazzetto, coperti di risi e d'altro, arrosti, con sapori e con altri imbrogli all'usanza loro, di molte foggie, e sempre erano quattro polli per piatto incirca. Nella tavola dei baili, dicono che ci fosse carne e pesce per loro; chè era di quaresima: ma io non lo vidi, perchè i baili, che ci voltavano le spalle, c'impedivano. Gli ultimi piatti furono di paste, e con questo si finì; non usando i Turchi nè frutte, nè confezioni, nè antipasti o pospasti nel mangiare ordinario, benchè di frutte e confetture, fuor di pasto, ne mangino gran quantità. Fra 'l mangiare, non si bevve mai, che così usano; ma solo in ultimo, che furono portati buonissimi scerbetti di varie sorti, dentro a scodelle grandi d'argento indorate e di forma come quelle di porcellana; e le usano grandi, perchè una bevuta la fanno buona; e poi bevuto che ha il primo, dà la medesima scodella al compagno vicino, e così di mano in mano fin che ce n'è; e queste scodelle le portano sopra piatti piccioli e che, a dire il vero, non vidi se era di stagno o d'argento; ma credo piuttosto di stagno, perchè così erano anche i piatti ne' quali si mangiava, fatti a questa usanza con piede molto alto, quasi simili ad una nostra scaldavivande. Il cancelliero che mangiava vicino a noi, solo, per regalarci, dopo aver egli bevuto due volte, mandò la sua scodella ai figliuoli del bailo ed a me, che bevessimo ancora noi, ed io ne bevvi allegramente, chè questi scerbetti mi piacciono assai: e V. S. mi creda che ci ho assuefatto tanto il gusto, che ho paura che ci sarà de' fastidii a tornare all'acqua schietta di formale. Sto attorno a Tomasetto che impari di fargli, per averne in Italia: non so che si farà. Finito in questa guisa di mangiare, si levarono le mense, e dalle ginocchia de'convitati i sciugatoi dipinti, restando solo i bianchi per asciugarsi le mani, che ad uno ad uno fu dato da lavare a tutti, e poi si licenziarono i baili dai bascià, ed insieme con tutti noi uscirono dalla sala, ed andammo a sedere in un certo luogo diputato del cortile, vicino alla terza porta del Gran Signore, ma fuori de' portici delle colonne, aspettando d'essere introdotti dentro quando era ora; ed intanto in quel luogo, sopra gli abiti nostri, ci vestimmo le vesti che, come dissi, dona il Gran Signore; le quali erano quasi tutte

di una sorte, rosse con oro, eccetto alcune poche turchine: e queste vesti si portano solo entrando da lui in questa cerimonia, e poi si donano ai camerieri del bailo, per loro regalie. Oltra le vesti che erano già state date ai baili per loro, e per la gente dell'uno e dell'altro, che erano in tutto, senza i baili, ventiquattro, il bascià volle, contra 'l solito, far non so che complimento, per l'amicizia avuta già col fratello del bailo nuovo, che è stato qui altre volte; e però mandò in suo nome a donare un'altra veste per uno ai baili, che se la misero pur sopra le altre; e donò anche una veste al ciausc, che l'aveva condotto da Venezia; non usandosi per lo più in questa corte altri donativi o presenti che di vesti.

V. Mentre stavamo in quel luogo così vestiti aspettando l'ora, andarono prima di noi, come è solito, all'udienza del Gran Signore tutti gli ufficiali grandi; e perchè le cose de'Turchi son quasi tutte al contrario delle nostre, invece di quel che si usa fra di noi, che all'udienza dei principi vanno prima gli ufficiali maggiori e poi i minori, fra costoro, al contrario, vi vanno prima gl'inferiori e poi i più degni; di modo che prima di tutti vi andò il giannizzeragà solo, il quale non vi va ogni divan, ma di quando in quando, secondo che gli piace e che ha negozii. Partì costui dal suo luogo, dove stava da piedi al cortile, vicino alla porta; e girando attorno innanzi ai portici destri, dove stavano i Giannizzeri, come dissi, già in fila, fu salutato da tutti, che con bellissimo ordine, secondo che egli passava, chinavano la testa e stavano così chinati e con le mani giunte, al solito de'Turchi, con molta umiltà, sinchè era passato. Entrato nella porta del Gran Signore, andò da lui e si trattenne un pezzo e poi uscì, e tornò al suo luogo per la medesima strada, con le stesse cerimonie. Dopo lui andarono all' udienza i due cadilesckieri al pari; però quel di Grecia a man manca che precede; e si partirono dalla sala del divan, dove gli avevamo lasciati, camminando tutto quel tratto di cortile, che è pur grande, soli, senz'alcuna compagnia, che è una compassione a vedergli; e si conosce in fatti che sono schiavi, se ben sono uomini grandi: e V. S. mi creda che si leggeva nei volti loro la riverenza grande e la paura che hanno di entrar là dentro; e certo hanno qualche ragione, perchè niuno di loro è sicuro di tornar fuori con la testa

sana, usando qui questi principi di far giustizie sommarie senza processi e bene spesso per cose minime, che tutti tremano quando gli vanno innanzi; e quanto più un uomo ha carico grande, tanto maggiore è il pericolo della sua vita. Usciti i cadilesckieri, andarono i bascià, tutti insieme ed in fila ad uno ad uno per ordine; essendo primo il grande, che solo parla per tutti e porge, come gli piace, i negozii al Gran Signore; affermando gli altri con cenni che non è loro lecito di parlare, se non interrogati. Dietro a loro, perchè in queste giornate d'ambasciadori non sogliono trattar di negozii, c'inviammo subito noi altri, pur ad uno ad uno, con quest'ordine. Prima il bailo vecchio, poi il nuovo: appresso il segretario del vecchio e poi quello del nuovo, dietro al quale andava il figliuolo maggiore del bailo, poi il minore, poi io, e così di mano in mano gli altri fin al numero che ho detto, che fra i baili, noi altri ed il dragomanno che aveva da parlare, fummo in tutto ventisette. I bascià, fatta riverenza, come credo, al Gran Signore, si misero in faccia a lui in una parte della sua camera vicino al muro in piedi, con le mani giunte e con gli occhi e 'l capo basso, come è solito; e dopo loro andavamo entrando noi altri ad uno ad uno. E prima si entrava nella terza porta detta del Gran Signore, la quale sta in mezzo de'portici del cortile, nella facciata incontro alla porta del cortile che è la seconda. In questa terza porta vi è un andito simile a quello della porta del palazzo nuovo di Napoli, dove sogliono trattenersi e star la notte i soldati spagnuoli. Passata questa porta, che è doppia come tutte le altre, e nell'andito in mezzo stanno gli eunuchi bianchi che l'hanno in cura, con molti ufficiali ed altre genti di quelli di dentro; si entra in un cortile scoperto, del quale poco o niente si vede, perchè la stanza dove dà udienza il Gran Signore, sta in mezzo di esso in isola in faccia alla porta, ma tanto vicina che, tra la porta e la stanza non resta altro spazio che un corridore largo, ed è lastrato tutto di marmo nero, simile di colore alle lavagne di Genova. La porta della stanza dell'udienza è picciola assai, tanto che a pena vi entrano due uomini al pari; ed è uso de' Turchi che tutte le loro porte, a rispetto delle nostre, siano molto picciole. Di qua e di là alla porta vi sono due fontanelle picciole, uscendo l'acqua dal muro della stanza, il quale è

tutto incrostato di marmi, la maggior parte scritti di lettere arabiche e turchesche, usando essi molto questa sorte d'ornamento. Per entrar nella stanza, alla porta, si sale uno scalino o due; e la porta, se ben nella facciata di fuori è in mezzo della facciata, tuttavia dentro viene ad essere a'piedi della stanza in un cantone per la sua larghezza; e la lunghezza della stanza si stende poi a man sinistra, dopo che l'uomo è entrato: e nella parte destra quando si entra, che vi è il muro, confin della stanza, vi deve essere qualche altra camera o altro luogo che non so, perchè non si vede. In capo alla camera, pur in un cantone, nella parte più lontana dalla porta, vi è un sofà, di grandezza proporzionato alla stanza, coperto di tappeti d'oro persiani assai belli; e così tutta la camera, cioè il pavimento, è coperto di tappeti finissimi. Le mura intorno non hanno altro ornamento, se non che sono incrostate tutte di maioliche finissime, lavorate d'arabeschi d'oro e di colori molto belli. La camera non è più grande di quella di casa mia in Roma, dove V. S. mi favorì di dormire; anzi più picciola, ma di quel garbo, più lunga assai che larga. Il Gran Signore sedeva sopra il sofà, nella parte che è più lungo in mezzo, voltando il viso verso i bascià che gli stavano incontro in piedi; talchè a noi che entravamo, veniva a star quasi per fianco; e credo che lo facciano a posta per grandezza, acciocchè la loro faccia, tanto venerabile, si veda con più difficoltà. I baili, dopo esser entrati i primi, si fermarono da piedi alla stanza finchè entrassimo tutti noi; i quali giunti, ad uno ad uno, dentro alla porta, eravamo messi in mezzo da due capigibascì, cioè capi de'portieri, che non so quanti a questo effetto nell'entrata della porta ve ne assistevano; ed uno di qua e l'altro di là, pigliandoci leggiermente per le mani, appunto come soglion fare i medici quando toccano il polso all'ammalato, ci conducevano innanzi a Sua Maestà, con molto garbo e sussiego. Giunti vicino a lui, non molto da presso, ma tanto quanto bastasse, si piegava un ginocchio in terra, e stendendoci col capo innanzi quanto potevamo, baciavamo la falda della veste, che alzata da uno dei capigibascì c'era esposta alla bocca. Fatto questo, ci alzavamo in piedi e tornavamo alla porta della stanza, camminando sempre indietro, e di là subito uscivamo fuori fin nel cortile, dove

pure in fila ad uno ad uno aspettavamo che venissero fuori i baili. Finchè quello di noi che baciava la veste non usciva fuori, non entrava l'altro appresso; e 'l tempo di vedere il Gran Signore era così poco, per lo poco che si stava là dentro, che io non ebbi tempo di osservar molte altre cose, come avrei voluto. Notai ben con diligenza il Gran Signore, il quale, quando io me gli avvicinai, allettato forse dai miei pennacchi e da altri ornamenti non ordinari che io aveva, mi favorì di una guardatura, svoltando gli occhi con molta gravità che, secondo il solito loro, non fu poco favore: poichè ordinariamente non suol guardare: ed ai baili stessi è favore, se nell'uscire fa loro qualche poco di cenno con l'occhio, o con sorriso: perchè del resto, così quando gli si bacia da loro e da noi altri le vesti, come anche dopo che siamo usciti tutti, che il bailo espone la sua ambasciata con parole brevissime, riferite al Gran Signore in turchesco dal dragomanno, non parla mai, non risponde, nè si muove, e sta giusto come una statua, pensando che in questo consista molto la gravità. I presenti del bailo sono portati dentro dai capigì innanzi a lui, ma non entrano nella stanza dell'udienza: passano ben là vicino, e 'l Gran Signore li vede passare per una finestra che sta vicino al luogo dove siede. Notai ancora, che sotto i piedi aveva uno scalinetto basso poco manco di un palmo; con tutto ciò il sofà dove sedeva non era più alto che una nostra sedia ordinaria, e forse anche manco: di modo che, con lo scalino sotto ai piedi, veniva il Gran Signore a seder molto basso; il che a loro non è difficile, anzi è comodo, essendo avvezzi a seder la maggior parte bassi in terra. Aveva vicino uno scabelletto col calamaio, che mi dissero che era gioiellato, ma io non vi badai; e così nelle dita che portava bellissimi diamanti ed altri in testa alle sue penne. Il vestito era bianco al solito, che così l'usa quasi sempre: nè men questo io vidi che fosse, ma mi dissero che era il dulaman di tela d'argento e 'l feragò di raso bianco, foderato di pelli di zibellini. Fornita da tutti noi la cerimonia del baciar le vesti, i due baili che soli col dragomanno restarono in camera, esposero l'ambasciata brevissimamente come ho detto; il vecchio domanda licenza, e 'l nuovo offerisce buona amicizia della Repubblica e cose simili;

e 'l dragomanno ridice l'un e l'altro in turchesco, e poi subito ancor essi escono fuori, senza aver altra risposta, o se pur l'hanno, sarà, al più, per bocca del primo visir, queste parole: A buon viaggio il vecchio, e ben venga il nuovo. Nel cortile uscendo i baili, ci radunammo insieme e andammo via, e fuori della seconda porta, levandoci le vesti donate dal Gran Signore, montammo a cavallo, e ritirati un poco da parte, aspettammo che uscisse il giannizzeragà con tutte le sue milizie, che durarono un pezzo a passare; e dietro a questi, noi ancora uscendo dalla prima porta, c'inviammo verso casa, con la medesima cavalcata fin al mare dove si entrava in barca, e col medesimo ordine, con che eravamo venuti all'andare, ed in quel tempo stesso tutti gli altri bascià e grandi, essendo già fornito ogni cosa, se ne andarono per gli fatti loro come noi.

VI. V. S. ha inteso distesamente tutte le cerimonie di questi barbari; le quali, acciocchè meglio capisca, le mando qui inclusa schizzata in un foglio la pianta del serraglio, cioè di quella parte che io ho veduto. Questo schizzo, fatto da me così in fretta, non è giusto nè di misure, nè di molte altre cose; ma V. S. che ha giudizio, con l'aiuto della lettera l'intenderà; ed io, se posso, con l'aiuto d'altri, e con tempo, procurerò di farne uno più pulito e distinto, per riportare in Italia al mio ritorno. Non so se le occupazioni di V. S. le concederanno tempo e pazienza da legger questa mia lettera così lunga, e per la fretta male scritta e peggio dettata. Se a caso le venisse a noia, la lasci per il signor Coletta che ha manco faccende; e del fastidio che le desse, non ne incolpi me, ma se stessa, che nell'altra sua mi scrisse che la ragguagliassi di ogni cosa, non lasciando qualsivoglia minuzzeria. Però, se ho fatto quel che da lei mi è stato imposto, non merito taccia di cicalone; tanto più che per questa volta si può perdonare, in caso tanto notabile; e per l'avvenire sarò più breve, chè credo che non avrò proprio che scrivere, avendo oramai veduto e scritto quanto c'è in questa città. Una cosa sola mi resta da vedere; ed è qualche cosa del serraglio dentro, come giardini, camere dove vive e dorme il Gran Signore, e cose simili. Mi è stato promesso, ma è cosa difficilissima, e di rado si concede a chi ha qualche gran mezzo, e bisogna che il Gran Signore sia fuori del serraglio; con tutto ciò ne ho speranza, e se vedrò, av-

viserò V. S. del tutto: se ben credo che avrò poco che dire, nè mi imagino di trovarvi gran cose ; perchè in fatti son bestie, e non hanno giudicio da saperle fare come noi altri. Intanto, per conchiusione di questa, voglio dar nuova a V. S. che dall'Indie, da poco tempo in qua, è capitata una droga nuova, incognita qui anche ai più pratici. Potrebbe essere che a quest'ora V. S. l'avesse veduta, perchè mi dicono che ne sia stata mandata e Venezia ed a Roma: il nome non si sa, ma un medico amico mio valent'uomo in queste parti la chiama cannella nuova, non sapendo come altrimente chiamarla, perchè dice che ha qualche similitudine con la cannella. In Venezia, ho inteso che le hanno messo non so che altro nome stravagante che non mi ricordo. Ne mando a V. S. qui inchiusa questa piccola mostra; se a caso non l'avesse veduta, e gliene piacesse, mi avvisi, che al più lungo, al ritorno, ne porterò provvisione, chè qui adesso ce n'è quantità. Del resto non mi sovviene altro di nuovo, se non che è fatto bascià del Cairo (che è il primo carico fuori della corte) colui che era già giannizzeragà; nel cui luogo è già succeduto un altro. Partirà per quella volta tra un mese circa con galee, ed io ho gran tentazione di far questo passaggio con lui; ma mi dispiace che è troppo presto per me, chè non vorrei avermi a trattener tanto là in quei paesi caldi, e lasciar questi temperati. Basta, qualche cosa sarà. Il chizlaragà, eunuco nero, soprastante delle donne, che è ufficio principalissimo, ed era già favoritissimo, è caduto assai di grazia, perchè essendo ricchissimo, non so a che fine teneva a suo soldo mille uomini, e li faceva andar sempre armati col Gran Signore; dicendo che gli teneva per guardia della persona di lui, e che si compiaceva di spender così in servigio del padrone le ricchezze che da lui aveva avute. Ma Muhammed, primo visir, ha messo in considerazione al Gran Signore che non era bene, e che non dovea fidarsi, non potendosi sapere i pensieri che potesse aver costui; e che un giorno un di coloro avrebbe potuto ammazzarlo a tradimento, ed altre cose così fatte. Entrò lo scrupolo al Gran Signore come ad uomo tondo e sospettosissimo, e li cacciò via subito, facendo anche bravate al chizlaragà, il quale, in somma, non è più in grazia come era; ma è stato miracolo che non l'abbia fatto ammazzare, perchè qui non si usa di privar mai di grazia e lasciar la vita. Dissero

bene alcuni che il Gran Signore stesso gli aveva dato e rotto la testa con la sua mazza ferrata che suol avere quasi sempre appresso: ma non fu vero, e sin adesso non ha male e vive. Dai più savi non si tiene ancor sicura la sua persona; però ha passato la prima furia, e non è stato privato ancora neppur dell'ufficio, che è assai buon segno per lui. Dall'esaltazione o caduta di uno di questi ufficiali grandi dipendono in questa città mille rivoluzioni, che V. S. si può imaginare di molte e molte altre creature loro: come, per esempio, al Cairo doveva andar già il bustangibascì, che è capo de'giardinieri, creatura di questo chizlaragà; e però non va più, anzi si tratta di privarlo d'ufficio, ed in suo luogo va al Cairo quell'altro che ho detto che ha avuto già il carico. Questo primo visir d'oggi si mostra uomo di molto giudizio, e che abbia voglia di vivere. Non disgusta niuno, non spedisce mai cause gravi da sè, ma le rimette tutte ad altri per giustizia; è uomo quieto, vuol pace con tutti, e massimamente coi Cristiani, credo per dar poi qualche botta con comodità al Persiano, che veramente gl'insulta soverchio. Tratta con tutti con molta dolcezza, ed, in somma, non vuole nemici in corte, per quanto si vede; ed è la vera strada, perchè qui le nimicizie son quelle che fanno precipitare un uomo, ancorchè sia dabbene. È stato egli ancora bascià nel Cairo, e là fece gran denari con la morte di molti, ma essendogli opposto qualche cosa, diede buon conto di sè, ed in somma non si trova che abbia fatto porcherie, ma solo castigato chi meritava, e dei più ricchi del paese, con la roba dei quali, che di ragione gli veniva, ha accresciuto molto la sua. Del resto V. S. si assicuri che in questa corte ancora, come in tutte le altre del mondo, si vede verificare il detto di quel galantuomo: Che pochissimo cervello basta a governar tutto il mondo, perchè Dio supplisce per gli uomini, e le cose, senza chi le indirizzi, da sè camminano benissimo. Non voglio più tediar V. S., però di nuovo scusandomi seco se l'avessi infastidita, fo fine, e con pregarla a salutar da mia parte tutti gli amici, le bacio le mani. Di Costantinopoli, li 20 di marzo 1615.

VII. Il mio maestro di lingua turca di nuovo mi ha abbandonato, e mi fa desiderar le sue lezioni più che egli non desidera il Messia. Non potrebbe creder V. S. che martello ne ho,

perchè sto a punto nel buono. Monsieur de Poines, quel gentiluomo francese di che le scrissi un'altra volta, se ne torna in Italia; e venendo in Napoli darà a V. S. una mia lettera che ho già scritta per lui; e con lui V. S. potrà discorrer di me e di molte curiosità di questi paesi; chè, per quanto mi dice, si tratterrà in Napoli qualche giorno; e qui noi siamo stati spesso insieme. Non so chi arriverà prima, o questa lettera per terra, o monsieur de Poines per mare.

VIII. Al mio signor Coletta in particolare, ed al signor compare Andrea, ed al nostro dolcissimo signor *Augustin' i sciah, bing selàm virùrum*, cioè do mille saluti all' usanza del paese. Non avendo altro che fare, sto leggendo e postillando con diligenza il Sansovino delle cose de' Turchi; ma il libro è d'un amico mio che me l'ha prestato qui: bisognerà che glielo lasci, e la fatica sarà buttata. Del resto sto passando, al meglio che posso, i digiuni della quaresima con dattili, che per esser cibo assai di sostanza e sano, mi riesce molto a proposito. E questo, per dir tutte le minuzzerie, come V. S. comanda, e di nuovo le bacio le mani.

LETTERA VI

Da Costantinopoli, del 13 di giugno 1615

I. Molto avara mi è V. S. delle sue lettere, da me quanto quelle di qualsivoglia altro desiderate; poichè non solo da sè non mi ha scritto mai da gran tempo in qua, ma mi deve anche risposta a molte mie; fra le quali (se pur delle altre volesse scusarsi con dir che non sia tempo ancora che le sue risposte mi siano arrivate) non potrà almeno scusarsi di quella che portò tanti mesi fa quel frate Domenicano, avendo io ricevuto risposta di molte altre mie che portò il medesimo, ed avendone anche da Napoli ricevute molte assai più fresche, e taluna con la quale potrebbe esser venuta la risposta di V. S. ad un'altra mia scritta dopo, se i soverchi pensieri e fastidi de' suoi soliti esercizi non le avessero, come forse penso, tolto la memoria di consolarmi con quattro righe. Basta, sia come si voglia, con tutto che V. S. mi tratti male di questa maniera, non voglio mancare io dal mio canto di far quello a che mi obbliga la stretta e cara amicizia che tengo con lei. Le darò dunque ragguaglio, per seguir lo stile incominciato, di due cose curiose occorse e vedute da me dopo l'ultima lettera che le scrissi. La prima è la mostra generale dell'esercito spedito contro 'l Persiano, la quale fu fatta il giovedì a' ventuno di maggio, nel modo che dirò. Essendo risolutissimo il Gran Signore, e solo di sua testa, contra 'l parere di quasi tutti i grandi della corte, di mandar questo esercito contro 'l re di Persia, dal quale si tiene ed è veramente non poco offeso, e non giovando a Muhammed bascià, primo visir e suo genero, tutte le diligenze che ha fatte per non andar generale del campo, e per far che si mandasse altri in luogo suo, finalmente venne ordine espresso e rigoroso, che partisse in ogni modo e quanto prima, perchè il Gran Signore non voleva altro general che lui. E tutto questo avvenne per i caldi uffici che

ne fece Muhammed bascià, secondo visir, eunuco bianco giorgiano, vecchio di novanta anni, e nella Porta di grandissimo credito, il quale, per ambizione di restar egli, come è restato altre volte, caimmacam, cioè luogotenente in assenza del visir grande, che solo fa tutti i negozii, ne ha detto tanto bene al re, mostrando che non c'è altro soggetto che costui per mandare, che in somma con bel modo se l'ha levato dinanzi, e bisognò che il primo visir si risolvesse di partire. Bandita la guerra, come è solito, e messasi in ordine tutta la soldatesca, ed anco le arti che, conforme al costume loro, sono obbligate di seguitare il campo, per qualche sospetto che c'è che possa anche rompersi guerra in Ungheria, fu ordinato che restassero tutti i Timarri e tutte le milizie e soldati della Grecia, anzi di tutto'l paese che con nome più generale i Turchi chiamano Rumelia. Da questo è proceduto che l'esercito per Persia non è poi arrivato qui a quel gran numero che si diceva prima, di centomila e forse più, come credo d'avere scritto altre volte a V. S., o ad altri in Napoli, perchè questa soldatesca di Grecia fa una gran somma, e però restando questa, l'esercito unito qui non è stato maggiore che di venticinquemila in circa: è ben vero che per la strada anderà sempre ingrossando con la soldatesca di tutta l'Asia, ed alle frontiere del Persiano non sarà di meno che di cento, e forse centocinquantamila tra cavalli e fanti. Posti all'ordine dunque tutti quelli che, senza toccar le genti della Grecia, si poterono qui raccogliere in non più che un mese di tempo che ebbero, che, come ho detto, erano da venticinquemila in circa; il giovedì, che dissi di sopra, a'ventuno di maggio, si raunarono tutti, come è costume, in serraglio, tenendosi il solito divan o consiglio, dove, oltre gli ordinari, concorsero anche tutti i graduati della Porta, per onorare ed accompagnare il bascià in questa solennità. Ha da avvertir V. S., e non so s'io glielo abbia scritto altre volte, che Porta si chiama qui la corte, ed anche tal volta il palazzo o la reggia del principe: modo antico di parlare in Oriente, usato fra' Medi fin a' tempi di Ciassare, zio di Ciro, come accenna Senofonte (1). Fornito il divan, ed andati tutti quelli che dovevano andare all'udienza

(1) Cyropaed., lib. v et al.

del Gran Signore, in quel modo che scrissi a V. S. un'altra volta, andò ultimo di tutti il bascià, cioè il grande, il primo visir, che quando non si dice altro sempre s'intende di lui; ed allora il Gran Signore gli diede la spedizione e l'ultimo ordine, con le belle parole che ci vanno, che sarebbe come ne'paesi nostri dare il bastone del generalato. Uscito il bascià dall'udienza, montò subito a cavallo, e con tutta la corte che l'accompagnava, e con tutto l'esercito che l'aspettava in quei gran cortili, s'inviò verso 'l mare, per imbarcarsi in otto galee e gran quantità d'altre perame e barche che stavano preparate per passarlo subito con tutta la gente nella riva di là dell'Asia, dove, vicino a Calcedonia, in una pianura doveva accamparsi, e dimorare ivi, come è solito, in campagna alcuni giorni prima di partire, per dar tempo alle genti d'apprestarsi meglio, e per esser poi là più pronti alla partenza ed al viaggio che per l'Asia s'ha da fare. Andando dal serraglio al mare, passò per una strada principale assai lunga, dove era adunata tutta la città, parte in finestre, e parte a piedi per vedere; e'l Gran Signore, in una torre delle mura del serraglio di fuori, lontano un pezzo dalla porta, stava dentro a certe gelosie a veder passar la mostra, come è l'uso, in compagnia delle sue sultane; ed intorno a lui, là vicino, assisteva tutta la corte di quelli di dentro che non escono, e vanno solo dove è la persona del re. Io ebbi fortuna di stare in un luogo molto comodo, giusto in faccia alle gelosie del Gran Signore, avendomi in quel luogo chiamato il signor ambasciador d'Inghilterra, che vi stava, quando mi vide nella strada che andava cercando luogo per accomodarmi, non essendovi andato il nostro signore ambasciador di Francia. Vedevamo benissimo, non solo la mostra, ma anche il Gran Signore e la sua gente, perchè la strada in quel luogo non è molto larga; e vicino a noi in un'altra casa, stava la sultana figliuola del Gran Signore e moglie del bascià generale. L'ordine con che la gente marciò fù questo.

II. Venivano prima molte bandiere grandi, le quali come quasi tutte le altre del Gran Signore, sono de' miei colori rosse e gialle; ed andavano portate in lancie da uomini a cavallo, e così tutte le altre, chè non usano bandiere in mano di fanti a piedi, come noi nella fanteria. Non erano accompagnate nè

da tamburi, nè da altri strumenti. Seguiva appresso una quantità di ciausci a cavallo a due a due, poi i togi, cioè bombardieri a piedi, pur a due a due, armati solo di scimitarra ed archibugio, poi altri ciausci col medesimo ordine, poi altre bandiere simili, che erano quelle dei gebegì, cioè uomini che hanno cura delle armi del re, ed essi gebegì appresso con le medesime armi che i topgì e col medesimo ordine. Dietro a costoro erano portate da molti uomini a piedi non so quante mazze ferrate, accette e spade di due punte o due lame in una guardia, accomodate come se fossero un paio di forbici aperte, e tutte queste cose erano fatte di legno dipinto, e grandi tanto quanto ogni una di quelle si poteva portar da un uomo su la spalla. Che significhino non so, ma m'immagino le insegne della giustizia e del governo, quasi come i fasci consolari, o che so io? Venivano poi a cavallo gli spahì di Rumelia, benchè non dovessero andar con l'esercito. Non avevano le lancie come quelli che non partivano, ma portavano ben gli archi loro e le freccie, ed erano bizzarrissimi a vedere, sì per l'abito loro, che per l'ordinario è molto capriccioso e succinto, come anche per le molte e diverse pelli d'animali fieri, delle quali andavano ornati e cinti a traverso all'usanza d'Ercole e degli altri eroi antichi, che certo mi piacquero assai, e mi facevano sovvenire Aceste, quando al lido del mare andò incontro ad Enea.

Horridus, in iaculis et pelle Libystidis ursae (1).

Appresso seguivano gli agiamogliani, a piedi col medesimo ordine e con le stesse armi che i già detti di sopra topgì e gebegì. Gli agiamoglani sono in gran numero, ed è un ordine di milizia bassa, piuttosto da servigio che altro, ma che tuttavia s'istruiscono, per dover poi col tempo passare ad esser Giannizzeri o soldati d'altra sorte. Dietro ad essi camminava un loro agà, cioè capo o signore per dir meglio, ed era, conforme al solito, eunuco bianco. Venivano poi portate pure a cavallo, come già dissi, tutte le bandiere dei Giannizzeri, e dietro alle bandiere pure a cavallo, tutti i sciorbagì, cioè capitani de' Giannizzeri a due a due, armati solo d'archi e freccie. Questi per

(1) Virg., Aeneid. v.

curiosità volli numerargli, e ne contai più di cento, benchè molti per errore me ne sfuggissero. Dietro ai loro capitani venivano poi tutti i Giannizzeri senza ordine, in truppa e stretti, che empievano quanto si poteva tutta la strada; con tutto ciò durarono un gran pezzo a passare, perchè erano molte migliaia. Armi difensive non avevano di niuna sorte, come nè anche gli altri detti di sopra, e di offensive non altro che scimitarra, archibugio e qualche accettuola o zappetta alla cintura, piuttosto da servigio per maneggiar terra, tagliar legna e cose simili, che per combattere; arme però per le oppugnazioni ed espugnazioni da tenersene molto conto. L'ambasciador d'Inghilterra, più buon negoziante che soldato, quando vide i Giannizzeri con quelle accette o zappe dietro alla cintura, se ne rise e disse, che costoro gli avevan cera da zappadori o di steccalegne, più che di uomini da guerra. Ma io ridendomi del suo detto gli risposi, che non eran per ciò da disprezzare: anzi che con quella sorte d'armi appunto, più che con gli archibugi o artiglierie, avevano preso a noi altri i Rodi, le Agrie, i Chiavarini e tante altre fortezze famose che si sanno, perchè quando sotto una fortezza ci sian cento e più mila uomini che lavorin tutti, come essi fanno, con la pala e con la zappa, non so qual forza od arte possa bastare per difenderla. Fra i Giannizzeri andavano, menati da loro a mano, a luogo a luogo una gran quantità di cavalli, i quali credo che passassero più di due centinaia, e servono per portare a loro l'acqua, e li conducevano adornati sopra i basti di frasche d'erba, di fiori, di festoni di bambagia ed orpello, di bandieruole e di mille altre bagattelle. Dietro ai cavalli ed ai Giannizzeri erano portate altre mazze, accette e spade di legno, simili alle già dette di sopra, e di più artiglierie pur di legno, galee picciole come quelle che noi altri per voto attacchiamo nelle chiese, e ce n'era una con bambocci dentro che avevano il cappello e dovevano rappresentar Cristiani presi in battaglia. Portavano anche palle rotonde grandi con accette e spade infilzate sopra, che forse devono significare il mondo soggiogato da loro, come pretendono. Conducevano anche un camello, ornato di barde, quasi come i nostri cavalli da maschera, ed insomma mille frascherie, con le quali forse vanno imitando l'uso antico de' nostri Romani, che nei trionfi loro

portavano alcune cose somiglianti, come immagini di fiumi, di provincie soggiogate e simili; e lo credo, perchè ho osservato che i Turchi molte altre cose ancora hanno delle usanze romane, e non è maraviglia, vantandosi essi d'esser nostri successori nell'imperio. Dopo queste cose venivano molti uomini a piedi, che in lingua loro cantavano, o per dir meglio gridavano, augurando buon successo al bascià ed all'esercito, e dietro a questi cavalcava con molta pompa e maestà, solo in mezzo a molta gente a piedi di servigio, il Giannizzeragà, cioè signore e capitano generale della milizia de'Giannizzeri. Portavano poi quattro stendardi grandi avvolti, poi cavalcavano alcuni altri ciausci a cavallo; poi veniva un grandissimo numero d'altra gente a piedi, divisa sotto varie bandiere in diverse compagnie, ed erano i loro dervisci, detti da alcuni santoni; così chiama ironicamente il volgo de' nostri quegli uomini fra' Maomettani, che con vana ostentazione di santità, e con vera, ma stomachevole ipocrisia, professano vita religiosa e disprezzo del mondo. Questi cantavano e gridavano sempre saltando, che non so come potevano resistere, e cantavano a vicenda, dicendo prima un solo non so che, e rispondendo poi tutti gli altri insieme altre parole di certe lor cantilene. E fra le altre, gridava uno Allàh, che significa Dio, e rispondevan gli altri Hu, che significa È, ovvero Esso. Era portata poi la bandiera verde degli emiri, che sono gli uomini del sangue del lor falso profeta Maometto, o, come essi dicono, Muhammed, che per essere conosciuti dagli altri portano il turbante verde, solo a loro conceduto, e per eccellenza sono chiamati tutti emiri, cioè signori o principi; che comandatore, imperadore propriamente, in lingua arabica suona la parola *emir*, ed essi tutti a due a due a cavallo, senz'armi, seguivano la bandiera loro. Venivano poi altri ciausci, e poi tutti i cadì che si trovavano allora in Costantinopoli. I cadì sono giudici, de' quali ve n' è uno in ogni città; uomini dotti in legge, non solo umana, ma anche divina; e spetta a loro tutta quella giurisdizione, che fra noi ai giudici o ai prelati in Roma, e sempre qui alla corte ce n'è quantità, che stanno o per negozio, o perchè son privati d'ufficio, o perchè ne pretendono degli altri, come V. S. può immaginarsi. Dietro ai cadì cavalcavano i capigibascì, cioè capi de' portinai o de' portieri del Gran

Signore, e sono sei in tutto, se ben mi ricordo, avendo ciascuno di essi molte centinaia di questi capigì sotto di sè. Appresso venivano gli stendardi regii, tre de' quali sono di code di cavalli, legate in cima di aste lunghe, e dicono che li portano così, perchè una volta, perdendo in una battaglia lo stendardo, un soldato tagliò la coda ad un cavallo, e mise quella in cima di un'asta, e d'allora in qua per memoria sempre se ne sono serviti. Altri dicono che questo avvenne ai Romani, e che essi lo fecero, e che i Turchi li portano a loro imitazione. Basta, sia come si voglia, questo è uno de' principali stendardi, ed innanzi al bascià, quando va in guerra, se ne portano tre. Gli altri capitani minori, come sangiacchi e simili, ne hanno solamente uno; e V. S. facilmente in Napoli avrà veduto come è fatto, perchè mi ricordo che a tempo mio il galeon del Vais ne portò una volta uno simile, che tolse in non so che terra de' Turchi, che doveva esser sede o di sangiacco o di altro tal capitano. C'era ancora tra gli stendardi reali uno fatto di una pezza bianca in un'asta lunghissima più delle altre ed alquanto torta, se pur non si torceva, come può essere, per la soverchia lunghezza; ma di questo non trovai alcuno che mi sapesse dire il significato; ed oltra questi, c'erano diverse bandiere grandi di drappo, appresso alle quali venivano di nuovo altri uomini gridando come quelli che di sopra dissi; e poi con molta venerazione veniva portato lo stendardo del falso lor profeta Maometto, il quale è pur di color verde, ma di forma differente da tutti gli altri, e par quasi una piramide o una colonna, per certi ornamenti che gli fanno, che non saprei come ben descrivergli. Dietro a questo erano menati a mano molti cavalli del bascià, bardati di drappi ricchissimi fino in terra, quasi come i nostri del carnovale, e quelli che li menavano a mano erano paggi del bascià, vestiti della stessa livrea delle barde de' cavalli; ed essi ancora andavano a cavallo in cavalli similmente bardati, ed erano armati d'archi, freccie e giachi sotto le barde, ovvero abiti che portavano, e così anco avevano di giaco coperta la testa, ma pur sopra la maglia c'era il berrettino di drappo, simile al vestito. Seguivano poi a paro i due cadì, l'uno di Costantinopoli e l'altro di Galata, che è quella città a parte, dove noi altri abitiamo, divisa da Costantinopoli solamente dal braccio del

mare che fa il porto, e si dice altrimenti Pera, ed ha il suo cadì e corte a parte, come appunto Borgo in Roma. Quello di Costantinopoli, come più degno, precedeva cavalcando a man manca secondo l'uso loro, perchè i Turchi, al contrario di noi, seguono in questo il costume antichissimo di Ciro, che riferisce Senofonte(1), avendo la man sinistra per più degno luogo. Venivano poi i due cadileskieri, cioè giudici degli eserciti e supremi cadì sopra tutti gli altri. Sono uno di Rumelia, ovvero Grecia, e l'altro di Natolia, che s' intende tutta l'Asia minore e forse più, e quel di Rumelia precede. Dopo costoro cavalcavano i bascià visiri, cioè bascià del consiglio, che hanno luogo in divan, perchè non tutti i bascià (che sono quelli che sono, o sono stati vicerè), hanno luogo in divan, nè sono visiri; ma quelli che ve l'hanno, ed oggi non sono più che nove in tutto col grande, si chiamano visiri, significando per questa parola che siano del consiglio. Delli nove che sono, questi che io dico non erano più che sei, perchè se ne eccettua il primo, ovvero grande come vogliamo dire, di cui dirò appresso, e due altri mancavano, che son fuori, cioè Alì bascià capitan del mare, che è con l'armata, e quell'altro che i giorni addietro fu mandato bascià nel Cairo, col quale doveva andare io là, ma poi mi pentii, ed attendo occasione più comoda. De' sei, per l'assenza di quel del Cairo, che è l'ultimo, cavalcava quel giorno, ultimo in precedenza, Mahmud bascià, figliuolo che fu del già Cicala, e cognato ora del Gran Signore, e benchè giovane, uomo qui di molta estimazione e di maggiore speranza: sì perchè è di spirito per se stesso, come anche per lo favor della sultana sua moglie, che tra le sorelle del Gran Signore è forse la più amata, e, se ben mi ricordo, credo che sia sorella a lui di padre e di madre, che in queste parti rade volte avviene ai principi del sangue reale. Di costui ho voluto far particolar menzione, perchè, come ho detto, è uomo d'espettazione, e facilmente lo vedrem presto capitan bascià del mare, e forse lo sentiremo nominare in Italia. Egli ne ha gran voglia, credo, per emulazion di suo padre, e poco c'è mancato che non sia stato questo anno; tuttavia penso che non gli mancherà, perchè ne spirita

(1) Cyropaed. lib. VIII.

di desiderio, e gli riuscirà facilmente presto, sebben l'altro fa quel che può per restare nel carico. Cavalcava con lui un altro, che sebbene ho a mente, era Calanter bascià; poi Daud, cognato esso ancora del re, poi due altri, che per non essere in tanta riputazione, non ne so il nome, e poi dietro a tutti, e per essere più anziano, ed anco per l'uffizio in che resta ora di caimmacam, andava quel Muhammed eunuco bianco, che nel principio dissi a V. S. che restava luogotenente del gran bascià. A par di costui, però a man manca pigliandosi la precedenza, andava il muftì, che è quasi il patriarca de' Turchi, ma soggetto come gli altri al Gran Signore. Precede a tutti i visiri, dal grande in poi, benchè non vada in divan. Si chiama egli ancora Muhammed, ed ha il più bell'aspetto di uomo e la più bella barba veneranda che io mai abbia veduto in vita mia, e però degnissimo di quel grado, secondo i Turchi, che dalla presenza e dalla barba argomentano per lo più il valore e il cervello degli uomini. Dietro a questi con molta pompa veniva solo, in mezzo a quantità di gente a piedi, il primo visir Muhammed bascià, già detto general dell'esercito, col suo pennacchio d'aghironi nel turbante, insegna di quel carico; ed andava guardando e salutando tutti di qua e di là per la strada, cosa che solo è lecita a lui ed al Gran Signore, perchè soli essi due si presuppone che siano salutati da tutte le genti, e però a tutti cortesemente rendono saluto, con andar sempre inchinando la testa di qua e di là con molta gravità, e talora con faccia un poco allegra, secondo le persone grandi che vedono, come ambasciadori e simili: però sempre nell'allegrezza si riserba il maestevole, quasi quasi più che alla spagnuola. A questo proposito credo che V. S. si maraviglierà, se io le dirò con verità, che non c'è al mondo intonato, e nella sua intonatura ridicolo Spagnuolo, che arrivi alla prosopopea ed alle smorfie di un mediocre Turco. So che V. S. non l'avrà più inteso, e piuttosto avrebbe forse creduto il contrario, ma lo sappia da me e lo creda, che è così veramente. Appresso al bascià veniva immediatamente tutta la cavalleria degli spahì, cioè di quelli che non sono di Grecia, armati di tutte le loro armi, che son lancie, ma senza impugnatura, come aste semplici, a mio giudicio di poco profitto, archi, freccie, e di difensive al più giachi, ma non

tutti. Sono migliaia, tutti sotto sei sole cornette, e si conoscevano alla bandieruola della lancia, che sebbene tutte erano del medesimo colore rosse e gialle, erano però di fattura differente in sei diversi modi. Dietro a tutti gli spahì venivano due compagnie pur di cavalli, armati come spahì, delle genti del bascià, che noi altri chiameremmo la guardia del generale. Avevano le bandieruole delle lancie diverse da quelle degli spahì, cioè di color rosso e bianco, e di più, oltre le armi degli spahì, erano ornate in questo modo. Una, avevano tutti giachi con morioni, rotelle e staffe dorate e cavalli bardati di drappi d'oro quasi fino in terra. L'altra non aveva barde ai cavalli, ed in cambio di giachi avevano tutti corsaletti e morioni fatti all'usanza loro di quella foggia, che erano quelli che portò il soprannominato galeone del Vais, e tutti erano dorati, e nel resto armati da spahì e vestiti ricchissimamente. Questa fu l'ultima cosa della mostra e la più bella che vi fosse. Scesi al mare con questo ordine, imbarcarono subito con belle salve d'artiglierie e passarono in Asia, che il tratto non credo che sia più lungo di quello che è dal molo di Napoli al capo di Posilipo. Giunti là fecero un'altra mostra simile, con altra gente che s'aspettava a questo effetto, accompagnando il bascià alla sua tenda, dove si fermò, restando attendato similmente tutto l'esercito intorno a lui. Avrebbe bisognato qui, se io non m'inganno, descrivere anche a V. S. tutti gli abiti diversi di questa gente, le differenze a che si conoscono gli uni dagli altri, e mille altre curiosità simili; ma bisognerebbe fare un libro, chè una lettera non basta, e però le lascio, riserbandomi bene a portarne il libro al mio ritorno, che già lo vado mettendo insieme; cioè le figure di tutti gli abiti, dipinti al meglio che si può in Turchia; e già ne ho più di cinquanta diverse, e ne avrò delle altre ancora: le incollerò in un libro, e poi, se pur avrò tanta pazienza, vi aggiungerò anche a ciascuna figura quattro versi di mia mano per dichiarazione: basta, quel che sarà V. S. lo vedrà, piacendo al nostro Signore di ricondurci in Italia.

III. L'altra cosa di che dovevo ragguagliarla è, che li ventisette del medesimo mese di maggio andò il sig. ambasciadore di Francia a visitare il bascià là nel campo in Asia, ed andando io con lui, ebbi gusto di veder l'accampamento de' padi-

glioni di tutto l'esercito che occupava molte miglia di giro. Non usano trincee, nè fosse, nè altri ripari come noi altri, se non sono in luogo più che pericoloso: solo nella faccia del campo verso l'inimico mettono tutte le artiglierie che qui non erano più di cinquanta pezzi, dovendone pigliar molti altri per la strada. Le accomodano lontano una dall'altra tre o quattro passi, e le incatenano tutte insieme, di modo che i carri delle artiglierie, con quelle catene, vengono a guardar benissimo tutta la faccia del campo, che la cavalleria in particolare, di che in questi paesi più si teme, non è possibile che vi entri. Del resto tutto l'altro campo con quei padiglioni e con quelle tante corde tirate di qua e di là, viene ad essere tanto intrigato, che senza essere a quei del campo di alcuna confusione, V. S. mi creda che per gl'inimici starebbe assai ben guardato se non vi fosse il pericolo e troppa facilità di tagliarsi le corde e buttarsi i padiglioni per terra, con rovina e morte certa di chiunque sotto vi fosse colto. Quello poi che più d'ogni altra cosa mi piacque, fu la grandezza e la bellezza de' padiglioni degli uomini grandi, e particolarmente di quello del bascià donatogli ora dal Gran Signore, di valore, come dicono, di sedicimila zecchini. Circa questo particolare non posso dire altro brevemente a V. S., se non che ho trovato assai più di quello che pensava; anzi, che quei padiglioni che descrivono favolosamente i nostri poeti, come il Tasso nella seconda Gerusalemme e simili, mi riescono piuttosto inferiori che altro a questi veri. Non ci sono lavorate e ricamate istorie d'avvenimenti memorabili, perchè i Turchi non dipingono mai, nè vogliono figure umane, e ne anche di animali: ma nel resto, di ricchezza, di grandezza e di artificio di macchina, sicuramente questi che ho veduti son migliori di quelli che ho letti. Quello del bascià, dove io entrai molto dentro col signor ambasciadore, e solo coi dragomanni, il segretario ed un altro gentiluomo occupa più di mezzo miglio di giro. Dinanzi aveva una gran piazza lasciata vuota dagli altri attorno; e nell'entrare si trovava prima un gran padiglione rotondo tirato in alto, sotto all'ombra del quale restavano servidori ed altre genti, a cui non era permesso di entrar più dentro; e là restò tutta la compagnia del signor ambasciadore, da noi pochi in poi che entrammo. Attaccato a questo padiglione, che serviva come per atrio o

portico, erano tirate in lunghissimo giro alcune tende alte più di un uomo, che di fuori toglievano la vista alle genti, e dentro cingevano un grande spazio di terra scoperta, come per cortile; e le tende di fuori erano tutte di color verde, come sono anche quasi tutti i padiglioni, o perchè sono di tele incerate, che tengono la pioggia, di quel colore, ovvero per assomigliarsi al verde delle campagne, per essere scoperti meno di lontano. Ma dentro erano le tende tutte lavorate di rosso a colonne che fingevano un portico, e tra una colonna e l'altra, pur lavorata di rosso, pendeva una finta lampada, quasi come quelle delle nostre chiese, che faceva bella vista. Il padiglione di fuori delle tende, che dissi che serviva per atrio, dentro era tutto lavorato di fogliami alla turchesca, ma non di seta; contuttociò quello solo era di prezzo di seicento zecchini. Dentro alle tende poi, dove per disotto al primo padiglione si entrava per porta angusta e guardata da molti capigì, nel mezzo di quel grande scoperto si trovava una strada coperta, le cui tende che la coprivano non solo di sopra, ma anche un pezzo dalle bande per riparare il sole, erano sostenute da pali altissimi, disposti per ordine, dipinti e dorati, con pomi dorati in cima, e le tende di fuori verdi, ma dentro erano pur tutte lavorate a fogliami più belli e più ricchi; e questa strada coperta, che era larga poco meno di strada Toledo in Napoli, là dove sta la casa del nunzio, e lunga un pezzo, era anche tutta coperta in terra di tappeti bellissimi e grandissimi, tanto che credo che due soli o tre tappeti al più la coprissero tutta. Terminava questa strada coperta in un altro padiglione più grande e più bello, del quale, agli occhi di chi entrava, appariva solo la metà sino al suo centro, dove sta piantata l'asta che lo sostiene, e l'altra metà veniva coperta da una cortina di drappi ricchi di vari colori scompartiti a teli che stava attaccata all'asta del padiglione, e tirata per fianco da un canto all'altro della sua larghezza. In questo padiglione, cioè nella parte di fuori della cortina, stavano aspettando d'avere udienza quasi in anticamera le persone di più qualità, come bascià, cadileschieri e simili ufficiali; ed a questo effetto vi erano sopra i tappeti in terra, in quel luogo altri drappi di seta più ricchi e lavorati, e sopra i drappi cuscini grandi per appoggiarsi di broccati d'oro, e qualche scabelletto pur tutto di broccato all'usanza

loro, benchè non se ne servano quasi mai. Gli altri poi di minor grado, come sciorbagi, ciausci ed altra gente che pur aspettava o per negoziare o per corteggiare, e non aveva luogo nel detto padiglione, stavano più giù nella sopraddetta strada coperta, assisi per ordine sopra i tappeti in terra su le gambe all'usanza loro, e facevano spalliera di qua e di là, lasciando vacuo il campo in mezzo; ed ogni volta che veniva qualche persona di qualità si levavano tutti in piedi, e fattale riverenza, ritornavano subito a sedere, perchè i Turchi non usano mai di passeggiare, anzi l'hanno per cosa da matti, come anche il ragionare in questi luoghi, quando non sia per negozio; e però stanno con silenzio, che certo V. S. si maraviglierebbe vedendosi bene spesso migliaia di persone adunate in un luogo senza sentirsi una parola, nè un minimo strepito. Nella parte di questo padiglione che dissi, dentro alla cortina tirata, non vi stava niuno, ed era il luogo dove il bascià suol dare udienza. Quando venimmo noi, fummo condotti là dentro, ed al signor ambasciadore fu dato subito da sedere in uno di quei scabelletti di broccato, giacchè come cristiano non siede in terra; e noi altri assistevamo intorno in piedi. Il bascià non era levato, e stava in letto in altri alloggiamenti più dentro, che erano pur circondati da altre tende in foggia di muro, e vi si entrava per questa parte dove aspettava il signor ambasciadore. Come si fossero là dentro i padiglioni, non so perchè più dentro non entrammo; ma per quanto si poteva veder di fuori, vidi che erano là dentro dieci altre cupole di padiglioni molto grandi e congiunti uno con l'altro, che venivano a formar diverse stanze ed altre comodità, oltre qualche luogo scoperto che pur vi era rinchiuso, ed erano tutti assai più belli e più ricchi di quelli di fuori, essendo i ricami di dentro tutti di seta, ed in alcuni luoghi con oro, e così dovevano essere i tappeti per terra e le altre cose. Vi sono poi a parte le stalle pur sotto tende, ed insomma tutte le comodità che possa avere un gran palazzo. Andavano perciò trecento uomini del bascià deputati solo per tenderlo, e nel viaggiare se ne porta due, mandandone sempre uno una giornata innanzi con la vanguardia dell'esercito per trovarlo in ordine, e così fanno tutte le altre persone di qualità, benchè gli uomini deputati a questo effetto sono tanto pratichi, ed in tanto numero che gli tendono in un tratto.

IV. Stavamo dunque in quel luogo aspettando l'udienza e 'l bascià; prima che cominciasse a darne ci fece aspettar più di quattro ore; essendo noi andati di mattina molto a buon'ora, quasi al far del giorno; e 'l simile avvenne a tutti gli altri. Cominciando a dare udienza, la diede prima di noi ad un bascià visir che vi era, e poi ad un cadilesckier, che così andava, secondo gli ordini loro; e questi, perchè il signor ambasciatore stava sedendo nel luogo dove avea da dare udienza, o forse perchè così conveniva a tali persone, che essi più de' nostri ambasciadori stimano, gli fece entrar dentro dove egli stava: ma spediti che furono molto presto, uscì fuori subito il bascià, dove il signor ambasciadore l'attendeva, e messosi a sedere esso ancora in un di quei scabelletti come il signor ambasciadore, in faccia a lui, ma però pigliandosi la precedenza secondo la positura del padiglione, cominciarono a ragionare insieme in presenza nostra per mezzo dei dragomanni; e fornito il ragionamento, che fu breve, ce ne andammo via. Acciocchè V. S. intenda meglio il garbo di questo padiglione, vedrò di schizzarlo un poco con la penna, per quanto potrò ricordarmi, e saprò fare io che non so disegnare. Del resto mi sovviene che due cose mi sono uscite di mente nella mostra dell'esercito: una, che in quello stendardo che portano avvolto in un'asta, di Maometto loro falso profeta, che è la bandiera ch'esso usava nelle sue guerre, e per quanto dice Tommaso, piuttosto di panno che di seta: dentro a quelli ornamenti, che dissi che ha d'intorno come una piramide, e sopra quella un cuore o che so io? che è fatto d'argento nella cima dell'asta, dicono i Turchi che vi sono riposti i peli della barba di Maometto. Non so se sia vero, ma o vero o favola del volgo che sia, non era da tacere. L'altra cosa che mi dimenticai, è che stromenti bellici da suonare in tutta la soldatesca non vi erano in niun luogo, se non solo alcuni pochi che andavano innanzi al bascià, e questi erano timpani moreschi, come i panderi che suonano le cortigiane spagnuole, tamburi a cavallo che noi in Italia chiamiamo nacchere, e pifferi o ciaramelle pur a cavallo, di quelle che si suonano dagli schiavi nelle galee di Napoli. Trombe, per quanto io ho veduto, i Turchi non le hanno, nemmeno tamburi grandi a piedi come i nostri; e però non mi maraviglio, se i

giorni passati, sentendo il Gran Signore un trombetta di un vascello francese che suonava bene, lo mandò subito a domandare, e voleva in ogni modo che gli si mandasse in serraglio; e bisognò che noi altri, per tema che non lo facesse far turco, almeno a forza di carezze e di donativi, come spesso avviene, lo facessimo sparire, che non fu mai ritrovato, con tutto che si cercasse un pezzo; e adesso si è ordinato a tutti i nostri vascelli che niuno suoni più.

V. V. S. non potrebbe creder le miserie di questi paesi, le stravaganze che si vedono ogni dì, la facilità che c'è in molti in rinegar la fede, e 'l modo di vivere, e le diligenze che bisogna fare per levar molte di queste anime dalle mani del diavolo. Certo è una compassione. Vengono alle volte certi uomini che V. S. gindicherebbe tanti santi Macarii, e poi che è che non non è, quando manco si pensa una tagliatura di prepuzio, ed essi stessi non sanno perchè; e 'l più delle volte se ne pentono, e difficilmente poi vi possono rimediare. Di queste potrei raccontargliene molte, ed alcune con istorie curiose, ma le lascio per brevità: e solo a proposito di nuove, le dirò che i giorni passati venne qua il chan di Betlis, città nei monti di Mesopotamia o di Assiria, in confini tra 'l Turco e 'l Persiano. Chiamano qui questi popoli Curdi; e Betlis dicono che sia vicino alla città di Van dell'Armenia, che in queste parti è molto famosa; e nell'Epitome geografica di fra Filippo Ferrari, che ho appresso di me (1), e V. S. mi fece portare, l'ho trovata che vuole esser detta Iban in latino, ma Betlis non la trovo. Questo principe è venuto per ricuperar dal Gran Signore, come ha già ricuperato, alcune terre che negli anni passati gli aveva tolte il già morto Nasuh bascià, e di più ha offerto al Gran Signore per questa guerra di Persia dodicimila soldati, che credo che siano tutti cavalli, perchè in quelle bande non si usa molto milizia a piedi. Il bascià con l'esercito è già partito, e credo che con lui sia andato ancora questo principe di Betlis, il quale, quando andò in divano ed all'udienza del Gran Signore, perchè non si va senza doni, portò per presente due fanciulli muti, due cavalli, due cani, che non so se erano bracchi o levrieri,

(1) Lib. Urb., litt. I.

cinque falconi, nove vesti di velluto, nove di raso, nove di damasco, e nove di un drappo di quei paesi di lana e seta, ed un tappeto grande di dugento picchi, cioè tutto, che doveva esser forse venticinque picchi di lunghezza ed otto di larghezza; ed un picco è un terzo di una canna napolitana: insomma erano dodici uomini a portarlo, carichi quanto potevano, e credo che fosse bello e ricco. Sbrigatomi già dalle nuove, avrei ora da dir molto a V. S. intorno alla peste, la quale veramente travaglia la città non poco: ma non voglio dirne ogni cosa, perchè non voglio che voi altri signori, che ci amate, abbiate, come forse avreste, fastidio per tema delle persone nostre. Questo sì le dirò, che io non ne ho una paura al mondo: non so io stesso perchè, ma non mi par verisimile di aver da morir di questo male. Mi guardo sì bene, però niente più di quello che fanno gli uomini del paese che ci sono avvezzi, chè non posso già tenermi nello scatolino della bambagia, ma in fatti, come quegli che non ne ho paura, infin adesso, per grazia di Dio, la passo bene, e così spero che sarà per l'avvenire. Tommasetto sta che spirita, e questi giorni addietro gli era entrata addosso tanta paura, che cominciò a far mala cera, a smagrire, a far sogni paurosi la notte, come diceva, a venirgli il batticuore; basta, stava a mal termine: ma noi gli abbiamo dato tanto la burla, e gliene abbiamo dette tante, non solo io, ma il signor ambasciadore stesso, che par che gli sia passata un poco, o almeno lo finge per vergogna. Il signor ambasciadore aveva animo di ritirarsi di qui, e di pigliare una casa lontano sul mar Nero: io ne aveva un disgusto grande, chè non posso vedermi in luoghi solitari, dove non sia gente e non sia Posilipo; e mi avrebbe fatto venir l'umor malinconico, che per me era peggio assai che la peste: ma poi, parte per difficoltà di trovar casa, giacchè in quella che aveva presa morì uno o due, e non vi volle più andare; e parte per i miei consigli, si è risoluto di restare, tanto più che, come io gli dico, in niun luogo troveremmo aria migliore che quella delle case nostre: e ne vediamo l'esperienza, poichè un giovane della casa del signor bailo di Venezia nostro vicino, al quale era venuta la peste, ed anche una schiava di casa nostra, a cui pur venne l'altro giorno, l'una e l'altro, per grazia di Dio, stanno meglio,

e credo che camperanno: sebbene in questo paese è cosa fastidiosa, perchè dura il pericolo di morire sino alli quaranta giorni: cosa che non avviene altrove, che in capo ai sette al più sono sicuri. Basta, ne campano molti, e non è così brutta la cosa come si dipinge; e quello che me la fa parer manco, è, che qui gli ammalati non si abbandonano affatto, come si fa in altri luoghi: ma le genti del paese ci sono tanto avvezze, che si trovano persone che li servono, si trovano frati che li confessano e danno loro i sacramenti: insomma si muore coi suoi gusti. Ma si muore, risponde Tommaso, guardando fiso ed inarcando le ciglia, e non ci puo aver pazienza; ed io mi schiatto di ridere. Orsù, credo di aver già detto soverchio ed infastidito V. S. Mi perdoni se per la fretta ho scritto male e scorretto, e ne abbia pazienza, perchè io non posso aver flemma di ricopiare. Mi faccia favore di salutare caramente da mia parte tutti gli amici, ed in particolare il signor Coletta coi signori suoi nipoti, e 'l signor Andrea; e con questo, per fine, a V. S. bacio le mani. Di Costantinopoli, il 13 di giugno 1615.

VI. Disegnerò il padiglione nell'altra facciata, e V. S. mi scusi se acciabatto, perchè ho fretta e non ho compasso.

LETTERA VII

Da Costantinopoli, del 27 di giugno 1615.

I. Lungo tempo sono stato con desiderio ardente di ricever lettere di V. S., e quasi quasi mi cominciava a querelar di lei, non vedendone comparir più, dopo la prima che ebbi molti mesi sono; quando finalmente l'altro giorno fui consolato con l'arrivo della seconda, scritta ai 3 di aprile, della quale ho preso tanto contento, che non sarebbe facile a spiegarlo con parole. Solo le dirò, che sebben di tutti gli amici miei mi è caro di aver nuova spesso, tuttavia di alcuni, che per i meriti loro io amo straordinariamente, come V. S., mi è più che carissimo; e le lettere loro mi sono grate, quanto quelle di qualsivoglia congiuntissimo di sangue che io abbia. Però, signor Mario mio caro, lo prego con ogni affetto possibile, che per vita sua non usi con me questa tirannia di essermi avaro di quattro versi di sua mano, perchè sarebbe una crudeltà esorbitante: ma all'incontro farà V. S. un'opera di molta carità, se mi conforterà spesso con le sue; intendendo però che sia sempre senza suo incomodo, quando potrà rubar qualche mezz'ora alle altre sue migliori occupazioni. Nè resti V. S. mai di farmi questo favore, perchè creda che io sia partito di qui e sia per viaggio, e che le lettere non mi capitino; perchè io ho posto per tutto tali ordini, che vada pur dove io voglia, le lettere per tutto mi seguiteranno e le avrò; e sebben tardi ne prenderò pur in qualche tempo il gusto che desidero: e quando ben anche ne andasse alcuna a male per la via, che non lo credo, la perdita di un foglio di carta non è tanto danno che debba V. S. lasciar di scrivere per tema di questo. Mi maraviglio che insieme colla lettera al sig. Coletta del sette di febbraio (la quale veramente arrivò intempestiva nei giorni di penitenza) non arrivasse anche un'altra del medesimo giorno che io scrissi a V. S., e mandai in un altro piego con lettere al signor compare Andrea: ma forse

sarà arrivata dappoi, e da quella V. S. avrà inteso, più fedelmente almeno, se non più esattamente, la relazione di quei comparaggi, matrimonii ed altre cerimonie e riti che mi era trovato a vedere di questi nobili Greci, come Tommasetto, confusamente al meglio che sapeva, ne dava avviso al sig. Coletta. Credo ancora che poi di mano in mano avrà V. S. ricevuto, ed andrà ricevendo di continuo a suo tempo le altre che le ho scritte, dandole conto di diverse altre curiosità, come dell'andata mia dal Gran Signore, della mostra dell'esercito spedito contra 'l Persiano, dell'attendamento del medesimo in campagna e di simili cose, che alla giornata sono andato vedendo, e sempre a V. S. di tutte facendone parte, come farò per l'avvenire, immaginandomi di farle cosa grata, per esser ella curiosa di novità, come conviene ad un uomo d'ingegno pellegrino. Le nuove che V. S. mi dà di Napoli mi sono state gratissime, essendo io molto parziale delle cose di quella città. Aveva saputo un pezzo fa gli avvenimenti del signor duca di Nocera, e certo ne aveva passione, perchè quel cavaliere è degnissimo di essere amato da tutto il mondo. Spero che le sue cose avranno, e forse abbiano avuto a quest'ora buon fine; poichè avendo il Cielo dotato il signor duca di tante buone qualità, non posso indurmi a credere che nella liberalità così grande degli altri doni, gli abbia poi da essere scarso di fortuna. Le genti, che V. S. scrive che si levano per Milano, credo piuttosto che serviranno per Fiandra o per Germania, giacchè la guerra d'Italia, per quanto intendiamo d'altre parti, si tien per fornita con pace. Mi rallegro della venuta in Napoli del signor Pruida per consigliero, per amor del nostro signor dottore, il quale ha perciò qualche ragione di essersi messo in punto di gravità, se però il signor Pruida non farà di quelle che fece in Roma: ma che per questo il signor dottore lasci le antiche conversazioni e tripudii, mi par troppa severità. Se fosse qui con me, per vita mia che, con tutto il consigliere parente, la signora Aiscè Cadun gli leverebbe a forza l'intonatura da dosso, e gli avverrebbe appunto come al Cura ed a quegli altri di Spagna, che dice la canzone, che sentendo il suono della ciaccona, ancorchè persone per altro gravi, subito lasciarono tutti chi il libro, chi gli

altri arnesi, e si misero come pazzi a ballare,

Haziendo tantos meneos,
Que fue cosa milagrosa.

Da vero io ringrazio Iddio che 'l dottore non venisse con me, perchè in queste parti avrei gran paura di perderlo; e non sarebbe nè il primo, nè il manco savio che in questi luoghi è scappucciato: poichè ne abbiamo veduto a'tempi nostri alcuno, da chi molto meno che da un dottore si poteva aspettare stravaganza di esito. Ma le cose qui vanno d'una maniera che V. S. non potrebbe mai crederlo; e sia certa che Tommasetto, non solo non ha esagerato punto, nè passato tiri con loro, ma che non ha detto ad un gran pezzo la metà del vero. Orsù, ho dato a V. S. molte chiacchere di cose che credo che le daranno piuttosto nausea che diletto: mi perdoni, di grazia, perchè non aveva proprio altro che scrivere, e le lettere mi piace assai di farle lunghe, parendomi allora che scrivo di ragionar con lor altri signori. Una volta l'anno si può ridere e dir delle facezie cogli amici, e massimamente adesso che non è quaresima e son tempi caldi, che è necessario un poco di ricreazione, e verrà giusto a tempo per leggerla sul meglio di Posilipo, di quel Posilipo che solo di tutti i luoghi d'Italia, in questa mia lontananza, sempre io sospiro e chiamo. Li prego tutti che facciano spesso commemorazione di me, salutando mille volte in mio nome le ninfe abitatrici di quei scogli, e le sirene che spesso si vedono per quell'acqua andar cantando. Delle pescatrici non parlo, nè della mia Clerina, perchè a lei, per questo viaggio, ho scritto molte lettere da diversi luoghi, e per l'avvenire ne scriverò anche delle altre, le quali tutte poi leggeremo, ed emenderà V. S. al mio ritorno. Ma veniamo a ragionar sul sodo.

II. Infinitamente mi rallegro che V. S. attenda con fervore alla lingua araba; e tanto più, che abbia così buon maestro, come mi scrive. Per vita sua, d'adesso me gli offerisca per discepolo, perchè tale desidero d'essergli io ancora, se sua signoria mi vorrà favorire. A quel che V. S. mi avvisa, ha fatto gran profitto, ed è molto innanzi per quel poco che ne posso conoscere. Io qui all'arabico non ho atteso, perchè sempre ho avuto

speranza di poterlo fare in Italia. Mi sono dato al turchesco, del quale invero mi sono molto invaghito, e per esser facile e bello, e di scala all'arabico ed al persiano, e per esser cosa singolare nel mio paese, dove se io la sapessi, senza dubbio sarei solo, ed insomma per molti altri rispetti, e massimamente della comodità d'impararlo, che in Italia difficilmente si troverebbe. Ma ci ho avuto malissima fortuna; e dirò a V. S. quanto ci ho passato. Nel principio che venni qua passò gran tempo prima che io potessi trovar maestro: poi ne trovai uno ebreo che soleva imparare ai figliuoli, e venne per darmi lezione: ma, benchè io gli facessi vedere che conosceva benissimo le lettere e le cose appartenenti al leggere, studiate da me nell'alfabeto del Raimondo, del quale i Turchi non hanno cosa migliore, voleva con tutto ciò farmi compitar come i fanciulli da capo, *Bèostùn*, *Bè*. Io gli diceva, lo so: ma esso non la voleva intendere, e sempre rispondeva: *Senor nò: por lettra es menester saber:* insomma mi faceva dare alle streghe. Ci ebbi pazienza otto giorni: finalmente non ne poteva più, e lo mandai sulle forche, senza averne imparato cosa alcuna. Seppe il signor ambasciadore questo mio desiderio d'imparare: e perchè allora egli ancora prendeva lezione di ebraico da un altro ebreo valentissimo in più lingue, fece che questo suo venisse a dar lezione a me ancora del turco: ed era un maestro mirabile, perchè con occasione di aver dato al signor ambasciadore lezione molto tempo, aveva appreso da lui quasi tutti i termini della grammatica latina. Di modo che sapeva che cosa era verbo, che cosa nome e le altre parti dell'orazione con le loro circostanze, e me le spiegava molto bene: e come quegli che intendeva anche benissimo e l'arabo e 'l persiano, mi esplicava ancora tutte le parole di quelle lingue che la turca ne è piena, e sapeva dirmene non solo il senso quanto spetta al turchesco, ma anche la proprietà, le metafore; ed infatti mi dava un gusto il maggiore del mondo. Mi diede costui nel principio cinque lezioni sopra i salmi, traducendomene due in turchesco dall'ebraico, perchè allora non avevamo altro libro: ed in questi cinque giorni m'insegnò quanto spetta al nome ed al verbo, ed in una parola quasi tutto quello che c'è di grammatica nella lingua turca. Dappoi trovammo un

libro dell'istoria di Alessandro Magno, che, quanto alla lingua, è il miglior libro che abbiano i Turchi, ma quanto a quel che contiene è pieno di mille bugie, e ridicolo al solito di costoro, essendo stato scritto a posta dall'autore, non per narrare il vero, ma per fare un romanzo: e sopra quello il maestro mi dava lezione: imparando io i vocaboli che trovavamo di mano in mano; dichiarando e notando le altre cose che occorrevano in quanto alla frase ed alla grammatica, seppure alcuna ve ne restava. Undici lezioni ebbi sopra questo libro, e non più. Dopo, per mia mala sorte, vennero i galeoni d'Alessandria che portarono molte faccende alla dogana, dove l'ebreo aveva che fare, e non potè venir più. Succedettero poi altri casi che fu levato dalla dogana, ed ebbe anche non so che disgusti in casa: in somma, la conclusione è stata che il signor ambasciadore non se ne è servito più, nè io ho potuto più averlo, con tutto che vi abbia usata molta diligenza. Dopo questo sono stato due altri mesi e più senza lezioni, arrabbiando che mi veniva in fastidio la vita: ma non c'era rimedio, perchè infatti non ci sono uomini atti. Finalmente il signor ambasciadore, per consolarmi, ha fatto di maniera che venga a darmi lezione un ebreo tra loro di gran riputazione, che è il chiechaià, o colui che fa i fatti di tutto l'ebraismo. Piglio lezione ora da costui, e ne ho già avute nove in tutto, e verrà ogni giorno. Per se stesso sa assai: ma per altri e per insegnarmi non solo non è come quell'altro, ma mi fa stentar come un cane. È arabo naturalmente di lingua, perchè di nazione è di Gerusalemme, ed è stato lungo tempo nel Cairo, onde la lingua araba buona la parla come io l'italiana: sa anche l'ebraico; ma come nell'ebraico costoro non istudiano con grammatica, ma solo per pratica, non intende *penitus* i termini. Di più non parla in lingua che io intenda, e non si può spiegare; perchè quella lingua spagnuola che parlano qui tutti gli Ebrei, oltre che è corrottissima, a lui non è naturale; e sebben la parla, non ne intende la forza, e non può esplicarsi, che è cosa da morire; e V. S. ci compatirebbe amendue, a veder con che stento leggiamo. Bisognerà, verbi gratia, dichiarar *Mektubleri ghiundurdilèr*; e mi dirà, mezzo in ispagnuolo, e mezzo in turco spagnuolato, che il diavolo non l'intenderebbe,

Embiaron los mektubes, e mille altre simili. Basta, non si può avere altri che costui, ed è senza dubbio il migliore: bisogna aver pazienza, e far come si può. Di una cosa ne ho gusto grande, che mi porta molte scritture curiose; perchè in tempo di sultan Murad, avo di questo Gran Signore, c'era un tal David ebreo, che forse il signor maestro di V. S., se è stato qui, l'avrà inteso nominare, perchè era molto favorito, e trattava in questa corte e col Gran Signore tutto il giorno negozii molto gravi. Il qual David era parente di questo mio maestro, che era giovine allora, ed era quasi suo segretario, perchè aveva buona mano e gli scriveva tutti i viglietti che David mandava al Gran Signore e ad altri uomini grandi: e di queste scritture, proposte e risposte, con la mano del Gran Signore medesimo, nelle quali si tratta di vari negozii gravi di stato, tanto della Turchia, quanto di fuori, spettanti alcuni a diversi de'nostri principi cristiani, dopo la morte del detto David a questo mio maestro ne è restata in mano gran quantità, che son cose, V. S. mi creda, curiosissime; e sopra queste adesso io studio, e fo un viaggio e due servigi, come si dice: anzi ho speranza di cavargliene forse alcuna di mano, che se potessi riportarne in Italia, le stimerei assai. Attendo dunque con diligenza, e non fo altro tutto 'l dì. In queste venticinque o trenta lezioni che ho avuto in tutto e per tutto insino adesso, aiutato da un poco di necessità che l'uomo ha alle volte di farsi intendere a qualche persona, sono arrivato a poter dir qualche cosa, tanto che in terra di Turchi non morirei più di fame; ed anche in altri negozii, parte con cenni, e parte parlando, mi farei forse intendere quasi di ogni cosa. Lo scrivere lo trovo facile assai; ma il leggere, come V. S. sa, in queste lingue, non è possibile senza punti, se non quelle parole che l'uomo intende; ogni giorno ne imparo intorno ad una trentina, e quelle che so le leggo benissimo, però nel carattere più chiaro, perchè ne hanno di dodici o quindici sorti: adesso comincio a leggere quei più difficili, e tiriamo innanzi allegramente. Fo di più un'altra diligenza, che trovandomi aver con me una Fabbrica del mondo dell'alunno, che, come V. S. sa, ha margine grande, ci vado copiando tutti i vocaboli, che imparo ogni giorno, e servirà per dizionario, se però in molti non errerò di mettergli in luo-

ghi non a proposito, per difetto di non potere intendergli bene. Basta, a qualche cosa servirà. Tengo poi un altro libro, dove scrivo diffusamente le dichiarazioni di tutte le parole; ed insomma mi aiuto quanto posso, nè manca per voglia, chè ne ho tanta che non si può dir di più. Mi vado anche provvedendo di libri quando me ne capitano, e non mancherò di riportarne alcuni. I libri arabi che V. S. mi ha commessi, li fo cercare con diligenza, e ne ha pensiero il mio maestro, che, come ho detto, è di nazione arabo, e forse prima che io chiuda questa lettera gliene darò qualche avviso più particolare; e sia sicura che non mancherò di diligenza, poichè servir V. S. in cosa che le sia di gusto, è cosa che io l'ambisco e desidero in estremo.

III. Mi resta da rispondere ad una parte della lettera di V. S., che contiene quei buoni ricordi e consigli che mi dà, de' quali sommamente la ringrazio, conoscendo bene che procedono da volontà sincera e da vero affetto di cuore; e per conchiuderla, da solo amore verso la persona mia. Mi dice V. S. che solleciti il viaggio, e che pensi almeno una volta il giorno a quel catenaccio che potrebbe mettersi alla mia casa, ecc. Le rispondo e le giuro certo che lo tengo a mente, e che ci penso di continuo, forse più di quel che altri crede: ma le confesso che quella avidità, innata in me, di arrivare a certi fini lodevoli, mi trasporta alle volte un poco, e mi va offuscando talora se non acciecando il *basr*, ovvero la *basiret*, cioè la vista dell'intelletto. Ma mi par d'esser degno di scusa, perchè i miei pensieri non sono ignobili: non mi distolgono dal mio debito cose indegne, non mi ritengono affetti vili, sono innamorato solo della gloria, la quale alla fine è figliuola della virtù; e delle cose caduche è senza dubbio la maggior bellezza che abbiamo in questo mondo, solita d'invaghire ogni animo che brami alzarsi dal fango. Di più, l'interesse mio nell'acquisto di lei è tanto congiunto con quello della casa mia stessa, che non posso io far guadagno alcuno in questo, senza che ella ancora non guadagni molto: di modo che mi par che possa contentarsi che io mi affatichi alquanto per util comune; e se arrischio qualche cosa, bisogna considerare che non si dà nel mondo mercanzia giusta senza pericolo; e che non sarà mai biasimato

colui che arrischierà uno di capitale per cento di guadagno; nè si può dir pazzo chi compra diamanti e perle preziose a prezzo onesto di moneta, quando ben'anche fosse d'oro o d'argento. Patisce qualche poco la mia casa per la mia lontananza, lo conosco, e mi dispiace: ma come saremo ella ed io conosciuti e nominati nel mondo, se io non mi fo vedere in diverse parti di quello? giacchè nostro signor Iddio non mi ha dato, nè regni, per mezzo de'quali possa farmi sentir di lontano con lo strepito di mille e mille spade a me soggette, nè la dolcezza del canto del nostro moderno Guarino, con la quale possa allettare le nazioni straniere, in guisa che si compiacciano di far risonare il mio nome, come hanno fatto del suo, in tutti i loro barbari strumenti. Ed un uomo che solo è conosciuto ed amato nella sua patria dagli amici e parenti, che vale? e che gloria acquista una famiglia da quei soggetti, il nome de' quali dentro alle mura della propria casa si rinchiude, e, nella tomba insieme col cadavero, resta per sempre seppellito? Non m' insegnano, signor Mario mio, ad esser tale i miei maggiori: non me l'insegna Niccolò Della Valle, uno dei più cari a me, che, felice, vive ancora nelle bocche di molti: non me l'insegnano molti altri, che per brevità passo con silenzio: e finalmente non mi comandano questa quiete di vita quei miei buoni antichi che lasciarono quel bellissimo testamento che ancora in casa mia si vede scritto sotto le immagini loro, e che a me più e più volte ha messo il cervello a partito, e dice così:

Nil aurum, nil pompa iuvat, nil sanguis avorum:
  Excipe virtutem, coetera mortis erunt.
Perpetuum nihil est, tantum post funera virtus
  Nomen inextinctum sola superstes habet.
Hac duce carpe viam, titulos imitare tuorum
  Posteritas, nostris laudibus adde aliquid.

Questo testamento, e particolarmente la clausula dell'ultimo verso che io sempre ho fissa nel cuore, dove l'autore non si contenta solo che s'imiti, ma vuole ancora che si aggiunga, scuserà me di molte e molte cose appresso di V. S., e di tutti quelli che bene vi porranno cura; massimamente considerando il mio stato, nel quale la fortuna mi ha tolto molti altri mezzi più facili, per venire a qualche onorato intento. Però non ne

dirò altro, bastandomi di avere accennato a V. S. questo poco, per mia giustificazione; non già per sottrarmi alle amorevoli censure degli amici, che le riceverò sempre con buon animo e con gusto grande, ma per difendermi dalle calunnie de'mormoratori, se pur ve ne fossero. Sempre ho voglia di esser breve, ma il gusto che ho di parlar con V. S. mi fa empiere i fogli non volendo, che non me ne accorgo. Finirò, ma prima bisogna che le dica pure un'altra cosa.

IV. Ho gran desiderio di portare in Italia qualche cosa di nuovo; perchè è debito d'ognuno di arricchir la patria, quando può, delle bellezze straniere. Tra le altre cose, credo che di fiori mi sarebbe facile a trovar cose nuove, perchè qui ve ne sono molti, e se ne fa gran professione: ma io, come quegli che non so niente del mestiere, non sono informato quali in Italia vi siano e quali no. Me ne è capitato uno adesso, che mi par bello assai, e lo chiamano qui *zulfichiar*, ovvero e forse meglio *zulfnighiar*, cioè *cincinno di dama*, nome tolto in lingua turca dalle ciocchette dei capelli delle donne, ai quali, con quelle foglie torte par che si assomigli. Mi dicono che è moderno e lo stimano: ma talvolta qui son tenuti in pregio quelli che noi ne abbiamo le campagne piene; come per esempio il nostro *lilium convallium*, che qui non se ne trova, ed è desideratissimo. Però di questo *zulfichiar* ne mando a V. S. qui incluso il disegno, fatto veramente non troppo bene, ma tanto che basterà a conoscerlo; immaginandosi V. S. sempre che il naturale è più bello assai. Se ne trova di più sorti, ma questo a mio giudicio è il più bello, perchè ha quelle punte in cima che mi piacciono assai. V. S. che di queste cose si diletta, mi farà favore d'avvisarmi se è cosa da portare o no nel mio ritorno; e di più mi avvisi ancora se in Italia vi sono giacinti bianchi che qui si trovano. Dicono che ce ne siano ancora verdi e neri; ma io non gli ho veduti infin adesso. Vorrei sapere ancora che semplici, che droghe e che altre cose simili sarebbero care e nuove ne'paesi nostri; perchè io ho da capitare in luoghi dove avrò molta comodità di provvedermene. Non manchi V. S. per grazia d'avvisarmi del tutto, e così anche de'libri rari arabi e greci, perchè questi ancora, trovandogli, porterò *volentieri, e ci userò* diligenza quanto possa in trovargli. Vo-

glio dare a V. S. una nuova in questo proposito, che in parte le piacerà, ed in parte le dispiacerà. Nella libreria ottomana del serraglio, che è di qualche considerazione, perchè è quella che era già degli ultimi imperadori greci, con aggiunta anche di altri, trovati per l'imperio in diverse parti, si sa di certo che c'è un Tito Livio intero con tutte le deche. Il gran duca, alcuni anni sono, trattò, secondo ho inteso, di averlo, e ne offrì cinquemila piastre. Non glielo vollero dare; o perchè non avesse qui chi negoziasse e sapesse negoziare a verso, o perchè i Turchi dall'offerta entrassero in sospetto che valesse assai più, e che non si dovesse dare. Noi ora (cioè il nostro signor ambasciadore) ne abbiamo fatto offerir sotto mano diecimila scudi al custode dei libri, se lo piglia e ce lo dà; perchè insomma siamo meglio informati del proceder di questa corte, e questo è il vero negoziare in questi paesi. Ce l'ha promesso; e lo avremo senz'altro: ma la mala sorte di Tito Livio vuole che questo barbagianni del custode non lo ritrova; ed è molti mesi che lo cerca, e non possiamo immaginarci che domine se ne possa esser fatto. Veda V. S. che compassione, ed in che consiste la vita delle fatiche di un autore. Se il signor ambasciadore l'avesse, lo farebbe stampar subito a beneficio pubblico; come farà di molti altri bei libri che ha trovati, greci ed ebraici. Voglio ancora accennare a V. S. quattro parole delle qualità di questo signor ambasciadore, acciocchè veda quanto mi ha favorito la fortuna in farmi capitare in casa sua, e goder così buona conversazione. È giovane, di età non più che di trentadue anni incirca: però in questa età si trova aver fatto tutti questi studi, di filosofia, di teologia e di legge, delle quali cose in prima gioventù, che attendeva alla preteria, disputò pubblicamente in Parigi con molto onore, e ne sa assai. Di più, dopo che fu uomo di spada, attese alle matematiche, nelle quali oggi è forse de' valent' uomini che ci siano. Di quella parte della filosofia che spetta alla cognizione de'semplici naturali, alle distillazioni e cose simili, è più che ordinariamente intendente. In quanto alle lingue poi, oltre le nostre volgari, italiana, spagnuola e tedesca, che parla come la francese sua naturale, ed anche qualche poco la fiamminga, sa di più la greca letterale così bene quanto la latina, ed ora ha imparato l'ebraica, nella quale

attende tuttavia, studiando molte ore del giorno con un ebreo che tiene in casa apposta, dopo che non viene più ad insegnargli quello che insegnava anche a me: ed ha fatto a quest'ora tal profitto, che già, non solo intende tutti i libri senza punti, anche de'rabbini e de'più difficili che abbiano, ma ormai la comincia a parlare, ed io l'ho inteso molte volte col suo ebreo, che certo mi fa stupire. Congiunte queste facoltà con un ingegno del più maravigliosi che io abbia mai praticato, e con una pratica come ha, di maneggi di principi e di cose grandi, V. S. può considerar che soggetto è. Io le giuro che l'amo, non solo come un mio caro signore, che per tale lo riverisco, ma se fosse mio fratello non potrei amarlo più: e ne ho ragione, perchè oltre i meriti suoi, ne ho per grazia suá tal corrispondenza di amore, che mentre sarò vivo, non potrò mai dimenticarmene. Non va in luogo che non vi voglia me: non fa cosa che io non ci sia a parte: non ha negozio comunicabile che non lo comunichi con me: in conclusione mi favorisce tanto, che gli sarò per sempre obbligato. Scrivo a V. S. queste cose, perchè m'immagino che abbia curiosità di saper come la passo. Ma perchè ho detto soverchio, e non voglio più tediarla, finirò col foglio, baciandole caramente le mani, e pregandola ad amarmi al solito. Di Costantinopoli, li 27 di giugno 1615.

LETTERA VIII

Da Costantinopoli, dell'8 di agosto 1615.

I. Con incredibil mio contento ho ricevuto l'ultima di V. S. del dieci di aprile, nella quale oltre le buone nuove della salute sua e di tutti i suoi, a me carissime, mi avvisa anche di aver ricevuta la mia del sette di febbraio, che ne ho gusto, perchè avendo tardato molto a capitarle in mano, dubitava che non fosse andata a male, come ora dubito ancora di un'altra, forse più curiosa di tutte, che le scrissi al venti di marzo, dandole avviso dell'andata mia coi signori baili a baciar le vesti al Gran Signore, e dubito, dico, della perdita di questa lettera, perchè avendo io avuto risposta da Roma, che era capitata fino al nove o al sedici di maggio, ed avendo già ricevuto da Napoli altre lettere con la data del ventinove pur di maggio, m'immagino che se V. S. l'avesse ricevuta, avrebbe risposto come le altre volte mi ha favorito, e che a quest'ora avrei ricevuto la sua risposta ancora. Tuttavia non mi dispero affatto che le sia capitata, perchè mi pare strano che si fosse perduta da Roma a Napoli, massimamente avendola io inviata in buone mani del signor Francesco Crescenzio, che mi scrisse già di averla ricevuta, e che l'avrebbe mandata a V. S. per via sicura. Sì che, confidato in questo, non baderò a replicarle quelle nuove che allora le diedi, ma solo sommamente la ringrazierò che abbia onorato le mie lettere tanto quanto mi scrive, avendole lette più volte in buonissime conversazioni. Certo io non le stimo degne dell'orecchio di persone di buon senso, se non fosse per la novità e fedeltà delle cose che contengono, scritte da me con rozzissimo stile, come so e posso; tuttavia appresso di lei mi basta che si facciano conoscer piene, come sono in vero, di amore non finto, ed appresso gli altri la energia ed il bel modo di porgere di V. S., se le leggerà, le farà parer migliori che non sono. Non potrebbe V. S. immaginarsi quanto mi è stato caro l'avviso che mi ha dato di quel secreto commercio

che si tiene ancora con le muse, e parimenti mi è piaciuto e lodo il consiglio preso di allontanarsene in apparenza, massimamente per quel rispetto delle invidie, perchè in fatti il volgo è pazzo, e non c'è dubbio, ma contuttociò, per non esser tenuti pazzi dagli stolti, che sono i più, è necessario che ancor noi bene spesso ci fingiamo pazzi insieme con loro, ridendoci però in segreto della stoltezza degli altri, che è vera e non finta. Con gran gusto vedrò a suo tempo il poema della fabbrica, con la canzone e le imprese, le quali cose spero che appresso quel signore non saranno male impiegate, chè è persona che intende e si diletta, e tanto più presentandole col mezzo del signor rettore di Villahermosa, del quale da più bande ho inteso predicar molte lodi, e particolarmente dal nostro monsieur de Poines, il quale non è maraviglia se da V. S. non è riconosciuto con questo nome, perchè in Napoli, e di nome e d'altro, apparisce molto diverso, come V. S. in casa del signor rettor di Villahermosa lo vedrà, e gusterà non poco di una satira latina che compose di questi paesi, quando era qui, se però sarà fornita. E forse anche dal signor Andrea nostro ne avrà nuova, se lo troverà, e se gli ricapiterà una lettera mia, che appunto con questo spaccio penso d'inviargli. Giacchè vostra signoria si esercita ancora in questa composizione delle imprese, quando io tornerò, voglio che ne concertiamo una per me, a proposito dei viaggi che avrò fatti, che voglio tenerla per memoria, insieme con altre galanterie che avrò sopra questo proposito. Tengo a mente di trovare i libri arabici impostimi da V. S., e ne ho desiderio particolare, e ne tengo già la lista appresso di me insieme con altri, che io pur vo cercando, ma adesso non se ne può far diligenza, e c'è un poco d'impedimento per la peste, perchè i *chogia*, che sono quelli che scrivono e tengono libri, ed a loro bisogna far capo, vanno adesso tutti in tresca coi morti, a legger loro le orazioni, a lavargli ed a far mille altre cose così fatte, appartenenti all'ufficio loro, e però noi altri per adesso sfuggiamo la pratica loro come pericolosa, ed anche le loro robe, anzi per questa cagione ancora perdei l'altro giorno una bella occasione, perchè si venderono i libri d'uno che era morto, e ce ne erano assai arabi; ma perchè morì di peste, nè io, nè il mio maestro ardì di pigliarne. I Turchi non badano a queste cose,

epperò di loro ne muoiono assai più che degli altri. Per tornar a proposito, cessata che sarà questa furia, faremo le diligenze, e spero certo che troveremo qualche cosa di bello, e, se non qui, nel Cairo o in Soria, dove sono uomini più dotti di questi paesi, e quando anche partirò di qui, ci sarà chi ne avrà pensiero in mia assenza per trovarmegli, almanco al ritorno. Io poi attendo al solito alla lingua turca, e questa mattina è stata appunto la quarantesima seconda lezione, che di tutte ne tengo conto. In quanto al parlare ordinario, con le dame già mi fo intendere, ed intendo quasi ogni cosa, parte per quel che ne so, e parte per discrezione, massimamente con chi ho un poco di pratica. Il leggere ancora e lo scrivere, cammina bene, e leggo ogni dì bellissime scritture di materie di stato, con rescritti di man propria d'imperadori ed altre curiosità, che se potrò portarne alcune, come spero, so che V. S. le vedrà con gran gusto. Del turco non mi resta che imparar più, se non copia di vocaboli; del resto, le regole grammaticali le intendo benissimo, e quelle pochissime che sono, in quattro giorni al più, mi basterà l'animo di spiegarle tutte a V. S. in modo che le sappia meglio di me, sebben non mi bisognerà, perchè gliele insegnerà il suo maestro, che le deve sapere, e se è stato tanto tempo qui, è necessario che sappia parlar turco. Però l'intrigo sta nell'arabico, perchè la lingua turca più cortigiana, faccia conto (e lo vedrà ne' miei libri) che delle cinque parti, le tre sieno arabe, l'una e mezza turca, e l'altra mezza persiana. In questo arabo ho gran fastidio, non che il maestro non lo sappia, che lo sa benissimo, ma non me lo può spiegare, perchè non ha i termini grammaticali che nella lingua araba son necessarii. Avrei bisogno solo in quanto al nome, perchè dei verbi i Turchi non si servono, ma il maestro non mi sa dir qual sia comparativo, qual positivo, qual participio nè altro. Oltre che lo spiegarli in italiano o in ispagnuolo è anche difficilissimo molte volte, massimamente a noi che non ci intendiamo bene insieme. In questo stento assai; tuttavia per discrezione, mi par di cominciare a capir qualche cosa, e crederei in Italia, con un maestro come questo di V. S., di capirle tutte in pochi giorni. Però non mi sgomentando punto di questa difficoltà, tiro innanzi allegramente, e riserbo i dubbi a chiarirgli con persona con cui meglio io mi possa intendere. I quali dubbi non con-

sistono in altro che in riconoscer le voci per i suoi termini, ed alle volte in saper se i significati son proprii o per metafora, come, verbi gratia, so che *ramet* è pietà, ovvero misericordia, e che l'uno o l'altro che sia, oppur cosa simile, è tutto uno, e posso servirmene, ma non so qual di questi sia il suo proprio. So che *seadèt*, *doulèt*, *scerìf* ed altre tali parole, sono titoli di onore che si danno agli uomini di rispetto, in segno di nobiltà e dignità, ma non so bene i loro significati proprii; m'immagino ben per discrezione, che *scerìf* sia nobile, e *seadèt* e *doulèt* nomi femminini; *seadèt* felicità o beatitudine; e l'altro pure chi mi dice prosperità e chi ricchezza. Di simili dubbi ne ho le migliaia, ma contuttociò ci acquisto molta luce, e nel turchesco mi serve ogni cosa, tanto più che queste sottigliezze che io vo cercando, son cose che la maggior parte dei Turchi stessi neanche le sanno. Ma se in Italia o altrove potrò arrivare a saper dell'arabo, per regole buone, solo quanto spetta al nome, prometto a V. S. che ne voglio incaricare il muftì. Del turco ho già un dizionario bellissimo con tutte le voci che ci sono per alfabeto insieme con le arabe e persiane che si usano; ma non c'è niuna spiegazione, di maniera che poco mi serve. Tuttavia l'ho caro, perchè sempre si potrà spiegare, ed in tal caso basterebbe solo copiarlo, chè del resto le parole stanno già tutte per ordine, e il più della fatica è fatta. Avrò anche qualche altro libro, sebben in questa lingua, dalle poesie in poi, che io per ancora non posso intendere, non c'è cosa che meriti d'esser letta. Basta, qualche cosa faremo. Di nuovo non ho che dare a V. S., eccetto che una crudel persecuzione contra il sesso femmineo, che per non esser cosa da lei, l'ho scritta minutamente al nostro signor Andrea, nella lettera del quale V. S. l'intenderà. La peste par che addolcisca un poco, ma poco veramente; tuttavia in questo mese si spera che cesserà, perchè così suole avvenire. Non ostante che cessi, bisognerà che io vada a far qualche giorno fuor col signor ambasciadore, dove pur egli volle andare, ma io no, perchè me ne ha scritto più volte, e non posso negarglielo. Già mi son provveduto di padiglione a questo effetto, per alloggiar me e le mie genti; ma vado tardando più che posso, affine di star meno fuori, e tornarmene poi con lui, che se io vado, son certo, che infin che egli ancora non venga, non mi lascierà tornare, ed a me dispiace

molto di lasciar qui lo studio e il lavoro anche di certe pitture che fo fare per riportare a pubblico gusto della gente curiosa. Ed acciocchè V. S. sappia quel che sono, che ben meritano che io prenda briga in dargliene parte, le dirò, che oltre di quelle tante figurine colorite di tutti gli abiti turcheschi, che altre volte le ho scritto che le ho fatte fare, e saranno più di sessanta, per adattarle tutte insieme in un libro, dove a ciascuna figura metterò sotto quattro versi in dichiarazione di quel che rappresenta, ora con occasione di trovarsi qui in casa del signor ambasciadore un giovane Fiammingo pittore, che venne appunto da Venezia nella medesima nave nella quale venni io, e che infin d'allora fattomi amico, ho anche voglia e speranza di condurlo con me, quando io parta di qui per tutti i viaggi che farò, solo a fine di fargli dipingere molte cose curiose, che in diversi paesi anderò trovando, mentre ancora in questa città ci tratteniamo, ed egli spesso è meco, gli ho fatto fare diversi ritratti curiosi del naturale, ad olio in tela, in forma grande, da vedersi le persone tutte in piedi, parte de'quali già ne ha finiti, e parte ancora ne sta lavorando. C'è in prima il ritratto d'una dama greca, la più bella forse che sia oggidì fra le Cristiane di questo paese, ed è la signora Smeralda Cativolina mia comare, giovane d'assai fresca età, in abito sontuoso del paese, bizzarrissimo. Ma per aver da lei licenza di far fare il suo ritratto, ci sono state delle istorie, perchè i begli umori di questi paesi hanno per mal augurio il farsi dipingere, e dubitano che chi si dipinge si muoia, perchè i ritratti dicono che si fanno ordinariamente degli uomini morti. Onde io, per assicurarla di questo pericolo, e farle vedere che può altri farsi ritrarre senza morire, bisognò che facessi far prima il ritratto mio, giusto in quella forma che il mio signor Francesco Crescenzii mi fece grazia di farne uno in Roma, poco prima che io ne partissi, e così ornato di un bel cornicione d'oro lo mandai a donare alla signora comare, ed essa lo tiene ora nella sua sala con solennità, che molti curiosi vi vanno a vederlo. Con questo l'assicurai di maniera, che si contentò poi che facessi fare anche il suo per riportarmelo in Italia. C' è ancora il ritratto della signora Aiscè mia vicina, dama di quella bellezza che sa il signor Crescenzio Crescenzii, il quale, nel suo partire me ne lasciò qui per retaggio la conoscenza, e con la dimestichezza che porta seco il vici-

nato, non di rado anche buona conversazione. Sta questa in abito turchesco, ma il più semplice e più schietto che usano le turche di portar la state per casa, come appunto soglio vederla spesso dalla mia finestra; ed è una sola camicia bianca, sottilissima e trasperente, larga e lunga fino al piede a guisa di veste, e con maniche larghe alla loro usanza; sotto alla quale, dalla cintura infino al collo del piede, si veggono trasparir le calze al lor modo, di materia fitta e più sode, lavorate a punta d'ago di varii colori, e sopra questa camicia un solo giubbone di raso turchino imbottito grossamente con bambagia, come usano, con un sol bottone appena appuntato un poco sotto al petto, acciocchè la bellezza di esso non affatto agli occhi si nasconda, e del resto, stretto in cintura e con maniche strette solo fino a mezzo braccio, donde poi scappa il resto della manica larga della camicia con bel disegno; e dalla cintura in giù, con falde larghe quasi sino a mezza coscia, che fanno bell'effetto, e con l'accompagnatura del portamento capriccioso della testa e degli ori e delle gioie alle braccia, alle gambe, alla cintura ed altrove, V. S. mi creda certo che il ritratto è galante assai. Un altro di una signora Ismichan, non men bella che modesta, sarà con più addobbamento, cioè con la veste sopra il giubbone, ampia e lunga fino a terra, di questi lor broccati ricchi d'opera grande e con maniche strette e lunghe quanto la veste, ma che vestite sopra la camicia nella sola lunghezza del braccio, vengono a ritirarsi tutte increspate. In un altro quadro saranno tre figure a sedere sopra un tappeto in conversazione, bevendo *cahue* alla loro usanza; una di queste sarà il ritratto della signora Salehè, dama di garbo e spiritosa, con veste ella ancora, ma di fattura differente, cioè con maniche corte fino al gomito, ed aperte alla levantina, donde uscirà poi ondeggiando in vaghe pieghe la manica larga della camicia. Un'altra sarà il ritratto di una zia della medesima, che spesso suole andar con lei, donna fresca tuttavia e di buon garbo, ed avrà la sopravveste di panno, con gli altri avvolgimenti della testa, che sogliono portar fuori quando escono per le strade. L' altra sarà pur alcun'altra figura simile, con qualche altra invenzione differente, che ancora non l'abbiamo risoluta. Di mano poi di un altro pittor fiammingo, che pur è qui, ma non in casa, e che in quadri di tal sorte ha fama di valere assai, fo fare una prospettiva di

tutta la città di Costantinopoli, nella sua più bella veduta, dipinta con colori del naturale; e perchè vi si vedrà con diligenza ogni fabbrica, ogni torre, ogni meschita, con ogni minuzzeria di balconi, di cupole, di alberi e di altri suoi ornamenti, imitati molto al vivo, son sicuro che in Italia piacerà. Si fa questa in carta, e sono otto fogli stesi in lungo aggiunti insieme, di maniera alla fiamminga, da goder di vicino, che tira piuttosto alla miniatura che ad altro, ma per quanto ho veduto dal già fatto, assai galante. Non so se sarà finita prima che io parta di qui, ma caso che no, resterà in buone mani, e ne lascerò cura a persone che avranno pensiero di farmela finire e di custodirmela con ogni puntualità. La partita mia non sarà fino al mezzo, e forse fino alla fine di settembre, ma prima che io parta scriverò a V. S. altre volte, e le dirò meglio ogni cosa. Ora finisco, necessitato contra voglia, e le bacio caramente le mani, facendo il simile al nostro signor Coletta. Di Costantinopoli, l'8 di agosto 1615.

LETTERA IX

Da Costantinopoli, del 4 di settembre 1615.

I. Per l'ordinario passato mi occorse di scrivere a lungo al signor Francesco Crescenzio, in risposta di certi particolari propostimi da Roma in materie di stato, o di guerra, per dir meglio. E perchè il discorso, sebben fatto da me all'improvviso e con gran fretta, mi riuscì un poco curioso; almeno per la materia e per la fedeltà, fondata in buone e reali informazioni che io ho del tutto, pregai il signor Francesco che mi facesse grazia, non solo di mostrar quella parte della lettera a chi bisognava, ma di farne fare anche una copia e mandarla a V. S., perchè m'immaginai che non le sarebbe stato discaro di vederla. Credo che l'avrà fatto: ma caso che per dimenticanza non glie l'avesse mandata, V. S. glielo ricordi, che la manderà; ed ella leggerà qualche cosa confusa sì, mal dettata e peggio ordinata, ma vera, fedele e fondata con ragioni buone e toccate con mani, parte di veduta, e parte per informazioni reali e non ordinarie. Ora non avendo altro di nuovo da scrivere a V. S., le darò conto come dei libri arabici che m'impose che io le trovassi, ho già in mano il Mircat, dizionario di buona lettera, e di più il Miràh, con Izzì e Macsùd in un solo volume, ed in un altro, Binà emthelesì, al quale farò aggiungere, se ben V. S. non me l'ha scritto, un altro che ho inteso che ci va innanzi, e si chiama, se ben mi ricordo, Sigà emthelesì. Tutta questa compagnia dal Miràh in giù, fin adesso, l'ho semplice, senza i commenti: i quali intendo che siano un libro a parte, e me ne hanno detto il nome che non me lo ricordo. Non l'ho ancora, ma si cerca, e l'avrò in breve: come anche avrò tutti gli altri, che V. S. mi ha avvisati, se si troveranno, che ne tengo nota e si cercano, e non me ne dimentico. Do nuova ancora a V. S. che di quel Camus che V. S. mi ha tanto esagerato, con dir che se io ne portassi uno in Italia, porterei un tesoro per la

lingua arabica, avendone fatto diligenza, i Turchi mi hanno detto che in tutta Costantinopoli non ci sarà quattro o cinque uomini dei più dotti che intendano questo libro, e però che ce ne sono pochissimi. Non perdendomi perciò di animo, l'ho fatto cercare, e finalmente ne ho trovato uno scritto tutto in carta di seta persiana, di bellissima lettera, correttissimo (che è cosa rara tra i libri turchi) ben legato con coperta galante, e tutto insieme in un volume, benchè soglia andare in quattro, con miniature d'oro, e simili galanterie, e per compimento di perfezione e riputazione, c'è questo di più, che io so di certo che questo libro è stato di Nasuh bascià primo visir, il quale lo portò da quelle parti verso la Persia, dove si scrive molto meglio che qui: ma dopo che il detto Nasuh fu fatto morire, come avvisai a V. S., il libro ancora, correndo la stessa fortuna dell'altra roba di lui, dopo la confiscazione, non so per qual caso, è capitato venale in Bezistèn, in mano di un rivenditore, che lo comprò. Io adunque, andandone in cerca, in man di costui l'ho veduto. Orsù, finiamola: l'ho comprato, l'ho avuto per buon prezzo, chè non mi costa più di venticinque zecchini d'oro in in oro: l'ho già in casa: sta dentro alla mia cassa, avvolto in buone fodere come merita, ed insomma si porterà a pubblico comodo di tutti i virtuosi. Lo scrivo a V. S., perchè so che ne avrà gusto. Questi libri veramente, se io volessi, potrei mandarli in Italia molto prima del mio ritorno, cioè, con le navi che verranno questo inverno: ma, per dirla a V. S., non mi arrischio: gli ho troppo cari, non vorrei perdergli allo sproposito: che so io che cosa possa succedere? In somma, li voglio portar con me, come cose carissime, e però V. S. ancora avrà pazienza questo poco tempo fin che io venga, che allora poi leggeremo insieme a furia: ed intanto si consoli con la certezza che ha di avergli, se io non muoio innanzi al tempo. Adesso, per non me gli strascinare appresso, ed anco per non li porre a rischio in qualche cosa, partendo di qui, gli lascerò con buona custodia in Costantinopoli, dove avendo io da ritornar senz'altro, li piglierò poi nel ritorno che farò in Italia, ed intanto staranno sicuri ed in buone mani. Non voglio restar di dire a V. S. che per avere il Camus, mi è bisognato far partite coi Turchi, poichè un matto impertinente di un dervis bravava al venditore, e non voleva

in modo alcuno che lo desse agli uomini miei: perchè essendovi Tomasetto, si era accorto che il compratore era cristiano, e diceva che non stava bene a dare i libri loro, e le loro fatiche ai Giaurri; così ci chiamano noi altri per disprezzo. Insomma ha fatto il diavolo: ma l'abbiamo vinta al suo marcio dispetto, parte perchè il venditore aveva voglia di toccar quattrini, e parte con rappagare il dervis, al quale, per farlo stare zitto, bisognò dar ad intendere che lo volevamo per donare a non so qual Turco in serraglio. Basta, il libro è mio, Deo gratias. V. S. non potrebbe credere che difficoltà c'è bene spesso in casi simili di comprare e vendere alcune cose con queste bestie, per lo stesso rispetto. Il signor ambasciadore compra adesso un cavallo che era del muftì che morì, come credo d'avere scritto a V. S.: c'è stato difficoltà nella compra, perchè alcuni satrapi avevano messo in considerazione che non era cosa ragionevole che fosse cavalcato da Giaurri un cavallo che era stato del muftì che è il seeich elissam, muftì elanam: e c'era fin chi dava quella stessa somma di danaro, acciocchè i Cristiani non l'avessero; e finalmente per averlo è bisognato farlo pigliare ad un Turco amico di casa, in nome suo. Insomma, son bellissimi umori alle volte: ma in fatti sempre ve gli facciamo stare, perchè, facciano quanto vogliono, ne sanno manco assai di noi altri. Oggi ho comprato trenta medaglie antiche di metallo, oltre certe altre poche che ne aveva già, parte di metallo e parte d'oro e d'argento. Non so se saranno cosa buona, chè non m'intendo troppo del mestiere: ma io adesso qui fo d'ogni erba fascio, riserbandomi a far poi le scelte in Italia, con le debite consulte degli uomini intendenti. Son tornato di nuovo in Santa Sofia, e mi son preso gusto di salir fin in cima alla cupola, cosa che non ho mai fatta in San Pietro al mio paese. Ho visto, rivisto e considerato bene ogni cosa, avendo impresse nella mente le parole del Belonio (1). Insomma, la sua assenza mi perdoni, chè in questo particolare non la intende. La nostra Rotonda è meglio cento volte, e Santa Sofia è fabbrica così ben mastina, quanto ogni altra che io ne abbia veduta. Di quella gentilezza che egli dice, penso che si sia ingannato alle colonne del secondo

(1) Lib. I, c. 76.

ordine di sopra, che veramente son picciole; ma non ha considerato quelle di sotto, ed i muri e fianchi che fanno spalla alle colonne, nè sa che sopra colonne, assai più facilmente, per rispetto degli archi, che sopra muri si regge ogni gran peso. La cupola, schiacciata assai, veramente è degna di considerazione per l'artificio: ma è picciola, non ha che far con quella della Rotonda, ed ha mille puntelli attorno di fabbriche che reggerebbero altro peso che quello. Partito da Santa Sofia, sono andato a dare una ultima vista, prima di andar via, al sepolcro di quel grande imperadore sultan Solimano che certo, benchè turco, non ho potuto fare a meno di non guardar la sua cassa con sentimento, per le valorose azioni che fece quando visse. La sua meschita è più picciola, ma mi piace assai; di modello, se dicessi più di Santa Sofia, forse non direi bugia: e se ben non vi è molto marmo colorato, chè la maggior parte è bianca, tuttavia mi pare un sodo lavoro quel non vi essere un mattone per pensiero, ma tutta pietra dai fondamenti alla cima. In fatti si vede che quell' imperadore ebbe giudicio, perchè tutte le cose sue sono ben fatte. Questa nuova che si fabbrica del Gran Signore d'oggi, alla quale pur questa mattina ho dato una rivista, cammina adagio assai. Sarà bella, e ricca di marmo bianco e mischio: ma insomma ci si vede che il padrone non ha spirito. Credo che al povero uomo gli rubino la metà della spesa, oltre di un altro terzo che gli fanno spendere allo sproposito, per ignoranza di artefici, in ordigni e cose simili, che se ne potrebbe far di manco. La miglior cosa che avrà, sarà che la facciata è nell'ippodromo, che è un bel piazzone. Di mano in mano, prima che io parta, voglio andar rivedendo ogni cosa, e così farò anche al ritorno per rinfrescarmi più la memoria. Sebben di Costantinopoli spero di portarne con me un una dipinta, che adesso fo fare, che se si fornirà, sarà galantissima. È tardi: voglio cenare. Domattina scriverò il resto, se avrò tempo.

II. Fin qui scrissi ieri il tre settembre. Oggi mi occorre dirle di più, chè questa mattina il mio maestro mi ha portato a mostrare molti libri arabici da comprare, cioè Giami, che credo che comenti la Katia, e due autori che comentano il Mirah, uno chiamato Dincuz, e l'altro non mi ricordo. Mi ha portato anche un libro di medicina di un autor turco, che mi par che si chiami

Sinan, Ben, di non so chi: non è di quelli che V. S. domanda, ma per esser di medicina, l'abbiamo veduto con gli altri, e di tutti ho già ordinato che si tratti la compra. Del resto io sto di partenza di giorno in giorno. Già è venuto dal mar Nero il galeone che mi ha da portare, che è un vascello nuovo fatto adesso, che ancora non è ben fornito, grande e di buonissima qualità, per vascello turchesco, ed è del caimmacam, col quale avendo il mio signor ambasciadore strettissima amicizia, farà che in questo suo vascello io sarò molto ben trattato. Si spedisce anche un comandamento del Gran Signore, che leggeremo poi insieme in Italia, e parlerà in buona forma per sicurezza e favor mio, e di tutti gli uomini che verranno con me, che saranno da sette in circa, tra i quali verrà forse un medico ebreo valentuomo, che aveva voglia di andar egli ancora per suo voto in Gerusalemme, e credo che la sua compagnia mi sarà non meno utile che di gusto, poichè è uomo di belle lettere, di bellissimo spirito e di curiosissima conversazione. Io lo conosco che è un pezzo, che fin da Venezia venimmo, per così dire, insieme in queste parti, cioè in una medesima nave; ed in Venezia lo conobbi per uomo di sapere. Meno ancora un pittore con tutti gli ordigni, per far lavorar per viaggio mille galanterie pellegrine, e questo ho anche speranza e voglia (perchè è uomo da qualche cosa) che sia mio per sempre, come so certo che sarà, almeno fin che si tratterrà in Italia, dove per imparar più di quel che sa, ha desiderio di fermarsi qualche tempo. Di maniera che V. S. si può immaginare che andremo molto allegramente ed alla nobile. La partita sarà tra quindici giorni in circa, non aspettandosi altro che finir d'imbarcare alcune robe. Caso che non avessi tempo di scrivere un'altra volta prima che io parta, d'adesso prendo licenza da V. S., con pregarla che mi comandi alcuna cosa in che io l'abbia da servire in Egitto o in Terra Santa. Ma se avrò tempo, come credo, almeno lasciando la lettera, che le sia mandata dopo la mia partita, le scriverò di nuovo, e tanto più volentieri le scriverò, se a sorte avrò occasione di ragguagliarla di qualche cosa curiosa veduta nel serraglio, cioè nella parte di dentro, dove non si pratica, e dove posdomane ho da esser introdotto fino agli ultimi penetrali, e V. S. si assicuri che vedrò cose, che forse altro

cristiano infino adesso non avrà veduto, chè tanto mi è stato promesso da persona che può, se vuole. Questa entrata mia nel serraglio sarà per mezzo di persone stravaganti, con le quali tengo amicizia sotto mano, e seguirà anche in modo stravagante, chè è un pezzo che si negozia. Bisogna che io mi finga mercante, e che vada a vender gioie; la qual cosa non solo mi darà comodità di entrare, ma forse forse di vedere anche tutto il tesoro del Gran Signore di dentro, perchè come a uomo straniero, intendentissimo del mestiere, che per tale sarò spacciato e creduto, facilmente mi saranno mostrate tutte le gioie del Gran Signore; e per veder quelle, condotto nel *chaznà* di dentro, cioè nel tesoro, vedrò anche i denari e quanto c'è. In somma sono stato assicurato che vedrò il vedibile, e non solo in serraglio dove sta il Gran Signore, ma sarò condotto anche da poi in serraglio vecchio, dove non abitano altri che donne, e là ancora mi si mostrerà quanto si può. Credo che forse potrò menar con me Tomasetto ancora, e sarà cosa degna, chè io so che qualche ambasciadore l'ha desiderata e non l'ha potuta ottenere. Basta, mi riserbo a scrivere dopo il fatto. Subito che ho spedito questo negozio, che per altro non mi trattengo, andrò venti miglia lontano di qui, vicino a Tonghuzderè a prender licenza dal mio signor ambasciadore, che ancora sta là sotto ai padiglioni attendato in campagna, nè tornerà prima che io vada via; e perchè credo che il signor ambasciadore mi vorrà trattener seco qualche giorno, ancor io porterò il mio padiglione, che è già in ordine per potervi stare al coperto, e godrò un poco le delizie di quei boschi vicini e delle rive del mar Nero, che mi scrivono esser molte. V. S. intanto attenda ad amarmi al solito, e non si stanchi di rinfrescarmi spesso nella memoria di tutti gli amici comuni. E per vita sua non lasci di scrivermi, che sebben parto di qui, come le ho detto altre volte, le lettere d'Italia mi seguiteranno ovunque andrò, e mandandosi in Costantinopoli le avrò, ancorchè un poco tardi. V. S. scrivendomi le mandi, come ha fatto sempre, in Roma, che là sanno come hanno da fare a ricapitarmele. Al signor compare Andrea, al signor Coletta, al signor Gio. Battista con tutti gli altri signori fratelli e nipoti, al signor dottore, al signor Arpino ed a tutti gli altri

mille *salam* e *doà* alla turchesca. Al signor Orazio Spina, se V. S. lo vedesse, in mio nome un affettuoso baciamano, ed a V. S. con tal fine fo il simile, pregandole da *Allah Teala* il felice adempimento di tutte le sue *muradàt dunievinè* e *macsudàt achirevinè*, le quali Nostro Signore a suo pro faccia sempre maggiori e più prospere. Di Costantinopoli, il 4 di settembre 1615.

III. Verrà in Napoli, liberato dalla schiavitù de' Turchi, un tal Marcello Rosa napolitano, e porterà lettere mie al signor Andrea, e potrà dar nuove di me a bocca. Prego V. S. e tutti a fargli carezze, che è uomo dabbene che le merita, e sarebbe atto a raccontare in Napoli mille belle cose di veduta, se avesse avuto spirito di notarle.

IV. Si chiama Alvise, non Marcello. Equivocava dal fratello, che dice che è notaio a Seggio di Nido.

V. La peste poi cessò, cioè la furia; nel colmo della quale arrivarono a morire da tremila al giorno. Ora va morendo ancora qualche persona, ma non se ne tien più conto. Avendo noi scampato da un tanto male, mi par che abbiamo ragione di temer poco di altro. Son morti da due mesi e tre settimane in qua, centoventimila Turchi, duemila Ebrei e da diciotto mila Cristiani: insomma, in tutto da centoquarantamila. Non c'è stato in Galata casa netta di peste, se non le mie stanze. Queste nuove che prima non ho voluto darle, adesso le do liberamente, perchè, come di pericolo passato, so che non più di disgusto per amor nostro, ma piuttosto di piacere potranno essere a V. S. ed agli altri che ci amano.

LETTERA X

Da Costantinopoli, il 19 *di settembre* 1615.

I. Giacchè il galeone che mi ha da portare in Alessandria mi hà dato tempo infino adesso, non voglio mancare, con la comodità che ci è oggi dello spaccio che parte, di scrivere a V. S. queste quattro righe, dandole conto come io sto in procinto di partire, tenendo già le mie robe imbarcate, e che non altro non sto aspettando per andare, se non di esser chiamato, quando appunto il vascello si vorrà mettere alla vela. Con questa occasione darò anche ragguaglio a V. S. di due cose, una sacra e l'altra profana, che dopo l'ultima lettera che le scrissi mi è accaduto di osservare, non già quelle parti interiori del serraglio, che accennai a V. S. che mi era stato dato intenzione di farmi vedere, che questo non potè essere, parte per le occupazioni mie della partenza, e parte anche per essere stato occupato chi doveva farmele mostrare; nemmeno un mulo stravagante nella stalla del Gran Signore, che io doveva pur andare a vedere, di pelame rigato per traverso a tre colori, bianco, nero e falbo, e sarà forse di qualche razza strana, mandata qua, come dicono, a donare di lontano; che nè anche questo di vedere ho avuto tempo; ma le due cose delle quali intendo parlare son queste che ora dirò. La sacra è, che uno di questi giorni addietro andai a vedere la chiesa, che oggi è il patriarcato de' Greci, da me prima non mai veduta, e dico che è oggi, perchè quella che era il patriarcato antico quando Costantinopoli fioriva sotto i Cristiani, se non fallo è un'altra, e credo che ora sia in mano de' Turchi, fatta loro meschita. Or questa che tengono per sede del patriarca al presente, è una chiesa di onesta grandezza, di forma lunga a più navi, e da' Greci non è mal tenuta. Di cose di considerazione, mi mostrarono in essa un pezzo di quella colonna, alla quale Nostro Signore fu flagellato, ed è un pezzo appunto di altezza e di grossezza simile a quello

che ne abbiamo in Roma, onde facilmente mi induco a credere che siano amendue pezzi di una medesima colonna, che fosse già lunga di giusta proporzione, ma divisa poi in più parti, per farne parte in diversi luoghi per divozione; se però il color del marmo dell'una e dell'altra è simile, il che non potei osservare per l'antichità, e per non aver bene a mente come sia quella nostra di Roma. Mi mostrarono a piè della chiesa a man destra entrando, dentro una cancellata di legno serrata a chiave, della quale tengono le chiavi certe persone deputate, tre casse di corpi santi, che mi dissero essere uno di santa Teodosia, l'altro di santa Veneranda e l'altro di un'altra santa. In mezzo poi alla chiesa, dirimpetto all'altar grande vi era appesa in alto, quasi a guisa de' nostri lampadari, come una gran corona di legno, di giro assai spazioso, ornata con punte rilevate ed altre galanterie, la quale la chiamano il coro, perchè sotto a quella si raduna e sta il coro de' sacerdoti quando cantano. Poco più giù di questa, in pari altezza, sta appeso un gran lampadario di ottone, che ha molti candelieri d'ogni intorno, e lo chiamano in greco *polyèleos*, quasi *Multorum Misericordia*, perchè delle misericordie, cioè delle limosine di molte e diverse persone che nella chiesa concorrono a farne, si mantiene. Più giù poi, vicino alla porta, pur nel mezzo in altezza simile, stanno appese in forma di una gran ruota egualmente insieme disposte, molte e molte lampade di cristallo, con ornamenti frapposti di uova di struzzi e d'altre scerperie. Simile a quelle i Turchi ancora ne tengono nelle loro meschite, forse per accomodarsi ai Greci, e per mostrarsi non men di loro nell'ornato de' lor tempii curiosi.

II. La cosa profana, che ho da narrarle, è la venuta dell'annuo tributo, o entrata che vogliam dire, dell'Egitto, e del presente del bascià del Cairo, che governa quella provincia al Gran Signore, che appunto in questi giorni arrivò. Erano seicentomila zecchini di moneta nuova di quel paese, e questa è l'entrata o tributo ordinario che di là viene ogni anno, ma perchè il bascià vi aggiunge sempre qualche cosa di suo donativo, vi era di più, chè questi zecchini venivano portati tutti sopra some in tante ceste fatte di verghe di argento: vi erano anche molti cavalli di Egitto, che qui si stimano assai, bardati

tutti nobilmente, ed altre galanterie più minute, nelle quali non posi tanta cura. Più di questo, nella città non ho veduto cosa alcuna di nuovo. Fuori ho veduto le campagne sopra il mar Nero, perchè pochi giorni fa andai colà a visitare il signor ambasciador di Francia, che ancora vi stava ritirato, licenziandomi da lui per la partenza, che in breve io doveva fare, e mi trattenni seco da quattro o cinque giorni, fin che egli ancora, per esser già la peste nella città cessata affatto, si risolvette di ritornarsene in casa, e così domenica passata a notte, venendo il lunedì, tutti insieme ce ne venimmo di nuovo alla città; però quelle campagne là fuori, per esser prive di alberi per lo più e poco abitate, io le trovai assai men deliziose che non pensava. Non ho altro per ora onde possa più allungarmi nello scrivere, e quando ben l'avessi, i negozii della vicina partenza non mi permettono che intorno a questa lettera io consumi più tempo, sì che farò fine, pregando V. S. che mi ami, come è solito, e che non si dimentichi di me, mentre io non prima che da Egitto, quando colà giunga, potrò con nuove lettere rinfrescarle di me la memoria. Di là V. S. attenda senz'altro altre mie, le quali però non verranno così spedite, e tarderanno ad arrivarle, quando non abbia occasione d'inviarne alcuna per mare, perchè dovendo venir per terra, la strada è lunga, nè vi è altro modo che di farle capitar qua in Costantinopoli, con farle girar per terra tutta la larghezza dell'Asia. Tuttavia verranno pure al fine, e di là V. S. sentirà da me ciò che di curioso saprò trovare in quel paese, che fu padre un tempo di mille curiosità alla nostra Europa. Volendo V. S. scrivermi, di che fare la prego, chè alle volte non manchi, mandi le sue a Roma, che i miei colà sapranno come me le avranno da inviare, ed io, benchè tardi, pure in qualche tempo godrò della consolazione che le sue lettere, a me sempre carissime, mi sogliono arrecare. Orsù, non più: addio signor Mario mio, a riparlarci da Egitto, e frattanto a tutti i miei signori amici di Napoli fo molti baciamani, ed il simile a V. S. Di Costantinopoli, il 19 di settembre 1615.

LETTERA XI

Dal Cairo, del 25 *di gennaio* 1616.

I. È TEMPO ormai che io dia nuova a V. S. de'miei successi dalla partita di Costantinopoli in qua, e che le faccia saper molte cose, che so certo che le saranno di gusto. Comincierò dunque da capo, e le dirò che al venticinque di settembre dell'anno passato 1615, un venerdì, che fu il primo giorno del Ramadhan, o quaresima grande de' Turchi, a ventidue ore, partii da Costantinopoli, imbarcato in un galeone, che è il più grande oggi di tutti i vascelli turcheschi; ed è del Giorgiano Muhammed bascià, caimmacam, cioè luogotenente in Costantinopoli del primo visir. Condussi meco nove persone; sette Cristiani e due Turchi; cioè il padre fra Giulio da Monte Rubbiano, commissario de' Francescani, che avendo fornito in Costantinopoli il suo carico, voleva andare egli ancora per sua divozione in Terra Santa: il mio eremita frate Andrea, condotto da Italia: monsieur de Vernyes, fiammingo, giovane di assai buone qualità, il quale era stato un pezzo in casa del signor ambasciador di Francia; ed allora appunto si trovava gravemente ammalato di febbre, ma con tutto ciò mi pregò che non lo lasciassi, e contro 'l parer de' medici e mio volle venire, dicendo che non si curava di morire, purchè venisse in mia compagnia; ed io lo menai per dargli questo gusto: Giovanni il mio pittore, pur fiammingo; e nell'arte da qualche cosa, come V. S. vedrà in Napoli dalle opere sue: Paolo Greco, che era allora mio dragomanno, ovvero interprete; giovane assai dabbene, ma pur ammalato malamente di febbre etica, non ostante la quale, ed i ricordi di molti per le preghiere sue e della madre, fui costretto a menarlo: Tomasetto, conosciuto da V. S., il quale adesso ha titolo ed ufficio di mio *chiechaià*, *quasi dicat*, soprintendente: ma da quelli che non parlano turco più che tanto si storpia un tantino la parola, e si dice il *cacaià:* Lorenzo, che

V. S. pur conosce: e de'Turchi, un capigì, o portiere del Gran Signore, chiamato Hussein Beig, e un suo servitore detto Alì. Doveva venire ancora un Ebreo, medico valentuomo e amico mio; ma il meschino, per una grave malattia, con molto mio disgusto fu necessitato a restare. Il capigì della Porta mi fu procurato, per maggior sicurezza e riputazione, dal mio signor ambasciadore, con un comandamento ampiissimo del Gran Turco, ordinandogli che guardi e custodisca me e le mie genti per tutto il viaggio, con molte circostanze solite fra di loro, quando vogliono favorire alcuna persona; sopra il qual comandamento e capigì, con le genti che ha in custodia, non hanno autorità della corte, nè bascià, nè visir, nè qualsivoglia altro ministro dell'impero; e per esser anche il capigì di più rispetto, volle il signor ambasciadore che fosse questo Hussein, che fra di loro è capo di non so quanti altri. Mi fece aver di più il signor ambasciadore una lettera del muftì, con la quale mi raccomanda caldamente a certi ministri principali in Gerusalemme: insomma non lasciò cosa da fare, per farmi andare con tutti gli onori e sicurezze possibili, anzi perchè della persona mia non si assicurava molto, e per la patria di che sono, e per l'avarizia de'ministri lontani da Costantinopoli, i quali uccellano a denari, e quando si presentano loro certe occasioni, mal volentieri le perdono, e facendo qualche avania, come qui si dice, per la lontananza della corte difficilmente ci si rimedia, per coprirmi maggiormente e levare a ciascuno tutte le occasioni e speranze di molestarmi e di ricercare i fatti miei; si compiacque di farmi questo onore, di dire a tutti che io era suo nipote, e per tale mi ha fatto conoscere e trattare in tutte le scritture. Sì che con questi buoni apparecchi, e con la compagnia che dissi di sopra, m'imbarcai e facemmo vela alla volta di Alessandria, dove conveniva andar a sbarcare per veder l'Egitto, e andar, come era il mio intento, al monte Sinai, prima di visitar la Terra Santa. Scrivo tutte le minuzzerie, perchè so che a V. S. e agli altri amici è caro di saperle, e me ne hanno fatto istanza altre volte; però, se le riuscissi tedioso, si doglia di se stessa e non di me. Per tornare a proposito: navigando con buon vento per lo stretto di Costantinopoli, che è lungo ducento miglia, il giorno seguente, a mezzodì, arrivammo a Gallipoli, dove convenne dar fondo per far le solite spedizioni dei vascelli,

le quali avute, e così anche quelle di Abido nella bocca, che le mandammo a pigliar con una barca, per non aver da calare un' altra volta le vele; il ventisette ci mettemmo di nuovo in cammino, e il medesimo giorno, usciti dallo stretto, passammo anche con una buona tramontana in poppa, l'isola di Tenedo, dentro al canale fra la terraferma e l'isola, e di là vidi un'altra volta e salutai di lontano il palazzo d'Ilione. Il dì del vent'otto, trattenuti da un poco di bonaccia, ci aggirammo intorno a Scio, dentro e fuori; ma pure al fine la passammo per il canale di dentro. Il martedì ai ventinove, tenendoci sempre a man sinistra intorno alle rive dell'Asia, passammo con buon vento in mezzo di Samo e d'Icaria, che oggi volgarmente è detta Nicaria. Scoprimmo Patmo, e tra quel giorno e quel che venne appresso ci lasciammo addietro molte altre isolette, non tanto conosciute, come i Forni, Lero, che è Ireone antica, secondo il Belonio (1), Arcì e Palatia, tra la quale isoletta e un capo di terra ferma, che non conosco per altro nome che per lo turco Carabagdà, che vuol dir nella vigna nera, ci convenne trattenerci alquanto per la bonaccia: tuttavia il primo giorno di ottobre facemmo forza di entrar nel canale che divide da terraferma l'isola di Coo, patria del maestro della medicina, Ippocrate, che dai Turchi è chiamata corrottamente Stangiò, formando questo nome, come sogliono di molti altri della Grecia, dal greco articolo e preposizione *stin* e da *giò* proferita da loro malamente, quasi che volessero dire Stingò. I Latini la chiamano alcuni Langò, e così, secondo l'ignoranza di diversi, piglia questa isola diversi nomi, come avviene anche di molte altre terre. La notte quasi che l'avevamo passata, ma poi sorgendo un vento contrario, ci sforzò a tornare indietro, e il giorno seguente alli due, perseverando tuttavia, ci fece risolvere a dar fondo, per pigliar nell'isola, giacchè innanzi non si poteva andare, qualche rinfrescamento di vittovaglia. Io, secondo il solito, non fui degli ultimi a scendere in terra, e subito arrivato diedi prima una vista al castello, che vi è alla marina, ben fornito di artiglierie, ma con muraglia debole e bassa; me ne andai poi vedendo un poco la campagna, che mi parve molto bella, massimamente la pianura a piè de' monti dove

(1) *Lib. II, c. II.*

è la terra, che la vidi intorno intorno tutta fertile e verdeggiante d'aranci, limoni e diversi altri frutti, e insomma tutta piena di vigne e giardini assai galanti. Camminando poi dentro alla terra, che è bellina e assai ben popolata, trovai un galantuomo che alla cera lo conobbi per tale, e salutatolo in greco, e cominciando a parlar con lui, subito facemmo un'amicizia da impazzire; concorrendo a farci circolo una mano di quei curiosi barbagianni, che si maravigliavano di sentir parlar greco ad un uomo vestito alla francese. Ma io non mi maravigliai molto delle loro maraviglie, perchè veramente l'isola di Coo è rimota, e non è passo ai Franchi: sogliono veder solo Turchi, e di quelli anche, se non è pur disgrazia, pochi vascelli vi approdano; di maniera che non è gran cosa che la mia persona fosse loro strana. Quest'uomo che parlava con me si chiamava Sebastiano, ed era cartofilax (secondo me, archivista) della Chiesa; e per quanto potei conoscere, dei buoni del paese, e non era affatto ignorante. Gli domandai subito se vi era memoria alcuna d'Ippocrate: mi disse che sì; e mi menò a veder un luogo fuor della terra ne' borghi, dove si vede anticamente esservi stata una piccola casa, che dicono che fosse la casa d'Ippocrate, e il luogo lo chiamano oggidì Pucrà, voce turca, e a proposito senza dubbio, perchè Pucrat o Bucrat (che è tutt'uno) si chiama Ippocrate in turco, per quanto ho veduto in vari libri. Mi disse anche il buon cartofilax che nell'isola vi è un luogo chiamato Hiraclis, da Ercole, che vogliono che vi abitasse (forse quando la saccheggiò e vi uccise il re Euripilo, o per i ladronecci che ei faceva, o per desiderio della figliuola di lui Calciope, che ad Ercole piacque), ma io penso piuttosto che una chiesa di Cristiani, che ivi è ora dedicata a san Giovanni, se bene ho a mente, fosse a tempo antico tempio di Ercole, e che perciò da esso quel luogo pigliasse il nome. Mi disse di più, che vi è un altro luogo che chiamano Pilì, da Peleo padre di Achille, che pur vi abitò: però queste genti d'istorie sanno poco o niente: non parlano delle cose con fondamento, ed hanno solo certe semplici tradizioni di persone idiote. Andammo poi vedendo tutta la terra, dove, in molti luoghi, trovai marmi, pezzi di colonne, di statue ed altre reliquie di fabbriche, che danno indizio di essere state buone. Trovai una fontana, con pila di marmo, accomodatavi dai moderni, vicino alla casa d'Ip-

pocrate; e finalmente parendomi di aver veduto il tutto, me ne tornai in vascello. Il giorno seguente non si trattò di partire, perchè il vento seguitava tuttavia contrario, anzi dubitandosi di gran fortuna, che tale la minacciavano il mare e il cielo, io non volli uscir dal galeone, non sapendo se doveva correre o che fare, perchè il luogo dove stavamo non era porto, nè molto sicuro da fermarsi. Stando dunque in vascello, mi fu mostrato in terraferma incontro a Coo, il capo Criò, che così lo chiamano oggi, ed è il luogo dove era anticamente Gnido, che per essere dedicato a Venere ed a Coo tanto vicino, non mi maravigliai di quel che aveva inteso, che le donne di Coo siano, non men che belle, dedite ai piaceri amorosi. La notte, che fu la precedente al dì di san Francesco, avemmo la fortuna molto gagliarda; ma noi, per essere il vascello così grande e benissimo armeggiato con tre ancore grossissime, non la conoscemmo niente; e solo sentimmo il mormorio grande delle onde, che con lo strepito dei tuoni e il folgorar de' baleni del cielo, piuttosto ne invitava a dormire, che ne desse fastidio. Cessò alfine la tempesta con pioggia; e la mattina non potendo partire, perchè il mare non era affatto abbonacciato, io scesi in terra di nuovo per sentir messa, che, oltre di essere il giorno di san Francesco, era anche domenica. Disse la messa il nostro padre commissario, con gli ordigni che portava a questo effetto; e perchè i Greci non lasciano volentieri dir messa ai Latini nelle loro chiese, nè ai nostri conviene di dirvela, mentre non consti che siano cattolici, ci facemmo prestar la casa da un papas dei loro, ed ivi la disse: avendo il padre commissario licenza dal Papa di poterla celebrare in qualsivoglia luogo. Concorsero molte persone a veder la nostra messa, per curiosità; e tra le altre, un gran numero di donne, fra le quali molte giovani e belle. Finita la messa mi licenziai dal papas, padron della casa; e condotto da lui medesimo, che si chiamava Diaco Papà Alexi, col seguito appresso di tutta la brigata di uomini e donne, me ne andai a vedere una chiesa della Nostra Signora, chiamata da loro Gorgopicu, nome che quei più saputi mi dissero esser corrotto da *gligora ipacui*, cioè presto esaudisce. In questa chiesa, mentre mi tratteneva copiando certe iscrizioni antiche, che vi trovai murate nelle mura di fuori, si accrebbe molto il numero della gente curiosa che voleva conoscermi; e tutti, tanto uomini

quanto donne, avevano gusto di parlarmi, di presentarmi erbette e fiori, d'invitarmi in casa, darmi da bere, da far colezione, insomma infinite e grandissime cortesie. Io poi faceva distribuir qualche aspro, con che, le vecchiarelle in particolare, e certe giovanotte spensierate, si tenevano molto contente, e beata chi poteva averne alcuno di mia mano, quasi che ci fosse la perdonanza. Ma Tomasetto, che è bell'umore, ne buttò un pugno in mezzo ad una truppa di loro, che poco mancò le fece fare a capelli. Giuro a V. S. che io ebbi uno de' maggiori gusti del mondo, e in particolare della amorevolezza delle genti, che certo è straordinaria. Mi licenziai al fine da tutte le chirazze, e accompagnato da uno stuolo di uomini fin alla riva del mare, da quelli ancora mi dipartii con molte belle parole, e con promesse di rivederci altrove, al più lungo in Costantinopoli, dove sogliono trafficar molto e portar gran copia di frutti; e a quel primo Sebastiano che conobbi, così pregatone da lui, lasciato scritto il mio vero nome, cognome e patria, me ne andai ad imbarcare, carico di femminili benedizioni, di buon viaggi e di altri felicissimi augurii. Il giorno poi, sarpate le ancore, verso le due ore di notte, ci mettemmo alla vela. Stava in questo tempo ragionando con Tommaso dei gusti di Coo, de' quali non poteva saziarmi di parlare; quando egli in questo proposito mi disse, che una di quelle donne aveva domandato a Lorenzo, se io era napoletano; e che aveva detto, che aveva in Napoli non so chi suo parente schiavo: ma Lorenzo, che è uno di quegli uomini, in questo a me poco grati, che fanno carestia di una parola, non me ne aveva detto niente. Subito che Tommaso mi raccontò questa cosa, caddi in pensiero che Coo potesse esser la patria di madonna Caterina, che sta in casa di V. S.; e mi venne in mente la lettera che ricevei in Costantinopoli dal signor Coletta, nella quale in nome suo mi pregava, che se io fossi passato dal suo paese, avessi fatto alcune diligenze e ambasciate per certe persone che in Napoli sono schiave: delle quali cose in Costantinopoli aveva domandato a molti, per farle il servigio; ma colà non aveva mai trovato persona che avesse saputo certamente ragguagliarmene: però dalle parole che riferiva Tommaso della donna, che cercava di saper di schiavi di Napoli, e dal nome turco di Stangiò, che mi parve di ricordarmi esser quello del

paese di madonna Caterina (perchè quella lettera non l'aveva con me, chè non pensando a passar di tal luogo l'aveva lasciata in mano di un amico mio, con ordine che ne pigliasse informazione), infatti argomentai che era questo; e considerando di essermene ricordato dopo il fatto, quando il vascello già camminava, e non ci era più rimedio, non ci poteva aver pazienza. V. S. creda certo che se fu grande il gusto che vi ebbi, altrettanto fu il disgusto che presi di questo. Avrei pagato qualsivoglia cosa a poter tornare, perchè avrei forse trovato alcuno de' suoi, gliene avrei dato nuova, mi avrebbero per ciò fatto più carezze, si sarebbe stabilita maggiore e più lunga amicizia, in conclusione, me ne ebbi a disperare; e per tutta la strada non faceva altro che pregare Dio che venisse un vento contrario che ci riportasse a Coo; ma non ebbi mai questa buona ventura. Con tutto ciò favoriscami V. S. di dire a madonna Caterina da mia parte, che io me le raccomando assai; e che in Costantinopoli al ritorno sicuramente rivedrò di quelle genti: però che mi faccia scriver di nuovo, se a caso quella lettera di già fosse smarrita, e mi avvisi in Costantinopoli quanto desidera dal suo paese; che sia pur Coo o altro, se io credessi di mandarvi alcuno apposta, la voglio far servire in ogni modo; per mezzo di altri almeno, poichè non ho avuto fortuna nè giudicio da saperlo far personalmente, come conveniva, per le sue buone qualità e per l'amorevolezza che sempre mi ha mostrata. Ora basta.

II. Navigavamo lontano da Coo, come piaceva al vento, e la prima giornata ci lasciammo addietro le isole Nisuro, Tilo, Charoi, Simi ed uno scoglietto detto Seuclià. Scoprimmo Rodi, ma mancatoci il vento favorevole, nè in quel giorno, nè in molti altri appresso potemmo mai afferrarla. Però senza gettar mai le àncore, ci trattenemmo sempre dentro al canale in volte lunghissime, che ne pigliavamo una sola il giorno ed una la notte, da un capo di terraferma detto Marmarà o Marmaraci, fino alle rive più interiori che potevamo guadagnar dell'isola, e cercavamo sempre di avanzarci qualche poco più addentro (chè la città è nel canale incontro a terraferma e là bisognava entrare) ma tutto era invano, perchè questi galeoni grandi de' Turchi hanno vele tanto smisurate e malagevoli a maneggiare, che altramente che in poppa non è possibile a farli andare. Ma in poppa veramente

fanno un cammino incredibile, con tutto il gran peso e la vastezza del vascello, dove bene spesso vanno duemila e più passaggieri a piacere, e non è maraviglia, perchè le vele son di tal sorte, che io credo certo che la maggiore di mezzo faccia per più di tre maestre di qualsivoglia nostro gran vascello. Stentammo, come dico a V. S., quattro o cinque giorni per entrare in Rodi, uno de' quali, che fu il decimo di ottobre, mentre eravamo in volte verso terraforma con poca speranza di entrare, circa le ventidue o ventitrè ore, venne al vascello per misericordia di Dio un caicco vuoto dell' isola per vedere se c' era qualche passaggiero che volesse smontare. Io subito lo presi, e con parte della mia gente e con alcuni Turchi amici, mi feci da quello portare alla città, dove arrivammo assai di notte, e nell'entrare notai le cerimonie che fanno a tal ora i vascelli per accostarsi alle mura, su le quali stanno le guardie, e per essere lasciati entrare nel porto che è molto ben guardato, di maniera che se mai si avesse a tentar là qualche sorpresa, e toccasse a me l'andarvi con una barca, saprei quello che bisognerebbe fare in tal caso. Per esser di notte erano serrate le porte della città; però bisognò passarsela al meglio che si potè in una casupola sul molo, dove i Turchi vanno a bere il *cahue*, che è il loro trattenimento, come credo di avere scritto altre volte a V. S. La mattina poi, aperto che fu, entrai dentro, ed a prima vista sulla porta, che era quella del mare, dentro al porto, vidi due armi di marmo, una della religione, e l'altra di un gran maestro, che ora diciamo di Malta. Trovai più addentro un'altra porta, chè il muro è doppio, massimamente in quel luogo, e sopra quella ancora vidi armi, statue ed iscrizioni della religione, che di tutte ho copia. Camminai per dentro alla città, ed andai ad uscire da un'altra porta di terra, che è quella donde i Turchi entrarono quando se ne fecero padroni. Di là me ne andai vedendo i borghi, abitati tutti da Greci cristiani, ai quali non è lecito di abitar dentro alla terra; e quella mattina, dopo aver fatto dir la messa, pur in una casa, fui regalato e convitato da un greco marinaro del nostro galeone, che mi fece molte cortesie insieme con tutte le sue genti; ma perchè era troppo lontano dal vascello e dal mare, non volli starvi la notte, nè tornarvi più, e finchè stemmo là, dormiva sempre la notte in vascello, e il giorno andava vedendo di qua

e di là quel che mi piaceva. Per abbreviarla, in quei pochi giorni che ci fermammo in Rodi, vidi di quel luogo quanto si poteva vedere, e con l'ombra del mio capigì, che mi conduceva con altri amici suoi, che trovò là ufficiali, feci quello che non ha fatto mai, nè potrà far cristiano alcuno in quella fortezza; cioè girai più volte le muraglie dentro e fuori, entrai nei fossi, nelle casematte ed in ogni parte, ricercandole, osservandole minutamente; vidi tutte le artiglierie ad una ad una, ne presi misura di alcune, mi feci dir quanto portavano, volli veder le misure de'carichi, entrai dove tengono le munizioni, salii sopra il castello fino in cima e lo girai tutto; insomma, dal pigliarne pianta in poi (che questo era impossibile, nè io da me solo lo avrei saputo fare), del resto feci tutto quel che si poteva fare per riconoscere una fortezza con diligenza, ma però sempre con uno sfarzo (come si dice a Napoli) che nè quei del paese, nè il mio capigì stesso si accorse mai di quel che io mi pescassi, e tutto pareva a caso e mera curiosità di veder le bellezze del luogo. Quel che io mi abbia cavato e raccolto da questa diligente osservazione, sarei lungo a raccontare adesso, ma solo le dirò brevemente, che Rodi, da Malta in poi, è la più bella e più forte piazza che io mai abbia veduta; è ben vero che contra Turchi non la stimerei mai difendibile, nè mi maraviglio che la prendessero: prima per la vicinanza della terraferma nimica, senza la quale l'isola non può vivere, poi perchè avendo io cognizione degli eserciti turcheschi, e sapendo i loro modi, e come tutti i soldati turchi son guastatori, che in un bisogno di espugnazione, cento o dugento mila di loro che saranno, lavorano tutti con palla e zappa, e vanno alle cannonate come a nozze, dicendo che in fronte sta scritto il fato di ciascuno: di più, considerato il terreno di Rodi che è tutto arenoso, movibile e sodo, con qualche breccietta che facilmente si compone e sta saldo, mi pare che ai Turchi sarebbe sempre molto facile di far come fecero allora quelle gran trincee e montoni di terra, coi quali empierono l'una e l'altra fossa, benchè larghissima, ed espugnarono le muraglie: che se altrettante ve ne fossero state, pur le avrebbero espugnate in tal modo, non essendo possibile che i pochissimi vietino il passo agli infiniti, quando l'alto de' muri e il basso de' fossi è ridotto tutto in piano, ed un esercito intero può entrar cam-

minando a suo bell'agio, ricoperto dai colpi che l'offendano. Ma di queste cose ed altre simili, a bocca parleremo più a lungo; adesso basterà dire, che della religion di S. Giovanni vi trovai memorie infinite, che dai Turchi non si toccano e si conservano. Vidi la chiesa che adesso è meschita; vidi un luogo aperto, come un seggio di quelli di Napoli dove si faceva consiglio, la casa del gran maestro, lo spedale, molte case segnalate, che io credo che fossero gli alberghi della nazioni, e diverse altre fabbriche tutte con armi, con iscrizioni, e non solo pubbliche, ma anche private di diverse famiglie che io riconobbi e ne presi nota. Sopra tutto vidi ogni cosa, pieno delle memorie di un fra Pietro Daubusson gran maestro, e credo che fosse cardinale, col millesimo del 1478 assai moderno. Il nome e l'arme sua sta sopra tutte le porte della città, che non sono più che tre: sta sulle mura in diversi luoghi, ed anche in un pezzo d'artiglieria, che è il più grande che vi sia, la cui palla pesa quarantaquattro *hoccà* turchesche, ed ogni *hoccà* è di quattrocento dramme, ma quello che io più ammiro in questo pezzo è, che oltre la grossezza che è tale che un uomo facilmente vi entra dentro, è anche lunghissimo più di qualsivoglia cannone e colubrina, e porta la palla di mira (per quel che mi dissero) qualche miglio in mare, sopra il quale lo tengono a cavallo su le ruote e ben custodito in un baluardo tra il porto e il porto delle galee, chè i porti son due, l'uno e l'altro poco grandi.

III. La mattina del tredici di ottobre, avendo io già veduto tutte queste cose, il nostro galeone sarpò per andarsene, ma mentre volevamo appunto far vela, venne nuova a Rodi che c'erano fuori vascelli cristiani, e che avevano acchiappato quei diciotto caramusali che furon presi dalle galee di Sicilia e da quelle di Malta e di Fiorenza, sebben mi ricordo; per le quali nuove il nostro padrone diede fondo di nuovo, non volendo uscire se non sapeva che il paese fosse netto. Anzi stette in pensiero di mandar per una barca ad avvisare il capitan bascià che stava con l'armata a Negroponte, che venisse o mandasse galee a farci spalla, che per essere il nostro vascello, come dissi, del caimmacam, bisognava avergli cura straordinaria, e il capitan bascià l'avrebbe fatto volentieri; però a questo di spedir barca non si risolvette, per esser Negroponte troppo discosto, ma sibben

di trattenersi finchè ci fosse nuova di sicurezza. Furono cagione ancora questi avvisi che si rinforzassero in Rodi le guardie, e che si avesse un poco più l'occhio sopra gli schiavi cristiani, che ve ne sono molti, ed anche sopra noi altri franchi, che eravamo stati veduti più volte per la terra e contra il solito, perchè de' franchi liberi rari ve ne capitano, e quelli ordinariamente non si lasciano entrare. Sì che, volendo noi entrare dentro una mattina, come era costume, alla seconda porta ci trattennero, dicendo che non volevano che entrassimo senza licenza del beig o governatore e capitano. Andò subito il nostro capigì dal beig, e dato conto delle nostre persone, ottenne licenza che entrassimo ed andassimo dove ci piaceva, e restassimo anche dentro la notte se così volevamo. Ma con questo che non ci menassero alle mura, nè alle artiglierie. Io me ne risi, perchè vi era stato un pezzo prima, e conobbi che infatti i poveri Turchi non sono mala gente, almeno di noi altri, in queste cose più semplici assai e più cortesi, come anche ho sperimentato in altri luoghi somiglianti. Basta io entrai allora con tutti i miei, ma poi per non dar loro più sospetto, non volli scender più in terra, tanto più che aveva veduto quanto vi era, e mandava solo mattina e sera Lorenzo con alcun altro a provveder da mangiare. E perchè lo stare in vascello a lungo andare mi riusciva tedioso, pregai con grande istanza il padrone che mi dicesse quanto veramente pensava di trattenersi in Rodi, perchè se mi assicurava di stare solo cinque o sei giorni, voleva tornare con un caicco e col mio capigì (giacchè di corsari nè turchi nè cristiani aveva da temere) a dar un'altra vista in Coo alle mie chirazze, ed a fare i servigi di madonna Caterina. Ma il reis non volle assicurarmi di tanto, nè di tempo alcuno preciso, chè in vero egli stesso non lo sapeva e stava con le nuove; però ebbi pazienza e mi stetti, ma la dimora non fu lunga nel porto, perchè al diciassette di detto mese di ottobre, la mattina innanzi giorno arrivarono tre galee di Rodi che venivano dall'armata e portando nuova che i Cristiani se ne erano andati con la preda, e che il passo era libero; il nostro reis si preparò alla partenza, e rinforzato il galeone di artiglieria e caricati tutti i pezzi, mettendo ogni cosa all'ordine più del solito, verso il mezzogiorno sarpate le àncore, fece vela alla volta di Alessandria, dove di là

si va a dirittura per lo mare aperto senza toccar più terra e con le tramontane in poppa, che in quel tempo sogliono regnare, è solito di arrivarvi in tre o quattro giorni al più. Ma noi non fummo fortunati, perchè quantunque in tre giorni arrivassimo a vista di Egitto, e fin dentro alle acque del Nilo, che per molte miglia in mare le fa bianche e dolci, tuttavia per la poca pratica de' marinari turchi e greci che non intendono la carta, ed appena sanno adoperare il bossolo, quando scoprimmo terra, ci trovammo essere sessanta miglia sopra Alessandria a Rossetto, che dai Turchi è detto Rescid, dove è un'altra bocca più grande del Nilo. Di maniera che, con una flemma da impazzire, bisognò voltare indietro e mettersi in volte lunghissime, nelle quali ancora per la medesima insufficienza de' marinari e per l'inabilità del vascello a questo modo di navigazione, bene spesso piuttosto perdevamo che avanzavamo. I cancheri e malanni che per ciò si mandavano generalmente al padrone ed a'suoi compagni, V. S. li può immaginare. Io era il più fastidioso di tutti, perchè mi era venuto un poco d'impazienza: cacciava mano al mio bossolo, gli dava della bestia e dell'ignorante per la testa: certi Turchi passaggieri di autorità facevano circolo, e come quelli che quando sentono un uomo che parla più degli altri credono che sappia assai, tutti mi davano ragione; in somma c'era un rumor del diavolo, e bisognò che certi piloti più vecchi venissero a darmi soddisfazione con gli strumenti in mano, scusandosi che si erano tenuti tanto alto a levante, perchè per la grandezza straordinaria del vascello, avevano dubitato di certi bassi fondi con pietre che si trovano più giù a ponente. Basta, restammo d'accordo, ma la cosa fu che mi passò la collera, perchè la sera dei venticinque tra le due e le tre ore di notte entrammo a dar fondo nella bocca del porto d'Alessandria, fin dove il galeone poteva accostarsi. Gli uccelli passeggieri ed altre cose trovate per mare sarei lungo a raccontare: solo dirò a V. S., che per quello che ho veduto io ancora, insieme col Belonio (1), son di opinione, che quasi tutti gli uccelli passino il mare, eccetto alcune poche specie, che per loro particolar complessione non possono vivere

(1) Lib. II, cap. 17.

altrove che in un paese a loro a proposito, o caldo o freddo. Non calai quella notte in terra, ma la mattina seguente fatte le salve dal vascello e dal castello di Alessandria, che rispose, sbarcai con gli uomini miei, ed alla riva del mare trovai il dragomanno ed i Giannizzeri del signor Gabriel Fernosi, consolo di Francia, là residente, il quale avendo saputo il mio arrivo, mandava a levarmi, e con quelli andai a casa sua, dove da lui fui ricevuto ed alloggiato con molti onori e cortesie.

IV. Poco mi trattenni in Alessandria, perchè è luogo di mal aria, e vi è pochissimo da vedere; ma in quel poco tempo vidi quanto vi era, conducendomi il signor consolo per tutto; il quale come uomo di lettere e vecchio del paese, che è stato in quel carico da quindici anni, mi seppe dar ragguaglio di molte minuzzerie a mio gusto. La città dentro è rovinatissima, e quella poca abitazione che vi è restata, adesso si va tutta riducendo fuor delle mura alla marina, per comodità della dogana e del porto. Le mura son quelle di Alessandro, e sono intere e belle, a torrioni grandi, ma vanno esse ancora rovinando tuttavia, perchè i Turchi non hanno mai cura a cose vecchie, e quando una loro fabbrica rovina, ne fanno un'altra per supplire al bisogno; ma quella che cade non si ripara mai, benchè fosse migliore e si potesse far con manco spesa. Di qui avviene che le case, i tempii e gli altri edificii di Alessandria siano oggi quasi tutti la metà per terra, che certo è cosa di compassione, non vedendosi altro che mura rotte, e per le strade polvere grandissima ed insopportabile, che è tutta bianca di calce e di pietre di fabbriche cadute, le quali però si conosce essere state magnifiche e bellissime per la quantità de' marmi, delle colonne e d'altri simili e ricchi ornamenti che si vedono sparsi e dirupati in ogni luogo. Onde mi maraviglio assai di Agatia (1) che scrive, che al suo tempo gli edificii di Alessandria non erano nè molto forti nè molto ampi, nella descrizione che fa del terremoto occorso in quella città, parendo a me, per le reliquie che infino oggi ne restano, che se ne possa giudicar tutto il contrario. Quello che mi piacque assai furono le cisterne, che sono infinite, grandissime e talmente contigue una con l'altra,

(1) Lib. II.

che si può dir che la città stia tutta sopra di esse in aria, sostenuta in volta da quantità innumerabile di colonnelle di marmo, ed in molti luoghi di ordine doppio un sopra l'altro, che certo è bella cosa. Queste cisterne (perchè altra acqua non vi è nella terra) in un certo tempo dell'anno sono riempiute da un ramo del Nilo, il quale entra nella città per canali sotterranei, e da quei canali a spese del principe, che una volta l'anno è obbligato a farlo, si mette poi l'acqua quando è alquanto purificata nelle cisterne con ordigni di ruote; de' quali non parlo, perchè il Belonio (1), come V. S. sa, gli descrive appieno, e non è gran fatto che sian quelle macchine stesse, inventate già in Egitto per inacquar la terra da Archimede, come riferisce Diodoro Siculo (2). Di riguardevole anche vi sono due guglie, una in piedi, ma sotterrata assai, che è come quella di S. Pietro di Roma, e forse più grande; ed un'altra simile, ma spezzata e caduta in terra. V'è anche la colonna che chiamano di Pompeo fuori delle mura, in un collicello rilevato, che si è conservata molto bene, intera col suo capitello, base e piedistallo, tutta del marmo medesimo delle guglie, e più grande assai di quelle del portico della Rotonda in Roma, di quella che ha drizzata papa Paolo innanzi a S. Maria Maggiore, e di quante altre ne abbiamo al nostro paese. Certo è un bel pezzo: perchè la chiamino di Pompeo non so, se pur da Cesare per la vittoria di Pompeo non fosse stata eretta. Vidi poi la chiesuola di S. Marco, che fu già patriarcale del medesimo santo, ed oggi è tenuta dai Cristiani cofti, cioè egizii; che egizio significa la voce *guptios*, levata la e in principio, e pronunziando essi la *g* all'antica, e la *y* con suono di *v*; la qual voce *guptios* o *gubtì*, come anche dicono più all'arabica, dai nostri poi corrottamente si dice *cofto*. Vidi nella detta chiesa il luogo dove anticamente riposava il corpo di S. Marco, che fu preso poi dai Veneziani. Vidi una croce di strade, dove dicono che il medesimo santo fu decapitato; e nella chiesa di S. Caterina una colonnella di marmo, sopra la quale a quella santa fu tagliata la testa. Nel mezzo quasi della città, in un sito alto, vidi le reliquie di una gran fabbrica antica, che alcuni vogliono che fosse il palazzo del padre di santa Ca-

(1) Lib. II, c. 55. (2) Lib. I.

terina, ed altri una chiesa a tempo di Cristiani. Dio sa che non siano avanzi di quella gran chiesa dedicata a S. Giovanni, che con tanta allegrezza del mondo fabbricarono i Cristiani sopra il rovinato da loro, e già famoso tempio di Serapide, di cui fa menzione il Baronio nelle note al Martirologio, con autorità di altri scrittori antichi (1). Alla marina poi, congiunte con le mura della città, là dove sono le due guglie, si vedono le rovine di un edificio molto magnifico e riguardevole fra gli altri, che si sporge molto dentro in mare, ed ha strade e porte false, da passar per le mura dentro e fuori della città, dai quali contrassegni il signor consolo mi diceva di poter raccogliere e tener per certo che fosse il palazzo reale di Cleopatra; ed io veramente lo credo, perchè quella reggia di Alessandria che si descrive ne' Commentari di Cesare (2), congiunta col teatro, che facilmente doveva essere dove sono le guglie e con uscite al porto, è descritta similmente da Strabone alla sinistra del porto grande entrando; in niuno altro luogo della città, meglio che in quello, pare che possa essere stata. L'isola del Faro, da Strabone pure (3) e da tutti gli altri antichi per isola nominata, non si conosce oggi per tale, perchè è fatto tutto continente.

Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas (4).

In quanto agli abiti, in una parola dirò, che tanto in Alessandria quanto in Cairo, e per tutto l'Egitto e l'Arabia, e per quanto fino adesso ho veduto, i paesani che sono Arabi o Mori, come si suol dire, e non Turchi, usano puntualmente l'abito apostolico, come oggidì ancora sogliamo dipingerlo nei nostri quadri, ma per lo più poverissimo e succido. Le femmine ancora vestono giusto come si suol dipinger la Madonna, massimamente ne'quadri antichi; solo per i comandamenti di Maometto, hanno di più il viso coperto con un pannaccio che, come dice il Belonio (5), pare appunto un cappuccio di quei che si battono il giovedì santo. La miseria e povertà di questi tali, e come vivano malamente per le campagne, in tende, in capanne ed altre cose di questa sorte, non posso raccontare adesso,

(1) 19 di agosto a. (2) De bello civili, lib. III. (3) Lib. XVII.
(4) Virgilio, Eneide, III. (5) Lib. III, c. 35.

chè bisognerebbe far troppo lunga diceria. Non mi metto nè a descriver le cassie nè i sicomori, detti dal volgo fichi di Faraone, che danno frutti incogniti a noi, nè a parlare appieno del *mouz* da me gustato, che è un altro frutto di forma simile ad un nostro piccolo cedriuolo, ma nel resto similissimo al nostro fico, con la scorza verde tenerissima che si monda, la quale levata resta bianco, e dentro rompendosi è tutto granito con grani coloriti, ed ha un sapor dolce mescolato con molto agro e con un odore aromatico, che a me non piacque punto, benchè agli uomini miei piacesse assai, e nasce da un albero o pianta che fa le foglie grandissime, appunto quanto un ramo di palma, se le foglie del ramo della palma fossero insieme una con l'altra congiunte; onde i paesani idioti argomentano che questo fosse il fico, delle cui foglie Adamo si fece le brache quando si vergognò di vedersi nudo. E così nè anche piglierò cura di andar ricercando altre piante che forse nascono in Alessandria, a noi straniere, giacchè il Belonio (1), al quale di ciò mi rimetto, l'ha fatto esattamente. Però lasciando tutto questo dirò, che speditomi delle cose di Alessandria, il primo giorno di novembre dopo desinare, mi licenziai dal signor consolo, e con cavalli e camelli per le robe, e con uno de' Giannizzeri suoi che mi diede per guida, m' inviai per terra alla volta di Rescid o Rossetto, che sta ad una delle bocche del Nilo, e secondo me, la Canopica antica, dove conveniva imbarcare nel fiume per venire al Cairo, poichè il ramo che va in Alessandria, oggidì non è navigabile. Nell'uscir dalla città fui accompagnato per due o tre miglia fuori dalla maggior parte delle genti del signor consolo, che si compiacque di farmi quest' onore, ma la compagnia degli uomini miei si era già sminuita di tre persone, perchè il padre commissario Francescano avendo inteso che in Cairo vi era una carovana che partiva verso Gerusalemme, dove egli desiderava trovarsi il Natale, e sapendo che io non vi sarei andato a tempo, e che in Cairo mi aveva da trattener molto, mi aveva domandato licenza di andarsene innanzi, ed io l' aveva lasciato andare due o tre giorni prima; ed acciocchè non andasse solo, così piacendo anche ad amendue, gli aveva dato ancora il mio eremita frate

(1) Lib. II.

Andrea per compagnia, con provvisione che potesse andare in Gerusalemme e tornarsene in Italia da sè, senza bisogno nè di me nè di altri. Talchè due ne aveva inviati. Un altro ne aveva lasciato in Alessandria, che fu il mio dragomanno, povero Paolo greco, il quale in Rodi, per certi rimedii bestiali che gli fecero in un bagno i suoi paesani all'usanza loro, era tanto peggiorato e peggiorava tuttavia che io, vedendo di non lo poter condurre, l'aveva messo in casa di un Greco, con ordine che lo governasse bene finchè o morisse o si risanasse, e se si risanava che lo rimandasse in Costantinopoli; ma il meschino levò tutti d'impaccio, perchè prima che io partissi di là se ne passò a miglior vita, e ci convenne far gli ultimi ufficii di pietà coi funerali, e col dargli, come gli demmo, onorata sepoltura. La morte di quest'uomo non mi alterò molto, perchè era preveduta, e poi era avvezzo in Costantinopoli a vederne morir due e tremila al giorno, e molti intorno intorno alla mia camera, sani e gagliardi di peste in ventiquattro ore, ed in manco tal volta, sì che non mi era cosa nuova la morte d'un infermo di più mesi. Lasciailo dunque in pace in Alessandria, e con gli altri sei che mi restavano, andai a Rossetto, camminando quel mezzo giorno e tutta la notte appresso per arrivar men tardo. Sono sessanta miglia di strada, ed alla metà si passa con una barca un'acqua, che io credo certo che sia un braccio di acqua salsa che entri in terra, ma, per averla passata molto di notte, non me ne accertai più che tanto. Arrivai a Rossetto poco innanzi l'alba, e subito giunto in casa di un italiano viceconsolo ivi, che fa i fatti di tutte le nostre nazioni, mi misi a dormire, e giacqui finchè gli occhi si saziarono. Alzato poi, quel medesimo giorno andai girando per la città, che per esser picciola, parte in quella volta, e parte in un'altra la mattina seguente, la vidi tutta e la trovai molto abitata e piena di mercanti, per essere una delle scale dove cala la roba che viene dal Cairo. Il Nilo le passa innanzi per levante, cioè uno de'rami grandi navigabili, che l'altro più orientale va a Damiata, dove, se io non fallo, è la bocca Pelusiaca. A proposito de' quali dirò a V. S., che le sette bocche del Nilo che si dicono e che c'erano anticamente, secondo Strabone (1), e tutti gli altri scrittori de' tempi passati,

(1) Lib. XVII.

oggidì io non le ritrovo, perchè due sole, che son le sopraddette, ve ne sono navigabili, oltre delle quali non c'è altro che io sappia, che il ramo che cala in Alessandria ad empir le cisterne, ed un altro pur picciolo canale, che in tutto sono quattro. Gli altri rami antichi o son riempiuti, che non corrono più oggigiorno, oppur son restati piccioli rivi poco conosciuti e manco nominati, ovvero torrenti in tempo solo di acque grosse; ma insomma, io non ne ho cognizione. E non è maraviglia, poichè essendosi intermesse da centinaia e centinaia di anni in qua quelle tante diligenze e spese grandissime che leggiamo appresso gli antichi (1) che si facevano di continuo, fino con guardie di soldati per mantener gli argini ed i canali del Nilo nel modo che bisognava, quando altro non fosse, questo solo è bastato per far che il fiume, e con le inondazioni, e con rivolgere a suo talento per altri cammini diversi le sue solite acque, abbia a lungo andare cagionato nel paese, e particolarmente nell'Egitto inferiore, dove corre diviso, mille stravaganti mutazioni, tanto più che di sua natura è tale, con la quantità della rena e del limo che seco suol portare, che Erodoto(2), conforme ha lasciato scritto, ebbe opinione che tutto il Delta, o Egitto inferiore, dove i Greci al suo tempo navigavano, fosse stato già ne' primi secoli accrescimento di terra, e dono, come egli dice, del fiume. Il ramo che passa a Rossetto, con tuttochè dei navigabili sia il minore, sarà sempre largo quanto il Tevere, ma non tanto fondo al mio parere, perchè non vi ho veduto entrar vascelli così grossi come entrano in Roma. Verso il Cairo si naviga con certe barche chiamate *germe*, che pescano poco e sono molto capaci. Una di queste presi io, e il terzo giorno di novembre entratovi, facendo vela al contrario del corso del fiume (che per essere il terreno di Egitto basso, piano e senz'alberi, il vento giuoca) mi inviai alla volta del Cairo. Navigammo tre giorni e mezzo, facendo assai buon cammino, e sempre o a vela o a palorcio quando non vi era vento, perchè remi non hanno. Ci riposammo alle volte in terra la notte, nelle ville che trovavamo di qua o di là nelle sponde del fiume, chè molte ve ne sono, ma in esse non vidi cosa notabile, eccetto che fornaci da cuocer

(1) Herodot., lib. II et al. (2) Lib. II.

mattoni, che mi fecero ricordar delle pentole degli Ebrei, ed alcuni fornelli, che io credo che fossero da fonder metalli, per certe cose che vi trovai, che mostrerò a V. S. quando torno. Osservai anche di curioso la materia con che si fa fuoco in Egitto, che non è altro (perchè legna non ci sono) che sterco di bue secco, e talvolta glebe di terra pur seccata. Mi piacque assai l'agilità de'paesani nel nuotare, i quali occorrendo loro bene spesso di passare il fiume, o soli o con bestie che conducono, si levano subito, o maschi o femmine che siano, la camicia, che solo portano per lo più di tela turchina, larga, lunga fino ai piedi, cucita d'ogni intorno alle bande a guisa di veste e con maniche assai larghe, o se pur sopra la camicia hanno un'altra tonacaccia, che suol essere della medesima forma, si levano quella ancora, e legatisi i panni sopra la testa, passano allegramente con una prestezza mirabile, rivestendosi poi, benchè bagnati, subito giunti all'altra riva. Non si vede altro per lo fiume tutto il giorno, e quello che mi parve più strano, perchè è contrario all'uso de'Turchi che son della medesima setta, non ho veduto paese, dove tanto gli uomini quanto le donne tengano manco conto di mostrar le vergogne che in questo. Stanno mezzo nudi, o tutti per dir meglio: la gente passa e guarda, e non se ne curano niente. È ben vero che queste contadine hanno carni bruttissime, sporche ed annerite dai continui soli, in guisa che piuttosto muovono stomaco che tentazione di concupiscenza. Eravamo presso al Cairo una mezza giornata, quando scoprimmo tre delle piramidi più grandi e più vicine; e quella stessa sera di notte, che fu la festa di novembre, arrivammo a Bulac, villa che sta nella sponda del Nilo orientale, ed è il porto del Cairo, perchè la città è lontana dal fiume circa due miglia. Prima di arrivare a Bulac, vidi il ramo che va in Alessandria, e quello che va a Damiata, e gli altri che si spandono; ed a Bulac si può dire che il Nilo sia intero, benchè quasi in faccia, ma un poco più ad alto, veramente si divida in due, formando un'isoletta competentemente grande. Quella notte dormii nella *germa*: però la mattina caricando le robe in camelli, e noi altri sopra tanti asinelli, ci conducemmo al Cairo, non essendo lecito qui di cavalcar cavalli, nè anche ai Mori, nè a' Turchi, se non sono spahì, ovvero ufficiali di considerazione. E credo

che lo facciano, perchè i cavalli del Cairo son molto belli e buoni, ma ne devono aver pochi, e però non vogliono che si consumino, ma che si serbino solo per i bisogni della guerra. Sia come si voglia, sopra gli asini si va, ed è cosa civile e si marcia con certi tappetini sopra le barde, fatti a posta, galanti e camminano di portante, che è cosa da impazzire. Così vanno molti uomini di rispetto, così le dame, ed insomma ogni sorta di persone. Così ancora facemmo l'entrata noi altri nel Cairo, passando prima da Bulac fino alla città, per una bellissima pianura, dalla quale poco prima si era ritirata l'acqua inondante del Nilo, e però cominciava a verdeggiare fra le palme di varie sorti d'erbe e di ortaglie molto vaghe alla vista. Fra le quali forse vi doveva essere quel loto egizio, spezie di giglio celebrato da Erodoto (1), che se ne faceva pane; ma oggi, che io sappia, non è conosciuto, almen per questo nome, nè a questo uso, nè io ebbi agio, per riconoscerlo, di trattenermi a farne diligenza. Tutta questa strada è molto frequentata, per lo continuo commercio, ed è bella assai, ma sopra tutto è bella in un luogo che è detto Uzbekie, nei borghi del Cairo, poco prima di entrar nella porta, che è un piano basso come una conca, e circondato quasi intorno di case, che quando il terreno è verde, è molto bello a vedere, come deve essere ancora quando è pieno di acqua come un lago. Nel Cairo andammo a smontare nella casa che si tiene per lo signor consolo di Francia, dove per ordine suo, dal suo economo, nelle proprie stanze di lui fui ricevuto, ed ancora mi ci trattengo. Ma bisogna anche raccontare un poco quel che ho veduto e quel che ho fatto infin adesso.

V. In prima la città del Cairo è grandissima, più di Roma, più di Costantinopoli e di quante io ne sappia: e quello che più importa, pienissima di abitazioni, non solo fino alle mura, ma anche un pezzo fuori. E questo ha gabbato molti che hanno detto che non ha muraglie, ma le ha veramente, con le porte che si serrano, benchè non si vedano per le molte case de'borghi a quelle congiunte. Per concluderla in una parola, consta il Cairo di diciottomila, come vogliono alcuni, ma, come dicono altri,

(1) Lib. II.

di ventiseimila contrade, e non è bugia perchè tutte si sanno e ci sono le porte e i portinai, che pagati dal re, le serrano ogni sera per sospetto de'ladronecci e d'altri eccessi che si potrebbero fare. La grandezza delle contrade non posso descrivere perchè sono di più sorti, grandi e piccole. Tal ce n'è che è molto grande ed avrà dentro, come la nostra di Francia, tre o quattro strade onestamente lunghe, ma ce n'è anche delle minori assai; però non credo che alcuna sia tanto piccola che non sia lunga qualche centinaio di passi. Di più le case sono strettissime, e tanto che la più larga e più principale strada della città non è più ampia di quella del monte della pietà dove io abitava in Napoli, o della via papale in Roma, là dove innanzi alle mie case da noi, che da gran tempo vi abbiam posto la nostra sede, piglia il nome della Valle. Sono anche le strade pochissime, tal che per poter andare in volta, dove non c'è strada, si sono fatti certi strafori sotto alle case, bassi bassi, stretti, scuri e serrati pur la notte con porte, ne' quali il giorno si entra o a piedi o con gli asini, e si cammina un pezzo alla cieca, che è la più pazza cosa del mondo. Se fosse così ne' paesi nostri si farebbero tanti imbrogli che non avrebbero fine. Le fabbriche sono alte, grandi quanto comporta una tal città e di pietra, ma la calce è cattivissima, di terra, da che ne nasce che sono molto poco durabili. Di segnalate ci ho trovato tra le meschite quella di Campson Gauro, nominato più volte dal nostro Giovio (1) con la sua sepoltura incontro: ma di fuori hanno pochissima apparenza per la strettezza delle strade e delle fabbriche insieme. Fuori poi della città mi piace assai una strada lunga che vi è, e che va a terminare in un bel teatro o piazza, grande quanto il mercato di Napoli se non più, fabbricata al tempo de'Circassi o Mamalucchi per maneggiarvi i cavalli e per farvi altri simili spettacoli, le cui mura intorno tanto della piazza, quanto della strada, che fatte di pietra, hanno in cima corridori con merli da potervi star molta gente a vedere, sono anche ornate sotto di molte finestre basse, quasi al piano del terreno, il vano delle quali, in cambio di ferrate o gelosie, che tali finestre basse fra di noi sogliono avere, è tutto serrato da una pietra traforata

(1) *Hist. lib.* XIII ed altrove.

con diversi occhi rotondi, per i quali si può guardare, e ciò per comodità, come dicono, delle donne, che dentro a quelle finestre, senza esser vedute, potevano stare a mirar ciò che nella strada e nella piazza si faceva. Da un'altra banda, mi è paruta pur bella e degna di considerazione un'altra strada assai ben lunga e larga, da ogni lato della quale si vede con buon ordine in continuata fila ben disposta una quantità notabile di meschite, non molto grandi, ma ornatissime e di bella architettura, ciascuna con un palazzotto ed una bella sepoltura alla turchesca a canto, che sono pure opere de' medesimi Circassi, al tempo de' quali ogni uomo di riputazione si fabbricava il suo palazzo con la meschita per andare all'orazione, e la sepoltura per sè e per tutti i suoi. Questa è una delle più belle cose che ci sia, perchè la strada è larghissima e lunga più d'un miglio, di qua e di là dalla quale non c'è altro che questi palazzi e meschite, che con le tante cupole e campanili che hanno, riescono alla vista molto belle; ma il luogo adesso per esser fuori e lontano, non si abita, ed è quasi abbandonato, rovinando a poco a poco queste fabbriche, perchè, per quanto si vede anche da quello che ora dirò, il Cairo in diversi tempi ha mutato più volte sede, benchè di pochissimo luogo. Si abitava più anticamente sopra il Nilo per la comodità, come io credo, dell'acqua, ed oggidì quel luogo è pieno ancora tutto di rovine con qualche poca abitazione serrata di mura nel mezzo, dove stanno alcuni Cristiani cofti che vi hanno più d'una chiesa: tre ne vidi io un giorno che vi andai, una di santa Barbara con alcune reliquie della medesima santa e di altri che mi mostrarono, un'altra di san Giorgio, posta in un sito alto, donde con bellissima vista si scuopre tutto il Cairo vecchio e nuovo e le campagne intorno molto lontano, ed è tenuta da monache greche senza clausura, ma tutte donne attempate, mantenutevi dal loro patriarca: l'altra finalmente, che doveva dir prima, ed è la chiesa più divota e, come io credo, più principale de'Cofti in quel luogo, fabbricata sopra una casetta, nella quale abitò molto tempo la Vergine Maria nostra signora quando venne in Egitto. Le reliquie di questa casa si vedono sotto l'altar maggiore della chiesa, in luogo scuro e sotterraneo, dove sopra le colonnelle che sostengono la *volta sotto l'altare* a guisa di capitelli, lasciativi forse

per memoria, si conservano ancora alcuni pezzi delle travi che in quella casetta dovevano già sostenere il solaio, e per la molta antichità sono non solo neri ed affumicati, ma anche impietriti. Tutto quel circuito di rovine, che è grandissimo ed arriva al fiume, si chiama il Cairo vecchio, ma il Cairo nuovo che oggi si abita, e che sta in mezzo appunto tra le ruine del Cairo vecchio e quella bella strada de'Circassi che di sopra ho detta, si è ritirato più a levante lontano dal fiume per accostarsi, come io penso, ad un colle che è stato fortificato con la cittadella che è il castello della città, e cominciano le mura di questo Cairo nuovo là dove appunto terminano le ruine del vecchio, che con la sua vastezza si stende tanto oltre che il nuovo, come dissi già, viene ad esser lontano dal fiume da due miglia. Ma io, a dir la verità, sono andato pensando un'altra cosa, non so se totalmente a proposito, cioè che il Cairo, dal suo primo fondamento sia stato sempre dove adesso è il nuovo, e che il Cairo vecchio sia l'antica Babilonia di Egitto, colonia già di quei Caldei che, come narra Strabone (1) ed anche Diodoro Siculo (2), avuto dai re di Egitto quel sito da abitare, ivi la edificarono, e dal nome dell'altra Babilonia loro patria così la chiamarono. Fondo questa opinione in due ragioni: una che le ruine del Cairo vecchio son troppo antiche e troppo atterrate per esser solamente del Cairo; la fondazione e il nome del quale, come anche in parte la sua fabbrica lo mostra: mi par che le istorie de'Turchi a non so qual donna moderna de' tempi della setta di Maometto (o vero o favoloso che sia) riferiscano, l'altra ragione è che la Babilonia dell' Egitto da Strabone (3) e dagli altri autori antichi vien collocata sopra il Delta alla sinistra del Nilo, navigando in su al contrario del suo corso, cioè nella riva orientale di esso, e quasi appunto col fiume in mezzo incontro a Memfi, la quale da Erodoto (4) e da tutti gli altri nella riva occidentale vien riposta; e benchè avendo io cercato Memfi nella riva di là di passo in passo, nè in quanto al nome, nè in quanto a vestigie di mura, non ne abbia potuto trovar mai una minima reliquia; con tutto ciò, e per le piramidi vi-

(1) Lib. XVII. (2) Lib. I.
(3) Lib. XVII. (4) Lib. II.

cine che ad essa appartenevano, conforme al verso di Marziale,

Barbara pyramidum sileant miracula Memphis (1),

e per la vicinanza del capo del Delta, donde, secondo Strabone (2), era lontana solo tre *schoeni* che, al parer del medesimo, ridotti a stadii, fanno dodici o quindici miglia delle nostre, e per l'isola in quel luogo appunto in mezzo al fiume della quale pur incontro a Memfi, nel passaggio di Perdicca coll'esercito verso quella città, fa menzione Diodoro Siculo (3); ed infine per mille altri indizii, chiara cosa è che non può essere stata altrove che in quei contorni di rimpetto al Cairo, e per conseguenza nell'altra riva opposta ove sono le rovine del Cairo vecchio, Babilonia. Conferma questo mio sospetto il vedersi infin oggi colà nel Cairo vecchio il luogo dove fu la casa in cui abitò già la Beata Vergine, la quale in tal sito, che se non è quel di Babilonia è pur di là intorno molto vicino, è verisimile che dentro a luogo grosso più tosto che in qualche villa abitasse quando quivi si ricoverò, e che fosse il luogo Babilonia, già che di essa nel medesimo distretto il sito essere stato si raccoglie. Sebbene, a dire il vero, le città e terre in Egitto erano a quei tempi tanto frequenti e tanto l'una coll'altra contigue, per quanto si comprende dalle storie, che ora che non ci son più, e che la terra tutta parimente è vuota, senza segni notabili che di esse appariscano; è molto facile a pigliare in cambio il sito di una per quello di un'altra. Basta, di queste cose infin adesso sto in dubbio e me ne rimetto agli storici antichi, col parer de'quali non posso ora risolvermi, perchè appresso di me non ho libri, nè qui c'è chi ne abbia, nè la memoria dei già letti che sono anche pochi infin ad ora, può servir tanto, come nemmeno il solo aiuto che ho con me di certe brevi note da me cavate di quando in quando, in leggendo, dagli autori che ho trascorsi; ma in Italia, piacendo a Dio, dove non mancherà copia di libri, chiariremo questa e molte altre partite. Fuori del Cairo, camminando tra un canale ed un laghetto delle acque ancor rimaste del Nilo per un bellissimo stradone, tutto adombrato da grossi alberi, da sette miglia lontano si trova una villa che chiamano la Matarea, dove vi è pure una casa, nella quale la Ma-

(1) Epigr. I. (2) Lib. XVII. (3) Lib. XVIII.

donna abitò nel primo ingresso dell'Egitto, alcuni anni, e vi si vede un finestrino che era come un armadio, sotto al quale i divoti sacerdoti cristiani dicono messa. Vi si vede anche un'acqua, nella quale è fama che ella solesse lavare i panni del bambino, e là vicino in un orto, che è quello dove il Belonio vide il balsamo (1) che adesso non vi è più, si mostra un grande albero di quei fichi che chiamano di Faraone (ho già detto che sono i sicomori) che vogliono che vi fosse fin da quel tempo, ed i Turchi ancora che hanno il luogo in venerazione per amor di Gesù che da loro è tenuto gran profeta, ne raccontano non so che miracolo apocrifo, il quale tuttavia non è gran cosa che fra di loro abbia avuto origine dalla fama antica di quel vero miracolo che raccontano Niceforo e Sozomeno (2) degli alberi di Ermopoli in Egitto che, all'arrivo del Signor nostro, tutti si commossero, e benchè grandi e forti si chinarono fino a terra quasi ad adorarlo. Non ardirei già perciò d'affermare nè che la Matarea fosse l'antica Ermopoli, nè che il miracolo avvenisse nell'albero che oggi alla Matarea si vede, sì perchè sarebbe difficile che un albero di quei tempi si fosse conservato infino ad ora più di mille e seicento anni, benchè quello della Matarea sia assai grande e bello; sì anco e molto più perchè l'abero che si vede ora nella Matarea è sicomoro come ho detto, ma quei di Ermopoli ne'quali si fece il miracolo, tutti gli scrittori concordano che fossero di quelli che chiamavano *persidi* o *persee*, che oggi in Egitto o non si trovano, per quanto io ne so, o non son conosciuti per tali; ma la loro descrizione come anche de'lor frutti apportata dal Mattiolo nei suoi Commenti sopra Dioscoride, per detto di Teofrasto (3), si vede che non confà punto col sicomoro, i frutti del quale non sono di color d'erba, come si descrive la *persea*, ma piuttosto che tira a quel delle nespole, massimamente quando sono maturi, nè hanno osso dentro, come dicono che la *persea* aveva, anzi son vuoti e con poca polpa intorno alla superficie dentro granita. E quanto al luogo, del nome di Ermopoli sappiamo che Tolomeo pone due città in Egitto (4), ma una nel territorio di Alessandria che sicura-

(1) Lib. II, cap. 39. (2) Eccl. hist., lib. x, c. 31. Id., lib. v, c. 21.
(3) In lib. I. — Diosc., cap. 146. (4) Geogr., lib. IV.

mente la Matarea non può essere, e l'altra nella Tebaide che la Matarea per potersi giudicare essere quella, dovrebbe essere, al mio parere, più meridionale. Con tutto ciò, se alla pia tradizione de'Cristiani del paese, alla quale pur si deve qualche cosa, dovessimo appoggiarci, e si potesse salvare che il sito della Matarea, che appunto è nella strada che va a Gerusalemme, donde nostro Signore nell'Egitto venne, poichè è sopra il Delta, potesse dirsi della Tebaide, cioè dell'Egitto superiore, almeno ne'confini, per avventura si potrebbe credere, se non dell'albero, almeno della Matarea, che fosse quella Ermopoli, nella quale nostro Signore dapprima nell'Egitto entrò a ricovrarsi, il che con le pie tradizioni de' Cristiani del paese avrebbe non poca confacenza, se Tolomeo (1) troppo chiaramente non mettesse la Ermopoli dell'Egitto superiore nella regione all'occidente del fiume, dove che la Matarea sta in quella all'oriente. Vicino alla Matarea si vede un lago, pur delle acque che restano dalle innondazioni del Nilo, il quale però non ha sempre acqua, ma solo in certi tempi dell'anno, e negli altri è asciutto. In mezzo di esso vi è piantata infin ora una guglia grande assai più di quelle di Alessandria, intera e diritta, molto bella. Questo è quanto c'è da vedere in Cairo e nel suo dintorno, a levante del fiume, di luoghi notabili.

VI. Di solennità curiose, non venni a tempo a vedere il taglio del Nilo; ma ho veduto che è una bagattella, cioè tagliare un'argine di terra, e far correr l'acqua per un canale che passa in mezzo alla città, e cresce molto alto andandovi a spasso molte barchette innanzi ed indietro, il qual canale poi, come tutti gli altri che si tagliano in diversi luoghi per la campagna, acciocchè inondino i campi, va a poco a poco calando finchè si riduce ad esser secco. Si fa il taglio d'agosto, e dura l'acqua sopra la terra da due mesi, rendendola, dove arriva (che non è gran paese), molto fruttifera; ma tutto il resto dove l'acqua non può giugnere, resta, perchè altra non c'è e le pioggie sono scarse, terreno aridissimo, e campagne miserabili d'arena, dove non nasce pur un fil d'erba: da che raccolgo, che questo Egitto tanto famoso non è così buon paese come molti se lo figurano.

(1) Geogr., lib. IV.

Non arrivai dunque a veder questa solennità, che la fa il bascià in persona, cioè al canale che passa per la città, e si fa con molta allegrezza, perchè da queste inondazioni dipende totalmente il vitto delle genti; conoscendo esse ad una misura che c'è dell' acqua, come anche facevano gli antichi, se l'anno sarà buono o cattivo. Ma la misura ed altezza dell'acqua che anticamente, secondo Strabone (1), si osservava in certi pozzi, l'acqua de'quali essa ancora insieme con quella del fiume cresceva e calava; ora la osservano in una picciola piramide (dico picciola a paragone delle altre) fabbricata a questo effetto in luogo opportuno, che è quasi della forma e grandezza, se non più, di quella della sepoltura di Cesti, che infin oggi si vede commessa fra le mura di Roma presso alla porta di san Paolo. Arrivai bene a vedere un'altra solennità più curiosa, che fu la partita della carovana che va alla Mekka con una infinità di pellegrini che colà vanno a far le loro maomettane divozioni. Parte questa carovana una volta l'anno, e si manda dal bascià del Cairo un sangiac-beighì che ne è capo, e porta alla Mekka, in dono, un addobbamento per la sepoltura e cappella di quel loro galantuomo molto ricco che vien da Costantinopoli mandato dal re, levandosi ogni anno i vecchi, e spargendosi in pezzi fra i principali della setta per reliquia. Concorrono da tutte le loro nazioni tanti pellegrini, che la carovana suol essere di quaranta, cinquanta e sessantamila camelli; e talvolta sono stati novantamila. Quest'anno è stata tenuta carovana molto picciola, ed erano quarantacinquemila camelli senza i cavalli, asini e muli, che non ce ne mancavano. Le genti V. S. le consideri: si è fatto conto di più di dugentomila, perchè c'è grandissima quantità di poveracci mendichi che vanno a piedi senza denari nè provisione; per i quali però ci sono molti camelli del re, di bascià e d'altri o vivi o morti, che per limosina fanno questa carità di mandarli, sovvenendo con essi d'acqua, di vittovaglie, ed anche di portare i poveri stracchi o bisognosi. Bisogna che portino con sè, quelli che vanno, il vitto per tutto il viaggio, e fin l'acqua da bere, perchè nella maggior parte del paese che camminano non ve n'è: cosa che mi fa sospettare, che parte almeno dell'Arabia Felice, come quella parte che è dei

(1) Lib. XVII.

Turchi, chiamata oggi Jemen, donde m'immagino che si faccia, almen nell'ultimo, il viaggio; e quella dove è la Mekka, detta Hagiàz, che è signoreggiata da un principe del sangue di Maometto, che perciò lo chiamano il sceriffo mezzo assoluto, e mezzo pur dal turco dipendente, non meriti punto questo nome di Felice che il mondo le dà, se pur queste parti dell'Arabia nella Felice, e non nella Petrea vanno comprese. Spende il Gran Turco solo, senza gli altri particolari in questa peregrinazione della Mekka seicentomila zecchini, che è un quarto, come si fa conto, di tutta l'entrata dell' Egitto; la quale si divide, come dicono, in quattro parti in questo modo. Seicentomila sceriffi (che son d'oro e vagliono un poco più dei zecchini veneziani) tutti in moneta nuova fiammante, a pena del collo al bascià, bisogna mandare, e ben anticipatamente in Costantinopoli; che vanno nel tesoro di dentro per servigio e gusti particolari della persona del Gran Signore, la cui borsa segreta si fa di questi, e di trecentomila altri simili che vengono dall'Jemen, e non se ne spendendo mai più di centocinquantamila in circa, come si ha per conti fatti; consideri V. S. che somma ve ne può esser radunata. Seicentomila altri se ne spendono nella carovana come ho detto: altrettanti ne vanno nelle paghe delle milizie dell'Egitto, ed altrettanti si crede piamente che ne buschi il bascià coi suoi servidori, e di tutte queste cose si intende tanto ogni anno. Ma tornando alla carovana, prima che parta si fa una solennissima processione, per dir così, dove vanno tutti i pellegrini, camelli, carriaggi e robe, per farne mostra per la città, e vanno dal castello dove abita il bascià fino ad un certo campo fuori dall'altra parte della città, dove si attendano o si trattengono alcuni giorni per radunarsi tutti insieme, e mettersi bene all'ordine. Passano, come dico, per mezzo alla città, durando un giorno intero e più i camelli a passare. Sono accompagnati per onore da grandissima cavalcata, da molta gente delle milizie, dagli ufficiali e persone principali del Cairo, dalle loro scuole o seminarii che sono infiniti, e da tutti i dervisci e santoni (ho già scritto altre volte che cosa son costoro) che fanno all' usanza loro i più stravaganti gesti del mondo, e chi di loro va più scoperto e più nudo, al pazzo creder di questi babbuassi, par più santo. Si porta in ultimo quel paramento

della sepoltura di Maometto, al quale i Turchi che stanno a veder per le strade, toccano per divozione i fazzoletti. L'ordine col quale marciò questa processione il giorno ch' io la vidi, il dodici di novembre, fu il seguente. Venivano prima molti uomini a cavallo che andavano accompagnando la solennità: poi cominciava la carovana, nella quale erano tutte le arti necessarie, come manescalchi, fornai, cuochi, vivandieri di ogni sorte e simili; e ciascuna di queste arti aveva i suoi camelli in quantità, de' quali furono i primi a passare quei de' manescalchi; e sopra il primo camello loro, sotto una bella trabacchetta di seta con molti ornamenti, andava un fanciullo, figliuolo del capo di quell'arte, che ciascuna arte ha il suo capo, al quale gli altri ubbidiscono. Passati gli artisti, si conducevano sei pezzi di falconetti tirati ciascun pezzo da due cavalli. Seguivano poi i camelli del beigh capo della carovana, cariche parte d'otri d'acqua, e parte delle sue robe. Poi la lettiga del medesimo portata da due camelli molto grande; poi altri camelli pur suoi in quantità, parte carichi e parte vuoti, a fine di portar povere genti ne' bisogni. Dietro a questi si vedevano altri camelli in gran numero, parte delle genti che andavano nella carovana, e parte di altri personaggi o vivi o morti destinati per limosina al medesimo effetto. Mescolata fra questi, a luogo a luogo, andava una quantità grande di uomini a cavallo, alcuni de' quali erano pellegrini che facevano il viaggio, altri amici loro che venivano ad accompagnarli, ed altri soldati che vanno per guardia della carovana; alcuni de'quali erano archibugieri, e benchè andassero a cavallo, portavano nondimeno l'archibugio sulla spalla, come fanno ne' paesi nostri i fanti a piedi. Alcuni altri avevano freccie ed archi al collo. Vi erano ancora degli arcieri a piedi in diverse truppe, e questi passando sotto un tavolato che attravrsa la strada vicino alla meschita detta la Gauria, presso a dove stava io a vedere, tiravano freccie in alto a quel tavolato, e mi dissero, che dal restare o dal ricader della freccia, pigliavano non so che augurio, o buono o cattivo degli eventi del loro viaggio. Di archibugieri a piedi ancora vi era buon numero. Seguiva poi la turba innumerabile de' pellegrini a piedi, accompagnata *da tutte le compagnie* di quei che in Cairo professano vita *religiosa, che ciascuna* aveva la sua bandiera, ed erano infinite.

Andavano questi falsi religiosi a due a due, cantando come a cori, nella guisa che fanno i nostri frati quando salmeggiano. Fra questi vi era una mano di que' loro santoni di vita più austera che con varii abiti e con moti di vita stravaganti, si affaticavano gridando *hù* al lor modo, come credo di aver raccontato a V. S. altre volte. Altri ne andavano nudi, chi a piedi e chi a cavallo, mostrando liberamente le vergogne per maggiore ostentazion di santità, conforme lor persuade la propria pazzia. Uno di questi fra gli altri ve ne era a cavallo, che gli anni addietro gli fu tagliata una mano per ladro; ma datosi poi alla ipocrisia ed a questa sorte di vita fra i Maomettani tanto stimata, andava ora egli ancora in processione venerato per santo, e dovunque passava, il popolo gli baciava o l'altra mano restatagli o le braccia. Veniva ultimamente una compagnia di Giannizzeri coi loro ornamenti di testa più solenni, pieni di pennacchi e coi loro archibugi, dietro ai quali veniva a cavallo il beig capo della carovana con molti altri ufficiali di qualità; ed appresso a loro in fine si portava il padiglioncino da coprir la sepoltura di Maometto, fatto tutto di seta e ricamato d'oro molto ricco, e veniva tirato come appunto doveva stare in opera, cioè spiegato e steso in alto sopra un camello, il quale perciò ha poi privilegio di non esser più caricato. Passato questo, seguiva poi tutto il resto de' camelli, ornati tutti al possibile, ed in tanto numero, che nè in tutto quel giorno, nè forse in qualche altro appresso finì di passare. Insomma fu una vista curiosa, ed io ne presi molto gusto come altrettanto ne pigliai di là ad otto giorni che andai fuor della città a veder la medesima carovana non ancor partita, attendata in campagna coi padiglioni, che certo non era mala vista a veder tante genti e tante bestie insieme unite, che a muoversi per tal effetto non so quali fossero maggiori, o quelle da quattro, o quelle da due piedi.

VII. Ma bisogna parlare un poco delle piramidi, le quali andai a vedere l'ottavo giorno di dicembre. Son fabbricate, come ho detto, nella riva occidentale del Nilo, ma dodici miglia incirca lontano dal fiume, in una campagna sterilissima (chè l'innondazione non vi arriva) tutta piana ed arenosa. Da Diodoro

Siculo (1) che contando a stadii le pone quindici miglia lontane da Memfi, e non più che cinque e mezzo incirca dal Nilo (forse da qualche ultimo canale di esso che allora correva) si raccoglie che anticamente intorno alle piramidi era tutto un lago cavatovi artificiosamente, come egli dice, dal re Miri; oggi in quel sito non si vede acqua alcuna, e 'l paese, distrutti dal tempo gli artifici, è tornato al suo stato primiero di esser tutto secco. Per andarvi dal Cairo, si passa il Nilo sotto le rovine del Cairo vecchio, e si va sempre verso occidente. Noi lo passammo due volte in barca, cioè prima il ramo minore più orientale che forma l'isola, e poi di là dall'isola il fiume grosso; e nella riva occidentale ne passammo finalmente a guazzo diversi canali, i più de' quali ormai secchi non devono correr sempre, ma solo ne' tempi dell' inondazione; ma uno maggiore alquanto degli altri potrebbe esser che corresse di continuo e che fosse per avventura quello che Diodoro (2) mette alle piramidi così vicino. Questi passaggi dell'acqua, ossia del fiume a chi abitava nella riva orientale, ovvero a quei della riva occidentale di quel lago che c'era già per andare alle Piramidi ed a quelle campagne piene solo, come appresso dirò, di sepolture, credo col Belonio (3), che dessero occasione agli Egizii antichi d'inventar le favole dei fiumi dell'inferno, non però di quel di Lete, come egli dice, ma piuttosto di Cocito, e di quei stagni, dove Caronte traghettava le anime alle sedi a loro destinate. Dicendo chiaramente, se mal non mi ricordo, il tante volte da me citato Diodoro Siculo (4), autor degnissimo da osservarsi nelle cose di questo paese, che Caronte appresso gli Egizii si chiamava il barcaiuolo che portava per quel lago i corpi alle Piramidi a seppellire; e che da questo nacque ai Greci la favola di Caronte portata a loro da Orfeo dopo che quegli nell' Egitto peregrinò. Ed è molto a proposito quella legge fatale, che a coloro, i corpi de' quali non erano seppelliti, non fosse lecito di passare all'altra ripa, poichè in effetto in quei tempi non erano portati di là dall'acqua alle sepolture i corpi di quelli che per qualche caso restavano altrove insepolti. Così è parimente a proposito quel desiderio che avevano le

(1) Lib. I. (2) Lib. I. (3) Lib. II, cap, 42. (4) Lib. I.

anime, come si narra in Virgilio (1), di passarvi; poichè ogni Egizio desiderava e procurava di aver in quel luogo (che altrove non andavano) onorata sepoltura; ed è cosa naturale ed ordinaria, come anche oggidì fra di noi ognun lo desidera,

Sedibus ut saltem placidis in morte quiescat (2).

Si trovano dunque a dodici miglia dal fiume le prime piramidi, che sono quelle tre grandi che descrive il Belonio mia guida (3), e quelle stesse che noi scoprimmo venendo al Cairo con una innumerabil quantità di altre minori. Della bellezza delle quali, cioè delle grandi, basterà a dire a V. S. che il Belonio ne ha parlato poco, e che io le stimo degnamente maraviglie del mondo, e quando lo dico io che vengo da Italia e da Roma, V. S. può pensare che sia vero. Non vi è vaghezza grande di architettura, nè galanterie di membri di rilievo, di capricci e di altri ornamenti con che sogliamo noi ornar le nostre fabbriche; nè meno difficoltà di far sostener gran vôlte in aria come le nostre cupole, ed altre fabbriche che appresso di noi hanno dell' artificioso. Perchè non fu intenzione di quelle genti di far una cosa vaga all' occhio, ma di fare una fabbrica che fosse eterna, come è stata e sarà secondo il parer mio; e per questo pensiero non vi era meglio che quella forma soda delle piramidi, che non è altro che un corpo quadro di grandissimi pezzi di marmo, che quanto più si alza, va sempre più sminuendo a gradi, secondo la qual proporzione, rispetto alla sua vastezza, non si alza molto. Dalle quali tre condizioni, cioè di esser composto di materia soda come è il marmo fino e durissimo, di avere il fondamento poco gravato e 'l corpo pieno a piramide, che all' insù sempre manca, ne nasce che si rende saldissimo ad ogni motivo del cielo, della terra e del tempo, pigliando non men la fermezza che la forma di un monte naturale. Pare questo, a prima vista, poca cosa, perchè radunar tanti marmi in una campagna arenosa, dove non ve n'è, non è gran fatto. L'Egitto ne ha montagne grandissime non molto lontano: condurli per il Nilo è facilissimo; e così dal Nilo fin là, che è poco e

(1) Eneid. VI. (2) Eneid. VI. (3) Lib. II, cap. 42, 43 e 44.

tutta pianura: e nella piramide comporli semplicemente in figura quadra un sopra l' altro, non è gran manifattura. La grandezza della piramide non par manco eccessiva, perchè infatti crederei che di altezza non superasse di molto la cupola di san Pietro di Roma. Io veramente non ebbi tempo nè pazienza di misurare; ma così all'occhio, e per quanto intesi anche da diversi curiosi che hanno fatto la fatica, credo che le misure del Belonio siano giuste (1): cioè che le piramidi siano circa a trecento o trecentocinquanta passi larghe da piedi per ogni canto dei quattro, ed alte intorno a dugentodieci, infin a dugento cinquanta gradi, che giusti non è possibile a contarli per esser guasti in alcuni luoghi, ed ogni grado sarà largo poco più di due palme, ed alto poco men di quattro. Sì che, per le cose già dette, non riescono al primo aspetto tanto maravigliose, ed a me stesso fecero questo medesimo effetto. Però quando l'uomo si accosta da vicino e considera meglio la smisuratezza dei sassi più grandi assai degli architravi del portico della Rotonda, delle pietre del Coliseo, e di quante altre io ne ho vedute, e pensa come con tanta agevolezza siano stati maneggiati fin là su in cima, dove bisogna pur che o con funi, o con ponti fossero portati, e di più, che siano stati composti con tanta giustezza di misure, messi ciascuno a suo luogo così a puntino e con tanto giudicio, comincia a conoscer l'artificio ed a comprender che quegli uomini non ne sapevano poco. Ma quando si sale verso il mezzo, e si trova la porta cavata con una giustezza mirabile tra un massiccio di pietre di straordinaria grandezza, le quali, benchè così smisurate, le son composte sopra in arco, e le fanno ornamento con architettura molto bella, bisogna confessar che vi è del buono. Perchè, se ammiriamo in Roma la porta della Rotonda, che è drizzata in piana terra per la sua grandezza, che è tutto un pezzo, come molti stimano, gli stipiti con l'architrave; molto più dobbiamo ammirar nella piramide quelle sette o otto pietre (ogni una delle quali, e per lungo e per largo è grande forse non meno di tutta la larghezza della porta della Rotonda), che, tirate tanto in alto, e con bellissimo disegno incastrate insieme per gli angoli, fanno

(1) Lib. II, cap. 42.

arco e vôlta ad una picciola porticella. Cresce la maraviglia entrando dentro, e camminando per quella strada che il Belonio descrive (1), che va fin al centro dove riponevano il corpo nel sepolcro, la quale strada, come egli dice, è quadra a guisa di un pozzo, non a piombo, ma pendente e ripida assai, che malagevolmente vi si può camminare; e questo lo facevano, perchè in effetto non volevano che vi si andasse a muovere e sturbar quei cadaveri; anzi la porta quando il corpo era riposto si serrava, e copriva con le medesime pietre grandi in guisa, che di fuori non appariva dove era; ed essendo tutto il resto della piramide massiccio, quando ben fosse stata cercata, era quasi impossibile a trovarla se non si disfaceva la piramide. Questa strada dove si entra con lumi, perchè spiraglio alcuno non vi è, non credo che sia men lunga di dugento passi, perchè va, come ho detto, fin al centro; e va, non a piombo, ma pendendo, che fa la linea più lunga. È drittissima, ed è cavata tutta fra quattro ordini ugualissimi di pietre, uno de'quali le fa tetto, uno pavimento e due fianchi. La larghezza ed altezza è tanta, che un uomo solo chinato vi può camminare, ma non in piedi, e questo credo pur che lo facessero per render l'adito più difficile. Le pietre intorno son tanto grandi che bene spesso se ne trovano, e così quasi tutte di venti, venticinque e trenta palmi di lunghezza, ed anche più. Nel fin della strada si trova come uno stanzolino per riposare alquanto, che ve n'è bisogno, poichè quel calar per via ripidissima, e chinato, e talvolta dove i sassi cadutivi dalla porta impacciano la strada, con la pancia per terra, fa stancare un poco, oltrechè l'essere in luogo chiuso tra i fiati e 'l caldo de' lumi, rende tanto caldo, che io quando giunsi in quel luogo aveva passato fino il giubbone di sudore, e tutti gli altri che erano con me non avevano fatto niente manco. Dallo stanzolino comincia a man manca un'andata assai ripida che va in su, tornando di nuovo ad ascendere, ed è appunto come una nostra scala in volta; la volta però di essa non è rotonda, ma termina in angolo, ed è formata nel massiccio della piramide dalle pietre, che grandissime, ugualissime, a più ordini

(1) Lib. II, cap. 42.

un sopra l'altro, e disposte con buonissima architettura, venendo sempre ogni ordine più in fuori di quello che gli è sotto, a poco a poco si vanno stringendo, e lasciano in mezzo il vacuo dello stanzolino e della andata che io dico; nella quale, per salire, non vi sono scalini, ma solo delle medesime pietre alcuni poggiuoli ripidissimi di qua e di là, sopra i quali si aggrappa un poco le mani, e per i piedi vi sono più a basso disposti con ordine alcuni buchi per i quali si può salire; ma bisogna slargar le gambe quanto si può da un poggiuolo all'altro, che sarà sempre cinque o sei palmi di larghezza, e nel metter da un buco all'altro il piede, fare il passo molto lungo. Di maniera, che il salir quest'andata, benchè non sia in estremo lunga, nè alta, riesce nondimeno molto faticoso; e se ne può argomentare, o che la facessero così a posta per renderla difficile a salire, o pur che in quei tempi gli uomini di Egitto fossero più grandi di statura che oggi non sono, se pur allora in questa guisa era a loro facile. Ma io vi andai, e la guardai minutamente con gran gusto; ed in fatti, considerando bene il maneggiar di quei pezzi così grossi di pietra, e'l disporgli ed aggiustargli con tanto bell'ordine, mi parve di trovarvi una architettura, un artificio tale, qual io per me non saprei desiderar maggiore. Salita questa come scala, si entra nella camera del sepolcro che ha del quadrato, e misurata da me, trovai esser da ventuno de' miei piedi larga, e circa a quaranta lunga. Sette pietre solo la cuoprono tutta, ogni una delle quali si appoggia da un canto e l'altro della larghezza, e'l resto si sostiene in aria, formando una volta piana piana come un nostro solaio. Il sepolcro sta in capo della stanza per traverso in isola, ed è una pila grandissima e grossa assai di un sol pezzo, di quella pietra durissima di Egitto che il Belonio in più luoghi chiama Tebaica (1). Della durezza feci prova, perchè con un martello d'acciaio che io aveva, non era possibile a romperne scaglia, e quello che mi piacque assai, battendola col medesimo martello, suonava appunto come una campana, rendendo un suono soave tanto forte che se non fosse stato in luogo chiuso, si sarebbe sentito molto discosto. Coperchio al sepolcro non vi è, o che sia stato rotto, o

(1) Lib. II, cap. 21 e 46.

pur che non vi fosse messo, se pur è vero come dicono i paesani ignoranti che il re che fece fare quella piramide non vi fosse seppellito; e che però sia aperta, e non come le altre vicine che tutte son serrate, e non se ne trova la porta. Sia come si voglia, il sepolcro fu messo là dentro in fabbricandosi; perchè condurvelo dappoi per la strettezza dell'entrata e per altre difficoltà, non era possibile. Non ebbi men gusto a veder la piramide di fuori, perchè salii con qualche poco di fatica fino in cima dove si gode una bellissima vista, scoprendosi il mare e l'Egitto con molto paese attorno. Là su nel più alto, in quella parte che guarda verso Italia, mi presi piacere di lasciarvi intagliato il nome mio, con quello di qualche altra persona a cui io non voglio male. Mi presi anche gusto di far tirar da quella cima, dal mio capigì, e da altri Turchi che vi erano con noi, diverse freccie con la maggior forza che si poteva, le quali nondimeno per qualsivoglia sforzo che si facesse, ricadevano sempre negli scalini della piramide; nè vi fu mai chi potesse spingerne pur una fuor degli scalini, nè farla arrivare al fine di essi di gran lunga. Calato poi giù, diedi un'altra vista di fuori alle piramidi minori che non si possono salire, ed anche là vicino alla Sfinge, che veramente è un bel pezzo di sasso intagliato come si dipinge. Non mi ricordo di aver letto se è sasso naturale in quel luogo, ovvero se è portato altronde, come par più verisimile, per esser la campagna piana ed arenosa. Nel luogo non si può scorgere, perchè l'arena è molto cresciuta, e la Sfinge sta forse la metà dentro a quella sepolta, vedendosi fuora solo il capo ed il collo con un poco delle spalle e del dorso. Se è portato io lo stimo assai più delle guglie, perchè infatti è molto grande, benchè per la sua forma e modo di posare in terra non c'è dubbio che è più facile delle guglie a maneggiare, almeno men pericoloso di spezzarsi. Non aveva fornito ancora di veder queste cose, quando la notte mi assalì, di modo che per andare a dormire ad un casale alquante miglia più in là, dove voleva vedere certe altre piramidi, bisognò camminar due o tre ore della notte allo scuro. Arrivammo finalmente, e per esser tanto tardi, non ci curando di entrar nel casale, facemmo tenda in campagna sotto alle sue mura, che già di padiglione e di ogni altra cosa necessaria andavamo provvisti. Si chiama questo casale Abusìr, ed il Belonio, che egli ancora lo

vide, ingannato forse dalla similtudine de'nomi, chiamandolo Busiri, par che creda che sia Busiri antica (1); ma io dico per certo di no, perchè Busiri, secondo Erodoto (2), era dentro al Delta, anzi nel mezzo del Delta, e questo ne è fuori, ed è dal Delta buona pezza lontano. Poi questo Abusìr è nome arabo moderno che vuol dir padre di Sir, che è nome proprio di alcun uomo, nella qual maniera, composti da Abù padre, e da nomi proprii d'uomini, ho trovato molti nomi di casali e ville di Egitto.

Il giorno seguente, che fu il nono di decembre, levati la mattina a buon'ora, ed alzata la tenda, c'inviammo a veder certe altre piramidi più lontane, delle quali il Belonio similmente fa menzione (3), cioè di molte piccole, ma non già di un'altra pur grande assai, che per andarla a vedere si cammina un gran pezzo innanzi nelle campagne arenose verso mezzogiorno. Queste piramidi si chiamano delle Mummie, perchè son vicine, anzi dentro al paese d'arena dove le mummie si trovano. Per tutto il cammino non si vede altro che pianure di sabbia minutissima, gialla come quella che adoperiamo per le lettere, ed arida in estremo; ed ogni intorno a passo a passo piramidi sparse di grandezza diversa, ma tutte di una forma. Questa più grande che andai a vedere sta molte miglia dentro, ed è grande e bella assai: ma dal tempo è di fuori talmente consumata, che i gradi son guasti, ed in cima difficilmente vi si può salire, nè io mi curai di andarvi. Volli ben vederla dentro, che ha pur la bocca aperta, e la trovai, a mio gusto, molto più bella di quell'altra veduta prima, perchè quell' andata in giù fatta a guisa di pozzo cominciò un pezzo più ad alto, ed, o sia questo, o che, è senza dubbio più lunga due volte che non è in quell'altra. È anche più piana e più facile a camminare; ma va tanto in giù, che io credo certo che arrivi fin nel fondo tra i fondamenti. Con tutto che sia così piana, a noi nondimeno riuscì molto fastidioso l'andarvi, perchè come la piramide di fuori è più consumata, dalla bocca è caduta dentro una gran moltitudine di sassi grossi che, in molti luoghi, hanno talmente intrigato il cammino, che più e più volte ci convenne andar notando su

(1) Lib. II, cap. 42. (2) Lib. II. (3) Lib. II, cap. 45.

le pietre, come fa il dottore in Napoli su l'acqua. E talora si passava per angustie tanto strette, che mi davano da pensare, perchè se a caso un di quei sassi si fosse mosso un poco, ovvero per malizia di alcuno di sopra (che alfine si sta in terra d'infedeli), ne fosse stato buttato giù alcun altro che avesse serrato un poco più l'adito, eravamo spediti, e bisognava restar morti là dentro e seppelliti vivi. Affè che mi venne questo concetto, e se vi avessi da tornare un'altra volta, vorrei lasciar buona guardia alla porta per ogni rispetto, con ordine anco che se si tardasse soverchio, venissero a basso con buoni picconi, perchè quelli di fuori, come superiori di sito, potrebbero aiutare; ma quelli di dentro, benchè avessero picconi ed ogni altro istrumento, non sarebbe possibile, perchè il peso mandare in su non si può da un uomo solo che cape alla volta, e di essere intesi gridare non vi sarebbe una speranza al mondo. Basta, noi altri senza tanta diligenza la passammo bene, ed a piè della scesa non trovammo da salire come nell'altra piramide; ma subito immediatamente la camera della sepoltura, grande assai ed altissima; e la vôlta non è piana come in quell'altra, ma fatta ad angolo in cima andandosi sempre stringendo. Da questa camera per una porticella assai bassa si entra in un'altra camera simile della medesima grandezza e fattura, che forse la piramide era fatta per più d'una persona; ma nè dentro all'una, nè dentro all'altra camera trovai avello alcuno; e bisogna che, o non vi fossero, o siano stati rotti e guasti. È ben vero che nella seconda camera si vede molto in alto una porta lasciata fra i marmi, nella quale tirando io un sasso, sentii che andava dentro assai: ma l'altezza è tale, che vi vorrebbe una grande scala per salirvi: ed alcuni del paese dicono che là sopra in quella terza camera stia il sepolcro: io nol so, chè non potei vederlo, ma potrebbe essere, messovi forse acciocchè il corpo, per la difficoltà dell'entrarvi, stesse più sicuro di non esser toccato. Usciti che fummo da questa piramide, era tanto tardi, che non vi era più tempo di andare a veder le mummie: tanto più che io aveva animo di trattenermivi e farvi cavare per desiderio di vedere e trovare alcuna cosa curiosa; però lo riserbammo per la mattina seguente, e quella sera andammo ad alloggiare dentro ad un casale

detto Saccara, che è il più vicino alle mummie, ed in esso abitano tutti i contadini che le trovano e sogliono andarle cercando per guadagno, giacchè forse in quel paese sterile non hanno in che meglio esercitarsi. Dormimmo la notte in una casa della villa, e la sera tra i contadini si fece a pugni, perchè ognuno ci voleva nella sua. Io, preso buon augurio da una iscrizione di geroglifici che stava sopra una porta, volli albergare in quella casa, perchè m' immaginai che il padrone che aveva avuto tanto ingegno di conoscere ed onorar quel sasso, dovesse in ogni modo avere assai più giudicio degli altri. Ci fermammo dunque là, e perchè era informato appresso a poco come andava questo negozio delle mummie, per adempir meglio il desiderio mio, la sera feci bandir per la terra, che chi avesse avuto cose da vendere, fosse venuto da me che avrei comprato, e che chi era buon cavatore e buon bracco da mummie fosse venuto la mattina a buon' ora con gli ordigni, che io voleva uscire in campagna a lavorare, e che avrei pagato bene.

VIII. La mattina non era ancora vestito che aveva più di cinquanta contadini attorno, e chi mi portava idoletti, chi diceva di menarmi in un luogo e chi in un altro; io dava staccio a tutti e mi avviai allegramente. Aveva con me, senza questi contadini, da venticinque a trenta uomini, perchè oltre i miei ed alcuni soldati che aveva menati per guardia (chè i luoghi non son sicuri), molti amici del Cairo mi si erano anche affilati appresso quando seppero che voleva andare per la comodità e per la sicurezza, ed io di buona voglia gli aveva condotti. Andavamo dunque tutti armati come san Giorgi che parevamo un esercito. Giunti alle mummie, andai scoprendo un poco il paese, e vidi essere una campagna grandissima come le altre di arena; ed in essa a passo a passo per sepolture, non piramidi, ma vi furono fatti anticamente di fabbrica sotto terra infiniti pozzi profondissimi, nel fondo de' quali attorno attorno in vôlta come nelle nostre cisterne vi sono pur di fabbrica alcune tombe o grotticelle basse, dentro alle quali riponevano i corpi accomodati come appresso dirò, e sotterrati per conservarli meglio nella medesima arena, con la quale poi riempivano anche il pozzo, e lo coprivano tanto alto al pari del terreno, che non si vedeva, nè si conosceva dove fosse. Ed in uno di questi pozzi si ponevano molti

e molti corpi, che dovevano esser forse tutti di una famiglia o parentado come facciamo noi, che per tutta la nostra gente abbiano particolari sepolture. Che fosse così, lo so, e per la relazione del Belonio (1), e per molti di questi pozzi aperti e vuoti che io vidi nella campagna; le mummie, ovvero corpi sotterrati, dei quali, dai contadini che di continuo li vanno cercando, erano stati in diversi tempi trovati e cavati. Non mi curai di scender come fanno molti, e come dubito che facesse il Belonio (2) in alcuno di quei pozzi vuoti, perchè il mio principal desiderio era di vedere i corpi come stanno per poter parlar di veduta, e non di udito da quei contadini ignoranti. Però, lasciando i pozzi vuoti a parte, ed avendo quantità di lavoratori pratici con me, volli far cavar da quelli in luoghi nuovi per trovarne alcuno pieno e non più tocco se fosse stato possibile. Ma perchè non sapendosi dove siano, bisogna cercare alla ventura, considerai dove il terreno mi pareva manco smosso e men tastato (che si conoscono i segni dove tastano molte volte i contadini e non trovano), e là in diversi luoghi che mi parvero più a proposito, divisi i miei lavoratori sparsi per una gran parte della campagna, e per dar loro più animo, piantai là in mezzo il mio padiglione con determinazione e promessa che non sarei partito da quel luogo, se prima non avessi trovato qualche cosa. E perchè io solo non poteva esser per tutto, misi in guardia ciascuno degli uomini miei ad una di quelle cave che si tentavano per assicurarmi da ogni fraude, ed acciocchè mi chiamasse subito chi prima avesse scoperto sepoltura, o cosa di bello. Mentre si attendeva al lavoro con fervore, uno di quei contadini che dalla sera si era lasciato intendere di aver non so che cosa da vendermi, si accostò alle orecchie del mio interprete, e gli disse pian piano, che egli aveva una mummia intera e molto bella, che se io la voleva comperare me l'avrebbe mostrata, che era là vicino, ma che non voleva che lo sapesse alcuno degli altri contadini, perchè avrebbero voluto partecipare essi ancora del prezzo, che così devono usar fra di loro; però che se io voleva vederla, bisognava che andassi senza loro dove egli mi avrebbe guidato. Rapportatomi queste parole dall'in-

(1) Lib. II, cap. 47. (2) Lib. II, cap. 47.

terprete, fui subito contento, e lasciato buon ordine a tutti quei che cavavano, presi con me Tommaso, l'interprete ed il pittore, e seguitai a piedi il contadino, col quale vennero anche due o tre suoi parenti. Ci fecero camminare più d'un miglio e forse due, parendo a me molto lontano quel che egli, accennando col dito, diceva sempre qui, qui, qui, assai vicino. Arrivammo finalmente in un luogo, dove presso ad un pozzo cavato, che mi dissero essere stato scoperto da lui tre o quattro giorni prima di dentro a certa rena, sotto alla quale la teneva nascosta, cavò una mummia, ovvero corpo intero di un uomo morto, che per esser benissimo conservato, e curiosissimamente adorno e composto, a me parve cosa molto bella e galante. Si vedeva esser l'uomo disteso e nudo, ma fasciato strettamente, ed avvolto in una gran quantità di pannilini, imbalsamati con quel bitume che, incorporato poi con la carne, fra di noi si chiama mummia, e si dà per medicina. Quelle fasce e legami mi fecero sovvenir subito di Lazzaro risuscitato (1), che è facil cosa che stesse in questo modo. V'era di più, sopra il corpo attorno attorno, una copertura de' medesimi panni tutta dipinta e indorata, che era molto ben cucita ed impegolata, come io credo, da tutte le parti, e sigillata da ogni banda con molti sigilli di piombo, cose tutte che davano indizio di persona di rispetto. Ma quello che importa, nella parte di sopra del corpo, che per la quantità degli avvolgimenti veniva ad esser piana quasi come il coperchio di una cassetta, vi era dipinta una effigie d'uomo di età giovanile, che senza dubbio è il ritratto del morto, ed era adornata nell'abito e da capo a piedi, con tante bagattelle fatte di pitture e d'oro, con tanti geroglifici e caratteri e simili capricci, che V. S. mi può credere che è la più graziosa cosa del mondo; oltre che gli uomini curiosi di lettere ne possono cavar mille argomenti per la certezza delle antichità di quei tempi. Il vestir di quest' uomo si vede esser lungo infino al collo del piede, e mostra che era di pannilini, de' quali appunto abbiamo in Erodoto (2) che gli Egizii antichi del suo tempo usavano di vestirsi; però l'abito di costui sopra il bianco del lino si vede esser tutto sparso di piastrelle d'oro con varii ornamenti di gioie e di segni o

(1) Ioann. II, 44. (2) Lib. II.

caratteri ignoti in quelle impressi. La testa è pur coperta d'ornamento d'oro e di gemme, sotto al quale si vedono spuntar fuori i capelli neri e ricciutelli, e così anche nera, ricciuta e poca ha la barba; a che, come anche al color del viso e delle mani, che è bruno assai, ed appunto di color di terra non dissimile a quello dei più chiari Etiopi, mi par di poter credere che costui fosse natio delle parti dell'Egitto superiori, e più meridionali, e non di quella del Delta, dove gli uomini di ordinario non arrivano ad essere tanto bruni. Si conosce chiaramente che era persona grande, tanto agli ornamenti degli ori e delle gioie che di sopra ho detti, quanto a quei sigilli di piombo, che pendono d'ogni intorno dai lati della involtura del suo corpo, nei quali par che si mostri più che ordinaria premura della sua conservazione, e nella impronta di essi che non bene si scorge, par che vi sia scolpito un animale. È indizio ancora della qualità grande della sua persona, una collana d'oro che porta al collo a guisa de' nostri tosoni, in mezzo alla quale, sopra il petto, sta attaccata come gioiello una piastra grande d'oro che rappresenta la figura di un uccello, e dentro in mezzo è scolpita con vari segni non conosciuti. Secondo Diodoro Siculo (1), i pretori dei giudici portavano anticamente in Egitto di siffatte collane col simulacro della Verità; forse costui era uno di quelli, e forse lo effigiato uccello che porta al petto, o un cotal segno della Verità, o altra somigliante cosa vuol significare. Nella man destra tiene una tazza d'oro piena di liquor rosso, che, o sia vino, o sia sangue, sebben vino credo io piuttosto, conforme ai detti di Erodoto (2), ho pur certo che dinoti qualche libamento di sacrificio. Con la sinistra (in due diti della quale, cioè nell'indice e nel piccolo, ha un anello d'oro per ciascuno, negli ultimi articoli presso alle unghie) tiene una certa altra cosa di forma come ovata e di colore scuro, che se io non m'inganno mi par che sia un di quei frutti che, in buon toscano, si chiamano petronciani, ma dai Lombardi son detti melanzane, ed in Roma dal volgo marignani; e se mal non mi ricordo, in lingua grossa napoletana, molegnane; e 'l tenerlo costui in mano avrà pur qualche mistero. Le gambe ed i piedi gli ha nudi, solo con sandali

(1) Lib. I. (2) Lib. II.

neri che non cuoprono altro che la pianta del piede, e passando un laccio di essi pur nero, che vien disotto dalla suola fra 'l dito grosso e l'altro dito al grosso più vicino, si allaccia con due orecchiette che vengono di dietro dal calcagno, e fa ornamento sopra il piede con una graziosa cappietta. Il più curioso che vi sia, è una fascia come alla cintura, dove con tinta nera in lettere egizie, delle quali appresso parlerò, è scritta questa parola EV+VXI, cioè Eutiche, o Eutichio, che, come c' insegna la lingua greca, significa Buonaventura, che io non posso credere altro, se non che sia il suo nome proprio, e l'essere scritto per I in ultimo, e non per HS, come in greco dovrebbe stare, sarà forse corruzione egizia, come anche egizia è la lettera +, che essi ora chiamano *dei*, usata quivi in vece della T; ed è senza dubbio quel famoso *tau* degli antichi Ebrei e di altre nazioni in forma di croce, secondo Origene e s. Gerolamo (1), che è il segno degli eletti accennato nell'Esodo e nell'Apocalisse, ma più chiaramente in Ezzechiele (2), la figura del quale gli Ebrei più moderni in odio della croce, come ben dice il dottissimo Genebrardo, fra i loro caratteri, in altra figura, nel modo che l'usano oggidì, maliziosamente hanno mutata. Potrebbe essere ancora che quella parola EV+VXI fosse verbo in modo imperativo, ed in seconda persona, oppure in terza; dato che per qualche ragione della lingua egizia, in questo differente dalla greca, non ripugnasse a ciò la terminazione dell'ultima sillaba, e che volesse dire: *Sia felice*; motto usato per ventura di dirsi allora ai morti per ultima cerimonia, quasi come oggi il nostro *Abbia pace*, o *Vada in pace*, nel modo appunto che Enea mandando il corpo di Pallante al padre ed alla sepoltura, nell'inviarlo, viene indotto da Virgilio a dir, per ultimo:

> Salve aeternum mihi maxime Palla,
> Aeternumque vale (3).

Comunque sia, vedendo io una cosa tale, ebbi un gusto grandissimo: feci il prezzo col contadino, e contentandosi egli di darmela per tre piastre, gliele diedi subito profumatamente, facendomi quasi coscienza che fossero troppo poche. Gli do-

(1) Homil. in Epiph.
(2) In 9 Ezec., cap. XII. Cap. VII, 3. Cap. IX, 4. In Psalm. LXXVII, 47.
(3) Eneid. II.

mandai se ne aveva più, che di grazia facesse presto, e me le mostrasse. Mi rispose che dentro al pozzo ne aveva un'altra non men bella; gli dissi che la lasciasse stare, che voleva calare io a vederla laggiù, ma egli allettato dalla prima vendita, tanta era l'avidità che aveva di toccar presto i danari della seconda ancora, che non mi volle dar tempo, e mandato giù nel pozzo uno de' suoi compagni con una corda, la fece subito tirar fuori in mia presenza. Era quest'altra ancora parimente bella ed accomodata nel medesimo modo, ma il ritratto di sopra (e questo mi piacque più) era di una donna giovane, che senz'altro doveva essere o la moglie o la sorella dell'uomo già cavato, perchè i contadini mi dissero (ed io ancora vidi il luogo), che stavano amendue nel medesimo luogo della tomba, uno a lato dell'altro. L'abito della donna è assai più ricco d'oro e di gioie, che non è quello dell'uomo. Nelle piastre d'oro che vi sono sparse sopra, oltre degli altri segni e caratteri, vi sono anche scolpiti certi uccelli e certi animali che a me paiono leoni, ed in una più giù nel mezzo, un bue o vacca che sia, che deve esser simbolo di Api o d'Iside. In un'altra, che pende al petto dalla più bassa collana, perchè di collane ne ha molte, vi è l'impronta del Sole. Ha di più i pendenti alle orecchie con gioie, maniglie doppie alle braccia ed anche alle gambe: anelli molti in amendue le mani, cioè nella sinistra, un per dito in tutte le dita, fuor che nel grosso; e nell' indice un altro ancora nell'ultimo articolo presso all'unghia, e nella destra due solamente, amendue insieme al luogo solito nel dito, che si chiama dell'anello. Con la man destra tiene un vasetto d'oro assai piccolo, quasi della forma di quei boccali coi quali in Roma si suol dar l'acqua alle mani a mensa, e par che lo tenga come scherzando con due sole dita. Nella sinistra tiene come un mazzo di certe cose lunghe e rotonde, che io non so conoscer quel che siano, tanto più che per far vedere in qual modo le mummie stiano seppellite nella rena; questa della donna non la ho nettata affatto della rena, anzi a bella posta ve l'ho lasciata in molti luoghi attaccata, il che però in quei luoghi offusca un tantino la pittura. Il color della donna è un poco manco bruno di quello dell'uomo: essa ancora ha i capelli neri e piuttosto ricciutelli che altro, e per tutto intorno al viso scoperti: neri medesimamente gli

occhi e le ciglia, che son grosse e congiunte, conforme anche oggidì le amano in questi paesi: così ancora ha gli occhi molto aperti e grandi, e par che le palpebre siano un poco infoscate sotto e sopra, che forse deve esser con lo stibio, come pure infin oggi è uso molto famigliare di portarle fra tutte le Orientali, al modo che conta la Sacra Scrittura dell'antica Jezabel(1). Del resto, non devo tralasciar di dire che la pittura, tanto dell' uomo, quanto della donna, non par che sia di buona mano, ma di quella maniera appunto della quale vediamo in Roma alcune figure di santi di quei tempi bassi e rozzi. Io contai subito al contadino altrettante piastre, prima che egli me le domandasse; e dissi che mi aiutasse a scendere, che io voleva calar nel pozzo ad ogni modo. Ma perchè era molto alto (secondo me, da cinquanta o sessanta palmi, se non più), ed era tanto largo, che io, che non son gigante, dubitava di non potere stender tanto le gambe che arrivassi coi piedi di qua e di là, e con le mani a tenermi nei sassi, non fidandomi di un uomo solo, che era giù, per sicurezza di non rompermi il collo, feci calare un altro, che venisse con me aiutandomi di sotto; e Tomasetto ancora che andasse prima giù con qualche pezzo di arme, per ogni buon rispetto. Legatomi poi ben bene nella cintura con una corda, che la raccomandai a quelli di sopra, mi feci mandar giù allegramente, ma trovai nell'andare la scesa assai più facile che io non pensava, di maniera che, senz'altro aiuto, calai benissimo e molto presto da me. Giunto nel fondo, trovai le tombe intorno tutte piene di corpi morti, che veramente, come il contadino diceva, bisognava che il pozzo allora allora fosse stato trovato. I corpi stavano senza ordine sotterrati, come ho detto a V. S., nella rena, che come aridissima gli mantiene e preserva da corruzione, e giacevano un sopra l'altro in quella involti, come appunto i maccheroni tra il formaggio. Erano accomodati tutti nel medesimo modo, con le stesse fasce e bitumi, ma vi era questa differenza, che con oro e pittura, oltre de' due che avevamo cavati, non ve n'era altro che uno, e quello ancora non così ben conservato, perchè forse dai contadini era stato guasto nel trovarlo. Gli altri tutti, che erano

(1) 4 Reg. 9, 30.

gran quantità, avevano solo l'involtura di semplici fasce e bitume, senza oro, senza pittura e senza altro ornamento. Questo mi fece pensare, che gl'indorati e dipinti fossero di persone di qualità e de' padroni; e quegli altri, o di servi o di gente di minor condizione, secondo il detto di Erodoto (1), come anche di Diodoro Siculo (2), che riferiscono esattamente questo modo di condire i corpi degli Egizii di varie sorti, con più o manco spesa, conforme alla qualità delle persone, e nella maniera appunto che io qui gli vidi. Quell'uno che trovai giù con pittura ed oro, oltre del ravvolgimento di tela, fu trovato dai contadini dentro una cassa di legno, intagliata sopra con una effigie di donzella, e si conosceva esser tale al portamento della testa, con quella benda larga ed uguale attorno al viso, che pende da due bande verso il petto, simile appunto al portamento del capo della Sfinge, la quale significando la fertilità dell'Egitto per le inondazioni del Nilo, che sono appunto quando il sole in leone ed in vergine si trova, tempo, come dice Giulio Solino (3), dai sacerdoti egizii stimato per lo natale del mondo; vien però finta di figura dal mezzo in giù di leone, e dal mezzo in su di vergine; onde si fa chiaro che il portamento suo della testa è portamento di vergine, il qual portamento aveva la figura intagliata sopra la già detta cassa, differente assai dal portamento della testa di quell'altra della donna che trovai insieme con quella dell'uomo, che però dobbiamo creder che fosse maritata e moglie di colui, presso a cui stava sepolta. Dell'uso di conservarsi in Egitto i cadaveri, in vece di casse, dentro a statue di legno, rappresentante l'effigie del morto, mi ricordo che l'istesso Erodoto (4), autore antichissimo, ne fa menzione. Or questa cassa o statua della donzella era stata aperta là nella medesima tomba, e guardandola io, ci trovai sopra molti geroglifici intagliati, e piacendomi assai la volli, e feci tirar fuori. Ma il corpo che c'era dentro della donzella (che tale si conosceva essere ancora per la picciolezza sua) non mi curai di cavarlo fuori intero, non essendo, come ho detto, conservato bene. Ma lo feci spezzare in mia presenza: prima per veder come stavano dentro le fasce e gli ossi con il bitume, poi per aver di quella materia, che è medicinale e stimata, come V. S. sa, e qui dicono che quella delle donzelle e

(1) *Lib. II.* (2) *Lib. I.* (3) Lib. XXXIV. (4) Lib. II.

de' corpi vergini è la migliore; ed anche per veder se dentro o attorno fra le fasce vi avessi trovato alcuna curiosità d'idoletti o cosa simile, perche in Cairo mi dicevano che questi idoletti, che in gran quantità se ne vedono, ed io ne ho di varie sorti, si trovano dentro a queste mummie, perchè quando condivano i corpi ve li mettevano o dentro al petto o accanto per custodia, come Dei tutelari; ed in questa che era delle più ornate e ricche, e forse la figliuola delli due già cavati, era verisimile di trovar, più che in ogni altra, qualche cosa di curioso. La spezzai dunque, ma dentro non vi trovai niente; anzi, al modo che vidi che stava, mi par difficile che dentro a quei corpi si possano trovare idoletti, massimamente della grandezza d'uno di diaspro che in Cairo ne era stato mostrato: tanto più che abbiamo in Erodoto (1), che i corpi non sempre gli sparavano: ma alle volte gli nettavano dentro, e facevano uscir loro le interiora con clisteri di cedria, e il cervello lo tiravan fuori dalla testa con ferri per il naso, condendogli in questa guisa senza rompere i corpi in parte alcuna. Però di questo particolare degli idoletti, che vi si trovano o dentro o con essi infasciati, mi rimetto a chi ne ha veduto meglio di me. Io, disfacendo il corpo della donzella, non trovai altro che grandissima quantità di fasce e di bitume, nel che consiste tutto il massiccio dell'invoglio, perchè gli ossi con la carne son talmente secchi, abbruciati ed impiccioliti, che son ridotti appunto come stecchi, da che comprendo che quel bitume sia molto potente. E così ancora dentro al corpo, o che fosse intero e riempiuto co' clisteri, o che fosse sparato, il che non si poteva conoscere, era pieno ogni cosa di bitume e talmente, che faceva tutto una massa insieme impastata, che rompendosi appena si conosceva qual era il bitume, e quali erano le ossa. Una cosa non è da tacere, che era quella materia tanto dura, che volendo io romperla, bisognò darle con sassi e con ferri di buonissimi colpi, e con fatica la spezzai; dalle quali cose V. S. può comprendere quanto si affaticavano i poveri Egizii per conservare i corpi ancora insieme con le anime, se possibile fosse stato, alla eternità. Di questa mummia spezzata, volli per me la testa tutta intera ed un buon pezzo di bitume, con una mano di quelle

(1) Lib. II.

fasce; il resto, perchè mi pareva di averne d'avanzo per i denari che spendeva, lo lasciai tutto a quei poveri contadini, che sogliono in quel modo spezzarle, e venire a vender la materia in Cairo a coloro che la comprano, con gran guadagno, per mercanzia. Volli ancora, e la trovai nella medesima tomba, una testa di donna (donzella ella ancora, secondo il portamento) fatta di tela incollata molto grossa e con molta mistura, concava dentro, e di fuori indorata il viso e il collo, con le ciglia d'ebano o d'altro simil legno nero ivi incastrate, e lavorato tutto il resto di pittura e d'oro, massimamente nel petto e nelle spalle, molto curiosamente, con diverse figurine d'idoli egizii, di altari, di caratteri e di altri geroglifici misteriosi. E questa, a guisa di una maschera, aveva servito come per cassa della testa e del petto di un corpo, che pur dai contadini era stato per prima spezzato. Gli occhi non vi sono, e si conosce essere stati tagliati di fresco; onde io credo facilmente che fossero o di gioie, o di qualche metallo prezioso, e perciò dai contadini dal bel primo cavati, gettando il resto che per loro non faceva. In mezzo alla testa sopra la fronte, dove le corre una fascia d'oro a traverso, tutta scolpita di caratteri ignoti, di geroglifici, ha pure un buco, e quindi si vede essere stato cavato qualche cosa che, o fosse gioia oppure oro o altra simil materia di pregio, io tengo per fermo che rappresentasse la figura della testa di uno sparviero, che appresso gli Egizii era uno de' geroglifici più stimati, perchè le ali di esso alle bande, e il resto del corpo coi piedi e la coda sopra la testa, si vedono dipinte con le lor tacche nel velo, che tutto il capo di questa donzella involge, senza che i capelli punto si scorgano, spuntando fuori di esso solamente gli orecchi, pur dorati. E nell'istesso velo, dalla parte di dietro, è dipinta una figura di donna, guernita di ornamenti neri, che in amendue le mani sostiene, di qua e di là, certe cose di forma stravagante, ed un'altra simile ne ha in una piastra rotonda sopra la testa, ch'io non so che cosa siano: ma m'immagino che sian figure misteriose di geroglifici, e la donna o Iside o qualche Libitina dea, o altra tal deità, che alle cose dei funerali appartenesse. Presi ancora un idoletto di creta cotta, che stava là per terra fra l'arena, ed era una testa del bue Api; e soddisfatti d'ogni cosa i cavatori, secondo il gusto loro, me ne tornai contentissimo ad alto. Mandai poi uno al padiglione a pigliar

bestie per noi e per le robe trovate, che andare e portarle a piedi era troppo discosto, le quali venute, m'inviai a quella volta, e là subito pagati e licenziati tutti gli altri cavatori, che in diversi luoghi avevano fino allora faticato indarno, feci alzar la tenda per andarmene, accomodando prima con rami di palme molto bene le mie mummie che stessero salde sopra i carriaggi. Me ne fu portata in quel luogo un'altra di un fanciullo in fasce, ma di quelle involte in semplice tela, senza pittura nè ornamento alcuno; e pur la presi ed accomodai con le altre. Finalmente, essendo il tutto all'ordine, con non poca invidia di quelli che non si erano trovati con me a vedere, m'inviai trionfante quasi e carico di preda alla volta del Cairo, dove dopo d'aver camminato a drittura tutto il resto del giorno, e passato il Nilo nella parte più vicina, giunsi non prima di due o tre ore di notte. E non si maravigli V. S. che io ci arrivassi così presto, perchè sebbene era stato tre giorni fuori, non mi era allontanato mai dal Cairo più di una picciola giornata, ed aveva girato, facendo circolo di là dal Nilo, per i principii della provincia del Sahid, che, secondo l'Epitome geografica (1), è l'Egitto superiore che dicevano gli antichi, ma io credo che il Sahid sia ora dell'Egitto superiore assai più grande, perchè mi dicono che si stende questo nome nell'Africa a mezzogiorno più di trenta o quaranta giornate di cammino. Però, sia come si voglia, adesso ogni cosa è confusa, e come anticamente la parte dell'Egitto superiore, che è tra il Nilo e il mare, si chiamava Arabia, secondo Strabone (2), ora più giustamente si potrebbero chiamare Arabia tutti questi paesi: poichè l'araba lingua, e non altra, si parla in ogni luogo, tanto nel Sahid, quanto nell' Egitto ed in tutte le Arabie, non meno in una che nell'altra sponda del mar Rosso.

IX. Poichè siamo in questo proposito di lingue, voglio dire a V. S. un'altra curiosità delle mie mummie, che l'accennai di sopra quando promisi di parlar delle lettere egizie. Ha dunque da sapere che qui in Egitto, fra quei Cristiani che ho nominati altre volte Cofti, ho trovato una lingua particolare, con una scrittura, i caratteri della quale, tanto di forma quanto di nome, sono tutti greci (benchè alterati un poco nella pronunzia), eccetto di otto

(1) *Nomin. Reg.* (2) Lib. XVII.

che ne hanno di più de'Greci di pronunzia e figura differenti, fra i quali ancora volendo io, per curiosità, averne un poco di cognizione, ci ho trovato qualche corrispondenza con le cose greche, e di tali particolari, de' quali nè anche da'Greci poteva saper la ragione. Verbi gratia: Scrive questa lingua cofta i suoi numeri aritmetici con le lettere dell'alfabeto, come fa appunto la greca: ma i Greci non avendo tante lettere che bastino ad esprimer tutti i numeri, V. S. sa che suppliscono con altre figure, e particolarmente il 6 lo segnano con un ς sigmatau. Però io dico, se le lettere non bastano che si trovino dai Greci altre figure, va bene, ma perchè mettere così presto il ς al numero di sei, e non seguitar l'ordine delle lettere finchè ce ne sono, essendovi tempo di supplire e quelle che mancano nel fine? Di questo non trovo Greco che mi sappia dar la ragione: ma sì ben l'ho trovata nella scrittura de'Cofti, perchè l'alfabeto loro ha una lettera al sesto luogo che i Greci non l'hanno; la figura della quale è appunto un S: però essi la chiamano So e la pronunziano come S, ma dal sigma in qualche cosa differente, e così giustamente questa figura viene ad occupare il sesto luogo fra i numeri dell'aritmetica. Di più la figura che i Greci ci mettono per 90 non è molto dissimile dalla lettera che vi mettono i Cofti. Insomma, da questi e da altri indizii raccolgo che senza dubbio o la scrittura cofta dalla greca, o la greca dalla cofta ha origine, benchè le lingue siano fra di loro affatto diversissime. Che i Greci abbiano dato la scrittura ai Cofti, ne dà indizio il loro nome moderno che è greco, e secondo alcuni non vuol dire altro che Tagliato; e dicono che fossero così chiamati, perchè questi Cristiani che seguitarono già le eresie d'Eutiche e di Dioscoro, prima del battesimo usavano di circoncidersi, da che pigliarono anche nome di Cristiani della cintura, cioè dalla cintura in su, perchè da quella in giù, per la circoncisione, parevano piuttosto Ebrei. Di più sappiamo che Alessandro edificò Alessandria, e lasciò colonie in Egitto che poterono insegnare ai popoli la scrittura loro, ed anche in parte la lingua; giacchè nella cofta si trova pur bene spesso alcun vocabolo greco, ma pronunziato all'antica con i dittonghi stessi, con la H per suono di E, e con simili circostanze che dai Greci moderni, per mille indizii conosciamo essere state mutate. Ma in contrario poi, vedo che i Cofti *nei loro libri si chiamano* Egizii, come accennai nel principio; e

che forse il nome di Cofto, o per ignoranza è corrotto, ovvero, per burlargli come circoncisi, è stato dato loro dai Greci moderni, cavato dalla somiglianza delle voci, perchè la parola Cofto che in greco può significar Tagliato, si assomiglia un poco al nome ΓΥΠΤΙΟS Guptios, cioè Egizio, col quale essi in lingua loro si chiamano; e più anche a Cubtì, che è la voce significatrice pur di Egizio con cui son chiamati dagli Arabi. La qual parola Cubtì, potrebbe anche essere che dagli Arabi per avventura fosse stata dedotta dal nome della città Coptos, che in Egitto, cioè nella Tebaide, era un tempo principale e comune di Egizii e di Arabi, secondo Strabone (1). Che, se ben mi par duro che a tutti gli Egizii, quella città la quale non si sa che fosse mai la reggia di tutto il paese, avesse potuto dare il nome, quantunque lo desse ad una sola provincia, di cui era capo, che a detto di Tolomeo da essa prendeva il nome di Coptites nomos (2), tuttavia non sarebbe impossibile che gli Arabi che tanto l'avevano in pratica, applicando idiotescamente, come spesso si suol fare, il nome di una parte al tutto, con quello che era proprio dei soli cittadini di Coptos, città nell'Egitto a loro più delle altre nota, avessero in lor lingua tutti gli Egizii usato di chiamare; e che questo uso poi anche dentro all' Egitto si sia fatto famigliare, dopo che di quello gli Arabi s' impadronirono, la lingua de'quali oggi comunemente da tutti vi si parla, perchè questa cofta o egizia, fra di loro stessi è perduta, e solo hanno in essa alcuni libri sacri, dicendo ancora la messa in quella lingua: ma perchè poco o nulla l'intendono, sono tutti libri tradotti in arabo, e l'Evangelio, con l'epistola che è necessario d'intendersi, lo leggono due volte, in cofto e in arabo, come il Papa che nelle messe solenni lo fa leggere in greco e in latino. E questa perdita della lingua cofta è avvenuta, perchè gli Arabi, quando si fecero padroni dell'Egitto la proibirono affatto, che nè anche si parlasse, per introdur la loro, come appunto è seguito. Essendo dunque i Cofti, Egizii, dobbiamo creder che siano molto antichi; e si sa che i popoli dell'Egitto sono assai più antichi di quelli della Grecia, la quale antichità di ragione dovrebbe seguitare anche la scrittura; e non è inverisimile che i Greci dagli Egizii l'abbiamo avuta; poichè Cadmo che ne

(1) Lib. XVII. (2) Geogr., lib. IV.

fu ai Greci primo inventore, la portò dalla Fenicia, che non è dall' Egitto molto lontana, dove allora per avventura i medesimi caratteri che in Egitto potevano usarsi, anzi senza dubbio è da creder che si usassero, giacchè Diodoro Siculo chiaramente afferma (1), che Cadmo aveva origine da Tebe di Egitto, e si vede che per questo alla città che in Grecia ei fabbricò, pur Tebe mise nome; e che gli Egizii in quei tempi avessero lettere, dobbiamo crederlo, poichè si sa che furono sempre uomini dotti. Mi conferma in quest' opinione dell'antichità della scrittura cofta la ragione che ho detta del ς incognita ai Greci, e la pronunzia dei dittonghi, e della lettera H e dell' Y che tutte mostrano antichità grande, e maggiore almeno di quella del nome cofto, che senza dubbio è moderno. Insomma, c' è da dire, e la questione è curiosa. Ma sopra tutto le mie mummie danno una gran botta alla seconda opinione favorevole; cioè, che la scrittura de'Cofti sia antichissima, e forse più della greca, perchè in una delle due mummie che presi intere, tra gli altri ornamenti e pitture, come già raccontai, ci ho trovato anche lettere cofte, che io le conobbi subito, e son quelle lettere egizie che dissi del nome proprio, conforme io stimo; e questo me la fece tanto più piacere. E la mummia è antichissima senza dubbio, e fin di que' tempi che in Egitto si usavano i geroglifici: il che si prova, non solo dagl' idoletti dipinti, e dalla memoria che c' è nelle storie di questo modo di seppellire, ma dall'aver io stesso nel pozzo medesimo, donde è stata cavata la mummia, trovato e preso colle mie mani quella testa di tela incollata, sovra la cui fronte vi sono molti caratteri geroglifici, e quel cassone di legno di un altro corpo, che, come dissi di sopra, di geroglifici è pur tutto intagliato; e se stavano tutte queste cose in un pozzo, senza dubbio erano del medesimo tempo. Cosa che prova non solo l'antichità della scrittura cofta, ma un altro particolare ancora non men bello, cioè che i geroglifici in que' tempi non fossero altrimenti lettere comuni degli Egizii, come forse alcuni hanno pensato; ma che fosse un altro modo recondito da esprimere i concetti occultamente, quasi come le nostre imprese; ovvero se pur erano lettere (come io credo) che fossero caratteri sacri, non adoperati comunemente in tutte le cose, conforme

(1) Lib. I.

Diodoro Siculo (1), e molto prima di lui Erodoto, ci ha lasciato scritto (2) che gli Egizii avevano due sorta di lettere, sacre e profane, e che la popolare e comune lettera egizia di quel tempo fosse questa cofta della quale io parlo. Che se ben Erodoto nello stesso luogo dice (3) che gli Egizii al contrario dei Greci scrivevano dalla destra alla sinistra, il che nella scrittura de' Cofti non avviene, può esser nondimeno che egli ciò intenda della scrittura sacra de' geroglifici, non specificando d'intenderlo di amendue; e l'ordine dei geroglifici nello scriversi, come senza dubbio dee cominciar dall'alto in giù, così forse, dove sono più linee di essi, o una linea sola per traverso, dee proceder dalla destra alla sinistra, come Erodoto dice, e come intendo che avviene ancora dei caratteri dei Cinesi. Però, sia come si voglia, di questa scrittura egizia de'Cofti io ne tengo già appresso di me alcuni pochi libri, cioè il Salterio intero di David, l'Evangelio intero di S. Giovanni e alcuni altri, che tornando in Italia, con la grazia di Dio, potrò mostrargli e leggergli a chi ne fosse curioso, e tenergli almeno per ornamento della mia libreria. Ma tra gli altri, uno che ne ho e che stimai gran fortuna il trovarlo, il quale contiene da quattro autori che scrivono in arabico (brevemente in vero, ma forse a sufficienza tra tutti insieme) la grammatica di questa lingua egizia, e di più due vocabolari con circa seimila voci egizie, le più importanti, interpretati pur fedelmente da tempo antico in arabico. Se in Roma o altrove, dove della lingna arabica comincia pur ad esservi qualche intelligenza, si trovasse mai chi col mezzo di essa potesse questo mio libro in latino interpretarci; e, come io non mancherò di usarne diligenza, potessimo per mezzo delle stampe propagarlo e comunicarlo in tutto il mondo ai letterati, spererei che in tal modo anche questa perduta e morta lingua egizia dei Cofti si potesse al mondo risuscitare con notabil benefizio e delle belle lettere per la sua antichità, ed anco della Chiesa, per esser le poche reliquie che di questi Egizii oggi restano, Cristiani antichissimi, e da tempo molto antico dalla Chiesa romana separati: e, come hanno tutta la Sacra Scrittura in questa lor lingua, e molte altre cose ancora che alla religione appartengono, tutto quello che fra di loro si troverà conformarsi con noi, sarà di

(1) Lib. I. (2) Lib. II. (3) Lib. II

grande argomento contro gli eretici moderni dell'Europa che in tante cose da noi discordano, nelle quali tuttavia i Cristiani oltremarini e separati da noi per tanti secoli, si vedono ad ogni modo con noi convenire. Ha inteso V. S. in diversi propositi lunghissime digressioni, che con altri che con lei non le avrei fatte giammai, perchè discorsi simili alle orecchie di certi poco intendenti, paiono, ed io lo so, mere pedanterie, ed al gusto degli altri bisogna in questo mondo accomodarsi almeno in apparenza. Ma con V. S. che mi capisce, ho avuto gusto di parlare a lungo di queste cosa e di raccontarle certe minute circostanze, che so certo che le piacerà molto d'intenderle, come non meno le piacerà di vederle, quando in *scia'llah* le mostrerò in Napoli le mie mummie, che già verso Italia ho inviate per la strada di Sicilia, donde io, passando pur di là nel mio ritorno, insieme con me ho speranza di portarle. Basta, non mi pare di avere acquistato poco in Egitto, e se abbiamo a seguir lo stile delle favole infernali, potrò dire ancor io di aver passato la barca di Caronte, di esser sceso ai luoghi inferni, e di averne, come V. S. ha sentito, tratto fuori a dispetto di Plutone, e menato a riveder di nuovo la luce del mondo, due o tre persone segnalate che agli uomini dotti porteranno certissime novelle di mille curiosità che appartengono alla verità delle storie ed alla cognizione de'costumi più antichi dell'Egitto; ed in questa guisa avrò fatto più che non seppe fare nè Enea, nè Orfeo, nè Teseo: e qui la musa potrebbe pigliar vento e volerebbe forse tanto alto, che manco'l diavolo le potrebbe andare appresso. Ma lasciando le burle, mi resta solo da raccontare a V. S. il viaggio del monte Sinai, che non è da tacere.

X. Riposai tre giorni dopo il viaggio delle mummie, a veder le quali concorse in casa del signor consolo buona parte de'Cristiani del Cairo con non pochi Turchi, affermando tutti, e anche i più vecchi e pratici del mestiere, che simili a queste non se ne erano vedute giammai, con tutto che molte e molte spessissimo ne capitino. In quei tre giorni le incassai e mandai in Alessandria per inviarle, come ho detto, a Messina, ed anco mi misi all'ordine di ciò che per il viaggio del monte Sinai bisognava, ed essendo già il tutto in punto, presa licenza e lettere dall'arcivescovo del monte Sinai che risiede in Cairo, e preso fra Damiano,

uno de'suoi monaci, per guida con quei vetturali che pur egli stesso ordinò, al quattordici di dicembre, poco innanzi notte, mi posi in cammino, bastando per quel giorno di essere uscito dalla città e di avere aggiustato le some e caricato le bestie, nel che questi Arabi maledetti, con mille vociferazioni che mai non finiscono, consumarono a dispetto del mondo una giornata intera. Andavamo con camelli, perchè per quella strada non si trova acqua, e gli altri animali non possono resistere a non bere, e portarne in quantità per le bestie è troppo fastidio. Ma questi camelli di Arabia, che son piccoli e differenti da quelli del Cairo che vanno in Soria e altrove, stanno comodissimamente senza bere tre o quattro giorni, che tanto appunto ci corre da volta a volta che un poco di acqua si trova, e quella anche cattiva. Oltre di questo gli Arabi padroni di questi camelli sono del paese, sanno le strade, e son quelli che fanno ordinariamente il viaggio mezzo appaltati, credo, coi monaci; basta, con loro bisogna andare, e così vogliono i monaci stessi. Io, perchè cavalcare in camello scoperto al sole, alle pioggie ed alla neve che poteva venire non mi pareva a proposito, volli andare dentro a certe ceste, benchè fosse cosa nuova, al monte Sinai, come aveva veduto andar molti nei camelli grandi alla Mekka e per altre strade. Sono queste ceste coperte quasi come le bare d'Italia, ma gaanti, indorate, dipinte e con molte bizzarrie, e sopra un camello vi vanno in quelle due persone comodissimamente con le gambe rannicchiate veramente alla turchesca, perchè le ceste son corte, sebben son larghe ed ampie; ma io che ho fatto un poco l'uso a quel modo di sedere, vi trovai l'andar molto comodo, e di più mi vi coleava, vi dormiva ed insomma mi vi pigliava tutti i miei gusti. Gli uomini miei vennero tutti, eccetto monsieur di Vernies ed il servitor del capigì, che restarono un poco indisposti: ma in cambio loro venne un monaco greco, come ho detto, e Demitrio Chidoni maltese, orefice, che ho trovato qui e l'ho preso in questo viaggio, ed in ogni altra occasione per interprete della lingua araba in luogo di quello della lingua turca, che mi morì in Alessandria; il quale però fece bene a morire, perchè in ogni modo d'interprete turco nè io oramai ho molto bisogno, nè in questi paesi mi poteva servire, perchè la lingua araba e non la turca è necessaria. Avevamo nove camelli per portar uomini e

robe, e qualche asinello per servirsene alla montagna nei passi cattivi, dove dentro alle ceste non si fosse potuto andare. D'uomini c'erano oltre i miei altrettanti Arabi quante erano le bestie con abiti, scimitarre, lancie, picche e scudi di cuoio di pesce i più stravaganti del mondo. Avevamo di più due o tre di loro, che chiamano *cafari* o guide, uomini tra la nazione di rispetto, che mostrano ed assicurano la strada, e l'arcivescovo comandò che si menassero; ma io credo, per quel che vidi, che se fosse venuto il caso di menar le mani, che l'autorità loro non sarebbe valuta molto, e che forse sarebbero stati i primi a fuggire e di bùon passo, perchè infatti per la strada temevano assai più degli altri. Aveva io relazione da Italia che 'l camminar per questi paesi fosse un poco pericoloso, ed in Cairo mi fu confermato anco da alcuni; però pensava di andar provvisto, e che gli uomini miei avessero buone armi, se a caso fosse bisognato dar battaglia per la strada. Ma i monaci che temono che i Franchi, se hanno armi e forza, strapazzino per la strada gli Arabi conducitori, dei quali essi ogni giorno hanno bisogno, e talvolta ne hanno fastidio; fecero il possibile per farci lasciar le armi, dicendo che non bisognavano e volevano anche per questo che restasse il capigì, ma io volli che venisse in ogni modo e che le armi si portassero, inducendomi solo, a contemplazion loro, a far lasciar gli archibugi come di più impaccio; ma infatti fui semplice a credere ai monaci interessati, e se gli avessi fatti portare avrei fatto molto meglio, poichè infine le armi son quelle che fanno la strada larga per tutto, e, per quanto vidi, nell'Arabia con una mezza dozzina sola di buoni archibugi si potrebbe scorrere tutto il paese, e lasciar venir pur gli Arabi in truppa quanto volessero. Ne andammo dunque senza, e pur andammo bene: e non volli andar con carovana di altri per andar più libero a mio piacere, parendomi che noi soli fossimo una carovana abbastanza, poichè due o tre Greci, che si erano accompagnati meco coi loro camelli, per altrettanti Arabi almanco valevano; il capigì solo non valeva meno che per due, e cinque Franchi, che eravamo noi altri, per più di venticinque senza dubbio. Portavamo con noi la provvisione da mangiare e da bere che poteva bisognare per tutto 'l viaggio in andare e tornare, giacchè per luoghi abitati non si passa, nè per paesi fruttiferi, dove l'uomo possa di cosa alcuna provvedersi.

La provvisione la facemmo per un mese, chè tanto appunto pensavamo di trattenerci, e la portammo un poco avvantaggiata per poterne dare a quelli che trovavamo per la via, e per tutti i casi che fossero potuti avvenire: chè l'aver roba d'avanzo non è mai nocivo. Non volli per noi provvisione di quelle carni salate, che racconta il Belonio (1), nè di legumi grossi, o d'altre porcheriacce che conferiscono poco alla sanità, alla quale io bado molto più che al gusto nel mangiare; ma, invece di queste cose, feci portare buone gabbie piene di polli vivi, come è mio solito, e quantità di farri e di risi, con i quali in particolare conditi con molto zucchero e spezie, o siano cotti con mandole, o con latte e butirri, come qui si usa, io mi ci trovo molto bene ne'viaggi tanto di mare quanto di terra. Avevamo anche i nostri ordigni da cucina, ed ogni sera, dove ci si faceva notte, piantata la tenda e fatto fuoco con qualche sterpo che per la via trovavamo, facevamo da mangiare e stavamo allegramente. Sotto la tenda poi, cenato che si era a lumi di candele, ci mettevamo a dormire, avendo ognuno di noi altri il suo materassetto con buone coperte che tenevano caldo, ma io ci volli ancora i lenzuoli e spogliarmici e mutarmici ogni sera, e mi dolse molto che non ci aveva ancora lo scaldaletto che mi era uscito di mente di farlo portare, perchè in Cairo, dove non fa freddo, ancora non l'adoperava; ma un'altra volta non me lo dimenticherò più certo, e con buona provvisione di carboni piccoli solo a quell'effetto. Tuttavia non mi mancò mai la camicia calda e i panni quando la mattina mi vestiva, con l'acqua calda da lavare il viso, chè di fuochi mattina e sera ne faceva fare in abbondanza. Gli Arabi dei camelli alle volte non avrebbono voluto che si fosse fatto fuoco, perchè temevano che di lontano non fosse veduto, e che non fosse venuto a quello gente, com'essi dicono, di mal affare, della quale, come timidissimi che sono, temevano soverchio. Me ne fecero pregar più volte dal capigì, ma io rispondeva, che fuoco voleva in ogni modo, e che gli Arabi venissero pur allegramente, che se era per aver da mangiare (che altro fine non vanno cercando) io ne aveva d'avanzo, e ne avrei loro dato volentieri; e se per farci dispiacere, che chi aveva paura fuggisse. Si vergognò il

(1) Lib. II, cap. 53.

capigì di parlarmene più, e gli Arabi ancora si contentarono, sentendo che io era pronto a donar vittovaglia, della quale sola va in busca quella misera gente: sicchè ogni sera dopo aver piantato il padiglione, andavano tre o quattro dei nostri camellieri alquanto lontano in diversi luoghi e gridando ad alta voce in lingua loro, con certe parole e cerimonie tra loro consuete dicevano, che se in quel contorno c'era alcuno ovver uomo dabbene, ovvero triste che fosse, non temesse di noi, che andavamo al monte Sinai per i fatti nostri, ma che venisse che gli avremmo dato da mangiare e fatto carezze. Ogni volta si faceva questa cerimonia, quasi come un bando, che mi dava la vita; ed alcune sere vennero certi meschini, che non solo non erano soggetti da metterci paura, ma mi faceva venir compassione a vedergli. Avevano alcune armi, come zagaglie di rami di palma, che con una scimitarra si tagliano molto facilmente; cangiari, che son pugnali torti o falcati che diremmo: così gli portano oggidì tutti gli Arabi ed anche i Turchi, ed è cosa antica, riferendo Senofonte (1), che così pur gli portavano al suo tempo i popoli Chalybi ed anco i Laconi. Avevano ancora scimitarre, ed alcuni dei più forniti di qualche arco con freccie, ma del resto scalzi, nudi, mal arrivati, e quello che mi fa stupire, non so come diavolo vivano per quei deserti. Perchè V. S. ha da sapere che subito usciti del Cairo, camminando tra'l mezzogiorno e'l levante, entrammo nel deserto, che è quello dove gli Ebrei stettero perduti quaranta anni; e questo deserto in quel luogo non è altro che campagne piane e sterilissime, non di arena gialla come quella del Sahìd alle Piramidi e alle Mummie, ma di terra secca che, per esser priva di acqua, è, come io credo, infruttuosa, e nella maggior parte non produce pur un fil di erba, benchè di tanto in tanto se ne vada trovando qualche sterpo in quei luoghi dove c'è qualche umidità, come vicino al mar Rosso, dove son le fontane che chiamano di Mosè, ed è il luogo appunto dove gli Ebrei usciti dal mare misero prima piede nell'asciutto (2). Per questo deserto così sterile camminammo tre giorni senza trovar cosa alcuna: ma la sera del diciasette di dicembre, avendo già cominciato a scoprir da più bande di lontano qualche montagnuola, camminammo un

(1) De Cyr. mun. exp., lib. IV. (2) Exod. XIV.

pezzo di notte per arrivare a metter la tenda sotto le mura di un castello detto Agirud, che dai Turchi modernamente è stato fabbricato per guardia della strada e d'un gran pozzo di acqua, che vi è in quel luogo; che è quello appunto che il Belonio descrive (1): ma del castello egli non parla; perchè al suo tempo ancora non vi era. La notte ci salutammo coi soldati che vi erano alla guardia, i quali con molta cortesia, non usata nei nostri paesi, ci lasciarono drizzare il padiglione sotto alle mura; e la mattina prima che partissimo, aperta la porta, ci portarono *cahue* per regalarci, conducendomi dentro e sopra le mura a vedere il tutto. Non era mala fabbrichetta, per cosa picciola; ma disabitata e molto mal tenuta; perchè vi tengono pochissimi uomini, e quelli, per quanto mi dissero, mal trattati di paga. Il luogo è come il resto del deserto sterilissimo; e tutto il vitto dicevano che veniva loro dal Cairo. Mi raccontò l'agà, o capitano, che essendo egli stato molto tempo in quel luogo, aveva talvolta veduto passar quattro anni senza piovere; e questo è in gran parte cagione della sterilità del paese. Partitomi alfine di là, quella medesima sera andai a posare alle fontane di Mosè, che ho nominate di sopra, che sono dal mar Rosso un miglio e mezzo in circa lontane, e nell'andarvi presi il caminino a dirittura, non toccando la città di Suez, che me la lasciai a man destra con pensiero di andarla poi a vedere nel ritorno. Vicino a queste fontane di Mosè, V. S., che è curiosa di semplici, avrebbe avuto molto gusto di vedere ed osservare alcuni cespugli di erbe bellissime e pellegrine, che ne' paesi nostri io non ho mai vedute; e non ne parlo perchè non me ne intendo. Mi presi ben piacere della vista loro la mattina seguente che a piedi, come soleva ogni mattina far qualche miglio; andai un pezzo per quelle campagne a vista del mare pigliando appetito. Non ci fermammo mai la mattina a desinare per non perder tanto tempo in fare e disfar le some: ma dopo aver fatto un pezzo esercizio, si faceva un poco di colezione camminando, camminando; e 'l cibo erano biscotti, zibibbo, mandole, datili e cose simili che molto mi piacevano, servendomi in guisa la fame, che giuro a V. S. che avrei mangiato le brache di Mariaccio, come si dice per proverbio, se le

(1) Lib. II, cap. 55.

avessi avute dinanzi. Quanto più si andava oltre, tanto più bella vista si godeva, perchè cominciammo a scoprire, non solo tutto il canale del mar Rosso che avevamo a man destra per ponente, ma di là del mare ancora le montagne del Sahid o dell'Egitto superiore; dietro alle quali vidi la sera tramontare il sole, e fra esse scoprii una valle, che alcuni voglion dire che sia il luogo donde fuggirono gli Ebrei ed entrarono nell'acqua quando le genti di Faraone gli seguitavano. E che veramente l'abitazion degli Ebrei fosse nell'Egitto superiore, e che la mossa loro verso il mare fosse da quella parte, lo mostra assai chiaro quel detto della Sacra Scrittura (1) quando, parlandosi delle piaghe dell'Egitto al tempo di Faraone, dice che Dio a' prieghi di Mosè fece soffiar dall'occidente un vento gagliardissimo, che portò tutte le locuste a sommerger nel mar Rosso, il quale per conseguenza, al luogo del gastigo dove dimorava Faraone, e dove anche erano gli Ebrei, bisogna che stesse per levante, che se fosse stato altrimenti, cioè nell'Egitto inferiore, a cui il mar Rosso sta per mezzogiorno, il vento occidentale non avrebbe potuto in modo alcuno far quell'effetto. La fuga poi degli Ebrei e 'l passaggio loro per il mare, che ben si sarebbe potuto schivare, volendo essi andare in quei deserti dell'Arabia e verso la Palestina, camminando per terra con girar solo intorno al mare alcune poche miglia, bisogna che avvenisse perchè l'esercito di Faraone, che li perseguitava, doveva avere occupato quel luogo donde solo potevano passare; onde Dio, per liberarli, aprì loro la strada per mezzo al mare, facendolo ad essi attraversare in quel luogo, che non è gran distanza, a piede asciutto, con quello stupendo e notissimo miracolo, del quale pare a me che anche ai Gentili fosse arrivata qualche fama oscura, come si può raccoglier da Diodoro Siculo (2); sebben egli, come Ethnico che era, malamente l'attribuisce a cagioni naturali. Ma, tornando al mio viaggio, cominciammo poi a lasciare il mare tenendoci a man sinistra, dove trovammo le campagne alquanto sassose e piene tutte di nitro e di talco, che risplendendo per terra faceva molto bella vista. Al ventuno di dicembre, lasciate le pianure, entrammo a poco a poco nelle montagne, le quali al principio erano molto umili; ma poi anda-

(1) Exod. x, 19. (2) Lib. III.

vano di mano in mano crescendo, e secondo me eravamo già dentro all'Arabia Petrea, la quale, non men che da Petra città, come vogliono alcuni, forse anche dalle pietre, come altri pensano, ha preso il nome; poichè in effetto è tutta monti di pietre durissime, che sono quei granjti delle guglie ed altri simili che vediamo in Italia. Questo paese non è meno sterile dell'altro che avevamo già passato; poichè sopra le pietre non può nascere erba: con tutto ciò in alcune valli anguste (che molte e bellissime ne trovai fra le montagne maggiori e più spesse non dissimili dalla val di Strettura, che si trova andando a Loreto) nel fondo, dove talora c'era qualche poco d'acqua e di terra, vidi diversi alberi, che erano per lo più o palme, o di quelli che stillano la gomma arabica, che io ebbi curiosità di considerargli minutamente, e li trovai tali quali appunto il Belonio li descrive (1). Tra gli altri luoghi, dove trovammo acqua, una picciola fonte naturale vidi dentro ad una valle tra i sassi di certe montagne asprissime, che certo meritava per la sua bellezza di esser dipinta, se in quel luogo avessimo avuto tempo di fermarci. La vigilia di Natale, perchè le mie ceste non potevano passar le montagne a dirittura, pigliammo il giro per certe valli un poco largo, passando dalla parte di là a levante del monte Sinai, e finalmente vedendoci vicini al monastero, la sera all'avemaria scendemmo a piedi, e così andammo per istrade strettissime fra monti molto alti quel poco che ci restava, finchè a mezz'ora di notte giugnemmo, come Dio volle, al santo luogo. Trovammo la porta del monastero serrata, con tutto che il caloiero, che era meco, fosse andato dalla mattina innanzi ad avvisare, perchè i monaci non ardiscono tenerla mai aperta per rispetto degli Arabi, dei quali sempre intorno alle mura del monastero ne hanno due o tre centinaia, che calando da diverse montagne, anche molto lontane, vengono or questi or quelli fin là, non per altro che per aver da mangiare. E bisogna che i monaci ne diano a ciascuno, scendendoglielo con corde (giacchè dentro non vogliono lasciargli entrare) da una finestra altissima, sotto la quale tutto il giorno e la notte gridano come spiritati, minacciando bene spesso se non son serviti a gusto loro di romper la porta, di bruciare e

(1) Lib. II, cap. 56.

tagliar gli alberi di alcuni pochi loro orticelli dintorno, e simili impertinenze. I frati vi hanno una pazienza da impazzire e vi fanno una spesa non mediocre: ma è costume antico e quasi obbligo. Perchè Maometto che da principio, secondo alcuni, era camelliero di quel monastero ed una di quella misera gente; quando cominciò a farsi grande e padrone, come grato al monastero che tanto tempo l'avea educato, diede tutti gli uomini di quella nazione intorno per servi ai monaci, con questo però che essi dessero loro da mangiare. Di qui nasce tutta questa istoria, ed alcuni di loro servono veramente il monastero, ma i più, da pratici, senza servire sono importuni e vogliono mangiare. Ed è una gente fatta di tal sorte che, purchè non fatichi in cosa alcuna, non si cura nel resto di ogni altro patimento. Non hanno case, non hanno vesti, nè robe: la terra, se pur qualche poca ne hanno buona, non vogliono lavorarla: albergano miseramente in grotte di monti, andando or qua, or là; ed in questa vita si trovano contenti, ed in quanto ad un certo che, forse che sono, perchè almeno non servono, nè ubbidiscono ad alcuno. Ma mangiar bisogna e non ve n'è: il monastero lo dà: lo vogliono dunque, o di buona voglia, o per forza; e quando non dimorano là vicino, lo vanno buscando dove possono, e se altro non trovano, mangiano radici e foglie di erbe, se pur dell'erba hanno ventura di trovare. Potrebbero andare al Cairo ed in altri paesi del Turco a viver meglio, ma non se ne curano, per non esser soggetti: ed a me par che l'intendano. Non pagano tributo, nè hanno altra soggezione; non riconoscono giudici, nè ministri; Turchi nel loro paese non vanno, nè possono o vogliono andarvi, chè morirebbero di fame, e non farebbero niente: solo il Gran Signore si chiama padron del paese, ed essi se ne contentano, vivendo però in libertà e facendo quella vita, che io credo per appunto che facessero quelli che vivevano al tempo del secolo dell'oro, che da molti è tenuto in gran pregio, ma da me è stimato assai manco di questo nostro di ferro, nel quale almeno gli uomini vivono da uomini e non da bestie. Accostandoci noi dunque alla porta del monastero che era, come ho detto, serrata, vi trovammo una gran mano di questi tali: ma i monaci, veduti che ci ebbero, vennero giù molti di loro, ed aperta la porta misero con diligenza dentro noi tutti e le nostre robe, riserrando,

gli Arabi, come è solito, di fuori. Venne poi il vicario del vescovo con molti altri monaci ad incontrarmi, e di prima botta, fatte quattro belle parole, mi condussero alla chiesa, la quale sta molto bassa, quasi in mezzo al monasterio. Si cantarono quivi alla greca alcuni inni, e poi entrammo nel luogo dove sta la cassa col corpo di santa Caterina, e là pur facemmo orazione: ultimamente mi fecero entrare in una cappella dietro alla tribuna della chiesa, che è il luogo appunto dove ardeva senza bruciarsi quello spino che Mosè vide di lontano (1); e dove era lo spino vi è il segno in una pietra sotto l'altare, messovi da santa Elena, che prima fabbricò quella cappella, presso alla quale poi da Giustiniano imperadore fu edificata la chiesa grande e tutto 'l monastero in forma di castello, nel modo che anche oggi si vede, come appunto racconta Procopio (2). Visitato che ebbi questi santi luoghi, fui menato di sopra in refettorio, chè ancora era digiuno; e quivi sopra un gran tavolone senza tovaglia, ne fu apparecchiata una cena alla monacale da saziarsi. Mangiato un poco insieme col vicario che, solo de'monaci si mise a tavola per complimento, mi condussero vicino ad una cappella che vi è de' Franchi fra le celle del monastero, dove me con tutti i miei, divisi in varie celle, onestamente buone, ne lasciarono in pace a riposare.

XI. La mattina seguente, che secondo noi era il dì di Natale, ma secondo i Greci dieci giorni prima, così consigliato dai monaci per non mettermi tanto presto a fatiche maggiori, andai vedendo tutto il monastero che è onestamente grande, strettissimamente fabbricato di celle, e rinchiuso tutto da muraglie molto alte, a guisa, come dissi, di un castello con un rivo di acqua, che dentro al monastero passa e fa pozzo; e dicono che sia quella dove Mosè, quando pasceva pecore nel monte vicino, abbeverava la sua greggia. Ma, perchè in questi stessi contorni, quando poi Mosè vi condusse il popolo ebreo (3) che andava errando per quei deserti, si patì tanto di sete, che fu necessario che si facesse il miracolo di cavare acqua dalla pietra (4); m'immagino perciò che se pur vi era anche allora quest'acqua, che oggi nel mona-

(1) Exod. III.
(2) Degli Edifizi di Giustiniano, lib. V.
(3) Exod. II, 15 e III, 1.
(4) Exod. XVII.

stero si bee, alla moltitudine di quella gente doveva esser tanto poca, che non se ne dovette far conto come se niente fosse stata. Tra le altre cose, vidi fra le celle nel monastero e visitai ventitrè cappelle che vi sono, senza nove o dieci altre che ne contano nella chiesa, dove, dopo desinare, mi trovai presente agli uffici; alli quali chiamano i frati, non con campane, ma con certe aste di legno e di ferro, che battono con alcune mazze che fanno un suono molto bello, massimamente quando suonano a doppio in un certo modo di musica come usano talvolta di fare in Roma con le campane nel monastero di santa Caterina de'Funari. Il giorno di santo Stefano determinai di salire il monte, ma perchè son due monti in uno, cioè l'Oreb e il Sinai, che nascono, per così dire, amendue da una sola radice, e si dividono poi fra di loro con le cime quanto più si vanno alzando; non potendosi in un sol giorno l'uno e l'altro salire, pensai di ascendere l'Oreb che è il meno alto, ed è quello, ai piedi del quale verso levante, in una profonda valle cinta da altri monti è fabbricato il monastero. Andai dunque con tutti i miei, guidato da un caloiero; ed alcuni altri monaci per la pianura e per la strada, onde noi eravamo venuti al monastero, andarono nell'altra parte di là dal monte ad aspettarmi in un convento con chiesa che vi hanno chiamata i Quaranta Padri, dove la sera sarei andato ad alloggiare, ed andarono i detti monaci portando in quel convento (che di continuo non vi abitano) letti ed altre cose necessarie per potervi stare la notte. Io saliva l'Oreb, voltando la faccia a ponente, e guardando la cima mi stupiva, come vi volesse tutto il giorno a salirlo e scenderlo; perchè infatti non mi pareva tanto alto, e non lo giudicava maggiore di quel di santa Maria del Soccorso di Capri: ma m'ingannava in grosso, perchè quella che io vedeva non era altrimenti la cima, ma una radice solo della montagna; perchè son cinque o sei monti assai ben alti, un sopra l'altro, de'quali, da'piedi non si vede se non il più basso; togliendosi gli altri alla vista per la grossezza del monte che in sè stesso si nasconde, e per l'altezza e ripidezza de' primi rami che gli altri superiori riparano. E se V. S. avesse mai veduto (o ne'libri del Belonio o altrove) (1) questo monte Oreb, dipinto insieme

(1) Lib. II, cap. 63.

col Sinai ancora; e che si vedano le cime di amendue e molti altri particolari, come il monastero e cose simili, se ne rida e dica che il pittore è una bestia; o che l'ha fatto a detto d'altri senza averlo veduto. Perchè, non solamente questi monti amendue, ma nemmeno l'Oreb solo si può dipingere e scoprire in una venuta, e il monastero e quelle altre bagattelle che vi fanno sono pazzie. Io aveva il pittor con me, e se fosse stato possibile l'avrei dipinto, ma in effetto ho veduto che non è possibile. Non mi perdendo punto di animo per quest'altezza che ogni ora maggiore la scopriva, nè per la strada che era malagevole, ripida e senza strada, per dirla in una parola, volli in ogni modo salir fin in cima, favorendomi la giornata che era molto bella. Giunto un pezzo ad alto, trovai fra i sassi una fonte d'acqua non men buona che bella a vedere, però non antica in quel luogo, e la chiamano l'acqua del calzolaio, da un tale di quell'arte che in tempi moderni fu il primo che ve la trovò. Più su trovai una cappella della Madonna fabbricata in quel luogo, perchè dicono che la Nostra Signora vi apparve a certi monaci che andavano sopra a far orazione. Trovai quegli aditi stretti, e serrati con porte che il Belonio dice (1), con archi di pietra molto piccoli, che con una porta di legno facilmente si chiuderebbero; e cominciai a trovare ad un terzo incirca della montagna la neve, ma poca, perchè allora era buon tempo, ed era buona pezza che non aveva nevicato. Io, servendomene più volte invece di acqua e di bevanda, ne andava mangiando qualche pezzetto dei più candidi col biscotto, che per refrigerio del cammino mi pareva molto buono. Arrivai da poi in un piano, dove trovai quattro chiesuole o cappelle, una dedicata a san Giorgio, e tre incontro a questa, che da una si entra nell'altra, dedicata la prima a santa Marina, la seconda a santo Eliseo e la terza a santo Elia, dietro all'altar della quale vi è una grotticella quanto una persona vi può stare, e là dicono che Elia stesse nascosto, quando, fuggendo da Jezabel, digiunò nell'andare a quel monte quaranta giorni (2). Più ad alto si mostra un sasso tagliato come da maestri a filo, ed un poco pendente; e dicono gl' idioti che fu tagliato da un angelo che apparve ad Elia quando voleva salir nella cima, e che in quel modo gli attraversò il passo

(1) Lib. II, cap. 63. (2) III Reg., 19.

e vietò che non andasse più oltre; ma io non trovo tale istoria nella Sacra Scrittura. Si sale poi un gran pezzo, e con non poca fatica si arriva finalmente nella cima più alta, dove Dio diede la legge a Mosè. Vi è quivi un sasso, il quale, entrandovi sotto, cuopre e pare quasi che faccia cassa a tutti i membri di un corpo umano, e dicono che sia quello in cui Mosè fu ricoverato, quando passando la gloria di Dio e vedendo le parti posteriori di esso, per terrore e per non poter egli soffrir l' aspetto della Divinità, si ritirò là sotto; e che il sasso restò così per miracolo, cedendo al suo cadente ed impaurito corpo, conforme al detto delle Sacre Carte. *Ponam te in foramine petrae, etc.* (1). Sopra questo sasso è fabbricata una chiesuola, che dai Greci è chiamata Agia Corfi, cioè Santa Cima, ovvero Scala del Cielo: ed incontro, ben indegnamente, vi è un poco di meschita per i Turchi e Mori, che essi ancora vi vanno ad orare ed hanno il luogo in divozione. Veduto che ebbi ogni cosa, ed in particolare la cima del monte Sinai vicino che era carica tutta di neve, e molto più alta di quella dove io era, dell'Oreb, me ne scesi giù per la medesima via che era salito fin alla chiesa di Elia; ma poi calai dall'altra parte del monte all'occidente per andar la sera al monistero che dissi de'Quaranta Padri, che sta in una profondissima e molto stretta valle tra l'Oreb e il Sinai. Arrivai a notte al detto monastero, e giuro a V. S. che per la ripidezza del monte mi stancai assai più in venire a basso, che in andare in su. Mi facevano i monaci molto difficile il salire il Sinai, se a sorte avesse nevicato; come la sera il tempo ne dava un poco di segno, onde io, che desiderava d'andarvi estremamente, la notte sentendo vento, pioggia e cose simili per disgusto che ne aveva, non fu mai possibile che potessi chiuder gli occhi a dormire. E la mattina a buonissima ora, al fine levatomi, vidi con mio grandissimo disgusto ogni cosa coperta di neve molto alta; e quel che era peggio, un'aria che ne faceva tuttavia e mostrava di volerne far più di altrettanta. Il monaco che infin allora mi aveva condotto, disse chiaramente che non voleva salire. I miei, chi diceva, troveremo la su la neve tanto alta, che ci resteremo seppelliti e morti: chi, la strada è coperta: non la troveremo, e non potremo andare, o

(1) Exod. XXXIII, 22.

restermo in qualche dirupo fra la neve assediati: chi si farà notte, e non avremo tempo di scendere; ovvero crescerà tanto la neve, che non sarà possibile a venir giù, e moriremo la su di freddo e di fame: chi, la strada è ripidissima, sdrucciolerenio in qualche precipizio e ci romperemo il collo allo sproposito. Tomasetto solo veramente non aveva paura e andava volentieri. Ma io, sdegnandomi che un poco di neve potesse disturbare i miei disegni; dissi che si trovasse qualche Arabo che venisse a mostrarmi la strada, che con quello sarei andato senza i frati, e che restasse chi aveva paura di venire. Vedendomi così risoluto, non solo tutti i miei si disposero a seguirmi, ma anche un monaco chiamato Fra Manase, che vi era, giovane, gagliardo e d'umor da me, volle venire. Presi dunque due Arabi che portassero roba da mangiare, e bastoni da fare un poco di strada se fosse bisognato, già che ferri non vi erano; con quelli, col monaco e con gli altri mi avviai, lasciando al monastero Lorenzo, che era ancor convalescente, acciocchè ci preparasse la sera da cena. In questa guisa, alzandomi attorno la mia tonica, che per i luoghi Santi sempre la portai, con un bastoncello come gli altri in mano, che era dell'albero della verga di Mosè, seguitava arditamente il monaco che innanzi a tutti correva per quelle montagne come un daino. Nei primi monti non fu niente, perchè avemmo solo un poco d'acqua: ma quanto più si andava in alto, tanto più il negozio peggiorava: perchè a poco a poco si entrò nella neve; e poi nella neve alta che sfondava fin al ginocchio, e talvolta a mezza coscia; poi nella neve altissima, con neve del cielo e vento grandissimo in faccia che non ci lasciava camminare; ed ultimamente nel ghiacciato, con esser le strade ripidissime, chè non sono strade, ma scogli straripevoli, che quando non vi è neve ed è bel tempo, bisogna la maggior parte andarvi con le mani e con i piedi; di maniera che, a dir la verità, fu un andar da disperati. Il mio dragomanno o interprete che vogliam dire, mi faceva crepar di ridere: aveva fatto un mostaccio per la paura assai riguardevole: si teneva già morto, e malediceva l'anima al frate che ne era cagione, portandoci, come egli diceva, a morire, e rinegava se stesso che aveva avuto tanto poco cervello di venire. Da un'altra banda si raccomandava a Dio ed a santa Caterina: pensava ai peccati, faceva voti di non mangiar mai carne

il lunedì e cose simili; di che io mi pigliava gusto grande. Il pittore non parlava troppo, perchè si picca di bravo; ed io diceva che era vergogna a perdersi di animo; ma qualche volta non se ne potendo tenere, borbottava un poco pian piano. Tomasetto stava zitto ed attendeva a camminare; e veramente, per quanto vidi al mostaccio, non credo che avesse paura. Ma il monaco, sopra ogni altro, era valente; faceva animo a tutti, ed invocando la Madonna e S. Caterina, diceva che non era niente. E perchè si davano a passo a passo di bellissimi stramazzoni, con pericolo, dove sfondava la neve, di dar in qualche pietra e farsi male; e dove era sodo e ghiaccio, di sdrucciolare ed andar Dio sa dove; mi prese il monaco per la mano, come quello che era avvezzo in quei monti, e vi camminava più sicuro di me; e così mi condusse sempre fin in cima, ed anco nel tornare a basso, che mi fu di grandissimo servigio ed aiuto. Il più fastidioso luogo che passassimo, fu nell'ultima cima, dove il monte era tanto ripido che bisognava talora adoperare una fune, e con quella tirarsi l'un l'altro da sasso in sasso; e, per peggio, i luoghi dove si fermavano i piedi, erano ghiacciati e tanto piccoli, che appena vi si capeva; e se si fosse sdrucciolato, buona notte. Basta, non ostante tutte queste cose vi andammo, e con la grazia di Dio, verso il mezzogiorno arrivammo a fare orazione nella cappelletta che sta nella cima altissima del Sinai, dove gli angeli portarono il corpo di Santa Caterina e lo custodirono un tempo. Il sasso, dove appunto ella giaceva, è, per miracolo, come dicono, gonfio, e mostra quasi la figura di un corpo nel luogo dove il suo corpo riposava. Vi sono di più tre segni attorno, che i divoti dicono esser di tre angeli, uno di qua ed uno di là dalla testa, ed uno ai piedi; e tutto questo apparisce nella vena del monte, naturale, come si conosce, e non può essere scolpito, essendo quella pietra tanto dura che non fu mai possibile che col martello d'acciaio potessi io a gran colpi romperne un pezzo. E tutta quella pietra del monte Sinai ha certe vene nere che rappresentano quasi un albero, come V. S. potrà forse aver veduto in Italia, dai pezzi che ne portano talvolta alcuni caloieri greci. Fatto che avemmo orazione, mangiammo un poco, e poi subito, per non perder tempo, acciocchè la notte non ci cogliesse per la via, ci inviammo a basso. Avemmo, nello scendere quella cima più alta

molto maggior pericolo e maggior difficoltà che non avevamo avuto nel salire. Quasi che cademmo più volte, ed una in particolare io restai a sedere in una fossetta di acqua con le gambe in aria sopra un precipizio. Ma infatti bisognò ingegnarsi per non restar la su; e ci avvenne appunto quel che io diceva quando salivamo, cioè, andiamo di sopra, chè dello scendere toccherà poi a noi il pensiero, e bisognerà ben che in ogni modo nè troviamo la strada. Passata quella prima cima, sopra la quale si suol, come dicono, scoprir molto lontano il mar Rosso, ed anche il Mediterraneo (ma noi non vedemmo niente, perchè era tanta la neve e 'l nuvolo che non scorgevamo quattro palmi discosto), avemmo più a basso meglio andare, perche seguivamo, dove la neve non le aveva ricoperte, le nostre stesse pedate; e per lo continuo fioccare, essendo la neve morbida che non isdrucciolava, ci lasciavamo andar per lo più ripido, spingendo le gambe innanzi e 'l capo indietro; di maniera che venivam giù con una prestezza mirabile, facendo scorse di dieci canne alla volta senza mover passo; e 'l peggio che poteva avvenire, era di cadere addietro nella neve, come molte volte cadevamo; dentro alla quale, benchè altissima, non era possibile a sotterrarci, perchè eravamo molti, e non cadevamo mai tutti ad un tempo; e quando uno cadeva, gli altri aiutavano. Questo modo di andare in giù, riuscì molto gustoso e speditivo: ma a me mi guastò le scarpe talmente che una me ne usciva dal piede e non poteva farcela stare; ma bisognava condurla strascinone, poichè andarne senza, su per quelle pietre, non era possibile. Mi diede questa cosa fra le pietre tanto fastidio, quando fummo negli ultimi monti da basso, dove non era più neve, che se non avessi avuto il monaco che mi conduceva tuttavia per la mano, non sarebbe stato possibile a ridurmi quella sera all'albergo. Ma, guidandomi egli bravamente, ci arrivammo poco avanti notte, e gridammo di lontano che si accendessero buoni fuochi; ai quali ci spogliammo e mutammo tutti, che eravamo zuppi dentro e fuori. Io me ne andai a letto, ed ivi cenai molto soddisfatto; ma prima della cena il monaco mi fece bere una scodella di acqua calda con zucchero, che mi disse esser buona contro 'l rifreddore. Ne bevè egli ancora, e Tommaso, ed io veramente del patimento di quella giornata non sono stato rifreddato. La mattina seguente per la strada della

valle e del piano, tornammo al monasterio grande; e se bene avevamo asinelli, io volli andare a piedi. Vidi per la via, dentro alla valle tra l'Oreb e 'l Sinai, ma a' piedi dell'Oreb, un sasso naturale in quel luogo, e spiccato intorno dal resto del monte come un gran piedestallo, che dicono esser quello che versò l'acqua agli Ebrei, percosso da Mosè (1). Il Belonio riferisce pur di averlo veduto (2), e lo descrive: ma dubito che non l'osservasse bene, perchè parla egli di un certo ruscello di acqua che corre ora ivi presso, ma col sasso non ha da fare; e per quello dubita, se la pietra del miracolo si debba credere esser questa che si mostra, o pur qualche altra più su nel monte, donde il ruscello abbia origine: però nella pietra che si tiene per quella del miracolo, non fa egli punto menzione di certi segni che vi si scorgono, quasi a guisa di cicatrici in un corpo che dicono essere state le bocche, donde l'acqua al tempo del miracolo scaturì; e veramente son degni di considerazione, e si vedono nel sasso da tre parti, quasi in fila un sopra l' altro; cioè dinanzi, nella parte che guarda verso il Sinai; di dietro, verso l'Oreb, di cui il sasso è parte; e di sopra, verso il cielo. Io ancora, a dire il vero, e per quel che nel luogo si vede, e per quel che ne è scritto nella Sacra Scrittura, ho molti dubbi se questa pietra possa esser veramente quella del miracolo di Mosè; ed in somma non me ne risolvo nè al sì nè al no: ma delle ragioni che mi fanno dubitare, non è tempo ora di discorrere, chè sarebbe troppo lunga digressione: ho ben animo in qualche altra migliore occasione di farlo. Uscito poi di quella valle, vidi in un piano più largo, pur tra'monti, il luogo e la fossa, ovvero concavo fra pietre, dove fu fonduto il Vitello d'oro, e dove fu adorato (3): il monte, dove Aaron sacrificò la Pasqua, e dove Mosè orava con le mani stese (4), mentre il popolo combatteva con gli Amalechiti; e di là voltando a mezzogiorno per un'altra strettissima valle, che era quella stessa per la quale eravamo da prima venuti quando arrivammo dal Cairo, me ne andai al monasterio. Ma prima, in questo stesso luogo, mi mostrarono in terra un altro sasso poco alto dal terreno, alle radici pur dell'

(1) Exod. XVII. (2) Lib. II, cap. 64.
(3) Exod. XXXII. (4) Exod. XVII.

Oreb, del qual monte esso ancora è pezzo naturale, sopra il cui dorso rozzo, senza essere spianato nè altro, si vedono scolpiti certi caratteri grandi ed ora non conosciuti. Mi dissero i monaci esser tradizione fra di loro che vi fossero scritti da Geremia profeta, e che niuno aveva mai potuto interpretarli; però che tenevano che Geremia con essi avesse lasciato memoria del luogo, dove aveva nascosto l'arca e 'l tabernacolo con le altre cose sacre, nel tempo della trasmigrazione. Ma io, perchè questo fatto di Geremia nella Scrittura Sacra si dice essere avvenuto (1), non nell'Oreb, ma ne'confini di Moab verso Jerico, nel monte dove Mosè vide l'eredità di Dio e poi vi morì; oltre che nè anche i monaci me lo sapevano ben dire, e pareva che essi stessi non sapessero bene quel che dicevano, non ne feci caso, e non presi copia di quei caratteri, tenendo il detto de'monaci per una tradizione apocrifa. Dopo nondimeno ho saputo e veduto anche io stesso che santo Epifanio (2), autor grave ed antico, scrive quasi quel medesimo che essi dicevano; cioè che Geremia scrisse col dito in un sasso il nome di Dio con lettere non conosciute, che per miracolo vi restarono impresse e che sigillò anche quel sasso col dito; e quei suggelli può esser che siano certi buchi che in più luoghi sopra le lettere si vedono, più profondi delle lettere e capaci appunto della grossezza di un dito umano. Ma tuttavia perchè santo Epifanio da una parte conformandosi colla Sacra Scrittura, dice pur che ciò fosse verso 'l monte dove giacque Mosè; e dall'altra asserisce che quel sasso scritto e sigillato da Geremia stia nel deserto, dove da prima fu fabbricata l'arca che è appunto sotto l'Oreb e 'l Sinai, dove i monaci lo mostrano, ed essendo questi due luoghi fra di loro molte giornate distanti, nè ricordandomi io che nelle Sacre Lettere si faccia mai menzione che Geremia andasse al Sinai ed all'Oreb, mi pare perciò una cosa confusa e non la so bene intendere. Mi son pentito con tutto ciò di non aver preso copia di quei caratteri che nel sasso si vedono (che che si possano essere), e così anche di non avere osservato in quei deserti certi altri caratteri antichissimi, che intendo che vi sono scolpiti su per quelle pietre in diversi

(1) Deut., XXXII, 49 e XXXIV, I. 2 Machab., II, 4.
(2) De vita et inter. Proph. in Ierus.

luoghi, ed io per non badarvi non li vidi; chè senza dubbio devono esser degli Ebrei quando vi andavano errando: e per quanto mi vien riferito da chi gli ha veduti, son pur caratteri ora non conosciuti, nè da alcuno intesi. Giugnemmo a riposare al monasterio quasi ad ora di desinare: la sera poi, forniti in chiesa gli ufficii, ai quali ancora io intervenni, ci mostrarono i monaci il corpo di santa Caterina, aprendoci la cassa di marmo, dove in pezzi si conserva. Venerammo adunque le sante reliquie e le toccammo con le nostre corone, e con gli anelli che si fanno per divozione; de'quali, per distribuirne a diversi, io ne aveva portato quantità; cioè più di cinquecento di osso di cavallo marino per persone ordinarie, ed una buona mano d'oro e di argento per altre persone di rispetto, tanto di questi paesi, quanto d'Italia; coi nomi intagliati in ciascuno anello delle persone a cui gli ho destinati, a fin che sian loro di testimonio, che anche ne'paesi lontani ne ho conservato perpetua memoria. Baciammo più volte la santa testa, e la mano sinistra che bellissima si vede con tutte le sue dita, carne ed unghie; e sopra la cassa, nel partire, io lasciai appesa la mia tavoletta votiva, fatta d'argento con belli intagli e rilievi, con quella iscrizione latina che V. S. mi ci dettò, se si ricorda, e dice così:

SACRO MONTE
DIVAEQUE CATHERINAE SEPULCRO
CUI VOVERAT ADITIS
PETRUS DE VALLE
PATRICIUS ROMANUS
ITINERIS ET PIETATIS IUXTA
MONUMENTUM HOC POSUIT
MDCXV

Ebbi molta soddisfazione di vedere i monaci con quanta venerazione tengono quel santo corpo, e con quanto decoro lo mostrano, cantando inni e facendo molte riverenze e prostrazioni, e diverse altre bellissime cerimonie alla greca; che, se volessi raccontarle, mai non finirei; e già conosco di aver ciarlato d'avanzo.

XII. Finalmente, spediti di tutte le divozioni che avevamo da

fare, la mattina seguente, che era il ventinove di dicembre, dopo aver desinato alto alto, mi licenziai dai monaci, e partii dal monastero, avviandomi, non per donde era venuto, ma per un'altra strada fra' monti verso ponente; per la quale, dentro ad una valle angustissima, e benchè sterile e pietrosa, bellissima; perchè in alcuni luoghi dove aveva acqua, non mancavano alberi e piante di giunchi, di gomma arabica e di palme, sotto ai quali vidi molte abitazioni di Arabi che, servendosi de' rami della palma per capanna, con una siepe di sassi intorno si serrano e stanno come in una casa; andammo tutto quel giorno, e l'altro appresso, con parte del seguente, che fu l'ultimo dell'anno. Ma usciti poi della valle, camminammo un altro pezzo per una grandissima pianura, in fin della quale (che termina al mar Rosso) verso le ventidue ore arrivammo ad una città, secondo i Turchi, ma secondo noi altri, villa, con un castelletto sopra il detto mare, che si chiama il Tor; ed è in questi paesi di nome, come scala principale delle carovane e vascelli che, o per mare, o per terra, vengono dall'Indie e da altre parti per quella via. L'autor dell'Epitome geografica la mette (1), e vuol che sia Ælana in latino, o, come scrive all'indice de' nomi volgari (2), Elana, nominata da Tolomeo nel quinto libro, benchè egli dica nel sesto (3). Si pescano in questo luogo alcune pietre coralline, di specie differente dai coralli ordinarii, ma belle assai, massimamente per farne fontane; perchè alcune son fatte come alberetti in mille modi capricciosi, che in effetto son piante impietrite; ed altre son rosse e straforate con un artificio veramente ammirabile della natura; vi sono, oltre di questo, certe ostriche grandissime, e lumache capricciosissime di mille sorta. Io, che di tutte desiderava avere, e vedere anche il modo di pigliarle, la mattina che venne appresso, e fu la prima dell'anno presente 1616, feci apprestare una barca, e con quella a vela (che altrimenti non vanno), entrato dentro al mar Rosso alquanto, me ne andai a pescare. Era la barca di fattura stravagante, perchè i suoi legni dell'ossatura, che erano anche pochi e sottili, non da chiodi, ma da corde impegolate erano giunti insieme; e tutto il resto dell'armatura, invece

(1) Lib. Urb. lit. (2) A. Ind. nom. vulg. Urb. lit. T. (3) Geogr., lib. v.

di tavole, era di cuoio; e la vela di stuoia: ma io non me ne maravigliai punto, perchè sul Nilo ne aveva veduto delle altre, che vengono di lontano assai dal Sahid, e fin dall'Habesc, come qui dicono, ovvero Abissia, cioè dall'Etiopia; e son fatte di pezzetti picciolissimi di legno, uniti insieme, senza ferro alcuno, da cavicchi del medesimo legno. E queste barche portano per lo Nilo in Cairo gran quantità di mercanzie; e quando l'hanno spacciate, i padroni disfanno la barca, e vendono anche i pezzi di legno per bruciare o per altro, che in Egitto molto cari si comprano, ed essi se ne tornano per terra al loro paese. Questo compor le barche o con legni invece di chiodi, o con funi, come ho detto, che son quelle del mar Rosso, non si fa per quei monti di calamita, che dicono alcuni bugiardi, e molto allo sproposito: ma per la carestia del ferro, e anche per un uso così preso, che in fatti, mentre possono aver lo stesso servigio e spender manco, mi par che facciano benissimo. Nè si è veduto ciò solo a' tempi nostri; perchè Strabone fa menzione delle barche di cuoio, usate pure al suo tempo dagli Arabi nel mar Rosso (1); e di certe altre, composte di verghe, che usavano gli Egizii nel Nilo ai confini dell'Etiopia (2). E Senofonte (3), molto prima di lui, delle barche di cuoio nel Tigri; e più innanzi ancora Erodoto (4), di barche pur di cuoio nell'Eufrate, e di navilii fatti di piccioli pezzi di legno in Egitto, ci han lasciato memoria (5): oltre che in tempi più vicini, come avvertì Pietro Bizzarro nella farragine di quel suo gran volume delle cose della Persia (6), in cui nulla per certo lasciò indietro, nella spedizione di Giuliano imperatore contro i Parti o Persiani che fossero, molte barche di cuoio nell'Eufrate furono adoperate, benchè ora a me non sovvenga da qual autore antico egli dica di cavarlo. Pescava io dunque il giorno della Circoncisione nel mar Rosso; e presi tanta quantità di ostriche e lumache di più sorta, tanti coralli e bizzarrie di quel mare, che ne ho empiuto quattro o cinque casse; e già le mando in Italia per farne col tempo una fontana in memoria de' viaggi miei. Nascono queste pietre, come vidi, in certi bassi fondi,

(1) Lib. XVI. (2) Lo stesso, lib. XVII. (3) De Cyr. min. exp., lib. II.
(4) Lib. I. (5) Lib. II. (6) Lib. IV.

de' quali è pieno il golfo Arabico; e però è anche difficilissimo a navigare; e i pescatori scendono in quei luoghi fin con la camicia a pigliar questa roba, che l'acqua non arriva loro a mezzo petto. Io aveva gusto di dir piglia questa, piglia quella, rompi quell'altra; e dava anche di mano quando bisognava, pigliandomi insieme con tutti grandissimo piacere. Mi maravigliava bene assai del nome di rosso che si dà a questo mare: perchè non è come il mar Nero, che per la scurezza sua, che nasce dal fondo cupo e sporco, merita degnamente quel nome; in questo l'acqua è chiarissima, che si vede il fondo più che non si fa a Posilipo la state; e a vederla di lontano piglia, come gli altri mari, color di turchino. L'arena poi, dalla quale vogliono alcuni che il nome derivi (son tutte bugie) è come le altre; anzi bianca assai più delle nostre: di maniera che il nome non può venir da altro che dal nome proprio di quel re Erithra, sepolto in un'isola dell'Oceano meridionale, come dice Strabone (1), che significava Rosso; dal quale, come si vede in uso appresso i Latini, tutto quel mare, e non il solo seno Arabico, che è una particella di esso, prese di Rosso il nome; che da' moderni poi, forse perchè così lo chiama la Sacra Scrittura nel passaggio degli Ebrei, al seno Arabico, di cui parliamo, più specialmente è stato appropriato (2). Hanno i monaci greci nella città del Tor un convento, con una chiesuola dedicata a san Giorgio, nella quale vi è il corpo di una santa Marina, che dicono essere stata monaca, e martirizzata insieme coi quaranta Padri. Forse potrebbe esser quella di Alessandria, di cui si fa menzione nel Martirologio a' 18 di giugno (3); e il Baronio vi nota, che fece vita monastica in abito di uomo, sotto nome di Marino. Comunque sia, i monaci a me una sera di notte quel santo corpo mostrarono; e fin che stetti al Tor, nel medesimo convento mi albergarono. Non voglio lasciar di dire a V. S., che in questo luogo, osservando io di notte la luna, che allora era in opposito, o in circa, la trovai talmente sopra il nostro capo, che il mio corpo, stando io in piedi, non faceva ombra alcuna, se non un poco poco per diritta linea fra le gambe: dimodochè, se non era-

(1) Lib. XVI. (2) Exod. XIII, 18 et al. (3) 18 iun. e.

vamo sotto al tropico del Cancro, che può essere, perchè la luna per lo più travia, almeno non dovevamo esserne molto discosto. Io non ho istrumenti qui, nè carte o libri da veder queste cose; ma V. S. in Italia se ne potrà chiarire. La indovinammo a far questi viaggi nel fondo dell'inverno, perchè di state l'avremmo passata male: con tutto ciò mi creda, che il sole si faceva sentir molto gagliardo il giorno: la notte poi abbiamo avuto fresco, massimamente in montagna; ma non mai tanto che arrivasse al minimo inverno dei paesi nostri.

XIII. Alli due di gennaio dopo desinare partimmo dal Tor per ritornarcene al Cairo, e pigliammo la strada sempre vicino al mar Rosso, che avevamo a man sinistra; talvolta lasciandolo un poco, e talvolta rivedendolo, secondo che per la via trovavamo qualche monticello che ci attraversava il cammino. Nell'ultimo lo costeggiammo tanto che, in certi passi stretti appiè degli scogli, i camelli camminavano dentro all'acqua. Ritornati alfine dentro alla strada che avevamo fatta nell'andare al monte Sinai la sera del sette di gennaio, andammo ad alloggiare alle fontane, un'altra volta vedute, di Mosè; e la mattina seguente, tenendoci sempre intorno alla spiaggia, andammo fin che giugnemmo ad un luogo detto in arabo *muadie*, cioè passo o passaggio, dove sono alcune barche, che di là passano quelli che vogliono andare a Suez, che sta di là dal mare nella riva occidentale, che è parte dell'Egitto. Volendovi andare per terra, conviene girar ancora, non so quante miglia, fin agli ultimi recessi del golfo: ma per mare (tanto è stretto in quel luogo), non sarà più che quanto è dal molo di Napoli a Posilipo. Entrai dunque anch'io con tutte le mie robe e genti in una barca, e passai il detto mare in altro modo che non fecero gli Ebrei, lasciando andar per terra i camelli, che arrivassero la notte, o quando a loro piaceva. Arrivai a Suez a buon'ora, ed andai ad alloggiare in un *ochel*, ovvero albergo, che vi è grandissimo per i forestieri; e quel medesimo giorno, riposato un poco, andai vedendo la città che, per esser picciola e disabitata, in quella uscita, ed in un'altra che feci la seguente mattina, la vidi tutta con l'arsenale e 'l castello, che vi è di pochissima considerazione. Di notabile vi trovai solo alcune canne d'India, fatte appunto come le nostre, ma grosse tanto che, col giro delle dita più lunghe di amendue le mani,

io non poteva abbracciarle; e mi dissero che le cime di queste son quelle sottili e sparse di vari colori senza nodi, che vengono a noi portate in Italia, delle quali in Napoli i capitani soglion far le loro sergentine. Vidi ancora, e mi piacque molto, un vascello indiano, non molto grande, ma largo e forte dentro di molto legname per resistere alle onde dell'Oceano, che son gagliarde, e non rompono; però le vele erano curiosissima cosa per esser tutte di foglie di palme tessute come le nostre sporte. Ne vidi una grande in terra, che la risarcivano e cucivano pur con fili di materia simile. Non so se le portino così per carestia di tele, o perchè; ma mi dissero che i vascelli d'India quasi tutti vanno a quel modo: a me non piacquero punto, perchè son gravi, difficili a maneggiare, ed al fuoco molto pericolose. Veduto ch'io ebbi ogni cosa in Suez, me ne partii dopo desinare il giorno nono di gennaio, e fui seguitato da due carovane grosse di più di cento camelli: una delle quali fin dal Tor si era accompagnata con noi, e l'altra stava in Suez, ed erano genti che non ardivano di passare per timor di certi ladroni che si era avuto nuova che erano in campagna, ed avevano rubato ad un' altra corovana molte robe e bestie: ma quando videro che noi andavamo innanzi allegramente, tutti ci si affilarono appresso, tenendosi sicuri sotto l'ombra nostra. Da che può raccoglier V. S. che gente sia questa; quando cinque Franchi che eravamo, con non molta compagnia di più dei loro medesimi, fummo atti a dar animo di camminare a tante persone, che senza noi da sè sole non ardivano di uscire. Quel giorno passammo dal pozzo di Suez, che descrive il Belonio (1), che all'andare io non l'aveva veduto, e la medesima sera tornammo ad alloggiare sotto a quel castello di Agirud, del quale un'altra volta ho fatto menzione. E di là, passati i passi sospetti de'ladri, senza veder pur un'anima, fui lasciato dalle carovane, che avevano più fretta, ed io a bel agio, secondo il solito, me ne venni nel Cairo, dove giunsi la sera del dodici di gennaio, ed ancora a spasso mi ci trattengo e tratterrò fin che sia tempo di andare in Gerusalemme. Non ci mancano qui ricreazioni da passar l'ozio, e tra l'altre abbiamo nella nostra contrada un mercante Francese ed

(1) Lib. II, cap. 55.

un altro Napoletano, che hanno in casa le loro mogli e donne, e con quelle facciamo spesso conversazione; ora ballando la notte nella strada a lumi di candele, ed ora il giorno in giardini: come appunto la domenica passata, che io a loro e a molti altri amici feci in un giardino un poco di ricreazione. Per la città non si va a spasso, perchè c'è troppa gente ed è troppo impacciata, che non si può camminare: si va solo quando si ha da far qualche servigio, ed allora sopra asini correndo a scavezza collo, che per la lontananza dei luoghi e grandezza della città non ce ne vuol manco. Di questi asini, non bisogna tacere a V. S. che in ogni passo principale del Cairo se ne trovano a vetture, come appunto delle seggette in Napoli; e con ogni bestia viene un uomo o fanciullo, avvezzo del mestiere, che la va pungendo dietro, e la fa correre, correndo egli ancora a piedi quanto può. Per le donne hanno barde larghissime, sopra le quali vanno quasi a sedere con le gambe stese molto comode, e questi asinai, che molto spesso le menano innanzi ed indietro, fra i turcimanni di Venere, non occupano l'ultimo luogo. Delle donne ancora non posso lasciar di dire che se ne veggono di belle, e non solo delle bianche, fra le quali tuttavia corre voce che ci sia non poca infezion di mal francese, avendone i nostri Veneziani, come si dice, sparso qui copiosa mercanzia: ma delle Etiopesse ancora e brune e nere ce ne son di belle assai, e con fama di più pulite; come quelle che per lo colore dai nostri Europei non vengon tanto manomesse: nè mancano capricciosi che vi trovan compiacenza, nel modo appunto che anche a'tempi antichi in questi stessi paesi Andromeda, benchè bruna, trovò pur a chi piacesse. A proposito della curiosità de' colori delle donne, de'quali in Cairo, fra le persone straniere che concorrono qui, si veggono mille stravaganze; voglio anche dire a V. S. come questi giorni, non avendo altro in che passare il tempo, nelle ore che si sta in casa, presi a far fare dal mio pittore due ritratti del naturale in forma grande in piedi. Uno appunto di una dama del paese di Sennaar in Etiopia, nera come un carbone, ma bella di fattezze al possibile, in abito all'usanza di qui bizzarrissimo, che non si può veder cosa più galante. Sta in piedi sopra un bel tappeto che, come qui si costuma, ricuopre il pavimento. Ha veste, conforme all'uso, di drappo di seta leggiero e rigato per lungo, con righe

larghe di vari colori; camicia sottile, pur di colore, ma diverso, e con maniche larghissime che ondeggiano in mille crespe, ed una punta della bocca di esse arriva fin in terra. Il capo l'ha involto di bende nere, in portamento capriccioso, tutte guernite di perle, il bianco delle quali, pendendo in vaghi modi intorno al viso pur nero, fa un effetto assai bello. Ha voluto esser dipinta passeggiando e pigliando tabacco in fumo, come esse usano per trattenimento, con una pipa d'argento in mano, col fuoco dentro acceso a questo effetto. L'altro ritratto è di una dama nata nella Mekka, ma di razza indiana, come io credo, ed è d'un colore giallo, come quello del grano; ma graziosissima, e di una carnagione la più dilicata che io mai abbia veduto in vita mia. Sta diritta ella ancora con veste all'uso di questo paese; ma di altro color diverso, e con assai diverso portamento di capo. La camicia l'ha bianca, ed una manica larghissima di essa la tien rivoltata bizzarramente sopra una spalla, acciocchè si veda il braccio pendente steso, tutto pieno di maniglie d'oro, d'argento e di cristallo di vari colori, come qui usano, e particolarmente certe di un azzurro assai vago, che sopra 'l color delle sue carni fa molto bene. Si chiamano amendue queste dame per nome proprio Gazal, cioè Gazella, che è un animal selvatico, stimato qui per la bellezza degli occhi. Potrei riferir di loro alcuni avvenimenti strani: ma non si può mettere ogni cosa in carta: bisogna serbar qualche cosa per raccontare a bocca, quando ci vedremo. Solo voglio dire che degli Etiopi, de'quali ce n'è qui quantità, ho osservato ancora, che ordinariamente son grandi assai di vita, benchè magri per lo più, e due ne ho veduti, un uomo ed una donna, che per curiosità volli misurarli, la statura de'quali al sicuro è di altezza per un uomo e mezzo ordinario de'nostri. Gli animali vivi che ho veduti poi in Cairo, sono stati molti, come i callitrichi, ovvero maimoni di color biondo, dei quali ne ho mandato uno a Roma, che il Belonio dice esser nominati da Plinio (1), ed a me pare che Giulio Solino ancora nell'Africa ne faccia menzione (2). I babbuini neri con barba bianca, che, se ne trovassi uno a comperare, pur lo manderei volentieri. I coccodrilli, de'quali vidi uno vivo, lungo da venti-

(1) Lib. II, cap. 52. (2) Lib. VIII, cop. 54. Cap. 29.

cinque palmi, e di tanta forza nelle mascelle che, essendogli messa in mia presenza in bocca una pala di ferro, con esser già quasi morto e molto strapazzato, la sfracassò nondimeno in un subito coi denti. Le tartarughe di mare grandi quanto una carrozza. I cavalli marini, gl'ieneumoni, che ora qui chiamano sorci di Faraone. Quei che chiamano gatti dal zibetto, animali fieri, della grandezza quasi di un bracco da quaglie, ma più grossolani, e di forma in vero simili a'gatti; de'quali vidi un giorno molti in casa di un Veneziano, che li teneva nelle gabbie; e vidi cavarne in mia presenza il zibetto, che non è altro che il sudore, che dopo avergli alquanto affaticati, raccolgono loro con un cucchiaio fra le gambe sotto alle coscie. E per poter ciò fare che non mordano, tengono ciascuno animale dentro una gabbia forte di legno, ma tanto angusta e stretta, che l'animale non vi si può voltare, e quando vogliono il zibetto, dopo averlo fatto sudare, agitandolo qualche poco dentro alla stessa gabbia con una bacchetta, aprono un poco la gabbia per di dietro, quanto ne possano tirar fuori le gambe posteriori, senza che l'animale si possa voltare ad offender chi le tira; e tratto il zibetto nel modo che ho detto di sopra, le rimettono poi dentro, tenendo sempre l'animale ben serrato. Ma di questi e simili altri, come degli onocrotali che vidi già in Alessandria, e degli struzzi che qui in Cairo ne ho pur veduto uno, e son cose ne'paesi nostri ancora non tanto rare, non merita la spesa a parlarne più a lungo; come nè anche de'giuochi delle scimie, e dei maimoni che si fanno ogni dì per la città, e del valor di questi uomini in ammaestrargli: ogni uno de'quali marcia con tamburini e bastoni diversi, strascinandosi otto o dieci di questi animali con una corda che, insieme coi cani, e con gli asini, e le capre, fanno ogni uno meglio dell'altro stravagantissime cose. Il Belonio (1), come V. S. sa, gli descrive, ed ha ragione in vero di lodargli per eccellenti più di tutti gli altri uomini in questa arte. Mi era uscita di mente una cosa che più delle altre a V. S. io doveva raccontare. In arrivando al Cairo la prima volta, ebbi tutti gli uomini miei, Cristiani e Turchi, ammalati, eccetto Tomaso che ha giudicio e si governa molto bene. E furono am-

(1) Lib. II, cap. 52.

malati gravemente. Lorenzo n'ebbe una buona spellicciatura che ancora se ne sente, e ne sta convalescente; se ben questo gli avviene per la poca regola, cred'io, che fa nel bere questi vini di Candia gagliardissimi. Monsieur di Vernyès, il Fiammingo, mancò poco che non tirasse le calze, e le tirava senz'altro, se stava in altre mani che le nostre. Arrivò nondimeno ai delirii, che gli durarono più giorni, ed ho gran paura che non gliene sia restato un poco per sempre; come conoscerà V. S. parlandogli, se verrà in Napoli con mie lettere, al signor Andrea, verso dove l'ho già inviato, acciocchè se ne torni al paese, non si trovando in termine da potermi seguitar per la Turchia. L'avevamo guarito: ma mentre sono stato al monte Sinai, si è governato di maniera nel mangiare, che gli è ritornata la febbre, e credo che gli sia data in quartana. Io gli ho fatto correzione più volte dei disordini che faceva, mangiando, quattro e cinque volte il dì ogni sorte di porcherie; e quando non gli si dava, cercandolo di nascosto come fanno i fanciulli: ma nell'ultimo egli mi chiarì, perchè mi disse liberamente che amava più tosto di aver la febbre ogni giorno, ed anche di morire, se fosse bisognato, che di far dieta. Sì che avendo io scoperto questa sua fantasia, ho procurato di rimandarlo; perchè governandosi in quel modo, chiara cosa è che non guarirà mai; e condurre io ammalati per viaggio, non fà nè per loro, nè per me. Io, Dio grazia, sono stato sempre bene: solo nel primo arrivo mi sentiva un poco stordito per la mutazione del clima, come credo che è molto differente: ma subito cacciai mano a dieta rigorosa, che, secondo me, è la miglior medicina del mondo, massimamente per sani; e con quella mi rimisi a sesto di maniera, che adesso sto molto bene, e con più appetito assai, e più forza che non soleva stare in Costantinopoli. Quel dente che, se V. S. si ricorda, mi nasceva in Napoli con molti dolori, dopo avermi in Costantinopoli travagliato più volte nei crescimenti della luna, finalmente qui in Cairo ha cavato fuori la quarta ed ultima punta, e non mi travaglia più. È grande e grosso assai: ma mi stupisco come abbia tardato tanto a venir fuori, perchè gli anni miei passano ormai *la stagione da metter* più denti. Del resto, me la passo al solito, *più allegramente* che si può e con memoria continua degli

amici miei, fra i quali giuro a V. S. ch'ella è della prima classe: e non glielo dico con più esagerazioni, perchè so certo che me lo crede. La prego a tener me ancora appresso di sè in luogo simile, ed a far da mia parte migliaia di baciamani al signor Coletta, al signor Andrea, al signor Dottore, al signor Arpino, al Piergiovanni, ed a tutti quelli in somma che mi vogliono bene: ed io a V. S. insieme con loro prego da Nostro Signore ogni vera felicità, e per fine le bacio le mani. Dal Cairo, il 25 di gennaio 1616.

XIV. Mando a V. S. qui incluso l'alfabeto cofto, ovvero egizio, che, come persona intendentissima che è delle lettere greche, credo certo che avrà caro di vederlo, per le cose che io gliene ho scritte. Scorgerà V. S. in esso la forma di tutte le lettere che ha dell'antico assai; come anche la pronunzia dei nomi di esse, differente alquanto da quella de' Greci, che mando scritta con lettere nostre. Vederà le lettere che ci sono di più, che appresso i Greci non si trovano, ed in che luogo dell'alfabeto stiano. Sentirà la pronunzia di tutte, secondo l'uso della lingua Egizia che pur con lettere nostre, al meglio che si può, ho rappresentata; e sopra tutto quella delle vocali, nella quale, come dissi, pare a me che appariscan segni di molta antichità. In quella di alcune consonanti, come del π con suono quasi di B, non ho dubbio che non vi sia qualche corruzione moderna, cagionata dalla lingua araba, che oggi nell'Egitto si parla. Mando ancora l'istesse lettere dell'alfabeto, per ordine come vanno, con tutti i lor significati de'numeri, quando han da servire per note aritmetiche, dove V. S. vedrà quel che dissi del ς per lo numero di sei; e di quell'altra lettera che significa il numero di novanta. Vi ho aggiunto, dopo l'alfabeto, i nomi de' pianeti, presi dal mio vocabolario, ed interpretati in lingua nostra, acciocchè V. S. veda una bella erudizione che se ne può cavare: cioè, che l'idolo Moloch, nominato più volte nella Sacra Scrittura (1), la superstizione del quale facilmente gli Ebrei dall'Egitto dovettero portare (benchè, conforme al sacro testo (2), fosse ancora degli Ammoniti), era Marte, pianeta; che così è appunto in questa lingua egizia, e che la

(1) *Lev. XVIII, 21 et al.* (2) 3 Reg., XI.

stella Rempham o Rephan, come altri leggono, nominata da santo Stefano (1), pur per idolo degli Ebrei, secondo gli stessi Egizii, era Saturno: delle quali belle erudizioni V. S. presupponga pur che in questa lingua antichissima, se ci si farà studio, se ne troveranno le migliaia. Orsù, non altro: prego solo V. S. a perdonarmi la solita scorrezione dello scrivere in tutta la lettera, perchè ne è cagione la fretta, e 'l non poter aver pazienza di ricopiare.

(1) Act. VII, 43.

LETTERA XII

Dal Cairo, del 7 di marzo 1616.

I. Poichè c'è quest'altra occasione di scrivere, non voglio restar di salutar V. S. un'altra volta prima ch'io parta per Gerusalemme. Doveva la partita esser ieri sabbato, ed io era di già in ordine, ma questi signori della nazion francese ed altri amici miei cristiani e turchi del Cairo, per favorirmi, si vogliono pigliar l'incomodo di accompagnarmi, non so quante miglia, e cavarmi fuor della città solennemente con cavalcata, e però a richiesta loro, acciocchè abbiano tempo di apprestar bestie, abiti bizzarri e cose simili, mi è bisognato allungarla fin a posdomane martedì, che sarà l'otto del presente. Credo che farò il viaggio con molto gusto, prima perchè arriverò giusto in Terra Santa a far la settimana santa e le feste di pasqua, che in tutto l'anno non c'è tempo più a proposito da visitar quei santi luoghi, e da ogni parte vi concorrono infiniti pellegrini, poi, per viaggio ancora affronterò in buona stagione che non è freddissimo, nè meno caldo, che per lo deserto sarebbe noioso, massimamente per la carestia dell'acqua, della quale tuttavia non resto di portar con me buona provvisione. Avrò di buono ancora che la carovana questa volta è piccola, che non credo che in tutto passeremo cento camelli, e son la maggior parte Ebrei ed altre genti che, parte per essere miei amici, e parte perchè io ho più gente di ciascun di loro, toccherà a me di comandargli e far camminare e posare quando vorrò, che non sarà poca comodità, e penso di pigliarmela molto a bell'agio per non mi stancare. Il nostro camellier maggiore poi, Haggì Muhammed, che è un di quelli che venne già conme al monte Sinai, si è portato molto bene, e questa mattina appunto mi ha menato a mostrare i camelli che mi ha trovati, che son veramente di tutta perfezione, belli, grandi e tali insomma che, come hanno detto tutti, fra mille non se ne sceglierebbero altrettanti simili. Si va in questo viaggio di Gerusalemme non con quei

camelli piccioli arabi come al monte Sinai che si cammina sempre per montagne, ma con quelli grandi assai che qui si chiamano propriamente camelli turchi, ed il detto Haggì Muhammed, per far le cose più pulite, gli ha dipinti tutti da capo a piedi, come usano alle volte qui nelle solennità grandi, col color che si fa con la polvere delle foglie di una certa pianta, non so se conosciuta in Italia, che i Turchi chiamano *hanà*, e fa un color ranciato acceso che fa molto bella vista, e forse V. S. ne avrà veduto in Roma alle volte tinte le code o i crini di alcuni cavalli che sogliono venir di Polonia o d'Ungheria. Oltre alla pittura dei nostri camelli, gli ha ornati anche tutti di basti e di fornimenti nuovi fiammanti, pieni d'ogn'intorno di cordoni e fiocchi di seta (per darmi nell'umore) cremisina e gialla, ed infine gli ha fatti tanto belli che mi farebbero venir voglia di andare all'Indie non che in Gerusalemme. Avremo, di più dei camelli, un par di cavalli buoni che gli ha comprati il mio capigì per condurgli in Costantinopoli dove i cavalli del Cairo sono molto stimati, e ci serviranno per fare il bizzarro alle volte per la strada. Avremo anche un asinello per andar talora posato di portante alla pellegrinesca; però la somma del viaggio io me la farò al solito dentro alle mie ceste o bare, nelle quali mi trovo comodo in estremo. Lorenzo, che non è goffo, fatta l'esperienza dell'altro viaggio, si è risoluto di andar egli ancora dentro a ceste, e si è accordato col pittore a caricarsi un per banda in un camello, ma il pittore ho paura che se ne pentirà, perchè è molto lungo, e dentro a quelle ceste picciole che sono anche più picciole delle mie, non so come la passerà colle gambe rannicchiate. Basta, ci sarà almeno da ridere e cammineremo allegramente. Nè ci mancherà il medico o quasi medico, per dir meglio, perchè lo speziale del signor console di Francia, che è anche mezzo medico e chirurgo, è venuto d'Alessandria a posta per venir con me, e sa ragionar di febbri semiquotidiane, sputa parole latine e talvolta anco greche in materia di termini medicinali; infatti credo che sia valentuomo, e porterà con sè di molti bussolotti e scartafacci, ma a me sicuramente non metterà mai le mani addosso. Ho ben paura che alle volte per la strada non m'imbriachi Lorenzo ed alcun altro dei miei, con certa *arachì* ovvero acquavita squisita che porterà, fatta da lui, perchè questi miei galantuomini si sono cominciati ad assuefare all'usanza della

Turchia, che se ne beve molta per passatempo, e quella di costui è tanto gagliarda, che affè dubito che più di quattro volte me li farà andare a traverso. Orsù, da Aleppo scriveremo a V. S. tutte le nuove delle cose occorse, che prima non ci sarà occasione.

II. Dopo l'ultima che le scrissi di qua che fu, se ben mi ricordo, del venticinque di gennaio, ho veduto in Cairo alcune altre coserelle curiose che non sono da tacersi. Ed in prima, benchè sian cose da offendere ogni orecchio casto, come è quel di V. S., acciocchè intenda nondimeno quali barbarie regnano dove non regna la nostra vera fede, non lascierò di dire che qui in Cairo, fuor della città, in più bande, ci sono certi luoghi deputati, quasi diciamo per chiassi pubblici; insomma sono abitati da donne che, senza avere a temere d'alcun castigo, vogliono far pubblicamente l'arte della meretrice. Ne danno queste tali supplica al bascià, e si fa loro la grazia, con questo che paghino non so che somma di moneta il giorno al subascì che è il bargello, il quale tien poi in quel luogo sbirri che riscuotono giornalmente il denaro e guardano le donne che non sia loro dato fastidio, ed in questo luogo, perchè è in campagna, non ci stanno altrimenti la notte, chè non ci sono case, ma solo tutto il giorno, aspettando che vengano avventori, i quali, secondo che capitano di mano in mano, li contentano tutti cortesissimamente e per pochissimo prezzo, verbigrazia per un *maidino*, che vale poco più di tre grana di Napoli. E quando occorre dare in questo modo soddisfazione a qualche drudo, perchè, come ho detto, non vi sono case, nè luoghi da stare al coperto, si ritirano dietro a certi piccoli ripari di sassi, fatti a posta da loro, dove sopra la nuda terra appena si ricuoprono dalla vista di chi passa. Però quello che è più da abbominare in questo luogo è, che quelle donnaccie che vi stanno sono tanto sfacciate, e il mestiere là, dalle femmine e dagli uomini, si fa tanto pubblicamente, che bene spesso, non dietro alle ritirate dei sassi, ma fuori nella pubblica strada, a vista d'ognuno, si espongono liberamente vestite o spogliate a chi ne vuole, massimamente quando vi è qualche curioso scostumato che, donando loro due o tre di quei *maidini*, voglia, come spesso avviene, pigliarsi piacere di veder le lor ribalderie. E non solo fanno questo, ma concorrono anche per pochissimi danari tutte le femmine d'intorno, e si spogliano nude, e fanno tra loro mille giuochi strani, salti, balli ed altre cose le

più pazze del mondo che è bene a tacerle; e benissimo che il signor dottore non le abbia vedute, perchè al sicuro dubito che gli avrebbero fatto perder la pazienza. Sono queste femmine per lo più laide, essendo da così vil prezzo, come V. S. ha inteso, ma però non laide tanto che a qualche uomo furioso non fossero atte a muover tentazione. Ve ne capita talvolta alcuna non mala, e questo avviene quando, o per esser colta in fallo con uomini o per altro sinistro caso abbia da far con la corte, e sia tenuta a pagar qualche somma di denari al subascì o ad altri, che allora se non gli ha pronti, il subascì paga per lei, ma la tiene in pegno come schiava finchè si riscuota, e la manda a guadagnare al detto luogo, che dagli Arabi è chiamato *babulluc*, e la donna che vi abita *babullucchie:* parola che a dirla ad una donna è ingiuria più che a dirle puttana, come forse V. S. deve saper meglio di me, se nella lingua araba avrà fatti a quest'ora quei progressi ch'io m'immagino e che si possono aspettare dall'ingegno suo. Io nella turca ho fatto un poco di profitto, ma nell'araba quasi niente, perchè senza ordine e grammatica o maestro buono non è possibile. Vado ben imparando qualche vocabolo, ed in particolare ho imparato a cantar nella loro musica alcune canzonette che a sentirle non son ingrate, come le *suessie* ed altre simili.

III. Ma per tornare al proposito delle cose vedute, questo carnovale mi trovai alle nozze di certi Cristiani cofti o egizii, dei quali a V. S. nell'ultima mia scrissi a lungo, e vidi le loro cerimonie, le quali non consisterono in altro che in mangiamenti e sordidissime ubbriachezze, ed in andar cantando i loro preti per la strada innanzi allo sposo ed alla sua comitiva al suon di certi martelli di legno che solo, di tutti i suoni, fu loro conceduto dagli Arabi quando si fecero padroni del paese, alcuni versi in lingua cofta ovvero egizia antica che essi stessi oggi non intendono che cosa si dicessero. Ne intendeva ben io l'ultima parola perchè era greca (chè molte greche se ne trovano in quella lingua mescolate), ed era ἄξιος, replicata più volte in fin dei canti, e m'immagino che volessero dire che lo sposo (il quale andava ubbriaco zeppo e mezzo cadendo addormentato di qua e di là) era degno di una tale sposa o di quell'onore che gli si faceva. Si trovarono ancora a queste nozze per dar trattenimento alle brigate spettatrici, le *cenghi* che sono una mano di donne ballatrici e

tutte amiche mie, che questo carnevale spessissimo hanno anche favorito la mia casa, dove coll'autorità del capigì che tengo al mio servizio, si gode pubblicamente libertà di molte cose. Pigliano queste donne il nome di *cenghi* da un istrumento che suonano, tra gli altri, detto *cengh* in turchesco, che è l'arpa nostra, ma di forma alquanto differente; e quelle di Costantinopoli sono in vero a vederle e sentirle di grandissima ricreazione, e più di una volta mi hanno fatto venir voglia di comprarne una muta (che si trovano di queste tali anche schiave a comprare, e sono stimate assai), per condurle in Italia, perchè fanno balli galantissimi, e nel medesimo tempo, ballando, suonano e cantano, raccontando nei versi delle canzoni alcuni avvenimenti amorosi, ed i gesti della vita fatti nel ballo sono tutti atti e movimenti a proposito dell'istoria che cantando raccontano, conforme ai mimi antichi, le quali cose, fatte da giovani belle, in abiti strani ed in musica, a tempo di suono, mi creda certo che, per chi l'intende ne'loro linguaggi, son galantissime. Però queste *cenghi* del Cairo sono diversissime da quelle di Costantinopoli, e procede per avventura dalla caldezza del paese che è maggiore, onde qui son più proclivi al male; insomma i balli loro non consistono in altro che in movimenti di vita, fatti in terra sopra un tappeto in diverse foggie e diverse positure, tutti rappresentanti atti osceni, ma cento volte più sfacciati che quelli delle ciaccone e saravande spagnuole, tali in conclusione che la Gaditana di Marziale non ci sta per niente (1), e li fanno a tempo d'un certo suono e canto che io farò sentire al signor dottore, quando tornerò, sulla chitarra.

IV. Una delle altre curiosità che mi è occorsa in questi giorni, è stata di aver trovato che in queste parti si usa oggidì ancora quel bel modo di mandare avvisi con prestezza per via di colombi, come appunto il Tasso descrive nella sua Gerusalemme (2), e degli antichi anche Plinio (3), fra gli altri, ne racconta un caso accaduto in Italia tra i Romani nell'assedio di Modena. Veniva i giorni addietro un ciausc, mandato al bascià del Cairo, dal primo visir che sta in Aleppo con l'esercito a domandar gente per la guerra di Persia. Si ammalò il ciausc in una città sei giornate lontano di qua, e non potendo seguir oltre, spedì un Arabo a

(1) Lib. XIV. (2) Cant. XVIII. (3) Lib. X, 37.

piedi che portasse al bascià le lettere, e nel medesimo tempo il beig del luogo ne mandò allo stesso bascià l'avviso con un colombo. Venne il colombo in un giorno, e si seppe subito la nuova, cioè la sostanza di quel che portava il messo; l'uomo poi che doveva arrivare in sei giorni (chè questo è conto fatto, sei giornate d'uomo a piedi, una giornata di colombo), tardò per non so che accidente un giorno o due di più dei sei a venir colle lettere, e però fece dubitar di sè, ma pur alfin venne. Io mi son trovato presente al tutto, e per mia curiosità volli saper come va la cosa, e mi fu detto che tengono per tutto colombaie a posta e quella del Cairo sta in castello dove abita il bascià, con uomini deputati che ne tengono cura. Ci sono molte paia di colombi maschi e femmine, accoppiati già da gran tempo, ma di quando in quando li separano, or questi or quelli, e ritenendo le femmine nella colombaia, mandano con gabbie i maschi di qua e di là in diverse città, donde può occorrere di aspettarsi avvisi, e quivi son conservati da chi ne ha cura. E quando occorre mandare alcun avviso in Cairo o in altra città, si piglia un di quei colombi maschi scompagnati, che quel che li governa sa molto bene qual è della colombaia del Cairo o d'altra città dove l'avviso bisogna mandare; e scritto brevemente in una cartuccia quel che occorre, si avvolge sottilmente la carta, e s'incera di fuori per le pioggie ed altre acque che potrebbero bagnarla e si lega sotto l'ala del colombo, il quale la mattina, dopo averlo ben pasciuto, acciocchè non si fermi altrove, si lascia andare a suo talento, e subito se ne va a dirittura alla sua colombaia dove sta la sua femmina, e, come dissi, in un giorno fa il viaggio di sei giornate d'uomo a piedi e non si posa mai. Se il cammino è più lungo, si posa quando ne ha di bisogno, ma pur va ed arriva secondo questa stessa rata di tempo. Giunto alla colombaia, il custode che spesso la rivede, lo conosce subito, e presolo a qualunque ora lo trovi, senza aver ardire di toccar niente, lo porta immediatamente al bascià, ovvero beig o governatore che vi sarà, secondo il luogo che è, e quello con le sue mani taglia il laccio, legge la carta, e manda il colombo a riposare fin che sia tempo di rimandarlo un'altra volta fuori, acciocchè torni con simile occasione. Mi son allungato un poco a descriver questa istoria minutamente, perchè è cosa

curiosa, ed io l'ho veduta e sentita da quelli stessi che ne hanno pensiero.

V. Passando ad altro, dirò ancora che ho veduto tornar la carovana della Mekka, la quale, incontrata con cerimonie simili, come quando uscì, che le ho già scritte a V. S., entrò in Cairo il dì del ventotto febbraio. Soleva portar gran mercanzie e robe curiose, ma quest'anno ha portato poca cosa; si vede solo quantità infinita di maimoni di più sorti, ai quali questi cairini fanno far cose tanto belle, che certo è un gusto a vedergli. L'altro giorno ebbi a crepar di ridere. Passava un di questi maimongì con più d'una dozzina di animali attorno. In prima aveva un asino, che esso ancora giuoca; a cavallo all'asino andava un maimone, in groppa un altro, e un altro men grande a seder sopra la testa fra le orecchie: e quello che cavalcava in sella, per dir così, ne aveva un altro più piccolo di tutti a cavallo sulle sue spalle. Un altro ne andava in terra a cavallo ad un cane che pur giuoca, e lo portava con una pazienza mirabile, ed un altro maimone più grande di tutti, di quelli che in Italia chiamano bragoni o babbuini, strascinava l'asino per la capezza: insomma era vista bella, ma raccontare i guochi stravaganti che fanno sarebbe cosa troppo lunga.

VI. Non devo passare in silenzio che fui menato l'altro giorno a veder la fontana dell'Amore; così le ho messo io nome, ovvero del Disamore, per dir meglio. È una pila di pietra nera di Egitto, durissima, intagliata tutta con varie figure e con geroglifici e caratteri incogniti antichi dentro e fuori. Io vi riconobbi Anubi, perchè tra le altre cose vi è in mezzo una figura d'uomo con testa di cane che l'ho per Anubi senz'altro. Un'altra che vi era pur d'idolo, la conosco e l'ho appresso di me in un sigillo intagliato, trovato in Alessandria, ma non ho a mente che sia. Sta questa pila accomodata in un nicchio di marmo in una strada pubblica, per fontana con acqua posticcia, chè corrente non vi è, ed i Turchi e gli Arabi del paese credono per certo che sia incantata e lasciata da quei savi antichi, de'quali hanno pur un poco d'ombra di cognizione, e tengono che abbia virtù di far passar la frenesia dell'amore a tutti quelli innamorati che bevono dell'acqua che vi sta dentro. L'hanno per cosa sicura, e vi concorrono spesso diversi a questo effetto e la mostrano anche come cosa maravigliosa ai

forestieri, cavando, credo io, quell'opinione da quegli intagli che essi non intendono e, come ignoranti, ammirano per grandissimi misteri. Io la vidi con molto gusto, ma non volli bere, sì perchè l'acqua era torbida, chè alle volte vi bevono anche le bestie quando bisogna, sì anche perchè non ho bisogno nè voglia che gli amori mi passino, di maniera che non posso accertarmi se la virtù è vera sì o no. Nel luogo dove è questa pila si vedono le rovine di un gran palazzo, che è quello dove dicono che abitava il soldano al tempo dei Circassi che son gli stessi che i Mamalucchi, e si chiamavano così perchè erano schiavi del soldano: che schiavo appunto (cioè posseduto propriamente, ed è tutto uno) significa in lingua araba la parola *mamluk*. E questi Circassi stranieri di nazione, e già di lontano condotti schiavi in Egitto per servirsene i principi arabi, che allora vi regnavano, nella milizia, acquistato in progresso di tempo gran potere nel paese, a poco a poco estinti i principi arabi, si fecero essi padroni e di loro medesimi crearono i re che dominarono poi in Egitto molti anni, infin che ultimamente Selim, Gran Turco, gli oppresse ed estinse. Però essi, anche nel tempo del lor dominio ritennero sempre in Egitto, insieme colla lingua araba qui appresa, amendue ancora i loro nomi antichi; cioè tanto quel di Circassi, che era il nome loro nazionale, quanto quello di Mamalucchi, che da principio si dava loro come a schiavi. Ma che serve che io mi diffonda in cose che V. S. già le deve saper molto meglio per le istorie? Seguitiamo il filo. Ho veduto poi ancora il castello dentro dove abita il bascià. È grandissimo, sopra il monte, d'assai maggior giro che quello del Castel Nuovo di Napoli. Ci sono abitazioni infinite e grandi per il bascià, per il gianizzeragà, per i ciausci, per quasi tutti gli uffiziali grandi e per infinita altra gente minuta, come artisti e simili che ci abitano; ma non c'è cosa di riguardevole per noi, e ci sono anche molte case abbandonate e sfasciate. Vidi solo di notabile le rovine di una meschita o tempio, che senza dubbio è opera di Mori per le lettere arabe che vi si vedono, ma i Turchi e Mori ignoranti dicono che era il palazzo di Giuseppe, perchè in Egitto tutte le cose notabili da tali uomini son tenute e spacciate per cose o di Giuseppe o di Faraone. Questo tempio è moderno senz'altro, essendo quasi tutto intero, e solo ha un poco rovinata la cupola ed i muri attorno, ma dentro si vede la forma benissimo, e mi piace

assai; perchè sta tutto sopra trentadue colonne di onesta grandezza, disposte con un certo ordine che fanno portico da tre parti, che da vero mi piacque assai quell'architettura. Mi son piaciute ancora certe sepolture di Turchi che ho veduto appunto oggi in gran quantità in un campo fuori della città, perchè oltre della cassa di marmo all'usanza loro, col turbante da capo, ed un'altra pietra da piedi drizzata in alto, dove bene spesso scrivono l'epitafio, hanno sopra, sostenuta da colonne, una cupoletta, appunto come quella croce drizzata da un ambasciator di Francia innanzi alla chiesa di sant'Antonio in Roma, se V. S. se la ricorda, ma quello che mi piace più è che queste cupolette son differenti, cioè chi sostenuta da quattro, chi da sei e chi da otto colonnelle, facendo chi quadrato e chi sessangolo ovvero ottangolo; e sebben molte hanno la cupola coperta, la maggior parte l'hanno anche scoperta, cioè sopra gli archi tra una colonna e l'altra senza coprire, lasciano un foro grande, rotondo o quadro quanto più grande può venire, e quel foro è adornato di sopra di merli attorno, che quelli che sono rotondi paiono appunto una corona di quelle che noi mettiamo sopra le armi che, sostenuta, come dissi, da più colonne sopra la cassa del sepolcro, ha del grande assai e fa molto bella vista. Nel tornare a casa ho veduto poi dentro alla città in faccia al castello una meschita che, per quel che si vede di fuori (chè dentro qui in Cairo non lasciano entrar Cristiani), l'ho senza dubbio per la più bella che ci sia. La chiamano sultan Hassan, perchè la fabbricò un re di questo nome: sopra tutto mi piacque la cupola, la quale è di una forma che io mai non ho vedute simili, cioè comincia stretta, poi si allarga e poi si va ristringendo di nuovo, nella forma appunto di un uovo di gallina.

VII. Mi era uscito di mente, perchè negli scartafacci del mio diario per trascuraggine non ci è notato di dir dei forni che ho veduti, dove ad un certo caldo temperato di fuoco che queste genti fanno aggiustare, si sanno dalle uova nascere i pulcini senza chioccia che le covi. Quest'arte anche oggidì è famigliarissima in Cairo, così ben come Diodoro Siculo dice (1), che anticamente pur in Egitto si faceva. Viene il contadino dalla villa o chi che sia, e porta al forno una cesta piena d'uova, il fornaio le piglia, e

(1) Lib. I.

senza farlo punto aspettare, gli riempie subito la stessa cesta di tanti pulcini già nati, de'quali egli sempre sta provvisto in abbondanza, e lo rimanda in buon'ora, mettendo l'uova prese a nascer nel forno. Mette conto al fornaio di far così, perchè capendo nella cesta assai più uova che pulcini, benchè egli dia i pulcini già nati, e ci rimetta il fuoco e la fattura, guadagna nondimeno nel numero maggiore delle uova che piglia. Al contadino ancora mette conto, ancorchè dia più uova che non piglia pulcini, perchè si spedisce subito senza perder tempo, nè metterci spesa, nè fattura, e poi in effetto i pulcini nati valgono più delle uova, delle quali molte ancora non devon venir bene, come appunto fra di noi sotto alla gallina. Insomma questo traffico di cesta di pulcini, nati per cesta d'uova nei forni del Cairo, si fa quotidianamente ed in gran quantità. La fabbrica poi dei forni è che son fatti quasi alla guisa delle nostre fornaci da bicchieri, ma di forma lunga col fuoco chiuso nel mezzo che non si vede, e fuori attorno hanno molti luoghetti dove si mettono le uova a nascere, cogli uomini deputati al lavoro, ciascuno nella sua parte assegnata che assistono intorno, e sanno dove e quali uova prima e quali poi furono poste e quanto ci hanno da stare, e rivedendo spesso i luoghetti, cavano di quando in quando i pulcini, secondo che vanno nascendo e che pare a loro tempo a proposito. Ma molte altre circostanze così fatte, per brevità le tralascio, giacchè la maggiore importanza di quest'arte, al parer mio, consiste in saper dar quel temperamento giusto del fuoco che, secondo me, in questo paese è aiutato ancora da quello dell'aria, il che nè io ho potuto imparare, nè all'aria de'paesi nostri credo che riuscirebbe. Dirò ben solo che l'esperienza mi mostra che i pollastri nati in questo modo, de'quali mangiamo ogni giorno, non sono a mio giudicio di così buon sapore come i nostri nati sotto alla chioccia.

VIII. Mi sovviene ancora da dire di aver veduto per la città del Cairo molte case, le quali nel muro di fuori sulla strada hanno una lista larga e grande di color rosso, tutta scritta di lettere arabiche bianche, ed avendo io domandato che significava quella scrittura, mi hanno detto che son le case di coloro che sono stati in pellegrinaggio alla Mekka. In molte altre case (e questo non era da tacere) ho veduto pur nel muro di fuori dipinto un tondo di

color rosso e giallo o simili, nel mezzo del quale, che è come spartito in due parti, quasi sopra un altare, vi è dipinto un calice con due candellieri, uno di qua, ed uno di là, però fatti barbaramente in poco buona forma. Mi hanno detto che questo è in memoria di quando san Lodovico re di Francia, passato in Levante alla guerra della Terra Santa, e rimaso prigione in Egitto, rilasciato poi dal Soldano, in pegno del riscatto promesso, lasciò in Egitto il Santissimo Sacramento, cioè, come appunto essi dipingono il calice con l'ostia consacrata, due candele accese sopra un altare in una stanza o cappella ben custodita con dove stette fin tanto che egli, tornato in Francia, mandò di là il riscatto, e riebbe il Santissimo Sacramento; in che contano ancora che avvenisse non so che miracolo. Ma, come questa istoria io non l'ho veduta mai scritta da autore alcuno de'nostri, nè men fra di noi l'ho intesa mai contare, e qui è una semplice tradizione di persone idiote, della verità di essa non so quel che io me ne dica, e me ne rimetto a chi la sa meglio di me. Vero è che nel Cairo di queste pitture se ne vedono infinite; e da tutti costantemente si dice, che siano in memoria di tale avvenimento.

IX. Jer sera domenica, che era il sei del mese, stava scrivendo questa lettera, ed era giunto fin qui; quando fui chiamato a cena, e lasciai con animo di chiuderla prima di andare a letto, già che aveva fornito di raccontar quanto c'è di notabile, e quanto ho veduto in Cairo. Ma non aveva ancor mezzo cenato che mi venne a trovare una numerosa conversazione di amici e di altre persone, le quali, quel che si facessero in casa mia, non è tempo adesso da raccontare; ma basta che mi trattennero di là dalla mezza notte un gran pezzo, e mi sturbarono il chiuder della lettera, che in fin adesso non l'ho potuto fare. Del resto, non mi occorrendo altro da dire a V. S., la pregherò solo che mi favorisca di far da mia parte molti baciamani al signor Orazio Spina, col signor Gio. Tomaso, e 'l signor Annibale suoi fratelli, ed i signori suoi nipoti, e 'l signor Gio. Domenico Marano. Il simile prego che faccia al signor Andrea mio compare, al signor Coletta, al signor Dottore, al signor Arpino, ed in somma a tutti gli amici comuni.

Con qual fine a V. S. ancora baciando le mani, prego Nostro Signore che la conservi e feliciti, insieme con tutti i suoi.

Dal Cairo, il 7 di marzo 1616.

X. M'imagino di aver da trovare in Aleppo alcuna lettera di V. S., con nuove di Napoli, da me molto desiderate; e sappia che da quando partii da Costantinopoli, non ho avuto più nuova d'Italia, nè potrò averne infin che io là non giunga, che sarà, come spero, verso mezzo maggio.

LETTERA XIII

Da Aleppo, del 15 di giugno 1616.

I. Non bisogna defraudar V. S. degli avvisi di questa ultima parte della nostra sacra peregrinazione. Sappia dunque che un martedì l'otto di marzo (come uno o due giorni prima scrissi a V. S. per l'ultima mia dal Cairo) verso il mezzo giorno partii da quella città, accompagnato fin alla Matarea, sette miglia lontano, da tutta la nazione Francese e da molti altri amici italiani, arabi e turchi, i quali, cavalcando la maggior parte in asini intappetati all'usanza del paese, facevano una vista tanto bella, che io credo certo che in Napoli, a tempo di carnevale, non potrebbe giammai vedersi meglio. Io marciava in tonica pellegrinesca, con una prosopopea da impazzire, per farmi guardar più dai barbagianni; e potrei dir con Fidenzio,

Pendea dai lati la mia toga labile,
Ed io vibrando il magistral mio baculo,
Equitava con gaudio incomparabile.

Giunti alla Matarea, al fresco di quelle acque, nelle quali è fama che la Beata Vergine lavasse i suoi panni, quando stava in quel luogo fuggitiva, mi trattenni alquanto fin che si caricarono i camelli, che ivi con le robe mi aspettavano: il che spedito, e licenziatomi da tutta la brigata, che se ne tornò in Cairo, entrai nelle mie solite ceste, e mi avviai solo innanzi alla carovana, la quale doveva partir due giorni dopo, e camminando più in fretta di me, mi avrebbe arrivato per la via, in quei luoghi, dove senza essa non lasciano passare, perchè si riscuotono alcune gabelle dai viandanti, ed i riscuotitori, per non far la fatica più volte, vogliono che si aspetti, a fine di spedir tutta la massa della gente in un giorno. Aveva con me nove camelli, due cavalli buoni ed alcuni asinelli per variare alle volte. D'uomini vi erano solo il Pittore, Tommaso, Lorenzo ed

un Francese servitor del signor consolo di Alessandria, coi due Turchi soliti, cioè il capigi, ed il suo servidore, perchè gli altri quattro che condussi da Costantinopoli, mancavano, uno per morte, e tre per aver preso altro cammino; come monsieur di Vernyes, che per essere ammalato rimandai in Italia, e V. S. forse l'avrà veduto, ed un frate che in compagnia del mio Eremita aveva inviato molto prima in Gerusalemme, e dove a loro piacque. Con questi adunque che mi restarono, presi il cammino verso Gerusalemme, e quel primo giorno non passai Chanica, che è una terra manco di mezza giornata lontana dal Cairo. Il giorno seguente, presa la guida e guardia di quattro cafiri Arabi a cavallo, che per l'abito strano, e per le armi bizzarre che portano, come lance a due punte e simili, sono non poco riguardevoli, con una picciola giornata mi condussi a Bilbeis, terra più grossa della prima, e che mostra nelle sue fabbriche, ed in alcune pietre scritte di geroglifici, antichità non mediocre. Gli Ebrei dicono che quello è il paese di Gessen, che fu dato da principio ai fratelli di Giosef (1); ed è verisimile, perchè è vicino alla città regia, nella via a punto che viene dalla Terra di Canaan, dove dice la Sacra Scrittura che Giosef andò ad incontrar suo padre, quando di là veniva in Egitto; ed è terreno buono per pastori. Convenne trattenersi quivi tre giorni, perchè un Turco, ufficial di campagna, che ivi allora si trovava, per sospetto di alcuni ladri che correvano il paese, volle accompagnarci con le sue genti, ma che aspettassimo d'ingrossare un poco più la truppa, come avvenne; perchè in quei tre giorni arrivarono dal Cairo tanti Ebrei con donne, che pur per divozione vanno in Gerusalemme in pellegrinaggio, tanti Greci ed altre diverse persone, che si fece una onesta compagnia. Mentre mi trattenni in Bilbeis, andando a spasso per la campagna, osservai, di notabile, la pianta che fa la *hnà* ovvero *hanna* o *alcanna*, come dicono i nostri, da tinger le mani delle donne, ed i crini e le code de'cavalli, della quale credo d'avere scritto altre volte a V. S. Gran quantità se ne fa in quei campi, e della polvere che è fatta delle frondi che fa l'arbuscello, io ne porterò con me in Italia, dove

(1) Genesi, XLVI.

mi dicono che non è conosciuta più che tanto; benchè a me paia di ricordarmi di avervi veduto nelle drogherie una cosa simile, e di avere inteso ancora che in Napoli alcune donne, massimamente canute, l'usino per darsene la bionda. Il tredici partimmo da Bilbeis con tutta la carovana che vi era, e venne insieme con noi con molti cavalli quel Turco che dissi, che era beig di Cattia. Camminammo tutto il giorno, come gli altri ancora, sempre per pianura, trovando spesso diverse ville: finalmente la sera ci attendammo sotto alle mura di una picciola terra o castello, fabbricato nuovamente, che si chiama Corein; e perchè nella carovana non vi era altro padiglione che il mio, tutti mi fecero circolo, e la mia tenda, rilevata in mezzo a tante some, bestie ed uomini, pareva appunto la fortezza dominante la città. Il giorno appresso fummo accompagnati dall'agà di Corein coi suoi cavalli, che per quelle pianure fecero spesso molte correrie, per darci gusto, e giuochi all'arabesca, con certi bastoni che portano, o zagaglie corte, che sono appunto quelli che noi il carnevale rappresentiamo coi giuochi delle canne e coi carroselli. Piantammo la sera la tenda in un bel prato cinto d'alberi a vista d'una terra grossa, che si chiama Salahia, dove anche, perchè è un di quei passi ove si paga gabella, per questo negozio ci fermammo tutto il dì seguente: ma l'altro poi tornammo a camminare, ed entrammo di botto nel deserto, ed in quelle pianure sterili che racconta il Belonio (1), d'arena tanto molle, che le bestie con molta difficoltà vi camminano; e il mio camello, con tutto che fosse di somma bontà, e senza dubbio il miglior di tutti, cadde nondimeno in quel giorno più di sette volte. La notte ci accampammo nel medesimo deserto, in un luogo dove si trova un poco d'acqua, e la mattina, partendo con tantin di pioggia, camminammo per paese simile, fin che a due ore dopo mezzogiorno arrivammo a Cattia, sotto al cui castello scaricammo le bagaglie, e ci posammo il resto di quel giorno con due altri seguenti. E la cagione fu, perchè quivi ancora si riscuoteva gabella, della quale, come di tutte le altre (che son molte, e vanno in grosso, e per i poveri veramente è un gran peso)

(1) Lib. I, cap. LXXVI.

noi in virtù del comandamento che io porto del Gran Signore fattomi eseguir dal capigì, fummo esenti: anzi, così in quel luogo, come in molti altri, sotto l'ombra mia, ho fatto sempre passar franchi una mano d'altri poveretti; come certi sacerdoti abissini, e certe povere donne, delle quali per tutta la strada ho tenuto un poco di protezione. Il negozio della gabella si spedì in un giorno: ma poi venne il sabato; e perchè in quel dì gli Ebrei, che molti ve n'erano, non camminano, io, che comandava tutta la carovana, a contemplazion loro, così pregatone, feci trattener la partenza fin alla domenica per aspettargli: ed intanto, non avendo che fare, passai il tempo ragionando per via d'interprete con un di quei preti abissini, col quale feci grande amicizia; e da lui poi, oltre d'avere avuto molte relazioni curiose di quei paesi, mi è stato anche insegnato a conoscere ed a scriver le loro lettere, che son poco manco di dugento: mi sono stati donati libri ed altre galanterie, che V. S. un giorno avrà gusto di vedere. La sostanza delle relazioni, che io n'ebbi de' lor paesi, fu che il re loro d'oggi, giovane di fresca età, si chiama, per nome proprio, Sosnios, e lo chiamano Negus Sosnios, cioè re Sosnios. Che non è vero che tenga i suoi figliuoli serrati, come dicono alcuni, nel monte Hamara; anzi, per quel che io poteva comprendere, mi par che dicesse, che questo nome di Hamara sia nome come di provincia che comprenda molte città; e può essere ancora che sia tutta una montagna. Ma i figliuoli del re diceva, che il padre gli manda fuori in governo in diversi luoghi, e che quando il re s'inferma e muore, convengono tutti insieme, e di loro si elegge uno per re dall'esercito e dai grandi del regno, qual pare il migliore. E che il re eletto lascia liberi tutti gli altri fratelli, e gli tiene onoratamente, se stanno savi, e non fanno alcun motivo; ma se alcuno di loro, come alle volte è avvenuto, si allontanasse dalla corte, e facesse genti, e tentasse di sturbar la quiete del regno, allora il re gli manda contro esercito potente, e prendendolo, lo manda in certe isole, non so se di mare oppur di un lago, dove son chiese, ed ivi lo tiene prigione perpetuamente, e, se bisogna, anche in ferri, per quanto accennava, mostrando le mani legate; ma che lo lascia vivere, anzi che là dentro gli si dà tutto quello che gli

bisogna e che vuole. Mi disse ancora, che il nome di Pretegianni, col quale noi usiamo di chiamarlo, da loro non è conosciuto: che usano ben una voce *Ian Hoi*, che vuol dir signor mio, e che queste parole usano di gridar di lontano molte e molte volte quei poveri uomini che ricorrono al re per giustizia in qualche caso, e non potendo parlare a lui, nè vederlo, gridano in questo modo nella strada, secondo che potei intendere; e sentendogli il re, manda a veder che cosa è, e, secondo i casi, fa loro giustizia. Da questa voce *Ian* può esser che sia derivato in parte il Pretegianni, ma quel Prete disse che in lingua loro non c'è, nè sa che cosa sia. Nè meno può esser voce nostra, cioè sacerdote, perchè il re è secolare, ed ha moglie; anzi mi disse che fra di loro, secondo le leggi, non si dee aver se non una moglie sola; ma che questo re, trasgredendo le osservanze antiche, ne teneva quattro, benchè una sola fosse moglie legittima e scritta, come esso diceva, ne' libri. Che gli altri hanno una sola moglie; ma che il ripudio tra di loro è permesso. Che il re s'intitola figliuolo di David, e pretende di discender da Salomone e dalla regina Saba (o di Saba, che debba dirsi) la quale vogliono che fosse dei loro paesi, e che da Salomone fosse ingravidata, e che da quel figliuolo che ne nacque discendano questi re di Etiopia per dritta linea. Cose delle quali la Sacra Scrittura non fa punto menzione, ma che però non c'è niente in contrario, per lo che non si possano credere. Mi disse di più, che usano essi di circoncidersi prima di battezzarsi; circoncidendo i figliuoli otto giorni dopo che son nati, e battezzandogli in capo ai quaranta giorni. Che battezzano con acqua, come va; e parlandogli io di non so che battesimo col fuoco, che fra di noi è fama nel volgo che si usa in quelle parti, se ne rise e se ne maravigliò, come di cosa a lui molto nuova. In questi e simili altri ragionamenti mi trattenni io assai bene a Cattia col buon Tabuta Christos, cioè Servo di Cristo, che così mi disse che si chiamava il prete abissino. La domenica poi, che fu il venti, partimmo da Cattia accompagnati da circa a venti cavalli, che il beig ci diede col suo chiechaià, o maggiordomo, per guida e per guardia; però la carovana in questo luogo era ingrossata molto, e poco bisogno avevamo di quella compagnia. Cam-

minammo poco, perchè quell'arena molle, che durava tuttavia, stancava molto gli animali; onde ci fermammo presto a posar la notte presso un'acqua che si trova, per la comodità di bere. Il giorno seguente camminammo per le medesime arene; ma le trovammo un poco più sode, e con alcuni cespugli di un'erba bella a vedere; nel fusto, nelle foglie e nel modo di diramarsi, molto simile al finocchio; che il semplicista francese che era con me, mi disse, che se ne cava un sugo che si chiama *opopanax*. La qual erba diceva egli, che è necessario che in Egitto non sia conosciuta, perchè, se la conoscessero, la raccoglierebbero, e non si attenderebbe che i mercanti delle Indie portassero la gomma che quella erba distilla. Scrivo a V. S. queste cose, perchè so che di semplici è curiosa: ma, come io di tal materia non m'intendo, e il Francese, non so che fosse un Esculapio, nè un Chiron Centauro, riferisco quel che egli diceva, ma non affermo, se non quel che sia la verità. Fra quelle erbe, in campagna pur deserta, posammo la notte; e perchè il luogo, per rispetto de' ladri, non suol esser molto sicuro, gli Ebrei, come timidissimi che sono, con tutto che io la sera avessi fatto dir che non vi fosse tanta fretta, che non vi era da temere, già che eravamo tanti, vollero in ogni modo la mattina far levata due ore e più innanzi giorno: e furono seguitati da tutti gli altri, perchè nelle carovane quando si vede che uno carica, tutti fanno il medesimo, per non restare ultimi. Io veramente gli sentii, e fui anche chiamato più volte dal mio capigì, che gridava a loro come spiritato che aspettassero: ma non lo vollero mai ubbidire, tanta era la paura che avevano; ed io aveva un sonno tanto grande, che non fu possibile che mi levassi per allora, sì che gli lasciai andare al diavolo, e restai solo a dormire due o tre altre ore: ma feci restar con me per guardia il chiechaià del beig coi suoi venti cavalli che mi aveva dati più per servigio mio proprio che dell'altra carovana, e con essi poi, camminando tutta la giornata appresso fino a due ore di notte, arrivai finalmente a metter tenda nel luogo medesimo, dove prima di me si era fermata la carovana sotto una fortezza detta Arisc. Tenni a mente la mala creanza degli Ebrei di non aver voluto aspettare un poco, e giurai di rifargliela, come feci a suo luogo e

tempo. Avevamo già cominciato a scoprire il mar Mediterraneo, e lasciandocelo a man sinistra, l'andavamo sempre costeggiando non molto di lontano; ed il giorno che partimmo da Arise, benchè camminassimo per lo medesimo deserto, cominciammo nondimeno a trovar terra con erba che molto ci rallegrò, ma più il dì seguente che non solo erba trovammo, ma campi fioriti e fertili, con ville; e quello che più mi piacque, non più pianure tanto tediose, ma collicelli vaghi, con reliquie anche di qualche fabbrica antica, che pareva almanco terra da uomini, e non da fiere selvaggie, come le passate. In questi terreni buoni, quando li trovavamo, ci pigliavamo spesso gran gusto di camminare a piedi la mattina a buon'ora, e la sera per lo fresco; e non era mai senza piacere, perchè nella carovana non mancavano conversazioni e trattenimenti. Vi era in prima un buffone, brutto di vita, gobbo e mezzo storpiato, il quale, al suono di certi timpani moreschi, accompagnati da musica simile, andò quasi sempre per tutta la strada ballando e cantando all'usanza del paese da far ridere, innanzi alle ceste di certe donne ebree civili e di apparenza, per gusto delle quali veniva, che io certo stupii, come era possibile che potesse resistere a tanti scotolamenti e moti di vita che andava sempre facendo ogni giorno. Vi era ancora il maimongì, cioè colui dai maimoni che ne conduceva quattro o cinque, uno più ammaestrato dell'altro; e chi gli andava in groppa, chi innanzi a cavallo, chi a piedi, e tutti di quando in quando facevano giuochetti di buonissima grazia. Avevamo di più in carovana una donzella errante che non so come si chiamasse, ma la chiamavano la piccinina, perchè era molto picciola e giovane, e col suo padre e la madre vecchiarelli andava essa ancora, benchè maomettana, per divozione in Gerusalemme; e perchè V. S. sa che è debito de' cavalieri d'aver cura delle donzelle, avendone noi tenuto sempre particolar protezione, e regalatala talvolta al meglio che si poteva, con questa occasione ne godevamo anche onesta conversazione. E così ancora di certe monache greche Candiote, un poco attempate, ma di molto garbo, le quali pur, avendole io servite alle volte per la strada, avevano fatto meco grande amicizia, e mi hanno poi messo tanta affezione, per mezzo della loro lingua greca che io in-

tendo alquanto e parlo, che se io andassi mai in Candia al loro monastero di San Giovan Teologo, non si può dir che accoglienze mi farebbero. Oltre di questo vi era (e fu di gran ricreazione) una Mora nera di bell'umore, che dava spasso a tutta la brigata; ed era condotta da un Turco, non so se amante o marito, ma balordo assai bene, e questo era il gusto; ed essa che lo conosceva, gli sapeva dar ben la quadra, quando bisognava.

II. Con questi trattenimenti che V. S. ha inteso, seguitando il viaggio, dopo aver passato diverse ville e castelli, come Chanionos ed altri che per brevità non nomino, arrivammo il giorno del ventiquattro di marzo a Gaza, città famosa, principio di Palestina, e terra de' Filistei, de' quali V. S. sa che fu già reggia, o sede principale. Alloggiammo dentro alla città in un *chan*, ovvero alloggiamento pubblico, ma perchè le camere son nude, e sogliono esser molto sporche, io nel mezzo del cortile feci spiegare al solito la mia tenda, dentro alla quale per la Turchia mi trovo assai più contento che negli alberghi. Dimorammo in Gaza tutto il venerdì del giorno dell'Annunziata per aspettar che la carovana si spedisse dal pagamento del dazio, che quivi ancora come in altri luoghi si pagava un tanto per testa o d'uomo, o di bestia. Comanda in Gaza un emir, come anche in Saida, che è poco lontana, comandava già quello che venne in Italia, ed adesso in suo luogo il figliuolo ed il fratello; e questi tali per essere in luoghi che non facilmente si possono offendere, con una lunga prescrizione usurpatasi di potenza col seguito dei popoli, si hanno acquistato, e si mantengono tuttavia questi stati come ereditarii, ma però sotto il dominio del Gran Turco, il quale solo ed il primo visir, cioè gli ordini della Porta, riconoscono, non dipendendo nel resto da bascià alcuno, nè da altro ministro; e però si dà loro anche titolo di bascià, come il sopradetto di Gaza che è chiamato Muhammed bascià. È uomo molto cortese, per quel che intesi, e che esperimentai in me stesso. Da noi, non solo non volle gabella per lo comandamento che io portava, ma di più mi fece due lettere a certi suoi ministri che io doveva trovar per la via, acciocchè mi dessero passo franco, e mi usassero cortesie, come fecero. Non mi curai di andarlo a visitare, perchè andando da costoro, massimamente i Cristiani,

si usa di far certe cerimonie d'inchini, di baciamenti di veste e di altri simili atti di sommissione, che a dir la verità a me (troppo superbo forse) non piace, nè ho voluto far mai a' Turchi, eccetto al Gran Signore quando vi andai, il quale, benchè pagano, come principe tanto grande, mi par che anche i Cristiani liberi possano ne' suoi stati onorar con ogni debita dimostrazione di riverenza. Però con l'emir di Gaza sfuggii la scuola con mandarvi il capigì, il quale portò a lui in mio nome un regaletto di confetture che i Turchi hanno care, ed agli uomini suoi diede un poco di mancia di denari, scusandomi con l'emir che io non andava perchè non sapeva la lingua. Frattanto quel giorno andai vedendo tutta la città, che è poco grande e non ha muro intorno, ma bensì ha un castellotto competente dove abita il bascià o emir. Vicino al castello che sta in alto in cima del colle, al quale fa quasi corona la città, mi fu mostrato il luogo dove era il palazzo antico che rovinò per opera di Sansone (1); quando rompendo le colonne che sostenevano un gran balcone si uccise insieme coi Filistei nella rovina della casa. In faccia a questo colle se ne vede un altro vicino, ma fuori della città, ed è quello dove Sansone portò in sulla spalla le porte di Gaza (2), che aveva aperte e rotte per uscirne fuori quando l'avevano serrato dentro e fatto prigione, se ben mi ricordo. A quel monte o colle, là fuori ancora volli andare, per veder anche il piano della valle frammezzo, che è amenissimo e pieno di giardini con alberi di agrumi ed altre sorti assai belli. Ebbi, andandovi, un buonissimo incontro, perchè vi trovai le donne e mogli del bascià che erano una truppa di più di venticinque o trenta, ed esse ancora andavano a spasso, e, come in quelle strade non vi era gente, andai ragionando e dicendo galanterie con loro un gran pezzo, perchè, parlando io loro in turco, che è quanto a dire in lingua cortigiana (poichè quella del paese è araba), avevano esse gran gusto, come appunto sarebbero in Napoli le dame di Spagna trovandosi con stranieri che parlassero loro spagnuolo. Conobbi che erano le donne del bascià, perchè le seguitai fino a casa, e finalmente le vidi entrare nel castello. Basta, per quel giorno ebbi gusto, e mi dispiacque

(1) Iud. XVI. (2) Iud. XVI.

assai che non aveva addosso qualche galanteria, massimamente di cristianità, che gliela avrei donata volentieri. Il sabato poi partii da Gaza, con tutto che gli Ebrei mi pregassero molto ad aspettargli perchè restavano alcuni passi un poco fastidiosi per gli Arabi; io nondimeno non solo non volli far loro la grazia, parendomi che non la meritassero, ma di più, a mia requisizione, feci spedire anche molti altri della carovana, acciocchè venissero meco, ed ebbi tutti quelli che voleva, come le donne, i preti abissini e molti altri poveri Cristiani di varie sorti, i quali volontieri mi seguitavano, perchè con me ne' passi dei dazii, o passavano franchi, o pagando io per loro qualche bagattella, pur gli faceva scapolare, ed insomma si trovavano sempre meglio con me che con gli Ebrei. Restarono dunqui i giudici con molti altri, che non poterono spedirsi a tempo; ed io con la mia compagnia, che credo che fossero poco meno di cento persone, seguitai il viaggio. Camminavamo per paese assai buono e simile appunto ai nostri d'Italia, e quella sera ci accampammo sotto una terra detta Esdud, che era pur anticamente una delle città principali de' Filistei, forse Azoto antica. L'altra sera andammo ad alloggiare sotto a Rama, città pure antica e di fama, che è lontana dieci o dodici miglia dal mare e da Joppe o Giaffo, che è il porto della Terra Santa, e la scala a chi viene a dirittura da Italia. Arrivammo a Rama tanto a buon' ora, che ebbi comodità di veder la città tutta che adesso è quasi ridotta a niente, ma si vede essere stata di considerazione con buone fabbriche tutte generalmente di pietra. Di notabile mi fu mostrata una chiesa mezzo rovinata che è tenuta dai Cristiani greci del paese, ed è della Madonna; e la casa che fu già di Nicodemo, e non so se anche di Giosef d'Arimatea, dove ancora i sacerdoti cristiani pellegrini sogliono alle volte dir messa quando passano. Fuor della città vidi, ma di lontano, là dove anticamente fu la città di Lidda, oggi distrutta, la chiesa che fu già di san Giorgio, fatta adesso meschita, e dicono che sia il luogo dove il detto Santo uccise il dragone, se pur quella istoria non è un'allegoria, come io credo col Baronio (1), e con altri autori

(1) Not. in Mart., 23 april., a.

gravi. E quanto al luogo, dubito che i paesani s' ingannino con l'avvenimento antico di Andromeda, che in Joppe ivi vicino, secondo Strabone (1) e gli altri, si favoleggia essere stato, il qual caso, per la somiglianza che ha con l'allegoria di san Giorgio, di cui ivi era la chiesa, può esser che abbia dato occasione a questa credenza.

III. Altro non vi era da vedere in Rama: però la mattina seguente, non molto a buon'ora, me ne partii, e poco prima di mezzogiorno per andare a veder le reliquie di certe chiese antiche, fabbricate in una villa disfatta, che, secondo me, anticamente era buona terra, ed era la patria del buon ladrone che morì con Cristo; uscii un poco di strada, cioè lasciai andar la carovana coi camelli al suo cammino, ed io con solo Tommaso, il Pittore ed i due Turchi, saliti a cavallo con la guida d'un contadino arabo, andammo a veder le rovine di quelle fabbriche, che dai dragomanni di Rama mi era stato detto che non lasciassi di vederle. Andato che fui, nel voler tornare alla carovana per altra strada corta, mi si fecero incontro tre Arabi a cavallo armati di lance, spade e freccie, con otto o dieci altri a piedi, armati solo di bastoni, come contadini che erano. Ci dissero che volevano denari, ma non so come in lingua loro, che a dir la verità, il perchè non intendevamo. Avevano costoro ragione perchè erano cafiri (come chiamano), ovvero guide ed assicuratori di strade, e l'usanza del paese per tutte le terre degli Arabi è così; ma io non sapeva allora questa usanza, e non gli intendeva bene: mi parve che domandassero denari con un poco di arroganza alla foggia de' ladroni; non volli dar loro niente, e dissi che si andassero a impiccare; e perchè non volevano andarsene, Tommasetto scavalcò, e tolto ad uno de' loro pedoni un di quei bastoni di mano, cominciò a far mostra d'essere in collera, con che, senza battere, e senz'altro, quelle povere genti se ne andarono per i fatti loro, ed il bastone si restò a Tommaso. Delli tre a cavallo, due pur se ne andarono, ed uno restò dicendoci le sue ragioni, che noi poco intendevamo: con tuttociò ci seguitava e ci mostrava il cammino, sperando di cavarne alcuna cosa

(1) Lib. XVI.

con le buone, come poi seguì, che gli feci dar non so che, insegnandogli che noi altri Franchi a chi ci domanda per cortesia, diamo volontieri, ma a chi vuol con mala creanza, diamo piuttosto delle busse. Tardai buona pezza ad arrivar la carovana, perchè andavamo per certe strade malagevoli, attraversando montagne nelle quali eravamo già entrati; e poi quando arrivai in un passo stretto e cattivo, donde era pur passata la carovana, trovai tre camelli con ceste ed alcuni asinelli della mia compagnia, coi quali andavano le monache greche che, per esser manco buoni degli altri, erano ivi restati molto addietro. Le povere monache avevano una paura che spiritavano, e trovai che non facevano altro che raccomandarsi a Dio, con qualche ragione, perchè il passo era veramente pericoloso e da ladri; e stavano sole in mano di camellieri arabi, che forse con pensiero di far loro qualche burla, le avevano fatte restare indietro a quel modo. Sì che, arrivando io là, non mi parve bene di lasciarle, ma volli trattenermi con loro, e perchè i camelli veramente non potevano ben salire, le feci scendere dalle ceste, e messele sopra somari, le andai sempre accompagnando pian piano, facendomi andare i camelli con le robe innanzi, finchè uscimmo da quelle angustie, ed arrivammo alfine tutta l'altra compagnia in una strada un poco migliore, ma pure alpestre, in mezzo e quasi in cima delle montagne, e credo certo che non fosse la strada ordinaria dei camelli, ma un'altra che sogliono far le altre bestie, presa forse dai camellieri perchè era un poco più corta. In quel luogo dove trovammo gli altri nostri compagni, avemmo un' altra volta da far battaglia, per dir così, con gli Arabi, perchè una gran banda di loro, parte a piedi e parte a cavallo, armati tutti d'archi, di lance e di scimitarre, e cangiari, era venuta sopra le nostre genti, ed al solito volevano denari. Noi non vi eravamo. Lorenzo che era restato a guardia delle robe, non voleva dar niente, perchè non sapeva nè intendeva, e gli altri della carovana con l'esempio di Lorenzo nemmeno volevano dare. Gli Arabi all' incontro non volevano che alcuno passasse, e vi era un gran fracasso. In questo arrivai io, e veduto il rumore, feci subito che tutti i miei dessero di mano alle armi, e volli la prima cosa che la carovana camminasse, e poi che

gli Arabi parlassero che cosa volevano. Camminavamo adunque, e gli Arabi venivano insieme di qua e di là, noi con le armi in mano, ed essi altresì, e perchè si andava un poco contrastando, Tommasetto, che è alquanto impaziente, ad uno che non so se lo guardò torto, o gli disse parole, o che diavolo gli facesse, col medesimo bastone che aveva in mano, tolto poco prima all'altro Arabo, gli diede una buonissima bastonata fra copo e collo. Io dubitai che si avesse a far daddovero, e se si faceva, potevamo aver dei fastidii, perchè in fatti, di numero eravamo molto inferiori. e con disavantaggio di sito in terra loro: tuttavia, giacchè eravamo impegnati, per non dar loro ardire, e perchè al dare bisogna esser sempre de' primi, veduto il colpo della bastonata che Tommaso diede, misi subito mano alla spada, è così fecero tutti gli altri, ed insieme con loro feci segno di voler far del resto con gli Arabi: non tanto perchè io fossi veramente in collera, quanto per dar loro in quel modo un poco di terrore. Il mio capigì che è uomo di pace, col suo servitore ed altri, vedutici sulle furie, saltarono subito in mezzo coi cavalli, e vietando agli uni ed agli altri l'accostarsi, cominciarono a metter buone parole di mezzo. Basta, la cosa andò bene: degli Arabi, o che temessero, o che, non si mosse pur uno: quel della bastonata se la tenne; ed io ancora coi miei rimisi l'armi, e seguitammo a camminare, restando, se io non m'inganno, con ogni nostra riputazione. Si discorse poi a lungo sopra il pagamento, e non si concluse niente, finchè sopravvenendo un Turco, ufficial di campagna del sangiacco di Gerusalemme, ci fece capaci delle ragioni degli Arabi. Ci informò costui de' cafiri, e che cosa erano, e come era uso antico che per lo passo e per le molestie che potrebbero dare (quasi come dicono in regno di Napoli de' transiti de' soldati), si dia loro non so che per testa, cosa già stabilita. Sì che io, fatto capace del vero, non pretendendo di riformar gli stati altrui, terminai la cosa in questo modo. Che andassi io franco in virtù del comandamento del Gran Turco con tutte le mie genti e bestie, contando al solito per mie tutte quelle di più che mi piacevano, e che gli altri pagassero quel che era giusto secondo il solito e il dovere. Si contentarono gli Arabi, ed io per assicurarmi che a quelli che si trattenevano a pagare non

fosse dato fastidio, o non fosse fatta pagar maggior somma della dovuta in contraccambio della nostra franchigia, feci alto con tutta la gente, e non volli partir di là finchè tutti non furono spediti; il che fatto, se ne andarono gli Arabi con Dio, e noi tornando a camminare, seguitammo innanzi fino alla sera al tardo, che ci fermammo e dormimmo la notte sotto alle mura rovinate di Emaus, terra che allora io non conobbi, perchè domandando del nome, mi dissero che si chiamava, come veramente si chiama oggi da' paesani, Cubeibi: tuttavia m' immaginava che fosse stata cosa notabile, benchè adesso sia distrutta, e con pochissime case, o piuttosto tugurii di pastori, perchè vi vidi rovine di molte fabbriche magnifiche di pietra, e cisterne cavate a forza di scarpello nel duro sasso della montagna, in cima della quale sta la villa circondata di olivi e da terreni fatti a forza fruttiferi con sostenergli sopra la pietra con pietre, come fanno appunto nelle montagne di Genova.

IV. La seguente mattina, che fu il martedì santo, il ventinove di marzo, partimmo da Emaus non molto a buon'ora, ed andammo verso Gerusalemme, attraversando sempre montagne e valli, le quali benchè siano alpestri, sono nondimeno tutte fruttifere per la diligenza degli agricoltori. Era solito mio ogni mattina di camminare a piedi qualche miglio, mentre era fresco, per fare un poco di esercizio: ma quella mattina, passando ora una montagna, e passandone ora un'altra, mi trovai infine di esser tanto vicino alla Santa Città, che mi parve bene di fornire a piedi il viaggio, come anche per divozione conveniva. Sì che, vestitami la tonica, innanzi a tutta la carovana passo passo mè ne andai, fin che verso mezzogiorno arrivai alle desiderate mura; avendole poco prima scoperte, quando era non più che un miglio lontano: perchè per esser la città in sito più basso della strada che vien da alto fra le montagne, non si vede molto da lungi. Era la porta dove giugnemmo, quella che chiamano di Rama, ed in arabico Bab el Chalìl; e sta vicino al castello o cittadella che confina con le mura. E perchè i padri Francescani che ricevono i Franchi nel convento loro, furono avvisati della nostra venuta, venne fin alla detta porta il padre vicario stesso con molti de' suoi frati a riceverci, che è solito di ricever sempre in tal luogo i pellegrini: e quivi ci trattenemmo alquanto, perchè per entrar

dentro bisogna licenza (oltre che si paga gabella), massimamente a' Franchi, de' quali per le guerre dei tempi addietro, si sta sempre con un poco di gelosia. Venuto al fine il subascì della città, e riconosciutici, ci introdusse; e dai frati fummo condotti ad alloggiare al convento; non del Santo Sepolcro, chè in quella chiesa non vi è convento più che tanto; e sì per questo, come perchè è comune a tutte le nazioni, che ciascuna vi ha luogo, come dirò poi; e perchè sta sempre serrata a chiave, e la chiave la tengono i Turchi, i frati non vi abitano, ma vi tengono solo due o tre che hanno cura de'Santi Luoghi e vi officiano di continuo; e tutto il resto della famiglia abita fuori di quelle soggezioni in un altro convento libero, chiamato San Salvatore, dove si son ritirati dopo che perderono la chiesa del Monte Sion, che fu fatta meschita, nella quale stavano prima. In quel convento dunque di San Salvatore fummo condotti; e subito arrivati, furono visitate da' Turchi tutte le nostre robe con gran diligenza, per veder se vi fossero state o cose di dogana, ovvero armi, nel che si va con gran rigore, e vi è gran pena; ma noi delle nostre, parte ne nascondemmo che non furono trovate; parte dicemmo che erano de' Turchi, e parte con un poco di mancia ai ministri, col mezzo del capigì, ci furono lasciate stare. Non voglio tacere a V. S. una cosa da ridere in questo proposito, ed è che l'arrivo mio in Gerusalemme era stato prevenuto un poco dalla fama; la quale, come ella sa, mescola sovente insieme rumori veri e bugiardi. Insomma il venir io accompagnato più che da pellegrino, ed in modo, che, secondo i costumi de'Turchi, avvezzi a strapazzarsi ed a viver alla peggio da bestie pari loro, era più che da persona ordinaria, con aggiunta che si tenevano anco per mie tutte quelle genti e robe che io per mie faceva contar per la strada nei luoghi di dazio, e non so quanti camelli ancora di vittovaglia che andavano dal Cairo ai frati, aveva fatto sparger gran voce di me, ed infatti il popolaccio ignorante mi aveva preso in cambio per figliuolo di un re, e per tale mi predicava: ma perchè mio padre non fu re, nè di Francia, nè di Spagna, nè d'altro paese che io sappia della cristianità; m' immagino che doveva esser re, o dell'isola Filisquirta o d'altro simil regno, nominato nelle avventure degli erranti. Basta, tale il volgo mi teneva, e c'era chi faceva fede

di aver portato sopra le sue spalle, scaricando le mie robe, un buon sacco pieno di zecchini; e credo che quello sciocco s'ingannasse con un sacco che c'erano dentro briglie di cavalli, con certi anelli che suonavano. Arrivarono queste voci fin all'orecchio del sangiacco o beig della città, il quale già per prima era informato del mio venire. Non penso che egli credesse quelle baie di reami: ma il sacco di zecchini gli era entrato un poco in testa, e vi aveva messo alquanto la mira, per quanto potei conoscere da quello che fece poi, come V. S. intenderà a suo luogo. Mi teneva per beig o beigzadè, come era anche scritto nel comandamento; ed in conclusione aveva gran voglia di trovare invenzione da sgraffignar se poteva; ma al pover uomo gli riuscì vana, chè aveva da far con Franchi, i quali, sarebbe troppo gran vergogna che da' Turchi si lasciassero burlare. Venne, subito che io fui arrivato, a visitarmi in convento, con molta comitiva e solennità, un gentiluomo greco di Costantinopoli, stimato fra' Turchi, benchè Cristiano e vassallo, perchè è ricco assai e liberale, ed ha non so che ufficio del Gran Signore, col quale ancora arriva talvolta a parlare. La visita di questo uomo mi fece un poco danno, perchè accrebbe il nome delle mie grandezze; però io gliene restai con obbligo, sapendo che lo fece per bene e semplicemente, solo con intenzione di onorarmi. Aveva fatto egli ancora il medesimo viaggio poco prima di me, e non mi conosceva se non per fama, non ci essendo mai fino allora trovati insieme: però, come desideroso di fare amicizia in questo primo luogo dove ci trovammo, venne subito con molta amorevolezza; e per farmi anco servigio, come persona informata, mi avvisò di molte cose, ed in particolare che Gerusalemme era paese di grandissime avanie, come qui dicono, o calunnie, più di qualsivoglia luogo di Turchia; però che bisognava stare in cervello, chè il sangiacco, uomo avidissimo di natura, ed informato dell'esser mio, non mi facesse qualche burla; tanto più che un nobile Veneziano che era stato là due o tre mesi prima, aveva un poco burlato il sangiacco; cioè, essendo egli avvisato della venuta di questo nobile, lo mandò subito a chiamare che andasse a visitarlo; sapendo che con la visita, all'usanza del paese, ci ha da esser regalo, che dato da persona di garbo ad un par suo che comanda la provincia, non può esser se non di

momento. Il Veneziano galantuomo andò, e s'inchinò, baciò le vesti, strofinò il mostaccio e fece infine quanto gli fu detto dal dragomanno: ma tornato che fu a casa, dicendogli il dragomanno che bisognava mandar presente, esso, invece di mandare, se la colse subito con la maggior fretta che potè, e 'l donativo andò a monte. Ora (come diceva il signore Scarlatti, quel gentiluomo greco), era da credere che il sangiacco non volesse da me una burla simile; e che sarebbe stato all'erta; e se fosse bisognato, avrebbe trovato invenzione da valersi della forza: perchè, infatti, in Turchia non c'è creanza; e quanto più una persona è di rispetto, tanto più cattivi termini può aspettar sempre da questa canaglia, perchè insomma così si procede. Però mi consigliava egli che io lo prevenissi prima che mi mandasse a chiamare: che andassi a visitarlo, presentandogli il mio comandamento, e portandogli regalo, conveniente sì, ma non istraordinario, col quale diceva egli, gli daremo in bocca, che non avrà faccia di domandare e volere altro. Soggiungeva di più che io poteva andar di buona voglia, perchè mi avrebbe onorato assai; cioè, mi avrebbe fatto sedere accanto a sè, dato a bere del *cahue*, e forse da mangiare; cose che i poveri Greci, avvezzi a vivere schiavi sotto i Turchi, ed a non vedere altro mondo, quando possono arrivare ad averle, par loro di toccare il ciel con le dita: con tutto poi, che nel medesimo tempo siano trattati di tu parlando, e strapazzati in mille modi; rispondendo essi all'incontro ad ogni parola, *sultanùm*, con mille inchini, riverenze ed atti stravaganti di umiltà, indegni affatto d' uomini liberi. Queste considerazioni, che sono le medesime che ho scritte parlando del bascià di Gaza (col quale anche erano minori, perchè, come dissi, quello era uomo molto cortese, e questo di Gerusalemme era un furfante, a dirlo a lettere di scatole), mi fecero parere il consiglio del signor Scarlatti, benchè fedele ed amorevolissimo, non buono per me: però, tacendo a lui la cagione per buon rispetto, feci risoluzione di sfuggire in ogni modo la visita del sangiacco, e di stare un poco a vedere che cosa avrebbe egli fatto; ma per prevenirlo, come diceva quel gentiluomo, vi mandai il giorno seguente dopo l'arrivo, il capigì, il quale gli diede conto della mia venuta, gli presentò il comandamento, e di più una lettera del muftì suo parente assai calda in mia raccomanda-

zione; della quale accuratamente in Costantinopoli il mio signor ambasciator di Francia mi aveva provveduto; e sapeva, che forse più che del comandamento, ne avrebbe tenuto, come ne tenne conto: e tengo certo che quella sola lo facesse risolvere ad esser con me un poco modesto, benchè non lasciasse di fare il suo debito, come appresso racconterò. Mi scusò ancora il capigì, dicendo che io non era andato a visitarlo, e perchè non sapeva la lingua, e perchè stanco assai del cammino, mi trovava un poco indisposto, e mi era messo a letto. La scusa della lingua non l'accettò; dicendo che c'erano i dragomanni: quella della indisposizione sì, ma a tempo, finchè io stessi bene; perchè diceva che essendo venuto un beig franco nella città dove egli era beig e comandava, non era di ragione che non si vedessero e non facessero amicizia. Io intanto restai soddisfatto, perchè, quando si comincia a dar tempo al tempo, le cose vanno bene. Tutto il mercoledì santo fu consumato in queste pratiche e consulte; e sì per verificar l' indisposizione, come anche per riposarmi, non uscii di casa: solò visitai la chiesa del monasterio di San Salvatore, nella quale sono state trasferite tutte le indulgenze che erano prima in quella del Monte Sion.

V. Il giovedì santo poi era tempo di fare un poco di bene; e così consigliato dai Padri, perchè il giorno era a proposito, volli andar con gli altri pellegrini franchi (che ve ne erano alcuni, venuti per altre vie), visitando i luoghi santi di quella strada, che chiamano Dolorosa, perchè per essa andò Gesù Cristo con la croce su la spalla ad esser crocifisso; e dappoi vedere ancora altri luoghi, tutti a proposito della passion del Signore. Andai dunque, vestito della tonica che in Gerusalemme non mi ho mai levata; e veniva con noi un frate esperto, che ci andava mostrando tutti i santi luoghi di passo in passo. Sarò lungo assai, ma non è da tacer di cose che vidi tanto degne. In prima, usciti dal convento, dopo aver camminato alquanto, trovammo come un arco grande e doppio, sotto al quale si passa, che anticamente era una porta della città, ed era quella per donde Cristo uscì con la croce in spalla per andare al monte Calvario: il qual monte, con il luogo della chiesa del Santo Sepolcro, e con un'altra gran parte della città, dove sta il convento de'frati e molte altre cose che adesso sono tutte dentro alle mura, allora era fuori.

Passando dentro a quest'arco o porta, entrammo nella parte della città che anticamente era dentro, e là comincia la strada Dolorosa, per la quale andando innanzi al contrario del cammino che fece nostro Signore, trovammo pochi passi più oltre a man dritta la casa della Veronica, che ancora è in piedi e si abita; fuor della porta della quale uscì nella strada incontro a Cristo con lo sciugatoio, nel quale restò impresso il Volto Santo. Avendo camminato alquanto più, trovammo una gran casa rovinata, che si dice essere stata quella del ricco Epulone (1): la quale passata d' un poco, vedemmo il luogo dove, essendo caduto Cristo stanco, fu messa la croce in spalla a Simon Cireneo (2). Là vicino in un largo, che è presso alle mura della città, in faccia alla porta, dalla quale uscì san Paolo quando era Saulo, ed andava a perseguitare i Cristiani, stavano piangendo quelle donne, alle quali si voltò Cristo e disse: *Filiae Jerusalem, nolite flere super me, etc.* (3). Voltati a man destra, un poco più innanzi, vedemmo un luogo, dove era già una chiesa, che adesso è distrutta, e lo chiamano i Cristiani Spasimo della Madonna, perchè quivi trovò ella il suo figliuolo con la croce, e per dolore venne meno. Più innanzi trovammo un grande arco di pietra che attraversa la strada, e la sua prospettiva è volta verso dove noi, passando sotto all'arco, volgevamo la faccia. Anticamente vi era piazza, ma adesso è solamente strada, essendosi fabbricato all' intorno. Di sopra a quest'arco, che era allora congiunto alla casa di Pilato, a guisa di un gran balcone, fu mostrato Cristo flagellato al popolo, quando Pilato disse *Ecce Homo* (4); e quella piazza è la medesima, dove il popolo gridò: *Crucifige, crucifige* (5). Non contenti di aver veduto l'arco da basso, vi salimmo ancora sopra, e vi facemmo orazione. La sua prospettiva è una colonna in mezzo, che sostiene due archi, voltati un di qua ed un di là, come due finestre grandi. Scendemmo poi, e tornati nella strada di prima, vedemmo poco lontano, in luogo che allora doveva esser pur nella medesima piazza, la casa di Erode; e poi vedemmo anche quella di Pilato che sta nella drittura della strada: e se bene adesso, che non è intera, è separata dall'arco da un vicoletto,

(1) Luc. XVI. (2) Matth. XXVII. Marc. XV, 21. Luc. XXIII, 26.
(3) Luc. XXIII, 26. (4) Ioann. XIX, 5. (5) Ioann. XIX, 6 et al.

tuttavia dalla continuazion delle fabbriche antiche e magnifiche, si vede chiaramente che allora era contigua. Oggidì ancora vi abita il sangiacco o beig che governa la città; e nella entrata della porta vi è una salita piana da potervi andar cavalli, ma dai murelli alle bande si vede ancora, che per l'addietro era scala a gradi; e di là furono levati gli scalini della scala santa di Roma, per la quale Cristo andò più volte, ma in particolare ne uscì con la croce in spalla, quando andava a morire. Dentro mi dicono, che infin' oggi si veda ancora la sala con quel pavimento *litostrotos*, di cui si fa menzione in san Giovanni che Pilato vi tenne tribunale (1): ma io non lo vidi, perchè nella casa del sangiacco, per giuste cagioni, non mi parve bene mai di entrare. In questo luogo, cioè alla porta della casa di Pilato, finisce il nome della Via Dolorosa, ma la strada seguita più innanzi; e camminando noi, vedemmo là vicino un portico antico, serrato oggi ed abitato come casa da povere genti, che era pur membro della casa di Pilato, ed è dove Cristo fu flagellato alla colonna. Quella istoria stampata in Napoli, che il signor Andrea nostro mi mandò già in Costantinopoli, fa menzione di questo luogo, ma con non so che rumor miracoloso che si senta di flagelli, che è bugia; come anche favola è quell'altra di colui che diede la guanciata. Ne ho fatto io diligenza, che aveva con me l' istoria, ed insomma non vi è tal cosa; e se vi fosse, questo ed altro per denari mostrerebbero i Turchi, tanto più che essi tengono Gesù per profeta, e tutte le sue cose hanno in molta venerazione, negando solamente in lui, con l'empio Ario, la deità. Ma lasciando quella vana istoria che, oltre di questo, di molte altre bugie fin dal primo in Costantinopoli la convinsi, tornerò alla strada che facevamo, nella quale trovammo più innanzi il tempio di Salomone, cioè una delle sue porte per fianco; la quale però non è di quell'antico, ma d'altro rifatto poi, e forse a tempo di Cristiani; chè ben sappiamo questo tempio essere stato più volte disfatto e rifatto: tuttavia la forma, la grandezza e il sito confronta coi disegni che io ho veduti stampati nelle bibbie ed altrove dell'antico. Non entrai nel tempio, perchè oggi è meschita, e non è lecito di entrarvi ai Cristiani: ma di

(1) Ioann. XIX, 13.

fuori ne vidi alcuna cosa, ed in particolare quel primo gran cortile che vi è nella medesima similitudine, sparso di erba, perchè non è lastrato. Non senza ragione dico che la fabbrica presente del tempio sia così moderna; perchè oltre delle rovine che sappiamo, nella porta, della quale ho fatto menzione, vi sono alcuni portici come erano già nell'antico ancora, ed in questi portici vi è oggi una torre chiamata Antoniana, da Antonio mio paesano, in onor di cui si fabbricò. Passato il tempio, in una strada a man sinistra, vedemmo un'altra chiesa moderna, bella, che adesso è pur meschita, ed è fabbricata sopra la casa che fu già di sant'Anna, dove la Beata Vergine fu concepita. V' entrano i Cristiani a vederla; cioè nel solo primo ingresso della chiesa, separato dal resto con un riparo di legname, quasi che a loro non sia sacra quella parte di essa, dove a noi è lecito di entrare; perchè di là poi, per un cortile, si cala a veder le stanze antiche che si trovano sotto la chiesa, sotto terra. Tornando poi nella strada verso il tempio di Salomone, più innanzi, in un confine della città, trovammo la probatica piscina che si vede ancor tutta intera, grande e bella, ma senz' acqua. Dei cinque portici che si nominano nell'Evangelio, ne vidi due, chè gli altri non poteva vedergli per le case fabbricate intorno; e non sono altro che andate all'ingiù, per le quali da più lati si scendeva dalle strade intorno al piano delle acque, che, per quel che si vede, erano assai più basse della strada e del piano della città. Veduta la probatica piscina, uscimmo fuor della città per una porta che è quivi presso a man sinistra, chiamata la porta di santo Stefano, perchè per essa uscì quel santo, quando fu condotto là vicino ad esser lapidato. Subito usciti dalla porta ci trovammo sopra la valle di Giosafat, la quale passa da quel lato, non molto bassa, a piè delle mura, e divide l'alto della città dal monte Oliveto che le sta opposto di là dalla valle. Questa valle è angusta tanto, che io credo certo che dal Monte Oliveto si batterebbono con artiglierie le mura della città: ma in lungo si distende molto, e va quasi sempre girando Gerusalemme, dividendola da diversi monti che le stanno intorno. Calammo noi giù nella valle, ed a mezzo della scesa trovammo il luogo dove santo Stefano fu lapidato; e si mostra ancora sopra il sasso vivo, dove cadde morto, un segno impresso, come della

sua persona, che dicono esservi restato infin d'allora per miracolo. Vedevamo da quel luogo la porta Aurea, la quale oggi è murata e sta verso la man dritta, poco lontano da quella di santo Stefano, nella faccia d'un torrione delle mura. Credo che non se ne servano adesso, perchè la sponda della valle in quel luogo è diventata molto scoscesa e malagevole a salire e scendere, che forse anticamente, quando stava aperta, doveva esser migliore. Nel fondo poi della valle, dove passa il torrente Cedron, trovammo un bel tempio, dentro al quale sta la sepoltura della Madonna. Questo tempio è molto basso sopra terra, e per andare al sepolcro di Nostra Signora, si scende anche sotto terra da cinquanta scalini: cosa che mi fa credere che la valle in quei tempi fosse assai più cupa che adesso non è; riempiuta forse dalla pioggia e dalla terra che il torrente deve portar dai monti intorno. Prima che io dica altro della sepoltura, avvertirò V. S., che i sepolcri di Gerusalemme non sono tombe, come fra di noi si usa, nè arche di marmo, come usarono già gli antichi nostri: ma sono appunto fatti a guisa d'un altare da dir messa, o d'una pietra sola o di più, secondo i luoghi: e sopra questi tumuli (per dir così) come altari, si metteva il cadavero disteso dentro ad una cella o cameretta che era, o fabbricata a posta, ovvero cavata a forza di scarpello, come erano le più, nel sasso vivo de'monti che da tutti i lati ce ne è abbondanza: ed in una di queste celle vi erano o più tumuli, ovvero uno solo, secondo per chi aveva da servir la sepoltura. Così è quella della Madonna: così quella di Cristo, e così tutte le altre; e quando i corpi vi erano messi, si serrava, o con muro, o piuttosto con qualche pietra grande, la porta della cella che era picciola; ed in questo modo quadra molto bene quella parola *ostium*; quando dicevano le Marie: *Quis revolvet nobis lapidem ab ostio monumenti* (1)? Questa digressioncella servirà per dar luce a V. S. di molte cose che ho da dire appresso: però, tornando al filo, dico che entrati nel tempio della sepoltura della Madonna, che è pur tenuto come gli altri luoghi santi, da'Turchi, non come meschita loro, ma come *ziaret*, o luogo da visitarsi per divozione, come essi dicono, e per denari in tutte le *ziaret* lasciano entrare i Cristiani;

(1) Marc. XVI. 3.

a mezzo di quella grande scala che dissi che si scende, trovammo due celle di sepolcri, una di qua e l'altra di là. In quella a man dritta vi sono due tumuli, uno in faccia e l'altro per fianco, ed erano i sepolcri di sant' Anna e di san Gioachino. Nell'altra a man manca ve n'è un solo, ed è il sepolcro di san Giuseppe sposo della Vergine Maria. Finita poi di scender la scala, in mezzo d'una nave di chiesa fabbricata da sant'Elena, sta il sepolcro della Madonna, la cui cella, che solo lo rinchiude, è pur tutta di marmo, spiccata attorno dal monte, e lasciata così in isola, per quanto m'immagino, quando fu fabbricata la chiesa. Ma perdo tempo allo sproposito in descriver minutamente questi luoghi, che con la fretta che io ho, e la brevità che ricerca la lettera, non è possibile a farlo bene: però senza ch'io più mi affatichi, se V. S. desidera saper come sono, veda il libro stampato di questo viaggio da un tal Zuallardo cavalier del santo Sepolcro; il quale, benchè in alcune sue dicerie sia un poco superfluo e tedioso, e nelle istruzioni che dà per fare il viaggio, e nelle esagerazioni dei fastidii e pericoli incorsi, si faccia conoscere per novizio alquanto delle cose del mondo, tuttavia, nell'osservazion de'santi luoghi è stato diligentissimo, e l'ho trovato veridico, ed oltre che gli descrive minutissimamente, ne ha stampato anche il disegno assai giusto: ma se V. S. fosse curiosa di veder disegni, e migliori: cioè più grandi e più belli di quei del Zuallardo, veda ancora un altro libro breve, stampato in Roma, se ben mi ricordo, in foglio, e l'autore è un frate zoccolante da Gallipoli, ma il nome non l'ho bene a mente: mi par tuttavia che si chiami fra Bernardino Amici. Costui è stato lungamente in Gerusalemme, e come buon pittore ed architetto che era, ne prese e stampò il disegno di tutti eccellentemente, tanto in pianta, quanto in prospettiva; che con le brevi annotazioni che vi aggiunge, sono facilissimi a comprendersi da ogni uomo intendente. Ai libri dunque di costoro rimettendomi, per l'avvenire, lascerò le minute descrizioni, e solo brevemente farò menzione de' luoghi veduti. Dopo la sepoltura della Madonna, che sta, come ho detto, nel fondo della Valle di Giosafat, vedemmo là vicino alle radici del Monte Oliveto, pur in una grotta sotto terra, il luogo dove Cristo orò nell'orto, e dove dall'

angelo fu consolato nell'agonia (1). Non salimmo il Monte, perchè era tardi, e dovevamo tornarvi quando saremmo andati in Betania: ma solo cominciando un poco la salita, andammo a vedere dove apparve la Madonna dopo la sua assunzione a san Tommaso, e gli lasciò, come dicono, la cintura. Di là tornando indietro, e voltando a man dritta per lo basso della valle, vedemmo dove la Madonna stava a veder lapidar santo Stefano, e pregava per lui. Poco più innanzi, dove Cristo lasciò i tre discepoli (2) quando andò ad orare nel luogo detto di sopra, che da questo dei discepoli è un tiro di pietra lontano; e là presso, dove fu baciato da Giuda e legato dagli Ebrei. C'inviammo poi verso Gerusalemme per la medesima strada che fece Cristo condotto prigione; e prima ci lasciammo a man destra la piccola villa o campo di Getsemani, che oggi è tutto piantato di ulivi; dappoi a man sinistra, quasi su la strada, vedemmo il bel sepolcro di Assalonne, di cui si fa menzione nella Sacra Scrittura (3), che egli stesso vivendo se lo fece, benchè poi non vi fosse seppellito; ed è tagliato in isola tutto d'un pezzo, e spiccato dal monte, di forma molto vaga, e d'architettura molto buona, come V. S. vedrà ne' libri citati. Vidi anche dietro a questo, ma basso, e quasi sotto terra, pur cavato nel sasso, il sepolcro grande del re Giosafat, che diede il nome alla valle; e quivi passammo il torrente Cedron (asciutto allora senz'acqua) sopra un ponte che vi è fabbricato di pietra: ma prima di passare il ponte adorammo là sotto in un luogo, che è dove appunto passò Cristo, e passando vi cadde; ed oggidì si mostrano impresse sopra quella pietra per miracolo le sue pedate. L'esser passato Cristo per mezzo al fosso, e non sopra il ponte, mi fa creder che in quei tempi il ponte non vi fosse; e veramente è poco necessario, perchè per lo più non v'è acqua, e quando vi è, non sarà mai tanta che, in un bisogno, non si possa o saltare o guazzare. Mentre andavamo ascendendo verso Gerusalemme per la medesima via che Cristo ascese, volgendoci a man manca verso i monti di là dalla valle, vedemmo molti luoghi degni di memoria: come una grotta cavata nella falda d'un monte, dove san Giacomo stette nascosto tre giorni dopo la morte di Cristo,

(1) Luc. XXII et al. (2) Luc. XXII, 41. (3) 2 Reg., cap. XVIII.

finchè gli apparve risuscitato. Un altro sepolcro, poco men bello di quel di Assalonne, che, chi dice che è di Zaccaria e chi di altri profeti; ma io non credo che se ne sappia cosa certa. Il luogo dove Giuda si appiccò (1). Un altro monte, diviso dall' Oliveto, e più a man destra, che chiamano il Monte dello Scandalo, perchè là sopra furono edificati i tempii (2) ed adorati gl' idoli dalle concubine con permission di Salomone; e vicino a quello un altro monte che si chiama del Mal Consiglio, perchè là dicono che fu fatto il consiglio e presa la risoluzione: *Expedit ut unus moriatur homo etc.* (3). Mentre vedevamo queste cose a man sinistra, seguitavamo sempre a salire girando la città che avevamo a man destra; dentro alle mura della quale vedemmo congiunta quasi alla muraglia una bella chiesa, intitolata della Presentazione, fatta per avventura nel luogo dove la Madonna fu presentata al Tempio, essendo fanciulla; che se ben oggi dal tempio di Salomone è diviso, anticamente forse doveva in quello pur comprendersi: ma la chiesa bisognò contentarsi di mirarla così di fuori, perchè dentro non vi si può entrare, per esser fatta meschita. Giugnemmo finalmente alla porta della città chiamata Stercolina, poichè da quella banda, per un condotto o chiavica che vi è, escono tutte le immondizie della città; e ci fermammo dentro a quella alquanto a fare orazione, perchè è la porta donde nostro Signore entrò legato, quando lo menavano prigione. Uscimmo poi fuora di nuovo per vedere alcuni luoghi che restavano da quella banda; e prima ci fu additato di lontano un albero, segnato con murelli intorno: presso al quale fu segato Isaia profeta. Vedemmo poi, sotto le mura della città, in un cantone, la grotta dove san Pietro, dopo aver negato Cristo, *flevit amare* (4): e girando tuttavia a man destra intorno alle mura, e sempre salendo, trovammo più innanzi un luogo, dove dicono che si seccasse una mano ad un Ebreo che volle dare impaccio agli Apostoli che, passando di là, portavano a seppellire il corpo della Beata Vergine. Andammo ancora un poco più ascendendo, e quel che salivamo era appunto il Monte Sion, che anticamente si rinchiudeva tutto dentro

(1) Matth., XXVII, 5. (2) 3 Reg., XI, 7. (3) Ioann., XI, 50.
(4) Matth. XXVI, 75. Lucas, XXII, 62.

alla città; ma oggi, benchè ne sia un poco dentro, ne resta nondimeno buona parte fuori delle mura. Giunti là in cima, in quella parte di fuori, vedemmo la chiesa che era già de'padri Francescani, ma adesso è meschita de' Turchi, fabbricata nel luogo del Cenacolo (1), dove fu istituito il santissimo Sacramento, e dove lo Spirito Santo scese sopra gli Apostoli (2); e là dentro ancora, dicono alcuni che vi sia la sepoltura di David. Tra questo tempio e le mura della città resta un campo, dove seppelliscono al presente i Cristiani; e quivi si vedono ancora alcune poche reliquie della casa, nella quale la Madonna abitò molti anni in sua vecchiezza, e finalmente morì. Vedemmo anche poco lontano la casa di Caifas, che adesso è chiesa degli Armeni; e nell' altar maggiore vi è la pietra che serrava il sepolcro di Cristo, della quale parlavano le Marie. Di più nel cortile della detta chiesa, si vede dove san Pietro si scaldava al fuoco (3), quando, interrogato, negò; e dove cantò il gallo che lo fece pentire. Vedute queste cose, entrammo dentro alla città per una porta moderna, che adesso si chiama del Monte Sion; e là vicino andammo a vedere la casa di Anna, che pur è chiesa di Armeni, nel cortile della quale si conserva ancora un albero antico di oliva, al quale dicono che stesse legato Cristo mentre si aspettò un poco per avere udienza dal giudice. Di là andammo a veder la chiesa di san Giacomo, tenuta pur dagli Armeni molto bene; ed è la più grande e principale che abbiano. È fabbricata nel luogo, dove al detto santo fu tagliata la testa; ed il luogo proprio, e la pietra si vede ancora in una ben custodita cappelletta. Era già tardi, però ci inviammo verso il nostro monasterio a riposare; ma prima di arrivarvi, vedemmo per la via, e gli passammo dinanzi, il castello della città, fabbricato non molto grande, pur su 'l Monte Sion, mezzo dentro e mezzo fuori delle mura, in una parte alta, scoscesa e forte. La fabbrica è moderna, e dicono che sia de' Pisani, quando erano padroni della città: con tutto ciò, tra le muraglie nuove, si riconosce ancora l'antica torre di David che, composta di grossissime pietre, quasi intera, infin' adesso si conserva: con la vista della quale concludemmo noi quella giornata e 'l mese di marzo.

(1) Marc. XIV et Luc. XXII. (2) Act. I et II.
(3) Marc. XIV et Ioann. XVIII.

VI. Il primo giorno di aprile, che fu il venerdì santo, si aprì la chiesa del Santissimo Sepolcro per la nazione dei Franchi, che con tutti i frati andavano, come è solito, a far gli uffici solenni, ed io con le mie genti vi entrai la prima volta con pagare alla porta la solita gabella per la prima entrata, la quale, quando è pagata una volta, basta per sempre fin che si sta in Gerusalemme, ed ogni volta che si apre, chi ha pagato può entrare a suo gusto con solo dar poca cortesia ai portinai. Ma se alcuno vuol entrare in tempi straordinari, e fare aprire a sua requisizione, vi vogliono almeno tre piastre di mancia a colui che tien la chiave per l' incomodo che si piglia di venir ad aprire. La gabella, la prima volta, tutti i Cristiani la pagano, ed ogni anno va crescendo; però quella de' Franchi, come stimati più ricchi, è sempre maggiore di tutte quelle degli altri, tanto all'entrar della città, quanto all'entrar della chiesa, ed in tutte le altre occasioni, come di andare al Giordano, in Ebron e simili, che appresso dirò. Certo per i poveretti è una compassione, perchè non è possibile che facciano questo santo viaggio con pochi denari, e spesso si vedono di quelli che, essendo venuti male informati, e peggio provvisti, bisogna che in queste spese si sforniscano di quanto tenevano serbato per ricondursi alla patria, dove conviene poi che vadano con molto stento mendicando. All'entrar della città, quest'anno hanno voluto dai Franchi cinque zecchini per testa: all'entrar del Santo Sepolcro, nove: per andare al Giordano ed al Monte della Quarantena, cinque, e per andare in Ebron, quattro o cinque altri; di maniera che V. S. vede come trattano male i Turchi i poveri pellegrini, e quello che è peggio, tutti quelli che vi arrivano di quadragesima, o che si trattengono alla Pasqua, o che no, e se vi si trovano, o che vadano in questi luoghi, o che no, conviene che paghino. Ma lasciando questo, con la speranza che Dio debba un giorno rimediarci, e por fine una volta ai travagli de' Cristiaai levantini, dico a V. S. che la chiesa del Santo Sepolcro, come vedrà ne' libri detti di sopra, fu fabbricata da sant' Elena magnificamente, ed è grande e bella, tutta di pietra come sono anche tutte le case e strade di Gerusalemme. Perchè in quella città altro che pietra non si vede. Per fabbricar la detta chiesa,

che è posta in sito sassoso, bisogna senz'altro che fosse tagliata buona parte del Monte Calvario contiguo, per metterla in piano e lasciare il Sepolcro di Cristo in isola in mezzo della chiesa, come sta, nel modo appunto che V. S. ha veduto la Santa Casa di Loreto. La porta grande è in un fianco della chiesa, ed ha dinanzi una mediocre piazzetta. Subito entrato dentro, si trova in terra circondata da ferri, e tenuta con venerazione la pietra che chiamano della unzione, perchè sopra quella fu unto il corpo di Cristo prima di esser messo nel sepolcro. Tutte le nazioni de' Cristiani che sono otto oggi, che hanno luogo nella detta chiesa, tengono sopra questa pietra ciascuna una lampada, e tutte, quando è tempo, negli uffici vengono ad incensarvi ed a farvi orazione. Veduto che si è questo, si volta a man sinistra e si entra nel corpo della chiesa che è rotondo con portici grandi all' intorno sostenuti da colonne, le basi delle quali notai che molte non erano portatili, ma tagliate nel vivo sasso del monte che fu rotto, come ho detto, per fare il piano della chiesa. Il Santissimo Sepolcro sta in mezzo sotto la cupola, lasciato così allora ad arte, ed è giusto di quella grandezza e con quelli ornamenti di fuori che i padri Gesuiti ci hanno rappresentato più volte in Italia la Settimana Santa nelle loro chiese. Dentro poi, come V. S. avrà veduto in quel finto de' Gesuiti, si entra prima in una cappelletta assai piccola che ha del quadro, ed in mezzo di quella in terra si trova una pietra alta un palmo in circa, che è quella sopra la quale videro le Marie seder l'Angelo vestito di bianco quando non trovarono Cristo che era risuscitato. Da questa cappelletta per una porticella bassa in terra e quadra, tanto grande, quanto un uomo poco men che colcato vi può entrare, si passa in quella del Santissimo Sepolcro, assai più piccola, sopra la quale sta la cupoletta che si vede di fuori sostenuta da colonnelle. Subito entrato, si trova a man dritta steso per lungo il tumulo a guisa di altare, sopra il quale riposò il corpo morto del Signore, ed oggi là sopra appunto si dice la messa. Innanzi vi è solamente tanto luogo quanto sei o sette persone inginocchione e strette vi possono stare. L'altezza è poca; e tutto quel concavo si vede esser cavato con lo scarpello nel massiccio del monte; un pezzo del quale intero è stato la-

sciato come dissi in isola in mezzo della chiesa, ed adornato poi di fuori di quei marmi ed ornamenti che si vedono. Non avevano ancora i nostri frati cantata la messa quando entrammo là dentro ad adorare; sì che vi trovammo appunto il Santissimo Sacramento posto in quel luogo, e molto a proposito come in tutte le chiese si costuma in tal giorno, nel sepolcro. Cosa che V. S. può credere che dava straordinaria compunzione e divozione per la memoria de' misterii di Cristo nel proprio luogo e giorni seguiti. Bisognò contentarsi di starvi poco, perchè in quei giorni vi è grandissimo concorso in Gerusalemme di pellegrini di tutte le nazioni, e ciascuno vuol soddisfazione di entrare, e certo è da notare con quanta divozione que' popoli rozzi ed ignoranti lo visitano, baciando, gettandosi per terra, strisciandovi gli occhi e la faccia, ed esclamando in quel miglior modo che sanno. Per dar dunque luogo alle genti me ne uscii presto, ed andai alla cappella, ovvero sagrestia de' nostri frati, innanzi alla porta della quale mi mostrarono segnato in terra il luogo dove nostro Signore risuscitato apparve alla Maddalena, e dentro alla cappella dove è l'altare, apparve la prima volta alla Madonna. Vidi anche nella detta sagrestia conservato un pezzo della colonna alla quale Cristo fu flagellato, ed è simile affatto al pezzo di Roma. M'immagino che questa colonna fosse non bassa come alle volte la dipingono, ma lunga, di ordinaria forma, perchè oltre dei due pezzi di Roma e di Gerusalemme, ne vidi un altro pur simile nel patriarcato di Costantinopoli, come credo di aver scritto a V. S. altre volte: e san Gerolamo conferma che fosse così, poichè dice che al suo tempo questa colonna sosteneva il portico di una chiesa: il che non avrebbe potuto fare se non fosse stata lunga di proporzionata grandezza. Si pararono intanto i frati per cantar la messa, ed andammo a sentirla, e fu detta secondo l'uso di quel giorno nella cappella del Monte Calvario che sta da piedi alla chiesa a mano manca, un poco alta, che per andarvi si salgono non so quanti scalini. È tenuta questa cappella dai Cristiani giorgiani che ufficiano alla greca, però in lingua loro: ma i Franchi vanno per tutto quando lor piace, come padroni principali di tutta la chiesa. Sono nella cappella del Calvario due luoghi: uno

dove Cristo fu inchiodato in terra nella croce, e quivi fu cantata la messa perchè vi è l'altare, ed un altro accanto, dove la croce in mezzo delle altre due dei ladroni fu piantata. Non vi è altare in questo, acciocchè si veda il proprio buco della croce che da' pellegrini con gran divozione si bacia, ed una grande apertura che fece il monte là sotto in quell'ora che Cristo spirò. Quando nel *Passio* si venne alle parole che Cristo disse sulla croce, andò il sacerdote a dirle nel proprio luogo del buco dove era piantata: e così, quando la croce si scoprì, e si cantò: *Ecce lignum crucis*, *venite adoremus*, si drizzò pur in quel luogo: spettacoli che movevano a tutti i circostanti, e divozione, e lagrime, in particolare considerando il dolor che patì in quel tempo la Madonna, la quale stava a veder morire il figliuolo in un luogo là vicino, che pur da sant' Elena, diligentissima ricercatrice di tutte le cose, è stato nella fabbrica con una cupoletta segnalato. Finita la messa, e levato il Santissimo Sacramento dal Sepolcro con la processione come si usa, andai vedendo gli altri luoghi santi che son dentro alla medesima chiesa. E prima, sotto alla detta cappella del Monte Calvario, ne vidi un'altra al piano della chiesa, dove stanno sepolti Gottifredo e Baldovino re di Gerusalemme: poi un'altra più bassa e sotterranea, che è dove sant'Elena trovò nascosta la croce di Cristo. Nel giro della chiesa, sotto al portico delle colonne, ne vidi molte, come una, tenuta dagli Abissini, che vi è la colonna dell'Improperio, così chiamata, perchè sopra di essa sedeva Cristo quando lo coronarano di spine e lo burlarono. Un' altra è dove furono giuocate dai soldati le sue vesti: un'altra scura, come grotta cavata sotto il monte, dove dicono che tenessero alquanto Cristo legato finchè prepararono la croce; e finalmente un'altra dietro al Santo Sepolcro e non lontana, dove furono sepolti Gioseffo d'Arimatea con Nicodemo ed altri, se ben mi ricordo. Osservai poi le nazioni che hanno luogo nella chiesa, e volli vedere tutti i luoghi loro, e trovai essere otto, come di sopra ho detto, cioè i Franchi che ufficiano nella cappella del Santissimo Sepolcro e nelle loro sagrestie, e sono padroni principali del tutto. I Maroniti che non hanno luogo particolare, ma vengono con noi come buoni cattolici che sono, e le nostre cappelle e pa-

rati a loro ancora sono comuni. I Greci che ufficiano nel coro in faccia al Santo Sepolcro. Gli Armeni che hanno un luogo grande a basso e ad alto, a man sinistra quando si entra, perchè sono assai. Gli Abissini che hanno due luoghi, uno dove ufficiano, e quell'altra cappelletta della colonna dell' Improperio. I Siriani che ufficiano nella cappella della sepoltura di Gioseffo d'Arimantea. I Cofti, ovvero Egizii che hanno fatto una cappelletta molto piccola attaccata dietro al Santo Sepolcro; e finalmente i Giorgiani che ufficiano nel Monte Calvario, come dissi. I Jacobiti che il Belonio dice (1) che vi erano al suo tempo, sono i Siriani. Vorrebbero ora avervi luogo i Nestoriani, pur Siriani, e vengono buttandosi per terra innanzi alla sagrestia de' Franchi, ai quali si raccomandano acciocchè concedano loro una cappella; ma infino adesso non è stata loro conceduta, nè credo che l'avranno, per buone ragioni che discorrevamo in Gerusalemme, cioè che se saranno cattolici, come par che mostrino di voler essere, verranno con noi come i Maroniti, e non avranno bisogno di alcuna cappella a parte; ma se non vorranno esser tali, non ci curiamo che abbiano luogo nel Santo Sepolcro. Tutte queste nazioni tengono uno o due de' loro sempre alla cura de' luoghi serrati nella chiesa, come dissi già de'nostri frati; ma quando si fa solennità, come nelle feste della Settimana Santa e Pasqua, vanno tutti aprendosi nei giorni ed ore deputate, ed oltre che ufficiano nelle loro cappelle particolari, entrano anche nel Santo Sepolcro quando vogliono, essendo quello per dir così comune, benchè proprio de' Franchi. Fanno anche tutti altre processioni nella chiesa grande, come racconterò a suo luogo nei giorni a loro solenni, i quali perchè tutti costoro osservano il calendario vecchio, sono da essi celebrati dieci giorni dopo a noi; ma la Pasqua e le altre feste mobili non hanno differenza certa: è ben vero che ogni cosa sempre suole andar più tardi fra di noi. Questa fu la cagione che il giorno del nostro venerdì santo noi Franchi a far l'ufficio fummo soli coi Maroniti, benchè per altro entrasse ognuno chi voleva a far orazione; ed avendo spedito allora di mezzogiorno le nostre cerimonie, ce

(1) Lib. II, cap. 85.

ne andammo a desinare al convento di San Salvatore. Il giorno tornammo all'ufficio, ma perchè verso il tardi si serra la porta della chiesa, e non si apre più fino al tardi del giorno seguente, io me ne tornai pure a dormire a San Salvatore, perchè nella chiesa del Sepolcro la notte si sta molto incomodamente, non vi essendo altra abitazione che la medesima chiesa con una o due picciole celle. Ma i frati che avevano da cantarvi la messa del Sabato Santo a mattina vi restarano serrati con buona parte dei nostri pellegrini.

VII. La mattina del sabato, per mia buona fortuna non era ancora levato, e poltroneggiava un poco a letto nella cella, quando mi vidi entrare in camera un Turco con un de' dragomanni nostri, dal quale mi fece dir da parte del sangiacco che andassi subito da lui, che voleva parlarmi in ogni modo. Credo che il maledetto avesse saputo che io era andato in volta per la città; ed infatti quel sacco di zecchini gli stava molto nel cuore. Io, presa occasione che il messo mi aveva trovato in letto, feci subito una voce languida, e risposi pian piano, adagio adagio in italiano che stava ammalato, che si chiamasse il capigì che andasse per me. Andò il capigì, e fece la scusa della malattia, che confermata dal Turco che mi aveva veduto, fu creduta. Ma il sangiacco alla fine, vedendo che non volevamo intenderlo per discrezione, si risolvè di parlar chiaramente, e domandò al capigì perchè io non gli aveva mandato cosa alcuna. Rispose esso che aveva io pagato quanto bisognava per le gabelle, e che non sapeva che ci restasse altro da dare: allora si voltò il sangiacco al dragomanno, e disse, come non è usanza che quando vengono persone di qualità mandino presenti? Il dragomanno, o perchè suol esser mezzano di donativi, o perchè teme sempre, come dice, di qualche centinaio di bastonate, rispose subito: sì signore, benchè veramente per quanto dicono tal caso non sia ancor seguito mai. Il capigì disse che non eravamo informati e non sapevamo l'usanza. Il sangiacco bravava al dragomanno perchè non ce l'aveva detta; quegli si scusava che aveva paura del capigì; e finalmente si concluse che il capigì sarebbe venuto a dirmelo, e che io avrei fatto il debito. Venne dunque, e riferitomi il tutto, disse, che era bene a mandar qualche cosa acciocchè non ci usasse termini peggiori. Io

fui contento, ma essendomi paruto il modo suo di procedere molto sfacciato e discortese, giudicai che il corrispondergli con cortesia sarebbe stato peccato: però dissi al capigì che dessimo il manco che si poteva, non meritando meglio la mala creanza di colui. Prendemmo però (e non vi era che dar manco), una veste di raso di Venezia, che in Gerusalemme vale da trentacinque piastre, e quella gli mandai per lo medesimo capigì, facendo dir che non aveva robe di cristianità come quegli che non andava facendo mercanzia, e che le poche che aveva portate le aveva già consumate tutte, essendo più di due anni che mi trovava in Turchia, e che quella veste che gli mandava l'aveva presa, come era verità, in Gerusalemme. Prese il sangiacco la veste, ma vi fece poi molte smorfie, dicendo che ad un par suo era vergogna così poca cosa, e che se non fosse stato per non so che, che avrebbe voluto per forza quattro o cinquecento zecchini, e che qua e che là. Insomma, la cosa andò di maniera, che per quanto il capigì mi disse (se pur non aggiunse per mostrar di aver fatto gran cose), bisognò fin contrastarvi e dirgli che era un vituperio che facesse queste cose; che se in Costantinopoli si fossero sapute, che non sarebbono piaciute, e che poteva ben egli pigliar da me in Gerusalemme quel che voleva; ma che pensasse che in Costantinopoli vi era il mio ambasciadore, e che là poi si sarebbono fatti i conti con sua poca riputazione. Basta, si contentò alla fine, ma con mille borbottamenti; e quello che più mi fu caro, si terminò il negozio in modo che io fui liberato per sempre di andarlo a visitare; che certo, solo per questo, gli avrei dato volontieri dieci vesti, non che una. Spedita che ebbi questa faccenda, dopo pranzo tornai di nuovo nel Santo Sepolcro, che la chiesa si aprì per i Greci e per gli altri Cristiani che andavano a fare il vespro del sabato loro degli ulivi. Quando entrai, mi vennero incontro tutti i frati e mille altri amici di varie nazioni, facendomi intorno una festa da impazzire, perchè era arrivata là dentro la fama della mia chiamata dal sangiacco, e secondo il solito, rapportandosi sempre le cose un poco maggiori, tra che le genti in quel luogo son timide per le male usanze del paese, e che mi volevano bene per grazia loro, si facevano di me pazzi giudicii, e non si discorreva d'altro per tutta la città. La manco cosa mi mettevano in castello, ed

il maggior pezzo sarebbe stato l'orecchia se non si accomodava con un gran sacco di zecchini. Ne avevano tutti generalmente un fastidio incredibile, ed in particolare i frati, i quali essendo di famiglia nuova venuta appunto un mese prima da Italia, come novizii delle cose de' Turchi, il nome solo de' quali gli spaventa, e come atterriti in estremo dalle parole di certi loro dragomanni furfanti che li pelano, non sapevano in che mondo si fossero, dubitando anche di qualche gran travaglio al convento per mio amore. Io, che ormai conosco un poco il paese e le genti, mi risi assai di queste loro paure, e feci ridere ancor essi, raccontando come con una sola veste aveva accomodato il tutto. Ebbi ben gusto grande di veder quei sogni d'amore universale che tutti mi mostrarono in questa occasione, tanto col disgusto che ebbero per la nuova cattiva, quanto coll'allegrezza che fecero in vedermi che mi venivano a truppe intorno congratulandosi, e fino le mie monache greche, suor Catafigì, e suor Macarià, non si poterono tenere di baciarmi per allegrezza in mezzo alla chiesa, in presenza d'ognuno. Visitai quel giorno un'altra volta tutti i luoghi santi, e poi al solito verso il tardi me ne uscii quando la porta si serrò; ma dentro in chiesa vi restarono quella notte innumerabili genti per far la mattina la cerimonia loro delle palme: e che confusione vi sia la notte, mangiando tutti, dormendo, e facendo altre sporchezze, che è bene tacerle, nella chiesa medesima, V. S. lo può immaginare senza che io lo scriva.

VIII. La domenica mattina, che a quelle nazioni era delle Palme, e a noi della Pasqua, tornai di nuovo in chiesa subito che si aprì; e la prima cosa sentii messa, insieme con gli uomini miei, e presi la sacra comunione dentro al Santissimo Sepolcro: sopra il quale, quella mattina, lasciai la mia tavoletta votiva, d'argento, simile a quell'altra che aveva lasciata già al Monte Sinai sopra il sepolcro di santa Caterina; e che pure V. S. mi favorì di ornare con la seguente iscrizione:

PETRUS DE VALLE
PATRICIUS ROMANUS
SACRAE PEREGRINATIONIS LABORES
SUSCEPTIQUE VOTI PIETATEM
HOC DONARIO CONSIGNAVIT
MDCXVI

Fatte le nostre divozioni, ci fermammo poi buona pezza a veder la processione delle palme delle altre nazioni; che fu in vero cosa assai curiosa, per la diversità degli abiti, per i modi strani del cantare, che ciascuno faceva alla sua usanza, per le bandiere e stendardi, e per i barbari concenti di suoni che portavano, chi di timpani, chi di bacini dorati, sbattendogli insieme, chi di martelli, e chi d'altri ferri stravaganti con anelli ed altre cose, che facevano la più pazza armonia del mondo. Veder poi il seguito e concorso che v'era di secolari, uomini e donne, di tante nazioni, di tanti abiti, e di tante lingue, era infine cosa degna da venire a posta in Gerusalemme; dove però non in altro tempo che in quello della Pasqua si può vedere. Noi Franchi ancora, facemmo quella mattina una processione; non per le palme, ma come si suol fare ogni festa, visitando, dopo la messa cantata, tutti i luoghi santi. Eravamo, benchè pochi a rispetto degli altri, assai più ragguardevoli e per abiti e per gravità; con che, ai Turchi ancora che vedono, ci rendiamo più rispettabili: con tutto ciò avevamo di curioso noi ancora le donne maronite, vestite all'uso loro alla siriaca, che, seguitando la processione in grossa truppa, di quando in quando con un certo acuto e alto strido di allegrezza, usato generalmente dalle Arabe e dalle Siriache, e fatto di concerto con la punta della lingua un poco tremante e mossa in fretta, in un suono quasi di Heli li li li li li li li (come, mi ricordo, che abbiamo udito alle volte in Napoli dal capitan Piergiovanni Montereale, nostro amico, che ci contava delle donne di Barberia) facevano un sentire assai bello. Questa sorta di strido, in segno o di allegrezza, o di lodare, o di fare onore ad alcuno, e nelle nozze, e nelle chiese, e nelle case, e nelle strade, quando, verbi gratia, incontrandosi alcuno di lontano, si vuol salutare, o si entra a visitare, o si riceve, o si accompagna in qualche luogo con solennità, e in ogni altra somigliante allegra e onorevole occasione, è famigliarissimo in queste parti, massimamente fra le donne: ed io non dubito punto che non sia costume antichissimo in Oriente; tenendo per certo che sia l'*alleluia* che tante volte abbiamo nella Sacra Scrittura. Il fondamento di questa mia opinione è, che il far per allegrezza o per onorare altrui questo strido, tanto in ebraico, quanto in arabico, infin oggi si dice col verbo *helela* o *halela* הלל, dal suono

dell'istesso strido, come si vede formato; in cui poi raddoppiar la L di mezzo, suol essere un dare al significato maggior efficacia. E *alleluia*, ovvero, come anche si scrive e per certo meglio, *halleluiah*, con l'H in principio ed in fine, non è altro, secondo anche san Girolamo ha spiegato (1), che una parola composta da *hallelu*, voce della seconda persona dell'imperativo di questo verbo nel numero del più, e da *Iuh*, che significa Dio, o il Signore; onde è tanto quanto a dire, fingendo in lingua nostra un simil verbo, *hallelate* a Dio, fate *hallel* a Dio, cioè fate a Dio, in segno di allegrezza e di onore, questo usato e giulivo strido di heli li li li. Ed è parimente quel medesimo che pur nella Sacra Scrittura, come si vede ne' testi ebraici, dai nostri Latini bene spesso, e non male, vien tradotto, *Iubilate Deo*, *Exultate Deo*, *Laudate Deum cum iubilo, laetitia et cantu*, e in simili altre maniere. E che l'uso di esso sia antico assai, ben si prova; poichè, come riferisce il Genebrardo (2), che dice sant'Epifanio, Aggeo profeta fu il primo (3) che cantò l'*alleluia* a Dio per allegrezza, nella ristaurazione del tempio di Gerusalemme: in che fare però, io credo che egli non fosse altrimenti il primo in tener questo modo; essendo verisimile che Aggeo per esprimer l'allegrezza sua in quella occasione, non inventasse un modo nuovo, e mai più non usato; ma che si servisse di quello, che fra' i suoi nazionali era già solito, e costumato fin da' tempi antichi: però che fosse allora egli il primo a far questo usato segno di allegrezza in quella memorabile e ben degna occasione, invitando anche gli altri, con la parola composta *alleluiah*, a far seco il medesimo a Dio, conforme al solito, che è di far sempre l'*hellel* o il sopraddetto strido molte persone insieme in numeroso coro. Si conferma la verità di ciò, come anche la prova dell' antichità maggiore di questo costume, dal vedersi l'*alleluia* per titolo in diversi salmi di David; il quale senza dubbio è molto più antico di Aggeo profeta. V. S. mi scusi se mi sono allungato soverchio sopra questa erudizione, che a bella posta l'ho fatto; parendomi che lo meritasse, come cosa pellegrina e nuova, da altri infin qui

(1) Epist. CXXXVII ad Marcell. (2) In Psalm. CIV, I.
(3) De vita et inter. Prof. in Aggaeo.

non più tocca, che io sappia; nè quanto ad intender bene che cosa sia l'*alleluia*, e il vero significato del suo verbo ebraico, conforme alla mente di san Gerolamo; nè quanto a saper come infin oggi si usi in queste parti di Oriente, e in che modo, e in quali occasioni.

IX. Il giorno seguente, che era a noi il lunedì di Pasqua, andarono i frati a far la festa di quel giorno, come è solito, in Emaus. Vanno con loro tutti i pellegrini, ed io ancora vi andai, pensando di non esservi stato: tuttavia fu bene impiegato il viaggio, perchè usciti dalla città, e camminando per altra strada di quella che io aveva fatta nel venire in Gerusalemme, vidi molte altre cose notabili che non aveva veduto: cioè, poco lontano dalla città, la Torre, ovvero abitazione del buon Simeone, che cantò il cantico, *Nunc dimittis servum tuum Domine*, ecc. (1). Più innanzi la valle del Terebinto, e il proprio luogo dove David uccise il gigante (2); e notai nel fondo della valle dove passa un torrente, che allora era senz'acqua, le pietre bianche, e molto a proposito per fionde, delle quali Davide si servì nella battaglia. Attraversata la detta valle, nella parte di là, trovammo le reliquie di una chiesa rovinata, che era fabbricata nel luogo appunto dove Cristo, in forma di pellegrino, s'incontrò coi due discepoli, e disse loro: *Qui sunt hi sermones* (3), ecc., e un poco più avanti, nella salita di un colle, vedemmo la fontana e il luogo dove Assalonne uccise il suo fratello (4), che aveva violata la sorella comune. Rientrammo, passata questa fonte, nel cammino che io aveva già fatto: ed essendo ormai vicini ad Emaus, in cima alle montagne, riconobbi subito il luogo, e come era Emaus la villa chiamata Cubeibi, dove io aveva dormito la notte innanzi che arrivassi in Gerusalemme. Smontammo quivi da cavallo, e alle rovine di una chiesa antica, non più veduta da me, che era fabbricata nel luogo preciso dove i discepoli conobbero Cristo *in fractione panis* (5); cantarono i frati, presenti noi, il Vangelo corrente, con non so che salmi e orazioni, le quali finite, risalimmo a cavallo e c'inviammo verso Gerusalemme, ma per

(1) Luc. II, 29. (2) I Reg. XVII. (3) Luc. XXIV, 17.
(4) 2 Reg. XIII. (5) Luc. XXIV, 34.

un' altra strada: per la quale vedemmo la valle (1) dove Giosuè combattendo, con le sue orazioni fece fermare il sole; e si vedono ancora alcune poche reliquie dell' antica città di Gabaon. Trovammo poi, nella cima di un monte, la torre di Samuele profeta, dove egli abitava, e dove credo che sia sepolto; e il monte, se ben ho a mente, si chiama Efraim. E perchè oramai era ora di desinare, andammo là vicino ad una bella fontana naturale, presso la quale, all' ombra di certi alberi, dimorammo buona pezza a riposarci. Dopo pranzo, seguitando il viaggio, passammo per le rovine della città di Modin, dove erano i sepolcri de' valorosi Macabei (2). Andammo poi a vedere le sepolture de' giudici d' Israele, tagliate al solito nel vivo sasso della montagna in diverse cellette, alle quali per una sola porta si entra: ma, senza che io ne parli, negli altri autori che le hanno descritte potrà V. S. vedere di che forma e con che artificio siano fatte: come anche quelle altre, che vidi poi più presso alla città, dei re di Gerusalemme (3); le quali sono pur fatte nel medesimo modo dentro al sasso, ma di fuori hanno una prospettiva galante, con intagli di buonissima architettura; e dentro, di grandezza e di fattura, tanto di celle, quanto di sepolcri, son molto più belle e più magnifiche di quelle dei Giudici. E vi sono, tra le altre cose, quelle tante porte che si raccontano, di marmo, che si aprono e serrano come se fossero di legno, e ad alcune paiono molto maravigliose: perchè, essendo tagliate del medesimo pezzo del monte nel luogo proprio dove stanno, stupiscono come prima di tagliarle si potesse cavar dalle medesime porte (che altro luogo non vi è da uscire) il sasso che riempiva il concavo delle stanze fatte dentro; ovvero come, essendo pieno dentro, e tutto monte, si potessero tagliar le porte, che giuocassero innanzi e indietro, e si aprissero in dentro, dove il sasso era ancor massiccio e non cavato. Però vedendole io, e considerandole bene, m' immaginai subito come andava la cosa: ed è, che furono tagliate per traverso: cioè, una parte di esse, come se fosse o tutta o mezzo aperta; e l' altra parte, come se fosse serrata: onde, per l' apertura fra l' una parte e l' altra, il sasso di dentro si potè tagliare e cavare; e

(1) Ios. x. (2) I Machab. IX, 19. (3) 2 Paral. XXIV, 25 et XXVI, 23.

cavato che fu e ridotto l'asse in modo che le porte giuocassero, si aggiustarono poi al pari da potersi serrare: insomma, così va senz'altro; e in quanto a questo, a me basterebbe l'animo di farne in Italia con pochissima spesa, in qualsivoglia monte che bisognasse cavare. Ma lo spiccar dell'asse dal resto del sasso per dentro alla commessura dove incastra, che è anche angusta, e dargli il moto che possa girare, mi pare in vero difficile e bellissimo artificio; e questo, non intendo bene, come potesse esser fatto.

X. Il martedì di Pasqua, ci fece intendere il sangiacco, che voleva condurci al fiume Giordano, dove i pellegrini cristiani di tutte le nazioni vanno insieme, e solo quella volta nell'anno, condotti dal medesimo sangiacco con una buona mano de' suoi soldati, non tanto per assicurargli dagli Arabi e da quei pericoli che dicono, quanto (credo io), per riscuoter da loro una grossa gabella, che si fa pagare a questo effetto da ciascuno, un tanto per testa. Andammo dunque, e partiti a mezzogiorno da Gerusalemme, passammo la valle di Giosafat; e lasciatoci l'Oliveto a man sinistra, passammo anche innanzi a Betania, ma per allora non vi smontammo; e, seguitando a camminare, a piè di certi monti trovammo una fontana che chiamano degli Apostoli, perchè solevano venire in quella a rinfrescarsi. Più innanzi poi, sette o otto miglia lontano dalla città, trovammo il sangiacco attendato con i suoi padiglioni, e intorno a lui già radunata tutta la carovana de' Cristiani, che solamente noi ci mancavamo. Giunti che fummo, salì subito il sangiacco a cavallo, e seguitammo a camminare, attraversando sempre monti e valli. Era bellissima vista tanta gente insieme; che tra uomini e donne di varie sorti passavamo, credo, duemila persone, chi a piedi, chi a cavallo e chi sopra somarelli. Ci fermammo verso il tardi presso una meschita che si trova in cima di un monte, dalla quale, perchè è rilevata, si scuopre molto bene il mar Morto, ovvero lago Asfaltide, dove si sommersero le quattro città infami (1); che, non lontano di là, nel basso, è separato dalla detta meschita solamente da una bella e non lunga pianura. In questo luogo ci trattenemmo parte della notte, fino al levar della luna, senza tende

(1) Gen. XIX, 24 Deut. XXIX,, 23.

nè altro; dormendo alla peggio, allo scoperto, sopra l'erba verde, che è un gran gusto: e si fa così per esser più pronti e aver da perder manco tempo. Levata la luna, rimontammo di nuovo a cavallo, e seguitammo a camminar tutta la notte con tanta fretta e con tanto poca discrezione verso i poveri pedoni, che, con tutto che bene spesso facessimo alto per aspettargli, non era nondimeno possibile che potessero seguitarci. Tal che, oltre di molti che la passarono male, due o tre poverelli de' più deboli e forse infermi ne morirono, come si disse, per la via, non so se per la stanchezza e soverchia fatica, o se per la paùra del restare indietro, o che cosa si fosse. La mattina poi, che fu il mercoledì al sei di aprile, poco innanzi l'alba, giugnemmo al fiume Giordano, il quale, per una pianura molto amena, corre placidissimo, e circondato da una grande e folta selva di cannuccie e altri arboscelli palustri, i quali però sono tanto alti, per la bontà del terreno, che un uomo a cavallo, e cose più alte ancora, dentro ad essi si nascondono. Vi è un luogo particolare, dove la sponda è netta d'alberi, e dicono che ivi Cristo fu battezzato da san Giovanni: ma perchè questo luogo è picciolo, e noi giugnemmo di notte, e la carovana era molto grande, non fu trovato da tutti così subito per a punto; e la maggior parte di noi demmo, chi di qua e chi di là, nella selva, dentro alla quale ci intricammo di maniera, che poco manco ci perdemmo, e più d'una volta ci trovammo in luoghi, donde a gran pena potemmo uscire coi cavalli. Basta, pur al fine io giunsi all'acqua, da una parte, dove anche molti altri insieme con me vi giunsero; e qui fu cosa molto curiosa da vedere: perchè, chi beveva, chi si gettava a nuoto, chi vi lavava tutti i suoi panni e camicie, e chi spogliato nudo in terra da qualche amico si faceva gittare addosso una gran conca di quell'acqua per divozione, che era invero cosa molto strana: sì perchè lo facevano molte e molte donne, senza vergognarsi di star nude innanzi a tutto il popolo: sì anco perchè era gran freddo; e veder quelle genti nude che si facevano buttare acqua fredda addosso, e per il freddo tremavano e sbattevano i denti, era cosa da gustarne. Io per me non ho veduto mai effetto di divozione più stravagante: insomma da barbari, che tali infatti son tutti questi popoli, ancorchè cristiani. Io mi contentai di ber dell'acqua, presa dal fiume,

e alzata con le mie proprie mani; e poi volli vedere ancora il luogo del battesimo di Cristo, che non aveva veduto; e tanto mi aggirai per la selva, che infine lo trovai: e là ancora trovai gran gente, e vidi, rischiarando già il giorno, mille altre curiosità: perchè, per dar soddisfazione a tutti, si trattenne la carovana in quel luogo più di un'ora. Spediti che fummo, il sangiacco con tutta la carovana s'inviò per la più corta verso Gerusalemme: ma noi altri Franchi, insieme con quel signor Scarlatti, e certi altri pochi Greci, volemmo andar, come è solito, a vedere il monte e il deserto, dove Cristo digiunò quaranta giorni, che perciò si chiama il Monte della Quarantana. Prendemmo però licenza dal sangiacco, e alcuni degli uomini suoi, acciocchè ci accompagnassero: i quali ci diede subito; ma prima di lasciarci andare, volle parlarci; e in particolare mandò a chiamare il padre vicario de' frati, che andasse da lui coi Franchi; e credo, certo solo per curiosità di veder me. Andò il padre, e insieme con lui mandai ancora il mio capigì; ma io non volli andarvi, e restai addietro a cavallo con certi altri, facendo il goffo. Sedeva il sangiacco in terra, riposando sopra tappeti, e bevendo *cahue* all'usanza loro; e fatto sedere accanto a lui il vicario e il capigì, fece dare a loro ancora del *cahue*, e domandò di me al capigì, perchè sapeva che io vi era; cioè, gli domandò qual era di quelli assistenti: ma quando il capigì rispose che io non era là, cominciò il sangiacco a gridare (che io lo sentii di lontano): È possibile che costui non mi voglia venir dinnanzi. Il capigì mi scusò di nuovo, che veramente era convalescente e debole, e che però non era smontato da cavallo. Non disse altro; ma infatti volle pur vedermi. Licenziò il frate e i Franchi, e montato egli ancora a cavallo, si avviò con loro alla volta mia, domandando al capigì qual era. Io lo vidi venire, ma pur faceva il balordo; e mostrando di non lo conoscere, per non lo vedere, guardava in aria: ma finalmente, essendomi molto vicino, venne a passarmi dinnanzi; ed allora il capigì mi chiamò con dir che il sangiacco mi salutava. Mi voltai subito allora, ed egli ridendo, con un viso da traditore, mi salutò cortesemente; ed io ancora gli resi il saluto nel medesimo modo, pur con la testa, all'usanza del paese, senza cavarmi il cappello, e senza far dimostra-

zione maggiore di quella che esso aveva fatta a me. Così licenziati, andossene il sangiacco per la strada sua, e noi verso la Quarantana, con la compagnia che dissi. Trovammo poco lontano dal Giordano le rovine di una chiesa, che era il luogo dove san Giovanni stava predicando e battezzando. Entrammo poi nel bel piano di Gerico, che dura molte miglia, e tutto lo camminammo, e in fine di quello, a' pie' de' monti, vedemmo le reliquie della città di Gerico, che oggi è una piccola villa, ma pure abitata, vicino alla quale si vede rovinato un gran monastero, fondato dove fu già l'abitazione di Eliseo. In Gerico oggidì non vi è più il balsamo che anticamente vi era, secondo Strabone (1). Passata la villa d'un poco, trovammo il Monte della Quarantana, deserto, asprissimo e molto alto. Vi salimmo nondimeno a piedi, e, non senza pericolo di cadere, andammo per certi dirupi precipitosi quasi fino in cima a vedere una grotticella, dove Nostro Signore si stava a far penitenza, e dove fu tentato dal diavolo. Chi fosse salito nell'ultima cima avrebbe veduto ancora il luogo dove *Ostendit ei omnia regna mundi*, ecc. (2), ma in effetto la strada era tanto scoscesa e pericolosa, che ci contentammo d'orare al santo luogo di lontano, non ci curando di farci portar lassù dal diavolo, come veramente bisognerebbe per andarvi, e come Cristo stesso vi fu portato (3). Scesi dal monte, e tornando verso Gerusalemme per altra strada, trovammo poco lontano dalla villa di Gerico quella fontana, che era prima di acqua cattiva, e poi per le benedizioni di Eliseo diventò buona (4). È piuttosto rivo grosso che fonte, e passa sotto a certi alberi, appiè della montagna, in un luogo tanto ameno e ombroso, che ci piacque di fermarci quivi a desinare, chè già era ora, e vi dimorammo a riposare buona pezza con gran gusto. Rimontati poi a cavallo, seguitammo verso la città, e per la via vedemmo un' altra volta il mar Morto, passandovi per la pianura molto vicino. In questa pianura trovai bene spesso sassi e zolle di terra bituminose; e si vede che tutto quel paese attorno è pieno di quello stesso bitume che produce quel mar Morto, o lago Asfaltide, o Sarbonis che dicevano gli antichi: del qual bitume,

(1) Lib. XVI. (2) Matth. IV, 8. (3) Matth. IV, 8. (4) 4 Reg. III.

come riferisce Strabone (1), si servivano assai in Egitto nel condire i cadaveri. E nella Sacra Scrittura abbiamo (2), che anche prima che le città si sommergessero, quella valle silvestre, dove esse erano, e dove oggi è il mare, era pur piena di pozzi di bitume. Rientrati finalmente ne' monti e nella strada fatta all'andare, arrivammo la carovana, che molto a bell'agio se ne andava in Gerusalemme: ma io dubitando di non arrivar con loro a tempo, perchè le porte della città si serrano al calar del sole; per non restar fuori, cavalcai molto in fretta, e passata tutta la carovana me ne andai sempre trottando in Gerusalemme: e per entrare, non vi voleva manco; chè trovai già che volevano serrare; e vi bisognò fin ordine del cadì di trattenere un poco, perchè entrassimo dentro.

XI. La mattina dell' otto di aprile, salimmo sopra il Monte Oliveto; nella cima del quale, dentro una piccola chiesa, o cappella, tenuta da' Turchi, vedemmo il luogo proprio, donde Cristo ascese al cielo; e sopra il sasso del monte, una delle pedate de' suoi santi piedi che, miracolosamente, nell'atto del salire, vi restarono impresse. Se ne vede nella detta chiesa una sola, perchè l'altra i Turchi l'hanno tagliata, e la tengono dentro al tempio di Salomone, che è la principal meschita loro, con molta venerazione: come similmente tengono quella del Monte Oliveto, ma in terra, senza averla mossa dal proprio luogo. Fatto che avemmo quivi orazione (chè si lasciano entrar dentro i Cristiani), attraversammo il monte dalla banda di là, e passammo per la villa Betfagè, dove Cristo cavalcò sopra l'asino, quando entrò trionfante in Gerusalemme. Di là calammo in Betania, che ancora è abitata, e vedemmo il sepolcro di Lazzaro, cavato pur come gli altri nella rocca del monte: e sono due piccole cellette, una sotto l'altra; la prima delle quali ha la porta che riesce oggi in una meschita de' Turchi; e quivi era il sasso che Cristo comandò che si levasse: il qual sasso si conserva ancora nella prima cella, e serve per pietra di altare, sopra il quale un padre gesuita pellegrino, che era con noi, ci disse la messa: e un'altra messa disse il suo compagno nella seconda cella, che è sotto la prima, dove stava il corpo di Lazzaro morto.

(1) Lib. XVI. (2) Gen. XIV, 3 et 10.

Usciti di là sotto, andammo poco più in là fuori nel campo, dove tra i fondamenti di fabbriche rovinate, che altro oggi in quel luogo non resta, ci furono mostrate le reliquie, che appena in terra appariscono, delle case, o chiese che fossero, dedicate a santa Maria Maddalena e a santa Marta; e poco lontano dall'una e dall'altra, un sasso poco rilevato, in quel terreno naturale, sopra il quale è pia tradizione che sedesse il Signore, quando gli dissero che Lazzaro era morto. Vedute tutte queste cose, tornammo indietro per la medesima via di Betfagè, e della cima del Monte Oliveto; ma calando poi per altra strada che non avevamo fatta al venire, vedemmo i luoghi dove Cristo predicò il giudicio, dove insegnò il *Pater noster*, e dove gli Apostoli composero il *Credo*. Calando poi verso la valle di Giosafat, in un luogo alto, donde si scuopre benissimo tutta Gerusalemme, vedemmo il luogo dove Cristo, guardando la città, pianse e disse: *Jerusalem, Jerusalem* (1): con che demmo fine alle visite di quel giorno.

XII. Ma il sabbato, il nove di aprile, che era a noi sabbato in Albis, ed ai Greci ed altre nazioni sabbato Santo, entrammo insieme con gli altri nella chiesa del Santissimo Sepolcro, per veder la cerimonia che quelle nazioni fanno con tanta solennità, del fuoco nuovo, chiamato da loro fuoco santo e miracoloso che venga dal cielo, come forse V. S. in Italia più volte ne avrà inteso parlare. C'è un autore, di cui non mi ricordo il nome, che ha scritto della falsità e vanità di questo miracolo del fuoco santo di Gerusalemme, che quei papassi danno ad intendere ai popoli semplici; tuttavia, avendo io veduto con gli occhi proprii, non voglio restar di raccontare a V. S. come vada la cosa; ed ella avrà pazienza nella lunghezza della lettera, che se non la potrà leggere in una, la leggerà in più volte, e avrà tempo. Sappia dunque che questi Cristiani d'altro rito, che Latino, come Greci, Armeni, Egizii, Abissinii e tutti gli altri che dissi che hanno luogo nel Santissimo Sepolcro, per due sole cose concorrono in grandissimo numero la Pasqua in Gerusalemme, nelle quali cose hanno essi la maggior loro divozione: una, per andare al fiume Giordano, e bagnarsi in quel-

(1) Luc. XIII, 34.

l'acqua, nel modo che già le ho raccontato; e l'altra, per veder venir dal cielo (come essi dicono), questo fuoco santo, e per accenderne candelette con le proprie mani, e con quei lumi poi imbrattarsi le vesti, abbronzarsi il corpo e incerare e segnare a croci certe tele nuove che portano a questo effetto, dentro alle quali avvolti, in quella guisa appunto che si scrive del Signor nostro nella sacra Sindone, infin oggi quasi tutti i Cristiani orientali quando muoiono si fanno seppellire: parendo loro, con quello solo dell'aver le lor sindoni segnate con la cera delle candele accese a quel fuoco sacro di Gerusalemme, di dovere andar diritti in paradiso. Il miracolo veramente, dicono, che anticamente vi era; e che nella cappelletta del Santissimo Sepolcro scendeva in tal giorno fuoco dal cielo, del quale i sacerdoti accendevano, come è solito, i lumi: ma poi, o per i peccati degli uomini, o per altro giudicio di Dio, cessò, come affermano i nostri, questo miracolo; e non si è veduto più fuoco dal cielo da centinaia d'anni in qua. Ma i sacerdoti orientali, o perchè dal concorso delle genti cavano profitto, o perchè abbiano voluto mantener nel popolo in questo modo una esorbitante divozione, si dice che abbiano sempre finto che il miracolo duri tuttavia, facendolo apparire al popolo nel modo che V. S. sentirà, e che essi come ignoranti e grossi lo credono, e non si accorgono della finzione; tenendo i sacerdoti tra di loro segretissimo il negozio con sacramenti e pene, credo, infin di scomuniche. I Latini, che non vogliono baie, non hanno mai creduto, nè fatto tal cosa; e dopo che il miracolo cessò, si son contentati di fare il fuoco il sabbato santo col fucile. I Turchi e gli Arabi del paese par che sappiano molto bene che il fuoco di quegli altri non è miracoloso, e se ne ridono insieme coi Franchi; ma con tuttociò vogliono che quei Cristiani lo credano e lo facciano, perchè dal concorso delle genti, che senza questo miracolo non vi sarebbe, cavano, per le gabelle che si pagano, molto utile. Quei Cristiani poi, ingannati dai loro preti e prelati, lo credono; e oggidì la cosa è ridotta a tale, che chi di loro parlasse in contrario, l'avrebbero per eretico. Concorrono dunque a questo effetto in numero infinito; e la messa, secondo l'uso loro, si celebra molto tardi, verso le ventidue ore. Tocca di entrar nel

Santissimo Sepolcro a pigliare il fuoco santo a tre sole persone; cioè, ad un prete greco, ad un Abissino e ad un altro, che non mi ricordo di che nazione sia, ma l'Abissino è il principale. Gli anni passati occorse un caso galantissimo, che mi fu narrato da chi si trovò presente. L'Abissino che entrò dentro a pigliare il fuoco era uomo semplice, e non sapeva la malizia, o non volle ingannare il popolo; e dopo essere stato un pezzo in orazione, finalmente veduto che il fuoco dal cielo non veniva, se ne uscì fuori senza, dicendo al popolo che non c'era tal cosa. Il pover uomo fu preso a colpi di bastonate e di pugna, e dai Cristiani e dai Turchi, che a gran pena si salvò la vita; e dicevano, che per i suoi peccati non veniva il fuoco santo; e subito un altro più astuto disse: Lasciate fare a me; ed entrato dentro, lo fece apparire con soddisfazione intera del popolo. Ma, per fare intendere a V. S. come fanno, si radunano prima, come ho detto, tutte le nazioni in chiesa, e vi concorre anche a vedere per curiosità buon numero di Turchi e d'Arabi, e talvolta il sangiacco stesso: talchè non bastando alle genti il corpo della chiesa, con tutto che sia grande, s'empiono ancora i portici di sopra nel secondo ordine delle colonne che vi sono attorno attorno, dove sta gran numero di gente, quasi in finestre, vedendo; e quei luoghi si danno alle persone di più rispetto, che non hanno cara la folla da basso. Io volli star giù, perchè quando ho da fare una cosa, la voglio far compiutamente: ma condussi meco i miei due Turchi, e due o tre altri di quei guardiani della chiesa, con bastoni in mano, acciocchè nella maggior furia, se fosse bisognato, mi avessero fatto far largo. E mi misi a vedere in un luogo ritirato accanto ad un pilastro alto quanto un altare, che è fatto a posta in quel luogo, acciocchè là sopra si ritiri e fugga il patriarca de' Greci, dopo avere accesa la sua candela, per salvarsi dalla folla delle genti, che mossi da divozione troppo importuna, vogliono tutti accendere il lor moccolo alla candela del patriarca, ed esser dei primi. Vicino dunque a quel pilastro mi fermai io, ma basso in terra; ed era giusto incontro alla porta della cappella del Santissimo Sepolcro, che si vedeva quanto si faceva. Conobbi che a certi loro papassi non piaceva molto che io stessi là; e più volte sotto pretesto della folla me ne vollero far levare: ma in-

fatti io volli starvi, e non poterono fare altro. La porta della cappella del Santissimo Sepolcro era serrata; e dentro tutti i lumi smorzati. Il popolo, fin che si cominciò la messa, si tratteneva per la chiesa, e ciascuno di loro aveva in mano un mazzetto di candelette, di quelle che noi sogliamo accender nella chiesa innanzi alle immagini; e le tenevano bene strette, e con certe fettuccie fortemente legate al braccio, acciocchè nella folla dell'accendere non fossero loro dagli altri strappate di mano: perchè ognuno vuol delle prime, e si fa alla peggio, a chi piglia, piglia. Vi sono poi molti, che per non perder tempo, intanto che si cominciano gli ufficii, vanno di muta in muta, cambiandosi gli stanchi coi freschi, correndo a scavezzacollo per la chiesa attorno attorno alla cappella del Santissimo Sepolcro; e correndo, gridano incessantemente ad alta voce, *Kyrie eleison*; e quelli che per la via si parano loro dinnanzi, come sovente avviene per la gran gente che è in chiesa, o gli sforzano a correre insieme con loro, o gli urtano alla peggio, e senza discrezione alcuna gli fanno cadere: da che ne nascono bene spesso risse e sgrugnoni, che giuro a V. S. che io non ho veduto mai più pazza cosa a' miei dì. Venuta l'ora a proposito, cessano questi romori, si comincia a cantare, e si fa in quel medesimo giro la processione, con tutte quelle circostanze di suoni, di musiche e di stridi che ho raccontati un'altra volta; e certi stendardi grandi che si portano, chi vuol esser fatto degno di portargli, bisogna che dia alla chiesa una buona somma di danari per limosina; perchè si contrastano a gara, e credo che si concedano *plus offerenti*. Nella processione, oltre i preti, monaci ed altri ecclesiastici, vanno anche tutti i prelati, vescovi e patriarchi, se vi sono, delle loro nazioni, con la maggior pompa di abiti che possono. Il patriarca armeno aveva un abito e una mitra alla romana, mandatagli a donar dal papa poco tempo fa. Il patriarca greco aveva al suo solito corona imperiale; ma fatta nel paese con poca grazia, e con meno disegno. Girato che ebbero alcune volte intorno alla Santa Cappella, si assise vicino alla porta di quella il patriarca greco, voltando al popolo la faccia; e mentre vi era una gran folla, e si faceva gran confusione, si aprì destramente la porta, che per esser piccola e parata dalla moltitudine de' preti, non si vede, e non v'è chi vi badi:

ma noi lo vedemmo molto bene, e vedemmo entrar dentro presto presto due o tre caloieri, tra i quali uno fu l'Abissino amico mio, e subito entrati riserrarono. È fama che bagnino costoro là dentro ogni cosa d'acquavita, e poi col fucile che tengono nascosto accendano un lume e diano fuoco; onde subito si vede quella fiamma correre in alto, e uscir fin in cima della cappelletta per certe finestrelle, che veramente a vederla par che venga dal cielo. Il popolo allora, con alte voci e con grandissima allegrezza, saluta il fuoco santo; e il patriarca greco, aperta la porta, primo di tutti entra dentro, e accende la sua candela nella fiamma che corre sopra il Santissimo Sepolcro. Uscito poi fuori, salta con la maggior furia che può sopra quel pilastro che dissi a me vicino, per non esser calpestato dalle genti, le quali tutte corrono ad accender le loro candele, e si urtano, si calpestano, si danno e fanno tanta folla, che io, con tutto che avessi quei quattro o cinque Turchi che mi facevano largo e menavano alla cieca, e con tutto che non mi curassi di aver fuoco, anzi cercassi di scansarmene, ebbi nondimeno molto che fare, perchè non mi abbruciassero la barba, che adesso all'usanza del paese porto molto lunga. Non solamente il patriarca ebbe questa folla, ma per tutta la chiesa fu il medesimo; perchè come uno aveva avuto il fuoco, se ne andava, e subito gli erano cento addosso per pigliarne; sicchè in brevissimo tempo ne fu pieno ogni cosa, che non si vedeva altro che lumi e fiamma da capo a piedi: e quelli che l'avevano in mano, con la maggior allegrezza del mondo, andavano saltando e cantando, strisciandoselo addosso, incerandone le tele, e facendo insomma mille atti assai più convenienti a scene, ovvero a Baccanti, che a tempii e a contriti. Circa poi la finzione di questo miracolo del fuoco, conchiudo che il miracolo è falso, e senza dubbio per falso l'abbiamo da tenere (non essendo credibile che Dio concorra in ciò con li scismatici e non con i cattolici), è finto nondimeno tanto bene che può ingannare ogni uomo di giudicio; ma però quando non fosse altro, quella porticella della cappelletta serrata, non c'è dubbio che dà un gran segno d'impostura. Questo è quanto passa circa al fuoco santo. Ma veniamo ad altro.

XIII. Il lunedì degli undici di aprile, giorno della mia natività, pensai che fosse bene di andare a visitar Betlemme, che

è il luogo della natività del Signore: e tanto più che il giorno seguente, o l'altro appresso doveva andar la carovana generale in Hebron; ed essendo Betlemme per quella strada, avrei avanzato tempo, e risparmiato fatica per lo giorno da venire. Andai dunque, e per la strada vidi alcune cosette degne di esser riferite. Prima, uscito dalla porta di Rama o di David, e voltato a man sinistra lungo le mura, dopo aver camminato alquanto sotto al Monte Sion, trovai una gran peschiera che si chiama la piscina di Bersabea, perchè in quel luogo era la sua casa. Non credo già che quando David la vide nuda (1) si lavasse in quella piscina, perchè sarebbe stata troppo scoperta; se pur in quei tempi da muraglie non veniva in qualche modo riparata: ma tuttavia, se non là, almeno in altro luogo là vicino più ritirato e dentro quell'acqua si doveva lavare: e l'esser veduta da David è cosa molto verisimile, perchè in ogni luogo che ella stesse, se non era in camera serrata, era sempre scoperta dal Monte Sion (2) che le sovrasta, dove era la casa reale. Più innanzi, vidi su la strada un albero antichissimo di terebinto, che ha certi rami molto bassi, ed è fama che gl'inchinasse alla Madonna, una volta che di là passava. Si trova poi un gran pozzo o cisterna, chiamata il pozzo dei Magi; e dicono che in quel luogo apparisse loro di nuovo la stella (3), che entrando in Gerusalemme avevano perduta di vista. In un monticello più innanzi si vede dove Abacuc fu preso dall'angelo (4), per andare a dar da mangiare a Daniele in Babilonia; e là vicino, dove Elia giacque sovra un sasso (5) nel quale restò impresso un concavo della sua forma. Poi si trova la torre di Giacobbe (6); e si vede il campo di Sennacherib, dove tante delle sue genti furono uccise dall'angelo (7). Vidi appresso il sepolcro di Rachele, sotto una piccola cupola, che da' Turchi è tenuta per Ziaret e luogo di divozione; e molti di loro si fanno seppellir là d'intorno (8). Vidi poi una cisterna che chiamano di David; ed è appunto quella, l'acqua della quale egli desiderò una volta; ma quando gli fu portata da tre soldati con tanto pericolo, non la volle bere, e l' offerse a Dio. Da

(1) 2 Reg. XI. (2) 2 Reg. V. (3) Matth. II, 9.
(4) Dan. XIV, 35. (5) 4 Reg. XIX. (6) Gen. XXXV, 19.
(7) 2 Reg. XXIII, 15. (8) Et I Paral. XI, 17.

questo luogo si vede bene di lontano, come anche da altri luoghi avevamo veduto il Monte di Bettulia, patria di Giuditta (1), dove dicono che i Francesi, nelle ultime guerre della terra santa, si tennero da quaranta anni dopo la perdita del resto. Arrivammo finalmente in Betlemme, che da Gerusalemme può esser lontana circa a cinque o sei miglia. La città è distrutta; ma vi si vedono molte e gran rovine di fabbriche che mostrano essere stata grande e bella, benchè oggi sia una piccola villa abitata dai pastori e da poverissime genti. Il paese, al mio gusto, è il più vago e il più delizioso che possa immaginarsi. Aria purissima e buonissima: acque eccellenti: colline, valli, e tutte fertilissime, piene di frutti; vi nascono agrumi; piene di fiori e d'erbe odorifere; ogni cosa ride, ogni cosa è allegrezza; insomma tale appunto qual conveniva al nascimento di Dio: ma congiunta con queste doti (ed è cosa da notare) vi si vede una povertà, un'umiltà incredibile; perchè il sito è poco, e per conseguenza povero; ed infatti da villa: non è luogo da corte, non da palagi superbi, ma solo da poveri pastori, che tali sono appunto infin'oggidì tutti gli abitatori d'intorno; e tra tutti gli Arabi non si trova nè anche oggi miglior gente di quella; non degenerando forse da quegli antichi, che per la loro semplicità e fede meritarono di essere avvisati dall'angelo del nascimento di Cristo (2), e di vederlo infante nel presepio. La chiesa con la grotta dove Cristo nacque sta fuori della villa un tiro d'archibugio, ed è fabbricata, insieme col convento, molto magnificamente, con quantità di colonne e di pietre, per quel che dicono, da sant'Elena. Il presepio sta sotto la chiesa; ed è una grotta scura cavata nel monte, alla quale prima per i campi si entrava: ma adesso dalle fabbriche è stata in modo accomodata, che solo dal convento vi si entra; ed è ridotta in forma di una cappelletta molto ben custodita dai frati Francescani che vi abitano e ne hanno cura; benchè la chiesa grande di sopra sia ufficiata da'Greci e da Armeni, e sia comune a tutte le nazioni. La sera stessa, subito arrivati, andammo a visitare il santo presepio, dove, dopo la compieta, si cantano alcune orazioni. Sono nella medesima grotta tre luoghi notabili: uno, dove Cristo nacque, e quivi è l'altar

(1) Iudith. (2) Luc. II.

maggiore in faccia quando si entra; l'altro, dove dalla Beata Vergine fu messo nel presepio; e quello, per esser molto basso in terra (1), come era appunto allora la mangiatoia, non vi è altare; l'altro, e vi è l'altare, dove fu adorato dai Magi (2). Fatta orazione in questi luoghi, uscimmo dalla cappella, ed andammo in certe altre grotticelle là intorno tutte piene di santuari. In una si trova il sepolcro degli innocenti, in un'altra l'oratorio di san Girolamo dove studiava, e dove tradusse la Bibbia, quando si era ivi ritirato per divozione a menare i suoi giorni. Là vicino, in un'altra grotticella, vi è il sepolcro del medesimo santo, fatto a guisa di un altare, come tutti gli altri del paese; ed incontro a quello vi è il sepolcro di santa Paola sua discepola e di santa Eustochia figliuola della detta Paola; ed in un'altra grotta, il sepolcro di santo Eusebio. Tutti questi luoghi sono sotto terra, scuri, senza lume; ma i frati, per far l'ufficio ordinariamente, hanno sopra un coro, ovvero chiesa luminosa, dove ufficiano, dedicata, se ben mi ricordo, a santa Caterina. Vedute queste cose di Betlemme, il giorno seguente, perchè venne nuova che la carovana che andava in Hebron tardava ancora un altro giorno; io, per non perder tempo in Betlemme, me ne andai a veder *Montana Judeae* (3), con molti altri luoghi di divozione, che sono da quelle bande. E prima, camminando sempre tra valli e monti sassosi, ma fruttiferi ed abitati, trovai vicino ad una villa la fontana di san Filippo con molta acqua e buona: e prende il nome da lui, cioè da san Filippo il diacono, perchè vi battezzò l'eunuco di Candace (4). Di là, dopo lungo cammino tra'monti, ne'quali vidi diverse ville, andai al deserto di san Giovanni Battista: ed ivi nella rupe di una valle, in luogo sassoso e privo d'ogni dilicatezza di vivere, fuor che di semplici erbe, sopra una fontana di acqua chiara, che scaturisce da quel sasso vivo, si vede ancora la grotta, dove quel gran santo, infin da fanciullo, stava a far penitenza (5). Vi è stata in altri tempi, sopra la grotta, una piccola chiesa; ma adesso la chiesa ancora ha più forma di grotta che di tempio. In questo luogo ci fermammo

(1) Luc. II, 7. (2) Matth. II, 11. (3) Luc. I.
(4) Act. VIII. (5) Luc. III, 80.

a desinare delle robe che con noi avevamo portate; e dopo pranzo ci riposammo anche un pezzo, sedendo all'ombra, al mormorio di quel fonte che, accompagnato da un'aura di venticello fresco e molto soave, m'invitò pian piano a dormire, e quasi non me ne accorgendo, vi feci con molto gusto un lungo sonno. Risvegliato che fui, seguitai il cammino verso *Montana Judeae*, che dal deserto di san Giovanni son lontane due miglia incirca. Trovai prima, quasi in cima del monte, il luogo proprio della visitazione di santa Elisabetta; e vi è una gran chiesa rovinata. Appresso poi, non molto distante di là, vidi la villa dove nacque san Giovanni, che oggi ancora è abitata, e la chiamano in arabo Ain-ciareb. Nella detta villa si vede ancora, quasi tutta in piedi, una grande e bella chiesa, fabbricata sopra una cappella sotterranea, che è il luogo dove nacque san Giovanni. Ma la chiesa, in parte già rovina, e parte se ne servono quegli Arabi contadini e per abitazione loro, e per rimessa di bestie, che è una compassione. Da questa villa me ne tornai la sera in Betlemme: e perchè, quando arrivai, avanzava un poco ancora del giorno; prima di entrare in convento, andai sotto Betlemme, in una valle un miglio in circa lontana, a vedere il campo dei pastori, dove apparve loro l'angelo (1), ed annunziò che Cristo era nato. Il luogo della loro capanna o grotta, sopra la quale fu cantato *Gloria in excelsis Deo*, si vede ancora segnato con le reliquie di una piccola chiesa, che vi era al tempo de'Cristiani. Il luogo è abitato da pastori oggidì ancora che vi pascolano le lor greggie, ed è bellissimo, come tutto 'l territorio dintorno. Nell'andar ch' io feci là, vidi per la via, poco lontano dal convento del presepio, il monastero di santa Paola, che fu già bello e grande; ma ora è rovinato e non si abita. Al ritorno poi, camminando per altra strada, vidi nella falda di un monte le reliquie di una casa, che fu di san Gioseppe, e dicono che un tempo vi abitasse. Là vicino sta una villa che dai Cristiani è chiamata la villa dei pastori, perchè era la patria dei pastori, a cui fu annunziato dall'angelo il nascimento di Cristo; ma oggi la chiamano in arabico, Beit-sahur, e pur da'pastori è abitata. Finalmente, vicino al convento, nell'alto del monte, vedemmo una

(2) Luc. II.

grotta sotterranea, dove dicono che stesse nascosa la Madonna molti giorni, prima di andare in Egitto, in quella prima furia di Erode. Del sasso di questa grotta, che è bianco e tenero a guisa di tufo, spolverizzato ed impastato non so come con acque odorifere, se ne fanno certi come Agnus Dei, o medaglie, con diverse impronte d'imagini sacre; e di esso ancora stemperato danno i frati a bere per divozione: e perchè, oltre che giova ad altre infermità, dicono ancora che ha particolar virtù di far tornare il latte alle donne; lo chiamano perciò il latte della Madonna, che V. S. più volte avrà sentito nominare in Italia, e veduto in diversi reliquiari che alcuni si maravigliano come possa trovarsi.

XIV. La mattina seguente venne la carovana che andava in Hebron, maggiore assai di quella del Giordano: perchè, oltre di tutti i Cristiani che vi vanno, vi erano ancora infiniti Turchi e Mori, che essi ancora vanno per divozione a visitare il sepolcro dei Patriarchi: particolarmente per Abramo, al quale hanno gran divozione, e gli danno, in arabico, epiteto di amico o favorito di Dio: dal qual nome chiamano pur ancora la città di Hebron, dove egli è sepolto, Chalil el Rahman, che ciò viene a significare. Passando dunque la carovana per Betlemme, io ancora con le mie genti mi accompagnai con quella, perchè altrimenti non lasciano andarvi; o sia per la gabella che il sangiacco ne riscuote, o perchè veramente la strada sia pericolosa, come dicono, per gli Arabi: per guardarsi dai quali, insieme con la carovana, viene anche il subascì di Gerusalemme, con grossa banda di soldati a piedi e a cavallo. Il paese, per donde camminavamo, era bellissimo, tutto colline, valli e monticelli fruttiferi; ma è disabitato e deserto, perchè i contadini delle ville non potendo resistere a tante correrie d'Arabi che calano dalle montagne vicine, l'hanno affatto abbandonato: e certo è pietà veder le ville sparse d'ogni intorno, che erano un tempo popolate e belle, ed adesso son tutte distrutte e vuote di abitatori. Lontano da Betlemme circa a sei o sette miglia, si trovò il tanto celebrato *Fons signatus* (1), l'acqua del quale nasce e si raduna in un antro sotto terra, che andammo a vedere; e di là per condotti

(1) Cant. IV, 12.

di buona fabbrica, fatti, credo, da Salomone, si va a versare un tiro d'archibugio discosto, in una gran peschiera: la quale empiuta versa poi l'acqua, pur per un breve condotto, in un'altra peschiera simile, ma di sito più bassa e di grandezza maggiore: la quale poi, un poco più giù, n'empie la terza, di forma e di grandezza pari. Si stendono queste tre peschiere in lungo una sotto l'altra per lo stretto di una valle; e ciascuna di loro è tanto grande, che io per me credo certo che una galea vi navigherebbe a bell'agio. Stimo senza fallo esser quelle che l'Ecclesiaste (1) dice di aversi fabbricate fra le altre sue delizie. Finite che sono d'empire tutte tre, corre poi quella medesima acqua ad irrigare l'Orto concluso (2), che adesso è distrutto; e di là, se ne va in Gerusalemme, dove fuor delle mura fa una fontana sopra la piscina che già nominai di Bersabea. Veduto il *Fons signatus*, e camminate alquante miglia, il signore Scarlatti greco, ed io con le nostre genti e certi pochi altri che ci seguirono, lasciammo la carovana; ed uscendo di strada, nell'alto di certi monti, andammo a veder la sepoltura, chi dice di Iona e chi dice di Saul; ma io non mi fido molto delle tradizioni di questi moderni idioti. Più innanzi, per quelle medesime montagne, vedemmo le rovine di Rama, città che, a differenza, come io credo, e di quella vicina all'Egitto e di alcune altre che pur ve ne erano del medesimo nome, la chiamano di Abramo, forse perchè Abramo abitò talora in quei contorni: e si vede che era edificata molto magnificamente con grossissime pietre, il che però, a' tempi di Abramo, non doveva esser così. Io vi bevvi dell'acqua di un pozzo, o cisterna, che vi è molto grande e bella, dai paesani detta pur di Abramo; benchè non paia a me che, in tal luogo, la Sacra Scrittura faccia di tal cosa menzione. Vedemmo appresso la convalle di Mambre, nominata più volte nelle sacre carte (3); la quale è appunto, come tutti gli altri paesi dintorno, che quantunque montuosi e sassosi, sono però fertilissimi; e, tra le altre cose, producono infin oggidì bellissime uve, della grandezza appunto di quelle che riportarono già gli speculatori della terra di promissione (4). Gli abitatori presenti che vivono senza case,

(1) Eccl. II, 6. (2) Cant. IV, 12.
(3) Gen. XIII, 18 et al. (4) Num. XIII, 24.

in caverne, per quelle rovine di fabbriche antiche, non si servono dell'uva a far vino, che come Arabi maomettani scrupolosi non ne bevono ma ne fanno l'uve passe che tra tutte le altre sono eccellenti e nominatissime in quei paesi. Vicino alla valle Mambre, in cima di un colle, vedemmo la grotta, dentro alla quale Abramo si circoncise con tutta la sua famiglia (1); e poco dopo arrivammo alla città d'Hebron che sta in un sito basso fra quei monti nella terra di Cananea promessa da Dio ai discendenti di Abramo. Terra, veramente fertilissima ed amena, se dagli abitatori fosse ben custodita: ma per essere oggi in mano degli Arabi, pigrissimi per natura, non è a mio giudicio da paragonare in modo alcuno con la nostra amata Terra di Lavoro, in cui soglio dire io che si trovi al presente un ritratto del paradiso terrestre; il quale ne'principii del mondo, intorno alla città di Hebron, per probabili argomenti, si crede essere stato. Quella medesima sera che arrivammo in Hebron, non essendo ancor notte, dopo avere scaricate le robe in un *chan*, ovvero alloggiamento pubblico, andammo subito al tempio principale, fabbricato già da'Cristiani, ma tenuto ora da'Mori per meschita; dentro al quale, sotto terra, sta quella spelonca doppia, comprata già da Abramo, dove egli poi ed i suoi discendenti Isacco e Giacobbe con le mogli loro, conforme abbiamo ne'sacri testi, furon seppelliti (2); e se dobbiamo credere alla opinione degli Ebrei, la quale però non pare a me molto strana, essendocene qualche cenno nella Sacra Scrittura (3), confermato anche in qualche luogo da san Girolamo (4), è facil cosa che nel medesimo luogo stiano ancora le ossa de'nostri primi padri Adamo ed Eva. Che sebben di Adamo, come l'istesso san Girolamo nel medesimo luogo asserisce, alcuni han sospettato che fosse seppellito dove ora è Gerusalemme nel Calvario, sotto al sito appunto in cui fu piantata la croce di Cristo, a me tuttavia par difficile, per essere il suolo del Calvario, non di terra, ma di sasso duro, che in quei tempi, massimamente della morte di Adamo, quando non si dovevan neanche trovare al mondo nè picconi, nè somiglianti ferri da rompere i sassi, non so come vi potesse esser seppellito. La

(1) Gen. XVII, 23 et 24.
(2) Gen. XLIX, 31 et L, 13.
(3) Ios. XIV, 15.
(4) De loc. Hebr. A.

casa, dove in Hebron Abramo viveva, è vicina alla spelonça, e congiunta, adesso, nel medesimo tempio ; nel quale non è lecito a' Cristiani, nè ad Ebrei di entrare; come neanche nella spelonca e nella casa d'Abraham, essendo questo uno dei luoghi che i Maomettani, dalla Mekka in poi, tengono in maggior gelosia; che però non vogliono che sia contaminato da noi altri, che, a giudicio loro, siamo tenuti infedeli. Solo ci lasciano accostare a certi buchi fatti nel muro di fuori che vanno a riuscir nella spelonca; e quivi noi Cristiani, al meglio che possiamo, facciamo le nostre orazioni : e gli Ebrei similmente vi orano e vi spargono diversi odori, ardendovi profumi, legni odoriferi e candele. Per esser la città di Hebron assai distrutta, come tutte le altre della Turchia, non vidi in essa, fuor del tempio, altro di notabile che una piscina grandissima ed antichissima al mio parere, poichè di essa si fa menzione nella Sacra Scrittura, fin ne'tempi di David (1); e questa piscina, nel fondo della valle, raccoglie tutta l'acqua piovana che cala dai monti d'intorno, della quale si servono nella città per bere, perchè altra non hanno. È alta l'acqua, in quella piscina, più d'una picca e mezza, e di giro è proporzionata a tanta altezza; di maniera che facilmente basta alla città : dalla quale, il giorno del quattordici di aprile, io mi partii in compagnia dello Scarlatti e di alcuni soldati a cavallo che ci facemmo dar dal subasci, giacchè, avendo veduto in Hebron il tutto, ci era noioso di aspettar la carovana, la quale sapemmo che doveva trattenervisi ancora due giorni. Ce ne venimmo dunque da noi, e facendo la strada del piano diversa da quella che facemmo all'andare, vedemmo e passammo per la via, subito usciti di Hebron, il campo Damasceno, dove si crede essere stato formato il primo uomo da Dio, e dove Abramo *tres vidit et unum adoravit* (2); in un luogo che oggidì si vede segnato con un albero antichissimo di terebinto, il quale ha tre tronchi nascenti da una sola radice; e san Girolamo scrive (3), che anche a'suoi tempi vi era, e che dalle genti intorno era tenuto in molta venerazione. Vi era ancora anticamente, come pur dice il medesimo santo, una chiesa, che adesso è meschita; e dentro, dicono alcuni che vi sia il sepolcro di Iesse padre di

(1) 2 Reg. IV, 12. (2) Gen XVIII. (3) De loc. Hebr. A.

David: ma san Girolamo (1), al quale come a più antico e più erudito io più credo, dice chiaramente che il sepolcro di Iesse e di David, si vedeva al suo tempo in Betlemme. Poco più oltre trovammo la fontana di Sara, fabbricata con marmi, che, per qual cagione da lei prenda il nome, non so. Finalmente per la stessa via già fatta del *Fons signatus* e di Betlemme, ritornammo a dormir la sera in Gerusalemme, dove gli altri giorni che vi dimorai, visitai di nuovo più volte tutti i luoghi santi; e tra gli altri, la peschieretta che nel Vangelo vien nominata per *Natatoria Siloe* (2), dove da nostro Signore fu mandato il cieco nato a lavarsi, quando gli diede la vista; che, ultima di tutte le cose io vidi nel fondo di una bassissima valle che sta fuor delle mura, sotto al Monte Sion. Si vede ancora donde esce l'acqua e la piscina non molto grande, ma di forte fabbrica di marmi, sopra la quale credo che in altri tempi vi sia stata una chiesa; ma giace al presente rovinata, e di quelle rovine la piscina è parte ripiena; nè altra acqua vi si vede oggi, che quella che sta dentro alla grotta donde scaturisce.

XV. Era io già soddisfatto appieno della vista di tutti i luoghi Santi e notabili di Gerusalemme e suoi contorni, che certo non so se mai Italiano alcuno ne avrà veduto tanti, e così distintamente come me: perchè, oltre di quei che racconto, che sono stati i più notabili, ne ho veduti anche molti e molti altri, che per brevità passo in silenzio, o come cose di minor considerazione; come quelle delle quali io per lo mancamento in me della lingua, ed in chi potesse insegnarmele di certa notizia, non ho potuto avere a mio modo esatta contezza. Onde, parendomi che non vi fosse oramai più che vedere, finalmente il diciannove di aprile, dopo desinare, mi partii da quella città, molto onorato da quei buoni padri Francescani, ed accompagnato colle solite patenti e scartafacci in pergamena, che sogliono darsi a tutti i pellegrini, e che il signor Coletta avrà gran gusto a leggergli, quando torneremo, se a Dio piacerà. Ci presentarono ancora una mano di santuari (che così si chiamano le reliquie di que' Santi luoghi) de'quali pure, e delle corone, crocette ed altre coserelle che porteremo, avranno parte senza dubbio tutti

(1) De loc. Hebr. B. (2) Ioann. IX.

gli amici. Quel giorno camminai dodici miglia in circa, avviandomi senza carovana o altro, per la via di Damasco; la quale elessi, perchè quella di Tripoli intorno al mare, è troppo ordinaria e fatta da molti; ma quella di Damasco che va più giornate dentro terra, non è tanto comune; oltre che, penetrando dentro alla terraferma, si vede più il paese, che è quello per il quale io vado in volta; e per quella via si vede in particolar Damasco, che è città principalissima, e dell'impero Turchesco, per quanto fin adesso ho veduto, o la terza o la quarta almanco: e si vede anche la Samaria e la Galilea, provincie piene di luoghi di divozione, che io desiderava in estremo di vedere. Presi dunque quella strada, e la prima sera alloggiai sotto una villa detta Cescmelì, dove trovai arrivata prima di me una carovana di Armeni, Turchi e Mori, che andava per la medesima via: ma io, perchè degli Armeni non ho infin adesso più pratica che tanto, e della conversazion dei Turchi e Mori non mi curo molto, non mi mescolai fra di loro: e se ben nel resto del viaggio ci trovavamo a posar sempre tutti nel medesimo luogo, io andava però sempre da me, pigliando ciascuno le sue ore a suo vantaggio e maggior comodità. La seconda sera ci attendammo vicino ad un'altra terra, che si chiama Leben-essaui, senz'aver veduto ancora per la via cosa notabile. La terza giornata andammo a posarci in un bellissimo piano circondato tutto di monticelli, pieni, e nelle falde ed alle radici, d'alberi e di giardini, vicino alla città antica di Sichem, che adesso si chiama Naplìs, o Naplùs, o Napolosa, o Napoli di Palestina, come V. S. comanda. È abitata onestamente; e tra gli altri, vi sono alcuni di quegli Ebrei Samaritani, tenuti come eretici dagli altri Ebrei, de'quali fin nel Vangelo si fa menzione (1); e di loro scrive Procopio (2), che in questa stessa città, al tempo di Zenone imperatore, fecero un grandissimo tumulto, ammazzando il giorno della Pentecoste un gran numero di Cristiani dentro alla chiesa; di che poi dall' imperatore furono, come meritavano, puniti. Sono questi Samaritani, chiamati oggi in Arabo Semrì, della razza di que' popoli Gentili che Salmanasàr mandò ad abitar quei paesi, dopo aver menato gli Ebrei abitatori antichi in cattività. E perchè, come

(1) Luc. x, 33 et al. (2) De Aed. Iust., lib. v.

V. S. si deve ricordare, quei popoli Gentili non potevano vivere in quel paese per molti flagelli che Dio mandava loro, in particolar di leoni che gli divoravano, essendo detto, non so se da'satrapi della corte, o da chi, che bisognava, se volevano vivervi, che servissero al Dio del paese; mandò Salmanasàrre alcuni sacerdoti Ebrei della razza di Aronne, che gli istruissero nella legge ebraica: la quale fu da loro ricevuta, ma non mai perfettamente; e sempre ritennero un non so che dell'antico loro istituto; per la qual cagione dagli Ebrei furono sempre tenuti per eretici, come ho detto. Così anche prima, gli Ebrei di quella terra, cioè delle dieci Tribù, che furono condotti in cattività da Salmanasàr, dopo la divisione de'due regni, essendosi levati affatto dalla comunione degli Ebrei di Gerusalemme, si erano ritirati a parte sotto ad altro re nella Samaria, ed in quella città di Sichem avevano fondato la sede della lor religione, e vi avevano fabbricato il Tempio, nel quale sacrificavano e facevano tutte le loro cerimonie, non si curando di andare in Gerusalemme. E questi altri poi condottivi da Salmanasàr, succedendo forse anco negli errori, come nel luogo a quei primi, come divisi infin da quei tempi antichissimi, non hanno mai voluto ricevere altro libro degli Ebrei, che il Sefer Thorà, cioè la legge nei cinque libri di Mosè, che ebbero dal principio al tempo di Salmanasàr; e gli altri libri della scrittura fatti dappoi, come i Profeti e simili, non gli accettano, nè credono, almeno, per santi. I loro sacerdoti, della razza di Aronn, come dissi, che furono mandati ad istruirgli, non vollero mai apparentar con alcuno di loro, per non mescolare il sangue; ed oggidì fra di loro se ne trovano alcuni (ed io ne vidi uno nel Cairo), i quali si sa certo esser di quella razza, per non essersi giammai mescolati di parentela con altri: e dove si trovano, a'loro tempi debiti, sacrificano e fanno ancora tutte le cerimonie, come si facevano già nel tempio, secondo l'uso de' Samaritani, che si facevano lecito il farle altrove che in Gerusalemme: le quali cerimonie, dagli altri Ebrei, dopo la perdita di Gerusalemme, dove solo potevano farle, sono state dismesse. Pochissimi si trovano oggi di questi Ebrei Samaritani; e gli altri Ebrei dicono che sia come miracolo che, in qualsivoglia città che stanno, non possono mai arrivare al numero di dieci famiglie: tuttavia, e per l'Egitto,

e per la Palestina e per la Siria se ne trovano alcuni pochi sparsi in diversi luoghi, come io ne ho veduti in Cairo, in Gaza, in Sichem, in Damasco ed altrove. Per tutto dove gli trovai, ma particolarmente in Sichem, che sapeva essere il luogo loro principale, feci gran diligenza per vedere ed avere, se fosse stato possibile, alcun libro della loro scrittura; perchè tra le altre curiosità di questi Semrì, V. S. ha da sapere che scrivono la lingua ebraica con un'altra scrittura e carattere molto differente dall'ebreo ordinario: e questa scrittura loro è antichissima, e dagli Ebrei ancora anticamente usata per uso ordinario prima che inventassero la mezza lettera, perchè V. S. sa che la lettera quadrata non l'adoprano mai se non nella Sacra Scrittura: ed io ho veduto in Cairo ed in Gerusalemme alcune monete antiche ebree, di quelle che offerivano già nel tempio per redenzion di anime (1), che erano scritte con queste lettere Samaritane (2). E c'è fin chi pensa, che questa scrittura sia più antica dell'ebraica quadrata; la quale san Girolamo, nel suo prologo galeato, dice che fu inventata da Esdra; e che insomma sia quella con la quale si scriveva innanzi ad Esdra, fin dai tempi di Mosè e d'Abramo. Aveva io tutte queste cose in nota dal mio signor di Sansy, ambasciador di Francia in Costantinopoli, il quale come curiosissimo e non poco intendente delle lettere ebraiche, mi aveva commesso che usassi ogni diligenza per trovargli alcuno di questi libri, con ordine anche, che a conto suo vi spendessi qualche centinaio di scudi, se fosse bisognato. E'l desiderio suo di averlo, era fondato in buona ragione; perchè in quei libri, come tanto antichi, è facil cosa che sia serbata la pura e fedel sincerità del testo; che nelle Sacre Scritture ebraiche di lettera ordinaria che vanno oggi per le mani, c'è qualche dubbio che in alcun passo dannoso agli Ebrei possa essere stata alterata da loro, dopo la morte di Cristo. Insomma, il signor ambasciadore mi aveva raccomandato questo negozio con grandissimo affetto; ed io che non ho persona al mondo, a chi più che a lui desideri di servire, vi aveva usato straordinaria diligenza. In Cairo seppi che ve n' erano, e trattai di avergli, e per compra, e fin per qualche stratagemma, se fosse

(1) Exod. XIII, 13 et XXX, 13. (2) Levit. XXVII, 3 4, 5, 6, 7 et al.

bisognato, con soddisfargli poi largamente del prezzo, già che di buona voglia non volevano darlo; ma non potei far niente. In Gaza mi diedero parole un pezzo; ma in fatti non potei arrivare nè anche a vedergli: ed in Naplùs o Sichem, il simile mi avvenne: talchè per questo partii un poco di mala voglia da quella città; e la malinconia mia si accrebbe per un altro disturbo che mi nacque, che a Tomasetto, non so, se per fatal disgrazia, o per disordini fatti in Gerusalemme, come io credo, di bere fuor di pasto più volte una gran quantità d'acqua, che nel convento non era troppo buona, gli venne nel partir da Sichem una gran febbre. E perchè quello non era luogo da fermarsi a curarlo, come nè anche gli altri che trovammo per la via, dove, non solo non vi son medici nè medicine, ma nè anche vittovaglia da mangiare di cose che siano buone, bisognò però con tutta la febbre, caricarlo al solito dentro alle mie ceste, e condurlo fino in Damasco così ammalato, con quel fastidio e travaglio che V. S. si può immaginare. Mi era uscito di mente che, prima di partir da Sichem, vidi fuor della città sopra la strada maestra che viene da Gerusalemme, il pozzo della Samaritana (1), dove nostro Signore le domandò da bere e la convertì. Vi era anticamente una chiesa sopra il pozzo, e se ne vedono ancora le reliquie; ma il pozzo oggi sta quasi sepolto e ricoperto da sassi, che appena si conosce, perchè i paesani l'hanno così serrato, acciocchè non vi cadano dentro le bestie che vanno pascolando per quei campi. Partiti da Sichem, uscimmo un poco di strada per andare a Samaria, città che era già capo della provincia, che da essa prendeva il medesimo nome. Si chiama oggi in arabico Sebastia, voce derivata senza dubbio dal nome antico di Sebaste, che le diede già Erode in onor di Augusto, come notò san Girolamo (2), e prima di lui Strabone (3). Vi arrivammo in una mezza giornata, e non ci curammo di passar più oltre, sì per aver comodità di veder le antichità che vi sono, sì anche per non travagliar più Tommaso; il quale col moto de'camelli, benchè nelle ceste assai comode, pativa molto, e di disagio e di sete e degli altri incomodi che portano seco le infermità. Trovai la città di Samaria, ro-

(1) Ioann. IV. (2) Epist. XVII. (3) Lib. XVI.

vinata tutta; ma le sue rovine mostrano segni di grandezza e di splendor più che ordinario. Vi abitano ancora alcuni pochi contadini, o sotto a tugurii, fatti da loro di terra, a guisa di capanne, ovvero dentro alle caverne che restano ancora di quelle fabbriche antiche. Vi trovai, tra gli altri, alcuni pochi Cristiani di lingua araba, ma di rito greco, i quali mi condussero a veder la chiesa che vi è ancora in gran parte intera, molto bella e grande; dentro alla quale mi fecero vedere una cappella che vi è sotterranea, ornata di sopra con una cupola dentro alla chiesa, come appunto la santa Casa di Loreto; ma per andar nella cappella si scendono molti scalini, e sta, come ho detto, sotto terra. I Maomettani hanno in questo luogo grandissima divozione, e lo chiamano san Zaccaria; col qual nome chiamano anco bene spesso la stessa città o villa, per dir meglio, che tale appunto è al presente: e mi avevano già di questo luogo santo raccontato molte cose, e di questo Zaccaria e di Iahià (così chiamano san Gio. Batista), alle quali io, per esser piene di favole secondo 'l loro costume, che tutte le istorie imbrogliano con mille bugie, non aveva dato molto orecchio, nè le aveva bene intese: tuttavia, quando io parlai con que' Cristiani arabi, parte in cenni, e parte in voce al meglio che si poteva, mi fu da loro dato ad intendere, che quella cappella sotterranea era la prigione di san Gio. Batista, dove da Erode, re ed abitatore di quella città, fu fatto decapitare; cosa che io sommamente ebbi caro di vedere: e veramente non poteva esser di manco, che quella chiesa così grande non sarebbe stata fatta in quel luogo senza mistero. Ne ebbi poi maggior certezza in Damasco, dove da'Cristiani mi furono anche raccontate molte istorie delle trasportazioni delle reliquie di questo santo; mescolandovi essi ancora idiotescamente non so che di quelle di san Zaccaria trasportate in Damasco, che Dio sa sé faceva a proposito: cose che i Turchi pur mi avevano raccontate, ma cambiate assai, ed inviluppate d'infinite menzogne, che non son degne ch'io perda tempo in riferirle. Il Belonio s'ingannò in Sebastopoli (1), e nel luogo della decollazione di san Gio. Batista; perchè la mette in Soria, vicino ad Hams; cosa che è molto

(1) Lib. II, cap. 99.

fuori di proposito, quando non fosse per altro, per la gran lontananza che vi è di là in Gerusalemme: ma, come uomo, che d'istorie e di cosmografia non era molto curioso, per quanto nei suoi scritti si vede, è degno di scusa, perchè equivocò nel nome di altre Sebasti e Sebastopoli, che molte ne sono state in Levante; e stette ai semplici detti de'paesani ignoranti: ma che la vera Sebaste, e Samaria di Erode sia questa, che io dico, mi par che per tutti gli argomenti molto chiaro si provi; oltre della chiesa e della prigione, fin adesso così ben conservata, che come dico a V. S., io stesso co'propri occhi ho veduta. San Girolamo (1), in Sebaste, fa menzione più volte che vi fosse, non la prigione, ma il sepolcro di san Gio. Batista; dove le sante reliquie di lui, insieme con quelle di Eliseo e di Abdia profeta si veneravano a quel tempo con gran concorso di fedeli, e con molto splendore di continui miracoli. Però non è inconveniente che nel medesimo luogo vi potesse esser l'uno e l'altro; cioè la prigione dove il santo fu decapitato, ed anche la sepoltura dove le sue reliquie allora si conservassero.

XVI. La sera seguente, ci andammo ad accampare sotto ad una città, moderna credo, e mediocremente buona, che si chiama Ginin; e per esser giusto in mezzo di Samaria e di Nazaretto, non saprei ben dire se sia della Samaria, ovvero della Galilea; ma sia come si voglia, non vi vidi cosa degna di esser raccontata. Il giorno che venne appresso, molto tardi arrivammo a' piedi del Monte Tabor, alle radici del quale, da quella banda, trovammo una piccola villa che pur Tabor è chiamata oggidì dagli Arabi. Volevamo posarci in quel luogo, e già avevamo scaricate le robe e teso il nostro padiglione: ma vennero a trovarci non so quanti uomini della villa, e ci domandarono denari, come è solito di darsi alli cafiri, ovvero assicuratori delle strade. Noi dicemmo che gli avevamo pagati, come era vero, ai loro superiori, nella città di Ginin; che per esser questi luoghi di Arabi, che poco riconoscono il Gran Signore, il comandamento con loro non serviva: e che da quei loro capi portavamo scritture, che gliele mostrammo, di franchigia per tutto 'l territorio a loro soggetto. Si quietarono i contadini alle scritture;

(1) Ep. XVII, XXVII, et de loc. Hebr. V.

ma quando videro che per loro non vi erano denari, ci dissero liberamente che la notte ci guardassimo dai ladri, perchè di noi non potevano essi aver pensiero. Rispondemmo, chi avrebbe avuto ardire di venirci a rubare sotto la villa dove stavamo attendati? Dissero che, nè anche dentro alla villa stessa, ci facevano sicuri. E domandando noi, dove erano i ladri? quali erano i ladri? ve ne fu uno tanto stacciato, che rispose a buona cera, tutti siam ladri, io ancora son ladro. Mi presi gran gusto a veder la smania e la scandescenza in che diede il mio capigì, sentendo queste parole; perchè è un di quegli uomini di bontà all'antica, ma de'quali dice la Vaiasseide:

Tu parle troppo, e si no caca sotta (1).

Un pezzo bravava: un pezzo predicava: Come non avete coscienza? non temete Dio? Che modo di procedere è questo? ma gli Arabi si curavano poco delle sue parole e stavano *in decretis*. Consultammo che si aveva da fare; ed in fine facemmo risoluzione di partirci di là, così a notte come era, perchè quando non fosse stato altro, ci avrebbero dato la veglia tutta la notte, e ci sarebbe bisognato star sempre in arme e far la guardia. Là vicino non so che miglia, dall'altra banda del monte vi era una fortezza con alloggiamento serrato e guardia di soldati turchi: vi saremmo arrivati presto; e là dentro potevamo star riposati dormendo; sì che concludemmo di andarvi; e chiamati i camelli di nuovo, alzammo la tenda, e cominciammo a ricaricar bagaglie un'altra volta. Quando gli Arabi ci videro in procinto di partire, non so da che pensiero mossi, o per assaltarci mentre stavamo caricando, o per non lasciarci andar via, o per venir a romperci in qualche passo per la strada, o perchè si fosse, si misero a correr tutti come spiritati, chi di qua, chi di là, verso le case loro, e certe grotte a piè della montagna, chiamandosi l'un l'altro da più parti: ed indi a poco tornarono tutti armati, chi d'archibugi, chi d'archi e freccie e scimitarre e changiari, chi a piedi, chi a cavallo con lancie all'uso loro, con una bizzarria da impazzire; avendo molti di essi mandata giù la camicia dal braccio destro, con la spalla nuda in atto di menar

(1) Cant. v.

le mani, come il Belonio ancora riferisce di aver osservato al suo tempo (1): in somma, credo certo che ci volessero inghiottir vivi. Noi ancora, vedutigli di lontano venire in tal modo, demmo subito di mano alle nostre armi, accendemmo i micci, levò, chi aveva freccie, il cappuccio alla faretra, e con tutte le altre poche armi che avevamo, ci mettemmo bravamente in battaglia per riceverli, mettendo in mezzo i camellieri che finissero di caricare a lor comodo. Eravamo molto pochi, a rispetto degli Arabi, perchè non eravamo se non quattro Franchi, uno dei quali era ammalato, e quattro Turchi, che oltre delli miei due soliti, ne aveva due altri, uomini di spirito che si erano accompagnati meco per la strada. Avevamo ancora intorno a dieci camellieri che tutti avevano spade, changiari e freccie; ma di costoro poco io mi fidava, perchè, oltre che erano essi ancora Arabi, gli aveva anche per uomini poltronissimi: ed un giorno ne aveva veduto uno che, con tutte le armi e freccie alla cintura in procinto di tirare, aveva rilevato da un uomo disarmato una buona bastonata in testa, e non solo non se ne vendicò, ma non fece pur mostra di essersene preso collera: di maniera che la speranza l'aveva solo in noi altri otto, i quali in tutto non avevamo più che due o tre archibugi, tre archi con freccie, ed ogni uno la sua spada o scimitarra, con alcuni changiari. Con tutto ciò, se ben gli Arabi erano, cred'io, più di sessanta, non mostrammo di stimargli punto; e messici in guardia, facemmo seguitare a caricar le nostre robe con ogni nostro agio. Si fermarono essi a guardarci, ed, o che non bastasse loro l'animo, o che, non ebbero ardire di darci fastidio. Noi, fornito di caricare, ci avviammo per la nostra strada, non facendo di loro conto alcuno. Gli Arabi, per un pezzo ci seguitarono di lontano; e parte attraversando 'l cammino, ci vennero in diversi luoghi a scontrar per la via: ma noi, camminando pian piano, e sempre ridendo e burlandoci di loro, mostravamo i bauli e le armi; e dicevamo che se ne volevano che venissero. Infatti non si arrischiarono mai di assalirci; ed infine non ci vedendo la loro, a poco a poco alla sfilata se la batterono tutti, chi di qua e chi di là. Ultimi di tutti, due de'più bravi ci accompagnarono circa

(1) Lib. II, cap. 89.

a due miglia; e finalmente essi ancora, quando furono stanchi, se n'andarono, salutandoci con buone parole, come appunto faceva il capitano Montamoros in commedia, quando le bravate non gli riuscivano. Questo fu il terzo ed ultimo incontro che io abbia avuto nel mio viaggio, di quella canaglia degli Arabi; e di tutti i contrasti che io ci ho fatti, ne ho voluto scrivere a V. S. distintamente, acciò che sappia per la verità che genti sono; perchè so che in Italia vi è chi parla di loro assai più che non meritano. Arrivammo quella sera verso un'ora di notte alla fortezza che sta sulla strada maestra di Damasco, e si chiama Ain'ettogiàr, cioè la fontana de' mercanti, per qualche acqua così chiamata che vi deve essere, fuor della quale vi è un chan abitato da genti, e pur serrato di buone mura, e con guardie per le correrie de'ladroni; e là dentro andammo noi a tendere il nostro padiglione e riposarci.

XVII. La mattina seguente, che fu il lunedì venticinque di aprile, lasciai Tommaso a letto nel padiglione che riposasse un poco, e lasciai con lui Lorenzo, il servidor del capigì e tutti i camellieri che lo servissero e guardassero le robe, ed io solo col capigì e col mio pittore, con la guida di un Arabo a cavallo cavalcai bene armato, e me ne andai a Nazzaret, che era fuor di strada sei o sette miglia lontano di là. La chiamano i paesani Nafra, ed ancora vi abitano alcune poche persone. Per andarvi attraversai sempre montagnuole, ma fertili e piene di alberi che era gusto a camminarle. La città la trovai nella cima di un bel colle in sito irrigato di acqua e molto galante, ma è rovinata del tutto, e solo vi restano alcuni pochi tugurii di contadini. Si vedono ancora le reliquie di una bella chiesa fabbricata nel luogo dove stava già la santa Casa di Loreto, e sotto la chiesa vi è una cappella sotterranea infino adesso assai ben conservata, che dai paesani si dice essere stata la Casa della Madonna, e mostrano anche un luogo rilevato da terra come un poggiuolo lungo che dicono che fosse il suo letto, o dove dormiva, e due colonne di porfido che vi sono, dicono che vi sian poste per segni de' luoghi dove stavano in uno la Beata Vergine, e nell' altro l'Arcangelo Gabriele quando le annunciò l'esser fatta madre del Redentore (1). Ma io non pregiudicando alla santa Casa di Loreto,

(1) Luc. I.

credo che la cappella sotterranea di Nazzaret fosse il fondamento o la parte bassa e sotterranea della casa che dai Cristiani poi fosse ridotta in forma di cappella, come credo che sia succeduto in molti altri luoghi della Terra Santa che, per conservar la memoria del luogo proprio, hanno cavato sotto terra, e là sotto fatto le chiese o le cappelle, e non sopra terra, dove facilmente con le mutazioni del tempo potevano guastarsi. Veduta Nazzaret, risalimmo di nuovo a cavallo, ed accompagnati da una lenta pioggetta che di quando in quando ci andava sbruffando, ce ne andammo alla volta del Monte Tabor per salirvi in cima e veder quello che il giorno innanzi non avevamo potuto vedere, per esser troppo tardi e per lo disturbo degli Arabi. Sta questo monte in mezzo di una bella pianura spiccato e lontano alquanto da molti altri monti che la pianura d'ogni intorno circondano, e per esser più alto di tutti, pare che come signor loro gli domini, e da tutte le parti apparisce molto bello, essendo come appunto san Girolamo lo descrive (1) di forma rotonda, alta, e vestito di grossi alberi tanto folti, che da capo a piedi pare tutto una selva. Andammo a cavallo fino ad un terzo, o poco manco della montagna, e mi ebbe a costar caro, perchè in un passo ripido sopra certe pietre molto liscie, e dalla pioggia bagnato, sdrucciolò il mio cavallo, ancorchè fosse arabo ed avvezzo a quelle strade, e cadendomi sotto, mancò molto poco che non mi spezzasse la gamba dritta : tuttavia con la grazia di Dio non mi feci altro male che una leggiera scorzatura di carne, e veramente non era possibile che mi facessi male, mentre andava per far bene. Giunti alla salita ripida dove le bestie non possono più andare, smontammo da cavallo, e lasciato il capigì che non sale volontieri con l'Arabo a cavallo a guardia delle bestie, io col pittore e con un altro Arabo a piedi, che ci aspettava là per mostrarci la via, cominciaia rampicarmi all'insù per la più corta. Era fastidiosa molto l'andata per le pietre e per le erbe bagnate, sopra le quali si camminava, che sdrucciolavano; per i rami degli alberi che ci s'attraversavano di passo in passo, e per la ripidezza del monte senza strada che il più delle volte bisognava aiutarsi con le mani. La pioggia poi andava rinforzando, e

(1) De loc. Hebr. Th.

dalla parte di sopra ci rinfrescava assai bene. Con tutto ciò, in termine di un'ora ed un poco più, salimmo laddove avevamo lasciati i cavalli fin in cima, e lassù trovai reliquie molto riguardevoli di una gran chiesa e di un monastero, per quanto posso immaginarmi, che era fabbricato nel luogo (1) dove nostro Signore si trasfigurò, e mostrò ai tre Discepoli una poca parte della gloria sua. Mi maravigliai di quelle fabbriche di pietre grossissime nella cima di un monte tanto alto, dove non potevano essere state condotte senza grandissima fatica ed artificio; se ben di lassù poi scôrsi che il monte da un'altra banda ha una salita assai piana da potervi andar comodamente con le bestie. Della vista molto bella che si gode lassù, non potei gustare per lo nuvolo e per la pioggia che non lasciava scoprir di lontano. Solo andai girando tutta l'altezza del monte, e trovai che in molti luoghi in cima era seminato di biade: di che stupii nel principio, parendomi molto strano che i paesani, che a piedi al monte hanno pianure bellissime, e tanto terreno d'avanzo, lasciando quello, si pigliassero fastidio di andare a seminare fin nella cima del monte. Ma vidi poi che il monte là sopra era abitato, e che fra quelle rovine di fabbriche antiche, vivevano, non so come, sequestrate dal commercio del mondo, alcune poche e miserissime famigliuole, delle quali doveva essere il seminato, che certo n'ebbi compassione a vederle in tal luogo; particolarmente certe donnicciuole mezze nude, e certi figliuoletti di quattro o cinque anni che vidi andar correndo fra quegli alberi appunto come gatti selvatici. Veduto che ebbi queste cose, scesi il monte, e ritrovato il capigì coi cavalli, dove gli aveva lasciati, me ne tornai all'alloggiamento dove era restato Tommaso, e quivi riposammo tutta quella notte. Il giorno che venne appresso, dopo aver camminato alquante miglia, ci trovammo sulla sponda del lago Genesara, chiamato impropriamente mar di Galilea, o di Tiberiade, come anche gli Arabi lo chiamano. Voltammo a man sinistra verso tramontana, e lo costeggiamô un pezzo: finalmente la sera al tardi ci posammo pur sulla sponda del lago presso una terra rovinata che dagli Arabi è chiamata Menia, ma

(1) Matth. XIX. Marc. IX.

per avervi io veduto segni d'antichità, ho qualche dubbio che sia alcuna di quelle nominate nel Vangelo, e forse, o Botsaido, o Cafarnao; di che, per l'ignoranza de' paesani non potei chiarirmi, e mi cotentai solo di mangiarvi la sera di quei pesci, de' quali già il mio san Pietro vi dovea pescare. L'altro giorno penammo molto pur intorno al lago per una strada molle e fangosa, tanto più che avevamo un poco di pioggetta; ma pur alfine, lasciato il mar di Tiberiade, arrivammo in un campo, dove innanzi ad una casa disfatta, trovammo un pozzo o cisterna picciola, ma coperta sopra con una cupoletta ben fatta e sostenuta da quattro pilastri con quattro colonnelle di assai buona architettura. Erano quivi con noi molte genti di quella carovana che andava per la medesima via; e vedendo io che tutti smontavano ed andavano a bere dell'acqua di quella cisternuola, per far come gli altri, come fanno le capre, andai anch' io e bevvi; e mi dissero che quella era la cisterna dove Giuseppe fu messo dai fratelli (1) quando lo venderono, che in quel tempo per qualche caso era vuota, senz'acqua. È notissima a tutti l'istoria; e da' paesani è chiamata volgarmente la cisterna di Giuseppe: ma io sto in dubbio se il caso seguisse in tal luogo, e me ne rimetto alla Sacra Scrittura, la quale non avendo appresso di me, non posso accertarmi di questo, nè di molti altri dubbi. Arrivammo quel medesimo giorno verso il tardi al Giordano prima che entri nel lago, e lo passammo per un ponte di pietra, che infino oggidì si chiama il Ponte di Giacobbe: vicino al quale si addita anche una casa rovinata, che pur di Giacobbe si chiama, e dicono che egli in quel luogo un tempo abitasse. Di là dal fiume piantammo la tenda, e posammo la notte: la mattina poi cominciammo a camminare per la region Traconitide, tutta sassosa, ma fruttifera e coltivata; ed infin della giornata ci posammo sotto le mura d'una grossa terra chiamata Coneitra, donde cominciammo a scoprire, anzi avevamo molto vicino a man sinistra il Monte Libano tutto carico di neve. Il giorno appresso ancora si camminò per la medesima regione, e la sera, arrivati a buon'ora ad una terra con castello forte, che si chiama Saasa, sotto a

(1) Gen. XXXVII.

quella alloggiammo in riva ad un fiumicello, che diviso in più rami le passa dinanzi, chiamato dagli Arabi Nehr-aug, cioè fiume torto. Avevamo in questo luogo molto più vicino il Monte Libano, dal quale per le nevi spirava un vento tanto fresco, che la notte con tutte le coperte imbottite di bambagia ci fece sentir freddo.

XVIII. La mattina seguente, che era l'ultima di aprile, partimmo da Saasa, e dopo aver camminato quasi tutto il giorno per una gran pianura spogliata di alberi, arrivammo finalmente sul far della sera a Damasco. La qual città quasi come Roma appunto, è talmente circondata di giardini, che prima di arrivare alle mura, camminammo un miglio o due per mezzo di quelli. Alloggiammo dentro alla città (nel mezzo quasi) nelle stanze di un chan, che sta nel bazar della seta, strada molto frequentata, e quivi, la prima cosa, diedi ricapito a Tommasetto, che era un poco peggiorato con la fatica del moto, benchè lento, e lo feci mettere a letto, procurando che si trovasse medico, e ciò che bisognava per guarirlo. Il primo giorno di maggio, che oltra della festa era anche domenica, diedi principio a veder la città; e prima di ogni altra cosa, cercai la chiesa dei Maroniti, perchè Franchi non vi sono, e la trovai molto povera ed umile, ma non vi ebbi messa, chè era già detta. Andai vedendo certe altre chiese di Greci, e molte strade; ma, come quello che non aveva guida, non faceva cosa buona: però il lunedì venne a trovarmi un sacerdote maronita che aveva saputo che io era stato alla sua chiesa, e parlando costui un poco italiano, cioè quella lingua bastarda, sempre per infinito senz'altri tempi di verbi, che in queste parti d'Oriente la chiamano franco piccolo, mi fu di straordinaria consolazione. Perchè, oltre che mi fece veder tutte le cose notabili, mi tenne continua conversazione finchè dimorai in Damasco, che tutto il giorno era meco dalla mattina alla sera, e facemmo un'amicizia grande; gustando egli molto di me, ed io altrettanto di lui per averlo conosciuto molto uomo dabbene, pratico del paese, virtuoso e dotto in arabo e nella lingua loro siriana, o caldea. Passai dunque con questo buon uomo, che si chiama il padre Michel Tatila, tutti i miei giorni in Damasco, e non me lo lasciava mai

partire da canto, eccetto la notte che era obbligato a sua moglie, che secondo l'uso loro l'aveva. Mi menò più volte per la città mostrandomi tutte le cose che vi erano, e prima, mi condusse di nuovo alla sua chiesa, che da papa Paolo v è stata dotata di molte indulgenze, e chiamata del nome della Madonna di Nazzaret. Quivi il padre Michele mi disse la messa all' usanza loro in siriano; la quale, dalla lingua in poi, non ha quasi differenza alcuna con la nostra. Andammo poi a vedere i luoghi di divozione, e prima la casa di Anania (1), che battezzò san Paolo, nella qual casa vi abitano oggi Mori: ma le stanze dove Anania abitava si conservano ancora sotto terra quasi come cantine, ed i Mori ancora le hanno per luogo di divozione, e vi lasciano entrare i Cristiani quando vogliono. Uscimmo poi della città per la porta orientale, e girando alquanto a man diritta lungo le mura, vedemmo il luogo donde fuggì san Paolo (2), mandato giù nella sporta quando i Giudei di Damasco lo volevano prendere ed uccidere perchè si era fatto cristiano. Rientrati poi nella città per la medesima porta, camminammo un gran pezzo per una strada lunghissima e dritta che vi è in faccia, ed è quel medesimo *Vicus rectus*, di cui si fa menzione nella Scrittura (3), dove san Paolo, essendo cieco, dimorò nella casa di quel Giuda; la qual casa di Giuda vedemmo ancora pur abitata da' Turchi; ma fummo lasciati entrare a veder dentro un picciolo stanzolino, che si conserva ancora al piano del cortile, dentro al quale san Paolo, ancor cieco, senza mangiar, nè bere, stette tre giorni orando finchè da Anania fu battezzato. Vedemmo anche là vicino, nel bazar, una fontana che vi è, come in infiniti altri luoghi della città, che tutta è piena d'acqua, ed è quella dove san Paolo dal sopraddetto Anania ebbe il battesimo. Insomma, mi condusse in più volte a veder tutti i luoghi notabili, cioè, la meschita principale, che era al tempo de' Cristiani la chiesa di san Zaccaria (diceva il prete maronita) dove vogliono che il detto santo fosse seppellito; ma io credo piuttosto che fosse la chiesa di san Giovanni Battista, per quel che ne scrive l'autore antico di centinaia di anni che fece l'aggiunta alla operetta dei

(1) Act. IX. (2) Act. IX, 25. (3) Act. IX, 11.

luoghi ebraici di san Girolamo (1). Mi fece vedere anche il castello, la casa del bascià, molte altre meschite, e tutti i bazarri che nelle città della Turchia sono le migliori cose che si vedano, e questi di Damasco li trovai molto belli, massimamente alcuni coperti con cupole, e serrati di giro assai grandi, e di buona fabbrica di pietre che non poco mi piacquero. I bazarri, come credo di avere scritto altre volte a V. S., sono luoghi di mercato da vender roba; ed ogni strada dove alcuna cosa si vende, si chiama anche bazar, e si distinguono fra di loro coi nomi delle cose che si vendono, come il bazar della seta, de' panni e simili. La città di Damasco la fo grande quanto Napoli, e di molte cose ancora a Napoli simile, come d'abbondanza di popolo, di borghi grandi e molto abitati, di quantità di giardini, d'abbondanza di seta ed altre cose; ma non vi è poi quella bellezza di sito di fabbriche e di strade, nè quella civiltà di vivere e quello splendore all'italiana. Ebbi tempo di veder minutamente e considerar queste cose, perchè contra mia voglia fui costretto a trattenermivi molti giorni per l'infermità di Tommasetto, il quale, arrivato in Damasco, andò sempre peggiorando: e quello che fu peggio, in quella città, con tutto che sia delle migliori della Turchia, non mi fu mai possibile a trovar medico, nè medicine, neppure una galanteria da ammalato, forse per la poca pratica di noi altri in quel luogo. Tommaso poi, che come V. S. sa, è avvezzo a star molto bene, ed a patir molto poco, vedendosi in tale stato in tal luogo, tra la paura che aveva grandissima, e la malinconia, era entrato in una smania tanto grande, che faceva il male assai maggiore. Si ricordava la casa, i parenti, le comodità e carezze d'Italia: si disperava, si affliggeva, si teneva spedito: poichè non poteva aver cose buone, voleva le triste: non poteva soffrir la sete, beveva, faceva disordini: il mal cresceva, rimedii non vi erano: insomma, si condusse a tale, che bisognò confessarsi al meglio che si poteva in Franco piccolo col padre Michele, il quale volle anche comunicarlo, ed insieme con la comunione dargli, come costumano i Maroniti, l'olio santo. In che intrigo e tra-

(1) De Act. Apostol. D.

vaglio io mi trovassi, V. S. lo può da sè pensare. Ma, come piacque a Dio, in capo a certi giorni, cominciò il male ad allentare un poco, e si trovò un Ebreo, stato, credo, in cristianità, che gli seppe fare un poco di orzata; e con quella, e con certa acqua stillata di erbe, buona, come dicono i Turchi, per la febbre, che noi crediamo che fosse acqua di ruta caprara con qualche altra mescolanza, tanto fece, che a poco a poco l'andò liberando dal male: nel qual caso mi parve che si verificasse molto quella mia opinione che il nostro sig. Andrea non vuol sentire, cioè, che gli uomini muoiono solamente quando Dio vuole, e quando giunge l'ora stabilita da lui; e non quando le genti pensano che per disagio o patimento debbano morire, e che quando Dio non vuole, nè è venuta l'ora prefissa; male a sua posta, disagi, patimenti, e pericoli a sua posta, non si muore. Testimonio ne sia Tommasetto, il quale, senza medici, senza cura, senza comodità, nè regalo alcuno, ridotto quasi con la croce a capo in Damasco, oggi con la grazia di Dio e col solo suo aiuto, passeggia sano e salvo per Aleppo, e brava di andar di là dalle Indie se bisogna; con tutto che più volte, mentre stava ammalato, con voce languida, pian piano dicesse, che se Domine Dio gli faceva grazia di rivedere Italia e la sua patria, mai più in eterno non voleva ecc., che per brevità tralascio. Io poi, di tutti i guai avuti per questa infermità, mi consolai in una sola mattina, perchè condotto dal padre Michele e da un Ebreo mio amico ed interprete a veder fuori della città nei giardini alcune poche case che vi sono di Ebrei samaritani, oltre del gusto che ebbi di vedere i giardini, e quelle case che dentro trovai galantissime (benchè di fuori fossero di mala apparenza), messe tutte ad oro con pittura e con lettere loro samaritane intagliate e miniate in più luoghi, e così ancora la loro sinagoga; ebbi anco grandissimo contento di vedere in casa di un de' loro cacam, o savii quattro libri *sefer-thorà* di quella scrittura samaritana che io tanto cercava. Erano questi libri antichissimi, scritti tutti con lettere samaritane in pergamena grande, e tre di lingua puramente ebraica, ed uno con aggiunta di certe esplicazioni in arabico, perchè la lingua araba parlano in Damasco al presente questi Semrì o Samaritani. Ne vidi anche degli altri di altra sorte in mano di costui e d'altre persone. In conclusione, tanto feci con un poco di denari, e

con la diligenza dell' Ebreo mio interprete, che due *seferthorà* di quella scrittura mi restarono in mano: uno di quelli in pergamena, il migliore delli tre puri ebraici del cacam, ed un altro, che era di una donna, scritto in carta, ma pur antichissimo, e molto corretto, come ne' fogli bianchi in fine fanno fede con parole arabe quattro o cinque cacam, ciascuno de' quali in diversi tempi dice di averlo letto tutto da capo a piedi, e di non avervi trovato un errore. Presi due di questi libri, perchè uno, cioè quello in pergamena, che era di lingua ebraica con lettere samaritane, lo voleva per donare al mio signor di Sansy ambasciador di Francia in Costantinopoli, che così lo desiderava, al quale l' ho già mandato; e l'altro in carta, che non solo è scritto con lettere samaritane, ma in lingua anche propria de' Samaritani, che è un misto della ebraica e della caldea; e però al mio parere è forse più curioso e più singolare, voglio che resti, e lo porto per me: che sebbene infino adesso non l'intendo, servirà per ornamento, tra gli altri libri stranieri della mia piccola librariuola. E ne ho gusto grande, perchè una cosa tale, che pur è di molta stima e per l'antichità, e per la novità, e per l'utile che se ne può cavare, come dice il signor ambasciadore; giacchè ognuno che intende ebraico ed ha qualche cognizion del caldeo, imparato che avrà l'alfabeto facilissimo, lo leggerà, ed intenderà come l'ebraico ordinario; son sicuro che in Italia non vi sarà, forse nè anche in biblioteca Vaticana. Ivi alcuni mi hanno consigliato a donarlo, come cosa rara; ma io, tanto più che è raro, mi risolvo e penso che sia forse meglio di tenerlo appresso di me mentre vivo; perchè nondimeno, nella libreria Vaticana dove pochi possono avere adito, fra tanta moltitudine di libri starebbe in un certo modo sepolto e quasi sconosciuto, dove che in man mia, non solo starà esposto di continuo a pubblico beneficio di ogni virtuoso che vorrà servirsene, e studiarlo, come intendo che debba esser di tutte le altre cose curiose che avrò trovate ed acquistate con le mie fatiche; ma procurerò anche di farlo stampare, se pur mai si troverà chi sappia farne una buona traduzione latina da mettervi aggiunta, senza la quale, pare a me che lo stamparlo poco servirebbe. Adesso che io ho il libro, cerco di avere ancora la moneta, scritta in samaritano per confrontar le lettere; ed una che ne trovai in Gerusalemme, come già dissi,

e poteva averla, ma non so per qual negligenza, non avendo allora il libro, non la pigliai; adesso ho mandato là danari per averla, e ne ho scritto con diligenza, ed aspetto che mi sia mandata fino in Costantinopoli, dove mi verrà senz'altro, se però un' Ebrea che ne era padrona non fosse pentita di venderla. Basta, per me non mancherà. Nelle case de' Samaritani vidi un'altra cosa curiosa, cioè, in un lato di una camera, accanto al muro, un materassetto in terra piegato, ed intorno a quello da ogni parte, dove non era il muro, molti sassi piccoli pur in terra posti in fila per ordine ad uno ad uno che facevano quasi siepe al materasso. Domandai che significava, e mi dissero che in quel luogo, fra di loro, stava sempre, senza muoversene mai, la donna mentre aveva i suoi mestrui, nel qual tempo a loro è vietato di toccarla e di accostarsi a lei; anzi, che tengono per immonda ogni cosa che la tocchi, e però la fanno stare in quel luogo a parte separata, dove niuno si accosta fino al segno dei sassi in terra; e suole star la donna in questa guisa otto giorni; ma se in questo tempo non le mancano le purghe, convien che ve ne stia otto altri, e così fin che le manchino. Cerimonia che gli Ebrei ordinarii non credo che osservino con tanto rigore. Ma torniamo al viaggio.

XIX. Essendo già Tommasetto guarito ed in istato di poter andar nelle ceste, con occasion della compagnia di una carovana, perchè, per quella strada, i camellieri bugiardi per interesse loro dicevano, e davano ad intendere che non si poteva andar soli: un lunedì, il ventitrè di maggio, partimmo da Damasco, e due ore dopo mezzogiorno arrivammo ad una villa detta Cossair, dove piantata la tenda, riposammo fino al tramontar del sole. A quell'ora poi facemmo levata di nuovo per camminar la notte; perchè, essendo il caldo cresciuto di giorno molto, non si poteva camminare, e bisognava mutare stile di viaggio, facendo del giorno notte, e della notte giorno. Camminammo dunque fino a mezzanotte passata, che arrivati ad una terra chiamata Cuteifa, dove anche è un chan fuor delle mura con castello forte e ben guardato; dentro a quel chan ci fermammo di nuovo a riposare e dormire quel che avanzava della notte con la maggior parte del giorno seguente. Il martedì, ventiquattro di maggio, partimmo da Cuteifa a

due ore dopo mezzogiorno, e camminammo di giorno e di notte fin che avemmo la luna; al tramontar della quale ci fermammo a riposare sotto la terra di Nebe. Da questa il mercoledì partimmo a tre ore di giorno, ed al mezzogiorno andammo a riposarci sotto un'altra terra grossa chiamata Caralar, la quale, per molte rovine che ha d'intorno, mostra di essere stata altre volte gran città: ma questo nome moderno, ignoto all'autore dell'Epitome geografica, fa che io non sappia accertarmi qual città fosse in tempi antichi. Il giovedì, poco innanzi l'alba, partimmo da Caralar, ed al mezzogiorno ci riposammo sotto di Assia, terra pur grossa, di nome arabo moderno. Dimorammo quivi fino a tre o quattro ore di notte, e poi tornammo a camminar di nuovo; ed il venerdì, a tre ore di giorno, arrivammo ad Ams, ovvero Amus, città famosa oggidì ancora, benchè più celebre fosse a' tempi antichi col nome di Emissa, secondo vogliono alcuni, ed io credo. Vidi dentro alla città quanto vi era, e trovai pieno ogni cosa di marmi, e per tutto reliquie di fabbriche molto belle, benchè al presente siano quasi tutte distrutte, per esser abitata da poche genti, per le soggezioni che vi sono degli Arabi del deserto, che fin là si fanno sentire, e vanno spesso a riscuoter per forza grossi tributi. Fuori poi della città vidi quelle grandissime e belle pianure, dove Aureliano, imperador nostro, diede la battaglia, ed ebbe quella gran vittoria contro la famosa regina Zenobia (1). Osservai anco vicino alla città quel sepolcro antico, del quale fa menzione il Belonio (2), con una iscrizione greca di *Caius Caesar*, dice egli; ma io fui più diligente in leggerla meglio, ed in copiarla tutta, come feci, e trovai essere un ΓΑΟΙϹ ΙΟΥΛΙΟϹ, ma non *Caesar*, come V. S. vedrà dalla copia che ne tengo. Vedute il giorno queste cose, la sera a mezz'ora di notte, dopo aver cenato alto alto, tornammo di nuovo a camminare. Due ore innanzi giorno passammo il fiume Oronte, chiamato dagli Arabi Asi, cioè Ribello, per un ponte lunghissimo di pietra. Il Belonio mette in dubbio (3), se sia l'Oronte; ma io mi accertai che era senz'altro. Alle tre ore di giorno ed un poco più, arrivammo alla città, che dagli Arabi è chiamata

(1) Fl. Vospisc. in vita Aurel. (2) Lib. II, cap. 97 (3) Lib. II, cap. 99.

oggi Amah, ed anticamente si chiamava Apamea di Siria, secondo l'Epitome geografica (1). Qui ancora s' ingannò il Belonio (2), perchè questa città di Amah crede esser Tarso; e che il fiume che le passa in mezzo e la divide, fosse diverso da quello del ponte che trovammo la notte, e che fosse il Cidno che passa per Tarso; ma mette poi in dubbio che potesse essere anche Apamea, quasi che Apamea e Tarso fosse una medesima cosa. Con sua buona grazia, in questo tanto non seppe che si dire. Io, con la guida dell' Epitome, e con l' informazion de'paesani, l'ho trovata meglio. Amah è Apamea senz'altro; e si prova, poichè il fiume che la divide è il medesimo che quello del ponte che trovammo prima; ed è l'Oronte senza dubbio, perchè è lo stesso che va in Antiochia (3); e l'Oronte per Antiochia e per Apamea si sa che passava. Tarso poi è un'altra città più verso il mare, che ha fiume diverso che il Cidno, e credo che oggi si chiami Terassa, come benissimo dice l'Epitome (4), per quanto potei saper da un Arabo ignorante, chè io quella non l'ho veduta. Questa città di Apamea, a chi viene di fuori, pare molto bella, perchè è grande, e sta fabbricata nelle sponde di una valle, che mostrano la prospettiva di tutte le case una sopra l'altra con bellissima vista: ma dentro non vi è cosa di notabile, come in tutte le altre città della Turchia che sono spogliate affatto di ogni gentilezza: solo vi osservai quelle medesime ruote grandissime di legno, vedute dal Belonio (5), che alzano l'acqua bassa del fiume in condotti alti, i quali la spargono poi per tutta la città. Vi trovai buon bazar, e qualche tratto di mercanzia; per le tele bottane, che di là vengono, e si mandano a Tripoli, dove poi le pigliano i Franchi, e con vascelli le portano in cristianità. Ci trattenemmo in Amah due giorni e più; il lunedì poi, trenta di maggio, all'ora del *chiendi*, o della compieta, ne partimmo, e passando il fiume un' altra volta pel ponte che sta dentro alla città vicino alle ruote, seguitammo a camminar tutta la notte. Dopo la partenza, mi fu detto che i Cristiani del paese (che pur alcuni ve ne sono), non so se in Ams, o in Amah, tengono con venerazione una

(1) Lib. Urb. A. (2) Lib. II, cap. 99. (3) Strab. lib. XVI e XIV.
(4) Lib. Urb. T. (5) Lib. II, cap. 99.

certa memoria di Giobbe, e che hanno opinione che vivesse in quei luoghi. Io non la vidi per non averlo saputo a tempo. Sospendo anche il giudicio intorno alla verità di essa, avendo qualche dubbio che quella terra, per poter essere stata la patria di Giobbe, nonsia un poco troppo settentrionale: con tutto ciò potrebbe essere. Perchè, sebbene i Sabei (1), popoli assai più meridionali nell'Arabia Felice, come abbiamo nella Sacra Scrittura (2), furon di quelli che saccheggiaron le robe di Giobbe, onde pare che l'abitazione di lui dovesse essere stata a loro vicina: tuttavia Strabone dice (3), che gli stessi Sabei solevano scorrer di lontano, e venire a rubare infin nella Siria, prima che fosse de' Romani; nella qual provincia appunto stanno le città di Amah e di Ams, dove è questa tradizione che Giobbe vivesse. Il martedì, poco prima dell'alba, arrivammo ad un alloggiamento in campagna, chiamato Sceichun-chani, che sta vicino alla villa Chiefertab: quivi riposammo tutto il giorno; e la sera all'avemaria ci rimettemmo al solito in viaggio. Il mercoledì, primo giorno di giugno, arrivammo innanzi giorno alla città che il Belonio chiama Marat (4), ma i Turchi Marrà, la quale è sede di un sangiac beghì che la possiede per eredità, sottoposto però come feudatario al Gran Signore; ci riposammo quivi fino alla compieta, e poi di nuovo ci rimettemmo in cammino. Il giovedì, due ore innanzi giorno, arrivammo ad una villa detta Afis, e riposatici fino a compieta, tornammo di nuovo a camminare. Poco innanzi mezzanotte arrivammo ad un alloggiamento in campagna, che si chiama Chan-toman, lontano d'Aleppo dodici miglia circa. Quivi, io solo coi miei mi fermai a riposare, seguitando il resto della carovana il viaggio: e volli restare in questo luogo, perchè, dovendo io trattenermi più giorni in Aleppo, non mi parve bene di andare a smontare in casa del signor consolo di Francia, sì perchè non sapeva certo chi era, perchè si trattava di mutazione, sì anco perchè se io vi smontava, mi avrebbe trattenuto per sempre in casa sua, e mi pareva soverchio dargli tanto incomodo. Però stimai meglio di fermarmi un poco in quel

(1) Strab. lib. XVI.
(2) Iob. lib. I, 15.
(3) Lib. XVI.
(4) Lib. II, cap. 100 e 101.

luogo, e mandar, come mandai, il mio pittore solo innanzi con la carovana, acciocchè in Aleppo mi preparasse stanze a parte, dove io potessi andare e smontare; tanto più che sapeva che il signor consolo di Francia stava molto stretto di abitazione. Mi trattenni dunque, e mandai quest' uomo con ordine che baciasse le mani al signor consolo da mia parte, dopo aver prese le stanze, e che lo pregasse caldamente che non mandasse alcuno ed incontrarmi, perchè, per certi miei rispetti, non aveva caro di esser troppo conosciuto in Aleppo, e però anche gli ordinai, che con altri che col signor consolo non parlasse di me parola, e che, prese le stanze, venisse fuor della città ad incontrarmi per condurmi dove fosse bisognato, e per ragguagliarmi della persona del consolo, chi era, e di tutti i particolari. Andò il pittore con questa commissione, ed io per dargli tempo mi trattenni a Chan-toman fino a mezzogiorno del venerdì, che era il tre di giugno; ma dopo che ebbi desinato, mi avviai pian piano verso Aleppo, e vi giunsi in termine di tre ore. Trovai fuor della porta un pezzo il pittore che mi aspettava insieme con un uomo del sig. consolo di Francia, che io aveva già conosciuto in Costantinopoli, ed ebbi nuova, che consolo non era più quel che era prima; ma il nuovo, cioè il signor Pietro la Fevre, destinato un pezzo fa, creatura del sig. ambasciadore di Costantinopoli, di che molto mi rallegrai, e di già gran tempo mi stava aspettando. E quando seppe dal pittore che io veniva, voleva in ogni modo mandar tutta la nazione ad incontrarmi con bellissima cavalcata (che in Aleppo è lecito a' Cristiani cavalcar cavalli, e tutti ne hanno molto belli), ma si restò di farlo a preghiere del pittore, al quale anco, dopo lungo contrasto, diede licenza che io potessi andare a smontare alle stanze che già mi aveva preparate. Mi dissero di più, che la mia venuta era gran pezzo che si aspettava in Aleppo, e che tutti la sapevano, perchè io, in vero, aveva tardato assai più che non credeva, e molti, venuti prima di me dal Cairo e da Gerusalemme ne avevano portato nuova. E che in particolare il signor consolo veneto, che era il signor Girolamo Foscarini, gentiluomo garbatissimo, essendone avvisato, e dal signor ambasciador di Francia, e dal signor bailo di Venezia ancora, amendue miei cari signori in

Costantinopoli, mi aspettava con gran desiderio, e mi voleva in casa in ogni modo, tenendo già preparate stanze a questo effetto; con pensiero egli ancora di mandarmi ad incontrar da tutta la sua nazione quando avesse saputo l'arrivo; ma che non lo sapeva, perchè conforme al mio ordine non gli aveva detto niente. Di questi avvisi ebbi in parte gusto, ed in parte disgusto: gusto per l'onor che quei signori mi facevano, e per l'amor che mi mostravano, ma disgusto perchè avrei voluto stare in Aleppo manco conosciuto: però, giacchè non si poteva fare altro, andai cheto cheto per certi vicoli alla mia casa già preparata, e di là, spogliato e mutato che fui, andai subito a visitare il signor consolo di Francia, e poi quel di Venezia; e dall'uno e dall'altro fui ricevuto con accoglienze e cortesie straordinarie. Ed ebbi molto che penar con amendue per potermi sbrigare dal ricevere il favor degli alloggi; ed in particolar con quel di Venezia, che mi fece quasi violenza; tuttavia tanto dissi, e tante scuse trovai, e tante invenzioni, che me ne scappai; con promessa però di esser con loro continuamente, come fo, e bene spesso favorito di banchetti molto regalati, e con buonissime conversazioni.

XX. In questa guisa, e con queste persone, sta passando ora il tempo. Ho già veduto buona parte della città; e benchè per cosa di Turchia sia bellissima, e delle più grandi e più famose, tuttavia molto poco ci trovo di riguardevole. Solo il castello mi piace assai, fondato in mezzo alla città sopra un monte assai bene alto; il qual monte, come dicono, e si vede, non è naturale, ma fatto ad arte con pietre, di forma uguale, che tira al rotondo, scosceso, qual si conviene a fortezza, e con un gran fosso attorno pieno quasi tutto di acqua piovana molto profonda. Si sale al castello per una sola porta sopra un ponte, che passa l'acqua, e va dal piano della città fin in cima, molto bello. Del resto poi, ci sono bazari, meschite ed altre cose all'ordinario di città grande e popolata; ma non particolarità degne di esser raccontate. Sopra tutto è celebre questa città per lo traffico delle mercanzie grandissimo; concorrendoci, da una parte, tutto l'Oriente, con le sue gioie, sete, droghe e telami; e dall'altra, l'Occidente, cioè, Francia in grandissima quantità, Venezia, Olanda ed Inghilterra, con buone navi, ca-

riche per il più solo di piastre di reali da otto; delle quali c' è tanta copia, come anche di ogni altra sorte di moneta che, nel far le mercanzie, non si contano, ma si pesano casse intere di denari; e non si fa mai compra o vendita, dove non corrano quaranta, cinquanta, ottanta o centomila scudi che più a minuto non si parla, e sarebbe vergogna. Il maggior negozio è della seta che vien dalla Persia, e d'altre parti, non ostante la guerra. Non lascerò di dire a V. S. che il primo giorno dopo che fui arrivato in Aleppo, lo consumai tutto in legger lettere che sette od otto spacci ne trovai in mano del signor consolo di Venezia, fin al numero di quarantatrè, tra quelle d' Italia e quelle di Costantinopoli; senza molte che io so, che in Costantinopoli per buon rispetto son restate. Che contento io avessi in legger queste lettere, lo lascio considerare a V. S.; essendo circa a nove mesi che non ne aveva ricevuto alcuna. Tra le altre, mi rallegrai molto d'una di V. S., che trovai con alcune altre della carovana di Napoli, scritta il ventisei di settembre 1615, in risposta della quale mi occorre dirle, che non ammetto la scusa della negligenza nello scrivermi; perchè so che una volta il mese, e più di rado ancora, non sarebbe gran cosa rubare un quarto d'ora di tempo alle sue urgentissime occupazioni. *Item*, che ricevo di buon cuore l'ammonizione che V. S. mi fa, qual Mercurio ad Enea; e che le prometto di ubbidirla. Ne vedrà l' effetto sopra di me, e presto avrà nuova che io, staccato affatto da ogni sorte di piaceri, mi sarò di nuovo immerso nelle solite virtuose fatiche. Mi dispiace assai la partita da Napoli del signor Diego d' Urrea, perchè già, come scrissi a V. S., l'aveva destinato per mio maestro: pazienza. Io non avendo altro ricapito, ho fatto il possibile per condur meco il padre maronita di Damasco; e già tanto l'ho disposto che mi ha promesso di venire in Italia, e di trovarvisi al tempo che io vi sarò: ma tuttavia non sa bene l'italiano, e si stenterebbe assai; però servirebbe pur a qualche cosa. Vedremo: ed insomma per quanto io potrò, non mancherò di condur meco persone dell'una e dell'altra lingua; perchè in fatti provo che la viva voce fa molto. L'impresa de' fiori e piante nuove l'ho quasi abbandonata; perchè, a dirla, non è mia professione, e non farei cosa buona; e poi, come

scrive V. S., credo che in Italia vi siano tutte: contuttociò, da Costantinopoli non mancherò di portar qualche galanteria delle più nuove. Delle droghe ho fatto diligenza in Cairo e qui. L'amomo degli antichi non si trova; e fra gli Arabi ancora vi sono i medesimi dubbi, nati e dall'ignoranza loro e dal non venir più i semplici, e dalla confusione de' varii nomi per le varie lingue. Il cinnamomo degli antichi, *dar sini*, non è altro, per quanto mi afferma qui un medico Fiammingo valentuomo, che cannella fina: se ne trova, e credo che venga anche in Italia. Il *costo* non c'è, nè gli Arabi lo conoscono. La mummia, già scrissi a V. S., dal Cairo che l'ho trovata; e cavata io con le mie proprie mani della più fina ed antica che si trovi. Al mio ritorno la vedrà. Il pepe bianco e nero, in Aleppo non vien più, chè ha preso altra via; e qua lo portano per mercanzia i Fiamminghi sin da Fiandra, dove capita dall'India. In Cairo ne viene un poco; ed io già con le altre mie robe ne ho mandato di là in Italia; in particolare del bianco, mi ricordo certo, un sacchetto: e credo di sicuro che non sia cotto, perchè è liscio appunto come il grano della canapuccia, ma più grande e di color differente. Do nuova a V. S. (e non so se glie l'ho scritto dal Cairo) che ho avuto notizia di un Galeno περὶ ἀποδίξεως in lingua greca; e si trova in Valachia, in mano di un gentiluomo. Lo so da persona di veduta. Là vi è un medico veneziano amico nostro: se per via sua, o di altri con l'autorità del mio signor ambasciadore si potrà far cosa alcuna per averlo, o l'originale o la copia, non si mancherà. Ma vi è distanza di luoghi, e poca corrispondenza. Faccia Dio: non nocerà il tentare. Servirò V. S. col signor ambasciadore, quando sarò là, circa il desiderio che ha di pigliar seco servitù. Son sicuro che avrà da lui ogni maggior corrispondenza di amore, perchè quel signor è uno de' maggiori amatori de' virtuosi che io conosca; e non si può da lui aspettare altro, poichè ogni simile ama il suo simile, dice il proverbio. In quanto al comporre, caso che V. S. avesse animo di fare alcuna cosa per lui, le ricordo conforme le ho scritto altre volte che si chiama Achille d'Arlès, barone di Sansy. Sopra questo nome, tanto celebre, anch'io una volta scherzai con un epigramma; ma non l'ho mai corretto, nè glielo mostrerei, perchè so che non va

niente: che fu una sbozzatura di notte a letto, nè mai mi curai di rivederla, nè finirla; perchè in fatti non son poeta, nè posso essere, e bisogna che me ne metta l'animo in pace, giacchè la voglia me ne è venuta troppo tardi; e quando era tempo, ed avrei potuto, fui una bestia, che non so perchè non vi attesi. Per venirmi a vedere al mio ritorno, non occorrerà che V. S. si affatichi su le poste, nè delle tartarughe, nè di altro, perchè le dico di sicuro, per quanto posso dir di cosa futura, che vedrò prima Napoli che Roma, se avrò vita, da poter riveder l'una è l'altra. Ringrazio V. S. della fatica che mi promette di fare in pensar qualche impresa sopra le mie peregrinazioni: mi sarà sommamente cara; e molto più se scherzerà sopra i corpi dell'arme mia. Io già ne ho fatta una, e l'ho pubblicata per una delle mie insegne, benchè in effetto non sia, come dovrebbe essere. Questa è una stella, parte della mia arme, col motto tolto dal Sacro Vangelo, *in Oriente* (1), volendo inferire che le mie stelle, tali quali sono, l'Oriente l'ha vedute, o cosa simile. Manca adesso sopra il leone e sopra l'aquila, e l'ho pensate tutte due; ma non posso sceglier motti a mio modo, perchè qui non ho libri da studiargli. Sopra il leone, piglio un concetto dell'Ariosto (2), in una stanza che dice:

Che gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi, e ogni animal che teme,
Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
Che nell'aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon soli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

Questo concetto vorrei. Per corpo il leone, ch'è uno de' nominati in andar soli; e'l motto, che in poche parole latine, e d'autore approvato, se fosse possibile, spiegasse il pensiero, di confidare in sè solo, dopo Dio, e nessuna speranza avere in aiuto di altri. Ovvero, che quel che l'uomo fa, lo fa da sè, senza aver da altri, nè aiuto, nè alcuna dipendenza. Circa l'aquila poi, vorrei quel medesimo quasi che una volta V. S., se ben mi ricordo, mi disse che avevano eletto, o volevano elegger gli accademici oziosi; cioè, di guardare il sole: però in questo differente da loro, e dalle altre che io ne ho vedute che

(1) Matth. II, 2. (2) Orl. Fur., cant. XX.

non vorrei dire che il guardare il sole è il mio ozio, come dicono gli oziosi; ma il contrario: cioè, che il guardare il sole è la mia grandissima ed unica occupazione e faccenda, per dir così; volendo inferire che ad altro io non penso, nè ad altro ho la mira che al sol della virtù. E però vorrei dipinger l'aquila sola senza sole, perchè i due corpi non mi piacciono: ma che stesse in atto di guardare all'insù, con grandissima attenzione, posata con certo slargamento d'ali, come a punto fanno gli uccelli quando o sopra gli alberi, o in terra, si ricreano ai raggi del sole, e'l motto vorrei che nominasse il sole per dichiarar quel che non si vede in pittura, come sarebbe a dire, *Solis intenta radiis*, o una cosa simile; ma lo vorrei frizzante, di autore, se si potesse, e che mostrasse un'attenzione straordinaria. Queste, con quelle che penserà V. S., per le peregrinazioni, serviranno poi per ornarne qualche fregio di camera, o suppellettili, in cambio di arme, come a me piace, per aver più del pellegrino e del gentile. Orsù, finiamola. Ho dato a V. S. troppe chiacchiere; e Dio sa se avrà pazienza di leggerle tutte. Mi tenga dunque in sua buona grazia, e di tutti gli amici, che io per fine con ogni affetto le bacio le mani, e prego Nostro Signore che la conservi e feliciti con tutti i suoi di casa. Questa lettera fu cominciata a scriversi in Damasco: si andò poi seguitando pian piano per la strada: ed ultimamente è stata finita in Aleppo oggi, il 15 giugno 1616.

POSCRITTA

XXI. So che all'impresa della stella si potrebbe opporre, come dicono alcuni che non sia bene levare il concetto, il motto e'l corpo da un medesimo luogo dell'autore: tuttavia c'è in contrario l'esempio di una riferita dal Giovio (1), fatta sopra il nome di una signora Giulia; e'l corpo, e l'anima e'l concetto è levato di peso da un medesimo luogo di Orazio, facendo una stella col motto *Inter omnes*, cavato da quel *Micat inter omnes Iulium sidus* (2).

(1) Dial. delle Impr. (2) Car. lib. I, od. 12.

XXII. Do nuova a V. S., che è capitato qua un romito napoletano, il quale domane parte per Italia. Gli ho dato una lettera per il signor Andrea; ma non gli ho voluto dare altre lettere, perchè va in un vascelletto che non lo fo troppo sicuro da' corsari: tuttavia, se la scappa, arriverà molto prima di questa. Io poi ho già licenziato il mio capigì, e l'ho rimandato in Costantinopoli: perchè, avendo provato un pezzo di andar con lui pubblicamente, e conosciuto; mi è venuto voglia, per provare ogni cosa in Turchia, di mutare un poco modo di viaggiare; e da qui innanzi voglio andar solo da me, e veder che cosa saprò fare. Prima che io parta di qua, con un'altra mia darò avviso a V. S., più sicuro di quello che sarà di me; che a dire il vero infin'adesso non lo so. Ho ben voglia di partirmi presto di qui, perchè non c'è che fare. Quanto c'è, l'ho veduto: trattenimenti, per me che non fo mercanzia, non ci sono: di maniera che vivo in ozio, e però mi viene in fastidio il luogo. Tuttavia la conversazion di questi signori consoli, che è veramente la miglior del mondo, mi farà forse trattener qualche giorno. Quando non mi trovo con loro, non c'è altro spasso che stare a sedere in qualche strada di passo sopra un banco di bottega, menando le gambe, che in Turchia è cosa civile, e veder passare una mano di femmine che vanno, chi al bagno, e chi per altri fatti loro. Noi non manchiamo di dir loro in passando delle parolette amorose, verbi grazia, *Ia sitti*, *ia ruhi*, *ia aini*, *ia calbi*, *taàli*; ed esse, se sono cortesi, come avviene per lo più, si cacciano a ridere, e fanno con noi un poco di gatte filippe, come si dice in Napoli: ma, se talvolta si abbatte in alcuna dispettosa e di mala grazia, che pur per tutto se ne trovano, si piglia collera, ci sgrida, ci bestemmia in sua lingua e fa mille altre smorfie rabbiose, che pur è gusto a vederle, e noi passiamo il tempo: ma insomma c'è poco che fare, ed io desidero di andarmene quanto prima. Il quando e'l come, V. S. lo saprà, come ho detto, prima ch'io parta; ed intanto, di nuovo le bacio le mani, oggi il 16 del sopraddetto mese ed anno.

LETTERA XIV

Da Aleppo, del 27 *di agosto* 1616.

I. A quest'ora avrà V. S. ricevuto un'altra mia lettera lunga, scrittale pur di qui, con minuto ragguaglio del mio viaggio dal Cairo in Gerusalemme, delle cose da me vedute e fatte in Terra Santa; e degli altri viaggi da Gerusalemme in Damasco, e da Damasco in Aleppo, con ciò che in essi mi è accaduto ed ho trovato di notabile. Onde di questi luoghi parendomi di aver già soddisfatto appieno, non pensava di scriver più a V. S., infin che io non partissi di qua; ma poichè la partenza è andata più in lungo che io non credeva, ed ora appunto mi si presenta occasione di mandar lettere in Italia, non ho voluto restare di salutare V. S. ancora con questa; ed acciocchè non venga nuda di quelle curiosità che è mio solito di avvisarle, riferirò alcune poche cose occorse e osservate da me, dopo che le scrissi l'altra volta.

II. La mattina del sette di luglio venne in Aleppo e fece pubblicamente la sua entrata un nuovo bascià, mandato da Costantinopoli a governar questa provincia. Si chiama Mustafà bascià, ed è eunuco bianco, vecchio di settant'anni, e nel serraglio aveva ufficio di chilergì-bascì, cioè di credenziero o dispensier maggiore del Gran Signore. Entrò con cavalcata solenne, a veder la quale concorse per le strade tutta la città, uomini e donne; ed io fra gli altri, in compagnia del mio caro signor Girolamo Foscarini consolo de' Veneziani, con cui ora fo qui dolcemente la maggior parte de' miei giorni. In passando il bascià per le strade, era salutato di continuo da tutte le truppe numerose che di passo in passo stavano a vedere, delle donne, con quei soliti loro stridi onorevoli e festivi di He li li li li li, de' quali già un'altra volta ho scritto a V. S. Ma conduceva questo bascià poca gente seco, e quella non molto bene in ordine. Conchiudiamo in una parola, che l'entrata sua in Aleppo non ha avuto

punto che fare con quella che io vidi già l'anno 1610, se mal non mi ricordo, del conte di Lemos in Napoli.

III. La sera di questo giorno io ebbi un poco di disturbo, perchè il mio pittore, venuto a rissa coi servidori di una persona, alla quale io non avrei voluto che le mie genti facessero dispiacere, ne sfregiò uno malamente, e ne ferì un altro, onde mi convenne farlo ritirare, tanto più che qui in Aleppo la corte contro di noi altri Franchi in tutte le cose è molto rigorosa, ed i delitti de' servidori, secondo le ingiuste pratiche di queste bestiaccie, tocca bene spesso ai padroni a pagarli. Basta, parte con uffici e parte con danari, in capo ad otto giorni si quietò poi ogni cosa. Si fecero le paci, soddisfacendosi a chi si doveva; si accomodò la corte coi contanti, e il mio pittore insomma passeggia adesso per Aleppo liberamente, tanta è la forza del danaro in Turchia.

IV. Due giorni dopo che venne il bascià, si fece in Aleppo un'altra simile entrata, perchè passò il bascià di Damasco con le sue genti che andava alla guerra di Persia a trovare il gran visir. Fu ricevuto egli ancora nel medesimo modo, con solenne cavalcata, e fu incontrato dal bascià di Aleppo fuor della città, dove però non si fermò punto, ma solo entrò da una porta ed uscì dall'altra, attendandosi in campagna poco lungi. Gli uomini suoi da guerra, non credo che passassero seicento, ma erano buona gente.

V. Il giorno della festa di santa Maria della Neve, fummo travagliati in Aleppo da un terremoto tanto grande, che i muri fortissimi e le vôlte grossissime dell'alloggiamento dove io abito, tremavano tutte come frondi percosse dal vento. Ma durò poco: dicono che questa città ne soglia spesso patire.

VI. Tre giorni sono, si passò il tempo con un'altra cavalcata, che sebben fu piuttosto di funzione privata che di pubblica, con tuttociò non mancò essa ancora di esser riguardevole. E fu, che partendo d'Aleppo il consolo vecchio degl' Inglesi per la venuta del nuovo successore, noi altri Franchi di tutte le nazioni, conforme qui si costuma, l'accompagnammo quattro o cinque miglia fuor della città con una belle comitiva di circa a trecento cavalli, che non fece mala vista, massimamente perchè andavamo quasi tutti vestiti all'usanza di questo paese.

VII. Queste mattina poi abbiamo avuto, poco innanzi l'alba, l'eclissi della luna, nella qual contingenza ci è stata qualche curiosità da osservare. Perchè nel modo appunto che facevano gli antichi con sistri e con altri strumenti di metallo, secondo mi ricordo di aver letto nel libro del Cartari, delle Imagini degli Dei (1), ma non ho a mente che autorità antica egli ne citi; questi babbuassi de'Turchi ancora, e così anche i Cristiani del paese, stavano in grandissima quantità sopra i battuti delle case (che tutte le case di Aleppo, a guisa di quelle di Napoli, hanno sopra battuto e non tetto), e quivi, infin a tanto che l'eclisse durò, suonavano e sbattevano forte certi bacini di metallo, gridavano e facevano mille altri rumori e grandissimi strepiti. Gl'idioti affermano di farlo, a fine di spaventar con quei fracassi un certo animalaccio che, come essi stimano, sta per inghiottirsi la povera luna, acciocchè se ne fugga e la lasci andare senza farle male. I più saputi dicono che si fa per tener gli uomini con quelli strepiti più desti, ed i corpi coi sensi e con gli spiriti più vivi, perchè in quella maniera il mal influsso dell'eclissi nuoce loro meno che se fossero neghittosi e coi sensi sopiti immersi nel sonno. E per la stessa cagione dell'influsso cattivo, sogliono anche coprire i pozzi e le cisterne, acciocchè le acque non si guastino. Però, in quanto alla favola dell'animalaccio, io penso che l'idiotismo abbia qualche origine dal vero, cioè, che per l'animalaccio vogliono inferire il dragone, che dicono gli astrologi in cielo, nel capo, o nella coda del quale si fanno sempre gli eclissi. Sia come si voglia, non fu poco, che a lungo andare al fine la meschinella della luna la scappasse, mercè ai bravi strepitanti; ma se in questa cosa io avessi di che ridere, V. S. lo può ben immaginare.

VIII. Questa sera, o per dir meglio questa notte, avremo per tutta la città bellissime luminarie con molte feste e grandissimo concorso di gente per le strade, perchè è la notte della luna piena, e per conseguenza della metà del mese *sciaban*, ai Maomettani molto solenne. Attribuiscono costoro le notti sempre al giorno seguente, e non si maravigli V. S. se adunque celebrano questo plenilunio un giorno dopo all'eclisse, perchè i mesi loro

(1) Cap. de Diana.

cominciano a contarli dal dì dell'apparizione della luna, che suol esser sempre un giorno dopo del vero novilunio, se non più; e quindi è che la festa di questa notte solenne della metà del mese *scioaban* viene a cader dopo l'eclisse, come ho detto. La chiamano la notte dell'immunità, e credono che in essa si concedano loro grandi perdoni e molte grazie dal cielo, onde perciò in tal guisa, più delle altre di tutto l'anno, la festeggiano. A proposito di queste feste, non lascerò di dire, che tutto il mese *ramadhan*, precedente al *bairamo* o festa grande de' Maomettani, nel qual mese essi digiunano in Costantinopoli ed altrove per la Turchia, come altre volte ho scritto a V. S., si fanno ogni notte luminarie per le strade, e si passano le notti intere con molte feste di balli, fatti da quei lor giovani impudichi, di giuochi di ombre di bambocci al lume delle candele, a guisa delle nostre commedie e d'altri simili bagordi fra di costoro usati; però qui in Aleppo e per tutta la Soria non si fanno queste feste solamente il mese di *ramadhan* e del digiuno, ma cominciano molto prima, cioè tre mesi innanzi al *bairamo*, nel principio del lor mese *regeb*, quando per due mesi ancora non si digiuna, onde il carnevaletto tanto lungo non è male, e le luminarie per le strade sono anche ogni notte assai più belle di quelle che si fanno in Costantinopoli; tuttavia quelle di questa notte da venire, e così i giuochi e tutti gli altri trattenimenti, per la solennità che ho detta, saranno straordinarii sopra tutti gli altri. Ed è ben dovere che in questo ancora la falsità della lor legge si faccia apertamente conoscere, poichè le maggiori e più divote solennità della loro religione le celebrano, come si vede, con più che ordinarie sensualità e con maggiori lascivie. Ma non è tempo qui da predicare, ed io, perchè non ho altro per ora da avvisarle, finirò di scrivere, riserbandomi solo a darle conto di qui della mia partenza, quando sarà, e del cammino che sarò per prendere, nel miglior modo che mi sarà lecito di farlo. Frattanto si salutino al solito tutti gli amici miei di Napoli, e V. S. mi conservi nella sua buona grazia, nella quale di tutto cuore mi raccomando e le bacio le mani. Di Aleppo, il 27 di agosto 1616.

LETTERA XV

Da Aleppo, del 16 *di settembre* 1616.

I. Scriverò a V. S., parlando in gergo poetico, perchè trovandomi dove mi trovo, di quello che intendo dire, per molti rispetti, in questo tempo, non è bene ch'io parli altrimenti. Sappia dunque che in queste parti è venuta alle orecchie mie tal fama delle bellezze dell'aurora, che infiammatomi d'ardente desiderio di vederla e di goderla ancora (se pur fosse possibile di allettarla nel mio amore, e ch' io sapessi ingannare il sospettoso vecchio che gelosamente la guarda), sono sforzato, per ciò fare, d'intraprendere un altro viaggio, non minore del già fatto, se non in quanto al tempo, almeno in quanto al giro ed alle fatiche. E prima, attraversando gli sterili paesi dei figliuoli di Ammon, mi condurrò dove le acque del Paradiso Terrestre irrigano nell'antica Babele la torre del superbo gigante e le alte mura di Semiramide, le quali per la memoria di tante istorie, che a V. S. meglio che a me sono note, saranno vedute da me con quel contento che ognuno può pensare. Di là poi, passati amendue i fiumi famosi, e seguitando il viaggio pur sempre verso i regni dell'Aurora, me ne anderò a drittura, infino a tanto ch'io la ritrovi nelle sue regioni. Non sarà totalmente facile il cammino, perchè oltre alle difficoltà ordinarie de' viaggi lunghi, come di trovar varie lingue, varii e barbari costumi, di correr terre strane e talvolta disabitate, d'attraversar montagne asprissime, varcar fiumi e forse mari sconosciuti; vi è di più, che la strada che colà conduce, è guardata al presente da due fieri e fortissimi giganti, chiamati l'uno Othmanico, e l'altro Sofiano, fedeli l'un e l'altro a Macone, i quali, non so per qual virtù incantati, con ispaventosa e incessabil battaglia, combattono perpetuamente fra di loro, e con le spade gravissime e soprammodo taglienti e lunghe, che hanno in mano, non solo scambievolmente feriscono se stessi senz'alcuna pietà, ma cru-

delmente minacciano ancora e di mortali colpi atterrano ed uccidono chiunque fra di loro si ponesse o volesse passar per quella via, che, angustissima alla smisuratezza de' loro gran corpi, viene de essi tutta occupata, e con somma vigilia guardata di continuo, acciocchè l'Aurora, di cui sono oltre misura gelosi, nell'amore d'alcuno straniero, che ingegnosa ed arditamente alla sua abitazione penetrasse, non si desse a caso in preda. Difficoltà grave in vero, e che non può di leggiero superarsi da chi non è parimente audace e scaltrito. Io nondimeno non resterò per questo, nè cesserò dall'impresa, confidato in Dio prima, e poi nel mio solito ardire, che sempre suol essere accompagnato da buona fortuna. Andrò dunque, non temerò l'aspetto dei giganti, mi appresserò a loro, quando anche la battaglia sarà più fervente; entrerò in mezzo alle armi, sprezzerò l'ira de' combattenti e le percosse, passerò in somma con l'aiuto del cielo, e forse in passando ferirò quello dei due che sembrerà a me più nemico del mio nome, ovvero della causa manco giusta difensore. Passato ch'io sia, e giunto dove andar presumo, se le bellezze dell'Aurora mi riusciranno tali, quali dalla fama loquace mi sono state dipinte, e s'avrò fortuna di esser da quella accolto e fatto degno de' suoi congressi, come io bramo, confido che i miei passi non debbano essere invano malamente sparsi, poichè la Dea in ricompensa di tanto amore e di tante fatiche, che avrò fatte per lei, non potrà esser che non mi rimandi nella mia patria onorato di alcun dono pellegrino, di quelli che sono stati soliti gl' Iddii di concedere ai mortali, che ai numi loro hanno portato particolar divozione. Sì che, inanimato di questa speranza e da mille altri generosi pensieri, che adesso non mi è lecito di porgli tutti in carta, mi accingo al partire allegramente. V. S. frattanto, che so che sta con desiderio aspettando il mio ritorno, se questa poca tardanza le sarà molesta, si consoli con la certezza ch'io le do, che senz'altro sarà de' primi a rivedermi,

> Si quando Thybrim, vicinaque Thybridis arva
> Intraro, gentique meae data moenia cernam (1);

poichè, come per altre mie più volte le ho scritto, Partenope di

(1) Virg. Aeneid. III.

sicuro, prima che il Tebro mi vedrà. Partenope, dolce e caro mío diporto, albergo felice delle ninfe marine, patria fortunata della bellissima mia pescatrice Belisa, la quale, prego i fati che mi concedano di potere un giorno rivedere all'ombra degli scogli o di Mergellina o della Sirena, dove al mio signor Mario (e, diciamlo pur poeticamente), al mio Maspano, presenti le ninfe, ed ascoltanti i pescatori, racconterò a bocca, se così gli piacerà, tutto il successo delle mie peregrinazioni. Le quali, quando, come io spero, non siano infruttuose, potrebbe esser che la dotta musa di V. S. (se pure a tanto mi è lecito di aspirare), si compiacesse di onorar con alcun verso de' suoi, o toscano o latino, con che solo, quando ben altro mai non acquistassi, io mi terrei sempre pago e contento d' ogni mia fatica. La partenza si avvicina, la carovana è in ordine, gli uomini miei a cavallo, e già mi sollecitano alla spedizione; non ho più tempo di scrivere. A tutti i signori Spina fo mille riverenze: al signor compare Andrea, al signor Coletta, al signor Arpino, al signor Dottore ed a tutti gli altri amici, molti baciamani; ed a V. S. per fine, insieme con tutta la sua casa, prego da Dio lunga vita e molta felicità. D'Aleppo, il 16 di settembre 1616.

POSCRITTA

II. In Costantinopoli, donde passerò nel ritorno, aspetto di esser favorito d'alcuna lettera di V. S. Per via di Roma mi arriveranno sicurissime, quando ella si voglia pigliar questo incomodo di mandarmene. Al signor Giovan Domenico Marano, prego il signor Coletta che faccia da mia parte molti baciamani, come anche mille raccomandazioni alla sua madonna Caterina Greca di casa. Orazio e gli altri di Roma, che potranno scriver più liberamente di me, avviseranno a Napoli più chiaramente quanto io son per fare. *Sidi Mario, anà raih haid, lekèn calbì andkum: atlebu men Allah, an nasciaà baadhna baadh an carib.* Se c'è qualche sconcordanza, V. S. l'emendi e la scusi, perchè di arabico è poco che piglio lezione. Addio.

LETTERA XVI

Dal Padiglione nel Deserto, del 21 di settembre 1616.

I. In queste campagne sterili, dove oggi mi trovo attendato, nei confini di Soria e d'Arabia deserta, di viaggio, come per un'altra mia ho già scritto a V. S., verso Babilonia, ieri sera di notte, con un messo d'Aleppo, speditomi a posta dal signor consolo de' Veneziani, fui consolato d'un piego di lettere d'Italia, che erano molti mesi ch' io ne desiderava. E tra le altre ne trovai una dolcissima di V. S. del ventitrè di aprile, la quale di quanto contento mi sia stata e quanto cara, lo lascio a V. S. considerare e conoscer solo da questo, che per la fretta che adesso ho, non rispondo nè ad Orazio, nè alla signora Laura stessa, nè ad altri, ma solo al mio signor Mario, col quale, non men gli obblighi dell'antica amicizia che la conformità de' genii soprammodo mi stringe. Con V. S. ancora sarò breve, perchè non ho tempo. Camminiamo in paesi sospetti: bisogna andare in carovana grossa, la quale è forza ch' io seguiti; il campo marcerà tra un'ora in circa, nè io posso farlo trattenere; di maniera che bisogna che mi spedisca. Orsù, brevemente adunque. Grandissimo contento mi ha dato la sua, ma mi dispiace che V. S. mi scriva le cose dopo pasto, come si suol dire: voglio intendere che di quelle erbe e minerali che V. S. desiderava da Palestina, bisognava avvisarmelo prima ch' io vi andassi con dirmi i nomi, i contrassegni, ecc. Questa lettera non è venuta a tempo, che già il viaggio è fatto, ed io, con tutto che ne abbia vedute e osservate molte, come V. S. intenderà dalla lettera lunghissima che le scrissi d'Aleppo di tutto il viaggio della Palestina, e con tutto che V. S. mi avesse scritto altre volte in generale ch' io vi ponessi cura, nondimeno come quello che non aveva commissione particolare, e che da me non son pratico, nè m'intendo del mestiere, non sapendo dove darmi la testa, ne ho fatto passaggio, benchè mi fosse mostrata la panacea, il dittamo,

l'ambrosia e molti altri semplici famosi, se pur il semplicista che era meco li conosceva bene e mi diceva il vero. Insomma, al fatto non c'è rimedio, ma per l'avvenire terrò a mente il modo che mi scrive, di portar l'erbe nelle carte, e se mai ne troverò, non mancherò di empier fagotti di quanto troverò di buono. Delle piante del balsamo ve n'erano gli anni passati in Cairo, portate per delizie dall'Arabia Felice, ed io ho veduto dove stavano piantate, e dove le vide il Belonio (1): ma oggi non vi sono più, ed insomma in quei paesi è pianta forestiera. In Palestina, nemmeno l'ho intesa nominare. Il bitume del lago Asfaltide, se avessi saputo, lo poteva pigliar con le mie mani, ma non ne feci caso, non sapendo che fosse cosa desiderata. Nel Monte Calvario non vi è più, nè l'erbà che dice il signor Fabio Colonna, nè altra, perchè è tutto coperto di fabbriche, dentro oggi alla città, come V. S. intenderà dalla mia. Circa le tre cose che V. S. mi comanda, le dico, *in primis*, che a Lemno, o ch' io vi capiti o che no, della terra sigillata son bene informato, perchè tutta viene in Costantinopoli, e là ne ho veduta assai e ne porterò: è ben vero che la migliore va in serraglio, e quella che si vende per le botteghe non è sempre sicuro che non sia un poco aiutata: il modo del raccorla, per quanto ho inteso da tutti, è come dice il Belonio (2). Cipro non ho toccato, nè spero di toccare, sebben ne ho avuto sempre voglia, in particolare per la pietra che si fila, che mi dicono che ve n'è quantità: ma, sebben io non vado, non importa; per tutti questi paesi ho, Dio grazia, amici e corrispondenze: quando tornerò, V. S. dirà: Questo vorremmo, ed io farò venir le cose dal capo del mondo, se bisognerà. L'altro particolar dei libri tengo a mente, ed in parte l'ho effettuato, ed io ancora ne ho bisogno, volendo in ogni modo fare studio nell'arabico, come ho già cominciato. Il Mircat, con gli altri grammaticali, gli ho in Costantinopoli: e stanno per V. S. Avicenna, ovvero Abu Al ben Sinà, lo troverò. In quanto all'ultimo comandamento, in proposito dell'onore che V. S. intende farmi di scriver le relazioni del mio viaggio, per le quali vorrebbe la seconda mia lettera, che dice aver perduta, le dico che questa fatica di V. S. sarebbe la maggior grazia ch'io potessi ricevere al mondo, e il

(1) Lib. II, cap. 89. (3) Lib. I, cap. 29.

maggior premio ch'io sapessi desiderare delle fatiche che fo, alle quali in vero non altro che amor di virtù e zelo di onorata gloria mi sprona. A questo fine aveva pensato io stesso di far del mio viaggio una relazione all'accademia degli Umoristi, ma vedo che sarebbe troppo gran faraggine per discorso accademico, chè, nè in uno, nè in più discorsi si potrebbe raccogliere, per dir quanto bisogna; e chi volesse solo accennar le cose, non servirebbe a niente. Talchè, se V. S. vuol prendersi la briga di raccorle in libro, e ridurle in molto miglior forma ch'io non saprei fare, a me sarà cosa soprammodo cara, ed appunto quel che per altra via andava cercando; poichè, non per altro aveva io pensiero di discorrerne in Accademia, se non per far venir voglia a qualche bello spirito di scriverne; e se questo lo vuol far V. S., non occorre altro, giacchè autor più a mio gusto non saprei desiderare. Le dico ben che due cose avrei care in questo negozio. Una, che fosse pure il libro indirizzato all'accademia degli Umoristi, il che non verrà se non a proposito, essendo V. S. ancora, che vuol pigliare a scriverlo, uno di quelli. L'altra, che, finch'io non venga, V. S. ordisca sì, ma non metta niente in chiaro, perchè con la mia venuta aiuterò ad arricchir l'opera di molti particolari. Poichè V. S. deve sapere ch'io, giorno per giorno, scrivo con diligenza, benchè in fretta alla peggio, un Diario, notando accuratamente quanto vedo e trovo, con mille circostanze e minuzzerie, che nelle lettere che ho mandate a V. S. per brevità non le ho scritte. In oltre bisogna, per far bene, ch'io vi sia, e supplisca a bocca, perchè anche nel mio Diario, per la fretta, molte cose solo le accenno per ricordarmene, senza stenderle quanto bisogna: ma a bocca poi, allora che avrò comodità, vi farò su mille comenti ed estensioni che vi vanno, ed ho benissimo a mente dove bisognano: ma chi senza me vedesse i miei scartafacci, non potrebbe conoscerle, e troverebbe molte cose imperfette. Di questa fatichetta fatta in furia camminando, ne ho già empiuto vent'otto fogli di mia mano minuta: di maniera che V. S. può pensar che ci sia della roba, più che nelle lettere che ho scritte. Di più porterò molte altre scritture, come relazioni della corte del Turco e cose simili, dalle quali si caverà molto per imbellir con curiosità: altre ne ho accozzate io ne'miei scartafacci; altre molte ne ho a mente

senza averle scritte: infatti bisogna che vi sia io, per far cosa compita, come vorrei che fosse, giacchè V. S. ci si mette. La lotttera della relazione di Costantinopoli, che V. S. perdè, non potrò rimandargliela, perchè non l'ho; chè non tengo mai copia di lettere ch'io scriva, essendo pur troppa fatica lo scriverle una volta, ma non importa, che se non vi era altro che la descrizione della città, la potremo rifar quando vorremo, avendo io benissimo a mente il suo sito con ogni circostanza. Del resto, V. S. sia sicura, che adesso ch'io so questo suo desiderio di favorirmi, oltre l'obbligo infinito che gliene tengo, vivrò molto contento, e mi affaticherò con più cuore. Si aggiungono, come V. S. già vede, Arabie deserte, Babilonie, Eufrati, Tigri, forse Parti ed altro. Osserverò, noterò con diligenza, non perdonerò a fatica, metterò sotto sopra tutto l'Oriente, e farò in fine quanto mai potrò per dare a V. S. materia da adoperar la penna, e render me non indegno di un tanto Omero, giacchè i cieli me lo concedono; acciochè non abbia, come il grande Alessandro, ad invidiarne Achille ed Ulisse; le orme del quale, in peregrinare e scorrere il mondo, benchè in diverso modo e con fine forse più alto io vo seguendo. Non ostante l'aggiunta di questi altri nuovi viaggi che ho presi a fare, sia certa V. S. che ci rivedremo presto, perchè ne ho desiderio particolare: prima che passi l'anno 1617, se sarà possibile; se no, poco più tardi. In Costantinopoli, al ritorno, non mi tratterrò; solo farò i dovuti complimenti coi miei signori, ed attenderò il primo imbarco buono; nè vi starò, se non quanto comandasse il mio signor di Sansy, o la signora comare mia padrona, per tacere della signora Aiscè Cadun, dalla quale, ier sera appunto, insieme con quelle di V. S., ricevei una gentilissima lettera molto regalatamente involta in drappo d'oro alla turchesca ed all'uso de' grandi, con sigillatura di avorio ed altre circostanze curiose, che V. S. un giorno vedrà con molto gusto. Per grazia, V. S. mi favorisca di dire al signor Andrea Pulice, che la felpa d'argento non arrivò mai in Costantinopoli, ma che ho saputo che fu fatta trattenere in Sicilia dal duca d'Ossuna; non vorrei che quella buona testa mi avesse fatto qualche burla: però che di grazia V. S. vi rimedii, adoprandovi anche il favor di molti amici che io ho in Messina, se bisognasse, perchè in fatti la signora comare ed io abbiamo un

desiderio di questa felpa, che spiritiamo. Al signor Coletta ed a madonna Caterina non ho tempo di rispondere, ma serbo le sue lettere, e la servirò nel negozio del ricatto, benchè tardi, con ogni diligenza quando sarò in Costantinopoli, e per me non resterà. Sono sforzato a finire; però, lasciando molte altre cose, solo bacio le mani con molto affetto a V. S., al signor Coletta con tutta la sua casa, al mio signor compare Andrea, al signor dottore ed a tutti gli altri amici comuni. Dal mio padiglione presso Achla, a vista del lago del Sale, dove vogliono alcuni che l'esercito di David facesse una battaglia e vincesse i nemici, ma a me non pare che possa esser questa la valle delle Saline, nominata nella Sacra Scrittura (1), nella quale ciò avvenne. Basta, dal Deserto, il 21 di settembre 1616.

II. Se i corpi son lontani, siano almeno gli animi uniti. Si guardi qualche volta il mappamondo e si dica: Qui deve essere adesso il nostro amico, di qua è passato, per questa strada andrà tra poco, il tal dì giunse, il tal si parte e cose simili. Io ancora fo il medesimo: ed oggi dico: tra due o tre giorni si va e Salerno alla fiera, si andrà poi ad Amalfi, a Capri, e si faranno mille altri viaggi del Meschino: e così tengo di continuo memoria di quelli che amo, e che so certo che mi amano.

(1) 2 Reg. VIII, 13 et al.

LETTERA XVII

Da Bagdad, del 10 *e* 23 *di dicembre* 1616.

I. Partendo d'Aleppo, il medesimo giorno scrissi una lettera a V. S. dandole avviso, in gergo, del mio partire, e del viaggio che intraprendeva verso Babilonia ed altre parti. Quattro o cinque giorni dopo, trovandomi per viaggio nei deserti di Arabia, mi sopraggiunse, con altre lettere d'Italia, una di V. S., alla quale pur diedi subito di là risposta, e credo che l'una e l'altra insieme, nel medesimo tempo, prima di questa le saranno capitate, essendo state inviate in Italia con sicurissimo ricapito. Ma poichè allora, del viaggio che faceva, e per la fretta, e perchè non aveva ancora che dire, non le scrissi cosa alcuna; ora ripetendo un poco d'alto, per non interromper le incominciate relazioni, già che ho qui comodità di farlo, le darò conto di quanto mi è succeduto da quel tempo infin adesso. Grandissimo desiderio ebbi sempre, ed in Aleppo più che mai, di passare in questi paesi più orientali, per le molte cose che ne aveva intese, e per le varie curiosità che sperava di potervi vedere ed osservare: ma sopra tutto, per una brama ardente che aveva portata fin d'Italia, di andare a vedere e conoscer di presenza quel valoroso re, che oggidì, fra tutti gli altri del mondo, è senza dubbio dei più famosi, ed in queste parti, come si dee sapere in Italia, va mettendo il mondo a romore. Taccio il suo nome per buon rispetto; ma V. S. ai contrassegni l'intenderà. Ora per adempire il mio desiderio, essendo vietato a'Franchi sotto pena della vita il venire in queste bande, sì per le guerre che sono in piedi col Persiano, con cui sospettano i Turchi che i Franchi se la intendano, sì anche per certi interessi loro di mercanzie che sarei troppo lungo ad esplicare; io che voleva vederne la fine, tentai, dal primo, di venirmene di nascosto con una carovana che partì per acqua con barche sopra'l fiume Eufrate, che corre lontano d'Aleppo non più che quattro

giornate, sotto una città chiamata El Bir in arabico, ovvero il Pozzo, che secondo l'Epitome geografica (1) è Birtba antica di Siria. E tenni pratica di questo con un mercante cristiano, non so se siriano o armeno, il quale per un regalo che io gli dava, ed anche per far servigio al signor consolo Veneto, che ad istanza mia glie l'aveva molto incaricato, ci aveva dato intenzione di volersi arrischiare a condur me con tre altri dei miei, come sua gente, fra gli uomini suoi, che molti ne aveva per diversi affari, e soleva pigliarsi assunto di condur Franchi seco in tali viaggi. Ma quando fummo sul partire, questo mercante che si chiamava Iacub Tauvil, se ben mi ricordo; pensato meglio ai casi suoi, conoscendosi inabile a poter far questa fazione, come galantuomo che è, prima che succedesse disordine, ce lo disse liberamente, e mi escluse, con dire che non gli bastava l'animo di farla netta, talchè per quella volta, con mio grandissimo disgusto, la carovana andò via senza me, e bisognò aver pazienza. Un mese dopo in circa venne occasione di un' altra carovana che veniva per terra, per la via di Arabia deserta, attraversando tutto il deserto a drittura, senza toccar quasi mai luoghi abitati; ed io che stava su l'avviso, informato meglio in quel mentre di quanto si poteva fare, col medesimo mezzo del signor consolo di Venezia, e con un buon donativo, accordai sotto mano un doganiero, a cui toccava di riveder queste cose: e perchè *Munera capiunt*, come V. S. sa, *hominesque Deosque* (2), non solo ottenni da costui, che non sarei stato ricercato nell'uscir d'Aleppo; ma di più con una sua carta di passaporto (per dir così) che mi fece come ad uomo suo, mi assicurai da tutte le molestie che mi avesse potuto dar qualsivoglia per la strada. Con questo buon ricapito mi preparai al viaggio, comperando diverse cose che perciò bisognavano. Mi provvidi, tra le altre, per portar vittuaglia, e gli ordigni da cucina, di due casse, come qui usano a tal effetto, di forma quadra, non più lunghe che larghe, ma alte assai; che così, con esser di gran capacità, si caricano nondimeno sopra i camelli con facilità e comodamente. Di legno, son leggiere: ma, per fortezza, hanno una involtura di tela grossa da sacchi; e

(1) Ind. nom. vulg. Urb., A.

(2) Ovid. De art. am., lib. III.

sopra quella un' armatura ancora di corde, fra di loro variamente intrecciate: con che vengono ad esser molto lievi, e con poca manifattura si legano ed accomodano sopra i basti che vi stanno forte e sicure. Mi provvidi ancora di una mano di certi vasi di cuoio, di più sorti, e si usano di cuoio, e non di altra materia, a fine che per viaggio, nel caricare e scaricare, o per altro caso cadendo ed urtando, non si rompano e siano insieme leggiere di peso. Alcuni di questi servono per l'acqua, o per cavarla come secchie, o per bervi come tazze, o per tenerla pronta come brocche, boccali ed orcioletti: ma ben cuciti, e fatti in forme diverse capricciose e bizzarre, con ornamenti di vari colori, che certo son galantissimi, e danno all'acqua gratissimo odore e sapore, oltre che la mantengono anche fresca. Alcuni altri son semplici e più grossi e più sodi, da tenervi dentro il butirro ed altre cose liquide: ma questi, perchè mi paion fatti con le forme, e forse al fuoco, con pochissima e quasi niuna cucitura, mi fecero ricordar delle tibie e delle trombe fatte di cuoio crudo di bue che usavano quei Cerasuntii nel convito di Seuthe, come riferisce Senofonte (1), che dovevano esser fatte in questo stesso modo. Ora, con questi apparecchi, speditomi secretamente dai due soli signori consoli di Francia e di Venezia, e da certi pochi amici dei più intrinseci; senza visitar, per più secretezza, nè gli altri due consoli, d' Inghilterra e di Olanda, quantunque miei signori, nè molti altri amici più larghi, a fin che col favor dell'accompagnamento che intendevano farmi nella mia partenza d'Aleppo, non mi pregiudicassero; dato nome un pezzo prima che voleva andar presto in Costantinopoli, finalmente il venerdì, che scrissi a V. S., al sedici di settembre, rasa la testa, messo il turbante, e travestitomi con tutti i miei alla siriana, per non esser conosciuto, nella propria casa del signor consolo Veneto salii a cavallo verso l'ora di compieta, e me ne andai a trovar la carovana che stava di partenza, e che più giorni prima si era adunata in una villa, sei miglia lontano dalla città, chiamata Gibrin. Non potei fare che non mi accompagnassero fin là il signor Giovan Battista Catti, e tre altri amici, uno pur vene-

(1) De Cyr. min. exp. lib. VII.

ziano, un fiammingo ed un siciliano, i quali per non mi far conoscere, si vestirono essi ancora alla moresca, e nella villa passarono meco quella notte sotto il padiglione, allegramente. La mattina poi se ne andarono essi verso Aleppo, non senza lagrime: ed io, perchè la carovana non partì quel giorno, per aspettar certi mercanti, e per lasciar finire ai doganieri di far la rivista sopra ai contrabbandi, restai a Gibrin con gli uomini miei, i quali in questo viaggio sono stati cinque; cioè un Veneziano, persona di garbo, chiamato Andrea Alessandri, che ho preso in Aleppo, e conduco al mio servigio, come pratico dei paesi e delle lingue, e come persona conosciuta e fidatissima, per mia guida, e per sopraintendente delle cose mie: Tommaso, il Pittore, Lorenzo ed un certo Ibrahim Sciàheta cristiano aleppino, per servigi più manuali. Con questi adunque, partendo la carovana da Gibrin il 18 di settembre, mi posi in via, ma quel giorno, lo passammo in una villa chiamata Melluha, cioè Salata, che è pur sei o sette altre miglia solamente più innanzi, e quivi ci trattenemmo fin al mezzo giorno del venti, per aspettar gli uomini di un certo emir Feiad, Arabo di quelli erranti che vivono in tende nere, or qua, or là; il quale, non sottoposto affatto al Gran Turco, però da quello in qualche maniera dipendente e quasi, vogliam dire, come un signor feudatario, ma grosso, e per conseguenza assai libero, comanda in tutti quei deserti di Arabia che sono da Aleppo fine in Babilonia, ed anco in gran parte della Mesopotamia oltre l'Eufrate. E questi uomini suoi dovevano venire a riscuotere un dazio che gli tocca da tutte le carovane che passano per il suo paese, e manda a riscuoterlo a Melluha per un de' suoi servidori più intrinseci, acciocchè altrove, più dentro al deserto, la carovana non fosse, come spesso avviene, straziata da altri suoi ministri, non tanto uomini dabbene, i quali, il più delle volte, non si contentano dell'onesto, e vogliono pigliare assai più per se stessi ancora. Da Melluha, la medesima sera del venti, andammo a posarci presso una villa distrutta che si chiamava Achla, e qui ricevei le lettere di V. S., e le risposi la notte; e il dì seguente non ci movemmo, per finir di spedire il negozio del dazio, al che un giorno solo non bastò. Nel poco viaggio di questi giorni, non ebbi altro

che osservare, se non la condizione di certi Turcomanni, con occasione di esserne venuti diversi di loro più volte alla carovana, e la trovai a punto tale quale la descrive il Belonio (1) in quelli che egli trovò per la Natolia, cioè, uomini di lingua turca, anzi veri Turchi che vivono in campagne, errando or qua or là, con padiglioni di certa materia grossa, ma non tende nere come quelle degli Arabi. Hanno bestiami, come pecore e simili, ed anco camelli e cavalli assai buoni, e d'abiti, di masserizie e di roba, a rispetto degli Arabi, son ricchi. Vanno di luogo in luogo, secondo che trovano i pascoli. Quelli della Natolia, che vide il Belonio, non vengono in Arabia, nè hanno che far con questi che vidi io, i quali l'inverno si trattengono nel deserto, dove c'è caldo e poca pioggia, ed hanno erba intorno all'Eufrate: la state poi si ritirano nelle montagne più vicine della Caramania, ma non passano più in là. Vivono soggetti, come gli Arabi, al medesimo emir Feiàd, il quale possiede, e riconosce dal Gran Turco, una città di costoro dentro al deserto che si chiama Cahr, con titolo di sangiacco; ma quelli della Natolia, benchè di vivere e di costumi simili a questi, con l'emir Feiàd non hanno che fare, e vivono sotto altro governo. Tutte queste relazioni l'ebbi da una donna turcomanna che venne un giorno al mio padiglione a bere acqua fresca. Io da principio la credetti Araba, perchè andava col viso scoperto, benchè l'abito fosse turco rozzo; ma avendola salutata in arabico, non m'intese, e cominciò da sè a parlarmi in turco, con lingua assai buona, e non tanto differente dalla turca civile, quanto io aveva inteso dire che costoro avessero. Le feci dar certe galanterie da mangiare per una sua figliuolina che era seco, e con questa occasione entrammo in discorsi lunghi, e mi diede conto di tutto questo che V. S. ha inteso, con tanta buona discrezione nel parlare, e con tanta creanza, che me ne maravigliai, per esser donna di campagna, come anche quando mi disse che era padrona di più di cinquecento pecore, e di altre robe, chè all'abito poverissimo che portava non l'avrei mai pensato.

II. Ma tornando al viaggio, il giovedì, ventidue di set-

(1) Lib. II, cap. 108.

tembre, ci partimmo dalle rovine di Achla, e cominciammo ad entrar nel deserto, dove non si trovavano più, nè ville, nè abitazioni, nè paese coltivato, ma solo pianure sterili, qualche poco verdeggianti, a luogo a luogo, di certe erbe spinose e salvatiche che mangiano i camelli. La sera posammo dove ci si fece notte, in un luogo che non vi era acqua, ma ci servimmo di quella che portavamo con noi negli otri. E perchè fu la prima volta che alloggiammo in luogo disabitato, e sospetto di poter essere assaliti dagli Arabi ladroni, che molti ve ne sono che da paesi lontani vengono in quei luoghi a rubare i passaggieri; ed anche degli stessi sudditi dell' emir Feiàd alcuni disubbidienti, e sbandati dagli altri, che sono come fra di noi i banditi, si cominciò quella sera a far buona guardia, mettendo attorno attorno al campo della carovana, che era numerosa di circa a mille e cinquecento persone, con forse quaranta e più padiglioni, molte sentinelle che tutta la notte scorrevano intorno, e gridavano (secondo la loro usanza) agli amici che stessero all'erta, ed ai nemici che non si accostassero. Di più, perchè gli Arabi ladri sogliono venire a far simili fazioni in grosse squadre, cavalcati alle volte due per bestia, sopra velocissimi dromedari, che non sono altro che una certa razza di camelli più leggieri e più camminatori degli altri, con lance lunghe, archi, freccie ed altre armi, e talvolta archibugi, si fece dopo cena, prima di andare a dormire, una rassegna di tutti gli archibugieri che erano in carovana, e fra tanta gente non ne furono trovati più che ottanta in circa, nove de' quali erano Franchi, cioè cinque gli uomini miei, e quattro altri Veneziani mercanti che venivano insieme con noi pei loro negozii. A questa mia squadra de'Franchi, o fosse per onorarci, o perchè ci stimassero più bravi degli altri, o perchè ci volessero espor primi, se fosse bisognato, ai pericoli, fu data la vanguardia, quantunque vi fossero Giannizzeri ed altri soldati turchi di rispetto; e messi tutti in ordinanza, seguìti dagli arcieri che erano molti, e da una quantità di semplici spadaccini, con certe cerimonie alla moresca, si andò girando un pezzo per quelle campagne intorno alla carovana, e poi rivolti verso la parte più sospetta, come se ci fossero stati i nemici, messi in battaglia (per istruir, credo, la gente in occasion di bisogno) a vista

delle persone inermi che servivano di spettatori, si fecero molte salve, con gridi all' usanza loro, e voci di allegrezza che io non intesi bene ciò che si dicessero, ma me ne presi un gusto grande. Gli altri giorni appresso, in tutto il resto del viaggio, non si camminò più con ordine di giornate, che non si poteva fare, ma si andava solo cercando di andare a posarsi in luogo dove fosse acqua, la quale di rado si trova solamente in certi pozzi, cavati e scompartiti a luogo a luogo, quanto a pena basti a far viaggio. E questo lo fanno gli Arabi, per fortezza del loro paese, acciocchè non possano entrar genti forestiere a perseguitarli ed a vincerli, come ben notò Diodoro Siculo (1), che appunto per questa cagione di essere il lor paese deserto, e per natura e per artificio scarsissimo di acqua, non avevano gli Arabi avuto mai principi stranieri, nè da' Persiani, nè dai Macedoni (come nè anche oggi da' Turchi, nè da' nostri Romani già), nè insomma da altra nazione quanto si voglia potente, sono stati giammai in alcun tempo soggiogati, ma solo i loro Filarchi, come dice Strabone (2), che sono oggi questi emiri, aderivano anticamente, chi di loro ai Romani, e chi ai Parti, e così appunto in questi tempi alcuni di essi aderiscono a' Persiani, quei che sono a loro più vicini, ed alcuni a' Turchi, come l' emir Feiàd, di cui ho parlato. Però, seguendo il mio proposito, per l' istesso rispetto di rendere il paese più forte e più impenetrabile, dove sono stati i pozzi e le acque, o naturalmente, o per arte, troppo vicine, gli Arabi gli hanno bene spesso riempiuti e guasti, riserbandoli solo in quei luoghi che non se ne può far di meno, e che essi sanno benissimo ritrovar giorno per giorno: da che ne segue che gli altri che non son pratichi del paese, e non li sanno, se camminano per quelle terre senza guida, essendo il deserto tutto eguale d' una maniera, e quasi come mare senza strada, si perdono, e trovandosi privi dell' acqua, benchè alla fame rimediassero con l' erbe spinose dei camelli, sarebbero pur costretti a morirsi di sete. Cosa che avviene spesso a' forestieri incauti, e particolarmente nella nostra carovana avvenne a due che una notte, restati indietro a dormire, e non essendo mai

(1) Lib. II. (2) Lib. XXVI.

più comparsi, nè di loro saputosi nuova, è forza che provassero questa infelice sorte di morte. Andavamo dunque di giorno in giorno cercando l'acqua, essendo guidata la carovana da piloti pratichissimi, i quali sono uomini del paese che, come quelli del mare appunto, fanno questo mestiere, non solo di condur carovane, ma anche persone particolari quando bisogna, e portar lettere innanzi ed indietro, e sanno tutti i luoghi a mente, le acque, le strade diverse, più corte e più lunghe, e con osservar la notte le stelle, e il giorno certi loro contrassegni nel terreno, di più alto, o più basso, del colore, dell'erbe che produce, e, quello che più mi fece maravigliare, dell'odore, ritrovano benissimo tutte le strade che vogliono. E certo mi fecero stupire in questo della loro pratica, perchè i pozzi dell'acqua che si andavano cercando, per posarci presso a quelli, erano semplici fosse in terra, senza parapetti nè altro, onde un poco di lontano non si potevano nè scorgere, nè conoscere, e contuttociò quei piloti li trovano ogni giorno, tanto per appunto, che quando pareva a loro tempo di fermarsi, si fermavano sempre, o sopra i pozzi medesimi, o in luogo donde i pozzi si vedevano, o non vedendosi, donde cercandosi un poco intorno si trovavano subito, non mai tanto lontano quanto è lunga in Napoli la strada della Incoronata. E se in mare si stima tanto la pratica di quei piloti che sanno riconoscer bene le terre di lontano alla vista, avendo essi per segni montagne grandi, o isole, o seni, o promontori, o altre cose così fatte assai riconoscibili, e quando anche fallano nei luoghi di dieci e venti miglia, non pare in loro gran cosa, quanto più per certo si dee stimar la pratica di questi piloti terrestri dei deserti dell'Arabia, i segni dei quali son così piccoli, e così poco riconoscibili, ed essi nondimeno senza fallar mai, vanno così sicuri per quelle vie, e così certi ai destinati luoghi? Ci conducevano costoro in modo che ogni giorno, almeno una volta, trovavamo acqua, e la giornata la facevamo talvolta in una tirata, e talvolta in due, per non istancar soverchio gli animali, secondo che era più lunga o più corta; ma non fu mai giorno che, o in una, o in due volte, delle ventiquattro ore non ne camminassimo almanco tredici o quattordici, e talora sedici, e quel che era peggio, il cammino si comin-

ciava per lo più di notte, levandoci con la luna, quando più presto, e quando più tardi, cosa che sconcertava stravagantemente le ore del mangiare, del dormire e del riposo; ma, per non si poter fare altro, bisognava accomodarvisi. Il venerdì che seguì alla notte della rassegna, trovai di notabile fra i gorghi dell' acqua fresca che si prese per bere, ancorchè cattiva, alcuni altri gorghi pur nascenti dalla terra di acqua calda, per la qual cosa gli Arabi chiamano il luogo *Hamam*, cioè, bagno. Il sabato, presso molti pozzi di acqua buona, trovai le reliquie di un'antica e gran città, della quale però non appariscono se non appena i fondamenti, ma con marmi, colonne, basi e capitelli, e certi altri residui ancora interi di fabbriche di pietra, e di mura grossissime, che col circuito che è grande, mostrano che la città sia stata notabile, rovinata poi, ed abbandonata, come io credo, per essere il paese troppo sterile. Gli Arabi chiamano oggi il luogo *Sirià* o *Serià*, e dicono che fosse abitato da' Cristiani, e che una fabbrica che vi è più intera, fosse chiesa, ma io, nè con l'Epitome geografica, nè con altro aiuto di memoria ho potuto infin adesso ritrovar che cosa fosse a tempo antico. La domenica non si trovò cosa alcuna, se non deserto al solito, ma più sterile e con manco erba del passato. Il lunedì poi, verso il mezzo giorno, arrivammo ad un luogo abitato, che nel regno di Napoli sarebbe un picciolo casale, ma in Arabia, per esser circondato di mura e con abitazioni stabili, è città, e si chiama Taiba, cioè, Buona, e veramente le conviene il nome, perchè in mezzo ad un deserto così sterile, e privo affatto d'ogni sorta di vittovaglia, trovar dove siano polli, uova, cocomeri, cedriuoli e simili galanterie, non più vedute fin d'Aleppo, è cosa molto buona. Tutto il giorno del martedì ci fermammo attendati sotto Taiba, ed io, in quel mentre, fatta dentro la rivista, trovai molti indizi di antichità nella fabbrica di una meschita che vi è, cioè, un campanile di buona fabbrica di mattoni d'onesta grandezza, che pare essere stata cosa di Cristiani, alcune colonne accomodate poi dai Mori nella lor fabbricaccia, che è tutta, al solito, di terra, e dentro alla meschita, in un muro, murata da' Mori, e tenuta con riverenza (per non saper essi che cosa sia), una pietra quadra antica, con una iscrizione greca,

e da' piedi due versi di certe altre lettere strane, al mio parere un poco simili all'ebraiche ed alle samaritane, delle quali tutte presi, e tengo copia. E perchè ne diedi anche un poco d'interpretazione a quei barbagianni della terra, acquistai riputazione in quel luogo di gran savio, poichè infin'allora, come essi dicevano, nessuno mai di quanti eran passati di là, le aveva sapute leggere, nè intendere. Il martedì a notte partimmo da Taiba, e dopo aver camminato molte miglia, trovammo in luogo stravagante una città, con un castello forte, con muraglie di pietre grossissime, e molto ben fatte, ma tutte rovinate e lasciate in abbandono. Gli Arabi la chiamano *el Her*, e dicono, che fosse cosa di Ebrei, al tempo di Salomone, detto da loro Suleiman: ma Dio sa come va la cosa, e chi può credere alle tradizioni ed istorie degli Arabi ignoranti? O che costrutto si può cavare in una mutazione, tanto stravagante, di nomi, dai tempi antichi ai nostri? e particotarmente da me, che dall'Epitome geografica in poi, non ho adesso altro libro, nè aiuto alcuno in queste parti. Il mercoledì sopra certi poggetti, trovammo alcune sepolture moderne che mi dissero esser di quei Turcomanni ed Arabi erranti che vivono per il deserto, dei quali noi non avevamo più trovati, perchè era la stagione ancor calda, e non si erano forniti di ritirar dalle montagne, e nell'andare errando, dove succede loro di morire, là si restano sepolti, ornando (quando son persone tra di loro di qualità) con le pietre che si trovano per quelle campagne, al meglio che possono, i sepolcri. Il giovedì non si vide cosa alcuna, ed il venerdì a sera si scoprì solo di lontano una fortezza sopra l'Eufrate, chiamata Rachba, dove mi fu detto che si vedono molte reliquie di antichità, ed io non me ne maraviglio, perchè molte città principali vi erano anticamente sopra quel fiume, ma qualunque questa si fosse, per abbreviar la strada, noi non la vedemmo da vicino. Il sabato, che fu il primo giorno di ottobre, a poco più d'un'ora di sole, arrivammo a certi colli, sotto ai quali a man sinistra, guardando verso oriente, vidi correr l'Eufrate tanto famoso al mondo, dell'acqua del quale ebbi gusto di bere, pigliandola nella riva con le proprie mani. Ci attendammo in questo luogo, e ci fermammo a riposar tutto il giorno, perchè tutta la notte innanzi avevamo camminato, ed

io, dopo aver fatto un breve sonno, per non perder tempo, andai scorrendo, secondo il solito, il paese, che da quei colli in poi era tutto pianissimo, come il resto del deserto, ma per l'umidità del fiume era molto abbondante di varie sorti d'erbe. Trovai, tra le altre, certe carrube silvestri stravaganti, certi, non so se cipressi salvatici, o ginepri che, se ben piccioli, sono forse gli stessi che i cedri del Monte Libano; trovai anche l'erba, di cui si fa la cenere per i cristalli fini di Venezia, e molte altre piante ed arboscelli da me non più veduti, delle quali tutte, per eseguire il comandamento di V. S., benchè ignorante di tal arte, ne feci accuratamente scelta, ed accomodatele nelle carte, come V. S. m'insegnò, le porto meco con la maggior diligenza che posso. Osservai ancora che i colli sopra il fiume, e tutte le pianure intorno, erano piene di un minerale bianco e lustro, che io no so se sia nitro o talco, o cosa simile, ma ne presi, e ne porto per mostra; e nel mio diario notai minutamente tutte le circostanze, tanto di siti, quanto di altri particolari che stimai necessari, ed appartenenti al fiume, al paese, al minerale ed all'erbe, le quali cose adesso lascio di scrivere, perchè sarei troppo lungo, e V. S. le vedrà poi con più comodità. La notte seguente, al levar della luna, ci mettemmo di nuovo in cammino, seguitando il nostro viaggio intorno alle rive dell'Eufrate; il quale andavamo sempre costeggiando a seconda del suo corso, talora da presso, e talora da lontano, per non allungar la strada con le volte che bene spesso va facendo. La domenica non si vide cosa alcuna, eccetto la sera, che capitò alla carovana una dama errante, Mora di color nero, chiamata Estobhà, e della famiglia (come essa diceva) del figliuolo dell'emir, ed a me, come a servidor di dame, forse più di tutti, toccò di riceverla e di alloggiarla la notte nel mio padiglione, con tutte quelle circostanze che si possono richiedere in un alloggiamento di dama. Era venuta costei da un luogo abitato della parte di là dal fiume: ed a questo proposito non voglio lasciar di dire che ogni volta che ci posavamo con la carovana vicino all'acqua, venivano sempre, o dalla parte di là, ovvero da molte isolette abitate che fa il fiume in diversi luoghi, molte e molte genti, chi per portar roba a vendere, chi per curiosità di vedere, e chi per altri affari, e tutti,

così uomini come donne, passavano il fiume a nuoto con l'aiuto di un otre gonfio di vento, che si tengono sotto la pancia. Cosa che faceva bellissima vista, e mi piaceva assai la destrezza con che, senza legar l'otre, lo tenevano, governandosi anche con le mani e coi piedi in maniera che, non ostante la corrente dell'acqua che trasporta, si sapevano condurre in terra in quella parte che volevano: ed i panni, perchè l'abito loro è solo una semplice camicia colorata, che per lo più serve per veste e per camicia, ovvero sopra la camicia, una sola sopravveste rozza di lana, aperta tutta dinanzi, e senza maniche, che gli Arabi chiamano *aba*, e portano, massimamente i bizzarri, buttata sopra alla peggio, quasi a guisa di un feraiuolo, molti, per non bagnarli, se li cavavano, e passando nudi, li portavano su la testa asciutti, ma molti altri ne facevano poco caso, e passavano senza cavarsegli, o si bagnassero o no. Il lunedì trovammo sopra la riva del fiume molti seminati, la maggior parte di miglio, il cui pane gli Arabi mangiano assai più volentieri che quello dell'orzo e del grano. La notte poi pensammo d'aver da combattere, e si diede all'arme, non so se per romor sentito dalle sentinelle, o per genti scoperte di lontano, ma, o che non fosse niente, o che gli Arabi, sentito il nostro strepito, non osassero accostarsi, non si fece altro. Il giorno appresso non trovammo niente: ma l'altro poi, che fu il quinto di ottobre, alloggiammo sotto una villa aperta che si chiama Mesgèd-Alì, cioè meschita di Alì. A molte ville dell'Arabia deserta è comune questo nome, e l'hanno preso da Alì, falso pontefice de' Maomettani, e supremo principe della setta persiana, il quale, secondo dicono i Persiani (se pur si ha da credere alle relazioni degl' idioti che ciò mi riferivano), quando andava combattendo per quei paesi, nei luoghi dove di quando in quando si fermava, lasciava talvolta genti ad abitare, e quelle, per la divozione che avevano a lui, creduto santo da loro, chiamavano le nuove abitazioni, Meschita di Alì, volendo inferire che in quel luogo si era fermato, ed aveva come in meschita, fatto orazione Alì, per la qual cosa tengono i Mori quei luoghi in venerazione.

III. Al sei di ottobre arrivammo in Anna, città principale oggidì fra gli Arabi; ma da me, per nome antico, fin adesso non conosciuta. È situata sopra l'Eufrate, la metà da una banda

nell'Arabia Deserta, e la metà dall'altra nella Mesopotamia. Non ha ponte, ma si passa con barche, che ve n'è quantità. Non ha più che una strada, tanto di qua, quanto di là dal fiume; con tuttociò non è piccola città, perchè di lunghezza dura, senza altro, più di cinque miglia. Le sue case sono, al solito del paese, fabbricate con terra in cambio di calce; ma forti e ben fatte, per quanto comporta quel lavoro; e tutte hanno giardini con quantità grande di alberi di frutti diversi, come palme, aranci, limoni, fichi, ulivi, granati, e insomma di tutte le sorti; e vi si vedono anche mortelle, se ben rozze, con foglie grandi ed altre galanterie che, in un deserto, son delizie troppo grandi. Nel fiume ancora, per dentro alla città, che come ho detto è lunghissima, vi sono in diversi luoghi molte vaghe isolette, piene pur d'alberi e di frutti che, se fossero ben tenute all'usanza nostra, sarebbono la più deliziosa cosa del mondo. Tra le altre, ve n'è una verso 'l mezzo, che per esser di sito più scoscesa delle altre, con un poco di aiuto fatto ad arte, si è ridotta in forma di castello, ed è la fortezza della città; ma non sarebbe cosa di momento in guerra daddovero. Intorno alla città non vi è muraglia; ma invece di quella, le servono molto bene, tanto da una parte del fiume, quanto dall'altra, due fila continuate di monticelli alquanto alpestri, le cui radici terminano appunto coi giardini; e quindi è, che la città per largo non si è potuta stender più che in una strada per banda: e questi monti da amendue le parti la rinchiudono fin al fiume, così stretta e tanto bene, che paiono fatti a posta dalla natura per mura di quella città; nella quale non danno adito da potersi entrar nè anche a piedi, se non per i passi angustissimi che son come porte, da capo e da piedi, su le rive del fiume. Per l'emir Feiàd, che è padrone della città, come del deserto, si tiene una casa delle migliori nella parte di Arabia, che è forse la più nobile: ma l'emir poche volte vi viene, e poco vi si trattiene, perchè tutto l'anno va con le sue tende nere facendo il giro dei confini del deserto, ove comanda: sì per esser pronto a guardarlo da ogni empito di stranieri; sì anche per riscuotere i dazii o tributi che gli pagano tutte le terre a lui soggette, che la maggior parte sono fabbricate ai confini, perchè dentro al deserto non v'è niente, o molto poco d'abitato: e non solamente da'suoi

sudditi riscuote, ma da molti altri luoghi ancora del Turco, che stanno sotto altri governi; e quelli gli pagano, solo per esser liberi dalle molestie che le sue genti potrebbero lor dare. E poichè mi trovo in questa digressione, voglio dire ancora a V. S. che questa è la cagione, perchè molti chiamano re questo emir, e signor libero: poichè, non solo nel suo stato comanda assolutamente senza alcuna sorta di appellazione, o di superiorità d'altronde; ma di più, riscuote tributi fin dalle terre vicine del Turco, e se li fa pagar talvolta per forza, se così bisogna. Però la verità è, che egli, benchè libero nel suo deserto, con tuttociò, o per altri interessi che vi abbia ne' confini, o per mera aderenza, o perchè si sia, dà in effetto qualche sorta di ubbidienza al Turco: e che sia vero, quando è chiamato va alla guerra colle sue genti, o ve le manda almeno, e fa quanto gli viene ordinato dalla corte e dai capitani generali. E ben vero che, come signor grosso ed abitatore di un paese forte, dove non gli si può usar violenza, ubbidisce quando e come gli piace, più per prieghi che per forza; e vive, si può dire, in una soggezion libera, come fanno appunto nei nostri paesi ancora personaggi di tal fatta: che, ancorchè siano soggetti e feudatari, tuttavia perchè possono troppo, nel governo non si sottopongono alla superiorità, se non quanto lor piace: e quando ne venisse lor capriccio, per avventura le farebbero ancor guerra se a loro tornasse comodo, come si è veduto più volte. Così appunto vive questo emir d'Arabi sotto al Turco: ma oggidì, per esser Feiàd uomo assai dabbene, per sua cortesia sta in grande ubbidienza, e tiene il suo stato molto netto di gente cattiva; avendo castigato con rigore, infin' i suoi parenti, quando è bisognato: talchè le carovane praticano più che mai sicure, e le città e ville confinanti vivono quiete; nè si sentono quelle tante correrie e ladronecci che, in tempo di altri emiri, si facevano: i quali, quando sono stati un poco di mala intenzione, hanno corso essi stessi i paesi; e fin le principali città de'Turchi vicine, come Damasco, Aleppo ed altre tali, non sono state sicure dalle loro insolenze. Avendo parlato tanto di quest'uomo, non mi par di tacere alcune altre cose: e sono, che egli si chiama per cognome antico della sua casa, Aburise, cioè quel dal pennacchio: che se ben le parole arabe *Abu-rise*, come

V. S. dee bene intendere, significano propriamente padre del pennacchio, tuttavia la parola padre in arabico, come anche quella di *om*, madre, quando si parla delle donne, è uso frequentissimo della lingua di pigliarle in questo senso di contrassegno, nel modo che in lingua nostra, quel dal pennacchio; quella dai bei capelli, e somiglianti. Di più, che pretende questo emir di mostrare la sua discendenza non interrotta infino a Noè, cosa che a me è difficile a credere; ma che, se fosse vera, sarebbe una nobiltà che forse nel mondo non avrebbe uguale. E certo io tengo opinione che, se nazione alcuna si possa vantare di antica e sincera nobiltà per lungo corso di anni, sia appunto quella degli Arabi, con tutta la vita rozza che fanno nei deserti, perchè vivono liberi, che è un gran particolare; e questa è la sola cagione che non si vogliono soggettare a vivere in cittadi: poi ancora, perchè fin dai principii del mondo non si son mescolati giammai con altre nazioni, ed apparentano sempre fra di loro; e non solo fra eguali, ma di più quasi sempre fra quelli del medesimo sangue. Voglio dir finalmente che vive oggi appresso dell'emir Feiàd un nostro franco, gentiluomo, di nazione Scoto, cattolico, chiamato il signor Giorgio Stracano, uomo di rispetto e letterato; il quale, trovandosi in Aleppo, per desiderio di apprender bene la lingua araba, si risolvè di andare a servir l'emir per medico, quantunque egli non fosse tale, sperando, come uomo d'ingegno ed erudito, di sapère acciavattare il mestiere fra quegli uomini rozzi, tanto che bastasse. Sì che istrutto d'alcune ricette da un medico fiammingo che sta in Aleppo, suo amico, se ne andò a quella condotta, e nel principio ebbe fortuna di guarir l'emir di non so che indisposizioncella che aveva; per la qual cosa acquistò tanta riputazione appresso di lui e tanta grazia, che adesso è padrone a bacchetta, ed il più favorito della corte, oltre che ha acquistato denari e molte comodità di che aveva bisogno. Si trova anche in buonissima grazia della moglie dell'emir; e se l'ha guadagnata accertamente, con proibir sempre all'emir che non tocchi altre donne, sotto pretesto che gli faccia male. Di maniera che è benissimo visto da tutti; e quando nel deserto si dice lo Stracano, non si può dir più innanzi. Io posso esser testimonio che, trovandosi nei mesi addietro l'emir in campagna poco lontano da Aleppo, ed

essendo il signore Stracano venuto alla città pe' suoi negozi, l'emir che doveva partire, si fermò, per aspettar lui, più di quindici giorni in quel luogo: ed ultimamente non essendosi sbrigato, partì l'emir, ma lasciò uno de'suoi principali con più di cento cavalli che aspettasse lo Stracano, e l'accompagnasse, acciocchè non andasse solo per il deserto; o forse per assicurarsi che da lui non fuggisse, se pur ne avesse avuto voglia. Infatti gli vuol gran bene, e gli dona in grosso, che è quel che importa: lo Stracano poi, m'immagino che abbia pensiero di fare un poco di peculio, e poi ritirarsi; perchè quella vita per sempre, non credo che ad un de'nostri potrebbe esser grata. La lingua araba già la sa benissimo; ed all'abito, ed al parlare, quando va in Aleppo, fra una moltitudine di coloro che gli vanno appresso, e lo corteggiano più che non fanno in Napoli i pratici co' medici, mi dicono (che io non ho mai potuto vederlo) che dagli Arabi stessi non si riconosce per altro che per un vero Beduino. La qual voce arabica *bedevì*, derivata da *bedeù*, che significa deserto, vuol dire abitator di deserto, a differenza di altre sorte di Arabi che altramente son chiamati. E già che siamo in questo, ha da saper V. S. che gli Arabi son di quattro sorti, i più nobili sono i Bedeuì, che diremmo in latino *Deserticolae*. I mediocri sono i Moedi, cioè Vaganti, che non hanno abitazion certa; e son quelli che son padroni di bufale e vendono latte, ed ora stanno nel deserto, ora nelle città. Gl'infimi fra di loro si tengono gli Hadhrì, che vivono sempre nelle città. I cultori della terra poi, son chiamati Fellàh; e ad una di queste quattro specie tutti gli Arabi si riducono. Ma, per tornare oramai alla città di Anna, non tacerò che gli abitatori di essa, d'abito, gli uomini son piuttosto Fellàh che altro: ma di lingua e d'abito, le donne, come anche di sito, perchè è nel mezzo del deserto, son veri Beduini; ma Beduini i più civili del mondo; e d'abito e di presenza, non solo onorevoli, ma capricciosissimi, portando, molti di loro, vesti di seta fantastiche, ed *abe* bizzarre, listate per lungo a due colori, per lo più nero e bianco, o bianco e tanè, con mille fantasie (come dicono i Turchi) di cappie, di fiocchi, di cinture, d'armi, di portamenti di capo e di altre galanterie tanto stravaganti, che a me, subito che gli vidi, mi venne voglia di vestirmi a quell'usanza; e

tra gli altri abiti miei strani, tengo quello per uno de'più cari e più belli, come vedrà V. S. quando, piacendo a Dio, in Italia, o in maschera, o in altra occasione di simil passatempo, ne farò mostra qualche volta. Cinque giorni ci riposammo in Anna, attendati fuor della città poco lontano; e questo trattenimento avvenne quivi, perchè quasi tutti i camellieri nostri erano di quel luogo, ed era ragionevole (massimamente per esser vicino al loro *Bairamo* o Pasqua) che si ricreassero alquanto nelle lor case, coi parenti e con le mogli, con le quali, per i continui viaggi che fanno, poche volte loro avviene di trovarsi. In questo tempo io presi diverse informazioni dagli uomini della terra, e particolarmente da un mio camelliero molto pratico, che in questi ragionamenti mi dava assai soddisfazione. Tra le altre cose curiose che intesi, una fu di certi infedeli nativi di quella città, che vivono mescolati fra gli altri, ma in secreto credono differentemente dai Maomettani; e sono di una setta stravagante; perchè, secondo mi fu detto, non credono altro mondo, nè altra vita, e forse nè anco che si trovi Dio: poichè non fanno mai nè digiuni, nè orazioni, nè altre opere di culto divino; e senz'alcun riguardo di parentela, si congiungono insieme fin le madri coi figliuoli, e le sorelle coi fratelli, senza scrupolo di peccato, nè in questa cosa nè in altra. Si crede che adorino, o che in qualche modo riveriscano il sole; poichè la mattina, quando lo vedono spuntare, gli fanno certi inchini e saluti, con parole e con segni di riverenza. Però tutte queste cose le fanno molto secretamente, perchè se fossero scoperti e colti in fallo, sarebbono castigati severamente dai Maomettani, i quali detestano la loro setta, come empia, ed una volta che trovarono un libro che parlava di tal legge, per ordine dell'emir l'abbruciarono pubblicamente, ardendo insieme il libro ed un albero di palma, dove, come in forca, l'avevano attaccato. I particolari dell'adorare il sole, e degli sporchi loro congiungimenti, come anche la vicinanza del paese, mi hanno fatto sospettare che costoro non siano forse reliquie della setta antica de'Magi della Persia; de'quali, massimamente dopo che da un certo Zoroastro furono nella stessa miscredenza molto più che prima contaminati, con diverse opinioni assai simili a quelle de'Manichei, scrive Agathia quasi le medesime cose (1);

(1) Lib. II.

e da altri autori più antichi ancora si raccolgono: cioè, che si maritavano sozzamente insieme infin le madri coi propri figliuoli, ed altre stravaganze di tal sorte, quali appunto esercitarsi in secreto da alcuni di questi abitatori di Anna, mi contavano. Nei medesimi giorni non mi mancarono diversi altri trattenimenti, dai giovani e fanciulli della città; i quali, per le feste vicine del *Bairamo*, venivano spesso con suoni, canti e balli ai nostri padiglioni vestiti come da maschere o da rappresentatori di commedie e pastorali, in grossi cori; e donando noi loro qualche galanteria, ci facevano mille giuochi e cantilene graziose, delle quali cose tutte, per essere in modo strano, io feci nel mio diario diligente osservazione.

IV. La domenica del nove di ottobre, tutta la carovana passò in barche il fiume; il quale, per andare in Babilonia, o in questo luogo, o in altro, conveniva passare. Notai, e mi parve strano in quelle barche dell'Eufrate, il timone che non è attaccato alla barca, come altrove si usa, ma sta lontano, dietro a quella forse due canne, e si regge e governa con un' asta lunghissima, altrettanto lunga in dentro sopra la barca, quanto è lunga indietro dalla poppa al timone. A che serva quello strano ordigno, non so: ma, secondo che i paesani l'usano, con la lunga esperienza, devono aver provato che è buono. Passati di là dall' Eufrate, ci fermammo ed attendammo pur sotto ad Anna da quella parte della Mesopotamia, la quale trovai esser paese similissimo all'Arabia Deserta, cioè sterile, piano, e che produce le medesime erbe: e dopo esserci trattenuti alquanto quivi ancora, finalmente la mattina dell' undici di ottobre, per importunità di alcuni Turchi, che non vollero lasciar fare ai camellieri il *Bairamo* in casa loro, ci partimmo, e per la Mesopotamia seguitammo il nostro viaggio, pur vicino all'Eufrate, come avevamo fatto in Arabia. Questa sera fu la prima in tutto il viaggio che avevamo un poco di pioggia; e venne con una furia tanto gagliarda di vento, che ci buttò in terra i padiglioni: ma fu una burrasca che durò poco, e finì in manco di un' ora. Al tredici del medesimo mese, celebrarono i Turchi il *Bairamo*; e quel giorno, dopo aver essi mangiato con solennità, ci avviammo per altra via; e lasciandoci il fiume alle spalle, rivolti all'oriente a dirittura, ci mettemmo per dentro al deserto, at-

traversando la Mesopotamia per linea retta. Questo si fece, non tanto per abbreviar la strada, quanto per dar soddisfazione a molti mercanti, i quali, per trabalzare i denari che portavano in quantità, e fraudar la dogana di Bagdad, vollero far quella strada (benchè incomodissima per lo vitto, e pericolosa per i ladri), e non l'ordinaria intorno al fiume, dove si trovano luoghi abitati e vettovaglie, affine di sfuggire i doganieri, i quali, non potendo ben rimediare i contrabbandi nella città, per esser da quel canto aperta e senza mura, come V. S. intenderà, sogliono uscir fuori a far le diligenze in campagna; e bene spesso, quando sono avvisati che le carovane vengono, vanno, per esser sicuri di trovar tutta la roba, ad incontrarle più e più giornate. Sicchè, per non dare in costoro, i mercanti mariuoli della nostra carovana, lasciando la strada buona, ci fecero andar per un' altra tanto deserta e cattiva, che più di quattro volte maledicemmo loro l'anima, poichè, non solo non si trovava cosa alcuna da vivere, ma, quel che è peggio, pativamo in estremo di acqua: la quale, o non si trovava, o era amara come fiele, o puzzolente, che non solo per bere, ma nè anche per cucinare, e far la tanto necessaria minestra di riso, era buona. Basta, bisognò starvi per gusto di quei manigoldi: e di più, perchè il paese era sospettosissimo, per esser tanto fuori del praticato, per uscir presto dai pericoli che temevano per quella strada, ci fecero far giornataccie del diavolo, senza darci tempo, per così dire, di respirare; che prometto a V. S. che fu un gusto di mille forche. I camellieri si davano alle streghe, perchè le bestie pativano, e ne morirono alcune di soverchia fatica; e volentieri avrebbero fatto, come sarebbe piaciuto anche a me; ma bisognava accomodarsi con quelli che erano i più, che vengan loro mille malanni. Io me la presi per non poter far altro, in burla, e mi andai consolando della fatica, con l'osservazione di certe altre erbe curiose, e del medesimo minerale che aveva trovato in Arabia sopra l'Eufrate. Con questo modo di viaggiare stravagante, seguitammo innanzi: e 'l sospetto de'nemici, per quei luoghi, fu tanto, che quando si mandavano i camelli e le altre cavalcature a pascere (perchè dar biada e cose simili, fra gli Arabi non si usa), bisognava mandar con loro genti armate a far la guardia; e con tuttociò un giorno vi mancò poco che non ci fossero tolte non so

quante bestie. Noi poi, quando andavamo la sera a far le nostre bisogna lontano un tiro di pietra dai padiglioni, eravamo costretti a portarci la spada, ed anche gli archibugi, con fermo proposito di combatter con le brache in mano, se fosse bisognato, per non lasciarsi toglier la veste o il turbante. Cosa che più di quattro volte mi fece ridere, quando pensava ad un caso che fosse potuto succedere, di menar le mani in quella postura. Dopo aver camminato più giorni disperatamente nel modo sopraddetto, un mercoledì al fine, che era il diciannove di ottobre, giugnemmo su la riva del celebrato fiume Tigri, il quale è senza dubbio più grande dell'Eufrate, ma non tanto rapido in quel luogo, quanto predica la fama: anzi ardirei di affermare che l'Eufrate, in quelle bande, corra anche più forte: e perchè, quando di lui parlava mi uscì di mente il dirlo, dirò adesso che, a mio giudicio, per quanto con l'occhio si può discernere, l'Eufrate è più largo del Tevere circa una quinta parte, ed il Tigri più dell'Eufrate pur il quinto in circa. Chiamano gli Arabi l'Eufrate Frat, e il Tigri, Deggila; e verso Basra, dove amendue son congiunti, chiamano con nome generale Sciàt-el-Arab, cioè fiume arabo o degli Arabi. Costeggiammo un gran pezzo il Tigri nella sua sponda occidentale, a seconda del suo corso, come avevamo fatto all'altro fiume; e quivi pur trovammo, come intorno all'Eufrate avevamo trovato, pedate di leoni in diversi luoghi, che per tutti quei deserti ve n'è gran quantità. Il terreno intorno era pur piano, e le erbe che produceva, le medesime che aveva veduto altrove nella Mesopotamia e nell'Arabia. Passato mezzogiorno, giugnemmo ad una villa che si chiama Imam-Musà, da un tal Musà, tenuto santo dai Mori, il quale hanno essi in gran venerazione. E perchè in quella villa è sepolto, vi vanno per divozione in pellegrinaggio, non solo da Bagdad (che è vicino un'ora di cammino in circa) donde, le donne in particolare, quasi ogni venerdì vi vanno, ma anche da paesi lontanissimi, massimamente dalla Persia, per essere stato Musà di quella setta. Sotto a questa villa ci fermammo e ci attendammo, a fine di starvi anche la notte (benchè fossimo così vicini alla città) per aspettar quivi i doganieri che venissero, come è l'uso, a far le loro diligenze. Vennero costoro, e tutto 'l giorno non si attese ad altro; ma poco costrutto ne cavarono, perchè i mercanti astuti, di già

la notte innanzi avevano trabalzati tutti i denari, e gran parte delle robe di dogana; inviandole molti alla città dentro a some di erba o di canne, ed in mille altri modi furbeschi: talchè la dogana trovò molto poco, e solo una piccola parte delle facoltà che si serbano per mostra, non potendosi nascondere il tutto, perchè già son conosciuti per mercanti ricchi. Quella notte ci avvenne una burla graziosa: e fu, che trovandoci sotto quella villa abitata, e tanto vicina alla città, ed essendo venuti con gli uomini della dogana molti soldati che facevano la guardia attorno attorno alla carovana per i contrabbandi, ci tenevamo del tutto sicuri, e dormivamo molto spensierati col padiglione aperto intorno intorno da tutte le bande: per la qual cosa, certi ladri domestici di gentile spirito, presa l'occasione, ci vollero far quello che non ci avevano fatto i nemici per la strada. Visitarono dunque la carovana in diversi luoghi, e per tutto pigliarono qualche cosetta: nel mio padiglione beccarono su un gran fagotto che io aveva fatto far la sera, con quasi tutte le mie biancherie dentro, ed altre cosette che non voleva far andare in dogana, perchè là dentro dicevano che le robe si sarebbero trattenute più giorni, ed io voleva servirmene. E quel che fu peggio, non solo lo pigliarono, ma per pigliarlo più facilmente senza romore, spuntarono uno o due cavicchi del padiglione, e con tuttociò da nessuno di noi furono sentiti: anzi quando il vento per quella apertura ci veniva addosso, ci svegliammo ed andammo a serrarla, credendo che dal medesimo vento fosse stata aperta. La mattina poi, quando ci accorgemmo, m'increbbe un poco della gofferia, ed anco di aver perduto le biancherie italiane, perchè le turchesche a molte cose non servono così bene: tuttavia mi consolai, quando intesi che ad un de' Veneziani era stato levato l'archibugio di sotto alla testa; e mi rallegrai molto che fosse salva la mia cassetta dei libri e degli scartafacci, che è il piccolo tesoro: la quale in vero più del fagotto doveva correr pericolo, perchè stava nel medesimo luogo, ed aveva apparenza di più ricca preda; poichè come cassa serrata e piccola, da tutti è creduta sempre cassa di denari. Basta, piacque al Cielo di salvarmela, acciocchè io non mi avessi a disperare; che da senno, se l'avessero presa, vi avrei perduto la pazienza. Il giorno appresso, che eravamo al venti di ottobre, non prima di mezzogiorno partimmo da Imam-

Musà, e camminato quel poco che restava di strada, ci conducemmo finalmente dentro a Bagdad ; ed in una casa che ci era stata già preparata, non nella parte della Mesopotamia, donde venivamo, ma in quell'altra di là dal Tigri, che è la più grande e più principale, ci andammo a riposare, dando fine al non poco faticoso viaggio.

V. Ora, per cominciare a parlar della città, la quale, in tanto tempo che ci sono stato fermo, ho veduta benissimo, con tutti i suoi contorni, con gran diligenza, dirò prima, che s'ingannano tutti coloro che credono Bagdad essere l'antica Babilonia, come dal volgo è chiamata. Prima, perchè Babilonia vecchia (il che è noto ad ognuno) da tutti è stata descritta sempre sopra l'Eufrate, e non sopra il Tigri dove è questa. Secondariamente, perchè Bagdad si vede chiaramente alle fabbriche, all'architettura, alle iscrizioni arabiche in molti luoghi intagliate o scolpite, o fatte di stucco, ed a tutte le altre sue circostanze, che è opera moderna, e senza dubbio de' Maomettani, conforme ho inteso che si trova scritto nelle loro istorie (1), le quali, se potrò mai arrivare a saper delle lingue tanto che basti, anch' io un giorno vedrò, a Dio piacendo. È ben vero, che è fabbricata Bagdad come tutte le altre terre vicine, di mattoni buoni e vecchi della Babilonia antica, e delle altre fabbriche che erano allora in questo paese, nel quale, benchè non si vedano vestigie alcune restate in piedi di muraglie, se non quelle poche che appresso racconterò, tuttavia sotto terra, in qualsivoglia luogo che si cavi, per molte giornate intorno, si trova per tutto quantità grande di mattoni buoni e di muraglie antiche: donde è nata una favola, che si conta oggidì fra' Mori, che questo paese fosse tanto abitato, che una volta, essendosi perduto in Bagdad un gallo, fu ritrovato in Basrà, città sopra il mare nel seno Persico, lontana da Bagdad circa a dodici giornate, fin dove dicono che fosse andato saltando sempre di tetto in tetto. Questa continuata quantità di rovine sotto terra in tutto il paese della provincia di Babilonia, tanto di qua e di là, quanto in mezzo ai due fiumi, come anche un piccolo ramo o canale tirato dall'Eufrate, che presso a Bagdad viene a mettersi nel Tigri, fa che il sito di Bagdad si sia sospettato da

(1) Midolla delle istorie in Persia, part. III, dicer. 3, § 2.

alcuni, che possa essere stato o quello di Seleucia, o quello di Ctesifonte; ma questi tali ancora s' ingannano, perchè Seleucia e Ctesifonte, al parer mio, fondato in buone ragioni, erano in un altro luogo, che poi dirò, dove appariscono pur rovine notabili, come V. S. intenderà. Ma lasciando questi dubbi, i quali (notato nel mio diario tutto quel che bisogna) mi riserbo di chiarire meglio in Italia, con l'aiuto di vari libri e di persone intendenti, tornerò a Bagdad, la quale, dai Turchi, dagli Arabi e da' Persiani è chiamata così, come anche in voce Bagdet dai più idioti di loro; e dal volgo de' nostri, malamente, Babilonia; è senza dubbio è quella medesima (sede già de' califfi saraceni) che Marco Polo veneto (1), ed Aytone armeno (2), con poca corruzione, chiamarono Baldach; ed il Petrarca, più gentilmente, Baldacco (3). Siede, come ho detto, sopra il Tigri: però nella parte occidentale di lui, cioè nella Mesopotamia, c'è solo come un gran borgo aperto senza mura; ma il corpo grosso e principal della città, circondato di mura attorno attorno fin sopra il fiume, è quello dell'altra sponda, che è la sinistra ed orientale del Tigri. L'una e l'altra parte è fabbricata tutta di mattoni vecchi e buoni, che dissi, ma senza calce, solo con terra all'usanza turchesca; da che segue, che le fabbriche siano poco forti e manco durabili. La case per lo più hanno i loro piani più bassi assai delle strade, e questo si fa per i gran caldi che regnano la state: e per la medesima cagione, le camere delle case sono tutte scure o senza finestre affatto, o con solo qualche piccolo buco, servendo per aver da stare all'aria chiara solamente i cortili ed i divani, ovvero sale, che sono da una parte tutti aperti come gran loggie, nel modo che gli usano anche in Costantinopoli. Non hanno le case se non il primo piano al terreno, ovvero pochi scalini più alto de' cortili; e se pur hanno altro piano di sopra, non se ne servono per abitare: si servono ben di certe stanze sotterranee che hanno tutte le case, come cantine, per starvi nei caldi maggiori molte ore del giorno. Le meschite sono all'ordinario loro, e ce ne è molte: palazzi no. Il bascià abita nel castello che è grande assai, e sta in un confine della città sopra le mura e sopra il fiume nella riva orientale di esso; ed è forte per lo paese

(1) Lib. I, cap. 7. (2) Part. II, cap. 11. (3) Son. part. I.

quanto basta; ma non credo che lo sarebbe contro le artiglierie a buona guerra. Bazari, ovvero strade di mercato, ce ne sono molte, e tutte coperte come è l'uso della Turchia; fatte alcune di buona e bella fabbrica, con robe assai da vendere, e particolarmente cose di seta, perchè nel paese se ne fa, ma solo robe di servigio, chè curiosità non si vedono. Dentro al circuito delle mura, che è assai grande, c'è molto paese disabitato; e nell'abitato, però nel giro, non in mezzo, c'è fra le case quantità di orti che essi chiamano giardini, e la maggior parte non consistono in altro che in alberi di palme, granati assai buoni e grossi, limoni, ed in terra radici o ravanelli, e qualche poco di altre erbe. Ho veduto taluni che si dilettano di qualche erba curiosa; ma non hanno cosa di considerazione: e tengono care certe cose che noi non istimiamo, e soprattutto, a questi tali, opio e solatro sonnifero non manca. Il terreno è tutto pianissimo, e se non è coltivato ed inacquato, produce da sè solo quelle carrube silvestri ed altre erbe selvatiche che osservai nei deserti. Per adacquare e tirar l'acqua dal fiume fanno gran fatica, perchè non sanno far le ruote grandi come in Egitto; ma usano un'altra sorte d'ingegnaccio, col quale ci vuol più bestie, e quelle faticano molto più. L'aria è perfetta, ma calda, e V. S. lo raccolga da questo, che adesso che siamo di dicembre, molti dormono nei divani all'aperto; ed insomma è una stagione come sarebbe in Napoli nella fine di settembre: con una cosa di vantaggio, che adesso noi qui mangiamo melloni assai buoni, che di settembre in Napoli non credo che si trovino. Questi melloni non si fanno qui, ma vengono da Monsul, che è dove fu Ninive: portati giù per lo Tigri, come molte altre mercanzie grosse, non in barche, ma in certi come sandali, o per dir meglio travate, il fondo de' quali non è di legni, ma d'una quantità di otri pieni di vento congiunti insieme in forma quadra con bel artificio, e gli usano, perchè gli otri in molti luoghi, dove le acque son basse, vanno più facilmente a sommo del legno, e non si spezzano come il legno urtando in alcuni luoghi che si trovano pietrosi. Questa navigazione in barche d'otri si usa tanto sul Tigri da Bagdad in su, che dico a V. S. che talvolta verrà una di quelle barche che si chiamano *kielek*, con merci sopra di più di centomila scudi di valore, oltre la quantità de' passaggieri,

e fanno vela, vogano, e tutto quel che bisogna, ma non possono andar contro acqua; onde, fatto che hanno il viaggio, dovunque si trovano, disfatta la barca e sgonfiati gli otri, o gli vendono per altro uso, o gli riportano indietro a casa loro per terra sopra some. Senofonte scrive (1), che un soldato da Rodi propose questa invenzione al suo esercito come cosa nuova allora per valicare appunto il Tigri; cioè di far passar le genti sopra quantità di otri gonfi, ben legati insieme, e con terra e con cespugli ancora stivati: e che l'invenzione a quei che comandavano piacque, ma per certo impedimento non poterono metterla in esecuzione. Ora, come ho detto, si pratica sul Tigri ogni giorno, e non è di adesso, perchè, se bene ho a mente, Pietro Bizzarro (2), che quanto scrissero gli antichi delle cose della Persia, tutto in un suo gran libro, come in centone, con gran diligenza ha raccolto, fra le altre cose non ha mancato di notarvi (non mi ricordo che autore antico ne citi) che i soldati di Gioviano imperadore, tornando dalla impresa della Persia, dal suo antecessore Giuliano incominciata, per passare il Tigri, pur di zatte composte d'otri si servirono. Ma, seguitando a dir di Bagdad, dentro alla città si passa il fiume da una parte all'altra per un solo ponte che c'è, fatto di barche, più larghe di feluche, ma più corte, quasi come quelle che in Napoli portano la calce. Sono in tutto ventinove o trenta; ma quando l'acqua è più alta se ne aggiungono delle altre. Stanno queste barche lontane una dall'altra più di un corpo delle medesime barche, e son legate tutte con una grossa catena di ferro, ed hanno sopra, il ponte ben fermo ed inchiodato; ma in due o tre luoghi c'è ponte mobile che si rompe; e questo serve per levarlo la notte, acciocchè non si passi il fiume per i sospetti de' romori che possono esser di guerra o da una parte con Persiani, o dall'altra di Mesopotamia con gli Arabi: e perchè la notte succedono molte cose, massimamente essendo la città in Mesopotamia senza mura, però ogni sera levano e rompono il ponte da capo a piedi perchè si stia più sicuro. C'è anche un'altra apertura in mezzo; e questa serve per levarlo affatto, e tirarle, diviso in due parti, alle sponde di qua e di là quando tira vento gagliardo, ovvero le acque son tanto alte, che c'è pericolo che

(1) De Cyr. min. exp., lib. III. (2) Lib. IV.

lo portino via. Ed a questo proposito delle acque, non lascierò di dire, che in questo paese ancora c'è come in Egitto l'inondazion dei fiumi tirati ad arte per diversi canali che corrono per tutto; perchè se i fiumi non bagnassero le campagne, per la carestia delle pioggie sarebbero sterili. L' inondazione viene una volta l'anno, e pur l'agosto, come in Egitto; e la ragione che venga in quel tempo, in queste parti è, perchè allora si distruggono le nevi delle montagne che mandano le acque in abbondanza, che dove in Egitto, secondo il parer verace di Agatarchide riferito da Diodoro Siculo (1), e di Nearco, addotto da Strabone (2), che fra gli antichi sono stati de' meglio informati, e come anche ci viene approvato dall'esperienza de' moderni, che con le nuove navigazioni hanno meglio praticato i luoghi; procedono sicuramente delle gran pioggie, che in tempo di state, per particolar provvidenza di Dio, affine di render quelle terre con tal temperamento abitabili, che altrimenti senza esso per la soverchia arsura non sarebbono, cadono copiosissime in tutti i paesi della Torrida Zona, nei quali si sa che il Nilo ha il suo principio e corre ancora per gran tratto. E quindi è, che giugnendo in Egitto la piena, non dell'anno precedente nel modo che alcuni sinistramente hanno pensato, ma dell' istesso anno, come al detto di Strabone è più conforme, e pare anche più verisimile, per la velocità dell' acqua, per il dritto corso di quel fiume dall' Etiopia in giù, e per la distanza de'luoghi non capace di maggior tardanza, cominciato alcuni giorni prima il Nilo a crescere ne'mesi appunto di luglio e di agosto, cioè quando il sole è in Leone ed in Vergine, l'inondazione è in colmo, secondo hanno scritto gli antichi, ed io altre volte a V. S. ho raccontato. Per questa cagione delle inondazioni, credo che non si sia fabbricato, nè sopra il Tigri, nè sopra l'Eufrate in luogo alcuno, ponte di pietra; perchè in ogni modo in quei tempi non servirebbe, e le acque passerebbero di sopra, e forse con la gran furia lo porterebbero via. Sì, che in Bagdad ed in altri luoghi ancora, come V. S. intenderà, lo tengono di barche nel modo che ho già detto. Gli uomini del paese, qui son Maomettani; ma in secreto molti inclinano piuttosto alla setta

(1) Lib. I. (2) Lib. XV.

Persiana ed alla Turchesca, benchè per ragion di stato mostrino in pubblico il contrario. Per questo, e per essere il luogo confine del Persiano, si usa nel governo molta destrezza, ed il bascià comanda la soldatesca paesana, piuttosto con prieghi che con autorità. Ma di cose simili non posso adesso mettere in carta: a bocca saprò far belli discorsi; però in lettere andrò sempre leggiero, trattenendomi solo sopra quei generali che non son proibiti. Fabbriche notabili non ce ne sono per pensiero; ed insomma con questa descrizione, ancorchè confusamente, credo di aver detto a V. S. quanto si può dir di Bagdad. Non guardi all'ordine, chè è stato cattivissimo, ma alla fretta con che scrivo, la quale mi fa metter le cose in lista secondo che all'improvviso mi vengono in mente.

VI. Mi è forza adesso, per non interromper l'ordine del tempo con la narrazione di un caso strano e disgraziato, interrompere alquanto a V. S. il gusto delle incominciate relazioni. Però, poichè non debbo tacerlo, sappia che all'undici di novembre, trovandoci in Bagdad, quel furfantello di Tommaso Granati, che era, come V. S. sa, al mio servigio, si compiacque di dare un mal san Martino a me, e molto peggiore a Lorenzo, senza aver riguardo al paese in che ci trovavamo, ai pericoli e travagli in che metteva se stesso; e me con tutti gli altri, ed insomma senza rispetto alcuno della mia persona e di molte altre cose che doveva considerare: massimamente avendo avuto sempre da me portamenti tali che, come da molti era creduto, pareva che mi fosse piuttosto fratello che servitore. Basta, senza por mente a cosa alcuna, per non so che gare antiche che aveva con Lorenzo infin da Italia, che consistevano poi in bagattelle di mangiare e di preeminenze e di certe albagiuole spropositate che Tommaso ha per la testa senza alcuna sostanza, presa occasione quel giorno di non so che parole che aveva sentite dire a Lorenzo due o tre sere prima, le quali anche furono piuttosto di dispetto che di pregiudicio; e non avendo, come io credo, cuore di risentirsi da galantuomo, si cacciò sotto un mio *cangiar*, che è un'arme corta e curva a guisa di falce all'usanza di questi paesi, differente da pugnale, ma forse peggiore; e la sera al tardo, mentre eravamo tutti in casa, ed esso, insieme con me, tornato di fuori, allora appunto a pena c'era rientrato; e mentre Lorenzo, che non era

uscito con noi, stava spensierato cantando e chinato in terra a preparar le insalate e le altre vivande per la cena, dalla banda di dietro a tradimento gli diede con quel *cangiar* due ferite mortalissime: con tutte le quali Lorenzo gli andò addosso, gli levò il *cangiar* di mano, e lo ridusse in termine di temere e di gridare aiuto, e credo certo che se il ferito fosse stato in un poco maggiore stato, l'avrebbe ammazzato senz'altro; ma in effetto la conclusione fu, che Tommaso fuggì, ed il meschino di Lorenzo, uscendo io di camera in furia, e correndo al romore, mi venne incontro, e mi cadde morto in braccio. Se io avessi disgusto di questo caso, lo lascio considerare a V. S., prima per la bruttezza del misfatto in sè; per la vita tolta così malamente, e per niente, a quel pover uomo; poi per veder sotto l'ombra mia, in casa mia, così mal trattata e tradita una persona che tanto tempo mi aveva fatta così buona servitù; e poi anche per quello che ne poteva succedere. Eravamo in Turchia, in paese dove non c'è ambasciadore, nè console, nè aiuto alcuno; lontanissimo dalla corte, dove non si attende a fare nè a cercar la giustizia, ma solo avanie, massimamente contro Cristiani. Trovarsi un morto in casa in questo modo, cose, che fra' Turchi non si sentono mai, s'immagini V. S. che materia potevano aver queste bestie di travagliarci. In prima, apporre il delitto a tutti, carcerarci, spogliarci di ogni cosa, straziarci per farci o confessare, o dare in mano il malfattore; e quello, se si trovava, o impalarlo, o che rinegasse, e noi altri strapazzarci in mille modi per cavar denari: dir che tutta la roba era del morto, e che so io? mille altre invenzioni solite a loro con le quali, stante il caso, giustamente io poteva essere molestato, e di sicuro non ne sarei uscito se non con una buona mano di migliaia di scudi; secondo l'opinione che hanno in queste parti, che io ne abbia forse assai più che non ne ho; non per altro, se non perchè mi vedono andar per i viaggi con qualche poco di comodità, che sebbene all'usanza nostra non è gran cosa, all'usanza loro nondimeno è più che da gran principe. Sicchè, per tutte queste considerazioni stava io travagliato quanto si può credere, e perchè m'immaginai, come era vero, che Tommaso fosse andato a salvarsi in casa di un Turco nostro amico, soldato di rispetto e d'autorità nel paese, che è un rinnegato Maltese, ma rinnegato da piccolo, e forse cristiano nel cuore, molto

amorevole e fedele a' Franchi; pensai che fosse bene a confidar con costui il negozio, e, secondo il suo consiglio, governarmi. Lo mandai dunque a chiamare, e venne subito, benchè di notte, e stemmo insieme trattando molte ore. La prima cosa, assicuratici che non era stato veduto, come piacque a Dio, nè sentito cosa alcuna da altri che da noi di casa, risolvemmo che in ogni modo si occultasse il caso, perchè dal sapersi non ne potea venir bene. Pensammo poi diverse cose circa all'occultarlo; cioè, in prima di sotterrare il morto in casa, tanto più che nella città non ci erano chiese da porvelo; e dove ci sono, in Turchia, non si lasciano seppellire i morti nelle chiese, neppur dentro alle città, se non per particolar privilegio, ma solo ne' cimiteri in campagna, nei luoghi a ciò deputati, dove i Maomettani a parte hanno i lor luoghi, ed i Cristiani essi ancora separatamente, secondo le loro nazioni ed i loro riti. Però, seppellire il nostro morto in casa, era difficile, e non piacque; perchè non ci era terreno, ma tutto lastrato, e si poteva riconoscere e dar sospetto col muovere i pavimenti. Talchè, per lo meglio, cominciammo a discorrer di mandarlo fuori, ed in che modo, e dove. Finalmente determinammo di avvolgerlo in certe coperte imbottite di bambagia, per la quantità del sangue che correva ancora, e metterlo dentro una cassa, la quale ammagliammo bene con corda; e levato la notte il molto sangue che era corso per tutto in terra, la mattina chiamammo un portarobe ordinario, e per quello pubblicamente mandai la cassa, come se fosse stata piena di robe, in casa dell'amico Turco che abita sopra il fiume, acciocchè egli nel miglior modo che poteva le desse ricapito. Egli poi, conforme intesi, la notte seguente entrato in una sua barca con certi suoi, e barcaiuoli, la portò un pezzo giù per lo fiume; e fuor della città, lontano assai, cavò da quella il corpo, e così avvolto, come stava, gli diede sepoltura in mezzo al Tigri; fine, che il poverello di Lorenzo, non credo che avrebbe mai potuto immaginarsi; e che a me passò l'anima, non mi essendo stato permesso, nè anche nella sepoltura, di trattarlo come avrei desiderato, e come conveniva; ma infatti, così va il mondo: non potei fare altro: Tommaso, dopo essere stato tre o quattro giorni nascosto in casa del Turco, con un di quei piloti del deserto, de' quali di sopra feci menzione, lo rimandai per dritta strada in Aleppo, con lettere al

signor consolo e ad altri amici che lo rimandassero subito in Cristianità, o di buona voglia, o per forza, se non voleva andarvi altrimente; perchè lo stare in Turchia, nè per lui, nè per altri era buono; ed a me, che non mi comparisse mai più innanzi, nè gli paresse poco che l'avessi liberato dalle mani dei Turchi con tutto il dispiacere che mi aveva fatto. Quando lo mandai, diedi nome prima che io spediva un messo in Aleppo con lettere, e con non so chi dei miei; e lo feci saper fino ai mercanti Mori, ed ebbi da loro lettere, ed anche un uomo da inviare; che è solito in simili occasioni, quando si spedisce un messo, farlo sapere agli altri, e valersi tutti della comodità; ed io lo feci, acciocchè paresse il negozio pubblico, e quei mercanti potessero farmi fede, bisognando, che io aveva mandate via genti, perchè dopo la partita, pubblicai che gli aveva mandati via amendue per miei servigi: con che la cosa è passata tanto secretamente, che per grazia di Dio, che ha voluto aiutar l'innocenza, non è venuta alle orecchie nè del bascià, nè di altri; ed infine non l'han saputa se non le mie genti di casa, il Turco amico con la sua moglie, e due suoi soldati coi barcaiuoli, che non c'è pericolo che parlino. Io poi gli ho regalati tutti, parendomi che lo meritassero; sebben, senza questo, era sicuro della loro fede. Orsù, lasciamo i ragionamenti mesti, e torniamo ai viaggi, ed usciamo un poco da Bagdad per le campagne intorno.

VII. Era più giorni che aveva voglia di andar due giornate lontano sopra il fiume Eufrate a veder Babel, che è la vera Babilonia, dove fu già la torre di Nembrotto, le rovine della quale aveva inteso trovarsi ancora molto grandi: ma non vi era andato mai, perchè in quelle campagne vi era gran romor di rubamenti e d'uccisioni, per le correrie che facevano certi Arabi soggetti ad un tal Mubarek, che comanda con dominio assoluto ne' deserti della Babilonia ed Arabia più vicini al mare, sopra il seno Persico. Non ha che far questo Mubarek con il Turco, anzi aderisce al Persiano, come a quello da cui nel suo paese può ricever danno, levandogli l'acqua di un fiume che viene dagli stati della Persia, e corre per quelli del suo dominio, facendoli fertili: epperò, benchè Mubarek si chiami, e sia in effetto sultan, cioè principe libero, tuttavia, per questo rispetto, riconosce tanto

il re di Persia, che nelle proprie monete stampa, secondo intendo, il segno di quello insieme col suo; quantunque (per quanto io credo) più per adulazione che per obbligo. Adesso poi, sì per le guerre di Persia che sono in piedi, sì anco per altri disgusti che ha coi bascià di Bagdad, fa coi Turchi alla peggio: e tutto il giorno, per queste campagne intorno, non si sente altro che correrie, come ho detto, e abbattimenti da un canto e dall'altro. Anzi il bascià stesso, che adesso sta in procinto di uscire in campagna con circa a settemila soldati, non si sa ancora se andrà a' danni de' confinanti Persiani, ovvero di Mubarek, il quale i mesi passati ruppe un suo figliuolo, che mandava per governatore in Basra, con gran danno de' Turchi. Per questi romori adunque non era io andato mai a veder Babel, perchè si trattava di trovare Arabi a centinaia, e io non voleva condur con me una compagnia di Giannizzeri. Ma finalmente, avuto nuova che il paese era un poco più quieto, determinai di andarvi, e il giorno del diciannove di novembre mi avviai a quella volta, conducendo meco, per buon rispetto, cinque buoni archibugieri; cioè, l'Alessandri veneziano, e il Pittore, che soli mi sono avanzati de' miei Franchi, Ibrahim l'aleppino, e due Turchi, soldati di quell'amico mio. Non volli andar per la strada corta del deserto a dirittura, ma per più sicurezza andai verso il fiume Eufrate, dove è più vicino a Bagdad, con animo di costeggiarlo con una volta un poco lunga, per andar per l'abitato, sempre di villa in villa. Aveva con me, oltre le cavalcature, tre camelli, che servivano per le some del padiglione, letti e roba da mangiare, e per le cune da viaggio, dentro alle quali conduceva in mia compagnia una nobil dama, di chi V. S. saprà poi, che con tutti i pericoli della strada, così piacendo anche a lei, per darle un poco di spasso, volli averla appresso, e non lasciarla, come timida, nella città. Coi camelli venivano ancora tre arcieri, buoni camellieri, che avevano anche altre armi, co' quali mi parve di potere andar senza paura. La prima sera alloggiammo in una villa del Turco amico mio, dove fummo ricevuti dagli uomini suoi. La seconda notte (passata il giorno la villa Ruzuania) dormimmo in un'altra *villa assai grande*, che se ben non è serrata di mura, e ha le case *sparse in qua e in là*, come appunto Nocera vicino a Napoli,

tuttavia, per la sua grandezza, meriterebbe nome di buona terra: ma in Turchia, tutte quelle che non sono città, si chiamano ville; e lo dico a V. S., acciocchè, sentendomene nominar molte, non pensi che tutte siano di pochissima abitazione: perchè alle volte in luoghi di questo nome si trova gente assai e roba, benchè le case sian cattive, di terra, e come poveri tugurii, a rispetto di quelle del paese nostro. Padrone della villa grande, dove alloggiammo la seconda sera, è Mahmud bascià, che è stato due volte bascià di Bagdad; e con quella occasione si ha fatte in questi paesi molte facoltà. Lo chiamano, per soprannome, Cigal'Oglì, cioè figliuolo del Cicala; perchè è figliuolo di quel Cicala rinnegato famoso, che fu già capitan del mare. Dal padrone Mahmud, la villa prende il nome di Mahmudiè, e alcuni la chiamano anche Gedida, cioè Nuova, perchè è stata fatta nuovamente. Il terzo giorno, lasciata addietro Zeobia, villa distrutta, passato mezzodì arrivammo al fiume Eufrate, sopra la cui sponda, a seconda delle acque, cominciammo a camminare, voltandoci a man sinistra verso mezzogiorno, perchè fin allora avevamo camminato rivolti sempre a ponente. Pensammo, in questo luogo, di aver da menar le mani bene, perchè scoprimmo di lontano otto o dieci cavalli, con archibugi, archi e freccie, e altre armi; e gli vedemmo venire a dirittura molto risoluti alla volta nostra. Noi non perdemmo tempo; e perchè in questi paesi non bisogna stare a vedere, scese subito ognuno da cavallo, si accesero i micci, e chi l'aveva a ruota, calò il cane, si diedero le *abe*, i turbanti grandi e altre vesti d'impaccio a tenere alla dama, la quale, d'animo guerriero, con molto mio gusto, non solo non si smarrì punto, nè fece alcuna sorta di motivi, che avrebbe fatti forse una Ponentina, ma con molto ardire stava mirando dalle cune, e guardando attentamente i panni datile a tenere: si raccolsero le bestie insieme dietro a noi; e con le armi pronte andammo dirittamente ad incontrare i cavalieri che venivano. Giunti un poco più da presso, e dato ordine allo sparare un dopo l'altro per non confondersi, erano già gli archibugi a mira, e gli arcieri arabi inginocchiati con l'arco teso, che faceva bellissima vista, e infatti non mancò altro che sparare; e sparavamo senz'altro, se quelli a cavallo, vedutici in quest'atto, un poco prima di ve-

nire a tiro non si fermavano, come fecero, non so se per paura, o per vederci meglio, o perchè si fosse. Noi, vedutigli fermi, trattenemmo lo sparare, e accostatici più, cominciammo a parlarci; e finalmente dai nostri Turchi furono conosciuti che erano soldati di Bagdad: sì che, deposta la collera, ci appressammo e parlammo insieme, dandoci gli uni agli altri nuove del cammino. Dissero essi, che all'abito del mio Pittore, e ai camelli, ci avevano creduti Arabi di Mubarek, che con camelli molte volte sogliono andare; e che insomma tenevano per certo di avere a scaramucciar con noi. Terminata la guerra, come V. S. intende, in saluti e in segni di amicizia, seguitammo innanzi; e la sera andammo a dormir sopra il fiume in un *chan*, ovvero casa di alloggiamento pubblico, che si chiama Museijeb, fabbricato, per comodità de' passeggieri, in luogo deserto, con buone mura attorno in foggia di castello, per starvi sicuro. In questi *chan* di Turchia, come credo di avere scritto altre volte a V. S., non si ha altro che le nude camere; e bene spesso, nè anco camere, ma solo portici da stare al coperto. Per le strade, ne' luoghi di passo in campagna, non si paga cosa alcuna per alloggiarvi; perchè son fabbricati, o dal principe, per comodità de' viandanti, o da' particolari, per limosina. Dentro alle città, che pur ve ne è, in molti, si paga solo un poco di cortesia al custode per la chiave delle camere; e in alcuni, che son di persone particolari, si paga anche fitto, ma poco. Però in tutti è necessario di portarsi quanto bisogna per mangiare e per dormire; perchè infatti non vi è chi lo dia con danari, come nelle nostre osterie. Or, perchè si faccia così, non posso darne altra ragione, se non perchè così è l'uso del paese: ma credo che sia perchè i Turchi sono avvezzi a viver con poco, e poco bene; epperò in questo modo a tutti torna più conto: poichè i viandanti, se son poveri, un poco di biscotto che si portino, con un poco di dattili, o cosa simile, basta loro per mangiare, e la terra per letto, e i proprii panni per coperte e per lenzuoli; se son ricchi, per mangiare, basta il *pilao* di riso, con un poco di carnaccia, se vi è, e se no, con solo butirro; un poco di *cahue* e un altro poco di tabacco da bere per trattenimento; e per dormire, un paio di coperte imbottite, con un cuscino: cose tutte, che con gli ordigni

della cucina, e con il padiglione, non fanno una piccola soma, che ogni galantuomo se la conduce appresso; e ad un oste non metterebbe conto di tener l'osteria tutto l'anno, per aver da spacciar qualche volta così poca roba. Per noi altri Franchi poi, che vogliamo i letti comodi, con mille bagaglie di biancherie e di altre cose; e mangiar le nostre galline, le uova, i frutti, quando ve n'è, con simili gentilezze, fan mestieri un poco più some; e quando si alloggia, mandare un uomo innanzi che vada anche, quando bisogna, due e tre miglia lontano per le ville intorno a cercar la roba, la quale pur si trova; e infatti, con pochi denari si sta onestamente bene. Anzi, dico certo a V. S., che io mi son tanto avvezzo al padiglione, e al servigio della mia propria gente, che da certi tempi in poi, o troppo freddi o troppo caldi, ne ho gusto assai più, per la pulitezza, che delle nostre osterie d'Italia, dove l'uomo si vede comparir dinanzi gente sucida, ed è servito da quei bricconi con quei senalacci unti, che fanno stomacare a vederli: oltre che la cucina ed i letti, Dio sa, come stanno; e la notte, per gli strepiti de' mulattieri e passaggieri, poco vi si può dormire; e con tante altre incomodità di dovere alloggiare e partire, non a suo comodo, ma a voglia altrui, la spesa ancora vi è maggiore assai. Ma mi vado allungando allo sproposito in certi discorsi, che non servono a niente. Orsù, torniamo a casa. Dal *chan* Museijeb, partimmo il giorno seguente all'alba, e verso il mezzogiorno vedemmo e ci lasciammo a man sinistra di lontano una villa, con una meschita, tenuta in pregio dai Maomettani, per esservi sepolto un tale Abul Casum, parente del loro Alì, dal quale anche il luogo prende il nome. Assai a buon'ora poi andammo ad alloggiar la sera pure in un *chan*, presso un castello disabitato, che si chiama Bir-ser-chan: e di là, il giorno appresso, che era il ventitrè di novembre, partiti la mattina pure all'alba, un'ora e più innanzi mezzogiorno arrivammo alle rovine di Babel, sotto alle quali piantammo il padiglione per aver comodità di desinare, e di trattenerci a veder bene ogni cosa, quanto fosse bisognato. Girai poi le rovine da tutte le parti; salii in cima, camminai dentro per tutto, vidi, rividi, e in conclusione, quel che trovai, è questo.

VIII. In mezzo di una grande e pianissima campagna, vicino

circa a mezzo miglio al fiume Eufrate, che le passa in quel luogo quasi per ponente, si rileva infin oggi sopra terra una gran mole di fabbrica ruinata, tutta d'un massiccio, o che fosse così da principio, come a me pare, o che le ruine l'abbiano cagionato e ridottala come si vede a guisa di un monte, di che però non apparisce molto segno. La sua forma è quadra, appunto da torre o da piramide, rivolta giusto con le quattro faccie ai quattro angoli del mondo; ma, se non m'inganno, o non procede dalle rovine (che può esser facilmente), apparisce ora alquanto più lunga da tramontana a mezzogiorno, che da levante a ponente. Il circuito attorno, misurato alla grossa, è mille e centotrentaquattro passi dei miei che, secondo me, fanno intorno a mezzo miglio. Misura, sito e forma di fabbrica, che confronta per appunto con la piramide, che chiama Strabone sepoltura di Belo(1), e che deve esser quella che nelle Sacre lettere è detta la terra di Nembrotto(2), nella città di Babilonia o Babel, come infin oggi questo luogo si chiama. Come fosse a' suoi tempi questa bella fabbrica, Erodoto (3), autore antichissimo, lo descrive minutamente, cioè che erano otto torri, una sopra l'altra, di fabbrica massiccia, con le scale di fuori attorno per salire, e molte altre cose che appresso a lui si possono vedere. Strabone non fa menzione(4), nè delle scale nè delle altre bellezze, perchè, come egli dice, era stata già rovinata da Serse; ed Alessandro Magno, che la voleva ristaurare, fu prevenuto dalla morte. È cosa da notare che, dal detto monte di rovine in poi, non si vede in quel luogo neppur segno di altra cosa che mostri esservi stata una città così grande, vedendosi solo in alcuni luoghi certi fondamenti in terra di mura rovinate, cinquanta o sessanta passi dal monte lontani. Del resto, il terreno attorno è tutto pianissimo, e pare impossibile esservi stato corpo di fabbrica notabile, non vedendosene in luogo alcuno reliquie sopra terra, fuor che il massiccio grande; eppur sappiamo quanto le fabbriche di Babilonia fossero riguardevoli. Ma insomma, il tempo lungo fa e guasta gran cose: bisogna anche considerare, che son circa a quattromila anni, o poco meno, che quella città fu fabbricata; che in quanto a me mi maraviglio come si veda quel che si vede, tanto più che Diodoro

(1) Lib. XVI. (2) Gen. X e XI. (3) Lib. I. (4) Lib. XVI.

Siculo (1), il quale è pure antico, dice che al suo tempo era già ridotta a pochissimo. L'altezza sopra terra del monte, che dissi delle rovine, e dove più e dove manco, ma sotto sopra sarà più di ogni alto palazzo di Napoli. La figura è difforme, come sogliono aver tutte le fabbriche rovinate: dove si alza, dove si abbassa, dove scoscesa, dove piana che si può salire, dove ha segni di torrenti per l'acqua delle pioggie che corre abbasso; e dentro ancora, di sopra, dove concava, dove rilevata, insomma a guisa di un confuso monte. Non vi si vede segno alcuno di scala per salire, nè di porta per entrare, onde si conferma che le scale erano attorno di fuori, e come parti più deboli furono le prime ad esser rovinate, in modo che non ne apparisce più nè vestigio nè segno. Dentro, andando per disopra, si trovano alcune grotte, ma tanto rovinate, che non si discerne che cosa fossero, e di alcune sto anche in dubbio se siano cose fatte con la fabbrica, ovvero dappoi da genti di campagna per ricoverarvisi, il che mi par più verosimile: però in queste sognano i Maomettani che stiano condannati a patire Harut e Marut (2), angeli, come essi fingono, che mandati già da Dio in terra a spiare, se ben mi ricordo, ovvero a giudicare dei fatti degli uomini (conforme riferisce il Belonio (3) essere scritto fra le pazzie dell'Alcorano e delle glose di quello (4), ed a me qui diversi de' loro dottori hanno in voce confermato), dicono che innamoratisi quaggiù di una donna, che ricorse a loro per giustizia contro il suo marito, la tentarono di adulterio, ed essa promise loro di farlo, se le insegnavano l'orazione in virtù della quale gli angeli, quando loro piaceva, discendevano ed ascendevano al cielo. Ed avendogliela quelli insegnata, la disse ella subito, e se ne volò immantinente al cielo, lasciando in terra gli angeli delusi, e, per lo peccato commesso, non più abili a sormontarvi, i quali poi da Dio, in pena dell'intentato adulterio, avendosi eletto essi medesimi di patir piuttosto in questo che nell'altro mondo, furono condannati, come accennai, nella già detta grotta a starvi appesi per i peli, non so se delle palpebre o delle ciglia, infino al giorno del giudicio. Veda V. S. di grazia, che faraggine di

(1) Lib. II.
(2) Furs Sururi, Vocabol. pers. alla parola Babel.
(3) Lib. III, cap. 6.
(4) Cap. I.

spropositi: ma torniamo alle rovine della torre. La materia, di che è composta tutta la fabbrica, è la più curiosa cosa che vi sia, e da me fu con diligenza osservata, rompendola con picconi in diversi luoghi. Son tutti mattoni molto grandi e grossi di terra cruda, seccati, come io credo, al sole, a guisa delle *tappie* di Spagna; e son murati, non con buona calce, ma pur con terraccia, e per più fortezza, tra mattone e mattone, mescolate con quella terra che serve di calce, vi sono come a solaio certe cannuccie palustri spezzate, ovvero paglie dure da fare stuoie. A luogo a luogo poi, vi sono mescolati in diverse parti, massimamente dove più importa per sostegno, molti mattoni della medesima grandezza, ma cotti e sodi e murati con buona calce o con bitume: però i crudi sono senza dubbio assai più. Di tutti questi mattoni cotti e crudi, col bitume attaccato e di quelle cannuccie che hanno in mezzo, io ebbi gusto di pigliarne, e ne porto meco per mostrarli in Italia agli antiquari curiosi, che certo mi par che sia una bella antichità, facendosi menzione dell'uso in questo paese di fabbricar con bitume in vece di calce, non solo da Giustino (1), abbreviator di Trogo, nelle fabbriche di Semiramide, ma dalla Sacra Scrittura (2) medesima, nella fabbrica appunto di questa stessa torre e città, l'edificio della quale la Scrittura Sacra a Nembrotto (3), ed i profani a Belo attribuiscono (4); onde non male il Bellarmino nella sua cronologia stampata gli anni addietro, che io vidi la prima volta in mano di un padre Gesuita in Costantinopoli, crede che Belo e Nembrotto siano tutto uno, e Strabone (5), con Erodoto (6) e gli altri etnici, chiamò, come dissi di sopra, sepoltura di Belo questa stessa piramide, che dagli scrittori sacri vien detta torre di Babilonia o di Nembrotto. Ebbi gusto ancora di far ritrarre Babele dal mio pittore in prospettiva, e là proprio ne fece il disegno da due parti, che erano le più belle vedute, e contengono tutti quattro i suoi lati, e ne farà poi quadri con più diligenza. Che sia quella Babel antica e la torre di Nembrotto, non c'è dubbio, secondo me, perchè oltre che il sito lo dimostra, da' paesani ancora oggidì è conosciuta per tale, ed in arabico chiamata volgarmente Babel, stringendo

(1) Lib. I. (2) Gen. XI, 3. (3) Gen. X.
(4) Ann. Mundi, 1791. (5) Lib. XVI. (6) Lib. I.

però alquanto la pronuncia di quell'e dell'ultima sillaba, conforme al loro costume, onde è che i Latini hanno usato di scriverla con y. Alla qual voce Babel in arabico, o Babyl, scrivendola alla latina, se si aggiunge in fine la doppia vocale come va, con la sua terminazione in caso retto, viene appunto a farsi Babelon, o Babylon, come dai Latini è stata chiamata. Veduta Babel, restava ancora molto del giorno, e perchè eravamo vicini ad una città chiamata Hella (non conosciuta dall'autor dell'Epitome geografica, nè forse da altri de' nostri, che io sappia), che è delle principali della provincia di Babilonia, volemmo, benchè fosse più lontana, andar là ad alloggiar la notte; sì perchè vi saremmo stati meglio che altrove in campagna, sì anche per vederla, poichè eravamo tanto appresso. Vi arrivammo ad ora di compieta, ma poco prima di giungervi trovammo su la strada una meschita, pur di divozione a' Maomettani, che la chiamano Giumgiumà, cioè la meschita del Teschio, per esser fabbricata nel luogo dove fu trovata la testa di un di quei loro malamente riputati santi. Dimorammo in Hella tutto il giorno seguente per vederla bene, ed in poche parole dirò a V. S., che è situata Hella sopra l'Eufrate, la metà di qua e la metà di là, e da una parte all'altra si passa per un ponte di barche, come quel di Bagdad: ma le barche, quando io le ho vedute, non erano più di ventiquattro, sebbene, in tempo di acqua grossa, ve ne bisognano più. Le case, son pure come quelle di Bagdad, fabbricate di buoni mattoni vecchi, ma bassissime, che non hanno se non il primo piano al terreno, e tutte hanno giardino con quantità d'alberi di varii frutti, e soprattutto palme in tanta copia e così alte, che sopravanzando di gran lunga e ricoprendo, per dir così, coi rami tutte le case, quando si vede la città di lontano, non pare di vedere una città, ma una folta selva di dattili, che certo in quelle pianure e sopra quel fiume è cosa assai vaga a vedere. È città onestamente grande, ha dentro un castello piccolo, ma competentemente forte sopra il fiume, bazari assai buoni, ed alcuni di bella fabbrica, fatti con architettura, ma troppo scuri. Vi risiede un sangiacco, ed è sottoposto al bascià di Bagdad. Fra i giardini ve ne sono alcuni galanti, con agrumi e simili galanterie, come uno che io ne vidi, che è di certe donne, figliuole di un bascià morto. Fabbriche notabili non vi sono, nè

reliquie di antichità; tuttavia si può credere che, anche in tempi antichi, tutto quel paese intorno all'Eufrate e tanto vicino a Babilonia, fosse strettamente abitato, e facilmente può essere che Hella dalle stesse rovine di Babilonia in quel luogo nascesse. Mi fu accennato in Hella, ma per la poca intelligenza che io ho infin ad ora della lingua arabica, non l'intesi allora bene, e per ciò non andai a vederlo, e quando, dopo di esserne partito l'ho saputo meglio, mi è dispiaciuto assai di non esservi andato, e non l'aver veduto; cioè, che vicino ad Hella mezza giornata, per altra via diversa da quelle che io feci, si vede infin oggi la sepoltura di Ezechiele profeta, dove bene spesso vanno molti Ebrei per divozione, e sta appunto sopra quell' istesso fiume Cobar o Cabor, come dicono oggi gli Arabi, nominato dalla Sacra Scrittura (1) nelle visioni di lui; il qual fiume, nascendo nella Mesopotamia da una grande e famosa fontana chiamata Ras-el-ain, e cresciuto poi in lungo corso, finalmente verso queste parti viene a metter nell'Eufrate. Era in vero questa cosa molto degna di vedersi, tanto per Ezechiele: che fu sì gran profeta, quanto perchè nel Martirologio si dice (2), con l'autorità, come io credo, di santo Epifanio che l'ha scritto (3), che Ezechiele fu seppellito nel sepolcro di Sem e di Arpaxad progenitori di Abramo, che è una grande antichità, ma insomma la mia disgrazia o trascuraggine che fosse, mi privò di questo gusto. Veduto del resto che ebbi ogni cosa, e notato quanto mi parve ne' miei scartafacci, la mattina del venticinque di novembre al tardi, partii da Hella, e la sera andai a dormire nel medesimo luogo, chiamato Birserchan, dove avevamo pure alloggiato nell' andare. Fummo visitati qui da una quantità di Beduini, uomini e donne, che dalle campagne intorno vennero per curiosità a vederci, sapendo che eravamo Franchi, e noi con una buona mano di *pilao* li facemmo star la sera allegramente e tornare alle lor tende contenti. Il giorno seguente, perchè si erano accompagnati con me in Hella non so quanti viandanti, e tra gli altri quattro soldati turchi, due con archibugi e due arcieri, mi parve di aver tanta compagnia, che fosse vergogna di andar più girando per la strada lunga intorno all'Eufrate ed alle ville, sì che feci pigliar la via

(1) Ezech. I, 1 et al. (2) 10 apr. a. (3) De vita et inter. prof. in Ezech.

per altra banda, mettendoci dentro al deserto per la più corta, a dirittura verso Bagdad. La sera alloggiammo in un *chan* presso un castello disabitato, che per essere a mezza strada in circa da Bagdad ad Hella, lo chiamano Bir-ennòs, che credo che significhi pozzo del mezzo; con la qual voce pozzo sogliono gli Arabi chiamar molti luoghi, perchè dovunque si abita, c'è senza dubbio pozzo o altra sorte d'acqua; costume antico assai, ed usato ancora dai primi padri Ebrei, come bene spesso si vede nella Sacra Scrittura. In questo luogo appunto, o poco discosto, due giorni dopo, che io vi passai, fu svaligiata una carovana da una grossa banda di Arabi, ed io (veda V. S. se ho buona fortuna) non solo non vi trovai Arabi, ma vi trovai alloggiato poco prima di me un capitano principale di Bagdad, con più di cento cavalli, che per ordine del bascià andava a pigliare uno sceich, ovvero capo di Arabi, o emir che sia, come io credo piuttosto, di quelli amici de' Turchi, chiamato Nasir Eben Mahanna, per condurlo in Bagdad, affine di andare alla guerra col bascià, e vi andava con tante genti per fargli più onore. Il passaggio di questi soldati assicurò molto a me la strada, tal che il giorno appresso, che fu il ventisette di novembre, quantunque per cammino e per passi pericolosissimi, me ne andai molto sicuro, ed arrivai finalmente in Bagdad con gran gusto e con buonissimo successo del viaggio fatto di Babel. M'intorbidò assai l'allegrezza che aveva presa in questo viaggetto una nuova che avemmo da Costantinopoli per via di Aleppo, di una gran persecuzione che passava in quella città contro Cristiani franchi. Io seppi le cose in confuso, perchè una lettera che me ne aveva scritta il signor ambasciador di Francia con minuto avviso del tutto, non mi è capitata, ed un'altra del medesimo, che ricevei scritta dopo, ed inviatami con gran diligenza per avvisarmi che in tal tempo io non capitassi colà, presupponendomi di avermi fatto sapere con la prima ogni cosa, parlava molto succinto; però da quella e dalle altre di Aleppo venute a me e ad altri, raccogliemmo che il fatto era questo. Era stato impiccato in Costantinopoli, come V. S. avrà saputo, per gli ordinarii avvisi dei Menanti, il padre vicario patriarcale della religion Francescana, e carcerati tutti i Gesuiti, i quali per certe lettere più fresche sapemmo essere stati poi liberati per denari, per opera, come io

credo, del signor ambasciador di Francia, sotto la cui sola protezione vivono, poichè dal bailo veneto non sono favoriti, e con gli altri ambasciadori, per esser di potentati eretici, non s'impacciano. E che tutto questo rumore era succeduto per intelligenze che i Turchi avevano scoperte, che tenevano con principi cattolici, i quali m'immagino che siano o il mio principe o quel di V. S., perchè questi due sono i loro nemici. E di più, che sdegnato il Turco di questo, aveva ordinato che tutti i Franchi che vivono negli stati suoi, pagassero il tributo, come pagano tutti questi miseri Cristiani suoi vassalli. Cosa nuova, che non si è fatta mai, e molto contraria a tutte le capitolazioni di pace, che ha coi principi cristiani suoi amici, ma in fatti messa in esecuzione, perchè di già l'avevano pagato primi primi, tutti gli ambasciadori. Che l'origine di questo disordine sia stata una mera avania, come qui si dice, o calunnia, non lo credo, perchè non vi sarebbe occorsa morte di alcuno, e sarebbe terminata per tutti in denari, ma bisogna che vi sia stato qualche cosa, massimamente della persona dell'impiccato, con la quale occasione avranno poi facilmente travagliati gli altri a torto. Però, sapendo io le cose del paese, mi assicuro che non può essere stata cosa di sostanza; cioè nè trattati di tradimenti, nè di dar fortezze, nè cose simili, che so che non possono essere in quel luogo, ma sarà stata facilmente o qualche leggierezza o qualche zelo troppo esorbitante, o di aver fatto fuggir schiavi o rinnegati d'importanza, o di avere scritto lettere o relazioni ai principi, ed averle mandate trascuratamente con mal ricapito, che siano state trovate, o una cosa di queste così fatte, che ha cagionato poi a tutti gli altri così gran travaglio. Io sono stato profeta, perchè, partendo da Costantinopoli, trovai a Gallipoli questa famiglia nuova che veniva de' frati di san Francesco, e parlai con loro, ma nei ragionamenti mi riuscirono tali, che io non mi potei tenere che non iscrivessi al signor ambasciadore, che i frati nuovi che aveva trovati, non mi pareva che fossero soggetti da saper viver bene in Turchia, e che il padre guardiano stesso (non so se fu questo l'impiccato), benchè per altro uomo di valore e di spirito, tuttavia per aver da stare in Costantinopoli, giudicava che avrebbe avuto bisogno di molte lezioni di sua eccellenza. Basta, la cosa è passata così, ed a quel che è fatto non

vi è rimedio; credo ben che il negozio del tributo si accomoderà con denari, che per la guerra di Persia saranno a proposito. Io di questo caso ho sentito grandissimo dispiacere, non per le difficoltà che possano essere al mio ritorno, che per questo poco m'importa, perchè io so che le cose di Turchia son fuochi di paglia, e nel tempo che io tornerò in Costantinopoli non vi sarà più memoria di tal cosa, e sarà cessata l'inquisizione, che mi scrivono che si faceva di Franchi forestieri, cioè di nazioni non amiche, e quando pur fosse in piedi, e che per ciò mi fosse chiuso il passo per la Turchia, sarò in parte che lo saprò, e saprò trovarmi la strada per altra banda; che in tal caso, sebben fosse un poco più lunga e più fastidiosa, pazienza. Ma il mio dispiacere è stato per due cagioni: una per i travagli comuni de' Cristiani, che come proprii devo sentirli, l'altra perchè nel tumulto della prigionia de' padri Gesuiti, ho gran paura di aver perduta una cassetta data in conserva per miglior ricapito a loro, dentro alla quale, oltre di molte altre mie bagattelle, vi aveva tutti i miei scartafacci più importanti. In prima nove fogli, i primi del diario, non solo col principio del viaggio, ma con mille altre cose curiose, notate in quel tempo in Costantinopoli, come la morte di Nasuh bascià con tutte le sue circostanze, e simili altri particolari non volgari, nè comuni ad ognuno. Vi aveva di più diverse relazioni ed osservazioni della corte, tanto fatte da altri quanto da me con diligenze esquisite, ed insomma il meglio delle mie fatiche in queste materie, le quali sarebbe quasi impossibile a rimetterle insieme, perchè non mi posso ricordare ogni cosa, e se fossero state vedute da' Turchi, oltre che non si potrebbero ricuperare, avrebbero anche fatto danno ai padri che le tenevano (il che mi dispiacerebbe), per essere tutte piene di discorsi della corte e di stato, nelle quali cose, più che in ogni altra, io ho premuto sempre in questi miei viaggi, e se nelle lettere che ho scritte a V. S. non ne ho mai toccato, è stato per buon rispetto; ma sia sicura che nel diario, se avrò fortuna di riportarlo, vi troverà molte cose di più, che non ha intese e di qualche sostanza curiosa.

IX. Ma è tempo oramai che io racconti a V. S. l'ultimo viaggietto che ho fatto fuori di Bagdad, per andare a vedere in un altro luogo certe antichità che gli Ebrei di questo paese tengono

che siano cose di Nabuccodonosorre, ma a mio parere s'ingannano, e sono più moderne assai. Il tre di decembre mi avviai a quella volta, con tutti di casa, ed un solo Turco: e perchè il luogo dove andavamo è sopra 'l Tigri, più giù di Bagdad, andammo in barca, per più comodità, ed anche per più sicurezza; sfuggendo mille mali incontri, ne' quali si poteva dar per terra, essendoci questi tumulti nel paese. Dopo aver vogato un gran pezzo a seconda, vedemmo di lontano, nella destra riva del fiume, una quatità di tende nere di Arabi erranti, che adunate insieme parevano una villa: ma perchè erano un poco lontano dall' acqua, per non perder tempo, non discesi in terra a vederle, come desiderava, non avendone per prima ancor vedute. Verso il tardi, trovai la bocca di un fiume, chiamato Diala, che vien dalla Persia, ed entra in quel luogo nel Tigri, dalla banda della riva di lui orientale; e mi parve grande quanto il Teverone, o un poco più. La sera poi ci fermammo a dormire, pur dentro alla barca, ma sotto una villa che si chiama Kierd Haggì Curdì, cioè Ruota (e s'intende da tirare acqua dal fiume con bestie) di un tal Haggì Curdo, che ne è padrone. Ed ho voluto dichiarar questo nome, perchè molte ville sopra i fiumi di questi paesi si chiamano così; cioè *kierd* in arabico, ovvero *dulab* in turco, che significa il medesimo, perchè veramente hanno tali ruote da tirare acqua; con aggiungervi, a differenza di uno e di un altro, il nome del padrone. E questi padroni, intenda V. S., che non sono come i nostri baroni che fanno giustizia nelle ville e terre loro, con giurisdizione: ma solo uomini che hanno fatto la spesa di fabbricare in quei luoghi, e che fanno dai contadini abitatori lavorare i terreni, de'quali essi però raccolgono il frutto. Il giorno seguente partimmo da Kierd Haggì Curdì tre ore innanzi giorno: e perchè il paese dove avevamo da scendere in terra a veder le antichità, è dei più pericolosi del contorno, per essere un passo, dove gli Arabi corridori della campagna sogliono passare il fiume a nuoto, tenendosi, come fanno i Tartari ed altri popoli barbari, attaccati alle code de'loro cavalli, conducemmo con noi tre Arabi di quella villa, che erano (benchè soggetti a Bagdad), della razza di quei ladri soggetti a Mubarek: e volemmo averli con noi, acciocchè ci servissero, o di sicurtà, se avessimo trovato di quelle genti, perchè forse,

come amiche a loro, a noi ancora avrebbero portato rispetto, cosa che fra gli Arabi, per ordinario, si usa fedelmente; ovvero, se avessimo dato in ladri ed in gente cattiva che avessero menato le mani essi ancora, per la qual cosa gli avevamo scelti tra i più bravi della villa. Non voglio tacere una gran bizzarria di uno di costoro; la quale poi mi fu detto che è comune, fra gli Arabi, a tutti quelli che si piccano assai di bravo e di arciero sicuro. Non portava più che tre freccie, e diceva che di più non aveva bisogno, perchè ogni una di quelle importava un nemico morto; e che se ciascuno avesse fatto il simile, sarebbe stato d'avanzo: fidandosi poi molto, come io credo, nella buona gamba, che tutti sogliono averla, correndo come spiritati fin per le montagne all'insù; ed al nostro bravo non doveva mancare, essendo di buonissima vita, grande e ben formato: ed in tempo di bisogno, fornite le freccie, l'uomo se ne può valere, come sogliono valersene gli Arabi senza vergogna, sicurissimi per la velocità loro, e per la pratica che hanno delle campagne, di non poter essere aggiunti da chi desse loro la caccia. Con questi bravi adunque andammo innanzi, e più di un'ora prima di mezzogiorno giugnemmo al luogo destinato che si chiama Suleiman Pac, cioè Soliman Mondo, o netto, da un tal Solimano creduto scioccamente santo da'Maomettani, e per la santità detto Mondo, che in una meschita in campagna presso a quel luogo è sepolto. La prima cosa che facemmo, subito scesi in terra, fu di andare a dirittura (senza curarci di veder sopra 'l fiume un castelletto moderno, disabitato ed abbandonato, come io credo, per le correrie degli Arabi) a veder le rovine di una gran fabbrica, circa un miglio dentro terra, che gli Ebrei di oggi idioti dicono che sia il tempio, nel quale Nabuccodonosorre faceva adorar la sua statua d'oro tanto nominata nelle Sacre Scritture (1): e quanto al luogo, potrebbe essere, poichè quella statua dice il Sacro Testo (2) che fu eretta in un campo, non della città, ma della provincia di Babilonia, che fin colà poteva bene stendersi: ma tuttavia a me parrebbe strano che infin oggi fosse restato in piedi tanto di cosa tanto antica, massimamente non essendo fabbrica di pietra. Però i Maomettani, ai quali, come a più

(1) Dan. III. (2) Dan. III, I.

dotti io più credo, la chiamano Aivan Kesra (1), cioè Atrio de'Cesari, fabbricato secondo loro in Ctesifonte dai re di Persia, dell'ultima schiatta, che essi ancora, ad imitazione dei nostri imperadori, si conta che facevano Cesari chiamarsi. E mi dicono esser fabbrica famosa, tanto nelle istorie, quanto nelle geografie persiane, le quali un giorno io ancora procurerò di avere e d'intendere. Da che si raccoglie manifestamente che quivi era la città di Ctesifonte, nelle guerre dei nostri imperadori coi Persiani o coi Parti, spesso nominata. Ed io vi aggiungo di più, che per conseguenza vi era anche Seleucia; perchè Strabone dice chiaramente (2) che Tesifonte non era altro che un borgo di Seleucia, fabbricato dai re Parti, affine di non dare incomodo a quella città con la numerosa lor corte, e con gli eserciti scitici che si conducevano appresso, quando venivano a passarvi l'inverno, per esser quel paese caldo, come la state la passavano o in Ircania o in Ecbatana: ma che per questa spessa residenza della corte loro, Ctesifonte ancora era cresciuta poi in gran città. Il che, se è vero, dunque Seleucia e Ctesifonte erano amendue in un medesimo luogo; il quale perciò molto bene dagli Arabi era chiamato Medain, cioè le due città, quasi di amendue, facendo una cosa sola; e così appunto anche Agatia (3), parlando di quel gran Cosroe che, ammalato di disperazione per una rotta ricevuta ivi presso, vi fu portato a braccia moribondo, pare che amendue, Seleucia e Ctesifonte, in una sola cosa confonda. Nel Martirologio romano ancora (4), il 21 di aprile si fa memoria di un san Simeone, che fu vescovo di amendue queste città, Seleucia e Ctesifonte insieme; onde il medesimo si viene a confermare. Medain poi degli Arabi, in una geografia persiana (5), che è stimata fra di loro, ed è di buon autore, per quanto intendo, viene appunto interpretata Ctesifonte; perduto già forse affatto, col crescimento di Ctesifonte, e 'l nome, ed ogni memoria di Seleucia. E perchè di queste due città tanto vicine, che facevano un sol corpo, Seleucia si attribuisce alla Mesopotamia, come nell'Epitome geografica anche è notato (6):

(1) Mesalik Memalik, Geogr. pers., Clim. III, histor. pers. — Sonnita nella vita di Perviz, figlio di Hormuz.
(2) Lib. XVI.
(3) Lib. IV.
(4) 21 apr. a.
(5) Mesalik Memalik, Geogr. pers., Clim. III.
(6) Lib. Urb. V.

m'immagino però che stesse nella sponda destra e più occidentale del Tigri; e Ctesifonte all'incontro nella sinistra all'oriente, dove è l'Aiuan Kesra, la quale ai re Parti che di là venivano, senza dubbio era la più comoda. Tutte queste cose sono andato io raccogliendo, e confrontando dalla veduta dei luoghi, da quello che ho inteso esserne scritto ne'libri buoni de'Maomettani abitatori oggidì del paese, e dalle note che ho appresso di me di qualche cosa già da me letta: se confrontino poi con tutte le altre istorie nostre, mi rimetto a chiarirlo meglio con più comodità dove avrò libri, che qui non ne ho, nè la memoria dei già letti mi serve più che tanto, e per ora mi contenterò di riferir solo quel che vidi. L'Aiuan Kesra adunque, come dicono i Maomettani, ovvero l'arco di Soliman Pac, come più alla grossa, per la vicinanza di una cosa all'altra, lo chiamano alcuni dei nostri, è una fabbrica grande, fatta tutta di mattoni cotti e buona calce, con muraglie grossissime, e rivolta con la faccia all'oriente; e la sua facciata, che è lavorata d'alto a basso con mille scompartimenti dei medesimi mattoni, è lunga da cento e quattordici passi de' miei. Avea, come apparisce, tre navi, all'uso delle chiese nostre; delle quali, quella di mezzo sola resta in piedi, ed è lunga sessantadue passi de' miei, e larga trentatrè: ma misurai alla peggio, in quel modo che si poteva, per la disugualità ed impacci del terreno ingombrato. Dinanzi, in mezzo, non ha porta grande come si usa: ma tutta la nave di mezzo, quanto è larga ed alta, è aperta, di maniera che di fuori si vede tutta dentro fin in cima: la qual cosa ha dato occasione ai paesani, di chiamar questa fabbrica, l'arco; perchè, con la sua gran vôlta, aperta dinanzi, rappresenta appunto la figura di un grande arco. In faccia, dentro, nella parte di dietro, vi è una piccola porta in mezzo, fatta pur ad arco: e dalle bande, vicino alla facciata dai piedi, vi sono due altre porte piccole, che entravano nelle altre due navi minori, le quali sono rovinate del tutto, come anche è rovinata parte della vôlta e del muro dietro. Ma non occorre che io mi affatichi in descriverla: il mio pittore la disegnò con diligenza tutta in prospettiva; e nel quadro che ne farà, la vedrà V. S. ritratta assai del naturale. Vicino a questa fabbrica, mostrano un luogo pieno di rovine, che dicono pur gli Ebrei che fosse il lago dei Leoni, o luogo da tenervi le fiere,

dove fu gittato Daniele (1): io le ho tutte per cose poco fondate; ed insomma, per le istorie persiane, sappiamo certo, esser quella la città di Ctesifonte che, come fu assai grande e magnifica, non è maraviglia che avesse molte fabbriche notabili, che oggi, che sono totalmente distrutte, è molto difficile a poter conoscer che cosa si fossero. Andammo poi più in là a veder la meschita di Soliman Pac, che è fabbrica di Mori, fatta di mattoni antichi, con qualche garbo, ma piccola; e girando un pezzo per quelle campagne, oltre molte rovine che trovammo sparse in qua ed in là, di fabbrica simile a quella di Babele, di mattoni crudi e cannuccie, vedemmo ancora le rovine della muraglia della città, che si vede essere stata molto grande; e si riconoscono ancora i muri, ridotti come in monticelli di terra e mattoni che, con continuato giro, circondano uno spazio molto grande di quelle campagne, tanto da quella banda del fiume dove noi eravamo, che era la riva orientale, quanto dall'altra: talchè il fiume veniva a passare in mezzo alla città, ovvero alle due città, secondo io diceva di sopra; se pur allora non correva per altra strada, come dicono alcuni paesani, ai quali, per essere ignoranti, io do poca fede. E la città comunque fosse, chiara cosa è che fu principale e non ordinaria; perchè così dimostrano le sue rovine e 'l sito. Sopra il fiume, vi trovai anche muraglie di buoni mattoni cotti, murati con bitume invece di calce, come si scrive che fossero quelli delle mura di Semiramide; de'quali mattoni pur col bitume attaccato, conforme al mio solito, ne presi, e li porto meco dentro una scatola molto ben conservati con bambagia: cosa che più di quattro volte ha fatto rider diversi di questi paesani ignoranti, che non sanno che cosa siano le nostre curiosità. Veduto che ebbimo tutte queste cose, ritornammo in barca; e tirandola i barcaiuoli contro acqua con la corda, tornammo indietro verso Bagdad, e quella sera alloggiammo sotto la medesima villa Kierd Haggì Curdì, dove avevamo alloggiato la sera precedente. Il giorno appresso non facemmo gran cammino, per la fatica del tirar la barca: tuttavia passammo la bocca del fiume Diala, e verso compieta arrivammo in un luogo, dove sopra la sponda orientale del fiume vedemmo un'altra mano di tende nere di Arabi, come quelle che

(1) Dan. VI, 16.

avevamo vedute nell'altra parte all'andare. Io, che aveva voglia di vederle bene, scesi in terra con tre de'miei, lasciando gli altri in barca a guardia delle donne e delle robe: ed ordinato alla barca che camminasse, che ci saremmo ritrovati al più lungo la sera; mentre quella si andava aggirando per le volte larghe del fiume, io a dirittura, per dentro terra mi avviai verso le tende. Trovai che erano propriamente tende e non padiglioni: cioè, non rotonde, nè rette da un'asta sola alta in mezzo; ma lunghe e tirate in terra, come appunto in mare quelle sopra le galee. Ed erano fatte tutte di una materia grossa, molto forte e durabile, buonissima e contra 'l sole, e contra la pioggia, che dalle medesime donne beduine è tessuta di peli di capra; e son tutte nere, perchè le capre di questi paesi, delle quali quei Beduini hanno quantità, sono nere per lo più. Mi ricordai subito di quel luogo della cantica: *Nigra sum, sed formosa, filiae Ierusalem, sicut tabernacula Cedar* (1), e che Cedar fu uno de' figliuoli d'Ismaele, dal quale facilmente questi Arabi discendono. In questa villa mobile di tende, trovai quantità d'uomini e di donne domestiche, come è l'uso loro, cortesi e col viso scoperto; perchè gli Arabi non hanno quei rigori di gelosie sciocche che hanno i Turchi. L'abito loro era beduinesco, coi soliti ornamenti al collo, alle braccia ed ai piedi, di maniglie d'ottone o di rame, e chi può arrivare all'argento, o a qualche scerperia d'ambra o di vetri colorati, è delle buone. Tutte poi, secondo il solito, con le loro braccia, labbra, e gran parte del corpo, dipinto pavonazzo, o per dir meglio turchino scuro, di quel lavoro che in arabico si chiama *usciàm*, e si fa nella carne con la punta di un ago, e con certo colore, fatto, il miglior di tutti, del fiele di un pesce che s'incorpora sotto alla pelle col sangue, e non se ne va mai più. Cosa che, per tutte le Arabie, per la Babilonia, per l'Egitto, e per altri paesi di Oriente, è tanto in uso, e si stima tanto bella nelle donne e negli uomini, che io ancora, quantunque forestiero, non ho potuto fuggire, che non me ne sia stato fatto un poco, per mano di persona riguardevole e molto intelligente di quest'arte. E non è usanza solamente di moderni, poichè fra gli antichi ancora, leggiamo in Pomponio Mela (2) ed in Giulio Solino (3),

(1) Cant. I, 5. Gen. 25, 13. (2) Lib. II, cap. I. (3) Cap. XIX.

che gli Agatirsi si dipingevano il volto e 'l corpo con colori indelebili; onde ben disse Virgilio, *Pictique Agathyrsi* (1): e che tanto più andavano dipinti, quanto più erano fra di loro di valore e bizzarri; come appunto anche adesso fanno qui in Levante diversi popoli, e sopra tutti gli Arabi. Ma perchè ho nominato l'abito beduinesco delle donne, e non ho detto che cosa è, dirò adesso, che è solo una camicia di tela turchina scura o pavonazza lunga fino ai piedi, larghissima, e con larghissime maniche, tanto che, volendo le donne dare il latte ai bambini, non si aprono il petto per cavar le poppe fuori, ma per lo largo foro di quelle maniche glielo danno: e sopra quella, quando è freddo, una *aba* rozza, di quelle che nominai già, non bella, nè larga, come quelle degli uomini capricciosi, ma grossa e stretta da donna. In testa poi, avvolgimenti di veli neri, ed intorno al viso, tele bianche o pur turchine, che non saprei con parole darle bene ad intendere a chi non le ha vedute; ma V. S. ne vedrà, quando io tornerò, dipinte nei miei quadri. Tra le tende de' Beduini, trovai molti loro bestiami, che conducevano, cioè, capre assai, per le quali vidi anche alcune tende a parte da rimetterle al coperto; pecore e vacche, ma poche; cavalli per qualche gentiluomo dei loro, e cani assai da guardia e da caccia. Tengono i lor molini a mano, da farsi la farina; e 'l pane, all' ordinario, son focaccie sotto la cenere; gli altri cibi, carni, legumi, risi, frutti secchi, come dattili e simili; ma latte assai, che lo mangiano, come anche i Turchi, quasi sempre agro, che a me infin'ora non piace molto: e quelli che hanno camelli, col latte de' camelli ancora vivono, e lo tengono per molto buono. Va insieme tutto un parentado, ovvero un'adunanza di molti amici, e fanno tra loro un capo che lo chiamano sceich; parola, che propriamente come V. S. deve sapere, significa vecchio; ma per costume introdotto, l'usano per titolo di dignità, quando ben anche il titolato fosse giovane. A quel tale obbediscono, e con la sua prudenza si governano; e senza riconoscere altri superiori, godono in poverissima vita una dolce libertà. Quelli che sono uomini dabbene e pacifici, attendono ai loro bestiami, pagano il tributo ai Turchi, se vivono nel lor paese, ovvero nei deserti, a chi vi comanda, e si stanno in santa pace: ma i guerrieri e tristi, lasciate le donne a guardia de' bestiami e delle tende,

vanno essi alla busca, correndo le campagne, e vivendo *in gladio* (1), come Esaù (che egli ancora è forse uno di quelli da cui essi hanno origine), con che rendono la lor nazione infame ed odiosa a tutte le genti vicine. Dopo essermi soddisfatto della vita dei Beduini, mi feci condur da uno di loro ad una villa vicina sopra 'l fiume, che si chiama Kierd Othman, dove mi fermai ad aspettar la barca per alloggiarvi la sera, parendomi buon luogo, chè vi erano robe da mangiare e quanto bisognava. Nelle campagne intorno alla villa trovai terreni pieni di bambagia, ed altri con ravanelli ed altre erbe, di maniera che si vede che il terreno per se stesso è buono e fertile, quando è lavorato ed adacquato; e che dove è deserto, è solo per la negligenza degli abitatori, che per la poltroneria naturale non vogliono lavorarlo, nè faticare in tirar le acque del fiume dove bisognerebbe, e dove senza dubbio dovevano correre anticamente, quando il paese era buonissimo. Tardò tanto la mia barca ad arrivare in questo luogo, per i lunghi giri del fiume, che quasi dubitai di averla smarrita: poichè, non ostante di averle mandato incontro un Arabo per la riva del fiume, che l'avvisasse dove io stava, era già passata più d'un'ora, e forse due di notte, e non si vedeva comparire; sì che pensava ora mai d'andarla io stesso a cercare: ma perchè vidi sul fiume in diversi luoghi certi lumi di lontano, pensando che un di quelli potesse esser la barca, cominciai a far sparar archibugiate da certi luoghi alti, per darle segno in questo modo del luogo dove io era: e finalmente in capo di un quarto d'ora, alle ultime archibugiate, mi sentii risponder con tre tiri dalla barca, che era ormai poco lontana: onde io accertato che veniva, andai ad incontrarla, e giunta che fu sotto alla villa, passai dentro a quella la notte allegramente: e l'altro giorno, che fu il sesto di dicembre, andammo a desinare in Bagdad in casa nostra. Questo è stato, ed è l'ultimo finora de'viaggi fatti, nei quali, quanto mi è occorso, e quanto ho veduto, V. S. l'ha già inteso minutamente.

X. Mi resterebbe adesso a darle alcun avviso degli amori miei babilonici, e li chiamo babilonici, dalla regione dove mi hanno esercitato, a differenza degli altri, che in Roma ed in altre parti,

(1) Gen. XXVII, 40.

altre volte mi hanno fatto vaneggiare. Ma perchè le lettere che scrivo a V. S., per altro gravi, non ammettono discorsi di così fatte leggerezze, sarà meglio che ne faccia passaggio, e mi riserbi a raccontarli poi a bocca al nostro signor Coletta, che non è tanto serio. Solo per dare a V. S. qualche saggio (che non sarà fuor di proposito alle relazioni che scrivo) delle qualità della dama, ora già fatta mia sposa, che è quella medesima che di sopra raccontai che mi accompagnava ne'viaggetti che ho descritti, le dirò che è Assira di nazione, di sangue di Cristiani antichissimi, d'età d'anni diciotto in circa, e dotata, oltre le altre buone qualità (che quelle dell'animo io certo stimo non ordinarie), anche nel corpo di bellezza conveniente, per non esagerarla: che agli sposi invero non par che stia bene di esagerar la bellezza delle spose loro, ma se io non fossi tale, parlerei forse di lei altramente. Però la sua bellezza è all'usanza di questi paesi: cioè, color vivace, e che agli Italiani parerà che tiri piuttosto alquanto al brunetto che al bianco: capelli che tirano al nero, e così le ciglia, inarcate non senza grazia, e le palpebre, che lunghe, ed all'usanza di Oriente, ornate con lo stibio (come nella Sacra Scrittura (1) più volte si legge delle antiche Ebree; ed in Senofonte (2) di Astiage, avo di Ciro e de'Medi di quel tempo), fanno ombra insieme opaca e maestosa. Gli occhi gli ha pur del medesimo colore, e per lume, allegri e brillanti; ma ne'moti, per modestia, gravi; la vita, per donna, nè grande, nè piccola, però nella sua statura molto ben proporzionata in tutte le parti; accompagnata poi da agilità, da portamento nobile, grazia nel parlare e nel ridere, denti minuti e bianchissimi, e simili altre circostanze che a me sogliono piacere. Si chiama per nome proprio Maani, parola arabica, che s'interpreta significati o intelligenze; e che per la lettera *ain* che vi entra in italiano, come V. S. bene intende, malamente si può scriver come va. Si è allevata, quasi dalle fasce, nella Babilonia in Bagdad: ma è nata in Mardin, città principale della Mesopotamia, dove i suoi di casa Gioerida, prima della guerra de'Curdi ribelli che ne li cacciarono, o spogliarono in gran parte de'beni, erano ab antico, senza contraddizione d'altri eguali, i primi del paese. Quanto al rito della re-

(1) Ierem. IV, 30. — Ezech. XXIII, 40. (2) Cyropaed. lib. I.

ligione, suo padre, fra i Siriani, che si distinguono in più popoli, è di coloro che, per avere i loro antichi seguitato già le follie di Nestorio, infin' ora si chiamano Nestorini: ma oggidì questo nome è fatto in un certo modo piuttosto di popolo che di setta; dimenticata quasi, con la lunghezza del tempo, l'origine di quello, e degli errori; e restatane la notizia in pochi, e piuttosto in qualche ecclesiastico che ne' secolari, poco di queste cose curiosi: onde è che il maggior errore che fra i più di loro oggi si trovi, sia forse l'ignoranza. Ed ho indizi non leggieri, che questa famiglia della mia sposa sia stata fra'Nestorini una di quelle che, nell'età de' nostri avi, aderirono a certi patriarchi cattolici mandati da Roma alla loro nazione; il primo dei quali, se io non fallo, fu mandato da papa Giulio III: il che, congiunto con la buona inclinazione che ho conosciuta in loro alle cose nostre, non solo mi ha levato ogni scrupolo, che in far tal matrimonio per la differenza del rito avrei potuto avere; anzi mi è stato sprone a farlo, sperando con questo mezzo di poter essere facilmente a molti di loro cagione di gran bene. La madre di lei, di nazione è Armena, ma però di famiglia originaria e parimente nobile in Amid, città pur della Mesopotamia, e capo oggi di quella provincia; e per Filostrato sappiamo (1) che, anche ai tempi di Apollonio Tyaneo, la Mesopotamia era in parte abitata e da Armeni e da Arabi. Quindi è che la mia suocera non parla, nè sa la lingua armena; ma solo l'arabica, fatta ora comune e volgare in tutti quei paesi: ed anche nel rito o cerimonie della religione, come è l'osservanza delle feste, de' digiuni e cose simili, segue pur suo marito, e non gli Armeni; essendo in questi paesi costume ricevuto, che le mogli ed i figliuoli si accomodino per lo più in questo al padre della famiglia. La mia signora Maani adunque ha la lingua arabica per sua naturale, e parla anche bene in turco (come fa per ordinario con me, che dell' arabico fin adesso so poco), ma però con gli accenti, pronunzie e vocaboli della Babilonia, che se pur, secondo quei di Costantinopoli, non sono i più puliti della lingua in Europa riformata, non son però de'cattivi, nè che offendano chi se ne intende; e la lor differenza consiste solo in certe graziette di

(1) De vita Apol. Tyan., lib. I, cap. 14.

pronunzia asiatica più antica, che talvolta dilettano, come appunto quelle della lingua napoletana a noi altri d'Italia. Delle cose della religione, infin ora ha saputo solo quel poco che ha potuto apprendere in casa dai suoi, e dallo stile di migliore educazione che essi portarono dal loro paese, dove il cristianesimo più fiorisce, benchè pur a rispetto di noi con poca coltura: e questo, può far conto V. S., che sia poco più che il professar costantemente di esser cristiana; saper le orazioni più necessarie; e dei precetti e delle istorie sacre, avere appena per tradizione, qualche confusa notizia. Del resto, come dico, non sa, nè ha potuto impararne, per la misera condizione di questo paese della Babilonia, dove, dall'età di quattro anni infin'adesso è stata educata. Perchè ha da saper V. S. che in questo paese, e particolarmente nella città di Bagdad, che centinaia di anni fu sede dei califfi saraceni, che erano i capi della setta maomettana; e per superstizioso zelo di quei principi, e per riverenza della maestà loro e del luogo, stimato infin oggi da'posteri cattedra del maometteismo, la religion cristiana è stata più secoli affatto bandita: e solo, da non molti anni in qua, vi sono cominciati a concorrer da varie parti alcuni pochi Cristiani di diversi riti che, per sottrarsi dai pericoli delle continue guerre, e da altri travagli dei paesi intorno, si sono ritirati qua, come in un luogo più quieto e più sicuro. Or, come il popolo cristiano, in questa terra, è poco e nuovo, e l'uso della religione non è loro affatto permesso, chè l'esercitano quasi occultamente, dissimulando in questo i Turchi, piuttosto che concedendo, ne nasce che il cristianesimo stia perciò in malissimo stato: perchè molti dei Cristiani, di qualsivoglia rito che siano, dal dir che son tali in poi, e dal sapersi fare appena la croce, poco più credo che sappiano. Di più, o non hanno chiese, nè sacramenti, nè ministri: o se pur gli hanno, sono i loro sacerdoti così poco buoni, che, come ignorantissimi, non sapendo essi stessi, non sono nè anche atti ad istruire i popoli; e come avarissimi, vendono il lor ministerio, e fin non vogliono battezzare i fanciulli se non sono ben pagati: talchè fra i più poveri se ne vedono bene spesso dei già grandi, che ancora non son battezzati, o perchè non hanno prete del lor rito, o perchè non hanno modo di pagarlo. E la signora Maani mi ha contato, essere avvenuto al suo tempo, ed

avere ella stessa veduto battezzarsi in un medesimo giorno una madre insieme con un suo figliuolo già grandicello; e questo, perchè erano passati molti anni, che non vi era stato sacerdote alcuno del rito di colei che avesse potuto prima battezzarla; nè essersi ella curata di farsi battezzar da sacerdoti d'altri riti, coi quali non doveva aver gusto di comunicare. Da che ne segue, cioè dalla poca frequenza dei sacerdoti, e dalla poco buona condizion di quelli, che il popolo vive in una ignoranza profondissima di tutte le cose della fede cristiana; ed al contrario di quelle de' Maomettani benissimo informato, per la continua pratica che hanno necessariamente coi Turchi ed altri paesani, nelle superstizioni de' quali bene spesso, stimandole per ignoranza, buone, molti incorrono: come io più volte ho veduto, e mi son trovato a riprendere alcuni Cristiani più semplici, che andavano a baciar le sepolture di certi santoni mori, non per altro, se non perchè lo vedevano fare ad altri, cioè ai Maomettani, e perchè avevano sempre sentito lodar quei tali per uomini santi, che facessero anche miracoli. Giurar poi per lo profeta, che s'intende per Maometto, per la verità di Alì chiamar Soliman Pac in aiuto, e cose simili, le ho intese in bocca di Cristiani mille volte, ed insomma in queste parti non meno a loro, che ai Maomettani, son parole comuni. Sì che dunque in questo infelice stato di religione, in che dico a V. S. che si trova la cristianità di questo paese, che poteva fra di loro imparar la mia signora Maani? oh, che maraviglia è se ella altro non ne sa, che quel poco che, o portò seco bambina dalla sua terra, o qui dalla bocca de' proprii genitori ha potuto andar carpendo? Credo bene che, per particolar provvidenza di Dio, il saperne poco sia stata sua ventura; perchè tanto più facilmente da me, o per dir meglio dai nostri religiosi (ai quali e l'istruzione di lei, e le cerimonie da farsi del nostro matrimonio, in altro luogo più comodo riservo) apprenderà la vera via, nè vi sarà difficoltà in aver da scancellar dalla sua mente altre sinistre impressioni fatte, che come ho detto non vi sono: anzi, inchinando ella molto, e per proprio genio, e per compiacermi, al rito latino, che ogni ora io le predico; sarà, piacendo a Dio, non men di religione e di rito, che di congiunzion di sangue, buona romana. Circa i costumi civili ancora, come persona di giudicio che è, non manca

di abbracciar volentieri i nostri, massimamente dove gli trova migliori di quei de'suoi paesi; i quali veramente, in certe isquisitezze di galanterie, non si può negar che non siano alquanto manchevoli, e che in certe cose non tirino un tantino all'incolto, per non dire al barbaro; come è, comandare imperiosamente, mostrare alterigia ne' gesti, parlare alle volte come mezzo bravando, usar poche cerimonie, ed altri modi così fatti, che fra di loro si costumano ed hanno del grande; ma fra noi parerebbero o superbi o rozzi. L'abito lo porterà come io vorrò, e per l'avvenire l'anderà mutando, secondo le usanze de' vari paesi per dove cammineremo: ma infin adesso l'ha portato e porta ancora siriano, all'uso della sua terra; differente dal turco quasi solo nel portamento della testa: che questo è più basso, e con veli per lo più neri, che intorno ad un bel viso non fanno male; e di più, all'usanza delle Beduine, un avvolgimento intorno al viso di un drappo di seta, sottilissimo come taffettano, rigato e scaccato di più colori in vari modi, ma ben concertati insieme con grazia, che dinanzi al volto ed al petto fa un effetto simile a quello de'veli delle nostre monache, ovvero delle vedove spagnuole; ma dietro pende poi larghissimo e lungo con una punta fin in terra, e con certo garbo che, secondo me, ha del grande ed ha disegno. Differenti pure alquanto da quelle che usano oggi le Turche, son le camicie che qui, secondo l'usanza antica (perchè la nuova, per la lontananza forse della corte, dove s'inventano le usanze, non deve essere ancor arrivata), benchè se ne portino assai bianche di bambagia o di lino, le usano nondimeno molto più, e massimamente nelle solennità, colorate, e di seta, con maniche assai più larghe e più grandi: e i colori, tanto delle camicie, quanto degli altri abiti, son diversi, ma i più comuni, cremesino, giallo, verde, ed un cambiante di cremesino e turchino assai galante: con quest'ordine però, che se la camicia sarà cremesina, il giubbone sarà verde, la veste gialla, le brache di un altro colore, e così va discorrendo. Gli ornamenti d'oro e di gioie, da testa, da collo, da braccia, da gambe, e fin da piedi, nelle cui dita anche usano anelli, son pur dissimili dai turcheschi e molto stravaganti: ma non di grande stima, perchè in Bagdad gioie di gran prezzo, o non vi sono, o non le usano, e ne portano solamente di poco valore, come tur-

chine, rubinetti, smeraldi, balasci, granate, perle e simili. La mia sposa se ne adorna di tutte al lor modo, fuorchè di certi anelacci gioiellati e grandissimi, che troppo sconciamente in vero usano di portare attaccati, quasi a guisa delle bufale, ad una delle narici. Usanza antica però nell'Oriente, che fin a'tempi di Salomone essere stata fra le donne Ebree, si legge nella Sacra Scrittura (1). A questi anelli da naso, in grazia mia, ha dato ella bando: ma non ho potuto ancora impetrare che facciano il medesimo la cognata e le sorelle di lei; tanto piace una usanza radicata, benchè cattiva, a quei che in essa sono avvezzi. Gli ammanti, finalmente, da coprirsi le donne quando escono di casa, son, più che altro, differenti dagli altri che infin ora ho veduti: perchè non sono vesti di panno, come in Costantinopoli: nè pannilini bianchi, come in Soria ed in Egitto: ma, fra la plebe, si usano certe tele scaccate bianche e turchine, come le porta anche in Cairo simil gente; e fra le persone civili, drappi di seta del medesimo colore, sottilissimi e leggieri per i caldi grandi che regnano; ovvero, quelle di maggior qualità portano, come la mia sposa, i medesimi drappi di un color solo, o pavonazzo, o turchino scuro, con certi finimenti alle bande di altro colore pure oscuro, che rappresentano assai al vivo il manto che si usa di dipingere alla Beata Vergine nostra Signora. Ma, essendomi steso tanto, con occasione di descriver gli abiti, in ragionar della mia sposa, è forza pur anche che io accenni a V. S. brevemente qualche cosa della origine di questo nostro matrimonio.

XI. Sappia dunque, che molto prima che io entrassi nella Babilonia, era già arrivata a me la fama di lei in questo modo. Un nuovo, non so s'io mi dica Darinello o Bussendo (chi ha letto i libri favolosi de'romanzi m'intenderà) che veniva meco in quel viaggio, appena uscito d'Aleppo, quando per riposar dal cammino, passavamo le ore oziose e più calde del giorno sotto al padiglione, per modo di trattenermi con vari ragionamenti, e con raccontarmi diverse cose, mi cominciò a dar contezza di questa signora, della quale egli aveva piena notizia, come pratichissimo che era, non solo nella città di Bagdad, ma anche con in-

(1) Prov. XI, 22.

trinsichezza nella casa del padre di lei. E più volte si stese tanto con me in lodarla ed in rappresentarmi con affetto la eccellenza delle qualità, non men dell'animo che del corpo di lei, delle quali egli, con disuguale ed infelice sorte era troppo pazzamente ammiratore, che io, dal primo per pigliarmi gusto di lui, lo faceva ragionare spesso di questo, tirandolo a bella posta con arte in tal proposito; ma poi, imprimendosi a poco a poco nella mia mente quelle lodi, sentite tante volte replicarmi e confermarmi da lingua verace, con giudicio non indegno di fede, cominciai a sentirle volentieri, anche per gusto proprio. Dallo spesso reiterar di questi ragionamenti, nacque in me un desiderio grande di conoscer di veduta persona così degna; e quando ben per altro non fosse bisognato, solo per questo avrei intrapreso il viaggio di Bagdad; e proposi di fermarmici a questo fine qualche giorno. Il desiderio, in breve, fu padre di qualche amore, il quale, appena nato, conforme al suo costume,

Già volò grande, e già trionfò armato (1).

Non era ancora giunto all'Eufrate, quando l'animo mio, secondo il solito impaziente ed impetuoso negli affetti, già bolliva. Non vedeva l'ora di attraversar la Mesopotamia, di arrivare al Tigri e di andare a pascer gli occhi di quel che immaginava dover a loro piacere. La provvidenza divina, la quale andava intanto disponendo le cose, fece sì che il padre della signora Maani, avvisato innanzi con lettere da quell'esagerator delle bellezze di lei della mia venuta e delle qualità della mia persona (di quali persone, da parti sì lontane, rare volte in quella città solevano vedersi) fu il primo che una lega fuori di Bagdad, un giorno prima che io vi entrassi, mi venne ad incontrare, offerendomi la casa sua per alloggiamento e facendomi altre cortesie che mi obbligarono molto. E perchè io non volli ricevere il favore di alloggiare in casa sua, volle egli in ogni modo aver cura di provvedermi di casa e di ciò che mi era necessario, ed andato innanzi mi fece aprire e preparar subito nella città una casa buona, mandando anche da casa sua a fornirla di molte cose non usate in quei paesi, che egli aveva e che sapeva a noi d'Europa piacere,

(1) Tasso Gerus. lib., cant. I.

come tavole e sedie da mangiare e sedere alto, lettiere ed altre masserizie che bisognano. Con pari cura la moglie, appena giunti che fummo, prese pensiero de' nostri panni, i quali mandati a pigliare e fattigli pulitamente imbiancare, ce li rimandò poi tutti piegati gentilmente, e con fumi ed acque odorifere soavemente profumati, nella quale opera, come poi seppi, la signora Maani stessa non mancò d'impiegar leggiadramente ella ancora le proprie mani. Io intanto, mentre attendeva in casa a riposare un poco dalla novità, non so se dell'aere o de' pensieri, alquanto alterato, mandai chi di loro a visitare, chi a regalar di qualche gentilezza straniera, e da più certi esploratori della mia gente venni assicurato della verità riferitami delle nobili qualità della dama, che già mi possedeva. Da queste scambievoli cortesie ne nacquero poi visite a vicenda, e dalle visite conviti, ne' quali, conforme all'affabilità de' Siriani ed alla libertà della religione comune, non fui escluso dal veder la signora Maani; anzi in un d'essi mi favorì ella di sua mano d'un bel pomo cotogno, che fu poi seme di frutti variamente amari e dolci all'animo mio. Con la vista crebbe in me il concetto di lei, crebbe il desiderio e crebbe l'impazienza. Stava io per altro in buonissima disposizione, perchè risanato appunto per miracolo di Dio, dalle antiche ed infelici passioni d'Italia, dopo che visitai santa Caterina nel Monte Sinai, e 'l Santissimo Sepolcro in Gerusalemme, si era anche sradicata affatto dal mio cuore ogni memoria di quelle, ed ogni orrore che prima aveva, e che da quelle mi era restato, nell'aver da inchinar l'animo ad altra donna, che di sicuro pensava non potermi mai chi che fosse piacere. Si era, dico, saldata questa piaga, e credo certo per le efficaci preghiere che io ne aveva fatte in quei santi luoghi a Nostro Signore ed a santa Caterina, protettrice, come piamente si tiene, de' matrimonii, alla quale in particolare affettuosamente mi era raccomandato, che mi aiutasse in negozio così importante, perchè, da un canto, legarmi in matrimonio quasi sicuro, come era allora, che chiunque fosse mia moglie, dovessi da lei aver l'animo avverso, non mi pareva espediente, dall'altro non legarmi mai alla mia casa, che da me solo può sperar successione, sarebbe stato troppo pregiudicio. Basta, Nostro Signore e santa Caterina mia avvocata, mi esaudirono in maniera, che innanzi che io uscissi dalla Terra Santa, mi sentii già tutto mutato e con

l'animo in questo particolare tanto quieto e tanto composto, che pochi mesi dopo da Aleppo scrissi in Roma ai miei parenti, che io era già risoluto di pigliar moglie, e che me la cercassero e tenessero pronta per subito che io fossi tornato in Italia, e ne scrissi lettere tali, che ora, per non esser necessitato ad aspettarne qualche risposta, volentieri non vorrei averle mai scritte. Ora in così buona disposizione trovato da amore, a cui la fama aveva prima aperto larga strada, fu facil cosa, che in tanta compiacenza del soggetto, ed in tante opportune congiunture, che qui in Bagdad accoppiava ed agevolava la fortuna, mi riducessi in breve alle smanie ed a stato, che se fosse bisognato partir di qui senza la bramata dama, sarei partito piuttosto disperato che sconsolato, e che insomma per rimediare al mio male, in altro modo immedicabile, proponessi in ogni modo di acquistarmela, ed usassi ogni mezzo, ogni via per venire al fine de' miei non ingiusti ed onesti desiderii. Come fu, domandarla in matrimonio, pregare e raccomandarmi in particolare alla madre, che conobbi a me più inchinata con affetto straordinario e con maniere invero troppo libere ed alle volte stravaganti, che in Italia con altra madre non avrei usato giammai, ma però efficaci ed a lei care, con le quali molto me le cattivai. Un giorno tra gli altri, che quasi inginocchiato le presi una mano, e, baciandogliela, giurai che non mi sarei levato mai di là, se non mi avesse promesso sua figliuola. E perchè ella, attonita e presa da questo atto strano, da un canto volentorosa ridendo acconsentiva, dall'altro pur incerta alquanto e ritrosa rispondeva dubbio, io al fine interpretando la risposta dubbia a mio favore, quasi che avesse detto di sì, la ringraziai, e salutatala mia suocera, mi levai in piedi, e stendendo le braccia, ardii fin di baciarle, come genero, la fronte, ai quali eccessi, non so se la corrispondenza che io trovava di amorevolezza, oppur lo sprone che mi pungeva dell'importuna mia passione, con tanto ardore m' induceva. Non fu però il negozio senza difficoltà, perchè sebbene essi dell'esser mio avevano esatta informazione per la notizia che ve ne era in Aleppo, col testimonio di tutti i consoli delle nazioni europee, da' quali, come io fossi trattato e stimato, non mancavano anche in Bagdad testimonii di veduta e di autorità, e fin persone fidate del paese, che già tempo mi servivano in casa, e che avevano prima

servito a' miei suoceri, oltre colui che co' suoi ragionamenti già di lei m'infiammò, che quantunque Italiano, per la lunga conoscenza, non aveva appo loro poco credito: tuttavia il maturo senno e la timida vecchiaia del padre, insieme con l'affetto paterno verso la maggior figliuola, benchè ne avesse quattro altre, lo facevano molto alieno dal mandarla tanto lontana, e massimamente sapendo che poco in Bagdad io avrei potuto far dimora. Stava perplesso, renitente, dubitava di non errare, e con non poco mio disgusto più volte mi aveva escluso. Però finalmente la mia perseveranza, le persuasioni di molte persone gravi, che si frapposero in bene, le amorevolezze con che dissi di sopra che io strinsi la tenera madre a valersi della sua autorità, che in questi paesi concede la superiorità delle figliuole alle madri, e dei figliuoli al padre, e la potenza de' ministri Turchi, cattivatimi con presenti, che opposi a certi che disturbavano ed impedivano, vinsero in conclusione, e, col consenso anche del vecchio, mi fecero aver la desiderata palma. Non vi era da disputar della dote, perchè in tutta l'Asia le donne non danno dote alcuna ai mariti, e solo dalle case loro portano copiosa suppellettile, che noi chiamiamo acconcio, secondo la qualità di ciascuna, non però di sole biancherie, come fra di noi si usa, ma di quelle, di vesti, di ornamenti d'oro e d'argento, di gioie, di masserizie, di animali da servigio, e fin di schiavi e schiave. I mariti poi donano alle spose altrettanta suppellettile, e nel contratto del matrimonio promettono loro, secondo che restano d'accordo, la donazione per le nozze, la quale non si paga, se non nel caso della morte del marito, e fra' Maomettani anche in caso di ripudio, quando dal marito venga il farlo. Conforme a questo costume antico, e ricevuto, anch'io convenni, chè ben doveva io solo accomodarmi all'uso di tutto un paese, e non il paese a me solo accomodarsi. Nel nostro contratto, la donazion che promisi, sebben fu delle più onorevoli che nella città si usassero, contuttociò a rispetto di quel che corre fra noi, non fu gran cosa, cioè cento oncie d'oro e cinquanta d'argento; perchè poi questa particolarità d'oro e d'argento, non saprei dire, ma m'immagino che sia cerimonia consueta, Dio sa a che fine. L'acconcio che la mia sposa portò assai galante, pieno di lavori di seta alla turchesca, di ricami ricchi d'oro e di perle e di altre galanterie alla orientale, che in

Italia sarebbero state tenute in molto pregio, per mostrare un poco di generosità romana a queste genti, che poco ancora mi conoscevano, avendo io prima regalato la sposa di ciò che bisognava, dopo averlo graziosamente ricevuto e mostrato di tenerne conto, lo rimandai tutto in dono alla sua sorella, dopo lei maggior d'età, che a maritarsi doveva esser più vicina, e volli che vi andassero fin le scarpe, fino i pannicelli ed ogni minuzzeria, avendo io già provveduto la mia di tutto ciò abbastanza. Questo atto di liberalità, che da loro, per la novità, fu molto esagerato, a me parve assai poco: poichè, giacchè mi contentava di non aver dote, contra l'uso della mia terra, poco era che non avessi nè anche l'acconcio. Sopra di che e delle altre cose raccontate, se il nostro signor dottor del Re, con quella sua rigidezza catonesca, con la quale altre volte mi ha ripreso; se il compare Andrea, di quando in quando spiritualmente troppo severo, o se altri a sorte, per vile interesse sottilmente stirato, sentendo questi avvenimenti, dicesse che qua e che là, V. S. mi favorisca di risponder per me, che siamo uomini, che *Omnia vincit Amor* (1), e che finalmente

Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
Ma con quel che segue (2).

XII. Spedita la narrazione de' miei successi, ne' quali benchè io mi sia allungato assai più che da principio non voleva, credo tuttavia di non aver fatto errore, perchè quantunque cose mie particolari, fanno nondimeno molto a proposito per la notizia de' costumi universali del paese; vengo ora a dire a V. S. qualche cosa delle droghe e minerali, de' quali altre volte mi ha mandato lista e desidera informazione. E prima il cinnamomo degli antichi, mi dice un droghier veneziano, che è qui, che non è altrimenti la cannella fina, come scrissi a V. S. da Aleppo per la relazione di quel medico fiammingo, e per conseguenza, se il detto di costui fosse vero, non sarebbe nè anche il *dar sini*, che V. S. mi scrisse, perchè *dar sini*, come dicono gli Arabi, ovvero *dar cini*, come dicono i Turchi ed i Persiani, non è altro propriamente che cannella, e cannella di Cina, la quale anche in queste parti mi dicono che sia stimata meno di quell'altra che si chiama

(1) Virg., Egl. x. (2) Tasso, Gerus. lib., cant. I.

seilani, dall'isola di Ceilan, come questa *cini* dalla Cina, donde viene. Il vero cinnamomo, come anche l'amomo e il costo, dice quest'uomo che si trova, e ch'egli l'ha veduto e messo in opera in Venezia nella teriaca, e che gli conosce tutti molto bene, ma che ne ha veduto pochissima quantità, capitata in Venezia, come si suol dire, per miracolo, e tenuta da quelli della professione come reliquia. La ragione perchè dice che non ne vien più, è perchè non è conosciuto, e forse anche, secondo me, perchè non deve esser ricercato più che tanto, chè in quei paesi, dove nascono queste droghe, attendono le genti a coltivare, ed i mercanti a pigliare per condurci, solamente quelle che sanno dovere aver grande spaccio con guadagno; ma queste gentilezze, che di mille uno non le conosce nè le richiede, si restano addietro per ignoranza delle genti. Questo droghiero veneziano che ho detto, è stato con me in Bagdad, e mi ha promesso di usar diligenza sopra le già dette droghe, e se a caso ne trovasse e ci rivedessimo in qualche luogo, farmene parte. Ma non so che sarà, perchè egli è partito un pezzo fa verso Ispahan, dove se io non arrivassi a tempo di trovarvelo, Dio sa se lo rivedrei più, se non forse col tempo in Italia, perchè da Ispahan piglia egli la strada per Levante verso l'India, ed io la piglierò piuttosto per ponente verso la Media. Di più ho gran dubbio che in questo particolar del cinnamomo non s'inganni, e che il vero cinnamomo degli antichi non sia altro che la cannella, come al sicuro il *dar sini* degli Arabi, altro che la nostra cannella non è. E se la chiamano *dar sini*, che in lor lingua è quasi come *aroma sinicum*, sarà per ventura, perchè forse ne' tempi antichi da Cina solamente, e non da Ceilan, doveva venire. Della cadmia poi, e degli altri minerali, che V. S. desidera da Cipro, con un altro di più che io vi aggiungo, cioè la pietra amianto che si fila, della quale gli antichi facevano le tele incombustibili per bruciarvi dentro i cadaveri, ed in Cipro ho inteso che ve ne è quantità, ho già scritto e dato ordine; ed infatti quello che vi sarà l'avremo. E vada pur V. S. pensando e mettendo in lista ciò che di più le venisse voglia vi aver dalla Turchia, che quando io sarò in Italia lo procurerò, e sebbene ne' paesi non sarò io in persona a cercarlo ed a farne diligenza, avrò per tutto amici buoni che ci faranno il piacere. Conchiudo con due cose: una di

pregar V. S. che mi scusi, se nella lettera mi sono allungato soverchio e steso troppo fuor delle relazioni in mille frascherie, considerando che l'animo mio non è semplicemente di darle relazione de' miei viaggi, ma di pigliarmi anche gusto di parlare un poco con V. S., poichè per la scarsezza degli amici e delle conversazioni che ho in queste parti, quello che non posso fare a bocca coi presenti, son costretto a farlo cogli assenti per lettere. L'altra di pregar V. S. che tenga a mente il favor promessomi di raccogliere e dar buona forma alle relazioni de' miei viaggi, che in queste lettere confusamente le mando, cosa che da me non deve trascurarsi, anzi procurarsi con ogni diligenza, e loderei che si cominciasse a schizzare, quantunque io sia assente, lasciando però luogo da riempiere in mia presenza, dove bisognasse, di ciò che si dovesse aggiungere. E dico che sarebbe bene a cominciare, perchè se fosse possibile avrei molto caro che fossero in ordine al mio entrare in Roma, che sarà tre mesi incirca dopo che entrerò in Napoli, nel qual tempo potremmo finire insieme di aggiustarle, e se fossero in ordine al mio arrivo alla patria, vorrei mettere in esecuzione un certo mio capriccio, che so certo che a V. S. ancora piacerebbe. In quella parte poi delle poesie, che V. S. mi scrisse, che aveva animo di aggiungervi, e particolarmente nella canzone, che diceva già di andar tessendo, non vorrei che andasse senza lode il gran Delfino, nave che prima di tutte mi levò d'Italia e mi portò in Costantinopoli. Sopra 'l suo nome di Delfino, in viaggio di mare, si può scherzar con mille concetti o fingerla vero Delfino, sovra il quale a guisa d'arione io fossi portato, o che so io, mille altre cose che V. S. saprà meglio di me: basta, vorrei che il gran Delfino in ogni modo fosse nominato. Io, a dire il vero, ho tanta affezione a quel vascello, per essere stato il primo istrumento, per così dire, della mia peregrinazione, che ne feci fare un ritratto naturale, e lo porterò con me con gli altri quadri; ma questo non è niente, se io potessi, lo vorrei metter nel cielo ed ornarlo di più stelle che non ha la nave di Argo. Del resto, non ho altro che dire a V. S., se non che ho calcolato tutti i miei viaggi fatti e da farsi, e trovo che adesso, in quanto al giro (se nel ritorno non mi sarà chiuso il passo della Turchia, come spero), sto appunto al mezzo, ma, se quella strada mi fosse serrata, mi resterebbe da far più.

In quanto al tempo, delle cinque parti, penso di averne fatto le quattro: ed in quanto alla lontananza, mi resta ancora di andare trenta giornate di carovana più in là fino a Ispahan, che l' Epitome geografica (1) vuol che sia l'antica *Hecatompylos*, ma s' inganna al parer mio, perchè Hecatompylos da Strabone (2), chiaramente è messa in India, e Ispahan, come essa bene accenna, quasi nel centro dell' impero Persiano, sta in paese assai diverso. Comunque sia, ivi con la grazia di Dio, se altro impensato accidente dal proposito in che sto oggi non mi distoglie, ho animo di piantar la meta orientale de' viaggi miei. Voglio veder quella città, benchè ora non vi sia la corte, perchè suol essere d'ordinario la reggia di quell' imperio. Di là poi volterò indietro, come dissi, per la Media, vedrò Cazuin, che il medesimo autore vuol che sia Arsacia (3), vedrò la corte ove sarà, e forse altre cose curiose; e poi, o per la Turchia, o per altra parte, me ne verrò alla desiderata Italia. Verso Ispahan sta già in procinto d'inviarmi, anzi ho già presi e caparrati quindici o sedici muli, che bisognano per ricondurmivi, giacchè con camelli adesso non c'è comodità di andare. Solo potrebbe ritardarmi un poco di rumor di guerra che è nato, secondo oggi s'intende, in questi confini, perchè il ministro che governa di là, avendo saputo che questo bascià ha licenziato certe milizie forestiere che aveva, è uscito con cinque o seimila uomini a danneggiar le terre de' Turchi, contro il quale si mette in punto adesso di uscire anche questo bascià in persona, e lasciar l'impresa degli Arabi. Tuttavia ci sono più strade, ed una sola che sia sgombrata di armi, a me basta per passare, e forse anche, o le armi si quieteranno, oppur fra le armi stesse ci sarà passo. Prima ch'io abbia occasione d'inviar questa lettera e che la chiuda, saprò meglio il tutto, e qui sotto ne darò più certo avviso. Intanto finisco, baciando le mani a V. S., al signor Coletta, al signor Andrea ed a tutti gli altri amici, oggi, il dieci di dicembre 1616. Da Bagdad.

XIII. I Persiani hanno fatto il diavolo: cioè, hanno saccheggiato una villa grossa chiamata Mendeli, vicino a Bagdad tre giornate; preso un castellotto che vi era con muracci di terra; ammazzati quasi tutti i soldati che stavano dentro; me-

(1) Lib. Urb. H. (2) Lib. XI. (3) Lib. Urb. A.

nate via tutte le genti e robe; e la villa si sta in dubbio se l'abbiano abbandonata, oppur fortificata con grosso presidio per tenerla. Questo bascià all'incontro, non in persona, come si pensava, ma ha mandato suo figliuolo con cinque o seimila soldati raunati in fretta, e di più quel seeich o emir arabo che mandò a chiamare, come raccontai di sopra, con cinquecento cavalli di quegli Arabi che lo seguitano; e infatti si sta in darsi su per la testa. Da che è nato, che la carovana de' mercanti mori, che doveva partir per Persia, non va più, ma si tratterrà qualche par di mesi, a fine di stare a vedere in che terminano le cose. Ma io che ho fretta di tornare in Italia, e non posso aspettar tanto, ho fatto risoluzione di andarmene verso Ispahan con certi pochi mulattieri persiani, che se ne tornano al paese senza carovana. Saremo in tutta la compagnia poco più di cento uomini, ma tutti armati, sebben gli archibugieri non passeranno dodici o quindici. Con questi dunque, domani penso di partire a quella volta; e vado volentieri, benchè con poca gente, perchè siamo tanti, che i ladri non potranno molestarci; e de' soldati, lasciandoci i Turchi andare, ed essendoci i Persiani amici, non mi par di aver ragione di dubitare. Vado dunque allegramente, ed a V. S. di nuovo bacio le mani, oggi il 25 di dicembre 1616.

XIV. Orazio Pagnani manderà a V. S. un mio ritratto, fatto qui in Bagdad, nell'abito in che adesso mi trovo. V. S. mi favorisca di mostrarlo a tutti gli amici, ed a tutte le dame mie padrone, acciocchè si ridano un poco della mia barbaccia, la quale, subito in entrando ne' confini della Persia, si raderà tutta al mento, e resteranno solo i mustacchi, perchè là così si usa.

LETTERA XVIII

Da Bagdad, del 2 di gennaio 1617.

I. Doveva partir di qui la vigilia di Natale, come scrissi a V.S., ma certi mercanti Persiani, che si trovano in Bagdad, e desiderano tornare al loro paese, avendo veduto la mia risoluzione di andare, non ostante la guerra, si son risoluti di venire essi ancora con me, parendo loro di poterlo far sicuramente: poichè i miei vetturali hanno licenza dal bascià di partire; ed io nel campo de'Turchi (che è fuori) ho amici, che se bisognerà mi faranno accompagnar dai soldati loro qualche giornata. Sì che, per aspettar questi mercanti, per la comodità di maggior compagnia, non essendo essi allora in ordine, non partii altrimenti, e mi son trattenuto infin oggi. Ora nondimeno siamo in punto di partire, ed io ho già mandato fuor della città i miei padiglioni e le robe: ma questa sera, per manco incomodo, resto a dormire in casa, prontissimo però ad ogni cenno de' vetturali, che mi chiameranno subito che saranno radunate fuori tutte le persone e le robe che hanno da venire; il che sarà o domani, o posdomani, ed insomma non può andare in lungo. In questi giorni che mi son trattenuto in Bagdad, mi son venute alle mani certe cose curiose, che, volendone far parte a V. S., mi han dato occasione di scriver quest'altra letterina. Le mando dunque incluse in questo piego: cioè mando di ciascuna un poco di mostra, e sono le infrascritte.

II. In prima, una radice odorifera, che ho spezzata in pezzi per poterla accomodar qui dentro, della quale se ne trova più grossa e più sottile, ma gl' intendenti delle droghe mi dicono che di grandezza e grossezza, sottosopra, è simile al reobarbaro. Viene questa radice da Tartaria, e la portano quei medesimi che portano il muschio; e la chiamano, tanto in lingua arabica, quanto nella turca e nella persiana, *sonbol chataii*, cioè *sonbol* del Cataio. Scrivo la lettera N innanzi al B, contro

le nostre regole, perchè nelle lingue loro così va. Credo che la chiamino *sonbol*, perchè *sonbolè* vuol dire spiga, onde anche *sonbolè* si chiama lo spigo nardo, al quale forse perchè questa radice si assomiglia di odore, la chiamano *sonbol*, aggiungendo *chataii*, perchè viene dal Cataio, ed a differenza del *sonbolè* spigo nardo. Ovvero, giacchè è radice e non è spiga, potremmo anche dire che così si chiami, perchè forse la parola *sonbol* possa più largamente significare, non solo la spiga, ma tutta la pianta di ogni erba o biada che si semini, come par che il Camùs (1), vocabolario arabico, ne dia indizio. Non è più che due anni che questo *sonbol chataii* si è cominciato a vedere in Bagdad; ed è arrivato adesso in Aleppo ed in altri luoghi di Turchia, ma non è ancora passato in Italia, che io sappia. In queste parti se ne servono per abbruciarlo insieme col tabacco, e berlo in fumo, perchè odora e dà gusto. Un nostro Veneziano l'ha messo, pur per l'odore, nel sapone da lavar le mani, e riesce bene; e così anco nelle casse di biancherie per dar odore ai panni. Che altra virtù abbia, infin adesso non sappiamo; ma V. S. potrà investigarlo in Italia, ricercando se a sorte gli antichi ne avessero scritto in qualche modo.

III. Viene anche qui nel medesimo piego una specie di pistacchi piccoli, di grandezza e di forma, come V. S. vedrà, molto differenti dagli ordinarii, ma similissimi di sapore. Nascono nel paese di Mardin e di Mousul, e mi dicono anche in Persia, e vanno fin in Aleppo, ma altrove non gli ho veduti. Si chiamano in arabico *botom*, ed in turco *ciaolaeuc*, pronunziando l'ultima C, come appunto in quella voce cuccio te te, quando chiamiamo i cani; ed acciocchè questi pistacchietti si conservino meglio, sogliono salarli con tutto il guscio. Questi pochi che mando a V. S., non so se siano salati o no, ma al gusto, rompendoli, lo sentirà.

IV. Mando di più tre specie di terre (che si trovano in Bagdad) da adoperar nel bagno, per pulire e far bella la carne e i capelli; e sono, credo io, di simil virtù a quelle che dai Latini son chiamate *terra chia*, e *terra capillorum*, delle quali fa menzione il Belonio (2), benchè egli di averne veduta sol

(1) Cap. Lam, divis. Sin. (2) Lib. 21, cap. 24.

una sorte abbia scritto. La prima di queste tre, che io mando a V. S., e la più stimata qui, è quella di Basra, di color che tira al verdaccio, chè terra, o creta di Basra significa appunto *tin-ebbasra*, che è il suo nome in arabico, che vi ho scritto sopra. La seconda in valore è quella che rosseggia di colore, quasi come il bolo armenio, o la terra sigillata; e viene dal paese dei Curdi, che i Turchi chiamano (al solito de' nomi dei paesi) Curdistan; epperò si chiama la terra in turco *curdistanghili*, cioè terra di Curdistan. Queste due hanno gran virtù di abbellire e mollificar la carne ed i capelli; di più in particolare quella di Curdistan, che l'ho provata, ed a me piace più delle altre, si mette dopo al pelatoio, cioè dopo essersi pelato e lavato, nei luoghi dove è stato il pelatoio, acciocchè non bruci e non guasti la carne; e se il pelatoio avesse a sorte fatto male, questa terra rimedia al tutto, e leva il bruciore. Senza queste terre, nessuna persona civile va in bagno, ed in vero io le trovo molto galanti. Per adoperarle, basta stemperarle con l'acqua calda: ma chi vuol cosa più gentile, ne fa prima certe palle, impastate di rose e d'altri profumi ed acque d'odori con la terra; la quale seccata con tutte queste cose mescolate insieme, si distempera poi, e si adopera nel bagno, che è cosa gentilissima. La terza, inferiore a tutte, ma che serve pure al medesimo effetto, è quella che si trova in Bagdad intorno al fiume Tigri, che però in arabico la chiamano solamente *tin-esciat*, cioè terra del fiume; ed è di colore ordinario, simile appunto alla terra del Tevere, e di altri fiumi a noi familiari; ma ha, di più delle altre, una virtù, per quanto mi dice il mio barbiere, che se qualche disgraziato avesse animaletti in capo, o simili sporchezze nella barba, le ammazza, e stacca molto bene.

V. Mando ancora una scorza di albero, i cui pezzi, di grandezza e grossezza, son simili a quelli della cannella; ma la materia di questi è più grave di peso e più polputa. Chiamano questa scorza *deiram*, e l'uso di essa in Bagdad è familiarissimo fra uomini e donne, ma fra le donne in particolare per nettarsene i denti; i quali, stropicciandoseli con la punta di un pezzo di questa scorza, coi denti medesimi un tantino acciaccata ed ammollita, non solo ha virtù di pulirli e farli bianchi

a maraviglia, ma, come dicono, anche di fortificarli, d'incarnarli e di corroborar le gengive. Di che albero si cavi questa scorza, e da che paese venga, non ho potuto ben sapere. Alcuni mi han detto che sia scorza dei rami delle noci, e che venga qua dalle montagne della Persia, dove ne è copia: il che se fosse vero, potremmo sperare di averne ancora ne' paesi nostri, dove le noci non mancano. Altri mi han detto che vien d'India per via di Basra, e che è quella medesima droga che i mercanti chiamano *mesuak*: ma io, cercando nei vocabolari arabici, ho trovato(1) che *mesuak* s'interpreta e s'intende generalmente ogni legno che sia istrumento buono per pulire i denti. Insomma io non so dir di certo che cosa sia la *deiram*: ma per le esperienze vedutene, e per la prova fattane anche in me stesso, assicuro V. S. che per questo effetto di far belli e forti i denti, è cosa galantissima; ed io non mancherò di portarne con me quantità, tanto più che in casa mia le mie donne l'usano di continuo. Quando si tiene in bocca, o si mastica, si sente il sapor di essa non ingrato, e si conosce che ha dello stringente e del corroborativo; e fa rosseggiare alquanto la saliva e le gengive, ma di un rosso che tira al ranciato, quasi come quel color giuggiolino che in Napoli chiamano leonato di Spagna.

VI. Oltre a queste cose, avendo io fatto diligenza in tutte le botteghe per l'amomo, ho trovato che gli Arabi oggidì vendono comunemente per *hamama*, come essi dicono, cioè per amomo, certe cose che io non so se siano il vero amomo degli antichi che V. S. cerca. Di due di queste, vendute per *hamama*, mando mostra a V. S. Una, dai più intendenti è chiamata propriamente *hamama i iacuti*, cioè amomo di Iacut; e Iacut è un'isola, così chiamata, nell'Oceano orientale, dove nascono i rubini, e forse meglio i giacinti, che perciò essi ancora in queste lingue si chiamano *iacut*; e questa droga, che ha tal nome, io per me non so conoscer che cosa sia, benchè, come V. S. vedrà, pare piuttosto erba secca che altro; e deve esser così ridotta dal tempo, e dal venir da luogo troppo lontano. L'altra si chiama propriamente *ain-el-hamam*, cioè occhio di colombo, perchè il seme

(1) Camuscap. Kaf., divis. Sin. — Kiènz-ellogat, Vocab. arab. pers., cap. Sin. col Kaf.

che si vende (che seme pare a me questo che mando), si assomiglia ad un occhio, e forse ad occhio di colombo, come V. S. vedrà. Che cosa sia, non so; ma teniamo che sia seme di qualche fiore. Però, come ho detto di sopra, a chi domanderà semplicemente *hamama*, daranno una di queste due, e per *hamama* non conoscono altro.

VII. Feci anche diligenza del cinnamomo, e sperava di trovarlo; perchè un medico ebreo mi disse, che un suo libro in ebraico, è credo di Avicenna, diceva che quel che i Latini dicono cinnamomo, gli Arabi chiamavano *casabet-edderira*, o *casab-edderira*, della qual cosa diceva l'Ebreo trovarsi in Bagdad. Ma io volendola vedere, ho trovato che non è quel che io pensava: ma che il *casab-edderira*, che si trovava in Bagdad, e che conoscono ora gli Arabi, è questa sorta di cannuccie che V. S. vedrà, le quali ho saputo che vengono da una città dell' India, chiamata Dio, dove l' adoperano per medicina nelle febbri, e la chiamano, se ben mi ricordo, *criata*: ma per esser, come V. S. sentirà, molto amara, non mi par possibile che sia cinnamomo, non corrispondendo neanche ad altri contrassegni. Io non conosco droghe, ma mi dicono alcuni, che questo *casab-edderira* è conosciuto in Italia, e che è il calamo aromatico.

VIII. Ho poi saputo che quel minerale bianco e lustro, che trovai sopra l'Eufrate, si chiama *burac*, e qui l' adoperano a farne bianche le vôlte ed i muri, bruciandolo prima, e riducendolo come calce o gesso. Di questo, perchè è cosa di peso, non ne mando qui mostra a V. S. per non far tanto invoglio: ma la porterò ben con me; e così anche del talco di questi paesi, del quale le donne ne fanno una polvere da spargersene i capelli ed i veli, che sopra il nero fa molto bene, parendo argento; onde anche lo chiamano in arabico *mai-elfodhdha*, cioè acqua di argento, con tutto che veramente sia polvere e non acqua: sorta di ornamento che anche ai tempi antichi, come abbiamo in Trebellio Pollione (1), fu usato da quell' effeminato di Gallieno imperatore, il quale soleva spargersi i capelli, più riccamente, di limatura d' oro.

IX. Del cardamomo, che qui chiamano *heil*, mi dicono che

(1) In vita Gallieni.

in Italia non si conosce se non una sorte: ma in queste parti se ne conoscono due; una, che si chiama *cacula kebir*, cioè cardamomo grande, e l'altra *cacula soyair*, cioè cardamomo piccolo; il piccolo è comune, ed è quel che viene in Italia: il grande è raro. Di questo forse ne troverò in Persia (chè qui adesso non c'è), e trovandolo, V. S. ne avrà. Mi hanno mostrato un costo, ma di quella sorte che il droghiere veneziano mi dice che in Venezia, e per tutta Italia ve ne è assai; talchè non sarà l'antico e desiderato. Non ho più che dire; e se ho scritto male, V. S. mi perdoni, perchè ho fretta: oltre che sto in mezzo a' mulattieri ed altre genti che mi rompono la testa, e non so come abbia fatto a scriver quel che ho scritto. Le bacio di nuovo le mani. Da Bagdad, il 2 di gennaio 1617.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

LA

PERSIA

ALLA SANTITÀ

DI NOSTRO SIGNORE

ALESSANDRO VII

I FIGLIUOLI DI PIETRO DELLA VALLE FEL.

Quella medesima brama, che spinge i padri affezionati a' figli per allogarli bene, a consecrarli in corte al servizio de' potentati, quella medesima spinge i scrittori a dedicare a' Prencipi i loro libri, i quali sono i figli del lor ingegno, ad essi tanto più cari, quanto l' ingegno è del corpo più nobile: quindi noi tutti abbiamo preso ardimento di offerire a Vostra Santità i Viaggi di Persia *ricolti in questo libro amato da noi, se non con amor paterno, al certo con benevolenza di fratellanza; perchè se bene ei non è opra di nostra penna, egli è parto del nostro medesimo genitore: nè si pretende da noi offerirle un dono, ma pagarle un tributo; poichè come i fiumi son di coloro, ne' stati de' quali e nascono e finiscono, così questi Viaggi, avendo avute le mosse e le mete in Roma, che è sua, similmente sono suoi. Anzi che in scegliere il Prencipe, a cui si dedicasse quest'opera, noi non avemmo campo di star dubbiosi, ma*

subito i nostri pensieri volarono a fare il nido in quella quercia, che ora rende gli oracoli in Vaticano, poichè quelle due cose, le quali vengono desiate dalli scrittori nel personaggio che essi si scelgono per protettore a' loro libri; cioè profondo sapere per intendere e benignità per gradire le loro fatiche, son tutte due nella Santità Vostra così bene accoppiate, che in dedicarle queste paterne memorie a noi sì care, ci hanno determinato ad oprar, per dir così, senza libertà, e perciò senza merito. E quanto al saper, ben può dirsi che la sapienza medesima, la quale fu indivisa compagna di Dio nella fabbrica dell'universo, assiste ora al suo vicario nel governo del mondo; e molto si son rallegrate le belle lettere di esser state onorate da quelle Muse, che presero il nome dagli anni giovanili della Santità Vostra, e riterranno quello d'ingegnosissime appresso gli anni di tutte le età future. Per tanto tutti godiamo di vedere al timone della reale di Piero un nocchiere tanto intendente del cielo, sperimentato nelle tempeste, delle quali più non abbiamo temenza; ma i nostri voti, e sono concordemente rivolti alla salvezza del nostro saggio Piloto, che siede alla bussola, ed ha cura di noi. Pari alla profondità dell' intendere viene ad essere in vostra beatitudine la benignità nel gradire le opere de' letterati, sì che tutti i virtuosi tanto benignamente ricolti ammirano in lei dignità di Pontefice che è divina, e affabilità di Prencipe più che umana, dalla quale sono astretti a gridare con Plinio al suo

Traiano: Reversus Imperator, qui privatus exieras, agnoscis, agnosceris, eosdem nos eundem te putas, par omnibus, et hoc tantum coeteris maior, quo melior. *Roma tutta l'esperimenta per tale, poichè nella calamitosa influenza del passato malore, che ha afflitto sì atrocemente l'Italia, verso di noi Romani il flagello del cielo si è mostrato manco severo, quasi che abbia disimparato il male la sua fierezza, dalla piacevolezza del Prencipe che a noi presiede. Questa appunto ci ha assicurati di poter comparire nell'augusta luce de' suoi splendori, ed interrompere le sacre occupazioni di un vicario di Cristo con le distrazioni di questi Viaggi. Pensiamo anche di soddisfare in tal guisa alla lodevole ambizione di gloria, che ebbe l'onorata memoria di nostro padre, il quale se oggi vivesse sì come giunse viaggiando sino a' confini dell'India, sino all'altare di Alessandro Magno, così ambirebbe giugner scrivendo a' suoi beatissimi piedi, cioè a dire ad un' altare sacro di un Alessandro maggiore: sì come giunse pellegrinando sino alla cima del monte Caucaso, sino a quella rupe, ove aveva letto in Filostrato essere stato legato Prometeo, così avrebbe voluto volare con la sua penna sino all'altezza di que' sei monti, che a' sette colli della sua patria soprastano; e certo se le valli giacciono al piè de' monti, da' quali vengon difese e incoronate, anche la Valle del nostro casato non desidera posto migliore, che di giacere alla falda de' monti Chigi, i quali son liberali dell'ombra della lor quercia e*

della luce della lor stella. Viaggiò egli sicuro per l'Oriente, perchè ebbe liberi passaporti de' Prencipi orientali; anderà anche il suo libro sicuro per le mani di ognuno, quando che abbi il passaporto della sua protezione; nè potrà dispiacere ad alcuno la lettura di un' opera, che a Vostra Beatitudine sii piaciuta. L'aver la Santità Vostra visitata in servigio di santa Chiesa gran parte del Settentrione, ci persuade che le sii per piacere il viaggiare a diporto su questi fogli per l'Oriente, ove compatirà la cecità di quei popoli, i quali prima di noi vedono il sole. In somma quando ciò fia che la Santità Vostra non isdegni abbassar lo sguardo su questi fogli, comunicherà ad essi più luce, che non recano dall'Oriente; anzi più felice dell'autore sarà il suo libro: poichè se quegli giunse sul Gange a salutar la culla del Sol nascente, questi giugne sul Tebro per riverir un Sole più luminoso; ma perchè arriva stanco e anelante al bacio de' sacratissimi piedi, noi tutti con lui a quelli profondamente inchinati, li baciamo con umile riverenza.

Di Vostra Santità,

Umil.mi Dev.mi ed Obbl.mi servi

VALERIO
ERASMO
FRANCESCO E
PAOLO
DELLA VALLE

DE' VIAGGI

DI

PIETRO DELLA VALLE IL PELLEGRINO

—

PARTE SECONDA

cioè:

LA PERSIA - PRIMA PARTE

—

LETTERA PRIMA

Da Ispahan, del 17 *di marzo* 1617.

I. Con occasione di certe lettere, che per uomo a posta spedisco verso Italia, non voglio mancare di far parte a V. S. del mio viaggio dalla Babilonia in qua: ma, perchè ho poco tempo, il più brevemente che potrò, conforme le scrissi da Bagdad con le ultime mie, una de' ventitrè di decembre, e l'altra poscritta del due di gennaio; il quarto giorno del corrente anno 1617 partii da quella città nel modo che dirò. I Persiani, che sono oggi in guerra coi Turchi, fecero poco innanzi Natàle una correria nel paese di Bagdad, e rovinarono una villa grossa, chiamata Mendelì. Il bascià, per ovviare a danni maggiori, mandò contro ai Persiani sette o ottomila uomini de' suoi. Per questi moti di guerra, in quei confini si sospesero i passaggi delle carovane innanzi ed indietro, non osando i mercanti, particolarmente maomettani bagdadini, avventurarsi in mano di nemici: tuttavia, per la necessità che ha Bagdad delle vettovaglie della Persia, il bascià, con tutto il danno ricevuto, non chiudeva mai la strada

a' mercanti, anzi, per util suo proprio delle dogane, e per util del paese, invitava sempre, ed esortava le carovane a camminare, offerendo dal suo canto ogni sicurezza. Io, che aveva voglia di fare il viaggio, e de'Persiani, come di amici della mia nazione non aveva che dubitare, presa l'occasione, indussi sotto mano un capo di mulattieri persiani che si trovava allora in Bagdad e desiderava tornarsene al paese, che pigliasse dal bascià un comandamento, con licenza di poter andar egli sicuro con tutte le sue genti, e con qualsivoglia mercante e roba che conducesse; e di più, che menasse anche salariato un ciausc del bascià per custodia nella strada fino ai confini de'Turchi per tutti gl'incontri che avesse potuto avere di soldatesca paesana, o sbandata, o unita sotto capi. Ottenne facilmente il mulattiere quanto desiderava: ed io, parendomi in questo modo di aver assicurato la mia persona anche da'Turchi, mi disposi di andar con lui, e con certe altre pochissime genti ch'ei conduceva. Si stabilì la partenza per il quattro di gennaio, ma il giorno innanzi del tre ai cristiani del paese che osservano il calendario vecchio senza la correzione di papa Gregorio XIII, e fanno perciò tutte le feste dieci giorni dopo di noi altri, erano appunto i ventiquattro di decembre e la vigilia di Natale, onde, e per questo, e per la nostra prossima partenza, una mano di parenti e amiche della signora Maani mia moglie, vennero a passar quella sera molto a lungo in casa nostra. E, conforme all'uso loro in tal festività, fecero far fuochi nel cortile, sopra i quali i fanciulli si pigliavano gusto di saltare, come anche si fa in Roma per la festa di san Pietro e di san Paolo. Di più, alcune donzelle, che pur vi erano, accesero a quei fuochi certe candele di cera, ciascuna la sua, ed avendole tenute buona pezza in mano, quando di ciò furono stanche se le misero accanto sopra candellieri, e le fecero arder la notte fin che durarono, avvertendo con gran diligenza che non si smorzassero, perchè, a detto loro, sarebbe stato mal augurio per quella donzella, la candela di cui si fosse smorzata, non so, se di non pigliar marito, o di che altra lor pazzia. Curiosità che non era da tacere. Il giorno appresso poi stavamo accinti al partire: ma perchè, quantunque io avessi dato nome di esser figliuolo di un tal mercante veneziano conosciuto nel paese, e di voler andare in Hormuz, che in quelle parti è passaggio lecito,

tuttavia, come franco e noto per tale, di chi anche il bascià aveva domandato con certi interrogatorii, che mostrava di aver sospetto della mia persona, dubitava di qualche imbroglio, ed almeno di esser fatto restare; per farla più netta, senza parlar mai di andar via, lasciai che i mulattieri e tutte quelle poche genti uscissero dalla città, radunandosi, come è solito, in un campo sotto le mura del castello. E poi quando ebbi nuova certa che quella stessa sera del quattro di gennaio si aveva da far levata, fatte già le visite dei doganieri, e ciò che bisognava, io il giorno mandai fuori a poco a poco da più parti la mia roba, e verso il tardi feci anche per diversi luoghi uscire alla sfilata le mie genti; e finalmente al tramontar del sole me ne uscii anch'io a piedi nell'abito solito della città, mostrando di andar a passeggiare sopra il Tigri. Trovai fuor della porta in un piano che vi è, molti Turchi di garbo a cavallo della famiglia, come io credo, del bascià, e potevano esser da sessanta o settanta; i quali, facendo per quel campo diverse correrie, e lanciandosi l'uno all'altro certi bastoni, si stavano esercitando nel lor giuoco usato, che noi chiamiamo delle canne. E come questo giuoco è cosa di gusto e allegrezza, io ebbi per buon segno del mio viaggio di essermi nella prima uscita abbattuto in tal festivo incontro. Mi fermai anch'io alquanto a vederli giuocare: ma dopo che, facendosi notte, essi partirono e ciascun altro se ne andò, calato io sulla sponda del fiume in un basso lontano dalle mura, mi trattenni coi miei nascosto fin che fu notte oscura, e che furono serrate le porte della città: il che fatto, mi andai ad unir con gli altri, e presso alle due ore di notte, caricato le bagaglie allo scuro, ce la battemmo alla barba dei Turchi e del medesimo ciausc che ci guidava, il quale della venuta nostra nulla seppe. Camminammo tutta la notte incessantemente e molto forte, avendo solo buoni muli, e cavalli del paese, che camminavano disperatamente; e noi lo facevamo dubitando che, per qualche accidente nuovo della guerra, o per altro caso, pentito il bascià non ci mandasse dietro a farci trattenere. Ad un'ora di giorno in circa arrivammo ad un fiume non grande da me, come credo, altre volte a V. S. nominato, che si chiama Diala, ed entra nel Tigri; e per passarlo, perchè vi era solo una barca, vi consumammo fin al mezzogiorno. Ho qualche sospetto che il Diala non sia quel fiume

Gynde, in cui affogatosi uno di quei cavalli sacri candidi di Ciro quando andava con esercito sopra Babilonia, egli per dispetto lo divise in trecento sessanta rivi da potersi guazzare da ciascuno a piedi, e vi consumò tutta la state, come Erodoto racconta (1). Passato noi il Diala, ci attendammo nella riva di là sotto una villa che vi è, chiamata Beherut: dove, parendone d'esserci già dalla città allontanati tanto che per quel giorno bastasse, ci fermammo a riposar tutto il resto del dì, e fin alla mezzanotte seguente che, fatta levata di nuovo, con la medesima fretta di prima seguitammo innanzi. Questo paese, ove camminavamo della Babilonia, lo trovai pur pianissimo, paludoso in molti luoghi ed in gran parte deserto, eccetto un poco intorno ai luoghi abitati, che son rari: ma però deserto, per non esser coltivato, e non per natura, poichè per tutto si vedevano mille erbaccie e sterpi salvatici. Il giorno del sei passammo prima una villa chiamata Techiè, poi un'altra grande, alla quale, benchè rustica, per la grandezza danno nome città, e si chiama Sochravan. Sotto questa in un bel prato stava attendato tutto il campo Turco uscito di Bagdad, che, o per pietà di non far danno a' Persiani, o per timore, come io credo, di andare innanzi, si tratteneva quivi solo a difesa del suo. Io non lo vidi se non di lontano, perchè passammo da un'altra parte; ma il mio pittore ed altri dei nostri vi andarono apposta, ed essi seppero il nostro passaggio, ma, come a carovana, non ricercarono altro. Passammo poi un'altra villa chiamata Haronie, da un tal Haron, come da Alessandro Alessandria: di là dalla quale ci attendammo e posammo la notte travagliati molto da certi ladri, che per l'oscurità venivano carpone per terra a rubare a questo e quello mentre si dormiva. Tolsero a diversi diverse cose, e nel mio padiglione ancora la prima volta pigliarono non so che, ma accortosene il pittore si mise alla veletta con l'archibugio, e ad uno che vide tornare di sotto alla tenda in terra sparò di maniera, che a lui ed agli altri fece passar la voglia di più accostarsi. Il giorno del sette, pagato un dazio che si doveva quivi, non molto a buon'ora ci mettemmo in cammino: passammo certi monti deserti e nudi d'erba, e poi una pianura simile, ed al tramontar del sole ci attendammo sotto

(1) *Lib. 1.*

una villa che si chiama Chizil-rabat, ed è l'ultima abitata della giurisdizion turchesca: anzi è abitata e comandata da un tal Ahmed, ovvero Muhammed beig, capo di molti Curdi, al quale il Gran Signore la concede in perpetuo governo, affinchè in ricompensa egli, con tutte le sue genti abitatrici di quei confini, lo serva, come fa in effetto. Avendo parlato, e dovendo per innanzi parlar molto di questi Curdi, prima di venire ad altro è necessario che io ne informi un poco V. S.

II. Il Curdistan, cioè il paese dei Curdi, stà giusto in mezzo tra Turchi e Persiani, di larghezza, da levante a ponente, non si stenderà più di dieci o dodici giornate, quando molto: e dove più, e dove meno: ma da tramontana a mezzogiorno è lungo assai; cominciando tra la Babilonia e la Susiana (secondo me) vicino al mar di Persia, e tirando verso settentrione, per sopra 'l Mussolo o Ninive, in tra l'Armenia e la Media, e quasi, credo, non lontano al mar Eusino. È paese forte, perchè è tutto montoso; ed è appunto un ramo del monte Tauro, che spiccandosi da quello, e attraversando in questo luogo l'Asia per la sua larghezza, va a finire, come ho detto, al seno Persico: e pare proprio posto quivi dalla natura per confine, e tramezzo di questi due grandi imperi de' Turchi e de' Persiani; come anche anticamente credo che fosse di quello de' Romani e dei Parti. Come si chiamasse a tempo antico il Curdistan, non so; nè credo che tutto insieme avesse già, come oggi, nome generale: ma che piuttosto fosse diviso in più popoli, con diversi nomi, conforme si vede negli scrittori di quei secoli; e che di questi, ma de' più settentrionali, fossero quei Carduchi che intorno al fiume Tigri travagliarono tanto Senofonte (1) e le sue genti, nel ritirarsi che facevano verso la Grecia; come ci racconta a pieno in quei suoi libri, veramente aurei, della spedizione di Ciro minore, che fra tutte le altre opere di quel grande autore meritamente al parer mio portano il vanto. Hanno i Curdi lingua particolare e differente dalle altre intorno, araba, turca e persiana: però il linguaggio loro ad un certo persiano rozzo, più che ad altro, in qualche cosa si accosta. Vivono molti di loro sotto tende, errando or qua or là

(1) De Cyr. min. *exp.*, *lib.* IV.

coi loro bestiami: ma la maggior parte, più civilmente, in ville e terre stabili. Ubbidiscono a diversi loro signori, per lo più ereditarii, i quali riconoscono come baroni vassalli, chi il Turco e chi il Persiano, secondo la vicinanza: ma i più grandi son liberi. Sono questi signori, chi più e chi meno, potenti: tale ve ne è che metterà in campo dieci e dodicimila cavalli, come uno che io ne vidi in Costantinopoli, che era signor di Betlis; e tale, come il beig, di cui di sopra feci menzione, che quando avrà sotto di sè due o tremila persone, sarà assai. I più potenti non professano vassallaggio, ma solo viver sotto protezione d'uno dei due re; e talvolta ancora mutano bandiera, quando torna loro conto, come appunto alcuni dei nostri potentati d'Italia. I più deboli, non solo si contentano di esser vassalli; ma talora di ricevere anche il governo a tempo, e in vita, e non per eredità. L'abito loro è tra turco e persiano, ma rozzo; e le donne vanno liberamente col viso scoperto, e parlano domesticamente con tutti gli uomini, tanto del paese quanto stranieri. Di religione oggidì sono i Curdi maomettani; e seguono in quella legge la setta o de' Persiani, o de' Turchi, secondo che all' uno o all' altro di quei principi nelle cose politiche ancora più aderiscono. Ben è vero che dagli altri Maomettani son tenuti poco retti nella fede; e che insieme con le false tradizioni del lor Maometto, abbiano anche alcune loro superstizioni particolari, tiranti al gentilesimo: di che io non posso parlare, perchè non ne sono molto bene informato. In alcuni luoghi delle loro terre, come in Gezira, città di Mesopotamia, che stà in isola nel fiume Tigri (conforme appunto isola significa il suo nome) ed è signoreggiata da un principe curdo; e nelle montagne, che i Caldei chiamano Tor, cioè monte o provincia montana, dove infin oggi la lingua caldea si parla volgarmente, e pur i Curdi vi dominano; vivono sotto di loro gran quantità di cristiani caldei, di rito per lo più, o nestorini o iacobiti, de' quali essi infin per soldati alle volte si servono. Questo è lo stato dei Curdi. Ora, per tornare al viaggio, agli otto di gennaio, tre ore innanzi giorno, partimmo da Chizilrabat, dove si pagò un altro piccolo dazio; ed usciti da quel territorio, entrammo subito in paese che era già fertile, abitato e de' Turchi; ma da' Persiani nelle passate guerre fu distrutto e

desertato, con levarne affatto le genti; perchè in queste parti si tiene, ed io lo trovo vero, che miglior fortezza non possa farsi per sicurezza nei confini di uno stato, quanto un deserto; poichè la poca gente, per la quale si può portar provvisione da vivere, non basta ad assaltare ed a far danno; e la molta, senza spada, in passando, vi muore di fame; e di più, dove è deserto fra mezzo, e gli stati non si toccano, si levano affatto le occasioni di molte differenze nei confini. Passammo il medesimo giorno a guazzo un fiume molto grosso e fastidioso per guazzare; e mi dissero che era il medesimo Diala già passato da noi un'altra volta con barca, che in quel luogo, come più vicino al suo fonte, ha manco acqua. Sopra la ripa vi trovai le reliquie di una grossa terra, alla quale adesso non resta altro che il nome di Ciai-chanaghi; cioè, corrottamente un poco, Posata del fiume. La notte seguente la passammo presso un'acqua, in una campagna che non ha nome, che io sappia. Il giorno appresso trovammo una gran terra pur distrutta ed abbandonata, che la chiamano ancora Casr-i-Scirin, cioè Palazzo di Scirin. Scirin, in persiano, significa dolce, ma è anche nome proprio d'uomini e di donne, ed in particolare di una gran signora, in queste parti padrona, al creder mio, di quel palazzo o terra che fu dama di un Chosrou re di Persia, e degli amori loro ce ne è fra' Persiani un poema famosissimo. Passato Casr-i-Scirin, verso l'ora di compieta, scoprimmo di lontano una grossa compagnia di cavalli persiani, che era della gente di un tal Casum sultan, governatore di quei confini e di quella stessa che aveva scorso e saccheggiato Mendelì. Alla vista di costoro io mi rallegrai molto, parendomi già di esser fuori delle man dei Farisei; ed essi che andavano, s'io non fallo, per pigliar lingua, subito che ci videro, vennero alla volta nostra, e datomi io loro a conoscer per Franco (già che non era più tempo di nascondersi) conforme alla innata e grandissima curiosità de' Persiani, per far, come essi dicono, *tamascià* o spettacolo, cioè per veder curiosamente qual si voglia oggetto nuovo che loro si rappresenti, mi si misero tutti attorno, e beato chi poteva star più da vicino. Mi accompagnarono con gran cortesia molte miglia, ragionando sempre con gran gusto in turco. La qual lingua, in Persia, non men della natural persiana, è stimata ed usata di continuo nel parlare, massimamente alla corte, e fra la milizia e tutte le per-

sone più civili (benchè nelle scritture pubbliche non manchino di usar sempre la persiana), e però la maggior parte delle genti, e fin le donne, le sanno e parlano tutte due. Questo costume si osserva, perchè i qizil-basci, che son la milizia, come appunto gli Spagnuoli in Napoli; anzi, per così dire, al presente la maggior nobiltà del paese, e son molti, ancorchè nativi ora della terra, sono Turchi nondimeno di origine; e perciò conservano infin ad ora fra di loro la lor lingua naturale. Inoltre dicono che la lingua persiana è troppo dolce e soave, e che in effetto è cosa per donne e per poesie, in che val molto; ma che la turca è più grave e da soldati; e però il re e la gente buona si pregia di parlarla. Mi uscì di mente, che erano i cavalieri persiani tutti arcieri, con sole freccie e spade torte all'uso loro, quasi come un mezzo circolo, che mi ridussero a memoria l'autorità di Senofonte (1), ben pratico soldato e capitano al suo tempo, il quale dice che quella sorte di spade per gli uomini a cavallo è la migliore di tutte. Non avevano altre armi nè da offesa, nè da difesa, essendo, come io credo, una compagnia leggiera; poichè nei campi grossi non mancano loro lance, archibugi e quanto bisogna. Militano però tutti a cavallo, ed i cavalli son piccoli; e per quel che vidi, si può dir di loro molto bene quel che disse de' Greci il nostro Tasso

Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi (2)

col resto innanzi e poi di quella ottava. Noi ancora, per dar loro soddisfazione, facemmo mostra delle nostre armi, e si maravigliarono di vederci maneggiar gli archibugi a ruota con tanta prestezza, e che ne portassimo più di uno, cioè lunghi e corti, e particolarmente una pistola che avevamo a fucile, che non si ha da perder tempo a tirar su la ruota, li fece stupire assai, e ci tennero per molto bene armati; confessando che ognuno di noi valeva per quattro altri. Licenziatisi al fine, andarono essi al lor cammino, e noi a posarci la notte per la comodità dell'acqua, in un luogo presso al medesimo fiume altre volte passato, donde non potevano esser molto lontani luoghi abitati: perchè diversi

(1) De re equest. (2) Gerus., cant. I.

Curdi, uomini e donne, vennero da più bande a portarci ed a venderci robe da mangiare, come latte, pistacchi piccoli, di quei che ne mandai mostre a V. S., ma freschi, con la scorza verde sopra il guscio, che in Curdistan se ne fa gran quantità, ed altre cose simili. Il giorno del dieci salendo per piccole montagnuole, con una mezza giornata, per comodità di vittovaglia e di strami, andammo a posarci presso un fiumicello chiamato Ienghi Imam, sotto una piccola villa di Curdi, detta Ienghì Conaghì, cioè Nuova Posata. In questo luogo io cominciai a cambiar l'abito mio di siriano in persiano, e per principio, da un rustico barbiere, che trovai, feci con molta solennità mandarmi di botto a basso tutta d'un pezzo la mia lunga e gran barbaccia, che con incredibil mio fastidio aveva in Turchia custodita e pettinata circa a sedici mesi, fin dalla partita di Costantinopoli. Volli che mi accomodasse totalmente alla persiana: cioè con le guance e mento tutto raso, e coi mostacci (che hanno le radici larghissime, quasi fino a mezza guancia) lunghi fino alle orecchie, e non pendenti a basso, come usa il volgo ed i più, ma tirati, se non in alto alla bizzarra al modo nostro, almeno alquanto alle bande, come intesi che si diletta anche di portarli il re. Infine mi trasfigurai di tal sorta, che, nè chi mi ha veduto in Turchia, nè V. S. che mi ha veduto all'italiana, credo che potrebbe mai riconoscermi. Però la signora Maani, quando mi vide in quella guisa (che lo feci senza essa saperlo) si ebbe a disperare, e non poteva soffrire che io mi fossi levato la maggior bellezza che avessi, a detto suo. Ebbi che fare a placarla, ma pur alfin la quietai, con dirle che avesse un poco pazienza, fin che l'occhio si assuefaceva a vedermi in quest'altra maniera, che allora poi non le sarei neanche dispiaciuto con la barba alla persiana. E che andando noi per diversi paesi, bisognava che ci accomodassimo a diverse usanze, e che ella si avvezzasse a vedere il mio viso con diverse foggie di barba, giacchè un'altra mutazione, e forse più stravagante, mi restava anche a fare in questa materia, quando fossimo venuti in Italia, cioè di lasciare il pizzo al mento al modo nostro, che in queste parti pare molto strano, e non senza qualche ragione si chiama la barba delle capre. Basta, io mi misi alla persiana, e non mancherò di far fare di questa mia figura un ritrattino, come l'altro alla siriana che mandai, ma voglio farlo nell'abito che mi presenterò

al re, e fatto che sarà, o lo manderò in Italia, o al più lungo lo porterò io stesso. Avemmo la notte in Ienghì Conaghì pioggia e neve, ma non freddo; e fu la prima volta in tutto quel cammino. Il giorno dell'undici partimmo tardo, per asciugare i padiglioni, che intostati e gelati dalla neve, non si potevano piegare: tuttavia giugnemmo a buon'ora a posarci sotto una gran montagna, che bisognava passare, vicino ad un castello chiamato Pesciver, fabbricato di nuovo in quel luogo per guardia de' confini, ed allora appunto ci risiedeva quel Casum sultan, che dissi di sopra, con forse cinquecento de' suoi soldati, tenendo il resto della sua milizia sparsa in diversi luoghi dei confini là vicino. Ci trattenemmo quivi tutto il giorno del dodici, sì per far riposar gli animali, affine di avergli più freschi alla montagna, sì anche perchè è costume delle carovane il fermarvisi e dar presente al sultan, il quale, oltra delle ville, comanda anche ad una gran quantità di Curdi, erranti per quei monti e campagne. Avemmo in questo luogo freddo le due notti e vento molto terribile, contro il quale non bastavano pali, nè corde per tener su i padiglioni. La mattina del tredici passammo la montagna tutta piena di neve, la quale neve poi, per tutto il viaggio (in terra almeno altissima, se non dal cielo) non ci ha abbandonati più fino a Ispahan. E perchè il molto bianco del terreno d'ogni intorno, massimamente quando era sole, offendeva assai la vista, bisognò cominciare a valersi di quello stesso rimedio che Senofonte (1) narra aver giovato anche al suo tempo ai suoi soldati, cioè di mettersi innanzi agli occhi una benda nera, con l'ombra della quale si difendevan gli occhi dal bianco della neve, che in questa guisa non era lor tanto molesto. La sera andammo a buon'ora ad alloggiare in un ridosso di monti, dove avemmo per gran fortuna di trovare un poco di terreno scoperto, da piantarvi la tenda, e dormirvi all'asciutto. Vicino a questo luogo, fra i dirupi stretti di certi monti, abbondanti di acqua, vi era una piccola villa chiamata Chieren, abitata da Curdi; molti de' quali, secondo il solito, vennero con robe alla nostra carovana. Alla mia signora Maani venne voglia di andare a veder le case di costoro: e parendo più vicine che non erano, io solo a piedi, con lei e con altre donne del paese,

(1) De Cyr. min. exp., lib. IV.

di quelle che erano venute a trovarci con robe, mi avviai a quella volta. Ci arrivammo a notte: ed avendo saputo per la strada da un uomo di garbo, che abitava quivi una tal Chanum sultan padrona del luogo e di altri intorno, volle la signora Maani, per termine di creanza, giacchè eravamo venuti nella sua terra, andarla a visitare; e ci andammo guidati dal medesimo uomo che era mastro di casa di lei. Non si potrebbe dir con quanta amorevolezza fummo ricevuti la signora Maani dalla sultana, ed io da un suo fratello, perchè il marito era assente in servigio del re. Volevamo licenziarci presto, perchè era tardi: ma non lo permisero mai, finchè non fu in ordine un buon pilao ed altre vivande, delle quali vollero in ogni modo che cenassimo con loro; le donne a parte, e noi altri uomini, nel medesimo tempo, in un'altra camera. Trovai il pane, come l'ho veduto poi per tutto Curdistan, e molte volte anche in Persia, sottilissimo e steso in ruote grandi come lasagne da far maccheroni: ma bianco e ben cotto. Cucchiai e simili dilicatezze non si usavano: ma la mano alla persiana serviva di cucchiaio e di coltello. Le vivande furono veramente rozze da villa, ma a noi più grate dei conviti di Sardanapalo o di Elliogabalo per l'amorevolezza e cortesia, con che ci erano date. Finita la cena, ci partimmo con infinite belle parole, servendo il medesimo fratello della sultana per interprete di curdo in turco; e volle anche in ogni modo accompagnarci con certi altri uomini suoi fino alle nostre tende che erano un buon miglio lontane. Donde poi la signora Maani per lui medesimo mandò a presentare alla sultana un bacil di frutte e di altre gentilezze da mangiare, come mostacciuoli ad usanza de'nostri paesi e simili che in quel luogo non vi erano, con una mano di profumi e di altre galanterie da donna, che sogliono a loro essere care. Il sabato del quattordici, dopo aver fatto una scesa fastidiosa di un monte, andammo a posarci in un bello e grandissimo prato, al quale facevano corona intorno diversi monticelli, spezzati e sparsi in varii luoghi, che a me parve uno de'più bei siti che io abbia mai veduti. La villa più vicina che stava nella cima del più basso monticello, donde calava un grosso rivo di acqua, si chiamava Haron-abad, cioe colonia di Haron, benchè alcuni storpiando il nome dicano Harinavà. La domenica ci levammo all'ora solita, più di tre ore innanzi giorno:

e non ostante la neve grandissima che avevamo sotto e sopra, facemmo una lunga giornata; passando un luogo dove sogliono posarsi le carovane, ed andando molto più in là a posarci presso un'acqua, vicino alla villa che chiamano Mahideset. Il lunedì con mezza giornata sola, ma molto fastidiosa per la continua neve, vento e pioggia, andammo a posarci in una villa, che per essere fabbricata sopra un ponte, per lo quale si passa un piccolo fiume chiamato, come molti altri di levante, Cara-sù, cioè Nera acqua la chiamo in persiano Pul-i-sciah, cioè Ponte del re; ma i Turchi dicono Sciah-chiopresi, che è tutto uno. In questo luogo, per la comodità di esser dentro alla villa, e perchè la neve fioccava tuttavia molto gagliarda, non volemmo alloggiare sotto ai nostri padiglioni, ma in una casa di quei Curdi, dove erano uomini e donne, e vi fummo assai ben serviti con fuoco, e con ciò che bisognava, essendo questa gente curda, per quanto io ho veduto, molto buona ed amorevole. Notai quivi una cosa che bisogna riferire, e l'ho trovata poi non solo per tutto il Curdistan, ma anco per tutta la Persia, nelle case più civili. Fanno il fuoco nelle camere, non in cammini, ma in un forno in terra che chiamano *tennor*; cioè in una fossa o quadra, o rotonda, alta due palmi o poco più, quasi della forma di un barile romano. E questa fossa, acciocchè meglio e più presto si riscaldi, la foderano per dentro d'ogni intorno con un vaso di terra cotta, fatto a misura nel cavo della stessa fossa sotterrato. Là dentro, nel fondo, o mettono brace, ovvero vi accendono il fuoco o di carboni, o di altra materia, che presto in brace si risolva. Il che fatto, mettono sopra la fossa o forno un banchetto di legno, come un piccolo e basso tavolino che ricuopre il forno; e sopra quello stendono una gran coperta di quelle imbottite di bambagia, la quale pende in terra molto lunga da tutte le parti, e chiudendo l'esito al caldo del fuoco, viene a far quasi l'effetto di una stufa, che riscalda assai ben la camera tutta. Ma le genti, o che mangino, o che stiano in conversazione, ed alcuni anche quando dormono, si mettono assisi bassi in terra sopra i tappeti intorno al banchetto, con le spalle appoggiate al muro nei cuscini, come qui si usa di sedere: chè sempre il *tennor* si fa in luogo che abbia in tal proporzione di distanza i muri della camera almeno da due parti: e tengono o le gambe sole chi vuol poco

caldo, o le mani ancora e 'l resto della vita chi ne vuol più sotto alla coperta: con che, senza offender punto la testa, si piglia in tutta la vita un caldo tanto penetrante e soave, che dico certo a V. S. che non ho mai provato cosa più gustosa per l'inverno; ed ho voglia di farne far de' simili in Italia. E chi non vuol caldo niente, abbassando innanzi a sè tutta la coperta infin a terra, e restando con tutta la vita fuori di essa senza alcuna afa di caldo che l'annoi, gode solo dell'aria temperata dalla camera che da quella stufetta vien dolcemente riscaldata. Per accendere il fuoco e far vento quando bisogna nel fondo del forno, c'è un altro ingegnetto, cioè un canaletto sotto terra, che cominciando dal più cupo del *tennor* e sempre alzandosi, viene a terminar nel pavimento lontano dal forno quanto si vuole, e nella sua bocca del pavimento facendosi vento, va per forza, non avendo altro esito nel fondo del *tennor*, ed accende il fuoco. Queste bocche poi, tanto la grande del forno, quanto la piccola del canaletto da far vento, quando non è tempo da fuoco si cuoprono con lastre di pietra fatte a posta, che nel pavimento non si conoscono, nè danno fastidio, massimamente in questi paesi dove i pavimenti delle camere si tengono sempre coperti di tappeti e di altri panni galanti, lasciando bianche le mura attorno, al contrario di noi altri. In luoghi dove è poca civiltà, come nelle ville del Curdistan, nei medesimi forni fanno cucina, ponendovi sopra la caldaia, e vi cuocono anche il pane, e questo lo fanno mettendo sopra la bocca del forno una lastra di ferro sostenuta dai piedi un poco in alto, sopra la quale stendendo quelle sottili e gran ruote di pasta, in manco di un' ave maria si cuocono presto presto: ma dove si usa, come in Persia per lo più, il pane più grosso, cioè fatto a pizze o schiacciate, lo mettono a cuocer dentro al medesimo forno, perchè ha bisogno di più caldo. Ma lasciamo questo, e seguitiamo il viaggio. Il martedì ai diciassette di gennaio, conforme al solito del sant' Antonio, avemmo una giornata non solo lunga, ma piena ancora di quelle circostanze di venti, freddo e neve che a tal tempo si richiedono, con nostro molto maggior fastidio, che non doveva aver V. S., mentre andava forse godendo la vista di quel bel passeggio di Napoli. Speravamo riposar la notte in un grande alloggiamento pubblico di quelli che non più chan come in Arabia, ma si chiamano in questi

paesi, come anche in Turchia, chieruan-serai, cioè palazzo o casa di carovana, ed è fabbricato nel fin della giornata insieme con certe altre poche case fatte di nuovo a piè di un'altissima montagna, e sopra il chieruan-serai tanto ripida, che par quasi tagliata a posta perpendicolare come muro. Chiamano il luogo in persiano Scehr-neu, cioè Città nuova, perchè di poco si è cominciata a fabbricare: ma noi restammo ingannati del riposo che vi speravamo, perchè veniva appunto da Ispahan una grossissima carovana di più di duemila e settecento camelli, la quale benchè andasse spartita in diverse ville, era nondimeno parte di essa (che in Scehr-neu trovammo alloggiata) con tanta gente; che non solo noi che venimmo da poi, ma gran parte anche di loro non avevano luogo nel chieruan-serai, e stavano attendati di fuori. Convenne a noi ancora fare il medesimo, e contentarci di piantar le nostre tende, dove trovammo manco neve e più calpestata. Accendemmo anche un poco di fuoco dentro ai padiglioni; ma infatti la notte non si potè nè dormire, nè riposare: perchè oltre il freddo grandissimo, il vento fu così gagliardo, che insieme con le tende e con tutti i materassi e coperte in che stavamo avvolti, ci ebbe a portar via. *Nest iocdur* (dicono i Turchi) non è niente: quando è passato, l'uomo non se ne ricorda più. Ma in vero, se si facessero tali patimenti in Italia, credo certo che si morirebbe per una volta sola: però in queste parti, o che sia l'aria migliore, o l'assuefazione fatta a poco, o che so io? si fa ogni cosa, e si sta bene. Io, con aver questo inverno dormito tante notti in campagna, riparato dal piovere e dal fioccare con solo un poco di tela; con aver patito tanti freddi, venti, pioggie e nevi, e massimamente in quell' ora della sera, quando bisognava andare a far i suoi servigi; che il più delle volte si aveva da stare scoperto ai raggi umidissimi della luna, con le gambe nella neve fino ai ginocchi, e bene spesso con neve del cielo, che entrava per lo collo fin dentro alla camicia; e con un vento del diavolo che percuoteva il nudo (e giuro a V. S. che fra tutti i fastidii non ne ho provato alcuno maggiore di questo), con tutto ciò, per grazia di Dio, non solo non ho avuto mai male, ma non ho patito la metà del catarro che soglio patire in Roma, quando dormo nel mio letto in camera ben serrata con fuoco, e con tutte le mie comodità. Ma che dico di me? che sebbene ho debil com-

plessione, son pur uomo, ed ormai già un poco avvezzo a strapazzarmi; la signora Maani, donna giovane e dilicata, nodrita in paese caldissimo come Bagdad, e tanto secco, che quando uscì di là non aveva ancor mai saputo che cosa fosse soffiarsi il naso; e pur adesso in tanti freddi, in tante umidità non le è succeduto altro male, se non che ha cominciato un poco ad imparare di adoperare il fazzoletto. Insomma, riconosco che Domenedio provvede quando bisogna: lasciamo dunque fare a lui. Io, con tutti questi freddi, e con tutto che all'uso dei paesi porti la testa rasa, non ho potuto mai avvezzarmi a dormir con turbante ancorchè piccolo; ma, conforme al mio solito, mi bisogna star la notte a capo nudo. Nel principio, dubitando de'freddi, volli usarlo, ed in cambio dei capelli levati mettermi la notte una benda attorno alla testa: mi venne subito il catarro, ed infatti per istar bene bisognò lasciarla stare. E questa cosa mi fa stupire, perchè il giorno fuor di casa porto sempre la mia tocca in testa di materia veramente sottile e leggiera, ma larga un buon braccio, e lunga dieci canne e più, e vado al caldo, al sole e dove bisogna senza mai levarla, e non mi dà un pelo di fastidio: ma in casa poi, e particolarmente la notte, bisogna star senza niente, e sto bene: non so come vada il negozio; però l'esperienza mi mostra che va bene, ed io non mi curo di sapere altro. Questo sì che per viaggio mi è bisognato dormir sempre vestito con tutti i panni del giorno, e fin con gli stivali foderati di pelle, che talvolta per otto giorni interi non me gli ho mai cavati, e di più avvoltato in buone coperte, che altrimenti sarebbe stato impossibile: e non era da antepor la delizia dello spogliarsi al patimento del freddo che si sarebbe sentito spogliato; oltre che il più delle volte non vi sarebbe neanche stato tempo di vestirsi e spogliarsi, cominciando per ordinario le giornate di notte molte ore innanzi giorno per aver tempo di arrivare all'albergo di giorno, e poter cucinare, che non poco bisogno se ne ha dopo aver camminato tutto il dì a digiuno, o con qualche solo e poco cibo asciutto che si può mangiare a cavallo camminando. I freddi mi hanno fatto fare troppo lunga digressione: ma parlando con V. S., che ha gusto di saper de' miei particolari, non si potevano tacer queste cose. Tornando dunque al mio proposito, dico che il mercoledì mattina partimmo da Scehr-neu, e con non dissimil giornata, ma

un poco migliore, perchè non avevamo neve dal cielo, benchè ve ne fosse molta in terra, andammo ad alloggiar la sera a Sehenè o Sahanè, terra grossa abitata e da Curdi e da Persiani. Qui pur trovammo alloggiata parte della gran carovana: ma perchè la villa è grande, trovammo una casa di certe donne persiane che parlavano anche turco, colle quali alloggiammo assai comodamente; e per far riposar gli animali, che nelle passate nevi si erano molto affaticati, vi dimorammo ancora tutto 'l giovedì. Finisce affatto in questo luogo il Curdistan, e di là innanzi si comincia ad entrar nella Persia, preso però largamente questo nome; cioè ne' paesi di lingua persiana: ma in qual provincia e regno propriamente, ancor non lo so bene, nè l'ho potuto verificare, perchè non ho trovato chi me l'abbia saputo dire: e qui il volgo degl'ignoranti usa per lo più di chiamar le provincie dal nome dell'uomo che di presente le governa, come in Turchia dal nome della città che ne è capo. V. S. coi libri, benchè di lontano, meglio di me, che non gli ho, quantunque in proprio luogo, potrà chiarir tutte queste partite. Il venerdì al 20 di gennaio andammo ad alloggiare in un' altra grossa terra chiamata Chienghieuer; e già cominciai a conoscere il vantaggio grande che tiene il paese della Persia a quel della Turchia, di bontà, di popolazione, di coltura e d'ogni altra circostanza; giudicandolo io insomma, o non inferiore alla cristianità, o solamente nelle fabbriche ed in certa squisitezza di delizie. Non bisognano più padiglioni, perchè, ad ogni luogo di posata, si trovano grandi e buonissimi chiervan-serai, fabbricati o dai re, o da altri, a beneficio pubblico, dove non si paga niente, ma si ha solo stanza nuda senz'altro: ed in molti, nè anche stanza, ma solo portici da stare al coperto, perchè la gente del paese non si cura di più. Ma io che desiderava comodità e pulitezza maggiore (che nei chiervanserai, per lo continuo passo di molte genti, poca ve ne suol essere) gli sfuggii sempre, e quando potei trovarle, andai per tutto alloggiando in case di particolari: giacchè ville per tutto non mancano; e così stava assai meglio, con poca più spesa. In Chienghieuer avemmo una casa molto bella e pulita, e vi trovammo delizie a noi care assai, di frutti diversi, come granati, pomi ed uve fresche; delle quali, in quei luoghi tanto freddi e sotterrati nella neve, mi maravigliai non poco. Facemmo il sabbato

una gran giornata, levandoci quasi a mezza notte; e dopo aver passato diverse altre ville, andammo ad alloggiare in una grossa che chiamano Saad-abad, cioè colonia di Saad, che è un nome proprio. Era questa la patria dei nostri mulattieri: però bisognò andar ad alloggiare in casa loro e starvi anche fermi tre giorni, per loro gusto, ancorchè con nostro incomodo per la fretta che avevamo. Il mercoledì al venticinque di gennaio, giorno che a me suol essere memorabile, e per accidenti accadutimi, e per esser la festa in Roma della nostra cappella dedicata a san Paolo, di cui si celebra in tal dì la Conversione; salimmo e scendemmo una gran montagna, ma con tutta la neve alta, facile a camminare, perchè ha strada buona e poco ripida. Passammo poi più di una villa, e verso il tardi andammo ad alloggiare in una che chiamano Zagù o Zagan; e 'l giorno seguente, a mezzodì, arrivammo alla città di Hamadan, fin dove andava la nostra carovana, e fin dove avevamo coi mulattieri noleggiato. Presi quivi, secondo il solito una casa: e mi vi trattenni più giorni, e per vedere il luogo, e per riposare, e per dar ordine al rimanente viaggio.

III. Di Hamadan, dirò a V. S. che è città grande assai, e popolata, come passo principal di Persia: ma è rozza, ed ha un poco del contadinesco, tanto nelle fabbriche, quanto negli abiti e nelle altre cose. È piena tutta di giardini fra le case: cioè di terreni piantati d'alberi di frutti: e non solo in quelli, ma per le strade ancora e per le piazze ve ne è quantità, come anco di viti: perchè in Persia, quantunque paesi di Maomettani, si bee vino allegramente da tutti, senza scrupolo nè vergogna. Vi si trova ogni sorta di roba necessaria al vitto ed al vestito; ed ha le sue strade di bazar o mercato coperte in vòlta come ogni città principale. Vi sono frutte assai, e noi ne mangiammo diverse; come pomi, granati eccellenti, uve e simili: e me ne maravigliai, perchè è un paese dei più freddi che io abbia mai veduto; e quando io vi stetti, non solo per tutte le strade vi era ghiaccio molto alto; ma fin dentro alle camere, dove stavamo serrati con fuoco, si gelava ogni cosa liquida, e fin l'inchiostro del calamaio. È sede Hamadan di un chan, il quale comanda a diversi sultani ed a molte terre di là intorno. Che cosa siano sultani e chani in Persia, e come governino sotto al re, lo dirò poi. Per adesso

racconterò, che in Hamadan ci furono fatte molte accoglienze: e prima il darogà, cioè il governatore della città, subordinato al chan; in assenza del quale ha anche tutto il comando in mano, come era allora, che il chan era alla guerra: la medesima sera che io arrivai, venne a visitarmi in casa, conducendo seco alcune donne cantatrici per darmi spasso: ma io, che era un poco stracco, e aveva più bisogno di dormire che di conversazion cerimoniosa ritiratomi dentro dalle donne, mandai fuori un uomo mio di garbo, dal darogà conosciuto per prima, e non mi curai di ricever la visita, scusandomi che stava un poco indisposto: tuttavia l'uomo mio supplì fuori per me, dando collazione e da bere a quanti erano venuti, come è il costume del paese. Oltre di questo, un altro tale Sceich Ahmed beig, dei principali del luogo, che io non aveva neppur sentito a nominare, mandò a presentarmi strami e biada per cavalli, che là non si trova così pronta alle volte a comperare; e poi un altro giorno m' invitò a mangiare in casa sua, facendo anche in nome delle sue donne invitare le mie. Sopra 'l quale invito, perchè son cose toccanti ai costumi generali del paese, è necessario ch' io dica a V. S. due cose. Una dei presenti, che i Persiani, e massimamente con forestieri, son larghissimi in offerirli, ed anco in darli: ma c' è questo uso, che chi riceve, ridona subito cosa d'altrettanto e più valore; e quando nol facesse, colui che donò, non solo si lamenterebbe, ma anche ridomanderebbe, e vorrebbe o la cosa donata, o 'l prezzo; ed è caso, per quanto intendo, più volte succeduto. L'altra cosa che ho da dire, è, del modo del banchetto fattomi, il quale raccontando, perchè tutti quei di Persia, e fin quelli del re, sono del medesimo modo ed ordine, V. S. intenderà in questo totalmente il lor costume. In prima mandò, poco innanzi mezzogiorno, un bello e ben guernito cavallo per la signora Maani, sopra 'l quale ella andò secondo l'uso del paese, ma però nell'abito suo di Babilonia, e 'l cavallo dal servitore a piedi che l'aveva condotto era tirato per le redini, che così deve in quella città costumarsi, non avendo essa altro fastidio che di tenersi in sella; non alla donnesca a seder tutta da una banda, come usano fra di noi di cavalcar le donne; ma alla guisa degli *uomini*, con una gamba di qua ed una di là, come Orlando, *conforme si dice*, nella qual maniera in tutta la Persia sogliono

le donne cavalcare. Alcune donne di servigio che l'accompagnavano, la seguitarono a piedi, alla foggia de'nostri paggi, che così pur si usa in quel luogo. Noi poi andammo dopo un pezzo; ed arrivati alla casa, fummo ricevuti dal padrone nel cortile, e subito introdotti in una stanza terrena, che tali sono qua tutte quelle che si abitano senza fastidio di salire scale; e sono anche disposte con tal ordine, che ogni stanza sta sola da sè, e senza aver da passar d'una in un'altra, come facciamo noi, si entra subito dove si ha da stare. Non mancano però le case di aver molte stanze applicate a diversi usi; quale per udienza, quale per dormire, quale per robe, altre per le donne, a parte per le padrone, a parte per le schiave; e così per ogni altro servigio. La stanza dove entrammo, era quadra e piccola; addobbata al solito di tappeti in terra, e coi muri bianchi: ma la volta, oltre di essere al lor costume capricciosissima, era anche ornata di pitture d'arabesco al lor modo, e così certi altri luoghi intorno. Vi era fuoco, non in forno in terra, ma in cammino; e vi erano assisi, intorno intorno ai muri, molti altri convitati, venuti prima di me, e tra gli altri il darogà, chiamato Nazar beig; appresso al quale, come in luogo più degno, fui fatto seder io coi due miei Franchi, cioè l'Alessandri, e'l pittore che condussi meco. Vi erano tre donne cantatrici coi loro stromenti da sonare e cantare; cioè uno con corde, ma differente dai nostri leuti e chitarre; e certi altri, come quei tamburini che le fanciulle in Italia sogliono sonar la state, ma grandi, più sonori e di miglior garbo; ed io ne riporterò alcuno con me. Queste donne musiche di professione, insomma son donne di buon tempo: ma vanno in simili occasioni per le case a trattener la conversazione. Ad una di loro, ancorchè vecchia e brutta che si chiama Filil, che in arabo significa pepe, facevano tutti molto onore e carezze; solo perchè era una di quelle che sogliono talvolta andar a dare trattenimento al re, venuta in Hamadan per certi suoi negozi. Riconobbi in questo l'adulazione esorbitante, e la poca intelligenza di certi miseri cortigiani affamati, che ad ogni poco d'ombra di favore ricorrono il più delle volte senza frutto. In terra, per la camera, erano sparsi in diversi luoghi molti piatti grandi di frutte, come granati, peri, uve, ceci salati, che si usano assai, pistacchi e simili galanterie; delle quali i circostanti andavano

pigliando di quando in quando, secondo loro aggradiva. In mezzo poi della camera e dei piatti, stavano inginocchiati, ed assisi su le gambe (che è il modo di sedere umile), due paggetti, schiavi secondo me, ed intorno a loro più caraffe di vino; delle quali empiendo certe tazzette d'argento, fatte come scodelle da bere brodo, ma più piccole e più spase, davano senz'altra sottocoppa un di qua e l'altro di là da bere a tutti i convitati, con quest'ordine. Due tazzette, una da una banda ed una da un' altra, andavano incessantemente sempre in volta: i convitati bevevano per ordine, secondo sedevano; e finito il giro, si ricominciava da capo: ma bevevano ogni volta così poca quantità di vino, che se ben le volte furono innumerabili, perchè questo giuoco durò molte ore, come V. S. intenderà, con tutto ciò credo che non bevessero mai tanto ad un gran pezzo quanto sogliono bere i Tedeschi o i Fiamminghi ad un de' loro conviti; e che sia vero, il mio pittor fiammingo me ne fece fede, ed anco l'esperienza, chè non vidi nessuno partirsi ubbriaco. In effetto, si usava appunto quel modo di bere, quasi inaffiando il corpo con uno spesso spruzzare a guisa di rugiada, che per buone ragioni lodava tanto Socrate, come Senofonte ci narra (1). A me che si sapeva che non bevo vino, non fu dato mai da bere; eccetto che una sola volta dell'acqua nera del *cahue*, che molto mi piace, calda che scotti. Gli altri veramente non si sforzavano (costume antico in Persia, ed osservato, come si ha nella Sacra Scrittura (2), fin nei conviti di Assuero), e non si faceva brindesi, come fra i tramontani: ma quando ad alcuno toccava, secondo l'ordine, pareva un non so che il rifiutar più volte. Durò questa conversazion di bere coi frutti, con infinito mio tedio, fino al tramontar del sole. E quello che più mi affliggeva, non solo era lo star tanto tempo (che certo è gran fastidio) assiso in terra, con le gambe rannicchiate sotto ai ginocchi; che lo stenderle sarebbe mala creanza; ma di peggio e più noioso, che non si diceva mai una parola, e stavamo tutti in silenzio: o al più si diceva a volta a volta qualche paroletta pian piano con quelli che sedevano più vicini. Solo mi consolò un poco che le donne musiche di quando in quando ci favorirono

(1) Conviv. (2) Esther I, 8.

di qualche bella canzone in lingua persiana; e non solo cantarono a sedere, ma più volte anche ballarono, sonando e cantando, in modo, alla lor foggia, non cattivo. I balli, al solito, rappresentano atti poco onesti: ma non tanto sfacciati quanto quelli del Cairo: piuttosto consimili agli Spagnuoli, ma con certi gesticolamenti e storcimenti di braccia e di vita, al mio parere di poco garbo: tanto più che l'abito strano delle donne di Persia, dà, per se stesso, a tutti i moti della vita poca grazia; essendo stretto, stringato, e con una cinta sotto alle natiche, come i zanni, che fa la più pazza vista del mondo: ma in descriver abiti non voglio perdere più tempo, perchè al mio ritorno, di tutti i paesi, e d'uomini e di donne, V. S. gli vedrà, parte in pittura e parte in opera. Le parole dei cantici non poteva intendere; perchè infin adesso, del persiano poco o nulla io so: sentiva solo replicar molto spesso il nome del re, Sciah Abbas (Sciah, significa re; ed Abbas è il nome proprio), e mi immagino che tutte le canzoni fossero in sua lode. Al qual proposito non voglio tacere che il re in Persia si ha in tanta venerazione, che quando si giura, non si usa di giurare altramente che per la testa di Sciah Abbas; e se uno giurasse per Dio, per la sua legge, o in qualsivoglia altro modo, non gli si darà mai tanta fede quanta per la testa del re. Oltre di questo, fra certe persone meno intelligenti, ho inteso più innanzi: cioè in proposito di alcuni ragionamenti, come a me di far buon viaggio, e di altre cose simili, quando uno risponde (come si usa fra di noi), Dio lo faccia; ho sentito dire a loro in turchesco, *Sciah Abbas muradì virsun*, che significa: il re Abbas dia la sua volontà; cioè te lo conceda; applicando al re allo sproposito mille cose che solo a Dio convengono. Dopo essere stati, come io diceva, trattenuti quasi fino a notte, coi balli, coi frutti e col vino, nei banchetti del re e dei grandi, sarebbero venute le confetture in quantità, ma in questo nostro non vi furono; e solo all'usanza loro si levarono tutti i frutti, e 'l vino che non si usa di bere più, e si stese in terra un *sofrà*, cioè una tovaglia, ma dipinta, grande, che occupava tutto il pavimento della camera; e sopra quella, in mezzo, per servire s'inginocchiarono due servidori; ed innanzi ai circostanti, che sedevano, come dissi, intorno al muro, furono portati e scompartiti a luogo a luogo, otto

gran piatti o piuttosto bacili di pilao, conditi ciascuno in modo differente; e sopra la tovaglia, in diversi luoghi, molte ruote di quel pane sottile fatto a lasagne. I servidori restarono in mezzo ai piatti; i quali, pieni colmi e molto alti a piramide come essi costumano, erano attorno alla camera disposti talmente, che noi altri, senza muoverci di luogo, potevamo mangiar comodamente due o tre per ciascun piatto. Non si diede alcun *macramà* o salvietta da nettarsi le mani e tenere innanzi; perchè è solito che ogni uno si serva del suo fazzoletto, che molto grande porta ciascuno alla cintura, pur di tele dipinte e lavorate di seta o d'oro. In questo i Turchi sono più civili; ma in somma, in Persia si fa così, e lo fa il re medesimo. Furono portati alcuni pochi cucchiai, al solito di legno; ma non gli adoperò quasi niuno, eccetto noi Franchi; perchè i Persiani (come in Roma si è veduto più volte, quando vi son venuti i loro ambasciadori, che molti per curiosità andavano a vederli mangiare), fanno con la mano il cucchiaio, girando ed incurvando le quattro dita unite insieme in un certo modo che a loro è molto comodo, ma a noi altri pare molto sporco ed incivile. Del pilao non so se io abbia mai scritto a V. S., che non è altro che riso, rispetto al modo nostro, un poco mal cotto, e poi stufato, cucinato con butirro, almeno quando non vi è altro; ovvero ancora con carne o con buone galline sotterrate, con diverse spezierie e con simili altri ingredienti. Il riso resta intero, e spiccato quasi tutto a granelli, e si mette asciutto ne'piatti, che a vederlo par quasi crudo, ma tuttavia è cotto molto bene. Di più, si condisce con altri imbrogli, di mandole, di pistacchi, di uve passe, d'agro, di dolce, secondo i gusti, ed in fine in mille modi. È vivanda molto sana e di grandissima sostanza; ed al gusto io la trovo assai buona: ma soprattutto per viaggio è perfetta, perchè è di poco impaccio, di presto apparecchiamento, ed empie assai la pancia; poichè un piatto di pilao farebbe quattro e più piatti simili di riso cucinato in minestra all'uso nostro. In Italia lo farò provare a V. S., e credo che le piacerà, perchè con l'acqua che amendue noi beviamo, mi par che molto si confaccia. Si fa il pilao d'altri legumi ancora quando bisogna; ma ordinariamente s'intende di riso, e quello è il buono: però pilao è parola che propriamente significa quella sorte di cottura,

a differenza di *sciorbà* che è minestra all'uso nostro. Poco durò il mangiar del pilao, ed io piuttosto finsi di gustarne, che veramente ne gustassi; perchè all'uso di Levante, assai comune a tutti, tanto Turchi, quanto Persiani, ed anche cristiani di questi paesi, fra gli altri condimenti, vi era ancora della cipolla, roba che io ho molto a noia, e che non entra già mai in corpo mio. Spedito che fu il pilao in fretta in fretta, senza bere, nè altro, fu subito portato via, ed immediatamente fu dato da lavar le mani a tutti con acqua calda; la quale si usa anche di state per levare il grasso dove bisogna. Si fece un'altra cerimonia, che alcuni di quei piatti di pilao, restati interi, si mandarono a casa nostra ai servidori, dicendo che essi ancora partecipassero del banchetto. Nel medesimo modo appunto, e nel medesimo tempo furono trattate le donne nell'altro appartamento loro, e le musiche che mangiarono con noi, andarono più volte dalle donne a dar loro trattenimento coi medesimi balli, canti e suoni, chè quantunque persone di mala vita, come specie di buffoni, si ammettono in conversazione alla presenza delle dame onorate e nobili in così fatte occasioni. Dato fine, come ho detto al banchetto, ciascun de'convitati se ne andò per i fatti suoi. Io fui degli ultimi a partire, che era già un'ora di notte; ed in partendo, il padron della casa mi offerse non solo se stesso e la casa, con bellissime parole di cerimonie, ma anco cavalli in dono, ed altre cose, delle quali tutte io molto lo ringraziai senza riceverle. E perchè mi uscì di mente di dirlo prima, dirò adesso che la mattina innanzi di venire al banchetto, sapendo io l'uso della Persia, per corrispondere ai presenti da lui donatimi, gli mandai un regalo di galanterie d'Italia, parte per mangiare e parte per vestire; ed un altro simile ne mandai al darogà. Ma già mi son trattenuto in Hamadan assai più che il luogo non merita. Orsù, partiamoci ormai.

IV. Avevamo di già preso animali per andare a Ispahan, e perchè la Persia è tutta abitata, e sicura a camminare, ed oggi ancora (come appunto scrive Agazia (1), che si diceva che fosse anche al tempo del re Cosroe), non vi si sentono quelle correrie, nè assalti di ladroni, che in Turchia sono molto frequenti; anzi se

(1) Lib. I.

è rubato alcuna cosa, le terre nel territorio delle quali si fa il furto, o il governatore di quelle, la paga, e del valore si sta al giuramento del perditore; io, stufo assai delle incomodità delle carovane, non volli più quell'impaccio, ma andar solo da me, a mio modo. Con tutto ciò sapendosi la mia partita, molte genti si misero in via seguitandomi per la compagnia; ma però delle ore ogni uno andava a suo gusto, e la prima cosa io ordinai che non si facesse più levata, se non essendo già fuori il sole, perchè il sonno in quelle ore V. S. sa quanto mi piace. Partii da Hamadan il venerdì a' tre di febbraio verso il tardi, essendosi consumato quasi tutto 'l giorno in imbagagliare e pesar la roba (perchè il porto si paga a peso) e contentandomi di aver solo dato la mossa, con poco più d'un'ora di cammino, andai ad alloggiare in una villa che ha nome Gaursin, cioè luogo d'infedeli; e stetti la notte nelle stanze comportabili di un chiervan-serai, che vi è molto grande e capace. È solito in Oriente di far sempre le prime mosse ne' viaggi, anche degli eserciti assai brevi: a fin che ci sia più comodità per tutti di raunarsi insieme e di trovarsi a tempo; e se alcuno si fosse a caso dimenticato qualche cosa, possa andare facilmente a pigliarla; o se si accorgesse di aver di qualche cosa bisogno, possa tosto andare a provvedersene, e tornar pur a tempo ad unirsi con gli altri; ed in fine per mille altri simili comodità, per le quali io ancora la trovo buonissima regola. E che il medesimo per gli stessi rispetti appunto fosse usato anticamente da quel gran Ciro, ch'ei ci rappresenta per sì prudente capitano, non ha lasciato di scriver lo spesso citato mio e de' profani, sovra ogni altro autore a me caro, Senofonte (1). Il sabbato a sera alloggiai pur nel chiervan-serai d'una piccola e povera villa chiamata Nisciar. La domenica trovammo ville infinite; e fra quelle, in campagna, una razza di cavalli del re, di quattro o cinquemila capi di bestie; ed alloggiammo in una grossa terra in casa di persone del luogo. Il nome della terra è mal pronunziato da loro Dizavà, ma si scrive Diz-abad, cioè colonia di Diz. Il lunedì alloggiai in Sarù, terra grossa, e pur in case particolari. Trovai in questo luogo, come in altre ville di Persia, le porte delle case piccole, ma di marmo, tutte d'un pezzo

(1) Cyropaed. lib. VI.

che si aprono e serrano, come quelle delle sepolture dei re di Gerusalemme; però non son lavorate, ma solo rozzamente sbozzate. Il martedì non partii da Sarù per lasciar andare innanzi quelle genti che mi seguitavano; perchè nei luoghi di alloggiamento, come quelli che arrivavano prima di me, levandosi molto a buon'ora, mi erano d'impaccio al trovar biada per le bestie. Il mercoledì feci poca giornata per la molta neve che fioccava, ed andai a posarmi in una piccola villa chiamata Eibeigabad, dove la padrona della casa in che alloggiai, quantunque io avessi molto sonno, volle trattenermi fin a mezza notte e più, con suoni, canti e balli; fatti, parte da una femmina di mala grazia, perchè era brutta ed aveva brutta voce; ma parte da certi fanciulli graziosissimamente. In particolare uno fece un ballo cantato, con abito a proposito, rappresentando il parto di una donna, che ci fece schioppar di ridere, ed a me passar tutto il sonno. Certo non ho veduto cosa più graziosa. Il giovedì, alloggiammo in una buona casa di un grosso luogo chiamato Scebrachird. Il venerdì alloggiammo (e pur è luogo grosso) in Enghevan, che significa luogo di tappeti, perchè forse vi si lavorano. Avemmo in questa terra continue visite e conversazioni di donne molto garbate; ma tra le altre vi era una tal Chanum-agà, tanto amorevole e tanto graziosa, che a sua richiesta fui costretto di trattenermi in quel luogo tutto 'l dì seguente; perchè volle menar la signora Maani al bagno, e farle molte altre carezze; ed in tanto, in casa, balli, canti e suoni non mancarono ad ogni ora. La domenica passammo una montagna fastidiosissima, perchè la strada era molto ripida e con neve molto alta; la sera alloggiammo in Charavend, terra grossa; e nella casa de'nostri albergatori non ci mancò conversazione e visita di assai belle donne. Il lunedì, con lunga e faticosa giornata andammo a mezza ora di notte ad alloggiare in Ghiul-paigan, città simile ad Hamadan, ma più piccola; e il suo nome è composto di tre parole, cioè Ghiul, che è rosa; Pai, piedi, e Gan, credo che sia luogo, o campo, o cosa simile: ma che significhi il nome tutto insieme, non lo so intendere. Attraversammo la città per mezzo, da un capo all'altro, che non era ancora scuro; ed usciti di là fuor delle mura, alloggiammo in un chiervan-serai nuovo, non ancor fornito e di bella fabbrica:

ma noi vi stemmo molto male, perchè là dentro non vi era niente; e di fuori, per esser notte, poco potemmo trovare. Il martedì andammo a posarci in Oniscion, in casa di certe donne molto cortesi, belle e garbate; particolarmente una chiamata Agà-Bibicè, che per avere il marito troppo vecchio, non faceva mai altro che sospirare, con gran compassione di chiunque l'udiva. I nostri mulattieri che avevano la lor villa ivi vicina, per andare un poco a casa, con iscusa che le bestie erano stracche, e che bisognava cambiarle, ci lasciarono, promettendo di tornare in capo ad un giorno: ma tardarono a venire fino a venerdì già passato mezzogiorno, onde io che stava un poco in collera, quantunque tardo, contro lor voglia, li feci caricare loro all'ora all'ora; e perchè era già notte, bastandomi di aver dato un poco di fastidio, in pena del mancamento, andai ad alloggiare in un mal chiervan-serai della medesima villa, in una parte separata e molto lontana di dove stavamo. Il sabbato alloggiammo in un castello fabbricato in alto, sopra una piccola ma scoscesa rupe; il quale ha due nomi, per quanto mi dissero, uno Rahmet-abad, e l'altro Chiuneiran: ma noi, perchè non trovammo altra casa d'alloggiare, andammo a star la notte nel bagno; dormendo, non dove è caldo e si lava, ma sotto alla cupola, nella prima entrata, dove le genti si vestono e si spogliano. La sera, più di venticinque donne, con la stessa governatrice del castello, vennero a visitarci ed a far *tamascià*; e certo è cosa da stupire, non solo della curiosità di queste genti, ma di quanto onore si faccia in Persia a'forestieri, e quanto stimino in tutti questi paesi l'ospizio; il che fa fede anche Filostrato (1), essere stato pur così al tempo del suo Apollonio. Presso al re stesso, come V. S. intenderà, quando si dice ospite, non si può dir più innanzi. Mi ha raccontato un padre Agostiniano che risiede in questa corte assistente per lo re di Spagna, che una volta il re faceva banchetto ad un principe tartaro, venuto qua, e vi erano anche tutti gli altri ospiti, come è solito. Venne il Tartaro, con gli stivali, e quantunque fosse in un giardino convenne cavarsegli, per entrar sopra quei sofà e tappeti, secondo l'usanza: sì che là proprio, in presenza del re, venne gente a cavarglieli:

(1) *De vita Apoll.*, lib. II, cap. I.

ma perchè in tirarli non poteva il Tartaro reggersi in piedi, corse il re stesso a tenerlo per la schiena; ed accortosi che questo padre Portoghese, assistente di Spagna, che era cogli altri ospiti presente, guardò quell'atto con un poco di maraviglia; gli si voltò ridendo, e gli disse, come acutissimo che è d'ingegno, un proverbio famigliare nel paese, ma che, se io non m'inganno, ha origine da Omero; cioè, padre *Mehiman ez Chodà, hospes a Deo* (1), quasi dicesse: Non vi maravigliate che io gli faccia questo onore, perchè è mio ospite, e non si può esser più. Tornando al mio viaggio, la domenica de'diciannove di febbraio, alloggiammo là sera in un luogo tanto grosso, che in questi paesi io chiamerei piuttosto città che villa, o terra: si chiama Dehè o Dehà, e dormimmo in una casa molto pulita e galante. Il lunedì alloggiammo in un chiervan-serai, vecchio e mezzo rovinato, in campagna deserta, perchè in quella terra, e per molto attorno, le acque son così cattive, che le genti non vi abitano e non vi si trovano ville: chiamano il luogo Alevì. Il martedì, camminando molto forte, con lunga giornata per paese simile, andai a dormire in un altro chiervan-serai della medesima condizione, e'l luogo si chiamava Cialisiah. Trovai quivi un servidor dei padri Carmelitani Scalzi di Ispahan, che di ordine loro, già tre giorni mi aveva in questo luogo aspettato. Questi padri stanno in Ispahan come uomini di Sua Santità, molto onorati ed amati dal re; e già informati per mie lettere del mio venire, mi significavano, con quest'uomo, quello che era passato tra loro ed un ministro principale del re, residente nella città d'Ispahan, che ha titolo di vezir. Aveva egli saputo, e da loro e da altri la mia venuta, ed inteso che io veniva ospite del re (che per tale mi avevano di già avvisato i padri, che per maggior mia riputazione e gusto io mi dichiarassi), sapendo ancora che io era Romano, e beigzadè, cioè nobile, si era offerto di venirmi ad incontrare, e poi anche a visitare in casa; e che così avrebbero fatti gli altri grandi. Ma i padri, già saputa la mia intenzione, che per certi miei giusti rispetti non voleva per adesso queste cerimonie, lo pregarono in mio nome, che non facesse alcuna di queste dimostrazioni,

(1) Odyss. VI.

pigliando scusa che io voleva venire a stare in Ispahan incognito; perchè non conveniva ch'io mi pubblicassi in luogo alcuno prima di far riverenza al re, al quale, innanzi ad ogni altro, doveva presentarmi: però che per allora bastava solo che mi favorisse di alloggiamento. Quadrarono le ragioni al vezir, e si contentò, mostrando di farlo solo a nostra contemplazione, e di averne dispiacere, perchè il re poi non si dolesse a caso di lui, che non avesse complito; e subito fece consegnare una casa molto onorata che è del re, e si tiene per gli ospiti di più rispetto. Io, consapevol di tutto questo, il mercoledì mattina al ventidue di febbraio, mandato prima altri innanzi ad avvisare i padri, ed imparar la casa, andai poi più tardi, ed arrivai finalmente poco innanzi compieta alla città d'Ispahan; il cui nome, sebben così si pronunzia di ordinario, tuttavia nelle scritture si scrive in modo, che propriamente dovrebbe pronunciarsi Isfahan; ovvero, all'uso de'Turchi, tacendo l'Aliph, come anche facciamo noi Italiani di molti E della lingua spagnuola, quando sono in principio di parole innanzi alla S con altra consonante, dire Stahan o Spahan. Giunto io qua, i primi giorni gli spesi nei dovuti complimenti coi religiosi, tanto papalini, quanto regii, i quali trovai tutti soggetti di molto valore: con grandissimo mio contento di vedermi una volta tra persone che parlano a proposito. Dappoi, vivendo sempre incognito, come dissi di sopra, cominciammo a pensar che doveva fare, e l'animo mio era di andar quanto prima a trovare il re nel campo, che sta trenta o quaranta giornate di qua lontano nei confini dei Turchi è de'Giorgiani, co'quali egualmente è in guerra, e desiderava andar là, perchè in ogni modo ha da esser mia strada, secondo ho disegnato, nel ritorno; ma poi, per certe nuove venute ultimamente, che la guerra coi Turchi sia, se non quietata, almen sospesa; e che il re dopo aver visitato diversi suoi confini, sia per venir di sicuro e presto in questa città, per riceverci alcuni ambasciadori che vengono del re di Lahor, o Gran Mogol, come chiamano, abbiamo mutato parere, e risoluto che io l'aspetti qui, o almeno ne sappia più certe nuove. Perchè se andassi, oltre della incertezza del luogo da trovarlo, andrei anche a rischio di far molto viaggio allo sproposito, e trovandolo di dover ritornare indietro con lui, giacchè non sarà

possibile di spedirsene così presto, che non convenga passar con lui qualche mese, e forse paio di mesi: tanto più che egli, affine di sparger fama delle sue grandezze, ha gusto di far vedere agli ospiti suoi queste venute di ambasciadori stranieri, ed altre solennità. Sì che per queste ragioni mi resto in Ispahan; e però spedisco a posta questo corriere fino in Costantinopoli, con lettere a quei signori là, ed altre per Roma, acciocchè mi si mandi provvision di denari, che per lo trattenimento qui, e per lo viaggio futuro mi bisognano. Le risposte di queste lettere, se non d'Italia, almen di Costantinopoli, mi troveranno senz'altro in questa città, che sicuramente passerà tutto agosto prima che io ne parta, quando bene il re mi dia licenza subito. Intanto mi tratterrò e trattengo, vedendo e godendo Ispahan, che è città grande, bella e popolata, e tale insomma che infin adesso in tutto Levante non ho veduto meglio, eccettuando le circostanze del sito di Costantinopoli, la quale però Ispahan in molte e molte cose, non solo agguaglia, ma al mio parere anche supera.

V. In quanto alla grandezza, quel solo che propriamente si chiama Ispahan, non sarà manco di Napoli o molto poco; ma ci sono di più tre altri luoghi nuovi fatti dal re in poca distanza a Ispahan intorno. Uno è il nuovo Tauris, abitato dalle genti trasportate da lui qua fin da Tauris, ora tuttavia, non più nuovo Tauris, ma vuole il re che si chiami Abbas-abad, cioè dal nome di lui, Colonia di Abbas. L'altro è la nuova Ciolfa, pur abitata da genti trasportate da Ciolfa, e son tutti cristiani armeni, mercanti ricchi. E queste trasportazioni le ha fatte il re da più luoghi, per non lasciar quelle genti ai confini de' Turchi, con pericolo un giorno di perderle. Dove ha potuto, nei confini ha desertato i paesi, e le genti le ha condotte qua nel centro del regno, dando loro altre terre; con che si assicura di averle per sempre, e viene a far più grande, ricca e bella questa città d'Ispahan, la quale egli, primo di tutti i re, si ha eletta per sede, ed in essa, per le continue fabbriche e spese che vi fa, si vede che ha posto ogni pensiero. Il terzo luogo vicino è quello dove abitano i Gauri, cioè infedeli, idolatri, e l'animo del re, per quel che già si vede, è che tutti tre questi luoghi si uniscano con Ispahan e si facciano uno, e vi si attende gagliardamente; e già la fabbrica è tanto *innanzi, che non* molto vi manca, sovvenendo egli a chi

bisogna, di terra e di denari per fabbricare; e quando sia fornita, sarà senza dubbio Ispahan più grande di giro che Costantinopoli e che Roma. In quanto alle fabbriche, in generale, son migliori di quelle di Costantinopoli; benchè non così alte, perchè si abita per lo più al piano del terreno; ed in somma, per Levante, sono assai buone; ma sopra tutto i bazari non possono esser migliori, di buonissima fabbrica, grandi, in vôlta, eguali e con ordine assai buono di architettura; sono anche assai molto pieni di roba di ogni sorta, e molto ben disposti a luogo a luogo per qualsivoglia mercanzia, con gran comodità di chi ha da comperare e far negozii. Vi è poi quantità grande di chiervan-serai per forestieri di ogni sorta, molto grandi e di fabbrica assai buona ed ornata; ed in questi, dai quali si cava grossa entrata, mi par che tanto il re, quanto i particolari, pongano ogni loro studio ed artificio di fabbrica. In particolare poi, non vi sono meschite, come quelle cinque o sei fatte dai Turchi in Costantinopoli; ma vi son ben due cose, che al mio parere, a tutte quelle di Costantinopoli ed a qualsivoglia della cristianità, non solo possono paragonarsi, ma nel lor genere, senza dubbio portano vantaggio. Una di queste è il meidan o piazza maggiore, innanzi al palazzo reale, lunga circa a seicento novanta passi dei miei, e larga intorno a ducento trenta; e tutta attorno attorno di un medesimo ordine di architettura, eguale, giusto e non mai interrotto nè da strade, nè da altro, fatto a portici grandi e piani sotto di botteghe con diverse mercanzie disposte per ordine a luogo a luogo; e sopra, con balconi e finestre, con mille ornamentini molto vaghi. La quale unione di architettura così grande comparisce tanto bene all'occhio, che, quantunque le case di piazza Navona siano fabbriche più alte e più ricche all'usanza nostra, nondimeno, per la discordanza loro e per altri particolari che dirò del meidan d'Ispahan, io ardisco di anteporlo alla stessa piazza Navona. Intorno al meidan, da tutte quattro le parti, corre non lontano dai portici un grosso rivo di acqua, tirato ad arte dirittissimo, con le sponde a filo: dentro al rivo gira un passeggiatoio di pietra per la gente a piedi, assai pulito; e fuori del rivo, verso i portici, cammina un ordine spessissimo ed ugualissimo di alberi da verdura, che quando tra pochi giorni avranno le foglie, credo che sarà la più bella vista del mondo.

La piazza poi, tutta in mezzo, è coperta di scaglia minutissima, che è sempre asciutta; e per correre e giocar coi cavalli non può esser migliore. La porta del re sta da una banda delle facciate lunghe, a due terzi della lunghezza; ed a dire il vero, apparisce piuttosto vaga all'uso loro, che magnifica. Poco più giù è la porta delle donne, ma non è ancor fornita. Incontro a quella del re, dall'altra parte, v'è una meschita, con facciata e cupola, come usano, fatta di maioliche fine dipinte in varii modi. Da capo e da piedi, v'è da una banda un'altra gran meschita che sta adesso in farsi; e dall'altra verso i bazari, una bella prospettiva corrispondente, con due loggie in alto sopra i portici, nelle quali la sera stanno sonando due mute di stromenti bellici, una alla persiana e l'altra alla turchesca, che certo è bel sentire; e son tali e tanti, che non ostante la grandezza della piazza, per tutto si odono assai ben rimbombare. L'altra cosa notabile di Ispahan è una strada che adesso è fuori della città; ma quando i quattro luoghi saranno insieme uniti, e fatto uno come ho detto, sarà dentro e giusto in mezzo di tutti quattro molto a proposito. Questa strada è lunga due o tre miglia, e larga forse due volte quanto quella di Ponte Molle di Roma. Nel suo principio, verso Ispahan, vi è fabbricata in isola una piccola casa quadra piena tutta di balconi e finestre, con pitture ed altri ornamenti, fatta solo per veder di là e scuoprir d'alto tutta la sua lunghezza; ed a questa casa ci si viene per un corridore dal palazzo del re. Di qua e di là della strada vi sono muri egualissimi diritti; e dentro ai muri, giardini, i quali fin a mezza strada sono del re, e si tengono pubblici per chiunque vuole entrare a passeggiarvi; e de' frutti ancora che ve n'è infinità, con solo un poco di cortesia che si dia al giardiniero, ne può pigliar chi vuole. A luogo a luogo scompartite con ordine eguale, una incontro all'altra, vi sono da tutte due le bande le porte di questi giardini; e sopra ciascuna porta una casa non grande, ma vaga, e fatta solo per delizie e per comodità di chi volesse mangiarvi o cosa simile. Molte e molte son queste case, con facciate assai capricciose e così ben compartite, e così ben corrispondenti una con l'altra a coppia a coppia, secondo che stanno incontro, che non si può veder cosa più graziosa. Di più, di qua e di là, tanto di fuori de' muri nella strada, quanto dentro nei giardini vi sono ordini interrotti ed eguali di alberi spessis-

simi, che con la loro verdura fanno quell'accompagnamento che V. S. può pensare. Oltre di questo, a luogo a luogo, dove sono le case più belle stan compartite in mezzo, peschiere grandissime di acqua, in diverse forme stravaganti, ma tutte senza parapetto e con l'acqua che viene fin al pavimento della strada, lasciando dalle bande ampio luogo da passare a piedi ed a cavallo. Queste peschiere le fa un rivo grosso di acqua che corre in mezzo della strada per la sua lunghezza dentro un canale ben fabbricato di pietre; ed in molte delle peschiere sorgono in alto schizzi di acqua; ed in altre, l'acqua, con certe pendenze, fa cascate bellissime, che non si può veder cosa più vaga. Il pavimento della strada in mezzo e verso i muri alle bande lo fanno di pietre, buone ai cavalli ed agli uomini per camminarvi; ma di qua e di là lasciano due spazii di pura terra per seminarvi varii fiori che, quando sarà il tempo loro, renderanno odore e vista bellissima. A mezzo giusto della strada si trova un fiume che la traversa, poco profondo, ma molto largo, di condizione assai stravagante e differente da tutti gli altri fiumi, perchè si raduna da diversi rivi che calano dalle montagne vicine, e poi di nuovo divisosi in mille rivi, si perde per le campagne senza sboccar nè in mare, nè altrove. Sopra questo fiume v'è un ponte tutto di fabbrica di mattoni, largo assai più di qualsivoglia di quelli di Roma, e lungo tre o quattro volte il più lungo dei nostri. È di una architettura stravagantissima, con certi portici alle bande in cambio di sponde, molto alti; ed in quelli vi son passeggiatoi sotto e sopra per la gente a piedi, coperti e scoperti assai belli; ma quello che più mi piace, son certi passeggiatoi sotto al ponte al piano delle acque, su per certe pietre messe a posta, che attraversano gli archi che son doppi, dove la state bisogna che sia delizia molto grande per l'ombra, per lo fresco e per lo mormorio delle acque, alle quali, acciocchè facciano maggior suono e più bella vista, hanno fatto un letto egualissimo di pietre in quel luogo un poco pendenti, con che si fa una cascata non men bella a vedere, che gustosa a sentire. Di là dal ponte seguita la strada altrettanto lunga, con le medesime circostanze di muri, di alberi, di case, di giardini e di peschiere: v'è solo questa differenza, che le case e giardini alle bande non son più del re, ma di diversi uomini grandi, che per ordine suo e per bellezza del luogo, le hanno a gara fabbri-

cate. Va finalmente la strada a terminare in un grandissimo giardino che si chiama Hazar gerib, cioè Mille gerib; e gerib è una misura di terra, mille delle quali appunto il giardino ne contiene. Si chiama altrimenti il giardino (ed ora la strada ancora, come io sento), Ciahar Bagh, che vuol dir Quattro giardini, perchè erano già quivi quattro giardini, de' quali si è fatto uno, che è quel grande in fine; e questi stanno come a gradi, uno un poco più alto dell'altro, di maniera che l'ultimo è più alto di tutti; ma per tutto si entra e si va a cavallo comodamente. Non c'è altro nei giardini che alberi spessissimi di frutti, piantati per ordine in fila e tutti bassi con rami molto sparsi, che a cavallo ed a piedi si possono i frutti coglier con le mani; e son distinti e compartiti a quadri grandi; cioè un quadro tutto di fichi, un altro tutto di peschi, e così tutti gli altri. Questi giardini son del re; ma si tengono pur pubblici per chi ne vuole; e la quantità dei frutti è tanto grande, che bastano ed avanzano per tutta la città, che ci va spesso a passeggiare. Si vedono quivi viali per traverso, lunghi da ogni banda quanto si può mirar con gli occhi: altri, per lo lungo della strada, guerniti di cipressi. In fine poi, nel più alto, vi è un grosso rivo di acqua; e di là un muro che termina e rinchiude tutto il luogo. Diverse altre strade poi, che traversano questa grande in più luoghi in croce, se non tanto belle, poco manco: i rivi di acqua in tanta abbondanza che vi corrono in mezzo con continuate file di alberi alle bande ed altre cose simili, non occorre perder tempo a descriverle: infatti, conchiudo che Ciahar Bagh è cosa reale, e che ha molto del grande. Cedano pur con buona pace la strada del Popolo di Roma, quella di Poggio Reale di Napoli, quella fuori di Genova e quella di Monreale di Palermo, perchè questa d'Ispahan, senza passione, tutte le altre avanza.

VI. Due altre cose ho vedute in questa città, non maravigliose o stupende, ma per curiosità degne di esser raccontate. Una è, che alle stalle del re (che è una fabbrica a parte, divisa e lontana alquanto dal palazzo, in altro luogo), vi è una torre o campanile che vogliamo chiamarlo, di quella forma rotonda che usano i Maomettani alle loro meschite, come altre volte credo di averle descritte a V. S.: e qui alle stalle, che non so se vi sia meschita, forse a simile uso, o di farvi luminarie o di

chiamarvi all' orazione, deve servire. Basta, la sua curiosità è, che è fabbricato tutto di fuori, d'alto a basso, di teste di capre salvatiche e di altri animali selvaggi che un re, o parente del re che lo fece, prese ed ammazzò in una sola caccia generale. Di che, quantunque siano molte migliaia (chè il campanile è alto, e le teste son murate spessissime per ordine in fila una sopra l'altra, che tutte si toccano), non mi maraviglio; perchè queste caccie grandi, come anche il re d' oggi ne fa, durano più giorni, e vi si impiegano migliaia di uomini in cacciare e far uscir le fiere dalla selva. Ma è cosa capricciosissima a veder quel campanile con tante teste e corna che sporgono in fuori: indizio insomma del naturale umor fantastico e bizzarrissimo di tutti i Persiani, fra i quali però non v'è oggi alcuno che di bizzarria e di capricci si agguagli al presente re, delle cui bizzarre ed insieme sensate azioni (altre che quelle del duca di Ossuna) si potrebbero scriver libri molto alti, ed un giorno, piacendo a Dio, ne racconterò a V. S. più d'una a bocca. Chiamasi il sopraddetto campanile, Minari Kiellè, cioè Campanil de' Teschi: ma avverta V. S. che campanile non è parola propria al significato di minar, perchè campanile deriva da campana, ed in questi minar de' Maomettani, non le campane, ma gli uomini colla voce chiamano d'alto le genti all'orazione. Ma perchè noi non abbiamo parola che corrisponda al nome di minar, che significa propriamente luogo da lume e da fuoco, perchè nelle lor feste sogliono accendervi lumi e fuochi in cima, nè abbiamo voce equivalente con che s'intenda per quello che è; possiamo, per similitudine della fabbrica e dell' esser per lo più nelle meschite o tempii, chiamarli campanili, giacchè il nome di torre, come alcuni dicono, non gli conviene in modo alcuno: poichè torre in tutte queste lingue si dice altramente, e minar è parola diversa, conveniente solo a questi delle meschite. L'altra cosa notabile che diceva di aver veduta, è il primo ingresso della casa reale, dove il re suol ricevere gli ambasciadori, gli ospiti, e fare i suoi banchetti e conversazioni. Dico il primo ingresso, perchè il palazzo dove propriamente abita e vive il re, sta lontano molto dentro ai giardini, e là, conforme al costume di questi principi orientali, di rado vi va mai, nè vi entra alcuno. Ma nella gran piazza del meidan, sopra la porta della prima entrata (che si ha molto in vene-

razione, e sopra una certa soglia che vi è di legno un poco alta, nessuno mette il piede, anzi in certe occasioni la baciano come cosa santa), vi è fabbricato un casino che, come dissi di sopra, nella sua prospettiva ed in tutto il resto ha più del vago che del grande. È fatto il casino per gli usi che accennai; e quando il re vi esce, viene per terra a cavallo per un grande stradone che vi è con muri alti di qua e di là, il quale va dritto dall'entrata della porta al palazzo, dove egli vive più addentro. Questo io vorrei correggere; e se mai parlando col re venissi in proposito di tal cosa (che è molto facile), glielo direi, che mi parrebbe più conveniente, che vi fosse una strada alta coperta, per la quale egli dal suo palazzo potesse venire senza aver da montare a cavallo, e passar come per una strada, ancorchè serrata; però adesso sta così. Si ascende in alto per una piccola lumaca, che nè anche mi piace; e sopra si trovano più piani, ma ciascun di loro non consiste in altro che in una salotta in mezzo, ed attorno attorno una quantità di piccoli camerini; e verso la piazza e verso la parte opposta del giardino, una mano di balconi al lor modo da sedere in terra e goder la vista d'ogn'intorno. I piani ed i camerini son tanti e con tante passate d'uno nell'altro, che i custodi mi affermarono, che in tutta la casa vi erano cinquecento porte, le quali però son piccole come tutto il resto. La bellezza di questa casa è, che tutti i muri d'alto a basso son lavorati d'oro con miniature finissime di varii colori; e fra l'oro e i colori in certi luoghi alcune graffiature sopra il muro bianco, che fanno effetto molto vago. Tanto più che il muro, dove è bianco, incollato con certa spezie, non so se di gesso o di altra materia di tal sorta, che qui fanno, non solo è molto sodo e liscio, ma è anche tanto lucente, che pare appunto un raso bianco sopra il quale, non meno lo scuro delle graffiature, che il lustro degli ori e 'l vago degli azzurri oltramarini, e degli altri colori accesi e vivi, campeggia per estremo bene. Non è lavoro di grande artificio, perchè molto disegno non hanno, ma è ben di grandissima manifattura e spesa. Le volte poi sono pur tutte piene d'oro e di colori, ma con tanti capricci di strafori, d'intagli, di rilievi e di scompartimenti in diversi piani differenti, che in vero son bellissime e degne d'imitarsi da noi stessi Italiani. Al qual fine io già in Bagdad feci disegnar con diligenza dal mio pittore

la volta della camera dove io dormiva, che era pur di una fattura simile, ancorchè più semplice e men ricca; e la porto meco, sicuro che, veduta in Roma, piacerà, e forse ad alcuno verrà voglia di farne. Non men curiose mi paiono e degne di imitarsi anche da noi, certe finestre che si fan talvolta per le camere in alto; non per affacciarvisi, ma solo per averne lume; onde non occorre che siano totalmente aperte: anzi per non avervi soggezione o di vicini o di altro, par loro bene che si tengan di continuo serrate: le quali dunque a tal fine sogliono ornarle qui di questa maniera: fanno un telaio di legno grande quanto è tutta la finestra; nella sua parte di dentro, attorno attorno, concavo ed incavato per tutto con un incastro, largo nel suo esteriore, ma che a poco a poco stringendosi, nel più interiore del legno va a finire in aguzzo. Dentro a questo telaio, adattandolo colcato sopra qualche tavola o altro luogo piano, fondono del gesso in tanta quantità, che empia dentro tutto il vano del telaio, commettendosi nell'incastro di esso. Quando poi il gesso è secco, resta ivi tutto di un pezzo incastrato; e quanto appunto comporta la larghezza del telaio e dell'incastro, verrà ad essere in grossezza poco men di un dito e non più. Ma perchè la finestra, ingombrata tutta in tal guisa da un pezzo di gesso, non darebbe lume, intagliano perciò tutto il gesso a strafori, che con un ferretto aguzzo facilmente si fa, lavorandovi con l'intaglio, vasi, fiori, compartimenti, e mille altre galanterie, per il vano de'quali strafori intagliati vien lume a sufficienza. Di più, in alcuni luoghi vi tagliano anche de'vani grandi, o rotondi, o di altra forma, dove metton vetri di varii colori, per i quali pur si ha lume: e col vago di quegl'intagli traforati, fatti a proporzione, e col rimanente del gesso bianco che resta intero e tien la finestra come serrata, ancorchè abbastanza luminosa, fa una vista in vero assai bella. Ma, tornando al casino del re, nei muri delle camere vi sono anche a luogo a luogo lasciati certi quadretti concavi in dentro, ed in questi varie pitture di figurine: ma perchè essi non hanno l'uso come noi di dipinger le istorie o favole che sappiamo; non sono altro tutte quelle figurine che donne e uomini, o soli o accompagnati, in modo lascivo: i quali con caraffe di vino e tazze, che hanno in mano, stanno be-

vendo, e chi dorme ubbriaco, chi già cade, chi sta per ubbriacarsi, e così diverse altre posture, che non rappresentano altro che Venere e Bacco insieme uniti. Tra questi, che son quasi tutti in abito del paese, ne hanno anche molti dipinti col cappello in testa, con che solo (senz'assomigliarsi del resto in altra cosa dell'abito), pensano di aver dipinto Franchi; per mostrar, come io credo, di non esser soli nelle pazzie dell'ubbriachezza. Queste figure, benchè di colori assai fini, son però tutte di malissimo garbo, come fatte da ignoranti nel mestiere; il che mi fa sospettare che io perderò il mio pittore, se il re vedrà e conoscerà qualche opera delle sue. Aveva da vedere ancora uno dei giardini, il più bello, che chiamano Gul-istan, cioè rosaio o luogo delle rose: ma non volli andarvi, ed ho serbato, giacchè ho tempo a farlo più tardi, per vederlo verde e fiorito, che sarà più bella vista. Non è lecito ad ognuno il veder questi luoghi del palazzo, ed a niuno quando v'è il re; ma adesso che è assente, a certe persone come noi si concede secretamente; e nel casino (dove trovai che si lavorava a furia, che non è ancor fornito, ed ogni giorno si acconcia e guasta, e muta diverse cose), nelle solennità, che dissi, del re, entrano solo quelle poche persone di qualità che sono ammesse alla sua conversazione. Gli altri, e tutti in generale, quando non c'è solennità, stanno nella solo piazza, dove a cavallo si aspetta che il re esca fuori: il quale solo a cavallo, o per la porta del casino, o per l'altra delle donne, se ne esce ogni giorno; e talora si ferma nel meidan in mezzo a dare udienza a ciascuno; talora va correndo di qua e di là maneggiando il cavallo: talora va parlando con diversi: alle volte fa venir da mangiare e da bere in mezzo alla piazza: alle volte va altrove corteggiato da tutti: altre volte, e 'l più delle volte, non vuol nessuno, e va solo dove gli piace per bazari, vedendo, al parer mio, che si fa; e così in somma si corteggia e si passa il tempo in questa corte. Di curioso poi ho veduto fin adesso in Ispahan (oltre de'leoni, tigri e simili animali, che son cose ordinarie), gli elefanti, de'quali ce ne son tre venuti d'India al re per presente. Son piccoli nella loro specie, perchè i grandi non li lasciano volentieri uscir del paese: e questi ancora furono dati a non so chi per gran grazia; con tutto ciò sono alti quanto un uomo e mezzo e grossi a proporzione, di color cenericcio, tanto

la tromba quanto tutto il resto, con le orecchie che quasi si assomigliano ad un'ala di nottola; le quali son grandi, ma differenti, come anche un poco la tromba, da quel che in Italia si suol dipingere. Non hanno pelo: la tromba la maneggiano per tutti i versi con molta agilità, e se ne servono come di mano: hanno tutte le giunture come gli altri animali, e quanto si dice in contrario è favola. Io l'ho veduto colcarsi in terra e levarsi molto presto: è ben vero che essendo le giunture tanto grosse (che la gamba, al mio parere, non sarà meno di un palmo di diametro), non le piega con quella facilità che fanno le altre bestie: ma senza dir più sopra questo, il mio pittore ne farà ritratto naturale; ed io, nel mio Diario, ho notato quanto gli ho veduto fare; come, di ubbidire a ciò che se gli comanda, che in nostra presenza spruzzò acqua ai circostanti con la tromba, versò un catino di acqua in terra, e fece diverse altre cose comandategli dal suo governatore, e così anche del modo del mangiare e del bere, che tutto piglia con la tromba, e del governarlo, guidarlo e correggerlo, che non si fa con bacchetta, o con semplice bastone, che non basterebbe, ma con un bastone armato di una punta forte di ferro, che serve a pungerlo; e da una banda di un altro ferro a modo di uncino, o come una piccola punta di piccone, che serve, appuntandoglielo in testa, o alle orecchie, per trattenerlo, non ci volendo manco alla durezza della sua carne, ed altre cose così fatte. Resta adesso che io parli un poco del paese di Persia, degli abitatori suoi e della milizia co' suoi ordini.

VII. Il paese intorno a Ispahan è buono, fertile e di aria temperata; e la terra, alla vista, è la più capricciosa del mondo, perchè è pianissima, e nel medesimo tempo montuosa. Piana perchè sempre si cammina per piano; eccetto alcuni pochi monti che si traversano: montuosa, perchè non si cammina mai per piano, che non si abbia monti di qua e di là; e questi non sono, come ne' nostri paesi, montagne, seguite, ordinate; ma spezzate, sparse e seminate per tutto a pezzi a pezzi come sarebbero molti dadi sparsi sopra un tavoliere. Di maniera che si vedrà bene spesso in mezzo di un bel prato una montagnaccia alta e ripida di sasso; e così quasi per tutto, che è la più fantastica cosa che possa vedersi. Gli abitatori di Persia son di più sorti. Prima gli avventizii, fore-

stieri di più nazioni che vengono a trafficare: ma più di tutti Indiani; ed in particolare una gente che chiamano Baniani, di professione mercanti, e per lo più del paese di Guzarat che già aveva re proprio, ma ora è del Gran Mogol. Parte di costoro son maomettani, come è anche oggidì il re di Lahor o Mogol, che è signore della maggior parte dell'India; e parte son gentili, adorando diversi idoli: di che, perchè io professo di scriver cose non intèse, ma solo certamente vedute, non posso, nè voglio ancora dar relazione, non essendone infin adesso perfettamente informato. I naturali di Persia sono anche di più sorti; cioè, per cominciar dagl'infimi, i Gauri, ovvero infedeli, che sono pur gentili; e vogliono alcuni che infin oggi adorino il fuoco, perchè lo conservano e custodiscono con gran diligenza; ma di questi ancora, e de'lor riti, mi riserbo a parlar meglio in altro tempo. Questo sì che posso dire ora, che costoro son le reliquie dei veri Persiani antichi, fin dal tempo di Alessandro: ma oggidì, perseguitati da diverse nazioni che hanno dominato nel paese, son ridotti a pochissimi; e ce ne è solo in tre o quattro città di Persia, una delle quali è Ispahan, dove hanno luogo a parte; ed è, come scrissi qui addietro, uno dei quattro luoghi che si hanno da unire insieme, e fare Ispahan una bellissima tetrapoli di quattro città, tanto vicine una all'altra, e tanto fra di loro contigue, che saranno divise solo dalla larghezza della bella strada di Ciaharbagh, e dalla larghezza del fiume, che giusto in croce la sega. Perchè appunto intorno al bel ponte, dove il fiume si passa, nella parte settentrionale di qua dal fiume, in un angolo, cioè in quello all'oriente della strada, starà Ispahan; e nell'altro di là dalla strada all'occidente, Abbas-abad; e di là dal fiume nella parte meridionale, nell'angolo incontro ad Abbas-abad vi è Ciolfa; e nell'altro, incontro ad Ispahan si è fabbricato Gabr-abad ossia la Colonia de'Gauri, che son questi gentili di cui parlo. Vi sono anche i cristiani di diversi riti; cioè molti Siriani: Giorgiani assai più; ma soprattutto Armeni in grandissima quantità. Gli Armeni son tutti mercanti e molto ricchi, che hanno in mano quasi tutto il traffico del paese, massimamente verso la Turchia. Vi sono finalmente i maomettani, i quali pur son di due sorti. Una è il volgo e l'universale, e si chiama un tale, propriamente Agemì o Agiamì, che viene da Agem o Agiam,

col qual nome si chiama generalmente la Persia, comprendendovi la Partia, la Media e tutte le altre provincie di questo impero. E tanto si usa questo nome, quanto egualmente l'altro, Pars al paese, e Parsì all'uomo, che è Persia e Persiano. E questi molte volte non si dicono nè pronunziano Pars e Parsì, ma Fars e Farsì, per le ragioni cavate dalla prima lingua ebraica che il P con l'F si confondono. Di maniera che in queste parti, tanto è dir Parsì, quanto Agiamì: dal qual nome Agiamì deriva quel nostro italiano dei lavori alla agiamina, cioè d'incastrar l'oro e l'argento nel ferro; i quali lavori, in questo paese devono aver avuto origine, come in effetto oggidì si usano molto, benchè in Italia si facciano più belli e con più disegno. Vero è che da quei che più sanno, il nome di Agiamì, come più generale, si applica più sovente a significar generalmente ogni persona di qualsivoglia provincia che sia di questo dominio; e il nome di Parsì o Farsì paia meglio applicato a quelli solamente della provincia della Persia propriamente detta, che è una sola regione di questo imperio; la quale per la sua lingua che ha sparsa in tutte le altre, a tutto l'imperio ha dato poi il nome. Gli uomini Agiamì sono i Maomettani antichi, originarii da quei Persiani che, insieme con l'imperio, mutarono la legge; e questi altramente si chiamano ancora Tat, cioè gente imbelle e vassalla. L'altra sorte di gente maomettana, sono i qizilbasci, che è la milizia e la nobiltà stimata al presente; de'quali dando conto, verrò anche a dir tutto quello che dell'ordine della milizia si può dire. Sono i qizilbasci originarii da Turchi, che i secoli passati si fecero padroni del paese, e vi regnarono, infin che l'autore della casa reale che regna oggi, originario da Arabi e del sangue di Maometto, con l'aiuto della stessa milizia turchesca infastidita de'suoi signori, fatto grande a poco a poco con fama di santità, al loro credere, e con suscitar nella legge nuove opinioni, occupato alfine il tutto, tolse a'Turchi il regno; ma non l'uso delle armi nè il luogo, e nella milizia, ed in tutta l'amministrazione del regno, ai re subordinata, che infin oggi possiedono. E la cosa, per quanto intendo, passò di questa maniera. Un certo Sceich Sofì, dal quale il re di Persia d'oggi discende, fu così detto, perchè professava una vita quasi religiosa; e viveva in queste parti nella città di Ardebil, benchè di razza antica

di Arabi; e come era discendente di quel Alì, cugino e genero del seduttor Maometto, dal quale fra' Maomettani hanno avuto origine molte discordie nella lor falsa religione; teneva Sceich Sofì la setta di Alì, che nel maomettesimo è una specie di eresia, la quale seguitano oggi tutti i Persiani, ma allora era seguita da pochi, ed in secreto, perchè i principi maomettani che erano dell'altra setta abbracciata da' Turchi, che fra di loro è, per dir così, la comune e universale, la perseguitavano. Questo Sceih Sofì, col suo modo di vivere si mise in Ardebil in gran fama di bontà; ed in particolare avendo dato e procurato la libertà ad un gran numero di schiavi maomettani, fra costoro, come sommo lor benefattore, acquistò non solo gran credito, ma un non so che di clientela, che tutti a lui ricorrevano e l'avevano in grandissima venerazione: onde gli fu facile a sparger fra di loro le sue opinioni, e cominciare a dilatar la sua setta, che chiamano degli Sciaiti. Morto Sceich Sofì, con opinione fra i suoi di santità, i discendenti di lui tennero il medesimo istituto di vita; e col seguito che avevano delle genti, crebbero a poco a poco in tanta riputazione, che Giuneid, pronipote del figliuolo di Sceich Sofì, arrivò ad esser sultan e padrone della sua patria Ardebil: e tanto esso, quanto poi il figliuolo Haidèr, per mezzo del potere acquistato, si fecero bene spesso sentir con le armi a diversi popoli vicini. Di più apparentarono con la casa reale di razza Turca, che allora in Persia regnava: perchè Hasan beig, detto per soprannome Uzun, cioè lungo, che tale doveva esser di statura, ed è quel medesimo che il Giovio (1) ed altri de' nostri han chiamato, un poco corrottamente, Ussum-cassano; prima che fosse re, diede una sua sorella per moglie al sultano Giuneid, e dopo che fu re, diede ancora una sua figliuola per moglie al Sceich Haider, figliuolo di Giuneid. Di questi due, nacque Ismael, detto egli ancora Sofì per la professione ed ostentazione che faceva del viver religioso. In gioventù fu Ismael perseguitato assai dai figliuoli e successori di Hasan, ancorchè a lui stretti parenti; i quali in un fatto di arme gli avevano ammazzato anche il padre; ma pur al fine, ripreso spirito, dopo diversi travagli, di prigionie, fughe e di fastidi, con l'aiuto di molti degli stessi Turchi o

(1) Hist. lib. I et XIII.

Turcomani, a lui per lo zelo della nuova religione affezionati, tanto fece, e tanto si affaticò, che non solo si rimise nel pristino stato, ma guerreggiando di vantaggio, a poco a poco estinse tutti gli eredi di Hasan, e si fece assoluto padrone di tutto l'imperio di Persia, che infin oggi i suoi discendenti felicemente governano: e da lui, come anche dal più vecchio Sceich Sofi vengon detti Sofiani o Sofi essi ancora, e così parimente si chiamano Husseiniti, da Hussein, figliuolo di Alì, da cui traggono l'antica origine. Ismaele Sofi, primo re di questa casa, fu quello che in segno della nuova dilatata religione, a fine di fargli differenti dagli altri, diede a tutti i soldati turcomani che lo seguitavano, un berretton rosso da portar sotto gl'invogli del turbante, con una punta pur rossa rotonda, alta, che spunta fuor del turbante e rilieva in mezzo, fatta all'intorno di dodici pieghe, in onore dei dodici discendenti di Alì, che essi stimano essere stati i supremi capi della lor setta, e perciò li chiamano imami, voce che appo loro significa come un sommo pontefice della religione: benchè da due soli di loro in poi, tutti gli altri pretendessero sì, ma non possedessero mai quella dignità, perchè fu di continuo a forza occupata da altri principi maomettani, discendenti pur da altri parenti di Maometto, che erano capi dell'altra setta contraria e più universale che dicono dei Sonniti; i quali col superbo titolo di califfi, cioè di successori, e s'intende a Maometto, tanto nello spirituale, quanto nel temporale, in Damasco prima, e poi in Bagdad, per diverse famiglie lungo tempo regnarono. Ismaele adunque, con grosso numero di Turcomani suoi seguaci, che dal berretton rosso che lor diede volle che si chiamassero qizilbasci, cioè *rubei capite*, assaltò la Persia, che allora era divisa e tiranneggiata da diversi signori fra loro discordi, e facilmente se ne fece padrone. Da questo, di padre in figliuolo, discende il re d'oggi, il quale fra molti altri suoi titoli non lascia di chiamarsi anche sceichzadè, che vuol dire figliuolo dello Sceich, cioè discendente di quell'uomo dabbene e tenuto da loro santo; ed in certe solennità (ma rarissime volte, e credo perchè pesa ed è di fastidio), non mancherà di portare egli ancora, come tutti i qizilbasci il berretton rosso, che da loro è chiamato *tag*, cioè corona, ed è insegna di milizia e di nobiltà. I qizilbasci poi sono di due sorti: ovvero ereditarii,

da quei primi, che fin che dura la generazione dura anche loro la dignità e 'l luogo nella milizia; ovvero fatti dal re di quando in quando: perchè tutti i suoi schiavi di qualsivoglia nazione, pigliando la lor fede, si ascrivono, come fra' Turchi nella milizia e si fanno qizilbasci, ed immediatamente naturali e nobili del paese, con tutta la loro progenie. Si fa anche talvolta qizilbascio qualche forestiero che professi servitù col re; e gli si dà il *tag* per onore, come fra di noi gli abiti di cavalleria; ma questo, rade volte, e da persona informata ho inteso che in quindici anni incirca che ha praticato questo paese, non ha veduto farlo se non una volta sola; e si fa con cerimonia d'atti e di parole, mettendo il re proprio il berrettone in testa a colui con la sua mano. In questo modo fu dato il *tag* a quel don Roberto Serley inglese, che gli anni passati venne in Roma ambasciador di questo re a papa Paolo, e adesso torna un'altra volta a tutti i principi della cristianità; ed ho inteso qui che don Roberto lo domandò: ma io a dire il vero, non solo non domanderei giammai tal cosa al re di Persia, ma mi dispiacerebbe sopra modo quando egli me l'offerisse; perchè non so come un cristiano possa lecitamente portar quell'insegna, che, insieme con l'onorevole della militar nobiltà, ha congiunto anche in sè non poco del superstizioso della falsa loro setta: onde, per rimediare a ciò, conforme io penso, don Roberto, intendo che in cristianità soleva portarvi in cima una croce. Ma oltre di questo, io non tengo che un Franco, nostro pari, debba ambire di portare un'insegna d'onore, che è comune a molte migliaia di schiavi e di soldati ordinari; però per chi avesse voglia di vivere in Persia, come forse deve avere il detto don Roberto, potrebbe passar per cosa, se non desiderabile, almeno onorata. Ora per venire all' ordine della milizia, tutti i qizilbasci hanno immediatamente il titolo di beig, che è signore: ma i capi loro, perchè hanno ciascuno cento uomini sotto di sè, son chiamati iuz-bascì, cioè capo di cento. Questi iuz-bascì son sottoposti ai sultani; la qual voce, in Turchia, è titolo reale, ma in Persia significa un governator delle armi, o di una città, o di terre buone con qualche territorio, come appunto i capitani a guerra nel regno di Napoli. I sultani son sottoposti molti di loro ad un chan, che

pur in Turchia è titolo di re, ma qui significa vicerè e capitan generale di una provincia; ma con autorità tanto assoluta, che ne' paesi suoi mette tutti gli ufficiali di pace e di guerra a suo arbitrio, fa nel governo ciò che vuole, e non riconosce altra superiorità del re nel suo stato, se non di servire al re, quando comanda, nella guerra, con le sue genti, o tutte, o parte; e così anche nelle altre materie grandi di stato, ubbidirgli. Dei sultani ancora ve ne son certi, ma pochi, ed i più grossi, che senza esser sottoposti a chan alcuno, dipendono immediatamente dal re. Tutti questi uffici durano a beneplacito del re: ma, per uso antico del paese, non si mutano spesso, quando non vi sia demerito, ovvero per merito occasione di migliorarli. La dignità de'chani, in particolare, non solo si concede di ordinario in vita, ma per lo più si conferma anche dopo la morte a'figliuoli: e tal ve ne è, che son più di ducento anni che hanno in casa loro quella dignità: onde i loro popoli li riconoscono più per propri padroni, che per ministri reali. Però questa usanza, mi dicono che il re di oggi la va riformando quanto può; perchè in effetto costoro son troppo padroni nei loro paesi; ed esso, quando era giovane, nei principii del suo regno provò con molti di loro grandissimi fastidi. Dai governi de'paesi e delle terre in poi, tutto il resto che v'è de' padri ereditano i figliuoli: solo per un segno d'ubbidienza o di schiavitù, quando alcun muore, si dà nota al re di tutta l'eredità, tanto di stabili, quanto di mobili; ed egli alle volte, se v'è qualche cosa che gli piaccia se la piglia, e'l resto lascia. Quando poi v'è demerito, ovvero è confiscazione, piglia il tutto, e si procede altramente, ma questo è fuor di regola. De'chani in Persia ve ne sono molti, più e manco potenti. Il maggior di tutti è quello di Sciraz, che è la reggia della Persia propriamente detta, dodici leghe lontana dal sito dell'antica Persepoli; ed è grandissima, capo di tutta la provincia di Fars o Persia, propriamente chiamata, sopra 'l mare di Hormuz, cominciando poche giornate lontano da Ispahan. Mette in campo il chan di Sciraz venticinquemila e più cavalli: e 'l suo paese, per quanto ho saputo da genti informate, è molto più grande che non è Portogallo; da che V. S. potrà raccoglier qualche cosa in confuso di questa potenza. Nella città d'Ispahan, che è capo oggi

dell'Arac: in Cazuin, città principale pur dell'Arac, ma dai nostri attribuita alla Media: ed in certe altre città così fatte, non c'è chan, perchè son sedi reali, e per tutte il re ha palazzo, fornito di servitù, di donne e di quanto bisogna al suo servigio. E questo si fa perchè il re sta poco fermo, e non sempre può condur seco genti: anzi molte volte va solo con due o tre per viaggio, correndo con cavalli di portante velocissimamente; coi quali bene spesso, in cinque o sei giorni fa trenta e più giornate di cammino. Si tengon perciò di continuo nelle sue stalle cavalli simili, ad ogni ora insellati, a questo effetto; perchè non si sa a che ora, o a che punto possa volergli, o passar per qualsivoglia luogo. Ma perchè gli altri non possono seguitarlo a questo modo di andare, però in tutti i luoghi principali gli si tien casa fornita di roba e di gente per tutti i suoi bisogni: il che certo mi pare una bella grandezza, e 'l Turco a questo non arriva.

VIII. Sbrigatomi già delle cose pubbliche, dirò adesso un poco di qualche mio particolare. Domenica, che fu il dodici di marzo, con occasione di un corriero che partì di qua verso il campo, il padre Giovanni, vicario generale de' Carmelitani Scalzi, scrivendo ad un ufficial del re, che dal carico che tiene si chiama Mehiman-dar, cioè Quel dagli ospiti o cosa simile (Aposentador mayor, dicono alla corte di Spagna), perchè ha cura di alloggiarli e provvederli, gli diede conto della mia venuta, dicendo, che io non andava aspettando nuove più certe o della venuta del re, o del luogo dove si potrà trovare. Verrà risposta di questa lettera; e verrà, o che io aspetti qui, o che vada con certezza in tal luogo, a tal tempo, sicchè da questa risposta dipenderà il moto del mio viaggio. Il medesimo giorno avemmo in casa visita di certe signore cristiane Giorgiane molto principali, che stanno adesso in Ispahan. Son tre sorelle; ma due sole vennero, perchè una sta ammalata; e nel lor paese possedevano già molte terre e gran ricchezze; ma nel principio della guerra che il re di Persia mosse a Teimuraz chan, uno de' maggiori principi de' Giorgiani, nel cui paese esse viveano, di lui anche, come credo, un poco parenti; o che fossero soprapprese dall'improvvisa entrata del re (che fu con centomila uomini), e che non avessero tempo di fuggire e di ritirarsi in luoghi più forti a dentro, come fece Teimuraz e la maggior parte della nobiltà che lo seguitò; o che non si curas-

sero di farlo, perchè il Metropolita lor parente è pur ricchissimo, con non so chi altri del lor sangue, era già impegnato in mano del re; si diedero in somma spontaneamente al Persiano, e di proprio volere vennero con lui in Ispahan, con ferma speranza che, seguitando la sua parte, dovessero esser sempre da lui ben trattate. Nel principio furono accolte con grandissimo onore; e molto ben vedute e regalate dal re, entrarono in Ispahan con grandissima pompa e con gran famiglia, portandosi anche seco tutte quelle gioie, denari e robe che poterono. Ma poi, tentate dal re di farsi maomettane insieme col marito che c'è d'una di loro, ed avendo ricusato di farlo non ostante le grandi offerte che lor si facevano, sdegnato il re di questo, come anche della fuga del Metropolita che con bel modo se ne andò, e della guerra che tuttavia gli fa Teimuraz chan, le ha lasciate in abbandono, ritenendole però, quasi come prigioniere, che di qua non se ne possono andare. Tal che queste povere signore, prive adesso di ogni soccorso, non avendo dal re cosa alcuna; e dal lor paese, per la continua guerra, non venendo infin adesso, nè potendo loro venire alcuno aiuto; ed avendo già consumato in tanti anni che son passati quanto portarono, venduta tutta la roba e fin gli schiavi, son restate quasi sole con poca servitù ed in tanta povertà, che hanno di bisogno di aiuto per poter vivere alla giornata; ed in effetto è lor somministrato alle volte dai nostri religiosi, che in vero è un caso molto miserabile. Videro noi altri la mattina nella nostra chiesa, la quale esse ancora frequentano, ed avuta di noi informazione, senza avvisarmi nè altro, il medesimo giorno me le vidi all'improvviso comparire in casa, mostrando, come cristiane e nobili che sono, un desiderio estremo di far con noi amicizia. Io, che sapeva chi erano e riconobbi due schiave che le accompagnavano, benchè colto improvviso, mi sforzai di riceverle con quelle accoglienze ed onore che merita, non la presente fortuna, ma il nascimento loro; e così contratta amicizia, siamo restati poi in grande strettezza. Questa istoria della guerra di Teimuraz chan e de' Giorgiani la so tutta; ma è cosa troppo lunga: non posso adesso riferirla. Solo dirò, che è stata forse l'origine della guerra coi Turchi; e che il paese di Teimuraz, oggi nè egli lo possiede, nè il re di Persia; ma di giorno in giorno va miseramente in preda or di questo, or di quello, secondo che or

l'uno, or l'altro si ritira; ed è una compassione a veder tanta nobiltà che va dispersa senza poter possedere i suoi beni, e tanta gente che tutto il dì, di qua e di là è uccisa o fatta schiava. Si son mostrati e si mostrano ancora i Giorgiani valorosi soldati; e il lor paese, per quanto ho inteso da chi l'ha trascorso, è cosa molto bella e molto simile, come dicono, alle più belle parti della nostra Lombardia. Del resto io vivo, conforme ho detto a V. S., incognitamente, con gran gusto del vezir, perchè non gli do fastidio, come suol esser costume, di farmi le spese. Di sanità sto benissimo; ma stufo alquanto dei digiuni della quaresima, cominciata e fatta in parte in un viaggio tanto fastidioso, come ha inteso, fra gl'incomodi del quale, e il poco e mal mangiare, e quell'aver dormito cinquanta notti continue sempre vestito, senza neppur allentarmi la cintura, se non quando talora il giorno mi mutava la camicia, mi ha veramente indebolito e fatto smagrire assai: con tutto ciò, per grazia di Dio, nè la quaresima, neppur il digiuno ho tralasciato mai; e spero che adesso col riposo e con la miglior vita tornerò presto nel primo essere. La quaresima, in queste parti, si fa poco bene, perchè in Persia i fiumi son rari e piccoli, e quelli poco o niente di pesce danno; ed i mari son tutti da Ispahan molto lontani; il Mediterraneo, sessanta giornate di carovana e più; quel di Persia ad Hormuz, trenta; di maniera che il più vicino è il mar Caspio, a venti giornate in circa; però intendo sempre di giornate piccole da camelli. I pesci del mar Caspio mangiamo ora salati, ed io li trovo assai buoni; ovvero mi pare così, perchè non v'è altro. In tempo di carne staremo assai bene, perchè ve v'è grandissima abbondanza. Qua in Ispahan, dove il vivere è più caro, per una piastra di reali di Spagna, che è la moneta più corrente e più stimata in tutto il Levante, si hanno cinque o sei galline molto buone; ma per la strada ho trovato luoghi, dove con tutta la gente delle carovane ne abbiamo mangiate, per una piastra, ventiquattro, cosa che in Italia si crederebbe difficilmente. De'frutti poi, basta dir questo, che adesso mangiamo e mangeremo, per un mese ancora, buonissimi melloni, i quali, o che maturino al tempo degli altri e con qualche diligenza si conservino, o pur che si seminino e nascano più tardi, o sian forse di razza differente, il che infin ad ora non so, ed o sia beneficio dell'aria o della secchezza della terra atta a conser-

vare; infine, qui durano tutto l'inverno, ed in questo tempo son di gusto eccellente. Tra i droghieri ho trovato una cosa che qui si vende comunemente per *hamama*, e qui inclusa ne mando mostra a V. S.: ma non credo che sia l'*hamomum* che cerchiamo. Ho trovato ancora quel cardamomo grande che le scrissi da Bagdad, che voleva cercare, avendo inteso che di contrassegni era simile all'amomo; e qui dentro ne troverà pur una mostra. Sia quel che si voglia, o amomo, come io sospettava, ovvero, come adesso più certamente penso, un'altra specie nuova a noi di cardamomo, in Italia credo certo che non vi sia, perchè nè anche in Turchia l'ho trovato: e qui ce n'è poco, per la qual novità, potrebbe esser caro; ed io non mancherò di portarne meco una sacchetta. Mille altre droghe, e credo stravaganti, si vedono qui che vengono d'India, di Cataio e d'altri paesi; ma io, come quello che non me ne intendo, e non ho appresso alcuno che m'indirizzi, non so dove dar la testa per far cosa buona. Se il signor Mario fosse qui meco, e di droghe, e d'erbe, e di minerali non mancherebbero belle cose da osservare e portare alla patria. Mando a V. S. pur qui dentro, la mostra d'una rametta di un albero che produce, come vedrà, in cambio di foglie o di fiori, quei bottoni di fili verdi, tiranti un poco al bianco; de' quali si cava un'acqua rinfrescativa, tenuta qui molto buona per bere fin nelle febbri, ed è di odore assai soave. Chiamano questo albero *bid misk*, cioè salcio muschiato, o di muschio, perchè l'hanno per una specie di salcio, e l'odor del suo fiore, a quello del muschio si assomiglia. Per l'entrata dell'equinozio, che costoro chiamano *neu-ruz*, cioè nuovo giorno, principio a' Persiani, non solo della primavera, ma anche dell'anno solare, si fanno in Persia gran feste, le quali tuttavia non consistono in altro che in farsi presenti, massimamente dai minori ai maggiori; e il re li riceve da tutti i suoi ministri e quasi da tutto il regno: in vestirsi tutti di nuovo, in mangiare, bere ed andare a spasso uomini e donne con più trastullo dell'ordinario, in particolare fuor delle porte della città; ciascuna delle quali fa un giorno di festa sua propria, cominciando dal primo dì dell'equinozio, e seguitando innanzi. I Baniani indiani ancora fanno il medesimo; e nei chiervan-serai, dove abitano, hanno tese tende a posta nei cortili per cantare e ballare anche tutta la notte: ma del giorno dell'equinozio non mi

par che confrontino giusto nè con noi, nè coi Persiani, i quali da noi, cioè da' nostri astrologi, o nulla, o quasi niente variano. Però queste cose le noterò meglio quando le avrò vedute; che adesso non si è dato ancor principio. Solo dirò frattanto a questo proposito, che l'astrologia in Persia è tanto familiare, che fin nel campo quasi tutti i soldati, benchè ignoranti, col *tacuim* o lunario in petto, sanno benissimo a mente, senza altri libri, oggi si fa la congiunzione o l'opposizione del tal pianeta col tale, e così tutte le altre cose. Il re stesso ha sempre l'astrologo appresso; e non fa cosa che prima con lui non la consulti. Delle altre scienze ancora hanno assai buona intelligenza, quelle persone però che vi attendono, di profession differente dalla milizia; fra i quali vi sono uomini di sangue nobilissimo e di case reali, che oggidì son chiamati con nome di mizzà, cioè principi; e questi, al mio parere, son la vera nobiltà della Persia; benchè per gelosie di stato sian tenuti bassi e non sian soldati, nè qizilbasci. Si dilettano, come dico, di lettere; ed appresso degli alti Orientali, son dottissimi; ma nondimeno, coi dotti della nostra Europa non credo che possano paragonarsi. Orsù, ho detto e scritto assai, per lo poco tempo che aveva e per lo poco che so infin ora di questo paese. Voglio far fine, ricordando a V. S., che non si maravigli del poco ordine, anzi della molta confusione di queste mie lettere; perchè scrivo in fretta quello che di punto in punto a mente mi viene. A lei nondimeno serviranno, che col suo buon giudicio saprà distinguer nel caos le cose, e dare a ciascuna il suo luogo a proposito. Le scrissi da Bagdad, che se V. S. per favorirmi voleva, come mi avvisò, pigliarsi questo fastidio, di raccoglier le relazioni del mio viaggio in un libro, da presentarsi e dedicarsi all'Accademia degli Umoristi; io, quando il libro fosse stato in punto, aveva animo, entrando in Roma, di far non so che, che le sarebbe piaciuto. Quello che era il mio pensiero, è questo: Se il libro potesse essere in ordine in quel tempo del mio ingresso, vorrei presentarlo io stesso in nome di V. S. all'Accademia nel giorno di accademia pubblica; ed in cambio della lezione o discorso che si suol fare per accompagnamento del presente, dire io venticinque parole in cattedra, contenenti un complimento mio per lo ritorno, e l'offerta del libro in suo nome; toccando alquanto le cagioni e del mio viaggiare, e dello scriver

di V. S. Queste parole le ho già schizzate in mente mia, brevissime; ma non gliele mando adesso, perchè non ho tempo di scriverle. Presuppongo già che nel medesimo libro vi abbia da esser, come V. S. mi scrisse, un prefazietto dei motivi del viaggio; ma queste mie parole a bocca farebbero un'altra cosa di più, piuttosto cerimoniosa che altro: basta, credo che non riuscirebbono fuor di proposito. Però del tutto mi rimetterò sempre alla sua volontà; ed infin che non ci vediamo, sospendo nel suo volere ogni mia intenzione. Intanto, prego V. S. che mi favorisca di fare i miei soliti baciamani ai signori Spina ed a tutti gli altri amici miei di Napoli; con molte affettuose parole a tutti gli amici nostri comuni della conversazion domestica; in particolare al signor compare Andrea, al signor Coletta, al signor Dottore e al signor Arpino; ed io, facendo il simile a V. S., finisco con pregar Dio, che lei e tutti i sopraddetti conservi lungamente e feliciti. Di Ispahan, il 17 di marzo 1617.

IX. Due cose mi uscirono di mente, che non bisogna tacere. Una che il nome di qizilbasc, si dà non solo a quegli uomini e soldati che ho detto; ma che oggidì si chiama ancora con tal nome il paese e tutta la Persia in generale, come con gli altri due nomi, Pars ed Agiam; ed in particolare dai Turchi e dagli altri forestieri, più che da quelli del paese, è cosa molto usata. Di modo che, quando dicono, andiamo a Qizilbasc, s'intende e significa, andiamo in Persia: ma quando si dice, un qizilbasc, appresso di quelli che sanno non s'intende semplicemente ogni uomo di Persia, ma solo un soldato di Persia, benchè gl'ignoranti bene spesso lo confondano.

X. L'altra cosa è, che in Persia tutte le nazioni straniere, o di Paese, o di credenza, per antico costume e privilegio, vivono e possono vivere al lor modo, regolandosi con le proprie leggi. E di qui nasce, che a ciascuna nazione si dà (come V. S. ha inteso che hanno in Ispahan) luogo particolare, dove viva a parte separata dalle altre: anzi di più, secondo i loro costumi, fanno tra di loro giustizia, ed esercitano giurisdizione, tanto in civile, quanto in criminale, poco o niente impacciandosi sopra di loro gli altri tribunali del re. Ed intanto si osserva questo costume, che non solo le nazioni, ma ogni persona di qualità, forestiera, che si trovi in Persia, come ambasciadori di principi, ospiti del

re e simili, hanno i medesimi privilegi e giurisdizioni, non solo co' suoi ed in casa loro, ma con tutti quelli ancora che in qualche modo gli servono. Di maniera che io adesso, semplicemente come Pietro Della Valle ospite del re, sopra tutte le mie genti, tanto di casa, quanto di fuori, e tanto cristiani, quanto maomettani, o d'altra legge che mi facciano servitù, ho giurisdizione di far giustizia a mio modo, quando bisognasse. Anzi, se alcuno di questi facesse qualsivoglia delitto, non ardirebbe mai nessun ministro del re di metterci mano. Questo sì, che avviserebbono me; e quando io non gastigassi a mio modo, si protesterebbono, che non facendolo io, lo farebbero essi: ma quando io vi facessi a mio modo qualsivoglia provvisione, tutto quel che io facessi si avrebbe per benissimo fatto, senza pur darne loro una minima parte. I superiori dei conventi de' nostri frati hanno pur la medesima autorità, come ospiti del re; ed insomma tutti.

XI. Questo ancora bisogna dire, che ogni delinquente che ricorra in casa del re, è salvo per qualsivoglia delitto. Vi sta oggi ritirato un uomo principale, che il re stesso voleva far morire per cose gravi di stato; ed infatti, perchè fuggì nel suo palazzo e sta dentro, non gli può far male; ma se uscisse un passo solo fuor di quella porta, sarebbe subito ammazzato. L'entrarvi non si vieta a qualsivoglia che possa arrivare a mettervi il piede, ed a toccar, come io credo, quella soglia che, conforme raccontai, già si bacia e si tiene per inviolabile. Ed è insomma questa soglia della casa reale in tanta venerazione, che da essa che in persiano si dice *astanè*, prende il nome anche la corte, che pur *astanè* vien detta. Onde quando si dice in persiano, per esempio, andiamo alla corte, è giusto come se dicessimo in italiano, andiamo alla soglia; appunto come il nostro *ad limina Apostolorum*. Perchè, nel modo che fra noi si attribuisce quella sacra soglia ai santi Apostoli, intendendo del tempio ove essi riposano (che fin da'tempi antichi, come ben mostra il Baronio nelle sue *Note al Martirologio* (1), si usava per riverenza questo modo di parlare), e, per quella soglia intendiamo anche la corte pontificia, che nella successione di san Pietro ha fondata ogni sua grandezza; così, questi ingannati Persiani, la soglia del lor palazzo reale, che pur in-

(1) 18 novemb. a.

tendono per la corte, l'attribuiscono al loro Alì, primo capo e della lor setta, e della stirpe reale che oggi regna; e come cosa sacra di quello, la celebrano, e sommamente la venerano. Veda V. S. come le cose di un paese, con quelle di un altro nel lor modo confrontino; o forse meglio, come il diavolo vada facendo bene la scimmia delle cose nostre. In nominando i Persiani la soglia reale, per riverenza, le danno anche sempre il titolo di *doulet*, cioè di prosperità, dicendosi, *astanè i doulet*, la soglia di prosperità; e s'intende la corte del Persiano. E così anche il palazzo si dice senza *doulet-chanè*, cioè la casa di prosperità; e s'intende il palazzo reale.

XII. Mi è venuto anche a mente, che da poco in qua, e credo da questo re, si è inventata in Persia una milizia a piedi di archibugieri, usata più in espugnare e difender fortezze, che in altro; ma questi tali non portano *tag*, non son qizilbasci, nè nobili; ed ubbidiscono ad altri capi a parte: nè credo che in tutti gli stati e provincie oggi ve ne siano. Artiglieria c'è, ma piuttosto forestiera, e tolta in varii luoghi a' nimici, che fatta nel paese; ed il re di Persia non l'usa, perchè non vuol, con quella, obbligarsi a star fermo; nè può l'artiglieria seguitare i moti velocissimi del suo spedito esercito, per montagne e per altri luoghi stravaganti, quando bisogna.

LETTERA II

Da Ispahan, del 19 *di marzo* 1617.

I. Ho giudicato necessario, acciocchè V. S. possieda meglio la mia intenzione, di mandarle (già che ho questo poco tempo di più da scrivere), quelle parole che aveva pensato di recitare in Accademia pubblica, presentando il libro: ma perchè non vorrei che nel piego grosso a caso in Roma lo vedessero, ho voluto mandarle a parte, sigillate in questa altra poscritta. Vengono dunque qui incluse; e, come V. S. vedrà, sono abbozzate, non corrette: e quei molti passi che troverà segnati con una linea sotto, vorrei mutare in meglio; ma gli ho scritti così alla peggio per non interrompere il senso: anzi questa è la prima volta che le ho messe in carta; e non ne tengo altra copia, se non quella che ne ho in testa a memoria. Però, come ho detto a V. S. nell'altra lettera lunga, è solo un mio semplice pensiero; ma del tutto mi rimetterò alla sua volontà: così del far questa cerimonia in Accademia, come anche del presentare il libro, o stampato, ovvero in procinto di stamparsi, che forse all'Accademia sarebbe più caro, per l'obbligo che hanno tutti gli accademici di far questo ossequio; ed anche a noi potrebbe riuscir di più gusto, perchè l'Accademia ancora, per ventura, l'onorerebbe di qualche bella composizione in rima, che congiunta con quelle di V. S. e degli altri amici che mi accenna di Napoli, farebbero nel teatro del mondo più fracasso.

II. Quando dovesse presentarsi il libro prima di stamparlo, si avrebbono a mutar quelle poche parole segnate con una croce di sopra, che cominciano dove dice, Le ha date alle stampe; e si potrebbe dire, Le ha poste in ordine per darle alle stampe e dedicarle, come da principio fu proposto, alla famosissima Accademia degli Umoristi: al cui giudicio, volendo, come è debito

di ogni accademico, prima di darle in luce, sottoporle; io, a cui più di ogni altro tocca, vengo oggi, in sua vece, in questo luogo a presentarle. Ecco, ecc.

III. Un'altra cosa mi è venuta a mente, ed è necessario che io ne dica a V. S. quattro parole, acciocchè si perda manco tempo. Presuppongo, come vede, che il libro venga fuori in nome di V. S., che così è dovere, e così cammina benissimo. Ma perchè ho pensato, che a sorte V. S. per qualche suo rispetto potesse aver intenzione del contrario; cioè, di far che il libro esca e parli in nome mio, le dico che non conviene in modo alcuno per diverse ragioni. Prima, perchè non dovendo esser vero che io lo scriva, il dire una bugia così grossa, sarebbe troppo grande inconveniente ad una persona soda, qual io professo di essere: e sarebbe in effetto (che le bugie al fine sempre si arrivano), un levare affatto il credito a tutte le altre mie cose. Poi, perchè, quando ben io lo scrivessi, non so se fosse bene che lo pubblicassi in nome mio. Chi fa un'azione, ancorchè buonissima e singolare, è cosa troppo da vantatore e da leggiero se da sè stesso la racconta e se ne gloria. Gli uomini veramente gravi hanno solo da far le cose e poi lasciarle dire agli altri. Tanto più che pel raccontar le cose proprie, è molto difficile il sapersi tenere in un giusto mezzo, senza incorrere in uno de' due estremi viziosi; o di vanto e di troppa lode, che in bocca propria V. S. sa quanto è brutta; ovvero di soverchia umiltà, con che bene spesso si viene a far parer l'azione fredda. Sicchè, per queste ragioni e per mille altre che lascio per brevità, non mi par che convenga scriver di se stesso, chi non è Cesare, che così ben lo seppe fare; e perciò bisogna in ogni modo che il nostro libro parli in nome di V. S., se mi vuole a pieno favorire. So che potrebbe farmi due opposizioni. Una, che ella non abbia gusto d'impiegare il suo nome in una scrittura di tanto poco momento, quanto è una relazione di viaggi altrui. L'altra, che non essendosi ella trovata presente al viaggio, non ha garbo che scriva di cose non vedute, in materia che ricerca tanto l'operazione della vista. Rispondo a tutte due le difficoltà in questo modo. Alla prima, che Omero non si sdegnò di scrivere e di comporre sopra i viaggi di Ulisse: che le relazioni de' viaggi sono specie d'istorie, e per tali stimate; e come tali, alla penna di qual-

sivoglia scrittor grave non sono materia indecente. Ed all'ultimo, quando V. S. pur fosse ostinata in questo, per qualche suo giusto rispetto, che si può rimediar facilmente, tacendo il nome proprio, se così le piacesse, e mettendo un nome accademico. Alla seconda obbiezione dico, che se ben V. S. non è stata presente al viaggio, è stata di continuo ragguagliata per lettere da me stesso, che l'ho fatto: e così, molto bene ne può scrivere, come benissimo informata, e fedelmente ragguagliata; e tanto più se nel proemio, o dove le parerà, farà menzione di scriver di questa maniera. E non ha d'avere scrupolo d'incorrere in errore; poichè, quando nella scrittura si trovasse alcun mancamento o bugia, io sarei sempre il mendace, e non mai V. S. Mille altre ragioni addur potrei sopra questo punto, ma per ora tanto basti: e se più bisognerà, a bocca più dirò. In somma, bisogna far come dico io. Ma questa difficoltà (se pur V. S. ve la facesse), non la disturbi, nè la interrompa dal favor promessomi; perchè il parlare il libro in nome di V. S., o mio, o d'altri, consiste in tanto poche parole, che in un mezzo giorno, in un'ora si possono agevolmente accomodare; ed intanto tutto il resto, che sempre sarà della medesima sorte, si può andare aggiustando. Sicchè attenda pur V. S. a lavorare allegramente, mentre io di giorno in giorno l'andrò avvisando di cose ognidì più nuove, e, se non m'inganno, più degne; che di questi altri particolari, cioè del nome dell'autor del libro, e del modo da presentarlo all'Accademia ci accorderemo subito, quando saremo insieme; tornando io di nuovo a replicarle, che non farò mai, se non quanto V. S. vorrà, con ogni sua soddisfazione. Con che, per fine di nuovo le bacio le mani. Di Ispahan, il 19 di marzo 1617.

RAGIONAMENTO

CHE IO PENSO FAR NELL'ACCADEMIA PRESENTANDO IL LIBRO

IV. Non ha dubbio, *nobilissimi Accademici*, che le peregrinazioni degli uomini curiosi, non siano state sempre, ed al pubblico di grandissimo giovamento, ed alle persone che le hanno fatte, non

solo di profitto grande, ma di molta riputazione ancora e di fama immortale. Giovevoli, per certo, sono state al pubblico; poichè, per mezzo di esse, vediamo essersi partecipati i beni di una regione ad un'altra: essersi trasportate, per così dire, ed insegnate le scienze da uno ad un altro popolo: e finalmente essersi fatti comuni a tutto il mondo quelle tante bellezze, quelle infinite grazie che il Supremo Creatore, non tutte in un luogo, ma divise in diverse parti, per dare agli uomini occasione e necessità di scambievole amicizia, con larga e giusta mano ha sparse per l'universo. Abbonda la nostra Italia delle preziose merci delle Indie: ritrovasi in essa in gran copia ciò che produce l'Oriente e l'Occidente, e ciò che nasce sotto all'uno o all'altro polo. E non solamente Italia gode di quanto di buono le più strane terre ne mandano; ma ogni provincia, ogni regno abitato da gente civile e non oziosa, per mezzo de' traffichi con gli stranieri si rende abbondante di tutte le cose che gli son necessarie o di ornamento, benchè debbano venire da lontanissime parti. Ma, che parlo dei beni corporali, che solo alla parte inferiore di noi appartengono? delle stesse ricchezze dell'animo, nel medesimo modo, hanno fatto i popoli, e fanno ogni giorno lucrosa e gloriosa mercatura. Chi non sa che la dottrina, tesoro inestimabile degli animi, del quale noi altri Latini, noi stessi prima, e poi abbiamo arricchito tutte le altre nazioni dell'Europa, che oggi con tanta gloria loro e nostra se ne rendono superbe; chi non sa, dico, essere a noi venuta dai Greci: ai Greci, dagli Egizii: agli Egizii, dagli antichi Assiri e Caldei: ed a loro, da quei primi padri che, per rivelazione e particolar privilegio di Dio, l'ebbero infusa? E questa avventurosa trasportazion delle scienze, fatta poi da una gente ad un'altra, non con altro mezzo si è fatta che con quello de' viaggi di diversi peregrinanti, che per arricchir se medesimi e la patria di un tanto bene, non dubitarono di espor la vita ai disagi della terra ed ai pericoli del mare. Non ne adduco gli esempi, perchè le istorie ne son piene; e parlo ad uomini dotti, a cui non è occulto quanto degli Apollonii Tjanei, de' Platoni, de' Pittagori, degli Orfei e di altri infiniti si legge. Uomini felicissimi in vero, che non solo alle patrie loro poterono apportare un tanto giovamento; ma, come benefattori e delle patrie e del mondo, meritarono di acquistare a se stessi immensa lode e perpetua

vita. Ai quali cultori delle scienze non sono stati punto inferiori i cavalieri (non cedono le armi alle lettere, no), si rallegri pur meco ognun che cinge spada, che de'guerrieri ancora, e pur peregrinando oltre di avere acquistato ampi regni e molta prudenza, si sono anche fatti immortali un Bacco, un Alcide, un Giasone, un Alessandro, un Ulisse, un Enea primo autor del sangue nostro: e ne' tempi più moderni, un Colombo, un Gama, un Magagliane, un Vespucci, e tanti e tanti altri che celebra la fama e celebrerà in eterno. Essendo queste cose a me note, come son note a ciascuno; punto gli anni passati da quello stimolo della gloria, che è proprio ed acutissimo sprone degli animi non vili: ed innamorato altresì con grande ardore delle bellezze di quella sapienza, che per la varia cognizione di molte cose, da chi la cerca si suole arrivare a godere, mi accesi d'un impaziente desiderio di scorrere il mondo, con ferma speranza non meno di acquistare a me stesso un prezioso tesoro della notizia delle cose esterne, che di riportare alla patria alcun dono di novità (se pur tali avessi potuto trovarne) pellegrine. Cosa che, quando fosse accaduta, utile alla patria, ed a me onore avrebbe potuto arrecare; come appunto al Domator de'mostri l'acquisto de'bei pomi Esperidi; ed al figliuol di Esone l'aver riportato il ricco Vello d'oro. Sospinto in tal guisa da questo nobil desio a far viaggio; già che all'ora di esercitarmi o in milizia, o in altre cose più degne, in Europa ne mancavano le occasioni; pensava fra me stesso in qual parte fosse stato meglio a dirizzare il mio corso: ed esaminati bene tutti gli angoli della terra, non mi curai de' viaggi settentrionali, come di paesi oramai troppo noti, e da molti praticati. Non mi piacque nè meno di andare all'Occidente; perchè quel cammino, ovvero è troppo breve, se dentro i termini di Ercole si ristringe; oppur è infruttuoso, per quanto io conosco, se si passa oltre Abila e Calpe; poichè si va in luoghi, dove fuor delle miniere dell'oro e dell'argento, che gli animi più bassi del mio possono invaghire, del resto vi è poco da vedere e manco da imparare. Sprezzai similmente l'Austro per la rozzezza de'popoli meridionali: i quali tutti, dai Cartaginesi in poi, che furono già dalle armi nostre affatto estinti, nè ora, nè in altro tempo si sa che sieno stati mai per cosa alcuna ragguardevoli. Sicchè, posposto ogni altro pensiero, proposi solo d'inviarmi

all'Oriente, dove l'Asia pregna d'imperii, l'Egitto padre delle antichità, e la Grecia madre delle buone lettere che, come disse quel Savio, non ha sterpo nè sasso senza nome e fama, con alto grido d'istorici e di poeti antichi, a veder le bellezze loro m'invitavano. E tanto più volentieri in questa opinione mi fermai, quanto che, ne' viaggi orientali, si poteva mettere in esecuzione quello che pare a me debito d'ogni uomo, e particolarmente cristiano: cioè, di dare a Dio una decima o una particella d'ogni azion che si faccia; e potevasi far questo, avendo nell'animo mio disposto quei cammini dell'Oriente di tal sorta, che venivano in essi incluse le due peregrinazioni sacre del monte Sinai e di tutta la Terra Santa. Oltre che veniva anche in tal modo a porre ad effetto un altro antico desiderio mio, portato posso dir fin dalle fasce, che calcassero in qualche tempo i miei piedi, parte almeno, e la più bella parte delle tre parti nominate del mondo, Asia, Africa ed Europa. Andai dunque; e dopo un lungo giro di più anni, passati molti mari, corse diverse terre sotto vari climi, eccomi pur alfin ritornato sano e salvo, per grazia del sommo Dio, alla mia Roma. Ma che gioverebbe a me l'aver veduto, che l'avere appreso, se pur ho appreso in questi viaggi cosa alcuna, se ritenendo il tutto in me nascosto, non facessi parte di quel che ho veduto ed osservato alle genti? Certo disutili riuscirebbero le peregrinazioni mie, e defraudata resterebbe in me quella speranza che da principio mi spinse alle fatiche. Conviene pertanto che io dispensi con ognuno quanto di buono, di bello e di curioso, peregrinando, ho trovato. E, tra gli altri, a questa sceltissima adunanza d'uomini virtuosi, che alla mia persona in ogni tempo ha fatto tanto onore; a questa illustrissima Accademia, della quale anch'io, benchè scarso di meriti, sono antica e non ingrata parte, è pur dovere che dia tributo di quel poco frutto che avrò saputo raccoglier dai viaggi miei. Ma, perchè si dee dare a ciascuno quel che gli è dicevole; a voi, spiritosi Accademici, che non d'altra cosa vi dilettate che di studii curiosi, più conveniente dono non pare a me che presentar si potesse di una relazione di tutte le curiosità, tanto di luoghi, di abiti e di costumi, quanto di azioni e di cose vedute camminando, e notate da me, o come degne per singolarità, o come memorabili per gli scritti degl'istorici e de' poeti più famosi. Con che andrebbe,

senza fallo congiunto un compiuto ragguaglio di tutto il mio viaggio; con le dovute circostanze di riferire e spiegare i nomi moderni de' luoghi: di confrontargli, dove si potesse, con gli antichi; ed in somma, un racconto di generali osservazioni che io avessi fatte sopra quanto ho veduto, appartenenti, tanto alla cosmografia, quanto alla istoria. Una tal relazione, fin dal principio che io mi posi in cammino, fu sempre l'intento mio di riportar, nel mio ritorno, in dono a questa nostra Accademia. Ma, relazione che aveva da esser letta dagli accademici Umoristi, non doveva esser di volgare stile, nè di poca erudizione. E di quella eccellenza che bisognava per piacere agli ingegni peregrini che qui si congregano, come poteva farla io, che de' talenti a ciò proporzionati mi trovo, come sapete, tanto sfornito? Non era il mio poco sapere a dettar sufficiente, nè abile la penna mia a scriver discorsi, che ad intelletti così sublimi, ad orecchie così purgate, potessero in modo alcuno dar diletto. E quando ben anco la mia penna e il sapere fossero pure stati a ciò far bastevoli, come era possibile che io lo eseguissi nella inquietudine dei viaggi, fra le turbolenze marine, fra gl'incomodi terrestri: in mezzo agli strepiti de' nocchieri, alle voci ed ai romori delle numerose carovane; in tempo che tutto il giorno lo consumava in continue ed assai più che mediocri fatiche; e delle stesse ore della notte, destinate al riposo, la maggior parte ne spendeva camminando e vegghiando, e bene spesso, non solo di pigliar la penna, ma nè anche mi si concedeva tempo di depor giù le armi; convenendoci, in terra ed in mare, star di continuo all'erta, per lo sospetto che vi è sempre, per tutto dove io andava, o di corsari, o di Arabi ladroni, o di mille altre sorti di nimici? Avrei ben potuto, dopo il mio ritorno, applicarmi con più quiete a questa impresa: ma dar ordine a tante cose non si poteva in breve tempo; e se fosse andato in lungo, troppo tardo sarebbe stato il dono, e per conseguenza, senza dubbio, di assai manco pregio. Onde, per dare all'Accademia una relazione de' miei viaggi quale a lei conveniva; e per dargliela in tempo opportuno, mi disposi, senza vergognarmi punto della debolezza mia, di valermi in questo ufficio dell'aiuto altrui, scegliendo per mio aiutatore uno de' più cari amici che io abbia, ed uno de' più letterati accademici che abbiamo fra di noi. Questi fu il signor Mario Schipano, uomo

non mai abbastanza lodato, le cui dotte composizioni, tanto in latino, quanto in toscano, da voi, Accademici, lette, come io credo, più volte; e la cui varia e profonda dottrina, e nelle nostre lettere, e nelle greche, e nelle straniere, che in tutte le accademie e di Napoli e di Roma si è fatta bene spesso conoscere, bastano a far fede del suo gran valore, senza che io, con le mie sconce parole, lo vada piuttosto abbassando che innalzando. Il signor Mario, adunque, come attissimo, e per lo saper suo, e per la stretta amicizia e continua corrispondenza che passa fra di noi, a supplire in questo ad ogni mio mancamento, pregai con grande istanza che in opera così lodevole mi porgesse la necessaria aita: ed egli, per servire all'Accademia, alla quale, non men di me, vive divoto; e per compiacere a me, che per sua grazia, non poco ama, abbracciò volentieri, e prese sopra di sè, di questo incarico la soma. Io a lui, da diversi luoghi dove poteva avere un poco di requie, scriveva minutamente tutto quello che mi pareva di aver veduto degno di osservazione. Egli, le cose che da me confusamente intendeva per lettere, di mano in mano raccoglieva insieme; e dato a tutte le parti buon ordine; aggiunto e levato dove faceva bisogno; illustrati con autorità di scrittori i miei semplici sensi, ed ornatigli in mille modi; senza nondimeno pregiudicar punto alla pura verità da me scrittagli; di molte e molte mie lettere ha formato un libro di relazioni veraci: le quali poi, arrivando io a Napoli dove egli vive, ed abboccandoci insieme, in mia presenza ha rivedute, riempiute in molti luoghi, e finalmente le ha date alle stampe, dedicandole, come da principio fu proposto, alla famosissima Accademia degli Umoristi, alla quale io in sua vece (a me più che ad ogni altro ciò toccando), vengo oggi in questo luogo a presentarle. Ecco, gloriosa Accademia il libro; ed ecco un parto nato insieme insieme da due tuoi figli. Io, con le fatiche de' miei viaggi, e con l'osservazion diligente, gli ho dato solamente l'informe e rozza materia; ma il dottissimo Schipano, con la sua giudiciosa disposizione e con la erudita eloquenza, gli ha dato la vera e perfetta forma che vedrai. In nome di lui dunque, ed anche in nome mio, te l'offerisco, pregandoti, che dall'uno e dall'altro di noi lo prenda a grado: ma tuttavia dal signor Mario, come dator della miglior parte, più che da me, riconoscilo; ed a lui solo, quando pur degno ne lo stimi, danne *lode.*

LETTERA III

Da Ispahan, del 18 *di decembre* 1617.

I. Nelle prime lettere che scrissi a V. S. da questa città, con data del mese di marzo del corrente anno 1617, non solo del mio viaggio da Bagdad in qua, ma delle cose anche d'Ispahan, e di molti generali della Persia, le diedi assai minuto ragguaglio; nè ora saprei che più me ne dire. Due sole cose mi ricordo, che allora brevemente accennai, perchè non ne era appieno informato: ma promisi di scrivergliene poi più compiuta relazione; ed ora, giacchè non ho altro, di queste due parlerò, essendone oggimai meglio istrutto, e forse di qualche altra ancora che, in correndo la penna, di punto in punto mi andrà per ventura sovvenendo. Le due cose che io diceva sono, una dei gentili indiani de'quali qui in Ispahan vi è gran quantità che ci vengono, e molti ci stanno e vivono di continuo, per traffico, chiamati da noi altri comunemente Baniani. L'altra è de'gentili persiani antichi, che pur in Ispahan, ma fuori della città abitano separati a parte, o vogliam dire un borgo intero d'Ispahan, o pur una nuova lor particolar città vicino a questa; ovvero una parte di questa stessa, ma divisa da un fiumicello (se così ci piace di chiamarla), che in tutti tre questi modi si può dire, ed è vero. E, cominciando dai primi, l' India orientale, come V. S. sa, è un'ampiissima regione che confina con la Persia; non già con la Persia propriamente detta, che questa è solo una provincia dell'impero di Persia; ma con una parte delle più orientali di questo impero: cioè, con la provincia di Zabelistan, della quale è metropoli la città di Candahar; e se io non m'inganno con l'autor dell' Epitome geografica (1), mia sola e fida compagna, credo che sia quel che gli antichi dicevano *Paropamisso*. Sia come si voglia, l' India, che con quella parte confina, si chiama in questi paesi

(1) Nomin. Reg.

generalmente Hindistan. E quell'Istan è una terminazione persiana, che non solo è propria a tutti i nomi di regioni e paesi; come Frenchistan che significa la Franchia, cioè l'Europa, il paese de' Franchi; Gurgistan; la Giorgia, o paese di Giorgiani; Arabistan, l'Arabia, e mille altri e così fatti; ma con quella stessa terminazione è solito anche di formarsi da nomi sostantivi, ogni nome che significhi o luogo, o moltitudine, o unione e raunanza di quelle cose: come dire, quel che noi diciamo da rosa rosaio, diranno i Persiani da gul, Gulistan; e così da cabr, sepoltura, Cabristan, il luogo delle sepolture da noi detto cimitero, e cento altri nomi nel medesimo modo. Queste digressioni paiono fuor di proposito: ma V. S. abbia pazienza nella lunghezza, perchè la buona intelligenza dei nomi serve molto alla intelligenza delle cose; per mancamento della quale ho veduto errare spesso molti scrittori: e però voglio accennar alle volte certi particolari, che mi paiono a proposito, per averne da intendere molti altri; e scrivo sempre questi nomi, come V. S. vede, con le loro proprie lettere ancora, perchè V. S. le intende; e voglio che le siano esemplare e testimonio della ortografia che io uso nello scrivere i nomi barbari con lettere nostre: nella qual cosa pur ho veduto errar quasi tutti gli scrittori che ho letti, e non per altro che per l'ignoranza che hanno avuto delle lingue straniere. Tornando a noi, tutti gli abitatori dell'India, con nome generale, si chiamano Hindì, cioè Indiani: ma si distinguono poi fra di loro con molti altri nomi, che sono, o di paesi, ovvero di schiatte di uomini, parte nobili e parte ignobili; di che fra quelle genti si tien tanto conto, che non solo non si dà mai tra loro alterazione alcuna di stato, dal basso all'alto, o per contrario, convenendo che ciascuno perpetuamente seguiti lo stato, professione ed esercizii de' maggiori suoi; ma di più si tengono i nobili tanto separati dagl' ignobili, e tanto gli sdegnano, che solo con toccarli si stimano contaminati: e però nelle strade, quando un nobile passa, tutti gl' ignobili si scansano per non lo toccare e macchiare? e bisogna che lo facciano a lor mal grado, perchè altrimenti glielo farebbono far per forza; usandosi così in questo, come nei segni per conoscersi, all'abito, o che so io? grandissimo rigore. Una di queste razze d'Indiani è quella di coloro che si chiamano Vanià, ma dai Portoghesi e da tutti noi altri Franchi, corrotta-

mente alquanto son detti Baniani; e sono per lo più mercanti, o sensali. Un'altra razza è quella dei Nairi, che son soldati e nobili; quasi come noi dicessimo cavalieri. Nairi gli dicono nel Malabar, ma in Dacan, e ne'paesi del Mogol, si chiamano Ragiaputi. Un'altra è quella dei Brachmani, che sono uomini di lettere, e per lo più sacerdoti, o destinati al servigio de' lor tempii, che in lingua loro si chiamano *pagod*; e così molte altre razze fra costoro si trovano, delle quali nè io ho molto particolare informazione, nè la brevità a me necessaria mi permetterebbe ora di perder tempo a parlarne. Solo qui voglio avvertire, che per quanto io posso raccogliere, i gimnosofisti antichi e tanto famosi, erano una specie di questi Indiani che in tante guise fra di loro si distinguono; e forse oggidì ancora ci sono. Avevano già gli Indiani in più di un luogo, diversi re, tutti nondimeno gentili, della loro nazione: ma in progresso di tempo, entrato pian piano il maomettismo nell' India, molte parti di essa caddero sotto principi maomettani, e talvolta anche stranieri di origine. Fra i principi ancora, come eran varii, bene spesso avvenne, che guerreggiando insieme, si rovinarono l'un l'altro; ed ora questo, ora quello prevalse. Il maggiore oggi fra tutti quelli che in India han dominio, è un re che ha nome Sciah Selìm, cioè il re Selim; principe potentissimo e d' immenso stato, il quale è di nazione Tartaro: ma perchè i Tartari sono infiniti, per descriverlo più particolarmente, dirò che è di razza di quelli che in Oriente son chiamati Giaghatai, e non Zagatai, come malamente si dice in Italia, per relazione forse di Paolo Veneto, o di qualche altro veneziano o lombardo, che non sapendo pronunziare, nè scrivere il G se non per Z, ci avrà così falsamente rapportata quella parola. Questo Sciah Selim discende per retta linea del Tamerlano; ma però da un cadetto (come dicono in Francia) di quella casa: il quale non avendo stato, per far fortuna, dal paese dei suoi Tartari si ritirò in India: dove, introdottosi al servigio di un di quei re del paese, ed a poco a poco fatto grande, piuttosto che egli stesso, alcun de' suoi discendenti vi arrivò finalmente ad esser principe e padrone. E quello stato, insieme con la legge di Maometto già per prima ricevutavi, hanno poi gli altri suoi successori steso in maniera, che oggi son fatti signori di forse due terzi dell'India, e di una parte dell'Asia tanto grande, che

dal Botero, e da altri de'nostri geografi, son numerati con ragione fra i maggiori principi del mondo; ed è quello appunto che anche fra di noi si dice il Gran Mogol (non Mogor, come scrive il Botero (1)), così nominato, perchè fra' Tartari giagatai è di una tribù, che propriamente Mogol si chiama. E quindi è che molti de' suoi vassalli, e particolarmente de'soldati maomettani che lo servono, ancorchè indiani oggi di nascita, perchè sono originarii da Tartari e della medesima tribù, essi ancora pur Mogoli si chiamano. È rimaso oggi solo il Gran Mogol di tutta la schiatta del Tamerlano; la quale, ancorchè numerosa, e divisa in molti diversi potentati che esso lasciò distribuiti fra' suoi figliuoli e nipoti, per le discordie nondimeno de' successori fra di loro, e per altri accidenti di fortuna, si andò presto in tal guisa distruggendo, che ora in ogni altro luogo si ha forse per estinta. E 'l gran re, di cui parlo, non possedendo cosa alcuna ne' paesi dei Tartari, ma solo di là da' monti e da' gran gioghi del Tauro, le tante terre che la sua casa ha conquistate in India, tiene oggi la sua sede, o in Agrà, o anche in Lahor; verso dove, al mio parere, fu già il regno di Poro al tempo di Alessandro Magno. Tale è stato ne' passati secoli il valore, e tali i progressi della nazione numerosissima de' Tartari, i quali, da quell' ultimo confin dell' Asia all'Oriente, dove è la loro propria abitazione, per lunghissimo tratto, occupando diversi e grandissimi regni che gli antichi chiamavano l'una e l'altra Scizia, si stendono ora a ponente fin dentro alla nostra Europa sopra 'l mar Maggiore, ed in altri confini della Polonia e della Moscovia, a tromontana. In quanto poi alla religione, due sette sole osservano i naturali dell' India, benchè molte e molte altre si trovino in quel paese di uomini avventizii. Una, la più antica e propria degl' Indiani, è de' gentili idolatri. L'altra, modernamente introdottavi, ma pur seguitata da molti, è de' maomettani. Il re d'oggi è maomettano come i suoi maggiori; ma non buon osservator della legge, per quanto dicono gli altri: corrotta forse in lui e ne' suoi, con qualche contagiosa mescolanza del gentilesimo naturale in quella terra. Suo padre non si sa di che legge fosse; e per più sicurezza, non a sproposito si tiene che non credesse in niente: tuttavia, quando

(2) Part. II, lib. 2.

morì, dicono che fu bruciato all'usanza antica de' gentili del paese. Però, lasciando a parte i Maomettani, le cose de' quali si sanno, dirò alcuna cosa della credenza degl' Indiani idolatri, seguitata dalla maggior parte di que' popoli: e dirò quello che ne ho inteso qua in Ispahan da uno de'medesimi Indiani, che è pur idolatra, e si chiama Natù; uomo di molto rispetto fra di loro, mercante ricco, amico mio, e da tutti i Franchi che hanno praticato questa terra, assai conosciuto. Credono che vi sia un dio solo prima cagione di tutte le cose; ma di lui, poco o niente ricordandosi, e poco conto facendone, tutto il loro culto rivoltano, e tutti i loro tempii o pagodi dedicano a certi loro indigeti; i quali sono stati re antichi del paese, ovvero altri uomini segnalati, che con la grandezza delle loro azioni mondane si hanno usurpato appresso la posterità gli onori divini: come appunto intervenne ne' paesi nostri, coi Giovi, coi Marti e simili altri. Da che si può di certo conchiudere che il principio dell'idolatria, in tutti i paesi non è stato altro che l'esorbitante adulazione dei pazzi cortigiani. Sono infiniti questi eroi antichi che gli Indiani, come falsi Dei riveriscono: uno de' più principali si chiama Crusen; ma il maggior di tutti appresso i Baniani, è detto Ramo: il nome del quale hanno in tanta venerazione, che quando si salutano scambievolmente, invece di dirsi buon giorno, o Dio vi salvi, non usano di dire altra parola, che Ramo Ramo, invocando due volte il suo nome. Raccontano di questo Ramo, ed hanno scritte molte istorie e grandissime bravure piene di favolosi miracoli. Una delle più celebrate sue azioni è quando, essendogli stata rubata la moglie e condotta nell' isola di Seilan dentro al mare, e tenuta là con grandissima secretezza e custodia; egli, non so, se per rivelazion de' Dei, o di un altro suo pari, saputo dove era, andò a ricuperarla: il che fece con grandissime fatiche, con molte prodezze, e con non poca prudenza, usando anche quando bisognava mille astuzie ed arti. Però in questo gli valse molto l'aiuto del re delle scimmie, scimmione esso ancora di buonissima grazia e di smisurata grandezza, il quale, con tutti gli eserciti delle sue scimmie che allora parlavano ed avevano dominio e governo nel mondo, gli diede molto favore e con l'opera e col consiglio. Pazze cose mi raccontò Natù a questo proposito del suo Ramo, e *de los Bugios* (Bugios si chiamano le scimmie in lingua porto-

ghese, nella quale parlavano insieme), ed in verità mi fece schiattar più volte di ridere, non tanto per la stravaganza delle novelle, quanto per veder che egli, per altro, uomo grave ed accorto, le credeva nel modo che fanno tutti gli altri della sua nazione con somma fermezza e riverenza. Ma io qui, come di cose molto ridicole e fuor di proposito, ne farò passaggio; e dirò solo, che tra gli altri miracoli di Ramo, uno fu, che quando andò all'isola per ricuperar la moglie, non vi essendo barche da passare il mare (il quale tuttavia in quel luogo non è altro che uno stretto angustissimo e di poco fondo), tutti i pesci testacei vennero sopra acqua, ed unitisi insieme, fecero di loro stessi un ponte dalla terraferma all' isola, sopra'l quale, Ramo ed il suo compagno; il gran Scimmione re delle scimmie, passarono. In memoria del giorno di questa ricuperazion della moglie di Ramo, celebrano i Baniani ogni anno intorno al principio della primavera, cioè dell' entrata del sole in ariete, una festa per tre giorni, della quale mi ricordo che accennai a V. S. non so che nelle mie lettere passate; ma perchè allora non l'aveva ancor veduta, non potei dargliene pieno ragguaglio. Voglio dunque supplire ora, con raccontargliene tutti i particolari già da me osservati quando si fece.

II. Ne' cortili di tutti i chiervan-serai, dove i Baniani abitano, avevano tese molte belle tende e padiglioni, e sotto quelle, sovra strati grandi di tappeti ornati riccamente, si raunava gran numero di loro, tanto di giorno quanto di notte, a sedere in conversazione. E per trattenimento vi erano certe donne ballatrici della loro nazione che, vestite al modo de' loro paesi con abiti i più ricchi che avessero, facevano, secondo l'uso dell' India, molti balli, accompagnati da canti in lingua indiana, e da suono di vari strumenti stravaganti da loro usati. Avevano tra gli altri certi tamburi, fatti giusto della forma di un di quei barili da pece che vengono a Roma in dogana, e li suonano battendo con le mani di sotto e di sopra, cioè con una mano da una banda e con una da un'altra. Avevano anche certi pezzi piccoli di metallo, uno concavo, a guisa di una campanella di orologio di quelli da portare al collo, e questo lo tenevano nella man sinistra, e con un altro di altra forma che avevano nella mano destra sopra quello battendo, facevano un suono simile a quello di quei nostri campanelli che i personaggi soglion tener sul

tavolino, e avvisar con quelli gli aiutanti di camera quando alcuno parte, e bisogna alzar la portiera. Ma le donne indiane nei loro, davano le botte a tempo, ora preste, ora tarde, ora spesse, ora lente, secondo la lor musica che accordavan molto bene. Diversi altri stromenti suonavano, ma pur tutti strani, e dai nostri assai differenti. E le donne che ballavano, portavano anche addosso legati in diversi luoghi molti campanelli piccoli, della stessa forma de' nostri che già dissi, fatti alcuni di argento, galanti, il suono de' quali ancora ne' moti della vita dava grande accompagnamento al ballare. I balli per lo più consistevano in girarsi attorno sopra un piede, buttando la testa e la vita pendente tutta da una banda in cerchio, con che i veli de' loro turbanti (che in India alcune donne ancora, massimamente le Mogole gli portano; piccoli quadrangolari di forma un poco più lunga che larga, e simili a quelli degli uomini della loro nazione; ma di più con certi sollazzi lunghi che pendono dietro) facevano bellissimo effetto in quel girare, tanto più che i turbanti erano di materia bella, di seta con oro o cremesini, con oro e argento, o di altri colori. Alcune altre ballatrici senza turbanti, che è il portamento più ordinario delle gentili idolatre, le vidi coi capelli, o già per prima sciolti e sparsi, o che in quell'atto si scioglievano e spargevano; i quali pur in quel girare all'indietro con la testa e con la vita pendente, e nel principio del giro appoggiando leggiadramente il capo su la punta delle dita della man destra, quasi che con quella mano al capo e a tutta la vita in quel girare dessero l'andata, facevano bellissima vista. Sono queste donne indiane di colore assai brune, ma tuttavia delicate, e con visi di buone fattezze; e ne vidi alcune veramente belle, che in quei balli e in quei moti tanto maggiormente comparivano. Usano di più i Baniani in queste feste di vestirsi tutti da capo a piedi di bianco; ma le vesti bianche massimamente nel petto e nella schiena le imbrattano molto di giallo fatto con zafferano, col qual colore si tingono anche i turbanti; e nelle vesti fra il giallo mescolano anche alcune macchie rosse che le fanno con sandalo; colori amendue odoriferi dagli Indiani assai pregiati, de' quali ancora molti si fanno certi segni nella fronte, e giuocando tra di loro, si tirano alle volte addosso l'uno all'altro di questi colori stemperati; la qual

cosa, cioè il tingersi e imbrattarsi con questi colori, credo che fra di loro sia cerimonia di religione, benchè infin ora io non sappia che significhi.

III. In quanto ai riti della religione, sono gl'Indiani idolatri fra di loro molto diversi, perchè i più osservanti e i più rigorosi non mangiano, nè uccidono cosa alcuna vivente: anzi l' hanno per grandissimo peccato fin d'ammazzare gli animali immondi, come pulci e simili. E per contrario stimano opera tanto buona e santa il dar vita e libertà agli animali, che bene spesso comprano molto cari gli uccelli, che altri tiene in gabbia, e quelli che son presi da' cacciatori per mangiare, solo per liberarli dalla morte, e per dar loro come fanno libertà per l'amor di Dio. E tanto frequente è questo uso fra di loro, che un giorno avvenne in Hormuz un caso galante. Un cristiano che si trovava allora vestito all'indiana, comprò da un cacciatore certi uccelli per mangiarseli; ma il cacciatore, all'abito credendolo Indiano che volesse far la limosina di liberar gli uccelli, subito che prese i denari aprì la gabbia e gli lasciò andare: cominciò a gridare il cristiano, e infatti scopertosi l'inganno, perdè il cacciatore gli uccelli, e fu costretto a rendere i denari al cristiano con molte risa dei circostanti. Occorre spesso un'altra burla, che quando certi furbacchiotti vogliono fare un poco di moneta, pigliano un uccello o un pollo vivo e vanno fra i semplicioti Indiani gridando, adesso l'ammazzo, adesso gli tiro il collo. Subito i poveri Indiani corrono, e all'incanto lo comprano molto caro perchè gli si dia vita e libertà. Stimano anche opera molto pia il dar da vivere agli animali; e però in Cambaia, dove si sta in maggiore osservanza della legge, vi sono spedali pubblici, molto grandi e ricchi, di animali d'ogni sorta, e di uccellami, ai quali per l'amor di Dio si dà da vivere. E soprattutto vi si vedono molte vacche (perchè queste, come dirò, sono in più venerazione di ogni altro animale) bellissime con corna ornate tutte d'oro e di gioie, che certo deve esser cosa curiosa; e io solo per questo sono stato alle volte in pensiero di andarvi a vederle. Ma questo non è niente rispetto a quel che si racconta e che ho veduto scritto delle nozze che si celebrano delle vacche coi tori, nelle quali si fanno feste grandissime; e per cosa certa abbiamo da persone di veduta, che non molti

anni addietro, non mi ricordo in qual città, fu speso nelle nozze di una vacca più di sedicimila scudi. L'opinione di esser peccato di ammazzare ogni animale è, come ho detto, dei più rigorosi; ma certi altri son più larghi in questo, massimamente per necessità, come degli animali immondi e fastidiosi all'uomo; però alcuni si trovano anche fra di loro tanto poco scrupolosi, come il nostro Natù, che non solo ammazzano, ma anche mangiano buone galline e ogni sorta di carne, e'l resto l'hanno per mera gofferia. Con tutto ciò in quel della vacca son tutti di accordo, perchè nessun di loro nè mangerebbe, nè l'ucciderebbe se credesse di morire: anzi abborriscono tanto che si ammazzi da qualsivoglia persona, che nei contratti dei negozi, quando un Indiano di questi ha da giurare, o sia il contratto fra di loro, o con cristiano o con altri, non si usa di far osservare all'Indiano altra forma di giuramento, che alla presenza di una vacca tenere un coltello in mano e dire, che se quello non è vero, o se si mancherà a quel contratto, possa quel coltello scannar quella vacca; e questa forma di giurare non si usa solo in India, ma anche qua in Persia, e per tutto in ogni contratto dove intervenga Indiano. In alcune città di diversi principi, dove si trovano assai di questi mercanti Baniani con grossa somma di denari che pagano ogni anno, ottengono che non si possa far carne di vacca; e bisogna che gli altri abbiano pazienza, facendo rigorosamente punire i rei della vita. Nelle città loro nè anche altra carne permettono che si faccia; onde talvolta alcuni mercanti nostri che vivon là, e che per ricrearsi alquanto, con molta secretezza hanno talora ammazzato in casa e mangiato qualche capretto o cosa simile, hanno corso evidente pericolo della vita, perchè se si fosse sentito l'odore, o veduto l'ossa o altro indizio, non l'avrebbero potuta campare. Questo non volere ammazzare gli animali avviene in loro perchè credono coi pitagorici la trasmigrazion delle anime in diversi animali, secondo i diversi meriti degli uomini. La gran venerazione della vacca (la quale anche non so se in qualche modo adorino e tengano per deità, come l'Apis in Egitto), dicono che sia per tre cagioni. La prima perchè nelle vacche tengono che passino le anime degli uomini più giusti e dabbene. La seconda perchè essi ancora coi Maomettani credono che la mac-

china del mondo si sostenga sopra le corna di una vacca o bue che sia chiamato dai Maomettani Behemot, il nome del quale han tolto da Iob (1). E questa vacca, a detto loro, quando si scuote cagiona i terremoti che si sentono, e se non fosse essa che lo sostiene, il mondo cadrebbe e andrebbe in rovina. La terza perchè dicono che una volta Dio sdegnato per tanti peccati che gli uomini commettevano, voleva rovinare affatto il mondo; ma che la vacca intercedè il perdono e liberò il mondo dal meritato gastigo. La maggior parte di loro che, come ho detto, non mangiano carne, vivono di frutti, d'erbe e di legumi, e soprattutto di riso, che condito con zucchero o miele, è la miglior vivanda e di più sostanza che abbiano. Usano di lavarsi molte volte il giorno tutti nudi, cioè quando mangiano, quando fanno orazione, e così in questo, come in altre cose osservano stravaganti e fastidiose cerimonie. In particolar le orazioni e adorazioni che fanno nei loro paesi ai loro tanti idoli, per quanto ho inteso è cosa di molta noia e fatica, poichè gli stessi re occupati in tanti altri negozi gravi che non si hanno a tralasciare, non possono nondimeno far di manco di non consumar ne' pagodi in queste adorazioni sette e otto ore ogni giorno, con tanti inchini, con tanti prostramenti, e siffatte faticose cerimonie, che è cosa da sderenare ogni robusto galantuomo, e da far vergognar noi altri cristiani della pigrizia con che ci esercitiamo nel culto e servigio del vero Dio. I corpi morti gli bruciano all'antica, e per grandezza lo fanno con grandissima quantità di legna; tanto più quanto era maggiore la fortuna del morto, e stimano tanto l'onor di questa cerimonia che in Ispahan, dove poche legna si trovano e sono assai care, certi parenti di un morto baniano che non dovettero trovarne, o forse non potevano comprarne più, piangevano come grandissima disgrazia che il lor parente fosse stato così sfortunato nella morte, che non si fosse potuto bruciare con più che con sei o sette some di camello di legna, con tutto che mezza soma sola sarebbe stata assai sufficiente per ridurlo in cenere. A questa cerimonia non mi sono ancora mai trovato presente, che a dire il vero non vi ho pensato; ma un giorno non voglio lasciar di

(1) *Iob.* XL, 10.

vederla per curiosità. Oltre degli idoli di Ramo e degli altri eroi che dissi, si fanno anche idolo nel principio del loro anno di qualsivoglia cosa o animata o inanimata, e sceglie ciascuno quella o quelle, nelle quali in quel principio dell'anno gli par di pigliare qualche buon augurio o trovar buona fortuna. Sarà talvolta l'idolo un pezzo di legno, un sasso, una moneta, un chiodo e simili altre materie ridicole, le quali tutto l'anno conservano in casa come Dei penati; si raccomandano a loro, fanno preghiere, domandano grazie, e finalmente da quelli riconoscono e aspettano ogni buona o mala fortuna. Nel fine poi dell'anno, vanno a buttar con molta solennità tutti questi idoli vecchi nel fiume Gange, detto da loro Ganga, e ne pigliano degli altri nuovi come fecero l'anno passato. Hanno di più in diversi luoghi certe figure d'idoli, che per opera del demonio danno risposte e oracoli come facevano già nei nostri paesi, e il modo di consultargli è questo. Colui che domanda l'oracolo, fatte le dovute orazioni e adorazioni, mette in mano, ovvero in seno all'idolo un fiore o una rosa, o cosa simile, e lo prega, che se il negozio avrà buon fine, o se ha da riuscir quella tal cosa, butti l'idolo il fiore al pregante dalla banda destra, e se no dalla sinistra, e indi a poco l'idolo butta il fiore da diverse bande, secondo i diversi eventi che hanno da succedere del negozio domandato o buoni o cattivi. E quando talora l'idolo tarda assai a buttare il fiore, lo prega molto a far presto; ma quanto maggiore è la tardanza in buttarlo, tanto credono che sarà nell'effettuazion del negozio che desiderano. Tutte queste cose il soprannominato Natù mi diceva di aver egli stesso esperimentato più volte, e che sempre gli erano riuscite molto veraci, il che non è gran cosa, poichè il diavolo che in questa guisa gl'inganna, può per congetture facilmente arrivare a predire alcune cose da venire. Conoscono i Baniani il diavolo per quella cosa cattiva che è, ma non s'immaginano i miseri di essergli tanto soggetti, quanto gli sono. Molte altre cose potrei dire a V. S. delle loro superstizioni, come di quelli che prostrati in terra si fanno calpestare e ammazzare dalle ruote dei carri, sopra i quali in certe solennità conducono in processione i loro idoli. Di altri che innanzi ai medesimi idoli si feriscono e uccidono da *se stessi* per divozione e per morir martiri, come

pazzamente credono. Di altri che per andare in paradiso si buttano nel fiume Gange, o lo passano più volte a nuoto per esser mangiati dai coccodrilli (dei quali grandissimi e molto fieri vi è numero infinito), e se a sorte la campano che non si anneghino, nè trovino coccodrilli che li mangino, si tengono per infelicissimi, e sono da ognuno abborriti, quasi come scomunicati, parendo loro che Dio gli abbia sdegnati, e non gli abbia voluti ricever forse pei loro demeriti. Ma queste cose benchè qui siano ricevute per certissime e note a più d'uno di veduta, tuttavia io le passo sì perchè son fuori del mio viaggio, sì anco perchè ciò che è molto strano non lo scrivo volontieri, se io stesso non l' ho veduto, e delle cose dell' India non mancano altri autori moderni che ne hanno scritto quel che con gli occhi propri e con lunga pratica nei medesimi paesi hanno osservato. A me basta aver toccato quel che spetta agli Indiani da me veduti e praticati, che vivono in Persia, con qualche cosetta di più che ho saputo di certo, e che non ho potuto far di meno di non accennare perchè veniva a proposito. Voglio conchiuder dell' India con una cosa, che per quanto posso raccogliere, gli idoli, o per dir meglio quelle persone antiche da loro adorate e tenute per idoli non sono in ogni paese le medesime; ma come son molti, così anche son vari; altri nella terraferma dell' India soggetta al Mogol; altri nei regni di Cocin e di quegli altri tanti regoli confinanti coi Portoghesi sopra 'l mare; altri in Pegù, altri finalmente in Cina e nel Giappone; e la maggior parte secondo me, sono stati principi, ovvero uomini falsamente tenuti santi che vissero già ne' propri paesi, dove sono adorati. Questo lo raccolgo dai vari nomi loro, che ho sentito celebrarsi in varie terre, differentissimi gli uni dagli altri, e non solo di nome, ma anche di azioni e di vita. Tuttavia potrebbe essere ancora che la diversità de' nomi procedesse dalla differenza delle lingue de' vari paesi dove sono adorati, e che quantunque diversi di nomi, fossero nondimeno gli stessi di sostanza, come appunto ai tempi antichi quello che in Egitto si diceva Osiri, era tenuto il medesimo che il Dionisio de' Greci, a detto di Diodoro Siculo (1); e così molti altri. Trovo ancora che fra questi idola-

(1) *Lib. I et III.*

tri, oltre delle credenze che ho scritte, vi sono anche molti che tengono che l'anima sia mortale, e che il mondo si governi a caso, o semplicemente dalla natura senza provvidenza di alcun Dio, e altri che hanno per Dio la materia prima, della quale opinione mi disse il signor Pietro Paolino Chibe giapponese, che i mesi addietro passò di qua, che erano oggidì fra i Giapponesi i più dotti. Da questo signor Pietro Paolino Chibe, che è andato a Roma a studiare, se mi passerà o verrà a Napoli (dove io l'indirizzai con una mia lettera al signor Andrea Pulice, pregandolo che con V. S. l'abboccasse), potrà V. S. sentire del Giappone ed altri paesi là vicini mille cose curiose, perchè parla egli lingua latina, e potranno intendersi insieme, e soprattutto V. S. avrà gusto di vederlo, in modo stravagante, col pennello e con calamaio pellegrino (che è fatto di una certa pietra nera, che nel medesimo tempo è calamaio e tinta), scriver non solo in giapponese, ma anco gl'intricati e innumerevoli caratteri della Cina, segnati a colonne per lungo da alto a basso, come quelli delle guglie, ma però d'altra forma, che il detto signor Pietro gli legge e scrive molto bene. Orsù veniamo ai Gauri, cioè agli infedeli idolatri di Persia, pochissime reliquie che restano oggidì nel paese de' Persiani antichi.

IV. Andai i giorni passati a vedere la loro nuova città, ovvero separata abitazione, la quale, come anche la nuova Ciolfa, abitata da cristiani Armeni, e come il nuovo Tauris o Abbas-abad, abitato da Maomettani condotti da Tauris, è contigua ad Ispahan, quasi come un borgo; e sebbene adesso c'è qualche mano di giardini in mezzo che la divide, tuttavia col tempo, perchè si va ogni dì popolando a furia, sarà Ispahan col luogo de' Gauri, e con le altre due sopraddette, tutto una cosa: e però misi già in dubbio di chiamarle o cittadelle a parte, oppur borghi, o piuttosto parti della medesima Ispahan, come appunto sono il Trastevere ed il borgo della nostra Roma. Il luogo de' Gauri non ha, che io sappia, altro nome che Gauristan, quasi dicendo di loro i Persiani, il luogo degli infedeli, come in alcune parti d'Italia, quel dei Giudei si dice la Giudeca. È benissimo fabbricato, con le sue strade larghe e diritte, più belle di quelle di Ciolfa, perchè è stato fatto dappoi con più disegno; ma le case son tutte basse al primo piano e povere (non come quelle di

Ciolfa ricchissime ed ornatissime), conforme alla povertà dei loro padroni, chè i Gauri son tutti poveri, o almeno lo mostrano, non mercanti, ma solo uomini di campagna, quasi contadini e gente insomma che con le fatiche sue si guadagna il vitto. Vestono tutti d'una maniera e d'un medesimo colore, che tira alquanto a quello della polvere de' mattoni: gli uomini, quasi all' usanza persiana di oggidì, di forma un poco rozza, ma il turbante lo portano tondo e bianco per lo più, non colorato e di forma bizzarra, come è quello de' Persiani moderni. Nemmeno si radono le guance nè il mento come loro, ma si lasciano al mento ed alle guance tutta la barba, come fanno i Turchi; ed in testa portano i capelli lunghi come le donne, nel modo appunto che dice Erodoto(1) che i Persiani antichi gli portavano. L'abito delle donne è pur a tutte uniforme, ed ha più assai dell'arabo o del caldeo che del persiano. La veste è d'un colore e d'una materia molto simile a quella tonica che io portai da Napoli fino in Gerusalemme, e che sogliono portar fra di noi quasi tutti i pellegrini, e senza alcuna cinta la portano così sciolta, della forma quasi di quella sopravveste che portano in Napoli i Paolini, ovvero Teatini, quando vanno fuor di casa, ma senza collare. Però quello che da grazia all'abito delle donne Gaure è la benda della testa, che è d'un colore tra verde e giallo, tirante più al giallo, ed è lunghissima e larga, al modo che la portano le Arabe e le Caldee, circondando il volto, con pender fino alla cintura dinanzi, e dietro fino in terra, che fa bella vista. Vanno sempre per le strade col viso scoperto, cosa che dalle Maomettane è molto differente. Per quanto mi disse un di loro, con cui parlai (sebben era idiota), hanno fra di loro un'altra lingua, diversa dalla persiana di oggi, e caratteri anco da scrivere di altra sorta di quei che oggi si usano, de' quali alle porte delle loro case se ne veggono alcuni segnati, ed io procurerò di vederne un giorno l'alfabeto, e di accertarmi se è vero che scrivano, come mi vien detto, dalla sinistra alla destra, all'uso de' Latini. Tempio non hanno in questo luogo, perchè non l'hanno ancor fabbricato, e come son poveri ed ignoranti, e forse neanche di queste cose parlano volentieri, non potei da colui, con cui parlai, cavar co-

(1) Lib. VI.

strutto alcuno delle cose della religione e de' riti, e massimamente della venerazione o conservazione del fuoco, che v'è fama che tra di loro si osservi ancora, al modo che facevano quei magi antichi al tempo de' Ciri e dei Darii, i quali, come dicono i nostri istorici, e particolarmente Quinto Curzio(1), senza i carri sacri, ornati di molto oro, e senza quel loro fuoco eterno, che si conduceva sopra ricchi altari d'argento, non andavano mai, neanche in guerra. Mi disse nondimeno che essi fanno orazione tre volte il giorno, allo spuntare, al tramontare del sole ed al mezzodì, e che conoscono Dio creatore di tutte le cose, il quale, uno, solo, invisibile ed onnipotente esser confessano; e perchè noi dicevamo che di loro si credeva altrimenti, la moglie di colui con cui parlavamo, che era presente, se ne rideva assai, parendole strano che si credesse che essi non conoscessero Dio, al quale in nostra presenza faceva ella, maravigliandosi, molte esclamazioni ed orazioni in lingua persiana, come dire Dio mio! come non ti conosciamo? sia io tuo sacrificio (frase usata in Oriente) chi ti vide giammai? chi può dir come sei? e cose simili. Dalle quali parole mi parve di poter comprendere che il nome che si dà a costoro d'idolatri sia forse improprio. Ci dissero di più che riveriscono il sole, quasi come angelo, che credono che sia; e così, ma minori, la luna e le altre stelle. Ma forse in questo si vergognava di dir con noi che gli tengono per Dii, come sappiamo da Strabone(2) e da altri autori, che anticamente gli tenevano, e gli andava coonestando al modo nostro, con quel nome più modesto di angioli. Detestano Maometto e tengono i suoi seguaci per infedeli: ed essi fra di loro non si chiamano Gauri, la qual parola propriamente vuol dire infedeli o etnici; ma si chiamano in lingua persiana *Beh-din*, che significa di buona fede. Abborriscono anche soprammodo le rane, le tartarughe, i gamberi ed altri animali, che al lor parere immondano l'acqua, e quando possono gli uccidono; e forse anche il medesimo fanno di altri insetti della terra, come serpi, formiche e simili, avendo noi da Erodoto (3) che i Persiani antichi, cioè i lor magi, pur così facevano. I morti non gli bruciano nè sotterrano, ma per quanto ho inteso gli conservano sopra terra, in un certo

(1) Lib. III. (2) Lib. XV. (3) Lib. I.

luogo murato che hanno a questo effetto, facendogli star diritti in piedi, con gli occhi aperti come se fossero vivi, sostentati da certe forcine; e così stanno, finchè da se stessi consumandosi, cadono in pezzi in terra, ovvero i corvi se li mangiano. E che questo si facesse anche da' Persiani antichi e da' magi ne' lor tempi, ne abbiamo pur testimonio e da Strabone (1) e da Erodoto (2) e da quanti altri di loro hanno mai scritto. Il luogo dove conservano in questa guisa i morti, di fuori l'ho veduto, ma non vi sono ancora mai entrato. Un giorno forse vi andrò, e se lo vedrò dentro, ne darò a V. S. compito ragguaglio, come anche della scrittura de' riti e di altre cose loro, delle quali non mancherò d'informarmi meglio da qualche persona fra loro stimata dotta, che non può far che alcuna non se ne trovi, e se non di questi di Ispahan, almeno di qualche altra città di quelle dove molti e molti di questi Gauri vivono e vi hanno templi, scuole e libri, e sono abbondanti di ricchezze, di scienze e di disciplina. Nè più per ora de' Gauri.

V. Quattro altre cosette curiose mi è venuto adesso a mente di avere osservato in Ispahan in questo tempo che mi ci son trattenuto; le quali, benchè siano di poco momento, non voglio nondimeno tacere. La prima è, che con l'occasione del grande eclisse della luna, che fu la notte seguente al sedici di agosto passato, e qui si vede tutto, molto lungo e scuro per lo spazio di tre ore in circa, avendo cominciato da due ore innanzi la mezzanotte; osservai che qui ancora i Maomettani facevano quelle stesse cose che un'altra volta, se ben mi ricordo, scrissi a V. S. di aver veduto fare in Turchia, in un altro simile eclisse che vidi in Aleppo. Cioè, che stando le genti in gran quantità a vedere sopra i battuti delle case, che tutte qui in Persia hanno sopra un battuto scoperto senza tetto; facevano grandissimi strepiti, con gridi, con canti e con suoni, particolarmente sbattendo insieme certi lor bacini o tazze di metallo, fatte quasi appunto della forma e della grandezza delle nostre sottocoppe: delle quali tenendosi una per mano, per certo manico che hanno giusto come il piede delle sottocoppe: e percotendosi forte insieme, si fa sbattere il largo tondo di esse un pochetto concavo uno con

(1) Lib. XV. (2) Lib. I.

l'altro, che fa grandissimo romore; ed io tengo per certo che questi stromenti siano que'*corybantia aera* (1) della madre Cibele, che dice il nostro poeta. Trovai similmente, che, come in Persia il numero de'dotti è molto maggiore che in Turchia, così la vera cagione di questi strepiti che fanno per tener le genti deste, e con gli spiriti più vivi con l'attenzione a quei suoni ed a quei canti, acciocchè i mali influssi dell'eclisse nocciano lor meno, a buona parte delle genti era nota: non mancando tuttavia fra il volgaccio gran numero d'ignoranti, che credevano che si strepitasse affine d'impaurir quell'animale che si voleva tranguggiar la luna; ovvero per dare animo ad essa nell'angoscia che pativa, in passando con gran fatica per una porta o via molto stretta; per la quale m'immagino che intendano l'ecclitica, e per l'animale, senza dubbio, il capo o la coda del dragone, dove gli eclissi si fanno. Colle quali dicerie i letterati di questi paesi, avarissimi delle scienze, come erano anche a'tempi antichi i savii dell'Egitto, cercano di nasconderle al volgo e di occultarle sotto mille invogli di favole ridicole, ed al lor modo grossolane; non avendo tanto ingegno quanto ebbero già gli Egizii ed i Greci che le sapevano fingere in guisa, che con bellissime allegorie, e con proprie metafore, ricoprivano sì, ma significavano anche la verità molto al vivo.

VI. La seconda cosa che ho da dire, fu quello che osservai un giorno, andando a visitare un signor principale persiano chiamato Hussein-culì Mizzà, che è parente stretto del re e della lor discendenza di Alì e di Maometto, di linea forse anche più dritta e più certa, secondo ho inteso dire, di quella del medesimo re. Ma, prima che passi a raccontare il resto, voglio esplicare un poco a V. S. quel che appartiene al nome di questo uomo; perchè l'intenderlo bene potrà dar luce a molte cose. Si chiama egli, come ho detto, Hussein-culì Mizzà. La parola Mizzà è titolo, e significa principe; non tanto al modo di Napoli, intendendosi di certi signori di uno stato, onorati con tal titolo (se ben di questi ancora si può dire: ma in tal caso si dirà piuttosto di principi liberi, i quali per lo poco paese a loro soggetto non meritino il nome reale che di signori feudatari e vassalli altrui), quanto e molto

(1) Virg. Aenei. III.

più, conforme al costume della Francia e de'suoi principi del sangue, di tutti quelli che sono di casa reale, ancorchè stato non avessero, e nella guisa ancora degl'infanti e de'loro discendenti nella Spagna. Però il nome di Mizzà in Persia è più generale; e non solo si attribuisce a tutti questi che dico, ma si chiamano anche con esso gli stessi figliuoli del re, e fin il primogenito che ha da essere erede del regno, a cui non si dà altro titolo, nel modo appunto che in Ispagna pur è detto principe. E che il titolo ne'nomi delle persone abbia l'ultimo luogo, al contrario di noi che lo mettiamo sempre innanzi ai nomi propri, in queste lingue orientali è cosa molto usata. L'altra parola Hussein-culì è il nome proprio di quel signore; e significa schiavo o servo di Hussein. Hussein fu uno de' figliuoli di quell'Alì, genero e cugino di Maometto, da cui i re di Persia di oggi asseriscono di discendere. E perchè questo Hussein che pretendeva di esser capo della loro setta, dagli avversari della setta contraria fu crudelmente ammazzato; essendo perciò da'Persiani tenuto pazzamente per martire e per santo, molti, per divozione di lui, si chiamano con nome proprio, schiavi o servi di Hussein, in quella guisa ancora che altri, e pur per somigliante divozione, s'impongon nome di servo, o di Maometto, o del Creatore, o di Dio, o di altri tali nomi che essi più venerano. Andando adunque un giorno a visitar questo signore, vidi in casa sua che i grandi della Persia, e fin il re medesimo, per quanto intesi, nei loro *divan-chanè* (così chiamano le stanze dell' udienza), che sono per lo più luoghi terreni, sopra giardini o cortili, tutti aperti dinanzi, a guisa delle nostre loggie o portici; e quivi si dà udienza, si tien conversazione e si mangia, massimamente coi forestieri; sogliono avervi dentro a quelle medesime stanze la cucina, cioè un luogo dove, con molta comodità e pulitezza, vicino a quei che mangiano, ed alla presenza loro si cuocono ed apparecchiano le vivande, senza però vedersi nè fuoco, nè fumo, nè altra solita immondezza delle cucine, e sono in questo modo. Nella parte più anteriore del *divan-chanè*, in faccia all'entrata, v'è come un nicchio grande, simile quasi ad una tribunetta delle nostre chiese: questo nicchio, tanto nel pavimento, quanto attorno da alto a basso è tutto incrostato di mattoni invetriati con maiolica di diversi colori che, congiunti insieme, fanno vari lavori, o di

figure, o di fiori all'usanza loro assai belli; de'quali medesimi lavori e mattoni è similmente incrostata tutta la stanza attorno per l'altezza di quattro palmi incirca, dove sedendo in terra si appoggia la vita: perchè paramenti, come V. S. ha inteso altre volte, non si usano in Oriente alle mura, ma solo in terra, sopra tutto il pavimento, di finissimi tappeti. Il nicchio è dunque incrostato tutto di concerto con la stanza, e di più anche in terra nel pavimento, dove vi sono lasciati alcuni buchi rotondi per mettervi, come in treppiedi, i piatti grandi, ovvero altri vasi, dentro ai quali si cucinano le vivande. Il fuoco sta sotto terra, ed in guisa che, uscendo il fumo per altra via di fuori, nella stanza non apparisce nè fumo nè fiamma, e le vivande si cuocono dentro ai vasi in quei buchi; e fin l'arrosto, senza spiedo, solo attaccato là sotto, come in forno, con molta galanteria: fra i quali buchi, sopra 'l medesimo pavimento del nicchio, sorge e spruzza in alto una piccola fontanella d'acqua viva, la quale serve a lavar le vivande e ciò che bisogna, e per occulti canali nel medesimo modo si disperde con tutte le immondezze, senza restare, nè vedersi dentro al nicchio cosa che offenda. In questa guisa, con molta pulitezza e comodità si preparano e cuocono le vivande, alla presenza dei medesimi che mangiano: il che usano di fare questi grandi, non tanto, secondo me, per la comodità, qaanto per assicurarsi maggiormente dai veleni. Per la qual ragione ancora il re medesimo d'oggi fa spesso molte cose, per le quali gli sciocchi lo giudicano matto, o poco ben creato, e mal sostentatore della regia gravità. Come dire, non solo il più delle volte si fa far la cucina innanzi a lui; ma bene spesso, non contento di questo, se la fa egli stesso colle proprie mani, e non mangia cosa più volentieri di quella che egli medesimo si cucina; e se è carne di caccia o pesca, ch'egli stesso abbia cacciata, presa ed uccisa. È gran gusto, per quanto ho inteso, a vederlo molte volte in presenza di genti in conversazione, sopra un tavolone coperto d'un cuoio fino di bulgaro, co' suoi coltellacci in mano, scorticar gli animali presi in caccia, e farne notomia in guisa che d'un grosso cervio ne cava, come egli dice, tutta la sostanza in poco più d'una libbra di carne, la quale va trovando e scegliendo per tutto 'l corpo a particelle minute, in certi luoghi che egli sa; e con certi suoi ingredienti conditala a

suo gusto, se la mangia. Altre volte poi mangerà per la strada in mezzo al bazar, fermandosi a posta innanzi a qualche bottega dove troverà qualche cosa cotta di buon odore che gli vada nell' umore: usandosi molto in tutte le città di questi paesi di farsi pubbliche botteghe di cucina, che con gran comodità delle genti vendono a chi ne vuole vivande preparate di ogni sorta. Ed è cosa tanto decente il servirsene, anche persone civili, che certe vivande, perchè in quelle cucine pubbliche della piazza si sogliono fare assai meglio che per le case, infin i grandi, e quelli che in casa loro hanno cuochi a sufficienza e d'avanzo, per averle migliori quando le vogliono, mandano bene spesso a pigliarle dalle botteghe belle e fatte. Altre volte mangerà il re in casa di qualcuno, dove andrà all'improvviso, e troverà roba preparata; ed in somma la vita sua, circa il mangiare e 'l bere, quasi tutto l'anno la fa di questa maniera. In apparenza mostra di farlo per un costume soldatesco e per un gusto bizzarro che abbia di questo modo di procedere, e 'l volgo così la piglia: ma la verità è che lo fa, perchè non si fida, e deve ben egli sapere di averne ragione. Un'altra cosa usa per lo medesimo rispetto che è assai curiosa; ed a questo proposito la voglio pur dire. Nelle stanze, ovvero nei padiglioni dove dorme la notte, si armano ogni sera otto o dieci letti per la sua sola persona, e tutti preparati in punto che vi possa dormire. Non si sa mai in quale il re dorma, perchè si colca all'improvviso, or in questo, or in quello, e bene spesso ne muta due o tre in una notte, secondo che si sveglia, e lo fa pur per guardarsi da' tradimenti, sospettando che non intervenga a lui, come al suo fratello maggiore, in tempo già del padre, che in mezzo all'esercito fu scannato una notte dal proprio barbier che lo serviva, e che senza riguardo entrava ed usciva ad ogni ora dalla sua camera. Sì che vuole egli con quella moltiplicità di letti, che se alcuno venisse per offenderlo, non sappia dove trovarlo e coglierlo improvviso, ma che abbia esso tempo di pigliar le armi e difendersi. In somma, dica il mondo che vuole, per quanto io posso raccogliere dalle azioni sue che ho intese raccontare, è principe di grandissimo spirito, di esquisito giudicio, di buonissimo governo.

VII. Ma lasciando per ora le cose del re, delle quali parlerò meglio dopo averlo veduto; dico che la terza curiosità che pro-

posi di raccontare è una solennità che si fa ogni anno nel giorno della morte di Alì, da loro fra gli altri morti più principali della lor setta tenuto in grandissima venerazione, che la celebrano il ventesimoprimo giorno del mese ramadan. È di tanta poca considerazione che quasi è tempo perduto a raccontarla: tuttavia, per non lasciar cosa alcuna, vengo a dire che si fanno due processioni da due loro congregazioni; ciascuna delle quali è seguitata da una parte della città e da molti grandi a gara; e quando v'è il re, egli stesso va o con l'una o con l'altra, secondo che vuol favorire. In processione si conducono prima alcuni cavalli a mano, bardati riccamente all'uso del paese, sopra la sella dei quali stanno legati archi, freccie, spade e rotelle, e sopra l'arcione, un turbante, che sono gli arnesi dell'estinto Alì. Si conducono poi molti stendardi e molte picche e lance di smisurata grandezza, ornate di banderuole e portate da uomini a piedi, che appena possono reggerle; e son tanto lunghe, che la punta grave, cadendo in giù, le fa piegare in arco. Queste devono pur rappresentar le armi del medesimo, e forse così grandi, quasi che fosse gigante: ma è immaginazione mia, chè da loro non lo so. Viene poi in ultimo una cassa da morto, e talvolta più d'una che rappresentano quella d'Alì; e son di velluto nero, con ornamento da capo a piedi, d'un altissimo e largo trofeo di diverse armi, offensive e difensive, con pennacchi e cose simili. Intorno a queste casse vanno molti, cantando, sonando nacchere e pifferi, sbattendo bacini, saltando e gridando a lor modo con urli stravaganti. Le persone di qualità l'accompagnano esse ancora a cavallo; e 'l popolaccio a piedi con una folla grandissima. Si gira attorno al meidan, ovvero piazza grande; e prima innanzi alla porta del re, e poi innanzi a quella della meschita maggiore, che sta in faccia al palazzo reale, si fermano alquanto, facendo le lor barbare orazioni e canti; il che fornito, tornano a casa. Assistono in piazza il vezir d'Ispahan con una mano di cavalli, e con un'altra il tesorier del re, i quali vanno facendo far largo, e massimamente nello imboccar delle strade hanno cura che le processioni non si azzuffino insieme, come fanno talora per la precedenza, con ferite e morte di molti; nelle quali zuffe si è preso gusto talvolta il re di trovarsi e di attaccarli ben bene,

andandosene poi, quando erano attaccati, a vedere in una finestra. Questa è tutta la solennità della morte di Alì.

VIII. La quarta cosa che doveva dir prima, secondo l'ordine del tempo in che io le ho vedute, è un'altra solennità che si fa nel tempo delle rose la primavera, e si chiama la festa delle rose, e dura più giorni, finchè le rose durano. Non consiste in altro che in balli, suoni e canti straordinari, la sera di notte, ed anche il giorno, in certi luoghi pubblici, dove si va a bere il *cahue* o l'acqua nera; ed in andar per le strade vicine e per la piazza pur vicina del meidan, la sera una mano di quei fanciullacci impudichi che nelle case del *cahue* si tengono per ballare e trattener le genti con vari giuochi, accompagnati da molti che portano candele accese e fanali e bacini in testa pieni di lumi, spargendo rose sopra le genti, e riscuotendo denari. In altri luoghi ancora, il giorno, e massimamente fuor della città, si raunano uomini e donne a far banchetti ed altri bagordi, tirandosi rose l'un all'altro, e facendo altri scherzi carnevaleschi, ma freddi assai a rispetto de'nostri; e solo mi par di potervi notare che sia forse questa festa delle rose un residuo delle antiche feste di Flora, che, se non m'inganno, si facevano nel medesimo tempo, come scrive Giovanni Rosino nelle sue Antichità romane (1), raccogliendolo da diversi autori antichi che ne cita.

IX. Oltre di queste quattro curiosità già raccontate, mi sovviene di dover dire a V. S. un'altra cosa. Le scrissi, se ben mi ricordo, i mesi addietro, che in Persia si parla comunemente la lingua turca, e quasi più della persiana, particolarmente alla corte e fra i grandi. Non so se io gliene dicessi allora la cagione: però ora che so meglio le cose, voglio che sappia che ciò non procede perchè i Persiani stimino più la lingua turca che la loro propria, ma perchè l'esercito è composto quasi tutto di qizilbasci che son Turchi di origine, e di schiavi del re di diverse nazioni, i quali la maggior parte parlano turchesco, ed il persiano non lo sanno: per lo che è forza che non solo i grandi che li reggono e comandano, ma fin il re stesso, che fra di loro passa la maggior parte del tempo, si accomodi a quella lingua, per essere inteso: e di qui nasce che si spande poi

(1) *Lib. v, cap. 15.*

quel parlare per tutta la corte, e fra le donne ed ogni altra sorta di gente civile. Pare anche, in quanto ad un certo che, se ben non è in effetto, che si stimi dalle genti più, perchè è la lingua della milizia, che senza dubbio è la parte più nobile della repubblica. Tuttavia, non ostante questo, la lingua persiana, propria del paese, è in molta stima; e non solo si adopera in tutte le scritture ed in tutti i libri (che son galantissimi, massimamente le poesie, delle quali io tengo già le migliori), ma anche in tutte le lettere pubbliche e comandamenti del re, ed insomma in tutte le cose gravi e di negozio. A questo proposito, un avvertimento mi convien dare a V. S. circale relazioni che le scrivo; cioè, che ogni volta che troverà che io mi contraddica in qualche cosa (il che facilmente, in diversi tempi potrebbe avvenire; e senza ricordarmi, nè farle menzione della contraddizione, perchè la memoria non serve tanto), abbia sempre per regola certa di appigliarsi e tener per vero l'ultimo avviso; perchè l'ultimo sarà sempre fondato in miglior informazione, ed in più lunga pratica. Giacchè delle cose della Persia non mi resta per ora altro che dire, sarà bene che informi alquanto V. S. della temperatura di questa terra d'Ispahan, nella quale ho passato tanto tempo, che già posso dir di avervi veduto tutte quattro le stagioni.

X. In quanto al caldo ed al freddo, se vi fossero qui, per l'uno e per l'altro, quei difensivi che abbiamo ne'paesi nostri, che piuttosto minori fossero, che maggiori di quelli d'Italia. E poco il caldo, benchè i raggi del sole, al cielo aperto, siano qui forse più che in Italia cocenti; perchè tutta la state si veste con giubbe imbottite di bambagia, e non si sente noia, quantunque si cammini al sole, e si faccia ogni altra fatica; cosa che ne'paesi nostri non credo che si potrebbe soffrire. Il freddo ancora è poco: sì perchè, per se stesso, non è mai eccessivo, ancorchè con neve; sì anco, perchè è molto corto, durando solo due mesi, cioè gennaio e febbraio. Umidità non ve n'è per pensiero: e quest' anno infin ora che siamo nel mese di dicembre, non ha mai piovuto ancora, se non una sola volta quattro goccie nel principio dell'autunno. Da questa siccità, che certo è grande, e nel cielo e nellaterra; e dai venti che regnano, rari, non molto gagliardi, e di buona condizione, nasce una bontà di aere mirabile, la

quale, insieme col caldo, è cagione che la state nessun dorme in camera; ma, o sopra gli astrichi delle case, e non con ripari di trabacche o di stuoie, come si usa quasi per tutta l'Asia, ed in molti luoghi dell'Arcipelago; ma scopertamente al ciel sereno: ovvero, chi non vuol essere destato dal sole la mattina a buon' ora, come ho fatto io, nei divan-chanè, che già dissi esser luoghi terreni al pari de'cortili e de'giardini, tutti aperti dinanzi e molto alti, a guisa de'nostri portici o loggie. Si comincia a dormir di maggio in questo modo, e dura per tutto settembre almanco, e certo è la più gustosa cosa che si possa provare. La terra, non solo è arida, ma anche salnitrosa: in tanto che per render frutto ha bisogno di essere spesso bene stabbiata. Al qual effetto è da notare che in questa città si adopera, non solo il letame degli animali, ma anche lo sterco degli uomini: di modo che quando i cessi per le case son pieni, non solo non si spende, come ne'paesi nostri, per farli votare, ma quei che van cercando sterco per ingrassare i campi, pagano o donano qualche cosa ai servidori delle case, acciocchè lo lascino lor prendere. Con tutto ciò, tal è la diligenza degli agricoltori in coltivar questa campagna, che sì per quella, come per mezzo delle acque che in abbondanza bagnano, parte naturali nel luogo, e parte tirateci ad arte di lontano, si rende fruttifera, anzi abbondante di ogni cosa: e quanto ci manca (che molte cose mancano di frutti e di erbaggi a paragone d'Italia), non è per difetto della terra, ma per trascuraggine o sobrietà degli abitatori che non se ne curano, bastando loro un certo ordinario delle cose necessarie ed utili, senza curarsi di quelle delizie esquisite, in che noi altri tanto premiamo. Quindi è, che se ben de'frutti, per città di Asia, v'è abbondanza grandissima; tuttavia, nè in quantità o qualità di specie, nè in lunghezza di tempo che durino, si può agguagliare a Roma o a Napoli. Un frutto vi ho trovato di gusto in vero eccellente, che in Italia non l'ho veduto; ed è una specie (fra le molte che si trovano) di quelle che in Roma diciamo bricocole, ed in Napoli, se ben mi ricordo, si chiamano grisomole, che hanno l'osso liscio. Una specie, dico, di queste si trova qui, che per differenziarle dalle altre, le chiamano, con nome mezzo persiano e mezzo arabo, *tochm-escscems*, cioè seme del sole, che certo per l'odor soavissimo che hanno, ed un sapor quasi

di zucchero, meritano di esser numerate fra i frutti più rari, e che qualche curioso ne porti la razza nelle terre nostre. I melloni, già scrissi a V. S. che si mangiano nove mesi dell'anno almanco, e molto buoni: l'uva, quasi la vecchia trova la nuova, e ve n'è una specie detta *chisc misc* (pronunziando quelle lettere, sc, come nel nostro nome Scipione), che è lunghetta alquanto, senza granelli dentro, e di color che tira al verde; la quale fresca ed anche secca, riesce molto buona sì per mangiare come per condir vivande, e massimamente il pilao. V'è, come anche in altri luoghi dell'Asia, un certo legume chiamato *masc*, che in Italia non si trova, ed è delicatissimo; di color quasi verde, di grandezza non più della lente; non però schiacciato, ma piuttosto rotondo a guisa de'piselli, de'quali è assai più piccolo. Del resto non v'è altra cosa di notabile che io mi ricordi. Credo ben che di droghe, venute d'India e d'altri paesi stranieri vi siano cose belle e pellegrine, ed in grande abbondanza, ma io che non le conosco, e non ne posso dar ragguaglio. Chiamo ben sovente il signor Mario quando passo per quel bazar dove si vendono, che so che vi avrebbe gran gusto a rivoltarle e vederle, e per avventura vi troverebbe quei desiderati amomi, cinnamomi e costi che io più volte, ma indarno, ho ricercati, e ne ho fatto scriver fin in India. L'amomo, non mancherò di cercarlo anche presto in persona per la Media, dove pur si dice che nasce, secondo ho letto in un Dioscoride col commento del Mattiolo (1), in lingua francese, che l'altro giorno capitò in queste parti per disgrazia: ma ho ben poca speranza di trovarlo, perchè la mutazione stravagante dei nomi, che colla diversità delle lingue si è fatta in tutte le cose, e 'l non conoscere io i semplici, mi rende impossibile questo negozio.

XI. Non ho più che scrivere a V. S. delle cose generali del paese: verrò dunque a dirgliene alcune particolari della mia persona, che per l'amor che mi porta, so che le saranno non men delle altre care. In prima, di salute sto, e sono stato sempre bene, per grazia di Dio, benchè magro più del solito: di che non è cagione l'aria o la terra: perchè, come ho detto, è buona, se pur non fosse per me troppo asciutta e secca: non fatiche

(1) Lib. I, cap. 14.

io faccia, perchè adesso son dieci mesi che con poco mio gusto sto a riposo: non travagli di animo che, Dio grazia, al presente non ne ho: non finalmente l'aver moglie, perchè l'ho avuta in altre terre con più carne: di maniera che conchiudo che la mia magrezza non può venir da altro, se non perchè veramente non mangio il mio solito: e questo avviene, perchè non ho cose, nè ho chi le condisca a mio gusto. Che si può mangiar senza insalate, senza agrumi, senza pesce, senza broccoli, senza erbaggi e senza mille altre cose di appetito, che non la terra niega, ma la gofferia di queste genti? È pur gran cosa che in tutta l'Asia non ho ancor potuto trovare un uomo che conosca la cicorea per portarmela, nè che ne sappia il nome in sua lingua. Insomma, giuro a V. S., che se non fosse il pilao che mi piace assai, e l'uva con qualche altro frutto, le quali due cose sole il più delle volte mi sostentano, credo che bene spesso mi morrei di fame, perchè infatti la carnaccia sempre stufa, e certi altri imbrogli del paese non mi piacciono. Non pativa questo quando aveva il povero Lorenzo; ma adesso che non l'ho, bisogna aver pazienza. Io nondimeno, che come V. S. sa, del modo del vivere poco mi curo, purchè si viva, non fo di questo molto caso, e la passo con tutto ciò allegramente. Ed ora più che mai: perchè con gli ultimi spacci venutimi i giorni addietro da Costantinopoli, ho ricevuto tutti quei ricapiti che aspettava per partirmi di qua e dar fine alla lunga dimora che contro mia voglia vi ho fatta, che veramente è stata lunga e noiosa: perchè, se ben la città è grande, bella e deliziosa, tuttavia in tempo che non v'è nè la corte nè la milizia, è stato troppo gran tedio per me a passar tanti giorni in compagnia solo di frati e di certi pochi mercanti che vi sono delle nostre nazioni. E se non fosse stato che tra i frati ve ne sono alcuni di condizioni rare, come credo di avere scritto altre volte, la conversazione de' quali mi ha sopra modo ricreato, certo mi sarei morto di malinconia in così lunga rilegazione. Basta, adesso sto, Dio grazia, e con molto mio gusto, in procinto di muovermi, e di camminar verso il re dove sarà. Ho già comprato padiglioni, cavalli, cammelli e quanto bisogna; perchè, dovendo io seguitare il campo con la corte, è necessario che io abbia tutte queste cose proprie, e che porti con me, non solo la casa, cioè le tende, ma anche tutti i

suoi fornimenti e servigi; e di più bestie mie per cavalcare e per carriaggi per averle pronte ad ogni ora di giorno e di notte, quando all'improvviso si dà segno a marciare: che non v'è tempo di andar cercando vetture, nè tornerebbe conto a pigliarle a nolo: giacchè comprandole si fa una sola spesa, e serve per sempre. Ho preso dunque una catena, che così si dice qui, di cammelli, che son sette ogni catena; ma dubito che non mi basteranno, perchè ho molte bagaglie: e gli ho presi di una razza persiana che son buoni per i freddi dell'Armenia dove l'esercito suole andar campeggiando, i quali cammelli persiani son molto differenti dagli altri, cioè da quei di Egitto, d'Arabia e di Turchia; e son fra gli altri cammelli più forti, grossi e pelosi al collo ed alle gambe, quasi come fra i cavalli nei paesi nostri quelli che chiamano frigioni. De' cavalli conduco solamente quattro, che bastano a fare il cammino per me e per le persone di più rispetto; perchè cavalli di garbo e da guerra che bisogneranno, molto migliori e a miglior prezzo li troverò nel campo, e se gli conducessi di qua, andrebbono anche a rischio di guastarsi per la strada. Le altre cose ancora son già quasi tutte in ordine; e solo aspetto per avviarmi che si forniscano certi vestiti e coperte e guernimenti di cavalli, che di qua bisogna portar fatti per averli pronti ogni giorno che si trovi il re; le quali cose tutte, di concerto, ho già ordinate coi soliti colori cremesino e giallo, che nella corte spero che farà un poco di novità: perchè, in questi paesi non si usano livree concertate, nè uniformità di abiti alla famiglia, e potrebbe esser che per l'avvenire qualcuno m'imitasse, essendo i Persiani naturalmente molto amici di cose nuove e curiose. Il re, già un pezzo fa, è stato avvisato della venuta mia; e per quanto mi riferì il padre Agostiniano assistente qui per Spagna, ed anche il residente inglese (i quali amendue andarono questa state al campo a negoziare un contra l'altro, ed i giorni addietro tornarono in Ispahan), ha domandato più volte di me, volendo minuta informazione della mia età e di altri particolari; e mostrava di aspettarmi con desiderio. So benissimo che son vanità di corte: tuttavia dai principi grandi bisogna stimare ogni piccolo favore. Non è gran cosa che il re abbia desiderio di vedermi, perchè io l'ho avuto tanto grande di venire a fare a lui la riverenza, spinto dalla fama

de' suoi valorosi gesti, che con questo pensiero mi mossi fin dal mio paese; come può far fede il mio signor Francesco Crescenzio, al quale solo conferii l'animo mio di passare in Persia. Or questo desiderio che mi ha fatto far tante fatiche, *e correr tante terre e tanti mari* (1), come dice quel poeta, è forza che nascesse in me da qualche simpatia occulta che a questo re mi tirasse; la quale, se c'è tra di noi, bisogna che egli ancora abbia desiderio di me, come l' ho avuto io di lui. Sia come si voglia, presto sarò a servirlo con la spada in mano contro i Turchi; e della tardanza che ho fatta in Ispahan, avrò legittima scusa, poichè in ogni modo la state passata non v'è stata guerra formata, perchè il nuovo general de' Turchi Halil bascià, *il gran Nembrotto che volea metter monte sopra monte* col suo nuovo esercito, uscito il marzo addietro da Costantinopoli, quest'anno non arrivò nè anche a svernare ai confini, ma solo in Diarbechir, cioè nella città di Amid, o Cara-emit, che è tutto uno, dove attende ancora a far gagliardi apparecchi per la stagione ventura; ma non senza speranza di molti che egli ancora, come gli altri generali venuti per l'innanzi, si abbia a *cacar sotto* (per conchiuder con tutto'l quartetto di colui); tuttavia questa prossima state si vedrà quello che ha da essere, perchè se cosa alcuna ha da essere, questa state sarà.

XII. Io poi, per dirla al mio signor Mario, vado da questo re con animo di trattenermi qualche tempo alla sua corte; e le ragioni che a ciò far mi spingono, son due, appresso di me molto efficaci. La prima, perchè ho voglia di servirlo alquanto in questa guerra contra Turchi, la quale, come ho detto, se mai ha da essere, a' primi tempi si comincerà molto arrabbiata. Da sì che nacqui, ebbi, si può dir, desiderio di vedermi in guerra con questa gente: il qual desiderio molto maggiore si è fatto in me, dopo aver camminato per i loro paesi, e veduto come è trattata la cristianità in quelle parti. In Europa non ho potuto mai mettere in esecuzione questo mio giusto pensiero, perchè al tempo mio, per terra, niun principe cristiano ha fatto loro guerra; e per mare, dove ancora, come V. S. sa, non ho mancato di cercarne più volte le occasioni, nè anche a' miei giorni si è fatto

(1) Tansil. c. 2.

cosa di momento: giacchè quelle correrie, nelle quali mi son trovato alle volte delle armate spagnuole in Barberia, o che so io? son piuttosto scaramuccie che guerre da veri soldati. Sicchè ora che mi trovo in luogo ed in tempo tanto opportuno per adempire il mio desiderio, non ho da lasciarmi scappare sì bella occasione. Anzi sarebbe gran vergogna mia e di tutta la mia nazione, se, andando adesso a far riverenza a questo re, il quale quantunque non sia cristiano, è nondimeno amicissimo de' cristiani, e particolarmente del mio principe, e più volte da molti anni in qua ha invitato a tal guerra tutto il cristianesimo; e trovandolo io con le armi in mano, al tempo di menar le mani, me ne partissi quasi timido fuggendo: dove che, al contrario, fargli in questa occasione qualche servitù, sarà cosa non meno a lui grata, che a me di riputazione e di gusto. Potrebbe alcuno per avventura dire che io mi mostri ingrato co'Turchi, i quali ne' lor paesi mi hanno fatto sempre molte cortesie e non mai dispiacere, a desiderare e procurar di fare a loro male. Rispondo a questa tacita obbiezione, che io non sono altrimenti ingrato, ma che come uomo integro ho a cuore assai più la causa pubblica della cristianità, che qualsivoglia altro mio rispetto. Bruto, mio paesano, fu molto accarezzato e beneficato da Cesare, che fin lo chiamava figliuolo, e lo lasciò erede nel suo testamento, per adescar forse, come notò bene il Boccalino (1), con questi privati interessi, l'animo sincero di quell'uomo ardito, che ben sapeva potergli nuocere, a soffrir la tirannide. Ma Bruto, da galantuomo lo chiarì ammazzandolo in Campidoglio a pugnalate, e non ne acquistò biasimo: anzi, al parer di molti, fece bene, perchè stimò più la libertà della sua patria che ogni proprio comodo. Dico altrettanto di me: è vero che, camminando pei paesi di Turchi, ho ricevuto da loro molte cortesie. Con che animo me le abbiano fatte, non so: il più verisimile è, che me le facessero perchè mi tenevano per francese e per parente del signor ambasciador di Francia, che per tale, a fine di favorirmi, il mio signor di Sansy mi dava loro a conoscere: che se avessero saputo che io era italiano e romano, forse avrebbero fatto tutto il contrario. Ma comunque sia, so ben che chi ha veduto la Turchia, chi ha veduto l'oppression de'cri-

(1) Cent. I, rag. 71.

stiani che in quella vivono; chi ha veduto, come io, il Sepolcro di Cristo in man de' cani, ed esserne bene spesso scacciati i cristiani dagl' infedeli a furia di bastonate; non è cristiano, e non è uomo se non si sdegna, e se non fa di quelle che fece già il buon Pietro eremita, il quale, prego sua Divina Maestà che mi dia grazia di potere imitare in qualche felicità di progressi, come infin ora l'imito nel nome che ho il medesimo col suo, fatalmente forse esiziale ai Turchi; nella tonica da pellegrino, che simile alla sua ho vestita; ne' viaggi che, come lui, ho fatti di Terra Santa; nell'odio e nello sdegno che, al par di lui, ho concepito contro questa canaglia; e finalmente ne' pensieri di vendetta e nelle trame che, non men di lui, già vado ordendo nell'animo mio, e che forse un giorno, con qualche aiuto divino trarrò a buon fine. Oltre del gusto che ho detto e della riputazione, mi sarà ancora il trovarmi in questa guerra di molta comodità, perchè, conforme al costume antico della Persia, anche oggidì la regina, o per dir meglio le regine (che molte sono onorate di questo titolo, che in persiano si dice *begum*) vanno col re nell'esercito; e non solo si trovano nel campo le donne del re, cioè le sue mogli, le parenti, e tante altre di servigio che seguitano la corte, ma vi sono anche quelle di tutti i grandi, e quasi ogni soldato di qualità vi ha le sue: di maniera che potrò ancor io tenervi le mie con tutto quel decoro e riputazione che conviene; e di quanto comodo sia aver sempre le sue donne appresso, e quanto meglio stia una casa con loro che senza, lo lascio a V. S. considerare: oltre che non è poca consolazione aver nel medesimo campo chi, quando si torna da combattere, accoglia la sera con allegrezza se si vien vincitore; con amorevolezza e compassione se ferito; e finalmente con pietose lagrime quando fosse, che Dio nol voglia, morto. In Europa è cosa quasi incompatibile, o almeno senza grandi inconvenienti non si può fare l'esser soldato, di che io sempre ebbi voglia, ed insieme ammogliato come era necessario che io fossi. Qui mi riesce facilmente l'uno è l'altro: sarebbe dunque pazzia a perder l'occasione, e tanto più che la mia *chanum*, come qui si dice, cioè la mia signora Maani che, qual buona guerriera che è, non ha paura di veder sangue, nè di sentire archibugiate, ha gusto ella ancora di questo, e desidera molto di trovarvisi: non per odio che porti ai Turchi (che quella

nazione per essersi allevata fra di loro, e per l'amicizia che ha con molte donne dei loro grandi, piuttosto l'ama che altro; anzi non le piace che io l'odii), ma solo per una voglia generosa che ha d'intervenire a cose grandi; e forse anco per veder con gli occhi proprii qualche vendetta de'suoi nemici Curdi, confinanti all'Armenia, e confederati adesso coi Turchi, che ne' primi anni della età sua depredarono già la sua patria Mardin, ed in quella gran parte de' suoi beni; e contra costoro è facil cosa che si scarichi ora il primo e più grave colpo de' Persiani. Avrà dunque caro la mia signora Maani di trovarvisi presente, e però vien volentieri a questa guerra; e mi dice chiaramente che in ogni caso, e quando anche si abbia da entrare in battaglia, sarà pronta piuttosto a precorrer le orme mie che a seguitarle; onde io ringrazio mille volte il cielo di tal compagnia. Ha già messo in ordine ella ancora le sue armi e gli abbigliamenti de' suoi cavalli, e certo bizzarramente e con galanteria, seguitando in parte i miei colori cremesino e giallo, perchè il giallo era suo favorito anticamente, e quando io la vidi la prima volta, di questo colore la trovai vestita; ed in parte altri colori che le vanno nell'umore, ma tutto con molto garbo. Io lascio fare a lei, anzi molte delle cose mie ho fatto a lei ordinare, perchè le usanze dell'Oriente, e quel che convenga qui ad ogni sorta di persone, lo sa ella molto meglio di me, e le piace di fare ogni cosa come si deve; ed insomma tanto potessi io fare, quanto ella sa concertare, e quanto ha l'animo grande. Ma perchè di sopra mi son servito nel parlare di due voci persiane, *begum* e *chanum*. Avrà V. S. pazienza che coon un poco di digressioncella io gliele spieghi; il che non sarà fuor di proposito per intender qualche cosa de' costumi del paese. La parola *begum*, nella lingua turca, della quale è naturale, significa propriamente signora mia: ma i Persiani, che anche essi nel loro idioma se ne servono, l'intendono comunemente per regina; e si da fra di loro questo titolo, non solo alle regine, cioè alle mogli del re che sono sposate con cerimonie autentiche di scritture e di altro al lor modo, delle quali, oggi credo che ve ne siano quattro o cinque, ma anche alle figliuole, alle sorelle ed alle zie del re: insomma a tutte quelle che sono del sangue reale, e particolarmente che vivono in palazzo, che sempre ve ne è molte. Fra le quali però vi è questa differenza, che tutte le altre si nominano

per nome, come Mariam begum, Zeineb begum, e simili: ma una sola, la maggiore che sopra tutte le altre governa, sia per età, o per favore, o per dignità, senza dirsi il nome proprio, si dice solo assolutamente la begum, quasi come fra di noi dicessimo la regina regnante. L'altra parola *chanum*, che è pur della lingua turca e de' Tartari, nel suo naturale idioma vuol dir propriamente regina mia: ma i Persiani nel loro linguaggio servendosene al rovescio, l'intendono solo per dama principale; e con questo nome si chiamano qui le mogli e tutte le donne parenti di cavalieri di qualità: le quali anche in casa, e dagli uomini lor parenti col nome proprio, ovvero col nome di moglie o di sorella, o di altro grado di parentado non sarebbe creanza di chiamarle: ma quando sia più di una chanum in casa, cioè moglie, sorella, madre, o di altra sorte, si distinguono solo, secondo l'età o la dignità del grado della parentela, dicendosi la gran chanum, la piccola chanum, la mezzana chanum, e così di mano in mano. E quando è una sola, dirà il marito, o il figliuolo, o chicchessia del suo sangue, la mia chanum. I servidori diranno la nostra chanum, ovvero la chanum solamente, e s'intende la signora della casa: però questo si usa solo fra gente molto qualificata, o per gradi, o per primaria nobiltà, non mancando altre voci con le quali si chiamano le padrone delle case fra le persone men cospicue.

XIII. La seconda ragione che io diceva, che mi spinge a dovermi trattener qualche tempo appresso di questo re, è che ho animo, quando però mi si presenti l'occasione, senza affettatamente procurarla, e quando anche io gli abbia fatto qualche servitù, onde mi paia di poter con buon cuore presumere alquanto della sua grazia, di trattar con sua maestà due negozii gravi, che se mai riuscissero, gli stimerei di gran servigio di Dio, per non dire altro del vano onor del mondo. Uno di questi negozii è di pace, ed è della signora Maani, per la sua nazione degli Assiri e Caldei, per servigio de' quali, massimamente in cose che possono importare alla religione, convien che noi ci affatichiamo con altrettanta prontezza e volontà, con quanta essi confidano in noi. L'altro negozio è mio, ed è di guerra a danno de' Turchi comuni nimici, ai quali infin la notte, quando io dormo, penso in sogno il maggior male che potessi fare. È mio costume, come V.

S. sa, di non le scriver mai se non le cose fatte, e però avrà pazienza se, per ora, di questi particolari non le accenno altro, perchè mi riserbo a farlo dopo il fatto, se Dio vorrà che si faccia mai qualche cosa di buono. Questo solo posso dirle ora, che per gli ultimi avvisi, che da buon luogo ho avuti dal campo, ho saputo che il re sta in una disposizione che mi dà speranza che amendue le mie proposte gli debbano col tempo esser grate. Tuttavia sappiamo che i negozii gravi, e massimamente con principi, vanno sempre molto a lungo, epperò se ho voglia di far qualche cosa, non bisogna che pensi a sbrigarmi così presto, nè quando mi piace, ma solo quando potrò, e che rimetta le mie risoluzioni dell'andare o dello stare in mano altrui. Io volentieri m'induco a farlo per due cagioni. La prima perchè il rispetto che già mi affrettava a tornare in Italia, che era per pigliar moglie, affine di stabilir la mia casa, adesso è cessato. La moglie l'ho presa, la casa, per quanto posso fare io, l'ho stabilita, e se Dio si compiacerà di darmi figliuoli, tanto me gli potrà dare in Persia e farli nascer nel campo, quanto in Italia in casa mia; e nascendo essi ancora saranno sempre a tempo a venirsene al paese o insieme con me, se il signor me ne farà mai grazia, oppur alla peggio, senza me, quando piacesse a Dio di disporre altro della mia persona; talchè per questo rispetto non ho più cosa che mi stringa a venir tanto presto. Per lo contrario poi mi stringe molto a restare la seconda cagione, cioè che avendo fatti tanti viaggi, ed essendomi condotto fin qui con tanti disagi, è pur dovere che procuri di raccoglier qualche frutto delle mie fatiche, per non avere speso i passi e il tempo invano; però giacchè in questo paese mi par che la Provvidenza divina mi vada aprendo qualche strada a cose onorate, non devo far torto a me stesso, nè per un desiderio effeminato di riveder presto la mia patria e le mie genti, o di venir a goder le delizie di Napoli e di Roma, lasciarmi trasportare a tornare intempestivamente, *parma inglorius alba* (1) (per così dire), e senza alcun onore degnamente acquistato. Ma devo piuttosto soffrir la passione che mi dà l'amore dei miei e la privazione di mille cose care, e seguitar virilmente l'incominciata via della virtù, la quale

(1) Virg. Aen. IX.

quanto più è difficile, tanto più promette premi maggiori. Sicchè dunque, non avendo cagione alcuna di rilievo che mi spinga a venir presto, ed avendone tante rilevanti che mi costringono a trattenermi fin che a Dio piaccia, risolvo e conchiudo che infallibilmente debba esser così. E se a sorte il nostro messer Orazio Pagnani, dagli antri sotterranei di Bacco, dalle profonde caverne delle cantine romane, alzando il fumante e grave capo, pieno del divino furore, stesse forse ad alta voce esclamando e mi sgridasse, come talora suole, che le cose famigliari non van bene, che bisogna venire a metter buon ordine ecc. Risponderò che io non son fatto per l'economia. Son nato alle cose politiche, alle cose grandi, e non è possibile che inchini l'animo a certe minuzzerie. Il semplice nome di *pater familias*, come pronunziano i nostri Lombardi, non suona bene nelle orecchie mie, e se ho da dire il vero, non istimo neanche molto quei titoli di marchese, di duca o di principe, vassallo altrui, che in Napoli alcuni prezzan tanto, e che forse nella mia patria mi si potrebbero promettere; ambisco solo quello di eroe, se pur potrò mai arrivare a meritarlo, e per quello che nè con denari si compra, nè si ottiene per favori, nè con pigrizia si acquista, non bisogna dormire, ma conviene, se io ne ho voglia, che mi affatichi, e che Orazio abbia pazienza insieme con tutti quelli che mi desiderano in Italia, dove infatti non vi è campo per me da correre al palio che pretendo.

XIV. Ho fatto questi lunghissimi discorsi fuor di proposito per le relazioni che soglio mandare a V. S., ma molto a proposito per me, perchè voglio che siano risposta a quel che V. S. mi scrive, esortandomi a tornar quanto prima, nell'ultima sua dell'otto di gennaio 1617, che i giorni addietro ricevei con altre lettere venutemi d'Aleppo e da Costantinopoli. Alla qual risposta aggiungo ancora, che ai festini ai quali V. S. m'invita, del duca d'Ossona, antepongo le saltazioni pirriche (se così vogliamo chiamarle), che sotto le bandiere di Persia spero di far questa state, non con le dame, ma coi cavalieri Turchi in aperte campagne, dove capriole saranno gli assalti, trabocchetti le cadute di quei che moriranno, toccamenti di mano le ferite, riverenze gl'incontri, suoni, non arpe o viole, ma trombe, nacchere e tamburi accordati allo strepito de' moschetti e delle bombarde; e

giuro a V. S. che questo modo di ballare sarà molto più secondo il mio umore, che quello di Napoli in palazzo. All'altro particolare che ella pur mi esorta di non coltivar più terre straniere, affin che non mi riduca a seminare il mio terreno con l'aratro strutto e con poca speranza di buona raccolta; non occorre che io risponda con parole, avendo risposto già coi fatti e di già ubbidito, per lo che m'immagino che di questo resterà soddisfatta. Del resto questa lettera di V. S., che ho ricevuta, mi par che accenni che ella me ne abbia scritto delle altre prima, una in particolare, in che mi avvisava di aver già per innanzi avuto indizio dei viaggi che io doveva fare in Persia; ma sappia V. S. che tal lettera io infin ora non ho ricevuta, nè altra sua, che questa, mi è capitata mai, dopo quella che ricevei poco dopo il partir d'Aleppo, per cammino in Arabia deserta, della quale già da Bagdad avvisai a V. S. la ricevuta; eppur sarebbe tempo che potrei aver avuto da V. S. risposta a più d'una mia, verbi grazia a quella prima di Aleppo, nella quale gli avvisai tutto il viaggio della Terra Santa, e forse a qualche altra ancora. Se V. S. mi ha scritto e le lettere non mi fossero capitate, non importa, ma se V. S. non mi ha scritto, starei con martello, perchè il non avermi risposto sarebbe indizio che V. S. neanco avesse ricevuto le mie, il che soprammodo mi dispiacerebbe, perchè sono state tutte lettere lunghe, piene di avvisi curiosi, e delle quali non tengo mai copia, sebben ne tengo appresso di me la sostanza negli scartafacci del mio Diario. I quali scartafacci così rozzi come sono, ho avuto più volte pensiero di mandarli a V. S., ma son restato e resto di farlo per due cagioni: la prima perchè potrebbero perdersi per la strada in viaggio così lungo, e non ne avendo copia non devo arrischiarli; la seconda perchè come gli scrivo in fretta, e bene spesso nei medesimi viaggi, la sera quando sono già stracco ed ho altra voglia che di far l'oratore, son perciò scritti malamente, non solo di mano, ma anche di dettatura e di ordine. Molte altre cose vi sono appena accennate, quanto per me basta, ma un altro non le intenderebbe; molte altre ve ne sono che bisogna o dichiarar meglio, o emendare, ed insomma senza me non se ne caverebbe tutto il costrutto e la perfezione che io vorrei. Avrei caro nondimeno che V. S. gli avesse, se potessi mandarglieli sicuri: sì perchè vi troverebbe molte cose di più che non ho scritte,

come i progressi di questa guerra persiana, che io dal principio vidi cominciare in Costantinopoli, ed altre cose di stato che nelle lettere non mi son curato di scrivere, sì anco perchè, giacchè il mio ritorno va in lungo, se V. S. sta pure in animo, come anche ultimamente mi scrive di farmi il favore che queste relazioni dei miei viaggi vengano per sua mano in luce al mondo, tanto bene ornate ed accompagnate di composizioni, servirebbono a V. S. gli scartafacci in vece di me che non vengo, e con quelli non occorrerebbe aspettar, per favorirmi, il mio ritorno, che Dio sa quando sarà.

XV. A questo proposito le voglio dir due altre cose; una che quel mio pensiero di presentare io in persona il libro di V. S. all'accademia di Roma, recitando quelle parole, delle quali le mandai già copia, per la tardanza della mia venuta adesso va a monte, e non bisogna più pensarvi; ma invece di quello potrà V. S. (e lo farà molto meglio che non avrei fatto io), accennare in una prefazione del libro, o dove le parerà, quegli stessi concetti che voleva dire io nell'Accademia, ma con migliori parole, dei motivi che mi spinsero al viaggio. L'altra cosa che voglio dirle, è che sarei di parere, che con questa mia andata dal re, si potesse dar fine ad una prima parte delle relazioni, che infin ora sono state tutte, come V. S. ha veduto, di materie liriche, per dir così. E dopo che io sarò col re, si potrebbe, e forse molto a proposito, cominciare un'altra seconda parte di relazioni più gravi, alla quale spero che non mancherà materia degna per avventura di più alto stile. Perchè per l'avvenire nelle lettere, che fin ch'io viva non cesserò mai di scriverle, non le darò più avvisi di semplici viaggi o di ordinarie curiosità, osservate nei cammini, ma piacendo a Dio, la ragguaglierò di ospizii e ricevimenti regii, di grandezze di corti, di negozii di principi, di guerre, di trasmigrazioni di popoli, di fondazioni di città, di ambascerie straniere e di altri avvenimenti eroici e grandi, che io stesso con gli occhi proprii avrò veduto, e de' quali forse, con la grazia di Dio, farò *pars magna*(1). Tuttavia alla volontà di V. S. mi rimetto di ogni cosa: e ciò che ella farà, mi sarà di sommo gusto, ed avrò sempre per bene.

(1) Virg., Aeneid. II.

XVI. In quanto alla lingua arabica, ho cercato più volte qua in Persia il Canon di Avicenna, che V. S. ultimamente mi ha scritto di desiderare, e gli altri libri ancora gli ho cercati pur tutti per mare e per terra, ma infin ora con poco frutto. La cagione è che i libri di scienze in questi paesi son pochissimi, perchè pochissimi se ne servono e gl'intendono; e quei pochi stanno in mano di alcuni più dotti che li tengono come tesoro e non li vendono giammai. I libri ordinarii che spesso capitano venali, sono o favole o poesie o cose della lor legge, che per noi non fanno, e fra di loro a tutti servono. Gli altri libri buoni o non capitano, o se pur capitano non si sa perchè in queste parti in rarissimi libri si trova scritto il titolo, e quindi è che i bottegai che gli vendono non sanno mai che cosa sia quel che hanno, quando il libro non è degli ordinariacci; e chi compra ancora se domanda del tal libro, o non c'è o non lo può trovare per l'ignoranza dei venditori, e se compra a caso, senza domandar cosa particolare, è fortuna che gli venga in mano qualche cosa di buono. Tuttavia io non me dimenticherò, ed in particolare ho animo di farne pratica alla corte, col mezzo e con l'aiuto dell'astrologo del re, chiamato Mullà Gelal, che è uno de' primi savii della Persia, favoritissimo del re, il quale lo vuol sempre appresso, e non fa cosa senza consultarla con lui, e senza che egli ne getti prima le sorti. In una gran casa, che era già di costui (e non so se sia ancora, ma pur da lui prende il nome), io sono stato sempre alloggiato in Ispahan, ma però a nome del re, e con questa occasione la sua moglie ed altre donne della sua casa che stavano in questa città in un'altra abitazione vicina, hanno fatto amicizia con le donne mie, e forse ancora verranno esse ancora al campo nel medesimo tempo che noi, perchè adesso sono state chiamate dal re molte persone principali che vadano a trovarlo, come alcune begum e chanum del suo haram, che stavano qui, il tesoriere maggiore ed altre persone di rispetto. Fra queste genti che vanno, andranno ancora le donne del sopraddetto astrologo, col quale io non mancherò di continuare la cominciata amicizia, e forse per mezzo suo potrò trovar qualche bel libro, che altrimenti sarebbe assai difficile. Circa poi quel punto che V. S. più volte mi ha ricordato in materia di libri, cioè che io procuri di averli coi segni delle vocali messevi da qualche valent'uomo,

le dico che V. S. nella lingua araba si rida pur di tutte le vocalazioni, perchè oltre che libri scritti in quel modo, dall'Alcorano in poi, non ne troverà mai o molto di rado; quando ben gli trovasse, non sono di profitto alcuno, perchè quel modo di leggere, di scrivere e di parlare, in effetto non si usa, almanco oggigiorno; e se V. S. leggerà o parlerà vocalatamente, gli Arabi appena l'intenderanno, e se si avvezzerà ad intender solo di quella maniera, di sicuro non intenderà mai un Arabo quando legga o parli. Sicchè dunque lasci pur V. S. tutte le vocali, e non perda in quelle inutilmente il tempo, e si avvezzi solo a scrivere ed a leggere e pronunciar le parole col solo suono delle semplici consonanti, e quello più ristretto che sia possibile, chè questo è il vero e proprio parlare arabo, col quale V. S. sarà molto meglio intesa e meglio intenderà quanto si parla o è scritto. Anzi dico di più, che senza le vocali troverà la lingua araba molto più facile che osservando quelle e questo, lo creda a me che l'ho sperimentato, benchè in principio paia altrimenti. Quelle vocalazioni servono solo per una perfezione ed ornamento di lingua per chi volesse comporre ed essere oratore o poeta (che nelle poesie soprattutto servono assai per aggiustar le sillabe), ma a questo arrivano pochi, e fra i medesimi Arabi, rari. Il saperlo, quando l'uomo sapesse assai della lingua, è perfezione, e lo loderei, ma non è da perdervi tempo nel principio, quando siamo ancora rozzi ed abbiamo bisogno di apprendere i primi fondamenti; perchè non servirebbe ad altro che a confonderci senza frutto, come appunto nella lingua latina sarebbe fuor di proposito, che un fanciullo che ancor non sa fare i latini, ed ha bisogno di studiar la grammatica e il dizionario, volesse attendere agli ornamenti della lingua ed a saper le figure degli oratori e de' poeti, e quando sta bene una sincope o una sinalefa e cose simili. Io confesso a V. S. che in questa lingua non fo quei progressi che bisognerebbe e che vorrei, e ne è cagione in parte la mia pigrizia ed in parte altro. Dalla signora Maani, da cui potrei imparar molto, non imparo quasi niente, perchè la comodità della lingua turca, in che senza fatica parliamo e c'intendiamo insieme, è cagione che nè io da lei imparo l'arabica, nè ella da me l'italiana, come senza dubbio saremmo costretti d'impararle se avessimo necessità di farci intendere. Veramente è cosa strana, e non so se mai più sia ne-

caduta fra un marito ed una moglie, che uno non sa la lingua dell'altro, ma tuttavia trattiamo quanto vogliamo e parliamo insieme benissimo, ragionando sempre in una lingua terza, che nè all'uno nè all'altra è naturale. Ho parlato più volte con lei di V. S., e dettone quel male che mi è paruto, e tra le altre cose dell'affezione che V. S. tiene alla sua natia favella. Sta con gran desiderio di conoscerla e di entrare a parte con me di sì onorata amicizia, e più volte mi ha detto, che se mai ci vedessimo, volentieri servirebbe a V. S. di vivo dizionario, insegnandole soprattutto i nomi da V. S. forse desiderati di molte erbe, come della *naanà*, da noi detta menta, sebben mi ricordo, del *richan*, che è il nostro basilico, del *chas*, che è la lattuga ed altre così fatte, che nei libri o non si trovano, oppur sono scritte scorrettissimamente, come quelle che ho dette nel Mattiolo, che chi dicesse quei nomi fra gli Arabi, pronunziandoli come stanno scritti in lettere nostre, penserebbono che fossero nomi da scongiurare spiriti. Di maniera che potrebbe V. S. passeggiando con la signora Maani in qualche giardino, mostrarle le erbe ad una ad una e sentirne il vero nome con vera pronunzia, che questo è il modo da far progresso nelle lingue straniere. E credo che V.S. ne rimarrebbe soddisfatta, perchè io in alcune lezioni che alle volte mi fo dichiarar da lei sopra certe poesie, parte di quelle che ho scritte, e parte di molte altre che ella ne sa a mente, ne ho tal soddisfazione, qual non ho avuta mai da molti uomini che facevan professione di maestri; interrogandola io però con certo ordine, secondo le regole nostre, che ella già intende ed ha pazienza di spiegarmi. Mi sa trovar la radice dei verbi, mi distingue benissimo i tempi, i numeri, le persone ed i casi, e soprattutto mi contenta assai nella proprietà delle parole che mi dichiara, per quanto io posso intendere in lingua turca, nella quale me le spiega. Insomma ne caverei costrutto grande se io vi attendessi, ma vi attendo poco, parte per la pigrizia che già dissi, e parte perchè mi distolgono altri studi, che sono di voler assaggiare alquanto, come ho già cominciato, la lingua persiana, la quale infatti in questi paesi mi bisogna, ed altrove non avrei forse comodità di apprenderla; così anche della lezione caldea, nella quale pur mi esercito; di qualche piccola cognizione dell'ebraico, delle lettere giorgiane e di altre simili curiosità, che a dire il

vero son troppe, perchè chi vuol far tante cose non ne fa poi nessuna bene. Qui addietro, parlando delle persone chiamate dal re, che vanno adesso al campo, nominai fra le altre le begum e le chanum dell'haram del re. Quel che siano begum e chanum l'ho già detto. La parola *haram* non dichiarai, per non interrompere allora il discorso; ma perchè il suo significato è curioso e l'uso di dirla molto frequente, e che occorre spesso in diversi propositi, adesso non voglio tralasciarla. Haram dunque è parola araba, e propriamente significa illecito, esecrazione, maledizione, e quello che noi parlando di cose ecclesiastiche diciamo la scomunica. Significa parimenti cosa sacra, e forse con quella stessa figura con la quale anche in latino si dice alle volte *sacrum*: per *execrabile*. Usano nondimeno comunemente i Maomettani, e più degli altri i Persiani e gli abitatori di queste parti dell'Asia più orientali, d'intender per l'haram lo stuolo delle donne, la loro abitazione, ed insomma tutto ciò che alle donne appartiene. Di maniera che se uno volesse dire passano le donne del tal signore, direbbe passa l'haram di quel tale. Per dire il signore, ovvero il re sta nell'appartamento delle donne, si direbbe il re sta nell'haram. Le vesti, i drappi e così ogni altro servigio dell'haram: i servidori dell'haram ed ogni altra cosa in questo modo. Si dice similmente l'haram del re, l'haram del tal chan, l'haram del tal sultan, l'haram del tal mizzà, e così anche di ogni uomo particolare che abbia donne si dice avere haram, purchè le donne siano di qualità, ovvero molte, perchè di una sola e povera moglie o schiava di un disgraziato fantaccino non si direbbe haram, ma la sua moglie o schiava, e si dice solo haram di persone gravi o di stuolo numeroso, perchè insomma questa parola ricerca o nobiltà di soggetti o moltiplicità di persone, le quali due condizioni per ordinario vanno sempre insieme. Le ragioni poi perchè chiamino haram le donne, la casa ed ogni cosa loro, sono due, nè so qual sia la migliore e la più propria. Alcuni vogliono che si dica haram, cioè illecito, maledizione o peccato, perchè dicono che la donna è il peccato dell'uomo: quasi che gli uomini non facessero mai altri peccati nè maggiori che quelli che commettono con le donne. E secondo me chiamano anche in questo modo peccato le pratiche lecite di donne legittime, come di mogli e di schiave, che a loro sono permesse; forse o perchè lo sti-

mino sempre peccato, o perchè da quelllo, cioè dalla generazione umana si contragga di continuo il peccato, come essi credono. Basta son cose di religione, come se le intendano essi non so, nè mi curo di saperlo, ma so bene che son matti, e che ogni persona maritata quanto si voglia legittimamente, dopo le pratiche nòtturne e matrimoniáli, non mancherà mai la mattina di entrare in bagno o almeno di lavarsi ben bene, massimamente le parti più occulte, facendo subito in questo modo la purificazione, che con quattro spruzzi d'acqua tutti i peccati, a detto loro, lava e manda via. Mi conferma alquanto nell'opinione che si dica delle donne haram in significato di peccato, il veder che di certi uomini tristi, de' quali noi diciamo un furbo, un mariuolo, dicono essi *haram-zadè*, parola composta e mezza araba e mezza persiana, usata però da tutti i Maomettani, che significa propriamente figliuolo, ovvero nato d'illecito, cioè bastardo, ma s'intende per mariuolo e per furbo, quasi che i bastardi per lo più sian tali: contrario di *halal-zadè*, che significa nato di lecito o legittimo, ma comunemente parlando s'intende un uomo dabbene. L'altra ragione perchè si chiamino le donne haram, mi par più nobile e più cavalleresca, ed a quella io mi attengo, ed è che si dicano haram quasi cosa sacra. E vogliono che il nome di cosa sacra convenga alle donne, perchè come cosa sacra bisogna custodirle e venerarle. Ovvero haram, cioè scomunica, esecrazione e proibizione, perchè siano proibite e vietate a tutti, non essendo lecito ad alcuno di trattarle nè di vederle in questi paesi, se non al suo signore. È bella l'interpretazione, ed a questo proposito voglio dire un'altra cosa, che adesso mi viene a mente, e non mi ricordo di averla scritta più; e se la mia lettera sarà un *olla podrida*, ovvero un pignatto arrassato con mille varii e sproporzionati condimenti, V. S. avrà pazienza, giacchè tali vivande in Napoli si sogliono mangiare spesso e con gusto. Sappia dunque che il non mostrar mai ad alcuno queste donne di Oriente la faccia, non è tanto nè solamente per modestia, come alcuni pensano, nè per la gelosia de' mariti, o perchè fra Maomettani sia precetto della lor setta, quanto, e forse molto più per punto di grandezza, stimando che non ognuno sia degno di veder loro il viso. Che sia vero questo, lo raccolgo da più cose, e prima dalle istorie antiche, per le quali si sa, che innanzi al

maomettismo, le donne gentili di Arabia a di Mesopotamia, andavano con la faccia coperta, conforme abbiamo dal Baronio nelle sue note al Martirologio (1), che ne dà per autori Tertulliano ed Isidoro. Delle Greche che non andavano a'conviti, nè eran visitate se non da stretti parenti, e che abitavano nelle parti più interiori delle case, dette ginecei, quasi come oggi le maomettane, ci fa fede Emilio Probo (2). E Pietro Bizzarro (3), che per le sue cose della Persia da tutti gli autori antichi ha cavato bene il sugo, non lascia di riferir di quella moglie di Teridate che venne in Italia col marito, a cavallo e coperta la faccia, all'uso de'suoi paesi con una celata di oro. Inoltre mi si conferma questo, dall'uso che osservo di oggidì, perchè innanzi ad un uomo molto maggiore e soprammodo grande come un re o simil personaggio, ogni gran dama si scoprirà per onorarlo e tenerlo per quello che è. Ad un pari, ovvero ad un inferiore che non sia di molto basso stato, non si degnerà ogni donna di mostrare il viso, quando ben anche abbia domestichezza nella sua casa e gli abbia parlato mille volte. Si mostrerà per contrario più facilmente ad una persona di poco conto ossia della sua famiglia o di fuori, perchè di tal gente non fa caso. E così anche una donna di bassa condizione non farà stima di mostrarsi a tutti, grandi e piccoli, perchè non sta sui punti della riputazione; dove che le nobili ci stanno tanto, che a me stesso la signora Maani, domandandole io una volta perchè si copriva a certe persone delle nostre, che stanno e vivono qui, con le quali mi pareva che avesse potuto usare un poco di pianezza alla Franca, mi rispose mezzo in collera in turchesco, con una frase usata fra di loro d'interrogazione e di maraviglia; chi è colui ch'io gli abbia a mostrar la mia faccia? Alle quali parole io non posso rispondere, perchè altrimenti subito mi dice, che in materia di costumi, se mai verrà in Franchia, cioè in cristianità, che là farà quanto io vorrò, e che non uscirà giammai dalle mie leggi, ma che in questi paesi la lasci fare a modo suo, perchè le usanze di qua le sa meglio di me, ed ha ragione. Or, per tornare a proposito dalle cose già dette, V. S. potrà conoscere che il coprimento del viso usato tanto in questi paesi orientali da ogni gente e da ogni schiatta di donne

(1) 7 Mai 61. (2) Proem. (3) Lib. III.

di qualsivoglia nazione e fede, non è tutta ritiratezza, come pensano i male informati, ma cerimonia puntuale e stravagante.

XVII. Mi resta solo adesso di rispondere a quella parte della lettera di V. S., nella quale mi avvisa di aver composto quella bella prosopopeia di Tito Livio; la quale con la lettera dedicatoria stava già facendo copiar di buona mano per mandarla al sig. mio baron di Sansy, ambasciador di Francia in Costantinopoli. Grandissimo gusto ho avuto di questa nuova; e so che il signor ambasciadore parimente ne godrà, come quello che molto ben conosce il buono e 'l bello. M'immagino che a quest'ora sarà arrivata d'un pezzo in Costantinopoli, e forse la copia, che ha da venire a me, mi potrebbe arrivare con le prime lettere di là. Se non con le prime, venga almeno con le seconde o con le terze, che io l'aspetto con grandissimo desiderio. Al sig. Ambasciadore infin adesso non ho mai parlato di V. S., perchè il suo desiderio di avere intrinsichezza con quel signore, V. S. me lo significò, come si dee ricordare, dopo la mia partita da Costantinopoli, ed io sempre lo tenni a mente; ma pensava di averne a far l'ufficio a bocca. Però ora, con questa occasione e con questo spaccio, non voglio mancar di scriverle di V. S. quello che mi parerà a proposito. E voglio farlo in ogni modo, perchè di parlar, gli più a bocca, almeno in Costantinopoli, ne ho poca speranza, se non volessi andare a rischio di esser messo nelle torri del mar Nero, come quel signor Polacco che non ha mai trovato modo di uscirne. In Italia, se io vi tornassi a qualche tempo, potrebbe esser che ci rivedessimo; perchè è facil cosa che egli ancora, come monsieur de Brèves, fornita che avrà l'ambasceria di Costantinopoli, venga a far quella di Roma, dove in tal caso non potrebbe trattenersi manco di tre anni: però questa ancora è cosa incerta e troppo lunga, e non bisogna aspettar tanto. Per lettere ci visitiamo spesso; anzi nell'ultima, che ho ricevuto insieme con quella di V. S., mi fa gran querele, perchè io in certi tempi, per buoni rispetti, ho mancato di scrivergli. Da qui innanzi supplirò, ed insomma con questa prima anderanno molte righe di V. S.; sebben so che non bisogneranno, perchè le opere di V. S. parleranno da sè, e la gentilezza di quel signore da se medesima farà il suo corso. Sarei lungo a raccontare con quanta prontezza mi faccia favori straordinari in tutte le occorrenze di

questi miei viaggi e di questa lontananza: con quanto affetto e con quanta volontà mi obblighi con le parole, ma più assai coi fatti. In conclusione è un signore, che se ne trovano pochi come lui; io tengo in una bilancia lui da una banda, ed il mio sig. Francesco Crescenzio dall'altra, e non saprei trovar più bello equilibrio. Una cosa voglio avvertire a V. S., acciocchè, se succedesse, non se ne maravigli, e non la imputi a mancamento del signor baron di Sansy. Nello scrivere a Napoli ed in altri luoghi del re di Spagna, va molto ritirato, per le gelosie del suo re, che V. S. si può immaginare. Al tempo mio gli occorsero due casi galanti. Una volta gli scrisse una lettera da Napoli quel monsieur Zamet, che V. S. deve conoscere; e fu per lo riscatto d'uno schiavo; ma questa lettera il Zamet non la mandò per via di Roma, nè, come doveva, dell'ambasciador di Francia, la mandò per via del segretario di Venezia residente in Napoli, stimando forse da poco informato, che in paese così lontano come Costantinopoli, non si potessero mandar lettere sicure, se non per via de' Veneziani che colà praticano. Il bailo di Venezia residente in Costantinopoli, a cui fu raccomandata caldamente, la ricapitò al signor ambasciadore, e più volte caldamente ne procurò la risposta, mostrando di saper donde veniva. Il signor ambasciadore, ingelosito tanto più per queste diligenze, fece sì bene il servigio; riscattò lo schiavo, pagò i denari del suo, ma non rispose mai, nè volle scrivere al Zamet, nè procurar de' denari pagati alcun rimborso, ed al signor bailo disse sempre, che egli non iscriveva a Napoli, e che non teneva corrispondenza in paesi del re di Spagna, ancorchè agli Spagnuoli, e ad altri sudditi di quella corona (conforme diceva di averne ordine dal suo re), in tutta la Turchia non mancava mai di fare ogni favore possibile. Un'altra volta gli scrisse una lettera il duca di Ossuna da Sicilia, e pur o per riscatto di schiavi, o per simile negozio. Fece subito il servigio; ma al duca non rispose giammai: anzi, la lettera che gli aveva scritta, la mandò in Francia, dando conto a quei signori di quanto aveva fatto, e come non aveva risposto; e da Francia gli fu scritto che aveva fatto molto bene. Dico a proposito a V. S. che, volendo scrivergli da Napoli, bisogna mandar le lettere in Roma, con ordine che siano indirizzate in Costantinopoli per via del signor ambasciador di Francia residente in Roma: che

così, venendo per man de'ministri del suo re, e come cose più di Roma che altro, saranno a sua eccellenza sopra modo care. Ma se a caso V. S. avesse fatto altrimenti, e che dal signor ambasciadore non avesse risposta, non se ne maravigli, perchè la cagione sarebbe quella che io dico: ma potrebbe bene assicurarsi, come io l'assicuro, che quando ben anco in tal caso non rispondesse, senz'altra risposta in secreto l'amerà sempre, e l'onorerà e stimerà quanto merita, e quanto ella stessa sapra mai desiderare.

XVIII. Mi era dimenticato il meglio. Mi rallegro assai, e sopra modo ringrazio il nostro signor Dottore dei virtuosi studii in che si esercita, e dell'orazione che va tessendo in lode de'miei pellegrinaggi: ma non vorrei che, invaghito della facondia, ed allettato dal gusto di orar *pro rostris* nel foro Pulciano la notte di Natale, e di comporre in prosa rettorichescamente, come dice un Franco che è qui con noi in Ispahan, si scordasse di andare in Parnaso, di esser peota (se non poeta) coronato di che che sia, e desse un calcio alle povere Muse. Non, no, di grazia: si attenda pur a far versi, che tutto il resto è baia. Io adesso, già che stiamo in zurla con le Muse, voglio confessare una verità che tacqui a V. S. nell'altra mia lettera. Nel viaggio che feci l'anno passato da Bagdad infin qua, o che fossero gli amori, freschi allora, della signora Maani, oppur la solitudine del cammino e gli umori fantastici che nelle solitudini sogliono destarsi; o che domine so io? fui assalito per la strada da uno spiritaccio di poesia tanto terribile, che basterà dir questo, che in un dì solo mi ricordo di aver fatto sette sonetti; ed in altri più volte, due e tre per giorno. Pensava allora (come aveva pensieri assai differenti da quelli che ho adesso), di cantar della signora Maani, e di farle una corona di trentasei sonetti, ad imitazione di quella di gioie, convertite poi in tante stelle e trasportate in cielo, che Bacco donò alla sua sposa Arianna. E perchè la corona donata da Bacco, fu, come dicono alcuni, di dodici gioie; o, secondo altri, e meglio, di nove stelle sole; elessi io perciò ne'miei sonetti il numero di trentasei, acciocchè la mia fosse di numero quadruplicato se quella di Bacco fu di nove, oppur di triplicato almeno, se quella fu di dodici. Il che cercai similmente di mostrare in una impresa che voleva porvi, il corpo della quale era appunto una

corona di lauro di tre o quattro rami intrecciati insieme con trentasei foglie in tutto, che i sonetti rappresentassero, col motto, *Quavis prètiosior aurea*; volendo inferire che questa mia ghirlanda di poetici allori sarebbe stata più preziosa di qualsivoglia corona d'oro o di gemme, di che potesse altri mai ornarsi la fronte. Ed in quella guisa che la corona di Arianna, per amor di lei a cui Bacco la diede, fu chiamata la Corona Gnosia, così questa da me tessuta di sonetti, che alla signora Maani mia sposa io pensava di donare e dedicare, voleva che dal cognome di lei s'intitolasse la Corona Gioeridia: nella quale aveva animo di descrivere, non solo i nostri amori, ma fra quelli brevemente accennati, anche i viaggi da noi fatti e le cose più curiose in essi osservate fin in Italia, dove credeva allora di avere a venir molto presto; e così presupponevo che si avesse da fare e sentire il mio canto. E però aveva ordinato il primo sonetto, che va, come si suol dire, in faccia del libro, in modo che si suole in tutti i Canzonieri: cioè, primo di ordine quanto alla scrittura; ma ultimo di tutti quanto alla materia, ed ultimamente composto, come se l'avessi fatto dopo il ritorno in casa. Così pensava allora, e pensava bene, conforme a quei concetti che in quel tempo aveva nell'animo: ma uomo propone e Dio dispone. Feci dunque, con quel pensiero, per tutto il viaggio sonetti, fin al numero di più di trenta, andando tutto il giorno borbottando fra me stesso per mezzo alle nevi: e la vena correva tanto furiosa, che certo me ne maravigliava come di cosa insolitissima a me, non ricordandomi di aver mai più fatto sonetti, da sì che aveva tredici o quattordici anni, quando il signor Scipione Caetano mio cugino, di buona memoria, mi mostrava i primi ingressi della via che in Elicona conduce; ed allora ne faceva certi, simili a quelli della Chiarabottana, e forse peggio. Basta, la Musa sferzava per lo cammino della Babilonia e della Persia; ed io correva a staffetta, benchè senza la mula di Cesare Caporali. Non pensai mai a stampare, nè a simili sciocchezze, che ben conosceva il merito delle opere: ma sì bene a recitar nelle accademie nostre di Posilipo e di Nisida, ed a rider con gli amici, coronandomi anch'io di cavoli e di biete. Ma giunto che fui in Ispahan, occupato da altri pensieri più gravi, mi scappò di mano la poesia, nè mai più poi ho potuto ripigliarla: sebbene, a dire il vero, non mi ci sono nè anche

affaticato molto; perchè, passati quei primi giorni, ne' quali eravamo sposi, pensai meglio, che il compor per una moglie (sebben l'ha fatto il mio dilettissimo Rota), oggidì non ha garbo; e poi i viaggi mi si son talmente cambiati per le mani, che tutta la prima orditura è andata in malora. Or sia come si voglia, di quei sonetti che feci, non riveduti, nè corretti ancora, ma semplicemente schizzati, ne mando qui inclusa una copia a V. S., acciocchè mi favorisca di mostrarli al signor Dottore, perchè veda che ancor io son vivo, quando mi ci metto. I quattro primi sono come proemio di tutti gli altri; ed il primo, composto, come ho detto, ultimo di tutti, dopo il ritorno in Roma. Il secondo allude al nome che io presi una volta in una giostra, al tempo del primo amore di Carterasto, cavalier della salda fede. Nel quinto comincia la narrazione; ed in molti altri appresso parlo solo del modo di questo mio secondo e strano innamoramento. Nel sesto ed in altri accenno il luogo dove seguì: nell'ottavo fo un epilogo di tutto il viaggio, fatto prima di venire in Babilonia. Nel nono dico che cosa m'innamorò: nel decimo, come fu in un banchetto che mi fu dato in casa della signora Maani, dove, prima che altrove, per amor di lei io presi amicizia subito che arrivai in quella città; e posso dire anche prima di arrivarvi, poichè quattro miglia lontano, fin nella villa d'Imam Musà, fui incontrato dal padre di lei e da altre genti della sua casa già avvisate del mio venire; e che già per amicizia contratta prima in assenza per lettere, di trovare anche a me casa nella città, avevano avuto il pensiero. Racconto dunque il banchetto, nel quale la signora Maani ancora, insieme con la madre, intervenne, onorandomi tutti, come ospite con la solita amorevolezza ed affabilità usata fra i cristiani assiri e caldei, che l'ospite non istimano meno di un fratello carnale. Accenno che quella fu la prima volta che io la vidi e che me ne compiacqui; e dico in luogo scuro, alludendo alle stanze sotterranee di Bagdad fatte per lo fresco, di che altre volte ho scritto; ed ivi si desinò. Nell'undecimo parlo di un favore fattomi da lei nel medesimo banchetto, presentandomi un pomo. Nel duodecimo comincio a scoprir l'amor mio, e ne fo paralello (come anche nei due seguenti) col mio amore antico, pregando il cielo che questo secondo abbia miglior fine. Nel quintodecimo comincio a sperar corrispon-

denza, e scherzo sopra il nome che presi un'altra volta, pur nel primo amore, di Cavalier della fida speranza. Nel sestodecimo, già sicuro della corrispondenza, invito con allegrezza gli amanti, i fiumi, il cielo e la terra della Babilonia a rallegrarsi della mia felicità. Nel decimottavo sta l'adempimento del mio desiderio; cioè, quando mi fu data per moglie e la condussi in casa. Nel decimonono la consolo della perdita della sua patria, e gliene prometto un'altra migliore. Nel ventesimo e ne' quattro seguenti, si tratta d'un viaggietto che facemmo insieme per lo Tigri a veder certe antichità. Nel ventesimosecondo si descrivono gli Arabi erranti trovati per la via. Nel ventesimoterzo e ventesimo quarto parlo di una sera che ci perdemmo e poi ci ritrovammo. Nel ventesimoquinto narro la partita da Bagdad per Persia, e la separazione di lei dai suoi, con quegli affetti che ci vanno; e questo lo feci nella città di Ghiulpaigan, mentre si caricavan gli animali, una mattina che la notte innanzi aveva passato con la signora Maani alcuni ragionamenti di grandissimo disgusto a lei, ed a me di molta compassione. Nel ventesimosesto racconto un assalto e fuga di ladri incontrativi un giorno per cammino. Nel ventesimosettimo i patimenti del freddo e le nevi nelle montagne del Curdistan: e così di mano in mano dovevan seguitare di tutti i viaggi, fin al numero che già dissi, se non mancava, come mancò in Ispahan, la materia e la vena. Ne aveva inoltre fatti due, che voleva che fossero gli ultimi di tutti, per conclusione; e nell'uno, cioè nel penultimo, dava conto della patria e della vita di lei; e nell'altro ultimo, pur lodandola, faceva epilogo di tutti i viaggi fatti dopo averla presa. Or dunque V. S. li legga, che vengono qui appresso; e se non ha tempo di leggerli, li lasci stare; chè in ogni modo non importa e non lo meritano.

XIX. Giacchè ho cominciato a mandar copia delle poesie, scriverò anche un'ode che feci in Costantinopoli, quasi ad imitazion di quelle del Ronsard francese, che leggevamo alle volte colà la sera col signor ambasciadore, o piuttosto a somiglianza de'romanzi spagnuoli. E perchè allora non aveva ivi altro soggetto per le mani, degno da comporvi su, scelsi per tale una dama greca, che era delle più belle e più nobili del paese, e dopo qualche tempo fu anche mia comare, fingendomi amante di lei, benchè veramente io non lo sia stato mai, come so che in

Italia da alcuni falsamente mi è stato apposto; se pur non avessero inteso di un amor virtuoso, platonico, onesto e di amicizia, qual tra persone simili conviene; che di questo avrebbero detto il vero. Basta, io intesi di compor per lei, e presupposi di cantare in Italia, dopo il mio ritorno, sovra gli scogli di Posilipo, parlando al zeffiro, che in quel delizioso mare, la state, così spesso e così soave, suole spirare. Diceva l'ode quel che V. S. vedrà nella copia allegata.

XX. Da queste composizioni, fatte in diversi tempi, nelle quali in più luoghi ho presupposto di cantare in Italia, potrà V. S. argomentare se io ho conservato sempre vivo, o no, un desiderio estremo di tornar quanto prima. E se per qualche fine onorato soffro la pena che tal desiderio mi dà con non poco mio travaglio, non l'imputi V. S. a male, nè mi condanni, come fa nella sua, di dimenticato di me stesso: ma piuttosto lo prenda in bene e dica che, per servire ad Arete, Ἀρετὴ (1) (di cui mi professo, sopra modo innamorato), dama virtuosa, e di non minor pregio che Logistilla dell'Ariosto (2), mi son veramente dimenticato, non di me stesso, ma di tutte le cose a me care: e non solo d'ogni immondo diletto che si trovi per le case delle fallaci Alcine, ma anco di tutte le oneste delizie e d'ogni lecito piacere che fra gli amici ed i parenti, fra le genti più care, e nelle terre più amate possa godersi, contentandomi di cambiare, almeno a tempo, la mia patria, ed una patria qual è Roma, coi paesi barbari: un paradiso terrestre della Campagna felice, coi deserti infelici dell'Asia, ed insomma la vita dolce e quieta con l'inquieta e faticosa, piena di amaritudini sì, ma virtuosa e degna di lode. Orsù, lasciamo queste cose, che vorrebbono più lunghi discorsi, non facciamo torto alla Musa turchesca o scitica, che ella ancora si è compiaciuta di cominciare a venire a visitarmi. Conchiuderò dunque le mie poesie con le primizie che mi ha dettate questa barbara abitatrice di Parnaso. Le scriverò coi caratteri turcheschi e coi nostri, per più facile intelligenza di V. S.; e vi metterò la interpretazione puntuale parola per parola, benchè in nostra lingua non abbia così buon senso, accioc-

(1) Virtù in Greco. (2) Orlando furioso, VI.

chè assaggi la frase turchesca, che il senso buono da quella V. S. facilmente lo saprà cavare.

XXI. Voleva finir coi versi turchi la già troppo lunga lettera, ma in questi giorni che ho scritto, ho avuto da notare alcune cose che non posso tralasciarle. In prima ho ragionato a lungo con un altro Indiano gentile, chiamato Danà, che è pur un mercante garbato, amico nostro, e di buonissime condizioni; il quale mi ha fatto, e fa ancora tutti i negozii e provvisioni che bisognano per la mia partenza. Insomma mi dice che è vero, ch'essi adorano e riveriscono molti e molti di quegli Indigeti che io dissi, in maniera quasi di uomini deificati: ma che tra gli altri idoli ne hanno dieci, che gli adorano e tengono propriamente per dii; due de'quali sono Ramo e Crusen. E replicandogli io come potevano esser dieci Dii, se essi confessavano un Dio solo, creatore, invisibile, ecc.; mi rispose, che confessano Dio essere un solo: ma che, come noi cristiani diciamo, che Dio s'incarnò una volta, e venne al mondo, e nacque, visse e morì uomo; così essi dicono che nacque e venne al mondo non una volta, ma dieci; e che prima, in tempi più antichi, fu Ramo, come anche altri in altri tempi; e poi fu ancora Crusen, che è più moderno; e così che tengono che abbia da tornare a nascere altre volte per l'avvenire: cosa, della quale più strana non si può immaginare, figurando un Dio solo in tanti diversi suppositi senz'alcuna necessità. Basta che in fatti in loro c'è vera idolatria, poichè hanno più Dii; e quelli sono stati uomini che, o per potenza, o per finta e falsa santità dai semplici si son fatti tener per tali. A me nasce di più un dubbio, che essi non credano nè anche un Dio solo nel cielo, come dicono forse per accomodarsi a noi quando ci parlano, vedendo che tutto il resto del mondo abborrisce quella moltiplicità di Dei: tuttavia quel che sia veramente nella lor religione circa a questo punto è difficile a verificarlo; perchè gli uomini che son qui, con cui possiamo parlare, son tutti mercanti ed idioti, che forse non lo sanno bene; e se lo sanno, non siamo sicuri che ci dicano il vero interamente, e come lo sentono; perchè, o si vergognano, o non vogliono comunicarlo a chi non è de'loro, o temono di esser burlati. Ma in conclusione questo se ne cava certamente, che Ramo, Crusen ed altri, che essi stessi confessano essere stati uo-

mini, e come tali esser nati e morti, sono i loro Dii, e per tali da loro ne' tempii, pieni de' loro idoli, adorati. Mi fece rider Danà, perchè diceva, che essi Indiani con noi altri cristiani son quasi tutto uno; e che se i cristiani osservassero solamente di non mangiar vacche, e di lavarsi, particolarmente da basso, quando scaricano il ventre, del resto non ci sarebbe differenza, e verrebbero essi alle nostre chiese; quasi dicesse che non ci avrebbono per iscomunicati. Diceva di più pazzamente, che il lor Crusen era, al parer suo, il medesimo che il nostro signor Gesù Cristo; e lo fondava in un' istoria che credono essi di Crusen, simile a quella del nostro Signore con Erode, quando uccise gl'innocenti; che un re volle ammazzarlo, per le profezie che c'erano di lui, che doveva esser tanto grande; ma che la madre lo fuggì, e lo nascose e si salvò. Però che noi diciamo che fu in Giudea, ed essi dicono vicino al Gange, dove hanno tutte le loro divozioni; e che noi diciamo solamente 1647 anni fa, ed essi assai più. Mi adduceva anche per testimonio la figura che noi dipingiamo del Crocifisso nuda, con capelli lunghi, che così appunto dipingono essi tutti i loro falsi Dii; non crocifissi, ma a sedere, come è per lo più, o forse anche in piedi; però nudi, e con capelli lunghi pendenti sopra le spalle. Anzi, perchè hanno tra di loro molte sette d'uomini professori di vita, secondo loro religiosa, che differentemente vivono, facendo stravaganti penitenze; una di queste, che appresso di loro è in gran credito di religione e di dottrina, usano tra le altre cose di andar sempre così nudi, come dipingono i lor Dei; e questi, secondo me, saranno senza dubbio i Gimnosofisti antichi, perchè almeno il nome lo dimostra. Tra questi, ogni sorta d'uomo può entrare, purchè sia da loro accettato, e faccia le dovute prove: ma Brahmane (così si deve scrivere, e non Brachmane, come scrivono i nostri, che l'ho veduto ed imparato a scrivere nelle lettere medesime indiane), non può essere alcuno che non sia di quella razza, perchè è schiatta di gente e non professione. Quanto poi all'ammazzar gli animali, niuno ammazza per la vita: ma molti, come dissi già, mangiano, purchè sia stato ammazzato da altri: però la vacca non la mangia nessuno. In caccia è lecito ammazzar qualche animale per mangiarselo. Dei sorci domandai come potevan guardarsi senz'ammazzarli: mi disse che tengono gatti,

i quali dove sono i sorci non vanno; e se i gatti gli ammazzano, a loro non è peccato; ma se gli pigliassero vivi in trappole, o altrimenti, darebbono loro libertà. Qui io voglio fare un grande scrupolo al mio Danà, perchè oggi appunto ho saputo che essa ha dato ad un dei nostri cristiani certo rimedio per far morire i sorci, che lo mangiano: non so se sia arsenico, o che: ma io glielo voglio metter molto a carico di coscienza; perchè secondo la sua legge non crede che si possa far tanto, nè procurar la morte ai poveri sorci, quantunque indirettamente per terza mano. Pulci, cimici, che in Ispahan non si trovano, e simili altri animali infesti all'uomo, si pigliano con due dita con la maggior gentilezza possibile, e pian piano si buttano in terra acciocchè non si rompano il collo per aria nella caduta. Infatti il nostro Danà non ne ammazzerebbe uno per tutto l'oro del mondo; e noi in casa ce ne pigliamo straordinario gusto. Con che finisco degl'Indiani, lasciando il resto a chi avrà veduto l'India.

XXII. Dirò adesso del solenne sacrificio del camello, che pur ho veduto in questi giorni. Al 9 di decembre è caduto quest' anno il primo giorno del piccolo bairam o pasqua de'maomettani, che da essi è chiamato bairam del curban, cioè del sacrificio che celebrano in memoria del sacrificio di Abramo. Tutti i maomettani in quel giorno (che a loro è sempre il decimo dell'ultima luna, cioè del lor duodecimo mese, che chiamano con nome arabico di' *lhaggè*) sogliono far, come pensano essi, molti sacrificii, ammazzandosi in ogni casa uno e più agnelli, la carne de' quali parte si mangia e parte si dà per l'amor di Dio. Nè consiste in altro il sacrificio, che in farlo a quella intenzione; poichè del resto non si osserva nell'ammazzare alcuna sorta di cerimonie: ma si uccidono gli agnelli o dal cuoco, o da altra simil persona a chi tocca, scannandoli e facendone scolar bene il sangue, come fanno ogni volta anche senza sacrificio. Però qua in Persia v'è un altro costume diverso da quello delle altre terre de'maomettani Turchi ed Arabi, perchè in tutte le città principali, ed anche dove si trova il re, o sia in città o in campo, si sacrifira con molta solennità un camello, perchè dicono che Abramo, in vece del figliuolo (il qual vogliono che fosse il loro Ismaele e non Isacco), sacrificò

un camello, e non l'agnello, come dice la Sacra Scrittura (1). Il particolar del camello non è creduto da' Turchi, i quali dicono come noi, che fu agnello, e di questo camello de'Persiani molto si ridono: ma nell'altro particolare di aver voluto sacrificare Ismaele, non so ben di certo, ma credo che forse sian d'accordo coi Persiani. Sia come si voglia, il sacrificio che si fa in Persia del camello passa di questa maniera. Tre giorni prima fanno passeggiar per tutta la città il camello, o per dir meglio la camella, perchè è femmina, e così mi dicono che la scelgono ogni anno, conducendo quella povera bestia, dedicata al sacrificio, coronata di fiori, come viole ed altri che adesso qui si trovano, ed anche d'erbe, tra le quali notammo una rama di pino. L'accompagnano nacchere e pifferi, sonando; ed un mullà, che è, come dicemmo noi un dottore, ovvero uomo di chiesa e di studio, di quando in quando va cantando le parole della confession della loro falsa fede, con altre orazioni. Le genti, per tutto dove passa, le vanno carpendo il pelo, il quale conservano per divozione come cosa santa; e c'è tanta folla a far questo, che vanno alcuni uomini con bastoni in mano per far far largo, e per vietare alle genti che non carpino soverchio, chè altrimenti tormenterebbono in guisa quel povero animale che morirebbe assai prima del tempo. Tre giorni precedenti a quello del bairam, dura, come ho detto, questo passeggiamento della bestia. Il giorno poi del bairam, solennizzato infin dall'alba, con suoni, con orazioni straordinarie, e, dove c'è comodità, con salve e cose simili, dopo le orazioni dell'ora prima si riducono tutti i grandi, e'l re stesso, dove c'è, con tutto'l popolo ed una infinità d gente d'ogni sorta, parte a piedi e parte a cavallo, in un luogo fuor della città, che qui in Ispahan è una gran piazza o largura, due buoni miglia fuori delle mura. Quivi fatto un gran circolo, nel quale tengono il primo luogo nel più interiore, i più degni, stando a cavallo tutti quei che posson farlo, ed ornati più del solito di ricche e belle vesti, e gli altri come meglio possono, e molti d'inferior condizione a piedi, si aspetta che venga la bestia, la quale, con l'usato accompagnamento, anzi maggiore, è condotta dalla città per una strada lunga e la più principale che è

(1) Gen. XXII, 13.

tutta piena di popolo spettatore, uomini e donne, in terra o nelle porte delle case e delle botteghe, e fin sopra molti muri dei giardini, perchè finestre in Oriente non si usano sopra le strade. Si conduce innanzi al camello una lancia, o per dir meglio zagaglia, con ferro molto pulito, con che ha da esser trafitto, e, giunto al luogo destinato, lo fanno entrare dentro al circolo, dove tra gli altri gli si mettono attorno una mano di genti, parte a piedi, e parte a cavallo, delle contrade e rioni (per dir così) di Ispahan, i quali assistono tutti con buoni bastoni in mano, per fare alle bastonate, se bisogna, per esser de' primi ad aver della carne sacrificata, e portare i quarti interi dell'animale alle loro vicinanze, come è costume. Si pela ben bene intanto l'animale più che mai da tutti i circostanti che possono arrivarvi, e poi l'accomodano a lor modo, legato come io credo, in terra; ma non potei vederlo per la gran folla della gente. Questo sì che vidi, che accomodato che è, la più degna persona che si trova presente, e fu quest'anno Haider sultan, custode della porta dell'haram del re, il quale assisteva egli ancora a cavallo, ornato di abito e di altro più del solito, prese in mano la lancia, e postosi il camello per fianco a man destra, colla punta della lancia all' indietro, di man rovescio, come si usa di adoperar quell'arme, lo ferì nel petto, passandolo fin al cuore. Subito gli fu addosso un'infinità di altra gente, e chi con accette, chi con coltelli e chi con le spade, lo fecero in un tratto in mille pezzi. Le genti minute, armate, come dissi, di bastoni, esse ancora gli andarono sopra per dividere i quarti, e pigliarli a gara, tenendosi beato chi può avere il migliore e più gran pezzo. Andavano queste genti a squadre sotto i lor capi conosciuti, seguendo ciascuno quello della sua contrada; e spartito che ebbero l'animale a furia di bastonate, ogni squadra col pezzo o quarto che le toccò in sorte si avviò correndo per la medesima via, verso la sua contrada, facendosi in questo moto tanto fracasso di cavalli e di gente, che in grosse truppe, correndo a gara, accompagnavano il loro pezzo di carne, che noi altri, quantunque a cavallo, non avevamo poco che fare a guardarci di non esser buttati per terra dalla folla. I quarti del camello chi gli portava strascinandoli per terra, e chi gli pose sopra cavalli: ma io risi molto di uno, che il cavallo spaventato da quel romore, non voleva portarlo; tirava calci alle

stelle, ed infine tanto fece che, al dispetto di più di cento che lo tenevano attorno, lo buttò in terra. Qui i mullà si disperavano, da una banda, perchè il sacrificio era andato per terra, tenendolo forse per mal augurio, a che molto badano: da un'altra quei delle contrade facevano fretta: il cavallo non si voleva lasciar caricare; insomma fu una vista graziosissima. Questa carne, parte si cuoce e si mangia per divozione, e parte si sala e si conserva tutto l'anno, per adoperarla come cosa sacra nelle infermità ed in simili occorrenze. La testa fu mandata alla porta del re, e forse così si deve fare ogni anno; i quarti furon divisi, come ho detto per la città, a' rioni; e parte se ne manda anche alle ville d'Ispahan, le quali, dentro al circuito di non più che dodici miglia lontano dalla città, passano il numero di mille. Il resto fu preso dalle genti con tanta furia che, in manco di un mezzo sesto d'ora, non si vide altro sopra la terra dove fu ucciso che un poco di sangue; del quale ancora credo che molto ne fosse preso, insieme con le budella e con tutte le altre interiora. Questo fu, ed è ogni anno il sacrificio del camello: spettacolo che io non avrei voluto perder per bene assai. Quest'anno, perchè non c'è la corte qui, non vi sono stati assistenti molti de'grandi, come è solito: ma solo il vezir d'Ispahan, ministro supremo, quell'altro Haider sultan che già nominai, ed un altro chiamato Melic beig, che è Melec-ettugiar, cioè re de'mercanti, sopra i quali esercita comando e giurisdizione. Nè si maravigli V. S. di quel titolo di re, perchè in questa corte molti e molti l'hanno; però in lingue straniere, e non nella persiana, in quel modo che i chani ed i sultani amendue son pur titoli che significano re, uno in turco e l'altro in arabo. Il che avviene, perchè questi monarchi persiani, per maggior grandezza loro vogliono aver vassalli che abbiano titolo regio, e con nome di re chiamarli; ma che sia nome di lingua straniera, acciocchè si faccia con questa differenza da loro al re supremo della Persia, che è chiamato sciah, cioè re nella lingua lor propria, di che fanno più stima. Doveva intervenire anche alla festa Lalà beig tesorier maggiore, ma non v'intervenne, perchè poco prima era partito da Ispahan, chiamato dal re. Mi aveva questo tesoriero invitato ad andar dal re insieme con lui: ma io per non aver fastidio di cerimonie per cammino, mi scusai, dicendo che non poteva es-

sere in ordine tanto presto, come era anche vero; e feci, invece di ciò, che mi lasciasse un uomo suo, che mi accompagnerà per tutta la strada, e mi sarà di molto servigio e riputazione. Il vezir ancora mi favorisce di una lettera che scrive a tutti i governatori ed ufficiali delle città e terre per donde passerò, acciocchè mi facciano cortesie: infine ho speranza che farò il viaggio con gusto. Una cosa sola mi manca e mi mancherà sempre in questi paesi, che è di aver qualche galantuomo della mia nazione che stia con me a parte del bene e del male, e mi faccia buona compagnia. Ha da saper V. S. che adesso non ho più persona alcuna appresso di me; non solo d'Italia, ma nè anche di Europa. Due soli mi erano restati, uno veneziano che presi in Aleppo, ed il pittor fiammingo; e di questi due ancora per buoni portamenti che mi han fatti sono stato costretto a liberarmene, come ultimamente me ne son liberato, e ne ringrazio Dio: anzi ho fatto quasi proponimento di non voler mai più Franchi al mio servigio, se pur non fossero o di Roma o di Napoli, e da me conosciuti; perchè infatti, quanti disgusti ho avuti in questi viaggi, tutti gli ho avuti per loro. Adesso me la fo solo con genti tutta di Asia, e mi vi trovo assai meglio, benchè siano più rozze delle nostre: almeno non m'inquietano, che è assai. Ho in prima un vecchio del paese della signora Maani, che fa l'ufficio di haram chi ecchaiasì, cioè luogotenente, maggiordomo o custode (come vogliamo dire) delle donne. Quest'ufficiale, in tutte le case, è di rispetto, ed è necessario a chi ha donne; perchè esso è quello che ha cura di servirle in ciò che occorre fuor di casa, comandando anche perciò agli altri servidori: esso entra per le camere loro, fa le ambasciate di chi viene, assiste alla porta, ed insomma fa di persona tutti quei servigi che non possono far gli altri che non entrano nell' haram. Si elegge perciò a questo, o vecchi di barba bianca, ovvero eunuchi, e che siano di qualche gravità. Io ho preso quest'uomo che non è mal nato, e fu già comodo: ma per molte disgrazie avute l'abbiamo trovato qui in bisogno; onde, venendo esso volentieri in casa nostra, come uomo conosciuto e fidato, l'abbiamo giudicato buono a questo esercizio. Ho un altro cristiano di nazione Armena, persona pur di rispetto che mi serve come di foriere: ho tre Caldei, de'quali uno è cuoco, un altro suo fratello è mehter, che ha pensiero dei

cavalli, tien la staffa al padrone quando cavalca, e va innanzi al cavallo per la strada gridando per far largo, *peser, peser*; cioè dorso, dorso; quasi, guardate il dorso; come in Napoli gli staffieri che gridan, *guardiamo signori*. Il terzo non l'ho ancora impiegato, ma avrà pur il suo ufficio, e forse di spenditore. Non mi mancherà almeno alla corte qualche sciater o corriero che servono a mandar lettere innanzi ed indietro; ed essi ancora per la città vanno innanzi ai cavalli come staffieri, ornati di molte penne in testa e di campanelli che suonano alla cintura, acciocchè le genti per la strada, quando li sentono, facciano lor largo; e vanno con le gambe e coscie quasi nude, con vestito svelto, camminando sempre di trotto, o per dir meglio di galoppo; e tanto forte, che, a raccontare i cammini che fanno, parrebbe in Italia cosa favolosa. Il camelliero solo ho maomettano, perchè non si trovan cristiani che faccian quello esercizio. Alcuni altri, e pur cristiani, per servigi più bassi, come di caricar some, di tender padiglioni, di governar cavalli e cose simili avrò pure a suo tempo, che di mano in mano me ne vo provvedendo. Di donne, adesso, secondo l'usanza del paese, ne ho in casa dieci o dodici: ma nel viaggio saranno solo tre o quattro al più, perchè nel campo non si può condur tanto stuolo, ed il re stesso si contenta di poche; e bene spesso anche quando si ha da far qualche cammino o altra fazione in fretta, le fa marciar per altra via, fuor dell'esercito, a bell'agio; ovvero le fa trattener nelle terre più vicine, acciocchè all'esercito, per guardarle, non sian di troppo impaccio. Il re già si è ritirato a svernare, e sebben non c'è ancor nuova certa dove sia, tuttavia speriamo di trovarlo nella provincia di Mazanderan (che non so se sia parte dell' Ircania, o piuttosto della Media), in una città, sopra il mar Caspio, nuovamente fabbricata da lui e chiamata Ferhabad; il qual nome, composto e mezzo arabo e mezzo persiano, significa colonia di allegrezza. Il re a questa città tiene oggi molta affezione, e con ogni studio attende ad ingrandirla ed abbellirla: e già ha fatto tanto che Ferhabad si usurpa ora il primato in quella provincia, avendo conculcata la fama e la grandezza di ogni altro luogo che vi fosse. Andremo dunque in Ircania, o là vicino, e vedremo il mar Caspio, dove io, rallegrato con la vista delle onde salse (che sono ormai due anni che non ho più vedute, da sì che le

lasciai nei lidi di Gaza in Palestina, sovra il Mediterraneo), trovata una piccola barchetta, non mancherò di tornare al mio antico esercizio di pescator marino con quelle che là potrò avere, ancorchè rozze e barbare reti. Mi duole che per i freddi dell' inverno non mi sarà conceduto di esercitarmi anche nel nuoto, come bramerei: ma, comunque sia, da quei lidi del Caspio che talora andrò scorrendo, non tralascierò di scriver qualche lettera poetica in prosa alla mia Belisa, ovvero a Clerina pescatrice partenopea, come ho fatto per l'addietro da tutte le rive più famose de'mari e de'fiumi che ho veduti in questi miei viaggi. Ma che giova ch'io mi rompa il cervello a compor nella mia mente se poi non metto in carta? Non ho uno che mi scriva, nè che pur mi copii un verso di scrittura: io a copiar non ho pazienza, e quando ben l'avessi, bene spesso o non ho tempo, o gli occhi non mi permettono di far tanta fatica: e così per non aver chi mi aiuti (lascio delle cose mie che non meritano), ma perdo tutto il giorno mille scritture belle che mi capitano alle mani di cose di stato, e di altre materie curiose che me ne duole infin all'anima. Ma che si ha da fare? Io solo non posso tanto; aiuto non ho: quando occorre di queste lingue dei paesi, mi servo dei mullà; ma quando bisogna o la lingua latina, o l'italiana, o la spagnuola, o altra di cristianità, non c'è mullà che tenga, ed io, contra mia voglia, ne resto privo. Pazienza!

XXIII. Orsù, questo foglio non si ha da passare: però prima che mi esca di mente, prego V. S. che dica da mia parte a madonna Caterina del signor Coletta, che io me le raccomando assai; e che qua mi è capitata una sua lettera, ma molto vecchia. Vorrei essere in Costantinopoli per poterle far compitamente il servigio come ho sempre desiderato e tenuto in mente; chè a quest'effetto ho conservato sempre appresso di me tutte le lettere che essa mi ha mandate. Ma Costantinopoli adesso è molto lontano da me, assai più che da Napoli; ed io ho poca speranza di riveder quel paese: tuttavia, per quanto posso, non voglio mancar di farle il servigio, per lettere almeno, poichè non può esser di presenza. Con questo spaccio adunque ho scritto per lei in Costantinopoli al signor Tommaso Zanetti mio compare, al quale ho mandato tutte le lettere che essa mi ha scritte, ed anche quelle due in lingua greca che mi mandò gli anni passati, ac-

ciocchè io le facessi ricapitare in Amorgo ed in Calimnos; ed ho pregato caldamente il detto mio compare che egli si pigli questo negozio sopra di sè, e che per amor mio lo faccia con ogni diligenza; e che se bisogna, per avere i denari, v'interponga anche l'autorità del mio signor baron di Sansy ambasciador di Francia. E che se i denari si potranno avere, già che io non son là, gli depositi in mano dell'istesso signor ambasciadore; ed intanto scriva a Roma in casa mia, che avvisino il signor Coletta; e secondo che da Napoli venisse ordine, così poi facciano. Ho raccomandato il negozio in Costantinopoli con molto affetto, e son sicuro, che purchè le lettere capitino, si farà tanto per lei, quanto che se ci fossi io medesimo. Preghi ora Dio madonna Caterina che le mie lettere capitino in Costantinopoli presto e sicure; che, dovendo passar per una strada così lunga e piena di romori di guerre, non sarà poco. Questo è quanto ho potuto fare, e sia sicura che se più potessi, più farei volentieri per amor suo.

XXIV. Quel Mubarek, regolo arabo di cui ho scritto altre volte, che domina in confini della Babilonia e della Persia sovra il seno Persico, è morto. Il suo figliuol maggiore, chiamato Seid Nasir, si era allevato in Persia, ed avevap er moglie una sorella di questo re; a divozion del quale è stato sempre da molti anni in qua quello stato. Dopo la morte di Mubarek, andò subito Nasir per impossessarsi; ma gli Arabi, gelosissimi al solito della lor libertà, non solo non lo riceverono pacificamente, ma sospettando che con lui non s'introducessero a governare i Persiani, suscitarono mille tumulti per cacciarlo dal regno e mettere in possesso un altro figliuolo più giovane di Mubarek, allevato fra di loro. Finalmente adesso tanto hanno fatto, che hanno ammazzato il povero Nasir, ma ancor non si sa bene se con veleno o con ferro, come io credo piuttosto. Hanno di più saccheggiato la città detta Haveiza, che è la sede reale, fabbricata di canne, eccetto il castello; ma fortissima, in mezzo a certe paludi che le fanno innondar quando vogliono e non v'è chi possa andare a pigliarla. Hanno fatte correrie dentro agli stati della Persia; ed insomma tutti quei confini vanno in guerra. Il castello di Haveiza è tenuto da certi veziri o ministri del morto Mubarek, e lo tengono infin ora per il re di Persia, il quale non

vuol perder questa occasione di mettere un piede in quella terra, che sarebbe giusto giusto metterlo in gola alla Babilonia. Ha spedito perciò in gran fretta a quella volta il chan di Sciraz, che è il vicerè di tutta la Persia propriamente detta, stato confinante a quel di Mubarek, e più grande, per quanto dicono i Portoghesi stessi, che tutto Portogallo. Questo chan, chiamato Imam-culì chan era col re nell'*ordù*, cioè nel campo (ed *ordù* è quella parola che i nostri autori parlando de' Tartari scrivono malamente *horda* ed *horde*, e significa campo, esercito), ma come ho detto, l'ha spedito in fretta verso Sciraz e la sua terra, acciocchè di là vada sopra gli Arabi, ed entri in Haveiza se e possibile. È già passato di qua Imam-culì chan, e tanto in fretta, che una sola notte si è fermato in Ispahan, e quella nè anche dormì in casa sua; ma per mostrar diligenza maggiore, alloggiò nei padiglioni fuor della città, e la mattina partì subito, e tanto a buon'ora, che alcuni che vollero visitarlo convenne che, galoppando, l'andassero ad arrivar per la via. Vedremo in che pareranno questa prossima state tanti moti che da tante bande si preparano di guerra, corrispondenti in vero al significato bellicoso dell'anno che correrà (secondo i savi persiani) del cavallo, in una ruota perpetua che hanno di dodici anni, applicati al modo loro a dodici animali diversi, ciascun anno a ciascun animale, conforme alla natura del quale degli eventi di quell'anno fanno giudicio. Ma di questo bisognerebbe discorso lungo, ed adesso non ho tempo. Per concluderla, V. S. mi favorirà di fare i soliti baciamani da mia parte a tutti i signori amici. In particolare ai signori Spina, al nostro signor compare Andrea, al signor Dottore, al signor Arpino ed al signor Coletta con affetto straordinario. E di mano in mano a tutta la brigata, che sarei troppo lungo a nominare un per uno. Con che fo fine, pregando Nostro Signore che gli conservi tutti e feliciti, e che ci dia grazia che un giorno ci rivediamo tutti insieme a Posilipo, dove in materia di luoghi sta il mio cuore; a V. S. ancora io bacio le mani. Di Ispahan, il 18 di decembre 1617.

XXV. Ho sentito in estremo l'acerbo caso che mi è venuto alle orecchie, della morte della signora Giulia, che sia in gloria. V. S. prudentemente me l'avrà taciuto nella sua, per non mi conturbar l'animo con sì strana ed amara novella.

XXVI. Ma, perchè finir con questa doglia, se non mancano altre nuove da mandarle di cose indifferenti? Scrissi di sopra, che il residente inglese ed il padre Agostiniano, assistente qui per Ispagna, eran amendue andati dal re per negoziare un contra l'altro; ma non dissi di che: è pur bene che V. S. intenda i loro negozii. Sappia dunque che quest'anno appunto è venuta la prima volta determinatamente ai lidi della Persia, nel seno Persico vicino ad Hormuz, una nave inglese, ed ha messo in terra, con qualche capitale di robe, alcuni de' loro mercanti; e tra gli altri un certo signor Odoardo Conac o Connoke, con titolo di agente o residente della loro nazione (i Persiani lo chiamano essi ancora ambasciadore), il quale giunse in questa città d'Ispahan l'ultimo giorno di marzo passato. E perchè non trovò qua il re, dopo essere stato alloggiato dai ministri, e trattato onorevolmente come ospite di sua maestà, e dopo essersi trattenuto qui più giorni, è per riposare de' lunghi viaggi, e per prepararsi meglio di ciò che gli bisognava, andò finalmente a trovare il re nel campo, dove questa state si tratteneva verso i confini. Offerisce quest'uomo al re di Persia, in nome del suo re d'Inghilterra e della loro compagnia de' mercanti che fa i negozii dell'India, di far venire in Persia ogni anno navi con traffico, e sopra tutto di pigliare in questi porti del seno Persico, quantità di seta per condurla in Inghilterra per l'Oceano, senza che vada a smaltirsi in Turchia, come questo re è gran tempo che sopra modo desidera, a fine di non dare ai Turchi suoi nimici con le sue sete il guadagno che ne hanno, andandosi a spacciare nei lor porti di Aleppo ed altrove. Il padre portoghese, all'incontro, che ha cura de' negozii di Spagna, andò egli ancora nel medesimo tempo dal re, non per altro che per fare istanza che gl'Inglesi in questo paese non sieno ricevuti, e non si conceda loro commercio, perchè, essendo in questi mari i Portoghesi e gl'Inglesi fra di loro nimici, dubitano i Portoghesi che, venendo gl'Inglesi in Persia, ed uniti qui col re in lega, non siano col tempo per far qualche grave danno a loro, o in Hormuz, o in alcun'altra di quelle terre che hanno vicino a questo paese. E propongono al re di Persia che, professando esso amicizia col re di Spagna, non deve perciò ricever nel suo paese gl'Inglesi che del re di Spagna son nimici. Quello che si abbiano fatto l'uno e l'altro in queste ne-

goziazioni, ancora non so bene; ma io credo certo che gl'Inglesi ne usciranno con la loro, perchè questo re, oltre del desiderio che ha di dare esito alle sue sete per altra via che per quella della Turchia, procura anche affettatamente di tirar quanto può ogni sorta di nazioni con traffico alle sue terre, e di avercene anche che vi dimorino di continuo, per più migliorarle. E poi, solo per reprimere un poco in questi suoi confini i Portoghesi, coi quali, ancorchè amico, si vede chiaramente che va grosso, e forse alle volte ne ha occasioni; non v'è dubbio che ambirà di far venire in Persia e gl'Inglesi, ed ogni altra nazione di Europa che sia potente in mare, e che possa nelle cose marinesche, nelle quali egli non ha forza alcuna, coi Portoghesi stare a petto. Quando venne questo residente inglese in Ispahan, fu consultato fra noi altri cattolici, se si doveva visitare, e se avevamo da tener seco amicizia. Alcuni eran di parere che no; dicendo, che per esser esso o eretico, o almen ministro di principe e di nazione eretica, noi altri cattolici non dovevamo trattar seco: tanto più che si sapeva che veniva con negozii pregiudiciali ai Portoghesi, ai quali, come a cattolici, ed i religiosi Carmelitani scalzi, che stanno qui ad istanza del papa, ed io come romano, e tutti gli altri Italiani dovevamo dar favore. Ad altri nondimeno di più sana mente parve bene il contrario, e così fu stabilito; cioè, che, se non i Portoghesi per giusti loro rispetti, almeno noi altri Italiani e di Roma dovessimo, in ogni modo, visitar questo residente, ed usar con lui ogni termine amorevole: ed il medesimo padre portoghese, assistente del re di Spagna, concorrendo in questa opinione, ce ne fece istanza. Le ragioni furono, perchè in prima, quando ci fossimo trovati tutti insieme, come era facil cosa, appresso del re, sarebbe stato forza, o di trattare amichevolmente con questo residente, nel modo che fra tutti gli ospiti del re si fa, qualora in palazzo bene spesso si radunano; ovvero di fare spettacolo delle nostre discordie innanzi ad un principe infedele, con non poco scandalo delle genti e con molto nostro danno, per la poca riputazione che a noi risultava dal farci conoscer dagli stranieri fra di noi così disuniti. E che era perciò assai meglio, per ben comune, mostrare al re di Persia che, se ben discordavamo nella vera religione, nel resto, tuttavia, e nelle cose civili, eravamo uniti e d'accordo.

Ed io in particolare addussi sopra di questo l'esempio di quel che aveva veduto praticar per tutta la Turchia, e massimamente nella corte di Costantinopoli, dove, per somiglianti rispetti, tutte le nazioni d'Europa, e cattoliche ed eretiche, si tenevano sempre fra di loro tanto unite, che una volta, mentre io era colà, essendo occorso in Costantinopoli non so che travaglio e bisogno ai padri Gesuiti, gli ambasciadori eretici delle nazioni d'Inghilterra e d'Olanda, che altrove sogliono esser de' Gesuiti nemiche atroci, là furono i primi che parlarono per loro, e si adoperarono ne' loro negozii con ogni sorta di efficacia. Quanto poi ai padri Carmelitani scalzi, si aggiungeva, che essendo essi mandati in Persia da Roma, non per negozii secolari, ma solo per procurar la salute delle anime, e non de' maomettani soli, ma di tutti quelli che ne avevano bisogno, con obbligo, conforme al detto del Vangelo, di andar più cercando le pecorelle più smarrite, se questo residente a sorte fosse stato cattolico, come anche fra gl'Inglesi in secreto molti ve ne sono, e noi ancor non lo sapevamo, non era di ragione lo schivarlo; e se era eretico, era appunto una di quelle pecore perdute che i nostri religiosi avevano maggiore obbligo di cercare. Schivando la sua pratica, si toglieva ogni speranza di poter far nè con lui, nè con la sua famiglia, che era pur numerosa, alcun profitto. Trattandoci amichevolmente, anche nelle conversazioni, convenire a proposito il parlar di Dio e de' bisogni dell'anima, si predica e si dice la verità delle cose della religione, con grande speranza di cavarne frutto. Di questo ancora avevamo gli esempi, perchè don Roberto Sherley, quando venne giovanetto la prima volta in Persia col suo fratello maggiore, vi venne eretico; ma poi, dimoratovi molti anni, con la lunga pratica e buona conversazione de' religiosi Agostiniani, vi si fece cattolico. E quest'anno ancora, il signor Alberto di Schilling, cavaliere alemanno di Slesia, mio grande amico, nato eretico in Germania, ed esso ancora per curiosità di veder mondo, capitato in Ispahan molti mesi prima di me, avendo trovato qui il padre fra Paolo Maria Cittadini, domenicano, che era venuto a visitare i suoi conventi dell'Armenia, uomo di varia e gran letteratura, e di maniere gentilissime, messosi il negozio della religione in ragionamento fra di loro, prima per modo di conversazione, poi di curiosità, e finalmente di zelo di trovare il

vero, non ricusando il signor Alberto, ispirato da buon genio, di voler sentir la verità, e di andarla investigando con sottilissimi argomenti e con acutissime dispute; ed il padre all'incontro, che si era a lui sopra modo affezionato, mettendosi di proposito a leggerli ed a dargli scritti, come si fa nelle scuole, di tutto quello della teologia che fa a proposito per le controversie, in fine l'ha fatto capace in maniera, che il buon signor Alberto, dopo di più mesi di fatica, con infinito gusto di tutti noi altri, e con saldissimo e sicurissimo fondamento, per la fermezza dell'animo suo, si è fatto, ed è ora molto buon cattolico. Perchè non si potrebbe sperare il simile del residente inglese, o di tanti altri della sua famiglia? coi quali conversando, eravamo di più certi di poter sapere e penetrar molte cose de' suoi affari, anche per gl' interessi temporali de' Portoghesi, che senza avervi pratica, non le avremmo mai sapute. Queste ragioni adunque, approvate similmente dai religiosi portoghesi, fecero conchiuder che dovessimo in ogni modo e trattar con lui, ed andar nel suo arrivo a visitarlo; ed in effetto vi andammo insieme, il padre fra Giovan Taddeo vicario de' Carmelitani scalzi, ed io, il giorno seguente dopo che egli arrivò. Il residente ancora, riposato che fu, e provveduto di abiti e di altre bisogne tanto al padre, quanto a me a parte, venne con molti de' suoi a renderci la visita; e poi abbiamo passato sempre insieme, e passiamo con buonissima amicizia: tanto più che di lui teniamo, con qualche fondamento, che sia cattolico in secreto; ed un giovanetto suo nipote che ha condotto, professa di esser cattolico pubblicamente, e viene di continuo alle nostre chiese.

XXVII. Della festa del Santissimo Sacramento, che quest'anno si celebrò qui da noi altri assai solennemente: il giovedì, giorno proprio della festa, nella chiesa degli Agostiniani, dove anche i Carmelitani scalzi andarono ad ufficiare: e la domenica, nella chiesa degli Scalzi, con l'intervento pur degli Agostiniani che vi vennero, non ho altro che dire, se non che, per essere in paese d'infedeli, si fece assai bene, con apparati, con belle processioni per i cortili e per i giardini de' conventi, con gran concorso de' cristiani di diverse nazioni: e nella chiesa degli Scalzi, la domenica vi furono due messe cantate e due prediche; cioè una messa grande in latino con la predica in italiano; ed un'altra messa,

con un'altra predica in armeno, fatta per le genti di quella nazione, che molte ve n'erano, da certi frati Domenicani armeni, che in una provinciola dell'Armenia detta Alingià, hanno molte chiese e conventi, dove, da centinaia di anni addietro vivono ed ufficiano in lingua armena sì, ma cattolicamente, governati da un arcivescovo della medesima nazione che si manda loro da Roma; e di questi, quel giorno, se ne trovarono alcuni alloggiati appresso de' Carmelitani scalzi, essendo venuti ad Ispahan per loro negozii, come bene spesso, per esser vassalli di questa corona, hanno necessità di fare.

XXVIII. Di un'annua solennità de' maomettani, che cadde appunto ieri, e la chiamano la festa della Fratellanza, in memoria di quando il lor seduttor Maometto, secondo la dottrina de' Persiani, alla quale i Turchi contraddicono, istituì suo erede e successore Alì, che era suo genero ed anche cugino, avrei fatto passaggio, non vi essendo stato occorrenza alcuna da notarsi; ma ne ho voluto far menzione, come di cosa dalla quale hanno avuto origine tutte le discordie nella setta fra Persiani e fra Turchi; e per conseguenza ancora tutte le guerre, così gravi e così lunghe che, da tanti anni infin ora, travagliano continuamente amendue questi popoli.

XXIX. Mi accorgo molto bene che la maggior parte delle particolarità che ho scritte vengono assai in confuso e tutte fuor di luogo: ma non posso fare altro: scrivo in fretta ed all'improvviso, quel che di punto in punto mi sovviene. V. S. a suo bell'agio potrà ordinarsele e metter ciascuna cosa dove va, che io non ho flemma a farlo; e per fine, di nuovo le bacio le mani.

LETTERA IV

Da Ferhabad de' primi giorni di maggio, e da Cazuin del 25 di luglio 1618.

I. La mia carta che portai di cristianità è finita; e qui, di quella sorte, non se ne trova: però V. S. non si maravigli se scrivo in questi fogliacci mal fatti e peggio tagliati. Poco prima di partir da Ispahan scrissi a V. S. l'ultima volta, dandole minuto conto di quanto infin a quell'ora mi era occorso: ora, seguitando l'incominciata impresa di ragguagliarla, e delle curiosità di questi paesi, e de' miei progressi, le dico che il giorno de' trenta di dicembre passato, mentre io mi trovava ancora in Ispahan, avendo i maomettani, la sera innanzi, veduto la luna nuova (perchè dal tramontar del sole del dì precedente sogliono essi le giornate cominciare), celebrarono perciò il primo giorno del mese *muharrem*, e con quello il principio del loro anno lunare, che contano adesso 1027 dell'egira, che vuol dir, della fuga, ovvero, uscita di Maometto da Mekka verso Medina, quando, per le novità che cominciava a promulgare della sua falsa setta, fu di là cacciato, e gli convenne fuggirsene. Per conseguenza, il medesimo giorno fu il primo dell'*asciur* (della decina potremmo noi dire), cioè dei dieci giorni ne' quali, cominciando dal primo del sopraddetto mese infin al decimo, che in quello il caso seguì, piangono incessantemente i Persiani, con pubbliche e grandissime dimostrazioni, la infelice morte di Hussein, figliuolo del loro Alì e di Fatima, unica figliuola di Maometto; il quale Hussein, tenuto scioccamente da tutti i maomettani per gran santo, ma da' Persiani, di credenza Sciaiti, per legittimo Imam ancora, e supremo capo della lor setta, da cui i re di Persia d'oggi si vantano di discendere; assalito, mentre andava per viaggio, da quelli della fazione contraria, che i Persiani anatematizzano come eretici; con settanta o ottanta persone che lo seguivano, fu

crudelmente ammazzato in un luogo dell'Arabia deserta detto Kierbelà, dove è sepolto, e dove ora il suo sepolcro è venerato e visitato con gran concorso dai maomettani fin da lontane regioni. Le cerimonie con che celebrano l'*asciur* e piangono questa morte, son le seguenti. Vivono tutti in mestizia: vestono positivamente da malinconici, e molti di color nero, che in altri tempi da loro non è quasi mai usato: niuno si rade la testa nè la barba; niuno va in bagno; si astengono non solo da tutto quello che hanno per peccato, ma anche da ogni sorta di delizie. Usano, molti poveri, di sotterrarsi per le strade frequentate, mettendosi sotto terra insin alla gola, e con parte anco della testa dentro a certi vasi di terra cotta fatti a posta, larghi da piedi intorno, e con la bocca stretta a misura del capo; i quali vasi, sotterrati essi ancora, senza esser veduti, sostengono a coloro la terra intorno, e dentro a quella gli appiattiano, di maniera che paiono in essa veramente seppelliti; e stanno così tutto il giorno dal levar del sole infino a notte, e molti anche gran parte della notte, tenendo vicino a loro un altro povero assiso in terra che domanda limosina e dice orazioni a tutti quei che passano. Altri stanno nella piazza, o vanno per altre strade e per le case, dove è gente, tutti nudi, eccetto le parti vergognose, che le ricuoprono con un picciolo panno nero, ovvero di sacco grosso di colore scuro; ed essi son tinti di nero dal capo alle piante, che paiono tanti diavoli d'un color lustro e scuro, quasi come quello che con la vernice noi diamo alle guardie delle spade o d' altri ferri; e questo dinotando la mestizia per la morte di Hussein. In compagnia loro vanno alcuni altri, pur così nudi, e tinti non di nero, ma di rosso, per significare il sangue e la violenta morte che ad Hussein fu data; e tutti insieme cantando un canto lagrimevole delle sue lodi e degli accidenti del suo morire, e sbattendo certi legnetti, ovvero ossi, che hanno in mano e che fanno pur suono malinconico, con gesti e movimenti di vita che, all'usanza loro, dimostrano mestizia; ballano, a vista delle genti, in mezzo ai circoli, a guisa di saltimbanchi anzi in compagnia, alle volte, de' medesimi saltimbanchi che stanno vendendo in piazza i loro bussolotti; ed in questa guisa fanno denari, che vengono lor dati dai circostanti per limosina. Nella piazza ancora, verso l'ora del mezzogiorno, pur nel luogo de'circolatori, va ogni dì un de'loro

mullà, e particolarmente di quei della razza di Maometto; che, non emiri, come in Costantinopoli; nè scerifi, come in Egitto; ma in Persia son chiamati con voce araba seidi, cioè signori: e questi, col suo turbante verde in testa, che in altri tempi in queste parti non l'ho veduto usar da niuno (al contrario della Turchia dove lo portano di continuo quei che sono di tal razza), assiso in una seggia alquanto rilevata, fattoglisi circolo intorno di ascoltatori uomini e donne, chi in piedi, chi a sedere in terra o in certi banchi piccioli e bassi, predica di Hussein, raccontando le sue lodi e la sua morte; ed alle volte mostra alcune figure dipinte di quel che racconta; ed in somma per tutte le vie procura di muover più che può i circostanti al pianto. Le medesime prediche si fanno ogni giorno nelle meschite, e la notte ancora per le strade pubbliche, in certi luoghi segnalati che si ornano a posta con molti lumi e con apparato di lutto, accompagnandosi per tutto le prediche con grandissimi pianti e stridi delle genti che ascoltano, e particolarmente delle donne che, battendosi il petto e facendo gesti di grandissima compassione, replicano spesso con gran dolore quegli ultimi versi di certi lor cantici.

Vah Hussein! sciah Hussein!

che significano

Ah Hussein! re Hussein!

Venuto poi il decimo giorno del mese *muharrem*, che essi chiamano il giorno del Catl, cioè dell'Uccisione, ed a noi cadde questo anno all' otto di gennaio, tutte le contrade o rioni d'Ispahan fanno processioni, come quelle due che in un'altra mia lettera già scrissi che si erano fatte nel giorno della morte di Alì: e portano in processione le medesime cose, cioè quelle picche lunghissime con le banderuole che essi chiamano gli stendardi, quei cavalli bardati, con l'armi e turbanti sopra: di più, qualche camello con le bare, e tre o quattro fanciulli dentro che rappresentano i figliuoli del morto condotti prigione, e van cantando parole dolorose. Conducono anche quelle casse da morto coperte di velluto nero, sopra le quali sta il turbante, ovvero il *tag* alla persiana, di che ho parlato altre volte; ed in alcune è verde: vi

è anche la spada, e finalmente quei gran trofei di armi che allora pur dissi, le quali cose portano certi uomini sopra la testa, che al suono di quei lor cembali e bacini strepitosi che sbattono insieme, di continuo ballando, e girandosi attorno al lor modo, fanno girare anche le casse ed i trofei per l'aria, con non mala vista. Vanno similmente accompagnando queste cose tutti gli uomini delle vicinanze, con lunghi e grossi bastoni in mano per combattere con quelli delle altre processioni se s'incontrano; e non solo per la precedenza, ma anche per rappresentar, come io credo, la zuffa in che fu morto Hussein; e tengono per certo, che chi di loro morisse in quella briga, morendo per Hussein, anderebbe diritto in paradiso. Anzi dicono di più, che in tutti i giorni dell'*asciur*, le porte del paradiso stanno sempre aperte, e che tutti i maomettani che muoiono in quei giorni, vi vanno subito calzati e vestiti. Veda V. S. se son matti. In somma, le cerimonie della morte d'Hussein son le medesime che quelle che raccontai l'altra volta della morte di Alì. Solo vi è differenza, che queste di Hussein son celebrate con più solennità, con più processioni, con più gente e con maggior voglia ed ardor di combattere in quegli armati di bastoni, i quali compariscono bizzarri e con abiti pomposi, ornati di pennacchi e di altre cose straordinarie. Però, conforme anche nel giorno della morte di Alì, assistono nella piazza ed in tutti i capi delle strade molti uomini a cavallo del vezir e di altri ufficiali della città, che o gli spartono se si attaccano, o non li lasciano attaccare. Tuttavia, nel giorno che io li vidi, non poterono far tanto, che nella piazza, innanzi alla porta del re, non si facesse una buona scaramuccia, alla quale io, che era pur a cavallo, mi trovai presente. Altre anche se ne fecero in altre strade, secondo intesi, e molti tornarono a casa con le teste rotte. Nella baruffa, che vid'io quando fu attaccata, quei di una parte, che erano più vicini alla porta del re, portarono subito dentro al palazzo reale i loro trofei e stendardi, acciocchè non fossero lor tolti nella briga dagli avversari; perchè sogliono torli gli uni agli altri quando possono, ed a quei che gli perdono è vergogna grande. Dicono ancora, che la notte innanzi a questo giorno si bruciano pubblicamente nella piazza le statue di Omar e di alcuni altri capi della setta contraria, di quei che fecero ammazzare Hussein; e che con pub-

bliche esecrazioni maledicono loro e tutti i lor seguaci nella setta, quali sono i Turchi e la maggior parte degli altri maomettani che son sonniti: ma questo io non l'ho veduto, e però ne fo passaggio.

II. Stava io frattanto mettendomi con premura in punto per il mio viaggio, con risoluzione di andar dal re, conforme agli avvisi che nelle passate lettere ne mandai. Ebbi perciò molte faccende, e tra le altre non poco mi diede da pensare in questi paesi, dove molte cose delle nostre non si trovano, il far fare una lettiga per la signora Maani, acciocchè venisse in quella più comoda che nelle bare de' camelli, come qui vanno tutte le altre donne. Ma, perchè lettighe in Persia non si erano ancora mai vedute, e non si trovava nè legnaiuolo nè altro mastro che le sapesse fare, fu bisogno che io stesso ne facessi un modello di carta e che attendessi con diligenza all'opera, tanto in farsi il fusto di legno co' suoi ferramenti, quanto poi nel resto per guernirla. Si fece alfine come piacque a Dio, ed è riuscita assai comoda e galante. È grande, che la portano due camelli, e dentro vi stanno a sedere quattro persone, sedendo tuttavia non in sedie come fra di noi, ma basse sul piano della medesima lettiga, sopra un buon materasso di seta, che vi è strato, e se vogliono coricarsi due persone ed anche tre, vi possono stare agiatamente, stese quanto son lunghe, appoggiando la testa ne' cuscini che a questo effetto vi si portano. Per dentro è foderata di raso giallo, però di certi rasi che qui si fanno di bambagia e seta, gentilissimi e morbidissimi, trapuntati dove bisogna, con fiocchetti di seta rossa e fermati sul legno con chiodi dorati. Di fuori, perchè vacchette buone non ci sono, la ricoprii di feltro giallo lavorato per tutto con intagli, pur di feltro rosso e di altri colori, che di lontano spiccano assai bene, e del medesimo lavoro hanno le lor selle grandi i camelli che la portano. Alle bande ha i suoi quattro finestrini con vetri, e con gli sportelli da coprirsi, e così in mezzo dall'uno e l'altro lato, le portiere grandi da potersi alzare ed abbassare, e fuori le stanghe son parimente dipinte a fasce larghe, rosse e gialle avviticchiate insieme. Sebben la lettiga è tanto grande, è molto facile nondimeno a maneggiarsi da un uomo solo che la guida, perchè i camelli sono animali piacevolissimi, e quando si caricano s'inginocchiano in terra, e vi stanno fino

tanto che sian caricati a voglia di chi li governa. Onde stando la lettiga in terra fra le sue stanghe, si fa inginocchiare un camello innanzi e l'altro dietro, dentro alle stanghe medesime, ed ivi facilmente il solo lettighiere infilza le aste delle stanghe nelle cinghie, e le lega coi lor perni; il che ben accomodato da ogni parte, con solo far cenno ai camelli si levano in piedi con la lettiga sopra bella e caricata, e se si vuole ancora con tutte le persone dentro che vi hanno da andare. Ed il medesimo si fa quando si scarica, che con tutta la soma addosso e con la lettiga e con le genti dentro, i camelli parimenti, fattosi lor cenno, amendue si inginocchiano, e posata la lettiga in terra, con molta facilità le persone che vi stanno sopra ne escono, ed il lettighiere la scioglie e la scarica dove più gli piace. Solo per la sua lunghezza, che è maggiore assai delle nostre, è un poco difficile a farla passare in certe volte strette, ma queste in campagna rare volte si trovano, e quando pur talora se ne incontra, con un poco di diligenza ogni difficoltà finalmente si supera. Finita dunque la lettiga, e già essendo io di quanto altro mi bisognava bene all'ordine; il venerdì a sera, diciannove di gennaio del presente anno 1618, verso l'ora di compieta uscii da Ispahan accompagnato per un pezzo da tutti i padri Carmelitani scalzi ed Agostiniani, ed anche da tutti gli altri Franchi secolari che si trovavano allora in quella città, e mi posi in cammino verso Ferhabad, città della provincia di Mazanderan, situata sopra il mar Caspio, dove avevamo nuova che si trovava allora il re svernando, il quale, e per farle riverenza, e per servirlo alquanto nella guerra (come nell'altra mia scrissi a lungo) io andava a trovare. Quella prima giornata, per esser uscito molto tardi e per essermi trattenuto assai in cerimonie con gli amici, non camminammo più che una lega, e molto di notte andammo ad alloggiare in una piccola villa chiamata Becstabad, intorno alla quale si trova del terreno sterile, nudo d'erba e bianco come se vi fosse nevicato, il che procede per esser tutto sale. Prima che io passi più innanzi, voglio dire a V. S., che in tutta la Persia si misurano i viaggi per leghe, le quali in lingua persiana si chiamano ancora col vocabolo antico *parasanghe*, mentovato da Erodoto (1), da Senofonte (2) e da altri

(1) Lib. III et V. (2) De Cyr. min. exp., lib. I.

che con poca corruzione, cagionata forse dalla scrittura araba, (la quale non ha il *p*, e confonde assai le vocali), dopo che la lingua persiana ancora con quei caratteri si scrive, pronunziano oggi *ferseng*. Ma nella lingua turca che corre egualmente nel paese, e da me più usata, perchè infin ora della persiana poco o niente so, le leghe son chiamate *agag* (pronunziano l'ultimo *g*, come quando fra di noi va innanzi alle vocali, *e* ed *i*), propriamente albero significa. E l'origine della denominazione non mi par dissimile da quella degli antichi latini, che bene spesso chiamavano i lor miglia *lapides*, perchè come quelli le miglia con pietre, così forse questi le leghe con alberi avranno avuto in uso di segnare. In quanto poi alla lunghezza, tengo per certo che le leghe di Persia confrontino appunto con le spagnuole, cioè di quattro miglia italiane scarse l'una; e tali fa anche Erodoto al suo tempo (1), dicendo che una *parasanga* conteneva trenta stadii, otto de' quali appunto, secondo Strabone (2), fanno un miglio nostro. E non si maraviglierà V. S., che noi ogni giorno camminassimo così poche leghe, come dirò, perchè sebben coi cavalli se ne fanno e ne avrei potuto fare anch'io, andando solo, assai più, tuttavia quando si cammina come andava io con haram, cioè con donne, e per conseguenza con *carchanà*, che vale con bagaglie e robe, che vanno portate da' camelli, non si può far più che tanto, perchè i camelli vanno molto adagio. Ed acciocchè V. S. intenda meglio il modo di camminar di questi paesi, le dirò ancora, che per la difficoltà e per lo lungo tempo che ricerca il caricare i camelli, non si fanno mai due poste il giorno, come si usa nei paesi nostri, e come si fa anche qui, quando si va con soli cavalli, ma caricato che si è una volta, o sia di giorno o di notte, il cammino non si ferma più infino al luogo dell'alloggiamento ed al fine della giornata, facendola in una sola tirata; ed il modo di andare è questo: Si avvia prima l'haram con tutti i camelli e carriaggi coi quali, per compagnia delle donne, si mandano tutti i servidori che si conducono a piedi, i quali vanno armati e non si straccano, perchè a vicenda vanno spesso essi ancora sopra i camelli, a cavallo su le some; ed io che aveva otto camelli, mandava sempre con quelli in questa

(1) Lib. V. (2) Lib. VII.

maniera quattro o cinque uomini almanco. Si manda di più con questi l'aio delle donne a cavallo, che è sempre o eunuco o vecchio di barba bianca, e va pure armato e comanda a tutti gli altri, e con lui va qualche altro, se c'è, pure a cavallo, de' servidori più gravi ed atti a quel servigio, e così mandava io l'aio della signora Maani, che è un buon vecchiarello di poco spirito, secondo l'usanza de' cristiani di questi paesi, ma ben nato e fedele ed amorevole a lei che l'ha servita da sin che nacque, ed è quello che (a guisa di Metabo con Camilla) (1), quando ella uscita appena dalle fasce, fuggì con i suoi dagl'insulti dei depredatori della sua patria, la portò sempre innanzi al cavallo per tutto il viaggio, acchetandola con le ciambelle e coi frutti quando piangeva. Ed insieme con lui mandava anche bene spesso, massimamente quando i passi erano fastidiosi, un altro a cavallo, e toccava questo officio ad un Marsigliese, chiamato per lo cognome, alla francese, Manzanod, che di poco non so come mi è pur capitato pure in casa, e solo ho adesso di gente europea, perchè come Franco ha più giudicio degli altri in far passar la lettiga per luoghi difficili. Avviato che è in questa maniera l'haram, di là ad un'ora o quando gli piace, cavalca il padrone con quegli altri che conduce seco a cavallo, che sempre alcuni servidori di rispetto bisogna aver con sè, nè vado io mai senza averne tre o quattro, tra i quali uno è sempre *mehter*, cioè governator di cavalli, e fa ufficio di paggio della valigia, portando in groppa due gran bisaccioni, dentro ai quali si porta da una banda un letticciuolo da riposare, cioè un tappeto da stendere in terra, un piccolo materassetto, un guanciale ed una coperta, quanto basti per una persona, e questo per averlo pronto in ogni luogo, volendo coricarsi senza aspettar le some, dove sono i letti grandi e forniti con ciò che bisogna. E dall'altra banda delle bisaccie si porta qualche roba da mutare se occorresse e da vestire, come pelliccia, feltro per la pioggia e cose sì fatte, ed anco qualche galanteria da mangiare o confezioni o simili da andarsi rinfrescando per la strada. Con questa compagnia adunque si cavalca di buon passo, e certo i cavalli di questi paesi l'hanno tale, che piuttosto si può dir che vadano di portante, ed

(1) Virg. Aen., lib. XI.

arrivato in breve tempo l'haram, si vede se bisogna qualche cosa, si discorre, si cammina alquanto in conversazione; se è tempo di mangiare si mangia insieme, massimamente se non vi è gente per la strada, se no si piglia qualche cosa dalle some per andare a mangiar poi in disparte, e toccato di nuovo i cavalli, lasciato l'haram indietro, si passa innanzi e si va a preparar l'alloggiamento, o in casa o in caravanserai o in campagna, se si ha da star sotto tende, dove pare che i camelli al fin della giornata possano arrivare. Noi in questo viaggio di Ferhabad, che l'abbiamo fatto soli ed in tempo che la strada non era ingombrata da genti che ci dessero fastidio, abbiamo usato un'altra cosa per più gusto. Ogni giorno all'ora del desinare io arrivava i camelli, e la signora Maani uscita di lettiga, montava a cavallo, e lasciati andare tutti gli altri con le some, che camminando pian piano vanno anche mangiando, come si suol dire, a cavallo a cavallo; noi due soli, con due servidori per servirci, dove trovavamo in luogo ritirato, o qualche bella fontana o fiumicello, o ombra fresca, ci fermavamo a desinare di roba che portavamo con noi, messa in pronto dalla sera; e dopo aver desinato, o ci trattenevamo riposando, o rimontati a cavallo andavamo per quelle campagne fuor di strada, cacciando con l'archibugio, se trovavamo caccia, o vedendo qualche curiosità; ed insomma ogni dì non mancavano passatempi da trattenerci ed alleggerir la noia del cammino. Quando poi ci pareva tempo, arrivavamo di nuovo i camelli, e la signora Maani rientrava in lettiga, se era stracca, ma il più delle volte si straccava così poco e le piaceva tanto il cavalcare, che veniva a cavallo fin vicino a notte ed all'alloggiamento. Ho tra gli altri un cavallo che per lei è molto a proposito, e conforme alle opere ha anco il nome, che per esser molto mansueto e savio, l'hanno chiamato *dervisc*, parola che propriamente significa povero, ma si piglia anche per mansueto, qual ai poveri convien d'essere, ed è nome usurpato da quelli che fra i maomettani professano vita, secondo loro, religiosa. Questo nostro buon *dervisc* è di razza araba, che è la più stimata in Oriente, di pelame è baio dorato, con la sua stelletta in fronte e buoni segni bianchi ai piedi; di vita è corto, raccolto, pienotto, con testa piccola e ben portata; ha i crini e la coda nera e grande, e con la mansuetudine ha anche vivezza, quando bisogna buon passo,

buona carriera e buon galoppo, e soprattutto bellissima apparenza, di maniera che per donne non potrebbe desiderarsi migliore. La signora Maani tutti i cavalli ama assai, ed ha gusto di farli spesso governare in sua presenza, come soldatessa che è, e per natura affezionata molto ad ogni sorta d'animali, che neanco in lettiga mancano mai cani e gatti, ed ai servidori non poco fastidio ogni dì per menarli a pisciare quando bisogna, ma soprattutto al suo *dervisc* fa strardinarie carezze, e l'ha tanto caro, che bene spesso vuol dargli da mangiar delle galanterie con le sue proprie mani. Io godo di vederla di questo umore, perchè avendo da far la vita che io fo, se avessi per moglie una dama *melindrosa*, come dicono gli spagnuoli, ed inclinata agli aghi, ai fusi come quelle d'Europa, mi sarebbe di grandissimo fastidio ed impaccio. Ella non me ne dà punto, anzi me ne dà solamente con sollecitarmi troppo come fa alle volte agli incomodi, e privar se stessa e me di mille comodità che potremmo godere in pace. Del mangiare e del bere basta che io dica che è molto simile a me. Sereno, caldi e freddi non teme: ama più di alloggiare in campagna sotto tende, che in luoghi murati. Non si cura di letti morbidi, e bene spesso mi serra i lenzuoli nelle casse, acciocchè io non mi spogli e mi levi più a buon'ora. È la prima a levarsi, la prima a sgridar me e gli altri di pigrizia, ed in fine è tale qual appunto conviene e per i viaggi e per la guerra. A cavallo poi marcia in abito, se non succinto, almen raccolto e con le gambe da uomo, che così si usa in Oriente, armata bene spesso a guisa di Amazzone, e corre e galoppa, seguitandomi per monti e per valli; dice che questa è la vera vita, e che star nelle città o serrata fra quattro mura, come per lo più fanno in questi paesi, o come le ho detto io che si fa nelle parti nostre, passeggiando per le strade e vedendo solo botteghe e gente veduta altre volte, che è cosa infelice. Ma dando fine a questa lunga digressione, che non è stata fuor di proposito, per dar luce a V. S. di alcuni generali che spesso occorre toccargli, torno a dire che la seconda giornata, non so perchè trattenutici, non facemmo più che due leghe di cammino, ed andammo ad alloggiar la notte in un mezzo rovinato caravanserai di una villa chiamata Ric. Nomino sempre le ville e le quantità delle leghe, acciocchè dei viaggi della Persia si possa far itinerario certo con ogni minuzzeria,

come quelli che abbiamo de' viaggi d'Europa, che chiamano libri delle poste. La terza giornata fu lunga assai, di otto leghe, e però la cominciammo più di un'ora innanzi giorno, e la sera non vi essendo altro luogo, alloggiammo in un caravanserai chiamato Serdehen, che sta solo in campagna, senza ville nè altra abitazione; vi si trova tuttavia da mangiare, perchè il custode del caravanserai tien bottega di ciò che può bisognare ai passaggieri. In questi caravanserai, che sono alloggiamenti pubblici, fabbricati a modo di conventi di frati, cioè con un gran cortile in mezzo e molte stanze a guisa di celle all'intorno, già ho scritto a V. S. altre volte, che per solo alloggiarvi, quando ben vi si stesse un anno e più, non si paga niente, ovvero in quelli che stanno dentro alle città ed hanno stanze serrate da poter tener mercanzia, si paga solo qualche poca cosa per la chiave delle camere, ma non si ha altro che camera nuda, e chi prima arriva, primo ne occupa quante vuole, e fin che vi sta non può da altri esserne cavato. La quarta giornata essendo già fornite le pianure, che infin da Ispahan avevano sempre durato, camminammo cinque leghe pur per piano, ma tra monti e colli, nudi di alberi e di erba, come è tutto il resto della provincia di Arac, che da alcuni si tien per la Parthiene (1), la quale solo dove è abitata, a forza d'acqua e con molta fatica delle genti è renduta fruttifera. Questo giorno a mezza strada desinammo, la signora Maani ed io, dentro un giardino del re che si trova in quel passo, chiamato Tagiabad, cioè colonia di Corona. Vi è un piccolo casino sopra la porta, della medesima architettura e fattura di quello che altre volte ho descritto a V. S., fabbricato sopra la porta della real casa d'Ispahan; ma questo del giardino è più piccolo assai, manco bello e di manco spesa. Con la quale occasione dico anche per sempre, che quante case del re ho vedute infin adesso, tutte le ho trovate del medesimo modello e nel medesimo modo ornate, cioè piccole con assai stanze, ma piccolissime, aperte e piene di porte da tutte le bande, e con solai e muri all'intorno tutti dipinti e miniati d'oro ed ornati di pitture, distinte in quadretti e fatte di belli e finissimi colori, ma per l'ignoranza degli artefici di malissimo disegno. Il giardino del resto era abbon-

(1) Epit. geograh. Phil. Ferr. Nom. Regn. litt. P.

dante d'alberi e di frutti, ma di galante non vi è altro che il vial maggiore che comincia dalla casa, e va fino alla fine del giardino, il qual viale, come tutti gli altri che ho veduti poi dei giardini reali, era guernito di cipressi alle bande, lastrato di pietre, e per lo mezzo vi correva un grosso ruscello d'acqua, che in diversi luoghi formava vaghe peschierette, ed anche alcune belle cadute tra pietre a questo effetto intagliate a varii lavori, acciocchè l'acqua correndovi sopra, non piana, ma a balzetti, vada gorgogliando, e questo in alcuni luoghi, dove il viale che non è tutto ad un piano, si va più volte abbassando. Sopra quest'acqua desinato che avemmo ce ne andammo, e la sera alloggiammo poi in una villa chiamata Chaur, in casa di certi particolari, perchè nel caravanserai non vi era luogo se non per le bestie. Il quinto giorno camminate quattro leghe, andammo ad alloggiare in una villa detta Deh-abad, che è bagnata da certi piccoli rivi d'acqua tanto pieni di pesce, che è cosa di stupore, perchè la quantità è tale, che solo con le mani se ne pigliano ad ogni ora infiniti. Albergammo quivi pur in casa d'un de' principali del luogo, uomo assai civile e cortese (che la terra è grossa) dal qual ci furon fatte molte carezze. Il sesto giorno facemmo pur quattro leghe, ed alle tre incirca trovammo una gran conserva d'acqua, fabbricata sotto terra, che vi si scende con più scalini, ed è stata fatta in quel luogo per comodità dei viandanti, essendo il paese intorno sterilissimo e privo d'acqua sorgente. Al fin della giornata trovammo poi, pur in campagna in luogo disabitato, una gran meschita, con giardini, stanze ed altre comodità per diversi uomini che vi abitano e l'hanno in custodia. Chiamano questo luogo (che è di grandissima divozione ai Persiani) Saleh-i-Musà-Cadhum, dal nome di chi vi è sepolto, e sarà quel Saleh, che dicono figliuolo forse di Musà Cadhum, che fu uno de' maggiori ma falsi santi della lor setta. Passata la detta meschita, andammo ad alloggiar la notte in una villa chiamata Buz-abad, che, se non m'inganno, s'interpreta colonia del ghiaccio, e stemmo pure in casa di particolari, ma poco bene. Il settimo giorno, che fu giovedì al venticinque di gennaio, avendo camminato cinque leghe, arrivammo prima di notte alla città di Cascian, dove alloggiati in un caravanserai del re, che è molto bello e grande, e sta fuor della città nel borgo attaccato al palazzo reale, ci fermammo alquanto a riposare.

III. Cascian è città delle mediocri in Persia, ma secondo me più grande e molto più popolata che non è nel regno di Napoli Aversa o Capua. E mercantile assai, sì per esser di passo, tanto nei viaggi di Cazuin, Tebriz e di Turchia verso ponente, quanto in quelli del mar Caspio e di tutto il Settentrione; sì anco perchè tra le altre cose vi si lavora gran quantità di seta, di modo che la maggior parte de' drappi che si consumano in tutta la Persia e che si mandano anche fuori, si fanno in Cascian. Ogni sorta di drappo vi si lavora, ma non bene come tra di noi, particolarmente delle tinte, perchè non adoperano quasi mai cremisino, per essercene qua pochissimo e molto caro. I velluti sopratutto ed i rasi tutti di seta son cattivi, perchè non sanno fargli bene, e qualsivoglia cristiano dei nostri che fosse di quell'arte e sapesse fargli all'usanza nostra, venendo quà sarebbe molto stimato, e dal re medesimo avrebbe provvisione e trattenimento, acciocchè lavorasse ed insegnasse l'arte nel suo paese. Fino in Venezia so che ha mandato il re a cercar di questi uomini che lavorino rasi, ma infino adesso non c'è venuto altri che un cristiano greco, il quale oggidì stà trattenuto dal re in Ispahan: io ho veduto i suoi lavori, e rispetto di quelli di Napoli ne sa molto poco. Ho voluto riferir questo, acciocchè se in Napoli vi fosse a sorte qualche poveraccio di questi lavoranti che, costì dove è tanta gente che travaglia, non trovasse forse a guadagnare il pane, sappia che venendo qua non gli mancherebbe mai vitto onorato, ed io potrei promettergli di metterlo al servigio del re, e farlo passeggiar per la città a cavallo, e (se non fosse matto), con qualche tornese di continuo nella scarsella. Questo sì, che quà non bisognerebbe inviar se non persone d'umor sodo e savie, perchè uomini di testa leggierà non sono da arrischiare in terre d'infedeli. Qui veramente non si fa giammai forza ne avanie ad alcuno, ma un uomo di poco cervello sempre è pericoloso, che o per danari o per carezze del re; o per qualche bella moglie, e più d'una, se più ne volesse, che facilmente gli sarebbe offerta, o per simil vanità non vacillasse nella fede. Gli uomini savii si possono lasciar venir liberamente, perchè son sicuro che non saranno stati un mese nel paese, che accorgendosi di aver ad esser più stimati e d'avere a viver meglio cristiani che rinegando, non solo non verrà loro tal pensiero, ma

gli passerebbe quando ben l'avessero. E poichè sono in questo discorso, voglio dire ancora, che se vi fosse in quelle parti qualche giovane che avesse insieme voglia di pigliar moglie e bisogno di accomodarsi, con animo di viver non poltronescamente, ma esercitandosi in qualche onorata fatica di util mercanzia, venga pur da me, che in Ciolfa, secondo il suo grado, gli troverò sempre moglie cristiana, bella e denari, con ogni poca quantità che egli ne porti, purchè sia accompagnata dal nome Franco e da saviezza, e mi obbligherei anche di farlo viver qui, se avesse giudicio, in uno stato che fosse al sicuro di qualche maggior riputazione di quello che aveva al suo paese. Confesso a V. S. che io desidererei la venuta qua d'alcun de' nostri, ma che fossero uomini di buone qualità; perchè fin adesso non vi è venuto se non certi furfantelli, che è peccato che abbiano avute le carezze che hanno ricevute e dal re e dagli altri. Ma tornando a Cascian, è situata la città nel fine d'una gran pianura appiè di certe alte montagne, ed il luogo è tanto caldo, che d'inverno non si sente mai freddo, ma di state si patisce assai: si tempera tuttavia l'ardore con l'abbondanza che vi è di frutti d'ogni sorta, e massimamente d'agrumi. Di fabbriche non vidi altro di bello che i caravanserai, de' quali ve n'è molti, per lo continuo passo delle caroyane, e qualche bagno. Il re vi ha casa, come ho detto, fuori del borgo, innanzi ad una delle porte; ed innanzi alla casa del re vi è un bel *meidan*, cioè piazza, o per dir meglio stradone, lungo e larghissimo, che va fino alla porta della città, restando il palazzo del re in un dei canti della strada. Dentro le strade del bazar, ovvero mercato, e delle botteghe sono al solito coperte in volta e di buona fabbrica, e nel mezzo del bazar si trova una piazzetta quadra, fatta di nuovo, bianca e molto pulita, con muri pieni di balconi e finestre fatte a misura e di concerto da tutte le parti che è galante assai: ma del resto non vidi cosa alcuna di notabile. Con occasione di trattenermi alquanto in quella città, io che per tutto vado sempre cercando gli uomini dotti, ebbi cognizione di un ebreo natural di Sciraz, ma originario di Safet, che in Palestina è oggi il seminario de' più dotti, e de' più, nella lor setta, religiosi ebrei. Si chiama costui Mullà Messih, e quel mullà è titolo che suona come fra noi dottore, ovvero uomo di lettere, e che sappia scriver bene, e Messih è il suo nome proprio, poco

conveniente a lui, che nel vero Messia non crede. È stato condotto in Cascian dal re per esercitare in quella città la medicina, e l'esercita pubblicamente senza partirsi dalla sua casa, dando pubblica udienza nelle proprie stanze con molto decoro e con gran riputazione di savio in quella ed in ogni altra scienza. Se l'ammalato sta talmente che non possa condursi alla presenza sua, viene un servidore ignorante o simil persona a fargli relazione della malattia, ed egli senza veder orina nè il paziente, e senza toccar polso nè altro, ordina e scrive subito la ricetta, che dall' infermo è tenuta per oracolo. Io volli abboccarmi con lui, e più volte mi trovai con gusto a queste udienze; però di medicina non so, ma di altre dottrine, toccandolo alquanto, lo trovai molto nudo, e particolarmente d'istorie. Mi mostrò tutti i suoi libri che erano pochi, e la maggior parte stampati in cristianità, come Bibbie ebraiche e latine, Avicenni e simili: aveva solo di buono un Avicenna e non intero a mano in lingua araba, di buona scrittura, e l'avrei comprato volentieri, ma non era uomo che vendesse. Mi mostrò anche per cosa rara due pallotte (che teneva in uno scatolino con bambagia) di mercurio, che asseriva essere stato fissato da lui, ed offerì d'insegnarmi il segreto, se io insegnava a lui la misura che dissi di sapere degli specchi che gittano l'immagine in fuori, ma del suo secreto di fissare il mercurio io non tenni molto conto, sì perchè la chimica non è arte mia, nè me ne intendo, nè posso averne gusto; sì anche perchè in mano di un ebreo e di letteratura non esquisita, come lui esser conobbi, non credetti di poter trovar secreto d'importanza e molto reale, ma piuttosto qualche imbroglio all'usanza loro. Basta, facemmo grandissima amicizia, e restammo di rivederci e riparlarci a lungo, o in quella città o altrove, se pur la fortuna ci avesse mai riaccozzato insieme.

IV. Mentre io era occupato in Cascian in queste pratiche, mi occorse un poco di disturbo, che per esser pur terminato felicemente, non si può contar per disgusto. La signora Maani voleva comperar certi drappetti ed altre galanterie che fanno in quella città e si vendono nel *bezazistan*, che è un luogo, nel bazar, serrato e murato a parte, simile a quelli che altre volte ho scritto trovarsi in Costantinopoli ed in altri luoghi della Turchia. Ma le donne di qualità non sogliono camminar

di giorno dentro alle città in modo che siano conosciute, e così si usa in questi paesi; e nel *bezazistan*, di notte non si poteva andare perchè sta serrato: sicchè, per salvar, come si dice, la capra ed i cavoli, pensò di andarvi sconosciuta e travestita con un abito dozzinale da serva, perchè queste tali camminano di giorno liberamente per tutto. Vi andò così dunque con un'altra sola delle sue donne, facendosi anche, per ogni buon rispetto, seguitar di lontano dal suo *lalà*, ovvero aio, e da due altri servidori. Passando per lo bazar, in un luogo dove era assai gente, un mal creato che all'abito la dovette stimar persona bassa, in passando le toccò un poco un braccio, come sogliono far per le strade certi mattacchioni con le donne che incontrano. La signora Maani, dimenticatasi dell'abito servile che portava, secondo il quale, di ragione era senza dubbio sottoposta ad ogni caso che ad una serva possa avvenire, si prese collera; ma tuttavia, ritenendo il suo decoro, senza parlare, nè fare altro motto, accennò solo agli uomini che la seguitavano quel che voleva, mostrandogli quel tale che era già passato via. Un de' servidori che intese i suoi cenni, tornò indietro, ed arrivato subito colui, gli diede una mano di schiaffi. Vennero ad aiutarlo certi suoi compagni che, per quanto sapemmo poi, erano uomini di una casa principale in Cascian di un genero del re, che per esser molto rispettati dai ministri, sono insolenti; e perchè tutti avevano arme, gli uomini miei ancora cavarono mano, e si attaccò un poco di baruffa; il fin della quale fu, che uno di quelli della città, il più insolente e più ardito, restò per morto in terra con le spalle partite in due pezzi d'una scimitarrata e con due altre male ferite; e gli altri tutti maltrattati dai miei con piattonate, schiaffi e cose simili, senza che nessun de'miei avesse danno nè dispiacere alcuno. Io, saputa la cosa, andai subito coi medesimi servidori miei, che avevano dato, a trovare il darogà, cioè il governator della città, al quale diedi conto del fatto per la verità, dicendogli poi che io non veniva acciocchè desse altro castigo a quei furfanti, poichè bastava quel che avevano fatto gli uomini miei; ma solo acciocchè sapesse la verità del caso, e non pensasse che le mie genti fossero state insolenti, e avessero dato occasione alla rissa, facendo i fastidiosi in casa d'altri,

massimamente dove riceviamo tante cortesie. Il darogà che aveva saputo il caso come passò, mi usò termini e parole di grandissimo complimento, pregandomi a perdonar questo disgusto, e dicendo, che se io l'avessi avvisato, mi avrebbe alloggiato e servito, e cose simili, di che io lo ringraziai come si doveva. Ad uno poi della parte avversa, che era pur venuto prima di me ad informarlo a suo modo, fece in mia presenza molti rabbuffi, dicendo che erano una mano d'insolenti, e che l'impertinenze loro non si potevano più soffrire; che egli ne ha già scritto al re; che noi eravamo ospiti di S. M.; che tutti dovevano servirci, quanto manco darci fastidio; che se ne avessimo ammazzati degli altri, che sarebbe stato lor danno; e finalmente, avendolo io pregato a non far a coloro altro dispiacere, con molte belle parole me ne licenziai, e me ne andai con gusto in vero; sì perchè la cosa era passata per noi con gran riputazione, sì anco perchè mi piacque assai che la signora Maani, non solo avesse preso quel partito che prese all'improvviso, ma che, veduta anco attaccar la zuffa, non si turbasse punto, come fece, e camminando innanzi per i fatti suoi, seguitasse il suo viaggio senza disturbo e senza farne conto. Quando trattai dei drappi che si fanno in Cascian, mi uscì di mente di dire, che tre sorti di cose vi lavorano assai bene, e forse meglio che non si farebbe in Italia, dove infin adesso di simili non ne ho vedute. Una è le cinte che si portano in Persia dagli uomini, di drappo largo e molto lungo; che danno più volte attorno alla cintura, e son tessute di opera a righe con oro e senza, e minutissima, con fogliami ed altre galanterie; e fra le righe, bene spesso ve ne è di quelle nelle quali il drappo è doppio, cioè che si divide in due drappi separati; ed in quel luogo, senz'altro lavoro o fogliame, da una banda è di un color solo, e dall'altra è di un altro, tornando poi in altre righe appresso ad esser pur il drappo semplice ed uno, come prima, che son cose gentilissime e molto simili a certi calzoni di drappo stravagante che portò una volta in Napoli il signor Francesco Crescenzio, e credo che V. S. li vedesse: e quel drappo era fatto senza dubbio per una di queste cinte, che le tessono ad una ad una, facendo d'ogni una, una pezza. La seconda è, certi drappi che chiamano *milec* dell'andar

di quelli che in Napoli si dicono telette indiane a due faccie, ma più belli, senza comparazione; di colori e di opere bizzarissime; scritti molti con versi persiani, tessuti appunto come quelli che nelle sue tele intesseva quella Sabina lodata da Ausonio (1), e di più con figurine ben colorite di uomini e di donne, o di animali, che non si può veder cosa più galante. La terza è, certi altri drappi chiamati *zerbaf*, ovvero *milec zèrbaf*, che dai sopraddetti non sono differenti in altro, se non che i primi son tutti di seta, e gli ultimi d'oro e di argento con la seta mescolato. Questi drappi si adoperano in Persia (come tutti gli altri di seta o d'oro), solamente per vesti da donne, ovvero per cuscini, coperte e simili altri mobili di casa, perchè la veste degli uomini (come forse avrò scritto altre volte a V. S.), è sempre di tela colorata, di un color solo, stravagante e lustro; la qual veste si muta ogni giorno, e portata che si è quattro o sei volte, è poco buona, e però si lascia donandola a qualche servidore. Di maniera che, se ben si veste di tela, in capo all'anno, con la moltiplicità delle vesti, la spesa è poco manco che se fossero di seta. Questo costume l'ha introdotto il presente re, e credo acciocchè la seta non si consumi tanto ne' suoi paesi, ma esca quasi tutta fuori, e venga per ciò in Persia maggior quantità di moneta. Le tele poi di che si fanno le vesti son tutte, non di lino (che non ce ne è qui), ma di bambagia; di che anche si fanno tutti i panni che noi chiamiamo biancherie, colorati essi ancora, e finissimi più di qualsivoglia brugia o tela d'Olanda; e per lo più sono lavori d'India. Per le camicie v'è una sorte di telami a parte mescolati con seta, e lavorati a scacchi, assai galanti e gentili, che ogni gran camicia si serra in un pugno: soprattutto l'inverno son buonissime, perchè la bambagia per se stessa è calda, ed in qualsivoglia gran freddo non occorre scaldar la camicia: ma la state, con tutto che non mi dispiacciano per lo fresco della seta che hanno in sè, confesso nondimeno che alle volte desidererei la freschezza maggiore dei pannilini di Europa, de' quali adesso a me non è restato più niente. Di bambagia assai fina, con una parte di

(1) Epigr. 36 et 37.

seta mescolata si fa anche molto bene quel drappo, come raso, chiamato *cotoni*, dal nome *coton*, che è bambagia, quasi bambagina, e si adopera ai vari usi, e da alcuni anco per veste, ma da nobili rare volte; ed è più cosa da mercanti, o altri tali, che, con una veste più lustra delle ordinarie, si vogliono far conoscer di lontano.

V. Ma poichè sono entrato a parlar degli abiti, è pur meglio che io descriva totalmente il vestir di questi paesi; giacchè qui mi viene in taglio, e che ora non ho più meco il pittore che me li dipinga per poterne mandare in Italia i ritratti. Intenda dunque V. S. che l'abito de' Persiani è differente alquanto da quello de' Turchi, cioè, più semplice, più succinto e più scollato. La veste di sotto che si porta solamente l'inverno sopra la camicia, e non si vede perchè è corta, si usa di bambagine finissime indiane, stampate a lavori o a figure di varii colori, galantissime e trapuntate con un poco di bambagia dentro. Ma l'altra veste più lunga che sola si vede, e la state anche sola si porta, essa ancora con qualche poco di bambagia trapuntata, è attillata nel busto, stretta in cintura, soprapposta al petto ed allacciata per di fuori con quattro lacci al destro fianco. Ha maniche strette e lunghe che si vestono nel braccio, increspate, senza alcuna apertura nè bottoni ai polsi. Dalla cintura in giù si va allargando a campana, tesa alquanto per la bambagia trapuntatavi dentro che la sostiene, e finisce poi più larga che altrove a mezza gamba. Per lo più è di quelle tele colorate d'India che ho dette di sopra, di un color solo, ma stravagante; che quanto più strani sono i colori, tanto più volentieri li portano: e quando son nuove, son lustre che paion quasi di raso. La cingono assai bassa, quasi sotto a tutta la pancia, con due cinte una sopra l'altra; e sono, una grande di quei drappi di seta che dissi, di opera minuta e galantissima, e bene spesso anche con oro, che nella ricchezza e galanteria delle cinte, come anche de' turbanti, ed in cambiarne spesso di varie sorti, si mette qui tutto lo studio, ed a questo si distinguono gli uomini di qualità dagli ordinarii. L'altra è piccola, cioè sopra la cinta grande, quasi per isprezzatura a luogo a luogo ricoprendola ne cingono un'altra minore e più semplice, di un solo colore, che il più delle

volte non è nè anche di seta: ma, o di bambagia, o di lana finissima di camelli, e che talora vale nondimeno più che se fosse di seta. La sopravveste la portano l'inverno solamente, ed i più corta assai; che ai cavalieri ed ai soldati, per esser più spediti e più svelti nelle armi, non passa più giù che a toccar con l'ultimo lembo la groppa del cavallo quando vi stan sopra. I plebei la portano un poco più lunga, ma a niuno ricuopre il ginocchio. E l'usano gli uni e gli altri di due sorta, amendue capricciosa e di buon disegno; e sogliono esser di panno, pur di colore stravagante, ma diverso da quel della veste, con ornamento di certi cordoni e fiocchi di seta, di altri differenti colori ai fianchi ed alle bande, che, o si allaccino, o si portino sciolti, come il più, fanno bella vista. Alcuni, ma rari, o solo in qualche solennità, portano anche la sopravveste di drappo di seta e d'oro, e quasi tutti sempre con fodere di pelli, delle quali, oltre delle note a noi, ne hanno certe assai galanti, e bianche, e nere, e bigie, di una sorte di agnelli che nascono nella provincia di Chorasan, con pelo lungo, riccio e morbido, che sono e belle e delicatissime, e qui non costano molto. Le calzette, da tutti non si portano di altro che di panno di bel colore; ed il panno sottile di Parigi è il più stimato a questo effetto. Intendo però per gli uomini solamente, perchè le donne usano anche le calzette di velluto, di broccato, e di ciò che lor piace. Si osserva ben con rigore, che tutte le cose che si portano addosso siano differenti di colore una dall'altra, al contrario de'concerti nostri. E non si amano molto colori ordinarii, come il turchino, il verde e simili; ma stravaganti, come d'acqua di mare, di bronzo, di camozzo, di feccia, di uliva e così fatti, tra i quali io amo assai degli allegri, un certo incarnato acceso che qui chiamano *al*; appresso al quale, tutti i più belli incarnati e cremesini nostri perdon tanto, che paiono pallidi: nè saprei a che poterlo bene assomigliare, fuor che alle brace accese, ovvero al fiore de' granati. Degli scuri poi, mi piace un verdaccio scolorito e scurissimo, colore oggi de' più nuovi in Oriente; detto *nefti*, da *nefi*, che è il nome di un certo olio che naturalmente scaturisce da terra in un luogo presso a Bacù, città dell'Albania sopra il mar Caspio, soggetta pur a

questo re. Chiamano quel colore *nefti*, perchè si assomiglia al color di quest'olio, il quale, per nome proprio, a differenza degli altri olii, si dice *neft*, e si adopera qui solo per bruciare, e costa poco, quantunque la quantità sia tale che il re ne cavi buona entrata; ma è anche medicinale ed ha molte virtù, ed è insomma quella *naphta* conosciuta dai nostri medici e dagli istorici antichi, che nasce anche in alcune parti della Babilonia, e ne abbiamo menzione fino in Daniele (1): ma, quel miracolo che apprenda il fuoco anche di lontano, come scrive Plinio (2), non ho veduto mai che faccia. La spada, per finir degli abiti, si porta qui di un taglio solo, ed assai più curva che in Turchia; e si allaccia di una maniera, che al fianco, da se stessa, per lo peso della costa larga che tira a basso, si rivolta bizzarramente al rovescio col taglio, che è più leggiero, verso il cielo. E così viene ad esser molto comoda, tanto a piedi, con quella sua curvezza abbracciando ben la coscia, quanto a cavallo che pur si accosta bene ed alla coscia ed alla sella, e dà poco impaccio; e mettendosi mano, il taglio che sta all'insù si trova sempre pronto in fuori a ferire. Le guardie sono una semplice croce, ma lunghe, che riparano la mano a sufficienza; e la gente buona suol portarle di lavoro all'agiamina. I foderi son di zigrì, o neri, o cremesini come io per ordinario lo porto; ed il puntale, di concerto con le guardie. I legami coi quali si cinge, sono gentili assai e stretti, ma forti, di pelle di dante, schietta e del suo color naturale. Il turbante si usa di continuo colorato, e di più colori di seta a righe, sopra 'l fondo bianco della bambagia: bianco schietto rarissime volte; e le persone di garbo soglion portarlo ricco d'oro e di argento, benchè talora anche semplice, secondo che loro aggrada: ma sempre grande assai e senza berrettino in mezzo che si veda, e legato molto alla bizzarra. Non hanno i Persiani, per quanto ho veduto infin ora, quelle distinzioni di persone nel portamento della testa come i Turchi, eccetto che di quel berretton rosso che chiamano *tag*, o corona, proprio dell'ordine della milizia, ma che si porta di rado e solo in solennità, del quale ho parlato altrove. Nei freddi maggiori

(1) Dan. III, 46. (2) Lib. II, cap. 108 et lib. XXIV, cap. 17.

dell' inverno, che qui son grandi assai, usano molti di portar sotto al turbante un berrettino grande, lungo ed aguzzo, foderato di pelli, che con la punta esce di sopra fuor delle bende del turbante; e da piedi, col suo largo abbraccia molto ben tutta la testa e le orecchie, difendendole dal freddo, in quella guisa appunto che leggiamo in Senofonte (1), che usavano i Thraci al suo tempo. Questi berrettini, in casa, gli tengono senza turbante; e fuor di casa ancora, li portano alcuni senza turbante, ma non gente civile. Solo i Giorgiani, che l' hanno per portamento loro proprio, e come cristiani sdegnano il turbante, lo portono spesso indifferentemente, e nobili e ignobili. Qui nondimeno non si fa caso di questa differenza per la religione; ed ai cristiani parimenti, ed a tutti è lecito di usar gli stessi abiti e turbanti che portano i Persiani; e fin il color verde, tanto vietato in Turchia, non solo in testa e nelle vesti, ma anche nei piedi alle scarpe, le quali, verdi e di zigrì si usano assai, e di altri colori ancora, ma pur di zigrì dalla gente buona; in che io, perchè son troppo toste, e mi fan male, mi contento portarle all'uso de' plebei, più gentili, di cordovano. La forma delle scarpe è pur differente da quella dei Turchi, con punta aguzza e con calcagnetto alto che fa parer l' uomo più grande: al modo appunto di quelle scarpe mediche all' istesso fine usate già dal gran Ciro e dai suoi, che Senofonte medesimamente ci racconta (2). La veste delle donne, essa ancora è semplicissima, non mancando però le buone di portarne di drappi e di seta e d'oro, tessuti ad opere molto vaghe e molto gentili. È più stretta della turchesca, e, al parer mio, manco bella di forma. Si cingono esse ancora molto a basso, quasi sotto le natiche, che non ha disegno. Il velo del capo è simile a quello delle donne di Bagdad, da me, se non fallo, altre volte descritto, e così è legato dinanzi: ma dietro pende lungo fino in terra da tutte due le bande, e non da una sola come il bagdadino; e l'usano di varii colori stravaganti. Il portamento del capo, non vi essendo altro, viene ad esser bassissimo, e gli ornamenti delle gioie son pur simili a quei di Bagdad: solo usano qui un vezzo di perle, che in

(1) De Cyr. min. exp., lib. VII. (2) Cyropaed., lib. VIII.

cambio di legarselo al collo come noi, se lo attaccano di qua e di là alle bande della fronte, e pende lungo e sciolto quattro buone dita, e forse un mezzo palmo sotto al viso, giuocando innanzi e indietro secondo che si muove la testa. Pendono ancora di qua e di là dall'alto del capo due grosse ciocche di capelli lunghi, sciolti, che neri, come qui si amano, e son per lo più intorno ad un bel viso, non fan male. Quando le donne escono fuori, si cuoprono la persona e 'l viso con un lenzuolo bianco, come in Soria, ed usano spesso di andar a cavallo, chi facendosi tirar il cavallo da un servidor per le redini, e chi guidandoselo da sè. La descrizione degli abiti mi ha trasportato oramai troppo fuor del filo del mio ragionamento: sarebbe forse stato a proposito, per interromper un poco il tedio che poteva cagionare il solo e mero racconto delle giornate del viaggio; però dubito di esser riuscito in essa noioso, essendomi trattenuto tanto, si può dire, a dipingere, piuttosto che a parlare di cose di così poca importanza. Della noia che avessi apportato con sì minuto descrivere, se ne dia la colpa, come accennai, all'essere ora io privo del pittore; che quando l'aveva, egli stesso, senza dare a me fatica di rappresentarli con parole ed abiti, e ciò che faceva di mestieri, col suo pennello, o col lapis, più agevolmente mi metteva in carta. Sento in estremo, che quando ebbi a privarmi di lui, mi lasciò imperfetto un ritratto della signora Maani nel suo abito natio di Mesopotamia, che è bello assai e di gran disegno al mio parere; ed ella quello, il persiano, il turco, l'arabo, il giorgiano, e fin l'indiano, insomma di tutti i paesi che ha praticati, e di tutte le nazioni che in quelli ha conosciute, suol portare e cambiare spesso a vicenda per più bizzarria; che se quel ritratto fosse fornito, lo manderei volontieri in Italia; ma essendo appena cominciato, non sarebbe cosa a proposito. Ma già oramai

Tempo è ch'io torni al mio primo lavoro (1).

VI. Io dico adunque, che avendo già veduto e osservato in Cascian ciò che di sopra ho scritto, ed essendoci riposati abbastanza, la domenica a sera del ventotto di gennaio ci partimmo,

(1) Petr., Trionf. della Mort., cap. I.

e secondo il solito della prima mossa, che è solo di mettersi a cammino, camminata una sola lega, andammo ad alloggiar la notte nel caravanserai di una grossa villa chiamata Bidgul. Il lunedì, levatici innanzi giorno, perchè non si trovava alloggiamento se non molto lontano, camminammo sette leghe sempre per certe pianure sterili di sabbione, che gli animali vi affondavano le gambe, e ci portammo con noi acqua per bere, perchè in quelle parti non se ne trova se non di salmastra, essendo anche tutto il terreno pieno di sale. La sera non trovammo villa nè luogo abitato, chè in quel sito sterile non vi è da poter viver gente, ma solo due caravanserai, fabbricati per rifugio di chi passa, in uno de' quali (che stanno amendue insieme), alloggiammo, e il luogo lo chiamano Deschien. Il martedì passammo, camminando sei leghe, le pianure famose del sale, delle quali per esser cosa notabile, mi maraviglio che non abbiamo relazione nei nostri libri di geografia. Il terreno è tutto pianissimo e bianco, e in effetto sale puro, e per conseguenza sterile, benchè nel principio dove non cominciava ancora ad esser bianco, vi trovassi a luogo a luogo certi sterpi di un'erba secca, di color giallaccio e di sapor salato che io non conosco, nè mi affaticai a coglierla per farla riconoscere a V. S., perchè siamo troppo lontani per mandar erbe innanzi e indietro. La state questo luogo è secco, e vi è un caldo per quanto intendo insopportabile; e però di quel tempo si suol fare una strada che vi è più lunga affine di sfuggirlo. L'inverno suol essere il terreno tutto coperto di acqua che allaga della pioggia, e si fa ella ancora salmastra e biancaccia, e talvolta ve ne è tanta che va fino alla pancia de' cavalli: tuttavia vi si passa con molto pregiudicio degli abiti, che spruzzati in camminando di quell'acqua, restano tutti macchiati. Oltre il fastidio dell'aqua, il terreno anche sfonda in quei tempi e vi si cammina con grandissimo fastidio, anzi non senza pericolo, perchè se si uscisse un tantino dalla strada dritta e battuta, s'entrerebbe in pantanacci fangosi, donde difficilmente si potrebbe uscire; e più volte in questo modo vi si son perduti non solo uomini e cavalli, ma anche camelli, che quantunque siano molto grandi, vi son restati nondimeno affogati. Per sicurezza de' viandanti vi sono certi piccoli pilastri di pietra nera, drizzati a luogo a luogo che segnano il cammino; ma io che in tutti i viaggi soglio aver buona

fortuna, con tutto che fosse inverno, con la delizia del passaggio fresco ebbi congiunta anche quest'altra di non trovarvi acqua, per essere stato l'anno in queste parti asciuttissimo, e di trovar perciò il terreno duro, perlocchè passammo con gusto e felicissimamente. Il sale (che lo gustai), sarebbe buono a mangiare, ed è assai bianco; ma i Persiani di questo non si servono, perchè ne hanno in abbondanza altrove, più comodo e migliore, di montagne, avendo loro provveduto Dio nella terra quel che che difficilmente potrebbero aver dal mare, per averlo la Persia da tutte le parti troppo lontano. Al mezzo, o poco più, di queste pianure bianche di sale, trovai una piccola piazzetta di terra nera e asciutta, che vi fece portar questo re una volta, che per sua divozione andò a piedi in pellegrinaggio ad una lor meschità molto venerata in Chorasan; e dovendo indi passare (che pur è strada per quelle parti) e non potendo a piedi passar tutto il sale in un giorno, che dura cinque leghe incirca, vi fece portar quella terra per fare un poco di luogo asciutto, là dove allora era forse acquoso, da riposarvi come fece una notte, e della medesima comodità si servono adesso le carovane che vi passano d'inverno. Noi quel giorno camminammo tutto il sale, ma non potemmo la sera arrivare a luogo d'alloggiamento, che non ve ne era se non discosto quasi altrettanto, sì che fornito il terreno bianco, avendo con noi acqua, provvision da mangiare, e fin legna da far la cucina, ci fermammo ad alloggiare dove vi si fece notte, e per quella sola sera la signora Maani non volle nè che si tendesse padiglione, nè dormir sola dentro alla lettiga, contentandosi di giacer meco al sereno, sotto la trabacca del cielo stellato; avvolti tuttavia in buone coperte, imbottite come qui si usa di bambagia, e col capo armato di coppolicchi, come si dice a Napoli, ovvero di berrettini alla persiana, foderati di assai calde pelli. Il mercoldì, che fu l'ultimo di gennaio, camminate cinque o sei altre leghe fra monticelli, andammo ad alloggiar la sera in un caravanserai, che chiamano Siah-cuh, cioè Nero Monte; così detto in lingua persiana per un monte vicino, che nero apparisce di lontano. Il giorno in una conserva di acqua buona e dolce che trovammo per la strada, e presso a quella desinammo, facemmo provvisione per la sera empiendo i nostri otri, perchè nel caravan-

serai di Siah-cuh non se ne trova se non salmastra; e però il re ha ordinato, e già fa lavorare un altro caravanserai in quel luogo, distante alquanto dal primo, e presso a certa acqua buona, avendo gravemente punito l'architetto che fabbricò il primo caravanserai, che è pur fatto da poco in quel luogo privo di acqua buona, potendo fare altrimenti, perchè quella spesa è buttata, e subito che sarà fornito il secondo caravanserai con l'acqua buona, il primo si abbandonerà. Ho detto questo, acciocchè V. S. ne argomenti quanto spenda il re Abbas, quanto di continuo si affatichi e si industrii per abbellire e beneficare il suo paese, e soprattutto per renderlo trattabile e copioso di ogni lontana e vicina mercanzia. Mi occorse in Siah-cuh la sera una cosa insolita, cioè, che dopo tanti anni di astinenza fattane, gustai a cena la prima volta alquanto di vino, e perchè il caso è nuovo fra' miei particolari, dei quali V. S. suole aver curiosità, e la cagione che a ciò mi spinse è da notarsi, è forza che gliene dia ragguaglio. Però se sarò lungo mi perdoni, chè non posso tralasciar le circostanze necessarie, e soffra con pazienza il tedio del leggere e della digressione senza proposito; ma chi vorrà sentir solo dei viaggi, trapassi tutto il seguente capitolo, che non perderà niente, e a posta io lo scrivo così segnato a parte.

VII. La signora Maani, secondo l'uso di tutte le donne, è desiderosa per estremo di aver figliuoli, e vive malissimo contenta perchè infino adesso non ne ha. Non mancano personaggi che le propongono rimedi di mastro Grillo, perchè essa, secondo me, gli va cercando. Io l'ho avvertita assai che si abbia cura, perchè in queste parti non v'è chi sappia più che tanto, e potrebbero darle qualche cosa che la rovinasse, e che il far figliuoli dipende da Dio e cose simili, per le quali a me dice di stare in cervello; però poco me ne fido, perchè tanta è la voglia che la trasporta, che Dio sa se di nascosto da me si può tenere di non farne qualche prova. Tra le altre cose, certi medicastri (di fava al mio parere), le hanno messo in testa che per far figliuoli bisogna che io beva vino, e che il mio bere acqua è sola cagione che non ne facciamo. Fondano questa opinione con dir che, del resto, non v'è altra cagione, perchè di razza ella ed io per parte e di padre e di madre, siamo di case piene sempre di figliuoli; essa in particolare, nata di una madre che

ne ha fatto dodici; due volte ha partorito gemelli, e una volta ha partorito ancora dopo che io sposai la figliuola, nata di un padre parimente che con due mogli ne ha fatti diciotto. E quanto alle persone nostre, siamo giovani amendue. Che quantunque gli anni della signora Maani mi sian noti solo per indizi, perchè in questi paesi non si tengono libri di battesimo, nè si scrive, nè si mette in carta più che tanto, bastando alle genti poco curiose di libri e di scritture, senza altra memoria di millesimi, di tenere a mente gli anni dei re o il tempo dei governatori dei paesi; tuttavia avendogli io investigati il meglio che ho potuto, benchè rozzamente, confrontando solo i tempi delle guerre e di certe azioni notabili coi millesimi nostri, trovo che la signora Maani quando io la presi non aveva più che diciotto o diciannove anni, che adesso verrebbero ad esser venti in circa. E per far figliuoli è poco, come anche non son soverchi i miei trentadue già forniti. Aggiungono, ed è vero, che siamo sani per grazia di Dio, e che le complessioni per quanto si può vedere non son dissimili, nè inette alla generazione; però che l'impedimento non può nascer da altro, se non dalla soverchia umidità o freddezza cagionata dal bere acqua; di me in particolare che di continuo la bevo, e in che consiste la maggior virtù. Ho risposto io a questi argomenti, e con verità, che infinite genti, massimamente in queste parti d'Oriente, bevono acqua e fanno con tutto ciò figliuoli assai. E quando all'esempio degli altri non si abbia da attendere, l'adduco ancora di me stesso, che altre volte bevendo acqua, anche in Italia ho generato figliuoli prima di aver moglie, nè il mio stato ancora è tale che possa sospettar di aver perduta quell'antica virtù. Però che se ne dia piuttosto la colpa a qualche altro difetto delle nostre complessioni, che amendue, se non m'inganno, peccano forse di soverchio aduste; la mia per lo passato almanco, e la sua senza dubbio al presente. Ovvero a qualche influsso celeste, se pur si ha da credere, che non stimo a cose tali, e ad una natività forse non malfatta e verificata da me in altre cose che mi calcolò una volta un mio amico, e che io lasciai in Roma, se ben mi ricordo dentro al mio studiuolo di noce, la qual natività non par che mi pronostichi molto di aver figliuoli. Poco mi giovano queste risposte, perchè non facendo conto degli

esempi altrui come a me poco quadranti, nè de' celesti influssi che forse non gl'intendono; del caso mio mi replicano (avendolo bene esaminato), che quanto alla prima volta che io generai in tempo che beveva l'acqua, avvenne ciò tuttavia quando non era si può dire un mese che io aveva lasciato affatto il vino, e che perciò durava in me ancora quella complessione vinatica, per dir così. E di un altro figliuolo che mi nacque poi un'altra volta già in tempo che io beveva l'acqua di anni prima, dicono che per essere stato generato in quell' abbondanza di umor freddo e umido, per questo non visse, se non pochi giorni, e morì di catarro. La signora Maani crede fermamente, e molto più di me a queste ragioni; e però mi ha stimolato più volte a ber del vino con grandissima importunità, offerendosi a berlo ella ancora se io lo bevo, quantunque poco le piaccia, nè le sia, al mio parere, molto profittevole, e di rado lo beva, solo alle volte per medicina quando a lei (che bene spesso fa anche la medica, e Dio sa se a dritto o a rovescio), per sanità pare di averne bisogno, ovvero trovandosi a tavola con altre persone del suo paese che lo bevono per cortesia, è forzata a secondarle. Io che al vino mal volentieri m' induco, e che fo stima, e ho più gusto senza comparazione dei miei scerbetti odoriferi, i quali so già far di più sorti, e ho gran voglia d'insegnarli a fare a tutti gli speziali di Roma e di Napoli, e di fargli anche bere a V. S. dopo buone panciate di pilao, che so certo che non le dispiacerebbero; non sapendo come mi levar d'attorno la signora Maani, l' ho finalmente acquietata con questa risposta. Che io non credo a'medici di questi paesi, nè voglio per loro governarmi; ma sì ben col parere di quelli del paese mio, ai quali credo e so che sanno. Che a loro dunque mi rimetto, e oltre del parer de' medici, alla sentenza ancora di due altre persone che io molto stimo, una delle quali è V. S. in Napoli, persona di tanto sapere in tutte le cose, e a me tanto amorevole quanto tutto il mondo sa, e l'altra è in Roma un cavaliere amico mio di lunga stagione, che è il sig. Francesco Drago, del quale pur voglio il parere, perchè oltre di amarmi assai e esser sicuro che mi dica il vero, è anche tanto intendente della natural filosofia, che so certo che a par di ogni eccellente medico potrà darmi in questo buona consulta. Che se questi due adunque

diranno che per aver figliuoli sia necessario che io beva il vino, ubbidirò, quantunque senza gusto, per non mancar dal mio canto in cosa così importante; ma se no, che non lo voglio bere, e che intanto che non abbiamo il lor parere mi lasci vivere. Restò soddisfatta la signora Maani di questa mia risposta e promessa, pregandomi a scriver quanto prima per la consulta; tuttavia nel caravanserai detto di sopra di Siah-cuh, dove fu un ultimo di questi ragionamenti, mi tentò poi in un altro modo, dicendo che eravamo sicuri che il re Abbas, il quale andavamo a trovare, mi avrebbe presto fatto ber del vino, perchè ne' suoi conviti non permette, nè ha gusto che si beva l'acqua, e che essendo suo solito di favorir gli ospiti suoi con far loro de' brindisi, per creanza non avrei potuto a sua maestà dir di no; e però che sapendo io di certo di averne a ber molto presto ad istanza del re, sarei stato molto mal marito se non ne avessi gustato un poco prima a preghiere di lei. Non potei, nè seppi che mi rispondere a quest'ultimo argomento, sì che per compiacerla e mostrarmi buon marito, empiutone un piccolissimo scodellin di porcellana che non teneva quanto un bicchier da uccelli, con pochissimo mio gusto, e con infinite smancerie e gesti rincrescevoli al modo di Napoli, per mostrar di far gran cosa, mentre ella rideva e ne pigliava gran piacere, lo mandai giù borbottando come se fosse stata medicina; e in quanto a ber per l'avvenire si aspetta la consulta da Roma e da Napoli secondo che ho detto. Ma torniamo al viaggio.

VIII. Il giovedì, che fu il primo di febbraio, ci levammo due ore innanzi giorno, avendo da fare una giornata lunghissima di otto leghe per non trovarsi prima altrove alloggiamento. Si cammina per una pianura che era già fastidiosissima a passare come quella che in ogni tempo è tanto fangosa, che i cavalli vi sfondano fino alla pancia; ma adesso vi si va benissimo, perchè il re vi ha fatto una strada selciata, lunga cinque leghe e più, quanto durano i fanghi, la quale strada essendo tutta eguale, dirittissima, larga, bella ed esposta ad una sola occhiata, è certo cosa degna da notarsi. Non è ancor finita, e vi si lavora tuttavia; ed in diversi luoghi, perchè quel piano è attraversato da molti rivi, ha sotto piccoli ponticelli; ma tra gli altri, uno ve ne è verso il mezzo un poco grande, con certe camerette per

comodità di chi volesse fermarvisi a riposare, e sta sopra il fiumicello maggiore, che in turco lo chiamano Aggì Ciai, cioè Amaro fiume, perchè l'acqua sua è amara e salmastra come tutte le altre di quei contorni, per lo molto sale di che quei terreni sterili son pieni. Passati dunque tutti i fanghi e tre altre leghe di terra migliore, parte prima e parte poi; andammo ad alloggiar la sera nel caravanserai di una piccola villa chiamata Rescmè. Il venerdì, giorno della Purificazione, è per esser festa, e per accomodar le cinghie della lettiga che avevano un poco patito, ci trattenemmo in Rescmè fin ad ora di compieta; partiti poi, non camminammo più che una lega, fin ad una villa grossa, chiamata Mahallè-bagh, che s'interpreta Vigna del vicinato, per andare alla quale poco avanzammo di strada, stando essa disviata alquanto dal cammino dritto; ma noi vi andammo e vi vanno molti perchè è luogo buono, abbondante di frutti e d'altra delizia. È situata questa villa in fin delle pianure, a' piè di certi alti monti che attraversano il paese; i quali, secondo me, son rami, come appunto molti altri sparsi in diversi luoghi dell'Asia, di quella grande e lunghissima montagna che, cominciando nella Licia, se ben mi ricordo, va quasi sempre interrotta infin alla Cina, e piglia diversi nomi or di Tauro, or di Caucaso, or d'Imao e cento altri secondo i paesi donde passa. È ben vero che i nomi volgari che le danno diversi autori nostri moderni io qui non li trovo; e non è maraviglia, perchè oltre che di cose così lontane è difficile aver certa relazione, qui non danno neanco, che io sappia, nomi generali ai monti, non sapendo forse far tanto; ma li chiamano a pezzi a pezzi, solo coi nomi particolari delle ville, delle quali son pieni da tutte le bande. Nè devo tacere che il medesimo interviene ancora de' nomi volgari di molte provincie, i quali, o che vengano a noi rapportati troppo corrotti, o che che sia in queste parti, in quella guisa che gli dicono i nostri geografi non si ritrovano, come per esempio quel Diargument, che l'Epitome geografica (1) dice esser nome moderno dell'Ircania; quel Circan che attribuisce all'antica Gedrosia, in questi paesi non si son sentiti mai nominare. Ma lasciamo le digressioni. In Mahallè-bagh alloggiammo in casa

(1) Nom. Reg. litt. H, et litt. G.

di un de' buoni della terra che ci fece molte cortesie; e noi quando partimmo, lo lasciammo contento col presente tanto onorevole e tanto usato e stimato in questi paesi di una veste. Il sabato entrammo nelle montagne, attraversandole per una profonda e angustissima valle simile assai, al mio parere, a quella d'Italia che V. S. avrà veduta nell' Umbria, chiamata Valle Strettura: ma questa di Asia è più lunga senza comparazione, come intenderà. Si cammina per questa valle quasi sempre in piano, che rarissime volte, e molto poco si sale o scende; ma i monti son sempre altissimi dalle bande, e talora la strada si va aggirando in volte tanto strette, che ci diede fastidio per far passar la lettiga: tuttavia con un poco di pazienza si superò ogni cosa, e passò finalmente molto bene. Corre in fondo della valle un piccolo fiumicello, ovvero grosso rivo, in riva al quale trovammo verso l'ora del mezzogiorno una villa rovinata e abbandonata affatto, che era abitata già fra le strettezze di quelle montagne. Sopra quell'acqua, che c'invitò con la sua freschezza e col dolce mormorio, ci fermammo a desinar secondo il solito la signora Maani e io, lasciando andare innanzi le altre nostre genti; e veduto un picciolo ruscello, che vicinissimo al rivo grosso correva da diverso fonte con acque assai più chiare, volemmo di quello gustare; ma lo trovammo amaro e salato tanto quanto era l'altro più grande, buono e dolce. Investigando la cagione di tanta diversità in così vicino luogo, trovai che la salsuggine del piccolo rivo non procedeva dalle acque sue che fossero tali, ma da una piccola vena di terra salmastra, e in qualche luogo bianca, sopra la quale correndo si andava aggirando. La sera al tardi arrivammo in un luogo della medesima valle, dove sotto un'ampia grotta, che vi è fatta non so se dalla natura o dall'arte, sogliono riposar le carovane per non trovarsi altro alloggiamento se non molto discosto. Alla signora Maani non piacque di fermarvisi, perchè la grotta era molto sporca per avervi riposato il giorno innanzi a noi una quantità di porci di color pezzati, bianchi e rossi che il re pochissimo scrupoloso nella sua setta, non so se per gusto suo, o per donare ai cristiani di Ferhabad, acciocchè ne facciano razza, faceva condur vivi da Ispahan. Era per certo cosa da ridere e curiosa, perchè conducevano questi porci con molta diligenza, acciocchè

non patissero, dentro a bare coperte sopra camelli come se fossero state tante donne; ma quelle bestiacce non vi volevano stare e gridavano alle stelle; e ogni volta che si caricava, bisognava legarle, e sempre anco per tutta la strada, che più volte ci affrontammo insieme, facevano tanto fracasso, che ne rinegava la pazienza una quantità di maomettani, che per comandamento del re contro lor voglia per gli scrupoli della lor legge, che molto quegli animali abborrisce, gli andavano servendo. Noi dunque, trovata da questi personaggi imbrattata la grotta, passammo innanzi, e seguitammo a camminar fino a mezzanotte, ma con molto fastidio per l'oscurità della valle e dell'aria offuscata, per una pioggetta fredda di neve che ci andò sempre regalando, e per le molte volte che convenne guazzare all'oscuro il fiumicello, il quale andavamo sempre costeggiando al contrario dal suo corso. Questo giorno fu il primo che trovammo neve nelle montagne e che avemmo mal tempo. Finalmente a mezzanotte avendo camminato otto leghe e più, arrivammo ad una villa chiamata Heblè-rud, se pur nella ortografia non errarono, non solo il mullà della medesima villa, ma poi anche altri qui nella città, che tutti d'accordo il suo nome così mi hanno scritto. Dico questo, acciocchè V. S. veda che io fo diligenza nelle cose mie, e che le voci barbare non mi contento di riferirle solo per mio giudicio, conforme le sento pronunciare, perchè in questa guisa ho osservato che si pigliano spesso infiniti errori, ma che me le fo scrivere dagli stessi paesani in lingua loro per vederne meglio io stesso tutte le lettere, e non da un solo e nelle sole ville donde passo, dove già presuppongo che gli scrivani sian rozzi, ma da diversi, e nelle città, e dai più periti insomma dell'arte che io possa trovare, per averne ogni più squisita certezza. Poichè sono in discorso di ortografia, prima di passare ad altro voglio accennare a V. S. un particolare che altre volte mi è uscito di mente, cioè che in tutti i nomi barbari che io scrivo, dove troverà la *z*, avverta che è veramente zeta, però che va pronunciata non dura e aspra di suono come usiamo noi altri Latini, ma dolce al modo di tutti gli Orientali e de' Greci con suono che si assomiglia assai a quello del nostro *s*. Di qui è nato un errore secondo me, che i notri ponentini, e massi-

mamente quelli che hanno avuto cognizione delle lingue straniere, ingannati dalla somiglianza del suono nella pronuncia, tutti, tutti i nomi de' luoghi che gli Orientali scrivono per *z*, gli hanno scritti in lingua nostra per *s*, come per esempio Sciraz si trova scritto Sciras, e così mille altri, ne' quali non solo la *z* per *s*, ma bene spesso anche, o il *v* consonante per *b*, o al contrario il *b* per *v* consonante (lettere che nella lingua persiana nel modo appunto che nella spagnuola di pronuncia fra di loro assai si confondono) e delle vocali ancora, o l'*a* per *e*, o l'*e* per *a*, che da costoro amendue col medesimo segno sono espresse, vengono in Italia dai nostri malamente scritte e proferite. Di che ci servan per saggio non solo il nome Sciraz, che di sopra dissi, ma quelli ancora di due altre città famose, Cazuin e Tebriz, che così si scrivono e si debbono pronunciare, e non come fra di noi scorrettamente si dice Casbin e Tauris. Dalla qual confusione di ortografia e di pronuncia ne segue un grande inconveniente, ed è che molti nomi antichi di Oriente, che oggidì restano ancora pronunciati nondimeno da noi nel modo che scorrettamente gli abbiamo scritti nei nostri libri, quantunque siano gli stessi, tuttavia in queste parti, dove persistono nella purezza naturale, per pensiero non si riconoscono, e ne patisce infinitamente l'istoria, la medicina, la filosofia, la cosmografia e ogni altra scienza. Questo danno non solo dalla sopraddetta alterazione delle lettere è stato cagionato, ma anco, e molto più, da quella impertinente applicazione di varie desinenze di casi, che i grammaticastri greci prima, e poi latini han voluto dare all'uso delle lingue loro ai nomi strani, che naturalmente di tal varietà di desinenze non erano capaci. O Dio buono, e che imbrogli, e che confusione è nata da questo affettato modo di tradurre! Ne porrò qui un esempio, acciocchè se ne abbia compassione. Chi potrebbe giammai riconoscere che quel nome di Abante, applicato da Virgilio in varii luoghi a diversi soggetti, ma in particolare una volta a colui di cui Enea riportò sotto Troia le spoglie, e lo scudo toltogli, appese poi nelle porte della piccola città di Apolline, quando se ne partì, come nel terzo dell'Eneide si legge:

Magni gestamen Abantis
Postibus adversis figo, et rem carmine signo, *etc.* (1).

Chi, dico, riconoscerebbe giammai che Abante sia il medesimo che Abbas, nome famosissimo oggi del re persiano, ed usatissimo infin ora da tutti gli Orientali? Per certo lo storpiamento è tale, che non ci vuol poco a ridurlo nella pristina forma: ma è quello senza dubbio, e come fu storpiato, io lo dirò. Leggevano i Greci Abbàs scritto al modo degli Asiatici; ma non intendendo la forza del *tescdid*, che il più delle volte anco nella scrittura non si pone, perchè gli Arabi (che arabo è questo nome, ed è, col suo carattere, antichissimo), ed anche altri Orientali scrivono sempre tutte le lettere semplici, e non mai raddoppiate; dei due *b*, ne levarono uno e fecero Abàs; scrivendo necessariamente per *a* la lettera *ain*, che appresso di noi Europei non si trova. Ma Abàs era, all'uso dei Greci, nominativo; e, per non fare errore in grammatica, bisognava dargli gli altri casi: e perchè quella terminazione in *as*, con l'accento grave, non quadrava bene, se non nella quinta declinazione dei peritosillabi, gli formarono i casi aggiungendo una sillaba al nominativo, conforme alla regola, e dissero perciò *ἀβὰς ἀβαίος*, ed i Latini, scimmie de' Greci, *Abas Abantis*; donde è nato Abante in lingua nostra, tanto lontano dal vero Abbàs, quanto appunto è la Persia o l'Arabia dall'Italia. Che potrei dir di Chosrou, fatto *Cosdroas*; di Daràb, tramutato in *Darius*; e di mille altri che tralascio per non esser lungo? Sia pur benedetto mille volte il traduttor della Bibbia, che almanco ci ha rapportato i nomi puri ed inviolati, non si curando di dar casi nei paesi nostri a chi nel suo non gli aveva; ed ha scritto (per esempio) in latino, *Secundum ordinem Melchisedech* (2) e non Melchisedechis, come forse avrebbe fatto qualche ciceroniano indiscreto pedantaccio. Io, seguendo quello stile, conserverò sempre (per tornare a proposito) più che potrò intatta l'ortografia de' paesi, per quanto mi permetterà l'alfabeto latino, manchevole dell'*ain* e di molte altre lettere orientali. Orsù, digressioni infinite, e tutte fuor di luogo; ma, quando mi sovviene qualche cosa, non mi posso tenere: V. S. abbia pazienza, e metta ella per ordine.

(1) Virg., Æn. III. (2) Psalm. CIX, 4.

IX. Diceva che la notte del tre di febbraio alloggiammo in Heblè-rud, villa grossa abbondante di frutti e d'ogni altra vittovaglia; ma fredda assai, per esser sotterrata, per dir così, ed oppressa d'ogn'intorno da monti altissimi, e carichi allora di neve: restando la villa molto strettamente serrata nelle angustie della già detta valle, sopra il fiumicello che dissi che vi corre in fondo: al qual fiume non sanno dar, ch'io sappia, altro nome che Rud-chanè-i-Heblerud, cioè fiume di Heblerud. Ma veda V. S., di grazia, gli scherzi della lingua persiana. Heblerud è il nome della villa, e Rud-chanè vuol dir fiume, e così si dice per ordinario; ma propriamente Rud-chanè significa casa di fiume, perchè Rud è fiume, e Chanè, casa; però l'alveo è una casa di fiume; e non dicendosi male l'alveo per lo fiume, per questo, al fiume ancora tal nome conviene. Col medesimo nome di Chanè che significa casa, si formano e compongono in lingua persiana infiniti altri nomi nell'istesso modo: come dire, Bar-chanè, casa di some; e s'interpreta i carriaggi: Car-chanè, casa di lavori, e si piglia per due cose; o certi luoghi, dove si fa lavorar di seta e d'altri lavori che si tengono e per servigio proprio, ed anco per cavarne entrata, facendo vender di quei lavori a chi ne vuole; e di tali Car-chanè ne tiene il re in tutte le sue città più principali; e solo è lecito tenerli agli uomini grandi, che per esser delle migliori entrate della Persia, molti ne hanno in diversi luoghi, tenendovi telai che lavorano drappi, e maestri di diverse arti, ma soprattutto di quella della seta, che è la maggior ricchezza della Persia; e fanno in somma far quello che nelle parti nostre fa un gran numero di artisti e di mercanti. Ovvero, Car-chanè significa guardaroba, perchè è pur casa di lavori di più sorta; e di questa s'intende, quando nei viaggi si dice di condur seco Car-chanè. Dicono anche Ters-chanè, cioè casa di scudi, e s'intende per arsenale; ed infine per innumerabili cose fanno servir questa voce: come anco la parola mangiare, che l'usano, non solo per mangiare, ma anco per bere, per avere, togliere, ricevere, sentire e per cento altri significati; dicendosi, verbigrazia, mangiar vino, mangiar caldo e freddo, mangiar denari, ferite, bastonate e mille altre cose così fatte di frase stravagantissima. Il medesimo occorre in molte altre parole: da che ne cavo (con buona pace de' signori Vecchietti, che in Italia ce

l'hanno tanto esagerata), che la lingua persiana, almeno oggidì, è molto povera, e non copiosa, nè di quella eloquenza e bellezza che dicono alcuni per mostrar, come io credo, di saper cose rare, a quelli che non ne hanno cognizione. Per quanto io posso accorgermi infin adesso, la lingua persiana che oggi si usa, non è nè antica, nè intera, nè pura; ma è una confusa mescolanza cagionata dalla diversità delle nazioni, che, dopo la venuta di Maometto, hanno scorso ed abitato il paese: e la mescolanza è fatta, la metà in circa di quella lingua che usano oggi i Curdi, la quale forse è la persiana antica, ovvero la parta; e l'altra metà è una *Olla podrida* di arabo, di turco, di tartaro, d'indiano e d'altre nazioni che alla Persia stanno intorno. Le poesie ancora non le ho assaggiate: ma, che leggiadria vi può essere, se la lingua, come ho detto, non è abbondante; e le composizioni, se si assomigliano, come è verisimile, a tutte le altre che ho vedute degli Orientali, non hanno nè molta invenzione, nè bellezza di concetti più che tanto, e sono solamente semplici narrazioni o cantilene insipide, come quelle dei nostri musici, *Alle gioie, alle gioie pastori* e cose simili? Diasi pur della poesia la gloria alla lingua toscana, che non solo ha ragguagliato la latina e la greca, che a tutte le altre senza dubbio vanno innanzi nelle invenzioni, nella dottrina e nell'eloquenza; ma le ha superate ancora, e supera oggidì tutte le lingue del mondo, con la copiosa varietà de' versi e con la dolcezza delle innumerabili, ed in innumerabili modi vagamente disposte desinenze. In Heble-rud dunque, tornando a noi, alloggiai il sabato a notte, e mi vi fermai tutta la domenica, per esser festa e per far riposar gli animali. Il lunedì poi, quinto giorno di febbraio, camminando per la medesima valle, mentre, dopo desinare cavalcavamo soli, la signora Maani ed io, per arrivare i camelli che erano scorsi un pezzo innanzi, trovammo che la valle si divideva in due, restando pur fra l'una e l'altra una larga ed intermessa fila di alti monti. Parendoci nella valle a man sinistra strada più battuta, ci avviammo per quella; ma non eravamo andati appena un miglio, che fummo sgridati da certi fanciulli che guardavano bestiami nella cima d'un de' monti, avvertendoci che non era quella la via buona; onde tornati a dietro, seguitammo il cammino per la valle a man destra, dove trovammo neve e strade assai cattive,

per i fanghi della neve cominciata a distruggersi e per certi ghiacci che in alcune salite e calate sdrucciolavano malamente. In un di questi luoghi, alla signora Maani cadde sotto il cavallo; ma Dio grazia non si fece male alcuno, perchè si sbrigò destramente dalla sella. Io, imparando da lei che le era appresso, non caddi, perchè scesi dal cavallo, tirandomelo dietro per le redini; ricordato di un proverbio del nostro Orazio Pagnano, che nei viaggi vuol che si dica, qui scese Orazio, e non, qui cadde Orazio. Fummo anco favoriti da neve in fin della giornata, ma per un solo miglio; e finalmente arrivammo di notte, dopo aver camminato quattro leghe, ad una villa chiamata Firuz-cuh, che significa Vittorioso monte. Questa villa è nell'alto de' monti ed in luogo di montagne, ma aperto e molto elevato, quantunque vi si vada sempre per piano, perchè la strada piana della valle va sempre a poco a poco ascendendo, ma tanto dolcemente, che l'uomo non se ne accorge. È anco l'ultima villa dell'Aràc; e però la moneta di rame d'Ispahan, di là innanzi, non si spende più se non per la metà manco. E noti V. S. questa curiosità di Persia; che, sebben la moneta d'argento è per tutto la medesima, e del medesimo valore; quella nondimeno di rame, l'ha particolare ogni provincia: e non si spende quella di una provincia nelle altre, se non per la metà meno, come ho detto, quantunque fosse più grande e di più peso. Il martedì non partimmo di Firuz-cuh, nè so perchè. Il mercoldì, rimessici in via, andammo camminando sempre all'ingiù verso Mazanderan, perchè quella provincia è in piano sul mare; e trovandoci noi nell'alto de' monti a Firuz-cuh, bisognava scendere per andare al mare, altrettanto quanto avevamo salito per attraversare il monte, del quale in quella strada Firuz-cuh è la cima. Ma, prima che passiamo innanzi, descriverò il sito del Mazanderan, in generale, acciocchè V. S. possa riconoscerlo nelle carte geografiche, e veder se veramente è l'antica Ircania, ovvero parte dell'Ircania, oppur altra provincia a quella vicina, come io piuttosto penso.

X. Il Mazanderan è situato, conforme dissi, in riva al mar Caspio, nella parte quasi mezzana, o poco più su verso oriente, secondo io credo, del lato meridionale di quel mare. Per tramontana ha dunque il mar Caspio; per levante, sopra il medesimo mare, il paese di Ester-abad, che è governato da un chan

soggetto al re, del quale altrove farò menzione; e la città principale, sede del chan, si chiama propriamente Ester-abad, e dà, secondo l'uso di questi paesi, il nome a tutta la regione; e dalla città primaria del Mazanderan, che è oggi Ferhabad, non è lontana più che cinque giornate. Per mezzogiorno poi, ha Mazanderan l'Arac; ed andandosi, come andavamo noi, da Ispahan a Ferhabad, si cammina sempre a dirittura da mezzo giorno a tramontana. Per ponente, e pur sulla riva del mare, ha la provincia di Ghilan, il nome della quale significa in persiano *fanghi*; e si dice così quel paese, per esser terra molto grassa e fangosa. Acciocchè V. S. capisca meglio i luoghi, per confrontargli con gli antichi, voglio anco girar tutto 'l mar Caspio attorno, e dirle come son divise e chiamate oggi le regioni che da tutti i lati lo circondano. S'ingannò Strabone (1) credendo che il mar Caspio fosse un golfo dell'Oceano aquilonare; e per conseguenza, che non fosse altrimenti circondato d'ogn'intorno da terra, ma che in qualche luogo avesse comunicazione coi mari del Settentrione. È maraviglia per certo, che quel grande uomo, nelle cose geografiche, nelle quali fu così eccellente, pigliasse questo errore: mentre Tolomeo (2) e fin Erodoto (3), tanto più antico di tutti, che scrisse in tempi quando queste cose non si erano ancora con molte sperienze di viaggi fatte abbastanza note, amendue nondimeno seppero molto bene che il mar Caspio, senza comunicar con altri mari, da ogni parte era da terra circondato. Or quali sian le terre che ha d'intorno, e come oggi si chiamino, io qui porrò. Dissi che a ponente del Mazanderan sta il Ghilan, paese che aveva già principe particolare, ma dal re Abbas, ne' principii del suo regno, con faticosa guerra, estinto chi ne era padrone, fu conquistato ed incorporato all'imperio persiano, del quale pretendeva che anticamente fosse membro, e che il principe che ivi dominava assolutamente, negando il dovuto vassallaggio alla corona di Persia, fosse ribelle. Ora è governato, non da chan alcuno, ma da un vezir, come tutti i luoghi che stanno immediatamente sotto al governo del re. Camminando più verso ponente, pur intorno al mar Caspio, sotto alla provincia di Ghilan, si trova, congiunta a quella l'Albania; e

(1) Lib. II. (2) Geogr., lib. VII. (3) Lib. I.

prima la città di Bacù, o, come dicono i Persiani, Vaheuh, forte, sopra alti scogli in riva al mare, che da quella ancora prende il nome; e questa città, se crediamo all'Epitome geografica (1), si chiamava anticamente Albana, e oggidì è sede di un sultan; e poi nel medesimo paese, che è già la riva occidentale del mar Caspio, si trova Derbend, ovvero Demir-capì, che è le Porte ferree, o piuttosto, al mio parere, le caucasee. Qui finisce l'Albania e comincia la montagna del Caucaso, abitata oggi da diversi popoli; ma in particolare, sul mare, da certi maomettani chiamati Lezghì, gente senza re, che ubbidisce, divisa in se stessa, a mille e mille piccoli signorotti, da loro chiamati mizzà, cioè principi, taluno de' quali non avrà venti uomini sotto di sè: gente rozza, in somma, abitatrice più di piccole ville e di campagna, che di luoghi murati; è gente barbara ed infestissima a tutti i vicini, come quella a cui

Convectare iuvat praedas, et vivere rapto (2).

Passati i Lezghì si trova parte dei Sarmati asiatici, cioè i Circassi, cristiani di rito greco, ma senza libri, senza sacerdoti, e, credo, senza chiese, che di cristiano non ritengono altro che il nome; e divisi pur sotto diversi mizzà, coi Lezghì da una banda e coi Tartari dall'altra, fanno per rubarsi l'un l'altro continue guerre e correrie: donde nasce la quantità degli schiavi e delle schiave di nazione circassa, russa, tartara e lezghì, che per tutto l'Oriente (strana mercanzia, per certo, di anime razionali), ogni giorno si vendono. Si stendono i Circassi, sopra il mar Caspio, infin ai Russi, ovvero, come noi diciamo ai Moscoviti, verso là, dove alle foci del Volga sta la città detta Astracan da noi, ma dai Persiani, che vi hanno molto commercio, Agitarchan, e dagli abitatori, per quanto ho inteso, Asctarchan. I Russi, girando il lato settentrionale del mar Caspio, confinan coi Tartari, e con certa razza di Tartari, che va poi a confinar con quelli che son detti oggi Uzbeghi, parola che, se mal non ho inteso, significa liberi signori. Abitan costoro la terra più orientale al mar Caspio, e dentro terra possedono diversi e gran paesi; arrivando, per oriente, ai Tartari del Chataio, e per mezzogiorno, all'India. Tra

(1) Lib. Urb. lit. A. (2) Virg., Aen. VII.

gli altri luoghi famosi hanno Samarcand, sede già del Tamerlano, o per dir meglio, Teimur Lenc, cioè Teimur il zoppo; e più a mezzogiorno Balch; e Bucharà più verso il mare, dove tiene oggi la sede un principale de' lor chani, che col re di Persia fa spesso guerra, come altrove dirò. Tra gli Uzbeghi, che insieme coi Giaghatai son popoli della Scitia citeriore, e comprendono senza dubbio la Sogdiana e la Bactriana; e tra il paese di Esterabad, che già nominai della Persia, non c'è altro in mezzo che certi pochi deserti (parlando sopra il mare), i quali erano abitati già da' Turcomani, nazione sparsa oggi per molte regioni dell'imperio persiano e del turchesco, che vive di continuo sotto tende errando, conforme altre volte mi ricordo di avere scritto, quando li vidi per la Turchia; ma la lor sede antica ed originaria era già quella parte della stessa Scithia, che anche dai nostri è detta Turchestan, cioè paese o luogo de' Turchi, i quali tutti di là hanno avuto la loro origine, e dal primo tutti furono chiamati Terchiman, quasi Terek-iman, che vuol dire, mutò legge, quando, di gentili che erano, si fecero maomettani; ma poi, restando quel nome Turchiman solamente a quelli che restarono nel paese, ed alle colonie dei medesimi che andarono e vanno errando, come ho detto; gli altri che, fatti potenti, passarono più oltre a ponente, nell'Asia e nell'Europa agli acquisti, levato forse per brevità quel *man* o *iman*, dal nome furono chiamati e si chiamano oggi semplicemente Turchi. Tra Esterabad e gli Uzbeghi erano restati, come dissi, alcuni pochi di costoro; ma ultimamente il re Abbas gli estinse, perchè gli erano infedeli, e favorivano gli Uzbeghi contrarii a lui di setta, e simili ai Turchi a danneggiare il suo paese. Però in altri luoghi più addentro del suo imperio, come nella Media, nell'Albania ed altrove, v'è oggidì ancora quantità grande di questi Turcomani, parte stabili con ville e città, e parte erranti; e vi son fra di loro sultani e chani, che obbediscono e servono a questo re con ogni fedeltà. Ho descritto appieno il mar Caspio e 'l Mazanderan, toccando, al solito mio, tutto ciò che a proposito di quei luoghi mi è sovvenuto, con assai sproporzionate digressioni. V. S. ne caverà la sostanza, confronterà la descrizione con le buone tavole antiche e moderne, ed io tornerò al viaggio.

XI. Partiti da Firuz-cuh, camminammo tre leghe per altissime

nevi, infin delle quali finì l'Arac, finirono le cime de' monti e i campi aperti; ed entrati nel Mazanderan, camminando tuttavia all'ingiù, entrammo di nuovo in un'angustissima valle, la quale a differenza del paese passato, che era nudo di alberi e di piante, la trovai vestita di selva e piena di acqua, coi monti intorno coperti di alberi belli e grandi, che molto mi rallegrarono, parendomi il paese simile ai nostri di Europa, e tale, quale in tutte le parti dell'Asia e dell'Africa che aveva camminate, non aveva ancor veduto; perchè boschi, ed abbondanza di acqua non aveva più trovato da sì che partii d'Italia. La sera, a più d'un'ora di notte, avendo camminato in tutto cinque leghe, arrivammo al primo luogo abitato del Mazanderan, che è una piccola villa chiamata Suzchar-abad, fabbricata di nuovo come molte altre, sulla strada: dove questo re ha condotto adesso ad abitare per comodità de' passaggeri molte genti delle montagne intorno, rovinando le lor vecchie abitazioni che avevano prima, per dentro a quei monti alpestri, in luoghi inaccessibili. In questo passo trovai il signor Roberto Gifford, gentiluomo inglese, da me pur prima conosciuto insieme coll'interprete di quella nazione, che dal re se ne tornavano verso Ispahan, e mi diedero nuova come in Ferhabad, pochi giorni prima, era venuto al re avviso certo della morte del gran turco sultan Ahmed, che io aveva veduto in Costantinopoli, e che in suo luogo era succeduto, non alcuno de' suoi figliuoli, ma il fratello sultan Mustafà, il quale viveva già come prigione nel serraglio, facendo vita di dervise, ovvero eremitica; e che dovesse un giorno posseder l'imperio, conforme io ho scritto altre volte in Italia, o a V. S. o ad altri, era pronosticato in Turchia molto tempo fa. Il giovedì, ottavo giorno di febbraio, camminammo poco più di tre leghe per la medesima valle, la quale, allargandosi alquanto, irrigata da un fiumicello che correva verso il mare a seconda del nostro viaggio, trovammo tutta coltivata di riso, che per l'abbondanza dell'acqua e della terra umida, si semina in gran copia in Mazanderan, ed è, si può dire, il solo cibo, o almeno la maggior parte del cibo della gente di questo paese. La quale (posto che grano non si raccoglie, o perchè non se ne curino, o perchè la terra non sia buona per quello, come troppo umida), non avendo pane, se pur di riso non lo fanno; e non si curando nè anche di carni,

nè di laticini, quantunque ne abbondino: anzi avendoli per cibi dannosi in questa terra, massimamente il butirro ed ogni sorta di grasso, si contenta per lo più di viver con solo riso, cucinandolo asciutto con sola e pura acqua e con sale, e chiamano questa vivanda cilao: la quale sola mangiano, e la condiscono dentro allo stomaco con qualche cucchiaio di sughi agri come di agresta, di granati, aceto o cosa simile, che a vicenda, insieme col cilao vanno sorbendo. Predicano questo cibo per sanissimo e gustosissimo; ed io veramente non l'ho trovato cattivo tutta la quaresima, che quasi con solo quello ho passata, perchè non avevamo cose troppo migliori. Ma non credo che sia di molto gran sostanza, perchè le genti del Mazanderan che non hanno altro in uso, ossia per questo o per altra qualità dell'aria della terra, non hanno per lo più molto colore in viso, ma son brunette, scolorite alquanto, con occhi, cigli e capelli nerissimi. Per lo che le donne, conforme al gusto mio, vengono ad esser molto belle e graziose: tanto più che secondo il lor costume, contrario a quel di tutti gli altri maomettani, non si cuoprono giammai il viso, nè si schivano dagli uomini: ma trattano con tutti liberamente col viso aperto, e sono affabilissime in conversazione; e così le donne come gli uomini cortesissimi, e soprammodo amici di albergare e di avere e di accarezzare ospiti in casa: nè ho veduto paese al mondo dove i contadini, e la stessa gente rozza, sia di costumi più civili e più nobili. Di maniera che l'Ircania, che dagli antichi fu tenuto un paese tanto aspro, abitato solo per dir così da fierissimi tigri (se pur il Mazanderan in quella s'include), adesso io lo trovo il più bel paese che fin qui abbia veduto nell'Asia, ed abitato da una delle migliori e più cortesi genti che abbia il mondo. Quel giorno, per dentro alla valle ove camminavamo, trovammo e sulla strada, ed anco nell' alto de'monti alle bande, alcuni castelli che erano già molto forti in que'paesi stretti; ed erano stati fabbricati da certi signorotti che si erano fatti tiranni del paese negli anni della fanciullezza del re Abbas e della vecchiezza del re Chodà-bendè suo padre, ne'quali l'imperio persiano stette per qualche tempo senza buon governo: ma sono adesso rovinati tutti quei castelli ed abbandonati senza gente, che così gli distrusse il re Abbas, quando al fine ricuperò e ridusse ad ubbidienza questa terra. Trovammo

ancora nella costa di un alto e ripido monte che fa sponda alla medesima angusta valle, una grotta con certi muri di fabbrica, alla quale con grandissima difficoltà si può ascendere, per esser quel monte scosceso e senza strada; ed ivi favoleggiano che abitasse già una donzella gigantessa che danneggiava assai quelle terre intorno, e teneva impedito e quasi serrato quel passo. E non solo di questa donzella, ma di diversi altri giganti del paese raccontano molte novelle, e dicono che si trovano in quei contorni le loro smisurate sepolture; ma queste cose, come da me non vedute e tenute per favole di vecchiarelle le tralascio. Ma non devo passare in silenzio, che per quei medesimi luoghi, in riva al fiume, che mormorando corre in fondo della valle, presso al quale ci fermammo con molto gusto a desinar la mattina, trovai gran copia di selleri ovvero di apio, di cicorea salvatica, e di molte altre erbe buone del nostro clima; come anche viole in quantità, ed altri vaghi fiori che la strada in ogni parte fuor di modo adornavano, e noi altri non poco rallegravano con l'annunzio della già ritornante primavera. Per mezzo a queste bellezze ed odori naturali ce ne andammo la sera ad alloggiare in una di quelle piccole ville nuovamente fabbricate sulla strada che si chiama Mioni Kiellè, in lingua nostra, Mezzo del Teschio. Di queste ville se ne trovano molte ad ogni passo: di modo che i viandanti hanno gran comodità di poter alloggiare ad ogni ora dove vogliono, come appunto ne'nostri paesi, che ad ogni posta, e più spesso, troviamo un'osteria. Per lo Mazanderan non vi sono luoghi pubblici di alloggiamento: ma si alloggia sempre in case di particolari che ricevono ed accarezzano con molta cortesia, nè ricercano, nè vogliono (massimamente i più civili) pagamento: ma pigliano sì ben ciò che si dà loro per modo di donativo. Il venerdì partimmo tardi alquanto, ed oltre di questo, avemmo strada molto cattiva, perchè era fangosa assai, e 'l terreno cretoso che sdrucciolava: di modo che in certe salite e calate, se non fosse stato, come era, intagliato a cordoni, le bestie non avrebbero potuto camminarvi. Non facemmo perciò più che due leghe, e la sera alloggiammo nella costa de'monti, in una villa chiamata Girù; dove perchè gli uomini erano tutti fuora a lavorare vicino a Ferhabad, per servigio del re, fummo ospiti di una donna, chiamata Zoherà, non men bella che cortese. In

casa della quale, non solo da lei ci furono fatte accoglienze grandi, ma fummo anche visitati e presentati da quasi tutte le donne di quel luogo, alle quali la signora Maani ancora fece molte carezze e diede diversi regali di galanterie desiderate da loro, che in quelle parti non si trovano, e che essa porta sempre a questo effetto. Ed infine tra le altre cose, distribuì loro una quantità di *hanna*, ovvero alcanna, come dicono i nostri droghieri, da tinger le mani; e la sera dopo cena volle che tutte insieme con lei se la legassero, per celebrar festevolmente il nostro ospizio, perchè questa cerimonia di legarsi la sera e tingersi le mani coll'alcanna in conversazione, in Oriente è cosa di allegrezza e specie di festino, usata nelle nozze, ed in altre simili solennità. Si dice legar l'alcanna, perchè quando con quella (che, conforme avrò scritto altre volte, è polvere delle foglie secche di una certa pianta), si voglion tinger le mani, o come fanno alcune, lavorate a compartimenti ed a fiori di quella tinta sopra 'l bianco della carne, o, come si usa più, tutte intere, ricoprendole col colore in forma di un guanto, che a guisa appunto de'guanti, i quali in Oriente non si usano, ha forza quella tintura e di abbellirle, ed anche di conservarle illese da ogni ingiuria del cielo; oppur con la stessa alcanna, che bene spesso anche si fa, si voglian tingere i capelli, ovvero altre parti del corpo, che tutto ciò in Levante si ha per bellezza e per segno di allegria; stemperata prima l'alcanna con acqua e ridotta come pasta, si mette poi su le mani o su quella parte del corpo che si vuol tingere; ed acciocchè vi stia tanto che imprima bene il colore e non cada, si avvolge con un panno e si lega. Il che ordinariamente suol farsi dopo cena, e nell'andare a letto, acciocchè il colore abbia il tempo di tutta la notte per più tenacemente imprimersi, ed anche perchè la notte, meglio che in altre ore, si può soffrir l'impaccio di quegl' invogli e legami, massimamente nelle mani che soglion legarsi avvolte e strette in pugno, nel qual modo tenerle qualche ora di giorno sarebbe troppo fastidio. Dormito che hanno in tal maniera la notte, quando la mattina si levano, sciolti i legami e levata e nettata dalle mani o dalle altre parti la pasta della polvere seccatavisi sopra, restano le mani o quelle altre membra che si vuole, tinte di quel bel colore, il quale alle volte è ranciato chiaro, ed al

mio parere il più bello, se non è molto carico, altre volte, se si carica più, tira nel rosso; e talora anche, come l'usano spesso qui in Persia, facendolo più scuro, tira al nero, che a me non piace, ma a costoro pare che faccia il bianco de'polsi e delle mani, dove pur apparisce spiccar meglio. Così adunque, con la festa dell'alcanna si dormì la notte del venerdì in Girù. Il sabbato, partiti di là, camminammo circa a tre leghe per via pur fangosa e fastidiosissima; e la sera alloggiammo in una villa picciolissima, chiamata Tallarà-pescht, dove trovai gente calata di poco dalle montagne, e perciò tanto grossa ed ignorante, che comprando la biada per i cavalli, per dar da intendere al venditore la somma di quei pochi baiocchi, bisognò fare il conto con le fave e perdervi tempo più di un'ora. La domenica, finita la valle e i monti, cominciarono le pianure, ed entrammo in una gran selva, per la quale nondimeno si cammina per una strada bella e larghissima, tagliata a dirittura, e tutta ombrata dagli altissimi e folti alberi del bosco: sopra molti de'quali si trovano anche bene spesso avviticchiate delle viti selvatiche. Avemmo per questa selva grandissimo fastidio a camminare, perchè il terreno è grasso e molto umido per diversi rivi d'acqua che lo bagnano; onde ne viene ad esser tanto fangoso tutto l'inverno, che i camelli, quantunque altissimi di gambe, s'immergono bene spesso nel fango fin quasi alla pancia: or pensi V. S. che devono fare i cavalli e gli altri animali più piccoli? Per provvedere a questo incomodo, ha già ordinato il re di far lastrar di pietre tutta la strada; e trovammo noi i sassi già radunati per tutto alle bande a questo effetto, ed a luogo a luogo molte case di terra e di legno fabbricate per i lavoratori che hanno d'attendere all' opera: ma per ancora non si era dato principio per l'asprezza forse dei tempi, che l'inverno tutto il Mazanderan è travagliato da continue pioggie. Andammo dunque con gran fatica superando quei fanghi; ed il fastidio fu tale, che in tutto quel giorno non potemmo camminar più che due leghe, e prima di uscir della selva ci si fece notte. Cercammo albergo per diverse parti, dove o l'abbaiar de'cani, o il grido d'altri animali c'invitava, ma finalmente non trovando luogo alcuno abitato, se non molto lontano dalla strada, ci fermammo a riposar la notte nella medesima selva, per mezzo agli alberi: sotto ai quali, i rinvolti delle nostre

some ci servivano attorno per muraglia; la quantità delle foglie secche cadute sotto ai tappeti stesi in terra, ci faceva morbido letto: ed i folti rami degli alti faggi, fra i quali penetravano i raggi della lucente luna, senz'altra tenda ci ricoprivano a guisa di un inargentato padiglione. Materia abbondante per far fuoco non ci mancò; nè anco vittovaglia per la cena; avendola mandata a pigliare in una villa la più vicina che sta nascosta in mezzo della selva, fuor di strada. Dove, dopo un irragionevol contrasto che fecero cogli uomini miei quelle genti salvatiche e sospettose, con gran pericolo di venir malamente alle mani, senza saper perchè, finalmente, restate capaci, volevano poi alloggiarci e presentarci, ma, ricusando noi per lontananza, vennero essi, cioè il capo della villa, con altri dei primi a passar la notte allegramente con noi, portandoci carne in abbondanza, ed altre cose da mangiare, e ci condussero fin un rozzo musico, che con boscareccie cantilene in lingua di Mazanderan, che è persiana grossa, e con un suo mal accordato violino, ci diede, non so se ridicoloso o tedioso trattenimento, alla cena, e tutta la notte. Il lunedì seguente camminammo due altre leghe, parte per dentro al bosco coi medesimi fanghi, e parte per campagne coltivate, e pur fangose, ma di strada alquanto migliore. Ad ora di compieta, arrivammo a Sarù, chè è un luogo grande e popolato, dove vi è anche casa del re; e va nel numero delle città, ma non è murato intorno, nè vi sono case di molto buona fabbrica: i tetti delle quali, benchè alcuni siano con tegole e canali di terra cotta, come in Roma, la maggior parte nondimeno son di paglia. Si chiama questo luogo Sarù, che significa giallo, forse per l'abbondanza che vi è degli aranci e d'ogni altra sorta di frutti. Avemmo ivi ancora albergatori assai cortesi, un fratello ed una sorella, giovinetti, che con altri loro parenti ci fecero molte carezze; e noi, per far riposar gli animali, ci trattenemmo in quel luogo tutto il martedì. Il mercoledì, partiti da Sarù (eravamo ai quattordici di febbraio), camminammo quattro leghe per pianure che erano già tutte selva, ma adesso tagliati gli alberi si fanno campi coltivati e fertilissimi; e sono abitati di passo in passo da innumerabil quantità di gente, la maggior parte cristiana, condottavi ultimamente dal re da diverse parti, ma in particolare dall'Armenia e dalla Giorgia. Le strade per quella pianura sono pur assai fangose, ma noi

le trovammo più asciutte che nella selva, per esser senz' alberi esposte al sole: e saranno in breve tutte selciate, chè già si è cominciato a lavorarle, dritte, larghe e lunghe quanto è tutto quello spazio di cammino. Le abitazioni che per questa strada si trovano, infin ora non son fatte d'altro che di legno e terra; cioè dei medesimi alberi che tagliano per far luogo alle ville ed ai campi che coltivano; ma questo modo di fabbrica, fatto così adesso in fretta, per lo primo principio non durerà, perchè con la gran comodità che c'è di legna, si comincerà presto a fabbricar con buoni mattoni cotti; al qual effetto, nel fin della giornata, dove appunto comincia la città di Ferhabad, trovai già fatta una quantità grande di fornaci, con cataste altissime di legna preparate, e terra per cuocere, che al mio parere basteranno a dar materia da fabbricar non una ma molte città. Arrivammo dunque la sera al tardi qui a Ferhabad che era la metà del nostro viaggio; e quelle quattro leghe di strada, da Sarù infin qua le trovai, come ho detto, tanto popolate, che quasi si può dir che siano tutte una continua abitazione. In Ferhabad quando arrivai non c'era il re; che, come quello che sta sempre poco fermo, si trovava allora in un altro luogo di questo contorno, sei leghe incirca lontano, ma solo con poche genti, perchè la corte e quel poco esercito che suol svernar seco era tutto in Ferhabad. Il vezir, o vicerè che governa questa città e tutto il Mazanderan, avvisato della mia venuta, mi fece dar subito una casa delle migliori, dove io poi mi son trattenuto, come V. S. intenderà, molti giorni. Ma prima che passi alle istorie mie, sarà bene che dia cognizione della città e del suo sito.

XII. Qui dove la provincia di Mazanderan arriva a bagnarsi nel mar Caspio che gli sta per settentrione, in una uguale e grandissima pianura che v'è sopra il mare, da pochissimi anni in qua ha cominciato il re Abbas a fabbricar questa città di Ferhabad: gli ultimi confini della quale, verso il mare, sono oggidì distanti dal lido da due miglia incirca; ma col tempo forse arriveranno alla spiaggia sopra le onde, perchè la città ogni giorno va crescendo. L'ha chiamata il re Ferhabad, che significa colonia d'allegrezza; ed è nome composto di due parole, una araba che è *Ferh* allegrezza, e l'altra persiana *Abad* che vuol dire colonia. Le cagioni che hanno spinto il re a fabbricar

questa città sono due. La prima, l'innato e continuo desiderio che ha d'ingrandire ed abbellire il suo regno in generale; per lo che non cessa mai di fabbricare in mille luoghi. La seconda, l'amor particolare che porta alla provincia del Mazanderan, sì per essere stata sua madre di questo paese, e pregiarsi perciò egli ancora di esser di questo sangue; sì anco perchè fra tutti i suoi stati non ha paese alcuno più forte: essendo il Mazanderan circondato o da mare poco navigato e poco navigabile, come dirò, ovvero da montagne alpestri che non si possono passar se non per angustissime e difficilissime strade. Per lo che senza dubbio viene ad esser questa terra facilissima a difendersi, oltre di esser forse la più lontana da tutti i nemici che il re ha intorno, e massimamente dai Turchi e dagli altri più potenti. E però, non senza ragione il re che in mille guerre e con diversi nemici è stato sempre involto, in questa parte, come in luogo più sicuro, par che abbia posta la sua maggior confidenza: perchè, in ogni caso di mala fortuna, sarebbe sempre atta a conservare almeno la sede del regno e la maestà reale. Procura dunque di popolare ed abbellire il Mazanderan più che può, e sarà molto facile: perchè, come dissi, la terra per se stessa è fertile e buona; e se finora è stata rustica, selvosa ed incolta, ciò è proceduto solo per mancamento che v'era di gente, e perchè niun de'principi persiani ha applicato a questo, come ora il re Abbas. Per capo del Mazanderan, ha eletto e cominciato a fabbricar Ferhabad nel sito che ho detto; e per popolar non solo Ferhabad e 'l suo contorno, ma diverse altre città che va già preparando e fondando nel Mazanderan; poichè le genti del paese non erano abbastanza, ha condotto popoli innumerabili di diverse nazioni e leggi da terre straniere, di due sorti: cioè o terre straniere di nemici che ha saccheggiate e depredate, e menatone via gli abitatori, come è stato, oltre di molte terre di Turchi, anche il paese de'Giorgiani. Donde, quando ha fatto lor guerra, ha cavato e condotto in Mazanderan, ed anche in Ispahan ed in altre parti del suo imperio, quantità incredibile di quei popoli cristiani; che parte ancor ritengono la fede, nè egli gli sforza o molesta a lasciarla; e parte, o per denari, o per altro, così permettendo i loro peccati, l'hanno già rinegata. Ovvero gli ha condotti da terre sue proprie, ma che erano e son pericolose di

perdersi, o almeno di patir travagli e rovine da' nemici vicini, come sono stati gli Armeni cristiani troppo esposti alle incursioni dei Turchi, ed anche i Macmettani medi della provincia di Scervan, che nè anco è molto sicura; e così d'altre diverse terre, che a lui è paruto bene, donde ha cavato per condurre in Mazanderan copiosissime colonie. Di queste genti dunque va popolando il paese; ed acciocchè non vivano povere, nè in ozio, va distribuendo a tutti della terra, e gli fa esercitare in quelle stesse cose che facevano ne'paesi loro, introducendo con questo in Mazanderan molte arti che non v'erano; da che il paese si viene a far fertile e migliore, ed il re ancora ne caverà maggior utile. Quelli adunque che erano agricoltori e coltivatori di vigne, come gli Armeni; che certo in questo e nel bere si mostrano non degeneranti, e degnamente i primi eredi degli inventori del vino, gli fa attendere al medesimo, dando loro terre a proposito ed anco bestiami ad alcuni. Quelli che erano avvezzi a raccoglier seta, come i Giorgiani, Cristiani ed Ebrei, vuol che facciano lo stesso, ed a questo effetto, intorno a Ferhabad, che è anco terreno a proposito, ha fatto piantar innumerabil quantità di gelsi. Ed i Medi di Scervan, che sono genti oziose, nè sanno far niente; ed in quanto a loro, per non lavorare si contenterebbono di viver con solo cibao; vuol per forza che imparino l'arte della seta, ed acciocchè l'abbiano da fare, ancorchè contro loro voglia, non permette loro che vendano ad altri le foglie degli alberi che hanno in quantità ne' terreni già per prima a loro distribuiti. Insomma, sig. Mario, il re Abbas ai suoi popoli non solo è re, ma è padre, tutore e liberalissimo benefattore. Non solo dà loro terreni e bestiami, ma anco denari in gran copia per aiutarsi, prestandogli a chi è atto a potergli restituire, e donandogli a chi no. Gli provvede di più, massimamente quei che lo servono, di mogli bene spesso, e di esercizii d'arti, che fa loro imparare. Infatti non attese mai padre di famiglia con tanta cura o tanta particolarità al governo di quattro o sei della sua famigliuola, con quanta attende questo re alle migliaia e milioni de'suoi sudditi. Vero è che la gran cura che ha di loro, e la molta liberalità che loro usa (cosa per certo in lui da lodarsi sommamente) per lo servigio di Dio e per la religione cristiana, sono assai dannose; perchè, da quelle invitati, molti rinegano la fede di

Cristo, parte vendendola ed offrendola spontaneamente per denari che loro si danno in tale atto, e parte pigliando denari in prestito dal re per darsi bel tempo, con animo e sicurezza di non gli avere a restituire, ma di pagarli solamente al fine e riceverne anche di nuovo altri di più, con rinegare. Così succedette gli anni passati il rinegamento di quei tanti in una volta, che in Europa fu esagerato per sì gran crudeltà di questo re; poichè dicevano che faceva rinegar le genti per forza, per non poter pagar denari. Ma la colpa fu anco de'mali cristiani che pigliarono e consumarono malamente la roba del re, presa prima con questo animo, come si vede dall'essersi nel principio offerti spontaneamente a questo patto; cioè, non restituendo in tanto tempo, di rinegare, invece di pagare. Onde alcuni Carmelitani scalzi dissero liberamente a quei cristiani che la fede non si aveva da comprar con denari; nè che erano essi per dar denari ad alcuno acciocchè la ritenesse: ma che, se erano buoni, l'avrebbero ritenuta, quando ben fosse bisognato morire. E così non facendo in pubblico dimostrazione alcuna che il re offendesse, e solo sovvenendo in secreto, con poca quantità a certi più poveri, e da loro conosciuti per uomini di migliore intenzione; del loro modo di fare ebbe il re, che ben lo seppe, molta soddisfazione. E se così avessero fatto tutti, e se quei cristiani, ricorrendo solo al medesimo re, avessero fatto constare la loro impotenza, o avrebbe loro dato tempo, o forse, come ha fatto ad altri, avrebbe loro rimesso il debito senz'astringerli a lasciar la fede. Ma, perchè si vide in un giorno portar subito molte migliaia di scudi per i debitori, e seppe esser denari de'Portoghesi, si sdegnò e non volle riceverli: anzi volle che conforme al patto fatto senza pagare altro, quei cristiani rinegassero, dicendo che, poichè per denari cambiavano religione, e di Armeni che erano si facevano Franchi, cioè Latini, voleva piuttosto che pigliassero denari da lui e si facessero maomettani. Perchè non era ragionevole che i suoi sudditi pigliassero denari da gente straniera, e massimamente da'Portoghesi confinanti, coi quali aveva ogni dì mille pendenze e sospetti. E che dar tanti denari come essi facevano ai suoi sudditi, era specie di far gente per guerra, e non conservar la fede per salvare anime come essi professavano. Ma tornando a Ferhabad (che non so come mi

sia uscito fuor di strada a questi discorsi), il circuito che abbraccia la città è grandissimo, come quel di Roma o di Costantinopoli, e forse più; perchè diverse strade vi sono di lunghezza di una lega. Il popolo già condottovi, e che ogni dì vi si conduce ad abitare e delle diverse nazioni che ho detto, la manco parte maomettani, e la più cristiani di diversi riti, ma Armeni e Giorgiani soprattutto; i quali, insieme con le case, fabbricano anco chiese quante vogliono, e le officiano pubblicamente. Veda V. S. se il re si porta tanto male de'cristiani. Cosa che in Turchia ed in altre parti di maomettani, non solo non è permessa, ma se qualche chiesa antica rovina non si può rifare, nè anco riparare, neppur mettervi una sola pietra, se non s'impetra con grossa somma di denari. I cristiani di Persia ne fabbricano di nuovo a lor piacere: ma è ben vero che son tanto poco divoti, che la domenica delle palme, festa a loro assai principale, andando io ad una chiesa d'Armeni, i quali in Ferhabad sono molte migliaia e le chiese molto poche, non trovai con tutto ciò in quella dove andai venticinque o trenta persone. E però questi travagli che hanno patiti, di trasmigrazioni, rovine di patrie antiche, cattività, rinegamenti e simili, mi giova di attribuirne la cagione anco ai loro demeriti, ed a permission di Dio per castigo dei loro peccati; e particolarmente di tre eccessi grandi in queste parti assai familiari, i quali in tutti i tempi abbiamo veduto essere stati puniti da Dio con gastighi generali ai popoli interi. Il primo è degli errori in materia di fede e di religione anche fra cristiani, per le scisme e diversi capi di eresie, che molti di loro ostinatamente ritengono. Il secondo de'vizii nefandi che fra'maomettani in particolare sono tanto in uso. E 'l terzo della tirannia ed oppression de'poveri, la quale fra' Giorgiani ancora, per quanto mi vien detto, era tanto in colmo, che fra di loro i poveri non erano più padroni nè della roba, nè della vita, nè dell'onore; poichè i nobili ed i cavalieri, detti da loro *asnauri*, toglievano, quando lor piaceva, alle genti inferiori e la roba, e le mogli, e le figliuole, e bene spesso anche la vita stessa, secondo il costume barbaro della maggior parte degli Orientali, che del peccato dell'omicidio non si hanno mai fatto troppo scrupolo. A ragion dunque ora Dio gli gastiga con sì misera desolazione; e quei di loro che son passati in Persia sotto al giogo

de'barbari, con sì dura servitù, che, se io non m'inganno, a quella antica degli Ebrei in Babilonia non è punto inferiore: e non ingiustamente permette l'istesso Dio che abbandonino costoro facilmente qnella fede della quale hanno tenuto sempre poco conto. E se il gastigo è solo ai cristiani, quantunque i maomettani ancora siano immersi nei medesimi e maggiori peccati, è perchè quelli, come fedeli ed illuminati, dovrebbono esser migliori; e non essendo, incorrono in più grave colpa. Ma coi maomettani ciechi e senza lume della fede, il pietoso Signore va con pazienza temporeggiando per veder se a sorte si ravvedono; e quando nol facciano, per loro ancora non mancherà gastigo, nè mancheranno peregrine spade per distruggerli al fine e desolarli. Il che sarà, quando i pianti e le miserie della gente serva e fedele, avendo commossa la misericordia di Dio, si susciteranno per virtù di quello i nuovi Mosè, i nuovi Macabei; ovvero dalle contrade di Europa verranno non infedeli Alessandri, ma altri pii e divoti Goffredi a far vendetta dei lunghi oltraggi della nostra fede. Lo credono i cristiani orientali, per molte profezie che dicono di averne, e non invano lo sperano dalla nazione de'Franchi; poichè i Latini, come quelli che servono oggi a Dio nella religione cattolica che sola è la vera, non sono al certo inetti strumenti della giustizia divina ad operar queste grandezze.

XIII. Seguendo il mio proposito, le strade di Ferhabad son tutte disegnate e compartite già, lunghissime come ho detto, diritte e larghe, più di strada Giulia di Roma, con le case alle bande egualmente disposte ad un filo, e innanzi alle case da tutte le parti vi son certi fossi, con ponti dove bisogna, per fare scolar l'acqua delle pioggie; chè altrimenti in quel terreno piano ed umido si fermerebbe e farebbe pantani. Le case infinora sono tutte ad un solo piano, coperte da grossi tetti di cannuccie palustri che tengono l'acqua molto bene. In questa guisa appunto leggiamo in Erodoto (1), che erano anticamente pur di canne, e i tetti, e anche la maggior parte delle case nella città di Sardi, famosa reggia in quei tempi della Lidia. I muri delle case in Ferhabad gli fanno di una materia usata assai in queste parti, che conforme la chiamano Cah-ghil, cioè Terra e paglia, non è

(1) Lib. v.

altro che terra arenosa, impastata a modo di calce con un poco di paglia trita mescolata, la quale tuttavia senza pietre, nè altri sassi, così sola da sè fa buonissima presa. Di buona fabbrica di mattoni non v'è per ancora altro che la casa reale, di onesta grandezza, ma non ancor finita; della quale per non averla veduta dentro, non posso dire altro: solo per quel che di fuori si vede, credo che dalle altre case del re che descriverò non sia dissimile. V'è anco di mattoni, ma non perfetto ancora, un caravanserai, ovvero alloggiamento pubblico, capace e frequentato già da carovane; e questo, il vezir di Mazanderan mi disse che l'aveva fabbricato pochi dì prima per dar gusto al re in non più che quindici giorni. Un bagno ancora v'è pubblico, ma non superbo, ed alcune altre case di particolari soliti a riseder nella città, ma pochissime. Del resto la città tutta, nata appena, e che ancora sta, per dir così, nelle fasce, è di terra, di legno, di canne e di paglia; onde spesso avviene, come una volta al mio tempo, che non con molto danno si bruciano talora le strade intere, e il re valendosi dell'occasione, proibisce poi che non si rifacciano, se non di buona fabbrica. Così a poco a poco si andrà facendo tutta, e credo certo che tra pochi anni sarà non solo una delle più grandi e più abitate, ma anco delle più belle e sontuose città che avrà tutto l'Oriente, perchè il re vi attende con gran cura; e se gli anni addietro potè far così bella e grande Ispahan in quel terreno secco, che non dà frutto se non a forza di acqua e di letame, che farà qui, dove la terra è per se stessa grassa e piena di ogni comodità che possa fare una città grande e bella? Le mura intorno non sono nè principiate, nè disegnate, e facilmente non si faranno, e si lascerà campo alla città d'ingrandire ogni dì più; poichè in questi paesi molte vi sono città principalissime senza mura. Passa per mezzo a Ferhabad un piccolo fiume, minore assai del Tèvere, il quale vien dai monti che io passai, ed è quel medesimo che corre per la valle che dissi del riso; ma accresciuto da vari torrenti nella città di Sarù si comincia a navigare, non con barche, formate al modo ordinario, ma fatte di un solo legno grossissimo ed incavato col fondo piatto per la bassezza dell'acqua, e con certi remacci che son piuttosto pale che remi; con le quali barche non dimeno si va benissimo, non solo a seconda, ma anche

contro acqua, e assai velocemente; e tal ve n'è, che porta dieci e dodici persone, ovvero buona quantità di roba a proporzione. Chiamano il fiume Teggine-rud, che vuol dire Veloce fiume. Dentro a Ferhabad v'ha un solo ponte di buona fabbrica nel più frequentato della città, la quale per esser molto grande ha bisogno di mille altri passi; però dove il ponte è lontano si supplisce con le barchette di un solo legno, delle quali c'è quantità grandissima , e non solo a passare se ne servono, ma anco per andare innanzi e indietro, e fin dentro al mare a spasso e a pescare. Sbocca il fiume nel mar Caspio (correndo da mezzogiorno a settentrione) due miglia o poco meno, come di sopra ho scritto sotto alla città; e però viene anche ad esser Ferhabad quasi un porto di quel mare, e fin al ponte dentro alla città vengono (che possono venirvi) a pigliar porto se non i più grandi, almeno la maggior parte ed i più comuni de' vascelli che con diverse mercanzie per quel mare navigano, cioè in Ghilan, ad Esterabad, a Bacù, a Demir-capì, ed al più in Astracan per Moscovia. Questi vascelli, quantunque qui gli chiamino navi, sono nondimeno i più grandi, al mio parere, più piccoli delle nostre tartane. Sono altissimi sopra acqua; e sotto pescano pochissimo, e hanno il fondo piatto; e questo perchè il mar Caspio non solo presso terra ha pochissima acqua, ma per tutto ancora è pieno di secche e di bassi fondi, che se non facessero i vascelli così, non potrebbero navigare. Certo è cosa stravagante, che maravigliandomi io perchè non pigliavano pesci buoni in Ferhabad, se non salmoni che si pigliano alla bocca del fiume, e certi storionacci che qui son di mala condizione, e altri pesci che vengono all'acqua dolce e non vagliono niente, e dubitando che procedesse per non saper pescare, o per non andare a pescare, forse per paura in alto mare; il che credeva per essere i Persiani poco marinari, e poco di quell'arte intendenti; seppi alfin la vera cagione dal chan di Esterabad che, abitando sul mare, ne deve aver fatto esperienza. Cioè che fin venti e trenta miglia dentro in mare non si trova per lo più tanta acqua da potere spiegare una buona rete che vada a fondo, e pigli come quelle delle nostre tartane pesce buono. Sicchè per questa cagione i vascelli son della forma che dissi, e vanno quasi disarmati, non vi essendo dentro al mare nè corsali, nè chi rubi

più che tanto; se si eccettuano alcuni pochi ladri russi che si potrebbero incontrare intorno alle loro riviere, tanto in mare, quanto e molto più su per il Volga; ma bisogna ben guardarsi di non dare in terra nella montagna dei Lezghì o nel paese dei Circassi tra l'Albania e la Moscovia, perchè là, e la roba, e la libertà si perderebbe senza fallo. In quanto all'aria, Ferhabad, secondo me, è molto simile a Roma, cioè umida, nebbiosa e piovosa l'inverno, e della medesima temperatura di caldo e di freddo; nè me ne maraviglio poichè, se non m'inganno, è quasi il medesimo clima, forse con poca differenza di altezza di polo; e la quantità della terra ancora è simile, cioè grassa, palustre, e con fiume e mare, benchè in siti opposti per diametro, perchè Roma ha il mare a mezzogiorno, e il fiume che corre da tramontana a mezzogiorno; e Ferhabad al contrario ha il mare a settentrione, e 'l fiume che dal mezzogiorno al settentrione va scorrendo. Questa similitudine fra le due città mi diede occasione di fare un parallelo di Ferhabad con Roma, nella lettera pescatoria amorosa che da Ferhabad scrissi, conforme ho fatto da tutti gli altri luoghi di mare o di fiumi famosi, alla mia Pescatrice del Tirreno. E queste lettere poetiche, ma in prosa, le ho già concluse con quella del mar Caspio, perchè non ho speranza di veder per adesso altri mari, nè altri scogli; ma non posso emendarle, nè ridurle in buona forma, perchè lo sbozzo di circa la metà di esse (che saranno tutte intorno a venti e forse più) restò in Costantinopoli, e ora sarà forse in Italia con gli altri scartafacci; se le mie robe di Costantinopoli, che io ho già ordinato che si mandino a Roma, vi saranno arrivate. Quando io entrai in Ferhabad, venni per la parte che è occidentale al fiume; ma la casa che mi diedero sta nell'altra parte orientale, onde convenne passarlo per andarvi; e se ben è delle case migliori, è tale nondimeno di altezza, che io quantunque basso di statura, stando in terra arrivo al tetto con le mani. Mi fece sovvenire i primi tuguri di Romolo; ed infine in tutte le cose vado cercando materia per farmele piacere. Più di ogni altra cosa mi diede gusto in questa casa un giardino che ha, ovvero terreno tutto piantato di spessi e bassi gelsi in riva al fiume, su la sponda del quale o sedendo, o passeggiando all'ombra di quegli alberi,

io ho passato sempre buona parte delle mie ore, almeno le più dolci, in conversazion delle Muse; o a solo a solo, o in compagnia, or di Azio Sincero, or di un Marc'Aurelio imperadore, che mi venne alle mani, in lingua francese, ed or col Ferrari, scorrendo (poichè altri libri non ho), le più volte vedute città, terre e fiumi della sua Epitome. Nel medesimo luogo appunto dettai gli ultimi giorni, non avendo altro che fare, un capitolaccio, ovvero lettera in terzetti, che scrissi e mandai già in Roma al signor Claudio Decio mio amico antico, nipote di quel famoso Antonio Decio, autor della tragedia Acripanda, del quale il signor Claudio eredita non men lo spirito poetico che il celebre de' Decii e onorato nome. Scrissigli dunque, e furono da cinquantasette terzetti, colorando al mio solito la verità dei miei casi con invenzioni poetiche. Non ne feci parte a V. S., perchè l'opera infatti non era degna di esser copiata; ma quando pur la volesse, Orazio Pagnani trascrivendola in Roma così scorretta, inemendata, e con molti passi dubbii, come per fretta io la mandai al signor Claudio, gliela potrà comunicare. Ora avendo detto abbastanza di Ferhabad, del suo sito, delle genti e del paese, comincerò a dir di me, cioè di quanto in queste parti ho passato.

XIV. La prima cosa che feci subito arrivato, fu andare il giorno seguente, cioè il giovedì, al quindici di febbraio, a pascer gli occhi miei della vista già tanto desiderata di questo vicino mare, dando, conforme al debito di buon pescatore, con l'accelerata vista i premi e dovuti onori a Teti Caspia. Andai, imbarcando sotto alla mia casa, non con le navicelle di un solo legno, ma con una buona barcotta grossa dell'andar di una feluca; con tutto ciò malissimo maneggiata con quei remi fatti a pale, e con un timonaccio sproporzionato qual ricercano queste acque; di modo che, per quanto vidi, se il vento non aiuta (ed allora ancora poco bene, perchè le vele son pur cattive, rappezzate, ed infatti da marinari d'acqua dolce) a remi credo che facciano molto poco cammino. Di carta e di bossolo non si sa nuova; ma per pratica sanno i luoghi; ed anco quelle secche e bassi fondi che, come dissi di sopra, rendono il mar Caspio poco navigabile, e solo da piccioli e mal fatti vascelli. Io ho gran tentazione di aver qui (che non l'ho) un quadrante, ovvero astrolabio da

pigliar l'altezza del polo e del sole; e vorrei anco una fregatina bene armata; e mi basterebbe una feluca del molo piccolo; che se l'avessi qui, col padron Gioanni Pietro, mio buon amico, e con altri tali marinari, vorrei per gusto correr tutto questo mare, e farne una carta di navigar perfetta, quale, credo certo, che anche in Europa non si trovi. Basta, col vascellaccio che dissi, andammo al mare; e per noi servì, avendoci fatto tenda e strato coi tappeti al meglio che si poteva. Entrammo in mare per la bocca del fiume, e senza fastidio, chè il fiume è piccolo e con poca acqua: ma poco andammo in alto, perchè la nostra barca di fondo piatto, quantunque fosse bonaccia, cominciò a fare strani salti; e la signora Maani che non aveva più veduto mare, nè si era più trovata in simili frangenti, veduti quei balzetti, non volle andar più innanzi; o che le si turbasse lo stomaco come disse, o, come io credo piuttosto, che la turbasse qualche poco di secreta pauretta che non volle confessare. Sicchè, tornati indietro, andammo a desinar sulla riva; la quale, in quel luogo, e per quanto si può veder cogli occhi intorno, è tutta spiaggia infelice senza alcuna bellezza nè di monti, nè di scogli. Desinammo di pesce, ancorchè fosse giorno di carne; e di pesce preso allora nel fiume e cucinato da noi sul lido, perchè molto desiderio io ne aveva da gran tempo prima, che sempre aveva sperato di trovarne assai buono in questo luogo, e potermene a mia voglia saziare: ma restai totalmente ingannato, poichè, nè quel giorno (benchè, per esser la prima volta, mi paresse alquanto migliore), nè mai più poi ho gustato in queste parti pesce che mi piaccia, nè pesce che si possa mangiare da chi è avvezzo a mangiar quelli de' nostri mari. La cagione l'ho detta di sopra, e non è perchè pesce buono in questo mar non vi sia, che non lo posso credere, ma perchè, per le acque soprammodo basse, il buono non viene a riva, e non si piglia. Quello che capita alle bocche dei fiumi dove si fanno le maggiori pesche, è solo salmoni, i quali ancora non li trovo così buoni qui freschi, come nei nostri paesi salati; tuttavia è il miglior che sia: storioni, ma di malissimo gusto che non si possono mangiare; e certi altri che io non conosco, di tre solo a quattro altre specie, una delle quali mi parve di lacce, ma non l'affermo per certo. Questo in particolare osservai, che tutti i pesci che si pigliano, son grossissimi,

e di piccioli non se ne vede per pensiero: da che proceda, non so: ma, o non ci sono, o non gli sanno, o non li possono pigliare. Tutti anche sono di malissimo gusto, tanto che, non solo i pesci delle parti nostre, ma fin quelli che si pescano dentro terra in Mesopotamia, e per l'Arabia deserta nell'Eufrate e nei Tigri, son senza dubbio cento volte migliori. Infatti, per concluderla, dico a V. S. che con molta mia maraviglia questa quaresima passata mi è convenuto farla senza pesce, perchè insomma erano tanto cattivi, quantunque freschi ed in gran copia, che quasi non potevamo gustarli: il che nasce in particolare dall' esser tropo grassi, e perciò stufosi; e la soverchia grassezza può esser che avvenga, per essere il fondo e le rive del mar Caspio non pietrose, ma piuttosto fangose; forse, per i tanti fiumi grossi di acqua dolce che vi entrano. Or veniamo alle cose gravi.

XV. Il venerdì, al 16 di febbraio, mandai due uomini de' miei in Escref; luogo lontano da Ferhabad intorno a sei leghe, dove allora era il re, e dove S. M. ha cominciato a fabbricare un'altra nuova città. Mandai per questi uomini due lettere, una ad Agamir, che è il primo segretario del re, e, come diremmo noi, segretario maggiore, o di stato; e l'altra ad Hussein beig, che è mehimandar, cioè quel dagli ospiti, come in Ispagna l'*apposentador mayor*, o cosa simile: ma di più autorità e di più maneggio, perchè non solo ha cura come quel di Spagna di provveder gli ospiti di casa, ma anco per regalarli, accompagnarli ogni giorno, e trattare i loro negozii col re: i quali negozii tutti soglion passar per man sua, quando ben gli ospiti fossero ambasciadori di principi e trattassero cose di stato. In conclusione, è ufficial molto grave; e questo Hussein beig, per la sua stessa persona è assai qualificato: non solo per esser genero di un chan de' più principali di questa corte, ma per esser la sua casa delle più antiche e nobili del vero paese della Persia propriamente detta, dove, vicino alla metropoli Sciraz, ha egli terre e ville che son *mulk*, come qui si dice, ovvero possessione antichissima di casa sua senza averla avuta dal re, nè da quello potergli esser tolta. A questi due dunque io mandai due lettere del padre fra Gio. Taddeo di S. Eliseo, vicario generale de' Carmelitani scalzi di Ispahan, le quali lettere non contenevano altro che dar conto a questi signori, acciocchè essi poi lo dessero al re prima che mi

vedesse, della mia venuta e della mia persona. Ed oltre delle lettere, imposi agli uomini miei che aggiugnessero a bocca in mio nome che io aspettava in Ferhabad ordine di S. M. ed avvisi loro per andarla a tvovare in Escref, o aspettarla in Ferhabad, e fare infine ciò che avesse comandato. Il mehimandar era in Ferhabad che io non lo seppi; e senza aver altra lettera (che la sua, male informato, la mandai, come ho detto, con l'altra in Escref, pensando ch'egli fosse là col re), avvisato del mio venire, venne subito da se stesso il sabbato a visitarmi, e mi usò grandissimi complimenti come si richiedeva al suo carico. La domenica a sera poi tornarono da Escref gli uomini miei, e mi riferirono che avevano parlato solo ad Agà-mir, perchè l'altro non l'avevano trovato; e che gli aveva raccolti con grandissima cortesia, mostrando di aver già informazione del mio venire, e che subito aveva dato conto del mio arrivo al re, il quale aveva risposto all'usanza loro: *Safà ghieldì*: *chosc ghieldì*: cioè, che io era molto ben venuto, e che non m'incomodassi di andare in Escref per quei fangacci, perchè egli che stava appunto cogli stivali per cavalcare, sarebbe venuto presto in Ferhabad, e mi avrebbe qui veduto. Con che Agà-mir spedì gli uomini miei in fretta che venissero a darmi la risposta, dicendo loro che camminassero presto perchè il re cavalcava forte, che senz'altro gli avrebbe arrivati e passati per la strada. Cavalcò veramente, come poi intesi, il re quel giorno per venirsene; ma, vedutosi seguitar da molti soldati, secondo l'umor bizzarro che ha, si prese collera, dicendo che non poteva mai andare in luogo alcuno che tutti non gli volessero andar dietro. Sicchè, per dispetto tornò in casa, e non volle più venire, ne venne poi infino alla sera del ventisette di febbraio, che era a noi la sera del carnovale: ma io, conforme al mandamento di S. M., mi fermai in Ferhabad ad aspettarlo. Il giorno poi delle ceneri, avendo io inteso che il re era venuto la notte, mandai di nuovo da Agà-mir per saper che aveva da fare, cioè, se doveva venire alla porta del re, dove ordinariamente dà udienza, oppur aspettar di esser chiamato. Agà-mir mi mandò a dire che io non mi movessi senza esser chiamato dal re, perchè la prima volta così è costume che facciano le persone di qualità, e che egli intanto gli avrebbe ricordato la mia venuta, e mi avrebbe fatto saper quel che

comandava. Così fece appunto, chè la mattina seguente, mentre il re saliva a cavallo per uscir fuori, gli parlò di me, come aveva promesso; ed il re, benchè allora non rispondesse cosa alcuna, di là ad un poco, tornato a casa a desinare, mi mandò subito uno de' suoi cavalieri principali chiamato Tochtà beig, al quale diede cura di visitarmi in suo nome e di aver pensiero della mia persona come mio mehimandar particolare. Ed ho notato che usa il re alle volte di far questo, cioè, di dare a certi ospiti, a chi vuole, un altro mehimandar straordinario che abbia pensiero di loro, quantunque vi sia mehimandar ordidinario che suole aver cura di tutti; e non so se lo faccia per favorir più gli ospiti, o perchè. Basta, a me così fece; e questo Tochtà beig che mi diede, era quel medesimo che diede già al residente inglese quando la prima volta andò alla corte. Venne dunque la medesima sera Tochtà beig a visitarmi in nome del re; ed io, secondo l'uso del paese, lo ricevei dandogli collazione, e profumandogli il capo e la barba con acque nanfe e con altri odori di fumo da fuoco. Volle da me minuta informazione di tutti i miei viaggi e della cagione del mio venire: la quale, dissi, non essere stata altro, che desiderio di vedere e servire il re, acceso in me per la fama de' suoi valorosi gesti e per riverenza che mostra tenere al papa nostro signore, e buona volontà verso tutti i cristiani. Domandò anche se io aveva animo di fermarmi qualche tempo in Persia, ovvero di partir subito; ed io di questo mi rimisi alla volontà del re. Domandò se io aveva haram; e saputo che sì, volle intendere appieno chi era mia moglie, di che paese, e dove l'aveva presa. E perchè, in non so che proposito, intese che era allora la nostra quaresima: volle saper minutamente in che modo osserviamo il digiuno, e che cosa mangiavamo, e che no. Perchè, come V. S. sa, non tutti i cristiani fanno la quaresima di una medesima maniera; e noi altri Latini la facciamo differentemente, e più larga degli Orientali, i quali ancora, secondo i lor diversi riti, diversamente la fanno. E perchè in Persia di tutte le sorti di cristiani si trovano, avendo perciò i cristiani pratica di tali cose, per questo volle Tochtà beig intender da noi il nostro modo. E tutte queste interrogazioni fattemi, con le mie risposte e col mio nome, cognome e patria, fece con molta dili-

genza mettere in carta, in mia presenza da un mullà o scrivano che aveva seco a questo effetto, dicendo che quella informazione in iscritto conveniva darla al re. Di più, licenziato che fu da me con bellissime parole, ed uscito di casa, dagli uomini miei che l'accompagnarono infino al fiume che aveva da passar con la barca, volle saper quanti uomini aveva in casa, quante donne, quanti cavalli, quanti camelli; ed il tutto insieme con le altre cose fece scriver nella sopraddetta informazione che al re si avea da dare. Ed al capo della contrada dove io era alloggiato (chiamano questi ufficiali *ac-sacal*, cioè bianca barba, quantunque fossero giovani, per nome di dignità; e tra le altre cose, hanno essi cura di provveder di case gli ospiti che nelle loro contrade o rioni sono alloggiati); al *bianca barba* dunque della mia contrada, il quale per non vi esser meglio nel mio vicinato mi aveva dato la sua casa propria, ordinò con molta caldezza che ci servisse ed accarezzasse in ogni miglior modo. Riferisco queste cose, come V. S. vede, con tutte le minime circostanze, non perchè sia necessario per lo racconto il dir tante minuzzerie, che anzi è superfluo e tedioso, ma acciocchè da quelle V. S. comprenda gli usi del paese in simili materie, il che pur è cosa curiosa e degna di notarsi. Partito da me Tochtà beig, andò subito dal re per dargli di me relazione; ma, come era già notte, lo trovò ritirato nel haram, e non potè parlargli; onde solamente gli mandò là dentro l'informazione scritta. Quella medesima sera, che era la prima di marzo, il re che poco può star fermo di notte, come si usa, cavalcò solo con le sue donne, ed andò a caccia lontano da Ferhabad quattro leghe, in un luogo dove si trattenne poi non so quanti giorni senza che io ne avessi altra risposta: ma in questo tempo non mancarono di venirmi a visitare di continuo Hussein beig mehimandar ordinario, ed il mio particolar mehimandar Tochtà beig, usandomi sempre grandissimi complimenti e parole molto cortesi come che avevano da servirmi, e simili cortigianerie: nelle quali, ed in ogni altro costume (che l'ho notato, e forse un giorno lo scriverò per curiosità facendone paralello in infinite cose), pare a me che i Persiani si assomigliano molto alle genti di Napoli. Tornato alfine una sera il re, Tochtà beig mi mandò a dir subito di avergli data la relazione di me anche a bocca; e che sarebbe egli stesso venuto a riferirmi il tutto quando

fossero mancate un poco le pioggie, che allora erano grosse e continue; per le quali tardò a venire infino al martedì che era il tredici di marzo: nel qual giorno, venuto, mi diede conto come il re aveva intesa l'informazione con molto gusto, e che più l'aveva interrogato sopra di me di molti altri particolari, ordinandogli più volte che venisse spesso a visitarmi ed a tenermi conversazione acciocchè io stessi allegramente. E che per fine mi dicesse in suo nome che io non mi maravigliassi se non mi chiamava così presto all'udienza, perchè in quel tempo erano ore poco fortunate: per lo che Mullà Gelal suo astrologo (senza la consulta del quale, e senza osservar prima le sorti, non fa mai questo re cosa alcuna: e talora anche, come io credo, lo piglia per iscusa, quando per altro non vuol far qualche cosa) proibiva che in quel tempo non si parlasse a forestieri. Però che alla prima ora felice che fosse venuta mi avrebbe chiamato subito, replicando più volte che mi avrebbe favorito molto, ed in quel modo appunto che io avessi voluto. Il che diceva a proposito del mio andar via, o trattenermi; e la scusa delle ore la fece far, secondo me, acciocchè io non mi turbassi per la tardanza dell'udienza, come forse sapeva essere occorso ad altri Franchi che si erano mostrati talvolta impazienti in aspettare alla sua corte con suo dispiacere: che per certe sue, o usanze, o capricci ha gusto, ed è solito massimamente ne' principii di far le cose molto adagio, e per aspettar certe congiunture secondo il suo umore a proposito; e con questo trattener sempre a lungo i forestieri, o forse per osservarli e conoscerli meglio prima che a loro parlino, o per qualche altro si sia suo fine che egli dee sapere. Io, già bene informato di questi costumi, ringraziai di tutto S. M., ed anche il relatore: e dissi che non essendo io venuto per altro in questi paesi che per servire il re, come, e quando al re piaceva, doveva servirlo, e del suo gusto aver gusto; e che i favori di S. M. sempre mi sarebbero venuti a tempo. Quell'istesso giorno, essendomisi presentata opportunissima occasione, mossi la prima pedina (per mezzo del medesimo Tochtà beig), d'uno di quei due negozii gravi che, se V. S. si ricorda, in un'altra mia lettera scritta di Ispahan, le dissi di aver animo di tentare in questa corte: dei quali negozii uno era di guerra, pensiero mio, a danno dei Turchi; e l'altro di pace, pensiero della signora Maani, a beneficio

della sua nazione, ed amendue per servigio di Dio. Mi venne dunque in taglio di dar principio quel giorno con Tochtà beig ad uno di questi negozii, cioè a quel di guerra: e perchè il trattato per esser già pubblico e molto innanzi, mi dà ora luogo a poterne parlare, ne darò conto a V. S., il che non feci l'altra volta per buoni e convenienti rispetti; e soprattutto, perchè a me piace di ragguagliarla sempre di opere già fatte, e non di semplici disegni o desiderii. Per intender questo, bisognerà che V. S. abbia pazienza se io sarò lungo alquanto; poichè è necessario che, ripigliando alcune cose di lontano, l'informi prima del mio pensiero con tutti i motivi che mi spinsero; e poi dell' aiuto e del modo con che Dio, il quale forse dee voler che si effettui, l'è andato mirabilmente facilitando e disponendo. Presuppongo sempre che V. S. abbia ricevuto tutte le mie lettere precedenti, e se è così, non le resterà mai dubbio in cosa che io dica, nè in quanto ai sensi, nè in quanto all'intelligenza delle parole e dei termini che uso alle volte del paese, massimamente nei nomi degli ufficiali e cose simili. Se a V. S. mancasse alcuna mia lettera, in tal caso non intenderebbe forse qualche cosa molto chiaramente: ma non so che fare, poichè queste lettere, come V. S. vede, son tanto lunghe, che non è possibile a farne duplicati, acciocchè capitino più sicure. Questo periodo, benchè ora qui fuori del filo, era nondimeno necessario, che per sempre servirà: l'ho messo perciò dove mi è sovvenuto, e non doveva tralasciarlo. Or torniamo ai negozii.

XVI. Con quell'ardente desiderio che ho avuto sempre di far male ai Turchi, massimamente dopo avere scorso la Turchia e visitato la Terra Santa, mentre veniva in Persia, con animo di servir questo re alla guerra contro di loro, andai di continuo fra me stesso ruminando varie cose, che a danni di quella nazione ed in pro del cristianesimo avessi potuto tentare e promuovere. Tra le altre, una delle più facili e più utili che mi si rappresentò, secondo il tempo e il luogo in che mi trovava, fu di unire il re di Persia a'danni de'Turchi, con certi popoli cristiani chiamati Cosacchi, che hanno la lor sede nel mar Maggiore, alla bocca del fiume Nieper, ovvero Boristene. Cosacchi (prima di passare innanzi) V. S. già dee sapere che non è nome di nazione, ma di una raunanza di genti collettizie di diversi paesi e di varie

sette, quantunque siano quasi tutti cristiani; i quali senza mogli nè figliuoli, e senza case, non riconoscono ubbidienza a principe alcuno; ma, vivendo lontano dalle città in luoghi forti o di selve, o di monti, o di fiumi, ubbidiscono, quasi come i nostri banditi, a certi loro capi, e vivono di prede acquistate con la spada: differenti in questo dai banditi, che non rubano, nè travagliano i paesi de' principi dove abitano quando hanno con quelli pace; anzi bene spesso gli servono onoratamente e con fedeltà nella guerra: ma si esercitano in continue correrie e corseggiamenti in terra ed in mare a' danni de' nimici più vicini, cioè de' Turchi ed altri maomettani. Perlocchè, dai principi de' loro paesi, non solo non sono perseguitati, ma son fomentati ed anche aiutati di provvisioni e di denari; come appunto i corsari di Barberia, che, a' danni de' cristiani son mantenuti dal Turco. Si trovano di questi Cosacchi diverse congregazioni in varii luoghi, parte nei paesi di Russia o di Moscovia (che è tutto uno), o presso al mar Caspio, o su per il Volga e dentro terra, e fin nella Tana e nella palude Meotide; e parte anche nel mar Nero ed in molti altri luoghi mediterranei del regno di Polonia. Non fu mai mio pensiero di unir coi Persiani quelli di Russia, perchè questi, oltre di esser tutti eretici o scismatici, e viver nella terra del Moscovita, che, seguendo gli errori de' Greci, suol esser, per ordinario, molto male affetto a noi altri Latini, sono anche più lontani da' Turchi, e perciò manco atti a far loro danno grave. E di più non sono in buonissima corrispondenza coi Persiani, perchè nel mar Caspio e per il Volga rubano talvolta vascelli persiani di mercanzia; e sebbene il Moscovita professa di tenere amicizia col Persiano, e si mandano spesso l'un all'altro ambasciadori, tuttavia questa amicizia è piuttosto finta che reale, ed in secreto poco si amano per diversi disgusti, à che dan materia la vicinanza e il traffico che hanno insieme queste due nazioni. Sicchè il pensiero mio era di procurar l'unione coi Cosacchi di Polonia, e con quelli in particolare che hanno la lor sede, come dissi, alla bocca del fiume Boristene nel mar Nero, dove, quantunque senza città formata, stanno parte in tende e parte in capanne, difesi dalle acque e dal terreno paludoso che allagano, quando vogliono, d'ogn'intorno; dimodochè, nè per terra, nè per mare possono essere offesi, nè cacciati da quella forte sede. Vivono di

continuo in questo luogo più di duemila buoni soldati che guardano l'inverno i vascelli e le armi, e non mancano di far correrie per terra, a cavallo, contro i Tartari Europei, confinanti a loro; ma la state, e ad ogni ora che si pubblichi esser tempo di far imprese marittime, concorrono da tutte le terre vicine e da tutto il regno di Polonia infiniti altri, invitati dal desiderio di preda; e scelti i migliori dai loro capi, e quanti par loro che bastino per le imprese disegnate, escono poi con armate numerosissime di trecento, cinquecento e più fuste o galeotte che portano, quando quattromila, quando sei, e fin sette ed ottomila soldati eletti, i quali sono, non solo soldati, ma anco ciurma e marinari, non avendo uomo fra di loro che non serva a molte cose. Vanno con questa forza contro i Turchi: ciò che trovano per mare pigliano; ed hanno già pigliato tanto, che i caramusali turcheschi ed altri vascelli loro di mercanzia, la state non hanno quasi più ardir di navigare. Non contenti delle prede del mare, danno in terra, e ormai non vi è luogo de' Turchi intorno al mar Nero che non l'abbiano preso e saccheggiato. Sinope, tra le altre città, città grossa e famosa per l'antico Mitridate, ha provato la loro ira. Cafà, con esser sede del chan tartaro europeo, non si è potuta liberar dalle loro mani, e la stessa Trebisonda è stata più volte in pericolo; e se l'ha campata per l'addietro, forse non la camperà per l'avvenire. Mandano i Turchi ogni anno da Costantinopoli un'armata contra costoro; e l'armata, da principio, era solo di fuste e galeotte, perchè, a dire il vero, quella sorte di vascelli solamente è atta in quel mare, dove non son porti, se non pochi e piccoli, e per lo più in bocche di fiumi; ed anco per le acque basse che sono in molti luoghi, e massimamente dove i Cosacchi si ricovrano, nelle quali altri vascelli grossi non possono entrare. Ultimamente, vedendo i Turchi che le lor fregate non facevano nulla, e che solo servivano per accrescer preda ai Cosacchi, mossi a sdegno, hanno ingrossato le armate, non solo di quantità grande di fuste e galeotte, ma anco facendole accompagnar da squadre di galee grosse; e tra le altre, l'anno 1616, mentre io era in Soria, vi mandarono generale Mahmud bascià figliuolo del Cicala e cognato che era allora del gran signore; e condusse seco, oltre la quantità grande de' vascelli piccoli, dieci galee delle più grosse e migliori che in Co-

stantinopoli avessero. Ma, contuttociò non ebbe miglior fortuna degli altri; anzi l'ebbe peggiore, perchè, rottagli i Cosacchi tutta l'armata, e prese, tra le molte altre, due galee grosse, lo fecero fuggir ferito ed infamato. Con questi progressi, inanimati e fatti altieri i Cosacchi, a quali cose aspirino per l'avvenire lo lascio a V. S. considerare: io solo dirò, come da loro ho inteso, che si promettono un giorno la presa di Costantinopoli, dicendo, che a loro fatalmente è riserbata la liberazion di quella terra, e che hanno profezie che lo pronosticano chiaramente. Sia come si voglia, sono oggi molto potenti nel mar Nero; ed un poco più che si facciano, ne saranno affatto assoluti padroni. Non è d'adesso che cominciano: ma infin dal tempo di sultan Murad (del quale io ho veduto ed ho appresso di me scritture segnate di sua mano sopra certi negozii) facevano in questo modo aspra guerra ai Turchi; e se in trenta e più anni che corrono da quel tempo in qua, non hanno potuto i Turchi estinguerli, anzi ognidì si son fatti maggiori, si deve di ragione sperare che molto più debbano crescer per l'avvenire. Ed io, per me, considerato il loro stato ed i loro modi (che in cristianità prima, e poi molto più in Costantinopoli, ho veduto a lungo notato ed osservato con diligenza le cose loro), tengo per certo che si abbiano da fare un giorno una repubblica potentissima; perchè, non con dissimili principii cominciarono già i famosi Spartani o Lacedemoni, come anche i Siciliani, i Cartaginesi e fin gli stessi Romani, ed in questi nostri tempi gli Olandesi. Nè osta il non aver questi case, nè mogli, e per conseguenza esser privi di propagazione; perchè, oltre che senza questo abbiamo veduto che fin qui si son propagati molti anni, forse anche s'indurranno a poco a poco ad averle; e già quelli che di continuo abitano alla bocca del fiume non vivono senza donne, chè molti hanno moglie e molti altri tengono di quelle che rubano in varii luoghi, e poi quando lor piace o le vendono o le restituiscono per riscatto. Quelli poi che abitano in altri luoghi dentro terra, senza dubbio molti le devono avere, ed in fatti vedo già ordinarsi fra di loro principii grandi di molta stabilità. Il re di Polonia, signor della terra dove vivono, benchè per ordinario stia in pace coi Turchi, tien protezione tuttavia di costoro e gli aiuta con denari e con ciò che può, scusandosi coi Turchi, quando gliene fanno querele, che

son ladroni e che egli non può gastigargli, come faceva appunto l'arciduca d'Austria coi Veneziani degli Uscocchi. Ora io sapendo tutte queste cose, informato parimenti che gli stati del re di Persia arrivano quasi al mar Nero, fra il quale e la sua terra non vi è altro in mezzo che il solo regno di Colcho, o sia una parte di esso, detta altrimenti Dadian, e dai Turchi Mengrelia, o un' altra provincietta pur di Giorgiani, delle ultime pur sopra il mar Nero, che ciascuna ha principe a parte, e non saranno di larghezza più che quattro o sei giornate. Sapendo di più che quei principi giorgiani che stanno in mezzo tra 'l Persiano e 'l mare son tutti cristiani, e che perciò non può esser loro discara l'amicizia e pratica de' cosacchi, con la spalla de' quali si possono assicurar più dal Turco vicino, il quale se non gli molesta, perchè non può per l'asprezza e fortezza de' paesi, non lascia tuttavia di riscuoter da alcuni di loro grossi donativi, ch'ei chiama tributi, coi quali essi comprano si può dir la pace e 'l traffico che tengono con Trebisonda e col resto de' suoi stati. Ed avendo similmente notizia che i medesimi principi, o per affezione o per paura sono anche amici del Persiano, il quale per conseguenza a dar passo e commercio alle sue genti ed ai Cosacchi, ed a dar libero a quelli e sicuro il terreno gli può indur facilmente, o per amorevolezza, o se fosse bisogno anche per timore. E che i Cosacchi avendo in quella parte (che a loro è oltre mare) una sede sicura, non solo con più forza e comodità avrebbon potuto infestare gli stati vicini del Turco, ma anche con la spalla dei vicini Persiani guardar per sempre e mantenere in terra quel che una volta togliessero ai Turchi (cosa che essi soli, per esser pochi e di là dal mare, non han potuto fin qui fare), pensai perciò di procurar per tutte le vie questa unione ed amicizia, mediante la quale e quella di Polonia, che senz'altro vi andrebbe aggiunta, le uscite loro dovessero esser per l'avvenire più gagliarde e più considerate, e non solo per rubare e fuggire, come è stato fin ora, ma per tenere con l'aiuto de' Persiani, massimamente in quell'angolo di Trebisonda e suoi confini, vicinissimi agli stati della Persia per terra, e comodi ai Cosacchi per esser sopra 'l mare, dove io ho avuto sempre mira che si potrebbero far non leggieri progressi. L'onestà e l'utilità del cristianesimo in questo negozio, ogni cieco intelletto la vede; la facilità la stimava

pur grande, perchè il re di Persia non vuole altro, ne perde mai occasione di far danno ai Turchi; e l'amicizia di ogni principe e popolo cristiano la cerca, la procura e l'ha procurata già molti anni fa. Per la parte de' Cosacchi non si poteva pensare che fosse loro discaro di acquistare un tanto appoggio, ancorchè di principe di diversa legge. Ed in quanto a me non mi pareva di esser mezzo inetto a trattarlo; poichè come cristiano che sono, i Cosacchi di Polonia cristiani e gran parte cattolici, potevano e dovevano in me confidare, e come romano suddito del papa, a cui il re di Persia mostra molta riverenza, e come a persona bene informata, e che avrei parlato delle cose con molto fondamento, non poteva il re di Persia, a cui solo il suo bene proponeva, aver se non molta fede e confidenza. E qualche difficoltà che vi sarebbe potuto essere, o per non essere il cammino per quelle terre del Colcho aperto nè frequentato e conosciuto, e non sapersi perciò del mare e della terra i passi ed i luoghi da fortificare e da far porti a proposito, ovvero per non vi essere in Persia corrispondenza coi Cosacchi, lontani e divisi ora dal mare, io medesimo mi sarei offerto a superarla; nè avrei perdonato per ciò fare a viaggio nè a fatica, quando ben di là dal mar Nero mi fosse convenuto passare a trattar coi Cosacchi e tornar di nuovo in Persia con le risposte e coi ricapiti. Con questi pensieri adunque andava io alla corte di Persia in Ferhabad, venendo da Ispahan per la via di mezzogiorno; e nel medesimo tempo Dio per facilitargli mandava, come V. S. intenderà, un altro per la via di ponente e di tramontana con la medesima proposta. Questi fu uno degli stessi Cosacchi col quale io mi affrontai in Ferhabad, dove egli arrivò venendo dal mar Nero dopo me molti giorni. Or, come egli venisse e perchè, V. S. l'intenda. Uno di quei principi cristiani che dissi star sopra il mar Nero, non so bene se fu quel della Mengrelia, o quel di un'altra provincietta che chiamano Guriel, più vicina a Trebisonda, e parte pur, al parer mio, del Colcho, che per la vicinanza e forse anche per la lingua entra egli ancora nel numero de' principi giorgiani, ed è come quelli cristiano di rito greco; infatti un de' due desiderò già per prima l'amicizia de' Cosacchi e la pratica loro nel suo paese, per quei medesimi fini che io di sopra ho esposti. Ed avendogli invitati a ciò con lettere e con presenti che ha loro mandati, particolarmente una

volta (per più assicurargli della sua fede), di certe crocette d'oro, perchè in questi paesi quando si vuol dir che uno è cristiano e buono fra'cristiani, si dice che ama la croce; e con riverir la croce si dà segno di esser tale, onde gl'Inglesi, perchè non amano la croce nè la riveriscono, dai medesimi maomettani e dal re di Persia, come V. S. intenderà, son tenuti per mali cristiani e per eretici anche da loro, avendogli, dico, a ciò invitati, ha fatto sì che i Cosacchi desiderosi del medesimo, l'hanno accettata e stabilita di molto buona voglia. Sì che son già venuti più volte con le loro armate alle sue terre, ricevuti da lui ed accarezzati straordinariamente ancorchè i Turchi l'abbiano per male; ed essi all'incontro con scambievol corrispondenza assicurano in mare e proteggono i vascelli del suo stato che navigano per mercanzia in diverse parti. Per mezzo di questa amicizia, o che il medesimo principe l'abbia messo ai Cosacchi in considerazione, o che a loro sia nato tal pensiero, han pensato di unirsi anche col re di Persia, alle terre del quale han saputo forse, che per quelle di quel principe si può facilmente penetrare ed arrivare. Onde i mesi passati, capitata in quelle riviere un'armata di loro, che portava più di duemila soldati bravi, ebbero tutti voglia di dare in terra, e lasciando i vascelli nel paese amico, venirsene con isperanza forse di prede, di sacchi e di grandi acquisti a servire il re di Persia in terra in questa guerra contro i Turchi, i gran preparamenti della quale empievano di fama e di romore tutto il mondo intorno; ma considerando poi che non erano informati della volontà del re, della quale nè anche per non esser cristiano si potevano render sicuri, risolvérono al fine per lo meglio di sbarcar, come fecero, solamente quaranta dei loro più risoluti soldati; imponendo a questi che riconoscessero la strada, che penetrassero se era possibile alla corte di Persia, tentassero l'animo del re, e quando fosse stato inclinato a compiacersi de'loro servigi, tornassero subito o mandassero ad avvisargli, che sarebbero incontanente venuti o andati tutti a far guerra, dove il re avesse comandato. Con quest'ordine restarono i quaranta in terra, ritenendo con loro fregate per potere anche nel ritorno passare il mare se fosse stato di bisogno. Dalle riviere della provincia, o fosse di Mengrelia o di Guriel, dove sbarcarono, o da chi ivi comanda, furono inviati questi quaranta soldati e raccomandati ancora ad un altro

principe giorgiano, che sta più dentro terra, il quale dai Turchi e dai Persiani, tanto esso, quanto tutto il suo paese, non so perchè, è chiamato Basciaciuc, cioè Capo aperto o Capo scoperto, ma i Giorgiani lo chiamano il re d'Imereti, provincia che è parte pur del Colcho, ovvero della Iberia, nei confini di amendue. Furono ivi molto ben ricevuti ed alloggiati da quel principe, il quale informato del lor pensiero, consigliò loro che non venissero tutti da prima in Persia, ma che mandassero un solo, che egli avrebbe accompagnato con lettere a saper l'animo del re. Restarono dunque i trentanove in Basciaciuc, e mandarono un solo chiamato Stefano, di nazione polacco e di religione cattolico, che parla, oltre della polacca, anche la lingua ruthena. L'indirizzarono per prima a Teflis, città, dove con buona parte dell'Iberia, cioè con tutta la provincia di Cartli, governa oggi, non più assoluto come erano già i suoi avi, ma dipendente e quasi infeudato dal Persiano, un tal Bagred Mirzà, principe egli ancora di razza giorgiana, però maomettano ora, come fu anche il suo padre, che rinegò e che professa di servire al re di Persia; da cui quello stato, tolto al legittimo erede de' primogeniti della medesima casa, che è cristiano, e vive oggi in Persia prigione, da pochi anni innanzi ha ricevuto. A questo Bagred Mirzà, indirizzò dunque il principe di Basciaciuc e raccomandò caldamente con sue lettere il Cosacco, acciocchè egli alla corte ed al re l'inviasse con buon ricapito, e l'informò minutamente chi era, di che gente e perchè veniva. E scrisse, credo io, a questo Mirzà, e non immediatamente al re, perchè col re di Persia il principe di Basciaciuc, benchè in pubblico gli si mostri molto divoto, in secreto nondimeno non credo che stia totalmente in buona corrispondenza, per essere il Basciaciuc e parente e fautore di Teimuraz chan, principe pur giorgiano, a cui la provincia di Cachetì e non so che altre terre, cioè il resto dell'Iberia e buona parte dell'Albania è soggetta: il quale ora dal re di Persia, per gravi discordie nate fra di loro, che sarei lungo a raccontare, è stato qualche anno, ed è ancora tuttavia perseguitato atrocemente con guerra crudele. Or basta; a Bagred Mirzà in Teflis fu indirizzato Stefano Cosacco, e Bagred, conforme alla istanza fattagliene, e soprattutto per fare il servigio del suo re, del quale si trattava, mandò subito il Cosacco alla corte, accompagnato da uomini suoi, rega-

lato e favorito con lettere, con le quali dava al re piena informazione della sua persona, delle cagioni del suo venire, dei pensieri e motivi dei Cosacchi e di quanto era necessario per questo negozio. Arrivò come dissi il Cosacco in Ferhabad, dove era allora la corte, molti giorni dopo di me, e fu circa la seconda settimana del mese di marzo. Il re informato del suo intento per le lettere di Bagred Mirzà, lo raccolse con grandissime carezze, ma non sapendo il Cosacco parlar lingua che il re intenda, nè avendo interprete che spiegasse i suoi concetti, non potè dire altro, e solo gli fece riverenza. Il re similmente a lui non diede alcuna risposta, ma consegnatolo e datolo per ospite ad Esfendiar beig, che è un cavaliero de' più principali e più favoriti oggi che il re abbia, al quale caldamente lo raccomandò; le risposte che voleva dare le scrisse, e mandò molto in fretta a Bagred Mirzà per gli suoi uomini medesimi che avevano accompagnato il Cosacco. E furono, se io bene intesi, che egli trattenesse ed accarezzasse, ed insomma usasse cortesie a quei Cosacchi fermati in Basciaciuc, che sua maestà poi informandosi meglio de' pensieri di questa gente, per lo Cosacco che appresso di lui restava, avrebbe mandato a regalargli, ad invitargli alla corte, ed a far ciò che fosse stato a proposito. Stava frattanto il Cosacco in Ferhabad malissimo contento, perchè non sapeva come passavano i suoi negozii, nè aveva lingua da potersene informare. E quel che più gli dava fastidio, temeva che i compagni restati in Basciaciuc, non vedendolo tornare subito ed in persona come gli avevano imposto, con tenerlo forse per perduto, non se ne andassero e lo lasciassero solo in terra così strana. Fra queste angustie ebbe nuova che io mi trova in Ferhabad, e parendo a lui, come a cattolico, per lo mio solo nome di Romano che io fossi un angelo per lui, venne tosto a trovarmi, ed ebbe fortuna di trovare al mio servigio un interprete, che oltre delle lingue turca, persiana, armena e franca che parla, tutte necessarie in questi paesi, balbetta anche un poco la ruthena, per essere stato due anni in Moscovia col nostro padre fra Giovanni Taddeo, vicario de' Carmelitani scalzi, quando il re di Persia lo mandò per suoi servigi in quelle parti. Per mezzo dunque di questo interprete ci abboccammo insieme, e con quanto gusto mio, che era pregno dei medesimi trattati, lo lascio a V. S. considerare. Mi diede egli

conto di tutte le sue cose, ed io con lui conferii le mie, e finalmente offertomi io di adoperarmi in ciò che fossi buono per la sua gente, ed egli eletto me per promotore, per così dire, e per consultore della sua nazione, restammo insieme che alle prime occasioni, o coi ministri o col medesimo re, io dovessi in ogni modo ragionar di loro, e che quanto si fosse trattato, avrebbe egli dal suo canto con me conferito. La prima volta adunque che cominciai a muoverne pratica, fu, come e di sopra aveva preso a dire, con Tochtà beig, una delle volte che venne a visitarmi al tredici di marzo, il medesimo giorno che poco prima aveva parlato la prima volta col Cosacco, il quale trovandosi ancora in casa mia quando Tochtà beig venne a vedermi, non volli perder quel tempo e quella buona comodità. Presa pertanto occasione dalla persona di lui, che era presente, dissi a Tochtà beig chi era, informandolo succintamente, ma appieno, delle cose di quella gente, e come era molto atta a fare al re servigi grandi, e che perciò doveva il re stimargli e favorirgli, e non perder sì bella occasione di tirarli, come essi già si offerivano a sua divozione. Piacque a Tochtà beig d'intendere queste cose, e mi promise di riferirle tutte al re, e credo certo che lo facesse, per i segni che ne vedemmo. Perchè presentando un giorno per la strada il Cosacco una supplica al re (impaziente per non aver risposta e per non essere accarezzato da quel Esfendiar beig, come egli avrebbe voluto), prese il re la carta, e senza leggerla nè altro, fermato il cavallo, chiamò Esfendiar beig e tutti gli altri uomini principali che erano con lui, e disse loro ad alta voce, come ha per costume di fare, voi altri non sapete che gente è questa, non sapete di che valor sono questi uomini e come bisogna trattarli. Questi son quelli che dominano il mar Nero, che han preso tante città, che han fatto ai Turchi questo, questo e questo, raccontando ogni cosa per minuto. Questi possono fare a noi altri grandissimi servigi, e qui riferiva ciò che io aveva detto a Tochtà beig, e dicendo per fine che voleva servirsi di loro, impose perciò che gli si facessero carezze straordinarie, ordinando in particolare ad Esfendiar beig che non gli lasciasse mancar del vino, perchè sapeva che vogliono bere allegramente; e comandò ancora che gli dessero cinque tomani in danari, cioè cinquanta zecchini per trattenimento, fin tanto che con altri maggiori regali l'avesse spe-

dito. Ma lasciamo i Cosacchi, dei quali parlerò poi a suo tempo.

XVII. Il mercoledì ventuno di marzo, che era il giorno del *neuruz*, principio dell'anno solare, solennissimo ai Persiani, come altre volte ho scritto a V. S., doveva il re, secondo il costume, ricevere i pubblici saluti ed i presenti di tutti i suoi più grandi: ma, o per lo mal tempo che fu, o perchè fosse giorno infortunato, per essersi trovato Saturno in ascendente, o perchè il re stesse alquanto indisposto, come anche si disse, non uscì dall'haram; nè in quel giorno, nè per molti altri appresso alcuno potè vederlo, nè parlargli. Tra gli altri presenti che stavano aspettandolo nella piazza ogni giorno che uscisse, uno ve ne era del chan di Chorasan; il quale, insieme con le altre e molte robe mandava circa trecento teste di Uzbeghi con un signor principale di quella nazione, ed otto o dieci altri uomini suoi, prigioni vivi: legati tutti, non come si usa fra di noi, con funi, o catene, o manette; ma secondo l'usanza di questi paesi: cioè con un solo legno dritto di lunghezza di circa tre palmi; nel qual legno da piedi in un concavo che c'è, bene inchiodato da due bande, sta fermato e chiuso il polso della mano dritta del prigione, ma in modo che, senza fargli male, la tiene impedita, che non la può maneggiare in cose di forza: e da capo, arrivando il legno sopra la spalla dritta dietro al collo, e congiungendosi con due altri legnetti in triangolo, serra e tiene inchiodato parimente il collo, quasi legato con la mano; e fa un effetto simile a quel della benda, in che si porta il braccio al collo quando duole. Questi prigioni e teste di Uzbeghi, aveva prese il chan di Chorasan in una fazione, che aveva fatta, con rotta data a quella gente, che co' suoi stati confina; e come son della setta de'Turchi, contrari ai Persiani ed inclinati per natura alle rapine, ogni giorno travagliano con furiose correrie lo stato persiano: però talvolta vi restano, e questi appunto furono di quelli della mala ventura. Un altro presente c'era mandato insieme insieme da due; cioè la maggior parte, da un certo loro Hussein chan, che governa uno stato ne' confini di Bagdad, e la minore da Casum sultan che, sotto il generalato del sopraddetto chan, comanda pur in confini di Bagdad qualche parte di terra per quella strada, donde io passai venendo ad Ispahan; alcuni soldati del quale, se V. S. si ricorda, le scrissi già di aver trovato un giorno per cammino. Con

questo presente mandava anche il chan seicento teste di Turchi, ed il sultan, che ha manco gente sotto di sè, ne mandava sessanta: le quali tutte erano state prese in una fazione che avevano fatta unitamente poco prima, sorprendendo e saccheggiando le ville e il territorio di una città chiamata Chiereuc: il bascià della quale, per nome Gaise bascià, che uscì con gente contro i nimici, fu ammazzato, e la sua testa come anche tre altre, che erano di certi Tartari principali, i quali con molte compagnie della loro gente stavano svernaado in quella parte, per differenziarle dalle altre teste ordinarie, le portano avvolte in drappi di seta, portandosi tutte le altre scoperte ed infilzate ciascuna in una lancia. Il portarsi ai re di Persia le teste degli inimici uccisi è usanza antichissima, come abbiamo da Strabone (1). Veniva anche di presente il cavallo del morto Bascià, guernito tutto, all'usanza de'Turchi, d'oro e d'argento. Il soldato, che aveva ucciso il Bascià, v'era egli ancora tra gli altri, che il presente conducevano; e, per esser conosciuto per tale, portava in dosso, vestita sopra le sue, la ricca veste del morto bascià. Conducevano questi ancora quattro o sei prigioni vivi col legno al collo, che tutti erano persone di qualità e di comando. Il re non uscì mai a ricevere i presenti: ma pur un giorno, stando in un balcone del palazzo che guarda sopra il fiume (che in riva al fiume è fabbricata la casa reale, nella sponda occidentale di quello, e senza lasciare strada in quella parte, arriva con la fabbrica fin dentro all'acqua), si fece condur solamente le teste ed i prigioni, per vedergli, nella parte di là dal fiume dentro ad un suo giardino, che v'è, opposto al palazzo. E da quel balcone, che è vicino, ed il fiume è poco largo, veduto che ebbe ogni cosa, agli Uzbeghi perdonò e diede libertà, non però licenza ancora di andarsene: e gli fece sciorre dicendo, che sebben gli avesse uccisi, non per questo sarebbon mancati al mondo Uzbeghi per infestare i suoi stati; e che lasciandogli vivi e liberi, nè anche sarebbon stati gli Uzbeghi tanti, che avesse voluto di loro temere. I Turchi ebbero differente sorte: perchè, da uno in poi, che fu salvato, non so perchè, ma forse per avere un suo amico o parente al servigio del re, agli altri

(1) Lib. xv.

tutti, partiti che furono dal cospetto reale, fu tagliata la testa: avendo il re ordinato, con un certo suo gergo usato e grazioso, che è di dire: *Cardasolari iacsci sacla*, e vuol dire, i fratelli, cioè, questi fratelli guardali, ovvero in senso, governali bene. I miseri, sentendo questo buone parole, e vedendosi levare il legno dal collo, credendo certo di avere ad esser ben governati, epperciò tutti contenti partono con mille atti di riverenza, ringraziando e benedicendo il re: ma quando son cento passi lontano si sentono per dietro la spada, e spiccare il capo dal busto, quando ogni altra cosa pensavano: e solo, al mio parere, hanno di buono, che la morte arriva loro tanto improvvisa, che non hanno nè anche tempo di sentirne dolore. Con tutti i prigioni turchi che gli si presentano, usa sempre il re questa cerimonia; e credo che lo faccia per le medesime ragioni, in contrario per le quali libera gli Uzbeghi: e di più, perchè gli Uzbeghi, come manco potenti di lui, spera di guadagnarli un giorno con queste carezze e tirarli alla sua amicizia, ma coi Turhi potentissimi e superbi non c'è questa speranza, epperò con loro il meglio è far sempre alla peggio. Questo fine ebbero i prigioni: le teste poi, dopo esser passate tutte innanzi al re in processione, furono buttate, massimamente quelle degli Uzbeghi, per la piazza e per le strade del bazar, ed andarono molti giorni, con miserando spettacolo, calpestate e balzate per lo fango dai piedi delle bestie e degli uomini. Gli Uzbeghi liberati, dopo avere il re chiamato a sè il principal di loro, che ha nome Dostì beig, e datogli da bere, e fattogli mille carezze, furono dati per ospiti ad un cavalier principale, custode del sigillo grande del re. Il sigillo grande che si adopera nelle patenti ed in altre scritture così fatte, comandando ai sudditi, è qui di manco autorità; e perciò lo tiene in poter suo, e l'imprime anche dove bisogna, un ufficiale diputato a questo, che si chiama appunto il mohurdar, quasi il tieni-sigillo. *Mohur*, significa sigillo: e quella parola *dar*, con la quale si compongono molti nomi di uffici, è imperativo del verbo che significa avere, usando assai la lingua persiana quei nomi composti con gl'imperativi de'verbi, che anche noi ne abbiamo in italiano, come il guarda-casali, il caccia-mosche e simili altri: ma in persiano, conforme all'uso per lo più delle lingue orientali, si dicono stravolti; cioè mettendo il nome innanz

e l'imperativo del verbo in ultimo, al contrario di noi. Non si poteva tralasciare questa breve digressioncella, che alla intelligenza di molte cose servirà. Il sigillo piccolo poi, del quale il re si serve nelle lettere che manda fuori ai principi, ovvero in altre scritture nel suo stato di gran premura ed importanza, si stima qui di autorità molto maggiore; e questo lo tiene il re medesimo nel suo anello, e l'imprime egli stesso di sua mano. Or al mohurdar furon consegnati gli Uzbeghi, acciocchè gli trattenesse alquanto alla corte; che così usa sempre il re per fare spettacolo con loro alle genti delle sue vittorie, e mostrare ad essi forestieri le sue grandezze. Questo cavaliero, che gli ebbe in custodia, abitava congiunto alla mia casa: con la quale occasione facemmo insieme amicizia: e venne un giorno Dostì beig a vedermi con tutti gli uomini suoi: e volle che io gli mostrassi alcune cose di cristianità; come certi pochi abiti, de' quali si vestì un mio uomo che gli aveva; libri e armi, e soprattutto archibugi a ruota ed a fucile, de'quali, che a lui medesimo feci sparare, molto si maravigliò. Mi diede alcune relazioni del suo paese; cioè che il suo re, chiamato da loro chan, e per nome proprio quel di oggi, Imam-culì chan, che s'interpreta, servo del pontefice, con l'aggiunta del chan, che è il titolo reale, risiede ora in Bucharà: che Balch e Samarcand sono della sua giurisdizione; ma non il paese di Giagatà: che hanno fiumi grandissimi, che vengono a sboccar nel mar Caspio e simili altre cose, dalle quali comprendo che il lor paese sia la Bactriana e la Sogdiana, con forse qualche parte della Scizia. Ma Balch e Bucharà, città famosissime oggi in quelle provincie di là dal mar Caspio, che città fossero anticamente l'Epitome non lo dice, nè io finora so ritrovarlo, se pur Bucharà non fosse Bactra, irrigata da Bactro fiume, che l'Epitome interpreta Boccharà in volgare (1). Mi disse anco, che nel lor paese vi sono artiglierie ed archibugi, ma che poco se ne servono, e poche persone sanno maneggiarli, non usando altro nella guerra che spada, archi e freccie; per lo che i Persiani archibugieri, in battaglie formate, vengono ad esser loro sempre superiori. La cagione perchè queste genti non usano, nè imparano ad usare armi da fuoco, è perchè quelle aggravano

(1) Lib. Eluv., litt. P.

molto ed obbligano a lento moto; dove che essi per natura tutto lo sforzo loro l'han posto nella leggerezza degl'improvvisi assalti e repentine ritirate, combattendo, come disse il Tasso dei Greci, fuggendo erranti e sparsi. Nella festa, che io diceva di sopra, del *neuruz*, è solito in Persia di mutarsi tutti gli ufficiali annui e fra gli altri i darogà, ovvero governatori delle città. Tra gli altri che furono provveduti quest'anno, fu fatto darogà di Ispahan, ed inviato dal re con gran fretta e segretezza a quella volta con ordini di molti negozi gravi, il mio mehimandar particolare Tochtà beig. La qual cosa fu a me di qualche intoppo; perchè egli, con le molte faccende del nuovo carico e dell'improvvisa partita, e col molto tempo che perdè alla porta del re per vederlo e licenziarsi e pigliarne ordini prima di partire, si dimenticò, come io credo, di dirgli (conforme doveva secondo le loro usanze), che invece di lui, che partiva, mi raccomandasse ad altri: ed il re ancora, a cui non mancano altri gravi pensieri, non si ricordò di ordinarlo da sè. Onde io restai per alcuni giorni senza le solite visite, e senza chi di me tenesse pensiero; perchè il mehimandàr ordinario, con quelli a cui il re dà mehimandàr particolare, non s'impaccia più che tanto se non è di visitarli qualche volta per amicizia, quando l'abbia con loro, come l'aveva con me: ma non per debito ed ufficio del suo carico. Io m'immaginai come era passata la trascuraggine, ma ebbi pazienza, senza turbarmene, sapendo che non poteva durare: tanto più che il segretario Agà-mir più volte mi aveva mandato a far parole molto cortesi. Mi tratteneva dunque aspettando che faceva il tempo; ed intanto con occasione di un caso strano occorso nel mio vicinato, osservai le cerimonie usate in questo paese in seppellir gli uomini grandi.

XVIII. Era alloggiato vicino alla casa mia un cavaliere chiamato Muhammed Tahir-beig, amatissimo dal re, il quale era tanto innamorato del vino, che giorno e notte non facendo mai altro che bere, non solo stava continuamente ubbriaco, ma ne era venuto in poco buono stato di sanità. Perchè aveva perduto l'appetito, e non mangiava più quasi niente, sostentandosi del solo vino, senza il quale non sapeva stare un punto. E non solo di corpo era, per troppo bere, venuto mal sano; ma anco di mente: poichè con l'ubbriachezza continua gli si era molto

turbato il giudicio e l'intelletto. Il re, che l'amava e voleva servirsi di lui, pensò di dar rimedio alla sua mala vita, e gli mandò perciò un medico che lo curasse, persuadendolo a lasciare il vino, e distogliendonelo a poco a poco con scerbetti dolci e simili galanterie, che ordinò che gli si facessero a questo effetto. Mon giovarono nè riprensioni del medico, nè preghiere di amici, nè comandamenti reiterati del re per fargli lasciare il vino; dicendo egli che senza vino non poteva vivere, e che lo voleva bere, non ostante che fosse la sua rovina. Per lo che, sdegnato il re, volendolo pur sanare a suo dispetto, proibì sotto pena della vita, che niuno gli desse vino. Fu eseguito da tutti il comandamento, perchè il re è rigorosissimo in farsi ubbidire: onde l'infermo, non trovando vino, nè chi glie ne desse, nè in casa nè fuori, e non parendogli di poter viver senza quello, disperato, una notte si diede con un coltello non so quante ferite; e quantunque accorresse subito gente e medici mandati dal re a medicarlo con gran diligenza, non vi fu rimedio, e tre o quattro giorni dopo tirò le calze, con opinione universale anco di quella gente, che andasse a casa del diavolo, perchè era morto per lo vino e per l'ubbriachezza vietata nella loro legge. Portandosi dunque costui a seppellire, notai il modo e la pompa, che fu in questo modo. Portavano innanzi al corpo quelle picche e stendardi lunghissimi, chiamati da loro *alem*, dei quali in questa ed in altre mie lettere ho fatto menzione a V. S., nelle pompe della morte di Alì e di Hussein. Di questi stendardi, quanto più gran persona è il morto, tanti più se ne portano. Seguitano poi condotti a mano, i suoi cavalli guerniti con le armi sopra, cioè spada, archi, e freccie, e turbanti; e gli uomini che li conducono, come anche altri della sua famiglia, vanno nudi fin alla cintura, con le vesti e camicie buttate a basso e pendenti per di fuori, e quelli che più amavano il padrone coi bracci feriti in diversi luoghi, che ne corre il sangue. Costume usato da gentili fin da tempi antichissimi: ma vietato da Dio ai fedeli, come abbiamo nella Sacra Scrittura (1). Vanno con questi in lunga processione molti mullà ed altri uomini graduati di professione a proposito, che vanno cantando nenie in canto lagrimevole; però senza

(1) Deuteron, XIV, 1.

torce nè lume alcuno. Dietro a costoro vien portato il cadavere in una bara coperto, e dietro a quello vanno primi i parenti più stretti; vestiti, ma col turbante sciolto e buttato sopra le spalle, avvolto con garbo e con isprezzatura artificiosa, che sembra caduto a caso intorno al collo. Vanno costoro piangendo, gridando forte *ei vai*, che significa, ohimè, e facendo mille altri atti di dolore. Dopo loro seguitano in grosso stuolo gli uomini di qualità, parenti più larghi ed amici, che per onorar la pompa, l'accompagnano, vestiti tutti al solito di colori; non usandosi fra queste genti nero, nè vesti differenti per lutto come fra noi altri. Con quest'ordine escono di casa; e prima vanno al fiume, o in altro luogo dove sia copia di acqua; ed ivi, tese alcune tele all'intorno acciocchè non si veda, lavano ben bene il cadavere, cantando sempre intanto i mullà le loro orazioni. Il che fornito, col medesimo accompagnamento, lo portano alla sepoltnra. Gli uomini grandi e servitori del re, come era questo, non si seppelliscono senza ordine di sua maestà, che gli manda bene spesso in certe meschite famose, ancorchè lontanissime, alle quali essi hanno particolar divozione; e gli fanno seppellire, non dentro alle meschite, ma fuori nei cimiteri a quelle contigui. Per osservanza dunque di questo costume non portarono costui a seppellire, perchè bisognava aspettar l'ordine del re, al quale si mandò che era fuori a caccia. E mentre veniva la risposta tesero un padiglione alla riva del fiume, là proprio dove l'avevano lavato, giacchè a casa non convenivá riportarlo; e quivi lo spararono, e trattennero tutta la notte seguente, fin che venne la risposta del re, guardato sempre con lumi dai mullà, che non cessarono mai dai loro mesti canti. La mattina poi venuto l'ordine del re, caricandolo sopra camelli, lo portarono, conforme al suo comandamento, a seppellire in Mesced di Chorasan, più di trenta giornate lontano, nella meschita che è molto riverita da loro, dove è sepolto un de'falsamente da loro tenuti per santi, chiamato Imam Rizà. Ma torniamo alle cose mie.

XIX. Il venerdì santo a sera, che era il tredici di aprile, avendo io inteso che il re era partito un'altra volta per Escref, conducendo seco le donne e pochissime altre genti, e dubitando io perciò che la mia udienza, per dimenticanza, non dovesse andar soverchio in lungo, pensai che fosse bene di ridurmegli a

memoria in qualche modo. Presa dunque occasione della nostra Pasqua vicina, mandai, come è solito, a salutar tutti gli amici miei, e particolarmente il segretario Agamir: mandandogli anco (chè i cristiani lo sogliono fare), certe galanterie di mangiare usate nella Pasqua; e tra le altre, che furono confezioni alla franca, e cose simili, una mano di uova dipinte per giuocare: perchè i Persiani tutti, e fin i più gravi, son tanto curiosi di quel giuoco, che in Napoli si chiama *tozzare coll'ova pente*, che non è possibile che si vedano giammai uova innanzi senza sbattersele ai denti per vedere se son dure, e cominciar subito a giuocare. Ricevè Agamir gli uomini miei, e il piccolo presente con le solite dimostrazioni di straordinaria cortesia: e domandò loro chi veniva a visitarmi, e chi aveva pensiero di me dopo la partita di Tochtà beig. Quelli allora, conforme io gli aveva istrutti, risposero seccamente, che nessuno. Dispiacque assai ad Agamir, e fece molti segni di pigliarsene fastidio, come che gli paresse che dal canto loro si fosse usata mala creanza. Voleva mandar subito a chiamar non so chi: finalmente licenziò gli uomini miei con dir, che la mattina seguente avrebbe mandato da me il vezir della città. Così fece appunto; che la mattina a buon'ora del sabato santo, il vezir, che governa a nome del re tutto il Mazanderan, chiamato Tachì mirzà (mirzà è titolo; e gli si dà come a vezir: Tachì è il suo nome proprio, e lo chiamano anche Sarù Tachì, cioè il giallo Tachì, per soprannome messogli dal re, perchè è biondo), venne a visitarmi in casa, e venne tanto a buon'ora, che io non era levato, e fu forza per ciò che lo ricevessi in letto per non lo fare aspettare; e per ricoprir la mia pigrizia, dissi che la notte era stato alquanto indisposto. Per cortigianeria, disse egli, di venir mandato, non da Agà-mir, ma dal re, che gliel'aveva imposto la sera innanzi prima di montare a cavallo; ed io ancora cortigianescamente glielo credetti. Fece molte scuse per non aver fatto prima questo debito: e scusò al meglio che seppe la dimenticanza passata, confessandola per errore: condonando io, e facendo buono ogni cosa. Finalmente, presa egli ancora nota delle mie genti, in partendo lasciò un ordine scritto, che (conforme all'uso del paese con gli ospiti del re) mi si mandasse subito provvisione di ciò che può bisognare in una casa all'usanza loro; e questa per venti giorni,

perchè tanto appunto si credeva allora che si avesse a trattenere il re in queste parti. Lasciò di più un uomo suo, che non solo avesse cura di farmi condur fin in casa tutte le robe, ma che assistesse anche ogni giorno alla mia porta (che così dicono essi), e mi servisse e facesse servire in ciò che fosse bisognato: e licenziatosi da me, quel medesimo giorno andò egli ancora in Escref a trovare il re. L'ultimo giorno poi di aprile venne a visitarmi un fratello dell'istesso vezir, chiamato Muhammed Saleh beig, che egli ancora in altri tempi è stato vezir in altri luoghi. Era andato col fratello in Escref, e tornato di là la sera innanzi, venne a visitarmi in compagnia di un certo seid Hussein. Seid è titolo, che significa in arabo signore: ed in Persia si dà solo a quelli della razza di Maometto e di Alì. Il qual seid Hussein in Ferhabad è capo di tutti i maomettani del paese di Scervan, nel quartiere dei quali io era alloggiato. Non è già questo l'Ac-sacal, che dissi di sopra, capo della contrada: ma un capo generale di tutta quella nazione, a cui gli ac-sacal sono subordinati e sottoposti. Mi fece il fratel del vezir molti complimenti in nome, come diceva, del re e del vezir, di ordine del quale, perchè vi era nuova che il re si aveva da trattenere in queste parti qualche giorno di più, che non si diceva prima; quantunque i venti giorni della provvisione già data non fossero forniti di un pezzo, mi diede un altro ordine di provvisione più grossa e più copiosa della prima, dandomi nuova che il re, tra due o tre giorni, sarebbe tornato in Ferhabad, dove si sarebbe trattenuto dieci o dodici giorni, e poi si sarebbe avviato col campo alla volta di Cazuin, e di là verso i confini, alla guerra, dove fosse bisognato. Mi diede anche nuova che certi spioni del re, tornati da Turchia e venuti in Escref, riferivano esser morto, diceva egli, in Costantinopoli (vero è che poi si seppe non esser morto, ma deposto), il nuovo gran turco sultan Mustafà, e che gli era succeduto nell'imperio un figliuolo del già sultan Ahmed, chiamato sultan Otman, di età di undici anni in circa; e che però, restando l'imperio in man di figliuoli, poco bene si credeva che dovessero andar le cose loro. Tuttavia che il sultan di Nachcivan aveva mandato avviso al re, che i Curdi, confederati de' Turchi, in quei confini si erano spinti a depredar di quà dall'Arasse verso Persia, alcune ville di Armeni; e che il sultan per aver poche

genti, non si era potuto loro opporre: nemmeno il chan di Erovan, generale in quelle parti (che è quell'Emir-guneh chan, famoso infin fra noi nelle istorie moderne della Persia, ed ora già vecchio), per essere stata la correria improvvisa in luoghi aperti e con subita ritirata senza tempo di rimediarvi: però che il re mandasse ordini ed uscisse presto in campagna; giacchè i nemici, più presto del solito, si faceano sentire. Con queste ed altre nuove mi lasciò Muhammed Saleh beig. Ma acciocchè V. S. intenda come si governano in Persia circa il vitto le case de'nobili, voglio anche riferirle, che è pur cosa curiosa da sapersi, quelle provvisioni che ci furono mandate per la casa dalla dispensa del re. E prima, affinchè intenda la quantità, dirò delle misure. Due sorte di misure si usano in Persia; una, che chiamano del re, e l'altra che chiamano di Tebriz. Quella del re è doppia; cioè due volte quanto quella di Tebriz: ma la misura di Tebriz è più comune, e con questa furono misurate le robe date a noi; epperciò di questa dirò la quantità, confrontandole con le nostre. V'è in prima, parlando in grosso, il *patman*; il quale quel di Tebriz, confronta con nove libbre veneziane e più; cioè di quelle libbre che usano gli speziali. Il *patman* si divide in quattro *ceharek*, o vogliamo dire in quattro quarti. Il quarto in non so quanti *siah*, che vuol dir neri; e 'l *siah* poi in *mithicali*, che per esser cose minute non ne ho tenuto conto. Ora per dodici persone che io aveva in casa, computandovi le tre donne, per cinque o sei cavalli ed otto camelli, ci diedero in tutte due le volte, per un mese in circa o poco più di tempo, le seguenti cose. Dugentocinquanta *patman* di farina, centocinquanta *patman* di riso, trentasette *patman* di butiro, ottanta galline, diciannove castrati, diciassette agnelletti, seicento uova, quindici *patman* di ceci, con che si usa di condire il pilao, dodici *patman* di sale, e non fu molto, perchè, oltre di quel che si mangia, si usa anche di darne spesso a mangiare ai cavalli ed ai camelli; tre *patman* di spezie in generale, fra le quali entrano anco grani di aniso, di finocchio, di cimino e cose simili, ed in particolare poi un quarto di pepe, un quarto di canella ed un *siah* di cardamomo, con che pur si condiscono le vivande; dieci *patman* di acini di granati secchi al sole, l'acqua de'quali bollita, ovvero il sugo, serve pur a condir le vivande con agro, ed è cosa di buo-

nissimo gusto e molto usata in Oriente, ventisette *patman* di cipolle, e non si maravigli V. S. di tante, perchè secondo l'uso di condire in queste parti (ma non già da me), a proporzion delle altre robe date, non ce ne voleva manco; venti *patman* di vino, e fu sì poco, perchè seppero che io non ne beveva, e che aveva da servir solo per i servitori, i quali in questi paesi non si ha gusto che s'ubbriachino; cinquanta candele di cera grosse e lunghe di circa tre libbre l'una, che così le usano. Non si consumano queste intere in una sera sola, anzi durano tre sere, e due almanco, e benchè non siano intere, si usa tuttavia di adoperarle, non nel *divan-canè*, o stanza di udienza, che ivi solo intere si pongono, ma in altri luoghi dove è manco frequenza; dodici *patman* di sevo pur per ardere, e si usa di adoperarlo in certi candellieri d'argento o d'altra materia, che hanno la bocca bassa e larga fatti apposta a guisa di lucerne, e sono tutti di un pezzo con un bacile che hanno sotto, dove posano in terra, il qual bacile, o tondo grande, è fatto acciocchè, cadendo il grasso, non s'imbratti sotto il tappeto. Perchè, come V. S. sa, tutte le stanze sono strate, in terra solamente, di finissimi tappeti, ed in terra sopra quelli si posano i lumi, ed in terra si siede. Ma, che maraviglia? anche in tempi antichissimi, non ci narra Senofonte (1) che quella bella ed onestissima Pantea, moglie del re de'Susiani, quando fu presa dall'esercito di Ciro, fu trovata nel suo padiglione, insieme con le sue ancelle, in terra a sedere? E che i tappeti servissero in Tiro a'suoi tempi appunto per sedervi sopra, non l'abbiamo da Ezechiel profeta (2)? Così dunque oggidì ancora in questi paesi sui tappeti in terra si siede, e sopra i medesimi in terra si mangia, in terra si dorme, e si fa finalmente ogni cosa, senza obbligo nè impaccio di lettiere; di sedie, di tavole e di altri imbrogli, che noi usiamo, coi quali ci rendiamo difficilissimi a far mutazione di case, ed a portarle innanzi indietro, e sopra tutto ai moti della guerra. Dove che gli Orientali, avvezzi già e fin nelle case loro a viver senza quegl'intrighi, non pare poi loro strano di esserne privi nei viaggi e nella guerra; anzi, a queste cose vanno e stanno sempre con la medesima comodità, con che sono avvezzi a vivere in casa; e lo fanno agevolmente, bastando di

(1) Cyropaed., lib. v. (2) Ezech. xxvii, 20.

condursi appresso tappeti, cuscini, materassi, coperte e simili altri panni, coi quali in un tratto, e dove si vuole, si arma con assai facilità una casa fornita e pulitissima. Quei lumi di sevo son cosa civile, ed il re medesimo gli usa, e si tramezzano con le candele di cera tanti e tanti. Non è fornita ancor la provvisione: ma ho da dire che ci mandarono di più cinque *patman* di uva secca di quella specie gentilissima senza granelli dentro, chiamata *chiscmisc*, che entra pur nel pilao ed in altre vivande; cinque *patman* di bricocole secche; cinque *patman* di aceto, dieci *patman* di formaggio, che non è in pezze grandi come il nostro, ma in pezzetti minuti senza scorza, e bianchi, come se fosse appunto una fiorita congelata e tosta; venti *patman* di latte agro, cosa liquida, che non l'ho veduta nei nostri paesi, e che infin ora a me non piace molto; tre *patman* di zucchero, un gran fiasco (che così lo tengono) pieno di zucchero candido, cinque caraffe grandi di acqua rosa, cinque *patman* di miele, mille aranci, cento *patman* di orzo per le bestie, e di più fecero assegnare quindici *chilè* di terra seminata pur di orzo, il quale, in questa stagione di aprile e di maggio, si fa mangiare agli animali in campagna in erba. In ogni *chilè* di terra si segano, secondo il conto corrente, dieci some di erba, some però, non di camello, ma di cavallo o di mulo. Conchiusero finalmente la nostra provvisione quarantacinque some di legna per bruciare; e il tutto ci è stato portato a casa subito, e molto puntualmente, eccetto qualche cosa che noi stessi non abbiamo voluto, e che abbiamo donato all'uomo del vezir che sta servendoci alla nostra porta.

XX. Dissi che l'ultimo giorno di aprile fu quando venne a visitarmi il fratello del vezir, ed a portarmi parte della sopraddetta provvisione, chè l'altra parte l'aveva avuta già per prima. Ora dirò che il giorno seguente, cioè il primo di maggio tornò di nuovo a visitarmi, e venne solo per dirmi che la sera innanzi era venuto da Escref un uomo mandatogli dal vezir, con ordine del re che io andassi subito là; perchè in quel luogo voleva vedermi e mostrarmi le fabbriche che vi aveva fatte prima che partissimo da queste parti. Però che io fossi in ordine la mattina a buon'ora per andare, ch'egli avrebbe mandato il medesimo uomo venuto da Escref ad accompagnarmi e condurmi. E che non occorreva che io menassi carriaggi, nè altro,

perchè saremmo tornati subito in Ferhabad; che il re ancora stava per venire, e là non mi sarebbe bisognato cosa alcuna. Conforme a quest'ordine, al 2 di maggio, la mattina per tempo partii da Ferhabad io solo con tre altri uomini de'miei a cavallo, e con l'uomo del vezir, lasciando le donne e'l resto della casa in Ferhabad. Si cammina da Ferhabad in Escref, sempre verso levante, e sempre per piano; e perchè i fanghi erano già cominciati a seccare, trovammo buonissima e gustosissima strada. Le campagne che si passano son tutte fertilissime e coltivate; e particolarmente vicino a Ferhabad, dalla quantità innumerabile de'cristiani giorgiani ed armeni che il re ci ha condotto. Vidi con molto mio gusto diverse erbe dei paesi nostri, da me lungo tempo cercate altrove e desiderate invano; come dir cicorea in quantità, cardi stellati e boraggine salvatica, ma col fiore differente dalle nostre; perchè non ha in mezzo quelle punte nere, ma solo un circolo bianco; e non è ne anche come il nostro attaccato alle foglie al rovescio, ma al dritto, come gli altri fiori, infilzato nel fusto, con un cannello lunghetto e grosso, a guisa di una piccola campanella. Del resto è turchino, e nel sapore simile ai nostri, come anche l'erba nel colore e nelle foglie. Diedi a conoscer per la strada queste erbe a diversi, e particolarmente la cicorea ai contadini che non la conoscevano nè coglievano. Camminato che avemmo una lega, o poco più, passammo a guazzo un fiume, poco più grande di quel di Ferhabad che corre pur al mar Caspio, e lo chiamano Cinon. Ad ora di desinare ci fermammo a riposare un paio di ore in una villa di Turcomani chiamata Ciarman, e situata sopra un altro piccolissimo fiumicello, dell'andar della Marana di Roma; nella qual villa fummo banchettati, secondo'l costume, dai capi del luogo: ma io, sazio di una buona e gran giuncata che aveva mangiato al primo arrivo, non potei gustar quasi niente del convito. Ricavalcando poi, camminammo fin ad un'ora innanzi al tramontar del sole, e trovammo per tutto molte ville abitate, parte dai Mazanderaniti, e parte dai Turcomani. Finalmente arrivammo in Escref, che è un luogo lontano dal mare circa due leghe e forse manco, situato nel fine di una bellissima pianura, a piè di certi monticelli che fanno spalla dalla parte di mezzogiorno. È luogo aperto, cominciato adesso a fabbricare; che

infin ora non vi è altro che la casa reale, non ancor fornita, coi suoi giardini; ed una strada di bazar, con molte e molte altre case, sparse senz'ordine qua e là per mezzo agli alberi, e per uno spazio grandissimo di terra. È luogo nondimeno pieno di gente, chè molta il re ve ne ha condotta, e frequentatissimo, massimamente quando il re vi sta. Il quale, a posta, per farlo quanto prima abitare e fabbricare, ed anco perchè è deliziosissimo di caccia e di altro, ogni volta che sverna in Ferhabad, suol passarvi la maggior parte dell'inverno. Vi è abbondanza di grande acque vive e correnti, e di buonissima qualità. Abbondanza grandissima di alberi grandi e belli, fra i quali stanno oggidì le case tanto sparse e ricoperte da quelli che quasi non si vedono, ed io nel mio Diario ho messo in dubbio se Escref sia una città seminata e sparsa dentro un bosco, ovvero una selva abitata a guisa di città. Giunti che fummo, l'uomo del vezir mi fece ritirar da una parte, ed egli andò innanzi ad avvisare il padrone, il quale venne subito ad incontrarmi, a cavallo, con molta gente a piedi, e postomisi a man dritta, che appresso i Persiani, come fra di noi, è la parte più onorevole, al contrario del costume dei Turchi, mi condusse in una casa delle migliori del luogo che era già preparata per me. Ha questa casa un gran cortile, ma tutto ombrato, e talmente ricoperto da folti alberi, che il sole o non vi penetra quasi mai, o molto poco. In mezzo al cortile, a quell' ombra sta fabbricata come una piccola stanza, o per dir meglio loggia, perchè attorno è aperta da tutte le parti, alta da terra quanto è alto un uomo, che vi si ascende per più scalini, e coperta sólo di sopra col tetto. In questo luogo (che molti se ne usano simili per tutto 'l paese, e gli chiamano *balachanè*, cioè case di sopra, perchè sono alte) si usa dare udienza la state, ed anche di dormirvi per lo fresco, e non paia a V. S. strano; essendo così aperto da ogni parte, perchè l'aria qui, ovvero il sereno, non fa male. Anzi in tutto l' Oriente, parlando dal mar Mediterraneo in qua, ed in molte isole dell'Arcipelago ancora, che sono qui a ponente, come ho veduto a Scio ed altrove, dormir la state in camere serrate fa ammalare: e chi vuole star sano, bisogna dormire o sopra gli astrichi e nei cortili al sereno, o almeno in camere con finestre e porte tutte aperte. Nell'Arcipelago, in Aleppo ed in altri luoghi vicini al mar Mediterraneo,

dormono veramente sopra gli astrichi, ma in letti coperti, o da stuoie, o da cose simili, a foggia di trabacche: ma in queste parti più orientali si sta, e bisogna proprio star col capo nudo, al ciel sereno. Nel *balachanè* dunque mi fece sedere il vezir, ed egli ancora assiso con me, si trattenne alquanto. Se ne andò poi dal re a dargli conto del mio arrivo; e tornato dopo buona pezza, mi riferì avergli il re mandato in risposta da dentro all'haram, dove era, *Safà ghieldi, chosc ghieldì*, sia il ben venuto; e che il giorno seguente mi avrebbe dato udienza. Restò il vezir a cena con me; e la cena, come anche ogni altra volta il mangiare, mi venne da casa sua bella e cotta. Si trattenne anche buona pezza dopo cena, dandomi diverse nuove, e se ne andò finalmente molto tardi di notte, lasciandomi alcuni uomini suoi in casa per servirmi, e con appuntamento che la mattina sarebbe tornato a levarmi di casa, ed a condurmi dal re. A me, la notte prepararono il letto nel *balachanè*, senza lenzuoli, all'usanza loro, cioè materasso e cuscini di seta, e coperta del medesimo; alla quale, per dentro, era cucita, invece di lenzuolo una sopraffodera di *cit* indiano, che è una tela finissima di bambagia, dipinta a stampa di mille colori. Non si maravigli V. S. del dormir senza lenzuoli, perchè in Oriente dormono tutti sempre con camicia, e con sottobrache lunghe, da'zanni, fin ai piedi: e però i lenzuoli son poco necessari; tuttavia in casa molti gli usano, ma di bambagia e colorati. La mattina poi che era il giovedì, giorno di Santa Croce, a me di molto buon augurio, come divoto che sono di quella festa, venne il vezir a pigliarmi che io stava già vestito aspettandolo; ma perchè era ancora a buon'ora, si trattenne in casa mia finchè gli parve tempo. Saliti poi a cavallo, ce ne andammo insieme alla volta del palazzo, la porta del quale, più principale, sta in faccia di una lunga e bella strada. Giunti alla porta, scendemmo da cavallo, e non entrammo dentro in un gran prato che vi è per primo atrio, ma andammo per di fuori a man dritta andando in su, in una gran piazza contigua al palazzo per fianco, per la quale si va alla porta del giardino, e nella quale non entra alcuno giammai, se non a piedi. Trovai quivi una quantità di contadini giorgiani, uomini e donne, e domandando io che facevano, mi dissero che aspettavano di vedere e parlare al re per farsi maomettani, e donargli spontaneamente, come

amanti del re (che così gli chiamano, *sciah seuèn*), la loro antica fede cristiana, non con altro fine, per certo, che di averne denari, e qualche altro donativo. Il vezir a proposito di costoro mi disse: al nostro re importa poco che religion si tengano i suoi vassalli: ha caro di aver di ogni sorta di gente: tutte le ama ugualmente; tutte le religioni son buone (che così credono molti maomettani, cioè di noi, degli ebrei e di loro), ma costoro, soggiunse, tutto'l dì vengono a seccargli la testa per farsi maomettani. Quasi volesse dire che il re sia stuffo ormai di aver cominciato ad esser tanto liberale con quelli che rinegano, poichè non mai tanti ne ha voluti, quanti ogni giorno più ne vengono per denari, con notabil pregiudicio dell'erario. O che questo, che il vezir mi diceva, fosse vero; o che lo dicesse per farne una sparata con me; e che a bella posta anche mi avesse fatto veder coloro che volevan rinegare, non saprei ben dire; ma comunque fosse, io non mi mostrai di farne caso, nè gli risposi cosa alcuna. Nel fin della piazza, vicino al palazzo, vi è un grande e bell'albero, e sta quivi ancora una guardia di soldati portieri. In questo luogo, all'ombra dell'albero, mi fece sedere e trattenere il vezir; ed egli andò solo dentro al giardino a dar avviso e pigliare ordine. Tornò dopo un gran pezzo, dicendo che il re aveva comandato che mi conducesse nel divan-chanè del giardino, dove stavano ad aspettarlo i suoi più grandi. Entrammo dunque, e dopo la prima porta trovai un piccolo cortile che serviva, secondo me, per cucina o credenza; perchè vi vidi preparata molta neve e molti piatti coperti con roba da mangiare, e vi erano anche, s' io non m'inganno, certi gran lambicchi di vetro, i quali, a che servissero, non so. Dopo questo cortiletto, passammo la seconda porta che è con atrio coperto, ma piccolo, e vi sta un'altra poca guardia: dentro alla quale comincia immediatamente il giardino; ed è un quadro, non grande assai, cominciato adesso a piantare, e situato dietro al palazzo nel fin della pianura, alle radici de'monti, vestiti di selva: sopra i quali monti ancora il re ha destinato e cominciato già a fabbricare alcune case e loggie, che saranno parte del giardino. In mezzo del quadro che è da basso tutto piano, stà il divan-chanè, cioè una loggia lunga tre volte quanto è larga; aperta tutta dinanzi: e per dietro, ed alle bande, circondata di muro, ma pieno tutto

di finestre, eguali, come qui si usa, al pavimento. Questa loggia è rilevata da terra due scalini; e la sua faccia aperta, che è una delle lunghezze, è rivolta al settentrione ed alla porta donde si entra: dalla quale al divan-chanè va un dritto e largo viale, lastrato tutto, secondo il solito, di pietre; e per mezzo al viale, corre in terra un rivo di acqua che nasce da una piccola peschierella che sta innanzi al divan-chanè. Il medesimo viale, dietro al divan-chanè, seguita ancora, e va fino ai monti, ed alla fine del giardino, e nel mezzo del divan-chanè, nella parte di dietro del muro a mezzogiorno vi è una porta, per la quale il viale dinanzi col viale di dietro si vede tutto a dirittura, e si comunica. In questo divan-chanè, strato al solito di bellissimi tappeti, stavano assisi in terra molti de'più grandi che si trovano quivi della corte: e prima, in faccia, accanto al muro di dietro verso mezzogiorno, che era il luogo più degno, sedevano in una fila per ordine, cominciando dal lato destro a levante, il chan di Esterhabad, chiamato Feridùn chan: poi il corcì-bascì e capitan generale della milizia dei corcì, che è la più nobile, come altrove dirò; e si chiama questo cavaliero Isà-chan beig, ed è genero del re. Isà, significa Giesù, ed è nome suo proprio, insieme col chan, perchè in Persia usano spesso come in Napoli di aver molti due nomi; e la parola beig è il suo titolo, che vuol dire signore, appunto come fra di noi, ma si mette dopo il nome. Sotto a questi, sedeva nella stessa fila Muharrab chan: poi un altro chan chiamato Delli Muhammed, per nome proprio; e Delli, che significa matto, per soprannome, perchè è faceto assai, e si diletta di burlare. E sotto a lui un sultan, pur vassallo del re, di cui non so il nome, che era venuto di fresco dai confini dell' India, verso dove ha il suo stato, insieme con quattro uomini suoi che dovevano esser principali di quei paesi, e gli sedevano appresso. Dall'altra parte poi, incontro a questi, cioè nella faccia, dove il divan-chanè è aperto e volto a tramontana, con un solo e bassissimo parapetto, quanto basti ad appoggiarvisi quei che dentro vi siedono, volgendo tuttavia le spalle a chi entra ed il viso a quei che incontro erano assisi, sedevano da una banda, cioè alla sinistra della porta, verso oriente che era del divan-chanè il lato più nobile: Sarù Chogia vezir, che è uno de'maggiori e più stimati ministri che il re abbia; e due altri con lui, che io

non conobbi: ed alla destra della porta verso ponente, Esfendiar beig, favoritissimo del re, che aveva pur due altri seco, da me non conosciuti. Finalmente nella estremità del divan-chanè, accanto al muro rivolto a ponente, che a questo conobbi essere il lato a tutti gli altri inferiore, stavano a disparte, pur assisi, alcuni musici coi loro stromenti in mano; che erano violini, cembali, leuti e forse altri, ma di forma molto differenti dai nostri, per suonare e cantare. Alcuni de' quali stromenti, conforme intesi poi, hanno corde, non solo di budello simili alle nostre: ma certe anche delle più sottili che son di seta torta, e rendono pur suono alle orecchie non dispiacevole; ed io ne porterò con me per farle vedere in Italia. Arrivato che io fui, restando il vezir di Mazanderan di fuori in piedi, perchè i servidori intimi e più familiari del re non siedono per ordinario in queste udienze, ma assistono attorno in piedi, in modo di servire il re, mi fecero seder nel primo luogo, preso in mezzo dal chan di Esterhabad e dal corcì-bascì; e mi accomodarono giusto nel mezzo di quella parte interiore del divan-chanè verso mezzogiorno, che è in faccia alla porta donde vi si entra, restando tutti gli altri assisi ai luoghi loro che avevano prima. Acciocchè V. S. capisca meglio il luogo, e come stavamo e sedevamo tutti, ne manderò qui incluso uno schizzaccio colla penna, al meglio che saprò fare, senza compasso e senza riga. Non badi in esso alle proporzioni che non son giuste; come, verbi grazia, il viale deve esser lungo un'occhiata, e cose simili: ma io, senza farne pianta regolata, ho segnato nello schizzo come ho potuto, secondo il luogo che ci era nella carta, solo per darglielo ad intender presso a poco.

XXI. Dopo essere stati alquanto assisi in questa guisa ragionando, ci portarono da desinare, che era già ora all'uso loro; e fu nel modo che dirò. Entrò la vivanda per la porta del giardino, venendo, secondo me, da quel cortiletto che dissi di fuori, ed era portata da una lunghissima processione d'uomini che, ad uno ad uno, in fila, seguitando lo scalco, portavano ciascun di loro un piatto. I portatori erano tutti giovani senza barba, ma grandi, di diciotto a venti anni in circa; e son nel numero dei paggi del re, destinati a quel particolar servizio, e vestiti tutti in abito di Mazanderan; cioè calze tirate e lunghe, come quelle del Pantalon delle commedie, ed un saio (o come vogliamo chiamarlo)

corto fin a mezza coscia, attillato nel busto, e dalla cintura in giù con falda larga che pende fuor delle calze e fa effetto nel medesimo tempo di giubbone e di casacca. In testa poi non portano turbante, ma un berrettino di pelle e di drappo, di forma aguzza in cima, e largo da piedi; e per bizzarria, secondo l'usanza moderna inventata dal re, gli portano al rovescio; cioè, mettendo di fuori la pelle che dovrebbe andar dentro, e rivoltando da piedi, per mostra, la faccia del drappo, che dovrebbe esser quella della pelle. Questi berrettini, chiamati in Persia *bork*, son molto comuni qui, e son quelli che dissi già un' altra volta in questa lettera, che si portano in casa, invece del turbante, per più comodità. E benchè fuor di casa gli uomini gravi non gli portino, per servidori nondimeno e per paggi, son cosa civilissima ed usata. Non erano i paggi vestiti a livrea, chè non si usa in questi paesi: ma ciascun di loro di differenti colori e di varie sorti di drappi, molti de'quali eran con oro e con argento, essendo anche differenti in ciascuno, il *bork* dalle calze, e le calze dal saio. I piatti che portavano erano tutti grandi quanto i nostri bacili, e tutti coperti, non di un altro piatto come si usa fra di noi, ma di un coperchio fatto a posta, rotondo ed alto, a guisa di una cupola; che così bisogna per coprir le piramidi del pilao, e delle altre vivande, che tutte usano adattarle molto alte sopra i piatti. Erano i piatti, parte di argento, e parte, anzi la maggior parte, di oro massiccio, tramezzati insieme gli uni e gli altri per maggior vaghezza: e venendo in processione per quel lunghissimo viale, in faccia a noi, portati, come dissi, ogni piatto da un paggio sostenuto in alto con tutte due le mani; col lume dei raggi del sole che lor percuotevano sopra, V. S. mi creda che facevano bellissima vista. Giunto lo scalco nel divan-chanè, s'inginocchiò innanzi a noi, e stese in terra, innanzi a me ed a Feridùn Chun, ed al corcì-bascì che mi erano ai lati, per noi tre soli, una tovaglia non grande, di forma ottangola; la qual tovaglia, secondo l'uso di Persia, era di broccato d'oro molto ricco, con pistagne intorno pur d'oro di differente opera e colore. Sopra questa tovaglia mise dei piatti solamente d'oro, quanti ve ne potevano capere, tutti di varie vivande, e tutte condite veramente alla reale, benchè all'uso del paese. Oltre dei piatti, mise anche accanto a ciascun di noi una scodella grande, a misura quasi di

una nostra catinella; e queste eran piene di certi sughi agri, fatti di varie cose, i quali sughi, a volta a volta si vanno sorbendo fra 'l mangiare: ed a questo effetto, sopra ogni scodella (che erano pur tutte d'oro o d'argento) mise per ognun di noi un cucchiaio di legno, cupo assai, perchè con quello piuttosto si bee che si mangia, e col manico molto lungo all'usanza loro; e questi cucchiai son di legni odoriferi e sempre nuovi, che da una volta in poi non servono più. Fuor di questi, non c'è in tavola altro cucchiaio, nè forchette, nè coltelli, ma si serve ciascuno delle proprie mani, ed il re stesso fa il medesimo. Solo lo scalco, che fa anche uffizio di trinciante, sparte alle volte qualche vivanda che lo richieda, senza coltelli e senza forcine, con un solo gran cucchiaione da partir vivande, di forma quasi quadra, che tien sempre in mano, ed era pur d'oro. Non si mettono mai salviette in tavola, e senza quelle si mangia: ma per nettarsi le mani, se talvolta occorre, o si servono del fazzoletto che ciascuno porta sempre alla cintura, ed è o di tele finissime indiane di più colori, o lavorato di seta e d' oro; ovvero, e per lo più così fanno, non si nettano giammai le mani mentre si mangia, perchè in ogni modo si hanno da imbrattare un'altra volta; ma nel fin del mangiare si aspetta colle mani in aria, acciocchè i panni non s' imbrattino, che venga l' acqua per lavarle. Quando si mette in tavola, non vengono tutti i paggi a porgere i lor piatti allo scalco, ma fermatasi la lunghissima processione, che, cominciando da lui, va molto lontano, fuor del divan-chanè, nel viale; si porgono i piatti l'uno all' altro, e gli fanno camminar molto presto dove vogliono, senza essi muoversi di luogo. In questo modo s'imbandì la nostra mensa, e dopo la nostra, tutte le altre, perchè stesa che fu innanzi a noi tre la tovaglia ottangola, un' altra lunga di forma ordinaria, e pur di broccato, ne stese un altro scalco innanzi a quegli altri chani, ed al sultan con gli uomini principali del suo paese che era venuto da'confini d'India, e quel giorno si presentavano la prima volta all'udienza; i quali tutti sedevano a man sinistra sotto a noi. Altre tovaglie simili furono stese ancora, una innanzi a Sarù Chogia ed a quegli altri che accanto a lui sedevano: un'altra innanzi ad Esfendiar beig coi suoi compagni, ed un'altra a parte, ai musici, servite tutte nel medesimo tempo, e restando ciascuno a mangiare, senza

muoversi, nel luogo dove prima sedeva. Gli scalchi assistevano sempre innanzi alla mensa inginocchione, e quello della nostra stava in faccia a me, che sedeva in mezzo; e me prima degli altri serviva. Non fu portato in tavola se non quella prima volta, nella quale misero tutte le vivande insieme, e tutte calde, senza cosa alcuna di freddo, nè frutti, nè altra simile. Durò pochissimo il mangiare, ed in quel mentre due sole volte diedero da bere a tutti per ordine, cominciando in ogni mensa un coppiere dal capo fin al fine in questo modo. Un paggio, senza sottocoppa nè altro, che così usa il re medesimo, porgeva in mano a chi aveva da bere, una tazzetta d'oro, spessa, senza manichi e senza piede, poco capace e piccola, ma grieve: ed in quella poi, tenendola in mano il bevitore, versava il vin puro, che acqua non si usa, da una gran caraffa pur di oro che aveva in mano: la qual caraffa è di forma simile a quelle di vetro che si adoprano in Napoli a misurare il vino, ma più grande, che terrà cinque o sei di quelle di Napoli, ed è alta, col collo molto lungo. Cominciò il bere da me, ma la prima volta, scusandomi io che non beveva vino, non presi la tazza, e beverono gli altri, maravigliati molto che io Franco e cristiano non bevessi vino; perchè i Franchi son qui in riputazione di berne, e come cristiano era quasi obbligato, parendo agli Orientali cosa essenziale il berlo, per mostrarsi tale, come appunto il mangiar la carne del porco. Di maniera che non bevendo io, che non ho obbligo di legge di astenermene, i Persiani che l'hanno, molto si vergognavano tutti di bere alla presenza mia. Per questo rispetto, la seconda volta che venne il vino m'importunarono tanto a gustarne, dicendomi ed affermandomi più volte esser così gusto del re, che io fui forzato a compiacergli, sapendo in ogni modo che tra poche ore non avrei potuto fuggire di berne col re, il quale non isforza, ma non piglia a bene se alcuno si ostina a non bere innanzi a lui, parendogli che questi tali vogliano far l'ipocritone, e rimproverare a lui la trasgressione della sua legge. Per lo contrario ha molto gusto che ognun beva nelle sue udienze, per aver occasione di far con questo alle genti diversi favori, come V. S. appresso intenderà. Veduto alfine lo scalco che più non si mangiava, levò le vivande, e ci diede da lavar le mani ad uno ad uno con catinelle e bocali pur d'oro; cerimonia che non si era

fatta innanzi al mangiare. L'acqua era calda, credo per levar meglio il grasso dalle mani; e ciascuno si asciugò poi col suo proprio fazzoletto che si porta, come ho detto, alla cintura. Dopo desinare ci trattenemmo tutto il giorno nel medesimo luogo, assisi in conversazione; è ben vero che chi si stancava di sedere, o gli dolevano le gambe, poteva levarsi dal suo luogo a sua voglia, e senza salutare, nè far con altri alcuna cerimonia, che così si usa, uscirsene fuori ad orinare se bisognava, che vi è nel giardino luogo a posta per questo, ovvero a passeggiare e far quel che gli tornava comodo, e poi tornarsene quando gli piaceva, pur senza cerimonie, al suo luogo. Io, come novizio, che non mi era trovato più in simili congressi, non sapendo bene ancor gli usi non mi alzai mai, e con grandissima flemma stetti sempre a sedere senza movermi; che certo star tante ore in terra con le gambe incrocicchiate non fu poca penitenza. In questo tempo i musici cantavano e suonavano sempre, ma bassissimamente che appena si sentiva, e noi altri, già che quella musica bassa non ci disturbava, passavamo il tempo con vari discorsi; e per mezzo ai discorsi non cessò mai di andare in volta, di quando in quando, la coppa col vino, bevendo tutti per ordine, come si era fatto mentre si mangiava. E se ben la quantità del vino che si beveva ogni volta era pochissima, perchè la coppa è molto piccola e spasa che poco tiene, tuttavia computando le volte innumerabili che va attorno e le molte ore che dura questa istoria, alla fine del giorno viene a far quantità notabile di vino atta ad ubbriacare ogni galantuomo, tanto più che in quel mentre non si mangia. Ma i Persiani, avvezzi già a queste solenni compotazioni, tirano giù allegramente, senza che si alteri loro punto la testa; una cosa hanno di buono, meglio che i nostri popoli settentrionali dati al vino, ed è che non sforzano alcuno a bere, e sebben la coppa va sempre attorno, ed a ciascuno si presenta, tuttavia chi non la vuole la fa passare, e non è mala creanza. Così appunto feci io, che da quella volta, infra 'l mangiare, in poi non ne volli gustar più, dicendo che bastava aver rotto per amor loro l'astinenza di tanti anni. Circa i ragionamenti poi che facemmo, non posso tralasciare che tra le altre cose mi domandarono. Quanto solevano viver gli uomini nei paesi nostri; ed avendo io risposto che di sessanta e settant' anni

erano già le genti fra noi vecchie, alcuni dei più gravi se ne maravigliarono assai, dicendo di avere inteso da alcuni che in Frenchistan, cioè in Europa o in quelle nostre parti d'Europa che usano le lettere latine (che tutte quelle si comprendono nel nome Frenchistan), si trovavano vecchi di mille e duemila anni; e finalmente conchiusero che de' paesi lontani a pochi si può credere, perchè quelli che gli hanno camminati ne dicono spesso molti spropositi e bugie. Mi domandarono poi, se era vero che in Franchistan vi era ancor vivo un uomo che si era trovato alle guerre contro Alì genero di Maometto, novecento e più anni fa; e che in quelle guerre aveva avuto dal medesimo Alì una coltellata in testa. A questo io risposi solamente con un riso; onde, accortisi quei signori che era favola, cominciarono essi ancora a ridersene con me: ma molto più mi fecero ridere, quando il corcì-bascì, e Feridun chan, i miei più vicini, rivoltisi fra di loro, burlandosi della falsità di questa novella, si dicevano l'uno all'altro per interrogazione, in modo di maraviglia. Poteva essere che uno che fosse stato ferito da Mortozà Alì, l'avesse campata? Parendo loro che solo da questo argomento si provasse non esser vero. Mortozà è titolo che danno ad Alì, e credo che sia epiteto di santità o cosa simile: ma infin ora non ho trovato chi me l'abbia saputo interpretare propriamente. Ho voluto riferire a V. S. questi discorsi, ancorchè senza sostanza, acciocchè da quelli comprenda che sorte di gente governa oggidì, e governa (che è quel che più importa) buona parte del mondo. Da che si può cavare al mio parere certissima conclusione che il mondo, non gli uomini, come credono i matti, ma Dio lo governa: il quale, disponendo le cose come a lui pare a proposito, per le cause seconde, fa che gl'imperii si mantengano da sè quando gli vuol conservare; e che da sè rovinino molto facilmente, se così a lui piace, senza che i trattati umani vagliano punto, nè per giovare, nè per nuocere contro del di lui volere.

XXII. Era già ora di compieta quando il re, accompagnato solo da una truppa de' suoi più intimi servidori, che son degli uomini più stimati della corte, come Agamir segretario di stato, Isuf agà capo degli eunuchi, ed altri tali, entrò in faccia a noi per la medesima porta del giardino, per la quale la mattina

era venuta la vivanda. Venne vestito con una veste di tela, come tutti gli altri, di color verde gaio; allacciata al petto (chè al petto ancora alcune volte, benchè al fianco per lo più allacciar si sogliano) con lacci ranciati. Le calzette aveva di panno pavonazzo, le scarpe di zigrì ranciato, il turbante rosso, rigato d'argento, la cinta e sopraccinta di vari colori, e la spada con fodero di zigrì nero e manico di osso bianco, che credo che fosse dente di pesce; sopra'l quale appoggiando la man sinistra, e facendo dar la punta alquanto in su, col taglio di sotto rivolto in sopra, come si usa, appariva in vista molto bravo. Il turbante mi era uscito di mente, che per bizzarria lo portava e lo porta sempre al rovescio degli altri; cioè quel che avrebbe da andar di dietro lo porta dinanzi, ed in Persia, da lui in poi, non può portarlo alcuno di quella maniera: che se altri, chi si voglia, lo portasse, ciascun che lo vede ha autorità di toglierglielo e levarglielo di testa. Noi altri, veduto il re di lontano, ci levammo subito tutti in piedi, ma senza moverci dai luoghi nostri, ci fermammo dove prima stavamo a sedere, dentro al divan-chanè ad aspettarlo. Il re intanto veniva verso noi, camminando pian piano, solo innanzi a tutti quelli che lo seguitavano, che così usa sempre a piedi ed a cavallo: al contrario de'principi nostri che si mandano innanzi i servidori e la corte. Io fra questo mentre andava attentamente considerando di parte in parte la persona sua, e la descriverò a V. S. al meglio che saprò. È piccolo di statura quanto me e forse più; in viso non magro, ma gentile; dilicato di vita e di membra, ma nerboruto e robusto: onde io gli ho messo nome il gran piccinino, e lo chiamo grande, perchè è gran re, di grande animo e gran valore; ed anco per far la differenza che si dee da lui al Piccinino capitan d'Italia famoso, al nome del quale alludo. Lo chiamo poi piccinino, perchè tale è veramente di persona. Ha bella vita, proporzionatissima alla sua statura, disposta, e la porta molto bene, quantunque sia innanzi con gli anni, perchè, secondo egli stesso disse l'anno passato al residente che allor viveva degl' Inglesi, il quale a me lo riferì, aveva allora quarantotto anni, ed adesso saranno quarantanove. Il camminare, il parlare, il guardare, ed in somma tutti gli atti e moti ha molto vivi, e poco può star fermo: tuttavia con questa sua inquietudine e bizzarria naturale ha sempre

congiunto un non so che di grave, onde in lui ben si conosce la maestà reale. Di aspetto è piuttosto bello che brutto, almeno venerabile. Di colore è brunissimo nel volto quanto il signor Coletta, e forse più, o sia per natura o per lo continuo sole a che va spesso esposto, senza riguardo; ed in queste parti arde e cuoce con tanta forza, che se io venissi in Italia, nè al colore, nè all'altra forma del volto, credo certo che V. S. potrebbe riconoscermi. Le mani, porta sempre tutte tinte molto scure con alcanna, perchè in questi paesi nelle donne e negli uomini si ha per gran galanteria. Ha naso aquilino, mostacci e cigli ancor tutti neri, se pur non gli tinge; il resto del volto e del mento, tutto raso all'usanza; e così ancora i mostacci che son grandi pendenti a basso; ed è cosa curiosa che questo l'hanno quasi per religione, dicendo che i mostacci dritti all'insù, come portiamo noi altri, mostrano superbia, ed in un certo modo voler combatter col Cielo. Gli occhi ha vivissimi, lustri, ridenti, e così in quelli come in tutto il resto della persona si scorge il grande spirito che ha. Giunto che fu il re vicino al divan-chanè, quel sultan che dissi di sopra che sedeva con noi, vassallo suo, e venuto, non so se chiamato dal re o da sè per suoi negozi, dalle terre che governa in confini d'India e di Giagata verso Candahar, città che l'Epitome del Ferrari (1) vuol che sia in latino la Orthospana del Paropamiso, uscì dal divan-chanè con quei quattro o cinque uomini principali di quei paesi che eran con lui, ed andò fuori alquanto dal divan-chanè ad incontrare il re e a baciargli il piede, che il piede gli baciano tutti i suoi vassalli, quantunque sultani, chani e di qualsivoglia altra grandissima qualità, ed usano di far questa cerimonia, non ogni volta che lo vedono e gli parlano, ma solo ogni volta che a lui vengono di fuori, o da lui per andar fuori e lontano si licenziano. Si fermò il re aspettando il sultan, al quale, che gli si era inginocchiato da vicino, come usano essi con tutti due i ginocchi, sporse in fuori, acciocchè lo baciasse, il piede destro; ed il sultan dopo averlo baciato e toccato con la fronte (che è pur segno di riverenza, ed è atto che in Oriente va sempre in tutte le cose congiunto col bacio), girò intorno al re, passandogli per di dietro, con

(1) Nom. Urb., litt. O.

che diede luogo a quei suoi compagni che facessero il medesimo. Il che fatto, tornò di nuovo il sultan a baciare, e poi tutti gli altri, e così fecero tre volte; ed il re con faccia ridente e con belle parole che io non intesi, umanamente gli raccolse. Il girar tre volte intorno al re, significa, chi lo fa, di volersi pigliar sopra di sè ogni mala ventura che al re potesse occorrere. Cerimonia di molto affetto e divozione, usata di farsi solo a principi o a persone sopra modo amate. E suol farsi anche privatamente con la semplice mano, intorno alla testa di chi si vuole, e soglion dire in tale atto: Ogni male e travaglio tuo sia sopra di me. E credono che questo atto abbia virtù di far così succedere; onde si stima, in chiunque lo faccia, per segno di grandissimo amore. Finita questa cerimonia, il sultan con gli uomini suoi si ritirò dentro al luogo dove prima stava, ed il re entrò nel divan-chanè, cavatesi prima negli scalini le scarpe, come gli altri. A questo proposito, voglio dire a V. S. che il cavarsi delle scarpe in Oriente, non è solo per riverenza, come alcuni hanno pensato, perchè si fa nelle chiese, nelle camere dei grandi, ed in altri luoghi simili; ma è anco per pulitezza, e molto più per comodità, perchè le scarpe son ferrate, con calcagni molto alti, e tali insomma, che oltre che darebbero al piede, sedendo, qualche fastidio, non si potrebbe nè anche con quelle seder pulito e comodamente al lor modo. Le cavano però, e ne stanno sempre senza, nelle camere e per tutto dove son tappeti; usandole solo nella strada, e per necessità fuori, dove si cammina allo scoperto in terra: e son fatte di una maniera che, quantunque stiano forti nel piede assai più delle nostre pianelle, perchè l'abbraccian bene anche col calcagno, tuttavia non essendo legate, nè molto floscie, si cavano assai facilmente senza sedere e senza aiuto di alcuno, con una sola piccola spinta che si dia, stando dritto con un piede all'altro. Entrato il re quattro passi nel divan-chanè, i miei vicini mi fecero segno, ed allora io mi mossi verso di lui, accompagnato dal corci-basci, che appunto si trovava alla mia sinistra: il quale venne all'istesso mio fianco, tenendo la sua mano sotto al mio braccio, là dove si congiunge alla spalla, quasi in modo di appoggiarmi. Si fa questa cerimonia per onore alle persone grandi, ed è molto comune in Oriente, osservandosi, che quanto più grande è la persona, tanto più

grande sia quello che la conduce appoggiata. Di maniera che, se per esempio venisse un mio pari in casa mia a visitarmi, uscirà il mio segretario, o il maggiordomo ad incontrarlo vicino alla porta, e di là fin alla camera dove ha da sedere, lo porterà in questo modo appoggiato. In Roma toccherebbe farlo al mastro di camera. Se venisse un maggior di me, come un cardinale, un signor grande o simile, anderà a far questo un mio parente; e e se venisse un molto maggiore, come il principe o il re, io stesso lo farei; e così si fa a proporzione con ogni sorta di persone, secondo che chi le riceve le vuole onorare. Si fermò il re al mio venire, ed io giunto innanzi a lui m'inginocchiai conforme al nostro uso, piegando in terra il solo ginocchio dritto, e m'inchinai per baciargli non il piede (che questo solo al papa lo devo), ma la veste, come avrei fatto se permesso me l'avesse; però il re mi porse subito la man dritta, spingendola molto innanzi, e facendo forza, acciocchè io più non m'inchinassi; ed io ricevuto il favore, quella gli baciai, e toccai con la fronte. Alzatomi poi in piedi, mentre mi ritirava, camminando all'indietro, al mio luogo, accompagnato nel medesimo modo dal corcì-bascì, domandò il re a quei signori se io sapeva la lingua, e rispostogli che sì, perchè tutto il giorno aveva parlato con loro in turchesco, senza interprete; rivoltosi a me con faccia allegra, mi disse solo come usano, e pur in lingua turca, *chosc ghielid, safà ghieldì*, cioè in senso, ben venuto, ben venuto; e con queste parole se ne andò a sedere nella parte anteriore a man manca entrando del divan-chanè, dove prima stava Sarù Chogia, ed assiso lui solo in quel luogo, con l'istesso Sarù Chogia incontro, noi altri ancora tutti ci ponemmo subito a sedere nei luoghi dove prima stavamo, restando vicino al re, fuor del divan-chanè in piedi, quasi tutti quei servidori suoi grandi che l'avevano accompagnato, ed anche alcuni altri di quei che prima nel divan-chanè sedevano con noi. Ma, acciocchè V. S. meglio l'intenda, le mando qui disegnato un altro schizzo del divan-chanè con le persone come stavano dopo la venuta del re.

XXIII. Si assise il re nel principio inginocchioni, sedendo sopra i piedi, che è il modo di seder più umile e più riverente, ma che presto stanca, e dopo esser stato alquanto in quel modo, si assise poi nel modo che chiamano comodo, cioè

con le gambe incrocicchiate, e noi altri ancora nel medesimo modo, accomodatosi lui, tutti ci accomodammo. Si levò allora il turbante di testa, ponendoselo in terra accanto, e così a capo nudo stette poi sempre, quantunque di notte al sereno, e così sempre sta quando siede, o sia ritirato o in conversazione, non me ne maraviglio, perchè ancor io in casa fo il medesimo. Di noi altri niuno si levò il turbante, perchè innanzi a' maggiori, ed anche a pari e gente non domestica, non sarebbe creanza. Ordinò poi che venisse da bere, e prima Esfendiar beig, così come stava in piedi fuor del divan-chanè, ne diede al re, versandogli il vino da una caraffa di vetro in una piccola coppa d'oro che il re teneva in mano. Ma prima che glielo desse, camminando in fretta a pigliare il vino, cadde nella peschieretta d'acqua che sta innanzi alle scale del divan-chanè, e fece ridere assai, perchè è un uomo molto grasso. Di più, quando dava da bere al re, urtò pur per troppa diligenza, con la caraffa in un travicello di quelli che attraversano le parti dinanzi del divan-chanè, di qua e di là dalla porta, e vi fanno parapetto poco alto da terra per appoggiarvi la schiena e le braccia. E rompendosi in quell'urto la caraffa, versò tutto il vino innanzi al re, onde si rise tanto più, e l'una e l'altra azione fu tenuta ed acclamata da tutti per molto buon augurio. Son circostanze di poco momento, ma le referisco a V. S., perchè come ho detto un'altra volta, da quelle si comprende assai in materia del costume e del modo come si tratta e serve questo re con molta pianezza. Bevuto che ebbe il re, i paggi (che due o tre sempre, e non più, ne assistevano in piedi dietro al divan-chanè) cominciarono a dar da bere a tutti noi altri per ordine, come le altre volte, ad uno ad uno da capo fino ai piedi, ed avevamo al re questo vantaggio, che non solo la coppa nostra, ma la caraffa ancora era d'oro, dove che quella del re fu sempre di vetro. Giunta la tazza a me, vide il re che non la pigliavo prontamente come gli altri, onde immaginandosi quel che era, disse, forse non dee ber vino. Io gli risposi che veramente eran molti anni che non l'aveva bevuto, ma che quei signori mi avevan detto che sua maestà aveva gusto che si bevesse, e che per ciò per servirla lo beveva, come avrei fatto maggiori cose di questa. Con le quali parole e con un piccolo inchino all'usanza loro, mandai giù la mia tazza, che a me

fu la seconda in quel giorno, ma veramente era piccola e poco capace, ed il vino benchè senz'acqua, non molto gagliardo. Veniva intanto per lo viale una lunga processione di uomini in fila ad uno ad uno, che secondo il costume di questa corte portavano il presente che dava al re quel sultan, che dissi di sopra, venuto dai confini d'India, che con gli uomini suoi aveva baciato il piede al re. Perchè in questi paesi non viene mai alcuno al re, ossia vassallo o no (e fin gli ambasciadori de' principi stranieri), che non porti gran presente. Ed è costume fra di loro antico, poichè Filostrato ci accenna che i re medi, anche al tempo di Apollonio(1) non si andavano a vedere senza doni. Questi presenti gli ricevono e vogliono qua i re per lor grandezza, avendo opinione molto contraria alla nostra, cioè che la grandezza del principe consista in ricever molto da tutti, ed esser per così dir riconosciuto con donativi almeno, se non con tributi, e non nel donar largamente, come diciamo noi altri. Non mi maraviglio che tengano qui questa opinione, la barbarie della quale fu molto ben conosciuta da quel buon Alessandro, veramente grande, perchè mi ricordo che il medesimo credevano e osservavano un tempo anche i nostri Romani, prima che il lume della fede facesse conoscer loro la perfezione delle vere virtù. Basta, in Oriente oggidì così si crede, e premono tanto in questo di ricever presenti, che quando vengono, se ne fa ostentazione nelle udienze pubbliche; anzi quando il re ha da parlare a qualche forestiero per fargli maggior mostra delle sue grandezze, tratterrà e non riceverà i presenti che gli saran venuti in diversi giorni e tempi, per riceverli e farseli venire innanzi tutti in un giorno alla presenza di quei forestieri a cui vuole ostentarli. Di più mi han detto per certo un'altra cosa, che se è vera, è ridicolosa, ma la so da persone gravi e che lo possono sapere; che bene spesso in queste occasioni di ricever presenti, fa cavare il re molte pezze della sua guardaroba e le manda in processione coi veri presenti portatigli, per fargli parere tanto più grandi e più ricchi. Veda V. S. quanto sono amiche queste genti vane di ostentazioni pubbliche e di apparenze, quantunque senza sostanza. Per far poi che ognun porti presenti grandi, usano que-

(1) De Vita Apoll., lib. I, cap. 19.

st'arte: che non ricevono bene, massimamente i vassalli, se vengono senza quelli o con poco. Coi principi poi, se son pari, si pattuisce, tu manderai tanto ed io altrettanto. Se sono inferiori, si vuol ricevere senza dare, o dar manco. E se son più potenti, come è stato alle volte il Turco con costoro, bisogna dargli e aver pazienza. E questa è la cagione ora della presente guerra che i Turchi là muovono, perchè il re Abbas non ha mandato molti anni il presente che doveva ogni anno di centocinquanta o dugento some di seta. E benchè il re spenda assai più nella guerra, che non farebbe in mandare il pattuito presente, tuttavia per la riputazione si contenta infin adesso di far guerra per non mandarlo, giacchè i Turchi pregati più volte da lui di pace, senza quest'annuo presente o senza restituzion di terre non vogliono contentarsi di farla. Non ostanti questi costumi, io che mi scuso che non gli sapeva, son venuto al re senza presente, e non so se a questa gente sia stato molto caro; che sebbene in pubblico per creanza non ne hanno fatto motto alcuno, tuttavia in secreto credo certo che me l'abbiano attribuito a superbia, ma io me ne contento per riputazion della mia patria e nazione, la quale, dal papa in poi, che è vicario di Cristo, non è dovere che riconosca in terra altro principe alcuno, ancorchè fosse l'imperador romano, quando al pontefice non sia ubbidiente. Ma tornando al mio proposito, non per altro che per farne mostra a me, riserbò il re per il giorno della mia udienza, la prima udienza e il presente che aveva da ricever dal sultan; e nel tempo che io diceva di sopra, venne in processione come si usa, entrando per la porta del giardino; e camminando quei che lo portavano per una parte del viale, venivano infine a vista del re, dove dando volta senza fermarsi per l'altra parte del viale, di là dal ruscello che vi corre in mezzo, se ne andavano. Gli uomini che portano i presenti, sono uomini della città e della plebe, che di ordinario dal re si chiamano a questo effetto, perchè per ogni ordinario presente, molti e molti ne bisognano, usandosi che ogni uomo porti in mano, o per dir meglio sopra tutte due le mani stese innanzi, se è drappo o cosa simile, una sola cosa quantunque fosse piccolissima. Fu il presente di una quantità di falconi ed altri uccelli da rapina: molti turbanti e tele fine indiane, alcuni mazzi di freccie da caccia con punte lunghe e larghe

assai; più mazzi di penne di un certo uccello stimato da loro per guernirne le freccie; un cavallo portante, e non so che altre cose. Il re, mentre passava la processione, si tratteneva ragionando con altri, e poco guardava le robe e poco vi badava, che così suol far sempre. Solo gli uccelli volle veder molto per minuto, e messosi un guanto, gli pigliò tutti ad uno ad uno in pugno, domandando con gran curiosità al sultan di che paese erano, che caccia facevano ed altre tali circostanze. Delle freccie ancora pigliò alcune, piccolandole in mano per veder se erano dritte, e, facendo anche sopra quelle molte domande, ne ritenne alcune sul tappeto appresso di sè. È costume suo solito che a gioie, a vasi di oro o di argento, a drappi ed altre cose ricche, per ordinario non guarda mai, benchè in secreto gli piaccia molto di riceverle, perchè vuol mostrare di non le stimare; ma in cose di caccia o di guerra, benchè di quelle non tanto si curi, mostra di fare in pubblico molta riflessione, per dare ad intender che sono secondo il suo genio; però i vassalli che sanno amendue i suoi gusti, cioè il palese ed il nascosto, cercano di dargli nell' umore in pubblico ed in secreto, e sempre nei presenti con le molte altre cose ricche, accompagnano anche queste altre di poco valore. Finito di passare il presente, si trattenne il re con la spedizione di molti negozii tutto il resto del giorno. Ordinò molte cose, spedì diversi uomini e diverse lettere; molte altre lettere ricevè, le quali tutte Agà-mir gli leggeva pubblicamente e forte, che ognun di noi sentiva. Tra le altre ne lesse una di Tochtà beig, già mio mehimandar, ed ora darogà o governatore di Ispahan, il quale dava conto al re, come era arrivato in quella città l'ambasciador di Spagna, tanto tempo aspettato e più anni prima incamminato, ma trattenutosi a lungo per la strada dell' India e di Hormuz; della venuta del quale a questa corte, che un pezzo fa si credeva dover essere, forse in altre mie lettere avrò dato conto a V. S. Parlò il re al corriero stesso, venuto a posta con questa lettera (chè sempre è solito di presentargli innanzi tutti i corrieri che vengono con lettere), e gli domandò dove avevano alloggiato l'ambasciadore. Rispose quegli che nella casa di Mullà Gelal, che è la medesima dove era stato alloggiato io in Ispahan, ed il re disse che l'aveva comprata a posta per gli ospiti suoi. Domandò poi a me se questo ambasciadore era

uomo grande, che così dicevano. Risposi che sì, che sebben non lo conosceva per vista, sapeva nondimeno che la sua casa e parentado erano dei più nobili di Spagna. Tornò a domandarmi se era Spagnuolo, cioè del regno di Castiglia o Portoghese. Risposi che io aveva inteso che dall'una parte e dall'altra aveva parentado, ma che d'inclinazione e professione era Spagnuolo. In questa maniera andò facendo negozii e parlando con diversi infino a notte; ed in questo mentre andò di continuo in volta la tazza, e si bevve molte e molte volte, tanto dal re quanto dagli altri; ma io, con occasione che il re discorreva e non badava più che tanto, la feci sempre trapassar senza gustarne, che certo se ne avessi gustato non avrei potuto resistere. Essendo già scuro portarono i lumi, e furono quattro gran fanali, o come vogliamo chiamarli, di ferro, rotondi come quelli che si vedono accanto alle finestre in certe case antiche di Roma, e dentro vi pongono stracci con grasso, che ardono e fanno una gran fiamma e più lume assai delle nostre torcie. Questi fanali in Persia gli usano infilzati sopra bastoni, portandogli innanzi e indietro a guisa di torcie, e solo è lecito usargli (massimamente per la strada e nei viaggi la notte) ad uomini grandi, e dove se ne vedono tre o quattro insieme è segno infallibile che vi è il re, o almeno il suo haram. Di questi dunque ne posero quattro fuori del divanchanè allo scoperto, piantati in terra per lungo di tutta la facciata, e dentro al divan-chanè, in mezzo da un capo all'altro, misero in fila molti lumi, con candelieri tutti d'oro e d'argento tramezzati insieme, una candela di cera ed un lume di grasso, come ho detto altrove di sopra. Coi lumi vennero anche gli scalchi, ed innanzi a tutti noi stesero lunghe file di tovaglie uguali come quelle dei refettorii, tutte pur di broccato, ma di drappi e di lavori differenti da quelle del giorno. Sopra le tovaglie misero disposti con egual distanze, ad ogni coppia d'uomini (che tutti sedevano da una sola banda verso il muro, come prima stavamo assisi), dalla banda nostra, un vaso di fattura galante, rotondo e coperto con un buco largo in cima, e serve per buttarvi dentro le scorze, le coccie ed altre immondizie che restano del mangiare, senza che si spargano per la tavola, ed è necessario per pulitezza, già che piatti piccoli innanzi alle genti non usano. Dall'altra banda opposta, di fuori, misero incontro ad

ogni vaso, per accompagnamento, una grande e molto alta caraffa; e tanto le caraffe quanto i vasi erano tutti d'oro, però queste caraffe non erano piene di vino nè si adoperavano per bere, ma stavano sempre immobili su la mensa per ornamento, ed anche, come io credo, per tener forte in terra col lor peso la tovaglia. Non fu cena questo mangiare, ma solo roba da trattenersi bevendo per conversazione, perchè in questi paesi conversazione senza bere non può essere, e perciò la mensa fu imbandita solo di certe cose che usano per bere, mangiandone a volta a volta qualche poca quantità dopo aver bevuto per reprimere i fumi del vino che non vadano alla testa, e certo per quel poco che ho sperimentato in me stesso, giova molto. Fu messa dunque in su la mensa una sola filza di piatti grandi come bacili, ma scoperti, ed erano tramezzati uno di brugne verdi, uno di pistacchi, uno di ceci arrostiti e salati, uno di certe cose nere in molle nell'acqua e non so certo che fossero, ma di lontano mi parvero fave arrostite forse e salate come i ceci, ed uno finalmente di una certa, non so se erba o radice bianca, tenera, che a vederla si assomiglia alquanto ai nostri cardi, ma è di sapor molto agro, e l'usano perchè le cose agre le stimano assai buone per levar la forza del vino che non offenda la testa. I piatti, i vasi e le caraffe erano molte, perchè lunghe assai erano le mense attorno a tutto il divan-chanè; ed i piatti ancora erano al solito d'oro, mescolati con alcuni pochi d'argento. Innanzi al re non fu messa mai tovaglia, nè vaso, nè caraffa alcuna d'oro, ma solo sopra i medesimi tappeti quattro o cinque piatti, uno pieno di neve, e gli altri delle cose che ho detto; ed il bere gelido davano sempre, e bene spesso se lo versava egli medesimo in coppa di oro sì, ma con caraffe tutte di vetro, alcune delle quali teneva sempre accanto appresso di sè. Durò la conversazione ed il bere in questo modo fino ad un'ora di notte e più, andando sempre attorno a noi ancora l'aurea tazza, senza che io mai volessi gustarne. Il re intanto si tratteneva ragionando con diversi, or con quei del convito, or coi suoi servidori che gli stavano appresso in piedi fuor del divan-chanè, e sempre in buona conversazione con tutti burlava, rideva e parlava molto domesticamente, riserbando tuttavia nelle medesime burle e ne' risi che talora fa, e fa fare a tutti gli altri, molto forte, un certo regio decoro che si

vede esser naturale alla persona sua. Il conversare affabile e il burlar facetamente nei convíti, lo faceva in Persia anticamente anche il gran Ciro, conforme Senofonte ha scritto (1), ed altrove ancora in vari tempi l'hanno fatto altri principi guerrieri, come riferisce Diodoro Siculo (2), e di Filippo Macedone, e del siracusano Agatocle. Passata un'ora di notte, chiamò il re quel Delli Muhammed chan che dissi già, che sedeva sotto a noi, il quale ha in governo Chiengè ed altri stati di là intorno; e perchè in conversazione è allegro e fa mezzo il buffone, il re si piglia spesso piacere di trastullarsi con lui. Lo chiamò dunque che andasse a sedergli appresso per burlare un poco, dicendo che se egli non si moveva, sarebbe venuto esso stesso a trovarlo. Gli altri convitati vedendo che il re voleva conversazione più domestica (sapevano forse l'uso che doveva esser così), cominciarono tutti a poco a poco a partirsi alla sfilata, andandosene via, secondo il lor costume senza far motto nè riverenza, nè saluto alcuno: in quel modo appunto che noi diciamo alla cortigianesca, come si usa in palazzo nei luoghi di corteggio, ed anche in Roma ed in Napoli ne' trebii, cioè in quei luoghi dave si tien pubblica conversazione di giuoco. Io che era nuovo in simili congressi, non sapeva se quelle genti se ne andavano per partirsi o pur per tornare, come avevano fatto molte volte il giorno, che anche quando il re c'è, si va e si viene; tuttavia vedendo che tutti se ne andavano, per non restar solo a mensa, mi partii anch'io dietro a loro, con animo di far quel che facevano gli altri. Uscito dunque dal divan-chanè, mentre sugli scalini stava cercando come gli altri, ed aspettando un servidore che mi porgesse le mie scarpe che in quei concorsi di tanta gente è gran fortuna a non perderle o cambiarle, vennero Agamir da una banda, ed il vezir di Mazanderan dall'altra a chiamarmi, che il re mi voleva. Tornai perciò dentro verso il re, e m'inginocchiai per sedere in faccia a lui, che è luogo qui di più creanza, lontano alquanto, vicino a dove stava il Delli-Muhammed chan, ma il re dicendo che voleva conversazion con me, mi comandò che andassi a sedergli appresso, facendomene segno con la mano, al suo fianco sinistro; ed io, per ubbidirlo, colà mi assisi, non essendo restato

(1) Cyropaed., lib. VIII. (2) Lib. XVI e XX.

altri nel divan-chanè, che il re, il Dellì chan, i musici ed io, e fuori i servidori del re in piedi, che non si partono giammai. I musici come avevano fatto per innanzi, così anche poi cantarono e sonarono sempre a vicenda, or gli uni or gli altri, ma bassissimamente, di maniera che non impediva la musica il nostro parlare e la conversazione. Dalla quale musica bassa, che così piace al re ed anche a me molto, compresi che il re ancora è, come noi altri, di umor malinconico. Ma prima che io dica altro, bisogna che disegni in questa carta, che pur le mando, la terza ed ultima volta il divan-chanè, acciocchè V. S. meglio intenda come stavamo in questa ultima sessione.

XXIV. Fattomi il re sedere in questa guisa, cominciò a domandarmi, parlando in lingua turca, come era venuto in questi paesi? ed io gli dissi, che tratto dalla fama del suo nome, essendo egli re che da tutti i cavalieri del mondo meritava di essere servito. Replicò donde era venuto e per quale strada? ed io gli narrai succintamente tutto il mio viaggio. Mi domandò poi se Roma, chiamata da lui, come anche dai Turchi, e non so perchè, *Chizilalmà*, cioè Rossa Mela, ovvero Pomo rosso, era propriamente la mia patria? Dissi che sì; e domandandomi molte altre cose del papa, cioè in prima per complimento, se stava sano, e di che età era, e poi del modo di eleggerlo, dei cardinali e come si creavano e simili particolari di quel governo, gli risposi succintamente al tutto, informandolo al meglio che io sapeva; ed egli poi quando io aveva finito, riferiva in lingua persiana più chiaro e più distintamente, che così ha per costume di far sempre, tutto quello che io aveva detto a quei suoi che gli stavano intorno, dicendo loro: avete inteso quel che ha detto? Ha detto così, così e così, e qui recitava tutta la lezione, facendo il mio interprete agli altri, e ragionando a vicenda or con me, or col Dellì, ed or con loro. Una volta di non so che non m'intese bene, perchè la lingua turca che io parlo è turca Othmanlì, come dicono in Persia, ovvero di Costantinopoli, differente in molti vocaboli dalla turca che si parla qui, che si assomiglia più alla originaria tartara e de' Sciti; onde il re mi domandò se io aveva interprete, affine che meglio m'intendesse. Dissi che sì, e lo chiamai, che era là fuori poco lontano, ed il re che non ha pazienza in aspettare, lo chiamò egli ancora, gridando forte più volte Iacub, che così era il suo nome,

con molta sollecitudine e molte voci. Venuto l'interprete, l'esaminò minutamente chi era e di che paese, ed avendo egli detto che era Armeno, del paese di Alingià, disse il re che era Franco, perchè in quella terra che è vicina a Nachciuan, vi sono molte ville di cristiani Armeni, che per essere cattolici da centinaia di anni in qua, e perchè ufficiano alla latina, benchè in lingua armena, sotto la cura dei padri Domenicani, che hanno in quei luoghi diversi conventi, gli chiamano qui Franchi come noi. Replicò l'interprete che non era Franco, ma Armeno, onde il re gli domandò di che villa era, e detto da quello il nome della sua villa, disse il re che aveva ragione, perchè nella sua villa erano tutti Armeni e non vi era Franco alcuno. Noti V. S. il cervello del re, e come sappia puntualmente tutte le minuzzerie de' suoi stati: che son pur molti e grandi. Gli domandò poi come sapeva la lingua nostra? e se era stato nei nostri paesi? Disse quegli che no, ma che l'aveva imparata in Ispahan dove era accasato, srrvendo ai padri Franchi, e particolarmente al padre Giovanni. Così chiamano, e con tal nome, per brevità, conosce tutta Persia, il padre fra Giovanni Taddeo di Sant'Eliseo, vicario generale de' Carmelitani scalzi, al quale soggiunse il mio interprete di aver servito molto tempo, e massimamente nel viaggio di Moscovia, quando sua maestà lo mandò là pe' suoi servigi, di che il re molto ben si ricordò. Domandò poi al medesimo interprete se io era prete? e credo perchè da Roma non ha veduto venir mai se non preti o frati; nè ostava l'aver io moglie, perchè in Oriente tutti i sacerdoti che chiamiamo secolari, cioè che non son frati o monaci, l'hanno. Rispose l'interprete che io non era prete altrimenti, e che i preti fra di noi non pigliano moglie, ma che io era ammogliato e soldato, ed il medesimo gli confermai di mia bocca io stesso, avendo poi domandato a me ancora se io era spahì, cioè soldato o cavaliero. Domandò pure all'interprete dove aveva io preso moglie? Rispose che in Bagdad. Replicò chi era mia moglie? ed io che il tutto intendeva benissimo, di mia bocca risposi che era cristiana di Mardin. Mi domandò di che *taifà* era, cioè di che gente, nazione o razza (che non so qual sia il proprio significato della parola *taifà*, ma è uno di questi, ovvero a questi simile), risposi che di lingua araba, e di nazione assira. Mi replicò che cristiani Arabi si trovavano fra' Siriani, come è vero,

di più sorta; però di quali era? Dissi allora che Caldea, e dissi Caldea, non tanto per lo paese di lei, che propriamente è la Mesopotamia, quanto perchè così si chiamano in quelle parti i cattolici ed ubbidienti al papa, quei che pur vi si trovano, a differenza degli scismatici Nestoriani, Iacobiti ed altri tali Siriani che usano il nome del settario loro autore, e da esso si denominano, e non dal nome della patria, benchè tutti Siriani siano. E sebben la signora Maani, per razza fu già di quei che si chiamani Nestoriani, e fu di rito Caldea; ma però nelle opinioni o senza errore, o solo con qualche poco d'ignoranza, per mancamento di chi nel suo paese bene la istruisse, tuttavia adesso che Dio grazia non solo è cattolica, ma anche latina di rito, e che si è già fatta anche tale per opera sua in più volte tutta la sua casa, con grande speranza di tirarne presto col mezzo delle amicizie e parentadi, molte e molte altre, non più col nome di Nestorio, che è maledetto dalla Santa Chiesa, e dalla sua gente ignorantemente si usava, quasi nome nazionale, ma con l'antico e proprio della sua terra, volli Assira e Caldea chiamarla. Dichiarò allora il re ai circostanti, come il papa era il capo dei cristiani e il vicario di Gesù Cristo, ovvero Messia (così proprio, *Isà el Messih* dicono essi ancora, e l'hanno in grandissima venerazione), ma soggiunse che de' cristiani molti non obbedivano al papa, e che erano fra di loro assai differenti, trovandosi, come egli diceva, al mondo settantadue sorti di cristiani, che non so donde l'abbia cavato; e riferì anche le differenze dei riti che essi stimano cose essenziali di fede, e de' digiuni, delle cerimonie ed altre cose, che di alcune nazioni a lui soggette esso sapeva. Cominciò poi a mettere in campo che il loro Alì da noi altri ancora era tenuto per santo, e che era il medesimo che quel che gli Spagnuoli in lingua loro dicevano *san Jago* (così corrottamente lo pronunziava), ed il medesimo anche che quello che altri cristiani dicevano san Giorgio, e che la spada che portano al collo e su la cappa i cavalieri di san Jago di Spagna, era quella spada sempre vincitrice di Alì, che essi dipingono con due punte, perchè in ogni colpo feriva doppio, e l'hanno in grandissima venerazione; e che quei che lo chiamano san Giorgio, lo dipingono pure armato di spada e lancia, e dicono che fu soldato e cavaliero molto bravo. Io per la verità replicai che questi eran tre persone diverse e non una,

e che san Jago era molto differente da san Giorgio; perchè il primo era stato uno dei dodici apostoli di Cristo, e gli narrai brevemente che cosa era quella spada o croce che sotto il suo nome portavano i cavalieri Spagnuoli, e l'altro era stato martire molto tempo dopo, ed amendue cristiani e molto prima di Alì e di Muhammed, i quali non avevamo nei nostri cataloghi. Ma il re ingannato o dalle false istorie o dall'apparenza della similitudine, voleva dire al dispetto del mondo, che fossero tutt'uno, e diceva che lo sapeva benissimo. E domandando prima al mio interprete se gli Armeni riverivano san Giorgio, e come lo chiamavano in lingua loro, in che tuttavia confondeva malamente, come fanno gli stessi Armeni idioti per la vicinanza de' nomi e per la similitudine delle professioni, san Giorgio con san Sergio, dagli Armeni detto *Surp Sarkis*, ed avuto in grandissima venerazione, il quale pur dicono che fu soldato e cavaliero, e vi è di loro chi lo fa compagno anche di san Giorgio. E poi domandando il medesimo a certi suoi eunuchi, che stavano ivi presenti, di razza giorgiana e circassa, ed inteso da tutti, particolarmente Isuf agà, capo degli eunuchi, che di nazione è circasso, che tutti lo riverivano ed avevano in somma divozione, elevatosi in spirito (ma spirito di errore), cominciò a far molte esclamazioni ed orazioni al suo sordo e falso Mortuzà Alì, stralunando per soverchia divozione, e sguerciando gli occhi verso il cielo, secondo un certo suo solito costume, per lo che molti, ma scioccamente, l'han creduto spiritato; e dicendo, che insomma Alì da tutto il mondo era riverito, e fin dai Circassi ignoranti che vivono senza libri e senza ammaestramento alcuno di religione. Questa bugia che Alì sia il medesimo che san Jacomo e san Giorgio, crede il re fermamente, da che che sia ingannato, ovvero forse non lo crede, ma lo dice e vuol che si creda dai suoi, Dio sa perchè; e quei suoi cortigiani, che son la maggior parte di razza cristiani o giorgiani, come per lo più o Circassi o Armeni, parte per ignoranza e parte per adulazione, già che son fatti maomettani, gliela confermano. Io dissi per la verità quanto potei, ma poco mi valse, onde veduta l'ostinazione in quel parere, non volli ostinarmi anch'io a contendere, perchè con chi non sa istorie nè ordine di tempi, con chi non intende cosmografia, nè differenze di luoghi; con chi finalmente stima in estremo l'opinione sua e niente

quella degli altri, si perde il tempo a parlare. Entrammo poi in ragionamenti, e mi domandò se l'ambasciador di Spagna che veniva or alla sua corte era uomo verace e integro. Se questa domanda me l'avesse fatta un principe cristiano, avrei risposto senza dubbio, e così sarebbe stato conveniente, che un nobile suo pari non poteva essere altrimenti. Ma in paesi di maomettani, dove non c'è vera nobiltà, nè hanno cognizion più che tanto di questi nostri termini cavallereschi, io che ho pratica dei lor modi, era sicuro che non sarebbe stata a loro risposta adeguata, onde avessero argomentato in me generalità di parlare onesto e cortese, sicchè per tenermi al sicuro con questo re sospettoso, e per non impegnar la mia parola per altri, per chi non mi tocca, ebbi per meglio di dir, come dissi seccamente, e dissi il vero, che io non l'aveva mai trattato nè veduto. Mi disse poi perchè il re di Spagna non faceva guerra al Turco? Risposi che si faceva quel che si poteva: che si correva tutto il mare, che pigliava ogni anno quantità di vascelli, si saccheggiavano terre e fortezze, si conducevano schiavi e prede non poche; che si travagliavano tutte le marine de' Turchi, cosa che essi non ardivano di fare ne' paesi nostri; che si spaventava l'armata loro, la quale non osava uscir contro alla nostra, e che insomma per mare e col mare in mezzo non si poteva far più. Disse il re che questo era poco, e di poco profitto; ma che bisognava pigliar Cipro, ricuperar la Terra Santa, ed in fatti pigliare e tener paese, come faceva esso; e che se egli fosse stato il re di Spagna, avrebbe voluto o morire o ricuperar Gerusalemme. Io a questo risposi che le imprese di là dal mare non si potevano far con ordinaria e poca forza, per le difficoltà della lunga navigazione, per la poca speranza degli aiuti e soccorsi lontani del ponente; per la moltitudine de' nemici con cui si aveva da contrastare in casa loro, e per altre ragioni così fatte che gli discorsi a lungo e distintamente. E che muoversi il re di Spagna con forze grandi, e quali una tale impresa ricercava, non gli era così facile; perchè sebben era re grande e molto potente, aveva nondimeno i suoi stati non uniti, ma divisi in molti pezzi, ed i pezzi lontani uno dall'altro, e tutti circondati da nimici che bisognava guardarli. E che non avrebbe potuto senza pericolo levar gli eserciti dagli stati suoi per condurgli fuora e molto lontano, e tanto più che nelle parti

nostre non era, come in Oriente, dove i paesi son tutti del re, e tutti vivono della roba del re, e però tutti son soldati obbligati, che ad un minimo cenno escono e vanno dove lor si comanda. Che da noi i paesi erano parte dei re, ma parte ancora e gran parte dei vassalli, i quali non l'avendo dal re, non potevano nè anche esser costretti di servire alla guerra, se non quelli che pigliavano soldo, o che volontariamente per lor gusto vi andavano. E che questi fra di noi eran la manco gente, onde avveniva non esser così facile a cavar dai nostri paesi quegli eserciti numerosi che eran necessarii per imprese lontane e oltramarine. Oltre che un esercito grande quanto a tale impresa si richiederebbe, con quale armata per acqua si sarebbe potuto traghettare? non potendosi imbarcar nei vascelli se non pochissima gente; nè vi essendo vascelli abbastanza da poter portar sicuramente in un passaggio di mare così lungo, un esercito grosso, quale per assaltare il Turco in terra sua, e massimamente nell'Asia, dove ha forze così grandi unite, sarebbe bisognato. Piacque al re la risposta, e la dichiarò, secondo il solito, ai circostanti. Volle poi intender da me quali erano i nimici vicini del re di Spagna, e prima che io parlassi, nominò egli stesso i Luterani. Dissi io che sì, e che la Spagna e la Fiandra per mare e per terra avevan vicini Luterani ed altri, di cui non si fidava; la Spagna vicinissimi i Mori d'Africa, i quali volle intendere il re che gente erano, e con chi se la intendevano; che gli stati d'Italia avevano Turchi e Mori vicini da più parti; e che le Indie amendue finalmente eran tutte circondate da mille altre sorta di nemici; ma di questi disse il re che non bisognava far conto, perchè gl'Indiani neri, come appunto egli disse, non valevano niente nella guerra, ed aveva ragione, massimamente degli Orientali, perchè si fanno scrupolo di ammazzare infin le pulci, non che gli uomini, onde fu facile ai Portoghesi il far sì gran progressi. Soggiunse poi il re che non bisognava avanzare i denari, ma spendergli allegramente per la guerra e per la fede, e che bisognava che il re di Spagna mettesse insieme tutte le sue forze, e che con quelle unite una volta desse addosso ad un nimico, un'altra volta ad un altro, e così a poco a poco se gli levasse tutti d'attorno, cominciando prima dai più intrinsichi, perchè era pazzia uscire ad assaltare i nimici di fuori, senza aver prima domato quelli di casa, e che

così aveva fatto egli in Persia, che pur da mille varii nemici è circondata. Risposi io che in Persia si poteva far questo, perchè il paese era unito e tutto insieme, e standoci il re dentro ed in mezzo con esercito potente, poteva agevolmente rivolgersi ove gli piaceva, e tener sospesi e far tremar tutti i vicini, ma che non poteva far così il re di Spagna ne' suoi stati, perchè come aveva detto, erano tutti disuniti e lontani, e non si poteva andare o condur le forze da uno all'altro, senza passar per terre di nimici o di poco confidenti. Disse allora il re che non voleva a patto alcuno esser convinto, che questa non era affatto la vera cagione dell'impedimento della guerra; ma che la verità era, che bisognava che il re fosse soldato, e che egli stesso cavalcasse in persona, che in quel modo si faceva bene ogni cosa. E che non bisognava starsene a veziri o a ministri; che infelice era quel principe che credeva a' veziri, a' mullà ed ai ministri, perchè questi tali non vogliono altro che star bene essi e viver comodamente, poco curandosi degli acquisti e progressi dei regni. Però che bisognava far come faceva ésso, che andava in persona, e voleva o perder la vita o mettersi sotto tutti i suoi nimici. Non so in che proposito venne fra questo a ragionar del Gurgistan, come qui dicono, cioè della Giorgia e dei Teimuraz chan, uno dei principi di quel paese, discacciato ora da' suoi stati dal re Abbas, è perseguitato crudelmente per cagione, come si mostra in pubblico, di una dama, cioè della seconda moglie presa da Teimuraz dopo la morte della prima, la quale è sorella di un altro principe giorgiano chiamato Luarsab, e sorella parimente di un'altra signora capitata già tempo fa nell'haram del re Abbas, e tenuta da lui fra le sue donne principali. Or questa dama pretende il re di Persia, e come io penso, finge, mostrandone lettere e cose simili, che volesse essere ella ancora delle sue mogli; ed egli insomma la voleva per interessi di stato, perchè in quanto all'amore, il re non è tanto giovane da esser veramente innamorato come dice; nè ella credo che fosse così pazza, che amasse piuttosto il re Abbas, uomo di età che ha tante altre donne, che Teimuraz cristiano, giovane discendente di un medesimo sangue con lei, e con cui sarebbe stata sola moglie e sola regina. In fine Teimuraz, che era prima molto amico del Persiano, prese poi questa moglie contra voglia di lui, e dopo averla presa, aven-

dogliela contuttociò il re Abbas pur domandata, non solo non l'ha voluta mai dare, scusandosi che la legge e l'onor de' cristiani ciò non permette, ma anche venuto il re alle cattive, l'ha difesa bravamente e difende tuttavia con la spada. È ben vero che il suo stato l'ha perduto, che Abbas l'ha tutto rovinato, e gran parte dei popoli ha condotti, come ho detto altrove, in Persia a miserabile servitù, qual è senza fallo di un popolo cristiano, che fuor della propria terra sia condotto a vivere in paese nimico, sotto giogo d'infedeli. Ma dopo di questa rovina Teimuraz tuttavia si mantiene, ricovratosi talora nelle terre de' Turchi che l'aiutano, e talora furtivamente negli stati del cognato, i quali per essersi quegli dato spontaneamente al re di Persia, che lo tiene adesso in parti lontane, quasi come prigione, o almeno non libero, sono stati nella guerra illesi; ma il più delle volte e con più sicurezza si trattiene anche in quelli degli altri principi giorgiani, che sono tutti amici e parenti, e vivono in paesi forti e difficili ad offendersi, come era ancora quel di Teimuraz, se da principio fosse stato egli più accorto a guardarlo, e non fosse stato tradito da molti de'suoi. Basta, sono istorie lunghe, e sebbene io le so tutte, non posso in una lettera comprenderle. Ma in conclusione questi amori, benchè il re si finga appassionato, si bruci le braccia ad usanza di Oriente, mostri le lettere della dama che lo chiama, ed usi altre arti tali, io nondimeno gli ho tutti per fanfaluche, tanto dal canto di lui quanto di lei; e credo che sian tutti artifici, solo per avere occasione di pretendere e far guerra a quei paesi per impadronirsene. Di far guerra occasione alcuna non vi era, perchè Teimuraz era amico e faceva nel resto ogni ossequio possibile, come si vide, avendo mandato ultimamente a questo re, per placarlo, quando gli faceva la guerra più atroce, infin la madre e due figliuoli, che stanno ora ritenuti in Sciraz: ed i figliuoli, che erano piccoli, gli hanno fatti maomettani, e, se è vero quel che si dice, anche eunuchi, acciocchè non pensino più a successione di stati. Bisognava dunque per persister nelle inimicizie, trovar altro pretesto, altra occasione; e, qual occasione migliore con un principe cristiano che domandargli la moglie, la quale senza dubbio non avrebbe data giammai prima di perder lo stato e la vita? Ma il domandar le mogli altrui è impertinenza, e però bisognava finger che essa

stessa ciò ricerchi, e che vi entri l'amor di mezzo, che ogni impertinenza ricopre, fingendosi anche che fosse stata promessa prima al re di Persia per far la causa più giusta. Or sia come si voglia, *Causa mali tanti foemina sola fuit*, almen così si predica. Quello che adesso fa a proposito per me, è che Teimuraz chan rinnova ora la guerra, e si è unito coi Turchi a' danni del Persiano, ed i Turchi gli hanno dato un grosso esercito di Tartari, coi quali e con le sue genti, cioè con la maggior parte della nobiltà giorgiana, che adesso fatta più accorta lo seguita, e molti l'han seguitato ed accompagnato fedelmente nella fuga e nell'esilio, conducendosi bene spesso appresso anche le lor donne, armate a cavallo, le quali ancora, quando bisogna, combattono bravamente con queste genti, e con tutta questa forza, cerca di ritornare a rioccupare il suo stato, e far da quella banda il peggio che potrà, mentre da un altro canto il serdar o general de' Turchi col grosso campo che ha, di circa a trecentomila fra Turchi e Tartari, terrà a bada oltrove il re di Persia con tutte le sue forze. Venuto dunque il re, come dissi di sopra, a ragionar di queste cose e di Teimuraz, disse: Buono, ai Tartari si confida adesso Teimuraz, che fanno con le lor freccie *ter ter* (facendo un certo atto con la bocca e con la voce, in modo di burlarsi di loro), vengano pur allegramente, che io farò e dirò; e qui messa la man dritta sopra la spada, fece una bellissima smargiassata a foggia del capitan *Mata moros* delle commedie. La quale poi fornita si pentì di aver detto tanto, dubitando forse che gli effetti non possan corrispondere, sì che rivolto il guardo verso il cielo, cominciò a dir no, no: ho peccato; non bisogna dir così: *Toba*, *Toba* (parola a loro, espressiva di pentimento insieme e di promessa, che in senso è quasi come in lingua nostra, Dio guardi, o mai più: ma propriamente significa penitenza), diceva dunque *Toba Toba*, non farò niente, se non quel che vorrà Dio, in man di Dio sta il tutto, e quel che vorrà Dio sol sarà. Cominciò dopo questo a discorrer di guerra, di battaglie e del modo del ferire; e perchè uno dei suoi cortigiani aveva detto non so che di ferirsi i cavalieri l'un l'altro con la lancia, egli riprendendo quel modo di combattere, ed ammaestrando i suoi e me insieme, ci diede alcuni documenti intorno a questo. Il primo fu che non si ferisca mai l'uomo, che è più difficile a cogliere, ed è di poco

profitto, ma si dia sempre al cavallo, che è più facile a colpire e più utile, perchè cadendo quello, l'uomo ancora è spedito, e si fa in questo modo due botte in un colpo. Il secondo, che i cavalli non si feriscano mai nella testa, perchè è dura e poco male vi si può fare, ma sempre nel collo che è tenero e grande; e come il cavallo in quel luogo è ferito, non può più sostenere il peso del capo e bisogna che cada. Il terzo, che quando il nimico cade, non si scenda subito da cavallo per andarlo ad ammazzare, cioè a pigliarli (come si usa qui, per riportarla in segno di vittoria e di bravura) la testa, o a spogliarlo e pigliarne le spoglie. Perchè in quel punto possono occorrer molte disgrazie e pericoli, e forse il caduto, vivo e sano ancora, e più gagliardo di quel che l'atterrò, quando amendue saranno a piedi, potrà riacquistare il vantaggio, e forse uccider chi prima l'aveva fatto cadere. Però che in tal caso si ferisca prima con la lancia stando a cavallo, e quando poi sarà mezzo morto si potrà scender, se ci sarà tempo, a togliergli la testa e le spoglie. Il quarto ed ultimo ricordo fu che la lancia, la quale in questi paesi è un'asta liscia, uguale a guisa di zagaglia moresca, senz'alcuna impugnatura, non lunga come le zagaglie moresche, ma della misura delle nostre lance, e forse più corta; non si metta in resta, sporgendola in fuori quanto è lunga, perchè in quel modo avvicinandosi il nimico, poca botta si può fare: ma che si tenga bassa col braccio steso e molto addietro, acciocchè appressandosi il nimico, si abbia vantaggio di un braccio in circa di lancia da poterla spingere innanzi e far gran colpo. Diceva bene il re, e non paia strano ai cavalieri nostri, avvezzi con lance da resta, perchè la forma della lancia persiana, differente molto dalle nostre, ricerca anche differente modo di trattarsi. Questi documenti furono con molto applauso ed adulazione approvati e commendati da tutti i cortigiani circostanti; onde io ancora, per non esser solo in non lodare il re, dissi che di tutte le arti, dai maestri bisognava pigliarne lezione, e che della guerra eccellente maestro era il re Abbas, che tanti anni l'aveva esercitata così felicemente. Rise il re, e con gusto e modestia insieme, disse che poco aveva egli fatto. Ed io risposi che altri aveva da giudicarlo, e che tutto il mondo lo sapeva. Sopra poi quel ferire il cavallo e non l'uomo, che ricordò con molta efficacia più volte, io gli dissi che noi altri

Franchi ancora usavamo il medesimo, e che a questo effetto adoperavamo le picche a piedi, solo per reprimere ed uccidere i cavalli. Gli raccontai anche brevemente perchè ebbe gusto di intenderlo, il modo nostro di combattere e di ordinar gli eserciti. Come la fanteria era il nervo degli eserciti nostri, e perchè. Come l'ordinavamo con picche e moschetti; mostrandogli l'ordinanza delle picche con certe di quelle freccie che stavano in terra accanto a lui. Come ci servivamo della cavalleria per guernire i fianchi degli squadroni e per correr la campagna. Come adoperavamo e conducevamo le artiglierie e molte altre cose, che gli piacque assai d'intendere, e le lodò riferendole, secondo il solito, più distintamente ai circostanti, e particolarmente dei moschetti che tirano così lontano e così grossa palla, i quali il re è gran tempo che desidera di avere, ma infin ora non ne ha, come neanche gli hanno i Turchi, benchè abbiano gli archibugi più grossi degli archibugi nostri ordinarii. Gli accennai a questo proposito, e discorsi alquanto di quell'ordine nostro della soldatesca, che chiamiamo delle milizie, cosa non usata in Oriente, dove dai soldati pagati in poi, tutto il resto de'popoli non maneggia nè sa quasi che sian le armi; e gli dissi come ad un tocco di campana avevamo subito in punto migliaia e migliaia d'uomini dove gli volevamo e dove era bisogno, ed uomini ammaestrati già nella milizia e bene armati; come guardiamo le marine con le torri, che in brevissimo tempo avvisandosi l'una l'altra, davano nuova a lontanissimi paesi, e diverse altre cose che gli piacquero assai, e tutte più chiaramente poi (perchè egli molto presto e molto facilmente intende il tutto in poche parole) riferiva ed interpretava fedelmente, secondo il suo costume, a quelli che gli stavano attorno. Domandommi al fine perchè il re di Spagna non serrava, come avrebbe potuto far facilmente coi galeoni dell'armata dell'India Orientale, la bocca del mar Rosso ai Turchi; che il Cairo e tutto l'Egitto ne sarebbe morto di fame e messo in gran pericolo? Io risposi solo che i principi sanno i fatti loro meglio di ogni altro, e che secondo che il re di Spagna ciò non faceva, qualche giusta ragione doveva aver di non lo fare. Presa poi da questo discorso di serrar i mari opportuna occasione, gli infilzai subito il mio pensiero antico del negozio coi Cosacchi, onde gli dissi: re, perchè non si serra il mar Rosso ai Turchi,

procuri vostra maestà, che lo può far facilmente, di serrar loro il mar Nero; da che ne verrà a morir di fame Costantinopoli, che di là ha i grani, le biade, i butirri, i cuoi, le legna e per bruciare e per fabbricare le case ed i vascelli, e mille altre così fatte provvisioni. Domandommi il re curiosamente come si poteva far questo, ed io gli dissi che con molta facilità, solamente tirando a sua divozione i Cosacchi del mar Nero, i quali per mare facevano ai Turchi tanti danni quanti sua maestà sapeva, e quando ella per la via di terra, dove quel mare è molto vicino ai suoi stati, avesse loro somministrato qualche aiuto ed assicurato quel terreno, ed un ricetto da quella banda, il che era facile, con fortificar qualche porto, se vi era, ovvero qualche bocca di fiumi, che non ne mancavano, che sarebbero stati essi tanto più forti, e che col sicuro appoggio e più vicino, avrebbero fatto grandissimi progressi, e travagliato in guisa le riviere di Trebisonda e di tutto quel tratto, che facilmente avrebbero renduto quel mare ai Turchi non navigabile, perchè il mar Nero è piccolo, e chi prima vi si fosse fatto forte, come già i Cosacchi avevano cominciato, senza dubbio nè sarebbe stato padrone. Il che già si vedeva per le imprese fatte da loro gli anni passati; e qui incassando il mio lungo e molto tempo fa premeditato ragionamento, gli discorsi a minuto e distintamente tutto ciò che faceva a proposito, e tutte quelle cose, delle quali di sopra ho dato notizia a V. S., e che adesso sarebbe soverchio e tedioso il replicarle. Soggiunsi in fine che ora appunto si presentava bellissima occasione di effettuar questo negozio, poichè i Cosacchi medesimi, desiderosi di servire a sua maestà, da se stessi si erano offerti, ed avevano mandato, come sapeva, alcuni di loro; uno de' quali riconosciute già le strade ed i luoghi, era arrivato e venuto a farle riverenza infin a Ferhabad. Però che era necessario che sua maestà applicasse daddovero a questo negozio tanto utile, che accogliesse e trattasse molto bene costoro, ed insomma dandovi ordine quanto prima, non perdesse così bella occasione che il signor Iddio gli offeriva. Mi ascoltò il re attentissimamente senza interrompermi giammai, e quando ebbi finito mi rispose solo con una certa enfasi di molto affetto ed efficacia, che l'avrebbe fatto, se fosse a Dio piaciuto; però che Dio era padron del tutto, e che a lui bisognava ricorrere e da lui sperare ogni cosa; e conchiuse

invocando più volte il nome di Dio, *Allah*, *Allah*, e replicando spesso quelle parole arabe molto usate in Oriente in significato di desiderio e di speranza di far qualche cosa, cioè *In scià'llah*. *In scià'llah*, che di senso son come le nostre, se piace a Dio, ma propriamente significano, se Dio ha voluto. E non è maraviglia che gli Arabi, parlando della volontà di Dio o presente o futura, parlino in tempo passato, perchè (ed è concetto mio), ciò che Dio vuole o vorrà per l'avvenire, fu già tutto nella divina idea predefinito ab eterno.

XXV. Non passarono questi miei ragionamenti col re affatto asciutti, ma furono bene spesso temperati con liquor di Bacco, che di quando in quando per mezzo ai discorsi andavamo bevendo. Ed il bere in simili conversazioni l'usa il re, non solo al mio parere per l'usanza del paese, che ciò ricerca, ma forse ancora per conoscer meglio gli uomini, e per dispor col vino in modo i loro cuori e le lingue, che senza simulazione gli abbiano a parlare il vero, come appunto narra Diodoro (1) che faceva anche Agatocle già in Sicilia. Io per certo stimai mia gran fortuna, che non essendo avvezzo a bere, e bevendo la prima volta tanto e senz'acqua, non m'ubbriacassi, e non facessi o dicessi qualche sproposito; ma forse Dio che conosceva il bisogno, mi volle aiutare a farmi star sempre in cervello. La prima volta versava il re nella coppa d'oro piccola con le sue mani, un certo vino bianco come acqua, che in una caraffa di vetro teneva accanto, e mentre empieva la tazzetta e raschiava poi dentro a quella della neve, che aveva innanzi, con un coltello, andava dicendo: Questo vino non ha forza niente. Io che in Napoli ne vidi una volta un simile alla tavola de' frati di s. Martino molto gagliardo, pensai che il re avesse parlato da scherzo e gli dissi: forse ne avrà più degli altri, ma il re replicò, no certo, è leggerissimo, e con queste parole, quando io credeva che volesse egli bere, mi porse a me la tazza, ed io la presi con riverenza, dicendo che beveva per obbedirlo, ma che per me era soverchio. Bevuto che ebbi, mi diede il re un pezzo di quell'erba bianca agra per mangiare, a fine di reprimere il vino. Diede poi del medesimo vino, e pur nell'istesso modo, empiendo di sua man

(1) Lib. xx.

la tazza, e di sua mano raschiandovi dentro della neve a quel Dellì Muhammed chan, con dirgli mille burle, e dopo che ebbe bevuto il chan, abbeverò ultimamente se stesso, e vuotò la caraffa, che già per prima vi era poco vino. Sappiamo da Strabone (1) essere stato uso antico degli Arabi, e fin degli stessi re di quella gente, il servirsi da se stessi e il ministrare ancora agli altri in questa guisa, onde è facil cosa che il re Abbas, il quale dagli Arabi si gloria di avere origine, tragga di là questo costume. Dopo un pezzo, e dopo molti dei sopraddetti ragionamenti, mi diede nel medesimo modo a bere di un altro vino di colore ordinario, ed era vino di Sciraz, che il re più di tutti gli altri stima e sempre suol bere; più gagliardo alquanto di quel primo bianco, che era veramente leggierissimo come disse, ma con tutto ciò di poca forza e manco gagliardo del vino che avevamo gustato il giorno alla mensa, prima che venisse il re. Quando mi porse questa seconda tazza, io gli dissi, re, la prima volta che bevo vino, ho dunque da ubbriacarmi? Rispose egli ridendo che non importava, sebben mi fossi ubbriacato un poco. Sicchè bevvi di nuovo, e bevemmo pur tutti tre col medesimo ordine dell'altra volta. Ragionato poi un'altra buona pezza, in fine dei discorsi che facemmo dei Cosacchi, burlò il re alquanto col Dellì Muhammed chan, e fra le facezie, diceva il re a me, che quel chan era Dellì, cioè matto, e domandandomi come si diceva questa parola in lingua mia, e dicendo io che matto; diceva poi a lui matto, matto e cose simili. Dopo di queste burle il chan matto disse al re che gli desse da bere un'altra volta, perchè era tardi e voleva andarsene. Gliene diede il re, e mentre empieva la tazza, gli disse ridendo, andrai a servir quella persona? volendo intender di una dama che il re gli ha data per moglie del suo haram, come suol fare a molti grandi, di quelle che a lui son superflue. Rispose il chan che sì, e che la serviva molto bene, perchè a queste donne date dal re così bisogna fare; ed il re pur ridendo, gli domandò come la passava con lei, ed egli disse che benissimo. Bevuto che ebbe il chan, sciacquò il re la tazza col medesimo vino, perchè acqua non vi era là intorno, versandolo poi fuor del divan-chanè, dalla banda dove stava

(1) Lib. XVI.

appoggiato. Sciacquata la tazza, la riempiè di nuovo, vi mise dentro al solito della neve, raschiandola col coltello, e dopo avere scosso alquanto il vino, acciocchè la neve si distruggesse, finalmente me lo porse, e per creanza bisognò che quella volta ancora io bevessi, ed egli bevve appresso, avendo levata e riempiuta la tazza con le medesime cerimonie. Il Delli chan allora, che secondo l'uso doveva sapere esser tempo, si levò, e senza dir niente e senza salutare, andò via tanto cheto, che io che parlava col re non me ne accorsi. Vidi poi che era andato via, ma non sapendo il costume, e vedendo che il re non si levava, nè anch' io mi levai. Però il re poco dopo disse fra sè: orsù non c'è più che far qui, e fece segno di levarsi. Allora io mi alzai, ed il re rimessosi il turbante in capo (perchè infin a quell'ora era stato sempre a testa nuda, ancorchè al sereno), si andò ad appoggiare in piedi ad una trave, di quelle che sostengono il tetto, non fornito nè ornato ancora, di quel divan-chanè. Ed i musici venutigli molto vicino, tuttavia sonavano e cantavano bassamente, stando egli attento a sentire in atto assai malinconico. Il vezir di Mazanderan, che assisteva con gli altri in piedi fuor del divan-chanè, mi fece segno allora che io me ne andassi, per lo che senza dir niente, e senza alcun atto di riverenza, passando innanzi al re con un solo piccolo inchino, che da loro neanche si usa, anch'io tacitamente me ne uscii, e subito il vezir datimi uomini suoi che mi accompagnassero, mi rimandò a casa, senza che dovessi fermarmi più a corteggiare nè fare altri complimenti. Il re, per quanto intesi, se ne sta così tacito e solo a sentir cantare fin che gli piace, e talvolta delle ore senza parlar mai, e quando poi gli pare si ritira nell'haram dalle donne, travagliato molto dalla sua natural malinconia, e più, come io credo, dall' accidentale che gli cagionano molti gravi pensieri. Tra i quali, per quanto si vede, tien forse il primo luogo un dolore intenso, che ha di continuo per la morte, che gli fecero dar gli anni passati per certi sospetti di ribellione e Sofi Mirzà, suo figliuolo primogenito, uomo già fatto, con barba, e principe di grandissima espettazione. La qual morte, che forse ha conosciuto poi essere stata allo sproposito, sente ora tanto l'afflitto padre, che ogni giorno la piange molto amaramente. Ha proibito che nessun parli giammai, ne scriva, nè canti o componga versi, come qui si usa,

sopra Sofi Mirzà; acciocchè a lui sentendolo, non si rinnovi il dolore. I figliuoli di quello che restarono piccoli, nell'haram glieli nascondono, perchè ogni volta che gli vede, non cessa mai di spargere sopra di loro abbondantissime lagrime. Molte cose potrei raccontare di questa dolente tragedia, che tutte le so; cioè come e perchè fu: come è sentita ora gravemente dal pentito re, e come dalla moglie principale del principe morto, che è pur ella ancora del sangue reale. La quale in quel frangente si presentò innanzi al re, non solo avvolta in panni neri, ma spogliata e quasi nuda, come usano qui per dolore, e tinta tutta di nero le carni dal capo alle piante, e scapigliata e sanguinolenta, squarciandosi il volto, e gridando ed ingiuriando il re, fece allora e fa tuttavia ogni giorno cose da pazza. Così di una principessa, che era sorella di madre di quel principe, la quale pur piange di continuo senza potersi consolare; e bene spesso per più saziarsi de' proprii affanni, chiama alcune donne cantatrici, e vuol che in sua presenza suonino e cantino cose meste e compassionevoli, al concento della qual lagrimevole musica gode ella di sfogare i suoi dolori con larghissimo pianto. E quando il re talvolta va a vederla, rasciuga a forza le lagrime e gli si mostra allegra per non turbarlo, in che forse deve aver più pena. Ma queste e molte altre cose così fatte, degne invero di essere compatite e celebrate in versi, le quali tengono molto sottosopra la casa reale, e son cagione che quelli che non le sanno, vedendo strani effetti della malinconia del re, lo giudichino, come a torto l'han giudicato alcune volte, o spiritato o matto, io le passo in silenzio, sì perchè sono occorse prima che io capitassi qua, e l'ordine che io tengo di scriver di giorno in giorno quel che vedo al tempo mio, non comporta che io esca di strada a raccontarle, sì anche perchè non ho gusto d'imbrattare i miei scritti, allegri infin adesso, con cose lugubri di tal sorta. Solo adunque accennerò che il re, in secreto, sta malinconico assai per le cose già dette e per altri pensieri gravi e molesti, e della guerra e di altro, e benchè in pubblico mostri tutto il contrario, e saggiamente si finga allegrissimo, perchè così conviene, tuttavia *Premit altum corde dolorem* (1), ed alle volte non può finger

(1) Virg., Aen. I.

tanto che non se nè vedano fuori evidentissimi segni. Quando poi si ritira nell'haram fra le donne, se sta di mala vena, niuna gli parla nè gli va innanzi, eccetto la sua moglie principale, di nazione giorgiana e cristiana già, la quale con la molta autorità che ha seco, consolandolo a poco a poco, lo riduce in miglior tempera; ma quando dà luogo alquanto all'allegrezza, tutte gli sono intorno, tutte gli parlano, tutte burlano con lui, e sonando e cantando, mangiano e bevono insieme, ed in buonissima e numerosa conversazione, che son centinaia e tutte bellissime giovani, giorgiane la maggior parte o circasse, di razza cristiana, si trattien con loro, facendo mille burle e passando l'umore. Chi lo pizzica di qua, chi lo tira di là, lo pigliano alle volte in aria, chi per le gambe, chi per le braccia e chi per la testa e lo portano un pezzo così attorno per le stanze, lo balzano poi in terra sopra i tappeti, ed egli gridando ah puttanelle, ah matte e cose simili, ride che scoppia, e si piglia gusto infinito di lasciarsi ben bene strapazzare. Prima che mi esca di mente, acciocchè V. S. non avesse il re per mal creato con le sue dame, gli avvertisco che in Oriente, e massimamente nella lingua turca, la quale, e la giorgiana più che altra, si parla oggidì nell'haram del re, posta quasi da canto l'antica persiana, perchè donne persiane poche ve ne sono, e quasi tutte son giorgiane, introdottevi dalla maggior regina per suo interesse e per ragioni di stato, nella lingua turca dunque, che a tutte è famigliare, le parole *caphè*, cioè puttana, sebben quando si dice in collera è parola d'ingiuria, tuttavia quando si dice per vezzo a donne amate, è parola amorosa e di scherzo, come appunto a Napoli la parola cornuto. Dal quale uso è nato, che anche quando si dice in collera, non si ha per grande ingiuria, come si avrebbe nei paesi nostri, ed i mariti stessi, fin uomini di qualità, contrastando con le proprie mogli, diranno loro bene spesso tal parola, senza che esse se ne piglino collera più che tanto. Coi passatempi adunque che ho detto, si trattiene il re e raddolcisce con quelli l'amaro de' pensieri suoi. E secondo me, il non andar mai senza donne in luogo alcuno, nè anche in battaglia, e più per questo, cioè per aver sempre appresso conversazione allegra, con che temperar la noia de' pensieri mesti, che per voglia insaziabile di donne, come crede il volgo ed i male informati. Ed elle dipen-

dendo solo dal gusto di lui ogni loro maggior bene, fanno a gara senza gelosia fra di loro, almeno apparente, perchè così bisogna, a chi più può dargli piacere e tenerlo più contento. Ha già inteso V. S. come la passi il re di Persia, e come passasse l'udienza lunga che sua maestà mi diede la prima volta, il giorno di S. Croce, con molti favori ed onori che mi fece. Ora, seguitando le mie solite narrazioni, le verrò a dir del resto.

XXVI. Il sabato al cinque di maggio partì il re da Escref e si avviò verso Ferhabad, non per la strada diritta, ma disviato alquanto, a caccia: cavalcando solo con le donne pur tutte a cavallo, come suol fare per dar tempo alle some ed alle altre genti di andare innanzi a lor vantaggio, poichè, avviandosi il re, ciascun altro ancora si mette in cammino. Io non partii, perchè il re lasciò ordine che dopo la partita sua, che sarebbe stato vuoto il palazzo, mi fossero mostrate tutte le case e giardini che in quel luogo aveva cominciato a fabbricare; e così appunto fu fatto; chè il medesimo vezir di Mazanderan la sera al tardi mi condusse a vedergli. Entrammo per la porta grande e maestra del palazzo, la quale sta in faccia d'una bella e lunga strada, uguale e larga, che adesso alle bande non ha altro che fratte e giardini; ma il vezir mi disse che è destinata ad esser bazar, cioè strada di botteghe, al costume loro tutta coperta in volta: e così anche per la via mi mostrò altri luoghi dove si son disegnati caravanserai, piazze, bagni ed altre fabbriche che in breve sorgeranno; crescendo e concorrendo ogni giorno più il popolo che ad abitar la città da diverse parti il re conduce. Dentro alla porta, dove ciascuno, secondo il solito, entra a piedi, vi è un grande e bel prato che serve per trattenervisi la gente, che corteggia o aspetta di vedere il re e di parlargli; essendo che il re, non mai nelle sale o camere delle sue case, ma sempre o nei cortili a piedi, ovvero a cavallo nelle piazze pubbliche dà le ordinarie udienze che i nostri principi in camera sogliono dare. A man sinistra del prato, entrando, vi è un bel colle, parte naturale, e parte fatto ad arte con terra portatavi, a piè del quale vi è fabbricato un bagno che lavora di continuo per servigio della città, e l'entrata è del re: e sopra al colle dove si ascende per una diritta scala, vi è fabbricato un giardino segreto per le donne, circondato con mura forti e con torri. Mi condussero dentro a questo giardino,

e lo trovai non molto grande, pianissimo tutto, e pieno di fiori e di erbe odorifere, ed anche di frutti diversi, ma in particolare di aranci e limoni in quantità, perchè essendo l'aria del luogo temperata, con l'abbondanza che vi è dell'acqua che cala dai monti vicini, ogni albero ed ogni erba vi si nudrisce facilmente. Spalliere, fontane e simili galanterie che usiamo noi altri, non vi erano, nè si trovano per l'Oriente; o che non le sappiano fare; o che non se ne curino. L'acqua corre solo per terra in rivi diritti ed uguali, non alle bande, come ne' viali nostri; ma per mezzo; ed i viali son lastrati tutti di pietra. Nel mezzo del giardino, dove vanno a finir come in centro quattro viali maestri che lo partono in croce, vi è fabbricata una casa ottangola, piccola ella ancora, ma alta a molti solai, dentro alla quale vi sono molte stanze tutte dipinte e dorate, ma piccolissime, alla usanza loro, solo per dormire e sedere. Tutto questo luogo è fatto solo per le donne; e di uomini, quando vi è la corte, non vi entra alcuno giammai, se non solo il re ed alcuni degli eunuchi che alle donne servono. Usciti poi dal giardino delle donne, e scesi per la medesima scala, andammo veder la casa del re che sta incontro al colle di là dal prato nella parte destra entrando, fabbricata al piano terreno. Nel primo ingresso ha un piccolissimo giardino, ed in una strada che va da quello al giardin grande dove sta il divan-chanè in che io ebbi udienza, vi è una porta grande, sopra la quale in alto vi è una fontana che butta molto alta l'acqua, la quale in questa casa arriva infino al tetto, e però in diverse stanze e balconi vi son certe piccole fontanelle, o per dir meglio zampilletti di acqua che da terra schizzano. Questa casa ancora è piccola, e le stanze sono innumerabili, a più solai, ma tutte piccolissime, dipinte e dorate con miniature di grande spesa, come quelle appunto che un'altra volta descrissi a V. S. della casa che sta in Ispahan sopra la porta del palazzo; e per quanto mi accorgo, tutte le case e stanze del re di Persia son di una medesima maniera, differenti solo in esser poco più, o manco grandi. Vi sono da tutte le parti molti balconi serrati con le gelosie ed anche con veli. Le stanze hanno quasi tutte molte porte da ogni parte in mezzo delle facciate. Una stanza vi è, che in ognuna delle quattro facciate ha due specchi grandissimi

a guisa di finestre, uno di qua ed uno di là dalle porte o finestre che sono in dette facciate: i quali specchi, che in tutto sono otto, rappresentano da ogni lato altrettante camere simili a quella, ed ingannano la vista in bel modo. Molte camere delle più secrete che chiamano *chaluet-chanè*, cioè case di solitudine, e così anche tutti i balconi sono strati in terra di materassi di broccato molto ricco; e questo a fine di starvi più morbido, perchè, secondo l'uso del paese, in terra sempre si siede, o quando si vuol più comodità, si sta coicato: massimamente in simili luoghi dove sempre o si dorme, o si sta scherzando con le donne, le quali, quando il re vuole, e le chiama, a questa casa ancora passano. Nelle altre stanze che non hanno in terra materassi, quando vi è il re, vi si mettono finissimi tappeti. Trovai in questa casa, che non è ancor fornita, molti pittori a lavorare, e vidi le pitturine che facevano, distinte per tutto in piccioli quadretti; tra le quali mi mostrarono in un luogo dipinto il re in mezzo ad un coro di donzelle che suonavano e cantavano; ma tanto si assomigliava al re quella figura, quanto mi assomiglio io al mio compare Andrea Pulice. In un altro luogo mi mostrarono dipinta la madre di Teimuraz-chan, quando venne al re piangendo acciocchè non rovinasse il suo paese, e mi disse il vezir che in quel principio, prima che questa signora fosse mandata in Sciraz, dove oggi la tengono, l'ebbe egli dal re intorno a sei mesi in custodia. Ma infatti, tutte le loro figure, benchè di colori finissimi e molto vivi, non vagliono tuttavia niente, perchè non vi è punto di disegno, ed i maestri non sanno più che tanto. Veduto che avemmo il tutto, ce ne uscimmo fuora; ed il vezir allora proprio, sebben era già notte, se ne andò correndo dietro al re; ma io, tornando a casa, mi fermai a dormire in Escref tutta quella notte. La mattina poi del giorno seguente, che fu la domenica al sei di maggio, montato a cavallo non molto a buon'ora, me ne tornai verso Ferhabad per un'altra strada, ma non lontana da quella che aveva fatta all'andare. Ad ora di desinare mi fermai a riposare in una villa (che molte se ne trovano ad ogni passo), dove, come anche in tutte le altre ville di là intorno, per evitare il caldo che domina alquanto in quelle pianure, fanno certe case, ovvero bala-chanè,

tanto alte, quanto possono, sopra travi, le quali, là sopra, non son circondate dal muro, nè da tavole, o d'altra materia soda, ma solo da certe stuoie fatte di cannucce sottili, le quali, quando bisogna riparare il sole o la pioggia, stanno calate, e circondando intorno il bala-chanè, tengono l'una e l'altra molto bene: ma quando è ombra e vogliono fresco, le alzano, avvolgendole e legandole sotto al tetto, che pur delle medesime canne è coperto; ed in quel modo aprono, o da una banda, o tutto attorno il bala-chanè, come vogliono; ed il vento che regna in alto, giuoca, e porta un fresco mirabile. Non si ascende a questi bala-chanè con alcuna sorta di scale, nè anche di quelle che noi chiamiamo a piuoli: ma per una sola trave alquanto pendente ed a luogo incavata con certe fossette, quanto vi si possano appuntare i piedi: il che forse fanno, o per maggior sicurezza da ogni insulto, e di animali, e di mali uomini, essendo le case in aperta campagna, ovvero ancora perchè dee parer loro che tanto basti. In un di questi alti bala-chanè, sotto ai quali è terreno aperto, e non vi è niente se non le travi ai quattro canti che in alto gli sostengono, mi diedero da desinare, portandoci molti regali gli uomini della villa; e dopo avervi riposato e dormito un poco al fresco di quell'aura soave che là sopra spirava, ricavalcai di nuovo, e passato che ebbi pur a guazzo il fiume Cinon, in luogo differente da quel dell' altra volta, arrivai finalmente a casa in Ferhabad ad ora di compieta in circa; e tanto per tempo, che, presentatasi occasione di un Armeno che partiva per Ispahan, ebbi agio di scriver per lui una breve lettera in Italia, la quale per quella strada inviai a Roma al signor Claudio Decio in compagnia del capitolo, e che altrove in questa lettera già feci menzione. Ed in quel capitolo, ad usanza de' vati che hanno spirito profetico, parlai veramente di alcune cose future come se fossero state già passate e fatte; cioè, della caccia, delle battaglie e delle vittorie; ma non senza proposito; poichè parlava delle due prime con sicurezza, e dell'ultima con molta speranza che dovessero accadere, ed accadere in tempo, che quando sarebbe stata letta questa lettera in Roma, sarebbero state già cose fatte e passate. Non mandai questa lettera per quell'uomo, benchè fosse in buona parte già scritta, perchè non volli avventu-

rarla in viaggio tanto indiretto, e per portatore non affatto a mio modo sicuro. Da quell'ora in poi, trattenendoci in Ferhabad senza faccende, altro non mi è occorso da notare che due cose; una, il mangiamento solenne che si dà ogni giorno alla porta del re ai sofi, che dicono religiosi della setta persiana. Professano costoro povertà, senza differenza dagli altri nell'abito, eccetto che portano sempre il *tag* in testa. Vivono insieme sotto un loro capo con molta apparenza di santimonia, o per dir meglio d'ipocrisia: ma in segreto son peggiori degli altri, ed il re Abbas istesso non ha loro punto di fede, e li tien tutti, come sono in effetto, per grandissimi furfantoni. Sia come si voglia, il popolo gli ha molto in venerazione; ed il re ancora mostra di avergli, perchè sono i seguaci e gli imitatori di quel Sciah sofi suo progenitore, che fu autor loro, o rinnovatore almeno, se non autore e propagatore della setta persiana; e da costoro e dal re stesso è tenuto per uno dei maggiori della loro setta: come dà bene ad intendere il re quando in certe sue orazioni ed esclamazioni, che fa bene spesso, come io ho sentito alle volte, dopo avere invocato Dio e dopo Dio indegnamente Maometto ed Alì, invoca sempre anche Sciah sofi, dicendo, *Dinùm imàm Sciàh sofi*, cioè, Sciah sofi, pontefice della mia legge. Or, di questi sofi ne vanno sempre col re, ovunque vada, due o tre centinaia, ed il re ogni sera manda loro da cena dalla sua cucina; e si dà loro da mangiare pubblicamente, o nel primo cortile, ovvero dove vi è in qualche bel refettorio fatto a posta. Assiste a vederli mangiare molta gente; ed essi alle volte danno ai circostanti qualche pochetto del pilao che hanno innanzi, con le mani pigliandolo, ed in mano ponendolo a chi lo riceve. Lo prendono quei tali, e se lo mangiano come cosa sacra; e ne ho veduto io pigliare in questo modo a cavalieri di molto garbo. Quello che più mi ha fatto ridere, è, che vengono alle volte alcuni, dicendo di esser gran peccatori (e lo fanno pur persone di conto), e prostratisi boccone a terra innanzi al capo dei sofi, lo pregano che dia loro penitenza, e scancelli i loro peccati. Colui allora, facendo mostaccio e smorfie di grandissima gravità, con un bastone che ha in mano, dà quattro o sei volte, o quanto gli piace, piano o forte, come gli pare a proposito, sulle chiappe al peccatore; e con quella piccola

mortificazione credono questi matti che ogni gran peccato vada via; e chiamano questo atto, *astaaraf*, cioè confessione. L'altra cosa che mi è occorsa da notare, è, che avendo questi giorni cavato il re dal suo haram trenta donne, e maritatele, come spesso suol fare, a diversi; seppi, ed osservai, che ogni donna che marita il re, la manda fuori in questo modo. Le dà un camello per i viaggi; una *chieceuè*, cioè bara coperta all'usanza del paese, da caricarsi sopra il camello, ed andarvi ella dentro da una banda; e per caricar dall'altra banda, una cassa con tutte le sue robe dentro, cioè, letto, che qui sempre fra le genti civili si usa di seta o di broccato, e s'intende solo materasso, cuscino e coperta; vesti e panni; ori e gioie; e tutto ciò che ella là dentro aveva; che tutte hanno più o manco, secondo che nell'haram erano di maggiore o minor qualità. E quando la donna non sia delle infime, questa sua roba, ovvero acconcio, senza il quale non esce alcuna giammai, importerà sempre mille o duemila zecchini; e non è poco, perchè, come V. S. sa, in Oriente le donne non danno ai mariti, nè portano dote alcuna, ma solo qualche galanteria di acconcio in così fatta guisa.

XXVII. Questo è quanto posso infin ora avvisare a V. S. di cose da me fatte, notate e vedute: di più solo vi aggiungo, che stiamo preparandoci a nuovo viaggio: essendo già il re in procinto di partir col campo per Cazuin; donde poi si avvierà verso i confini de' Turchi alla guerra, e verso quelle parti ove il maggior bisogno, o il maggior utile lo chiamerà. Noi stiamo ed andiamo tutti con salute per grazia di Dio; ed io molto allegramente, vedendomi oramai in quegli onorati esercizii che gran tempo ho bramati. Solo m'intorbida alquanto i miei gusti il trovarmi senza compagnia di alcun de'miei; e quel che è peggio, in man di servidori, parte inettissimi, e parte, o disamorevoli, o di tanto poco talento, che con essi, V. S. mi creda, che si rinega la pazienza, e si passa una vita quasi da cane. I maomettani di questi paesi non servono male quando vogliono; ma io li tengo mal volentieri, potendone aver cristiani, sì per la religione, sì anche perchè con noi altri non son così diligenti come con quelli della lor setta; o che abbiano scrupolo di servirci, o che domine si sia. De' cristiani se ne trovano infiniti; ma son tutti, o barbagiannacci che non son buoni a niente, o se hanno spirito, molti

l'impiegano male. La signora Maani con le sue donne la passa alquanto meglio, o sia fortuna sua, o che so io? perchè le siriane pella sua nazione le hanno qualche affezione, massimamente alcune che conoscono la sua casa ab antico; e le altre, di altre nazioni cristiane, non son male figliuole ed hanno attitudine. Solo patisce un poco, perchè per viaggio non ne può aver quante bisognerebbono; ed in Ispahan, per la partenza fu costretta a privarsi di molte a suo gusto, chi maritando, e chi lasciando, giacchè condurle non poteva. Ma io che ho manco fortuna, con gli uomini miei la fo poco bene, ed ho perduto talmente la pazienza, che adesso non mi affatico nè anche più a gridare, nè ad istruirli, perchè in ogni modo vedeva che era tutto tempo gettato. Le robe che ogni giorno vanno a male, che ogni giorno si perdono o son rubate, è cosa incredibile e di compassione insieme. Della gofferia poi, basterà che io dica, che io, che una volta non sapeva nè anche che cosa erano gli animali cotti che venivano in tavola, adesso per necessità ho imparato infino a far la cucina, essendomi bisognato più volte, non solo insegnare ai cuochi a far diverse cose, come brodetti all' italiana ed altre tali bagattelle, ma anche cuocermi di mia mano le uova al modo nostro, perchè alle volte non vi era altri che lo sapesse fare; Non mi dispiace di esercitarmi in queste cose, perchè sian vili, e perchè affatto io le sdegni: chè il re Abbas ancora lo fa, ed insomma sono effetti della vita soldatesca e pellegrina: ma se ho da dire il vero, non posso soffrire di avermi a romper la testa con questi animalacci semirazionali, e di avere a perdere il tempo, impiegando il mio pensiero in cose così basse, quando più volontieri lo terrei occupato con le Muse.

XXVIII. O Muse, o Ninfe marine del Tirreno: o bellissime sorelle Antiniana, Egla e Patulcide: o Mergillina, o Euplea, dove vi ho lasciato? Deh, poichè non ingiuste voglie, ma solo nobil desio d'involare il mio nome alle nere fiamme dell'estremo giorno, mi spinse a distaccarmi dalle vostre delizie, ed a venir con tante fatiche in sì lontane parti a cambiar la mia barchetta in destriero, i remi in lance, l'acuto tridente in curva spada; le canne, gli ami e le nasse in archi, saette e faretre; le noderose reti in dipinti stendardi militari; e finalmente i pericoli dell' irato Nettuno, con quelli di Marte furioso; non

prendete, non prendete, vi prego, a sdegno il mio partire, nè la strana trasformazione della mia vita. Sallo il Ciel che lo vede, sannolo gli elementi che, quantunque lontano ed armato, vi riverisco pur anche, e, più che mai, di continuo v'invoco. Testimonii mi sian questi Silvani: testimonii con le Caspie Nereidi le Ircane Amadriadi, quante volte, o sulle verdi sponde che con rapida corrente irriga il Veloce fiume Tegginerud, o presso a queste onde salse, che (se 'l ver ne disse quell'antico pastore) (1), della medesima urna che le Tirrene, per sotterranee, occulte vie, versa sì lunge il gran padre Nettuno di rosseggianti salmoni, di teneri storioni e d'altri strani, e nei lidi nostri non conosciuti pesci, vi ho fatto solenni ecatombe, copiosissimi olocausti. Non fia mai, fin che io viva, che le Campane Deità, che la bella Partenope che sì dolci ozii un tempo mi diede, abbia bando dal mio cuore. Partenope a me fia sempre nel pensiero: Partenope ricorderanno sempre le parole mie: Partenope, poichè gli occhi non può, diletterà in sogno con dolce inganno la mia vaga mente. Partenope intanto coi suoi penati, ch' io tanto onoro, sia propizia ai miei voti: e quell'onorato grido di perpetua fama che io qui lunge da lei, con opere virtuose mi andrò procacciando, aiutimi ella a conseguir con le sue Muse, chè facili e favorevoli sempre so ben che suole averle. Ed io, se mai l'ottengo, se avverrà mai che, circondato le tempie di doppio lauro, riveda un giorno gli scogli amati di Posilipo; alle Muse, alle Ninfe, ai Dei marini e terrestri della cara terra, o quante corone appenderò grato: quante farò cadere elette vittime: quanti teatri farò fumar d'arabi incensi e di preziosi odori orientali. Così lo prometto: così lo promette or qui meco la mia ninfa; la ninfa che fida i miei passi ognora accompagna. Gioerida, della famosa Naiade (2) Aramea, e del Tigri, nobil fiume del cielo, degna figlia; data a me dalla bella nunzia del giorno in premio degli affanni che molti e gravi soffersi per andarla a vedere nelle sue regioni. Felici fatiche, fortunati travagli che

(1) Plat. in Phaed., ed indi Sann., Arcad., prosa XII.

(2) *Aràm naharaim*, cioè Siria de'due fiumi si dice in ebraico la Mesopotamia, dove ella nacque, Gen. XXIV, 10.

con tanta mercede ricompensati furono. Pensava, ahi stolto, acceso per fama delle bellezze dell' Aurora, poter conseguir uom mortale, immortal Dea: ma se fu vana la speranza, se temerario il pensiero, non fu però affatto vuoto di effetti il mio desire. Mi mossi dunque, stimolato da amore a sì alta impresa (1): mi esposi audace a difficil viaggio: superai disagi e strade ignote: sprezzai le minacce e le armi de' feroci giganti, che, combattendo insieme, delle beate contrade a chiunque presume andare, vietano l'entrata: passai finalmente, e giunsi: ma non saprei giammai narrare appieno, nè la difficoltà del cammino, nè le fiere battaglie di quei robusti e potenti, nè le arti usate da me, nè i rischi miei. Chi potrebbe poi riferir quel che vidi nell'ostello della Dea? chi le lucide gemme, i zaffiri, i piropi, i diamanti, onde le mura, onde le basi e le forti colonne sono erette? chi gli avorii candenti, gli ebani ed i sandali pregiati che dan materia agli alti tetti? chi dell' oro, e degli ostri, e de' bissi, il pomposo ornamento? Che più? Vidi l'Aurora senza nube o velo; vidila qual suole apparire innanzi agl' immortali, coronata di eterne rose, di non mai secche viole, e di sempre vivaci amaranti. Vidila aprir le porte del cielo, e spargendo con mano liquide perle, trarne fuori il giorno. Io stesso, io, dell' uscente carro del sole, sentii con queste orecchie le strepitanti ruote: ma, dal lume acciecato non potei con gli occhi soffrir lo splendore. Poco ridico: ma più non mi è lecito dire. Porsi alfine i miei prieghi alla Diva; e supplichevole inchino, delle pene, delle fatiche mie le feci, picciola sì, ma divota offerta; riveritala in prima con quelle pietose note, con quegli ossequiosi inchini che a tanta maestà si convenivano. O gran bontà dei celesti: o pietà più che immensa: o benignità incomparabile. Alle ardenti preghiere dell'umil suo servo, la sovrana Dea de'mattutini albori, così cortese rispose. *Perinto* (2), a me son noti i tuoi desiri: nè qual superbo ti ammiro, nè qual umile ti sdegno. È fatale ai cuor latini ogni alta cura: e non è indegna degli amori celesti la progenie di Rea. Gradisco il tuo affetto: prendo a grado i passi sparsi e i

(1) Vedi la lettera XV nella 1.a parte.

(2) Anagramma di Pietro N., nome dell'autore.

tuoi sudori: e, per quanto conviensi, non resterà tanto amor senza mercede: non sì generoso ardir defraudato della dovuta e meritata gloria. Sono stata, e tu lo sai, propizia ai tuoi viaggi: che per farli più brevi, ti ho accorciato, come hai veduto, ognor le notti e prolungato i giorni; sorgendo ogni dì, quando verso i miei regni camminavi più sollecita del solito a portarti il mattino. Or quel che brami lo vietano i fati, perchè, offesa un tempo, e sdegnata, giurai per le onde stigie (giurai, te lo giuro) di non inchinar mai più il mio amore in uom terreno, allorchè Cefalo il fedele per la sua Procri disprezzò le mie bellezze (1). E che, se non lice agli Iddii rompere un tale giuramento? Ma non per questo mancherà medicina al tuo furore. Queste fredde rugiade che sovra il tuo capo dai miei crini or io spargo (scosse allora gli umidi capelli, e con la destra appoggiata alla testa, girandosi attorno sopra un piede, in quella guisa appunto che fanno nei lor balli le saltatrici indiane, con la disciolta ventilante chioma mi asperse tutto di pruine (2): ed io tremante, sentii il mio cuor farsi di ghiaccio), e mentre così faceva, questi celesti umori estinguan, disse, in te la mal per me concetta fiamma. Rivoltasi poi sorridendo con quel lieto volto che serena il cielo, pigliandomi per mano, per entro agli alberghi suoi più secreti mi condusse in un giardino; dove, all'ombra degli alti cedri e delle dritte palme, in mezzo a varie odorifere canne, che le margini de'correnti rivi soprammodo adornano: fra gli odorati amomi, fra i nardi e le panacee: fra i salutiferi costi e i cinnamomi acuti: in grembo a molli erbette, a innumerabili fiori di odore e virtù rara: mille e mille scherzavano non men leggiadre e belle, che oneste, e d'ogni virtuoso pregio adorne ninfe. Tra le quali chiamò Gioerida (e non, per certo, delle inferiori la scelse), ed aggiunta la man di lei alla mia, questa, soggiunse, di tutte le mie ninfe, a me più cara, eternamente a te destinarono i cieli: questa, in riva al Sebeto, se pur ti sovviene, ti predisse e promise la savia Fronusa (3); e questa, per dolce conforto de' travagli per me patiti, or io ti dono, acciocchè vivendo teco in

(1) Ovid. Metam., lib. VII.
(2) Vedi nella lettera III, § 2 in questa 2 parte.
(3) Vedi gli Amori pescatori dell'autore, lib. VII.

casto e perpetuo amore, infino agli ultimi anni ti faccia, se il Ciel lo darà, di bella e famosa prole, avventuroso padre. Indi, porgendomi un anello dove era incastrata peregrina gemma che *elmon* (1) dagli Orientali è chiamata: questo ancor prendi, mi disse; la cui pietra ha molte gran virtudi: ma, tra le altre, che a qualunque ora ti toccherai con quella la lingua e la parte posteriore e più eccelsa del capo, potrai cambiarti a tua voglia in varie umane forme; e mutandosi in te come e quando vorrai l'aspetto, il portamento e la favella, ne andrai, qualora ti piaccia, sconosciuto e sicuro tra ogni gente. Stimalo, che non è poco il suo pregio: e fra i popoli barbari e le strane nazioni (che molte ne correrai), ti fia questo profittevole. Con queste parole, col ricco dono dell'anello, e con la ninfa mi accommiatò la bella Aurora; ed io, contento, uscito appena dagli alberghi suoi, conobbi per prova il valore della mirabil pietra. Si cambia, o meraviglia! in me il volto, ed insieme col volto si cambia, ognora che mi piace, e nel modo che io voglio, la voce ed il parlare: e talmente si cambia, che Scita mi credono i Sciti, Arabo gli Arabi, Perso i Persi, Caldeo i Caldei, e così qualunque altro, nell'effigie di cui mi piace trasformar la mia. Della ninfa poi, che posso dire? O fosse bellezza che l'animo suo, non men che il corpo, raramente adorna; oppure opra della Dea, che così volle; non sì tosto la vidi, che l'amai; non mai tanto l'ho posseduta, quanto più la bramo: e la tengo perfinò in tanto pregio, che, da quell' ora in poi, sola Gioerida è stata la fiamma del mio cuore: Gioerida sola hanno cantato le mie Muse: Gioerida conoscono or per me, terre, mari, fiumi, selve e monti: Gioerida, per me ammireranno i secoli avvenire; ed a Gioerida, s'io vivo, di fiori incorruttibili, che spero cogliere in Parnaso, tesserò un giorno tal corona che vinca di bellezza, quella di stelle di Arianna (2). Viva contenta pur l'ingrata Gliriana con quel selvaggio che ella si scelse; a lei più grato amante. Viva: e viva di me (poichè giusto le parve), senza alcuna memoria che poco ora mi cale. Conservi pur casta a piè del Palatino i fuochi di Vesta Corinea: basta a me che puramente mi ami; e che faconda e saggia gli alti segreti mi apra dei libri sibillini. Serva in pace a Diana Belisa,

(1) In Arab. Scienza.

(2) Vedi nella III, § 18 in questa 2.a parte.

poichè degno non era uomo alcuno di posseder le sue bellezze. Perdoni alfin Corimaura: perdoni con Cypassi, Clerina: non le disamo, non le ho poste in oblio: ma, seguendo i miei fati, a quella con cui il Ciel mi legò con eterno onesto laccio, serbo, pudico, la dovuta fede. Ma dove son trascorso? dove mi ha rapito Apollo? Scusimi, sig. Mario, se talvolta vaneggio, poichè tanto è dolce lo sfogare scrivendo, quando non si può parlando; quanto è cosa amara, ohimè che io lo provo, non avere appresso, non dico un uomo dotto, di lettere sacre e profane da poter consultar ne' dubbi che occorrono: non un erudito di istorie, di antichità e di altri studii dilicati con chi conferire, e dilettandosi insieme approfittarsi: ma quel che è peggio, neppur un afflitto poeta, con cui, di quando in quando per ricrearsi poter susurrar quattro parole di gusto.

XXIX. Infino a qui scrissi in Ferhabad, la prima e la seconda settimana di maggio passato. E pensava allora poter mandar di là questa lettera prima di partire: ma poi per mancamento di occasione e di portatore sicuro, e per l'improvvisa partenza che seguì del re, non potei come voleva mandarla. Così imperfetta come allora restò, l' ho serbata appresso di me infino adesso: ed ora che ho tempo ed agio, e buona comodità d'inviarla per un padre Agostiniano, venuto d'India, che di qua va diritto a Roma, ci farò l'aggiunta di tutte le cose, se avrò tanto tempo, che da quel punto infino a questo mi son accadute.

XXX. Il venerdì all'undici di maggio, prima di quel che si pensava, per certi avvisi venuti da Turchia che sollecitarono, partì all'improvviso il re da Ferhabad per Cazuin. Partendosi lui (che non si sa mai di certo nè anche un'ora innanzi), si parte, e si muove subito tutto il campo che con lui si trova; seguitandolo per qualsivoglia strada che pigli, senza saper nè ricercar dove si vada. Non è fastidio al campo questo partire improvviso e questo andare incerto, perchè già si sa che sempre ha da esser così: e però ciascuno sta di continuo a tutte le ore pronto. Si avviò il re, non per la strada diritta, ma girando alquanto per la provincia del Ghilan; e credo che fosse per riveder qualche cosa in quelle parti; che d'un pezzo non aveva veduta; e per fare una gran caccia, che in un certo

luogo di quel paese stata di gran tempo preparata. Ma perchè il re cavalcava solo con le donne, e certi pochi che lo seguitavano non lo vedevano giammai; il campo tutto lasciandolo andare, s'incamminò per altra strada, cioè, per la diritta che va a Cazuin, che è la medesima che quella d'Ispahan infino a Firuzcuh. Io non seppi della caccia preparata in Ghilan: che se lo sapeva, seguitava senza fallo il re con qualsivoglia incomodo; ed avendomi detto il vezir di Mazanderan, che seguitando il re sarei andato con molto più incomodo, e poco lo avrei veduto perchè andava solo con le donne, così consigliato da lui per maggior mia comodità, mi avviai col resto del campo per la strada diritta, con appuntamento però che in Firuzcuh, se io fossi arrivato prima del re, mi fermassi ad aspettarlo; perchè là ancora era preparata una gran caccia, dove il re, credendosi che dovesse esser la più bella, tutti noi altri ospiti vi voleva. Il medesimo giorno che il re partì, diede prima spedizione a Stefano Cosacco rimandandolo a trovare i compagni in compagnia di certi uomini di quel Bagred Mirzà che con gran diligenza lo conducessero; e lo rimandò molto regalato di vesti di tela d'oro e di denari. A lui diede una lettera sola indirizzata al lor capitan generale, della quale io ebbi la copia, e la conservo fra le altre mie scritture. Contiene tra le altre cose, che quest'uomo non sapeva parlare la lingua del paese; però che mandino altri atti a negoziare, mostrando il re di aver voglia di trattar con loro di molti particolari. Ma poi a Bagred Mirzà suo ministro, mandò il re molte altre lettere con diversi ordini e spedizioni sopra questo negozio; e fece molto bene ad indirizzarle così, perchè infatti il Cosacco che andava, non tanto per non aver capacità, quanto per non aver lingua, non era atto a trattar cose maggiori, massimamente non avendo di ciò speciale ordine, nè autorità. Io ancora, per l'istesso Stefano, scrissi una lettera ai soldati cosacchi suoi compagni restati in Basciaciuc, esortandoli a venire alla corte di Persia, affine d'incamminar qualche bella impresa contro i Turchi; ed offerendo in queste parti, e presso questo re, per servigio loro, ogni opera mia. Due giorni dopo che si avviò il re; perchè, quando si cammina per paesi sicuri, ognuno va a suo vantaggio, chi prima, e chi poi, senza soggezione; la

domenica a sera del tredici di maggio mi misi io ancora in cammino, marciando, come tutti gli altri, sempre di notte; perchè così ricercava la stagion calda che era già cominciata. Ho imparato questo con l'esperienza; che in qualsivoglia tempo dell'anno, camminando di notte, e riposando il giorno sempre all'ombra e al fresco, si va molto bene e con gusto e senza pericolo alcuno di mutazione d'aria, o di ammalarsi: di maniera che, in Italia ancora, dove andandosi solo da Napoli a Roma, in certi tempi si muore; se si tenesse questo stile per ventura si anderebbe sicuro. E non vale a dire, che forse qui l'aria è migliore, e perciò riesce; chè non è così: ma è proprio che quegli effetti, che noi attribuiamo alla mutazione dell'aria, sono solo del caldo soverchio, preso il giorno al sole; e qui ancora dicono per certo, che se alcuno ne' tempi caldi facesse viaggio di giorno, o morrebbe, o almeno si ammalerebbe gravemente. Però costoro, come quelli che stanno in continuo moto, ed hanno necessità di camminare in ogni tempo, e più nel caldo, perchè allora si va alla guerra, han trovato ed esperimentato il rimedio del camminar di notte, del quale noi altri, perchè viviamo più pigramente, e non l'investighiamo più che tanto, non abbiamo tanta notizia, nè sperienza. L'ordine del camminare è questo. Ad ora di compieta, o poco più tardo, ed alle volte a notte, si avvia l'haram ed i carringgi con tutti quei che vanno coi camelli; avendo prima cenato, benchè per l'ora della cena fosse un poco per tempo. Un'ora dopo, o quando ci piace, ci avviamo noi altri coi cavalli; e camminando di buon passo, passiamo per la strada le some, ed andiamo insino a tanto che il sonno c'invita in qualche luogo ritirato a proposito, o sotto ad alberi, o presso qualche rivo che corra dolcemente mormorando. Quivi, steso per lo padrone il letticciuolo, che già dissi che si porta nella valigia, e per i servidori i loro feltri e schiavine, o cose simili, si dorme con gli stivali in piedi, chi non se li vuol cavare, fintanto che passi il sonno, che arrivino le some, e che sia presso a giorno. Allora poi si ricavalca di nuovo, e si va insieme con l'haram a posarsi, quando il sole è uscito, o presso qualche villa, se c'è, chi in casa, e chi in campagna, come si fa per lo più in tende piccole che presto si armano e disarmano: e se non

c'è villa, vicino a qualche acqua, dove sia anche erba per gli animali. Le donne ed i servidori che vanno con le some, hanno già dormito alquanto, che lo possono far camminando col lento moto dei camelli; e la mia lettiga, per questo, è senza dubbio la più comoda cosa del campo, che nè anche le donne del re ne hanno così buona: anzi, le poverelle vanno tutte molto scomode, in *chiecceuè*, ovvero barre piccolissime, come son tutte quelle che si fanno in Persia, che certo non so come vi possano stare, non che dormire; tuttavia l'assuefazione le aiuta. Posato che è il campo la mattina; che, in luoghi sospetti si ferma, e cammina anche unito; ma in luoghi sicuri, come erano in questo viaggio, così, come cammina, si posa anche molto sparso, chi qua e chi là, si ridorme un'altro pezzo, e chi vuole, tutto il giorno; non restando ai servidori altra faccenda, che di cucinare un buon pasto per la mattina, il quale si mangia prima di mezzogiorno, e quando è cotto, o si ha fame; e qualche altra cosa per la sera alto alto, che si mangia appunto mentre si caricano le some, a che ci vuol sempre quasi una buon'ora. Per cammino poi, la notte, non mancan trattenimenti da passar il sonno; perchè la strada è tutta piena di gente, come V. S. si può immaginare, marciando un campo: si trovano spesso degli amici, e si va ragionando con loro: e se non ci fosse altro che domandare ad ogni passo: di chi son questi camelli? di chi è quell' haram; si passa il tempo che l'uomo non se ne accorge. Con questo modo di camminare, andammo in cinque sole giornate a Firuzcuh, e furono così poche, a differenza dell'altra volta, perchè le strade erano asciutte e buone, nè vi era più fango. La prima posata fu nella città di Sarù in casa dei medesimi nostri albergatori dell'altra volta, che col solito amore e cortesia ci stavano aspettando, avendo veduto cominciare a passare il campo; e molto prontamente si levarono ad aprire, quando bussammo la mattina innanzi giorno. La seconda posata, passatene due dell'altro viaggio diggià, cioè quella della Selva, e quella di Tallerà-pesct, e camminate sei leghe, andammo a farla in una villa cattiva, detta Scirgah, dove all'andare non avevamo alloggiato. La terza, camminate solo quattro leghe, perchè la strada era difficile di salita, dove i camelli spesso

cadevano, e bisognava caricare e scaricare, lasciata a dietro d'un pezzo la villa Girù delle donne belle e cortesi, andammo a Mioni Kiellè, dove avevamo alloggiato un'altra volta. La quarta ci fermammo, non vi essendo altra villa, poco lontano da un di quei castelli rovinati, che dissi trovarsi nel principio della valle entrando in Mazanderan; il qual castello rovinato, che resta fuor di strada lontano, in cima ad un monte, lo chiamano il Castello di Alevend. Fu il cammino di poco più di quattro leghe, perchè accompagnando i camelli, non si può andar molto, nè va mai troppo il campo; ed il luogo dove posammo, era comodo di erba e di acqua, in una costa della valle, di là dalla quale, sopra un monticello, stavano molte tende nere come quelle degli Arabi, ma di genti di Mazanderan che l'inverno abitano nelle ville, e la state escono in campagna coi loro bestiami per pascergli al fresco delle montagne. Vennero da quelle tende, veduto piantare il nostro padiglione, alcune donne, amorevolissime al solito, a presentare alla signora Maani latticinii ed altre robe da mangiare; ed ella dopo averle regalate e trattenute a desinar con noi nel padiglione, volle andar con loro alle lor tende per vederle. Io ancora andai, e nel fondo della valle che attraversammo, trovai presso all'acqua quantità di assenzio salvatico che non aveva ancor veduto in Persia, e molte altre erbe odorifere e curiose che io non conobbi. Nella tenda della donna che ci condusse, la quale era molto pulita, piena di ogni sorta di roba e masserizie, e fin con tappeti, ma rozzi e da gente povera e semplice, concorsero tutti gli altri a vederci, massimamente le donne; e qui bisognò rimangiar di nuovo, perchè al costume loro, alloggiare, come qui si dice, ovvero ricever visita, senza dar da mangiare, sarebbe scortesia. O Orazio Pagnano, come la farebbe bene in questi paesi! ma no: perchè non c'è vino, e si bee l'acqua. Anzi, sì pur: che, sebbene in campagna, fra i Mazanderaniti, si bee l'acqua; tuttavia nelle città, e nel campo, e per tutto coi Chizil-bascì, si bee buon vino, e non manca mai; e si sta bene spesso a tavola dalla mattina infin alla sera, bevendo sempre vino; e chi più ne beve è più galantuomo: onde io son pochissimo galantuomo perchè non ne bevo giammai, eccetto che alle volte nella tazza del re, alla quale, per creanza, non posso dir di no. Ma lasciando questo tra

le altre cose, ce ne diedero le donne delle tende, una da mangiare che molto mi piacque, cioè, ricotta, spezzata con un cucchiaio e ridotta come una fiorita asciutta e stretta, mescolata poi ed impastata con un liquor dolce chiamato *dusciab*, molto usato in Oriente nelle vivande; e si fa come il nostro mostocotto; anzi credo che sia il medesimo mostocotto, ma differente alquanto e migliore del nostro, perchè è più chiaro di colore, e non ha quel saporaccio medicinale e stufoso che il nostro ha. Di questa e di altre vivande rustiche, ma buone, e particolarmente di un certo zucchero che si raccoglie e mangia in Mazanderan, così rozzo e rossetto di colore, come viene naturalmente dalle canne, mangiammo in conversazione di circa venti donne e donzelle, le quali, non men belle forse, nè meno affabili ed accorte nel parlare, mi fecero ricordar delle pastorelle e ninfe dell'Arcadia famose tra i nostri poeti, che a queste del Mazanderan, almeno in bellezza e cortesia, giurerei certo che non erano punto superiori. Finita la conversazione con molti complimenti e con diversi regali di bende, veli ed altre galanterie che la signora Maani a tutte distribuì, tornammo al padiglione, e caricate le bagaglie, dopo aver camminato quasi tutta la notte e fatto quattro altre leghe, usciti già dal Mazanderan, arrivammo a Firuzcuh, e ci fermammo quivi a far la quinta e final posata. Era più d'un'ora innanzi giorno, quando il venerdì del diciotto di maggio arrivammo a Firuzcuh, e volendo noi andare a riposarci nella casa di quei che l'altra volta ci alloggiarono, la trovammo occupata, come erano anche tutte le altre, da diversi: trovandosi dentro una Begum, cugina del re, figliuola che fu di quel re Ismaele secondo, per così dire, che dopo la morte del re Tahamasp suo padre, regnò solo un anno in circa, e fu ammazzato; succedendogli il re Muhammed Chodà-bendè suo fratel minore, e padre del re Abbas, che oggi regna. Questa Begum era in corpo di sua madre quando il re suo padre fu ammazzato; e però, secondo me, deve avere intorno a cinquanta anni, benchè sia donna assai fresca e ben mantenuta. Fu moglie infin da giovine di un certo Soliman chan che governò un tempo la città di Cazuin: ma adesso sta prigione nella stessa città per alcuni suoi misfatti, in disgrazia del re, di lunga mano. Era dunque ella andata in Ferhabad a pregare il re che, o liberi suo marito dalla lunga pri-

gionia in che l'aveva tenuto, ovvero liberi lei da quel marito, e le dia licenza di ripudiarlo, e forse di pigliarne un altro: che, quantunque siano molto innanzi con l'età, queste tali in Oriente non si vergognano di rimaritarsi di nuovo. Le aveva risposto il re, che in Cazuin avrebbe badato ai suoi negozii: onde ella ancora se ne tornava ora con gli altri verso Cazuin, dove di continuo ha la sua casa. E perchè sapemmo che all'uscir della luna verso l'alba, voleva ella partire, noi ci fermammo frattanto ad aspettare ed a dormir vestiti; la signora Maani dentro alla lettiga, e noi altri sui nostri invogli per terra, dove ci parve meglio, in una piazza ivi vicina: ma poco innanzi l'aurora quando ella partì, andammo poi alla casa, restata vuota, per dormir più comodamente. Mentre stavamo rifacendo i letti, venne un vecchio lalà, ovvero aio della Begum, e due donne, con dire che la lor signora aveva perduto in quella camera un anello, e che desideravano cercarlo, perchè alla Begum rincresceva molto di perderlo, e che si era fermata a posta coi camelli belli e carichi per aspettare. Sicchè, per servirla, noi ancora aiutammo a cercare, e rivoltammo tutta la camera: ma fu invano: onde elle si partirono dolenti, e massimamente una che era schiava, e temeva di qualche castigo; e noi altri ci spogliammo per dormire. Non eravamo appena entrati in letto, che tornò un'altra volta il vecchio, dicendo che la Begum ci pregava che perdonassimo l'incomodo; ma che quell'anello, quantunque non fosse di valore, era tuttavia fatto a certi punti di luna, che i Maomettani osservano con certe loro superstizioni, e che era perciò a lei di buona ventura; per lo che ci pregava che le dessimo luogo che voleva venire essa in persona a cercarlo. Io veramente moriva di sonno; con tutto ciò, quando si tratta di servir dame, e massimamente di tanta qualità, bisogna che il sonno ed ogni altra cosa vada da banda. Mi rivestii dunque presto presto, e mi ritirai in un'altra camera, perchè le donne in questi paesi dagli uomini non si lasciano vedere; e la Begum venne con le sue donne: ma credo che l'anello fosse scusa, perchè non cercarono più che tanto: e che solo venisse per curiosità di veder noi altri, avendole le sue donne riferito che eravamo genti tanto strane, e persone tutte di bella presenza; ed io in particolare che aveva bellissimi mostacci di barba alla persiana, cosa che costoro stimano assai; e pareva

forse loro strano (come suole avvenire anche nei paesi nostri a certi goffi che non han veduto nè si credono che vi sia altro al mondo di buono che il lor paese) che si trovino in persone straniere le cose che essi pregiano. Venuta dunque la Begum, se la passò solo in complimenti e ragionamenti con la signora Maani; principiando un'amicizia che è poi durata ed andata innanzi in Cazuin. Le raccomandò solo caldamente che se trovava l'anello, glielo portasse in Cazuin, e che non mancasse là di avvisarla del suo arrivo, acciocchè si rivedessero; con che, e con molte altre belle parole, graffiandosi la schiava il volto perchè le pareva mala creanza che avessero fatto levar da letto me, persona, a detto loro, di tanto garbo e con sì belli mostacci, si partì finalmente, e noi andammo a dormire. Il re non era giunto in Firuzcuh, nè si sapeva quando era per venire: ma io, saputo dove era il luogo della caccia destinata in una valle, fra certi monti fuor di strada, lontano due leghe in circa da Firuzcuh, la domenica al venti di maggio, partendomi da Firuzcuh, andai ad attendarmi in campagna in un luogo molto a proposito, con erba ed acqua che era appunto nel passo, a mezza strada, tra Firuzcuh ed il luogo della caccia, verso dove il re non si sapeva per quale strada sarebbe venuto. M'attendai dunque quivi in luogo sicuro di non lo smarire, e comodo e vicino alla caccia; tendendo i miei padiglioni sopra un fiumicello corrente non lontano da una piccolissima villa che vi è, di non più che tre case, chiamata Nimevar. Questa fu la prima volta che spiegai, perchè mi accorsi di dover restar più giorni, e drizzai tutta intera la mia casa di tela, cioè i padiglioni tutti, grandi e piccoli, formando con quelli cortile, sala, camere, retro camere, galleria ed ogni altro servigio necessario, e mi fermai ad aspettare il re con la maggior comodità che poteva. Ma (mi era uscito di mente) prima di partir da Firuzcuh, avemmo fortuna di trovar l'anello della Begum, che non era altro che una turchina quadra in tavola, legata in mezzo di due piccoli rubinetti: con tutto ciò la signora Maani lo prese, e conservò con molta diligenza per darglielo in Cazuin; maravigliata molto che una sua pari si affaticasse tanto per cosa di così poco valore, se pur non era per la superstizione che diceva. Al ventidue di maggio volli andare a vedere un poco il luogo della caccia, e visitar con questa occasione Esfendiar beig, che intesi

che stava là con cura di prepararlo; ed anche Muhammed Salch beig, fratello del vezir di Mazanderan che si trovava pur colà con lui. Per andar dal mio padiglione a questo luogo, bisognava a mezza strada attraversare una montagna scoscesa, per la quale non vi è altro cammino che una rottura angustissima del medesimo monte; per donde, fra spezzati e disuguali sassi, corre precipitosamente, e con grande strepito, il fiumicello che dissi passar sotto alle nostre tende, per dentro alle acque del quale conviene andare più di un tiro di archibugio. Il passo, a chi non l'avesse più fatto, parrebbe assai difficile e pericoloso: tuttavia è sicuro e frequentatissimo fin dalla gente a piedi per la necessità di non vi essere altro: ma quando le acque son grosse, non è possibile a camminarvi, nè anche a cavallo. Passato questo monte, si trova una valle amenissima, lunga e ben serrata da' monti di qua e di là; e va terminare in un praticello, che di giro può esser da due miglia, o poco manco; ed il prato ancora, che par fatto a posta dalla natura, quasi rotondo in forma di teatro, e tutto strettamente circondato da' monti all' intorno. In questo luogo, aveva il re destinata la caccia: e per levar gli animali da tutte le valli e monti intorno, che da gran tempo erano stati riservati, aveva fatto condur da tutte le terre vicine, e fino dal Mazanderan più giornate lontano, molte migliaia d'uomini, perchè l'ufficio dei bracchi, in Oriente, gli uomini lo fanno. Ed in un certo luogo, dove la valle era alquanto aperta, acciocchè gli animali non fuggissero, e non si spargessero di qua e di là, aveva fatto fare una siepe di rami d'alberi, forte come una muraglia, lunga da un monte all'altro quanto era lungo quel tratto dell'apertura, ed alta tanto, che un uomo a cavallo, alzando quanto può le mani, non arrivava alla sua cima. Opera per certo curiosa, e dove aveva lavorato più giorni molta gente. In questo modo, cacciati gli animali per dietro dagli uomini, e necessitati dalla strettezza della valle serrata da ogni parte, e spaventati anche per la via dai gridi dei cacciatori, de' quali pur la valle doveva essere piena, per forza avevano da venir nel sopraddetto prato: il quale ancora, acciocchè non fuggissero per l'alto de' monti, al mezzo delle pendici intorno era tutto circondato di reti di corda, grosse ed alte una volta e mezza quanto la siepe; drizzate e tese in alto con pali di maniera che, qualsivoglia snello animale non

poteva saltarle. Di queste reti, so che da Ferhabad ne furono mandate trecento some di camelli: ma veramente, non tutte furono messe in opera; chè il prato non girava tanto, che di tutte vi fosse bisogno, e molte ne avanzarono: tuttavia da questa quantità V. S. potrà argomentare che era in effetto apparato reale. Nel prato dovea stare il re a cavallo con tutti noi altri, ammazzando gli animali e con la spada e con gli archibugi, ovvero pigliandoli vivi con le mani, e mettedo loro pendenti d'oro alle orecchie, scritti col suo nome o altro simil segno da riconoscersi, e poi lasciarli andare, che così usano molte volte, e spesso è occorso in simili caccie trovare animali segnati in questo modo dal re Tahamasp, dal re Ismaele sofi, e da altri re de' tempi addietro che erano infino allora campati e passati più volte per mano dei re, che certo è cosa curiosa e galante. Per le donne poi avevano fabbricato a posta una casa, cioè una sola e lunga galleria sopra un de'monti intorno fuor delle reti, in luogo alto che tutto il prato dominava; piena dinanzi da un capo all'altro di finestre per vedere, serrate con gelosie, donde potevano, e vedere, ed anche ammazzare animali con archibugiate, che tutte san tirar molto bene; e questo, quando nel prato v'erano uomini: ma quando non vi erano, esse ancora, scese abbasso a cavallo, avrebbero fatto il debito loro e con la spada e con gli archi. Tutte queste cose mi mostrò Esfendiar beig che ne aveva la cura, e la casa delle donne la quale mi fece vedere anche dentro, mi affermò di averla fatta in due sole giorni, e non era poco, che pur aveva muri all'intorno, tetto con buone travi e tavole, e con astrico di sopra, ed insomma ciò che faceva di mestiere: ma la quantità della gente pronta ad obbedire e lavorare con la prontezza di ogni sorta di materia che bisogni, fa far facilmente tutte queste meraviglie. Quella sera appunto era stata fornita la casa; e però Esfendiar beig, il fratello del vezir, e tutti gli altri che per lavorare e servirgli assistevano in quel luogo; e così anche tutte le genti venute per cacciare, che prima stavano sparse chi là e chi qua per la valle, e quei signori in padiglioni vicino al prato, si ritirarono tutti a piè della valle vicino al passo angusto del fiumicello: e tutto il resto del paese di sopra, ed il prato lo lasciarono vuoto, non permettendo che alcuno vi andasse, perchè, dovendo venir presto il re, e venir con

le donne, e non sapendosi quando, era così necessario, poichè, dove le donne del re vanno, non è creanza, nè è lecito che uomo alcuno vi stia. A questo proposito voglio dire a V. S. come cammina l'haram del re, che è cosa curiosa. Partono e si caricano le donne del re sempre di notte per non esser vedute, e se vanno senza il re, vanno sempre in bare sopra camelli, o due per camello, o una sola, col contrappeso di una cassa, e vanno con le bare sempre serrate e coperte come tutte le altre. E quando si caricano le bare, i camellieri le caricano vuote; e poi così vuote e caricate, le consegnano agli eunuchi, i quali, stando i camellieri in disparte, vi mettono dentro le donne. Questa è novità che si fa di poco in qua; perchè prima i camellieri stessi le mettevano dentro; che, come di gente bassa da loro non si guardavano: ma adesso il re non vuol più che i camellieri alle donne si accostino, perchè una volta cavalcando di notte solo e sconosciuto, come suol fare per lo campo, trovò un camello di donne con la soma tutta pendente che cadeva da una banda, e gridando e chiamando il camelliero acciocchè l'accomodasse, non si trovò mai: onde il re stesso, per compassione, sceso da cavallo, mise sotto la spalla per spinger la bara in su, e rilegarla uguale: ma trovando la bara molto più grieve di quel che doveva essere, e guardando alfin meglio, trovò che il buon camelliero stava dentro alla bara trastullandosi con la dama, curandosi poco a chi si facesse l'offesa, e se la soma cadeva, o il povero camello si storpiava. Entrato il re in collera, si pubblicò subito per re; e chiamate genti, fece tagliar là proprio la testa al camelliero ed alla donna: ed al camellier maggiore ancora per la poca cura che aveva di soprastare agli altri, e di servirsi di genti fedeli, fece pur dar rigoroso castigo. Da quell'ora in poi non ha voluto che i camellieri s'impaccino più (giacchè si trovan dame che non gli sdegnano), se non a caricare e scaricar le bare vuote: ma il mettere e servir le donne tocca solo agli eunuchi. Quando poi le donne vanno in conversazione del re, vanno sempre armate a cavallo e scoperte; ed il re, di uomini, solo, coi soli eunuchi, va in mezzo di loro ridendo e burlando e cacciando. O che vadano col re, o senza, camminano sempre con questo ordine. Una lega innanzi a loro va una squadra di eunuchi,

i quali, se è di giorno ed anche di notte, dalla strada fanno scansare e ritirarsi quanti uomini si trovano; e se avviene che di giorno passino per qualche villa, tutti gli uomini fanno uscire e fuggir fuori lontano, ovvero serrarsi in camere segrete che non siano veduti; perchè se alcuno fosse trovato in passando le donne del re, sarebbe ammazzato subito senza remissione, stimando gli Orientali che non si possa fare altrui maggiore offesa, o al principe, o a particolari, quanto che vedergli, ancorchè per disgrazia, una delle sue donne col viso scoperto. Dopo costoro, che sgombrano strade, campi e terre intere, ed hanno grandissima autorità di battere, ferire ed uccider se bisogna, onde ognuno ne trema; cammina l'haram con gli eunuchi in bare, come dissi, se è solo; ovvero a cavallo, se vi è il re; e dopo l'haram un'altra lega, le quali leghe si misurano col tempo, cammina una squadra di soldati che chiamano jasacci, e vuol dir proibitori, o cosa simile, i quali hanno cura di far dietro, il medesimo che fanno innanzi gli eunuchi, cioè di non lasciar passare alcuno innanzi a loro, e sia chi si sia. Hanno questi, per ciò fare, altrettanta autorità e per segno; portano sopra la fronte diritta in alto, ed infilzata nel turbante (che non è mai senza *tag*), una freccia, la cui punta sta fissa nel turbante, e le penne dritte in alto: e questa freccia, il lor capo, che chiamano jasacci bascì, ed è persona di stima, la suol portare tutta d'oro. Ora torniamo a me: chè la digressione è fornita, e non credo che sarà stata disutile.

XXXI. L'ultimo giorno di maggio avendo io saputo che il segretario Agamir era arrivato, e che si era attendato non lontano dal mio padiglione, andai a vederlo, e per visitarlo, e per aver da lui qualche nuova del re. Lo trovai quasi solo, che aveva già inviato a Cazuin l'haram e tutta la sua famiglia; e stava sotto un piccolo padiglioncino di quei moderni, che chiamano *scervanli*, cioè all'uso della provincia di Scervan, dove per essere il paese freddo assai, con molte nevi e piogge, non bastando per resistervi la semplice tela; gli fanno perciò di feltro di fuori, lunghetti, col cielo sostenuto da archi rotondi, fatti di cerchi sottili di legno, perchè le sole corde neanche basterebbero a quel peso. Erano con Agamir due cavalieri di qualità; ma dopo breve conversazione quelli si partirono e

restammo soli; e concedendocelo il tempo e quel luogo ritirato, dove egli si era ricoverato a posta per fuggir dall'importunità di molti, che vogliono ad ogni ora rompergli la testa per diversi negozi, cominciammo a ragionar fra di noi di mille cose curiose e gravi. Mi disse tra le altre dell'ambasciador di Spagna, che veniva, e come aveva inteso che non era in molto buona corrispondenza coi padri Agostiniani portoghesi di Ispahan, e massimamente col padre fra Melchior degli Angeli, assistente del re di Spagna, e priore oggi di quel convento. E mostrò Agamir di maravigliarsene assai, e di aver per ciò l'ambasciadore in concetto di uomo stravagante, perchè diceva che il padre fra Melchior per le cose del suo re e per l'ambasciadore medesimo aveva travagliato molto e fatto buon servigio molti anni. E mi accennò anche di non aver avuto gusto, quando l'ambasciadore mandò un corriere in Ferhabad con ordine che le lettere non le desse ad esso Agamir, quasi che non se ne fidasse; ma solo in mano al re proprio; perlocchè poi il corriere aspettò molti giorni senza poter avere udienza, e tornò finalmente all'ambasciadore senza alcuna risposta. Mi entrò dopo questo negli Inglesi, il negozio de' quali io gli dissi e mostrai chiaramente che non era di considerazione, perchè oltre dei sospetti che ci erano, che la loro ambasciata fosse stata finta, come pretendevano i Portoghesi di avere scoperto per lettere a quelli intercette, quando ben fosse vera, e venissero con ordine del loro re, poco avrebbero fatto in Persia, perchè denari non avevano nè portavano come già si era veduto, ma solo roba, e roba poca, e di poco valore, che in Persia poco si smaltiva e poco valeva; il ritratto della quale era tanto poco, che con quello pochissima seta potevano levare. Mostrò Agamir d'intender benissimo questo negozio, e che il re ancora l'intendeva, e che non era agli Inglesi molto attaccato, come se ne son veduti segni pur ultimamente, avendo ordinato che non si dia loro seta, nè si lasci neanche imbarcar quella prima che l'anno passato fu loro consegnata in Ispahan, se prima non la pagavano o non mettevano in terra dalle loro navi roba di equivalente valore. Mi disse ultimamente che l'intenzion del re era, che tutta la seta andasse in Europa senza che passasse punto per la Turchia. Per effettuar questo io gli dissi (con intenzion sempre di far danno

ai Turchi), che avrebbe bisognato procurare di far venire in Persia i Francesi, e che senza loro non si faceva niente; perchè i Francesi eran quelli che portavano in Levante la maggior parte del denaro in contanti, come sapeva ognuno che Aleppo e gli altri porti avesse in pratica. E gli soggiunsi anche, che adesso ce ne era qualche occasione per lo disgusto che avevano dato in Costantinopoli all'ambasciador di Francia; perlocchè forse penserebbono a romper quell'amicizia, e a venire in Persia a pigliar la seta; tanto più essendo avvisati di quel che era passato qui con gl' Inglesi, e delle cortesie che questo re faceva a tutti i cristiani; di che io in particolare aveva dato minuto ragguaglio all'ambasciador di Francia residente in Costantinopoli, mio grande amico e signore, il quale desiderosissimo egli ancora che il suo re la rompa coi Turchi, sapeva io di certo che ogni dì ne faceva in Francia uffici gagliardi; non men di quelli che io faceva con lui in Costantinopoli. Agamir mi accennò e assicurò, che se i Francesi venissero in Persia, il re gli riceverebbe molto bene, e farebbe loro condizioni onoratissime, e quanto mai sapessero desiderare, onde io con la grazia divina ho qualche speranza, che un giorno in questo negozio ancora avrò forse fortuna di aver parte. Si parlò poi della morte del residente inglese Odoardo Connoke, la quale ci era nuova essere accaduta alle marine della Persia verso Hormuz, dove esso era andato ad incontrare e ricever le navi della sua nazione, che venivano quest'anno con le mercanzie. E questa morte sua, e di non so chi altri della sua comitiva, si confermava per certo essere stata di veleno: ma da chi fosse procurata, e come il veleno fosse dato, si discorreva variamente; in che io ancora di mia testa dissi qualche mio parere, procurando tuttavia di discolparne quanto più si poteva i Portoghesi, dei quali mi accorsi che vi era non lieve sospetto. Ma io diceva, che oltre della empietà da non doversi credere, mi parrebbe sciocchezza grande se i Portoghesi, con la sola morte procurata a questo residente, e quando bene anche fosse stato a tutti i suoi compagni, pensassero d'impedire il lor traffico, e di sturbar la loro venuta in Persia; poichè per otto o dieci, e venti Inglesi che fossero morti, non per questo sarebbero mancati Inglesi al mondo da poter continuar questo negozio, mentre dai re d'In-

ghilterra e di Persia veniva stabilito. Anzi che l'avere ammazzato in tal guisa questo ministro, sarebbe stato solo un irritar l'una e l'altra nazione a proceder per questo fatto contro di loro con qualche scoperta ostilità. Ragionammo finalmente molto a lungo dei Cosacchi, e di quel che sempre io ho pensato che si debba e possa fare col mezzo della loro unione. L'informai di tutti i particolari che aveva già detti al re, e di molti altri di più, assai chiaramente e a disteso, perchè egli curiosamente volle sentirgli, interrogandomi spesso e rispondendo, e discorrendo con diligenza sopra ogni punto. Tra le altre cose, gli mostrai con vive ragioni la facilità di toglier Trebisonda al Turco, ed altri luoghi di quelli più vicini al mar Nero e agli stati della Persia; se il re con esercito dalla banda della terra avesse aiutato l'impresa, e tenuto e custodito con buoni presidii, ciò che i Cosacchi dalla banda del mare avrebbero con repentini assalti preso ai Turchi, e dato in mano ai Persiani, essendo essi attissimi a pigliare, ma impotenti a tenere per esser pochi, erranti, fondati solo nelle armate in mare, e con l'abitazione loro di là dal mare troppo lontana; le quali cose tutte Agamir mostrò d'intendere e conoscer molto bene. Gli dissi di più che questa unione coi Cosacchi, non solo era buona per far guerra al Turco, ma anche utilissima per le mercanzie e per mandar la seta in Europa, come il re tanto desiderava, senza che passasse per la Turchia; e che quella strada era più corta, più facile e più sicura di quella di Aleppo e di tutte le altre che si potevano imaginare. Perchè tutte le provincie della Persia, che producono gran quantità di seta, son vicine al mar Nero; e ivi immediatamente si può la seta imbarcare senza far quei viaggi lunghi per terra con tanta spesa come conveniva, portandola in Aleppo, ovvero al mare Oceano di là da Hormuz, dove la pigliavano gl'Inglesi. Imbarcata poi che fosse, il mar Nero che è piccolo, in dieci, in quindici o venti giorni al più, si passa con molto manco tempo e manco fastidio, che l'Oceano o il Mediterraneo; il primo de' quali vuole otto e dieci mesi e più di viaggio; e il secondo due e tre mesi almanco, quando ben vada a Marsiglia, che è il più vicino porto. E dell'uno e dell'altro mare il passaggio era con molto pericolo; sì per le tempeste che possono occorrere in sì lunga navigazione; sì anche e molto più per es-

ser tutti pieni d'innumerabili corsari e ladroni. Dove che il piccolo mar Nero, che con una soffiata di buon vento si varcava, si aveva da guardar solo dai Turchi; e da questi i medesimi Cosacchi erano atti ad assicurarlo molto facilmente, avendo già tanta forza e dominio in quel mare, che oggimai i vascelli turchi per amor loro non ardivano più navigarlo. Passato poi il mar Nero, la seta era subito e immediatamente in Europa e nei paesi, dove si spacciava; cioè in Polonia, che ne avrebbe consumato grandissima quantità, e facilissimamente l'avrebbe distribuita per tutta la Germania, per la Moscovia e per altre regioni circonvicine, che adesso l'avevano da pigliare assai più da lontano e più cara dagl'Inglesi e dai Fiamminghi e da altri mercanti stranieri, che portandola in quei paesi si pigliavano essi tutto il guadagno per loro. Piacque molto ad Agamir di intender questi miei discorsi; e mostrando di volergli riferire al re, mi domandò se io a sua maestà ne aveva parlato. Gli dissi che aveva io detto al re molte di queste cose, ma non tutte, e che le altre, e ciò che sapeva, non avrei mancato di dirgli in altre occasioni. Mi comunicò Agamir, che col re di Polonia teneva già il re Abbas buona intelligenza e corrispondenza di lettere, onde le cose sarebbono state tanto più facili. Finalmente, dopo molti complimenti mi licenziai da lui, con appuntamento che, venuto che fosse il re al luogo della caccia, egli ed il vezir di Mazanderan, che col re veniva, mi avrebbero subito avvisato. Sicchè, signor Mario mio, V. S. intende adesso con quanto fervore per quel poco che posso io non cesso mai di far guerra ai Turchi per diverse strade; usando ora le armi di Aiace, ora quelle di Ulisse, secondo che il tempo ricerca, e le occasioni, che di giorno in giorno mi si presentano. Vorrei che tutti i signori amici miei della cristianità mi aiutassero con calde orazioni, acciocchè il grande Iddio, per lo cui servigio solo mi affatico, con l'immenso poter suo dia vigore alle debolissime forze della mano e dell'ingegno mio, come al debil fanciullo fece grazia di darlo già per opprimer la superbia, quando si compiacque di drizzare

incontro l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto (1).

(1) Tasso Gerus., cant. VII.

XXXII. Il sabbato due di giugno, avvisato la sera innanzi da Agamir e dal vezir di Mazanderan, che il re era venuto, e che voleva far la caccia, andai colà la mattina a buon'ora, e il vezir mi fece alloggiare in un suo padiglione a parte; avendo detto il re (che mi aveva veduto venir di lontano), che quando sarebbe stata ora, ci avrebbe fatto chiamar tutti. Trovai quivi alloggiato pur col vezir mio mehimandar, Stefano Cosacco, il quale come mi riferì, partito che fu da Ferhabad, dopo aver camminato tre giornate, fu mandato a richiamar dal re, e l'ha trattenuto poi e lo trattiene ancora infin adesso seco; il perchè non so, ma m'immagino, o per aspettar qualche altra risposta dal suo ministro Bagred Mirzà, circa i Cosacchi, o per veder meglio in che parano questo anno le cose de' Turchi, per poterlo spedir poi con qualche ordine più determinato. Io ebbi molto caro che fosse ritrovato, acciocchè i ragionamenti che aveva fatti con Agamir non si perdessero, essendo stati molto a proposito per farlo mandar con qualche spedizione più risoluta. Il medesimo giorno, dopo desinare un pezzo, arrivò la caccia; condotta da tutti i monti intorno, e perseguitata da molte migliaia di uomini, che camminando tutti al pari con bastoni e con voci spaventavano gli animali e facevano alzar nuvole altissime di polvere, non vi essendo alberi in quei monti. Furono gli animali sì pochi (avvegnachè contra l'opinione di molti non passarono cinquanta fiere) che non parendo al re cosa degna, non volle altrimenti farci chiamare, e fece la caccia egli solo con le donne. Al contrario mi dissero, che riuscì quella di Ghilan, che si pensava che dovesse esser men bella; e con tutto ciò vennero tanti animali, che si uccisero da otto o dieci mila bestie, come qui dicono di montagna; cioè, capri, cervi, daini, cinghiali, orsi e simili, senza le gazelle che non entrano in questo numero, e son sempre innumerabili. Basta, io perdei la vista di quella per essere male informato; e di questa per mala fortuna di non vi essere animali. La domenica, tre di giugno, io tornai al mio padiglione per dar ordine alla partenza. Il lunedì si avviò il re verso Cazuin, e avendo io mandato il mio interprete per pigliar lingua, quando il re si fermò alquanto a desinare poco discosto da noi; il re vedutolo e riconosciutolo da lontano, lo chiamò, e gli domandò se mi avevano

portata la caccia, che mi aveva mandata a presentare, e inteso che no, fece un poco di rabbuffo a non so chi de' suoi; e chiamato il vezir di Mazanderan, ordinò che me la mandasse subito, come fece per l'interprete, dandogli un bello animale intero e tanto grande, che l'interprete legatolo come qui si usa sotto la pancia del cavallo, non ebbe poco che fare per condurlo infino al padiglione. Non so se era caprio o daino, o che; ma mi parve di no, e piuttosto che fosse di qualche specie che fra di noi non si trovi. Io che son poco cacciatore non ho buona conoscenza di queste bestie selvatiche. Era del color dei daini, ma grande assai, e aveva due corna grosse, di color nericcie e torte, a guisa di quelle de' nostri montoni. Infatti, noi tutti poi mangiammo più volte di quella caccia uccisa per mano reale, e di bellissime e nobilissime dame. La medesima sera poco innanzi notte caricai bagaglie anch'io, e andai col campo seguitando il re. La strada da Ferhabad a Firuzcuh era stata sempre da tramontana a mezzogiorno; ma da Firuzcuh a Cazuin, volgendoci a man dritta, cominciammo ad andare, e a declinar sempre verso ponente, ovvero maestro. Firuzcuh è confine in un triangolo appunto, cioè confin dell'Arac da una banda, del Mazanderan dall'altra, e per la via che pigliavamo di Cazuin, della Media, secondo gli antichi, se non m' inganno. Passammo quella notte a guazzo due fiumi, de' quali non so il nome: uno prima delle montagne, e l'altro fra i monti in una profondissima valle. Attraversammo una fila di alte montagne, fra le quali avemmo spesso strada cattiva per certe salite e calate rapidissime. Tutte queste montagne, che secondo me son della Media, ovvero piuttosto confini della Media (dove V. S. sa che nasceva già il desiderato amomo), le trovai piene di una pianta fiorita, il fior della quale era a guisa di una piramide lunga e rotonda, composta di mille fioretti, spessi e uniti insieme, di color giallo; i quali oltre le fogliette, hanno anche certi fili lunghi, che vengono in fuori, e nel tempo del seme, che cominciava appunto allora, caduto il fiore, resta per ogni fioretto una pallottina ovata, piena di seme, e pur gialla: la foglia verde del fusto mi parve simile alquanto a quella de' nostri gigli pavonazzi. Io non conobbi questa pianta, nè mi ricordai di averla veduta in Italia; non potei neanche informarmene, perchè non

aveva da chi; giacchè il Marsigliese che stava già con me, e faceva professione d'intendersi di stillare a Firuzcuh, senza sapere egli stesso perchè, solo, come io credo, per la naturale instabilità della sua nazione, mi aveva piantato: e io, alla sua partenza ho giurato di non servirmi mai più di Franchi, mentre starò fuori di Europa (caso che non fossero de' servidori antichi di casa mia), perchè, in effetto, Europei, in questi paesi non son buoni: non perchè non possano esser buoni qui, ma perchè da Europa, in queste parti così lontane, uomini buoni non ci vengono: ci arrivan per lo più solo o mariuoli o matti, che, o per non potere star là, o per pazzia van raminghi per il mondo; e per me, nè gli uni, nè gli altri fanno al caso. Per finir della pianta, potrebbe esser che fosse cosa ordinaria; chè io di questo non m'intendo: ma potrebbe essere ancora qualche cosa curiosa. Se a V. S., per li contrassegni, parrà cosa buona, mi avvisi; che io so il luogo e la farò cogliere, e se bisogna, gliela manderò fin in Napoli. Dopo aver camminato cinque leghe, la mattina, intorno a tre ore di sole, ci fermammo a far la prima posata, già finite le montagne, in principio delle pianure che hanno pur monti vicini alle bande, in un luogo, dove trovammo un chiaro e fresco rivo di acqua che attraversa la strada, con prati accanto, pieni di buona erba per le bestie. La seconda notte, lasciai la signora Maani con le some addietro, che se ne venissero pian piano, perchè io cavalcando forte voleva in ogni modo arrivare il re, acciocchè non mi si avanzasse troppo innanzi, che poi mi fosse difficile l'arrivarlo, e mi tenesse per pigro. Cavalcai dunque in fretta, e passai diverse ville; ma tra le altre una grossa, chiamata Ghilas o Ghilard, presso la quale dormii solo tre ore; avendo prima sotto ad essa, che sta in alto sopra un colle, passato un fiume per un ponte di pietra. Fattosi poi giorno, e non cessando mai di camminare, a tre ore e più di sole arrivai ad un altro fiume chiamato Giagerom: chè quantunque fosse molto grosso e rapido, convenne nondimeno guazzarlo, perchè un ponte che vi era già di pietra, era rovinato. Finalmente a mezzogiorno, e forse più tardi, il mercoledì sei di giugno, avendo camminato in tutto dieci o dodici leghe, arrivai, stracco alquanto, alla città di Teheran: fuor della quale una lega, presso una mes-

chita divota ai maomettani, trovai attendato il re, con la maggior parte del campo; essendone parte anco rimasta indietro, dove eran le mie some. Il re non ha casa in quella città, nè vi entra mai; cioè il presente re Abbas, perchè una volta la maledisse, mandando anche maledizione all'anima del padre di ognuno che in quella città fosse entrato; e questo, perchè per mangiar troppo frutti in quel luogo si ammalò, e gli venne una mala uscita; ed altri dicono perchè la città non l' ha mai ricevuto e presentato come egli avrebbe voluto. Io con tutta questa maledizione volli andare ad alloggiar dentro; e dopo aver camminato un pezzo, finalmente con gran difficoltà (perchè era piena ogni casa di gente, ed anche perchè quelli della città non alloggiano volentieri gente del campo), trovai pur alloggiamento in un gran giardino, dove ebbi agio di riposare all'ombra ed al fresco degli alberi; e la signora Manni poi arrivò ella ancora a riposarvi la mattina all'alba del giovedì; e il giorno fu visitata al solito da molte dame persiane, e da certe povere donne cristiane, delle quali due sole case vi erano in Teheran, e quelle ancora avevano avuto già ordine di trasferirsi a Ferhabad. Teheran, prima che ne partiamo, è città grande più di Cascian, ma poco popolata e poco abitata, per essere tutta piena dentro di grandissimi giardini, con infinità di frutti d'ogni sorta, i quali principiando molto a buon'ora per esser quella città in aria calda assai, si mandano a vender per tutto il paese intorno più giornate lontano. È sede di chan, e capo di provincia; la quale tutta, dal nome della città, pur Teheran si chiama; e per la strada di Firuzcuh arriva infin alle montagne, che passammo la prima notte. Le strade della città son tutte irrigate da infiniti ruscelli di acqua, grossi e correnti, i quali bagnano anche i giardini, e rendono la terra più fruttiferà. Son di più le strade ombrate tutte da platani, che in Persia chiamano *cinar*, grandi, grossi, folti e belli di modo che io affermo a V. S. per certo non averne veduto maggiori, nè più belli in tutto il tempo di mia vita. Molti ve ne sono che due o tre uomini non gli abbraccierebbero; però quello che è più notabile, è la tanta quantità di maniera che io chiamo Teheran, e con ragione, la città dei platani, come già chiamai Costantinopoli la città dei cipressi. Del resto non vi è nè fabbrica, nè altra cosa di notabile; e il gio-

vedì a sera, a notte, partito il re, ce ne partimmo ancora noi. Dopo aver camminato tutta la notte, e trapassato il re e tutti gli stuoli de' camelli, arrivai un pezzo innanzi giorno ad un fiume grosso che si passa per un bel ponte di pietra, e si chiama il fiume Chierè, del medesimo nome della villa grossa, che gli sta sopra dopo passato il ponte. Mi parve, perchè aveva camminato circa a sette leghe, che l'Ordù, cioè il campo, non potesse passare più innanzi; sì che mi fermai quivi a dormire, e feci un dolcissimo sonno in una bella stanza nuova, bianca, pulita e aperta alle bande a guisa di loggia, che per simili comodità ha fatto fabbricare il re sopra il fiume, poco alta dall'acqua sotto al ponte, in un de' triangoli che resta in mezzo a due grandi archi. Passa il fiume sotto con grande strepito, al qual dolce mormorio con che soavità dormissi io per natura, amico assai del sonno e stracco del cammino della notte, lo lascio a V. S. considerare. Il re, che aveva dormito poco più addietro, ricavalcando la mattina con molti cavalli, passò, e mi passò sopra la testa per lo ponte senza che io me ne accorgessi; arrivati poi la mattina col sole i camelli, ci accampammo di là dalla villa in un bel prato che vi è, irrigato da diversi ruscelli, e quivi si accampò con noi quasi tutto l'Ordù: ma il re, seguitato da pochi suoi servidori, che avevano migliori cavalli, lasciato l'haram addietro, cavalcò alla disperata verso Cazuin per andarsi tanto più presto a riposare, e fin alla città non lo vedemmo più. La notte seguente, in cambio di avviarsi il campo per una strada buona, che vi è, piena di ville abitate; non so se per ignoranza dei primi, i quali son poi seguitati da tutti gli altri, ovvero per abbreviare alquanto il cammino, prese la strada di certe pianure disabitate e sterili, non però nude affatto di erba, e dopo aver camminato sette leghe in circa, ci fermammo la mattina del sabbato assai tardo a riposare presso una villa cattivissima, chiamata Hauz-abad, dove il giorno fummo travagliati assai da un vento gagliardissimo, che ci spiantò il piccolo padiglione, e ci ebbe quasi a ciecare con polvere che portava da quelle pianure aride e prive di acqua. Ci partimmo al fine il sabbato a sera, come piacque a Dio, e la domenica a mattina, che era il dieci di giugno, vicino a due ore di sole, arrivammo alla bramata città di Cazuin, che era meta per al-

lora del viaggio nostro. Gran fracasso c'era in Cazuin per trovar case, e gran fastidio avevano il Darogà e il Calanter, che è un ufficiale sopra le cose de' cittadini per darne e contentar tanta gente: tuttavia noi altri ospiti del re siamo sempre privilegiati, e sebben molti ci furono che per non aver case restarono e stanno ancora alloggiati di fuori in tende; a noi nondimeno ce ne furono assegnate subito due o tre, che ne eleggessimo una a nostro gusto, perchè poche se ne trovano buone, facendole tutte quei della terra con entrate cattivissime, difficili e scure, solo acciocchè non ci vadano ad alloggiar le genti in simili occasioni, e non gl'incomodino cacciandoli di casa. Ne eleggemmo noi una, e vi andammo; ma vi trovammo, oltre gli uomini, molte donne, le quali bisognava cacciare, e non avevan dove andare; sì che per non dar loro incomodo, e per usare un termine di creanza all'italiana io non volli alloggiarvi, e me ne andai a tendere il padiglione perfin che si trovava meglio fuori della città, presso ad un rivo di acqua pura e corrente che chiamano l'acqua di Sceich Ahmed, dal nome di chi la condusse, che fu il padre di Tochtà beig, già mio mehimandar in Ferhabad, quando con molta autorità governava in queste parti. Prima di dire altro, giacchè l' ho veduta molto bene, dirò a V. S. della città qualche cosa. Cazuin, che dagl' Italiani scorrettamente è detta Casbin, e dall' Epitome in latino *Arsacia* (1), è città grande, capo di regno e di una gran parte della Media, e fu sede già dell' impero persiano, prima che il re Abbas (non so perchè; ma come dicono alcuni, perchè gli astrologhi han detto, che ha da morir qui o corre qui pericolo di qualche tradimento), la pigliasse in odio. Non ha mura intorno, conforme alle altre città grandi della Persia: è popolata assai e mercantile, come quella che è di passo per diversi viaggi. Le case son poco buone, e di fuori molto brutte, e gran parte ora rovinate; perchè l'essersi assentata la corte, ha fatto mancar molto l'abitazione. Le strade son bruttissime, strette, torte, non lastricate e polverosissime, che per questo, e perchè son molto esposte al sole per la bassezza delle case, vi si cammina con gran disgusto. I bazari ancora son di mala e brutta fabbrica, abbondanti tutta-

(1) Lib. Urb., litt. A.

via di ogni sorta di roba, tanto per vitto e vestito, quanto per mercanzia. Insomma Cazuin, per essere stata tanto tempo reggia di questi paesi, e per la fama che ha nel mondo, mi riuscì manco della opinione che io aveva; così come Ispahan mi riuscì più, e mi par degna infine della poca affezione del re Abbas, che è principe di giudicio. Due cose sole mi vi son piaciute. Una la porta del re, cioè del palazzo reale, che sta in una onesta piazzetta disuguale, la qual porta non è dipinta, nè ornata di oro come quella di Ispahan; ma è grande con prospettiva di più maestà, e dentro ha bello, alto e grande atrio per i portieri; e dentro all'atrio un bello e grande cortile, che è il primo tutto ombrato di alti e folti platani, all'ombra dei quali si sta molto comodamente la mattina al fresco, corteggiando e aspettando che esca il re per salutarlo. Nel medesimo cortile, nel mezzo della parte in faccia, v'è un luogo serrato da muricciuoli intorno e dentro ai muri una gran peschiera, sopra la quale è fabbricata una grande e bella galleria, per dir così, che serve di refettorio molto delizioso ai sofì. A man sinistra entrando, in capo al cortile, si trova la seconda porta, e il secondo cortile delle udienze; e in capo a quello la terza porta, sotto l'ombra della quale sta ed esce il re quando vuole a dare udienza pubblica. Nel secondo cortile pur a man manca entrando vi è una porta piccola, donde suole uscire il re a cavallo; e nel primo cortile vi sono portici attorno, ne' quali, secondo il solito, in parte si lavora di diverse arti per servigio del re dagli schiavi del re; e in parte si conservano i forzieri del *carchanè* o guardaroba da viaggio, e vi si ricevono diverse robe, che vengono ogni giorno di presente. Del resto dentro non sono entrato; ma fuori del palazzo del re non ho veduto cosa di notabile. L'altra cosa, che dissi, che mi piaceva in Cazuin, è il *meidan* grande, cioè la piazza maggiore; lontana alquanto dal palazzo reale, in altra parte verso il bazar. Non è così grande nè così bello, come quello di Ispahan, ma poco manco; lungo pur come quello, tre volte quanto è largo in circa: e questo, perchè così bisogna, per lo giuoco, che poi dirò, del pallamaglio a cavallo; per lo quale, ci son pur le mete piantate, due da capo e due da piedi al pari. I portici intorno sono di mala e vecchia fabbrica; ma nel mezzo, dall'una e dall'altra parte, si son fabbricate due case

piccole del re, piene di balconi, e fatte solo per trattenimento da starvi nei balconi a vedere spettacoli; e una di queste case ha i balconi tutti serrati con gelosie, che deve esser forse per le donne, e dietro hanno giardini. La peggior cosa che abbia il *meidan* di Cazuin, è che per la bassezza dei bazari intorno è dominato assai dal sole, e non c'è ombra se non molto poco innanzi notte, onde tardi assai si esce a passeggiarvi secondo il costume. Vi son piantati intorno pur alberi, ma non ancor cresciuti, nè uguali; corre intorno acqua, ma poca a piedi di quelli, e vi hanno fatto adesso uno steccato doppio di legno, dentro al quale hanno anche piantato a pie' degli alberi sopra l'acqua diverse erbe, che devono esser fiori e cose curiose. Il re ogni sera (che rarissime volte manca), viene a cavallo nel *meidan*, dove è aspettato da tutti i nobili a cavallo per salutarlo, corteggiarlo e servirlo. Perchè il corteggio di Persia è solo questo, o la mattina alla porta del re, assistendo quando dà udienza; ma questo è poche volte; e come è incerto, pochi vi vanno, perchè son più le volte che si perde il tempo, e non si vede il re che quelle che si vede; ovvero, e più sicuramente e da tutti si corteggia, la sera a cavallo nel meidan, che è il passeggio di questi paesi, e il corteggio è soavissimo, gustosissimo, di nessuna soggezione, di molto spasso e di nessuno incomodo come ora dirò. Quando è ora di compieta, o poco più tardi che appunto è tempo da passeggiare, si va a cavallo nel *meidan*, il quale è sempre tutto pulito, adacquato da una quantità di uomini, destinati a questo, che l'adacquano portando l'acqua con otri legati ad armacollo, è ombroso finalmente e molto fresco. Prima che il re venga si passeggia quivi innanzi e indietro, ovvero si sta fermo in qualche luogo ragionando con amici. Quando il re arriva si sgombra tutta la piazza, ritirandosi le genti a piedi dietro gli steccati e sotto ai portici intorno, ovvero sopra i portici negli astrichi, che son poco alti, e la gente a cavallo (che quella che vi viene è tutta di garbo), si ritira innanzi agli steccati attorno attorno, lasciando vuota la piazza. Il luogo di noi altri ospiti è il più onorato, cioè in mezzo da una delle bande, dove ci piace, perchè quello è il più vicino al re, che in mezzo per lo più si suol trattenere. Viene il re accompagnato da pochissimi de' suoi più intrinsichi, e passando innanzi a noi la prima

volta alzandosi prima alquanto il capo, e poi abbassandolo in fretta, gli diamo un saluto con una sbattuta della sola testa, molto stravagante; ma col turbante alla persiana fa bella vista. Dopo la prima volta, se mille altre volte ci passasse innanzi e parlasse anche, non lo salutiamo mai più che non si usa, ed egli così vuole: tale è la sua pianezza con tutti, e la facilità e familiarità con che tratta e con che vive. Bene al contrario di quel che si faceva in questi stessi paesi in altri tempi; riferendo Giustino (1), abbreviator di Trogo Pompeo, che i re di Persia anticamente per soverchia maestà, o non si lasciavano vedere come al tempo di Cambise; o quando pur si vedevano, volevano esser venerati con ossequii di tanta sommissione, che Conone Ateniese, trasferitosi in persona in Persia per trattar meglio a bocca degli affari della Grecia, ancorchè negoziasse per mezzo di terze persone, non fu ammesso nondimeno mai alla udienza, nè al cospetto di Artaserse, solo perchè non lo voleva adorare al modo de' Persiani; il che fare a lui Greco, di sì nobil patria e capitano sì famoso non pareva convenevole (2). Dimodochè non solo de' siti delle terre, ma de' costumi ancora delle genti, si può cavar quel bello *Epiphonema* di Virgilio

Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas.

Mentre il re si trattiene nel Meidan, stiamo noi sempre fermi al nostro luogo, ovvero dopo averlo salutato, chi se ne vuole andare se ne va, ma pochi se ne vanno prima di notte, perchè in effetto quello è il luogo dello spasso maggiore. Il re poco sta fermo in luogo alcuno, ma giunto nel mezzo, o maneggia il cavallo al suo modo, o passeggia con qualcuno, o viene innanzi a noi altri, parlando a chi gli piace, o dà udienza pur così a cavallo a qualche personaggio grave, ed in somma sempre fa qualche cosa, e sempre ridendo e burlando allegramente. Stanno in quel mentre di continuo preparati i paggi a piedi, e con le caraffe e coppe di oro vanno sempre attorno, dando da bere per ordine, però solo a chi ne vuole: vero è che il bere non si presenta a tutti quanti sono in piazza, ma solamente agli ospiti del re, ed a certi ufficiali grandi, ovvero ai cortigiani favoriti.

(1) Lib. I. (2) Lib. VI.

Suonano intanto di continuo in una loggia da piedi al meidan istrumenti bellici di tre sorti, cioè una muta alla turchesca, che è quella che avemmo anche noi in Italia in diverse galee: una muta alla persiana, differente alquanto, e son per lo più nacchere e pifferi che fanno suono più da festino che da battaglia; con tutto ciò si senton da lontano; e l'altra muta è di Uzbeghi: e questi son quattro trombe non corte come le nostre, nè torte, ma dritte, lunghissime e grosse, e le suonano, facendo sempre una voce che ha poca grazia, ma si sente assai da lungi. Gli strumenti uzbeghi e turchi gli usa e tiene il re quasi per trofeo, dopo avergli tolti in guerra a quelle nazioni, chè prima non gli usava. Al suon di questi strumenti si fa, quando il re vuole, e si fa quasi ogni sera, il giuoco del pallamaglio, uscendo a giuocare chi ne sa e chi vuole, ed alcuni che giuocano bene, benchè non siano di molto gran qualità, il re stesso spesso gli chiama a giuocare. Il re ancora giuoca, e così questo, come ogni altra cosa, a cavallo, e colle armi a lor modo, la fa benissimo, e forse meglio di ogni altro. Il giuoco poi del pallamaglio a cavallo, non è altro, se non quel medesimo appunto che fanno i Fiorentini a piedi, con un pallon di vento, e lo chiamano del calcio. Cioè che divisi in due parti, ogni parte percuotendo la palla a suo vantaggio a chi più può, senza osservar ordine nè egualità di colpi si sforza di portarla e farla passar di là dalle mete della parte contraria, che allora s'intende aver vinto, e perciò son piantate le mete da capo a piedi del meidan, poco lontano dal suo fine per conoscere il termine della vittoria. Vi è solo questa differenza tra il giuoco de' Persiani e il calcio dei Fiorentini, che i Fiorentini giuocano con molta gente a piedi in piazze più piccole, balzando il pallone in aria, e bene spesso per toglierselo gli uni agli altri, o per impedirsi e disturbarsi, si danno di matti sgrugnoni, e pestandosi il volto, e facendosi lividi che pare non abbia troppo del buono per persone nobili. Ma i Persiani più nobilmente giuocano a cavallo, pochi di numero (solo cinque o sei per parte: non so perchè, ma così deve bisognare; ed essi che ne sono esperti lo sanno), e senza sgrugnoni nè battersi l'un l'altro, battono solo la palla, che è una boccia di legno leggiero, agitandola per terra e percuotendola non con la testa del maglio come facciamo noi, ma col fianco

lungo, il quale anco è inarcato alquanto per coglierla meglio. E il pallamaglio è leggerissimo senza ferro alcuno nelle teste; e si maneggia solo con la man dritta: e la destrezza e la gara lu mostrano solo in esser più pronti a seguitar la palla; girando il cavallo ove bisogna, e correndo e percuotendo prima di chi vuol percuotere al contrario; e quando non si può dare alla palla, almeno col frapporsi in mezzo, impedire che non gli diano gli avversari. Nelle quali cose tutte si ricerca una gran destrezza ed agilità, tanto del cavallo, quanto del cavaliere, e, quello che importa, si esercitano in questo giuoco assai bene; ed i cavalieri, ed i cavalli in tutti i moti ed in tutti gli atti che son più necessari per la guerra. Insomma, è bellissimo giuoco assai più dei carroselli e di ogni altro simile che si faccia da noi, e se fosse fatto con quegli apparati di livree e d'invenzioni che usiamo noi altri, sarebbe degno della presenza delle più gran dame di Europa. Non mancano qui ancor dame a vedere, che sempre ne son piene le strade ed i battuti de' portici intorno; vi vengono tuttavia coperte il viso, e con abiti umili da plebee, e camminando a piedi, perchè in questi paesi non è lecito altrimenti; ma nondimeno fra quelle che alla vista appaiono plebee, siamo sicuri che vi son bene spesso travestite ed incognite, che così è costume, molte e molte dame belle e di garbo, che con mentito abito, come solo qui si comporta, vengono a pigliarsi gusto. Vi abbiamo veramente questo disavvantaggio, che essendo da loro veduti benissimo, noi non possiamo loro in viso vedere. Circa l'apparato poi degli abiti, sebben qui non si fanno le livree che usiamo noi, con tutto ciò non fa mala vista veder vestiti di colori varii e tutti bizzarri, con turbanti ricchi di diverse foggie, con pennacchi ed altre galanterie, che in vero hanno molto del soldatesco; e vedendone una piazza così grande tutta piena, non è vista ingrata. La prima volta che godei questo spettacolo fu la medesima sera della domenica che arrivai, e d'allora in qua ogni sera l'ho goduto con molto gusto: eccetto in questo ultimo che non ci siamo andati, nè c'è venuto il re, perchè stiamo di partenza, e perchè c'è adesso poca gente, che già il campo è quasi tutto partito. Mi era uscito di mente, che il re sta così in piazza infin a notte, e bene spesso fin ad un'ora e più di notte. Noi altri ci partiamo

quando ci piace senza salutare, nè altro, e al più ci stiamo infin che si parte il re, e partendo lui noi ancora senza accompagnarlo, nè salutarlo, ce ne andiamo per le nostre strade. Avrei da dire adesso molte cose di tutto quello che è accaduto in Cazuin; e cose gravi e degne, come l'udienza e trattati di un ambasciador turco mandato dal serdàr, ovvero general loro, a trattar di pace; l'udienza e ricevimento dell'ambasciador di Spagna, che qui in Cazuin è venuto finalmente a trovare il re, e molte altre cose e trattati simili, ai quali tutti mi son trovato presente appresso del re, e ho sentito ciò che si è parlato. Ma non posso scriver più perchè il campo è marciato all'improvviso, e oggi appunto a me ancora con gli altri conviene partire; anzi sto tanto intrigato in caricar bagaglie in fretta, che questa lettera, cioè tutto quello che ho scritto in Cazuin, giuro a V. S. che non l'ho letto, e non so che mi abbia scritto. V. S. abbia pazienza e tenga a mente dove lascio; che un'altra volta quando avrò comodità da qualche altro luogo supplirò. Frattanto infiniti baciamani a tutti i signori amici, e in particolare ai signori Spina, al signor Andrea, al signor Dottore, al signor Coletta, e a V. S. facendo il simile, fo fine con pregarle dal Cielo ogni contento, e ricordarle che preghi ella ancora Nostro Signore per le nostre vittorie. Di Cazuin, il 25 di luglio 1618.

LETTERA V

Da Ispahan, del 22 di aprile e del 8 di maggio 1619.

Bella, horrida bella,
Et terram multo spumantem sanguine dicam (1).

I. L'ULTIMA lettera che scrissi a V. S. fu da Cazuin del venticinque di luglio passato, e fu imperfetta; perchè, per la fretta ed improvvisa partenza del padre Agostiniano che la portò, non ebbi tempo di finirla, nè di narrar tutto quello che mi era occorso e che aveva veduto infin a quel punto: ma solo arrivai a dire dell'arrivo nostro col re in Cazuin; delle uscite che sua maestà faceva ogni sera a cavallo nella piazza; del giuoco del pallamaglio a cavallo, che fece la prima sera; e finalmente del modo del corteggiare in quella città, che era sempre così a cavallo in piazza, passando il tempo in diversi trattenimenti, e non mai senza bere molte tazze di vin puro: le quali egli stesso bene spesso andava gustando a cavallo, e nel medesimo modo faceva gustare a noi altri ancora, cioè agli ospiti suoi ed a certe altre persone di conto che voleva particolarmente favorire. Ora, ripigliando dove già lasciai, seguiterò gl'interrotti ragguagli, e solcando il mare con maggiori vele, racconterò diverse azioni eroiche, per dir così, come saranno i ricevimenti e le udienze di alcuni ambasciadori stranieri, alle quali cose io sempre mi son trovato presente; e tutto'l progresso della guerra dell'anno passato, nella quale anch'io seguitai di continuo il re con gli altri vincitori.

II. All'undici di giugno, che fu nel principio del nostro arrivo in Cazuin, diede il re la mattina udienza pubblica alla porta

(1) Virg., Aen. VI.

interiore del suo palazzo, ed io mi vi trovai presente: anzi, avendomi il re veduto, per favorirmi, chiamò il mehimandar ordinario che ha cura degli ospiti, e gli domandò ed ordinò che mi domandasse se io stava ivi per qualche negozio, o per voler cosa alcuna: a che, risposi che no; ma solo per servire e corteggiar sua maestà come gli altri grandi della corte. In questa udienza, fra diversi altri affari che, secondo il lor costume, vi trattò il re in modo che ognuno intendeva: e per certo è gran gusto il trovarvisi, perchè vi si sentono spesso delle cose gravi e di stato, e vi si sanno per ordinario tutte le nuove; chiamò il re un banditor pubblico, e comandò che si bandisse allora allora per tutta la città, che tutti i soldati di qualsivoglia ordine e grado si riducessero quanto prima in Sultania, città lontana da Cazuin tre piccole giornate, per la via che va a Tebriz, dove, cioè in Sultania, si aveva da far la massa dell'esercito, per inviarsi poi di là verso dove avesse chiamato il bisogno. Fu eseguito subito il bando, e solo in voce, gridando forte i banditori per tutte le strade; che non usano essi di affiggerne carte ai cantoni, come usiamo noi: e restò per quello certo ognuno, che quella stagione doveva farsi guerra, di che infin allora si era stato molto in dubbio. Cominciarono dunque immediatamente a marciar verso Sultania tutti i soldati; e non solo da Cazuin, dove il re si tratteneva con le sole persone di più conto, avendo mandato a Sultania il corcibascì suo genero, acciocchè avesse pensiero delle genti che di mano in mano vi arrivavano; ma anco vi concorrevano da tutte le altre terre del regno: perchè il medesimo bando che si pubblicò in Cazuin, quasi nell'istesso tempo, si era anche fatto (che così si usa) in tutte le altre città del dominio persiano, per ordine già per prima mandatone dal re. Quella sera appunto del bando, per rallegrar forse il popolo, alterato con la nuova della guerra, ci diede il re trattenimento in piazza con un altro giuoco, pur usato in Persia, ma dal volgo a piedi e non dai nobili a cavallo. Conducono in mezzo un lupo vivo, e lasciatolo libero, il popolo gli corre attorno in grossissime torme, scotendo ciascuno in alto il suo mantello: con che e con le voci che danno, irritano la bestia di maniera che, sdegnata, corre addosso alle genti; e quelle or fuggono quando il lupo viene, or gli vanno dietro quando si ritira; ed in somma, senza percuoterlo giammai, nè fargli male,

coi soli gridi e coi panni lo fanno andar disperato di qua e di là senza che possa offendere alcuno; perchè, sebbene alle volte aggrappa e morde alquanto di quei che più gli si appressano, non può con tutto ciò nè uccidere, nè far male di considerazione per la molta gente che subito accorre. Il giuoco è freddo in se stesso; ma con quel lieto bisbiglio di correre, saltare, gridare, ridere e sbatter di panni che fanno insieme in un tempo molte migliaia di persone, viene a fare un non so che di allegro che dà gusto. Il re poi e noi altri stiamo attorno a cavallo vedendo e ragionando; e la coppa d'oro, al solito, va in volta in compagnia di pezzacci di neve e di certi frutti agri, come prugne o bricocole verdi ed altri di tal sorta, coi quali si reprimono i fumi del vino; ed in vero io gli ho esperimentati per molto a proposito. Questo giuoco del lupo, non una volta sola, ma più e più volte si fece; perchè ogni sera, quando non vi era o udienza di ambasciadori, o da ricever presenti, o simile altro trattenimento più grave, non mancava mai quello di uno dei due giuochi o del lupo, o del pallamaglio, che è quanto sanno fare in queste parti per pubblico spettacolo. La piazza poi, era ogni sera a questo effetto pulita ed adacquata, conforme all'uso, da una quantità d'uomini a ciò destinati, che portano l'acqua con otri ad armacollo, e l'adacquano tutta più volte da capo a piedi. La sera del dodici di giugno, che fu la prima che io andai a dormire in una casa che mi diedero vicino al palazzo reale, perchè infin allora, per lo scompiglio che c'è in trovar case buone, era stato, come molti altri, alloggiato nelle tende: prima di partir dalla piazza comandò il re, che il giorno seguente niun dei chizilbasci comparisse col solo turbante ordinario; ma che tutti portassero il *tag*, che fra di loro è portamento di solennità; e perchè è molto grave, non lo portano di ordinario; ed al re in particolare non ho veduto infin ora portarlo giammai; e lo portano solo i sudditi, e particolarmente quelli che assistono presso al re in certe funzioni, quasi come fanno in Roma alcune persone di qualche grado innanzi al principe e nelle solennità, non compariscono, se non con l'abito più degno, differente dall'ordinario. Fuora poi delle solennità, e bene spesso anche innanzi al re, quando non comanda altrimenti, portano per ordinario il solo turbante come gli altri, senza alcun berrettino, avvolto sopra il nudo capo, con una legatura assai bizzarra,

che è leggiero, ed anche a mio gusto molto più bello e di miglior disegno che quello col *tag*. Con questa portatura ordinaria vanno in particolare spesso innanzi al re alcuni chani e persone molto segnalate, che per grandezza o sprezzatura non si curano del portamento più solenne: come appunto in Roma certi che, per far più del grande, vanno talor per la città col cappel nero, ancorchè lo debbano usare di altro colore assai più nobile e da ognuno più stimato. Dal comandamento del re di venire i chizilbasci col *tag*, argomentammo che il giorno seguente vi dovesse esser solennità nella piazza; perlocchè tutti, la sera del tredici, ci radunammo colà più a buon'ora del solito. La solennità fu, dare udienza ad un ambasciador turco, che era stato mandato a trattar di pace, non dal gran signore, ma dal suo serdàr, ovvero capitan generale, Halìl bascià, che era stato svernando nella città di Amìd, capo della provincia, detta da loro Diarbechir e da noi Mesopotamia. Questo ambasciadore era arrivato in Cazuin molti giorni prima che vi arrivasse il re: ma non aveva ancora avuto udienza; e quel giorno fu la prima volta che il re lo vide. Non volle riceverlo in palazzo, nè altrove con convito, come si usa; ma nella piazza, a cavallo, per una delle due ragioni, secondo me. O per avere occasione di fargli manco favori, come a quello che era mandato, non dal principe, ma solo da un capitan generale; e forse anco in ricompensa de' mali portamenti che erano stati fatti in Costantinopoli al suo ambasciadore, che andò là in tempo che io vi era; il quale ambasciadore, sultan Ahmed, che allora viveva, non volle mai vedere nè ricevere; e lo tenne quasi prigione infin alla sua morte: ma sultan Mustafà suo fratello, che dopo lui regnò, lo vide ed accolse amorevolmente; e come inclinato che era alla pace, lo mandò in Amìd al serdàr, acciocchè trattasse con esso; e quivi stava ancor ritenuto, che non l'avevano spedito, nè rimandato al re di Persia. Ovvero, volle il re usar questo termine, per mostrarsi all'ambasciador turco più bravo, e con molta bizzarria prontissimo alla guerra. Sia come si voglia, l'udienza passò di questa maniera.

III. Giunto il re nella piazza, che era al solito sgombrata tutta di gente, ci ritirammo noi altri, tutti a cavallo, all'intorno, ciascuno ai suoi luoghi consueti; ed il re, con due o tre soli de' suoi più grandi uomini di negozio, se ne andò in capo della piazza da

una banda, passeggiando pian piano, e ragionando. In questo mentre, dall'altro capo opposto (perchè la piazza è lunga) il mehimandar introdusse l'ambasciador turco, pur a cavallo, con alcuni pochi dei suoi. Non lo condusse subito dritto alla volta del re; ma lo fece fermare nel mezzo della piazza, vicino ad un'alta trave che sta in quel luogo piantata, per tirarvisi con l'arco a segno; e lo fece trattener quivi, perchè quello è il luogo dove il re più che altrove suole stare e fermarsi a ragionare: e vicino a quel luogo che si stima il più onorevole, non però in mezzo, ma alle bande nel giro attorno, sogliamo star noi altri ospiti, che con gli altri più grandi della corte facciamo corona al re, dove è più presso alla sua persona. Il re intanto, passeggiando a bella posta adagio altrove, si trattenne un pezzo, mostrando di non vedere, nè badare all'ambasciadore che aspettava. Venne alfine verso quella trave, come è suo costume; ed allora l'ambasciadore, dopo averlo salutato, senza scender da cavallo (che così si usa: e quando il re è a cavallo, niuno scende per parlargli, nè anco de'vassalli suoi, se non fosse per baciargli la mano o il piede, il che rade volte occorre in certi casi particolari), dopo, dico, di averlo salutato, volle presentargli una lettera che portava del serdàr. Il re presago già di quel che la lettera conteneva, che erano condizioni di pace poco a suo gusto, non volle altrimenti riceverla; e disse all'ambasciadore, che egli non voleva sentire nè vedere altre lettere, ma che, in poche parole, quello che era de'Turchi fosse de'Turchi, e quel che era suo fosse suo: e se essi si contentavano in questa maniera, come dovevano contentarsi se erano uomini ragionevoli, che egli ancora era contento, e che avrebbe fatto pace molto volentieri; ma che, se pretendevano altro, non occorreva trattarne. Soggiunse appresso, che i Turchi avevano provata l'inimicizia de'Persiani, e sapevano come era: perocchè, se avessero fatto pace, avrebbero provato ancora, come sapevano esser buoni amici; replicando più volte, che se erano contenti di far pace in quel modo che era ragionevole e giusto, egli ancora l'avrebbe fatta di buona voglia; ma se no, se avessero voluto la guerra, con tanto spargimento di sangue e danno de'popoli, che il peccato sarebbe stato il loro, e che esso era pronto nello steccato. E che, se i Turchi avevano gran tesori e gran gente, ed in quello confidavano, egli aveva dal suo canto il

suo Dio (così proprio, dicendo *Allahum*, il mio Dio), e Muhammed ed Alì che erano il trepiede, ovvero il focolare, o per dir meglio, certi muricciuoli di terra che sostengon la caldaia: modo di dire usato in queste parti, che significa l'appoggio, la speranza, la confidenza o la roba e 'l sostentamento. E sempre tornava a replicare, che se volevano la pace, quel che era de' Turchi fosse de' Turchi, e quel che era de' Persiani fosse de' Persiani, che così egli ancora era contento. E diceva queste cose tanto ad alta voce, che non solo noi altri più vicini, ma anco buona parte della piazza le sentiva. L'ambasciador replicò molte cose, ma perchè parlava assai più piano del re, non potei bene intenderle tutte; solo intesi la sostanza, cioè, che in quel modo che il re diceva i Turchi non si potevano contentare. Il re, a cui la lingua serve assai bene, e ne' suoi discorsi non è mai molto succinto, tornò a dire, che se erano uomini ragionevoli, dovevano contentarsi; che non avevano già da pretendere di pigliar tutto il mondo; e che, se si contentavano, egli ancora era contento, e se no, che era pronto alla guerra, e che non occorreva parlar di altro. E che i suoi chizilbasci non erano come i Turchi, che portavano i turbanti grandi, e per paura del freddo non cavavano mai le mani fuor delle pelliccie; ma che erano leggieri e pronti, non avendo altro che una spada torta ed un cavallo, atti a patire, e desiderosissimi di venire alle mani; perocchè, se i Turchi volevano la guerra, avrebbe buttato lor sopra il suo matto Carcicà che gli avrebbe distrutti o consumati, usando la frase, *Sizi fenè eilesin*, che in lingua turca ha gran forza, e significa propriamente, faccia di voi sterminio. Alluse il re graziosamente in questo detto al nome proprio del suo capitan generalissimo, che si chiama Carcicà beig, e per suo particolar ufficio è capitan generale della milizia degli schiavi del re; ma oltre di questo, adesso è capitan generalissimo, sopra tutti gli altri generali e chani, onde molti e con ragione lo chiamano con maggior titolo Carcicà chan: ma la parola Carcicà, che è il nome proprio, significa falcone, uccello di rapina; e perchè egli, di sua natura, è bravo, risoluto e volonterosissimo di menar le mani, il re, scherzando, lo chiama matto; sicchè, molto a proposito, disse all'ambasciador turco, vi butterò addosso il mio matto falcone che vi sbranerà, poveracci voi. Per certo dalla sua bocca non ho inteso mai miglior

concetto. Soggiunse poi, che questa volta ancora sarebbe intervenuto ai Turchi, come due anni innanzi con l'altro serdàr Muhammed bascià, che se ne sarebbon tornati piangendo come tante femmine. Alfine, replicando più volte le cose dette di sopra, cioè, che se in quel modo che aveva detto erano contenti, avrebbe fatto la pace; e se no, che era pronto nella piazza; senza attendere altra risposta dall'ambasciadore, toccò il cavallo, e lasciatolo così secco e solo (perchè noi altri ancora, al muover del re, tutti ci movemmo), se ne andò via in un modo assai fantastico e bizzarro; ed al suo partire, non solo i cavalieri circostanti, ma anco tutte le genti della piazza, che quasi tutte avevano inteso i ragionamenti, mostrando di applaudire ai detti del re, e di accettar con gusto la guerra annunziata, fecero segno di allegrezza, gridando più volte il nome di Dio, come si usa in quelle parti in simili occasioni, *Allah*, *Allah*, ad alta voce. Così dunque fu concluso il ragionamento: e così, come V. S. ha inteso, in quell'angusto giro del centro della piazza di Cazuin, da due sole teste fu discussa, in poco di ora, la vita o la morte di molte migliaia d'uomini, e la quiete o la rovina di molti popoli innocenti.

IV. Il giorno seguente, che fu il giovedì, quattordici di giugno, avemmo nuova, come l'ambasciador di Spagna che veniva per via dell'India e di Hormuz, e che tanto tempo fa si aspettava nella corte di Persia, conforme credo di aver detto a V. S. in altre mie lettere, era finalmente arrivato in una villa una lega lontano da Cazuin; e che aspettava ordine per entrar nella città, dove già gli avevano preparato la casa. Io, per complir come doveva con un ministro di un tanto re cristiano e cattolico, mandai subito il mio interprete a quella villa a visitarlo in mio nome; con dirgli, che sarei andato in persona a fare il mio debito, a suo tempo. Così feci appunto, chè la mattina seguente, essendosi ordinato che l'ambasciadore facesse l'entrata, io prima di tutti e più lontano di tutti, andai ad incontrarlo un miglio fuori della città: e gli usai, nell'incontro, ogni termine che seppi di creanza e di cortesia, facendo fin segno di volere scender da cavallo, cosa che in Persia non si usa di fare neanco al re. Poco dopo me, l'incontrarono il mehimandar Hussein beig, il darogà o governator di Cazuin, chiamato Cic Alì beig, il calantèr, la casa del quale avevano data

all'ambasciadore, e Daud chan, fratello d'Imam-culì chan di Sciraz, con molti altri beighi e cavalieri della corte, che erano venuti di ordine del re, tutti molto bene in punto, con vesti di seta e di broccato, ed i più, con selle d'argento e d'oro, e con turbanti ornati di piume e di gioie, di maniera che riuscì una bella e numerosa cavalcata. Di costoro, che sì bene ed in sì buon numero comparvero, disse Daud chan all'ambasciadore, che erano tutti schiavi del re; e lo disse per esagerazione della grandezza del re di Persia; quasi dicesse, che argomentasse l'ambasciadore qual era il re, se tali erano i suoi schiavi. Cavalcammo con l'ambasciadore, in coppia, Daud chan ed io, con l'interprete dell'ambasciadore che in mezzo di noi cavalcava vestito alla spagnuola, senza cappello in testa: e poco più innanzi andavano il darogà, il mehimandar e'l calantèr. Per tutta la strada, l'ambasciadore andò sempre ragionando con Daud chan, con la casa del quale professava di tener grandissima amicizia, e molto esagerava il valore di Allah-verdì chan lor padre, dicendo, che gli dispiaceva assai di non averlo trovato vivo, e non poter conoscer di presenza un uomo di tanto valore, con altre cose somiglianti a queste. Io mi maravigliai assai di questi discorsi; perchè, sebbene Allah-verdì chan fu uomo, per altro, degno di gran lode, tuttavia dai ministri del re di Spagna non meritava affetto di amicizia; poichè fu quello che tolse ai Portoghesi ed al re di Hormuz loro vassallo l'isola di Bahrein, dove si pescano le perle più fine; ed il suo figliuolo Imam-culì chan che gli succedette in quel governo, tolse ai Portoghesi stessi che la guardavano la fortezza del Bender, con più di dugento miglia di marina in quella terraferma. Ma, tornando al mio filo, questo ambasciador di Spagna si chiama don Garcia de Silva y Figueroa: è vecchio assai, non solo con barba bianca, ma anco senza denti: è robusto con tutto ciò, e nella città entrò a cavallo, quantunque per viaggio soglia andare in lettiga. Venne molto ben vestito, con tutti i suoi, alla spagnuola; tesi, con collari a lattughe ed altre galanterie che qui sono strane; ed avrebbero fatto assai bella vista, se avesse avuto più gente: ma, vestite alla franca, non aveva più che venti o venticinque persone. Accompagnato che l'ebbimo fin a casa, quei signori persiani, conforme all'uso loro, senza neanco scender da cavallo, se ne andarono tutti. Il mehimandar

solo, a cui tocca per ufficio, l'accompagnò fin in camera; ed io ancora, come paesano (che per tali ci trattano, in queste parti, tutti i cristiani di Europa), non solo l'accompagnai in camera, ma mi trattenni seco a ragionar delle cose del paese più di un'ora; ed io fin da più mesi innanzi, era stato autore, e fra religiosi, e fra secolari di tutte le nostre nazioni, che a questo ambasciadore si desse dell'eccellenza; perchè prima in queste parti, non solo agli ambasciadori che talvolta venivano di Spagna, ma fin agli stessi vicerè dell'India, conforme all'uso di Portogallo, non si dava altro titolo che di vossignoria. Ma io misi in considerazione, che trovandosi ora alla corte di Persia molti cristiani di diverse nazioni europee, i quali sapevano in che modo si trattavano gli ambasciadori del re cattolico nelle parti nostre; e trovandovisi anche un residente d'Inghilterra, a cui tutti i Franchi che erano qui, davano comunemente dell'illustrissimo, ed io in particolare non poteva far di meno di non glielo dare, perchè esso ancora dava a me l'istesso titolo; mi pareva che sarebbe stato grande inconveniente, quando talora ci fossimo trovati tutti insieme, come sarebbe accaduto molte volte o appresso del re, o in altri congressi, se si fosse sentito dar dell'illustrissimo al residente d'Inghilterra e solo del vossignoria all'ambasciadore di Spagna, il quale nondimeno per la qualità, tanto del suo re, quanto sua propria, era senza dubbio superiore all'Inglese, e degno di esser trattato con titolo maggiore. Piacquero a tutti queste mie ragioni, e di comun consenso fu stabilito, che in ogni modo gli si desse dell'eccellenza; e così fu poi praticato da tutti: anzi ne risultò questo uso anche in India, dove medesimamente i vicerè che dopo questo vi andarono, ebbero l'eccellenza essi ancora, non parendo bene che fossero trattati con minor titolo di quello che aveva avuto in Persia questo ambasciadore.

V. La sera del medesimo giorno che fece l'entrata l'ambasciadore spagnuolo, il re diede un'altra udienza secreta nel giardino all'ambasciador turco, senza intervento di alcun altro, e gli fece convito e molte carezze; ed io, per me, credo certo che trattasse di nuovo con lui della pace, con modi assai differenti da quelli che aveva tenuti l'altra volta nella piazza. Perchè in effetto, per quanto si raccoglieva anco dai ragionamenti pubblici, il re desiderava molto la pace; ma avrebbe voluto farla con sua riputa-

zione e con condizioni onorate: cioè, senza restituir terre, come i Turchi domandavano, e senza obbligarsi a tributo annuo di seta, benchè a mandarne una volta con titolo di presente, e forse anco a prometterla per più volte, con animo di far poi quel che gli fosse piaciuto, sarebbe per avventura condisceso.

VI. La domenica del diciassette di giugno, pur in un gran giardino che sta separato, ma vicino, con una sola strada in mezzo al palazzo reale, e si chiama Gennet baghi, cioè Giardino del Paradiso, diede il re la prima volta udienza pubblica all'ambasciador di Spagna; e fu la prima volta che lo vide e lo accolse: il che si fece con convito solenne; con pompa di ricevere, non solo il suo, ma anche molti altri presenti, e con intervento, come si usa, di tutti gli ospiti del re, fra i quali anch'io fui chiamato; e fummo in tutto, i convitati che sedemmo a mensa, se io non m'inganno, più di cento persone diverse di lingua, di paese e di abiti strani. Il convito fu cena, e passò in questo modo. La mattina a buon'ora avvisarono l'ambasciadore che doveva andare; il quale, perciò, si mise in ordine, con calza intera e gorra, e tutti i suoi con abiti galanti; e per portare il presente che conduceva, gli mandarono circa a cinquecento giovani di buona presenza, scelti degli abitatori della città: e furono tanti, perchè dei presenti che si portano al re, e perloppiù sono di varie cose, si costuma in Persia, che ogni pezzo particolare, ancorchè piccolo e leggierissimo, sia portato solo da una persona per far, con lunga procession d'uomini, più pompa. Il presente dell'ambasciadore (cioè quel che aveva condotto in Cazuin, oltre a trecento some da camello di pepe, che per manco impaccio aveva lasciate e consegnate in Ispahan) era di valore, per quanto intesi, di circa a cento mila scudi, ed erano tutte pezze curiose, come vasi d'oro, d'argento, di cristallo: alcune gioie; tra le altre, un cassettino, dentro al quale venivano sessanta collanine diverse, di varie opere, ornate di smeraldi e di altre piccole pietre: e questo cassettino solo volle sessantuno uomini a portarlo, perchè ogni collana, secondo il costume, era portata da uno. Vi erano ancora selle e fornimenti di cavallo, ricamati vagamente alla spagnuola: alcuni archibugi ed altre armi ben guernite d'oro: la spada, pur gioiellata, che portava il re di Spagna il giorno che sposò la sua moglie: una quantità di lime ed altri ferramenti di ogni sorta,

da lavorar di ferro, tutti ben guerniti; e questi, perchè il re di Persia si diletta di lavorar di sua mano di sì fatti lavori: una mano di giachi di maglia; certi ritratti, fra i quali, il ritratto della nuova regina di Francia (ma questo era dono particolar dell'ambasciadore e non del suo re); certe lance indiane, e simili altre bazzecole che facevano la somma del valor che ho detto, e vi andarono, a portarle, cinquecento e forse più persone. Essendo già ogni cosa in pronto due ore dopo mezzogiorno, levarono l'ambasciador di casa; e con la lunga procession del presente, i portatori del quale gli andavano innanzi a piedi, in fila, come si usa, ad uno ad uno, lo fecero passar per la migliore strada, ed anco innanzi alla porta del palazzo del re, dove io, di lontano alquanto dal battuto della mia casa, lo vidi. Perchè, come quello che sapeva che la cosa doveva andar molto in lungo di notte, e sapeva per prova che pena è star tante ore assiso nei conviti del re con le gambe rannicchiate, non mi curai di andar così a buon'ora, nè di trovarmi quando entrava l'ambasciadore. In questa guisa, adunque, lo condussero fin alla porta maestra del giardino: ma perchè il re, come dicevano, non era ancor dentro al giardino venuto, a piè di un grand'albero che sta in mezzo di una piccola piazzetta fuor della porta, sopra un largo poggiuolo fabbricato sotto all'albero intorno al fusto per sedervi all'ombra, stesero alcuni tappeti, e quivi fecero sedere e trattenersi l'ambasciadore, finchè il re fosse entrato per altra porta nel giardino. Mi dicono che aspettò in quel luogo intorno a due ore, con molta sua pena e di animo e di corpo: di animo, perchè gli pareva strano di esser fatto aspettare nella strada, e tanto, che in Europa veramente con pari suoi non si usa: di corpo, perchè dovendo seder sopra i tappeti, basso come in piana terra, con calza intera e collare a lattughe, di state nel maggior caldo del giorno, allo scoperto, al povero vecchio dovette esser senza dubbio non poco travaglio. Or io, mentre egli sta aspettando, descriverò alquanto il giardino, acciocchè, con la cognizione del luogo, s'intenda meglio tutto il resto.

VII. A questo giardino, che qui chiamano del Paradiso, io darei piuttosto nome di giardino selvatico, ovvero e forse meglio, di selva domestica, perchè non vi è altro che una quantità innumerabile di alberi grandissimi e foltissimi di platani, che lo

rendono tutto ombroso; fra i quali forse, ma io non li vidi, saranno in qualche luogo mescolati altri alberi di frutti. Vi sono viali larghi e lunghi una occhiata: rivi di acqua che corrono per terra; fuor de'viali, piantate per tutto, erbe piuttosto da orto che da giardino; ed in somma, dalla grandezza, dall'ombra e da quegli alberi in poi, non vi è del resto cosa che ne' paesi nostri meritasse nome di paradiso, nè di reale: ma in terra di ciechi, dove è beato chi ha un sol occhio, merita questo e molto più. Nella parte più interiore di questo giardino, dove forse è il suo centro, o il più bello, è fabbricata una picciola casa con alcune stanze, secondo me, solo da trattenimento. Innanzi a questa casa vi è una piazza in mezzo agli alberi, ingombrata la maggior parte da una gran peschiera quadra, dentro alla quale, nel mezzo di un dei suoi lati, il più lontano ed opposto alla casa, vi è fabbricata una loggetta coperta solamente di sopra, ed aperta intorno da tutte le bande, da starvi a sedere al fresco. Della qual loggetta, che è pur quadra e piccola, capace di pochissime persone, i tre lati son circondati dall'acqua della peschiera, ed un lato solo per donde vi si entra, è congiunto nella sponda a terra con un gran viale, restando la loggetta nella peschiera come penisola. In questa loggetta destinò il re di ricevere e trattener l'ambasciadore; ma perchè non era capace di altra gente, e gli ospiti, come ho detto, erano molti, fece accomodar per ordine gli altri fuor della loggia intorno intorno alla peschiera, la quale non ha parapetto alcuno, un largo stradone coperto tutto di bellissimi tappeti, sopra i quali sedemmo e mangiammo noi altri, come poco appresso disegnerò. Ma prima bisogna dire, che, entrato che fu il re nel giardino e nella loggetta, introdussero l'ambasciador di Spagna col suo presente innanzi, la processione del quale andava dritta a passare innanzi alla loggia a vista del re; e poi, girando intorno alla peschiera, dietro alle spalle degli altri convitati, se ne andava per altra strada dove era bisogno. Quando arrivò l'ambasciadore, mi dicono (che io non era ancor venuto e non lo vidi) che il re, levatosi in piedi, uscì fuor della loggia alquanti passi ad incontrarlo, e che lo ricevè con atti e con parole di molta cortesia, mentre esso gli baciò la mano. Lo condusse poi dentro alla loggia a seder seco; e vi condusse anco e fece sedere, ma più in disparte, l'ambasciador turco. Nè altri stette dentro

alla loggia, nè per altri vi era luogo, che per le loro persone, cioè il re, l'ambasciador di Spagna, l'ambasciador turco e l'interprete dell'ambasciador di Spagna, il quale, in mezzo del re e del suo padrone, stava facendo il suo ufficio, in piedi e senza cappello. Gli altri ospiti, intorno alla peschiera, sedevano con questo ordine. In un cantone della peschiera da piedi, dalla parte donde si entrava, stava preparata sopra i medesimi tappeti in terra la cena, che era quantità di quei piatti grandi d'oro e d'argento, coperti a cupola, che altre volte ho descritti a V. S.; e dietro ai piatti, stavano in piedi, in fila, una gran mano di paggi del re, per servire, vestiti tutti in abito succinto di Mazanderan: e quel luogo loro, era senza dubbio, per tutti i rispetti, l'inferiore. A canto a questo luogo della cena sedevano, infimi fra tutti gli ospiti, gl'Inglesi; ed il lor residente non fu differenziato in altro di luogo, che in esser primo di quelli della sua nazione; e dal luogo di lui fra i suoi, si conosceva pur medesimamente, come camminava anche fra tutti gli altri l'ordine della precedenza. Sopra gl'Inglesi, divisi solo da un canal di acqua che dalla peschiera usciva, sederono immediatamente gli uomini dell'ambasciador di Spagna; cioè, i gentiluomini e cortigiani, o servidori men bassi che ebbero luogo in questa festa. Sopra gli Spagnuoli sederono gli uomini dell'ambasciador turco. Sopra i Turchi misero certi nobili arabi e curdi di diversi paesi, ospiti del re che si trovavano allora alla corte. Sopra costoro sedè, con alcuni de' suoi, il fratello di un principe di certo paese, o per dir meglio, di due paesi che chiamano qui Chic-e-Macràn; i quali paesi stanno ne' confini della Persia sopra il mare Oceano, e son parte, al mio parere, dell'antica Carmania. Quel principe, è stato sempre nimico de' Persiani; ma ultimamente, fattosi padrone questo suo fratello di una fortezza importante, avido di aver parte di quel dominio, era venuto in Persia ad offerirsi al re, di voler dipender da lui, purchè contro il principe suo fratello l'aiutasse e mantenesse; ed era la prima volta che di quel paese erano venute genti a questa corte. Sono quei popoli maomettani, ma della setta contraria ai Persiani, come io credo. Questo fratello del principe era giovine, senza barba, di color brunissimo, come gl'Indiani, magro e non molto bello di aspetto; ma vestito assai riccamente, al suo modo, di broccati d'oro,

e con turbante in testa di forma rotonda, differente da quella de' Persiani; rigato pur nondimeno di varii colori e pieno tutto di oro, con una lunga frangia di cordoncini d'oro e verdi che gli cadeva dietro sulle spalle; i quali, al colore, dimostravano che esso era del parentado di Maometto. Sopra questo signore, diedero luogo a me, parendo al mehimandar, che aveva cura di andarci accomodando, che non convenisse mettermi fra gli altri Franchi: perchè quantunque paesani, e della mia religione, erano tutti cortigiani altrui, e persone in somma di qualità a me inferiori. Sopra di me non sedè altri che il vezir di Mazanderan, con alcuni uomini principali di quella provincia; i quali, essendo stati in quel giorno onorati dal re per buoni servigi fattigli col donativo usato di vesti d'oro, e licenziati per tornarsene ai loro paesi, comparvero perciò essi ancora alla festa, e sederono con gli altri ospiti, vestiti delle donate ricche vesti. Da un'altra banda in disparte, cioè di là dai piatti della cena verso la loggetta, fecero sedere gli Uzbeghi, che erano quei medesimi che un'altra volta scrissi a V. S. essere stati condotti prigioni e legati in Ferhabad, e poi dal re liberati e trattati onoratamente. Si trovarono ivi anche costoro, che dal re non erano stati ancora licenziati; e gli fecero seder da quella banda, molto sul passo de' presenti, credo io, acciocchè meglio vedessero e potessero ne' lor paesi riferire le grandezze del re; ed anco forse, per far di loro ancora mostra più da vicino all'ambasciador di Spagna. Ma prima di passar più innanzi, disegnerò qui a canto in un foglio il luogo, e noi altri come stavamo.

VIII. In questa maniera si trattenne il re con l'ambasciadore infin a notte, ragionando di continuo con lui e con l'ambasciador turco; e tutti i ragionamenti furono sempre di conversazione e non mai di negozio; e gustando di certi pochi frutti e di altre cose tali che avevano innanzi, andavano di quando in quando bevendo. A noi altri, infin a notte, non fu dato da mangiare, nè da bere cosa alcuna; e ci trattenemmo solo ragionando con quelli che avevamo più dappresso. Fatto poi scuro, che fu poco dopo che io era arrivato, portarono i lumi; e prima misero dietro alle spalle di noi altri, per tutto intorno, un poco di lontano, una quantità di quei fanali grandi che altre volte ho nominati a V. S. Innanzi a noi, avendo prima stese le tovaglie di drappo, posero sopra quelle in

fila molti lumi; cioè candele grandi di cera, tramezzate con quelle gran lucerne di grasso sopra bacili che pur ho detto altre volte. Tutti questi lumi, dallo specchio della peschiera venivano rappresentati doppii; con che, e col molto splendor che rendevano, vedendosi per tutto molto bene, e con la luce che veniva ancor d'alto dal sereno del cielo, la vista di quel teatro, circondato ed ombrato tutto dai grandi alberi, veniva a parere in vero molto vaga. E le dame del re, che, se io non m'inganno, stavano a vedere dentro alle gelosie delle finestre della casa, dovevano pigliarsene molto gusto, parlando non poco, e dando forse la quadra, come è costume delle donne, a più di un paio di noi altri poveri stranieri. Venuti i lumi, venne anche subito la cena, che fu delle solite vivande del paese; ed i paggi del re davano a tutti da bere o del vino con le usate coppe e caraffe d'oro, ovvero dell'acqua a chi ne voleva, dentro a giare grandi piene di ghiaccio. Durò poco il mangiare; perchè l'ambasciador di Spagna, non potendo più soffrir la pena di quel seder scomodo, col suo abito a ciò male atto, pregò il re che lo lasciasse andare, dicendo che altrimenti sarebbe morto di affanno. Sicchè, prima che venissero le confezioni, che dovevano venire in molta abbondanza, avuta licenza dal re, si partì; e dopo lui, per creanza, se ne andò anche l'ambasciador turco, lasciando il re solo nella loggia: il che veduto da noi altri, ci levammo tutti, e ce ne andammo, seguendo l'esempio degli altri, con molto gusto che per grazia dell'ambasciador di Spagna si fosse abbreviato tanto il tempo di quel consesso, che almanco almanco fin a mezza notte sarebbe durato se egli non si partiva il primo. Mi uscì di mente di dire, che vi fu sempre continua musica di strumenti e di voci, che senza impedire il parlar della conversazione, cantavano e sonavano bassamente, in quel modo appunto che dissi che facevano nel convito che il re mi fece in Escref, la prima volta che mi diede udienza; di che, nelle mie passate, ho dato a V. S. ragguaglio.

IX. Il diciannove di giugno arrivò in Cazuin il vicario generale de' Carmelitani scalzi d'Ispahan, di cui altre volte ho fatto menzione, che si chiama il padre fra Giovan Taddeo di Sant'Eliseo, e più brevemente da noi, il padre fra Giovanni. Venne per alcuni negozii della sua religione, e per far riverenza al re, che molto tempo fa non aveva veduto: perchè in Persia non si

può far di meno di non fare spesso questi complimenti, non volendo il re che neanche un semplice padre di famiglia, se è persona qualche poco notabile, se ne passi molto a lungo senza venirlo a vedere. Insieme col detto padre, venne ancora ad esser mio ospite il signor Abdullah Gioerido, fratello maggiore della signora Maani mia moglie; il quale, invitato a ciò da me per prima con lettere, perchè desiderava avere in casa un poco di compagnia, era venuto, infin dalla quaresima, da Bagdad ad Ispahan per vederci: ma, non avendoci trovati in Ispahan come credeva, venne poi di là col padre a trovarci in Cazuin: cosa che non si userebbe troppo ne' paesi nostri, camminar quaranta o cinquanta giornate per andare a visitare un amico o un parente. Il padre vicario, la medesima sera, baciò la mano al re, senza cerimonie, nella piazza; e fu da quello veduto e ricevuto molto bene: anzi gli rimproverò, che aveva tardato troppo a venirlo a vedere: di che il padre si scusò, dicendo che era stato per finir di tradurre in persiano il libro dei Salmi, come sua maestà gli aveva imposto; il qual libro gli aveva portato ora finito del tutto. Eresse questo buon padre in casa mia una cappella, perchè nella casa che avevano data a lui non vi era luogo a proposito; ed avendola io adornata assai decentemente, non solo ci favorì ogni festa di dirvi la messa, ma anco, il giorno del vent'uno, vi riconciliò con la Chiesa un Polacco, che pochi mesi prima aveva rinegato la fede in Persia; di che pentito, volle tornare al grembo de' fedeli: e poi, il giorno del ventisei, vi battezzò un Indiano idolatra, conosciuto dal padre per prima, ed io gli fui compare: e questo stesso, pur nella nostra cappella, il giorno di S. Pietro, lo sposò con un'altra Indiana, che da lui medesimo era stata fatta cristiana alcuni anni innanzi. Di maniera che, se la venuta del padre in Cazuin non avesse servito ad altro che a far queste buone opere, sarebbe stata molto bene impiegata. Il medesimo giarno di S. Pietro, e per allegrezza di questi aumenti della nostra religione fatti in casa mia, e per quel che a me ne tocca, per l'onore che ho di portare il nome di quel santo principe degli Apostoli, fu da me celebrato due sere, all'usanza di Roma, con molti fuochi innanzi alla mia casa, e con curiose luminarie. Le quali, per esser nella piazza del palazzo reale, non solo furon vedute ed osservate da molta gente di garbo, ma con gran concorso di

popolo e con voci di giubilo, dalla gente bassa, a cui si distribuì anche qualche limosina, furon solennizzate con gran festa. Ma torniamo un passo addietro.

X. La sera del ventidue di giugno fece il re nella piazza molte carezze agli Uzbeghi che di sopra nominai. Dopo di aver dato loro da bere ben bene, e fattigli ubbriacare alquanto, cominciò loro a dire, che egli desiderava l'amicizia del loro chan o re; e che, sebbene erano della setta de' Turchi, avrebbe voluto che fossero stati fratelli ai chizilbasci in amore. E che nelle guerre passate avevano ben veduto, che coi Persiani non guadagnavano punto; perchè, sebben con certe improvvise correrie e ladronecci avevano molte volte danneggiato assai il suo paese, tuttavia, in guerra formata, quando si era combattuto da buono a buono, sempre erano andati al di sotto. Però, che dessero fine una volta a queste nimicizie, e fossero per l'avvenire buoni amici, come anco erano vicini; che egli, dal suo canto, avrebbe con loro trattato amichevolmente e con la medesima cortesia, con che essi vedevano che trattava con tante altre nazioni del mondo, che tutte gli erano amiche, e venivano con molta amorevolezza ne' suoi paesi. Impose loro finalmente, incaricandoglielo con giuramento, che riferissero al loro chan, quando al paese loro fossero giunti, di che gli dava loro licenza, tutto quello che nella sua corte avevano veduto, e tutti i trattamenti che da lui avevano ricevuti; acciocchè, con questo, si desse fine alla malavoglienza passata e principio alla futura amicizia. Promisero gli Uzbeghi di far quanto lor comandava, giurando, al modo usato de' Turchi, che, se non lo facevano, le case loro andassero in rovina; e mossi dai straordinarii favori che con parole e con atti il re lor faceva, due volte scesero da cavallo e baciarono tutti il piede al re; prima prima il lor capo, che era quel Dostì beig che in un'altra mia lettera scrissi a V. S., che venne a casa mia in Ferhabad, e gli mostrai gli archibugi alla nostra usanza; e dopo lui, tutti gli altri per ordine. Diede poi loro conto il re di tutti gli ospiti, che erano là intorno, chi erano; ed in particolare lodò molto un arabo della Haveiza, chiamato Sceich Nassar o Emir Nassàr, del quale accennò che aveva fatto non so che disordine nel proprio paese, ammazzando certi ambasciadori (forse per servigio suo), e che era perciò rifuggito a lui, e che era uomo molto

bravo, molto buono; e che insomma egli ne faceva gran conto: ma il caso di quel misfatto lo disse in confuso, che non s'intese che cosa era. Con queste e con altre parole di buona conversazione trattenne il re gli Uzbeghi infin a notte, che si ritirò egli in palazzo per la sua strada, e noi altri ancora ce ne andammo per la nostra. Io, dai passati ragionamenti raccolsi due cose. Una gli artificii di questo astuto re, che suole usare con tutti i prigioni che gli capitano di certe nazioni a lui nimiche, delle quali tuttavia non ha timore: che dopo avergli strapazzati ben bene, e condottigli legati col legno al collo, e fattigli vedere in trionfo per tutti i suoi stati, gli libera finalmente, e fa loro tante carezze, che gli fa restar contenti; anzi, dimenticatisi le vergogne passate, se ne tornano tutti ai loro paesi, amicissimi e parziali del re, ed esageratori della sua bontà e cortesia. Con che viene anco a mettere in esecuzione molto bene quel bel precetto politico, che fa dar Virgilio dall'anima di Anchise ad Enea, e che è restato poi ereditario a noi altri Romani, cioè,

Parcere subiectis et debellare superbos (1).

L'altra cosa che io notai, è, che mi par di veder questo re inchinato assai ad aver pace da tutte le parti; molto al contrario del tempo passato, che con tutti la voleva, e non andava cercando altro che brighe. La cagione di questa mutazione credo che sia, perchè, vedendosi oggimai innanzi con l'età, non gli deve parer più tempo di pigliare imprese a petto: anzi, piuttosto stanco delle passate, di cominciare a riposarsi, ed in somma di non pensare più a nuovi acquisti; ma solo a conservar l'acquistato, e quel che più importa la riputazione che nelle dubbie guerre molti principi soglion perdere in vecchiezza, dopo una lunga vita piena di gloria e di continua felicità.

XI. Notai anche di strano una di quelle sere nella piazza la grande umiltà e soggezione in che tiene il re i suoi figliuoli. I quali, non solo non vuol che parlino ad alcuno, nè che alcuno gli saluti; anzi il farlo sarebbe delitto capitale: non solo gli tien fuori del palazzo in altre case particolari privatissimamente con poca famiglia, e con dargli solo molto parcamente la spesa del vitto necessario: ma gli fa così poco dalla gente rispettare, che una sera io molto mi maravigliai di un caso che vidi, venendo

(1) Virg. Aen. VI.

nella piazza vicino a me il figliuol secondogenito del re di quei che oggi son vivi, che è un giovanetto di diciotto anni incirca di bellissima presenza, e si chiama Imam-culì Mirzà. Veniva a cavallo con due soli servitori a piedi senza spada e senza ornamento alcuno, nè sopra la persona, nè sopra 'l cavallo, vestito semplicissimamente, come ogni altro del volgo; e volendo entrar nel cerchio dove stavamo noi altri a vista del re, un uomo assai ordinario, e non poco mal creato, che stava a cavallo di là intorno, con aver saputo che era il figliuolo del re, non gli voleva far luogo acciocchè passasse: ed il povero giovine, avvezzo a soffrir mille altre cose così fatte, non si turbò nè alterò punto, ma ebbe pazienza, e passò poi, quando io gli feci luogo accanto a me. Per la sola cagione, come io credo, di questa poca cortesia che gli usai, mi si affezionò alquanto per quel che ho veduto; e con tutti gli ordini rigorosi del padre, non si è potuto tenere, come giovine volonteroso ed ardente che è, di non darne anche in pubblico qualche segno. Una sera tra le altre, partendoci dalla piazza, mi venne appresso un gran pezzo per parlarmi; e in uno stretto di certa strada, dove bisognava aspettare un poco che le genti passassero, sopraggiuntomi con il cavallo, prese occasion di ragionare con dirmi, che uno di quelli che fu ferito in Cascian dagli uomini miei in certa questione che fecero i mesi passati in quella città, quando io andava a Ferhabad, era uomo suo: ma che era stato mal creato, e le mie genti fecero bene a castigarlo; con altre parole simili di molta cortesia, che disse presto presto, alle quali io risposi brevemente, e più con cenni e con segni di divota riverenza, che con lunghi e cerimoniosi discorsi; perchè, sapendo la mente del padre, non voleva far cosa che gli potesse dispiacere. Egli ancor, che pur, come credo, aveva del medesimo paura, perchè vi erano genti che vedevano, mostrato che mi ebbe un poco di amorevolezza con queste parole basse, toccò subito il cavallo, ed andò via, e ci separammo, senza salutarci nè altro. Or veda V. S. se ne'paesi nostri un principe così grande potrebbe viver tanto strapazzato e con tanta soggezione: e principe che forse un giorno potrebbe regnare: perchè in Persia non si bada a primogenitura nel succedere, ma solo a chi lascia il padre, ovvero a chi ha più favore. E questo giovine, per quanto ho

inteso, non ha nel paese mala parte, benchè il padre a certi segni che ho veduto, par che porti più l'altro maggiore chiamato del nome dell'avo Chodà-bendè Mirzà, il quale ha già barba, tiene haram, o donne, cavalca con la spada, e, come uomo di più età, malinconico, secondo mostra la fisonomia, ed insomma di più giudicio, si governa più saviamente di questo altro giovine, e con più gusto del padre: ma con tutto ciò nella soggezione non è differente; ed egli ancora sta fuor del palazzo privatissimamente, ed è pur privo di parlare agli altri, non essendogli dalle genti portato rispetto alcuno, se non come ad uomo ordinario. Si conduce il re sempre appresso questi due figliuoli, che sono i maggiori, ovunque vada: ma vivono come ho detto separati dal padre; e con tanta umiltà, che mi è stato raccontato essere avvenuto più volte, che per viaggio, e massimamente in certe piccole ville, trovandosi talvolta un di loro alloggiato in qualche casa, è venuto alla medesima casa per alloggiarvi (non sapendo forse, o sapendolo, che vi era un figliuolo del re) qualche persona grave dell'esercito; ed il figliuol del re, saputo che alla sua casa veniva altri, levarsi subito di là, ed andare ad attendarsi a mezzanotte alla pioggia, ed in mezzo del fango, se bisognava, per ceder la casa al vassallo di suo padre. Nella piazza, la sera, compariscono questi figliuoli amendue, venendo talor col padre, e talora da sè; e così anche quando lor torna comodo, se ne vanno come gli altri, e non parlano mai con alcuno. Stanno ben vicino al re, fra gli ospiti; e bevono essi ancora, se vogliono, delle tazze che vanno in volta.

XII. Un'altra sera che fu, se non fallo, della prima settimana di luglio, ricevè il re nella piazza, a vista di tutte le genti, un gran presente, che gli mandò Isuf chan, il quale comanda e governa tutta quella parte più fertile della Media, che oggi si chiama Sceruan, e secondo me la Media Atropazia degli antichi; e se non tutta, almen la più nobile e la maggior parte di essa. Col presente del chan venne parimente il presente del calantèr della sua città principale, che è Sciumachì: del qual nome, in Persia, ovvero in Media, una sola città si trova, benchè il Ferrari nella sua Epitome geografica di due faccia menzione; una che chiama in latino *Cyropoli*, e l'altra *Samunis* (1).

(1) Lib. Urb., litt. C. et S.

Insieme con questi venne anche il presente di un signor tartaro, di certa nazione su le montagne della Sarmazia Asiatica, cioè sul Caucaso, che qui chiamano Lezghì; il qual signore venne in persona con il suo presente al re di Persia, in compagnia con gli uomini del chan di Sceruan. Il presente del Tartaro, e quel del calantèr, erano la manco parte della roba: ma furono ricevuti tutti in confuso e mescolati; ed io così in confuso gli riferisco. Vi erano, tra le altre cose, da cinquanta cavalli, tutti con coperte di seta o di broccato. Cinquanta e più giovinetti schiavi di diverse nazioni, con le quali nei confini di questo imperio si ha guerra, e nelle guerre si prendono; come Giorgiani, Circassi e Tartari; e tutti benissimo vestiti al lor modo. Una quantità di falconi e simili uccelli di rapina. Una quantità di pelli di martore e zibellini. Un gran numero di cuscini, pieni di certa piuma dilicata, che in Persia molto si stima. Numero grande di mazzi di freccie, ed una gran mano di fasci di penne da guernir le freccie; con molte altre cose così fatte, che sogliono al re presentarsi in tanta quantità, che la procession de'portatori, oltre degli schiavi e dei cavalli, era di più di cinquecento persone, e teneva occupata tutta la piazza attorno attorno strettamente; e girando per tutto il circuito, passava innanzi al re, che stava secondo il solito a cavallo con noi altri, da una banda del mezzo. A questa festa volle il re che vi si trovasse anche l' ambasciator di Spagna: il quale, quantunque il re più volte si fosse lasciato intendere che aveva caro che venisse la sera alla piazza, e che cavalcasse e passeggiasse e si pigliasse gusto come tutti gli altri; con tutto ciò non vi era voluto venir mai; perchè diceva che non aveva da venir dove era il re, se non chiamato ed invitato. Però il re quella sera, per fargli veder la pompa del presente, l'invitò a posta, e chiamò, come desiderava; e lo favorì trattenendosi seco a ragionar più volte, ma sempre forte e di conversazione, e non di alcun negozio. Mi dimenticai di dire quando parlai del ricevimento dell'ambasciator di Spagna, che quel giorno, dopo esser passato il presente, che riferii, di esso ambasciatore, vennero molti altri presenti di diversi, e durarono a passar di continuo con intermessa processione infino a mezza ora, e forse più di notte; ed erano pur cavalli, schiavi, pezze di turbanti e di drappi,

some di camelli con varie robe e cose simili. E premè tanto al re, che quel giorno vi fosse gran pompa di presenti, che ne serbò per quel giorno molti, venutigli per innanzi; ed in particolare io so di quello di Feridun chan di Esterabad, che lo portò più mesi prima in Ferhabad, ma il re non lo volle ricever là, perchè non vi era occasion da farne mostra, e bisognò che il medesimo Feridun chan avesse cura di condurlo poi fino in Cazuin, dove il re lo ricevè, e lo fece comparire il giorno medesimo che ricevè la prima volta l'ambasciator di Spagna. Ed era il presente di Feridun chan, non solo copioso, ma anche ricco assai; per esservi molti camelli carichi di seta, che è roba di valore, e nel suo paese di Esterabad, che alcuni fanno pur parte dell'Ircania, molta se ne fa.

XIII. Tra tanti sollazzi che ho raccontati di Cazuin, la nostra casa (per parlar virgilianamente) fu infestata alquanto coi funerali di un de'più cari della nostra gente, perchè la sera dell' undici di luglio, dopo non lunga infermità che ne' paesi nostri, con l'aiuto che qui manca di buoni medici e medicine, non sarebbe stata forse mortale, passò da questa a miglior vita il buon vecchio Abdulganni, ovvero con l'usato titolo di babà, cioè di nonno che a pari suoi suol darsi per onorevolezza, detto anche da noi più brevemente Babà Ganni, che era *lalà* o diciamo aio della signora Maani. Ebbe fortuna che in terra d'infedeli, ed in una città dove non sogliono starvi mai, si trovarono allora alla sua morte religiosi nostri per confessarlo e dargli, come gli diedero, tutti i sacramenti della Chiesa. La mattina seguente gli pagammo i pietosi ed ultimi uffici, portandolo a seppellire onorevolmente fuor della città, come si usa in queste parti, in un luogo separato che ci facemmo consegnare a posta, non volendo mescolare i nostri sepolcri con quelli degli altri cristiani, e molto men degl'infedeli del paese. Io scelsi il luogo, e fu presso alla strada che va a Ghilan, un piccolo collicello rilevato e spiccato nel mezzo di una bella pianura, che, secondo il costume de'nostri antichi, mi parve a proposito e riguardevole. Ma acciocchè gli Armeni cristiani (che in Cazuin molti ve ne sono) non pensassero che noi gli abborrissimo come cristiani cattivi, perchè non avevamo voluto seppellirlo nel lor cimitero, facemmo che i sacerdoti loro ancora intervenissero ai funerali e gli facessero

l'ufficio in lingua loro, come in latino glielo faceva il nostro padre vicario, nel medesimo luogo della sepoltura, sopra quel piccolo colle. Ebbero anche gli Armeni cura di accomodare il cadavero al lor modo, che è lo stesso di tutti gli altri cristiani orientali, del quale, per esser differente dal modo nostro, ne darò a V. S. relazione. Dopo aver lavato il corpo, non lo vestono, come facciamo noi altri, ma gli mettono solo una camicia ed un paio di sotto calze di tela bianca nuove che si fanno a posta per quell'occasione: e sopra quelle, senz'altro vestito, l'avvolgono tutto in una lunga tela, pur nuova e bianca, che chiamano in arabo *chiefèn*. Con la qual tela, che è, credo, simile alla Sindone antica, nominata più volte nel Vangelo (1) nella sepoltura del Nostro Signore, addoppiandola tutta di un pezzo la metà sopra, e la metà sotto al cadavero per tutta la sua lunghezza, conforme appunto si vede essere stata la Sindone del Salvatore, che infin oggi con tanta venerazione si conserva in Torino, della quale in Roma, nella chiesa de'Savoiardi abbiamo veduto, e bene spesso si espone il ritratto, non solo tutto il corpo, ma avvolgono anco bene il viso e tutto il capo, e lo cuciono strettamente da tutte le parti, che viene ad essere come un bambino infasciato. E questi, m'immagino io che siano quei legami che il Nostro Signor Gesù Cristo comandò che si sciogliessero al risuscitato Lazzaro (2). La fossa poi la cavano di maniera che il viso e gli occhi del morto vengono ad esser rivolti all'oriente per drittura: costume antichissimo anche degli Ateniesi gentili, secondo riferisce Diogene Laerzio nella Vita di Solone: e perciò, mettendolo supino, fanno che il capo stia all'occidente, i piedi all'oriente, la destra al mezzogiorno, e la sinistra al settentrione. E questo lo fanno, perchè dicono che il giorno del giudicio avendo da suonar la tromba dall'oriente, deve il morto star rivolto a quella parte per esser più pronto ad accorrervi. Oltre che all'oriente, come a luogo più degno per l'assistenza della Maestà Divina si rivolgono sempre quando fanno orazione, e sono in questo tanto scrupolosi, che non solo non si rivolgerebbero giammai verso altra parte, mentre stanno orando, nè si trovano mai nelle chiese loro gli altari verso altra parte rivolti, ma hanno molto per male di veder che nelle chiese di noi altri Franchi, e nelle nostre

(1) Matth. XXVII, 59. — Marc. XV, 46. — Luc. XXIII, 53.
(2) Ioann. XI, 44.

orazioni, non si osservi bene spesso questo rigore del debito sito. All'oriente adunque, e con tutte le sopraddette cerimonie, seppellimmo il nostro Abdulgannì in fossa assai profonda, e senza cassa alcuna di legno; che così costumano: e la profondità della fossa si fa, acciocchè, essendo in campagna aperta, non sia scavata la terra e scoperto il cadavero o dagli animali o dall'acqua, ed il padre vicario ed io, coi sacerdoti armeni, fummo i primi secondo il costume a buttargli sopra della terra. La signora Maani che molto lo pianse, e con ragione, perchè le era soprammodo affezionato e fedele, diede ordine subito a farglisi una sepoltura onorevole di pietra con epitafii in lingua araba, persiana e latina; ma per l'improvvisa partenza del re, non avemmo poi tempo di vederla finita. L'epitafio latino che fu dettato da me, così alla peggio come poteva senza libri, diceva così:

ABDVLGANNI GEORGII FILIO
NATIONE SYRO PATRIA MARDINITAE
RELIGIONE CHRISTI NOMINI
RITV AVTEM
SACROSANCTAE ROMANAE ADDICTO
ECCLESIAE
MAANI GIOERIDA DE VALLE
FIDISSIMO SVAE PVERITIAE
ADMINISTRO ET CVSTODI
QVAE PRIDEM PIETATIS OFFICIA
AB IPSO INFANS EXPERTA FVERAT
CVM PATRIAE CALAMITATIBVS
EREPTA
IN BABYLONEM COMPORTARETVR
OPPORTVNE MOX SENI AC MORIENTI
DVM FELICIVS PEREGRE PROCEDERET
NATVRA VERTENTE VICES
AMANTISSIME REPENDIT
DEFVNCTVMQVE CAZVINI
QVINTO IDVS QVINTILIS
DELECTO HOC IN TVMVLO
IN VSVM COEMETERII A REGE
IMPETRATO
CATHOLICORVM CHRISTIANORVM
PRIMVM
LACRYMANS COLLOCAVIT
ANNO DOMINI CIƆIƆCXVIII

All' epitafio aggiungeva anche un distico, acciocchè le muse ancora vi avessero la parte loro, e diceva,

Romani cultus primus tu hic conderis: ex te
Ganneia aeternum nomen erit tumulo.

E questo pur ad imitazione degli antichi; poichè

Tu quoque littoribus nostris Aeneia nutrix
Aeternam moriens famam Caieta dedisti (1):

Ed anco, perchè di ciò, non men che de' funerali, sogliono, secondo i poeti, consolarsi molto le ombre bandite da questa luce; come non poco s'induce in Virgilio, che si consolasse quella di Palinuro, quando la Sibilla gli disse,

Nam tua finitimi longe, lateque per urbes
Prodigiis acti coelestibus, ossa piabunt:
Et statuent tumulum, et tumulo solennia mittent:
Aeternumque locus Palinuri nomen habebit (2).

Ma finiamo oramai questi ragionamenti de' morti.

XIV. Il diciassette di luglio, mentre stavamo la sera nella piazza, venne al re un uomo dell'ambasciador di quel gran re in India, detto per nome proprio Sciah Selim, che in Italia chiamano il Gran Mogol. Questo ambasciadore è molto tempo che io diedi nuova a V. S. che doveva venire alla corte di Persia, e sono più anni che partì dal suo principe, ma, per lo grave modo del suo camminare non era ancor mai arrivato; quantunque il re di Persia più volte l'avesse aspettato ed invitato, e gli avesse preparato casa in Ferhabad ed altrove. Ora quest'uomo suo venne con lettere dell' ambasciador suo padrone a dar nuova al re, come finalmente esso era arrivato, vicino a Cazuin due giornate, nella città di Taheran, della quale ho fatto altre volte menzione, e che sarebbe venuto presto in Cazuin; tuttavia non prima, che dopo dieci o dodici giorni: perchè non ce ne volevano manco a lui per far quel poco viaggio e riposarsi. Il re non lesse le lettere, che così suol fare il più delle volte, forse perchè non sapendo egli leggere, non deve aver gusto di mettere i fatti suoi ed i suoi secreti in mano di altri: ma solo

(1) Virg. Aen. VII. (2) Aen. VI.

prese a bocca molte informazioni dall'uomo che venne, al quale fece in apparenza, e fece far da' suoi carezze grandi, dandolo per ospite a Sarù Chogia, che è uno de'suoi veziri di più stima: in secreto nondimeno deliberò, come si vide poi in effetto, di non aspettar l'ambasciadore in Cazuin, ma fargli stentare un poco più l'udienza, in contraccambio della troppa gravità ed agiatezza che esso aveva tenuta nel venire, massimamente mentre aveva camminato per i paesi della Persia. L'ambasciador di Spagna in questo mentre, saputo che il re doveva partir presto da Cazuin, fece gran fracasso per avere un'udienza secreta, cosa che in Persia di rado si usa, perchè a'pari suoi non si dà ordinariamente udienza in palazzo, senza convito e senza chiamarvi gli altri ospiti. E quando ben l'ambasciadore abbia da trattar negozi, non si ha per inconveniente che gli tratti in presenza degli altri. Con tutto ciò l'ambasciador di Spagna che sentiva altrimenti, de'negozi suoi non aveva vòluto ragionar mai, le tre volte che infin a quell'ora aveva parlato al re, che furono, una quando fu ricevuto in principio: un'altra nella piazza a cavallo, quel giorno che dissi del presente d'Isuf chan; ed un'altra, poco prima, una mattina che andando l'ambasciadore a visitare non so chi, si abbattè a caso per la città col re, il quale, con quella occasione lo condusse in un giardino vicino alla piazza, ed ivi lo trattenne privatamente però molte ore, bevendo e ragionando in conversazione. Ma fu pur in presenza di altri, perchè il re mandò subito a chiamare il padre vicario de' Carmelitani scalzi, ordinandogli che gli portasse il libro dei Salmi tradotti in persiano, come fece; ed oltra di quello gli portò anche un libro degli Evangeli, stampato in arabico, ed un alfabeto arabico stampato dal Raimondo, per fargli vedere il modo dello stampare, con quelle figure quadruplicate di tutte le lettere. Delle quali cose il re ebbe gusto sopra modo, mostrandosi molto desideroso di avere in Persia una stampa di quelle lettere persiane ed arabiche; anzi incaricò al padre vicario che la procurasse in ogni modo da Roma. E certo non fu poco che il padre introducesse questo costume di presentare al re, e coll'esempio del re a tutti gli altri, come poi ha fatto, libri della nostra fede, e di mettergli anche desiderio della stampa, la quale se ci fosse qui della lingua persiana, in mano tuttavia dei nostri religiosi,

sarebbe senza dubbio gran mezzo per seminare ogni dì libri, e far molto guadagno in materia della conversion delle anime. Perchè infatti i Persiani, come curiosissimi che sono ed intendenti molti di loro della filosofia e di altre scienze, non solo ricevono e leggono i nostri libri volentieri, ma parlano anche volentieri, e disputano delle cose della fede, come io stesso ho veduto più volte, ed in privato, ed in pubblico, non usando essi di stare in quel rigor de'Turchi, di non voler sentire. Ed essendo così, coi libri, al sicuro, assai più che in voce si potrebbe far gran profitto, sapendo noi di certo che il seme sparso della parola di Dio non può cadere invano, ma è forza che sempre faccia qualche frutto. Ma tornando a quel che io raccontava, gli Evangeli ed i Salmi, il re, come cose approvate dalla sua legge ancora gli ricevè con grandissima riverenza: gli baciò, se gli posè sopra la testa, ordinò che si serbassero nella sua guardaroba fra le cose più pregiate, e disse chiaramente che chi non credeva a quei libri era infedele. Con quella occasione poi entrò anche il re, come uomo che sa far di tutto, in altri ragionamenti spirituali, e particolarmente della morte e della vanità del mondo, e qui, secondo il padre vicario mi ha riferito, predicò, s'intenerì, pianse, ed insomma passò l'udienza di maniera che l'ambasciador di Spagna o non ebbe tempo di parlar de'suoi negozi, o se pur l'ebbe, non volle parlarne in presenza del padre fra Giovanni. Sì che poi, saputo, come io diceva, che il re partiva presto, e non volendo seguitarlo, nè anco fin a Sultania, di che il re gli fece molta istanza, ed egli, mal consigliato, al mio parere, se ne scusò con ragioni assai frivole, che al re diedero poca soddisfazione: quando lo vide sul partire, per non restare affatto senza negoziar cosa alcuna, fece gran romore per aver questa benedetta udienza secreta. Andaron perciò sottosopra il mehimandar, il segretario Agamir e diversi altri: ma in effetto non se ne potè venire mai a conclusione, perchè era cosa fuor del lor costume, infin tanto che il medesimo nostro padre vicario, ricercatone dall'istesso ambasciadore, andò un giorno a parlarne al re, e lo pregò che facesse all'ambasciadore di Spagna questo favore; ed il re a contemplazion di lui lo promise, e l'osservò il giorno seguente che era il diciannove di luglio in questo modo. Chiamò la sera l'ambasciador nella piazza, già che non vi voleva venire senza

esser chiamato, ed ivi stando, come si usa, ciascuno al suo luogo intorno intorno, entrato che fu il re, andò subito dritto alla volta sua, e dopo essersi fermato alquanto innanzi a lui a ragionare, disse all'ambasciadore che andasse con esso, e cavalcando seco al pari con l'interprete, che in mezzo di lor due cavalcava pur senza cappello, andò passeggiando pian piano non so quante volte intorno alla piazza, innanzi a noi altri che stavamo tutti ai nostri luoghi fermi. E mentre passeggiava, andò ragionando con l'ambasciadore di ciò che volle, parlando tanto basso, che noi altri attorno non sentivamo, ma però non tanto che non sentissero bene ogni cosa Sarù Chogia vezir, da me sopra nominato ed Esfendiar beig uno de' più favoriti del re, i quali due soli, appresso del re e dell'ambasciadore, e molto da vicino, andavano essi ancora in coppia cavalcando pian piano. Quali fossero i ragionamenti, non so, perchè, conforme dico, non gl'intesi, nè ho avuto mai curiosità di spiarne a chi poteva saperli. Però l'ambasciadore contò poi che in nome del suo re di Spagna si era lamentato molto della presa dell'isola di Bharein, dove si pescano le perle, e della fortezza del Bendèr, con molto paese in terraferma, tolto da'Persiani a'Portoghesi. E che il re di Persia, tacendo del Bendèr aveva risposto solo al particolar dell' isola di Bahrein, dicendo che non l'aveva tolta a' Portoghesi, nè che era roba di Portoghesi, ma che l'aveva tolta al re di Hormuz, di cui era; il quale ne'tempi addietro era stato sempre, e di ragione era ancora vassallo della corona di Persia; però che il re di Spagna non aveva ragione alcuna di dolersene, nè di pretenderne restituzione, come l'ambasciador diceva. Dopo le quali parole il medesimo ambasciadore riferiva che il re si appartò da lui, lasciandolo così secco, senza voler sentire altra replica, e se ne andò verso palazzo, e l'ambasciatore che restò in mezzo la piazza, nel medesimo tempo che noi altri tutti partimmo, fu accompagnato dal mehimandar alla casa sua. Scrivo queste particolarità solo, acciocchè V. S. ne raccolga lo stravagante modo di negoziar di questo scaltrito re, il quale, facendo sempre i fatti suoi, con gli altri si mostra in un medesimo tempo amico e nemico; dà soddisfazione, e non la dà, sente e non sente o non vuol sentire: in conclusione burlando tutto il mondo non fa, ne vuol fare altro giammai, se non quello che gli torna

molto comodo. E le altre cose apparenti son tutti artifici, dei quali si serve solo, mentre per gli fatti suoi gli stà bene, onde non bisogna farvi molto fondamento. Fece l'ambasciador di Spagna grande instanza per essere spedito allora colla risposta, e per aver licenza di tornarsene al paese, ma il re non volle spedirlo, e gli fece dire che andasse a riposarsi in Ispahan, giacchè era vecchio, inabile a camminare, e che aveva molti della sua famiglia ammalati (chè queste furono le ragioni colle quali l'ambasciador si era scusato di non poter andare col re) che egli poi, quando fosse tornato dalla guerra, sarebbe venuto in Ispahan, e di là l'avrebbe spedito. Questo prolungamento della spedizione avvenne senza dubbio per una delle tre cagioni: o come dubitava l'ambasciadore, perchè il re avesse preso a male che non aveva voluto seguitarlo, e che volesse perciò con questo vendicarsene, o perchè è costume di questo re di trattenere a lungo gli ambasciadori, essendo solito a dire che esser gli ambasciadori spediti così presto, è cosa non da ambasciadori, ma da corrieri, ovvero, come io credo piuttosto, perchè voleva veder prima l'esito della guerra di quell'anno, dal quale dipendeva molto il dover strignere ovvero allargare l'amicizia col re di Spagna. Sia come si voglia, la cosa passò nel modo che ho detto, e l'ambasciadore, dopo la partita del re se ne andò egli ancora, secondo l'ordine dato, in Ispahan, dove infin al presente pur si trova.

XV. La mattina a buon'ora del venticinque di luglio il re partì da Cazuin per Sultania, ed il medesimo giorno tutti noi altri ancora, ciascuno a suo vantaggio, ci mettemmo in cammino per seguitarlo. Io non potei partir prima di un'ora di notte, perchè tutto'l giorno mi trattenni a scrivere ed a serrare uno spaccio di lettere che mandai in Italia; e le diedi ad un padre Agostiniano chiamato esso ancora fra Giovanni, il quale veniva d'India ed andava a Roma. Era appunto l'ora dell'ave maria, quando questo padre venne in casa mia a licenziarsi ed a pigliar le lettere, e mi trovò con le robe già tutte legate e quasi caricate su i camelli, che appena ebbi un panno rozzo da stendergli in terra per farlo sedere. Con quelle lettere che egli portò venne a V. S., conforme dissi nel principio di questa, quella lettera imperfetta, a cui questa deve andare appresso. Postomi

al fine in cammino, dopo aver camminato la notte tre leghe con gran vento e gran freddo, e sempre per pianure, andai a riposarmi tutto'l giorno seguente, che era il giovedì, sotto una villa detta Ghiueran. La seconda giornata nella quale consumammo tutta la notte, e parte del venerdì mattina, io a cavallo l'andai a finire dentro una rustica città, che dalla moltitudine delle acque che in diversi rivi la inondavano, correndo per quasi tutte le sue strade, è chiamata Abhèr : città piccola e tutta verdeggiante per infiniti giardini che ha dentro quasi in tutte le case, piene di ogni sorta di alberi di frutti; ma soprattutto di quegli alberi che in Roma chiamano albucci (se non m'inganno sono i pioppi) i quali coltivano in tanta copia per servirsene nelle fabbriche delle case : non avendo forse per questo altre legna buone. La signora Maani co' suoi camelli non potè arrivare in Abhèr, perchè da Ghiueran infin là, furono nove leghe, benchè piccole: sì che restò in una villa, una lega più addietro, e di là poi s'inviò per altra strada più corta, senza toccare Abhèr, e per quel giorno e quella notte non ci vedemmo; ma non importava, chè a lei ancora non mancavano genti che la servissero ed accompagnassero; oltre che dove cammina il campo, vi è sempre tanta gente che poca compagnia bisogna. Il sabbato a mattina, dopo aver camminato la notte otto leghe di strada, non prima d'ora di pranzo arrivammo a Sultania, dove trovammo in campagna sotto padiglioni alloggiato il re con tutto l'esercito che era prima di noi arrivato. E prima prima trovammo il quartiere d'Imam-culì chan di Sciraz, con le genti della Persia propriamente detta, che sono il più grosso, e forse il miglior pezzo dell'esercito persiano: fra i quali camminammo più di mezza lega di terra che tenevano occupata, essendo uso de' Persiani di attendarsi larghi e comodamente, benchè questo modo, in luoghi pericolosi, non sia tanto sicuro. Passate le genti d'Imam-culì chan, trovammo altri chani e sultani, e finalmente il re presso ad un bel colle che vi è in quel luogo, in mezzo alla pianura. Io, perchè giunsi prima delle mie some, le quali la mattina aveva già trovate per la strada, ed era sicuro di non le smarrire come fanno molti delle loro, perchè la lettiga, unica nel campo col suo color giallo e cremisino, era molto riconoscibile da lontano, e pochi erano nell' esercito che non la conoscessero e non sapessero darne nuova

per non aspettare al sole, fintanto che veniva e si tendeva il padiglione, me ne andai a mangiare (che aveva fame assai) all'ombra di una grande e bella meschita che vi è in Sultania dentro alla città, dove, cioè dentro alla stessa meschita, non sapendo all'improvviso trovar più comodo, nè più fresco ed opportuno luogo, saziai la mia fame con una buona panciata di pane e di uva, che altro di magro non mi venne alle mani, e fu la prima che gustassi quella stagione: e la sete smorzai con l'acqua freschissima e chiara di un pozzo che sta dentro alla medesima meschita nel mezzo, l'acqua del quale, per esser, come è veramente eccellentissima, i maomettani che, secondo il lor costume, tanto più che sta dentro alla meschita, l'hanno in divozione, favoleggiano, o per dir meglio credono i più semplici che venga sotto terra fin dalla Mekka. Di questa meschità famosa di Sultania, i cristiani del paese ancora, e particolarmente gli Armeni dicono molte cose, cioè che era chiesa loro e da loro fabbricata, e così anche la città che era città principale della lor nazione anticamente: ma io le ho tutte per favole del volgo ignorante, per le informazioni che ne ho da'Persiani che più sanno, e per i segni che nella meschita e nella città si vedono, come ora dirò.

XVI. Sultania fu già città grandissima; oggi nondimeno è distrutta, e non solo non ha mura intorno, ma delle stesse case, pochissime ne son restate, di modo che nell'ampio sito della città che ancora si scorge tutto pieno di rovine, sono ora più i campi aperti e disabitati, che quello che è ingombrato dalle abitazioni che ancor durano. Il sito dove è fabbricata è una pianura larga onestamente, ma lunga assai più, e serrata da due lunghe e continuate file di monti dall'uno e dall'altro canto. Che questa città sia moderna, ed opera di maomettani, e non antica, nè di cristiani, come dicono gli Armeni, lo prova primieramente il suo nome Sultania che è nome arabo, e suona quasi regia o reale, perchè sebben la parola sultan significa podestà, come han tradotto il Raimondo ed altri, ovvero potentato piuttosto che re, e re propriamente si dice in arabico Melec, tuttavia i sultani erano re, ed in effetto sultan e re è tutto uno, e così dai medesimi Arabi si piglia. Fu detta la città Sultania dal titolo, senza dubbio del sultan che la fabbricò; il quale, come dicono i Persiani, e come anche io credo, fu quel medesimo che

fabbricò la meschita. E per quanto mi raccontò il custode che ne ha cura e vi abita, era questo re tartaro, di razza di Uzbeghi, che allora infino a quelle parti dominavano, e si chiamava sultan Muhammed Chodà-bendè, e nella stessa meschita sta sepolto, ed il suo sepolcro si vede. Credo che di tutto mi dicesse la verità il custode, e che possa saperlo, perchè le mura della meschita sopra le porte, ed in altri luoghi, son per tutto scritte di lettere arabiche, non so se in lingua araba, o turca, o persiana che non ebbi tempo nè curiosità di leggerle: ma il custode diceva che vi era memoria di quanto mi aveva detto; e che vi era anche il millesimo, e me lo disse, ma ora non me ne ricordo; però se non fallo, credo che fosse fabbricata circa ai trecento anni fa, secondo lo scritto. Il terreno dove è la città, dicono che era già sterile, ma che questo re lo rendè fruttifero e buonissimo, e ne fece, come è oggi, bellissima prateria, con molta acqua che vi condusse di lontano per sotterranei condotti, e che oggi d'ogn'intorno l'irriga. E dicono che per fare una cosa strana e famosa, prese a petto di fabbricar quasi per forza quella gran città in luogo tanto poco a proposito, nel modo appunto che fa oggi il re Abbas di Ferhabad, conducendovi le genti da altre terre, ed in mille modi necessitandole a fabbricarvi. Però come cosa violenta durò poco, e raccontano che la medesima notte che morì quel re cominciò a spopolarsi, di maniera che solo di donne ne uscirono quella propria notte quattordicimila, cioè settemila camelli carichi con chieceuè, ovvero bare di donne, che ogni camello due ne porta. Tornando alla meschita, la sua grandezza è mediocre: la figura ottangola, con cupola in cima, di assai buona forma e proporzione. A piè della cupola, sopra'l cornicione, dalla parte di fuori ha in ogni angolo un'alta e grossa colonna, che in tutto sono otto attorno attorno, fabbricate di mattoni come tutto il resto: e queste colonne, essendo dentro vacue, e con le scale come la colonna Traiana di Roma, servono alla meschita di campanili, ovvero di torri, dove i ministri maomettani (per servirmi di questo vocabolo improprio) vanno, secondo il lor costume a far l'ufficio delle nostre campane, cioè a gridare, ed a chiamar con alte voci il popolo alle orazioni cinque volte il giorno. Dentro poi, la volta della cupola, e tutte le mura intorno erano ornate di oro e

dipinte con quelle incrostature di maioliche fine, lavorate d'oro e di colori a fogliami, ovvero con lettere che tanto si usano per tutto l'Oriente: ornamenti vaghi sì, ma di poca durata, come si vede nella meschita di Sultania, che già cominciano a guastarsi. Nella parte più nobile da capo, dove noi altri sogliamo far le tribune delle chiese, ha questa meschita fuor dell'ottangolo, fabbricata una come cappella, ovvero luogo a parte grande; in mezzo del quale, quasi come un altar maggiore in faccia della porta sta la sepoltura del sultan, fatta al modo ordinario delle persone grandi fra' maomettani, che è una forma giusto come quella degli altari nostri, ma più grande e più larga, e coperta con ricchi panni di seta o di oro. La porta di questa cappella maggiore è serrata con una ferrata molto grande: la qual ferrata, tutta da capo a piedi è lavorata all'agiamina con intarsiature d'oro e d'argento, opera certo non men pulita e gentile, che ricca e riguardevole. Conchiudo della meschita di Sultania con dire che è la più bella fabbrica ch'io abbia veduto infin adesso in Persia, in quante città e terre ho camminate: e dico infin adesso, perchè so ben che ve n'è un'altra più bella che io non ho veduta ancora, ma spero di vederla, ed a suo tempo ne darò a V. S. relazione, e questa è un'antichità superbissima, per quanto ho inteso da persone di giudicio, che chiamano in Persia le quaranta colonne, e sta non molto lontano da Sciraz, nel proprio e vero sito dell'antica Persepoli; e quest'antichità, secondo possiamo immaginarci, o è la sepoltura di quei re più antichi, o altra cosa di quei tempi de'Ciri e de'Darii. Ma, lasciando questo per quando sarà tempo, e seguitando il mio filo, dico che poco dopo me arrivò anche in Sultania insieme col mehimandar, con cui si alloggiava il padre vicario de'Carmelitani scalzi di sopra nominato, il quale, non essendo stato spedito dal re in Cazuin, veniva perciò egli ancora seguitando il campo. Si accomodarono essi nel giardino di una casa poco lontano dalla famosa meschita, ed io ancora vicino a loro per la conversazione, e per goder della buona acqua che dissi del pozzo della meschita, mi alloggiai in mezzo di un gran campo sotto a'miei padiglioni, che la state son senza dubbio più comodi, più gustosi e più puliti delle case. La mattina seguente, che era domenica, andammo il padre vicario ed io a visitare Imam-culì chan

di Sciraz, ed incontrammo, che la notte innanzi appunto era stato a vederlo nel suo padiglione il re, e si era trattenuto seco in conversazione e a bere quasi tutta la notte, usando bene spesso questo re, che poco sta su certe gravità stirate, di far somiglianti favori a'suoi vassalli. Trovammo perciò Imam-culì chan regalato nel suo padiglione straordinariamente, perchè la visita del re non gli era stata improvvisa, ma l'aveva saputa innanzi: onde, non solo la sua persona era vestita riccamente di broccati d'oro, ma il padiglione ancora era più sontuoso dell'ordinario, grande assai, e ricco oltre modo, sì per la materia di che per dentro era contesto, sì anco per i lavori e manifatture bellissime di che era ornato. Insomma tutto l'apparato, e del padiglione, e de'tappeti in terra, e de'cuscini, e di tutta la suppellettile, era ricchissimo e veramente reale, quale appunto si conviene ad un chan di Sciraz, che dopo il re è senza dubbio il maggior principe della Persia, con uno stato e con una potenze non inferiore a molti regni di Europa. Il padre d' Imam-culì chan, che si chiamava Allah-verdì chan fu il primo della sua casa che ottenne questo principato; e fu cristiano armeno di razza, ma del paese de'Giorgiani, il quale in tenera età fu venduto schiavo la prima volta per trenta zecchini, ma dopo diverse vendite, e dopo esser passato per diversi padroni plebei ed artisti, venne al fine in mano del re a cadere, e se non m'inganno fu del re Tahamasp, avo del presente re Abbas. Nella corte, dopo esser passato, in molti anni, e sotto diversi re, per tutti i gradi della milizia, giunse inoltre Allah-verdì chan per proprii meriti a quel supremo grado di chan di Sciraz, ed in tempo di questo re che pur da lui fu stabilito nel regno, fu sempre mentre visse capitan generalissimo sopra tutti, non ci essendo veramente in Persia chi gli si agguagliasse, nè di valore, nè di prudenza, nè, quello che più importa, di buona fortuna nelle guerre. Il re Abbas lo riveriva e l'onorava, chiamandolo sempre padre. Vogliono alcuni che ultimamente essendo già molto vecchio, morisse di dolore per certe parole di disgusto che il re gli dicesse, ma questo difficilmente si può affermar di certo, avendo il re mostrato in pubblico sentimento grande della sua morte, e seguitato sempre a favorir la sua casa ed a tenerla nel medesimo grado. Anzi il figliuolo di lui, Imam-culì chan, il quale è nato

di donna giorgiana, ed ha per mogli donne giorgiane, non solo succedè nello stato di Sciraz, ma nel principio volle il re che succedesse anche nel capitanato generalissimo, quantunque giovanetto inesperto; vero è che questo capitanato lo lasciò poi, ed oggi non lo esercita, perchè in alcune occasioni esperimentò poca buona fortuna. È affezionatissimo ai cristiani, come uomo di quella razza, e tiene amicizia coi Franchi, come quegli che confina con Hormuz, e che spesso ha occasione di trattar con loro; e i Portoghesi se avessero giudicio dovrebbono tenersele sempre molto amico per tutto quello che un giorno potrebbe accadere, non essendo inverisimile che in un caso di mutazione e di discordie, che non son forse molto lontane, potesse egli restare in quella parte signore assoluto, ed intendersela con noi. A questo chan, come ad uno dei più remoti del paese della Giorgia, ed anco forse, come a quello che ha origine di là, diede già il re in deposito la regina de'Giorgiani, madre di quel Teimuraz chan che ancora fa guerra a Persia, e gliela diede, insieme con due figliuoli piccoli del medesimo Teimuraz che, come ho scritto altre volte a V. S. nel principio della guerra, vennero di ordine di Teimuraz spontaneamente a darsi in potere del re, pensando con questo placarlo, il che fu invano. Ora basta: la madre ed i due figliuoli di Teimuraz stanno oggi in potere d'Imam-culì chan in Sciraz, e questi figliuoli dicono che il re ha avuto animo più volte di farli morire, per tema che ha di quel che col tempo potrebbero fare, e che l'istesso Imam-culì chan come affezionato alla gente di quel paese, ha lor salvata la vita, persuadendo il re al contrario con bel modo. Sia come si voglia, egli li tiene in potere, e per quanto intendo da buon luogo, gli custodisce con somma vigilanza, regalandogli straordinariamente ed onorandogli come quei principi che sono; ed essi, almen la regina, sta saldissima nella nostra santa fede: ed un amico mio, che io non voglio nominare, i giorni addietro so che le mandò secretamente una imagine della Madonna, la quale la regina aveva molto tempo desiderata, e l'ebbe sopra modo a caro. Presupposte queste cose, che non a caso mi son disviato a raccontarle, sapendo che a V. S. non sarà ingrata la digressione, mi pare in somma che possiamo andar prevedendo mutazioni grandi da poter succedere in breve, perchè infatti tutto il nervo degli

eserciti della Persia consiste oggidì ne' soldati giorgiani, che sono i più ed i migliori, ed il re non è tanto giovane, che quando egli manchi, non possano esser vivi tutti quei medesimi che hanno veduto il paese loro e la rovina di quello, con tutti i danni patiti dalla lor nazione; e quantunque ora nell' apparenza quei che servono al re di Persia siano rinegati, tuttavia nel cuore Dio sa come stanno; almeno di molti sappiamo certo che bene. La patria, migliore assai che non è il paese della Persia: la fede degli antichi padri, la terra e beni perduti, i figliuoli, i fratelli, le donne ed altri parenti, o restati nel paese che resta ancora intatto, ovvero uccisi nelle guerre, o andati dispersi in mano altrui, son tutte cose che pungono il cuore ad ogni uomo sensato, e nelle occasioni, quando si presentano opportune, molti son pronti a risolversi, che prima per mancamento di quelle stavano irresoluti e timidi, soffrendo con pazienza le ingiurie passate per non pregiudicarsi negli interessi presenti. Oltre dell'esercito, tutte le città e tutte le case della Persia sono oggi piene e di uomini e di donne giorgiane: di modo che, trovandosi questi tali dentro al paese con le armi in mano e con potenza, perchè non solo hanno le armi, ma anche il dominio per esser della lor razza e parentado la maggior parte di quelli che comandano, di più avendo nel medesimo paese i figliuoli del lor principe naturale, e se quelli non fossero vivi, il padre che ancora è giovane, quasi della mia età, e può vivere un pezzo, e si trova sempre all' erta e poco lontano; non so perchè non si possa pensare che un giorno i Giorgiani, cristiani per natura, e per conseguenza diversissimi dai Persiani, non siano per fare in Persia una burla, come fecero già i Mamalucchi agli antichi sultani del Cairo, che tuttavia erano pur come loro maomettani. Per certo mi par che sia molto credibile, e tanto più che chi regna oggi qui, per quanto si scorge dai grandi, è poco amato in secreto, benchè in palese ognun di loro mostri tutto il contrario, per paura. Infine, si potrebbero vedere un giorno belle cose, e forse a' dì nostri: e qui finisca la digressione. Ma rivolgendomi ora, benchè molto di lontano, al sentiero che lasciai del primo proposito, soggiungo che noi altri Franchi per tutti quei sospetti che V. S. come prudente può andarsi immaginando, e che io per esser breve, e per altro

non vo' stare a mettere in carta, teniamo e professiamo molta amicizia col soprannominato Imam-culì chan, e però la domenica mattina del ventinove di luglio, il padre vicario ed io l'andammo, come dissi, a visitare. Ci fece il chan molte carezze, ed oltre di averci dato colazione di bellissime confetture a di altre cose che erano residui della colazione data la notte al re; ce ne mandò anche due gran bacili infin a casa quando ci partimmo: cerimonia che in Persia si usa d'ordinario. Il medesimo giorno lo passai visitando e ricevendo visita dal mehimandar, il quale, dopo aver ragionato meco un pezzo del negozio che io aveva persuaso al re dei Cosacchi, mi diede finalmente nuova che il campo sarebbe partito subito per Tebriz, ma che il re con una parte sola dell'esercito sarebbe andato verso Ardebil. Che Imam-culì chan veniva col re, ma le sue genti andavano a Tebriz sotto la condotta di Daud chan suo fratello, che è più fortunato di lui nelle battaglie. E che il re andava in Ardebil, perchè vi era nuova che i nemici venivano da due bande, cioè il serdar con tutta la sua potenza de'Turchi per la via di Tebriz; e Teimuraz chan, coi Tartari ed altre genti ausiliarie, per via della Giorgia, e però che voleva il re mettersi in Ardebil che sta in mezzo delle due vie per esser pronto ad accorrere dove fosse stato il bisogno maggiore, ed anche per difender le ossa e le sepolture dei re suoi maggiori, e del suo gran progenitore Sciah Sofì, che in Ardebil si conservano. Furono verissime le nuove che mi diede il mehimandar, e così per appunto seguì, che la medesima notte appresso cominciò marciare il campo verso Tebriz, senza farsi altra mostra, come si era detto in Cazuin, perchè forse il negozio non ricercava più tardanza. Noi altri ospiti restammo tutti col piccolo campo del re, perchè dalla persona sua non è solito che ci slontaniamo, ed io, sebben da un canto l'ebbi un poco caro per aver da vedere la città di Ardebil, e le sepolture regie, tuttavia dall'altro mi dispiacque assai per non poter veder Tebriz che è città più famosa, ed anche perchè se si doveva menar le mani, mi sarebbe piaciuto più di trovarmi contro ai Turchi che contro i Tartari, tanto più che coi Tartari andava Teimuraz chan, al quale io, oltre gl'interessi della religione, non so da qual forza occulta tirato, portò anche per altro affezione straordinaria, benchè per vista non lo

conosca. Mentre si stava in questo, il lunedì trenta di luglio arrivò al re un corriere del generalissimo, che già per prima si trovava alle frontiere con nuova che il campo turco non veniva innanzi molto in fretta, però che sua maestà ancor trattenesse le sue genti, e non le inviasse così presto a quella volta, acciocchè non si affaticassero senza proposito, ed anco a fin che non patissero, perchè dove egli stava non avrebbero avuto quella abbondanza di tutte le cose che potevano avere dentro al paese. Per questo avviso rivocò il re l'ordine dato del marciare a Tebriz, e le genti che si erano già inviate furono fatte trattenere per aspettare altra nuova. La medesima sera, o fosse per allegrezza dell'avviso ricevuto, oppur per dar animo ai suoi che presto dovevan con gl'inimici affrontarsi, fece il re un solenne convito a tutti gli ospiti suoi, ed a tutti i grandi della corte e dell'esercito, nel modo appunto che leggiamo in Diodoro (1), che fu fatto già da Eumone uno de' successori di Alessandro Magno, quando andava con esercito ad incontrare il suo competitore Antigono che veniva a fargli guerra nella Persia. Il padre vicario fra Giovanni ed io, fummo al solito degl'invitati al convito, ed andammo insieme; e perchè la festa fu cosa curiosa e degna che se ne faccia menzione, ne voglio dare a V. S. particolar ragguaglio.

XVII. Non alloggiava più il re vicino a quel colle, dove dissi di averlo trovato da principio: ma si era ritirato presso ad un giardino delle ultime case della città. Quivi, in campagna aperta, ma vicino alle mura del giardino, aveva teso un padiglione di quelli che chiamano *scervanli*, cioè all'uso della Media, che sono di forma lunga e tondeggiante nel cielo, quasi a guisa di gallerie. Di fuori son di feltro, e perciò molto buoni a riparare tanto il freddo e la pioggia, quanto il caldo ed il sole. Questo del re era colorato a liste di tre colori; cioè, una lista cremesina ed una gialla, una cremesina ed una verde; e così sempre alternatamente, essendo le liste tanto larghe quanto è largo il feltro. La sua lunghezza mi parve che fosse quanto un tiro di arco di punto in bianco: però la lunghezza e la larghezza meglio la comprenderà V. S. da quel che appresso dirò. Dentro a questo padiglione,

(1) Lib. XIX.

che era strato tutto di finissimi tappeti, erano preparate in terra due mense, con tovaglie di broccato molto ricco, pari e lunghe da un capo all'altro del padiglione, una da una parte ed una dall'altra della sua larghezza. Non erano preparate per cena, ma solo per trattenersi a bere in conversazione; epperò erano imbandite solo di cose a ciò a proposito, come frutti, pistacchi salati, cedriuoli e simili galanterie da loro usate a questo effetto, messe in piatti grandi, una sola fila de' quali, ma molto spessi e stretti insieme, ricopriva le tovaglie. I piatti erano tutti scoperti, ed al solito, d'oro e d'argento; ma quelli d'argento erano pochi. Oltre dei piatti, vi erano per tutto sopra le mense, da una banda, cioè dalla parte di quei che sedevano, una quantità di quei vasi coperti che altre volte ho descritti, per mettervi dentro le scorze e le immondizie; e dall'altra banda, una mano di caraffe, di fiaschi e di altri vasi grandi, di diverse sorti, i quali, tanto quei di una parte, quanto quei dell'altra, erano pur molto spessi e stretti insieme, disposti e framezzati coi piatti grandi, con questo ordine: un piatto e due vasi; un piatto e due vasi; e così sempre per tutto; ed erano i vasi ancora tutti d'oro, con alcuni pochi d'argento, luogo a luogo. Di più di queste due mense che erano stese, come ho detto, alle bande del padiglione, occupando tutta la sua lunghezza, ve ne era un'altra in mezzo di simile lunghezza e larghezza, e con simili tovaglie di broccato addobbata; e tanto lontana da amendue, quanto da una parte e dall'altra, vi fosse luogo da passar genti innanzi ed indietro per servire; cioè, luogo per due persone al pari. Questa terza mensa di mezzo non era per sedervi i convitati; ma per ornamento, per tenervi il vino, i vasi da bere, i lumi, ed in somma per quello apparato che noi altri usiamo di far nelle credenze. Era però piena tutta da capo a piedi di una infinità di vasi grandi e piccoli di diverse sorti, quasi tutti d'oro, più belli di quelli altri che stavano nelle altre due mense; e tanto spessi e stretti un con l'altro, che la tovaglia non si vedeva punto. Vi erano candellieri grandi e di varie foggie, con lumi: vasi grandi, in forma, quali di fiaschi, quali di boccali, quali di brocche da barbiere: tutti veramente di manifattura semplice e di poco buon disegno, che mi parve un peccato: e non so se avvenga perchè i maestri di questi paesi non sappiano fargli meglio, o perchè il re non voglia spendere e perder

denari nelle fatture; poichè tiene questo tesoro, e se lo conduce sempre appresso, non solo per ornamento della sua casa e de' conviti; ma anco per servirsene, se bisognasse, in una occasione. Vi erano anche molti bacili, pur d'oro, grandissimi e pieni tutti di tazze da bere di diverse sorti e di varie forme; ed erano tante, che in ogni bacile ve ne era almanco una dozzina, ed in taluno più di venti. Tra le altre cose più notabili, vi era un rinfrescatoio pieno di neve e di fiaschi d'oro con vino nella neve in fresco; il qual rinfrescatoio era di forma quadra alquanto lunga, a guisa di una cassetta, ovvero una cuna di miglior fattura e disegno che le altre cose, con certi balaustretti ed altri ornamenti galanti. Era pur tutto di oro, e tanto grande, che due uomini, credo, che con difficoltà l'avrebbero alzato. Questo pezzo solo, senza i fiaschi che v'erano dentro, il padre fra Giovanni ed io lo stimammo di peso di ventimila zecchini, poco più o manco: da che V. S. potrà argomentare il valor di tutto il resto, avendo inteso che un padiglione così lungo era tutto pieno da capo a piedi, a tre ordini di cose così fatte. In capo alla già detta mensa di mezzo, dove erano le cose migliori, vi erano molti vasi e tazze grandi da bere, in mille foggie strane, tutti gioiellati; e particolarmente alcuni con quantità di diamanti, che rilucendo al lume delle candele, apparivano non men belli alla vista, che ricchissimi. Il padiglione, da una banda della lunghezza, cioè da quella che guarda alla campagna, era tutto aperto dal mezzo in giù, di maniera che, coi molti lumi accesi che vi erano dentro (perchè il convito fu di notte), assai di lontano si poteva goder la vista del bell'apparato, e scorger lo splendore dell'oro e delle gioie. Dalla medesima banda del padiglione verso la campagna, fuori del padiglione, e lontano alquanto, con lasciare in mezzo una larga strada, era tesa ancora in alto, da un capo all'altro della sua lunghezza, una lunga ed ugual fila di tende aperte, cioè di quelle che chiamano *saivàn*, o come più correttamente scrivono e pronunziano i dotti, *saiebàn*, quasi ombraculi, e che non cuoprono, se non di sopra verso il cielo, sostenute dalla parte di dietro, che era verso il padiglione, da molte aste altissime, e dalla parte dinanzi o di fuori che inchina alquanto più bassa, dalle corde appuntate, come si usa, in terra. Questa fila di tende, non solo correva per lungo al pari del padiglione da

capo a'piedi; ma girava anche da'piedi, abbracciando, per dir così, il padiglione da due parti, con la medesima distanza interposta: e le tende erano tutte uguali di altezza e di lunghezza, e di bellissimi fogliami, come sogliono esser dentro i padiglioni persiani di tela. Sotto a queste tende, che pur erano strate in terra di tappeti, vi erano stese due altre lunghissime file di tovaglie, di drappo di seta, senza oro e senza alcuno apparato, sopra le tovaglie, di vasi d'oro o d'argento. Ed a queste due lunghissime mense, prima che comparisse il re, furono fatti sedere e cenare tutti gli ospiti e convitati, imbandendo le mense, molto piene da capo a'piedi, di gran piatti d'argento e d'oro, con piramidi altissime di pilao di varie sorti; cioè, bianco, nero, giallo, dolce, con spezie, con carne, con polli, con uccellami e simili altre vivande calde all'usanza loro, condite tutte regiamente, secondo il loro costume; che a me poco piace, quando vi entrano agli o cipolle: le quali cose, in Persia, nelle mense reali ancora sogliono aver luogo. Fu portata la vivanda dai paggi, de' quali ne assisteva fuor delle tende una lunghissima fila in piedi; e senza moversi alcuno di loro dal suo luogo, facevano, come ho scritto altre volte, camminare i piatti fino alle mense, porgendosegli l'uno all'altro. Sopra le mense poi gli ponevano ed accomodavano diversi altri paggi, che in mezzo alle mense, tra l'una e l'altra andavano camminando e scorrendo dove bisognava: e di comandare ai paggi, e di fare ufficio di scalchi, avevano pensiero alcuni servidori de'più grandi del re, come Agà Haggì, detto per soprannome Mehter Haggì, perchè fu già Mehter; ma venuto in grandezza, per via, come dicono i malevoli, di ruffianerie e di altri suoi nobili esercizii, o piuttosto, al parer mio, per la diligenza del suo assiduo servigio, è oggi quel che diremmo noi o mastro di camera o camerier maggiore favoritissimo, e dal re non si allontana mai. Egli dunque, Esfendiar beig, Agamir segretario di stato e simili altri soggetti facevano ufficio di scalchi. Il padre fra Giovanni ed io arrivammo tardi, chè era già notte, ed erano accesi i lumi, non solo sotto al padiglione e sotto alle tende, sopra le mense, ma anco fuori, da tutte le parti una quantità di fanali grandi; due lunghe file de' quali ne stavano, una tra il padiglione e le tende, nella strada vuota in mezzo, e l'altra fuor delle tende, lontano alquanto, verso la campagna: e tutti insieme facevano tanto lume,

che si vedeva come di mezzogiorno. Erano già assisi a mensa quando noi arrivammo, sotto alle tende di fuori, i convitati, al numero di più di dugento: ed era già cominciata a venir la cena: sicchè noi ancora, introdotti dal mehimandar, il quale stava, come molti altri della corte in piedi, assistendo attorno alle tende per servire, ci mettemmo a sedere fra gli altri ospiti, dove prima trovammo luogo vuoto; che così si usa, senza cerimonie; e gustammo con gli altri, piuttosto che mangiammo, delle apparecchiate vivande. In quel mentre, le mense sotto al padiglione stettero sempre sole; nè dentro al padiglione si assise mai, nè pur entrò persona alcuna. Il re neanche uscì fuori, nè fu veduto più che tanto, se non molto poco, certe volte, che veniva a veder mangiare, di lontano e mezzo nascoso. Noi, sebben lo vedevamo, fingevamo di non lo vedere; e niuno si moveva dal suo luogo, nè lo salutava, chè così si usa in questa corte. Ma prima di dire altro, voglio far qui accanto uno schizzo del luogo, acciocchè V. S. intenda meglio quel che ho detto e che son per dire.

XVIII. Finita che fu la cena, dato a tutti da lavare, ed alzate le tovaglie, cioè quelle sotto alle tende, venne il re dentro al padiglione, che infin allora era stato vuoto; e fece chiamar là dentro, non tutti i convitati, che non vi capevano, ma i più nobili e più principali, fin che ve ne poterono stare: restando tutti gli altri pur sotto alle tende di fuori, assisi non come prima in due file, ma in una sola, la più esteriore, per non voltar le spalle al padiglione, che verso di loro era tutto aperto. I cortigiani del re chiamavano dentro al padiglione quei che volevano, un per uno, e davano luogo a tutti là dentro, secondo che piaceva al re, il quale, in piedi, andava camminando di qua e di là, dando ordine al tutto. Quando chiamarono il padre fra Giovanni e me, e che entrammo sotto al padiglione, il re, che stava sul passo, e gli passammo innanzi, disse che ci accomodassero da capo: sicchè ci misero nella mensa a man destra, e tanto in cima verso il capo di essa, che solo sette chani sedevano da quel lato sopra noi; appresso i quali, il padre Giovanni sedè l'ottavo, io il nono, e sotto me tutti gli altri della nostra banda, infin al numero di quarantacinque in circa; perchè da amendue le bande, cioè nell'una e nell'altra mensa, alle quali amendue, solo da una parte la più esteriore si sedeva, poterono essere i convitati dentro al

padiglione, intorno a novanta. E notammo una curiosità, che nella mensa a man destra, che fra Persiani ancora, come appunto fra di noi, è la parte più onorevole, sedevano tutti i signori persiani, nella legge di Maometto a detto loro, della setta buona, fra i quali, di forestieri, a noi due soli cristiani diedero anche luogo: e nella mensa a man sinistra fecero seder tutti gli altri forestieri ed ospiti Tartari, Arabi, Lezghì e di altre nazioni, che erano pur maomettani, ma della setta de' Turchi, che in Persia si tengono per infedeli e per eretici. In questo modo il re, accortamente, in quanto ai luoghi, soddisfece a tutti della precedenza; perchè i Tartari e quegli altri Sonniti, della setta a lui contraria, che hanno la man manca per più onorevole, gli mise appunto nella mensa della parte sinistra; ed i suoi Persiani, che stimano la destra per più onorata, li fe' sedere, come anche noi due, alla mensa della man destra, dandoci la precedenza al modo del suo paese, come a quegli altri al modo del loro: onde tutti potevan contentarsi. Disegnerò in un altro foglio qui appresso come stavamo in questo secondo consesso, acciocchè V. S. meglio l'intenda.

XIX. Sotto al padiglione le mense stavano imbandite conforme dissi nel principio. Sotto alle tende non vi era più mensa alcuna; ma solo le persone a sedere, con quest'altro nuovo ordine, con le faccie tutte al padiglione rivolte. In capo alla mensa della parte destra, e non alla banda come tutti gli altri appresso, ma proprio in capo, e solo, stette assiso Imam-culì chan di Sciraz; e dopo lui immediatamente da quel lato sei altri chani, de'quali uno solo conobbi, che fu Hasan chan di Hamadan. Appresso a questi, sedemmo, il padre fra Giovanni ed io, e tutto il resto della lunga fila de' convitati assisi sotto a noi, che erano tutti chani, sultani ed altri signori Persiani, e condottieri dell'esercito, di molta qualità. In capo all'altra mensa della parte sinistra, e pur così solo, sedè Sciahinghirè chan, tartaro, fratello del chan Tartaro che regna oggi in Cafà sopra il mar Nero, tributario del Turco: ma questo Sciahinghirè chan, fuggito da una prigione di Costantinopoli, dove stava in ostaggio, e nimico di suo fratello, è gran tempo che se l'intende con il Persiano; sotto la cui protezione ora vive, quando nella corte, e quando fuori, o sia altrove lontano. A canto a lui, primo della

lunga fila che poi seguiva da quel lato, era assiso quel signor tartaro Lezghì, che diede il presente in Cazuin nella piazza, come raccontai; il qual Lezghì, dall'istesso chan tartaro era stato condotto alla corte di Persia. Gli altri che sedevano appresso, erano parte uomini del chan tartaro di Cafà, parte del Lezghì, e parte altri ospiti, arabi e di altre nazioni, tutti Sonnì, della setta avversa de'Turchi. Fuor della entrata del padiglione stavano in piedi, ed in fila, un poco per traverso, facendo a tutto il padiglione lunga prospettiva, molti servidori grandi del re: e nella strada tra il padiglione e le tende, assai vicino al capo, verso dove sedevano i più degni, stava assiso in terra, quasi in circolo, un coro di donne musiche, con i loro cembali in mano, che sonavano e cantavano di continuo. Fuor di tutte le tende finalmente, tra le tende e l'ultima lunga fila de'fanali piantati verso la campagna, assistevano in piedi, ed in fila, in lunghissimo ordine disposti, una gran mano di paggi del re, secondo il solito, in abito succinto, e riccamente vestiti. Assisi che fummo in questa guisa, il re, che stava in piedi, ed andava camminando innanzi ed indietro, accomodando, ora i lumi, ora i fiaschi nella neve, ora i vasi e le tazze ai luoghi loro; e non solo ordinando e comandando ai paggi ed agli altri, ma facendo anche egli medesimo ufficio di servire, venne innanzi al padre ed a me, dove era quel gran rinfrescatoio di oro; e presa una tazza di quelle che stavano attorno, da se stesso se la empiè, e bevè prima di tutti; facendo quasi un brindesi a tutti noi altri. Mentre il re empiè la tazza, e mentre bevve, non istava, come dice un poeta burlesco,

Nè dritto, nè sentato, nè a giacere (1);

ma in un certo atto stravagante, che così bisognava, per esser tutti i vasi posti bassi in terra su la mensa, cioè chinato giù reggendosi in aria sopra le gambe, come fanno appunto quelli che scaricano il ventre in terra senza alcuno appoggio: e siami perdonata questa indecenza, poichè altra similitudine più propria io non poteva darne. Cosa per certo che ne'paesi nostri sarebbe paruta molto strana, veder bere un re, in mezzo di un

(1) Anguill. capit. III.

convito pubblico, e così nobile, in quella postura. Bevuto che egli ebbe, si levò, e si andò a metter, pur così mezzo assiso e mezzo no, in capo alle mense, fra Imam-culì chan, ed il chan Tartaro; con i quali, e con gli altri attorno, si trattenne alquanto a ragionare. Levatosi poi di là si pose assiso da piedi alla mensa, vicino alla entrata del padiglione; dove, in mezzo di Esfendiar beig, e d'Isuf agà, capo degli eunuchi, si trattenne un altro pezzo bevendo in conversazione. Ma, partitosi finalmente di là ancora, conforme al solito suo di star poco fermo, mentre durò il convito, andò poi sempre di qua e di là, ragionando con diversi, facendo dar da bere, ed adempiendo insomma tutte le parti, non solo di re cortese e convitante, ma anche di diligente e pratichissimo ministro. Dopo che ebbe bevuto il re la prima volta, cominciarono subito i paggi, di sua commissione, a dar da bere a tutti noi altri, per ordine, secondo stavamo assisi: e perchè le mense erano troppo lunghe, non andavano i medesimi paggi da un capo all'altro, ma stavano distribuiti a quartieri, avendo ogni muta di paggi cura del quartier suo. Al chan Tartaro, perchè ne'suoi paesi si usa alle volte di bere in certi corni di animali, gliene diedero una volta in un corno, tutto ornato e pieno di diamanti che stava innanzi a lui con le altre tazze gioiellate. Usanza antica per certo, tanto di ber ne' corni, quanto di ornare a questo effetto i corni d'oro e di gemme; che Senofonte scrive (1), che al suo tempo si osservava, e da'Paflagoni, e da'Traci: e che il medesimo fosse anche in uso appresso gli Epiroti ed altri popoli, lasciò testificato Teopompo, citato da Vincenzo Cartari, nelle sue Imagini degli Dei (2). Al padre Giovanni ed a me diedero da ber la prima volta in una tazza di mediocre grandezza, e però, a vederla, di poco peso, ma tanto massiccia d'oro nel fondo, e tanto grossa, benchè nei labbri non paia, che con una mano difficilmente si può sostenere; ed è fatta a posta con questo artificio per ridere quando cade di mano ad alcuno; chè cade senza dubbio, se altri la piglia in mano spensieratamente. Il padre che bevve prima di me, e riconobbe la tazza, perchè l'aveva veduta altre volte, mi avvertì della burla; dicendomelo in lingua nostra pian piano; onde io,

(1) De Cyr. min. exp., lib. VI et VII. (2) Di Bacco.

avendo presa dopo di lui la tazza con un poco di forza, benchè in apparenza non mostrassi di farla, la sostenni con una man sola, come si costuma, e bevvi felicemente: ma conobbi essere stato necessario l'avviso, perchè la trovai di tanto peso, che se l'avessi presa trascuratamente, e con poca forza, come si fa di ordinario, senz'alro o mi cadeva di mano, o per lo manco si versava il vino. Mentre appunto noi due bevevamo, domandò il chan Tartaro al re, che stava allora in piedi innanzi a noi, chi era il padre Giovanni, e se era russo o moscovita: di che ha cera alquanto, per esser bianco e rosso in viso, ancorchè spagnuolo, e per la barba, che ha lunga e tirante al biondo; giacchè per cristiano e religioso lo conosceva per prima. Il re rispose, così proprio, che non era russo; ma che era un padre grande del papa di Roma. Dopo esser durata la conversazione in questo modo circa un'ora, Hasan chan fu il primo che, sentendosi già zuppo, si partì per non far qualche sproposito in mezzo del convito; e perchè andava già cadendo, bisognò che l'accompagnassero, e l'aiutassero a portar fuori alcuni altri chani di quelli che gli sedevano più vicino. E questo anche nota Senofonte (1) per vizio dei Persiani al suo tempo; che nei conviti bevevano tanto, che bisognava portarneli fuori a braccia ubbriachi. Un pezzo dopo Hasan chan partì nel medesimo modo, il chan Tartaro ed il re stesso da una banda, ed Imam-culì chan appoggiandolo dall'altra lo portarono fuori. Infiniti altri ancora, da diversi luoghi di amendue le mense, si erano in quel tempo, nell'istessa maniera partiti: sicchè parendo al padre vicario che fosse tempo, noi ancora partimmo, senza salutare, come facevano tutti: benchè nell'uscire, incontrando il re, gli disse il padre che sua maestà aveva molti ospiti quella sera; con che, e con un sorriso che gli fece, ce ne andammo. Nell'uscir dal padiglione, e dalle tende laddove finiva il luogo strato con tappeti, il mehimandar, che ci vide venir fuori, e che assisteva là in piedi con molti altri servendo, venne subito a portarci le nostre scarpe; che egli medesimo aveva salvate quando entrammo, perchè servitori di manco condizione non si accostavano ivi tanto innanzi. Io confesso a V. S., che stava di

(1) Cyropaed., lib. VIII.

maniera, che quando volli mettere il piede dentro alla scarpa, ebbi molto che fare per trovar la bocca di essa, e per infilzarvi il piede dritto dentro; quantunque, contro l'uso, mi chinassi per adoperarvi anco le mani. Quel che fu peggio, non mi teneva in piedi; e fui costretto, per non cadere, a trattenermi alquanto, appoggiato alle corde delle tende. Ma passò pur alfine un certo male influsso e potei camminare e salire a cavallo: e senza esser tenuto da altri, nè veder più il padre per la strada; se non quanto, poco dietro a me, egli ancora, per ricondurmi, vi smontò, e vi si trattenne un tantino a ragionare, me ne tornai al mio padiglione: ridendo veramente, e parlando alquanto più dell'ordinario, ma tuttavia non a sproposito. Questa fu la prima volta che ho provato il divino furore di Bacco con pochissimo mio gusto, anzi con molto disgusto, e conoscendolo per quella sozza cosa che è: ma infatti in conversazione del re Abbas non è possibile a fare altrimenti.

XX. Il mercoldì, che fu il primo giorno di agosto, o che venissero al re altre nuove in contrario delle passate, o che quelle che vennero non fossero state come si pubblicarono, la mattina a buon'ora il re fece bandire e comandar con molto rigore, che il campo si avviasse verso Tebriz: il che fu posto immediatamente in esecuzione, partendo tutti il medesimo giorno. Col re, che aveva d'andare, come già dissi, in Ardebil, restarono solamente le genti della corte, che son molte; gli ospiti ed alcuni grandi, che il re volle appresso con quelle genti che a lui parve: tra i quali restò Imam-culì chan, non con tutte le sue genti (che quelle furono mandate a Tebriz sotto la condotta di Daud chan suo fratello), ma con certe poche che egli si serbò per non andare affatto disaccompagnato in sequela del re. E con tutto che questa gente, che il re con sè ritenne, fosse la manco parte del suo esercito, era nondimeno un campo formato ed onesto da poter far fazione; tuttavia il numero preciso non lo saprei dire. La mostra, che si era detto in Cazuin doversi fare in Sultania, non si fece altrimenti, perchè forse la fretta del negozio non concedè tanto tempo; o per avventura bastò pigliar de'soldati un conto alto alto, per iscritto, senz'altra cerimonia. Ma giacchè siamo in questo, prima che mi esca di mente, voglio dar notizia a V. S. della forma dell'esercito, e degli ordini di

tutta la milizia persiana, il che sarà senza dubbio di molto profitto per intender meglio il resto, e ciò che si ha da dire. Che, sebbene un'altra volta, se mal non mi ricordo, ne scrissi certe cose generali, non potei tuttavia dirne allora molti particolari necessarii, che dirò ora che ne sono più informato.

XXI. Quattro ordini di milizia si trovano in Persia: il primo, per cominciar dagli infimi, è degli archibugieri, milizia moderna nel paese, ed inventata da questo re, non molti anni fa, a persuasion di don Antonio Serley inglese, che gliela mise in considerazione. Sono, tutti questi archibugieri, uomini naturali antichi del paese ed abitatori delle città, terre e ville, quasi come quelli che nei nostri paesi chiamiamo soldati di milizia: però questi di Persia hanno paga continua tutto l'anno; e sono anche obbligati ad uscire ad ogni cenno. Non entrano fra loro uomini nobili di quelli che chiamano Chizilbasci, e che son di razza di soldati; ma solo di quelli che chiamano *Reaiet*, cioè vassalli, ovvero *Tat*, che è quasi, come fra noi, gente del popolo: vero è che il nome *Tat*, sebbene in Persia è tenuto per ignobile, perchè è di quella gente che non esercita le armi, nè serve al re personalmente; tuttavia se lo consideriamo bene, troveremo esser più nobile di chizilbasc; perchè infatti chizilbasc è nome di una razza di gente avventizia, da poco tempo in qua fattasi grande per forza; che cominciò, come altre volte ho detto, col re Ismael sofì; ma *Tat* è nome di quelli che son di vera ed antica razza Persiani: e non solo si applica a gente popolare e meschina, ma anco i ricchi ed i più grandi, e fin certi Mirzà o principi della casa reale, e finalmente tutti quelli che, o per timore, o per ragion di stato, o per altro dagli esercizii delle armi, della corte e del governo, stanno lontani, in questo nome di *Tat* s'includono. Gli archibugieri adunque son di questi, e sono uomini, per ordinario, più delle ville e terre piccole che delle città grandi. Nel principio combattevano a piedi, e si servivano solo di certi ronzinacci per condursi innanzi ed indietro ne'viaggi, che in Persia è forza che i soldati facciano a cavallo per la gran distanza dei luoghi, donde bene spesso concorrono, e per la fretta con che si marcia nel campo, che non è possibile che vi vada un pedone, e molto meno armato. Adesso nondimeno gli ha già messi il re tutti in buoni cavalli, ed a cavallo combattono, con archibugi a

miccio, più grandi dei nostri archibugi ordinari, ma più piccoli de' moschetti; e vi hanno una piccola forcinetta attaccata alla cassa per la cima; e per i piedi con un laccio alla stessa cassa avvolta, che quando sparano a cavallo, maneggiano molto ben l'archibugio a braccia con tutta quella forcinetta attaccatavi, che non dà punto d'impaccio: e se talora metton piedi a terra, sciogliendo i piè solamente della forcina, ed essi inginocchiatisi, l'hanno giusto a misura da poter tirare a mira con l'archibugio appoggiato, donde fanno buonissimi colpi; e, per quanto si vede, si portano molto bene, ed è milizia oggi molto utile, e dal re molto stimata. Stanno divisi sotto varii capitani secondo le ville e terre donde sono; i quali capitani, tanto in questa milizia, quanto nelle altre, si chiamano con voce turca, *iuz-basci*, cioè capo di cento, benchè alle volte più di cento uomini, e spesso anche manco, ne abbiano sotto di sè. Si raunano insieme a provincie ed a paesi separati, e vengono al campo o coi chani delle loro provincie, ovvero da sè, massimamente quelli delle provincie che non hanno chan. Nelle fazioni poi il re stesso, ovvero il generalissimo, gli distribuisce, e riparte come e dove gli piace, senza che abbiano fra di loro generale alcuno. Fra tutti gli altri paesi gli archibugieri del Mazanderan sono oggi molto segnalati, come quelli che due anni fa difesero bravamente, e contra l'opinione del re stesso, la fortezza di Erovan in Armenia, da Muhammed bascià, che era allora serdar de' Turchi, e vi andò sotto, e la combattè molti giorni invano con tutto il suo campo, che era di dugento o trecentomila Turchi. Da tutte le provincie de'suoi regni rauna il re, e suole aver nel campo ventimila e più archibugieri mantenuti di continuo: i quali, come *Tat* che sono, non portano *tag*, ma vanno sempre col turbante ordinario. La seconda milizia, più nobile di quella degli archibugieri, è la milizia degli schiavi o servi del re, i quali son tutti di razza cristiana: per lo più figliuoli comperati o donati di varie nazioni, come Circassi, Giorgiani, Armeni e simili; ma oggidì Giorgiani la maggior parte, e son tutti fatti maomettani, o che siano così allevati da piccoli, ovvero, come sono i più de'Giorgiani, siano uomini, che in età matura e di discrezione, per interessi mondani, o da vero, o fintamente, han rinegato la fede, e si son dati al re di loro volontà, dal quale in questa milizia ordinariamente sono

ascritti con onesta paga: ma, come schiavi, sono obbligati a servitù perpetuamente, nè sta in poter loro di poter ritirarsene. Combattono questi ancora a cavallo con diverse armi, cioè lance, frecce, archibugi della stessa sorte di quei che dissi di sopra, mazze ferrate, ed oltre delle spade torte e de'pugnali al lor modo che a tutti son comuni, non manca di avere ogni un di loro un' accettuola alla cintura leggiera, ma forte; il ferro della quale, da un canto, ha il taglio tondeggiante da accetta, e dall'altro una punta gagliarda e curva alquanto da piccone: arme in vero molto maneggevole e di gran servigio. Nè pare a me che si allontanino punto dagli usi de'Persiani antichi, poichè Quinto Curzio fa menzione (1), che i Barcani, soldati a cavallo di Dario, erano armati di accette: e che anche in tempi più in qua gli archi, le faretre e le scuri fossero armi usate da'Persiani, ci fa fede Senofonte (2). Il re di oggi nondimeno va di continuo introducendo ogni ora più, tanto fra questi, quanto fra tutti gli altri soldati suoi, l'archibugeria, perchè in fatti vede che tutto il resto è baia. Questi servi del re possono portare il *tag*, e lo portano in certe solennità. Hanno general particolare, oltre degli altri capi inferiori, ed il lor generale oggidì è il medesimo Carcica beig, che è anco generalissimo sopra tutti gli altri. Arrivano gli schiavi scritti nella milizia, e che vanno alla guerra, cioè solamente quelli del re, senza gli altri di altri chani ed uomini grandi al numero di più di quindicimila: e dico quelli che sono scritti nella milizia, perchè il re ne ha in tutto più di trentamila; ma non son tutti soldati, essendone applicati molti, parte al servigio della casa reale, parte a lavorar di diverse arti, secondo che in loro si conosce genio a ciò a proposito, e parte, i più piccoli, in diverse case di educazione, dove si allevano come in seminarii, e di là poi si ripartono ed applicano a varie cose, secondo la volontà del re e la lor disposizione. Questa milizia degli schiavi ancora è nuova, e messa su dal presente re Abbas ad imitazione o de'Turchi, o forse di Alessandro Magno, il quale pur, a fine di reprimer la troppa audacia de'suoi Macedoni, fece allevare ed istruir bene nelle armi trentamila giovani persiani scelti, e gli ascrisse poi a parte nel suo esercito, come ci narra

(1) Lib. III. (2) De Cyr. min. exp., lib. IV.

Diodoro (1). La terza milizia, più nobile di quella degli schiavi, è la milizia de'Chizilbasci: il quale ordine si compone di trentadue tribù diverse; così distinte, perchè forse nel principio furono uomini di tante varie nazioni, e furono quelli coi quali il re Ismael sofì occupò a forza l'imperio. Sedici di queste tribù (che con altro più proprio nome non saprei esprimerle), si chiamano destre, e sedici sinistre; perchè le destre hanno sempre luogo nella parte destra, e le sinistre nella sinistra del re, tanto nelle battaglie, quanto negli accampamenti, nel marciare, nei divani, ovvero consigli, nella porta del re, quando lor tocca a far la guardia, ed insomma in tutti i consessi ed in tutte le azioni pubbliche. Abitano sparsi per tutti i regni del Persiano, dei quali oggi sono naturali, e si stimano la maggior nobiltà, benchè, conforme già notai, sia gente avventizia di razza turca, e di nobiltà non più antica nel paese, che del tempo del re Ismael I, il quale gli raunò, gl'istituì e gli nobilitò, e diede loro per insegna di nobiltà e di religione il *tag*, che portano in capo, dacchè si chiamano Chizilbasci, o Capi rossi, come ho detto altre volte. Don Giovan di Persia, uno di quelli che, venuti in cristianità col primo ambasciadore che questo re mandò a tutti i principi cristiani, si convertirono ne' paesi nostri alla fede, e vi restarono altri in Italia ed altri nella Spagna, nel suo libro che scrisse pochi anni innanzi in lingua spagnuola di queste materie, nomina le trentadue tribù dei Chizilbasci, come tante famiglie o casati nobili, di uno de'quali egli si fa e doveva essere; e gli assomiglia quali a duchi, quali a principi, quali a marchesi, quali a conti, e niente manco; per accomodarsi alle cose di Spagna, dove egli restò, e vi è stato ben ricevuto, e credo che ancor viva. Io contuttociò dico a V. S. di certo, che non son famiglie altrimenti; ma che son veramente tribù, come appunto quelle d'Israel; nate tuttavia, non da tanti fratelli di una medesima razza, ma da diversissimi principii, come ben mostrano i nomi loro: i quali significano, parte nomi di paesi, come per esempio quel de'Turcman, e parte nomi di onore, o di altro, presi da loro, ovvero datigli in quel principio dal re Ismael per onorargli per qualche buona azione fatta, come appunto la tribù dei

(1) Lib. XVII.

Cepnì, che fu onorata da quel re di questo nome, che significa *non sinistro*, *non mancino*; perchè in una occasione si portarono bene non so se combattendo, ovvero usando fedeltà. Che siano tribù e non famiglie, V. S. lo raccolga dalle seguenti ragioni: prima dal numero, perchè in tutti i paesi del persiano si troveranno più di settantamila Chizilbasci di tutte le tribù; de'quali, sopra cinquantamila, sogliono viver soldati, pigliando paga o dal re, o da chani e da altri grandi, e più di ventimila altri, che è il resto, vivono senza paga in ozio, esercitando o mercanzia, o altro con quiete, ma ignobilmente. Secondariamente non son famiglie, perchè quelli di una medesima tribù non riconoscono fra di loro parentado alcuno, nè hanno altro comune che quel solo nome. Terzo, per la gran differenza degli stati delle persone che si trovano in una medesima tribù; perchè alcuni di loro vi sono, i più principali, come chani, sultani e beighi di qualità, che si possono veramente paragonare ai nostri titolati, ed anche a più; ma molti anche vi sono, e sono i più, che non possiamo assomigliarli a poveri gentiluomini privatissimi, ma se ne trovano alcuni tanto meschini, che hanno bisogno del pane, servono altrui, e talvolta strigliano i cavalli; e con tutto ciò godono il medesimo nome che gode un sultan, o chan che sia della loro tribù. Combattono i Chizilbasci a cavallo, perchè insomma i Persiani non usano fanteria: adoperano quelle armi che vogliono, e gli anni addietro avevano per lo più solo archi, freccie, scudi e lance, sdegnando gli archibugi, come cosa poco nobile: ma ora già cominciano tutti a portargli insieme con le altre armi antiche, che nè anche hanno deposte, eccetto le persone di più qualità, che per non aver l'impaccio e 'l peso dell'archibugio, si restano più alla nobile con le sole armi di prima. Son liberi i Chizilbasci, e servono solamente mentre hanno paga, la quale, ad ogni lor beneplacito, possono lasciare, assentandosi dal servigio, ovvero possono cambiarsi dal servigio del re a quello di un chan, o sultan, o da un chan all'altro, come e quando lor piace. Nella guerra ubbidiscono ai capi, da'quali ricevono la paga; e perchè in queste parti orientali la terra, per ordinario, è quasi sempre tutta dei re; e per conseguenza, chi non è mercante, o artista, o contadino agricoltore, o non può vivere, o vive molto male, se dal re, o da'suoi ministri non ha

paga; quindi è che quasi tutti i Chizilbasci son soldati, e molto pochi son fra di loro quelli che senza paga vivono. Le trentadue tribù poi non sono uguali; ma qual è più numerosa e qual manco: tal ve ne è che ha dieci e dodicimila uomini: tale che non ne ha cinquecento, tale che quasi tutti son soldati, tale che pochi; il che procede dall'applicarsi essi, e dall'aver più o manco favore. Il re non è di razza di Chizilbasci, nè di *Tat*, ma di una stirpe che chiamano dei Sceichavend; cioè dei parenti del scheich, o del religioso: intendendo del lor venerato Schiah sofi. I progenitori del quale, benchè fatti per lungo tempo persiani, venivano nondimeno di antica origine araba della casa di Alì, genero di Maometto. Fra tutte le nazioni maomettane si trovano sparsi molti che si vantano di esser del parentado di Maometto, e sono riconosciuti per tali ed onorati con varii nomi di preminenza: perchè i Turchi gli chiamano emiri, gli Arabi scerifi ed i Persiani e gl'Indiani seidi, cioè signori. Però i discendenti e parenti di Sciah sofi, che era pur di quelli, per esser egli stato principal promotore della setta de'Persiani, gli distinguono in Persia da tutti gli altri parenti di Maometto e col nome particolare, che ho detto gli chiamano Sceichavend. Questi Sceichavend saranno oggi forse duemila, ed in Ardebil, più che altrove ne sono, perchè quella città fu patria e sede di schiah sofi. I Chizilbasci pertanto, come quelli che innalzarono Schiah Ismael all'imperio, togliendolo dalle mani de'Turcomani, ed estinguono la razza di Uzun Hasan, che era di quella gente; hanno avuto poi sempre e solevano avere in mano tutto il poter del regno. Di loro si eleggevano i chani, i sultani e tutti gli altri grandi; ed in loro insomma stava tutto il dominio e governo, opprimendo con istrana soggezione i poveri *Tat*, naturali antichi del paese. Ma il re Abbas odia ora in secreto i Chizilbasci; sì perchè nel principio del suo regno, quando era giovanetto, li trovò molto ribelli; sì anco perchè furono quelli che ammazzarono non solo il suo fratello maggiore Hamza Mirzà, principe di grandissimo valore e speranza in vita del padre; ma anco (quello che più gli duole) la sua propria madre, che era natia di Mazanderan, regno allora a parte non soggetto alla corona di Persia. E l'ammazzarono malamente, strascinandola e strappandola a forza dalle braccia del medesimo re Choda Bende suo padre;

e, quel che è peggio, infamandola, e pubblicandola per donna poco onesta, ed Abbas figliuolo di lei per non legittimo, come infin oggi in secreto lo tengono, e non mancano di dirlo i male affetti, e particolarmente i Sceichavendi di Ardebil, che poco bene gli vogliono. Odiando dunque il re, per queste cose passate, non solo i Sceichavendi, ma anche tutti i Chizilbasci; ha levato loro quanto potere ha potuto, ha fatto morire in diverse occasioni molti dei più grandi; e tenendo gli altri più che può umili e bassi, e soprattutto asciutti di denari, acciocchè non possano alzar la testa; ed appoggiandosi a queste sue milizie nuove, cioè a quella degli archibugieri *Tat*, ed a quella degli schiavi stranieri assai più; innalzando questi quanto può, almeno nella sostanza, benchè non lo faccia nelle apparenze e nei titoli e prerogative vane, perchè non ardisce forse esterminare affatto i costumi antichi e ricevuti; abbassa ogni dì con queste arti i Chizilbasci, e gli tiene in modo che, per quanto io stesso ho veduto, oggidì lo servono già più per paura che per amore. Dei *Tat* elegge ora per lo più tutti i veziri, tutti i segretari, ad altri ministri che comandano per via della penna; ed il comando delle armi l'ha dato quasi tutto, e lo dà ogni dì più in mano degli schiavi, o de'discendenti di quelli, chè tali appunto sono già al presente i chani e sultani più principali; come Imamculì chan di Sciraz, che è di razza armena, del paese de' Giorgiani; Isuf chan di Scervan, figliuolo di Armeno; Feridun chan di Esterabad, Circasso; Carcicà beig generalissimo, figliuolo di Armeno cristiano, e così infiniti altri che sarei lungo a dire, gli stati de'quali erano prima dominati tutti da Chizilbasci e da famiglie, che quasi tutte da questo re sono state a poco a poco estinte. Basta, contuttociò i Chizilbasci ritengono ancora il lor primato, e si chiamano, e si stimano, e sono anche tenuti dagli altri la gente più nobil della Persia: nobiltà tuttavia, alla quale non sia necessariamente congiunto splendore di vita e grandezza come ne'paesi nostri; ma una nobiltà rozza, e bene spesso vile, come di sopra ho riferito. Le trentadue schiatte che io chiamo tribù, dei Chizilbasci, in Persia si chiamano *omac*; il qual nome non significa famiglia, nè casato, ma una razza, o generazione di gente, che comprende molte e molte famiglie di diversi gradi. E col nome di *omac* si chiamano, non solo le trentadue razze

nobili, ma anche tutte le altre razze, che molte ignobili ve ne sono; e tutto il popolo di questi paesi in simili razze, ovvero *omac*, è distinto. Delle trentadue nobili de' Chizilbasci ho ordinato ad un mullà che mi porti scritti i nomi di tutte correttamente: se me li porterà a tempo, perchè bisogna cavarli dai libri del re, li manderò con questa lettera in una carta separata. Ma tornando al filo, la quarta milizia de'Persiani, più nobile di tutte le altre, è quella dei Corcì; così detti dalla parola *cormac*, che in turco significa guardare, quasi quei della guardia; perchè di far la guardia al re ed al suo palazzo, o padiglione, è pensiero loro. Corcì si chiamano tutti quei Chizilbasci che servono, non a chani, o a sultani, nè ad altri, ma al re medesimo, e da lui proprio hanno la paga per particolar favore; e per conchiuderla in una parola, sono appunto come i pretoriani de' nostri imperadori antichi. Possono essere i Corcì circa a dodicimila: usano le armi degli altri Chizilbasci, combattendo pur a cavallo: portano il *tag* molto spesso, come quelli che più degli altri stanno a vista del re: ed hanno un general particolare che ha pensiero di loro, il quale oggidì è Isa chan beig, genero del re, da me altre volte nominato, ed è natio di Ardebil, della razza dei Sceichavend, ed il nome della sua dignità si dice Corcì-bascì, cioè capo dei Corcì. Questi quattro ordini di milizia che ho detti, fanno tutto il corpo degli eserciti persiani; perchè certi altri pochi, come sono i Iasacci, de'quali ho parlato altre volte, che hanno cura del marciare e di guardar le strade, acciocchè niuno cammini fuor di tempo e di via, nè vada vicino alle donne del re, e portano per insegna una freccia infilzata nel turbante, la qual freccia il lor capo la porta di oro: certi altri ancora, chiamati Iasaul, che sono specie di esecutori: i portieri del re, che fanno quasi ufficio di soldati della guardia, benchè senza alabarde, con la sola spada e con un bastone in mano per far largo a guisa di quegli Svizzeri di Roma, che chiaman Barbetti, ed alcuni altri simili non gli conto: sì perchè, quantunque di notabil numero, son pochi nondimeno e di poca considerazione, a rispetto di un campo; sì anco perchè sono piuttosto ufficiali del palazzo e della corte reale, che soldati. Quanto poi al numero, V. S. ha da avvertire che, sebben per ordinario suol esser quel che ho detto di sopra, tuttavia di tempo in tempo cala e cresce,

ed oggidì si crede certo, anzi par che si tocchi con mano, che gli eserciti persiani siano piuttosto di manco che di più. E la cagione è perchè questo re, oltre che mal volontieri dà paga a gente soverchia, ha anche perduta molta gente nelle guerre passate coi Giorgiani e con altri, e gente buona, che non così presto si rifà. Sicchè, per le già dette perdite, e per esser egli restìo a dar paghe quando può farne di manco, l'esercito suo che, secondo quel che dissi di sopra di tutti gli ordini delle milizie, dovrebbe sempre arrivar a settanta o ottantamila combattenti, oggidì si crede, che quando sarà in tutto di quaranta in cinquantamila in campagna, farà assai. E dico in campagna, perchè si fa conto che tenga questo re pagati di continuo, in tutto il suo paese, da centomila cavalli; dei quali, intorno a trentamila, che stanno disposti attorno attorno per tutti i confini a guardia di essi, non si muovono mai, nè vanno altrove alla guerra, se non quando, di tempo in tempo, occorresse che si mutassero a vicenda di quartiere. Gli altri, che vanno alla guerra, quando sian chiamati tutti, dovrebbero essere da settantamila in circa: ma oggi non par che vi arrivino di un pezzo per quel che ho detto di sopra; ed anche perchè sempre ne restano molti in casa, che non vanno, quantunque si comandi rigorosamente, e si usi gran diligenza per fargli andare ed uscir tutti. E non si maravigli V. S. di così poco numero, se pur avesse inteso da altri le centinaia di migliaia: poichè questi che io conto sono solamente i veri soldati scritti a ruolo, che hanno paga per combattere: ma se oltre di questi vorremo contare gli uomini di garbo e da fazione, seguaci e famiglia, per così dire, delle persone di qualità che han soldo grosso, i quali tutti di armi stanno bene all'ordine, e per genti del campo s'intendono: e tal uomo grande vi è, che di questi ne ha le cinquantine, le centinaia pagati a sue spese, benchè egli per un solo nei libri del re sia contato: se in oltre numereremo i vivandieri, i mercanti, gli artisti, i servidori inutili, la quantità innumerabile de'camellieri e delle genti da bagaglie, tutti pur armati; le donne che bene spesso son poco manco degli uomini, e simili brigate, secondo il costume antico de'popoli dell'Asia, di condursi appresso alla guerra tutta la famiglia, come dice Senofonte (1); senza

(1) Cyropaed, lib. IV.

dubbio negli eserciti del re di Persia si troveranno oggi ancora quei numeri di due o trecentomila e più che da alcuni si predicano. E che sia vero essendosi in Sultania divise le genti, come dissi di sopra, ed essendone andata la maggior parte a Tebriz, dove sotto al generalissimo si fece il campo grosso, l'Ordù del re, che fu la minor parte ed il campo minore, dove con sua maestà restammo noi altri per andare in Ardebil, era con tutto ciò tale che, quando marciavamo per le strade maestre, il campo nostro durava sempre a passare due giorni continui, e qualche volta più, quasi con non mai intermessa processione. Ed era da notare, come forse avrò accennato altre volte, la modestia con che si cammina, sì quanto alla quiete, non sentendosi nè tamburi, nè trombe, nè altri suoni, neppur quegli strepiti di voci che si udirebbero ne'paesi nostri fra una decima parte di tanta gente; onde par questo esercito, a rispetto de'nostri, piuttosto una raunanza di religiosi, che un campo di soldati; sì anco per la buona disciplina di non solo non dar fastidio alcuno alle terre donde si passa, come fanno i nostri, che le mettono a sacco, benchè siano di amici e del proprio principe, e ne fanno fuggir gli abitatori; ma portarsi tanto bene con gli abitanti, e pagar tanto profumatamente quanto si piglia da loro, che a tutte le terre il passaggio del campo viene ad esser di molto utile. Onde avviene che i mercatanti, i vivandieri e gli artisti (non parlo di quei che seguitano il campo di continuo, ma di quegli altri delle terre donde si passa), non solo fuggono, ma concorrono di lontano, portando robe ai luoghi donde sanno che passa il campo: e non solo concorrono nei luoghi abitati, ma anche in campagna aperta, per tutte le strade, con tutto l'apparato delle lor botteghe, che riesce ai passeggeri di comodità e gusto straordinario, trovandosi passo a passo in ogni luogo, e per monti e per valli, non solo provvisioni necessarie per gli uomini e per le bestie, ma mille galanterie ancora da ricercarsi, come frutti fin in fresco nella neve, confezioni ed altre cose di tal fatta che, prese e mangiate così a cavallo a cavallo, e poi temperate nello stomaco con bevande di acqua fresca al primo fonte che si trova in sulla strada, danno un ristoro, massimamente la state, ed un gusto, che non può immaginarlo, se non chi, come io, l'ha provato. Ai popoli poi è di tanto utile questo, che i contadini la maggior

parte delle loro ricolte, se son vicini alle strade di passo, le riserbano tutto l'anno, per venderle quando passerà il campo, sapendo che non mai meglio le possono vendere: ma con tutto ciò alle genti del campo le robe sempre vengono a buon mercato; e così gli uni e gli altri godóno il beneficio di questo buon ordine, che procede solo dal fare osservar con rigore la debita modestia ai soldati, che non istrapazzino i vassalli. Quanto poi alle paghe dei soldati, non devo lasciar di dire, che ogni uomo a cavallo qui non suole aver manco paga che di cinque *tomani* l'anno, che son cinquanta zecchini: somma con la quale, in questo paese, un uomo col suo cavallo si può mantenere assai comodamente. I vantaggiati, che son molti, hanno più; e più anche di loro gli ufficiali e tutti gli uomini di comando, secondo i loro gradi. Ma molto più, sopra tutti, certe persone di qualità grande, alcune delle quali ve ne sono che hanno, chi cento, chi duecento, e chi fin trecento e più *tomani* l'anno. E questi son quei personaggi che vengono poi al campo con molta gente pagata a loro spese, come di sopra notai, nei libri del re nondimeno scritti ciascun di loro per un solo. Ma torniamo ora ai ragguagli, finita già la necessaria digressione di dar conto della milizia e de'suoi ordini.

XXII. Dissi già che il primo giorno di agosto spedì il re la maggior parte dell'esercito verso Tebriz, acciocchè si andasse ad unire con le altre genti che aveva là il generalissimo, e facessero ivi un campo grosso per opporsi al seidar del turco che veniva per quella strada, e che aveva ritenuto seco il resto, cioè un altro campo minore, per andare il re medesimo con quello a difendere Ardebil, donde pur si aspettava che dovesse venir buona parte de'nemici. E quando di là non fosse venuto alcuno per quella via che è comune a molte strade, sarebbe stato almeno pronto in luogo opportuno da poter soccorrere a diverse parti, dove si fosse veduto bisogno maggiore, ed anco ad unirsi se fosse bisognato col campo del suo generalissimo: giacchè Ardebil da Tebriz non è più lontana che cinque piccole giornate. Andarono quegli adunque verso Tebriz, e noi altri restammo col re in Sultania, dove il terzo giorno di agosto venne nuova certa che Teimuraz chan non si era per ancora separato altrimenti dal serdar, come si diceva dover fare, ma che

venivano insieme, camminando innanzi unitamente. Aggiunsero anche certi spioni adulatori, che amendue, Teimuraz chan ed il serdar, erano morti con sospetto di veleno: ma questo, il re medesimo disse che non lo voleva credere infin ad averne avvisi più certi, ed in effetto riuscì una ciancia che non fu vero. Si ebbe anche avviso in Sultania di una correria che avevano fatto i Tartari in certe terre d'Armenia, rubando alcune ville e molta roba e molta gente, ma il caso si seppe in confuso, e non si arrivò ad intenderne la verità netta: lo sapemmo ben poi meglio in Ardebil, come appresso al suo luogo dirò. In conclusione, dopo varie nuove, e dopo varie calde e varie fredde, come suole avvenire in tempi simili di grandissime novità e mutazioni, la domenica cinque di agosto, la mattina all'alba il re mise giù le tende, e caricate le bagaglie si partì da Sultania e si avviò verso Ardebil. E perchè la mossa del re, e non altro suono, è la tromba o il tamburo che chiama tutti al marciare, noi altri facemmo subito il medesimo, seguitandolo ciascuno a suo vantaggio, come si usa per la strada che egli piglia. Il mehimandar che teneva alloggiato il nostro padre vicario era partito prima, accompagnando d'ordine del re per la medesima via di Ardebil certi signori Tartari, Lezghì e Nocai, che il re aveva rimandato ai lor paesi onorati di presenti, sì che il padre vicario per non aver miglior compagnia, non essendo stato ancor dal re spedito, con me si accompagnò. Partimmo dunque insieme a tre ore incirca di giorno, che prima non si potè per il tempo che va in disfar le tende e caricar le some: e dopo aver camminato poco più di tre leghe, trovammo il re attendato in un prato presso ad un'acqua corrente, e quivi noi altri ancora insieme col campo ci attendammo e riposammo tutta la vegnente notte. In Sultania, o di là intorno finisce l'Arac, e comincia l'Adherbaigian, nome che abbraccia oggi una gran parte della Media. Il vero confine dell'una provincia e dell'altra non saprei ora distinguere appunto, perchè dalle genti ignoranti che vanno per cammino non si può saper cosa a proposito: ma per queste curiosità ho già dato ordine che mi si trovi un libro di una breve geografia, che io so che va in volta fra di loro, di tutta la terra del Persiano, coi nomi de' monti, dei fiumi e delle provincie e città che essi oggi usano; e se io trovo,

come spero, questo libro, e mi parerà buono autore in lingua persiana, ho animo forse di tradurlo in nostra lingua, che non sarà per avventura cosa ingrata. Il lunedì sei di agosto all' alba, si levò il nostro campo dal posto, e dopo aver camminato quasi due leghe trovammo una città, il nome della quale, benchè dal volgo si dica d'ordinario Zengan, tuttavia nella scrittura, e dai dotti si dice e si pronunzia veramente Zengian, quasi Zeng-i-gian, che significa pianto di anima. Il qual nome prese questa città, che prima altrimenti si chiamava in tempo che da un re tartaro uzbego fu presa e saccheggiata con grandissima strage de'suoi cittadini. È oggidì Zengian o Zengan città piccola senza muro intorno, come quasi tutte le altre, e di fabbrica di poca considerazione, e situata sopra un poggio aprico: ma potrebbe essere che fosse antica, e che ne'tempi addietro fosse stata grande. Il campo non si fermò quivi, ma passò innanzi: solo ci rinfrescammo alquanto, ed io colla mia brigata mi fermai a desinare dentro una casa nella città, dove riposai un par di ore, facendo tuttavia camminar le some e la gente di servizio. Il re seppe che in Zengan vi era una strega ovvero incantatrice assai valente; e come quello che crede ed è dato a simili superstizioni, la fece chiamare, e la condusse seco con animo di servirsene nella guerra ai danni de'Turchi. E non si maravigli V. S. di questo, perchè in Sultania ancora, mentre stavamo là, quei Tartari, Lezghì e Nocai che dissi che si trovarono al banchetto, si erano offerti al re di far molto danno ai Turchi per via di stregherie: modo di combattere usato spesso fra di loro. Per tali effetti adunque condusse il re la strega di Zengan: dalla qual città, usciti che fummo, trovammo subito due strade, amendue tendenti verso tramontana o maestro, come era stato sempre il viaggio nostro, da sì che partimmo da Sultania, ma una a man sinistra che inchinava più all'occidente e va diritta a Tebriz, l'altra a man destra più orientale che va verso Ardebil, per la quale c' inviammo: e dopo aver camminato intorno a tre altre leghe ci attendammo e riposammo tutta la notte presso un piccolo fiumicello, o piuttosto rivo che chiamano *Sarmusac ciai*, cioè Fiume dell'aglio. Il martedì sette di agosto, poco prima dell'alba, fece levata il campo, e camminate intorno a quattro leghe ci andammo a riposare molto a buon'ora, atten-

dandoci intorno ad un'acqua che si trova per la via, la quale acqua, perchè era poca a tanta gente, fu cagione che il campo si attendò molto sparso e diffuso, lontano uno dall'altro, occupando quasi una mezza giornata di terra in lungo. E perchè era caldo si mutò anche stile di camminare, sì che la sera dopo aver cenato gli uomini e dato la biada alle bestie, e riposato alquanto, passate tre ore di notte e più caricammo un'altra volta bagaglie, e seguitammo a marciar tutta la notte. Il mercoledì mattina ancora proseguimmo il cammino, attraversando diversi poggi e valli molto belle e verdi, nude nondimeno di alberi, come è in campagna tutto il paese della Media. La quale in questa parte che noi passavamo è tutta montuosa, e la maggior parte del viaggio si fa per l'alto de'monti con fresco, ma tuttavia monti soavi che par sempre di camminar per pianura. Poco prima di mezzogiorno avendo camminato più di sei leghe dal posto donde partimmo la notte, andammo a riposare presso una villa chiamata Ienghigè cioè Nuova o Novella, ma per essere il sito molto stretto per tanta moltitudine, e per esservi poca acqua, non vi stemmo punto bene. Ma poco dimorammo in questo luogo, perchè fattosi notte, tornammo a camminare un'altra volta, e dopo essere andati circa a due leghe, arrivammo ad un passo fastidiosissimo di una profondissima valle che conviene attraversare, calando prima una scesa lunga e ripidissima per una strada intrigata, tortuosa ed angusta, che non vi si può andar bene neanche a cavallo, nè si può camminar se non ad uno ad uno, e poi risalendo altrettanto con eguale e forse maggior fastidio. In fondo della valle corre un fiume, non grandissimo, ma tale che in questo luogo non si può guazzare. Vi è fabbricato perciò un ponte di pietra, che lo chiamano il ponte di Perdelisè. Ha il campo grandissimo travaglio in questo passo, perchè essendo la strada così angusta e fastidiosa, la folla è grande: ogni uno vuol passar prima, i camellieri fanno alle bastonate, le some si urtano, si spezzano, molte ne cadono per quelle balze, e vanno in precipizio con tutti gli animali, perchè il monte è altissimo e ripido, con precipizi spaventosi, che se una volta si cade, non si torna più su: i cavalieri scendono la maggior parte a piedi, le donne escono tutte dalle bare e vanno o a cavallo, se basta lor l'animo e se hanno chi le aiuti a tenere, o se no, a

piedi esse ancora, strapazzate fra le gambe dei camelli e delle bestie. Insomma è il maggior garbuglio che io abbia veduto mai in tempo di mia vita. Il padre vicario ed io che sapevamo questo, per aver manco impaccio di folla, toccammo bene i cavalli, e ci mettemmo innanzi innanzi alla testa dell'esercito, di modo che, quando arrivammo al principio della scesa, vedemmo nella parte opposta della salita la figliuola del re, moglie del Corcì-bascì, ultima allora dello stuolo delle donne del re, che ancor non era finita di passare. Avemmo con tutto ciò un fastidio grande che ci convenne far quella mala strada di notte ed allo scuro, perchè o la luna non luceva, ovvero l'altezza de' monti e la strettezza della valle ne riparavano il lume. Tuttavia al meglio che potemmo, calammo giù, in compagnia di molti altri, parte a cavallo, ma più parte a piedi. Passato che avemmo il ponte nel fondo della valle, non ci curammo di seguitare a salire, ma avendo con noi i nostri *seizchanè*, ovvero cavalli carichi di quel che bisognava alla leggiera, ci fermammo a dormire alquanto in un poco di luogo che vi è fra quelle rupi fuor di strada nascosti fra i cedri, della razza di quei del monte Libano, ma piccoli e similissimi ai nostri ginebri, de'quali tutte quelle coste de'monti son vagamente verdeggianti. Ci trattenemmo noi quivi, sì per riposare un poco, sì per aspettar le altre nostre genti, e veder che caso avveniva alle nostre some, e soprattutto alla lettiga. La quale, in vero, quella notte io non credetti mai che dovesse passar per quella strada, e tenni sempre per certo che dovesse restare o nella cima del monte, in principio della scesa, se i servidori erano poco animosi e negligenti, ovvero al più in mezzo del monte, per quelle balze, se pur erano valent'uomini in mettersi al rischio. Sì che per vederne il fine, e per aiutar se fosse bisognato, ci fermammo quivi a dormire all'ombra ed all'odore di quei begli arboscelli, tenendo spia che guardasse verso la cima del monte, quando si fosser vedute cominciare a comparir le nostre genti; che se di notte fossero arrivate, senza fanali e lumi, come è l'uso dei grandi, non sarebbero venute. Dormimmo quietamente infin a giorno molto alto, senza che nessun de'nostri comparisse, quantunque tutta la notte non avesse mai cessato di passar gente. Finalmente la mattina del giovedì, a più di due ore di sole, arrivò nel luogo dove io stava aspettando la signora Maani a

cavallo, con le sue donne, e poco appresso arrivarono anche i camellieri tutti sani e salvi; e nel medesimo tempo vedemmo di lontano un pezzo la lettiga, che ella ancora, la poverella, benchè più adagio veniva pur felicemente, ma vota per lo monte a basso. Sì che veduto ogni cosa andar bene, lasciammo addietro i camelli che venissero a bell'agio, e noi tutti a cavallo toccammo forte innanzi per uscir presto d'impaccio. Cominciammo dunque a salir la costa della valle, la quale trovammo tanto più fastidiosa della scesa, con tanti precipizi pericolosi, con tante angustie, con tante volte strette in cima di balze, e tanti passi dove conveniva far salti mortali, che certo, quando poi vidi la mia lettiga esserne uscita a salvamento, stimai di aver fatto maggior prova in farvela andare, che non fecero gli Argonauti allor che per le cime de'monti portaron sulle spalle la lor nave, dal Danubio al Po, per uscire al mare Adriatico. Ovvero, come altri scrisse meglio al parer di Diodoro (1) (e il detto di Orfeo, il più antico di tutti, a questo si accosta) dalle fonti del Tanai, a quelle dell'altro fiume, per donde poi calarono nell'Oceano. Se pur non fu per le arene dell'Africa, secondo ha cantato Apollonio Rodio (2), dalle Secche alla palude Tritonia. Il passar della valle, tra scendere e salire, è più di due grosse leghe di strada, benchè la valle sia tanto angusta, ed i monti amendue tanto ripidi, che da una cima all'altra credo certo che si sentirebbe benissimo la voce di un uomo. Arrivati che fummo in cima in paese piano, camminammo più di un'altra lega per arrivare ad una piccola villa, della quale non so ne anche il nome, tanto era di poco condizione, dove, ma non lontano alquanto dalla villa, e fuor di strada, ci fermammo a riposare ed aspettar le nostre genti con molta incomodità, benchè sopra un'acqua corrente, perchè, non avendo con noi padiglione nè tenda alcuna, e non vi essendo alberi in quel luogo, ci convenne star tutto il giorno al sole, con non poco disagio. Il campo non si fermò quivi, ma camminò più di un'altra lega più innanzi, arrivando in un luogo abbondante di acqua e di paschi. Il mio camelliero per negligenza di un servidore che lasciai sulla strada ad avvertirlo, ma non lo vide quando passò, seguitò il campo e fece bene, non

(1) Argonaut., lib. IV. (2) Argonaut., lib. IV.

sapendo dove io era; a me nondimeno fu di molto fastidio il restar privo delle mie comodità. La lettiga che era più addietro, fermatasi alquanto a ristorare i camelli nell'erba fresca in cima de'monti, avvisata dove io stava, venne a trovarmi coi camelli molto stracchi, non prima che a notte. Con tutto ciò io volli seguitar a camminare per non perdere il campo ed i miei camelli, che altrimenti non avrei potuto più arrivargli. Sì che, dopo aver riposato al sereno la maggior parte della notte, due ore in circa innanzi giorno mi rimisi di nuovo in cammino. Arrivái al luogo dove il campo era stato alloggiato, e trovai che all'ora appunto ne era partito, essendo restate solo certe poche genti addietro, e fra le altre Imam-culì chan, il quale suol camminar sempre molto comodo e molto lontano dal re, per manco impaccio. Io, vedendo i camelli della lettiga stracchi assai, non volli andar più innanzi, ma mi fermai in una villa detta Cabagh, cioè zucca, ovvero coperchio, ed incaricai al padre vicario, il quale seguitò innanzi, che se trovava il mio camelliero me lo mandasse. Dalla villa Ienghigè, della quale di sopra feci menzione, fin a questa Cabagh, dove mi fermai a riposare, sono più di sei leghe, e forse sette; cioè da Ienghigè, fin al principio della valle, due leghe; più di due altre la valle tra scendere e salire; più di una lega dalla valle alla villa, dove riposammo il giorno; e più di un'altra grossa, da quella alla villa Cabagh. Il venerdì mattina al tardo, il padre vicario avendo trovato le mie some posate con altre genti del campo, una lega e mezza più in là, mi mandò avviso, e mi mandò anche il camelliero con due camelli freschi, fermandosi egli ad aspettarmi in quel luogo con le mie genti, ed io dopo aver fatto colazione, partii da Cabagh, e camminata quella lega e mezza, me ne andai dove mi aspettavano già con tende posate, ed era in una bellissima valle, verdeggiante tutta di erba, per la quale correva un piccolo fiumicello del territorio di una villa vicina chiamata Ghivì. In questo luogo stavano alloggiati sparsi molti padiglioni del campo: ma il re, con la maggior parte del suo Ordù si era attendato fuor di strada alquanto, in un luogo forte tra' monti, chiamato Chalchal, dove aveva animo, non solo di fermarsi egli alcuni giorni a caccia, ma di tenervi anche il campo, cioè i padiglioni, le bagaglie e le altre cose d'impaccio, fin tanto che si fosse trattenuto in

Ardebil. E questo, perchè essendo Ardebil città aperta, senza mura, come son quasi tutte le città della Persia, e perciò male atta a difendersi, caso che fosse bisognato, gli pareva che in questo luogo, meglio che intorno ad Ardebil, il suo campo sarebbe stato forte e sicuro. E sebbene il re, la maggior parte dei grandi, ed ogni altro che voleva sarebbe andato in Ardebil, tuttavia in Ardebil voleva che si andasse alla leggiera, e che il campo, cioè gl'impacci, *impedimenta* secondo i latini, ed il luogo in somma della difesa e da farsi forte e combattere se fosse bisognato, fosse in Chalcal. Stando noi in tal guisa accampati presso a Ghivì, vidi una esecuzion rigorosa e stravagante della giustizia del re, la quale voglio riferire a V. S., acciò che veda come governa il re i suoi soldati, e quanto stretti gli tiene nei termini della modestia. Si erano attendati alcuni veramente con poca discrezione sopra l'erba dei paschi, mettendo a pascere in quella erba i loro cavalli e camelli, con danno senza dubbio de'padroni, per avanzar quattro baiocchi che avrebbono speso in comprar della biada. I contadini del luogo dovettero farne querela al re, e vennero subito d'ordine di sua maestà con certi ministri, che tagliarono in pezzi con le spade tutti quei padiglioni, non perdonando nè anche a quel dei musici del re: menarono prigioni tutti i cavalli e camelli; e, quello che fu peggio, ad un vezir di Feridun che era persona grave, perchè vezir è come luogotenente, ovvero auditore fra di noi; e questi era vezir di un chan, che è signor grande, vicerè e capitan generale di una provincia; perchè aveva fatto nell'erba più danno degli altri, e perchè aveva preso anche non so che frutti da un orto senza pagarli, non solo lo menarono prigione legato, ma di più gli passarono il naso da banda a banda con una freccia, e così lo fecero passeggiare un pezzo per lo campo, ed io lo vidi passar d'inanzi al mio padiglione legato a cavallo, con la freccia infilzata al naso, correndo sangue. Gastigo in vero, per così poca cosa ad uomo così grave, molto severo: ma con questi modi si mantiene l'ubbidienza e la buona disciplina.

XXIII. Il sabato, undici di agosto, a notte scura, io mi partii dal posto di Ghivì, e mi avviai verso Ardebil, dove voleva aspettare il re, che poco dopo vi sarebbe egli ancora venuto, ed ivi trattenermi sempre seco in ogni fortuna. Andai non solo alla

leggiera, come fecero molti altri, ma con tutti i miei cariaggi, perchè la signora Maani avendo inteso che le donne del re ancora sarebbero andate in Ardebil, non volle ella restar con le altre più ordinarie nel campo a Chalcal, parendole che fosse un non so che di timidità. Dopo aver camminato tutta la notte e cinque leghe di strada, la domenica mattina a due o tre ore di giorno ci fermammo a riposare in un bel teatro di alberi, che sta presso un mulino, sopra l'acqua corrente, sotto una piccola villa che si trova su la via chiamata Tagi buiuc, che significa Corona grande, la qual villa è di Sciah sofì, cioè la sua rendita si spende per servigio della meschita di Sciah sofì, come quella di molte altre ville del territorio di Ardebil. Tutta la domenica riposammo quivi, e la maggior parte della notte seguente, ma levata alfin la luna, che fu molto tardo, seguitammo il nostro viaggio, e dopo aver camminato quattro altre leghe che sole restavano, il lunedì mattina al tredici di agosto, non molto a buon'ora, arrivammo in Ardebil. Ma perchè la casa che dentro alla città ci assegnò il calanter, ad istanza del mehimandar, che quivi si trovava, e fece prepararla, non era ancor pulita, ci attendammo in campagna presso alla città, per aspettar che si mettesse in ordine, e la mattina seguente, essendo già netta e preparata, vi entrammo ad abitare. Questa casa che ci diedero, è una casa molto bella e grande, fabbricata in mezzo di un grandissimo giardino, irrigato da un grosso rivo d'acqua che vi passa per dentro, più largo e più cupo che non è la Marana di Roma. La casa è di una parente del re, e parente del Corcì-bascì, chiamata Becsì Chanum, il marito della quale, perchè è fuggito da Persia per paura del re, e sta in disgrazia, resta perciò la sua casa non confiscata, ma poco manco, cioè senza potervi abitare i padroni, esposta a ricevere tutti gli ospiti del re che capitano in Ardebil. Come a tali fu data a noi, e poco prima vi erano stati alloggiati quei Tartari, Lenzghì e Nocai, al numero di dugento in circa, che eran tornati ai lor paesi, come narrai di sopra, e che il mehimandar perfin in Ardebil era venuto ad accompagnarli. De' quali Tartari, e del lor grossolano e lordo modo di vivere, i custodi della casa che vi abitano e ne hanno cura, e son servidori de' padroni di essa, raccontarono cose strane, come dir che mangiavano carne quasi cruda, senza pane, senza tovaglia in terra,

facendo per tutto monti d'immondizie senza scopar mai, ed altre cose tali, che sarei lungo a dire, e che avevano scandalizzato tutti i Persiani che le avevano vedute, come quelli che si piccano di viver nettamente; altrettanto quanto poi gli edificò la nostra soprabbondante pulitezza, la dilicatura de' nostri cibi, il mangiar non solo col cucchiaio, ma anche con la forchetta e simili altre leggiadrie che gli fanno stupire. Il medesimo giorno fummo visitati in casa dal mehimandar, ed il giorno seguente, che fu quello dell'Assunzione della Madonna, la mattina il padre vicario, che insieme con noi stava nella medesima casa alloggiato, ma in diverso appartamento, ci fece grazia di dir la prima volta la messa in una stanza molto bella, incrostata come tutte le altre di maioliche fine, di colori e di oro; la quale stanza, che era a parte in luogo decente, ad effetto di cappella accomodammo ed ornammo al meglio che si poteva, da persone di campo, e mentre dimorammo in Ardebil, ogni festa dal detto padre, con l'assistenza di tutta la nostra famiglia, fu ufficiata. Il giorno poi dopo desinare, il padre ed io andammo insieme a render la visita al mehimandar che abitava vicino a noi, anzi quasi con noi, perchè nella nostra casa teneva tutti i suoi cavalli e camelli, non avendo luogo da tenerli nella sua. Ci diede nuova il mehimandar che era vera quella correria che si era detto in Sultania che avevano fatta i Tartari nelle ville dell'Armenia, ma che il serdar de' Turchi, dopo quel fatto, si era scusato con Carcicà beig con una lettera, dicendo che era stato disordine senza sua saputa, però che lo pregava che non per questo si accendesse alla guerra, ma che tirasse innanzi il maneggio della pace che si trattava, e che egli ancora avrebbe fatto il medesimo dal suo canto. Ma soggiunse il mehimandar, che questi complimenti eran tutte parole per ingannare i Persiani, e che il re non era per fidarsene, giacchè si sapeva di certo che il serdar teneva ordine dal divan di Costantinopoli, di non fermarsi mai sotto fortezza o città alcuna, come aveva fatto inutilmente l'altro serdar passato, ma di entrar dentro al paese e penetrar fino in Ardebil, e quivi distruggere e bruciar la sepoltura di Sciah sofi, il quale sebbene ai Persiani è santuario, ai Turchi, di contraria setta, è appunto come a noi un Lutero; e fatto questo, senza tornarsene in Costantinopoli, ritirarsi a svernare ne' paesi de' Giorgiani,

terra abbondante di ogni cosa, pigliando Teflis e facendo altri progressi, che sarebbono stati molto facili con l'assistenza di Teimuraz chan; ed indi poi esser pronto l'anno seguente a penetrar nel più intimo della Persia, e levarsi una volta affatto d'intorno questo infesto competitore. Erano pubbliche queste nuove in Ardebil, ed i cittadini tutti ne stavano molto impauriti. Il re medesimo le credeva, e però si era condotto con quel minor campo a soccorrer questa parte, mentre il campo più grosso dall'altra banda difendeva la strada che va diritta da Tebriz a Cazuin, e nel più interiore della Persia. Ma perchè Ardebil, come già dissi, non era città da potersi difendere, nè metteva conto al re di arrischiarvi il tutto con forze inferiori, in una battaglia formata, stava perciò in pensiero di levare di Ardebil tutte le ossa de' suoi maggiori, e trasportarle in altro luogo più sicuro, per non dare ai Turchi quel gusto di averle in potere e bruciarle. Questa risoluzione nondimeno fu riserbata per l'ultimo, per non dare ai popoli terrore; ma una quantità di seta e molta altra roba che il re aveva in Ardebil fu tutta inviata verso Cazuin, col qual esempio i cittadini ancora e tutti i mercanti di Ardebil cominciarono bel bello a mandar via, in altri luoghi più sicuri, le lor robe. Il giovedì, sedici di agosto, la mattina a buon'ora, tutta la città di Ardebil, uomini e donne, con la scorta de' maggiori satrapi della lor setta, uscirono fuori in campagna presso alla città, in quel luogo dove il giorno del bairam piccolo sogliono fare il sacrificio del camello, che altre volte ho scritto a V. S., e tal luogo in tutte le città vi è, e si chiama in arabico *musselè*, quasi luogo di orazione. In questo luogo adunque andò tutta la città a far pubbliche preghiere per il re e per la presente guerra. Io dopo desinare andai passeggiando e vedendo tutta la città, della quale, prima che passi ad altro, darò qui, secondo il solito, ragguaglio.

XXIV. Il paese di Ardebil, oltre di essere dei settentrionali della Persia, è anche alto come è tutta la Media, e perciò freddo assai. Il sito della città è una grandissima pianura, circondata attorno da monti, uno de' quali, che è il più vicino alla città, è molto grande, ed è una delle notabili montagne che io abbia vedute nella Media, e mi dicono che è tutta fertilissima ed abitata. La chiamano Sepalan o Sebalan, pronunziando anche

talvolta Sevalan, il che è tutto uno; perchè i Persiani non solo la lettera *P* con la *B*, ma anche a guisa degli Spagnuoli, confondono spesso nella pronunzia la *V* consonante con la *B*, e quindi è che quello che essi scrivono correttamente Cazuin, a noi vien rapportato Casbin, e per contrario, quel che fra di loro correttamente si scrive Tebriz o Tabriz, noi diciamo Tauris, ingannati dalla pronunzia de' medesimi Persiani, la quale in queste due lettere si confonde, e bene spesso non segue l'ortografia della scrittura, per la qual ragione stessa, anche il nome di Ardebil, che correttamente così si scrive, dalla maggior parte de' nostri nondimeno Ardevil vien detto. Qual nome avesse anticamente la montagna Sepalan, non posso raccoglier senza aiuto di libri; tuttavia sarebbe facil cosa che potesse essere un ramo del monte Zagro, nominato da Tolomeo (1) e da Plinio (2), se pur quel monte arrivava tanto all'oriente verso settentrione. Sia come si voglia, ancorchè di agosto, lo trovai carico di neve. Ardebil poi è città mediocre in Persia, nè delle più grandi, nè delle più piccole. Le strade son brutte, cioè non uguali, nè diritte nè lunghe per lo più, ma confuse, torte e male ordinate; le fabbriche per ordinario poco buone, ma il popolo è grande, per quella città che è, e la roba di ogni sorte vi si trova in abbondanza, per esser la città di molto traffico, come quella che sta in mezzo a diversi confini per andare in Armenia, in Curdistan, in Giorgia, in Albania verso Vaheuh e Demircapì, ed anche per la vicinanza della provincia di Ghilan e della riviera del mar Caspio, donde si comunicano a diversi paesi molte mercanzie. Vino in tutto il territorio di Ardebil non si fa, sì perchè il paese è freddo, sì anche e molto più perchè i Sceichavend non vogliono, stimandolo per gran peccato, in luogo appresso di loro così santo come quello, dove è sepolto Sciah sofì, che dalla Mecca e dal sepolcro di Alì è di Hussein in poi, è la maggior santuaria de' Persiani. Sì che in Ardebil rade volte si trova vino, o se si trova è molto poco, di nascosto fra certi manco scrupolosi; al tempo nostro, molti giorni non se ne trovò pur una stilla, e più di una festa non avemmo messa per mancamento di vino. Tal vi era della nostra gente che pativa assai per questo man-

(1) Geogr., lib. VI. (2) Lib. VI, cap. XXVII.

camento; a me dava poco fastidio, ed a V. S. ancora poco ne avrebbe dato, ma il nostro Orazio Pagnani, se vi si fosse trovato, sarebbe stato di quelli che la facevano male, e rinegavan la pazienza con tutta la sciocca santimonia di Sciah sofì. Corrono per quasi tutte le strade di Ardebil molti grossi rivi d'acqua, che nascono, come io credo, da un fiumetto che vien dalla montagna, e la fanno parer quasi un'altra Venezia. Son pieni questi rivi pel miglior pesce che io abbia mai mangiato in Persia, e da sì che partii da Alessandria d'Egitto. Portano in particolare quantità grande di buonissime trotte, ed io ancora, avvertitone da certi cavalieri giorgiani amici miei che trovai un giorno a pescare dentro al giardin della mia casa, nel grosso rivo che per mezzo vi passa, provato a pigliarne come loro, ve ne mangiai più volte con gran gusto, fatte condir dalla signora Maani con certo intingolo con cannella ed altre spezierie, che dava loro gran sapore, e me le fece parer assai migliori di quelle che sogliamo cuocerle in Italia in altro modo. La state i rivi che vanno per la città si guazzano tutti, ma l'inverno ingrossano: e per questo e per le genti a piedi di ogni tempo, vi sono per tutte le strade in diversi luoghi infiniti ponticelli ben fabbricati di mattoni; e presso l'acqua, di qua e di là, chè per tutto vi è terreno asciutto da poter camminare, vi son piantati molti alberi che rendono le strade nella maggior parte de' luoghi verdi ed allegre. La piazza grande è della solita forma quadrilunga, ma con cattive fabbriche attorno, e più piccola di quella di Caznin, a proporzione della città. Soleva già Ardebil esser sede di un chan e capo di provincia, ma dopo che il re fece morire Zulfcar chan, che fu l'ultimo che vi risiedè della razza dei Sceichavend, non ha voluto che vi stia più chan, nè persona di tanta autorità, e la fa governar dai ministri minori. La casa che era di quel Zulfcar chan, è oggi palazzo reale, perchè altro non vi è: ma è competente per la città, con una onesta piazza innanzi, con giardini pubblici e secreti, casa di haram, e tutto ciò che bisogna per la persona reale. Del resto in tutta Ardebil non vi è cosa alcuna di notabile, se non la meschita di Sciah sofì, dove oltre di lui, sono anche sepolti tutti i re e tutte le persone più qualificate della casa reale che oggi domina della sua razza. Poco lontano dalla piazza grande, in una strada che è molto stretta, come

tutte le altre, dove non corron rivi d'acqua, in faccia ad un vicoletto lasciato vuoto apposta, al lato della stessa strada, sta la prima e maggior porta della sopraddetta meschita. La porta è attraversata con catene di ferro, una tirata dritta da parte a parte, ed un'altra in mezzo pendente dalla prima catena infin a terra, in quel modo che si fa nelle stalle de' vetturini ai nostri paesi: e quelle catene, qualsivoglia delinquente che arrivi a toccarle, e dentro a quelle si ricovri, è salvo, e fin che sta là dentro non può esser molestato dalla giustizia nè dal medesimo re per qualsivoglia delitto. Quindi è che da tutta la Persia vi concorrono e rifuggono molti, e stanno là dentro, quasi rilegati in dolce prigione, spontaneamente per sicurezza della vita. Dentro a quella prima porta si trova un grandissimo cortile, attorno del quale stanno infinite botteghe, tanto di roba da mangiare, quanto da vestire e di altro; le quali botteghe lavorano, sì per quei rifuggiti che non possono uscir fuori, sì anco per guadagnar da ogni sorte di gente, poichè quel luogo è di grandissimo concorso, andandovi le genti da tutta la Persia in pellegrinaggio. Passato il gran cortile, si trova la seconda porta, pur serrata con catene, e sopra quella son fabbricate alcune stanze e balconi aperti, parte per i rifuggiti, e parte per servigio di altri ministri di quel luogo. Dentro alla seconda porta si trova un altro cortile lungo di poco buona forma, il quale trovai che per ordine del re si stava lastrando di pietre. Alle bande di questo cortile vi è fabbricato un bagno ed altre comodità all'usanza loro. In capo a questo secondo cortile, a man sinistra, verso un'altra porta piccola che va fuori in altra strada, si trova un luogo dove, innanzi alla cucina, si dà ogni giorno da mangiare per l'amor di Dio ad un'infinità di poveri, ed in somma a chi ne vuole. Il mangiare che si dà non è altro che pilao (V. S. sa già che cosa è), ma cucinato esquisitamente bene. La quantità de' poveri e dell'altra gente che concorre a pigliarne per divozione è tanta, dandosene non solo a quanti ivi mangiano, ma anche a chiunque di fuora venga o mandi a pigliarne; chè in cucina mattina e sera lavorano per quello di continuo trentacinque caldaie assai grandi. Prima si distribuiva il pilao solamente la mattina, ma il re Abbas che oggi regna, ha aggiunto la limosina per quella della sera ancora, ed oggidì mattina e sera si dà. Cosa che sola

basterà per fare in Persia il re Abbas immortale, con opinione tra di loro di santità, perchè una mano di sofì e di altri furfantoni che per poltroneria, non volendo fare altro esercizio, sotto pretesto di santità e di esser dediti alle orazioni ed alla vita spirituale, vivono solo col pilao di Sciah sofì; bastando loro ogni altra poca cosa che buschino per vestire; inanimiti di questo beneficio che ora godono del pilao della sera aggiunto dal re Abbas, saranno molto atti, dopo la sua morte a predicare ed a far credere alle genti la sua santità. Passato l'andito del pilao, si trova in faccia un piccolo corridore con una porta da capo ed una da piedi, le quali porte amendue, che son poco grandi, son tutte coperte, ma rozzamente, di lastre d'argento. Dentro a queste due porte del corridore si trova la meschita da fare orazione, la lunghezza della quale è per traverso alla entrata. La detta meschita è di onesta grandezza, tutta scoperta, senza volta o tetto alcuno, eccetto da capo e da' piedi, dove sono due come tribune coperte in volta; e questo modo di meschite scoperte è usato in Persia, ed una molto grande che ne fabbrica adesso il re in Ispahan, in capo della gran piazza, come ho scritto altre volte, infin ora è pur così. Anzi che anticamente ancora, e fin dai Greci si facessero tempii scoperti senza tetto, ne abbiamo indizio da Tucidide (1), secondo i detti del quale il tempio di Pallade, dove ricorse invano quel Pausania, da' Lacedemoni scoperto per traditore, par che fosse senza tetto, e che di coperto in esso non fosse altro che quella piccola cappelletta che vi era dentro; donde quel misero già spirante l'anima, fu pur a forza estratto. Attraversando la meschita scoperta per la sua larghezza, si va alla porta di un'altra meschita, coperta e piccola, sotto alla cupola della quale, che si vede di fuori di poca macchina, e tutta incrostata di maioliche verdi, e dentro dicono che sia guernita tutta d'argento, sta sepolto Sciah sofì in una gran tomba rilevata e riccamente addobbata di panni di pregio, in luogo appartato e serrato, con divisioni d'ogni intorno, che in quella piccola meschita è senza dubbio il più nobile ed il più principale. Nel resto del corpo della meschita, più giù, stan sepolti d'ogni intorno i re e le altre persone della casa reale,

(1) Lib. I.

pure in tumuli, fatti a guisa di casse grandi, coperti tutti di ricchi panni, di seta e d'oro. Io non entrai mai là dentro, perchè quelli che vi entrano fanno molte riverenze, inginocchiamenti e baciamenti, con siffatte cerimonie che io non voleva fare, e non facendole, sarei stato notato e sarebbe stato inconveniente, perchè a' cristiani e ad ogni altro, che non sia maomettano, non è lecito di entrarvi. Ma la signora Maani vi entrò un giorno sconosciuta con certe altre donne, come quella che poteva farlo, andando col viso coperto ed in tempo che vi era molta folla che non si poteva badare se ella baciava o no, o che si faceva, ed insomma mi riferì che la meschita coperta è divisa dentro in più stanze, una dentro l'altra, due delle quali, le prime, sono vuote, non vi essendo altro che gran quanità di lampane d'argento appese in alto, insieme con molte uova di struzzi, come usano tutti i maomettani, ed in terra tappeti per tutto, e certi candellieroni molto grandi, con candele di cera di smisurata grandezza, le quali tuttavia non ardono mai, ma si tengono così per bellezza. Ed in queste stanze, le porte delle quali son pur coperte d'argento, assistono sempre molti mullà, leggendo di continuo in certi libri grandi che stanno preparati in leggii le loro orazioni. Passate le due stanze si trova la terza, che sta sotto alla cupola, dove son le sepulture. Questa pure è pienissima di lampane, e di più sopra la sepoltura di Sciah sofì vi sono per ornamento otto granati grandi di argento, e nella parte interiore del ricinto della sepoltura, vi è una porticella o finestrino piccolo, quanto un uomo carpone potrebbe entrarvi. Dentro a quel finestrino non entra alcuno, se non solo il re quando vuole andar quivi a fare orazione molto intimamente; e le porte del finestrino (che è la maggior ricchezza che vi sia), son d'oro massiccio, gioiellate di diverse pietre. Quando entrò la signora Maani vi era molta gente, e mi dice che tutti, particolarmente le donne, non facevano altro che pregar con molto affetto per i buoni successi della guerra, che tanto temevano, dicendo forte: Che l'esercito turchesco si distruggesse, che non venisse in Ardebil, che il serdar morisse; che Sciah sofì gli esterminasse tutti, e cose simili, alle quali i mullà tutti insieme, come in coro, rispondevano forte *amin*, cioè *amen*. La signora Maani ancora, per non esser sola a tacere, burlandosi di loro disse in lingua

araba, acciocchè non la intendessero, *charà fik*, motto usato dagli Arabi, che significa (con riverenza) la merda in te, o come diciamo fra di noi, ti sia in gola, volendo intender di Sciah sofi, *A isto dicenno*, come si dice in Napoli; ma i poveri mullà e le donne che credevano che ella avesse detto qualche buona parola, risposero pur tutti, *amìn*, *amìn*, gridando ad alta voce. Del resto non vi è in Ardebil cosa degna da notarsi; solo camminando per le strade, osservai una curiosità che i contadini di quel paese non si servono, per caricar le loro some, di cavalli nè di muli, ma solo di buoi e di vacche, le quali son quasi tutte nere o pezzate, e più piccole delle nostre? e non le addobbano con basti, ma con certe come sopravvesti, che lor cuoprono poco men che tutta la vita, fatte di telaccia grossa da sacchi, imbottita con lana o simil cosa, che tien morbido e fa ufficio di basto, e talvolta anche di sella, perchè a cavalcare ancora, massimamente per viaggio, talora le adoperano. E questo basti per notizia del paese e della città.

XXV. Frattanto in Ardebil, non con altro si passa il tempo, che con sentire e cercare a tutte le ore varie nuove, delle quali si stava di continuo con grande ansietà. Io seppi un di quei giorni da buon luogo che Carcicà beig, generalissimo del re, si trovava col suo campo in campagna di là da Tebriz, e che, avendo scritto al re, e pregatolo che gli desse licenza di dar battaglia ai Turchi, il campo de' quali non era allora più che tre giornate lontano dal suo; il re gli aveva risposto, che se avesse fatto tal cosa, sarebbe stato suo nemico: e che il pane ed il sale del re che aveva mangiato (frase usata in Oriente) gli fosse maledetto, egli pigliasse gli occhi, se egli combatteva coi Turchi, o se pur si avvicinava a loro ovunque stavano. Questo faceva il re, perchè voleva aspettare il colmo dell'inverno: ed allora quando i Turchi, consumate le vettovaglie che portavano, sarebbero stati più molestati dalla fame e dal tempo; cogliergli molto addentro nel suo paese, donde a loro non fosse facile l'uscire: e dentro a paese, privo di gente, e di ogni sostentamento; chè tale lo faceva il re, ritirando e levando per tutto donde venivano i Turchi, le genti ed ogni vivere: e quivi, con l'aiuto della stagione e di tante incomodità e necessità de' Turchi, che avrebbero combattuto più che le spade dar loro adosso con suo maggior vantaggio, e rovinargli con poca

perdita e pericolo de'suoi. Questo era il pensiero del re, e questo è stato sempre il suo modo di combattere, col quale ebbe già gli anni andati quella notabil vittoria contro al bascià Cicala, che fu de' maggiori progressi che egli mai abbia fatti. Questo stesso ha tenuto con tutti gli altri generali de' Turchi, con che tutti gli ha, se non vinti, almen ributtati, ed ha fatto vani i loro disegni. E se io non m'inganno, questo medesimo modo credo che abbiano osservato in ogni tempo, con tutti i nemici di Ponente, queste nazioni di Medi, Persi e Parti, anche anticamente contro noi altri al tempo de' Crassi, de' Pompei, de' Mitridati e di tutti gli altri capitani famosi. Sicchè possiamo dire che si mutano i nomi ed i tempi, ma che i paesi ed i negozii son sempre i medesimi. Il martedì poi, che era il ventuno di agosto, la sera di notte venne ed entrò il re in Ardebil, che infino allora si era trattenuto dove io l'aveva lasciato. Entrò solo con le donne senza voler gl'incontri e ricevimenti che la città si era preparata a fargli; forse perchè i pensieri molesti della guerra non davano luogo a simili allegrezze. Il suo campo, cioè le tende e le bagaglie, le lasciò tutte in quel luogo che già dissi, e proibì che di là non si levassero: però alle genti, alla leggiera, era lecito di venire in Ardebil, e quasi tutte vi vennero. Il giorno seguente arrivò in Ardebil, venendo dal campo turchesco, Casum beig, detto per soprannome Burun Casum, cioè Casum dal naso, perchè lo ha molto grande. Questi era quello che dal re fu mandato ambasciatore in Costantinopoli a trattar di pace in tempo che io mi trovava in quella città: ma sultan Ahmed, che allora viveva, non volle mai riceverlo nè dargli udienza; e lo tenne mentre visse sempre ritenuto come prigione: nel principio, nella propria casa; ma poi anche, per quanto mi fu detto, nelle Sette Torri, che è luogo di prigionia manifestissima, quantunque prigionia deliziosa con giardini ed ogni altra comodità, e prigionia da persone grandi. Dopo essere stato così più di tre anni, morendo alfine sultan Ahmed, e succedendogli sultan Mustafà suo fratello, fu ricevuto dal nuovo gran turco; e datagli udienza, con dimostrazione di qualche amorevolezza, fu subito spedito ed inviato ad Halil bascià, serdar, o generalissimo de' Turchi, che si trovava allora in Asia, in quelle parti di Mesopotamia, con ordine che con lui trattasse della pace, rimettendosi il gran turco come nuovo nel

governo, e poco informato, al suo generale, che era già sei mesi che maneggiava questi negozii. Ora dall'istesso Halil bascià veniva rimandato al re; e con lui mandò un altro ambasciador turco più grave di quel che venne in Cazuin, con nuove proposte e trattati di pace; in risposta forse di quell'altra ambasciata di Cazuin che ebbe così poco effetto. Mi parve strano che i Turchi, che si tenevan così superiori di forze, travagliassero tanto per la pace, e quasi ne pregassero il re di Persia con replicate ambascerie; onde argomentai, che senza dubbio una delle due cose doveva essere: o che, se daddovero volevano la pace, dovessero aver qualche altra cosa, che più, e più interiormente gli molestasse, da che fossero costretti a desistere dalla guerra della Persia. E questo poteva essere, o per discordie loro civili, che non era gran cosa che ne avessero per la successione che seguì all' impero di sultan Mustafà, restando vivi i figliuoli di sultan Ahmed, che pur dovevano pretendere; e per la deposizione che si fe' poi di sultan Mustafà, ed assunzione di sultan Othman suo nipote, restando pur vivo sultan Mustafà in prigione: o per qualche altra guerra straniera, ma più a loro importante che fosse stata lor mossa, o in Ungheria, o in altra parte da' cristiani. Ovvero poteva essere ancora che non volessero veramente la pace; ma che fingessero: e che sotto spezie di trattarla mandassero ogni giorno questi tanti ambasciadori affine di spiare, ed acciocchè vedessero e scoprissero tutti gli andamenti e le forze del Persiano. Confermò assai, non solo in me, ma anche in tutti questa seconda opinione la nuova che venne al re il sabato del venticinque di agosto: cioè, che l'esercito turchesco, al numero di trecentomila uomini, secondo riferiva la fama, ingranditrice dei vani romori e spaventatrice de' più timidi, non ostante l'ambasciata che il serdar aveva mandata con Casum beig, seguitava pure a camminare innanzi: e che era già arrivato, non più che quattro posate di carovana, che son piccole, lontano da Tebriz, con animo risoluto di venire alla volta di Ardebil. Il re si turbò tanto per questa nuova, che il giorno ad ora di mezzodì, quando niuno va in volta, e ciascuno sta ritirato, andò solo (e lo seppi io per via di donne e dell'haram) nella meschita del suo Sciah sofì, e quivi serrate le porte, e restato egli solo dentro col mutuelì, che è un ufficial principale che ha cura di cose che essi stimano sacre

e di quel luogo; dopo aver fatto una lunga e divota orazione al sordo e falso suo santoccio, abbracciatosi alfine con la cassa della sepoltura di quello, cominciò a pianger dirottamente, e si trattenne buona pezza in quella guisa: ed in palazzo ancora, tutto il giorno, stette pur sempre malinconichissimo, quasi di continuo piangendo. Io certo ne aveva molta compassione, perchè infatti il povero re vedersi a rischio di dover bruciare egli medesimo, o lasciar bruciare agli inimici le sepolture di tutti i suoi maggiori, e di maggiori che egli stima santi, è forza che lo sentisse in estremo; ed è caso degno di esser dai loro compatito, massimamente in persona così grande. Da questi suoi pianti che a lui son molto famigliari, e dal veder che egli non ha voluto mai irritare i Turchi; da quelle prime prese in poi che fece nel principio, più con felice corso di fortuna, come dicono gl' invidiosi della sua gloria, che con ardita forza, e che poi non si è curato mai più di far nuovi acquisti, quantunque ne abbia avuto più volte bellissime occasioni; pare ad alcuni di poterne cavar qualche indizio che il re Abbas non sia veramente nell' intrinseco di quel grande animo di che il mondo lo predica, e di che egli procura quanto può affettatamente dimostrarsi. Io nondimeno sospendo in questo il mio giudicio, perchè tutte le sopraddette cose possono essere in lui effetti, non di debolezza di animo, ma parte di prudenza, e parte di natura dolce e di complessione tenera, che a quei pianti ed a quei modi facilmente il porti senza che l'animo perda il suo vigore. Or sia come si voglia, chiara cosa è che quel sabato ebbe un gran travaglio, e stava di tanto mal gusto, che un povero contadino che il medesimo giorno andò intempestivamente a presentargli una supplica, e supplica forse di cose poco ragionevoli, entrato in collera, lo fece allora allora impiccar per li piedi ad un albero in mezzo della piazza. Io mi trovai a vederlo condurre: e perchè questo gastigo d'impiccar per li piedi molto usato in Persia, è cosa non meno strana che curiosa, voglio darne relazione. Forano al reo le gambe là dove si congiungono al piede tra l' osso e quel nervo grosso che v'è, come appunto si fa nei paesi nostri ai capretti quando si vogliono scorticare. Per quel foro, passata una corda, gli appendono ad un albero tanto alto, che la testa tocchi terra, ed anche il principio delle spalle. Se il reo dee morire, lo lasciano star così appeso un

giorno o due, ed infine muore di puro stento: ovvero, se non muore, lo fanno morire aprendogli la pancia attraverso con un gran colpo di scimitarra: ed è pur morte molto penosa e stentata: perchè, data la botta, saltano subito fuori tutte le interiora cadendo sul viso del paziente, il quale non per quello muore subito, ma pena assai per volerle rimettere dentro; ed alfin muore con molto strazio. Ma se il reo appeso per li piedi non ha da morire, come fu il sopraddetto di Ardebil, lo tengono appeso solamente una o due ore, e poi lo sciolgono, e non muore, nè ha male alcuno; ma mentre sta appeso, fa una buona pazienza.

XXVI. Il ventotto di agosto vennero lettere al re del suo generale Carcicà beig, dandogli conto, come aveva allagato tutto il territorio di Tebriz, tirandosi l'acqua di un fiume che passa di là in modo tale, che i cavalli non potevano camminarvi, e vi si affondavano infino alla pancia: sicchè stesse il re pur di buon animo, che si sarebbe fatto di maniera, che neppur un Turco sarebbe ritornato vivo al suo paese. Dava nuova di più, che nel campo de'Turchi si pativa assai di mal di flusso, e che si cominciava a sentir qualche carestia. Il re, rallegrato molto con queste nuove, perchè sapeva che il popolo di Ardebil stava tutto impauritissimo, e con pensiero di ritirarsi quanto prima in luoghi più sicuri, fece far subito bando per confermargli alquanto che nessuno si partisse di Ardebil, cioè gli abitatori della città, lasciando in libertà i mercanti tanto del paese, quanto forestieri, di poter partire ed andar colle loro mercanzie per tutto dove volevano de'suoi stati; non permettendo tuttavia che passassero in modo alcuno in Turchia. A Carcicà beig rispose il re, che lasciasse pur entrare il campo turco innanzi quanto voleva; e che, entrando quello, esso col campo persiano restasse lor dietro per chiuderli il passo nel ritorno. E che dividesse le genti che aveva in due parti: una, ritenendo con sè; e l'altra, che slontanandosi alquanto per altra via, seguitasse pur il campo turco per dietro, sotto il comando del buon soldato vecchio Emir-guneh chan di Erouan; il quale, lasciato buon presidio in Erouan, si era già ritirato col resto delle sue genti, ed unito con Carcicà beig. E che, quando la stagione fosse stata più acerba, e l'esercito turchesco in maggiore strettezza e patimento, allora gli avrebbero dato addosso unitamente da tre bande: cioè; il re col nostro campo

che era seco alla fronte; Carcicà beig alle spalle; ed Emir-guneh chan, da un'altra parte, ai fianchi; di modo che gli avrebbero affatto rovinati. Così scrisse il re; e così teneva determinato di fare. Ed io do conto a V. S. di tutte queste consulte, di tutti gli avvisi, e di tutte le nuove o buone o cattive che ad ogni ora venivano, acciocchè intenda non solo i fatti che passarono, ma anche le ragioni ed il fondamento di quelli: insomma, la vera sostanza e le cose più occulte dei negozii, che non così a tutti erano note. Di più, da questa varietà di nuove e di ordini, vostra signoria comprenderà come vivevamo in Ardebil in quelle turbolenze, e come dovevano passarla i poveri vassalli, e quelli che avevano che perdere in quella città, agitati ad ogni ora, e tutti sossopra, tra le speranze ed i timori. La mattina del trenta di agosto, trovandoci, come era solito, alla porta del re, il mehimandar mi diede nuova per certo, che già tutte le genti di Tebriz, voglio dire i cittadini e gli abitanti di ordine del re erano stati fatti sgombrare e ritirare in luoghi sicuri più a dentro con tutte le lor robe, lasciando la città vuota e deserta; intorno alla quale, nondimeno, si tratteneva pur tuttavia Carcicà beig col suo campo, aspettando gli inimici, fortificato gagliardamente con quei pantani che aveva fatti con allagare il paese. Il medesimo giorno, dopo desinare, entrò in Ardebil l'ambasciador turco che si aspettava, e che dissi di sopra che fu spedito dal serdar insieme con Burun Casum. Arrivò così tardo, non so se per sua gravità che volesse camminar più adagio; ovvero per diligenza di Burun Casum che volesse arrivar prima di lui per dare, innanzi del suo arrivo, al re qualche avviso necessario. Il giorno seguente, che fu l'ultimo di agosto, la sera di notte, diede il re udienza al detto ambasciadore. Lo ricevè senza fargli onore alcuno, senza convito pubblico, conforme è l'uso di fare: senza chiamarvi gli ospiti, nè altri; e per quanto mi fu detto, senza nè anche farlo sedere. Gli parlò sempre da solo a solo, che nè meno i più intimi del re vi si trovarono presenti: sicchè non fu inteso, nè si seppe che cosa ragionassero: solo si udì, arrivando l'ambasciadore, e presentando la lettera, che il re gli disse forte, acciocchè tutti lo sentissero, che quando avesse tolto al turco Bagdad ed Aleppo, allora avrebbe fatto la pace.

Però, di questo parlare io me ne risi; perchè so che fu una delle rodomontate del re Abbas, per dirla alla francese. Gli uomini dell'ambasciador turco, nè anche entrarono con lui all' udienza, e tutti restarono di fuori; strapazzati pur alquanto, senza esser fatti sedere, nè aver carezza o onore alcuno. In oltre, il medesimo giorno, prima che l'ambasciadore andasse all'udienza, il re aveva fatto bandir per tutta la città, che niuno, sotto pena della vita, avesse avuto ardire di parlare con l'ambasciador turco, nè con alcuno degli uomini suoi; nè trattar con loro in modo alcuno; nè pur vendergli roba, nè anche da vestire, nè da mangiare; giacchè il vitto gli veniva in abbondanza dal palazzo del re, e non era necessario che essi comprassero cosa alcuna. E fu ordinato che si eseguisse questo bando con tanto rigore, che, essendo stato trovato poco dopo il bando, un povero artigiano, che ad un de' Turchi aveva venduto non so che, non avendo inteso il bando, fu preso subito, ed allora allora condotto alla piazza per impiccarlo caldo caldo: ma conosciuta la sua innocenza, cioè, che aveva trasgredito per ignoranza del bando, fu liberato. Queste asprezze usate dal re all'ambasciador turco, furono, o per contraccambiare i mali portamenti che essi avevano fatti in Costantinopoli al suo ambasciador Burun Casum, ovvero, per tagliargli in questo modo tutte le strade da potere spiare e penetrare i fatti suoi. Dopo l'udienza, si seppero subito le condizioni della pace che i Turchi domandavano: sì perchè forse l'ambasciador turco medesimo dovette pubblicarle, sì anche perchè nella corte di Persia non c'è molto secreto, e tutte le cose alfin si dicono. Le condizioni erano che il re desse ogni anno ai Turchi tributo di seta; non so se dugento o trecento some, come era già costume: il qual tributo, con titolo di presente, sarebbe stato contraccambiato dai Turchi, nel modo che già facevano, con un altro presente molto inferiore di certi pochi panni scarlatti di Ponente, di certi pannacci grossi da far coperte di cavalli per la stalla, e non so che altre simili bagattelle. Che il re restituisse tutte le terre tolte ai Turchi; cioè, Tebriz ed il suo territorio; Sciumachì con tutto il Scervan ed altri luoghi della Media, e credo anche Demir-capì, e Nachcivan con tutti i luoghi dell'Armenia. Che restituisse tutti i paesi tolti ai Giorgiani; e che desse

ai Turchi per ostaggio un suo figliuolo. Questo era quel che domandava il gran turco: ma il serdar poi, per suo interesse particolare, aggiungeva che aveva egli faticato molto in questa guerra, e che non aveva da essere invano: però che, se aveva da ritirarsi, voleva egli ancora un buon presente per sè. Il re a dar la seta avrebbe condisceso; almeno per una volta, con nome di presente; e forse anche a prometterla per ogni anno, con animo di far poi quel che gli fosse tornato comodo, perchè in Oriente non vi è gran punto di parola. Di restituir terre, non ne voleva sentire; e la condizion dell'ostaggio ancora l'aveva per impertinentissima, benchè intendeva che i Turchi volevano, per poter con quello fargli maggior guerra col tempo, rimandandoglielo sopra quando fosse stato allevato a lor modo, nimico fortissimo, per la spalla che i Turchi gli avrebbero fatta, e per le pretensioni di eredità che avrebbe avute nel regno, e conseguentemente seguito di molti. Sicchè, intendendo il re questi pensieri, non voleva in modo alcuno dare ostaggio; ma i suoi che desideravano la pace, e particolarmente i satrapi della setta che gli imputavano a peccato il far guerra con maomettani, quantunque eretici, lo persuadevano tanto, e tanto lo importunavano a dare ancor l'ostaggio, per terminar la briga, che il re, fintamente nondimeno, come io credo, e come poi fece conoscer l'esito, mostrò d'indursi a voler dare anche l'ostaggio: non però un figliuolo suo, che di questo ne diede a'suoi consiglieri libera esclusione: ma, come persuadevano Sarù Chogià, uno de'maggiori veziri, ed il Corcìbasci genero del re, amendue molto esortatori della pace, forse per loro particolari interessi, finse di risolversi, a contemplazion loro, di dare ai Turchi un altro con nome di suo figliuolo, benchè veramente dovesse esser tale. Ma, che fece l'accorto re, per levarsi d'attorno gli importuni che lo volevano indurre a far pace poco onorata? Propose subito, e pubblicò di voler dare ai Turchi, con nome di suo figliuolo, un giovanetto, figliuolo di quel Zulfcar chan, che di sopra una volta nominai; il qual giovanetto, per via di donne, e della madre, è nipote, o parente stretto del re. E propose il re questo soggetto, come persona, la cui grandezza, di ragione, doveva esser molto sospetta a Sarù Chogià persuasor della pace, ed anche a Carcicà

beig generalissimo: e la cagione era, perchè Zulfçar chan, padre di lui, da Carcicà beig fu ammazzato di ordine del re; ed un altro fratello del padre, che era pur chan principale, fu similmente fatto morir dal re, ad istanza di Sarù Chogià, il quale allora era vezir, o segretario di quel chan, e rivelò al re non so che cose, per le quali fu fatto morire. Di maniera che, per queste morti, amendue venivano ad esser nimici di quel giovanetto; e se il re gliavesse dato nome di suo figliuolo, e come tale mandatolo in Turchia, e se egli col tempo avesse poi tentato, e fatto in Persia qualche progresso, senza dubbio ogni grandezza sua sarebbe stata per rovina di tutti i nimici della sua casa. Un'altra astuzia di più usò il re per serrar la bocca a Sarù Chogià, e al Corcì-bascì, che più degli altri gli rompevano la testa; e fu, che il particolar del presente che voleva il serdar, con bel modo se lo scosse sopra di loro, dicendo che non aveva denari da dargli, e dovevano esser molte migliaia, anzi qualche centinaio di migliaia: perocchè, se essi volevano la pace, fosse pensiero loro di trovare i denari, e presentare il serdar a loro spese. Diede assai nel naso ad amendue questa risoluzione; e credo che maledicessero i consigli che avevano dati della pace: ed io seppi, per via di donne di casa sua che praticavano nella mia, che il Corcì bascì la sera era tornato a casa molto col muso per questa determinazione del presente: perchè denari, in tanta quantità, non vi erano pronti; e le robe delle sue entrate che aveva in Ardebil, come grani, biade e simili, non era tempo quello da poterle vendere, e così presto; ed infatti non sapevano dove si dar la testa per trovarne. La moglie, figliuola del re, offrì di dargli una quantità di pezze che aveva di drappi e di broccati, per mandarle con altre cose: ma il marito rispose che il serdar dei Turchi era un cornuto (così giusto) che non voleva se non denari contanti, e che i drappi non servivano. Insomma stavan tutti sotto sopra, e servirono tanto al re queste due invenzioni, che da quell'ora in poi non vi fu più nessuno che avesse ardire di parlargli di pace; e cessate le importunità, si trovò libero, per rispondere ai Turchi sesecondo il suo umore, e come appresso dirò. Contuttociò, quella sera della prima udienza, forse per cattivar l'animo dell'ambasciador turco, o per contraccambiar le asprezze usategli, lo

regalò il re, dopo l'udienza, mandandogli cento *tomani*, che son mille zecchini in denari, non so quanti cavalli ed altre galanterie.

XXVII. Il tre di settembre gli diede poi udienza di nuovo, pur privatamente, ma trattandolo meglio, ed in presenza di molti della corte. L'ambasciadore dopo avar proposto le condizioni che i Turchi domandavano, cioè la restituzione delle terre, l'ostaggio del figliuolo e la seta, conforme all'ordine che doveva averne dal serdar, disse alfine che in quanto alle terre, ben si avvedeva che sua maestà non le avrebbe restituite giammai, però che almeno fosse contenta di dar la seta e'l figliuolo; che con questo si sarebbe fatta la pace. E perchè a questo ancora vedeva il re renitente, soggiunse di più, che se sua maestà, per avventura non voleva dare un suo figliuolo (aveva forse penetrati i discorsi fatti dal re e dai suoi) almeno desse un altro, e fosse chi si volesse: che il serdar per facilitar l'accordo e terminare una volta tante differenze, l'avrebbe condotto in Costantinopoli, ed avrebbe detto che era figliuolo del re, e che i Turchi lo avrebbero creduto, e ne sarebbono stati contenti. E diceva il vero, perchè a loro, per li loro disegni, tanto faceva un figliuol vero, quanto un supposto: anzi forse era meglio, perchè al supposto sarebbe stato più facile a voltargli la testa, ed empiendogli il capo di chimere, farlo risolvere ad arrischiarsi a tentar la sua fortuna, e non perdonare a fatica, nè a pericolo per innalzarsi a stato reale. Il re che ben gl'intendeva, facendo una delle sue solite smargiasserie, mise mano alla spada, e mostrandola nuda all'ambasciadore, disse che quella era il suo figliuolo, e che non aveva altro da dargli; però che i Turchi venissero pur allegramente. L'ambasciador rispose che in questa guerra sarebbero morti molti poveri, e che il re avrebbe avuto la colpa di questo peccato, esagerando molto questo sparger sangue fra di loro i musulmani, cioè i salvati; che così pazzamente si chiamano fra di loro i maomettani. Il re replicò che il peccato era de'Turchi e non suo, perchè egli stava in casa sua senza offendere alcuno, ma ben obbligato a difendersi da chi l'offendeva; e che i Turchi erano quelli che senza cagione venivano ogni anno a molestarlo fin in casa. Che pretendevano da lui? che volevano? che ragione avevano di dargli fastidio? Soggiunse poi che Ardebil era

veramente luogo dove con Sciah sofi erano sepolti tutti i suoi maggiori, ma che aveva egli già levate tutte quelle ossa e mandatele altrove (fosse questo vero o no, non si sa, ma potrebbe essere); però che avrebbe anche dato fuoco a tutta la città, e rovinata tutta la campagna, e che venissero poi i Turchi a veder quel che trovavano, che egli risolutamente non voleva allora combatter con loro: e questo lo diceva, sapendo benissimo che i Turchi come superiori di gente non desideravano altro che venir quanto prima a giornata campale, ma che avrebbe lasciato che la spada di Sciah sofi gli avesse consumati e distrutti. Che venissero pur innanzi, che quanto essi si fossero avanzati, altrettanto egli si sarebbe sempre ritirato indietro rovinando il paese; ma che quando fossero stati bén ben dentro, allora sarebbe stato tempo per lui, ed avrebbe fatto di modo che un solo di loro non fosse ritornato in Turchia. Con queste parole, entrato in furore, ovvero fingendo di entrarvi, chiamò il calanter della città, e gli comandò forte, in presenza dell'ambasciadore, che allora allora desse ordine a fare sgombrar tutta la città, facendo partir tutte le genti con tutte le lor robe, e che andassero in altri luoghi sicuri più dentro al paese, dicendogli che facesse eseguir subito l'ordine e partir tutti, se non che gli avrebbe tutti ammazzati. Il calanter andò senza indugio a mettere in esecuzione il comandamento; e sparsasi la fama di questo ordine del re, in un tratto tutto il popolo di Ardebil, che per altro ne aveva voglia e stava già forse preparato a fuggire, andò sotto sopra, cominciando ogni uno a sgombrare, a caricare, a vendere a prezzi vilissimi molti mobili ed altre robe superflue che lor davano impaccio, a comprar cavalli ed altre bestie da soma, ed insomma a prepararsi per partire. Ma il re poi mandò un altro ordine secreto al calanter, con dirgli che facesse uscir dalla città solamente quelli del vicinato dell'ambasciador turco, facendogli passare innanzi alla casa di lui, acciocchè i Turchi gli vedessero e corresse la voce di questo sgombramento di Ardebil; ma che degli altri nessuno si movesse, e quelli che uscivano ancora dopo essere andati fuora una mezza lega, tornassero indietro e rientrassero nella città secretamente che non si sapesse per altra porta, e stessero quieti a lor agio. Questo artificio, usato dal re per ingannar l'ambasciador turco, e per mostrarsi

risoluto, al mio parere fu goffo alquanto e da fanciulli, massimamente coi Turchi che son gente soda e trattano sul saldo: perchè fu eseguito puntualmente come il re comandò, ma prima di notte tutta la città seppe che l'ordine di sgombrare era stato una burla, e senza dubbio lo dovette saper l'ambasciadore ancora, col quale il re non conchiuse cosa alcuna: solo disse di volerlo licenziar quanto prima, e lo presentò di nuovo di trenta altri *tomani* in denari, e non so se qualche altra cosa: dicendo pur in sua presenza prima che partisse queste formali parole: Questi miei mullà (uomini di religione e di lettere) son quelli che sempre m' importunano alla pace, dicendo che non è bene a far guerra tra noi altri musulmani, ma da qui innanzi se mi rompono più la testa sopra di questo, taglierò loro il capo a tutti. E questo lo disse, non solo per fare un poco di bravata innanzi all'ambasciadore, ma anco per dare un cenno a tutti i suoi che cessassero d'importunarlo a far la pace con poco onorate condizioni come prima avevano fatto; ed in effetto da quell'ora in poi tutti cessarono. L'ambasciadore adunque, senza conclusione alcuna licenziato dal re, non so se la notte o il giorno seguente partì di Ardebil e ritornò al Serdar. La medesima notte che seguì al terzo giorno di settembre vennero al re genti di Carcicà beig (e lo seppi io la mattina a buon'ora dal mehimandar alla porta del re) con nuova che l'esercito dei Turchi era di già arrivato a Tebriz, e che esso Carcicà beig, conforme all'ordine dato da sua maestà di non combattere prima che arrivassero i Turchi, aveva distrutto la fortezza di Tebriz e si era ritirato col suo campo una giornata più indietro, lasciando ai Turchi la città vota di gente e di roba, ed il paese tutto rovinato: e che i Turchi, quantunque patissero qualche carestia (ma questa carestia si seppe poi che non fu vera, anzi che stettero sempre molto provvisti e con molta abbondanza) stavano con tutto ciò risoluti di camminare innanzi. Onde il mehimandar mi diceva che di pace non vi era più speranza, perchè il re chiaritosi al fine che i Turchi facevano con lui sempre alla peggio, e che non si accomodavano a condizioni oneste di pace, egli ancora era risoluto di voler fare alla peggio con loro. E che se questa volta gli riusciva bene (ed era vero che il re lo diceva) non voleva più portar loro rispetto,

come aveva fatto le altre volte, ma voleva entrar nei loro paesi, pigliar la Babilonia, l'Assiria e simili altre braverie, delle quali io mi pigliava gusto grande, perchè erano parole che le vedeva uscir talvolta dalla bocca di persone, le cui brache, in secreto nel medesimo tempo, Dio sa come stavano per la paura. Mi disse anche il mehimandar che il re (e doveva esser vero, che io so il suo umore) stava molto confidato nel secreto insegnatogli dai Tartari di far venir pioggie e nevi, come raccontai di sopra; e che l'aveva provato un'altra volta in Ardebil; e veramente quella sera della prova venne molta pioggia e neve, ma io con tutto ciò di questo ancora mi rideva, ricordandomi di quei due bei versi del Tasso, in persona di Clorinda, in simil proposito.

Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest'arte è nostra, e 'n questa sol si speri (1).

I medesimi uomini mandati da Carcicà beig, portarono nuova che per via di spie si era saputo essersi sparsa voce nel campo turchesco, che in Costantinopoli fosse morto di una caduta da cavallo nel giardino, mentre voleva provar certi cavalli venutigli in presente dal Cairo, l'ultimo gran turco sultan Othman, figliuolo di sultan Ahmed, di età di undici o dodici anni, che era succeduto ultimamente nell'imperio a sultan Mustafà suo zio. Il quale, dopo aver regnato tre mesi incirca, era stato non ucciso, come si disse nel principio, nè morto di morte naturale, ma deposto dai grandi della corte per loro discordie ed interessi particolari, e specialmente dal Chizlar-agasi, capo di quella fazione, e riserrato un'altra volta in una camera come prigione, innalzando all'imperio il già detto sultan Othman figliuolo primogenito di sultan Ahmed, ma non figliuolo della sultana Chiosemè vivente. Questa morte di sultan Othman non fu poi vera, ma sì ben fu vera la caduta da cavallo, ed essersi fatto male con pericolo della vita, e fu cagione di nuovi rumori e discordie fra i Turchi di Costantinopoli, pigliando da questo occasione, quelli della fazione del deposto sultan Mustafà di rivolerlo di nuovo imperadore: onde Costantinopoli divisa in parti, andava molto sottosopra. Il re di Persia,

(1) Tasso Gerus., cant. II.

frattanto non men travagliato per la nuova dell'arrivo de'Turchi in Tebriz, quel giorno stesso dopo l'avviso venutone che fu il quarto di settembre, fece bandir subito, che tutte le genti di Ardebil tantosto sgombrassero e si ritirassero con tutte le lor robe in luoghi più sicuri. Questa volta il bando fu vero e certo, che fu cosa compassionevole a vedere la confusione di quel popolo alterato, la folla per la città che non si poteva camminare, le some che marciavano, gli uomini, le donne, i figliuoli mescolati, i gridi, lo strepito, le maledizioni che molti, e massimamente le donne davano al re per la sua ostinazione di non voler far pace. Prorompevano fin in ingiurie: Questo figliuol di puttana, questo qua, questo là. Chi piangeva le case che lasciava e dovevano rovinarsi, chi la roba che non poteva portar seco: chi la vendeva alla peggio, chi la sotterrava; insomma conchiudo a V. S. in una parola, che per due o tre giorni fu una vista non men lagrimevole che strana e curiosa per chi non vi aveva che fare. Il giorno appresso arrivò in Ardebil la mattina, venendo dal campo di Carcicà beig, donde il re l'aveva chiamato, un tal Bahadur chan, il quale ha il suo stato tra Ardebil e il mar Caspio. Non ha città principali, ma certe fortezze e porti sul mare. È questi un signor nobilissimo della razza degli ultimi Cosdroi e degli altri re gentili della Persia, innanzi il maomettesimo. Giunto che fu, così proprio come veniva con gli stivali e con l'arco e la faretra cinta, entrò all'udienza del re, il quale gli comandò (che a questo effetto l'aveva chiamato) che avesse cura delle genti che partivano di Ardebil, cioè che fosse suo pensiero di farle andar sicure per le strade, senza che fossero rubate o molestate da alcuno, ed anco per tutto il paese nelle terre e ville dove andavano a ricoverarsi, fossero ricevute amorevolmente, e fosse dato loro luogo; e che se in qualche terra non le avessero volute ricevere, o le avessero molestate, distruggesse quella tal terra, e gastigasse le genti molestatrici severissimamente. Ordinò di più il re che gli uomini buoni a combattere restassero se volevano con lui in Ardebil, ma le genti disutili, come donne, vecchi e fanciulli uscissero tutte. Fu eseguito subito il tutto puntualmente, ed in manco di due giorni fu vuotata tutta la città, di maniera che noi altri che restammo penavamo assai fin per trovare chi ci cocesse il pane, e se non

avessimo avuto in casa provvision da mangiare di ogni sorta, l'avremmo fatta molto male, perchè non vi eran più botteghe, nè altro, se non certe pochissime e più necessarie, come forni e simili, che furon fatte restare per servigio del campo: anzi eran delle botteghe medesime del campo, ma non di quelle della città. In casa mia quei giorni si fecero molti discorsi e molti contrasti, perchè un buon vecchio, cristiano armeno della nostra gente, uomo di qualche garbo, succeduto al morto Babà Gianni, per servirci in questo viaggio di aio delle donne, ma timido alquanto, e per natura, e per l'età, persuadeva molto la signora Maani che si partisse, prima che arrivassero i nemici, ed impauriva straordinariamente tutte le donne, dicendo che venivano i Turchi che ci avrebbon presi tutti, che avrebbero fatto, che avrebbero detto, e qui lasciate dire a lui. Il signor Abdullah mio cognato ancora, sentendo queste cose come novizio in simili garbugli, faceva molta istanza, che la sorella si ritirasse quanto prima. Altri dicevano che non occorreva che partisse, già che restavano le donne del re, e che si poteva correr con loro una medesima fortuna. A questo si rispondeva che le donne del re veramente non si slontanavano da lui, ma che gli eunuchi nondimeno avevano ordine, in caso di una rotta (che così si costuma), di tagliar subito la testa a tutte, acciocchè non venissero vive in man degli inimici, e che non era bene a correre una tal fortuna con loro, potendosi prevenire e mettersi al sicuro. Io misi la signora Maani in libertà sua che facesse ciò che le piaceva: con questa condizione però, che se partiva, aveva da andar col fratello senza me, perchè io voleva restar col re ad ogni sbaraglio. Infatti vi fu molto che dire, *pro et contra*, *hinc inde*, e si presero diversi pareri; ma finalmente la signora Maani conchiuse che non voleva partire, nè lasciarmi in modo alcuno. E fondò la sua opinione nell'ultimo bando del re, che era stato, che uscissero le genti disutili, ma che le buone all'armi restassero se volevano, onde ella disse che non voleva entrare in numero de'disutili, ma sì ben de'buoni all'armi, già che la spada e'l pugnale la cingeva d'ordinario. E tanto più le pareva di dover far così, quanto che quella condizion del bando, *restassero se volevano*, arguiva molta poltroneria in chi non voleva, e si partiva. E che in caso di scompiglio sarebbe stato molto facile

lasciar la lettiga, e con una veste anche da uomo, ed un turbante in testa se fosse bisognato, seguitarmi a cavallo ovunque il caso avesse portato, *per tela*, *per hostes* (1). Il re in questo mentre non perdonando a diligenza per danneggiare i nemici, comandò che quanti ladri si trovavano nel suo regno andassero tutti a rubare e ad infestar di notte il campo de'Turchi. Conosce il re benissimo i ladri de'suoi stati, e sa chi sono i loro capi, e talvolta a simili imprese se ne serve, perdonando loro gli altri delitti passati, quando si portano bene. Or, perchè ordinasse tal cosa, e perchè usi bene spesso questo strano modo di offendere i nemici coi ladri, ne darò la ragione. Il campo de'Turchi non solo non si trovava trincerato come quello che era in continuo moto, ma nè anco alloggia la notte con quella esquisita diligenza di sentinelle e di guardie che usiamo noi altri cristiani. Di più hanno un costume fra di loro, che per qualsivoglia disordine che succedesse nel campo la notte, come di essere assaltata qualche parte, o saccheggiato qualche padiglione, niuno degli altri si ha da muovere, quando non sia dato segno ed ordine dal supremo capitano. E questo lo fanno, perchè essendo essi molti e confusi di varie nazioni, non vogliono che la notte per qualche piccolo romore, dandosi all'armi, vada tutto il campo sottosopra, e nasca qualche gran disordine, come potrebbe essere anco di darsi fra di loro non conoscendosi gli uni dagli altri. Di modo che per questo loro uso, e per la poca diligenza delle guardie con che la notte stanno, quelli che alloggiano nelle parti esteriori del campo stanno molto esposti ad ogni insulto de' nemici, e quando loro avvenga cosa alcuna, se non si difendono da se stessi, sono spediti, perchè da altri non possono avere aiuto; e quando un padiglione vada a sacco, gli altri padiglioni vicini benchè lo vedano e sentano non si muovono punto, neppur gridano per aiutarlo, attendendo ognuno a guardar solamente se stesso. Stante questo, il re di Persia manda lor sopra i ladri, ed il patto e l'uso è, che ciò che rubano sia per loro; ma le teste degli uomini che uccidono, per sua maestà; e chi più ne porta è più galantuomo, e si rimunera, o almeno si scrive il suo nome in un libro che si tiene a questo effetto, per tener

(1) Virg. Aen., II.

memoria di rimunerarlo col tempo e con le occasioni. Con queste ruberie notturne si fa d'ordinario tanto danno agl' inimici e tanto servigio al re, che non solo vi vanno i ladri quando è lor comandato, ma di più quando i campi son vicini vi vanno senza esser comandati, infiniti buoni soldati, e gli uomini grandi vi mandano bene spesso tutti i lor servidori; anzi ogni uno procura di aver degli uomini assai, e uomini da fazione, solo a questo effetto. E quel che rubano è de'servidori: qualche cosa curiosa, di armi o di altro, se si trova si presenta al padrone che gli manda, e le teste che portano son per dare al re in nome del padrone, il quale tuttavia le paga un tanto l'una, ma una miseria ai servidori che le fanno, ed il re tien molto conto di chi gli manda a presentare assai teste. Da questo costume nasce bene spesso un disordine, cioè che l'avidità trasporta talvolta i soldati a tagliar teste innocenti, benchè non sian dei nemici, come dir di gente sbandata che si trovi per la campagna ed altre simili: ed io so di un chan principale, il mariuolo che una volta per mandare al re teste assai, ne tagliò una mano a certi poveri armeni cristiani suoi vassalli, che per aver la barba lunga come i Turchi, potevan passar per teste d'inimici. In somma, in tempi di sì fatte rivoluzioni è pericoloso ad ogni persona che non sia molto conosciuta, per questo tagliar di teste, lo sbandarsi dal campo, e l'andare in volta di notte; ma molto più pericoloso l'aver mostaccio o barba, che in qualche modo a quella degl'inimici si assomigli.

XXVIII. Trovandosi i Turchi tuttavia alloggiati nel modo già detto in Tebriz, città grande sì, ma aperta, senza mura, come son le altre della Persia, ed allora vuota di gente; e stando pur essi risoluti, secondo predicava la fama, di venire a distruggere Ardebil ed a fare altri danni più dentro del paese; il lunedì, dieci di settembre, venne in Ardebil al re un Tartaro spione, polveroso, anelante, come il caso ricercava; dicendo che era fuggito dal campo turchesco per venire a portare al re questo avviso, cioè, che dal campo turco era stato spedito uno squadrone di quarantamila, e forse più soldati scelti (altri dissero che il Tartaro aveva detto solamente dodicimila: ma non è verisimile, secondo quello che poi fece il re), i quali soldati, portando con loro provvision da mangiare per sei giorni, erano già

partiti, senza sapersi per dove: ma, più facilmente si credeva, per venire ad assaltare il re all'improvviso, e rovinare Ardebil. Aggiungeva di più il Tartaro, che andava capo di questa gente, Teimuraz chan, il principe giorgiano: ma questo non fu vero, perchè Teimuraz chan in quel tempo era indisposto; ed o per quello, o perchè il serdar non volesse arrischiar la sua persona, non andò altrimenti, nè si trovò in quella fazione, e restò col serdar in Tebriz. Tutta la città di Ardebil si alterò ed impaurì straordinariamente per questa nuova, perchè già per prima vi era fama che Teimuraz chan avesse minacciato più volte di volere ardere Ardebil e Sciah sofì, in vendetta delle sue chiese della Giorgia, violate già e rovinate dal re di Persia. Il re stesso, commosso egli ancora, diede subito ordine, nel medesimo punto, a tutte le seguenti cose. Che si bruciasse una città (non mi ricordo il nome) con tutte le ville del suo contado, che son molte, che sta in mezzo del cammino tra Ardebil e Tebriz; e già per prima ne erano state levate le genti e le robe che si era potuto. Che sgombrassero con tutte le robe che potevano, tutte le genti, non solo di Ardebil, se pur qualche residuo ve ne era restato, ma anco di tutte le ville del contorno; e se di buona voglia non volevano andare, si facessero andar per forza (sotto pena di esser tagliate tutte a pezzi) verso Mazanderan o verso altri luoghi più addentro della Media o dell'Arac. Che in Cazuin si preparassero a sgombrar di là ancora, se fosse bisognato; e frattanto, che tutte le robe e mercanzie del re che si trovavano in quella città si levassero da Cazuin e si mandassero più in sicuro o a Ferhabad, o ad Ispahan. E finalmente, che noi altri, cioè tutto il suo campo, stessimo preparati per uscir di Ardebil il giorno seguente, perchè dovevamo andare ad aspettare i nimici in campagna, in quel luogo più forte, dove il re aveva lasciato i padiglioni e le bagaglie del campo; ed in uscendo, dovevamo ardere Ardebil e tutte le sue ville d'intorno, acciocchè i nemici non avessero gusto di farlo essi; giacchè, per esser luoghi aperti, ed il campo nostro di poca gente, non potevamo difenderle. Che disturbo al popolo spaventato; che dolore a quelli che avevano da perdere; che faccende, per prepararsi, a tutti noi altri, apportassero queste nuove e questi ordini del re; come si passasse il resto del giorno, come tutta la notte appresso, lo lascio a V. S. considerare. Io veramente, da

un canto, aveva gran compassione del re e delle sue sepolture: ma dall'altro, ricordandomi delle chiese della Giorgia, mi parve un giusto gastigo di Dio; e che con buona coscienza, senza pregiudicare alla gratitudine che al re devo, avrei potuto anch'io portare allegramente il mio tizzone a Sciah sofì. Con questo pensiero e con tanti altri manco, che io ne aveva di ciascuno, come poco interessato, andai a dormir quella sera quietissimo al mio solito, e senza dubbio più riposatamente di quanti albergavano dentro a quelle mura. Ma i poveri Persiani, e particolarmente quelli che avevano interesse in Ardebil, vedendo andare in rovina le cose proprie, e non solo le profane, ma le sacre ancora, e le tenute da loro per più sante, s'imagini pur V. S., che dovevano passarla come Dio lo sa.

XXIX. Mentre erano le cose di Ardebil nel misero stato che ho detto, e noi altri tutti pronti a bruciar la città ed a metterci a cavallo, la mattina a buon'ora dell'undici di settembre venne al re una nuova, che mutò subito (tanto può mutar le cose del mondo l'incostante fortuna) ogni timor de'sudditi in franchezza, ogni travaglio del campo in riposo, e la mestizia universale della corte in altrettanta allegrezza. La nuova la mandò Carcicà beig con sue lettere; e fu d'una vittoria avuta de'Turchi impensatamente, e non volendo; ed avvisò esser passata di questa maniera. Che essendo arrivati i Turchi in Tebriz, Carcicà beig, conforme all'ordine che aveva di non combattere e di ritirarsi, rovinato il castello, si era ritirato col suo campo una giornata più indietro, in un luogo chiamato Ugiàn, non per la via di Ardebil, ma per quella che va diritta a Cazuin: e questo lo fece, secondo me, o per guardare egli la strada di Cazuin, che penetra nel più interiore della Persia, giacchè il re col suo campo guardava l'altra di Ardebil, ed in questa maniera difender da più parti tutto il paese: ovvero, perchè lasciando egli ai Turchi libero il passo verso Ardebil, tanto più volentieri si avviassero essi a quella volta; ed avanzandosi innanzi, e restando egli lor dietro col campo intero, avesse potuto mettergli in mezzo dentro al paese, per dar loro addosso, quando fosse stato tempo, conforme all'intenzione che il re aveva. Ma i Turchi, che dalla ritirata di Carcicà beig argomentarono in lui timore; inanimati anche molto a ciò fare dall'ambasciador loro, che ultimamente

era stato in Ardebil, il quale riferiva che il re stesso temeva; che aveva poca gente; e che già doveva esser fuggito di Ardebil; che tante volte gli aveva detto di non voler combattere, ed altre cose di tal sorta, fecero risoluzione, per far del resto alla prima, di non andare altrimenti verso Ardebil, ma, fermandosi in Tebriz, dar prima un assalto e veder di romper Carcicà beig, acciocchè non restasse loro alle spalle a molestargli; e rotto che fosse stato lui o maltrattato, l'impresa poi di Ardebil sarebbe stata molto facile; che ben avevano gente d'avanzo per l'uno e per l'altro. Ma, perchè sapevano che a battaglia formata non avrebbono potuto indur Carcicà beig per gli ordini del re che aveva in contrario, disposero di assaltarlo all'improvviso, ed indurlo per forza e con astuzia a quel che essi volevano. Elessero perciò, di tutto il lor campo, i migliori soldati Turchi e Tartari, al numero, come avvisava Carcicà beig, di quaranta o cinquantamila. E benchè in questo del numero ci sia stata molta differenza, secondo che diverse persone variatamente hanno rapportato, come appresso dirò; tuttavia il numero avvisato da Carcicà beig l'ho confrontato per vero più che gli altri; e secondo la ragione, anche par più verisimile. Questi soldati adunque, che parve a loro che bastassero per tale impresa, e senza dubbio bastavano, se non erano poltroni, quando anche si avesse avuto a combattere alla scoperta; sotto la guida di alcuni bascià e di altri capi principali, gli mandarono secretamente, alla leggiera, e con più fretta, che non avrebbe potuto andare il campo tutto, con ordine, che di notte, se era possibile, o almeno nel far del giorno, dessero all'improvviso sopra Carcicà beig: al quale, cogliendolo in quell'ora sprovvedutamente, senza dubbio avrebbero fatto danno incredibile, e forse potevano consumarlo affatto. Questa era la gente che il tartaro spione riferì, esser partita dal campo turco; e che il re pensò dover venir sopra Ardebil a dirittura, come da tutti si credeva; ma l'ordine di andar sopra Carcicà beig e non in Ardebil, come fu dato in secreto, il tartaro spione non potè penetrarlo; ed il re, benchè non fosse certo della venuta in Ardebil, contuttociò si preparò per tenersi al sicuro. S'ingannò anche lo spione, dicendo che andava capo di quella gente Teimuraz chan, il quale, come dissi di sopra, non si trovò. Or dunque, mentre si preparava la sera questa gente per andare ad

assaltar Carcicà beig, per mala fortuna dei Turchi si trovò nel campo loro un certo Alì beig, il quale era nativo di Persia, ma, essendo stato fatto schiavo da fanciullo, si era allevato in Turchia, e sempre fra'Turchi aveva passato la sua vita. Costui, informato della fazione che doveva farsi, e commosso in quel punto da un naturale istinto di amor della patria, determinò di non comportar che si facesse ai Persiani un tanto danno, e di andarli perciò ad avvisare. Salito dunque a cavallo, quando tutti gli altri, destinati all'impresa, facevano il medesimo, diede di sproni innanzi a tutti; e per lo scuro della notte, correndo per la posta, se ne venne al campo di Carcicà beig. Arrivò prima di giorno un gran pezzo, e trovò il campo tanto spensieratamente immerso nel sonno, senza sentinelle e senza guardie, che penetrò fin al padiglione del generale, senza trovar chi pur gli domandasse chi era. Anzi, per voler egli esser introdotto a parlare al generale in quell'ora intempestiva, penò molto, gridando e sgridando più volte, prima che trovasse chi si destasse per fargli l'ambasciata. Pur al fine fece tanto romore, che fu inteso ed ammesso per importunità alla presenza di Carcicà beig, al quale riferì il tutto, sollecitandolo a mettersi a cavallo, se non voleva esser colto a piedi, e sprovveduto dai nimici. Carcicà beig, essendo già vicino il giorno, senza far molto strepito, forse per non metter sottosopra i soldati, diede ordine subito a far caricar le bagaglie ed insellare i cavalli; e spuntando l'alba, già la numerosa e lenta moltitudine de'camelli era tutta in ordine con le some cariche, ed i soldati tutti a cavallo con l'armi, divisi in quattro squadroni grandi, allargati alquanto dalle bagaglie, e da alcune tende di bazar o di mercanti e vivandieri che ancor restavano tese. Innanzi alle quali lasciò solo un piccolo squadrone volante di mille e cinquecento cavalli, con ordine a questi che, venendo i nimici, si avanzassero innanzi verso di loro, ed attaccata un poco di scaramuccia, si ritirassero subito fuggendo dentro alle bagaglie ed alle tende tese, acciocchè gl'inimici, seguitandogli, si avessero a condurre nel medesimo luogo. Il campo, in generale, non sapeva di aver da menar le mani: anzi credevano di essere a cavallo per partire e ritirarsi più indietro, secondo era lor costume, sapendo la venuta de' nimici, conforme agli ordini del re. Ed il medesimo Carcicà beig così esponeva; cioè, che egli

pensava solo a ritirarsi, secondo l'ordine, e non a combattere; ma che poi combattè forzato, e non potendo far di manco, se non voleva; fuggendo con manifesta vergogna, lasciare in preda ai nimici le bagaglie e le tende, le quali, diceva, che ritirandosi, non avrebbe avuto tempo di salvare. Qual sia la verità di questo, cioè, se Carcicà beig si era preparato a fuggire, ovvero a combattere, non si può sapere e non lo sa se non egli medesimo: io, per me, credo certo che egli finga il primo per mostrarsi ubbidiente al re, del quale tutti i ministri temono molto; ma che in secreto fosse vero il secondo, come anche confermano i buoni ordini che diede. E lo raccolgo, sì perchè so che egli è valoroso e volonterosissimo di menar le mani, sì anco perchè ho inteso più volte per prima, che egli si era trovato dire, che se il re l'avesse avuto da tagliare in pezzi, in ogni modo la voleva veder coi Turchi. Or sia come si voglia, i nimici arrivarono a giorno fatto, quando già tutto il campo era a cavallo, nel modo che ho detto; e subito i Tartari che erano nella vanguardia, col loro chan di Cafà, diedero valorosamente sopra le genti di Sciraz, d'Imam-culì chan, che trovarono più vicine; dalle quali furono ricevuti animosamente, e si attaccò una zuffa arrabbiata fra di loro. Carcicà beig, che era più lontano, o da vero, o fintamente, cominciò a gridare che il re non voleva che si combattesse; che si ritirassero tutti; che Imam-culì chan (il quale si trovava allora con le sue genti, venuto un giorno o due prima di Ardebil, non so perchè mandato dal re) se non poteva fare altro, si buttasse coi suoi alla montagna vicina, e cose simili. Imam-culì chan rispose, che era già impegnato, e che non poteva fuggire altrimenti; però, che si pensasse pur a menar le mani, e non a partire. E perchè si vedeva caricare i nimici molto addosso, non potendo le sue genti sole, quantunque bravissimamente si portassero, far testa a tanti, mandò a dire a Carcicà beig, che se non voleva combattere, almeno si accostasse un poco a lui per dargli caldo e dar terrore ai nimici. Nel medesimo tempo, i mille e cinquecento cavalli dello squadron volante avevano fatto il debito loro conforme all'ordine dato, e con la finta fuga si erano già ritirati fra le tende, dove seguitati dai nimici, si eran dati poi quelli, piuttosto a svaligiare e ad uccider gente di bazar e di servigio, che a combattere. Carcicà beig allora, vedendo le cose

nello stato che voleva, e parendogli di essere abbastanza giustificato col re, per lo parere d'Imam-culì chan e di tutti gli altri grandi, che dicevan che si desse dentro, si accostò con le genti di Sciraz: anzi strinse tutti quattro gli squadroni addosso ai nimici. I Tartari si difesero bravamente quanto potevano; ma finalmente vedendosi sopraffar dal numero de' Persiani, e favorir poco dai Turchi poltroni, molti de' quali non erano ancora arrivati, e venivano molto adagio; non so, se trattenuti da un mal passo che vi era nella strada, oppur, come è credibile e come dicevano i Tartari, dalla lor viltà, che senza arrischiarsi, volevano fare spettacolo de' fatti altrui; vedendosi, in conclusione, quasi soli alle botte, voltarono faccia; ed il chan di Cafà, dopo aver fatto molte prove di sua mano, egli ancora importunato dai suoi, si ritirò, e credo ferito. Nella ritirata de' Tartari i Persiani s'incarnarono maggiormente; e cominciarono a seguitarli, mettendo in manifesta fuga, non solo i Tartari della vanguardia, ma anco i Turchi, che poi trovarono, e quanti si paravano loro innanzi, con mandar tutti quelli che avevano male gambe a fil di spada, per molte miglia di paese che scorsero. Restarono alcuni prigioni vivi, ma pochi; e fra quelli di qualità vi fu solo il bascià di Van, vecchio con barba bianca; un capo di Tartari, ed un Giorgiano fatto turco da fanciullo, che al suo paese era uomo di qualità, e fra' Turchi ancora era stimato, e credo che fosse capitan di Giannizzeri. Fra i morti, il numero de' quali fu molto incerto, come dirò appresso, si disse che vi erano sette o otto altri bascià, e si nominavano quali: ma io non l'ebbi per certo, sì perchè so che i Persiani son molto esageratori delle cose loro; sì anco perchè se ne eran morti sette o otto, ne dovevano esser restati vivi anche degli altri, e forse più: e tanti bascià in quella gente che venne mi parevano soverchi. De' morti Persiani non si fece menzione; però, cosa certa è, che la vittoria non fu senza sangue. Questo sì, che non sapendosi esser morto de' Persiani uomo alcuno di conto, si veniva a conchiudere che il danno loro non potesse essere stato di molta conseguenza. Tutte queste nuove, la prima volta che fu, conforme dissi, la mattina dell' undici di settembre, vennero in Ardebil molto confuse; perchè Carcicà beig spedì al re, mentre ancor durava l'andare in traccia de' nimici, e non si sapeva ancora l'esito finale; tuttavia si seppe in

confuso che era vittoria. E Carcicà beig scriveva al re, che veramente aveva contravvenuto al suo ordine, ma che non aveva potuto far di manco: però, che se sua maestà voleva ammazzarlo, facesse pur quel che gli piaceva; e che avrebbe mandato subito tutti i prigioni vivi ed anco le teste de' morti, se il re comandava. Il re ebbe il tutto per bene, e rispose a Carcicà beig, che aveva fatto benissimo; e che non mandasse le teste de' morti, perchè erano troppi, ma solo i prigioni vivi. Nel medesimo punto fece pubblicar la nuova a tutti noi altri che stavamo alla porta, e fece spargerla con molta allegrezza per tutta la città, ordinando che si soprassedesse lo sgombrare, tanto di Ardebil, quanto delle ville vicine. Alla porta di Sciah sofì, si sonarono nacchere tutto il giorno; ed insomma tutta la città e tutto il popolo andò in allegrezza, concorrendo infinita gente alla meschita di Sciah sofì, a far *Gratiarum actionem*. Il giorno seguente, perchè dovevan venire i prigioni, stemmo tutti con gran concorso di popolo, aspettando di fare spettacolo alla porta del re, dove anco assistevano, per grandezza di ordine del re, alcune compagnie di archibugieri a cavallo, disposti in fila all' intorno. Ma i prigioni arrivarono alla città molto tardi, che essendo già scuro, il re non volle che allora gli si conducessero innanzi; ma, licenziati tutti noi altri, rimise la festa al dì seguente, e diede i prigioni in cura a Bahadur chan, il quale se gli condusse in casa sua. Coi prigioni venne anche Alì beig, il persiano che diede a Carcicà beig l'avviso della venuta de' Turchi; e venne onoratamente, e regalato da Carcicà beig, e da tutti i grandi del campo, di vesti di broccato, di denari e di altre cose; ed il re ancora poi lo presentò: ed in Ardebil, pur in casa di Bahadur chan, stava alloggiato. Onde io mandai colà genti mie, ed atte a questo, a spiar della fazione, per accertarmi del vero: non volendo credere affatto alle relazioni che ne aveva avute da Agamir segretario di stato, dal mehimandar e da altri ministri del re, i quali forse, per propria passione e per costume del paese, che è d'ingrandir molto le cose proprie, non men di quello che usano a Napoli, poteva esser che non mi avessero detto il vero giustamente. Volli, dunque, informazione da diversi; cioè, da Alì beig che portò l'avviso, da più di uno de' Tartari prigioni, ed anco da' Turchi. Nel modo della fazione, gli trovai tutti conformi per

quanto ciascuno poteva sapere, che fu, come ho contato di sopra, e come venne avvisato in Ardebil da Carcicà beig, con certi altri particolari, che io seppi poi da genti d'Imam-culì chan. Gli trovai solo differenti nel numero de' morti, e nel numero de' Turchi e de' Tartari assalitori. Perchè i ministri del re mi avevano detto che gli assalitori furono cinquantamila, e che ne morirono quarantamila o trentamila almanco. Alì beig disse, che gli assalitori erano quarantamila, e che ne morirono solamente dodicimila. Il Giorgiano prigione, uomo molto bizzarro, come V. S. intenderà poi, diceva che i loro non erano stati più che dodicimila fra tutti, e che ne erano morti circa a settemila, con molta uccisione de' Persiani; ma in vero il detto suo mi pare poco verisimile, per le altre circostanze che concorrono, e particolarmente perchè i prigioni Tartari della sua medesima fazione, confessavano pur essere stati loro fra tutti trentamila, e che sette o ottomila erano i morti. Io non affermo nè questo, nè quello; ed ho per sicuro che niuno di loro sappia la certezza, perchè le genti di un esercito, chi le conta? e chi può saper quante sono, se il lor capitano medesimo non lo sa e non può saperlo, con tutta là diligenza di mille rassegne, per gl'inganni che gli son fatti di tante piazze morte e rubate? Ed i cadaveri degli uccisi, molto meno, chi si piglia pensiero di contarli? benchè al re ne fosse portata la lista sottoscritta da molti testimonii. Insomma, serbando io neutrale il mio parere, riferisco solo il vero di quel che ho potuto cavare in netto; ed il giudicio del resto lo rimetto al discreto lettore.

XXX. Il giorno appresso, che fu il venerdì quattordici di settembre, trovandoci pur tutti noi alla porta a fare spettacolo, furono condotti i prigioni con gran fracasso di gente che correva loro intorno. Vennero a cavallo fin nella piazza, dove scesero a piedi per entrar dentro dal re, il quale non uscì alla porta a vedergli come si credeva; ma se gli fece condur dentro in un giardinetto secreto, in presenza solo de' suoi cortigiani più intimi e di pochissimi altri. Degli ospiti chiamò dentro solamente certi pochi che a lui parve, come certi Arabi e Curdi, che forse in questa guerra avevano interesse. Degli altri non chiamò nessuno, onde io non essendo stato de' chiamati, non so che cosa passasse là dentro, nè che facesse il re con loro, nè che dicesse.

Solo vidi entrare i prigioni che erano circa a venti e non più, legati tutti con le mani di dietro, eccetto il bascià che lo condussero sciolto, ed era un piccoletto sgraziato e con barba bianca come dissi. Da lui, dal Giorgiano e da un capo di Tartari in poi, tutti gli altri avevan cera di mascalzoni e di persone appunto quali dovevano essere, essendosi lasciati prender vivi ed armati senza neppur una ferita; perchè solo il capo de' Tartari era ferito alquanto, e portava perciò la testa e la faccia infasciata. Erano vestiti tutti delle loro armi ed addobbamenti, giusto come quando furono presi, e così furono condotti al re armati di giachi, morioni, braccialetti, scimitarre, lance, archi e freccie, e con tutti i lor fregi alla turchesca, e fin un tamburino che vi era fra i presi, veniva col suo tamburo suonando, e per poter suonare era privilegiato di andar con le mani sciolte. De' lor cavalli, che pur erano addobbati ed armati al lor modo, solo quello del bascià volle il re vedere e si fece condur dentro. Notai che venivano tutti allegramente e con faccia molto intrepida, il che mi parve segno di maggior poltroneria, cioè che poco si curassero del disonore che veniva lor fatto in questo trionfo. Entrati che furono, noi altri ci partimmo; ma intesi poi che il re, dopo avergli veduti ed usato al bascià qualche cortesia, gli rimandò tutti di nuovo in casa di Bahadur chan. Intesi anche per certo, e fu vero (e questa credo che fosse la cagione che il re non uscì in pubblico a vedere i prigioni, nè fece tanta allegrezza quanto ci pensavamo), che il serdar de' Turchi, non ostante questa rotta, la quale in fatti per la tanta gente che egli aveva non era gran cosa, aveva camminato con tutto il suo campo una giornata più innanzi per la via di Ardebil, dove era fama che volesse venir risolutamente. E Carcicà beig col suo campo, conforme agli ordini del re, si era ritirato una giornata più indietro, ed il re in Ardebil fece bandir di nuovo, che tutti si partissero e sgombrassero, cioè le persone disutili, restando le buone per la guerra. La mattina seguente del sabbato, il prigione giorgiano mandò a fare una supplica al re tanto bizzarra, che mi par cosa degna da farne menzione, onde voglio qui riferirla. Diceva dunque che egli per grazia dell'Unchiar (cioè del Gran Turco, che da' suoi bene spesso così è chiamato), era chi era, e che si era trovato in molte fazioni; e che in questa, sebben gli era succe-

duta male, prima nondimeno di esser preso aveva ammazzato cinque nemici, e se non gli fosse venuto meno il cavallo, come gli venne, ne avrebbe ammazzati cinque altri, e non sarebbe stato preso vivo: però che adesso che era prigione, se sua maestà voleva farlo morire o dargli la vita, poco gl'importava, che facesse pur quel che gli piaceva, chè egli non se ne curava, come anche poco guadagno avrebbe fatto il re a far morir lui, che non era altri che un povero soldato, con la cui morte non avrebbe preso nè fortezze nè terre. Che sì ben di una cosa lo pregava, che se pur aveva da farlo morire, lo facesse ammazzare in qualche luogo a parte, ma non in presenza di quel bascià che era prigione, perchè era suo nimico, e non avrebbe voluto che avesse avuto questo gusto di vederlo morire. Che rispondesse il re a questa coraggiosa proposta, non so: so ben che la sera si fece ricondur di nuovo tutti i prigioni, ed entrando in una camera solo con loro (maraviglia come si fidasse tanto), gli trattenne, interrogandogli molto per minuto delle cose della guerra, senza che neppure uno de' suoi vi fosse presente nè sentisse cosa alcuna. Non manca chi aggiunge che gli scongiurò strettamente a dirgli la verità, promettendo e giurando più volte di salvar loro la vita; il che sia vero non so; ma so bene che dopo averne cavato quel che gli parve, fece ammazzare, secondo il suo solito, tutti i prigioni turchi, eccetto tre, cioè il bascià, il Giorgiano ed un altro, i quali insieme con tutti i prigioni tartari, che pur vivi furon salvati, gli rimandò di nuovo in custodia di Bahadur chan. I Turchi che furono fatti morire, fece ammazzargli a coppia a coppia in diverse strade delle uscite della città, acciocchè fossero, come io credo, più veduti, ed i cadaveri loro restarono poi sempre in quelle strade insepolti con barbara crudeltà. Il medesimo avveniva di alcuni spioni de' Turchi, che di quando in quando erano trovati e presi: i quali dopo esser esaminati ben bene, e da solo a solo dal medesimo re, si facevano pur morire nella gran piazza. Ed il modo della morte loro era, tagliar loro le gambe nella congiuntura del ginocchio, ovvero tagliare i piedi dove si congiungono alle gambe, e questo era di più stento, perchè duravano più vivi, e talvolta un giorno intero, non vuotandosi così presto il sangue da tutte le vene. I corpi di costoro ancora restavano nel medesimo modo per sempre insepolti nella

piazza, calpestati dalle bestie e dagli uomini. Di questo supplizio di tagliare i piedi, che fosse usato fra i Greci al tempo di Giustiniano imperadore, ci ha lasciato scritto Agatia (1), e che anche in tempi più antichi fosse posto in uso con martiri, ne abbiamo memoria nel Martirologio (2). La domenica al sedici di settembre, venne in Ardebil Emir-gunèh chan di Erouan, chiamato dal re per consultar con lui qualche cosa della guerra. Il lunedì entrò in Ardebil, e venne un'altra volta a trattar della pace, quel medesimo ambasciador turco che vi era stato i giorni innanzi. Il martedì partì di Ardebil Emir-gunèh chan verso il campo di Carcicà beig, dopo aver dissuaso molto il re che non facesse pace; e il re restò con lui in appuntamento, che non avrebbe stretto cosa alcuna, prima di aver da lui qualche avviso delle cose del campo e di che si faceva colà. L'ambasciador turco venuto di nuovo, propose al re che i Turchi erano contenti di far pace con quelle condizioni che sua maestà voleva, cioè senza che restituisse terre, nè desse l'ostaggio, ma solo desse il solito tributo o presente della seta, il quale i Turchi avrebbon contraccambiato, come facevano, col presente degli scarlatti, delle coperte de' cavalli e delle altre cose al solito, di molto inferior valore; e che con questo appuntamento se ne sarebbon tornati indietro, non per la via donde eran venuti, perchè quel paese per lo passaggio loro era restato distrutto di vettovaglie, ma per la via di Maragà e di Curdistan, dove avrebbero trovato da vivere, ed avrebbon potuto condursi senza patimento. Ma che bisognava che il re desse loro, per questa partenza, provvigioni di biada, di paglia, di ferri da cavalli e di simili altre cose in quantità, di che avevano bisogno. Il re rispose che se i Turchi se ne andavano per la via donde vennero, egli avrebbe fatto pace con le sopraddette condizioni, ed avrebbe lor dato quante provvisioni fossero state necessarie per andarsene. Ma che per la via di Maragà e di Curdistan non voleva altrimenti che s'incamminassero, perchè non voleva che rovinassero quella parte ancora, come avevan rovinato le altre, donde erano passati, e che se i Turchi vi andavano, non era per far pace in modo alcuno. Non si appose male il re in questa determinazione,

(1) Lib. IV. (2) 4 Sept. g.

perchè nel passaggio de' Turchi per Maragà e per Curdistan, oltre la distruzion del paese, vi sarebbe stato anche pericolo di qualche stratagemma; poichè Magarà è vicina assai a Sultania e ad altre parti interiori del suo stato, e se i Turchi si fossero quivi condotti, era molto facile che facessero una correria e depredassero Sultania e tutti quei paesi interiori infino a Cazuin; anzi forse non solo depredargli, ma avrebbero anche potuto pensare a tenergli, avendo così vicina la ritirata del Curdistan, paese amico o almanco neutrale ed abbondantissimo di ogni sorta di vittovaglie, e vicinissimi anche i confini de' lor proprii paesi della Babilonia e dell'Assiria; in tutti i quali avrebbon potuto trattenersi molto comodamente a svernare, restando vicini e prontissimi a penetrare a tempi nuovi dove avessero voluto. Sì che per tutte queste ragioni, il re rispose all'ambasciador turco come ho detto; e di più mandò subito ordine a Carcicà beig ed a Emir-gunèh chan che stessero avvertiti, e che se i Turchi si avviavano verso Maragà (come si diceva che già si erano avviati, ma non fu vero), facessero tutti alla peggio, che dava lor licenza di far ciò che volevano. Con questo appuntamento e con la soprascritta risposta, al venti di settembre licenziò l'ambasciador turco, e lo rimandò al serdar; e per non mostrarsi alieno dalla pace, come io credo piuttosto, a fine di spiar meglio gli andamenti del campo turco, insieme con l'ambasciadore, mandò al serdar, con nome di ambasciador suo, e con titolo di tirare innanzi il trattato, il medesimo Burun Casum beig, che dissi esser tornato dall'ambasceria di Costantinopoli.

XXXI. La mattina del ventuno di settembre, il re trovandosi forse un poco di miglior umore che i giorni passati, nei quali non era uscito quasi mai, e poco si era fatto vedere, andò a spasso con certi uccelli fuori alquanto della città, e noi altri ancora l'andammo tutti corteggiando. Ed acciocchè V. S. intenda qualche cosa dei gusti e dei modi di questo fantastico principe, le dirò che in mezzo di una gran campagna al sole, si mise a sedere su la nuda terra, e quivi si trattenne un gran pezzo, vedendo volar certi uccelli nuovi, che andava insegnando, con aver sempre, secondo il suo solito, la caraffa e la tazza d'oro accanto col vino, e, se ben mi ricordo, credo che bocconeggiasse ancora qualche cianca di pollo freddo arrosto che gli dovevano

aver portata, senza tovaglia, senza salvietta e senza niente. Noi altri ancora, scesi tutti da cavallo, stavamo pur assisi in terra all'intorno, lontano alquanto da lui, facendo spettacolo de' suoi trattenimenti; e dietro a noi, ma molto di lontano, assistevano a cavallo una mano di archibugieri che venivano accompagnando il re, come talora è costume; cioè di quelli della sua corte, e come diremmo noi della guardia. Dopo essersi trattenuto un pezzo così, si lavò le mani, e risalito a cavallo con tutti noi altri, se ne andò dentro un giardino, dove molti di noi, che già l'avevamo veduto e salutato lo lasciammo, tornandocene a casa a desinare. Il medesimo giorno dopo pranzo, il mehimandar che ha pensiero di noi altri ospiti, ci fece intendere che il Turco era già arrivato a Serab, città o terra grossa, nella via da Tebriz verso Ardebil, e che si veniva tuttavia approssimando ad Ardebil, ritirandosi sempre il campo di Carcicà beig, secondo gli ordini del re. Però che era bene che noi altri mandassimo al campo del re, cioè in quel luogo dove erano stati i padiglioni e le bagaglie, tutti i nostri camelli e robe grievi, restando coi soli cavalli alla leggiera, e con solo qualche soma di cavallo o mulo, di quelle che chiamano *seiz-chanè*, con le robe da dormire, affine di trovarci sbrigati e più pronti a poter seguitar velocemente il re dovunque si volgesse. Preparammo dunque le robe per inviarle la medesima notte, ma poi avemmo nuova che il campo turco stava in un luogo che era capo di due strade, una delle quali veniva in Ardebil, e l'altra andava a Carabagh e verso la Giorgia, e non si sapeva per quale si sarebbe avviato; sì che risolvemmo di soprasseder la mandata delle robe e non far moto alcuno prima di veder per qual via s'incamminava il campo dei Turchi, e prima di saper qualche risposta di quel che si era negoziato da Burun Casum. Il sabato ventidue di settembre, fu il primo giorno del *Bairam*, ovvero Pasqua grande de' maomettani. Il re, per divozion di questa solennità, andò alla meschita di Sciah sofi, dove, o che le ossa fossero state trasportate, o che no, erano già stati rimessi tutti gli adornamenti come prima, che in quello scompiglio di bruciare Ardebil erano stati tutti levati. Quivi dopo aver fatto le sue divote orazioni se ne andò alla cucina, e messosi uno sciugatoio innanzi, volle minestrar di sua mano tutto il pilao che si distribuiva ai poveri. La dome-

nica seguente arrivarono in Ardebil certi cristiani Armeni che venivan da Turchia per la via di Erzerum, ed erano venuti con una carovana da Costantinopoli. Vennero dunque a dar nuova al re che al serdar de' Turchi (per il cui campo eran passati), eran venuti capigì, cioè portieri del Gran Turco, mandati da Costantinopoli in gran fretta a richiamarlo, con ordini in tutto contrarii a quelli che aveva prima. Gli ordini che prima aveva erano di arrivare in ogni modo in Ardebil, e poi rimetter negli stati loro Teimuraz chan e il Dellù melic. Questo secondo è un melic o signore Armeno già cristiano, ma rinnegato adesso, il quale era vassallo del re di Persia; ma ribellatosi perchè il re gli comandò che conducesse tutti gli Armeni cristiani suoi vasvassalli a Ferhabad, in cambio di condurli a Ferhabad, li condusse nella Giorgia, dove unitosi con Teimuraz chan, sotto la protezione de' Turchi, ha fatto poi sempre guerra al re di Persia, e si trovò nella battaglia che di sopra ho narrata; anzi venne nuova in Ardebil che vi era morto, e che doveva venire al re la sua testa; ma non morì altrimenti e ne campò vivo, benchè dicano ferito. Lo chiamano Dellù melic, cioè il Matto melic, perchè è capriccioso ed ha fatto al re di Persia molte burle. Melic, V. S. sa che è parola araba, e propriamente significa regnatore, ma s'intende per un signore, capo di Armeni, che comanda e governa molte ville; de' quali capi e cristiani ce ne sono molti sotto al Persiano. Doveva dunque il serdar rimetter nel suo stato il Dellù melic e Teimuraz chan, e passandosene a svernare in Carabagh, che è luogo molto a profitto ed abbondante, ricuperar la provincia di Scervan, che è la Media minore o parte di quella, e fortificare e tener la città principale di Sciumachì. Questi erano gli ordini primi; ma gli ordini nuovi che portarono i capigì erano in contrario, cioè che facesse pace in ogni modo col Persiano come meglio poteva, e che se ne tornasse subito in Costantinopoli, perchè i Franchi movevano guerra da altre parti, e davano tanto fastidio che bisognava, non ostante qualsivoglia cosa, che egli andasse con l'esercito a soccorrere. Dissero di più i medesimi Armeni che da Trebisonda eran fuggite tutte le genti e si erano ricoverate in Erzerum per timore de' Cosacchi che andavano manomettendo tutte le riviere del mar Nero. Io ebbi gran curiosità di saper che guerra era questa che movevano i Franchi ai Turchi, e

ne spiai molto in diverse parti, ma non trovai chi sapesse darmi ragguaglio certo, nè poteva discorrerne a mio modo per la pigrizia de' miei signori corrispondenti d'Italia, che non si deguan di darmi avviso alcuno, neppur di scrivermi, se non una volta all'anno appena e molto seccamente. Il più che potei cavarne fu dai prigioni tartari, i quali già dal re erano stati liberati e regalati secondo il suo costume, con quelli che vuol cattivare, e dati per ospiti ad Esfendiar beig, fin tanto che gli desse o mandasse al fratello del chan di Cafà, lor natural signore, il quale, come ho detto altrove, seguita le parti del re di Persia, e si trovava allora con Carcicà beig. Costoro, come Europei e vicini al Turco ed a' cristiani verso Polonia, potevano saper qualche cosa e di fresco, perchè di là era poco che mancavano, e dissero che la guerra ai Turchi era mossa dal re di Polonia e dagli Ungheri uniti insieme, e che facevano gran progressi per terra per la via che va a Costantinopoli: onde io m'immaginai che fosse in Bogdania, del qual paese già sapeva per altra via che vi erano fra Polacchi e Turchi differenze. In confermazione di questo, il ventitrè di settembre, tornò in Ardebil Casum beig col trattato della pace tanto innanzi a voglia del re, che per finir di stabilirla, il serdar mandò con lui non solo l'ambasciador ordinario che era stato a trattarla due altre volte, ma anche il Gebegì bascì, cioè il capo degli armieri, ovvero armier maggiore, persona di molto più autorità, ed ufficial principale del campo, che è sovrastante di tutta l'armeria, e fin delle artiglierie; il quale insieme con un altro, pur persona grave, fu mandato per conchiuder l'accordo. E la domenica a sera del trenta di settembre, avendo già i detti ambasciadori negoziato, licenziatisi dal re, partirono e tornarono al serdar con l'appuntamento in questo modo. Che se i Turchi se ne tornavano ai loro paesi per la strada diritta donde erano venuti, senza offender terra alcuna de' Persiani, il re gli avrebbe lasciati andare in pace; e da Ispahan, dove voleva andar presto, avrebbe spedito un suo ambasciadore con la seta e con altri presenti, acciocchè andasse a fermar la pace in Costantinopoli col Gran Turco, già che alla parola sola del serdar non era dovere che il re stesse, nè voleva stare. Ma se i Turchi andavano a Carabagh, o verso Scervan, o nella Giorgia, o in altre terre de' Persiani e per altra

via, dando fastidio al suo paese, che egli ancora avrebbe fatto alla peggio, e sarebbe stato lor nemico più che mai, che sarebbe andato in Bagdad e simili altre braverie. E per più assicurarsi, il re mandò con gli ambasciadori turchi il suo Burun Casum beig, non per altro se non acciocchè fosse testimonio di veduta di ciò che i Turchi facevano, e che in capo di non so quanti giorni venisse a riferirlo al re, il quale, o non tornando Casum beig, o tornando con male relazioni, avrebbe, come aveva promesso, fatto alla peggio. Mandò di più ordine a Carcicà beig, che col suo campo seguitasse sempre i Turchi poco di lontano, e che contravvenendo essi all'accordo e facendo qualche disordine, gl'impedisse e desse loro addosso, facendo il peggio che poteva, che in tal caso di menar le mani e di ciò che voleva, gli dava licenza; ma se i Turchi se ne andavano amichevolmente secondo l'appuntato, che gli lasciasse andare in pace. Tutto il mondo seppe che questa pace si faceva dai Turchi per le guerre mosse loro dai Franchi, ai quali, come a liberatori di Ardebil, del loro Sciah sofi e del popolo persiano, davano pubblicamente tutte le genti della città molte benedizioni, ed io stesso, conosciuto assai per Franco, camminando per le strade, ne ebbi la mia parte e da uomini e da donne.

XXXII. Il giorno di s. Francesco, il 4 di ottobre, venne in Ardebil, chiamato dal re, dal campo di Carcicà beig, dove stava Sciainghirè chan, fratello del chan tartaro di Cafà. Lo chiamò il re per mandarlo per la via di Daghistan (che se io non mi inganno è il monte Caucaso (e di là poi per la Circassia a Cafà sua patria, acciocchè vedesse d'impossessarsi col mezzo de'suoi favori di quello stato, allora che il chan suo fratello, con le maggiori forze che aveva, ne era lontano. Il qual chan di Cafà si diceva che volesse andare in Costantinopoli col serdar, per trovarsi là in ogni occorrenza, in questi tempi che la casa ottomana stava vacillando, ed i principi di essa in discordie fra di loro, senza nè anche sapersi di certo chi di loro era vivo, e chi no. In difetto de'quali la successione dell'imperio, per leggi loro ricevute, a lui toccava. Onde il serdar lo persuadeva efficacemente di andare, promettendogli anche amicizia e favore in tempi di bisogno. Sì che il re informato di questo, per dar contrappeso ai Turchi, volle mandar questo altro fratello che

sta a sua divozione a Cafà, per vedere se da un'altra banda poteva far egli questo altro colpo. E quando non fosse riuscito e' non perdeva niente, anzi guadagnava, perchè almeno si sarebbe levato d'attorno con buon modo, quel signor Tartaro, col quale, senza averne profitto alcuno, spendeva ogni anno molto, mantenendolo onoratamente alla sua corte.

XXXIII. La mattina del cinque di ottobre venne al re nuova come i Turchi, essendo avvisati che al campo persiano era cresciuta molta gente per l'arrivo di Lor Hussein chan con tutte le sue schiere, che erano novemila e più, e così anche di altri chani e sultani, e non vedendo tornar con risposta di pace, nè Cazum beig, nè i loro ambasciadori, che si erano trattenuti alquanto nel campo di Carcifù beig; insospettiti però che i Persiani volessero far loro qualche burla e coglierli in mezzo, si erano talmente impauriti, che senza potergli ritenere il serdar, nè con comandamenti, nè con prieghi, si erano posti vituperosamente in fuga, e benchè fossero avvisati dai Persiani che l'esercito loro non gli seguitava, tanto più sgomentati a questo avviso tenendolo per inganno, seguitavano tuttavia a fuggire con gran fretta. Il re per questa nuova ordinò subito a tutti i capi delle sue genti, che già che i Turchi fuggivano impauriti senza aspettar lo stabilimento della pace gli seguitassero, uccidendone e pigliandone quanti potevano, e soprattutto pigliassero le robe e carriaggi che per la fretta avessero lasciato; ed in particolare le artiglierie, se pur le avessero abbandonate, come era facil cosa. Fece bandire ancora per la città, che tutte le genti di Ardebil che erano partite potessero, se volevano, tornare a lor beneplacito alle loro case: il che prima non era conceduto. A Carcicà beig ordinò che ritenesse e non lasciasse andare più innanzi gli ambasciadori turchi e Casum beig, e ritenesse anche il bascià di Van, venuto prigione in Ardebil; il quale con quegli ambasciadori aveva rimandato al serdar, dandogli libertà, ed onorandolo di favori e di presenti. In somma, si rallegrò tanto il re con questa nuova, e prese tanto animo, che in presenza di molti bravò pubblicamente di voler andare in Bagdad, alle quali braverie tutti i circostanti applaudirono, come è loro costume, gridando più volte ad alta voce *Allah, Allah*: ma a dire il vero, a me pare un bravar da sorci, quando è partita

la gatta. Il medesimo giorno dopo desinare, mentre il re stava bevendo molto allegramente in conversazione (racconto tutte queste cose, acciocchè V. S. si rida, come anch' io mi rideva delle commedie della fortuna), venne un altro avviso assai contrario, portato in fretta da un uomo a cavallo, il quale riferiva che i Turchi, o che fosse stata finta la fuga, come forse poteva essere per ingannare i Persiani, o che, se pur fu vera, avessero deposto la paura, si erano fermati in un luogo dove era strada molto comoda per andare a Carabagh, e che si dubitava che si avviassero a quella volta. Di che il re, lasciate in mal ora le caraffe e la conversazione, si attristò assai, perchè in effetto era la cosa che più di ogni altra gli dispiaceva e non vi poteva rimediare. Si disse anche, e questo credetti io per vero più di ogni altra cosa, che i Turchi non eran partiti altrimenti fuggendo, ma sì ben forzando il generale a partirsi, perchè era un certo tempo, ai tanti della luna di settembre, nel quale essi, secondo le lor costituzioni antiche, non son più obbligati di servir nella guerra, nè di star in campagna, ma voglion ritirarsi a svernare e tornar tutti alle lor case. Dalla qual costituzione che io so che l'osservano inviolabilmente ogni anno, procede che i Turchi, quantunque con grandissime forze e numerosissimi eserciti, ne'paesi lontani, come è la Persia, e come sarebbe anche la cristianità, non fanno, nè potranno far mai progressi grandi. Perchè una stagione si consuma solo in mettere insieme l'esercito ed in arrivare al luogo, e non è poco se si fa tanto: ma subito arrivati, venendo quel giorno, piantano il capitano e la guerra, e voglion tornar tutti a casa loro a svernare, sebben la casa fosse nel Cairo o altrove in qualsivoglia lontanissima parte. Di maniera che, quando viene il tempo nuovo si trovan sempre da piedi; ed insomma non son mai per far cosa buona, quando l'impresa non sia vicina, e di poco tempo, che possa in una stagione terminarsi. Così dunque si disse essere avvenuto al campo questa volta: anzi che il serdar se ne era scusato con Carcicà beig, dicendo che egli partiva senza appuntar la pace, non di buona voglia, ma forzato da' suoi che gli avevan tagliato le corde del padiglione, ed avevano voluto fin lapidarlo. Il re, accertato alfine, come io credo, di questo (e non si maravigli V. S. delle mutazioni, perchè in quei

tempi turbolenti, al re medesimo venivano a tutte le ore mille avvisi incerti, secondo i quali nondimeno con tutta l'incertezza per tenersi al sicuro, bisognava ogni ora dare e rivocar nuovi ordini), accertato dico del modo della partenza de'Turchi, e che stava il serdar tuttavia coi pensieri della pace, il giorno seguente cominciò a licenziar parte delle sue genti, cioè diede licenza solamente alle genti di Mazanderan ed ai Turcomani che potessero a lor voglia tornarsene alle case loro.

XXXIV. Al dieci di ottobre partì di Ardebil verso Ispahan, il mio buon compagno ed amico il padre fra Gio. Taddeo, vicario de' Carmelitani scalzi, essendosi già spedito dal re de'suoi negozi. Al quindici venne in Ardebil la sera di notte il figliuolo di Carcicà beig mandato da suo padre a portare al re l'ultima e desiderata nuova della partenza de'Turchi, fatta da loro pur in pace per la strada diritta e nel modo appunto che il re desiderava. In confermazion di che, al venti dell'istesso mese, venne in Ardebil un altro ambasciador turco che era il beig di una città chiamata Tocat, ed espose al re che la pace era accettata dai Turchi nel modo appuntato, e che essi già se ne erano andati via per la strada più diritta, e già dovevano aver passato Van. E che il serdar, per fermar più presto la pace in Costantinopoli, conduceva seco Burun Casum beig, ambasciadore di sua maestà, in luogo del quale aveva mandato lui in Ardebil, acciocchè con lui sua maestà inviasse la seta che aveva promessa. Però questo ritenimento e cambiamento di ambasciadori fu un artificio de'Turchi, perchè infatti non si fidavano del re, ed avevano ragione. Questo ragguaglio che ho dato della guerra, conosco che è stato un poco troppo lungo e forse tedioso, ma ho voluto dire tutte le minuzzerie, perchè so che ad uomini che s'intendono e dilettano di politica, come V. S., sarà caro di saperle, massimamente essendo cose verissime ed informazioni che vengono dai migliori luoghi che possono venire. Poichè la maggior parte di quel che ho scritto l'ho veduto e sentito con le orecchie e con gli occhi miei, e quel che io stesso non ho veduto, l'ho saputo da chi poteva saperlo, e da chi non mentiva, che tanto solo ho scritto: ma mille altre cose che venivano ogni dì alla mia notizia o dubbie o per vie poco sicure della verità, o per dubbie le ho raccontate, o le ho poste come

le più in silenzio. V. S. gradisca la buona volontà, e perdoni se l'infastidisco con sì lunga lettura.

XXXV. Appena era giunto l'ultimo ambasciadore, quando il re vedendo già composte tutte le cose a suo modo, pubblicò la sua partenza da doversi far quanto prima verso Cazuin, onde tutti ci preparammo al viaggio, e molti per avanzar tempo si misero in via. Io fui uno di quelli che per aver le mie some molto gravi, e per le nuove che aveva che le strade erano assai fangose e cattive, pensai che fosse meglio di avviarmi innanzi, e non aspettar la folla dell'Ordù. Sì che il giorno dopo, alla venuta dell'ambasciadore, cioè al ventuno di ottobre, partii da Ardebil ad ora di compieta, solo per caricare e mettermi a cammino, e dopo aver camminato una sola mezza lega mi fermai ad alloggiar la notte in una villa che, per esser forse abitata da genti che tagliano pietre, la chiamano con nome turco Tasc-chiesen, cioè Pietre tagliante. Il lunedì ventidue, camminate tre leghe e mezza in circa, andai ad alloggiar la notte sotto alla villa Tagi-buiuc, dove al venire aveva alloggiato un'altra volta. Il giorno incontrai molti paggi del re ed altre genti con tutti i carriaggi e some che stavano dove il re lasciò le sue tende, che ora le aveva chiamate in Ardebil per volerle seco nel viaggio. Il martedì sera, camminate da cinque leghe, alloggiammo nella villa Ghiuì, non fuori in campagna, come l'altra volta, ma dentro comodamente in casa di una donna molto amorevole e di conversazione, che chiamate altre sue vicine, ci trattenne tutta la sera assai allegramente. La notte passò per la medesima villa Cic Alì beig, darogà, ovvero governatore di Cazuin, il quale era mandato dal re in fretta a quella città a preparar luminarie ed altre allegrezze per quando il re vi fosse arrivato. Passò anche un corriero di una figliuola del re che tornava alla sua signora in Ispahan, per dove anco pigliò lettere mie, e mi diede nuova che in Ardebil dopo la mia partita era arrivato un ambasciador moscovita che si aspettava, e che l'avevano alloggiato nella medesima casa dove era stato alloggiato io, ma che il re non lo aveva ancor veduto, perchè stava l'ambasciadore alquanto indisposto: però che lo faceva venire a Cazuin dove avrebbe ricevuto lui ed anche l'ambasciador d'India di Sciah Selim, amendue insieme con molte feste. Sotto la villa Ghiuì, la strada che

va a Cazuin si divide in due: una è quella che io aveva fatta al venire della fastidiosa valle di Perdelise, e l'altra più orientale da me non più veduta, ma creduta che dovesse esser migliore, perchè sapeva che il re voleva farla, forse come migliore in tempi d'inverno e di fanghi. Sì che il mercoledì mi avviai per la strada non più fatta, e camminate solo tre leghe, perchè fu strada fastidiosa di montagna, la notte alloggiai in una buona villa chiamata Hoin. Il giovedì camminammo per una valle tutta abitata, e dopo aver fatto cinque leghe arrivammo di notte ad alloggiare in una piccola cittadella chiamata Scial, che è fabbricata in una costa di monti fra le angustie della valle sopra un fiumicello che in fondo della valle corre; ma la città è di tanto poca considerazione, che quasi mi parve indegna di nome di città. Il venerdì la valle si andò sempre più stringendo, e tanto che alle volte appena concedeva il passo: non arrivammo a finir tre leghe che si terminavano in un caravanserai poco più innanzi, perchè fattasi notte, dopo aver camminato un pezzo per una strada fastidiosissima di fango e sdrucciolosa, alfine in un passo cattivo, che non lo vedevamo per esser molto scuro, cadde la nostra lettiga, e cadde malamente da un luogo alto alquanto, rivoltandosi sottosopra con gran pericolo di chi vi era dentro; ma per grazia di Dio niuno si fece male, e nè anche i camelli che la portavano, che certo fu un miracolo. Caduta la lettiga, sì per non andar a rischio di cadere un'altra volta peggio in quello scuro, sì anche per cercare e trovar Zambor, che è un gatto castrato grande e grosso, favorito dalla signora Maani e di buonissimo garbo, il quale spaventato per la caduta della lettiga era fuggito alla montagna e non si trovava, tendemmo in quel luogo medesimo un padiglioncino piccolo e ci fermammo quivi a dormire prima di aver trovato il prelibato Zambor, il quale dopo averlo cercato diversi per tutto quel monte, fece alfin grazia di lasciarsi trovar da me, dandomi segno dove era con amorevoli miaolamenti da lontano. Il sabbato avemmo strada pur molto cattiva, non di fango ma di montagne e di angustie, con salite e calate ripidissime. Camminammo però poco e non arrivammo a far tre leghe fin ad una villa che era la prima dopo le montagne, ma essendo i camelli molto stracchi, ci fermammo, benchè fosse ancor di giorno, in un luogo fra quei monti, sopra

un'acqua corrente, dove trovammo alloggiati co' lor bestiami molto Turcomani, che eran di quelli fuggiti per la guerra; e d'ordine del re, che doveva volergli in paese più sicuro, se ne andavano con le lor famiglie ad abitare nella provincia di Ghilan sopra il mar Caspio. La domenica, ventotto di ottobre, camminammo solo quel poco che mancava alle tre leghe, cominciate il giorno innanzi, e per far riposar gli animali che erano assai lassi, andammo ad alloggiare alla prima villa che si trovò detta Derram, del paese di Taron. Il lunedì seguente, stando pur noi fermi dentro una casa della villa riposando, arrivò il re nel medesimo luogo con tutto l'Ordù. L'esercito gran parte passò innanzi, ma il re con le sue donne si fermò ed alloggiò in tende sotto la villa, e le povere donne che per i gran fanghi non avevano potuto andar nelle bare sopra i cavalli, vennero tutte a cavallo, molto stracche. Il martedì il re fece levata tardo, e prima di lui, dove egli si trova, non è lecito a nessuno di partire, per rispetto di non si abbatter con le sue donne. Noi lasciammo andar tutti molto innanzi, e poi seguitando l'Ordù di lontano per più nostra comodità, dopo aver camminato solo tre leghe in circa, e sempre per paese coltivato di bambagia, che tale è quasi tutto, dalla villa Derram infino a Cazuin; quando si fece notte ci fermammo a riposar presso alla strada, attendandoci sopra la riva di un fiume non grande, sulla sinistra sponda del quale a seconda del suo corso avevamo camminato tutto il giorno e parte anche del precedente. Il mercoledì, ultimo giorno di ottobre, camminammo circa a cinque leghe ed andammo a riposar la notte in una piccolissima villa che si trova sulla strada chiamata Ibrahim-Obà, cioè capanna di Abramo, perchè dovette esser edificata da qualche uomo di tal nome, fra di loro forse di qualche fama. Il giorno, cavalcando io in disparte lontano insieme con Tochtà beig, da me altre volte nominato, si avvenne ne' miei carriaggi Imam-culì Mirzà, figliuolo del re, giovanetto che dissi di sopra essersi mostrato a me più volte affezionato, ed avendo domandato di chi era la lettiga e la gente, e saputo che mia, si mise a ragionare un pezzo con certi miei uomini. Stava egli assiso in terra con un uccello in mano, perchè il suo *seizchanè*, cioè il cavallo da soma, si era ammalato di dolori, e bisognò che egli scavalcasse e facesse caricar la soma

sopra il cavallo suo che cavalcava, aspettando che un servidor che veniva un pezzo addietro, gli conducesse per cavalcare un altro cavallo che, secondo il costume di tutti, faceva condurre a mano per bisogni che occorressero. Dico queste cose acciocchè V. S. intenda come si vive alla buona in questi paesi. Stando dunque in questa guisa ragionando con due miei servidori che si eran fermati a dargli trattenimento, vide passar sopra le nostre some legata una cagnuola che in Italia sarebbe buona da abbaiare appena in sala, ma in Persia può passar per cagnuola da camera: il vero nome della quale, che da me fu detta Leone, perchè appunto come i leoni ha peli lunghi al collo e nella coda più che nel resto della vita, da queste genti del paese storpiato un tantino, e per la somiglianza delle parole accomodato al lor modo vien detto *Laon*, che in lingua arabica significa colore. Parve dunque ad Imam-culì Mirzà tanto bella questa cagnuola, che entratone in voglia cominciò molto a lodarla. Gli uomini miei furon tanto mal creati, che, se ben lo conobbero, non gliela offerirono come dovevano per termine di cortesia. Onde egli vedendola andar via, e non potendo aver pazienza la domandò in dono con parole di molta sommissione. Gliela diedero allora subito ed assai volentieri, ed egli, venuto il cavallo che aspettava, e non avendo miglior ricapito per condur la cagnuola fin che arrivava alle sue some, si sciolse amendue i legacci delle calze, e legatigli insieme, un capo legò al collo di *Laon*, e l'altro teneva in mano tirandosela appresso con molta diligenza: e così marciava a vista di tutti assai contento del presente, ma colle mani impicciatissime, una con la cagnuola e l'altra con l'uccello, e con le calzette sciolte pendolone. Entrò poi per la strada in ragionamenti più gravi con gli uomini miei, dicendo che suo padre veramente era un buon re, e che Dio lo guardi che dicesse mal di lui; ma che aveva un costume cattivo, cioè che era poco liberale, e massimamente con gli ospiti, coi quali in particolare avrebbe dovuto esser liberalissimo. Quasi dicesse che se una volta fosse toccato a lui, avrebbe fatto assai meglio per cattivar benevolenza. Mi parvero giuste le maniere di Assalonne (1), quando

(1) 2 Reg., XV.

affettava il regno: maniere nondimeno per questo giovanetto molto pericolose, perchè ha un padre che per tali gelosie appunto, e forse non maggiori, fece ammazzar l'altro suo figliuolo primogenito. Il giovedì, che era il primo di novembre, dopo aver camminato una lega arrivammo ad un passo dove bisognava guazzare (perchè un ponte che vi era è rovinato) il fiume che ho detto di sopra aver veduto i giorni innanzi; ed è quel medesimo che passammo nell'andare ad Ardebil per lo ponte, nella fastidiosa valle di Perdelisch, e si chiama questo fiume Chizil Uzen, cioè Rosso Notante, perchè passa per terreni rossi, e talvolta va con acque rosseggianti. Va a sboccar nel mar Caspio, fatto molto grosso per diversi fiumicelli che vi entrano. Qual fiume sia degli antichi, non posso verificare, ma V. S. che ha libri facilmente lo troverà. Nel passo che noi dovevamo guazzare lo vidi tanto grosso, che sebben si aveva per sicuro, e tutto l'Ordù vi passava, per non avermi a bagnare, e perchè son nemico di guazzar fiumi quando si può aver ponti, non volli altrimenti guazzarlo, nè che la signora Maani lo passasse in lettiga: ma messala a cavallo, come anche la signora Laali sua sorella che era con noi, lasciati i camelli e l'altra gente che guazzasse il fiume, noi, cioè mia moglie, mia cognata, il lor fratello ed io, con due o tre altri uomini pur a cavallo ce ne andammo (tornando indietro per altra strada più corta sulla riva del fiume fra le balze de'monti) a trovare un ponte mezzo rovinato che sta sotto la villa dove avevamo alloggiato la notte, e le some non potevano in modo alcuno passarvi, ma le persone a piedi sì, e con fatica anche i cavalli scarichi, facendo lor fare altre volte qualche salto. Alle nostre genti demmo ordine che, passato a guazzo il fiume, si fermassero subito ad aspettarci in una villa che si trova là vicino, dove noi ancora saremmo venuti ad alloggiar la notte, ma non potevamo arrivarvi se non tardi, bisognandoci girare un pezzo per quei monti ed allungar la strada molte miglia. Non ci sturbava tuttavia questa tardanza, perchè trovandoci noi allora fra le prime schiere appunto del campo, il quale a passar tutto per quel luogo dove si guazzava, aveva da metter di sicuro più di due giorni; tanto il dì seguente ancora ci saremmo trovati di là dal fiume a tempo da potere insieme con gli altri seguitare il viaggio. Mentre andavamo a cercare il ponte, trovammo per la strada

fra i dirupi di quei monti, un castello rovinato, con le sepolture di certi parenti di Sciah-sofì, venerati nel paese con falsa opinion di santità, de'quali io non mi curai nè anche di domandar come si chiamavano. Passato poi il ponte a piedi al meglio che potemmo, ma bene, senza bagnarci e senza pericolo, un contadino che ci mostrava la strada non c'insegnò la più lunga, e manco montuosa dove vanno le bestie; ma credendo di farci servigio ci mostrò la più corta dei pedoni che è ripida per la cima delle montagne; una strada, insomma, che non vi andrebbe nè anche il diavolo per un'anima come si dice ai nostri paesi per proverbio. Trovandoci nondimeno già impegnati, per non tornare addietro convenne farla, ma la facemmo in gran parte a piedi, perchè non si poteva altrimenti, tirandovi i cavalli per le redini con non poco fastidio. Arrivammo finalmente ad ora di compieta alla destinata villa che si chiama Chiellè, cioè Testa, e sta mezza lega in circa più innanzi del fiume dove si passa a guazzo, poco fuor della strada. Quivi trovammo le nostre genti coi padiglioni già tesi, e quivi ci fermammo a riposar la notte; ed il nostro cammino di quel giorno per la strada dritta del fiume a guazzo non fu più che una lega e mezza o di là intorno, ma noi altri poveracci girammo per le montagne, straccandosi a piedi, tra a piedi e tra a cavallo, più di quattro leghe. Io subito che arrivai alla tenda, essendo molto stracco, ed ancora qualche poco sudato, mi spogliai in camicia e mi colcai nel letto già preparato con lenzuoli; e dopo aver dormito un buon sonno di una grossa ora, svegliatomi pur a letto come stava, bevvi prima di mangiar cosa alcuna una tazza di acqua fresca: cosa la quale insieme con le fatiche fatte il giorno, e con qualche altro disordinetto della sera, credo certo che fosse cagione della cattiva malattia che poi ho avuta, come appresso V. S. intenderà: ma per allora non mi accorsi di niente. Il venerdì due di novembre camminammo quattro leghe, e la sera alloggiammo sotto una piccolissima villa di non più che quattro case che si chiama Carà Tichian Corcì Bascì, cioè Nera Spina Corcì Bascì, perchè di qualche Corcì Bascì così detto già doveva essere. Prima di arrivare alla villa ci lasciammo a man sinistra il fiume Sciah-rud che si congiunge poco a basso col Chizil Uzen, e sboccano unitamente nel mar Caspio, nelle riviere della provincia di Ghilan, le cui montagne, rami

forse del Tauro, avevamo sempre a man sinistra molto vicine. Il sabbato camminammo sei leghe, sempre per una valle strettissima e fastidiosissima, sì per li suoi stretti ravvolgimenti nei quali la lettiga penava assai, ancorchè vuota, sì per le infinite volte che si guazza un piccolo fiumicello che corre in fondo di quella, importuno bene spesso per la via che fa per mezzo alle rotte pietre. Ci fermammo a riposar molto di notte, non in luogo abitato, ma sotto le nostre tende, presso a certe capanne di pastori dove trovammo roba da mangiar per noi e per le bestie. La domenica, usciti dalle angustie della valle in paese alto e piano, dopo aver camminato tre leghe ci attendammo sotto una villa chiamata Ramuscian, che da Cazuin non è lontana più che tre altre leghe. Quivi cominciai io a sentirmi indisposto, cioè mi sentii la sera con una stanchezza e debolezza non ordinaria e per più aiuto di costa avemmo la notte pioggia tanto gagliarda che passò il padiglione, ed entrò anche l'acqua per sotto, bagnando letti, materassi e ciò che vi era; la quale umidità non dovette farmi punto di servigio. Il lunedì, a mezzo cammino in circa, mi sentii tanto stracco a cavallo, e con la vita tanto rotta, che dopo aver mangiato un poco, fu forza che mi fermassi alquanto, e mi coleassi poco fuor della strada a dormire. Riposai in quel modo più di un' ora: ma in cambio di ristorarmi, credo piuttosto che accrescessi male a male, perchè il mio dormire era sulla nuda terra ed allo scoperto, al sole (miglior luogo non avendo) che molto caldo si faceva sentire, onde il mio riposare non servì per altro che per distemperarmi più la testa, e per accrescer la già cominciata malattia. Arrivammo a buon'ora in Cazuin, dove dentro e fuori trovammo tutte le strade per le passate pioggie tanto fangose e piene di acqua, che i cavalli vi andavano immersi fin alla pancia. Con tutto ciò il campo stava tutto alloggiato fuor della città, sotto tende, in mezzo al fango, con la maggiore incomodità del mondo, non avendo il re (il quale era arrivato tre giorni prima di noi) voluto dar fastidio ai cittadini in quel tempo fastidioso di fargli uscir dalle lor case per alloggiar le genti del campo e della corte. Onde chi non aveva qualche amico o ospite, che spontaneamente l'accogliesse nella sua casa, era forza che restasse in campagna alle ingiurie del cielo. Noi avemmo casa, e non quella dell'altra volta, perchè

era stata occupata; ma un'altra presso alla gran piazza che ci fu trovata da certi amici: tuttavia non vivevamo senza fastidio delle gran pioggie che sogliono essere in Cazuin, perchè dalla furia di quelle, la mala fabbrica delle case non era bastante a ripararci. Il re aveva fatto serrar da tutte le parti gli steccati della gran piazza, acciocchè non camminandovi alcuno si asciugasse più presto, e si facesse netta per gli spettacoli; e per camminare restavan solo le strade intorno a quella fuor degli steccati. Il giorno dopo, arrivati noi per isgravar la città di tanta gente e liberare i soldati da tanto incomodo, fece il re bandire che chiunque voleva tornare alle sue case, se ne andasse, che a tutti dava licenza. Ed un giorno dopo, che fu il mercoledì sette di novembre, fece bandir di nuovo, ma precisamente e con più rigore, che tutti i soldati, cioè tutta la gente dell'esercito, non quella della corte, in capo di tre giorni fossero partiti da Cazuin sotto pena della vita a chi dopo tre giorni fosse trovato.

XXXVI. Al nove di novembre venne a parlarmi in Cazuin un cristiano armeno, da me non più veduto, che si chiama Iacub, e per soprannome lo Spione; perchè il re di Persia se ne serve molto a mandarlo innanzi ed indietro con lettere in paesi stranieri, e lo tien provvisionato con buona entrata. Mi diede conto di esser tornato allora allora da cristianità, per la via di Venezia e di Costantinopoli, o di Aleppo; insomma per la Turchia; e che aveva portato al re di Persia lettere del re di Polonia, al quale egli l'aveva già mandato; ed anche dell'arciduca Ferdinando e di altri principi. Che il re di Polonia stava nella dieta, nella quale intervenivano anche il capo de'Cosacchi, un ambasciador di Francia e due padri del Papa: de'quali non seppe dirmi altro, se non che vestivano di nero; e che tutti avevano scritto a questo re; ed i padri neri del Papa avevano scritto ancora al padre fra Giovan Taddeo, vicario qui de'Carmelitani scalzi della Persia; ma le sue lettere, insieme con le altre, le aveva prese tutte il re; e perchè erano scritte in lingua nostra, non le aveva lette, nè pur aperte ancora, ma le aveva date in custodia ad Agamir segretario di stato, così sigillate come stavano; pigliando, secondo il suo costume, senza vedere altre lettere, le informazioni che voleva da lui a bocca. Di Germania, mi riferì, che l'arciduca Ferdinando faceva guerra ai Turchi felicemente, con aiuto di

Germani e Polacchi; e che da Francia ancora gli era venuta molta gente. Che il principe di Bogdania era passato dalla parte de' cristiani: ma quel di Valáchia, conservandosi fedele ai Turchi, dopo aver perduto tutto il suo stato, se ne era rifuggito in Costantinopoli. Che i cristiani eran penetrati fino ad una città chiamata Bodum, la qual città tenevano assediata strettamente; e che i Turchi di quel presidio a tutte le ore spedivano corrieri in Costantinopoli per aver soccorso, ma che si credeva che non si fosse andato a tempo, e che i cristiani l'avessero presa. Che in Costantinopoli sultan Mustafà non fu ucciso, ma deposto, e rimesso prigione, sotto color che fosse matto, da alcuni ministri; e particolarmente dal Chizlaragà, che io so che era molto aderente di Chiosemè sultana, l'ultima moglie di sultan Ahmed, il morto. Che a Mustafà era succeduto sultan Othman, primogenito di Ahmed, e di altra moglie: ma che provando certi cavalli nel giardino, come dissi di sopra, era caduto da cavallo, e si era rotto un braccio, di che dicevano esser morto: e dico dicevano, perchè le cose che passano dentro al serraglio non si possono saper mai troppo ben di certo; e bisogna starsene alla fama che di là dentro si sparge. Dopo il caso di Othman (il quale, chi sa che non fosse procurato con qualche bel modo) davano pur fama di là dentro, che regnasse sultan Mahmud, figliuolo secondogenito di Ahmed, ma primo della sultana Chiosemè, la quale per ciò era tornata a regnare, uscendo da una nobil prigione, dove prima era stata posta. Tutte queste nuove le ebbi molto care; e quelle di Costantinopoli mi parvero le trame che io aveva prevedute così a punto molto tempo fa. Ma se questi avvisi sian veri o no, voi altri signori d'Italia, che siete più vicini, lo saprete meglio di noi. La sera seguente del dieci novembre il re fece far la prima volta luminarie nella gran piazza, trattenendovisi egli stesso a cavallo, insieme con gli altri grandi, molte ore della notte. Queste luminarie le fanno i bottegai e cittadini a spese loro, quando il re comanda, per fare allegrezza; ed a chiunque porta la nuova di tal comandamento, la medesima città dona anche un grosso presente di denari. Adornano tutti i muri, tetti e balconi della piazza intorno, empiendoli di lucernini di terra con grasso dentro; i quali accendono così scoperti, senza carte dipinte, nè altro invoglio,

come si usa in Roma. Non vi è nè anche bel disegno di scompartimenti, o cose simili; ed insomma è cosa fatta alla grossa, come tutte le altre; ma con tuttociò è di bella vista, perchè le piazze son grandi, ed i lumi infiniti, essendone coperti tutti i muri attorno da capo a piedi; onde si viene a vedere come di giorno, e si tengono così accesi quasi tutta la notte. Io mi trovai solo quando il re entrò nella piazza, ma poi me ne andai a casa, perchè la mia indisposizione, e particolarmente un gran catarro che mi era cominciato, con distillazione al petto, e con qualche sospetto di febbre, non mi permetteva di trattenermi molto al sereno. La domenica sera dell'undici, facendosi pur luminarie, il re fece serrar tutta la piazza intorno con travi, e volle che entrassero tutti, come entrarono, a piedi; ed egli alle luminarie si trattenne quasi tutta la notte, bevendo allegramente. La medesima sera entrò in Cazuin l'ambasciatore indiano, tanto tempo fa aspettato e desiderato; il quale, come già dissi, non essendo venuto a tempo l'altra volta in Cazuin, fu mandato a passar tutta la state in una città vicina detta Com, che l'Epitome geografica (1) vuol che in latino si chiamasse anticamente *Choana* di Media. Quivi si era trattenuto tutti i mesi passati aspettando: ed ora chiamato dal re venne in Cazuin. La sera che entrò non venne alle luminarie, nè comparve innanzi al re, come molti credevano che dovesse fare: ma solo andò dritto al giardino, da me altre volte nominato, Genet Baghì, dove gli aveva fatto il re preparare alloggiamento. L'altra sera appresso, facendosi pur luminarie, il re lo ricevè, e gli diede la prima volta udienza; trattenendosi a ber con lui tutta la notte in un balcone di una casa, delle due principali della piazza: cioè in quella che chiamano di Alì bascià; perchè ad un tale, che era stato già bascià di Tauris sotto il Turco, ma nella resa di quella città si era ritirato e rifuggito al Persiano, l'aveva data questo re, o in dono, o a godere. Gli altri grandi della corte, come chani, sultani, ospiti e simili, non capendo tutti nel piccolo balcone, e nè meno nella sala della casa, occupata tutta dagli Indiani, ai quali, come a forestieri novelli, e di cui era la festa, si facevano perciò le maggiori carezze, stavano tutti per le strade

(1) Index nom. vulg. urb., litt. C.

attorno al meidan, chi mangiando e bevendo, chi dormendo in terra molto scomodo, e chi come meglio gli pareva. Io non curandomi di quella incomodità, mi partii presto; e me ne andai prima al bagno con tutta la mia casa, e poi a dormire. Il martedì, tredici di novembre, arrivò in Cazuin l'ambasciadore, o per dir meglio, gli ambasciadori moscoviti; i quali, come dissi, in Ardebil non furono veduti dal re, perchè il maggior di loro stava indisposto. La notte vi furono al solito luminarie; ma i Moscoviti non vi comparvero. Il mercoledì di giorno, ma tardo, ad ora che la piazza era tutta ombrata, nella medesima piazza il re ricevè la prima volta gli ambasciadori moscoviti con il lor presente; e ricevè anco, e fece mostra del presente dell'ambasciadore indiano, il quale non era comparso quando egli venne la prima volta all'udienza, sì perchè non era ancora arrivato in Cazuin, come anco perchè il re ebbe caro che comparissero quell'altro giorno, a vista de' Moscoviti. Di tutto darò relazione, che passò così.

XXXVII. Nella piazza, la quale era serrata attorno con travi, e non vi si lasciava entrar alcuno a cavallo, e ne anche a piedi, se non era persona di rispetto; il giorno dopo desinare condussero il presente dell'ambasciatore indiano; e lo disposero per ordine in fila, attorno da una banda. Condussero dopo il presente dei Moscoviti: e ne fecero il medesimo, accomodandolo da un'altro lato della stessa piazza. Dietro al lor presente vennero anche immediatamente gli ambasciatori moscoviti con tutte le lor genti, che potevano essere circa a centocinquanta persone. Gli ambasciadori erano due, che così sempre è uso de' Moscoviti; cioè, uno che chiamano il maggiore, di un certo supremo ordine di nobiltà, che hanno fra di loro, e chiamano questi tali *Kinas*; e per quanto ho inteso da persone informate di quel paese, possono i Kinas assomigliarsi a Titolati, ovvero a persone di case titolate, quantunque senza stato, come i fratelli e figliuoli minori de' titolati di Napoli, o di Spagna. L'altro ambasciadore che chiamano minore, è pur nobile; ma di un ordine inferiore, come in Napoli de' cavalieri privati. Oltre dei due ambasciadori vi era anche un segretario, non degli ambasciadori, ma del loro re; come in Roma quel dell'ambasciata di Spagna, o quel della repubblica di Venezia: il quale perciò, come persona

egli ancora di molto rispetto vestiva del medesimo modo, e cavalcava quasi al pari degli ambasciadori. Prima che mi esca di mente, l'ambasciador grande si chiamava Kinas Iuan Vorotinski: il minore Iuan Inanovich, se pur bene mi furon dati in iscritto. Del segretario non so il nome. L'abito di questi Moscoviti a me parve brutto e di mala grazia. È lungo fino ai piedi, larghissimo in tutte le parti, facendo molte pieghe senza disegno: legato alla cintura con mal garbo, e con un bavaro grande, che pende dietro fino a mezza schiena, assai più di quel moderno dei conservatori di Roma. In capo lasciano i capelli come noi, e portano un berrettino aguzzo foderato di pelle. Gli ambasciadori ed il segretario, differentemente da tutti gli altri, portavano questi berrettini molto alti, foderati di zibellini, e con la fodera rivoltata in su tanto alta, che la punta del berrettino di fuori non si vedeva: ma solo si scorgeva la rivoltatura della fodera attorno attorno, rotonda ed alta sopra la testa più di un palmo e mezzo; che io non vidi mai a'miei dì più strana cosa. Gli ambasciadori ed il segretario eran vestiti tutti tre ad un modo; di seta, di color rosso, e con molte perle ne'berrettini secondo il lor costume. Gli altri eran vestiti tutti di panno, la maggior parte pavonazzo; i più inferiori di bianco, e pochissimi altri di altri colori. Son tutti bianchi di carnagione, rossi in viso, perchè bevono bene, e biondi di capelli e di barba, la quale molto lunga lasciano crescere. Son pochissimo puliti, e, secondo mi fu raccontato, le mani unte di grasso se le nettano per ordinario ai fianchi della veste, quantunque fosse di broccato. Di costumi son fieri e barbari, poco fedeli, e, per quanto è fama, frodolenti, e soprattutto nimici capitali, più di ogni altra nazione, della Chiesa romana. Onde io constandomi questo per parole che de'medesimi ambasciadori mi erano state riferite, non ho voluto mai visitargli nè trattargli, come avrei fatto con qualsivoglia ambasciador cristiano, ancorchè eretico, che fosse stato di nazion più civile e cortese; e questo basti circa alla lor descrizione. Giunti adunque i Moscoviti allo steccato della piazza, scesero tutti da cavallo; e solo l'ambasciador maggiore l'introdussero a cavallo quattro passi dentro allo steccato, dove egli ancora smontò, e con le sue genti innanzi, ed i compagni al pari, se ne andò a piedi ad un lato in mezzo della piazza,

vicino al suo presente, dove il mehimandar l'accomodò, e fece trattenere, finchè venisse il re. Poco dopo venne il re, insieme con l'ambasciador indiano, che gli cavalcava al pari; e dietro al re una gran truppa de'maggiori uomini della corte, vestiti tutti di seta e di broccato, con gioie ne' turbanti, come si usa solamente in giorni di simili solennità: ma il re era vestito semplicemente e di tela secondo il suo solito. Il re solamente e l'ambasciador indiano entrarono nella piazza a cavallo: ed a cavallo si condussero a smontare in mezzo della piazza al luogo solito del re, innanzi alla porta della casa d'Alì bascià. Gli altri entrarono tutti a piedi, e si accomodarono intorno alla piazza, dove loro parve meglio. Io, travagliato dalla mia indisposizione, non entrai nè scesi, ma mi trattenni a cavallo fuor degli steccati, per veder solo passare i presenti, ed andarmene poi subito a casa, come feci, a mettermi a letto. Venuto il re, e smontato da cavallo, il mehimandar fece muover subito i Moscoviti dalla parte opposta della piazza, dove stavano, e gli condusse innanzi a sua maestà: l'ambasciator maggiore presentò la lettera del suo principe; ed il re presa che l'ebbe, ed accolti gli ambasciadori, come io credo, con le solite buone parole, che io, per esser lontano, non potei sentire, se ne entrò con loro tre, cioè con i due ambasciadori ed il segretario, e con l'ambasciadore indiano, nella casa di Alì bascià, e si assise con i medesimi in un balcone della stessa casa, che sporge in fuori scoperto sopra la piazza: dove il resto del giorno, e quasi tutta la notte seguente gli trattenne a bere in conversazione, restando tutti gli altri sparsi per la piazza. Uscito il re nel balcone, cominciò subito la procession de'presenti, la quale passando innanzi al re, girava attorno attorno per tutta la piazza, e poi andava via. Venne prima il presente dell'Indiano, e furono ventinove camelli carichi di sacchi pieni non so di che, ma m'immagino, di drappi o telami fini, lavori d'India. Un padiglione grande e bello, portato da molti in molti pezzi con le sue aste dorate. Non so quante spade ed altre armi gioiellate. Più di cento, come bacili, pieni di turbanti di quelli che si usa di portare in Persia, che tutti in India si fanno; ed in ogni bacile ve ne erano cinque o sei. Questi, che dico bacili, non son bacili di alcun metallo; ma certe cose spase e rotonde come i nostri bacili, fatte di legno dipinto e miniato, che si usano in

Persia per mandar presenti, fin da qualsivoglia gran persona. Un dente grande di animale portato da due uomini; e doveva essere o di elefante o di pesce; chè l'uno e l'altro si stima qui per farne manichi di coltelli, e di altre armi. Altre bagattelle vi erano ancora, che io non vidi così bene: ma finalmente cinque carrozze indiane, ciascuna delle quali è di due sole ruote; ed in mezzo di quelle sta la carrozzetta quadra in alto, piccola, senza seditoi, col pavimento tutto piano, da sedervi come in terra. E quei che vi siedono dentro, appoggian la schiena a certi cuscini grossi e rotondi che vi sono da capo, e da piedi ancora quando bisogna. Al modo nostro due persone appena vi starebbero dentro, se non molto scomode; ma al modo loro ve ne possono star quattro comodamente. Eran tutte le carrozze coperte di seta e di oro; ed al timone di ciascuna, che è fatto a foggia di giogo, stavano attaccati due buoi, che la tirano, di color bianco, pulitissimi, bardati di drappo di concerto, e differenti dai nostri, per un osso rilevato, o mezza gobba che hanno sopra le spalle presso al collo, quasi a guisa di camelli. Di più corrono e galoppano come i nostri cavalli; e le carrozze, molto usate in India nel paese piano di Sciah Selim, son tanto leggiere, che in un mal passo, staccati i buoi, e staccata la carrozza dalle ruote, due soli uomini, in due pezzi, la portano su la spalla, se bisogna, in cima di un monte; e passato il mal passo si riattacca di nuovo, e si seguita il viaggio correndo. Vi è da notare ancora in queste carrozze, che le ruote, ancorchè stiano al pari, non vi stanno nondimeno amendue infilzate in un solo asse, come quelle che facciamo noi: ma ciascuna ruota ha il suo asse particolare, attaccato a due legnetti, che pendono dall'alto, e dagli altri legni che sopra le ruote sostentano il pavimento delle carrozze. I quali legni tuttavia son pochi e sottili, e sono assai leggieri; coi tramezzi fra di loro, dove bisognano, piuttosto di stecchi di canna indiana, a modo d'incannucciate, che di legno. Dopo le carrozze venne una quantità di animali strani; cioè, due *Chierghieden* (che così gli chiamano) ed io credo che siano rinoceronti; perchè mi dicevano che combattono con l'Elefante: e su la punta del naso vi si vedeva il segno dove aveva da nascer loro il corno, che questi, per esser piccoli, non avevano ancora. Quantunque di poca età, erano grandi

e grossi quanto un nostro bue; ma con le gambe basse, e particolarmente quelle dinanzi, più corte delle altre. Il capo ancora ha del bovino; ma più lungo e più mastino; ed il colore è cenericcio. Vi era un, come bufalo, che così lo chiamavano, con corna molto grandi e molto strane: ma io credo certo che fosse animal di qualche altra specie diversa e curiosa, di che gl'ignoranti di questi paesi non sanno il nome. Vi erano daini, e cervi strani di più sorta. Asini salvatichi di color biondo. Una capra silvestre di tre gambe; due delle quali aveva dinanzi al suo luogo, ed una sola dietro, pendente da amendue le coscie, sotto al fondamento. Vi erano finalmente otto o dieci elefanti molto più grandi e belli di quello che altre volte ho scritto a V. S. aver veduto in Ispahan, ma simili del resto a quello nel colore e nelle fattezze. Due o tre di questi elefanti, i più belli, avevano sopra la torre con uomini dentro: la qual torre tuttavia non è veramente torre, come noi la dipingiamo, ma è come una trabacca de' nostri letti con le cortine, ed è coperta di drappi di seta e d'oro: la lunghezza della qual trabacca sta per traverso da un fianco all'altro dell'animale; ed è tanta, che un uomo vi si può stender colcato comodamente: la larghezza dalle spalle alla groppa è manco, ed è quanto due persone strettamente vi dormirebbero. Usano queste trabacche per andarvi in viaggio molto comodamente le persone grandi, che hanno comodità di avere elefanti; ed anco per la guerra, mettendovi dentro archibugieri o arcieri: perchè in ogni trabacca assise su le gambe al modo di Oriente, vi possono star sette ed otto persone. Quel che regge l'elefante sta fuor della trabacca a cavallo sul collo: e nol regge con briglia o con freno, nè lo spinge con alcuna sorta di sproni, ma con un ferro molto forte, acutissimo in cima, dove serve di sprone, ed uncinato da una banda con l'uncino forte e pungentissimo, che serve di freno, appuntandolo alle orecchie, al muso, e dove sanno meglio. Questo ferro che ogni altro animale ucciderebbe, la pelle dell'elefante a pena la gratta; e bene spesso, quando è infuriato, non basta a ritenerlo. Passato il presente dell'Indiano, venne quello del Moscovita; e furono quattro fasci di pelli di zibellino, che dovevano esser quattro pelliccie intere. Una quantità di denti, ma non grandi, non so se di animali o di pesci, da far manichi. Non so quanti fanali

o lanternoni, guerniti di talco in vece di vetri. Una quantità di cantinette, piene di fiaschi di acquavita di Moscovia, che in Persia è molto famosa e stimata; e questa era esquisita. E per ultimo non so quanti camelli carichi di barili, pieni pur di acquavita: ma doveva esser d'inferior qualità, secondo che veniva in barili. Con che si diede fine, a notte, al passar de' presenti, e principio alle solite luminarie.

XXXVIII. Il sabbato, diciassette di novembre, avendo il re già per prima licenziato tutto l'esercito, con solo certe poche genti che ritiene sempre appresso, partì da Cazuin e si avviò per andare a svernare secondo il solito a Ferhabad. Condusse seco l'ambasciadore indiano, non con tutte le sue genti, che erano mille o mille e cinquecento persone, ma solamente con certe poche di servigio necessario. I Moscoviti, non licenziati ancora di ordine suo, restarono a svernare in Cazuin; e restò con loro il mehimandar ad averne cura ed a far loro compagnia. Gli altri grandi della corte andarono chi qua e chi là, ognuno a suo vantaggio, eccetto alcuni pochi che il re vuol con sè, e chiama espressamente. Io non curandomi di Ferhabad, ed avendo necessità delle comodità di Ispahan per la mia malattia che si era molto aggravata con febbre e catarro, che mi tormentava il petto, e mi aveva già condotto, che quasi non poteva stare in piedi, presi licenza dal re di venirmene, come poi feci, a svernare in Ispahan. Prima che il re partisse, la medesima mattina gli furono presentate alla porta una mano di teste di Turchi venute dai confini di Bagdad, non ostante i trattati della pace. Vi era ancora un prigione vivo: ma perchè il re fece poco caso dell'uno e dell'altro, e non rispose nè ordinò cosa alcuna, le teste furono buttate, e restarono nella strada innanzi alla porta piccola del palazzo dove il re le aveva vedute; ed al prigion vivo ancora, quelli che l'avevano condotto non sapendo che farne, per liberarsene, tagliaron pur la testa, lasciando ivi il capo e 'l corpo suo in terra con gli altri. Or veda V. S. di grazia in che consiste la vita e la morte di un poveraccio che sia disgraziato. Coi Moscoviti ancora fece il re prima di partire un bel tiro. Ebbe a male, secondo me, che lo trattassero, se non da ubbriaco, almen da troppo bevitore, portandogli a donar tanta acquavita: che è cosa naturale che

ad ognuno dispiace che gli si rimproverino i suoi veri difetti. Però la medesima mattina che partì rimandò agli ambasciadori moscoviti tutta l'acquavita, dicendo che aveva presa certa poca che per lui bastava; e che il resto lo donava a loro, perchè sapeva che erano avvezzi a berne di continuo; e che così buona come era quella, in Persia non se ne trovava; però che gliela dava acciocchè non patissero, rendendo in questo modo a loro la medesima taccia di bevitori, e nell'istesso tempo mostrando di far loro favore. Stava io in questo mentre tanto male, che presentatamisi occasione di scrivere in Ispahan, scrissi al padre vicario che mi preparasse pur la sepoltura, che in questa città voleva venire a finire i miei giorni, se pur avessi potuto arrivarvi vivo: e la domenica mattina voleva avviarmi a questa volta con tutta la gravezza della infermità. Perchè faceva i miei conti che, se io aveva da morire, tanto era in Cazuin, quanto per la strada; e se poteva giunger vivo in Ispahan era molto meglio; poichè qui sarei stato almanco tra genti affezionate e cristiane; avrei veduto gli amici, ed avuto, che più importava, i sacramenti della Chiesa ed i rimedi spirituali, che già i corporali non voleva nè qui nè altrove. Non volendomi arrischiare a mettermi in mano de'medici del paese, al mio credere, ignoranti; ed essendo contento di passarla solo con quella poca buona cura che sapeva farmi da me. La quale anche meglio in Ispahan che altrove poteva avere, sì per l'aria, come per esservi genti de' nostri paesi, e particolarmente i religiosi, fra i quali sempre si trovava alcuno che s'intendeva qualche poco di cure al modo nostro; ed insomma per mille altre comodità, delle quali in Cazuin mi trovava affatto privo. Non potei con tutto ciò la domenica mettermi in viaggio, perchè la notte innanzi un furfante di uno de' miei mehtèr, o governatori di cavalli, che era maomettano e si chiamava Alì, saputa la partenza della mattina seguente, mentre gli altri servitori dormivano troppo trascuratamente, per poter uscire, giacchè dalla porta che era ben serrata e guardata con gente era impossibile, ruppe un muro del cortile che era fragile, di terra, come certi muracci delle vigne di Roma, e se ne fuggì con un cavallo dei migliori che io avessi, e con molte altre robe di stalla e di cucina che rubò. Onde io mi trattenni alquanto più in Cazuin per veder

di farlo trovare, facendolo seguitar da più parti; ma tutto fu in vano, perchè ebbe troppo tempo da camminare, e tardi ci accorgemmo della fuga. Se il furto mi fosse stato fatto da un uomo estraneo, il governatore della città sarebbe stato obbligato a pagarmelo: ma, avendolo fatto un proprio servidor di casa, di cui io stesso doveva o fidarmi o assicurarmi, non aveva questo obbligo. Sicchè, veduto io esser vana ogni diligenza, nè mi ricordando che un tale mi aveva fatto già sicurtà per lui, da chi senz'altro, se mi veniva allora a mente, avrei potuto ricuperare almeno il valor del furto, messa affatto al libro dell'uscita la perdita, il martedì venti di novembre partii da Cazuin verso Ispahan per la strada diritta da me non più fatta; ed andai, non a cavallo, che non era possibile, ma nella lettiga; la quale in questa mia malattia mi fu molto buona. La prima sera camminate tre leghe o tre leghe e mezza, ci attendammo sotto una villa rovinata che si trovava sulla strada, dove non vi è gente nè roba da mangiare; ma noi altri la mandammo a pigliar coi cavalli in altre ville fuor di strada più lontano. Il mercoledì mattina innanzi giorno, mentre caricavamo per metterci a cammino, vidi io la prima volta nell'aere quella gran cometa a guisa di trave; cioè la maggiore delle due che si son vedute questi mesi passati, sopra le quali m'immagino che in Italia si sian fatti gran discorsi: e veramente sono state amendue molto notabili, ed io non ne parlo poichè V. S. ancora le dovette vedere e considerar meglio di me. Qui ancora, ed anco in India e per tutto, si è discorso assai sopra di esse; e tutti concludono con significato di guerre e di rivoluzioni, come mi parve che mostrassero anche le nuvole rosse e 'l cielo tutto sanguigno che vidi allo spuntar dell'alba; ma la cometa, i miei servidori mi dissero che si era veduta più giorni prima, fin dal principio di quella luna. Camminato che avemmo una lega, incontrammo per la strada il padre fra Melchior degli Angioli, priore del convento degli Agostiniani di Ispahan, ed assistente in Persia per il re di Spagna, amico mio di molto tempo; che era stato anche da un anno confessor di mia moglie, come quello che parlava bene in lingua turca, quando essa non aveva ancora imparata la persiana. Veniva questo padre da Ispahan, per andare a negoziar col re per certe novità che i suoi ministri degli stati confinanti avevano fatte in

pregiudicio di Hormuz; ed andava di ordine non solo dell'ambasciadore di Spagna, che stava come perduto, inutilmente in Ispahan, lontano dalla corte, ma anche dal vicerè d'India e dal capitan di Hormuz, che gli avevano incaricato questo negozio molto caldamente; giacchè un corriero che per le medesime cose aveva spedito con sue lettere da Ispahan l'ambasciadore di Spagna al re molto tempo prima, non era mai tornato con risposta alcuna. Ed io che quando arrivò, il medesimo giorno lo feci introdur dal re a presentargli le lettere (il che talvolta non è così facile), l'aveva lasciato, non ancora spedito in Cazuin, cioè appresso del mehimandar: dal quale per trovarsi a tutte le ore ubbriaco con l'acquavita dei Moscoviti, non era possibile a cavarne le risposte che dal re aveva avute, prima che partisse il re da Cazuin. Diedi io nuova del tutto al padre fra Melchior, e della partita dal re verso Ferhabad: ed egli dispose di arrivare in Cazuin; e se il corriero non aveva risposta a proposito, andarsene di là a Ferhabad a trovare il re. Separatici dunque, egli andò per la sua strada, ed io, seguitando la mia, dopo avere camminato sette leghe, andai assai a buon'ora ad alloggiare in una villa chiamata Arà-sengh. Poco dopo noi arrivò nella medesima villa il sopraddetto padre Melchior, il quale era tornato indietro avendo incontrato per la via dopo me il corriero con la risposta; e questa era la medesima che il padre pretendeva; cioè che i ministri del re non innovasseró cosa alcuna finchè sua maestà non si fosse veduta in Ispahan, dove aveva animo di andar presto con l'ambasciador di Spagna. Sicchè il padre pensò che l'andar dal re era superfluo, ed era molto contento di tornarsene con noi: con tutto ciò la notte da quella villa spedì in fretta il medesimo corriero all'ambasciadore in Ispahan con la risposta, dicendo che egli tornava indietro e per qual cagione; ma se gli pareva che con tutto ciò egli andasse dal re, che tornasse ad avvisarlo col medesimo corriero: che l'avrebbe trovato per la via di Ispahan, e sempre in luogo ed a tempo da poter voltar verso Ferhabad. Io mi rallegrai tanto con la compagnia del buon padre, che, ripigliate forze, cominciai a poter salire a cavallo; non facendomi sentir la noia del cammino la conversazione che facevamo per la strada con lui, con un altro padre suo compagno chiamato fra Manuel della Madre di Dio, con un soldato

persiano di rispetto, e cristiano occulto, da me per prima conosciuto, che si chiama Nazàr beig, e con altri di buona conversazione che l'accompagnavano. Il giovedì camminammo sei leghe ed alloggiammo la notte in un gran caravanserai o casa pubblica di alloggiamento che si trova in un luogo disabitato, e si chiama il caravanserai della Begum; perchè lo fabbricò per comodità de'passeggieri, facendo che stia provveduto di ogni cosa necessaria, Zeineb Begum, figliuola del re Tahamasp, zia, e prima moglie già del re Abbas oggi vivente, la quale in quei tempi governava tutto il regno; ma oggi vecchia, e poco ben voluta per certe discordie che passarono fra di loro, vive rimota dai pensieri del governo, e quasi rilegata, facendo vita spirituale in Cazuin. Ben è vero che in queste ultime vennte che il re fece in Cazuin si sono rappacificati; e credo che adesso l'abbia fatta venire in Ispahan: ma tuttavia non domina più come prima faceva. E noti V. S. per grazia il nome proprio di questa principessa che è Zineb, conforme qui dicono, cioè Zenobia, al modo nostro, in questi paesi ben degnamente infin'ora propagatosi come ereditario di quella gran regina antica, che nelle nostre istorie, per le sue virtù, meritamente è tanto famosa. Il venerdì al ventitrè di novembre camminammo otto leghe, e la sera alloggiammo in una piccola città che si chiama Savà. Il sabbato passammo a guazzo, perchè il ponte era rotto, un fiume che non ha altro nome, che io sappia, che il fiume di Savà; e camminate circa a cinque leghe, alloggiammo la notte in un caravanserai che si trova pur in luogo disabitato, e si chiama Gevher-abad; il che s'interpreta Colonia di gioia: che gioia appunto, cioè pietra preziosa, significa Gevher: ma poco conviene al caravanserai tal nome. La domenica camminammo pur cinque leghe e forse manco; e la sera alloggiammo in un caravanserai dentro alla città di Com, che, come dissi di sopra, l'Epitome geografica (ma nella tavola volgare solamente, chè nell'alfabeto de' nomi latini non la mette, uscitagli forse di mente), vuol che a'tempi antichi si chiamasse Choana, e che sia città della Media. Ed io ancora lo credo, avendo opinione che la Media arrivi più su, e comprenda anche Cascian, che sta più a mezzogiorno, stendendosi fino a certe montagne che hanno apparenza di esser confini di provincia; quantunque

tutte queste le genti del paese le includano nell'antico Arac. Com è città mediocre in Persia, inferiore a Cascian di popolo e di abitazione, ma superiore di bellezza e forse anche di sito. Entrando nel borgo per donde noi venimmo si trova un bel ponte di pietra sopra un fiume che è piccolissimo d'ordinario, ma con le pioggie concorrendo forse acqua in copia da' monti vicini, si fa molto largo e grosso. Presso al ponte vi è una meschita bella, dove intesi che sta sepolta una sorella del lor venerato Imam Rizà, che fu uno de'più stimati successori di Maometto: e questa sorella ancora da loro è tenuta falsamente per santa, onde hanno il luogo della sua sepoltura in divozione. Le strade e bazari della città sono onestamente buoni e puliti: la piazza grande assai capace, benchè non di figura eguale e proporzionata: e tutta la città insomma mi parve assai buona e molto allegra. Il lunedì non partimmo per far riposar gli animali; ed io, parendomi di stare assai meglio, ricominciai a mangiar melloni e cocomeri che trovammo quivi molto buoni, ed a fare altri disordinetti chè poi mi fecero danno. Il martedì camminammo solamente quattro leghe, ed alloggiammo la sera in una villa chiamata Casum-abad, perchè qualche uomo che aveva nome Casum dovette fabbricarla. Il mercoledì, camminate sei leghe, riposammo la notte in un malissimo e mezzo rovinato caravanserai di una villa chiamata Sinsin. Il giovedì, cavalcando col padre Melchior innanzi giorno, vedemmo la prima volta la seconda cometa minore, ma più lucida della prima; le quali amendue si son poi vedute molti giorni. Avemmo vento e freddo grande; ed a me fece gran danno, benchè andassi benissimo impellicciato. La sera, dopo aver camminato chi dice sei, e chi dice sette leghe, andammo ad alloggiare alla città di Cascian nel caravanserai del re che sta fuori del borgo, e nelle medesime stanze dove io era stato un'altra volta quando andai a Ferhabad. In Cascian io stetti sempre a letto, perchè era peggiorato ed aveva febbre. Il padre aiutò molto a farmi governar bene: ma infatti tutti sapevamo poco di medicina, e vi avrebbe voluto qualcuno che se ne intendesse: tuttavia facendomi mangiar cose buone e cucinate al nostro modo, come egli ordinava, fece almeno che non m'indebolii, come aveva fatto l'altra volta in

Cazuin, per puro mancamento di vivande salutevoli, cucinate bene, in modo che mi piacessero. Il giorno seguente al nostro arrivo, che fu l'ultimo di novembre, venne al padre Melchior un altro corriero del suo ambasciadore, il quale con nuove lettere gl' incaricava molto l'andata dal re per altri negozii; perchè era venuto avviso in India ai ministri del Cattolico di quanto aveva trattato in Ispagna don Roberto Sherley inglese, ambasciador del re di Persia in quella corte. E 'l trattato era che il re di Spagna dovesse mandare armata di galeoni alla bocca del mar Rosso, e serrare ai Turchi con molto lor danno quel passo dall' India alla Mekka ed al Cairo; e che il re di Persia in contraccambio avrebbe fatto qualche altro servigio ai Portoghesi in Hormuz ed in India; e forse dando intenzione di restituir la fortezza del Bender a loro già tolta. Il re di Spagna domandava anche la restituzione dell'isola di Bahrein: ma di questa don Roberto non aveva avuto dal re di Persia autorità di trattare. E perchè il re di Spagna non si assicurava nella parola sola di don Roberto, avendolo avuto sempre per sospetto come Inglese che è, quantunque cattolico, voleva che il padre Melchior per altra via spiasse meglio l'intenzione del re di Persia, e si assicurasse di quella, e ne mandasse in Ispagna avviso certo prima che là concludessero cosa alcuna con don Roberto; al quale il re di Spagna dava molta intenzione di mandar l'armata al mar Rosso; ed era per farlo se si restituiva almeno la fortezza del Bender. Di tutte queste cose io era informato per innanzi, perchè molto prima che venisse questo avviso in India ai ministri portoghesi, era arrivato in Persia, per via di Aleppo, un corriero del medesimo don Roberto con lettere al re di Persia. Ma perchè queste lettere erano scritte in franco, e don Roberto ordinava che non le leggesse, nè interpretasse al re, altri che il padre fra Gio. Taddeo vicario de' Carmelitani scalzi; il detto padre, che quando partì dalla corte che era allora in Ardebil incontrò il corriero in Cazuin, lo ritenne seco e lo condusse in Ispahan. E dalle lettere sue, e da una che veniva indirizzata al mehimandar in persiano, compreso il negozio che era, non parendogli bene di tornare al re, giacchè poco prima se ne era licenziato, e si diceva che il re sarebbe andato presto in Ispahan, ritenne appresso di sè

il corriero e le lettere acciocchè non capitassero male: di che in Persia c'è molto pericolo per gl'interessi particolari di diversi. E scrisse a me, che mi trovava ancora in Ardebil col re, che facessi sapere al re la venuta del corriero di don Roberto e del modo che ordinava del legger le lettere, e pigliassi ordine da sua maestà di ciò che comandava. La lettera del padre vicario mi trovò già fuori di Ardebil: onde non volendo nè anch'io tornare indietro, aspettai a fare il negozio in Cazuin dove il re, come quello che ne' negozii gl'importan poco sei mesi più o manco, e che in questo era forse raffreddato per la pace che aveva per le mani coi Turchi, comandò che il padre vicario non s'incomodasse altrimenti a venire alla corte un'altra volta per quei tempi cattivi, ma che conservasse le lettere in Ispahan, che quando il re colà fosse venuto le avrebbono lette. Per i medesimi negozii adunque venne in Cascian il secondo corriero al padre fra Melchior, il quale si dispose di andare a Ferhabad, quantunque bene intendesse, come anch'io gli diceva, che poco avrebbe negoziato là dove il re non vuol negozii, e fugge da chi gliene porta; e non si lascia vedere, attendendo solo ai suoi piaceri ed a riposar delle fatiche della state. Sicchè la domenica, il due di dicembre, partimmo tutti da Cascian; il padre verso Ferhabad, ed io verso Ispahan: e perchè voleva far quel viaggio di notte, partii la sera al tardi; e dopo aver camminato sette leghe, una o due ore innanzi giorno andai a riposare in un carvanserai, chiamato dal nome di chi l'edificò, Chogia Casum Natanzì. Il lunedì notte camminai otto leghe, e già uscito il sole, il martedì mattina mi fermai a riposare in un caravanserai che sta vicino e quasi congiunto a quel giardino del re che dicon Tagiabad, del quale feci menzione nel viaggio da Ispahan a Ferhabad. Il martedì notte, camminate otto altre leghe, andai la mattina seguente a riposarmi nel caravanserai di Lalà beig, che così lo chiamano perchè Lalà beig che è un ministro del re, quasi come tesoriere in Ispahan, dovette forse farlo fabbricare. Il mercoldì notte, camminate pur circa ad otto leghe, andai la mattina a fermarmi dentro al castello di una villa detta Bertam, vicina ad Ispahan non più che una lega. Quivi mi fermai, e mandai avviso in Ispahan del mio arrivo, aspettando che i ministri del re mi facessero dare ed aprire una

casa: perchè quella dove era stato l'altra volta era ora occupata dall'ambasciador di Spagna. Trattenendomi nella detta villa pur ammalato a letto, fui visitato da tutti i padri d'Ispahan, tanto Carmelitani scalzi quanto Agostiniani, e da altri amici che molto amorevolmente vennero fin là a vedermi: e la signora Maani fu visitata ella ancora da più di una donna. La sera del sabbato otto di dicembre, essendo già preparata la casa, la quale, per esser molto vicina ai Padri scalzi, mi contentai che fosse un poco men grande dell'ordinario, ed io stesso me la elessi, di due o tre che ne offrirono, entrai in Ispahan, e poco innanzi notte mi vi condussi a riposare. Concorse qui subito a visitarci gran turba di persone amorevoli, uomini e donne. Vennero e tornarono a servirci in casa tutti quelli che l'altra volta, quando dimorammo a lungo in questa città, erano stati della nostra famiglia, ma per non condurre al campo tanta gente avevamo qui lasciati. Tornò anche fra le prime una matrona della signora Maani, donna di molto garbo, paesana sua, siriana, della città di Mardin, ed ivi ben nata, che per nome proprio si chiama Gianagà: ma la signora Maani per la stima che ne fa, con titolo onorevole suol chiamarla sempre *Meimi*, cioè nonna; ed a sua imitazione tutti gli altri ancora in casa così la chiamano. Questa, d'ordine dei nostri religiosi, che in assenza di noi ne avevano avuto pensiero, ricondusse anche subito a vivere in casa nostra, come prima stava la signora Mariuccia piccola fanciulla giorgiana. Così la chiama mia moglie con nome a lei più caro e più familiare: ma si chiama essa propriamente in lingua sua Tinatìn di Ziba. La quale rimasa già orfana di padre e di madre, per aver perduto il padre nella guerra quando il lor paese da questo re fu rovinato, e la madre ancora poco dopo la emigrazione della sua gente in Persia fin dal giugno dell'anno 1617, che noi già qui eravamo da quei signori giorgiani amici nostri, ad uno de'quali io son compare, che sono a lei parenti un poco larghi, fu messa in casa nostra affine di assicurarla. Dubitando essi con ragione che, essendo così orfana, senz'altri parenti molto stretti, il re non ne prendesse la cura come suol fare spesso di soggetti somiglianti, ed o pigliandola esso in palazzo, o dandòla in custodia ad alcun de'suoi grandi maomettani; questa fanciulla, che allora non potevà aver più di sette anni incirca, ancorchè nel temporale bene accomo-

data conforme al suo grado, nello spirituale nondimeno non si fosse venuta a perdere: e con l'educazione degl'infedeli in così tenera età non avesse facilmente perduto la fede cristiana nella quale era nata nel suo paese di nobilissima stirpe. Sicchè essendo la casa nostra privilegiata e rispettata in questa corte come casa di ospiti del re non vassalli nè soggetti; con sicurezza, che in chiunque ci stesse non c'era pericolo che il re mettesse mai le mani, quei buoni signori, che eran già per prima amici nostri, ci pregaron con grande istanza ad assicurar questa fanciulla con tenerla e custodirla appresso di noi. La signora Maani ed io con molto gusto la ricevemmo, ed accettammo questa impresa, non solo per amor di quei signori, ai quali desideravamo di far cosa grata, ma anco per conoscer questa opera esser di gran servigio di Dio e della nostra comune religion cristiana: e giacchè non avevamo altri figliuoli, facemmo conto di allevar Mariuccia, che in casa ci era di grandissima ricreazione, come figliuola nostra, e così trattarla sempre: il che in effetto infin allora cominciammo a fare. Ma quando poi andammo dal re con animo di seguitarlo nel campo alla guerra, per esser questa fanciulla troppo piccola e per altri giusti rispetti, non ci parve bene di condurla con noi. La facemmo perciò restare qui in Ispahan sotto la protezione dei nostri religiosi, che essi ancora sono ospiti del re, e come tali trattati; e lasciammo alla custodia di lei la matrona Meimi che ne avesse cura. I padri portoghesi di S. Agostino, per più onorevolezza ve ne aggiunsero anche un'altra, e fu la moglie di quel Nazàr beig, cristiano occulto confidente loro, da me poco più sopra nominato, che era cristiana essa ancora, e donna assai civile, allievo già della contessa Sherley, dama circassa di gran qualità e di grande spirito, che insieme col marito don Roberto Sherley inglese, sta ora in Europa ambasciadrice del re di Persia ai principi cristiani; ed in questo ed in diversi altri viaggi che ha fatti per tutta l'Europa e per l'Asia, ha girato più volte poco men che il mondo attorno. La signora Leili adunque, moglie di Nazàr Beig, e la matrona Meimi tutto il tempo della nostra assenza da Ispahan, ebbero cura della piccola Mariuccia; ed esse ancora insieme con lei, subito che fummo tornati, vennero di nuovo in casa nostra a dimorare. E con la signora Leili così raccomandatoci dai padri Agostiniani, ricevemmo parimente in

casa non solo la sua piccola figliuolina di circa tre anni che si chiama pur Mariam, ma anche una sua giovane di servigio, fatta cristiana essa ancora e di buona presenza ancorchè mora nera, che ha nome Miskì quasi di muschio, non disconveniente al suo colore. Io poi in quel principio stetti più giorni a letto, travagliato assai dalla raccontata malattia; e non prima che la domenica al sedici di dicembre potei levarmi da letto ed andar la prima volta a sentir messa nella chiesa. Passò in quanto ad un certo che la infermità, e cominciai ad andare in volta. Ma mi restò una tosse fastidiosissima, la quale mi dava dolore sotto alle coste, nel fianco sinistro verso il petto. Quel che era peggio non mi pareva di esser senza febbre, e febbre piccola e lenta, e mi andava molto estenuando. Tutti questi contrassegni cattivissimi mi fecero creder per certo di esser tisico marcio, ed insomma di non poter più pensare a riveder gli amici di ponente. Tuttavia, per far dal mio canto il possibile, giacchè medici e medicine a mio modo non poteva avere, fatta della necessità virtù, cominciai a medicarmi da me stesso, col parer nondimeno di un altro padre Agostiniano mio amico, che nella sua religione in India è stato più volte infermiere. Le medicine che usai furono queste: in prima, regola di vita, privandomi di frutti, di agrumi e di ogni altra galanteria; e non mangiando altro che polli cucinati con sola uva passa, perchè mi piaceva, e cose di sostanza da ristorarmi. Di più bere ogni mattina, subito svegliato, una scodella di latte di capra, tirato allora allora dalla bestia che la facevano mungere innanzi a me. E 'l giorno e la notte bere spesso alcuni sorsi di acqua rosa con sandalo rosso, macinato dentro, che è droga rinfrescativa e ristorativa, molto usata in queste parti in mali di tal sorte. Coi quali soli medicamenti feci sì che dopo aver passato il Natale e concluso l'anno 1618 con assai fastidio, cominciai finalmente l'anno nuovo, in che ora siamo del 1619, con più salute e più allegrezza, e la tosse se non era estinta, poca ne restava.

XXXIX. In questo tempo gli Armeni cristiani di Ciolfa, cioè molti di loro, quei di più qualità andarono a Ferhabad dal re a portargli presente, perchè avevano saputo che si era doluto di loro, che molto tempo fa non l'avevano visitato. Si era lamentato del medesimo, dei Persiani d'Isoahan; e subito, per tema di

qualche castigo maggiore, il calantèr della città coi cittadini più principali, e con grosso presente si avviarono essi ancora tutti impauriti per andarlo a vedere in Ferhabad: ma a questi il re mandò a dire che restassero, e gli fece tornare indietro, dicendo che sarebbe egli venuto presto a vederli in Ispahan, e che non era altrimenti in collera. Gli Armeni andarono, ed il re ricevè benignamente il lor presente, che qui si ha per favore: e gli regalò e favorì di vesti di broccato, secondo il costume: però del presente che avevano portato, pigliò solamente certe cose migliori e curiose di paesi forestieri; ma le altre robe che erano cose del paese, gliele fece restituire dicendo, che in cambio di quelle gli dessero trecento *tomani* in denari, che son tremila zecchini, che tanto quelle robe apprezzavano: il che dagli Armeni fu fatto puntualmente. Prima di dar loro udienza, volle sapere il re se erano andati per domandar grazia di poter mandar seta in Turchia; ed avendo essi risposto che no, furono ammessi all'udienza, incaricando loro assai i ministri che non parlassero di tal cosa, perchè il re non voleva in modo alcuno: e che la pace coi Turchi era stata finta e non vera; e che ci sarebbe più guerra che mai, e cose simili. Un Armeno venuto da Ferhabad che mi diede queste nuove al tredici di febbraio, mi confermò anche per certo, come io già prima aveva inteso da altri, che in Ferhabad vi erano quarantamila case di Armeni, dodicimila di Giorgiani, e settemila di Ebrei, senza i maomettani del Scervan, che si credeva che fossero da venticinquemila case; e quelli del Ghilan e di altre terre, e senza gli avventizii e le genti della corte quando vi era. Il che ho voluto riferire, acciocchè V. S. ne comprenda il gran principio di quella città fatta per forza, ed il grande aumento in che verrà col tempo, se pur come cosa violenta, non si disfarà alla morte del re Abbas. Ho saputo poi circa il negoziato degli Armeni, i quali tornarono dopo in Ispahan regalati ed onorati, come dissi, che uno di loro, poco interessato nella seta, perchè non aveva più che dieci o dodici some, per farsi grato, come io credo, al re, senza consulta degli altri e con molto danno di tutti, propose al re, che i Ciolfalini eran contenti di dare a S. M. cinque *tomani*, cioè cinquanta zecchini per soma di seta, purchè la lasciasse andare in Turchia; e si aprissero le strade, e corresse il traffico, donde dipendeva il vitto di

tutti. Il re, aperti gli occhi a questo utile, dicono adesso che vuol che la seta vada in Turchia in tutti i modi, quantunque i padroni non si curassero di mandarla; perchè vuol riscuotere i cinque *tomani* per soma: onde i più ricchi che hanno dugento o trecento some per uno, rinegan la pazienza, e stan dati alle streghe, perchè in effetto, con sì grossa gabella, non mette lor conto.

XL. Giacchè siamo negli Armeni, non voglio mancar di dar nuova a V. S., come dopo aver trattato più mesi, e con diversi che me ne ricercavano, finalmente gli ultimi giorni del carneval passato conchiusi il matrimonio di una sorella della signora Maani, terzagenita delle femmine, la quale, da molto tempo prima la signora Maani aveva tenuta seco in Persia per sua conversazione e compagnia. Si chiama questa mia cognata la signora Laali: ed il suo nome proprio, accomodato in fine con terminazione femminile, come possa convenire a donna, significa propriamente balascio, pietra preziosa. L'abbiamo data per moglie ad un di questi signori cristiani armeni di Ciolfa, chiamato in lingua loro Chogia Astuaz-atur (se pur ben so dirlo, che non intendo straccio di quella lingua), che significa *Deus dedit:* ma per più brevità, dicono d'ordinario solamente Chogia Zatur, che suona quasi il signor *Dedit*. Elessi questo giovine di ventiquattro anni in circa, tra molti altri che la domandavano e ne facevano molta istanza; perchè è dei più nobili, benchè non de' più ricchi, ed è di buonissimi costumi: e soprattutto, perchè è cugino ed allievo (allevato in sua casa da piccolo, non avendo il giovine padre nè madre), di un tal Chogia Abedik, molto principale e riverito fra di loro: il quale non solo è il più fondato nell'esser buon cattolico ed amicissimo, come è stato sempre, della nazione de' Franchi; ma è tanto religioso e tanto pio, che si può dir essere specchio della religione e cristianità orientale. E che sia vero, dirò solo questo, che, quantunque abbia figliuoli, nondimeno spende tutto il suo, più che nella sua casa, in fabbricar chiese ed in ornarle di parati, di croci di argento, di calici e di altre cose necessarie: ed in questa nuova Ciolfa d' Ispahan, dove furon fatti emigrare, avendo il re distrutto la Ciolfa antica di Armenia che stava in confini di Turchia sopra il fiume Arasse; delle

dieci chiese, che vi sono assai buone, una ne ha fatta tutta, e ne mantiene a sue spese Chogia Abedik; ed in un'altra egli fece la maggior parte della spesa, benchè ad altri ne abbia dato il nome. E nelle ville attorno ha aiutato, ed aiuta ogni giorno la fabbrica ed il sostentamento d'infinite altre. Ma un' altr'opera notabile della sua bontà non voglio tacere; ed è, che nelle guerre passate di Armenia e di Giorgia, quando tante migliaia di cristiani andaron sottosopra, e furon fatti schiavi; egli, per amor di Dio, ricomprò a sue spese e diede libertà a più di quattromila persone, facendo trovar con diligenza, benchè in luoghi lontani, i figliuoli ai padri, le mogli ai mariti, ed i parenti ai parenti acciocchè non andassero dispersi: e per far questo, non avendo allora denari pronti, nè potendo vendere in un tratto le sete che aveva, li prese in prestito dal chan di Scervan, che è pur figliuolo di un Armeno cristiano, e li diede in pegno la seta, e ciò che si trovava alle mani. Carità per certo, che non so se si possa far maggiore. Or dunque, il cugino di così buon uomo, e quel che importa, suo allievo, elessi io, col consenso, non men del fratello e della sorella che eran presenti, che del padre ancora e della madre, che con lettere me ne avevano dato piena autorità, per marito di questa signora mia cognata: ed al quattordici di febbraio, che non prima fu conchiuso il parentado, venne in casa nostra la prima volta una sorella dello sposo a portare alla sposa un presente che chiamano segno, il quale di sua mano mettendole addosso, che è sempre qualche galanteria da donne, come pendenti da orecchie, maniglie, braccialetti o simili, s'intende conchiuso il parentado, e quasi dicano segnata la sposa per lo marito che la vuole. Era già cominciata a noi la quaresima; ma gli Armeni che van col calendario vecchio, avevan carnevale tutta quella settimana. Se prolungavamo le nozze dopo Pasqua, bisognava aspettar molti mesi; perchè agli Armeni non è lecito celebrarle se non passata la ottava della Trinità: ed allora Dio sa che sarebbe stato di noi; e se avessimo potuto trovarci in Ispahan. Sicchè, per la meglio, giacchè la Chiesa permette agli Armeni, ed a tutte le sorta de' cristiani il loro rito, purchè sian cattolici, pensammo di farle in quella settimana, benchè in fretta, e benchè a noi fosse di digiuno. Ed alle tre dovute pubblicazioni, che per altro eran poco necessarie, per le sopraddette giuste

cagioni, dispensò il nostro vicario, che ne tiene autorità. Onde il venerdì, 15 di febbraio, avemmo sempre la casa piena di dame venendo molte signore, e tutte le amiche nostre, armene, giorgiane, siriane e persiane, a celebrar le nozze. La notte seguente, giacchè non vi era più tempo, passata la mezzanotte, venne lo sposo accompagnato dai suoi parenti, con nacchere, tamburi e musica e concerto di varii altri istromenti secondo il lor costume. Si trattenne con noi infino a giorno senza vedere mai la sposa, che così si usa; e frattanto i suoni e le musiche non cessavano mai. La sposa, in altre stanze a parte, si trattenne con le dame pur tutta la notte, senza dormire; stando ella assisa con molta gravità e sempre ferma; ornata di mille fregi, all'usanza del paese, e particolarmente con le mani tinte di alcanna, ed il viso tutto indorato a fogliami, con quella sorta di oro con che s'indorano fra di noi i mostacciuoli, che è la più strana cosa del mondo. Ma stava sempre con molti lumi attorno, e col viso coperto con un velo di seta di colore incarnato, sopra il quale anche era dipinto, o lavorato un sole d'oro. Le dame passarono tutta la notte suonando, cantando e ballando, talvolta innanzi la sposa, e talvolta anche innanzi a noi altri per farci favore. Questo, fra i Persiani, non si usa di uscir le donne scoperte alla presenza degli uomini; nemmeno l'usano i cristiani armeni che seguitano i costumi del paese dove vivono; ma in casa nostra si fece, perchè siamo Franchi, e viviamo alla franca fra di noi, non si curando le nostre donne di lasciarci vedere i loro visi, come nè anche se ne curano le Giorgiane, che pure al nostro modo sono avvezze a vivere. Talchè, quando siamo fra di noi soli cristiani, facciamo al modo nostro; e quando siamo con maomettani, facciamo al modo loro: però solo in questo particolar di farsi vedere, e di certi altri costumi indifferenti. La maniera dei balli non è ingrata, perchè si canta sempre e si balla nel medesimo tempo: e le dame son quelle che menano i balli propriamente *choreas*, a cori, in giro, ballando e cantando in mille modi graziosi. I canti per lo più son canzonette fatte a posta, delle quali, quella che guida il ballo, canta sola di volta in volta una strofa; e nel fin di essa, tutto il coro poi ne replica insieme i versi intercalari. Una Siriana, amica della signora Maani, che ha nome Beighichan, donna non bella, ma di buona conversazione e di statura mezzo gigan-

tessa, di queste canzoni a ballo ne sa di bellissime; e perciò bene spesso tocca a lei di guidare i balletti. Io ne ho gusto grande, e godo spesso di questi spettacoli, de'quali, anche senza occasione di nozze, la casa nostra di continuo abbonda. Perchè in questi paesi le donne non hanno altro trattenimento che quello delle visite in casa; e le visite, delle quali a noi non manca mai gran copia, si passano sempre, o mangiando e bevendo, ō cantando e ballando: poichè quelle nostre conversazioni di solamente discorrere, in queste parti non si sa che cosa siano. Oltre delle visite delle forestiere abbiamo anche tra di noi da poter ballar quando vogliamo, perchè in casa vi è sempre la signora Maani, la sposa sua sorella, la fanciulla Mariuccia, sebbene ancora è piccola assai, la moglie di Nazar beig persiano e cristiano occulto, che adesso è pur nostra ospite in casa, e due o tre damigelle della signora Maani di buona grazia: cioè, Marina, giorgiana, maestra di lavori, ed applicata alla cura di Mariuccia; Tebriz, siriana, figliuola della Matrona Mehmi; e Dorra, pur siriana, che esse ancora, come persone di civiltà e di buono aspetto, entrano, e possono entrar in dozzina. Tre o quattro signore giorgiane, nostre amiche e comari, le abbiamo pure a tutte le ore; e sono, le signore Nestanderigian, Tinatin e Mariam, tutte tre sorelle; e la signora Gulchan che è nuora della prima. Qualche altra amica domestica del vicinato o del bagno mai non manca; come la bella donzella Agem, figliuola di Battuscia la Medica, e simili altre: di maniera che, senza entrare in forestiere, e senza far festino formato, dieci o dodici dame da fare un ballo per nostra ricreazione, le abbiamo pronte quasi sempre, giorno e notte. Tornando al proposito, il sabbato mattina, fatto giorno, andammo tutti alla chiesa dei Carmelitani scalzi, dove, sentita una messa, la sposa si confessò e comunicò; e poi, saliti a cavallo, conducemmo la sposa in Ciolfa; ed ivi, nella chiesa più principale (secondo ce ne avevano pregato i signori Armeni per onorarsene; ed a noi parve bene di compiacerneli), si fecero le sponsalizie dai sacerdoti armeni; e da quelli in particolare che noi conosciamo per buoni cattolici ed obbedienti al papa nostro signore. In Ciolfa, che sta poco fuori d'Ispahan, anzi contigua ad Ispahan, di là dal fiume e dal ponte per la via di Ciaharbag; andammo tutti a cavallo; e così venivano le dame ancora,

andandoci innanzi a piedi, e sempre suonando, la turba de'tamburi, nacchere, timpani ed altri istromenti; tanto quelli che aveva condotti lo sposo, quanto gli altri che stavano per prima in casa nostra. Nel medesimo modo conducemmo poi la sposa, finite le cerimonie delle sponsalizie, dalla chiesa alla casa di Chogia Abèdik, dove egli volle riceverla la prima volta, benchè lo sposo abbia altra casa sua particolare; sì per amorevolezza, sì perchè nella casa dello sposo si fabbricava, e non era ancor finita, nè in ordine per le nozze. Restammo tutti, quel giorno, come si usa, a desinare in casa di Chogia Abedik, in quei lunghi conviti che in tali occasioni soglion durare almeno un giorno ed una notte intera: ma io la notte non volli trattenermi, e messe mille scuse per liberarmi, me ne tornai a casa. Con questo matrimonio si è confermata molto l'amicizia che già per prima ci era tra noi altri Franchi e la nazione armena, e particolarmente con questi principali di Ciolfa; e tanto più che a diversi che pretendevano la sposa, io do tuttavia buone parole, dicendo che ci sono altre sorelle di lei, come è vero. Ed infatti ho speranza che debba esser mezzo assai efficace per istabilire in loro, e fomentare il conoscimento della obbedienza che devono al papa, e di ciò che conviene ai buoni cattolici: da che non solo non sono alieni, come talvolta alcuni sinistramente pensano, ma quasi tutti, o almeno tutti i buoni lo tengono e confessano espressamente. Ed il desiderio che hanno molti di loro di esser de' miei, può mantenergli ed inchinargli a questo assai più, facendo lor perder parte di qualche giusto timore che hanno del re, poichè sanno molto bene, che quando non fossero con sua santità, e con la chiesa romana quali esser devono, io non m'impaccerei con loro per pensiero. La sposa, fatta che fu la nostra pasqua, tornò un'altra volta invitata da noi in casa nostra, insieme col suo marito; ed io infin ora ve gli trattengo, sì per mio gusto particolare, che ho caro di aver conversazione e compagnia, sì anche per darle qualche spasso e farle qualche festa, compensando quel che non potei fare nelle nozze per la brevità del tempo. Di modo che la passiamo allegramente, ora in Ispahan, ora in Ciolfa, or di qua, or di là, secondo il dolce ed amorevole costume de' cristiani orientali che non sanno aver casa, nè vitto, nè bene alcuno che non

sia in comune con tutti gli amici e parenti. La sposa poi gode la varietà di tre case, cioè, della sua, di quella di Chogia Abedik e della mia, che tutte stanno sempre molto pronte al suo servigio. Non si maravigli V. S. che io mi sia steso tanto e superfluamente, come potrebbe parere, in contar queste novelle, di poco o nessun rilievo, perchè l'ho fatto e lo farò in somiglianti occasioni, sapendo che V. S., oltre il gusto che ha da aver ragguaglio di ogni mio particolare, ne raccorrà anche molte notizie, appartenenti alla materia dei costumi del paese. Or basta, tra noi c'intendiamo, e non occorre altro. Due cose occorsero in questo medesimo tempo, o poco prima, che non devo preterirle. Una, il ritorno del padre fra Melchior assistente di Spagna, da Ferhabad, con risposta del re che egli stava già in far pace coi Turchi, perocchè non si curava più delle armate del re di Spagna, nè di ciò che si facesse, chè poco gl'importava. E che non era per restituire un palmo di quanta terra aveva tolta ai Portoghesi. Questo ultimo particolare non glielo disse il re di sua bocca, ma Agamir, segretario di stato, che è tutto uno. Sicchè il padre tornò da un canto poco soddisfatto, e per la risposta, e per non aver avuto in Ferhabad tutte quelle carezze che avrebbe voluto: ma dall'altro canto venne contentissimo, avendo domandato al re licenza di tornarsene al suo paese in cristianità, ed avendola avuta molto graziosamente, con comandamenti regii, ed altri favori per comodità e sicurezza del suo viaggio; de' quali favori, che non costano, e poco importano, il re Abbas con tutti suoi essere volontieri molto liberale. L'altra cosa che devo dire, è, che con aver voluto io far quaresima, e farla puntualmente, mangiando quei cibi che qui possono aversi, per lo più salmoni salati che vengono dal mar Caspio, chè pesce fresco poche volte se ne ha, o poco buono, essendo il fiume d'Ispahan assai piccolo, e fiume che non va a sboccar in mare, ma si perde, diviso in mille rivi, per le campagne intorno, onde avviene che di pesci poco abbonda: ed inoltre erbe, come spinaci e simili, insomma, cose, o mal sane, o di poca sostanza: tornai di nuovo ad ammalarmi con febbre piccola, e tosse, che mi fece rivenire i medesimi concetti di prima circa il malo stato della mia salute. Ed una notte che non poteva dormire, travagliato dalla febbre, arrivai fino a pensare

alla fabbrica ed agli ornamenti della sepoltura che, secondo l'uso di qui, fuor della città in campagna io voleva che mi si facesse dalla signora Maani, conforme poi misi in carta. Tuttavia, guastando alfin la quaresima, dopo averne fatta più di mezza, e ripigliando a bere come dianzi, latte e sandalo, e nel latte, Dio voglia che alle volte non m'ingannassero con darmelo anche di donna, come piacque a Dio, tornai a guarir di nuovo; ed ora, per la sua grazia sto sano e molto bene, senza tosse, e senza cosa alcuna che di malattia abbia segno.

XLI. La domenica al tre di marzo andammo ad incontrar certi religiosi che venivano da Hormuz, cioè due Carmelitani scalzi, fra Leandro dell'Annunziazione con un suo compagno che dovean fermarsi nel convento d'Ispahan, e due Francescani, fra Francesco Negrone portoghese Zoccolante, e fra Pasqual di Torreglias riformato Castigliano, che passavano per andare a Roma, i quali già amendue in diversi tempi son partiti a quella volta con mie lettere; ma questa, perchè non era finita, non potei darla a nissun di loro. Il giorno seguente, la mattina a buon'ora, partì da Ispahan pur per Roma, o almeno per cristianità e per ritirarvisi, già vecchio oramai, e mandato anche dalla sua religione pei loro negozii; il padre fra Melchior degli Angioli, da me tante volte nominato, conducendo seco, per metterlo al servigio del re di Spagna, quel Nazar beig persiano, che dissi esser cristiano occulto, la cui moglie pur cristiana, è stata molto tempo, ed è restata adesso ancora ospite della signora Maani in casa nostra. Io in compagnia del padre fra Melchior, che andava per quella strada, rimandai con sì buona occasione in Bagdad il signor Abdullah Gioerido mio cognato. Il quale dopo averlo tenuto meco in Persia quasi un anno, e fattagli pigliar molta conoscenza del paese, della corte, dell'Ordù e di ciò che bisognava, facendolo qualche volta ubbriacare esso ancora con la coppa del re, l'ho rimandato adesso in Bagdad con appuntamento che faccia far quanto prima a tutta la sua casa ed a quella del padre, con tutti i fratelli e sorelle ed altri parenti ancora, se sarà possibile, una felice trasmigrazione in Persia, a similitudine, per così dire, di quella che già fece fare il buon Giuseppe al suo padre il gran patriarca Giacobbe. Questa trasmigrazione è molto tempo che la signora Maani ed io l'avevamo in

testa, e le cagioni che ci hanno spinto a procurarla son due, al parer mio molto efficaci. La prima per liberar queste nostre genti dalla tirannide ed oppressione dei Turchi in che vivono, e per conseguenza migliorarle molto nello stato temporale, conducendole a vivere in Persia, dove non solo potranno stare onorevolmente e con decoro conveniente ben trattate, come stanno tanti altri cristiani nobili e ricchi, vassalli del Persiano, e come non può stare in Turchia cristiano alcuno, per nobile e ricco che sia; ma di più farò che stiano qui rispettate, non come vassalli, ma come forestieri franchi sudditi del papa, ed in somma come gente mia. La seconda cagione più urgente della prima, e che più importa, è per levarle da un paese, dove, tra le altre cose, stanno in continuo pericolo, se non di perder la fede alcun di loro, che questo ancora può essere, perchè non avendo i Turchi rispetto a persona alcuna, sebbene non fanno forza agli adulti, tuttavia quando sanno che in una casa ci sono o figliuoli di spirito e di presenza, o figliuole di buon aspetto, hanno per poco di trovare occasione di toglierle per forza, o per presentarle al re o per altro, parendo loro in ciò di fare opera di carità e di salvare anime; ma se non di questo, almeno d'incorrere nelle scisme ed in mille errori molto comuni ai cristiani del paese, non per mala volontà, ma per ignoranza e per mancamento d'istruzione. E dico non per mala volontà, perchè queste nostre genti, benchè si sian chiamate infin qui Nestorine, essendo oggimai questo nome inteso piuttosto per nome di nazione che di setta, tuttavia son reliquie di certi Siriani e Caldei cattolici, che altre volte han dato obbedienza al papa ed a' vescovi cattolici venuti da Roma, ne' tempi, se ben mi ricordo, di papa Giulio III, di Gregorio XIII e di altri pontefici. E sebben di quelle cose adesso non tengono quasi più memoria, essendo loro da gran tempo mancati quei vescovi cattolici e il commercio con Roma, tuttavia han ritenuto sempre la buona volontà ed una gran divozione alle cose di Sua Santità; e sempre si sono differenziati, benchè oggidì non sappiano perchè sia questa differenza dagli altri Nestoriani e Siriani scismatici, chiamati da loro solamente mali cristiani, perchè non vogliono dir Maria madre di Dio, ma madre di Cristo. E tengono alcuni di loro, i più osservanti, tanto conto di questa differenza, che il padre della signora Maani, che è un di quelli,

a diversi di quei Nestoriani, tenuti da loro per mali, non ha voluto dar mai nè lei nè alcun'altra delle sue figliuole per moglie, benchè gli siano state domandate più volte, conforme all'uso d'Oriente, che gli uomini domandano le donne, e non mai le donne gli uomini. Per lo contrario, a me romano, la diede molto volentieri, ancorchè senza sacerdote e senza benedizioni, riservate a farsi altrove. Di più, quando io poi gli avvertii circa le cose della religione, ed ingannato dal general nome di Nestorini, sospettando che fossero di quei cattivi, proposi loro e gli esortai a far la profession della fede, che la Chiesa romana suol proporre a tutti gli Orientali, solo in sapendo che era profession della Chiesa romana, tutti quelli che erano allora con me in Ispahan, uomini e donne, la fecero subito e la giurarono solennemente nella nostra chiesa. E quelli che erano in Bagdad, avvisati da me del medesimo, si offerirono pur prontissimi a farla, e ad esser sempre obbedienti ad ogni istruzione che da Roma lor venga. Sì che, come chiaro si vede, queste nostre genti per malizia non errano, e non hanno forse mai errato, ma per ignoranza, come io diceva, non c'è dubbio che stanno in Bagdad ed in tutta la Turchia, molto soggette ad errare. Perchè comunicazione con Roma non c'è, o molto poca, e coi cattivi continua e grande, con necessità bene spesso di mescolarsi con loro nei matrimonii, nelle chiese, nel governo de' patriarchi scismatici, ed in mille altre cose, da che non può nascer se non molta infezione. Ma quando bene in mezzo degli infedeli e di tante difficoltà si conservassero pur sempre intatti e dall'eresie e dalle scisme, è nondimeno lo stato loro della religione, particolarmente in Bagdad, infelicissimo. Perchè in Bagdad, dove da pochi anni in qua vi è cristianità d'abitanti, che son tutti rifuggiti o per le guerre o per altri accidenti da altri paesi: non vi è infin ora chiesa alcuna formata, nè è molto lecito far gli esercizii della religione, di maniera che la messa, quando la dicono, la dicono di nascosto in una casa che tengono per questo, e la dicono, per quanto ho inteso, senza altare, per timor che da' Turchi non sia trovato e dato lor gastigo, sacrificando nelle mani di qualche sacerdote o diacono, che tenendo le mani aperte e stese, coperte di qualche panno decente, fa ufficio di altare. Il qual modo di dir messa, dagli antichi ancor leggiamo essere stato usato in

casi di necessità; e dove, o per convenienza di segreto, o per mancamento di altra comodità era bisogno di ciò fare. E Teodoreto vescovo di Ciro (1), nella vita di Mare eremita, suo grande amico, che era stato molti anni in solitudine, racconta che avendolo una volta visitato nell'eremo e trovatolo con grandissimo desiderio di vedere il sacrificio della messa, volle esso compiacerlo; e fatti venire i vasi sacri dalla villa ivi vicina, celebrò egli medesimo e consagrò nella propria cella di Mare, che con grandissimo contento stava a vedere; servendosi Teodoreto, in vece dell'altare che non vi era, delle mani de' diaconi. Ma per tornare alle cose di Bagdad, dico inoltre che i sacerdoti che al presente vi si trovano, Dio sa chi sono, se cattolici o eretici, se del grembo o scismatici: almeno di essere ignorantissimi non può mancare; e con gran confusione bene spesso quello di un rito e di una nazione serve a tutte le altre, che son molte e diverse. Quel che è peggio, non hanno neanco sacerdoti di continuo, ma di quando in quando, secondo son mandati dal patriarca; ed allora il più delle volte vengono piuttosto a far danari, come avari che sono e bisognosi per i continui tributi ed angarie dei Turchi, che a governar le loro pecorelle. Taccio le simonie, il vender de' sacramenti, e fin del battesimo; il far prezzo, e simili impertinenze che in molti di loro occorrono bene spesso, inventate già dai cattivi e tirate ora innanzi fin dai più semplici e più ignoranti per abuso e per bisogno. Ma di più passa talora molto tempo che non vedono sacerdote alcuno, ed io so essere occorso talvolta, venendo qualche sacerdote, battezzarsi persone di quindici e venti anni; anzi peggio, le madri con le figliuole, ed i padri coi figliuolini in un medesimo tempo, perchè prima non avevano avuto sacerdote che ciò facesse. Stante questo mancamento di aiuti e ministri spirituali, vivono tutti in una ignoranza grandissima delle cose della fede, e di ciò che ai cristiani convenga; onde fuor di certi vecchi che sono allevati in Mardin, in Diarbechir ed altrove, dove le cose vanno meglio, ed almeno hanno chiese e sacerdoti in abbondanza, gli altri giovani, e particolarmente quei che son nati in Bagdad, dall'esser cristiano e farsi la croce in poi, del resto non sanno altro; e chi di loro

(1) De Vitis patrum, cap. XX.

arriva a saper il *Pater noster* in caldeo, imparatogli da sua madre o da suo padre, e qualche altra orazione a modo d'inni in versi arabici, che è la lor lingua volgare, è dottore. Maraviglia per certo, come in tanta ignoranza delle cose necessarie si conservino nondimeno fedeli in mezzo della infedeltà e tanto costanti nella fede, che più volte si son trovati molti di loro, che per non rinegarla neanco con le parole in certe occasioni, nelle quali i Turchi fan forza, come trovandogli con donne turche o cose simili, si sono lasciati fino ammazzare con grandissimi stenti. Il che senza dubbio è grazia che Dio lor fa, forse per quelle anime de' fanciulli loro che muoiono battezzati nello stato della innocenza, o per altro. Vivendo dunque i cristiani di Bagdad in questo misero stato che ho detto, lascio a V. S. considerare di quanto giovamento spirituale sarà alle nostre genti levarle di là e condurle in Ispahan, dove vivranno non solo cattolicissimamente, ma anche divotamente e con pietà e con perfetta istruzione di quanto bisogna, sotto la protezione e governo dei nostri padri Carmelitani scalzi, tenuti da Sua Santità in Persia a questo effetto. I quali amministreranno loro i sagramenti ed insieme insegneranno buona e soda dottrina, ed impareranno essi ad esercitarsi nelle cose sacre col rito nostro o in lingua latina, imparandola come spero i figliuoli piccoli, ovvero forse in caldeo ed in arabico, linguaggi loro naturali, se il Pontefice glielo concederà, come ne lo supplicheremo, e come si concede ai Maroniti cattolici, agli Armeni di Alingià, e fin dentro Roma ai Greci, perchè ogni persona si commove più e più si eccita a divozione, sentendo i divini ufficii nella lingua propria che intende, che sentendogli in un'altra ignota, che gli sia molto strana e pellegrina. Queste cose, secondo l'usato mio costume, non doveva scriverle a V. S. finchè non fossero del tutto eseguite, ma per questa volta ho dispensato e le ho scritte, perchè col ritorno del corriero che gli accompagnò in Bagdad, già tengo le lettere del signor Abdullah, con avviso come arrivò a salvamento, e che stavano già preparandosi per venire, o per dir meglio, per fuggir quanto prima (perchè bisognerà che sia fuga e molto di nascosto) dalla terre de' nimici e venire a ricovrarsi in Persia sotto le ali di S. Pietro; di modo che alla trasmigrazione non c'è più dubbio. Gli altri progressi maggiori, che poi forse potrebbero farsi,

come dire se venuti che saranno essi, e venuto qua il re, che si spetta in breve, impetrassimo per loro qualche favore. Il che non è difficile, perchè il re si è offerto più volte a farmi grazie, ed io infin ora non gliene ho domandata mai nessuna, anzi gli ho fatto qualche servigio, talchè se mai gli domanderò qualcosa per queste genti mie, e genti forestiere che conduco a servirlo, non è verisimile che me la nieghi. Se dunque si ottenesse qualche grazia, e se con l'esempio del loro bene stare si movessero, come è facile, altri Siriani, e massimamente parenti loro, a fare il medesimo, ed in qualche modo, o per via di matrimonii, o di amicizie, o di altre congiunture, moltiplicasse e facesse progressi questa cattolica congregazione che con loro fonderemo in Ispahan ed in Persia. E se, conforme il re più volte ha dato intenzione di darci, se vogliamo e se abbiamo gente, terra a parte da fabbricare e da abitare; dove, secondo qui si usa, e nello spirituale e nel temporale, possiamo vivere e governarci con le nostre leggi; si pensasse perciò a fondare in queste parti una colonia cristiana e cattolica, di rito latino, benchè di diverso linguaggio; con nome specioso di nuova Roma, col tempio di S. Pietro, col Campidoglio, col Tebro, con la mia Valle e con altre tali galanterie; la quale da noi nel temporale, siccome nello spirituale da Roma dovrebbe dipendere; che sarebbe appunto quel negozio di pace che più di un anno fa accennai a V. S., che la signora Maani stava trattando in questa corte per servigio della sua nazione, come cose non fatte ancora, ma solo pensate, le lascio per altro tempo: e per adesso basti sapere a V. S. la trasmigrazione che già si va mettendo in atto, perchè se io non m'inganno, a quest'ora potrebbero esser per cammino. Veniamo ad altro.

XLII. Al quattro di aprile arrivarono in Ispahan due corrieri, uno dell'ambasciador di Spagna, e l'altro degl'Inglesi, amendue di ritorno da Ferhabad, dove erano stati mandati con lettere al re per negozi e differenze delle loro nazioni. Mi riferirono l'uno e l'altro, che in Ferhabad era tornato Burun Casum beig, ambasciador di questo re, che dissi essere stato ultimamente ritenuto dal serdar de' Turchi per condurlo in Costantinopoli, dove non dovette andare altrimenti, secondo che è tornato così presto, e che aveva condotto seco al re un altro ambasciador turco per finir di stabilire le cose della pace, e che il serdar, richiamato

in Costantinopoli per bisogni maggiori, era già partito dai confini dove aveva svernato, e si trovava a quell'ora a quattordici giornate di là da Erzerum per quella strada. Aggiungono altri che la pace senz'altro si stabilisce, e che il re darà ai Turchi cento some l'anno di seta vergine, e cinquanta some di seta lavorata in drappi diversi, e che promette di non dar fastidio nè ai Giorgiani, nè ai Curdi. Altri dicono che son tutte finzioni, e che il re ingannerà i Turchi. Io per la più sicura, dico che le cose di questo re nessuno le può sapere, e nessuno può credere a qualsivoglia apparenza esteriore; ma che bisogna aspettare di vederne l'esito. E questo è quanto infin ora posso dire della pace o della guerra.

XLIII. Voglio conchiuder questa lettera, che ormai è vergogna il farla più lunga, con due curiosità. Una, acciocchè V. S. veda come sta mescolato questo paese, e particolarmente la città d'Ispahan, che nella casa mia, la quale infatti è piccola e con poca gente, che adesso non ho più che sette donne di servigio e uomini anche pochi, si parlano contuttociò interamente dieci lingue, e dico interamente a differenza di molte altre, delle quali molti di noi abbiamo imperfetta cognizione. Le dieci che interamente si parlano sono; italiana, latina, francese, spagnuola, greca volgare, turca, araba, persiana, giorgiana ed armena. L'italiana, la francese e la spagnuola veramente io son solo a parlarle, e le parlo non con genti di casa, che non le sanno, ma con forestieri di quelle nazioni che vengono spesso a vedermi, e così anche la latina la parlo solo, e solo con Domenedio quando dico le orazioni. Ma le altre sei son parlate da molti, e non c'è nessuno in casa, per goffo che sia, che non ne sappia tre o quattro. Io tutte le intendo e tutte le cinguetto alquanto, eccetto che le due, giorgiana ed armena, che dell'armena non so straccio, e non vi ho avuto mai inclinazione; e della giorgiana so solamente pochissime parole ed i principii del leggere e dello scrivere, che Marina nostra di casa mi va talora insegnando. L'altra curiosità, che è punto di medicina o di filosofia naturale, pur non devo preterirla, ed altre volte mi è uscita di mente, cioè che io stupisco come sia facile in questi paesi tagliare alle genti e ad uomini fatti i membri genitali, anzi per dir meglio tutte le masserizie di casa senza che muoiano. È un gastigo che si usa spesso in certi

delitti di peccati di lussuria, come far forza a donne e cose simili, nel modo appunto che in Egitto, a' tempi antichi scrive Diodoro Siculo (1) che si tagliavano i genitali a chi sforzava donne ingenue; ed infatti non muoiono e guariscono molto felicemente, medicandosi con sola e semplice cenere. Il vezir di Mazanderan che ebbe cura di me in Ferhabad, passò una volta per sua mala sorte per questo gastigo, e, secondo egli medesimo mi raccontava, innocentemente. Basta, fu detto al re che aveva rubato un putto in un luogo, dove allora con inferior dignità stava governando, e subito per dare esempio agli altri suoi ministri, gli fece fare il servigio, facendogli rader ciò che vi era, onde una moglie giovine che aveva se ne andò e si provvide di altro marito, ma un'altra moglie che aveva più vecchia volle restare, e sta oggidì in casa sua, facendogli buona compagnia da sorella. Fatta la giustizia con l'accetta, secondo egli dice, si verificò non essere stato vero il delitto, onde il re molto se ne dolse e lo fece medicar con gran diligenza, facendolo tener molti giorni sotterrato nella cenere in camere serrate allo scuro. Finalmente guarì, ma il danno non si rifece: però il re lo compensò con tirarlo innanzi a gradi maggiori e con altri favori, ed egli è tanto buona persona (come son quasi tutti gli Orientali in materia d'ingiurie passate), che raccontandomi questa sua disgrazia, accadutagli per avere avuto il re male informazioni da'suoi nimici, aggiungeva appresso che dopo quello, il re gli aveva fatto sempre tante grazie, che ogni giorno pregava Dio per la sua salute, e che levasse gli anni a lui per accrescergli al re. Cosa certo che mi dava maraviglia, perchè io a chi mi tagliasse o facesse tagliar cose tali ingiustamente, o avrei da tagliar la testa, o morire in quella domanda. Il medesimo vezir in Escref, mentre io era là, come esperto di simil gastigo, lo fece dar molto facilmente, e Dio voglia anche che non fosse anche un poco a torto, per quanto intesi, ad un suo proprio servidore, che si disse essere entrato in casa di una donnicciuola per forza, ed io stesso vidi il povero servidore camminare il giorno seguente ammalato per casa, ed andar fuori all'aere e per tutto, e non medicarsi con altro che con cenere, ma non so se campò o che ne fu; che alla poca cura che si aveva,

(1) Lib. I.

mi pareva miracolo che campasse. Un'altra cosa di considerazione vi è da notare in questo particolare, che quei tali a cui si tagliano in questa guisa i genitali, essendo uomini fatti, non perdon per ciò la barba, come avviene a quei che si castran giovanetti, ma resta loro come prima l'avevano senza alcuna mutazione. E così il vezir di Mazanderan mio amico, aveva tuttavia, e conservò poi sempre la sua barbetta bionda, nell'istesso modo che l'aveva innanzi che avesse tal gastigo.

XLIV. Per non finir con tagliature, dirò anche a V. S. che io adesso sto lavorando, tra le molte altre cose, una grammatica della lingua turca, scritta in nostro volgare italiano. Ho animo di farla come si deve, ma però facilissima e breve. Ci fo un proemio con esortazione ai lettori all'amor di questa lingua, per molte cagioni che mi paiono efficaci e degne. Ma per finirla presto avrei bisogno di alcuni libri d'Italia che non ho, e particolarmente di una grammatichetta della lingua francese, scritta in latino da un autore che il signor Francesco Crescenzio sa, perchè sua signoria me ne diede cognizione, la qual grammatichetta francese è la più breve, la più facile, la meglio e più a mio gusto fatta grammatica che io mai abbia veduto in quante lingue ho praticate. Vorrei io dunque tener quell'ordine medesimo, e se l'avessi qui mi aiuterebbe assai, perchè a mente non posso ricordarmi di tanto; tuttavia farò quel che posso: ed insomma la grammatica turca si farà o presto o tardi, e, se non m'inganno, sarà facile assai. Non ho più che dire, e piaccia a Dio che il detto non sia soverchio, e che abbia V. S. pazienza di leggerlo. Solo per fine la prego a far molti baciamani da mia parte a tutti i signori Spina, ed a salutare in mio nome tutti gli amici nostri, in particolare il signor Coletta suo fratello con tutti i loro nipoti, il signor Andrea mio compare con tutta la sua famiglia, facendogli fede, che io tengo di lui memoria assai più che non pensa; il signor dottore e sua consorte; il signor Arpino, il signor Piergiovanni, il signor Polio, ed insomma tutti. E così anche far molte raccomandazioni ai miei vicini, massimamente ai librari, che son dell'arte nostra, ed anco a tutti quelli che mi facevano servigi in casa, come mastro Salvatore sarto, il giubbonaio Marcotullio, Giuseppe Banderaio, l'argentiero Francesco di Marino, valent'uomo, e mille altri; ma sopra tutti questi, al mio

barbiero eccellente Coviello, come V. S. sa, al servigio del quale tengo una droga per nettare i denti, che è cosa di stupore, e forse meglio della conserva di Napoli, perchè opera più presto e con manco di fatica. Si chiama questa droga in arabico *dairam*, e con questo nome è conosciuta anco per tutta la Persia, ma che cosa sia e donde venga non so ancor bene. Scorza di albero o di radice d'albero è senza dubbio. Alcuni dicon che sia delle noci del Curdistan, ma a me non par verosimile. Sia quel che vuole, io ne porterò in Italia, se mai vi tornerò, un buon fascio. Aspettava con desiderio lettere di V. S., con risposta sopra le mostre di certe droghe che le mandai più di due anni fa, ma non è mai venuta. Aspettava anche con pari brama la Prosopeia di Tito Livio che V. S. mi aveva promessa; e così anche che V. S. mi comandasse qualche cosa, massimamente in materia di droghe, di cui qui ce n'è copia infinita, se vi fosse chi le conoscesse, ovvero da India, che è pur vicina, ed io forse in qualche cosa avrei potuto servirla coi suoi avvisi, che senza quelli non posso far niente, non le conoscendo da me stesso. Ma di tutti questi miei desideri e speranze infin ora vengo defraudato, perchè non ho ricevute lettere sue, nè di altri, o che non mi abbiano scritto, o se pur mi hanno scritto, che siano andate a male. Il che quando sia, sarà stato sicuramente in Ispaban, dove per certe maladette invidie fra'nostrali ho già indizio che mi siano stati rubati due o tre pieghi di lettere, e forse più che mi venivano in diversi tempi da Aleppo, e non so se siano stati rubati per rubargli a me, ovvero per rubar certe altre dei nostri religiosi, in compagnia delle quali; e forse dentro alle quali le mie venivano. Or basta, sia come si voglia, faremo a farcela. Gliela renderò, e già ho messo buoni ordini per vendicar me ed altri, che simili offese hanno patito innocentemente e con molto pregiudicio. Se anderà per lo spendere, mi passeranno, perchè io non voglio spendere in queste zannate, importandomi poco sapere i fatti di altri e pigliar lettere di altri; ma se anderà per amici e per corrispondenze, non avranno più di me, nè in Persia, nè in Aleppo, nè in Bagdad che son le scale, nè dentro alle carovane che soglion portarle. Però infin ora patisco molto di lettere, e son privo affatto, come credo, per troppa malizia altrui e per la passata e troppa mia bontà; ed in conclusione mi chiarisco che oggidì

l'andare alla buona non riesce, perchè gli altri non ci vanno, e sempre i più semplici son burlati. Muteremo dunque stile per l'avvenire; agnelli con gli agnelli, ma volpi con le volpi, e peggio se bisognerà.

XLV. I nomi veri e giusti delle trentadue tribù dei Chizilbasci, infin adesso non gli ho potuti avere. Ho ben fatto scriver correttamente i nomi di tutte le posate e luoghi dove ho alloggiato ne' viaggi fatti per la Persia, ed anche i nomi proprii di molte persone o terre, che nelle mie lettere ho nominate per potergli scrivere a V. S. corretti, come ho procurato di far con ogni diligenza. Non ha da passar questa facciata la lettera, però finisco con dar nuova a V. S., come qui si dice, da pochi giorni in qua, che in Costantinopoli è tornato a regnare un'altra volta il dervisc sultan Mustafà, e che è stato liberato di prigione e riassunto al regno per opera di Halil bascià il serdar, che era suo parziale, ed anche del chan Tartaro di Cafa, suo grande amico, che andò col serdar e giunse in Costantinopoli un pezzo fa; benchè il serdar non abbiamo nuova certa che vi sia ancora arrivato. V. S. deve saper queste cose meglio e più presto di noi, come quella che è più vicina; io nondimeno non manco di avvisarle quanto so. Dicono anche che hanno ammazzato il chizlaragà, che era della parte contraria, e se queste cose son vere, i fatti della sultana Chiosemè non devono andar troppo bene, quantunque i figliuoli di sultan Ahmed si dica tuttavia che son vivi, e deve conservarli, perchè egli, cioè sultan Mustafà, non vuol donne, nè vuol fare figliuoli, ma far vita fra di loro religiosa. La prima volta che regnò così fece, non so se persevererà in quell'umore, nel quale se perseverasse, comincierei a creder che davvero fosse mezzo matto, come gli avevano apposto quei che lo deposero. Il fine di questa lettera sarà pregar V. S. che mi sia liberal delle sue, a me soprammodo care più che per lo passato, e pregar il Nostro Signore, che insieme con tutti gli altri amici la conservi lungamente e feliciti quanto desidera, e se è possibile, ci faccia grazia a tutti di rivederci a Posilipo prima di morire. Le bacio le mani. Di Ispahan, il 22 di aprile 1619.

POSCRITTA

XLVI. Non voleva passare i venti fogli, ma mi è sovvenuta un'altra cosa, che non posso tacerla. I Persiani non osservano ordinanza alcuna nel combattere in campagna; solamente il re, ovvero il generalissimo, assegna e distribuisce i chani ai sultani ed agli altri capi, secondo la gente che sa che quelli hanno. E gli stessi capi hanno pensiero di guardare i luoghi loro assegnati, e di combattere in quelli, disponendovi le genti loro, non con ordine alcuno, ma confuse come si trovano, o siano archibugieri, o arcieri, o con lance, o l'uno e l'altro mescolati insieme. Di maniera che bene spesso si vede in un medesimo luogo, combattere uno con l'archibugio, uno con la lancia, un altro con arco e freccie, e ciascùno insomma con le armi che ha, mescolati tutti, e confusi insieme: e'l modo loro di combattere è appunto come quello che il Tasso dice de' Greci:

E combatton fuggendo erranti e spersi (1).

Ma per più onorevolezza potremmo mutar la parola *fuggendo* in *correndo*. Anzi è dover di mutarla; perchè quella lor ritirata correndo, veramente non è fuga, ma è un pigliar di volta nel caracollare. E'l combattere in quell'atto di dar le spalle al nemico quando appunto par che fuggano a loro, che con le freccie sono avvezzi a combattere, e in effetto combattono i più; anche agli stessi archibugieri, dopo avere sparato gli archibugi, è totalmente necessario, perchè le freccie non si possono tirare all' innanzi, ma è forza di tirarle all'indietro, verso dove si volgon le spalle, acciocchè il braccio abbia campo di far maggiore stesa, e più nel tirar la corda. Per questo adunque non si spara mai, se non dopo presa la volta del caracollo, quando al nimico si volta le spalle, e pare appunto che da lui si fugga; il che tuttavia non è vero, chè anzi allora gli si dà maggiore assalto. Nel marciare nè anche si tiene ordine alcuno; ma ognuno va a

(1) Gerus., cant. I.

suo vantaggio. Solo si osserva che in luoghi sospetti e vicini al nimico, si cerca di andare uniti; e le some e le donne coi camelli si fanno camminare in disparte, in modo che la gente da combattere stia sempre in mezzo, tra'l nimico e loro. Come dire, se si va verso il nimico, le donne e le bagaglie camminano indietro nella retroguardia per dir così, e se si parte da dove è il nimico, e si cammina verso la terra amica, le donne e le bagaglie vanno innanzi. Nell'accamparsi pur non v'è ordine alcuno; ma solo fermato e attendato che si è il re ovvero il generale, ciascuno si accomoda intorno a quello, dove meglio può, serbandosi loro fra Chizilbasci l'ordine da me riferito altre volte delle loro tribù, destre alla destra, e delle sinistre alla sinistra. L'Ordù poi, o vogliam dire il campo, che senza dubbio, conforme qui si dice per proverbio, è la più grande e la miglior città che il re abbia in tutti i suoi stati, è fornito compiutamente di tutte le cose che in qualsivoglia buona città si possano trovare, seguitandolo sempre non solo vivandieri in abbondanza, come ne' paesi nostri, ma mercanti ancora, e artisti di ogni sorta, che lo tengono giornalmente provveduto, non che delle cose necessarie e di quanto bisogni per l'utile, ma fin delle delizie, e di ciò che più delicato nelle città si soglia avere. E come il campeggiar dell'esercito in Persia è quasi di continuo, e tanto i soldati, quanto la corte, son per così dire più i giorni che passano in campagna nel campo, che quei che stanno riposando nelle case loro, han trovato perciò mille invenzioni da starvi comodamente, e con ogni agio che delle città si desideri. Vi hanno fin i bagni portatili, che si armano in campagna sotto padiglioni; ed io più volte ho veduto portar sopra camelli certe macchine grandi di legno, che servono nei bagni, non so se per pavimento, donde l'acqua, con che si lava, scoli e vada via, senza dare a chi è dentro altro impaccio, o pur per tener più ristretta e più calda la caldaia che bolle, o per altro simile effetto, che io non posso dir bene, perchè dentro a questi bagni sotto tende non sono mai entrato, e non gli ho veduti lavorare. Vi son parimente cucine portatili: e non dico vasi, o strumenti, o stovigli da far la cucina in campagna, che questi ogni uomo particolare che abbia some gli ha, e gli porta seco; ma intendo di foconi con gli altri loro ordigni,

caricati sopra i camelli, nei quali, anche camminando, si possono andar cocendo delle vivande. E così diverse altre cose di tal fatta, che l'industria di queste genti, secondo i loro bisogni, ha saputo inventare.

XLVII. È venuta nuova di fresco da Ferhabad, che la pace col Turco si va molto raffreddando, perchè dicono che il gran turco non vuole stare alle condizioni appuntate dal serdar, ma che vuol cose maggiori; epperò era venuto come dissi, un altro ambasciadore con Burun Casum. Burun Casum è in Ferhabad; ma l'ambasciadore mandato con lui non era ancora arrivato, perchè il re lo faceva trattenere in vari luoghi, e lo faceva venir molto adagio per avere una risposta, che aspettava da uomini suoi, e da Iadigar Alì sultan, mandato ambasciadore in Costantinopoli con la seta, prima di dare a questo ambasciadore udienza. Insomma le cose vanno torbide assai; ma di quel che sia per seguire non posso dire ancora cosa alcuna di certo.

XLVIII. Un'altra nuova ci hanno portata da Ferhabad, che se è vera (che io per ancora non l'affermo) è la più bizzarra cosa che si sia mai intesa di principe alcuno. Dicono che il re mostrando di farlo per isgravamento della sua coscienza, ha pubblicato ai suoi grandi, che il suo figliuol maggiore di quelli che oggi vivono, Chodà-bendè Mirzà, da me nominato in questa lettera, non è altrimenti suo figliuolo; però che non s'ingannino a farlo re dopo la sua morte. E'l caso lo porge in questa maniera. Dice che la madre di Chodà-bendè Mirzà fu una schiava che fu presentata al re da un mercante, come si usa bene spesso; però, che quando entrò nell' haram del re, era già gravida di questo figliuolo Chodà-bendè Mirzà, e che per tale fu conosciuta da tutte le donne dell'haram; di modo che Chodà-bendè Mirzà, che nacque poi nell' haram, non era altrimenti figliuolo del re, come infin adesso è stato tenuto, ma era figliuolo del mercante che donò la schiava. E per provar più questa invenzione, dicono che il re mandò un corriero in Ispahan alla vecchia Zeineb Begum, che allora governava il regno e la casa reale; e adesso pur in Ispahan si trova, richiamata alfin dal lungo esilio, in che è stata molti anni in Cazuin, con ordine che mandasse al re testimonianza autentica di questo. E che Zeineb Begum, siasi la cosa o vera o falsa, per com-

piacere al re, ha mandato una testimonianza autenticissima sottoscritta da lei e da diciotto testimoni, contesti di luogo e tempo, come dicono i notai. Di modo che il povero Chodà-bendè, se questo è vero, viene escluso affatto dalla successione con un bellissimo trovato; e di principe e di figliuolo di re che era, in capo di venti o venticinque anni, diventerà figliuolo di un povero mercante. Modo per certo da diseredar figliuoli il più grazioso che si sia inteso giammai. La verità è, secondo me, che il re Abbas sapendo che dai suoi popoli non è molto ben voluto, si vede mal volentieri appresso figliuoli grandi, che possano dargli fastidio in vita sua. Onde per questo solo, e per sospetti di mera paura più che per altro, fece già morire il primogenito sofì Mirzà. Per la medesima ragione vorrà forse ora, ma con modo differente e men crudele levarsi dattorno questo altro Chodà-bendè, che ha già barba, e in età da potergli fare ombra. Un altro figliuolo che aveva, il più piccolo, dicono che sia morto; di modo che non ci resta altri che il giovanetto amico mio; le cose del quale infinora vanno bene, forse perchè ancora è giovane assai, e mezzo mattarello, che al padre dà poco sospetto. Tuttavia col tempo credo che per lui ancora si troverà qualche invenzione da sbalzarlo; e infatti io tengo per certo (e non solo in questa opinione), che il re abbia in mente sua stabilito di non volere altri per suo successore che un figliuolo del morto suo figliuol maggiore sofì Mirzà, e questo per due ragioni. Una perchè è piccolissimo, e non sarà a tempo di dargli fastidio in vita sua; l'altra perchè gli deve rimordere un poco la coscienza della morte del padre, e vorrà restituire al figliuolo quel che a sofì Mirzà levò e toccava di ragione. Però che il caso di Chodà-bendè sia vero, lo lascio a V. S. considerare. Chi sarebbe mai stato quel mercante che avesse avuto ardire di presentare al re una schiava, non che gravida, ma che non fosse stata molto di certo vergine? Oltre di questo, se fosse stata conosciuta per gravida, e per non donzella, avrebbe il re avuto pazienza, essendo essi tanto rigorosi in questo particolar delle donne? non avrebbe gastigato il mercante, e forse la medesima schiava, se avesse mentito in cosa di tanta importanza? e finalmente avrebbe sofferto, avrebbe taciuto tanto tempo? l'avrebbe tenuto e fatto tenere infinora per suo figliuolo? In-

fine se la nuova è vera, è bellissima invenzione. Io non l'affermò ancora per sicura, ma se sarà, nè avremo certezza, e si saprà pubblicamente.

XLIX. Nel giardino della mia casa, cioè della casa dove io abito adesso in Ispahan, la quale non è mia, e non è neanche del re, ma il re la tiene in affitto e ne paga la pigione per me: nel giardino dunque di essa, se pur di giardino merita nome, tra le altre cose vi ho gesmini gialli, che hanno frondi più grandi e più sode di quelle de' gesmini ordinari, ma simili nel resto di forma. Non so se fossero cosa nuova e curiosa per Italia; quando a V. S. paresse di sì, se ne potrebbe mandare il seme dentro una lettera. Si trovano anche in Ispahan, e son molto comuni, ed io pur ne ho in casa, rose gialle, di foglie e di forme, come appunto le rose ordinarie, dalle quali non differiscono se non nel colore e nell'odore, che non l'hanno queste gialle troppo buono. Però m'immagino che in Roma e in Napoli vi debba essere già tutto; ed io ancora a dir il vero ho poca testa adesso da badare a' semplici, tanto più che niente me ne intendo.

L. Aspetto dalla Babilonia, dove ho già scritto e dato ordine, acciocchè mi vengano (che mio cognato là ne ha una razza esquisita), una mano di quei colombi che portano le lettere innanzi e indietro, e che il Tasso chiama *portator volanti* (1), usati nell'Asia da tempi antichissimi in qua; e gli fo venir di là, perchè la sola razza di Bagdad par che sia buona per questo, o almeno è la migliore di tutte le altre dell'Asia e dell'Egitto. Se mi verranno, come spero, ne voglio fare e tenere anch'io razza numerosa in casa, e certo sarebbe cosa degna per portare anche in Italia; ma il viaggio è troppo lungo per condur colombi vivi: tuttavia chi sa? dove andò vivo un elefante a' tempi di Leon x per far onore al poeta,

Coronato di cavoli e di biete;

potrebbe forse andare ancora qualche coppia di colombi per servire a' poeti, degni per avventura di più nobil fronde. Orsù,

Chiudan le Muse i miei versi:
Chiudangli (ch'è dover) le amate Muse.

(1) Gerus., cant. XVIII.

All'immortal protezion delle quali raccomandando il mio caro signor Mario, prego Apollo che lo tenga ebrio ogni ora delle sue dolcezze; e di altro umor che di quello di Bacco, mentre io meschino tutto arido e assetato, qui mi resto lontano dal dorato fonte. Con che finisco e serro questa lunga lettera; e di nuovo a V. S. bacio le mani; poichè quantunque io no, *sat prata biberunt* (1). Dalla medesima città di Ispahan, l'8 di maggio 1619.

LI. Il solito amico, desiderosissimo di V. S., Perinto, dedito alle Muse; divoto più che mai delle Ninfe marine, e servo perpetuo della lontana, a cui sospira, pescatrice Belisa.

LII. Scusi V. S. per grazia i vaneggiamenti poetici, e condoni alla penna e alla mente mia, stanche ogni giorno di tediosi esercizi grammaticali, tanto in compor la mia grammatica turca, quanto in apprender bene e con fondamento la lingua persiana, che di quando in quando si ricreino alquanto, tornando ai loro antichi diletti di scherzar con più delicate e più soavi Muse. I molti pensieri che ho qui di cose grandi, le conversazioni troppo serie che ho di continuo per lo più con religiosi, hanno bisogno ancora di qualche svario, acciocchè gli spiriti vivaci affatto non si opprimano. E con chi meglio posso io giocondamente divertirmi che col mio Maspano (2)? col quale sì spesso ho bevuto al fonte di Elicona; e in compagnia di cui radendo a tutte le ore gli odoriferi scogli di Posilipo, ho udito tante volte cantar le Sirene, e veduto sovente per quegli antri ombrosi, per quelle amene piagge andarsi sollazzando le Ninfe marine e le bellissime Pescatrici, figliuole di Partenope: onde, e di farmi anch'io pescatore, e di scriver gli Amori pescatorii, già tempo m'invogliai. A Dio vita dolce, a Dio vita felice. Ti lasciai già: ti misi pur in non cale. Ma non mai volentieri ti diedi le spalle, perchè in più alpestre strada per ripido e scosceso monte, alle ardue fatiche, ai gloriosi sudori mi chiamò qua quella dea, che ad Ercole giovanetto, nel dubbio delle due vie additò il più nobil sentiero.

(1) Virg. Egl. III.

(2) Nome poetico del signor Mario Schipano messogli dall'autore. Vedi nella prima parte, lettera XV, § I.

FINE DELLA PRIMA PARTE DELLA PERSIA.

TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE

NELLA TURCHIA

A

Abido e Sesto tra l'Europa e l'Asia, oggi detti i Castelli, *pag.* 13.
Abissini e relazione del re loro, data all'Autore, 254.
Abito delle donne di Scio, 8. Delle cristiane di Tenedo, antichissimo e forse l'antico troiano, 14. Del Gran Signore, 95. Degli altri Turchi, e de' cristiani sì Greci come Latini, 96. Degli Egizii non Turchi, quale sia oggi, 170. Beduinesco delle donne, 376.
Abusir, in lingua arabica, padre di Sir, non è l'antica Busiri, 192.
Achille d'Arles, ambasciatore di Francia in Costantinopoli al tempo dell'Autore, 17.
Adamo ed Eva, a parer dell'Autore non furono sotterrati nel Calvario, 305.
Agnus Dei, e Medaglie dette il Latte della Madonna, 305.
Aiscè, dama greca bellissima, e suo ritratto, 143.
Albero di fichi di Faraone. V. *Matarea.*
Aleppo, città della Siria di grandissimo traffico, 330. Sottoposta a' terremoti, 337.
Alessandria d'Egitto descritta, 168.
Alleluia e sua etimologia, 285.
Alloggiamenti de' Giannizzeri in Costantinopoli, 35.
Ambasciador di Francia visita nel campo il primo vezir, generale contro i Persiani, 124. Sue condizioni, 137.
Ambasciadori de' principi in Costantinopoli, non vedono mai il Gran Signore se non due sole volte, 93.
Amianto, pietra che si fila, della quale si facevano le tele incombustibili, 409.
Anna, città dell'Arabia, sopra l'Eufrate, situata la metà nell'Arabia deserta, e la metà nella Mesopotamia, 339. Descritta, 363.
Antimilo, isoletta dell'Arcipelago, 6.
Apamea, città della Siria, detta oggi dagli Arabi Hamah, 327.
Arabi, come vadano armati, 213. Lor grande libertà, 217. Loro giuochi, 253. Vivono volontariamente con grande scarsezza d'acqua, e perchè ciò facciano, 354. Possono pregiarsi di sincera nobiltà di molti secoli, 362. Sono di quattro sorti: i più nobili, i più mediocri, gl'infimi e i lavoratori della terra, 363.

Araccin berrettino tondo usato dalle donne turche, 39.
Arco dell'*Ecce Homo* in Gerusalemme, 269.
Arco di Solimano, detto Aivan Kesra, fabbricato su le rovine di Tesifonte, descritto, 393.
Argo, città della Morea, 6.
Ario, dove crepasse, 34.
Arsenale di Costantinopoli, 21.
Artiglieria smisurata in Rodi, 165.
Asini, servono nel Cairo a cavalcare in luogo di cavalli, 175.
Autore parte da Venezia per Costantinopoli, 1. Arriva a Scio, 8. Smonta nel terreno antico di Troia, oggi ancora detto Troade, 10 e 11. Arriva a Gallipoli, 16. A Costantinopoli, 17. Accompagna l'ambasciador di Francia nella visita che quegli fece a Mohammed primo vezir, 63. Suoi trattamenti in Costantinopoli, 71. Interviene in una cavalcata del bailo di Venezia, 89. Vien introdotto a baciar le vesti al Gran Signore, 95, 104, 105. Resta a pranzo nel serraglio, 101. Interviene coll'ambasciador di Francia alla visita del generale contro i Persiani, 125. Impara la lingua turchesca, 130, 141. Suo viaggio da Costantinopoli al Cairo, 157. Arriva in Alessandria, 167. Nel Cairo, 175. Vede le Piramidi, 185. Va a cercar le mummie, 194. Suo viaggio al monte Sinai, 210. Dove v'arriva, 216. Lascia una tavoletta votiva al sepolcro di S. Caterina, 227. Suo viaggio di ritorno al Cairo, 231. Parte dal Cairo per Gerusalemme, 251. Dove arriva, 264. Entra nella chiesa del Santissimo Sepolcro, 284. Va al Giordano, 289. Parte di Gerusalemme verso Damasco, 308. Dove vi arriva, 320. Parte di Damasco, 325. Arriva in Aleppo, 329. Suo viaggio nel deserto d'Arabia, 353. Arriva a Bagdad, 358 Va a veder le rovine di Babel, 377 sino a 381. Si sposa in Bagdad, 399.

B

Babel, ovvero Torre di Nembrot e sue rovine descritte, *pag.* 381, e 385.
Babilonia. V. *Cairo*.
Babuini neri, con barba bianca nel Cairo, 234.
Bagdad non è l'antica Babilonia, 369. Descritta dall'Autore, 370.
Bagni di Costantinopoli, inferiori alle stufe d'Italia, 37.
Bailo di Venezia, come vada in divan grande, e venga introdotto al Gran Signore, 95 e segg., ed allora è ritenuto a pranzo dal primo vezir, e dagli altri ministri, 101.
Ballatrici nel Cairo, dette cenghì, 242.
Banchetto del bailo di Venezia, dove intervenne l'Autore, 92.
Barche dell'Eufrate, come si servano del timone, 365.
Barche di cuoio nell'Egitto, 228.
Fra Bartolomeo Amici, minore osservante, fece una descrizione accurata de'luoghi santi di Gerusalemme, 275.
Bascià, senz'altro aggiunto, s'intende del supremo, cioè del primo vezir, 64 e 94.
Battesimo de'Greci, al quale intervenne l'Autore, descritto, 79 e 83.
Bazari, cioè strade dove si vendon le robe, 23. Quei di Damasco, bellissimi, 322.
Beduì, voce araba, cioè abitator di deserto, 363.
Beiramo, grande e piccolo, pasque de'Turchi, come da essi celebrate, 77.
Beltagì, servitori bassi del serraglio, 58.
Bethania e sue antichità sacre, 293.
Bethlehem, e luoghi santi che si vedono nel suo viaggio, 299.
Bezisten, ovvero Bezazistan, edifici in Costantinopoli che servono per mercati di cose preziose, 34.

Bitume del lago Asfaltide, ovvero mare Morto, serviva agli Egizii per condire i cadaveri, 293.
Bocche del Nilo, anticamente sette; oggi non sono più che quattro, 172.
Bulac, porto del Cairo, 174.
Bustangibascì, cioè capo de' giardinieri, 109.
Butintrò, città dell'Epiro, 3.
Bisanzio antico, dove fosse situato, 36.

C

Cadì, cioè giudici, così detti appresso i Turchi, *pag.* 116.
Cadi Kioì, cioè villa del cadì, 19.
Cafri, cioè guide e assicuratori delle strade, soldati arabi, e ciò che avvenne all'Autore con essi loro, 261.
Cagnuolo nell' ippodromo di Costantinopoli, avvezzo co' leoni e con altre fiere di quei chiostri, 30.
Cahue, bevanda de' Turchi, 51, 74. Come si faccia, 75. Se ne consuma gran copia in quelle parti, 76. E forse il nepente d'Omero, 76.
Caimacam, cioè luogotenente del primo vezir in assenza di quello, 63.
Cairo, descritto dall'Autore, 175, 233 e segg. Il vecchio Cairo è forse l'antica Babilonia, 178.
Callitrichi. V. *Maimoni.*
Camera, dove dà udienza il Gran Signore, descritta, 105.
Campo Damasceno, dove secondo molti fu formato Adamo, 306.
Campo dove l'Angelo apparve ai pastori, 302.
Camus, libro arabo rarissimo, comprato dall'Autore, 146.
Canale del mar Nero, descritto, 27 e segg.
Canne d'India molto grosse, 231.
Cannella nuova, droga capitata nuovamente dalle Indie in Costantinopoli, in tempo dell'Autore, 108.
Cannofiendole, ovvero biscole, giuoco usato da' Turchi nelle lor pasque, 77.
Capigibascià, cioè capi de' portieri, 105.
Capo delle colonne nella Grecia, perchè così detto, 6.
Cappella del Monte Calvario, 279.
Cappelletta in cima del monte Sinai, dove portarono gli Angeli il corpo di santa Caterina vergine e martire, 223.
Cardamomo in Bagdad, di due sorti, 417.
Caronte, dagli Egizii, si chiamava il barcaiuolo che traghettava i corpi morti alle piramidi a seppellirsi, 186.
Carovana del Cairo alla Mekka, descritta dall'Autore. 182. Di ritorno dalla Mekka, 245.
Casa dove la Vergine abitò nel Cairo quando venne in Egitto, 177, 179. Un'altra in Matarea, 180. Di Nicodemo in Rama, 260. Della Veronica in Gerusalemme, 269. Del ricco Epulone, 269. Di Sant' Anna, 269. Di Simeone, 271. Dove morì la Vergine, 276. D'Abramo in Hebron, tenuta da' Turchi in gran venerazione, 306. D'Anania in Damasco, 321.
Case de' pellegrini che sono stati alla Mekka, nel Cairo, e lor facciate, 248. De' veziri e d'altri turchi grandi, come fatte, 63 e segg.
Castello delle sette Torri in Costantinopoli, a che serva, 35.
Castello o fortezza del Cairo, descritta, 246.
Catena che soleva già tirarsi nel canale del mar Nero dalla testa dell'Europa a quella dell'Asia, 29.
Cavalcata del Gran Turco mentre andava a S. Sofia, descritta, 65 e segg.
Cavalli turchi, e lor qualità, 67. Nel Cairo a chi sia permesso il cavalcare sopra cavalli, 174.
Cavalli marini nel Cairo, 235.

Cefalonia grande e piccola, sono i regni di Laerte, 4.
Chan, ovvero signore, di Betlis, città ne' monti di Mesopotamia, viene a trovar il Gran Turco, e che presente gli portasse, 125.
Chiechsaia, cioè agente d'una nazione, 132.
Chiesa patriarcale de' Greci in Costantinopoli, descritta, 153. Di S. Caterina nel monte Sinai, col suo monastero, 218 e segg. Di S. Marco in Alessandria, 169. Di S. Caterina in Alessandria, colla colonnetta su la quale quella santa fu decapitata, 169. Di San Giorgio nella città del Tor, 230. Nel luogo dove Cristo s'accompagnò co' due Discepoli, 287. Della Presentazione fuor di Gerusalemme, 275. Di S. Giacomo Maggiore, tenuta in Gerusalemme dagli Armeni, 276. Del SS. Sepolcro, descritta, 277, co' suoi luoghi santi, 280. Quali nazioni de' Cristiani v'abbiano ciascuna il loro luogo, 280. Chiesa nel luogo dove Cristo nacque, fuori di Betlemme, descritta, 300. Di S. Zaccheria, in Samaria, nel luogo dove fu decollato e sepolto S. Giovanni Battista, 312 e segg. Chiesa in Nazaret, dove stava anticamente la santa casa di Loreto, 316. Chiesa rovinata in cima del Tabor, nel luogo dove si trasfigurò Cristo, 318.
Chiese antiche nel Cairo, 177. Dei cristiani in Costantinopoli, 26.
Chirazze, cioè dame, in lingua greca, 82.
Chizlar-agà, eunuco soprastante delle donne, 108.
Chobar o Chabor, fiume della Mesopotamia, nominato nella Scrittura, 386.
Cora, città arcivescovile nella Tracia, 16.
Cristoforo Valiero, bailo di Venezia in Costantinopoli, 88.
Ciauscbascì, cioè capo de' ciausci, 89.
Cibi de' Turchi in Costantinopoli, 72.
Cinnamomo degli antichi, se sia la cannella fina, 408 e 409.
Circassi, lo stesso che Mamalucchi; come di schiavi che erano s'impadronissero dell'Egitto, 246.
Cisterna dove Giuseppe fu messo da' fratelli, 319.
Cisterna, basilica sotterranea fatta da Giustiniano in Costantinopoli, e descritta dal Gillio, 31 e 32.
Cisterne in Costantinopoli sotto la casa d'Ibrahim bascià, 32.
Cisterne d'Alessandria in gran numero, in un certo tempo dell'anno riempiute da un ramo del Nilo, 169.
Citera, oggi Cerigo, isola dell'Arcipelago, 6.
Coo, patria d'Ippocrate, 158, e sue memorie antiche, 159 e segg.
Coccodrillo, sua lunghezza e forza, 234.
Cofti, lo stesso che Egizii, 169. Avevano lingua e caratteri particolari, simboleggianti co' Greci, 204. La quale oggi s'è perduta 206. Perchè così chiamati, 205.
Cofto, lo stesso che Tagliato, 205. Si può dire anche egizio, 206.
Colombi nel Cairo, ammaestrati a portar avvisi lontano con prestezza, 244.
Colonna nella bocca del canale del mar Nero, descritta dal Gillio, e osservata dall'Autore, 27. Di bronzo nell'ippodromo di Costantinopoli; servì di piede, secondo il Gillio, al tripode Delfico trasportato da Costantino in quel luogo, 30. Ma l'Autore è di parere diverso, 30 e 31. Eretta già da Giustiniano in Costantinopoli, non è più in essere, 33. Colonna alla quale fu flagellato Nostro Signore; un pezzo se ne conserva in Costantinopoli nella chiesa patriarcale, 153. Un altro in Gerusalemme, 279. Colonna grande detta di Pompeo, fuori delle mura d'Alessandria, 169.

Colonne vedute dall'Autore nel territorio di Troia, 11. Due colonne in Costantinopoli, una storiata, l'altra liscia, osservate dall'Autore, 331 e la liscia è forse quella di porfido, eretta da Costantino colla sua statua, 54.
Convalle di Mambre, 304.
Coptos, città principale, anticamente nella Tebaide, 206.
Corfù e sue fortezze, fabbricatevi da' signori veneziani, 3.
Corpi santi che si conservano nella chiesa patriarcale di Costantinopoli, 154.
Corpo di S. Caterina vergine e martire, veduto dall' Autore, 227. Di S. Spiridione, si conserva ancor intero nella città di Corfù, 3. Di S. Xena, nella città di Seleucia in Tracia, 17.
Costantinopoli descritta dall'Autore, 19. Suo porto sicurissimo, e capace di migliaia di vascelli, 20. Ha sette monti come Roma, oltre i colli piccoli, 21. Ha le strade e fabbriche assai brutte, toltone alcune meschite fatte da imperatori turchi, 22. A parer dell'Autore, inferiore a Napoli nella qualità del clima, nel sito ed in altro, 40 e segg.
Crescenzio Crescenzii, nobile romano, 17.
Curzolari, 4.

D

Damasco, città della Soria, descritta, *pag.* 320-322.
Dame greche, lor bizzarria nel vestire e nel mutar abiti, 80.
Dar sini, è la cannella della Cina, 408.
Dervisci, uomini fra' Turchi simili a' nostri religiosi, 47. Loro costumi, cerimonie e balli nelle meschite, 48. Nell'esercito contro il Persiano, 116.
Deserto antico degli Ebrei passato dall'Autore, 213. Di S. Giovanni Battista, 301. D'Arabia e suoi luoghi antichi e moderni, 352 e segg.
Deserto dove Cristo digiunò. V. *Monte della Quarantana.*
Divan in Costantinopoli, è come il Concistoro in Roma, 42.
Domenico Timone, interprete della nazione inglese in Costantinopoli, 37.
Donne turche fuori di casa, descritte, 35.
Dragomanno, cioè interprete, 89.
Dulichio, a parer dell' Autore, è parte della Cefalonia, 4.

E

Ebrei samaritani, loro riti e instituti, 308. Lor case in Damasco, *pag.* 323-325.
Ecclisse della luna, come osservato in Aleppo, 338.
Egizii, come nubtino, 174. Come conservassero anticamente i cadaveri umani, 201. Oggi perduta la propria lingua, parlano arabo, 206. Avevano due sorta di lettere, 208.
Emir Felad, signor grande nell'Arabia, sue condizioni, 360.
Emiri, sono uomini del sangue di Maometto, 116. Son così chiamati i principi e dominatori fra gli Arabi, 354.
Emissa, città antica della Soria, oggi detta Hams, ovvero Hamus, 326.
Emaus, oggi detta Cubelbi, 264. Sue antichità sacre, 287.
Entrata solenne in Costantinopoli del bailo di Venezia in tempo dell'Autore, 88.
Entrata o rendita annua che dà l'Egitto al Gran Signore, 183.
Eraclea, città nella Tracia, 16.
Ermopoli in Egitto, due città dello stesso nome, 180.
Esercito del Turco contro 'l Persiano, e sua mostra fatta in Costantinopoli, 112 a 120. Come accampato di là da Costantinopoli nell'Asia Minore, 120.
Etiopi e loro statura, 234.

F

Fabio Aronio, *pag.* 3.
Faro, isola antica in Egitto, oggi fatta continente, 170.

Ferragè, veste che dona il Gran Signore a chi va a visitarlo, 95.
Festa della notte dell'immunità che si celebra dai maomettani, quale solennità sia, 339.
Filosofi fra' Turchi, e loro opinione intorno al moto degli orbi celesti, 49. Confondono le operazioni dell'anima con quelle del corpo, *ivi*. Come espongano la storia di Saul tra i profeti, *ivi*.
Flauti de' dervisci, molto dolci di suono, 50.
Fontana nel Cairo, chiamata dall' Autore fontana dell'Amore, ovvero del Disamore, descritta, 245.
Fontana dove Filippo Diacono battezzò l'eunuco della regina Candace, 301.
Fontane di Mosè, 213. Dell'isola delle Strofadi, che viene dalla Morea, 5.
Fonte detto nella Scrittura *Fons signatus*, descritto colle peschiere che riempie, 303.
Forni del Cairo, 247.
Francesco du Puy, viceconsole dei Francesi in Scio in tempo dell' Autore, 7.
Franchi in Costantinopoli vestono all'italiana, 71.
Fuoco, di che materia si faccia nell'Egitto, 174.
Fuoco Santo, ovvero fuoco nuovo e sua festa, che si celebra il sabbato in Albis in Gerusalemme, dalle nazioni Orientali cristiane, 294.

G

Gabella grande che si paga dai cristiani per visitare i luoghi santi di Gerusalemme, *pag*. 277.
Gabriel Fernosi consolo di Francia in Alessandria, 168.
Galeone detto il Gran Delfino, sul quale s'imbarcò l'Autore per Costantinopoli, 1.
Gallipoli e sua descrizione, 16.
Gazza, città antica della Palestina, e suo governo d'oggi, 258, descritta, 259.
Gerico, città famosa, ridotta oggi a villaggio, 292.
Gerusalemme descritta dall'Autore, 268 e segg.
Gessen, che fu dato da principio ai fratelli di Giuseppe, oggi secondo la voce comune è Bilbeis, 252.
Giannizzeri, corrottamente così detti, dovendo chiamarsi Ienghicerì, 88. Con quali armi marciassero contro 'l Persiano, 115.
Giardini sopra il canale del mar Nero, e lor fabbriche, 29.
Giordano fiume, descritto, 290.
Giorgio Strachano, nobile Scozzese, medico dell'emir Feiàd nell'Arabia deserta, 362.
Giuda traditore, e favola di lui; che si trovi in Corfù gente della sua razza, 4.
Giuocolatori appresso i Turchi, come appresso noi, quelli delle bagattelle, ovvero i burattini, 51.
Gnido, vicino a Coo, 160.
Gran Signore de' Turchi rarissime volte si fa vedere, 94. Suo abito, 95. Come si lasciò vedere dall' Autore, 105.
Grotta dove San Pietro pianse il suo peccato della trina negazione, 275.
Guglia nel territorio di Matarea, vicino al Cairo, 181.
Guglie in Alessandria d'Egitto, 169. Due guglie nell'ippodromo di Costantinopoli, 30.

H

Hanna, altramente *hnà*, o *alcanna*, pianta da tigner i capelli, *pag*. 252.
Hebron, città della Palestina, descritta, 305.
Hella, città principale della provincia di Babilonia, 385.
Hermolao, ovvero Almorò Nani, bailo de' Veneziani, e sua entrata solenne in Costantinopoli, 87.

I

Iacut, isola dell'Oceano orientale, dove nascono i rubini e giacinti, *pag*. 416.
Icneumoni, ovvero sorci di Faraone nel Cairo, 235.

Inondazione in Bagdad e nell' Egitto, viene una volta l'anno; e da che proceda, 373 e segg.
Ippocrate, e sua casa in Coo, 159.
Ippodromo di Costantinopoli, 30. Grande quanto piazza Navona, 31. Descritto ne' fondamenti, 31. Se sia cavato sotto, 32.
Ismichan, dama greca e suo ritratto, 144.
Isola di Corfù, 3. Di Coo, patria d'Ippocrate, 158. D'Egnusi, 9. Di Imbros, 9. Di Lenno, 9. Di Metelina o Lesbo, 9. Di Patmo, 158. le Strofadi abitate da Caloieri greci, amorevoli co' forestieri, 5. Fontana di questa isola che viene dalla Morea, *ivi*. Isola di Tenedo, 13-158. Del Zante, 4.
Isola antica del Faro in Egitto, oggi è fatta continente, 170.
Isole dell'Arcipelago, 6.
Ispahan, reggia della Persia, non è l'antica Hecatompilos, 411.

K

Kiosè, che cosa significhi in lingua turchesca, *pag.* 53.

L

Lacedemone o Sparta, come si trova oggi, *pag.* 6.
Lago di Genesara, detto altramente il mare di Galilea, o di Tiberiade, 318.
Latte agro che usano di fare i Turchi, 73.
Lettera samaritana, usata dagli Ebrei prima che inventassero la ebraica quadrata, 310.
Leucata, 4.
Libreria ottomana del serraglio, già degli ultimi imperatori greci, 137.
Libri antichi in lingua cofta trovati dall'Autore, 208 e segg.
Libri arabi trovati dall'Autore in Costantinopoli, 146-149.
Lingua cofta, se derivi dalla greca, 204.
Loto egizio, specie di giglio, mentovato dagli antichi, oggi non è più noto nell'Egitto, 173.
Luoghi santi a piè del monte Oliveto, 273.

M

Maani Gioerida dama nobile, sposata in Bagdad dall'Autore, sue qualità, sua foggia di vestire, *pag.* 398 sino a 403.
Magnati, popoli feroci della Morea, 6.
Mahmud bascià, detto Cigaloglì figliuolo del Cicala rinnegato, 56. Sue condizioni, 118 e segg.
Maimoni di color biondo nel Cairo, 234. Giuoco bello d' un di questi animali, 245.
Mamalucchi, l'istesso che schiavo o posseduto, 246.
Maomettani, usano d'orare rivolti a drittura a quella parte, dove stimano che cada loro il sito del tempio della Mekka, 25.
Maometto, fu camelliere del monastero del monte Sinai, 217.
Maometto II, nacque di madre cristiana, figliuola d'un despota della Servia; la quale è perciò sepolta da' Turchi fuori del recinto della meschita, 39.
Mare, che si dice Rosso, ha l'acqua chiarissima e più bianca delle nostre, 230.
Mare di Posilipo, pulito e pieno d' erbe odorifere, 42.
Mastice, droga nell'is. di Scio, 7.
Matarea, villa dove abitò la Vergine la prima volta in Egitto, 179, 251. Qui si vede ancora un grande albero di fichi di Faraone, che vogliono quei del paese che fosse in piedi sin dal tempo della fuga della Vergine in Egitto, 180.
Mattoni della torre di Babel, come murati, 384.
Medicine, appresso i Turchi si danno in scerbetti solutivi, 76.
Mekka, detta Hagiaz, posseduta da un principe del sangue di Maometto, 183. Offerta annua del Gran Signore a detto luogo, 183.

Meretrici, come vivano nel Cairo, 241.
Meschita di Campson Gauro nel Cairo, 176. Di Solimano imperatore dei Turchi, 149. Di Sultan Hassàn nel Cairo, con cupola in forma di uovo di gallina, 247.
Meschite di Costantinopoli, o fatte ad imitazione del tempio di S. Sofia, 25.
Micene, città della Morea, 6.
Moloch, idolo nominato nella Scrittura Sacra, era appresso gli Egizii, Marte pianeta, 237.
Monastero di S. Paola, 302. De'Quaranta Padri tra 'l monte Sinai e l' Oreb, 221.
Monsieur de Poines, nobil letterato francese, 69, 86, 140.
Monte Athos nella Grecia, 9. D'Ida in Troade, 10. D'Oreb e di Sinai, descritti, 219 e segg. Del mal consiglio, 275. Oliveto, e luogo dove Cristo ascese al cielo, 293. Della Quarantana, dove Cristo fece il digiuno di quaranta giorni, 292. Dello Scandalo, dove le concubine di Salomone adoravano gli idoli, 275. Sion e suoi luoghi santi, 275. Tabor descritto, 317.
Monti della Cimera, anticamente Ceraunia, 2. Della Giudea, dove la Madonna andò a visitare santa Elisabetta e lor luoghi santi, 302.
Moùz, frutto dell'Egitto, 171.
Muftì, capo della religione presso i Turchi, 56. Ma come tutti gli altri è soggetto al Gran Signore, 119.
Muhammed bascià, successore a Nasuh nel primo vezirato: sua condizione, 61 e 109. È spedito generale contro 'l Persiano, 111.
Mulo stravagante nella stalla del Gran Signore, 153.
Mummie e loro tombe, 194. Alcune di esse comprate dall'Autore e portate a Roma, 195, 199, 204. Sono antichissime, 207.

N

Nasub bascià, primo vezir, genero del Gran Signore, *pag.* 43. Fatto morire dal suocero, 52 sino a 56. Suoi nemici, e cagione della sua morte, 56 e segg. Sue qualità, 57 sino a 60. Ricchezze grandi trovate in casa sua, 61. Mostrò con tante ricchezze poco spirito, 62.
Nazaret, oggi detta Nafra, descritta, 316.
Negroponte, è dubbio se debba chiamarsi isola o penisola, 6.
Nepenthe d'Omero, forse il *cahue*, che usano oggi i Turchi, 76.
Nerito, isola, 4.
Nilo fiume, descritto, 172 e segg. Suo taglio per servizio de'terreni come si faccia, 181.
Nozze de'cristiani Cofti, ovvero Egizii, come si celebrino, 242.

O

Offerta annua del Gran Signore al tempio della Mekka, *pag.* 183.
Oratorio di S. Girolamo vicino al Santo Presepio, 301.
Orto, dove Cristo orò alle radici del monte Oliveto, 273.
Ottaviano Buono bailo veneto in Costantinopoli, 37.

P

Padiglioni militari de'Turchi, di gran bellezza, *pag.* 121.
Palazzi di Costantinopoli e lor forma, 26.
Palazzo regio di Cleopatra in Alessandria, 170. Di Costantino e suoi vestigi, 34. Del Gran Turco chiamato il serraglio, descritto, 35 e segg. In Troia forse l'antico Ilione, 12.
Pane de'Turchi, inferiore al nostro, 73.
Pedate di Cristo vicino al torrente Cedron, 274. Nel monte Oliveto, quando ascese al cielo, 293.
Pera, città già de'Genovesi, detta Galata, ed a'tempi di Giustiniano, Syca, 20.

Perame, barchette sottili a due ed a quattro remi, 21.
Peschiera piccola, detta *Natatoria Siloe*, dove il Cieco nato andò a lavarsi, 307.
Pietra dove Mosè fece scaturir l'acqua, 225. Dove fu unto il corpo di Cristo, 278. Dove fu tagliato il capo a S. Giacomo Maggiore, 278.
Pietre coralline per fontane, ed ostriche molto grandi e lumache di più sorti, che si pescano nel mar Rosso vicino al monte Sinai, 228.
Pietro Gillio, accuratissimo descrittore del Bosforo Tracio, e della città di Costantinopoli, 19.
Pietro Giustiniano nell'isola di Scio, 7.
Piramidi dell'Egitto, vicino al Cairo, vedute e descritte dall'Autore, 185 sino a 192.
Piramidi, dette delle Mummie, 192.
Piscina di Berzabea, 299. D'Ebron, 306. Probatica, 271.
Pistacci piccoli, di forma differente dagli altri, in Bagdad, 414.
Porta, appresso i Turchi è l'istesso che corte, o palazzo o reggia del principe, 112.
Porta aurea, 272. Porta di dove uscì Cristo al Calvario, 268. Di santo Stefano, 271. Stercolina, per dove Cristo entrò legato quando fu condotto prigione, 275.
Porto Caonio nell'Epiro, 3.
Pozzo della Samaritana, 311.
Presepio dove nacque Cristo. 300.
Pretegianni, nome ignoto agli Abissini, 255.
Prigione di S. Giovanni Battista nella città di Samaria, 312.
Processione delle Palme fatta la mattina di Pasqua dalle nazioni cristiane di Gerusalemme, 285. Altra fatta dai Franchi in compagnia dell'Autore, 285.

Q

Quaresima de'Turchi, come osservata; *pag.* 50 e segg.

R

Rama, cit. della Palestina, *pag.* 260, 304.
Ramazan o Ramadhan, mese del digiuno de'Turchi, 50.
Re degli Abissini ovvero Etiopi, pretende di discender da Salomone e dalla regina Saba, 255.
Remphan o Rephan, stella nominata negli atti apostolici, era presso gli Egizii, Saturno, 238.
Rescid o Rossetto, città posta a una delle bocche del Nilo, forse la Canopica antica, 171.
Riso, usato in tutti i mangiari dai Turchi, 73.
Ritratti fatti fare dall'Autore in Costantinopoli, 143. Nel Cairo, 233.
Rodi, città osservata dall'Autore, 173. Memorie che in essa ancor restano della religione gerosolimitana, 165.
Romanzo delle prodezze d'Alessandro Magno, in lingua turchesca, 133.
Rovo ardente incombustibile di Mosè e suo luogo nel monte Sinai. 218.

S

Salehè, dama greca, fatta ritrarre dall'Autore, *pag.* 144.
Samaria, città, capo di provincia, oggi detta Sebastia, 311.
Same, parte della Cefalonia, 4.
Sampogna di Pane, in uso appresso i Turchi, come fatta, 50.
Santissimo Sepolcro, descritto, 278. V. *Sepoltura*
Sassi Cianei, ovvero le Simplegadi, 27. Se fossero isole, 28.
Scerbet, detto da noi sorbet, conserva de'Turchi per le bevande, come composta e come si usi, 74-102.
Sceriffo, moneta d'oro turchesca, di valore poco più d'uno zecchino veneziano, 183.
Scimitarra preziosa, fatta fare da Nasuh bascià, per donare al Gran Signore, 43. Suo valore, 44.
Scio, isola e sua bellezza, 8. Donne di Scio belle, graziose; ma il loro abito brutto, *ivi*.
Sciorbagi, capitano a cavallo de'Giannizzeri, 43, 89.

Scorza d'albero per nettar i denti, chiamata *deiram*, trovata in Bagdad, 415.
Scutari, città in faccia a Costantinopoli, 21.
Seleucia e Tesifonte, città ambedue nell' istesso luogo chiamate dagli Arabi con un solo nome di Medain, 392.
Seno di mare, passato Pera, verso'l mar Nero, che si faceva al tempo dell'Autore riempire dal Gran Turco, per farne una lunga pianura, 46.
Sepolcri di Gerusalemme, come fatti, 272.
Sepoltura d'Abramo, 305. D'Assalonne, 274. Del re Giosafat, 224. Di Gottifredo e Balduino re di Gerusalemme, 280. Degli Innocenti, 301. Di Lazzaro, 293. Di S. Paola, 301. Di Solimano imperator de'Turchi, 149. Della Vergine nel fondo della Valle di Giosafat, 272. Di Zaccaria, secondo alcuni, 274.
Sepoltura antica vicino alla città di Emissa, osservata dall'Autore, 326.
Sepolture antiche, vedute dall'Autore nel territorio di Troia, 11. Di S. Anna, di S. Gioachino e di S. Giuseppe, 273. De' Giudici di Israele e de' re di Gerusalemme, 288. De' Turchi, fuori del Cairo, 247. De' re Ottomani in Costantinopoli, 38 e segg.
Seppetto, che cosa sia, 80.
Serraglio, che cosa significa in lingua turchesca, 36. Serraglio nuovo e vecchio del Gran Turco, 35. Come diviso, 94. Quelli che stan dentro alla terza porta non possono uscirne se non col Gran Signore, 94.
Setta d'infedeli nella città d'Anna nell'Arabia deserta, 364.
Sfinge, statua famosissima nella campagna delle Piramidi, 191. Perchè finta dal mezzo in giù figura di leone, e dal mezzo in su di Vergine, 201.
Sichem, città antica, oggi detta Napolosa o Napoli di Palestina, 308.
Sigeo, promontorio, ora capo Giannizzeri, 10, 15.
Silivria o Selivrea, città della Tracia, 16.
Simoenta, fiume della Frigia, 15.
Sinistra, appresso i Turchi è tenuta per più degno luogo che la destra, 118.
Sinone, dove per congettura dell'Autore si nascondesse per ingannare i Troiani, 11.
Smeralda Cativolina, dama delle più belle fra le cristiane greche, 143.
Sofà, che cosa sia, 80 e 105.
S. Sofia. V. *Tempio*.
Sonbòl chataii, radice del cataio, simile al reobarbaro, 413.
Spahì, soldati a cavallo che non sono di Grecia, 120.
Spahiler agà, cioè capitano a cavallo de'Giannizzeri, 178.
S. Spiridione, suo corpo ancor intero e freschissimo, si conserva nella città di Corfù, 3.
Sposalizii alla greca in Costantinopoli, ai quali intervenne l'Autore, 79 83.
Spose greche, come vadano vestite nel giorno delle nozze, 83.
Spose de'Turchi, come vadano a marito, 78.
Stanza dove dà udienza il Gran Turco, descritta, 104.
S. Stefano protomartire: luogo dove fu lapidato, e segno della sua persona nel sasso vivo, dove ei cadde morto, 271.
Stendardi regi presso i Turchi, come fatti, 117.
Stendardo di Maometto e sua forma, 124.
Strada antica de'Circassi nel Cairo, piena di meschite, 176. Strada in Gerusalemme, detta *dolorosa*, per la quale passò Cristo colla croce sulle spalle, 268.
Strumenti bellici da suono, quali siano in uso appresso i Turchi,

124. Musicali da fiato appresso gli stessi, 50.
Sudditi poveri, come implorino l'udienza del Gran Signore nelle strade per dove egli passa, 65.
Sultana, quando si nomina assolutamente s'intende per antonomasia la più favorita e quasi propria moglie del Gran Signore, 53. Qual fosse nel tempo che l'Autore era in Costantinopoli, *ivi* e segg.
Sultana Validè, cioè sultana genitrice, madre del Gran Signore Muhamed che fu padre del sultano Murad, 58.
Sultane discendenti de' Gran Signori, tengono i loro mariti come servi, 60.

T

Tabacco, a parer dell' Autore, fu portato la prima volta in Roma dall' Inghilterra da don Virginio Orsino, *pag.* 76.
Taiba, città nel mezzo del deserto d'Arabia, 356.
Tartarughe di mare nel Cairo, di grandezza incredibile, 235.
Tempio di Salomone, come oggi si trova, 270. Della sepoltura della Vergine, 272. Di Serapide in Alessandria, 170. Di Nabucodonosorre, dov'egli faceva adorar la sua statua d'oro, 391. Di Santa Sofia, descritto, 23 sino a 26 e 148.
Tende nere degli Arabi, e loro forma, 394.
Tenedo, isola, 9, 14, 158. Abito delle donne cristiane della città di Tenedo, antichissimo, e forse l'antico troiano, 14.
Terre avute dall' Autore in Bagdad per pulir la carne e i capelli, 414.
Tesifonte, città famosa de' Tartari; dove edificata, 392. Insieme con Seleucia era chiamata Medain, cioè le Due città, 392. Suoi vestigii, 394.
Testamento, oppure ricordo degli antichi di casa della Valle, 135.
Tigri, fiume maggiore dell' Eufrate, 367.
Tito Livio, sua storia, intera, con tutte le deche nella libreria del Gran Signore, 137.
Torre di Nembrot. V. *Babel.*
Torrente Cedron nella valle di Giosafat, 272.
Torri del mar Nero, prigione famosa, descritte, 28.
Travate, ovvero zatte nel Tigri, col fondo fatto d'otri pieni di vento, 371.
Tributo annuo dell' Egitto al Gran Signore, 154, 154.
Tripode delfico e sua origine, 30.
Tròia e sua descrizione, 10. Di molte migliaia di giro, 13. Torre antica nel territorio di quella, 12.
Trombe, non sono in uso appresso i Turchi, 124.
Turbante de' Turchi, in che differisca da quello che portano i cristiani Armeni ed altri lor sudditi, 96.
Turchi, eccellenti nel cucire e nei lavori delle biancherie, 44. Nel fare scarpe e simili: nel legare i libri: nelle miniature di fogliami: nelle tele a foggia di felpe, pelose da una banda, *ivi.* Nei lavori di selle, e simili di cuoio, come vasi, bacini, boccali, 45. Hanno una quaresima, ovvero digiuno di trenta giorni, 50. Orano cinque volte il giorno, 51. Loro cibi, 72. Non usano la neve l'inverno, 73.
Turcomanni e lor condizione, 352.

U

Uova, come si cuocano nel Cairo, *pag.* 247.
Udienza, che ordine tengano i Turchi nello introdurre all' udienza del Gran Signore, 103.

V

Valle, dove Giosuè fece fermare il Sole, *pag.* 288. Di Giosafat, 271. Del Terebinto, 287.
Vascello Indiano, veduto dall'Au-

tore nel canale di Suez, 232.
Veste solita donarsi dal Gran Signore al bailo di Venezia, o ad altra persona che vada a visitarlo, 95-102.
Vezir e lor pompa quando entrano nel divano, 42.
Vino detto d' Omero nell' isola di Scio, 7.
Visita dell'ambasciatore di Francia al primo vezir, generale contro i Persiani, 124.
Vitello d'oro degli Ebrei, in che luogo fosse fonduto, 225.

X

Xanto o Scamandro, fiume di Frigia, scoperto dall'Autore, *pag.* 14. Congiunto col Simoenta, sbocca in mare, con bocca assai ampia, 15.

Z

Zante, isola e sua descrizione, *pag.* 4.
Zibetto, che cosa sia, e come si cavi, 235.
Zoì Rali, dama nobile di Costantinopoli, 79.
Zulfichiar, fiore detto da noi riccio della signora in Costantinopoli, 156.

TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE

NELLA PRIMA PARTE DELLA PERSIA

A

A ed E si scrivono con una medesima linea, e nella lingua arabica spesso si confondono, *pag.* 582.

Abbas re di Persia (così si chiamava quello che governava questo regno l'anno 1617, 1618, 1619, quando vi fu Pietro Della Valle), se si chiama in grecoe latino Ἀβᾶς Ἀβάντος. *Abbas Abbantis?* 583. Se i nomi arabici s'hanno da declinare in altre lingue? 583. Del re Abbas (o Abbante) si tratta in tutto questo libro: in particolare, si notano le cose più degne. È generoso e valoroso. Ama la caccia, 700. Quante some di camelli portino le reti? 693. Egli stesso ammazza, scortica, divide e cuoce gli animali che caccia, o per capriccio, o per paura di veleno, 503. Sa l'anatomia delle fiere, e di più li tira fuori le parti sostanziali del corpo, 503. Alcune volte mangia per la strada nel mezzo del bazar, ed altre volte in casa di qualche suo amico all'improvviso, 504. Desidera vedere Pietro Della Valle, 511. Ama i pellegrini, ha cura dei passeggieri, acciò siano trattati bene, 575. Castiga un architetto per aver edificato un alloggiamento per i pellegrini in un luogo, dove non c'era acqua, 575. Edificane un altro in un luogo più opportuno, 575. Non è scrupoloso nell'osservanza dell'Alcorano, 580 Ricupera il Ghilan, provincia che se gli era ribellata, 587. Atterra e spiana i castelli che nelle provincie vicine alcuni principi ribelli avevano edificati, 591. Fa lastricar le strade dove il terreno era fangoso, 594. Conduce gran quantità di cristiani alle sue città nuove, rubandogli nell'Armenia, Iberia, 595. Ferhabad città nuova, 596. Lascia tutti nel loro ufficio e religione, 597. Non solo è re, ma tutore e padre 597. Impresta denari a' suoi sudditi, e se sono onninamente poveri, glieli dona, 596. Quello che non può pagare, rinegando compisce. Dà denari a molti Armeni, che per interesse si volevano far cattolici, acciò si facessero maomet-

tani, 599. Permette che liberamente s'edifichino chiese, e si facciano i divini offici, 600. I cristiani armeni son poco divoti, 600. Il detto re è molto studioso nella superstizione ed arte divinatoria, nè fa cosa veruna senza il consiglio di Mullà Gellal suo astrologo, 611. Ebbe Saturno in ascendente nella sua natività, e perciò si ritirava, o usciva in pubblico conforme l'aspetto di questo pianeta, 622. Riceve presenti dai sudditi e confederati, 622. Gli portano le teste dei nemici uccisi, 623. Con dolci parole comanda decapitar i Turchi, 624. Per ostentazione fa lasciare le dette teste per le strade nel fango alla ingiuria dei piedi di chi passa, 264. Con quanta liberalità dà da mangiar ai forestieri che riceve? 572. Stima per buone tutte le nazioni e religioni, 576. Faccia, età e vesti del re quando fu visto da Pietro Della Valle, 645. I suoi vassalli gli baciano il piede, quando? girano tre volte all'intorno d'esso, 646. Non è osservante della sua religione, pubblicamente viola la sua legge, e fa che molti la trasgrediscano. Fa condurre i porci da Persia: sono portati con gran molestia e disgusto con camelli dentro dei barri coperti, 580. Beve vino senza scrupolo, e gusta che i suoi convitati lo bevano, 642-669. I forestieri bevono con il re, ma non altri, 704. Il re Abbas è un ubbriacone, ma non vuole esser tenuto per tale. Si racconta un caso a questo proposito. 833. È severo e crudele contro i suoi figliuoli, fece ammazzare il maggiore, 670. Dopo se ne pentì, e se ne dolse, 670. Comandò che nessuno facesse versi o parlasse in lode del detto defunto. Dichiara il secondo figlio non esser suo; in qual maniera e perchè? 830. Il minore odia suo padre, e mormora d'esso. Il re vuol lasciare la corona a suo nipote, e perchè? 729. Alcuni lo tengono per pazzo o spiritato: però è ingegnoso e scaltro. Come tratta le sue donne. Se usa discortesia con esse, 672. Per lo più dà udienza a cavallo nella piazza, 673. Nelle sue orazioni ed esclamazioni invoca Dio, Maometto, e poi Alì, 677. Ogni giorno manda il sostentamento a centinaia di religiosi o ipocriti maomettani, 677. Spesso marita le sue donne, ed in che maniera, e con che dote? 678. Conserva il suo esercito sempre in ordine, acciò ad ogni minimo cenno stia apparecchiato e pronto, 684. Non riceve mai lettere immediatamente, nè anche una che gli mandò l'ambasciador di Spagna. Vuole che la seta di Persia passi in Europa senza toccar Turchia, 696. Accarezza tutti i cristiani. Invita i Franchi acciò vengano in Persia, 697. Esce spesso a caccia, ed onora con diverse fiere i forastieri, facendoglene un regalo, 701. Maledice la città di Teheran, nè più entra in essa, 703. I re antecessori di Abbas tenevano la loro corte in Casbin, ma il re Abbas avendo inteso da alcuni astrologi che doveva esser tradito, e ammazzato in quella, la odia, ed anche la disprezza, 705. Il dopo pranzo esce sempre a spasso a cavallo, 707. I re antichi di Persia non si lasciavano mai vedere, 708. Solevano i Persiani pagar tributo al Turco: ma il re Abbas non l'ha pagato già molti anni sono, 651. Si diletta della musica bassa e malinconica, acciocchè non venga impedita la conversazione, 656. Pensa che Pietro Della Valle sia sacerdote, e che in Roma tutti quanti siano tali, 657. Sbaglia nella cronologia, ed anche nella cosmografia, dicendo che suo avo Alì fu san

Giacomo e san Giorgio, 658. Si maraviglia che il re di Spagna non faccia guerra contro il Turco, e ricuperi Gerusalemme. Molti dubitano che sia indemoniato, 660. Loda il suo valore e spedizioni militari, 660. Si finge innamorato per tener occasione d'assalire le provincie vicine, 663. Fece cattivi ed eunuchi i figliuoli del principe Teimuraz, 663. Discorre della milizia, e dà alcuni buoni documenti intorno a quella, 664. Ha buonissimo ingegno, ed intende bene il tutto con facilità, 666. Si finge santo ed ipocrita, dicendo che i Turchi confidano nei tesori ed eserciti, ma che egli solamente in Allah, Mahoma, Alì e la giustizia della sua causa, 716. Comanda ammazzare i Turchi cattivi; agli Uzbeghi fa carezze, e perchè? 728. Riceve un gran presente da Isuf chan, 731. Non legge le lettere portategli dagli ambasciadori, e perchè? Se sa leggere, 736. Desidera l'introduzione della stampa in Persia, 737. È incostante e mutabile, governandosi però con astuzia e malizia, 739. Trattiene gli ambasciadori con decoro, essendo solo dei corrieri il partirsi presto, 740. In guerra visita i suoi generali nei loro padiglioni, 745. Quanta ricchezza di oro ed argento adopra nei suoi banchetti, 750. Come si siede a tavola? Con quanta affabilità proceda il re con tutti, 753. Di quanto peso siano le coppe di oro che si usano nei conviti regii? 756. Se il re sia della schiatta dei Chizilbasci? 764. Questi sono fortemente odiati dal re, e per che cagione? 764. Usa anche volentieri l'arte magica. Si consiglia con una strega, ossia incantatrice, 771. Alcuni Tartari si esibiscono di far gran cose per incanto, 771. Sono di più fondate gran limosine dai re antichi di Persia, ed Abbas le accresce, 782. Come si porta nella battaglia? 786, piange nei pericoli di quella; ma non si lascia persuadere di dover essere tributario al Turco, 788. Gli ambasciadori del Turco sono ricevuti senza solennità; gli sprezza, e caccia la spada avanti di loro, 791. Comanda che tutti i cittadini escano fuori di Ardebil: se questo comando fu prudente, 826. Minaccia ancora d'impadronirsi di Babilonia, 827. Comanda, che se i Turchi a caso restassero vittoriosi, subito gli eunuchi tagliano la testa a tutte le donne di palazzo, acciò non cadano in poter loro, 799. Chiama tutti i ladri e banditi, acciocchè di notte infestino il campo de'Turchi, 799. Tutto quanto si ruba, glielo dà ai ladri; ma le teste de' Turchi vuole che tutte quante gli siano consegnate, 800. Molti, per soddisfare al re, tagliano la testa ad innocenti e amici; si racconta un caso particolare sopra di ciò, 801. Contro l'ordine del re restano i Turchi disfatti, 807. Tutti danno grazie a Sciah sofì per la vittoria, 808. Il re vuol vedere tutti i prigioni: li fa ammazzare quasi tutti, 811. Dopo aver fatto orazione si portò alla cucina, dove con sua propria mano distribuì il pilao a gran moltitudine di poveri, 815. Conchiude la pace con il Turco; che motivo l'obbligò per dimandarla e sollecitarla? 816. Il Gran Turco non la vuol confermare, e per che causa? 867. Il re Abbas è modesto ed umile nel vestire, 833. Ambisce piuttosto denari che roba, 847.

Abecedario latino non sufficiente per esprimere i vocaboli arabi e turcheschi, persiani o ebrei. Gli manca l'*ain* ed altre lettere, 583.

Abito delle donne persiane, 445.

Abramo, conforme il falso parere dei Turchi, fu comandato a sacrificare

Ismaele e non Isacco, e invece del sacrificio, una camella e non agnello, 536.
Adulazione è efficace: quanto si estenda? 443.
Agiamina, arte d'incastrar l'oro e l'argento nel ferro; è molto comune in Italia; ma ebbe principio nella Persia, 744.
Agostiniani scalzi, vivono in Persia con gran santità, e servono in negozi gravi al re di Spagna, 431. Hanno soggetti di gran valore. Il padre assistente dà avviso al re di Persia della venuta di Pietro Della Valle, 450. Va al campo per trattare, acciò il residente d'Inghilterra non venga ammesso; con il re non può conchiudere cosa veruna intorno questo particolare, 487. Si dà ragione di ciò più estesamente. I padri Agostiniani in Ispahan convertirono alla fede cattolica don Roberto Sherley cavaliere inglese, che poi fu ambasciadore di Persia in Ispagna, 548. Celebrarono le nostre feste con solennità: massime quella del *Corpus* in Ispahan, 549. Di questi padri si fa menzione, 549. Sono confessori di Maani, 831.
Alcana è una sorte di droghe per tinger le mani, 593. L'istesso re di Persia la usa, 646.
Alì è stimato da' Persiani per immediato successore di Maometto, Abrebeco ed Omar: li tengono per tiranni scomunicati. Celebrano la morte di Alì con due solenni processioni, 517. Celebrano parimente la festa della Fratellanza ed instituzione d'Alì: al che i Turchi contraddicono, 549. Se vive ancora in Europa un soldato che si trovò nella guerra di Alì? 644. Il re di Persia dice che Alì è venerato da' cristiani come santo, e che in Ispagna lo chiamano san Iago, ed in altre parti S. Giorgio, 658.
Alloggiamenti pubblici in Persia per i passeggieri. Sono edificati o dal re, o da qualche principe a beneficio pubblico. Si chiamano caravanserai, 560. In tutte le giornate vengono mentovati.
Ambasciador di Spagna arriva in persia. 652. È uomo stravagante, passa mala corrispondenza con i padri Agostiniani, 696. Manda lettere acciò si diano in mano propria del re. Incontra il corriere difficoltà, e ritorna senza risposta, 696. Si fa menzione d'esso, 650. Fa la sua entrata in Cazuin, 718. Essendo mal informato usa le maggiori cortesie a chi fece maggiori danni in Ispagna, 718. Come si chiamava. Si disputa se gli daranno titolo d'eccellenza? Si risolve che sì, 720. Presenta il regalo al re: di quanto valore era, 720. Come fu introdotto all'udienza, 722. Il re si alza, ed esce a riceverlo, 722. Cena col re, si parte innanzi al fine della cena, 726. Non torna al palazzo se non è chiamato. Il re l'invita a veder la pompa d'un presente che mandava il chan Isuf, 731. Dimanda con grande istanza un' udienza secreta, appena l'impetra, 737. Dimanda licenza per tornare in Ispagna, non l'ottiene e perchè?
Ambasciador di Francia in Costantinopoli (il barone di Sansy), uomo molto prudente. Quando qualche Spagnuolo gli scriveva, e dimandava alcuna cosa, riceveva la lettera e concedeva quello che si dimandava, ancorchè talvolta fosse di gran dispendio, non rispondeva, e la lettera mandava subito al re di Francia, 527.
Ambasciadori moscoviti vengono due insieme in Ardebil, ma non furono ricevuti se non in Cazuin. Sempre sono due, e perchè? i Moscoviti sono inimicissimi della Chiesa Romana, 831.

Ambasciadore turco mandato dal sirdaro generale degli eserciti, 640. Con che pompa fu ricevuto? quando? dove? Come fu dispacciato? 716. Un altro ambasciadore turco tiene udienza segreta in Cazuin, 720. Un altro fu ricevuto senza apparato e solennità; come fu dispacciato? sicurtà e contratti, 790.

Ambasciadore indiano fa la sua entrata in Cazuin, 831.

Ambasciadore del Gran Mogol, re dell'India; arriva in Persia, fa l'entrata in Cazuin, 734.

Amomo di Persia, se è il cinamomo, o cardamomo che noi chiamiamo, 472.

Animali selvaggi si trovano in Persia in gran numero, e quanti ne fece preda il re in un giorno, 457.

Anno lunare e anno solare usano i Persiani, il solare lo cominciano dall'equinozio, 673.

Api Dio d'Egitto, adorato dagli Indi idolatri, 493.

Archibugieri si trovano in Persia, 176.

Architetto avanti di cominciar l'edificio deve considerare la comodità del luogo. Il re castiga uno che aveva eretto un alloggiamento per i passaggieri in luogo senza acqua, 575.

Aritmetica è ignorata dai rustici vicino al mar Caspio.

Armeni si seppelliscono con differenti cerimonie delle nostre. Si fa di quelle menzione, 733. Legano i defunti; dal che si dà luce all'istoria di Lazzaro, 734. Fanno orazione verso l'oriente; verso dove ancora mettono la faccia dei defunti, 735. Seguono il calendario vecchio; vanno dieci giorni più addietro di noi, 426.

Argonauti. Si riferiscono le sue favole, 175.

Artiglieria. Si trova in Persia ed altri paesi; ma non sanno servirsene come noi, 658. I Persiani non l'usano ne' suoi eserciti, e perchè? 476.

Astronomia è molto stimata in tutta la Persia, non solo dalla nobiltà, ma anche dalla gente ordinaria, 473. Il re sempre tiene presso di sè un astrologo, 474. Non vi è principe che non professi questa nobil scienza. Appena vi è soldato o rustico che non sappi di questa facoltà. I Persiani osservano certi punti di luna con gran superstizione, 690.

Asciur è chiamata una solennità dei Persiani, che dura dieci giorni, 550, nei quali, conforme il delirio de'suoi teologi, stanno aperte le porte del paradiso; e tutti quelli che muoiono si salvano, 553.

Ateisti poco a poco si van facendo tutti gli eretici e infedeli. I Baniani idolatri nell'India dopo di aver finto molti dei, vengono a confessare che non v'è verun Dio. Che la materia prima è la causa prima; che l'anima è mortale; e che il mondo si governa a caso, 497. Questo errore corre oggi nel Giappone tra quelli che si stimano più dotti.

B

B e *P* sono pronunziazioni simili. Da' Persiani spessissimo si usa una per l'altra, 662. *B* ed *V* non solo da' Persiani, ma anco da'Spagnuoli, *pag.* 581.

Bagni portatili nell'esercito del re di Persia, 861.

Baniani sono gentili dell'India, usano vari riti e costumi, 486. Si dividono in varie sette ed eresie: due sono le più singolari e principali, 489. Si tratta de'suoi templi e dei; miracoli e prodezze di questi, 489. Ramo, che è il più antico è principale, perde la sua moglie, la ricupera, è favorito dal Scimione re delle scimie, le quali parlavano e guerreggiavano in suo tempo, 490. Come questi gentili

celebrano la loro solennità? come suonano, cantano e ballano? Come si vestono, 491. Fanno vita pittagorica, s'astengono dalla carne d'animali, 491. Comprano gli animali, uccelli prigioni, per dargli libertà, 492. Stimano assai i tori e vacche. Credono la palingenesia e trasmigrazione delle anime. Dicono che le anime delle persone grandi ed illustri passano ai corpi de' tori, quelle di gente peccatrice passa ai corpi degli animali imperfetti, 493. Questa religione sta in grand'osservanza (o superstizione) in Cambaia. Adorano le vacche con gioie. Celebrano le nozze delle vacche e tori. Alcuni mercanti consumeranno sino a sedicimila scudi in somiglianti nozze, e alcuni Baniani ardiscono mangiare galline e capponi; ma nessuno vacca, 492. Il lor giuramento si fa alla presenza d'una vacca. Le parole che usano in quello. Danno denari a principi cristiani e maomettani, acciò che in alcuni luoghi non permettano ammazzarsi vacche. Credono che il mondo sia sostenuto nel corno d'una vacca. Dal che spiegano i terremoti. Si lavano molte volte al giorno, 495. Hanno gran moltitudine di dei. Si riferiscono i più principali, 495. Si gettano sotto le ruote dei carri, che portano i loro idoli. Alcuni si feriscono per divozione, e se di questo muoiono, sono riputati per martiri, 495. Per andar sicuramente in paradiso, si gettano nel fiume Gange, acciò qualche coccodrillo gli inghiottisca, quelli che non sono inghiottiti, sono tenuti per presciti, condannati e inimici di Dio, 496. Si trovano Baniani in diverse provincie: se ne nominano alcune, 497. In molte parti sono ateisti: negano la provvidenza di Dio: dicono che il tutto si governa a caso, che le anime son mortali, 497. Contuttociò fanno orazione così alla lunga, che appena gli resta tempo per negoziare. I morti sono abbruciati; e se sono ricchi, con gran quantità di legna. I figliuoli reputano a gran disonore non poter abbruciare i loro padri con molta legna. Danà mercante indiano narra tutte le circostanze e varietà de' loro idoli a Pietro Della Valle, 534. Dice che Dio è un solo, ma che prese carne più volte; che Crusen è l'istesso che noi altri chiamiamo Cristo; che tra la nostra fede appena vi è differenza; che se noi lasciassimo di mangiar vacca, e introducessimo i loro lavatorii, saremmo tutt'uni, 535. Tra' Baniani vi sono molti ordini di religiosi. I principali sono gimnosofisti, che ancora durano, 535. Hanno i suoi eretici. Alcuni dicono che non si può ammazzare animal veruno, ma che quello che già è morto si possa mangiare; altri dicono che no, 536. Hanno gran compassione agli animali immondi che affliggono il uomo (pulci, cimici, ecc.); gli pigliano e depongono in terra con carità, 536.

Behemot è un bue o vacca, che nei suoi corni sostiene il mondo. Maometto imparò questo delirio dagli Ebrei, e i Baniani da Maometto. Questa vacca è cagione dei terremoti, 496.

Bid misk, albero notabile nella Persia, 673.

Bianco colore è nocivo alla vista, 434. Si nota un punto curioso dell'istoria di Senofonte, 434.

C

Caccia di fiere è copiosissima per tutta la Persia, *pag.* 692.

Camminar di notte è salutevole. Se si può ire da Roma a Napoli di notte, 687.

Calendario nuovo conforme la cor-

rezione di Gregorio XIII non è osservato da' cristiani dell'Oriente. Seguono sempre dopo noi altri dieci giorni, 426.
Camello si sacrifica in Persia con gran solennità, 536. Come s'ammazza e distribuisce, 537. Di che servono le sue parti? 537. Questo camello, conforme i maomettani delirano, se ne va al cielo. 537. Camelli son fortissimi: quando devono esser caricati s'inginocchiano, 538.
Candele, sono accese dalle donzelle quando vogliono saper se s'hanno da maritare, 426.
Carmelitani scalzi vivono in Persia con gran esempio. Mandano a ricevere Pietro Della Valle insino a Clalisiab, 451. Sono stimati assai sì dal popolo, come dal re, 451. Sono mandati dal papa, e perciò si chiamano religiosi papalini, 451. Visitano gl'Inglesi per convertirli alla nostra santa religione, 659. In Ispahan celebrano la festa del Santissimo Sacramento con gran solennità, 549. Soccorrono molti con denari, che per mancamento di quelli dovevano rinegare, 599. Danno notizia al re di Pietro Della Valle in suo favore, 511. Il padre fra Giovanni Taddeo va a Moscovia per ambasciadore del re di Persia, 620. Viene a Cazuin a visitare il re, 726. Traduce per ordine del re i Salmi in lingua persiana. Riconcilia un Polacco rinegato; battezza un Indiano, 737. Celebra il funerale di Abdulgani, 733. Dona al re un libro stampato dei quattro Evangeli in lingua arabica con un alfabeto pur arabico, 737. Ottiene un'udienza segreta per l'ambasciador di Spagna; cosa molto difficile per esser contro i loro costumi, 738. Il re e l'esercito, 745. Visita il chan, 748. Cena col re, 752. Sua maestà lo loda, 757. Per ordine del re viene alloggiato dal mehimandar, 770. Tiene facoltà dal papa per dispensare in molte cose, 507.
Caspio è un mare confinante con la Persia, 605. Se è golfo del mare Aquilonare? 525. Si descrive 525. I rustici che vi abitano vicino sono molto ignoranti, principalmente nell'aritmetica. Non sanno contare pochi baiocchi, 532. Descrizione del mar Caspio, 606. suoi marinari sono ignoranti; non usano carta nè bussola, 606. Come sono le loro navi? I pesci sono molto sciapiti, 855. Provincie vicine al Caspio, 855. I fiumi dolci che vi entrano dentro abbondano di buoni pesci, 855.
Cipolla assai amata da' Turchi o Persiani. L'usano in tutte le loro vivande, 446.
Cipressi sono in abbondanza in Costantinopoli, e però chiamata città de' cipressi, 703.
Colombe che portano lettere, 869.
Cometa dell'anno 1618. Quando si vide in Persia, 838-841.
Conviti de' Persiani. Se ne descrive uno per sapersi degli altri, 443.
Cosacchi, che gente sia? dove abita? quante nazioni siano? come vivono? 613. Tengono profezie che hanno da prendere Costantinopoli, 615. Non hanno case, nè moglie. Come si moltiplicano e conservano? Trattano d'unirsi col Persiano contro il Turco, 620, 667, 685, 696.
Cosmografia, si può correggere per l'ecclissi della luna ben osservato. Pietro Della Valle osservò quello che successe al 16 di agosto 1617, 500.
Cristiani armeni sono poco divoti, Dio li castiga per tre cagioni, 600.
Cronografia è curiosa e difficile. Gli Arabi usano gli anni lunari. Come corrispondono con i nostri, 473. 536, 550, 814, 850.
Cucine curiose ne' palazzi reali e

case de' principi, dove il tutto si acconcia senza vedersi fuoco, 503, Cucine portatili nell'esercito del re di Persia, 603.

D

Dervisc si chiama il cavallo della bella Maani, *pag.* 558.

Deserto è una forte muraglia tra due regni. I Persiani tra loro ne tengono molti, come ancora il Turco, 431.

Divozione dei maomettani in Persia. Alcuni si seppelliscono vivi. Altri vanno ignudi; alcuni si tingono di color oscuro, 551.

Dio governa il mondo, e questo lo prova efficacemente la Persia, dove quelli che devono governar sono così ignoranti, 644.

Domenicani nell' Asia vivono con grand'esempio ed utilità. Il padre fra Paolo Maria Cittadini, che era venuto a visitare i conventi di Armenia, convertì alla religione cattolica Alberto Schilling cavaliere alemanno, 547.

Donne dell'Oriente non portano dote al marito, 678. Ancorchè siano cristiane vanno con la faccia coperta, il che è costume antico, 426.

E

Ecclisse della luna che cosa sia? Se il drago vuole inghiottire la luna? Se bisogna aiutarla con gran romore? di dove ebbe origine questa pazzia, *pag.* 500.

Elefanti si trovano in Persia, ma piccoli, perchè grandi non li lasciano uscire dall' India: hanno i membri come gli altri animali. Bisogna governarli con ferro, 461.

Eunuchi servono al re nell'haram, 861. Non gli tagliano la barba, se quando si fanno eunuchi l'avevano, 862.

Europei sono molto stimati nella Persia, 450.

F

Flora, dea dell' antichità. Oggi si trova la sua solennità nella Persia: dura mentre durano le rose, 506.

Francescani vivono con gran esempio di santità.

G

G arabico si confonde da alcuni con la Z, *pag.* 483.

Galline sono così abbondanti in Persia, che per una pezza da otto reali di Spagna se ne comprano talvolta ventiquattro, 672.

Gauri sono gli antichi idolatri di Persia. Hanno la loro città a parte in Ispahan. Si chiamano Gauristan, 497. Suoi capelli, barba ed abito, 499. Conservano fuoco eterno e lo venerano. Fanno orazione tre volte il giorno. Dicono che il sole, luna e stelle sono angeli: tengono i maomettani per infedeli, 499. Tra di loro si chiamano *Bedbin*, perchè nella loro opinione sono uomini di buona fede, 499.

Gentili indiani hanno vari riti e costumi, 485. V. *Baniani e Gauri.*

Giorgiani sono buoni soldati, le loro mogli sono amazzoni, combattono armate valorosamente, 664. Alcuni Giorgiani poveri si fanno maomettani per denari, 597. La maggior parte delle donne del re di Persia sono Giorgiane, 672. Come trattano col re? come lui le chiama. Se è discortese? Se sono gelose tra di loro? 672.

Giardini d'Ispahan si fanno coltivare dal re per ricreazione pubblica, 455.

Giuoco di Persia che chiamano del lupo, come si fa, 652. Giuoco di canne appresso i Turchi, 426.

Governi di provincie non sono ereditari, 468.

Grammatica, insegna a spiegare i concetti e si studia superstiziosamente, non li lascia conoscere. Trasfigura la declinazione de'vocaboli: si nota un esempio in Abbante, 585. Si loda Vulgato (interprete della Sacra Scrittura) che non declinò le voci ebree.

Guerra de'Turchi e Persiani, e loro origine, 470.

H

Hussein figliuolo di Alì fu ammazzato. I Persiani celebrano la sua morte con gran solennità, quando? come? *pag.* 550.

I

Iacobita è piuttosto nome di nazione che di religione, *pag.* 657.

Idolatri. V. *Baniani*, *Gauri*.

Infanteria, appena si trova in Persia, 664.

Inglesi, vengono in Persia. Loro si oppongono i padri Agostiniani scalzi. Se hanno da esser visitati dagli Italiani cattolici, 545. In Costantinopoli s'uniscono con i Gesuiti. I padri Carmelitani scalzi li visitano: e perchè? 146. Don Roberto Sherley inglese si convertì alla fede cattolica in Ispahan, 547. Roberto Gifford interprete inglese, 590. Gli Inglesi non adorano la croce, e perciò dal re di Persia e maomettani sono tenuti per mali cristiani, 618. Muore Odoardo Connodè, residente d'Inghilterra: se di veleno, 633.

Ircania, tiene gente molto cortese e soave. S'ingannarono gli antichi in censurarla di crudele e barbara, 591.

L

Ladri, non si trovano in Persia. Quando taluno è nel viaggio spogliato, con giuramento dice quello che ha perso, ed il governatore di quella terra glielo paga? *pag.* 447.

Leghe di Persia son chiamate *agag*, si distinguono con arbori, come nel Lazio con pietre, 556. Quanto siano lunghe, 556.

Leoni, ne conserva il re di Persia in Ispahan, 461.

Lettighe, non si usano in Persia. Pietro Della Valle ne fece una per la sua sposa, che riuscì molto buona, 554.

Libri, in Persia sono pochi, perchè son rari quelli che li leggono. Nelle librerie si vendono senza titolo, e così nè il libraio nè chi li compra, sa quello che vende o compra, 521. Libri de'battesimi nell'Oriente non si usano, 576. Libri, sono molto necessari per convertir gl'infedeli, 737.

Lingua arabica, se si ha da impapare con vocali o senza? Se sono d'essenza delle dizioni? Se in tutte le parti si pronunciano nella stessa maniera? 522. (Tutta questa dottrina che è curiosa, si può applicare alla lingua ebrea, caldea, ecc. ed altre che non si scrivono con vocali). La lingua turchesca nella Persia è molto comune. La gente principale, come le donne, la sanno, 506. Si fa comparazione della lingua turchesca e persiana; questa è più soave, a proposito per le femmine e poeti; quella più forte e severa, a proposito per giudici e soldati, 429. La lingua persiana antica oggi si conserva dai Curdi. Quella che oggi parlano i maomettani è mescolata d'arabica, turchesca, indiana e tartara, 585.

Livree, non si usano in Persia; tutti i servitori vanno vestiti di differenti colori, 448. La prima che si è vista fu data da Pietro Della Valle, 672.

Lumi di sevo, è cosa civile in Persia, il re medesimo usa, li 571.

Luminarie in Persia, come e quando si fanno? 829.

M

Maani, sig. di singolarissime qualità, moglie di Pietro Della Valle. È un' amazzone generosa, *pag.* 514. Ama i cavalli, ed in particolare uno, che teneva molto buono, da essa chiamato Dervisc, 558. Quanti anni aveva? 576. È fortunata con le serve, 679. Un suo fratello la viene visitare a Cazuin, 726. Gran risoluzione di Maani, 799. Ha per confessore il padre fra Melchior degli Angioli, agostiniano, residente del re di Spagna in Persia, 429.

Maometto è pseudoprofeta, che tiene oggidì ingannata quasi tutta l'Asia e l'Africa. Se instituì per suo erede e successore Alì? così l'affermano i Persiani ma i Turchi lo negano; e perciò gli uni sono chiamati dagli altri eretici, 530. Quelli della fazione contraria ammazzarono Alì, ed i Persiani celebrarono la sua morte e come? 550. Maometto comincia a predicare la sua nuova religione. Pericola in Mekka; fuga a Medina, e da questa fuga i maomettani contano gli anni della loro religione, 551. I suoi parenti si distinguono dagli altri per il turbante verde che portano: in Turchia sempre lo portano; ma in Persia solamente in alcune solennità, 553.

Mamalucchi. Che gente sia? 891.

Mano manca è stimata da'Turchi per più onorata, il che ancora è tenuta dai Tartari seguaci della medesima religione, 753.

Maria santissima è Madre di Dio. Questo lo negò Nestorio e suoi discepoli, che la chiamano solamente Madre di Cristo, 855.

Mariuccia, fanciulla piccola della Georgia, 844.

Medicina della Persia molto stimata. Il medico non visita l'infermo. Cura per relazione, 564. I medici di Persia credono che per aver figliuoli bisogna bever vino, 575.

Mekka, sepolcro di Maometto, 742. Meschita dello sciah Sofì, eresiarca di Persia. Sue ricchezze. Con quanta riverenza vi si entra dentro? 783. Si fa in quella perenne orazione. Qual sia questa, 737. Si trovano in Persia meschite molto grandi. Se ne descrive una, 742.

Milizia dei Turchi non è buona: non si trincerano, acciò possano essere inperpetuo moto, nè si alloggiano conforme le regole che si osservano in Europa, 804. Se di notte è assalito qualche padiglione, non risulta confusione veruna nel quartiere, perchè nissuno può aiutar il compagno, ma ciascuno deve solamente aver cura di se stesso, 800. I soldati non servono tutto l'anno, ma solo sino a tal giorno della tal luna, ed allora finiscono la campagna, siano le cose come si vogliono, 819. La milizia in Persia si divide in quattro ordini, 737. Il primo è d'archibugieri. Il secondo di schiavi o servi del re, 737. Il terzo di Chizilbasci (questi oggidì sono in disgrazia del re). 619. Il quarto di Corci, 610. Saranno settanta o ottantamila soldati, 622. L'esercito dura due giorni quando passano, 622. I soldati non fanno danno veruno ai rustici. Sono pagati con puntualità, quando? quanto? 624. Nella loro marcia vanno senz'ordine, 867. Nel combattere manco l'osservano. 866. La vittoria piuttosto consiste in numero che arte, piu in fortuna che in valore, 794.

Mondo, se si sostiene sopra il corno d'un bue conforme delirano gli Ebrei maomettani ed altri gentili dell'India, 492.

Moneta di Persia, la più usata è quella di Spagna, 471.

Monti, si denominano da'luoghi per dove si passa, 578.

Muri, in Persia non si ornano con tappezzeria ma bensì il pavimento, 503.

Musica di Persia, usa istromenti differenti dai nostri, le corde sono di seta e pure suonano bene, 639.

Mustafà sultan viene liberato dalla prigione e fatto Gran Turco, 864.

Musulmani cioè Salvati si chiamano i maomettani, 794.

N

Natività o figura celeste, se può predire alcuna cosa? *pag.* 576.

Nestorine, nome piuttosto di nazione che di setta, 657. I seguaci di Nestorio sono tenuti per mali cristiani, perchè non vogliono con-

fessare che la Vergine santissima fu Madre di Dio, 855.
Nomi diversi talvolta significano un' istessa cosa. *Osyris* in Egitto, e *Dionisio* in Grecia erano un Dio, 496.
Nozze dei cristiani, come si celebrano nella Persia, 849.

O

Offici divini, se si hanno da celebrare in lingua volgare, *pag.* 859.
Omar discendente di Maometto, perchè si abbrucia ogni anno la sua statua dai Persiani, 553.
Orientali, per l'ordinario sono tutti di buonissima indole, 861.
Osiri, Dio d'Egitto adorato dagli Indiani idolatri, 496.

P

P e B sono lettere che in Persia facilmente si confondono, *pag.* 779.
Palazzi dei re di Persia, sono molti e tutti della stessa maniera. Palazzo reale in Ispahan, corte del re di Persia, 453.
Pane, da'Curdi si cuoce con prestezza sopra una latta di ferro. I Persiani usano de'forni, e fanno il pane come noi altri, 437.
Pene che si sogliono dare per i delitti. Alcuni sono ammazzati, altri frustati, ad altri se gli tagliano i piedi e le mani, ed altri sono fatti eunuchi, 861. Altri sono condannati ad esser religiosi, 863.
Pentimento, come in Persia si dà ad intendere, 605.
Peregrinazioni, sono necessarie per le mercanzie, per le scienze, per la matematica, cosmognafia, astronomia, ecc. Verso dove si ha da incamminare un curioso? a occidente, oriente, mezzogiorno o settentrione? 486.
Peregrini e forastieri in Persia hanno libertà di coscienza: ciascuno può vivere nella sua religione. Quelli che hanno famiglia possono far giustizia e castigare i suoi servitori, ancorchè questi siano maomettani, senza ricorrere a tribunale civile o criminale. Peregrini cristiani passano per Turchia con difficoltà, 486.
Perinto è Petrino, anagramma, 684.
Persia, oggi è abitata da molte nazioni. I Persiani antichi adorano il fuoco, e sono gentili chiamati Gauri. I moderni sono maomettani, non sono però della setta de'Turchi. I Baniani ovvero Indi, parte sono idolatri e parte maomettani. Vi si trovano cristiani di differenti riti: i più ricchi sono Armeni, Sirii e Giorgiani, 462. I maomettani si dividono in moderni ed antichi. I Chizilbasci sono soldati discendenti dai Turchi, *ivi*.
Persiani sono maomettani: ma al parer de'Turchi sono eretici. Come cominciò lo scisma e divisione tra gli Arabi? I mariti di Persia ripudiano le donne e queste i mariti. Sono i Persiani ignorantissimi, 743. Bevono vino. Le donne persiane sono molto lascive. Una moglie del re ammette un camelliere: Il re lo seppe, come fu castigato, 694. I Persiani hanno per affronto che le loro donne siano viste, 696. Le donne in Persia vestono tele ricchissime, e gli uomini usano vesti vilissime: ma questa loro modestia è di gran costo, perchè ogni giorno mutano abiti nuovi, 493. Modo e figura delle lor vesti, 568.
Pesce, in alcuni fiumi di Persia si trova in gran quantità, 186. In Ispahan non si trova o almeno poco e cattivo, 571.
Pietro Della Valle, cavaliere e patrizio romano, autore di questo libro, nel quale descrive le sue peregrinazioni: esce da Bagdad con gran difficoltà e pericolo. Passa il paese dei Curdi? che gente siano suoi costumi, religione, abito e lingua, 476. Muta l'abito siriano e si vesste del persiano: si fa rader la barba, che in Siria si porta molto lunga, ma in Persia nissuna,

eccettuati i bafli, 453. Come passa le pioggie, i freddi e le nevi di Persia senza alterazione di salute, 439. Dalla provincia dei Curdi entra in Persia, 440. Il vezir vuol uscir a riceverlo ed egli si scusa. In Ispahan è ricevuto come ospite del re in una di quelle case che sua maestà ha destinato a quest' effetto, 451. Scrive e manda a Napoli il ragionamento che voleva fare quando presentasse il suo libro nell' accademia degli Umoristi, 477. Osserva l'ecclisse della luna dell'anno 1617, 500. Si trattiene in Ispahan con la conversazione de' religiosi, 510. Fa provvisione di camelli, cavalli ed altre cose per servire il re di Persia in campagna. È il primo che diede livrea in Persia. Il re desidera vederlo, 511. Se s'ha d'ammettere simpatia tra persone, che mai si sono viste, come il re Abbas e Pietro Della Valle? 511. Pietro Della Valle vuol servire e guerreggiare contro il Turco, e perchè? 512. Non sa la lingua di Maani sua moglie, nè ella quella del marito, 516. Compone sonetti in lode della sua sposa, 529. Compone anche versi in lingua turca, 509. Non usava vino. È persuaso dai medici cominciarlo a bere per ottener figliuoli, 594, 597. Arriva al mar Caspio e lo descrive, 606. È visitato in nome del re di Persia, 609. Tratta d'unire i Cosacchi con i Persiani contro i Turchi, 612. Il re lo riceve per suo suo ospite. È un onore che si stima assai in tutte le parti, 630. Gli assegna liberalissima congrua per il sostentamento. Si nota quanto riceve per un mese. È chiamato dal re, 631. Tiene udienza, 575. È ricevuto con un banchetto, 641. Beve vino per soddisfare al re, 642. Disposizione, età e vesti del re, 645. Se gli avvicina, piega un ginocchio e gli bacia la veste, s'alza e parla col re, 647. Altri principi che vennero all'udienza fecero al re gran presenti, 650. Pietro Della Valle non gli fece presente veruno e perchè, 650. Interrogato dal re della nazione e qualità dell' ambasciador del re di Spagna, risponde con prudenza e brevità, 652, 653. Interrogato perchè il re di Spagna non fa guerra al Turco, risponde come gran politico. Propone al re l'unione co'Cosacchi, 667. È sfortunato con i servitori, 697. È forzato a cucinarsi da sè. Il re gli mandò un daino che egli stesso aveva cacciato, 700. Conserva una grande amistà e corrispondenza coi padri scalzi, 733.

Pitagora non usava carne d'animali dicendo che le anime passavano d'un corpo all'altro. Simile errore tengono gli idolatri dell'India. V. *Baniani*, 493.

Pittura, da' Persiani ignorata. Un ritratto del re non si assomigliava 676. Le pitture in Persia si fanno d'oro e colori finissimi, ma senza arte e disegno, 459.

Platani, in Persia sono molto grossi; quanto grossi? Teheran si chiama la città dei platani e perchè, 703.

Poesia di Persia e provincie Orientali, come sia, 585.

Porta del re si chiama in Persia il palazzo, si descrive il Casbin, 709. Nella città di Sarù in Persia si usano le porte di marmo simili ai sepolcri di Gerusalemme, 459.

Presenti, si ricevono dal re di Persia, 622. Se la grandezza di un principe consiste in ricever o dar doni? 650. I Persiani danno con gran liberalità presenti a' forastieri peregrini? ma se questi non rimandano altri di maggior valore, si lamenta e torna a dimandar il presente a loro che avevano domandato, 442.

Profeti, parlano delle cose future come se fossero passate, 677.

Q

Quaresima e digiuni osservati dai cristiani con diverso rigore: dai scismatici Orientali con maggiore, dai cattolici Occidentali con minore, *pag.* 609. La quaresima in Persia e particolarmente in Ispahan, per mancamento di pesce, si passa con grand'incomodità, 471.

R

Ramo, Dio degli Indiani idolatri. Sue imprese, miracoli e vittorie, *pag.* 488. V. *Baniani.*

Ragionamento che vorrebbe far Pietro Della Valle nell' Accademia, quando presentasse il libro, 471, 476.

Re di Persia ha molti palazzi tutti addobbati di robe, servitori, cavalli, soldati, ecc. È cosa di gran maestà e comodità. È venerato dal popolo ignorante come Dio, 469. Quando Pietro Della Valle fu in Persia, governava il re Abbas. Le azioni e prerogative di questo re si descrivono alla lunga in questo libro: V. la parola *Abbas.*

Re di Lahor, si chiama Gran Mogol; manda ambasciadori in Persia, 452.

Refugi di Persia, nei quali niuno può esser fatto prigione o molestato, 782. La casa del re è refugio di quelli stessi che il medesimo re ha comandato ammazzare, 475.

Religione, è la virtù che distingue i fedeli dagli infedeli. La cattolica sola è la vera. Le religioni d'infedeli di Persia sono molte e molto differenti: Dai maomettani sono tutte stimate buone, dicendo che qualsivoglia uomo si può salvare, 636.

Religiosi, sono molto necessari nella chiesa cattolica. I padri Domenicani, Francescani, Carmelitani ed Agostiniani vivono con grande esempio, e convertono molti per tutta la Persia (V. nei proprii titoli e luoghi). Il demonio in tutte le parti ha anch'esso i suoi pseudo-religiosi.

S

S, si confonde con la Z. Si spiega la loro diversità, *pag.* 581.

Sacrifici de' maomettani, quando si facciano, in che consistano, 536. Si spiega in particolare il sacrificio del camello, 779.

Scale, in Persia sono poche, perchè quasi tutte le case sono di un solo piano, 442.

Scimione re delle scimie: parla, guerreggia ed aiuta gli Dei dell' India, 490.

Sedie, non si usano in Persia, tutti siedono in terra con loro grande incomodo, 443.

Seme del sole, una sorta di bricocole che in Persia si trova, e non è ancora arrivato sinora in Italia, 508.

Simonia, è cosa comune nel clero greco ed armeno, 857.

Simpatia, che cosa sia? Se s'ha da ammettere tra persone che mai si sono viste, 511.

Specchi, sono in Persia assai stimati, 564, 602.

T

Tappezzerie, in Persia non si usano. La loro curiosità consiste nel coprire solamente il pavimento con tappeti, *pag.* 437.

Tartari, sono superstiziosi ed incantatori, 771. Mangiano la carne mezzo cruda, 778.

Tele d'India, sono molto ricche e fine. Hanno versi tessuti in lingua persiana, 567.

Terremoto, che cosa sia, come si cagiona? errore dei maomettani e Baniani, 493.

Tigri, conservate dal re in Ispahan, 462.

Torre fatta tutta con teste di fiere cacciate dal re in una caccia generale di un sol giorno, 458.

Turchi, tengono sciah Sofi autore della Setta Persiana per eretico. Gli vogliono abbruciare il sepol-

cro, 851. Ammazzano e depongono i loro imperatori quando vogliono, 570.

V

V e B, in Ispagna si confondono, in Persia ancora, *pag.* 779.

Vacche, in India assai stimate, nessuno le può ammazzare, e perchè, 491. In opinione degli Indiani hanno anima razionale, 430. Dicono che volendo Dio distruggere il mondo, una vacca per sua intercessione ottenne il perdono, 493.

Vecchio di mille e due mille anni, se si trova in Europa, 644.

Vento, in Persia è gagliardissimo, 705.

Vino da'Persiani, si beve ancorchè siano maomettani. Hanno viti e vigne a questo effetto, 440.

Volte delle camere, sono capricciosissime ed ornate di pitture all' usanza dell'Arabia, 442.

Z

Z, in alcuni nomi non si usa bene: molti la confondono con la S, *pag.* 581.

Zoomanzia, arte vana che in Persia usano per indovinare: consiste in in una ruota di dodici raggi e dodici animali; come si servivano di quella, 544.

FINE DEL PRIMO VOLUME.